STORIA D'ITALIA

NARRATA AL POPOLO

DA

LUIGI STEFANONI

VOLUME SECONDO

CASA EDITRICE NERBINI
FIRENZE

105

Proprietà Letteraria ed Artistica
della Casa Editrice G. NERBINI di Firenze

Prato, Stabilimento Tipografico C. Collini e C.

PARTE V.

I LONGOBARDI E I FRANCHI

(dall'anno 568 all'888 di Cristo)

CAPITOLO I.

Alboino — Rosmunda.

Allorquando Narsete, per vendicarsi dell' imprudente sarcasmo dell' imperatrice Sofia, chiamava in Italia quei popoli conquistatori e feroci che furono i Longobardi, certo era ben lontano dal prevedere che essi sarebbero stati i fondatori d' una dinastia nuova, e d' un nuovo Stato. Abitando essi la Pannonia, ben poteva supporli capaci di sbalzare l'inetto Giustino dal trono, e di far passare all' imperatrice il più brutto momento della sua vita, ma non mai credere che si sarebbero stabiliti per sì lungo tempo in Italia, il cui possesso doveva naturalmente venir loro conteso da parecchi altri pretendenti. Longobardi è vocabolo di origine barbara che, secondo alcuni, sonerebbe *lunga barba,* secondo altri sarebbe derivato dalle *lunghe alabarde,* armi che essi usavano in guerra; ma l' una e l' altra derivazione non sono però ben accertate.

La tradizione, che presiede alla nascita di tutte le nazioni, fa derivare quella dei Longobardi da un fatto singolare. Un tale Algelmondo, mentre varcava uno stagno, vide un bambino sorgere da esso e tendere le mani verso di lui, che gli offerse la propria lancia per punto di appoggio. In quello stagno, secondo la favola, erano stati gettati altri sei di lui fratellini, nati da un parto nefando; ma tutti vi perirono, tranne il primo. Scampato così miracolosamente per l' aiuto di Angelmondo, ebbe il soprannome di Lamisso, vale a dire figlio della palude, e fatto grande, guerreggiò con molto valore, vinse una terribile amazzone, e fu eletto re lasciando una progenie, che fu poi quella dei Longobardi.

Di questi popoli i Romani avevano già udito parlare sino dai tempi di Tiberio, allorchè abitando essi al di là dell' Elba, occupavano quella parte di terra che oggi si chiama Brandeburgo.

Usi ad una vita nomade e non costituiti in nazione per altro segno che per un capo eletto a governarli, i Longobardi erano andati man mano discendendo verso il sud e tenevano la loro dimora più specialmente lungo il Danubio. Rozza, come quelle di tutti i popoli nascenti, era la loro indole; rozzi di conseguenza i costumi e le leggi. Avevano una religione strana, immaginosa e adoravano due specie di dei guerrieri: Odino e Feria.

Chiamati da Giustiniano a rintuzzare i Gepidi fra il Danubio e le Alpi, essi li cacciarono prima, ne occuparono poscia la terra. Però anche nei nuovi possessi non durarono lungamente. Quantunque alleati de' Romani, si spinsero lungo le rive dell'Adriatico, si accamparono presso Dirachio, e, se maggiore condiscendenza avessero trovata, sarebbero persino entrati nelle città appartenenti al dominio dell'impero.

La tradizione, che si costituisce in leggende trasmesse dai connazionali a noi, ci lasciò memoria di una lotta accanita fra Gepidi e Longobardi; lotta che durò circa trent'anni, dalla quale lo scrittore Paolo Diacono trasse lunghi racconti molto romanzeschi, ma non scevri da verità storica; d'onde possiamo rilevare gli usi e i costumi di quei popoli feroci.

Sappiamo di certo che il primo re longobardo fu Alboino; e Paolo che lo descrive, narra fra le altre cose, che stando egli un giorno a banchetto col re dei Gepidi, suo nemico, poco mancò non venissero nuovamente alle mani, sicchè contro il diritto delle genti si sarebbero scannati, se il re dei Gepidi non avesse ceduto alla ragione. Varnefrido, storico longobardo, contemporaneo di Carlo Magno, racconta che causa di tale avvenimento fu l'ardire di Alboino, il quale, secondo le leggi del suo Stato, dovendo ricevere le armi da una mano principesca, ma straniera, aveva voluto costringere il re nemico Torisondo, a cingergli la spada. Quantunque gli avesse ucciso il figliuolo, il vecchio, fedele alle leggi dell'ospitalità, lo aveva accolto, come vedemmo, in un banchetto; ma egli, non contento dell'atto dispotico che aveva commesso, non si peritava di rapire al re l'unica figliuola, Rosmunda. Di lì a breve moriva il padre di Alboino e parimente Torisondo, a cui succedeva il figlio Cunimondo. Non tardarono quindi a rinnovarsi gli antichi rancori fra i due nuovi sovrani. Però Alboino amava Rosmunda, quantunque fosse fidanzato alla nipote di Clodoveo, re dei Franchi. Ma poichè prevedeva che rompendo la guerra al re, anzichè affrettare, ritardava sempre la sua unione colla bella straniera, invece di venire apertamente alle mani, nicchiava. Ma le repulse lo spinsero ad ottenere con la violenza ciò che non aveva potuto avere di buon accordo.

Rotta la guerra ai Gepidi, dopo varie vicende li vinse, uccise Cunimondo, padre di colei che amava, e ne conservò il cranio quale trofeo di guerra; indi costrinse Rosmunda a divenire sua moglie, e salì in tanta rinomanza che, come già vedemmo, Narsete lo credette capace di fare le sue vendette in Italia.

La intera Germania, la Scizia ed altre regioni gli fornirono il contingente guerresco e con quelli elementi eterogenei, Alboino mosse in Italia per la via delle Alpi.

Superate le vette più aspre di quella gran cerchia, l'ardito longobardo, come già Annibale tanti secoli prima, additò ai suoi predoni le splendide città italiane e le fertili terre che le attorniavano; poi promettendo loro quelle ricche pianure per premio, si rovesciò, come un torrente sull'infelice contrada dei Veneti. Dovunque egli s'inoltrava era il terrore e la fuga, e davanti a lui fuggivano le popolazioni atterrite cercando ricovero fra boschi

e montagne. Aquileia, già in gran parte atterrata da Attila, rimase deserta; Cividale venne da lui occupata improvvisamente senza che essa gli potesse opporre difesa ; e Ravenna si vide poco dopo occupata dalle ultime truppe che erano rimaste al vincitore, dopo gli scontri avuti prima di arrivarvi.

L'imperatore Giustino, occupato nella guerra persiana da una parte, e minacciato dagli Avari, popoli amici degli invasori, dall'altra, si vide impossibilitato a scongiurare la tempesta. Intanto moriva in Roma Narsete: ed Alboino proseguendo l'opera incominciata, occupava prima Verona e Vicenza ; poi Mantova, Trento, Monselice, Bergamo e Brescia, mentre Milano gli apriva le porte ai tre di settembre dello stesso anno e lo acclamava re. Compiute queste imprese, Alboino s'impossessava anche del Piemonte e del Monferrato, regioni che, insieme a quella terra, la quale si chiamò poscia Lombardia, costituivano la Liguria d'allora, nella quale si comprendeva principalmente la riviera genovese, che conserva anche oggi quel nome. Genova sola, forte della sua marina, oppose un'accanita resistenza, e fu imitata da Albenga e da Savona. Allora il Longobardo si volse a Pavia, la quale però si mantenne salda. Ma dopo tre mesi di lotta disperata, dovette arrendersi, e certamente il truce barbaro l'avrebbe distrutta se entrando in città, il suo cavallo non fosse incespicato e caduto: la qual cosa, interpetrata da lui per un avvertimento degli Dei, lo fece desistere dal sanguinoso proposito. D'allora in poi il palazzo già di Teodorico, divenne la reggia del nuovo sovrano, e la sede dei re Longobardi.

Frattanto i soldati d'Alboino avevano passato il Po, ed occupata la regione che giace alla sua destra; di là si erano spinti nella Toscana e nell'Umbria confinante, e il re aveva dato a Spoleto un nuovo signore col titolo di duca. Spintosi in seguito anche sotto le mure di Roma, non ebbe però l'ardire di forzarne le porte; ma, proseguendo le scorrerie insino al sud, fermavasi a Benevento, ove fondava un altro ducato.

È fama che, dopo queste ultime conquiste, Alboino, per festeggiare la sua fortuna, convitasse a splendido banchetto in Verona i suoi duchi, e molti fra i più influenti capi dell'esercito, e che, trasmodando, siccome era costume suo e di tutti i barbari, nel mangiare, e più ancora nel bere, si ubbriacasse nella più solenne maniera. Aggiungesi che fattasi recare una coppa formata col cranio dell'ucciso Cunimondo, invitasse la sbigottita consorte a bere « insieme al padre. »

Rosmunda tacque, chiuse nel cuore l'offesa, e ne meditò la vendetta.

Si accordò pertanto con Elmichi, giovane paggio, al quale ella aveva già dato il suo amore. A costui palesò i suoi disegni di sangue, ma essendo egli per natura codardo, si rifiutò a fare il colpo; ed allora Rosmunda, con un vergognoso strattagemma forzò il longobardo Perideo a mettersi a sua disposizione. Un bel giorno mentre il re, secondo il solito, ubbriaco, dormiva nella sua stanza, il sicario lo assalì, e dopo una lunga colluttazione lo lasciò cadavere. Così Rosmunda, rimasta padrona del trono, credeva di poterlo dividere coll'amante, ma lo sdegno dei capitani longobardi, e l'avversione del popolo che la sospettava autrice della morte d'Alboino, la costrinsero a fuggire e a riparare nella città di Ravenna.

Colà il patriarca Longino se ne innamorò e facilmente la persuase ad uccidere Elmichi per togliere ogni ostacolo al loro amore. Ma quest'ultimo fatto doveva segnare la sua morte. Elmichi avvistosi che la bevanda portagli da lei, mentre stava nel bagno, era avvelenata, trovò tanta forza per

brandire un ferro, appuntarlo al petto della regina e costringerla ad inghiottire il rimanente del liquido fatale.

A lei succedeva la figlia Alesuinda; e Perideo, amante della defunta, seguita la principessa a Costantinopoli, mediante un tranello, cercava d'uccidere l' imperatore; ma fallitogli il colpo, n' ebbe in pena la privazione degli occhi.

Frattanto i capi longobardi, riuniti in assemblea generale a Pavia, eleggevano re un tal Clefi, patrizio di nascita. Egli conquistò tutte le terre italiane insino a Ravenna ed a Roma, mentre i suoi duchi, perdute le battaglie coi Borgognoni, erano costretti a cedere Aosta e Susa. Se non che, avendo contemporaneamente i Franchi assalito il Tirolo, il duca di Trento dava loro una sì tremenda rotta, che pochi furono coloro i quali poterono andare salvi.

Poco durava il regno di Clefi. Un valletto della casa lo uccideva, e rimasto così vacante il trono per essere Autari, figlio del re, in età minorenne, i trenta duchi longobardi regnarono per dieci anni senza riconoscere nessuna dipendenza e pienamente liberi di sè.

Egli è un fatto indubitato che se i Longobardi avessero posseduto una flotta, nella penisola non vi sarebbe stato punto che non sarebbero riusciti a conquistare: ma, invece, forti per l'esercito di terra, nulla potevano lungo le coste, tanto più che ivi si trovavano città potenti e floride nella marina, le quali, oltre alle forze proprie, potevano contare sull' aiuto dei centri alleati. Fu per tal modo che tutto il littorale del mar Tirreno e l' opposto del mare Adriatico rimasero indipendenti, mentre invece nel continente, toltene poche città come Padova, Cremona e Mantova, tutto cadde in potere dei conquistatori.

Dividendosi il regno longobardo in orientale e occidentale, prese i nomi, il primo di Austria (e si compose del Friuli e del Trentino) ed il secondo di Neustria, formato dai ducati d' Ivrea, di Torino e della Liguria. In seguito vi si aggiunsero anche i ducati di Toscana, di Lucca, di Castro, di Ronciglione e di Perugia, che formarono la così detta Tuscia. L' Emilia poi diede loro Reggio, Piacenza e Parma, finalmente anche l' Italia meridionale si assoggettò al dominio insieme ai ducati di Spoleto e di Benevento, nonchè al principato di Salerno.

Tutto quanto rimaneva poi della penisola era appartenente all' Esarcato di Ravenna, ai duchi di Grecia ed ai fuggitivi Romani. Da questi ultimi infatti quella regione prese il nome di Romagna.

Bologna, Faenza, Imola, Cesena, Forlì, Comacchio, Adria, Sinigallia, Ancona, Rimini, Pesaro e Fano rimanevano unite e sotto la dipendenza dell' Esarca di Ravenna; mentre, pur rimanendo fedeli all' impero, le città di Roma, Napoli, Gaeta, Taranto e Siracusa col resto della Sicilia, appartenevano ai duchi tributari dell' esarcato, i quali avevano altresì giurisdizione su tutta la Sardegna.

Non trascorse lungo tempo che Napoli, resa popolata dalla moltitudine che vi accorreva, crebbe tanto e seppe talmente sciogliersi dalla dipendenza del signore di Ravenna, che giunse ad eleggersi i suoi duchi da sè. Lo stesso dicasi di Venezia, la cui popolazione era oltre misura aumentata dal gran numero di fuggiaschi che le giungevano da ogni parte. Essa fingevasi sottoposta agli imperatori greci, non per altro che per non avere molestia; ma in realtà si faceva le proprie leggi e mantenevasi indipendente. Indicibile l' alternarsi delle vicende per le quali trapassa, in questo

periodo, la signoria di Roma, assalita dai barbari da una parte, e costretta a cercare soccorso dall' altra. Prima Droctulfo, già prigioniero dei Longobardi e poscia da loro fatto duca. Indi Childeperto, re dei Franchi, il cui braccio comprano con cinquanta mila monete d' oro: ed ecco l' Italia invasa dai nuovi barbari sotto pretesto di cacciarne i vecchi.

Cresciuto frattanto Autari, fu da' Longobardi proclamato re. Egli ebbe immensi beni, perocchè, oltre ai tesori di Rosmunda e di Alboino, ebbe dai signori del suo Stato la metà delle sostanze.

Childeperto, varcate le Alpi per assalire il re Longobardo, fu da questi comprato, e malgrado la promessa che lo vincolava all' imperatore d' Oriente, s' accingeva a ritornare in Francia, quando Giustino, minacciandolo di togliergli le cinquantamila monete d' oro, lo costringeva a ridiscendere nella penisola.

Sanguinosa ed aspra fu la battaglia che seguì tra il Franco ed Autari, ma la sorte volse contraria ai soldati di Childeperto che, vergognoso dell' onta, rifece l' esercito e venne nuovamente alle mani col nemico presso Bellinzona. E quivi fu sconfitto un' altra volta.

Il re franco, ostinato nella riscossa, ritornò all' assalto, e, più fortunato di prima, non solo sconfisse i Longobardi, ma s' impadronì ancora delle città di Milano e di Verona. Però Autari aveva avuto l' accortezza di nascondere i suoi tesori fra le Alpi e gli Appennini, e di far riparare le truppe in luoghi fortificati; laonde i Franchi, trovato il paese deserto, rubarono quel che rinvennero, e quando furono sazi, rifecero la via già percorsa rimontando l' Adige.

Sgombro che fu il paese, Autari si mosse da Pavia, riprese le città spogliate, occupò l' isola Comacina, nel lago di Como, percorse tutta la penisola insino a Reggio di Calabria, e spingendosi lungo le coste bagnate dal mare, percosse colla sua azza una colonna ivi piantata e: questo, disse additando il mare, sarà il confine del regno Longobardo.

Poco dopo Autari chiedeva in sposa la bella Teodolinda, figlia di Garibaldo duca di Baviera, e contemporaneamente faceva la stessa richiesta Chidelperto, re dei Franchi. Essendo stata data la preferenza al primo, sì perchè più potente, e sì perchè la donzella lo amava, il Franco per vendicarsene ruppe guerra a Garibaldo. Nella confusione suscitata dall' assalto, Chidelperto sarebbe certamente riuscito a rapire Teodolinda, se meno esperta ella fosse stata; mentre salvatasi in tempo colla fuga, deluse l' incauto, e raggiunse lo sposo in Verona, insieme a parecchi potenti bavari, fra i quali lo stesso di lei fratello Gundualdo, che ebbe poscia il ducato di Asti.

Ma dopo un anno di pace coniugale, Autari morì senza figli; ed essendo i Longobardi molto affezionati alla regina dichiararono che avrebbero riconosciuto volentieri per loro re, l' uomo ch' ella avrebbe voluto per proprio marito.

Teodolinda allora scelse Agilulfo, duca di Torino, uomo valoroso e di fermi propositi. Agilulfo però non amava la religione cattolica, e non occorse meno della dolce influenza esercitata dalla regina sull' animo di lui, per indurlo, non solo a desistere dalle minaccie fatte a Gregorio Magno, affinchè non propagasse la sua religione, ma benanco ad abbracciarla egli stesso. E fu così che cessarono le contese fra i Longobardi, che seguirono il rito ariano, ed i vescovi già conculcati da Agilulfo. Risorse quindi il culto cattolico, risorsero le chiese; e, indotti dall' esempio dei principi, i Longobardi seguirono anch' essi la nuova religione. Indi alle chiese, erette

per convegno dei fedeli, tennero dietro pubblici ricoveri, ospedali, istituti pii d'ogni maniera, intesi a sollevare l'umanità in nome di quel Gesù che, quantunque divinizzato dal fanatismo, non lascia però di essere un grande riformatore dei costumi delle nazioni. Tralignò, è vero, in seguito, la religione, tralignarono i principî, e, con essi, anche lo scopo. Nulla c'impedisce, per altro, di ritenere che, nei suoi primordii, la religione proclamata dai papi, fosse basata su principii assai diversi da quelli su cui si fonda adesso.

Sotto a Teodolinda fu incominciata la basilica di S. Giovanni Battista a Monza. Oggi essa è ben diversa d'allora, e, nell'aspetto, non ritrae certamente il carattere dell'architettura gotica. Ma tuttavia vi si trovano ben conservati i doni della regina: famosissimo fra gli altri la corona detta *ferrea,* la quale è formata da un cerchio tutto d'oro, sparso qua e là di pietre preziose, intrecciate a foglie ed a fiori parimente d'oro; ed ebbe il nome di ferrea da un cerchio di ferro saldato internamente, e che pretendesi fosse formato da uno dei chiodi della croce di Gesù Cristo. Insieme a quella, è conservata nella cattedrale anche la corona d'Agilulfo, molto più pregiata per finitezza di lavoro e per gli ornamenti. Moltissimi altri doni furono fatti dalla cattolica sovrana, e, come dissi, tutti si conservano nella cattedrale insieme ad un gran numero di reliquie, da lei ricevute dal papa.

Mentre Agilulfo si credeva sicuro, i Greci lo assalirono improvvisamente dal lato della città di Parma, gli uccisero molti soldati e menarono schiava la stessa sua figlia.

Trovandosi quindi a mal passo, invocò l'aiuto di Cacano, principe degli Avari e suo alleato, e ben presto non solo cacciò gl'invasori, ma riprese altresì Padova, Cremona e Mantova. Di lì a breve insorse la rivolta fra i suoi duchi; ma egli, quali col rigore, quali colla clemenza, li tenne in freno.

È da sapersi pertanto che, al tempo della calata dei Franchi in Italia, i Longobardi per non essere molestati, si erano sottomessi a pagar loro un tributo di dodicimila scudi d'oro. Questa vergogna però incresceva ad Agilulfo, e regnando allora in Francia Clotario, Agilulfo ne comperò i ministri, e questi a loro volta sedussero il re con ottantamila scudi, una volta per sempre, e lo persuasero a desistere dalle sue pretese sui Longobardi.

Morto Agilulfo gli successe il figlio Adoloaldo che, essendo minorenne, fu posto sotto alla reggenza di Teodolinda. Egli però fu crudele e feroce al punto di voler far uccidere tutti i signori del suo Stato; per lo che i nobili Longobardi gli tolsero il potere e lo conferirono ad Ariovaldo, duca di Torino.

Se se ne eccettui la rivolta dei duchi del Friuli, nipoti di Teodolinda, tranquillo e realmente felice fu il regno di Ariovaldo.

Però anch'egli, dopo undici anni circa da che era salito al trono, moriva lasciandone erede la consorte Gundeberta, figlia di Teodolinda. La prima cosa ch'ella fece, fu di offrire la corona a Rotari, duca di Brescia, il quale si indusse a ripudiare la propria moglie, per unirsi a Gundeberta. Poco dopo, stancatosi il re del suo amore, come si era stancato di quello della prima moglie, accolse facilmente l'infame accusa di Ataulfo suo cortigiano, il quale, per non essere stato corrisposto da Gundeberta, ch'egli amava, l'accusò di averlo voluto indurre ad avvelenare il marito.

La regina fu chiusa in un orrido carcere, e quivi stette per tre lunghi anni, in capo ai quali Clotario re dei Franchi costrinse il re a sottomettere

Altre preferirono piuttosto morire che essere sottoposte alle sfrenatezze!..
(Vol. I. - Cap. XXIX).

a prova l'innocenza della medesima, mediante un duello fra due campioni. Siffatti certami si chiamavano *Giudizi di Dio*. Il combattimento fu vinto dal cavaliere della regina; perlochè ella fu reintegrata nel suo grado e ricollacata sul trono.

CAPITOLO II.

Leggi, istituzioni, usi e costumi dei Longobardi. Papi e re appartenenti alla loro schiatta.

Per quanto nella Storia si rivengano lunghi periodi di dominazione straniera, per quanto si possa considerare durevole il dispotismo esercitato in Italia dai principi d'Oriente e d'altri derivati dalle barbare tribù che la infestarono, nessuno certo fu nè più fecondo di risultati politici, nè più influente, riguardo all'avvenire del popolo italiano, quanto il dominio dei Longobardi. I Goti lasciarono qualche traccia di sè durante il primo periodo della evoluzione sociale a cui l'Italia andò soggetta, ma queste furono ben presto cancellate dalla sorveniente azione degli ultimi conquistatori, che travolsero costumi, leggi, istituzioni.

I Longobardi, razza venuta dalle foreste germaniche, obbedivano ciecamente al loro capo e, fosse ragione o capriccio, la legge li costringeva ad accorrere sotto alle bandiere in qualunque luogo e in qualunque tempo. Era questo un obbligo dal quale non poteva alcuno esentarsi, pena una multa prescritta; e dal quale non erano esonerati neppure i vescovi. Proibito quindi di uscire dalla propria tribù, che formava nello stesso tempo la comunita civile e l'esercito di riserva. Non esistevano caste propriamente dette, ma semplici classi, eran però tutti uomini liberi, se ne vogliamo eccettuare gli schiavi, condizione inesorabile, non solo di quei tempi, ma anche dei tempi posteriori. Vi erano i *Censuali*, vale a dire gli agricoltori, e insino a loro potevano inalzare anche gli schiavi, come vi discendevano gli uomini liberi dopo essere sottostati al castigo di parecchie multe. Ad imitazione dei governatori della Grecia, i capi longobardi si chiamarono duci, o duchi; nè per essere semplicemente capi si tenevano inferiori al sovrano, tanto più ch'essi ne erano gli elettori e potevano deporlo od inalzarlo a piacimento. Anzi avevano le stesse attribuzioni e lo stesso grado del re: esercitavano alta giurisdizione sui territorii da loro dominati: avevano diritto di guerra e di pace; ritenevano per sè il bottino e le conquiste, e sappiamo che i duchi di Spoleto e di Benevento giunsero ad ingrandirsi tanto, che si sottrassero affatto anche da quella apparente dipendenza che li teneva sotto al re. A loro volta poi anche i duchi creavano i propri subalterni, chiamati *Scultasci;* i quali suddividevano il loro potere affidandolo ad una specie di governatore, che si chiamava *Ducano*. Proteggevano la proprietà e la vita dei cittadini severissime leggi, leggi che ritraevano del militarismo dei tempi, e che quindi avevano applicazione celerissima. Il processo veniva portato davanti agli *Scultasci* e da loro era giudicato nel termine di quattro giorni. Sei altri giorni durava il giudizio dei magistrati maggiori, e dodici quello del re. Per maggior brevità non erano ammessi nemmeno gli avvocati difensori; laonde personali erano le

difese, eccettuato il caso delle vedove e degli orfani, a cui erano concessi difensori.

Una istituzione caratteristica di quell'epoca era la prova del duello, che doveva decidere delle ragioni allorquando mancavano gl'indizi per condannare od assolvere.

Una multa abbastanza grave s'infliggeva ai falsi testimonii che, nel caso d'impotenza a pagarla, erano condannati alla schiavitù. I colpevoli erano arrestati dai *Decani,* i quali dovevano averne prima constatato il reato; ma guai a chi avesse messo le mani addosso ad un uomo libero: incorreva in altre multe e più gravi delle accennate.

Talvolta bastava ai re che i parenti o gli amici intimi giungessero per loro davanti ai magistrati, dichiarandoli innocenti; e ciò si chiamava il *congiuramento.* I congiuratori erano di diversa specie, variando a seconda delle qualità del reo e della gravità della colpa. Variavano anche di numero; perchè da dodici potevano essere portati insino a sessanta.

A cagion d'esempio, se avveniva che una donna fosse accusata di adulterio, dodici congiurati, detti anche *sacramentali,* bastavano colla loro deposizione a farla riprendere dal marito.

Ho già accennato ai *giudizi di Dio.* Quest'usanza, che si riteneva altrettanto infallibile, quanto era assurda, era tratta da quel concetto biblico, che i miracoli confermano la verità; laonde si riteneva che, venendo l'innocente a colluttazione col ribaldo, per quanto inferiore di forze il primo al secondo, e per quanto in condizioni sfavorevoli alla lotta, Dio lo avrebbe fatto trionfare. Accadeva però spesse volte, com'è da immaginarsi, che l'innocente appunto soccombesse e trionfasse invece il colpevole, la qual cosa non mutava però in nulla gli apprezzamenti del volgo e dei magistrati.

Un'altra prova ritenuta infallibile era quella detta dell'*acqua* e del *fuoco.* Una palla gettata al fondo di una caldaia d'acqua bollente, doveva essere presa dall'accusato a braccio nudo; ovvero doveva prendere tra le mani un ferro arroventato, e spesso camminarvi sopra a piedi nudi. Il più curioso si è che, dopo aver per tre giorni fasciata la parte offesa e sigillatala, perchè non venisse tocca, si pretendeva di ritrovarla in stato sano, e guai a coloro le cui piaghe non rimarginassero; era quello il segno sicuro della colpa. Si credeva molto alle malie, ai filtri ed altre consimili fanfaluche; e frequente era il caso, nel quale, specialmente le donne, fossero imputate di stregoneria.

Allora per vedere se l'accusa era o non era vera, le poverette venivano gettate nelle acque di un fiume, se risalivano a galla, essendo questo un segno di colpabilità, erano prese a mandate al supplizio, mentre se restavano sommerse, morivano diversamente. Avveniva altresì che accendessero due roghi l'uno vicino all'altro. Fra questi erano destinati a passare coloro che avevano qualche contesa; e la ragione spettava per regola a quello dei due, che aveva saputo uscire illeso dalle fiamme. Tali erano i mezzi che la Chiesa cattolica adoperava per amministrare la giustizia!

In generale, quasi tutte le pene che colpivano i reati venivano pagate in denaro. Col denaro si compensava la perdita di un congiunto, o il disonore di una fanciulla; e noi sappiamo che la vita di un uomo libero ascendeva fino a cinquecento soldi; che quella di un censuale discendeva a sessanta; a venti quella di un bifolco; a sedici quella di un servo rustico; mentre un capo di mandrie porcine era valutato appena cinque

soldi; e, fatto ancor più curioso, se qualcuno procurava un aborto ad una serva o ad una cavalla, bastavano tre soldi per iscontare la pena.

Lo stesso sistema era adoperato per le offese personali di minor conto, come schiaffi, pugni ecc.

La donna non era considerata che in quanto era atta ad aver figli; laonde la vita di una donna sterile era valutata appena un terzo della vita della donna feconda. Una multa era parimente comminata contro chi, essendosi fidanzato ad una fanciulla, tardava oltre i due anni a sposarla; l'adulterio, l'uccisione del marito e gli aiuti prestati a persona nemica, o le cospirazioni e le ribellioni in tempo di guerra, erano punite coll'espulsione dalla casta o, più propriamente, dalla tribù.

In tutte le città dello Stato romano costituito, si trova quella rappresentanza simbolica che, in difetto della scrittura, era usata per gli atti civili; ma molto più estesa si rinviene essa presso i Longobardi. Una freccia, un ramo, un cespo, un guanto, un pallio, un'anfora, un martello, e persino dei cappelli e dei fuscellini di paglia avevano un significato, e stavano ad indicare o la libertà concessa ad uno schiavo, o l'investitura di un fondo al compratore e via dicendo. Le eredità venivano trasmesse sino al settimo grado di parentela, oltre al quale, se anche vi fossero stati altri parenti, vi aveva diritto il re. La donna non fu mai libera presso i Longobardi: fanciulla sotto la tutela del padre; più innanzi quando questi veniva a mancare, sotto quella dello zio; più tardi sotto quella del marito; e sotto quella del re, nel caso che fosse rimasta senza parenti.

I matrimoni erano contratti di vendita fra il padre che cedeva la sposa, ed il marito che l'acquistava. Prima degli anni dodici era proibito alle donne il prender marito; ed all'uomo prima dei quattordici di prender moglie. Severissime le leggi riguardo agli schiavi. In seguito però, col mutare dei tempi e delle condizioni esse si modificarono alquanto, dappoichè fu tolto l'arbitrio di vita o di morte su di essi, eccetto casi straordinari, preveduti dalla legge.

Quantunque agli uomini fosse lecitissimo commettere qualunque infedeltà verso la moglie, quando si trattava di persone della stessa condizione, non era però permesso loro di mescolarsi con una donna di famiglia *censuale,* sotto pena di perdere ogni diritto di padrone, tanto su lei che sul marito.

Siffatte erano le leggi dei Longobardi: leggi che perdurarono lungo tempo anche dopo il medio evo, e che servono a darci un giudizio intorno ai loro costumi. Alcune denominazioni poi, delle quali essi si servivano, pervennero insino ai nostri giorni; e traggono origine da oggetti che servivano ai loro usi, come, a cagion d'esempio, *armadio,* specie di ripostiglio nel quale solevano mettere le loro armi; e *banchetto* che deriverebbe dal vocabolo *banche,* sedili che i Longobardi usavano allorchè mettevansi a tavola per pranzare.

Non avevano nemmeno le più elementari nozioni della pulitezza: vivevano quindi nel lezzo; motivo per cui fra loro serpeggiava un terribile contagio, dal quale era difficile andar salvi; ed era la *lebbra.* Qualunque membro di famiglia fosse colpito dal male, veniva espulso senza misericordia, e poteva dirsi morto, dappoichè nessuno avrebbe tolto di accostarsegli a qualsiasi patto; laonde, qualora non avesse dovuto soccombere per la forza del male, sarebbe mancato per le privazioni.

Incredibile il numero delle credenze superstiziose. Anime di defunti che

apparivano, diavoli che si mescolavano alle faccende più comuni della vita per ispingere al male; malefizii e spauracchi d'ogni genere erano radicati, non solo nel popolo ignorante, non solo tra la feccia degli schiavi, ma nei grandi dignitari e fra i magistrati stessi del governo.

Abbastanza florido vi era il commercio; perocchè accorrevano in Italia vari popoli del Settentrione e dell'Oriente, per lo scambio dei grani, dei vini, dei legumi. Gl'Italiani poi si recavano alle fiere di Parigi, ove accorrevano altresì i mercanti spagnuoli, provenzali e sassoni.

Nè rimasero addietro le arti, che progredirono insieme alle industrie. Auriperto di Lucca andò famoso tra i pittori; e fra gli sculturi fu celebrato Orso, che fondò una scuola nella quale si distinsero due suoi scolari: Gioventino e Giovino. I così detti *magistrati comaceni* del lago di Como, architetti, salirono, per la loro abilità, in tanta fama, che il re li esentò dal tributo. Questo riguardo al movimento artistico. Riguardo allo stato sociale poi, non mancavano le istituzioni pietose, formate, ben s'intende, alla maniera di quei tempi; e le storie d'allora narrano che numerose confraternite, chiamate anche *gelde,* sorsero allo scopo di soccorrere coloro i quali erano colpiti dalla disgrazia, ed erano sempre pronti ad accorrere in caso d'incendio, d'inondazione o d'altro. Le elezioni dei parroci e dei vescovi si facevano per comizii; e la legge che regolava le cose ecclesiastiche era la romana. Grandissimo era il numero dei monasteri che si andavano moltiplicando, ed ai quali erano attribuiti varî diritti, come quello dell'immunità o giurisdizione indipendente; laonde certi abati avevano più potere dei giudici e dei castaldi reali. Si costituivano in corporazioni religiose, e queste avevano possessioni proprie, le quali andavano sempre più aumentando quanto maggiormente progrediva il fanatismo religioso dei credenti. I ministri della chiesa avevano così buon giuoco, in ispecie colle donne, le quali troppo spesso dimenticavano gl'interessi delle famiglie per redimere a prezzo di danaro i loro peccati.

I vescovi, che stavano a capo dell'amministrazione ecclesiastica, eleggevano a coadiuvarli i così detti *plebani,* che si chiamarono in seguito *piovani,* e questi ebbero la cura dei villaggi rurali. Nelle città maggiori poi erano altri capi di maggiore importanza che si chiamavano arcivescovi, e dai quali dipendevano i vescovi delle città minori.

E poichè le moltitudini, stanche delle lotte, o del continuo agitarsi di quei tempi burrascosi, sentivano forte il bisogno di ritirarsi ad una vita scevra dalle tempestose passioni del secolo, avvenne di necessità che la fondazione di monasteri e di chiostri andasse man mano progredendo insino a farne sorgere un gran numero. L'ordine di San Benedetto fu il più prevalente nella vita monastica. Disgraziatamente la sua regola, che obbligava al lavoro, non fu sempre osservata e cadde presto in dimenticanza quando la facilità di accumulare ricchezze, convertì quei lavoratori della vigna del Signore in neghittosi. Gran distacco esisteva nella gerarchia ecclesiastica. A cagione d'esempio l'abate aveva suprema giurisdizione sopra tutti i frati; i frati non erano che un esercito di automi pronti a tutto, senza discutere, senza pensare, dati anima e corpo a chi li comandava.

In nessun'altra epoca della storia italiana vediamo svolgersi tanta potenza e tanta supremazia papale, quanto nel periodo che diede all'Italia pontefici e re di stirpe longobarda. Dalla conversione di Costantino in poi, vedemmo succedere a papa Silvestro, Marco; a Liberio, Damaso; a Innocenzo, Leone Magno, quello stesso che placava il furore di Attila; quindi

Ilario, Semplicio, Acecio, Gelasio e Anastasio II. Grande era il numero dei concorrenti alla cattedra pontificia, la quale veniva disputata accanitamente e dava luogo a partiti ed a fazioni.

Già fin dalla morte di Anastasio una viva lotta era sorta fra Lorenzo e Simmaco, nella quale re Teodorico aveva dovuto intervenire, quantunque di religione ariana. Prevalso il secondo per opera del re, dopo quindici anni dovette cedere la cattedra di S. Pietro, e fu chiamato ad occuparla il primo.

Da ciò nuove lotte fra i due pretendenti, finchè succede ad entrambi, prima Giovanni, indi Agapito e da ultimo Silverio. Ma un Virgilio diacono della chiesa romana, forte dell' appoggio di una astutissima donna, si pose a combattere quest' ultimo e tanto fece, che lo depose, assumendo in sua vece il supremo potere. Ma poco durò anche il traditore, che di lì a breve, per ordine di Teodorico, deposto dal seggio, finiva miseramente trascinato nel fondo di una torre.

Più gravi sorsero le questioni quando venne in campo il problema dei *tre capitoli* a causa del quale gli arcivescovi di Aquileia, Milano e Ravenna, uniti a quelli d' Istria, della Venezia e della Liguria, si separarono dal papa. Pelagio che era successo a Virgilio, non seppe contenersi nè da uomo politico, nè da uomo prudente, laonde le questioni rinfocolarono; e, lui morto, proseguirono l' opera un Giovanni terzo, un Benedetto ed un Pelagio secondo.

A quest' ultimo succedette Gregorio Magno, sotto al quale il papato ingrandì la sua potenza.

Gregorio discendeva dall' antica famiglia Anicia: era di qualche ingegno, d' indole vivace, amante delle discipline fisiche, coltivate però alla sua maniera, per cui servivano a scombuiare la sua mente, piuttosto che ad illuminarla. Già prefetto di Roma, indi missionario nella Brettagna, era stato in seguito ascritto fra i diaconi della Chiesa romana, e quindi mandato ambasciatore alla corte di Costantinopoli. Fu benefico, pietoso e indulgente. Fondò scuole e istituti pii, e volle che i prelati romani dessero esempio di sobrietà e di virtù cristiane. Egli istituì anche il famoso messale, la vera espressione dell' unità liturgica, e ordinò che le preghiere fossero cantate in tono grave e solenne. Ancora oggi è ammirata la maestà del canto che si dice gregoriano, formato da pochi accordi, presi da toni della scala naturale. Fu anche scrittore arguto e di lui si hanno parecchie opere come inni, dialoghi, lettere ecclesiastiche, omelie e lavori biblici; tutti pieni di favole e di superstizioni grossolane. Nel suo zelo religioso poco illuminato, Gregorio si mostrò avverso accanitamente ai classici antichi e, distruggendo la biblioteca palatina, meritò il soprannome di *Attila della letteratura*.

L' avviamento dato da questo papa alle cose del governo e della religione, fu però distrutto da Sabiniano che gli successe: nè meglio andarono le cose allorquando salirono al papato successivamente Bonifazio III, Bonifazio IV ed Onorio. Morto il quale i soldati dell' esarca greco, Isacco, assalirono tumultuando il palazzo pontificio sotto il pretesto che l' imperatore aveva dato al defunto una somma destinata a loro.

D' accordo coll' esarca durarono per otto giorni a saccheggiare il tesoro, una parte del quale fu mandata a Costantinopoli.

Stando così le cose, veniva eletto papa Severino, ed a lui succedeva Martino. Essendo venuto a contesa coll' Imperatore, questi comandò al-

l'esarca Olimpio che prendesse il papa o vivo o morto; e l'esarca con tradimento, fingendo di voler essere da lui comunicato, recavasi nella chiesa, dove un assassino nascosto nel luogo della cerimonia doveva ucciderlo. Il sicario, fosse per paura, fosse per caso, non iscorse più la vittima designata al momento di fare il colpo, ed allora si gridò al miracolo. Ciò tuttavia non impedì a Teodoro, successo ad Olimpio, di recarsi a Roma, di assalirvi il pontefice, farlo tradurre a Costantinopoli, processarlo e farlo gettare in una orrida prigione, ove moriva fra i patimenti.

Troppo lungo sarebbe il narrare le dolorose vicende della lotta accanita fra il papa e l'imperatore. Ma d'altronde riuscirebbe troppo oscuro il racconto di quanto avvenne in seguito, ove prima non si accennasse la diversa distribuzione del dominio fra i re greci e i papi longobardi. Giova sapere che il governatore greco, la cui sede era in Ravenna, aveva sotto di sè il Veneto, comprese le città di Treviso, Padova, e la Romagna, insieme alle città di Bologna, Adria, Comacchio, Ferrara, Cesena, Forlì e Faenza, nonchè la Pentapoli marittima, formata dalle città di Sinigaglia, Ancona, Rimini, Pesaro e Fano. L'esarca aveva altresì una specie d'autorità sui duchi greci, che risiedevano nell'Italia centrale e meridionale.

Nelle provincie meridionali, però, anche il potere longobardo era neutralizzato dallo spirito d'indipendenza che ferveva tra le popolazioni; le quali, più che all'imperatore, obbedivano ad un governo proprio, come Napoli, città che seguiva le orme di Venezia. I Greci poi avevano autorità diretta nell'Illiria e nella Sicilia; la qual cosa non impediva però i Longobardi di operare frequenti scorrerie in quei territorii con non lieve danno degli abitatori.

Derivavano da ciò fra l'una e l'altra delle stirpi dominatrici continue lotte accanite, intese, più che altro, a sconvolgere i paesi, che passavano per tal modo fra l'alternativa di tristi e dure vicende.

Ravenna era stata assalita dai Longobardi, e però i Greci erano sempre accorsi con la loro flotta ad aiutarla; ma poichè non voleva sottomettersi a Roma, che si credeva degna di essere la capitale d'Italia, ebbe a sostenere frequenti guerre col papa.

Fazioni e fazioni di fazioni si susseguivano in aperta rivolta fra città e città, fra villaggio e villaggio; ed accadevano sanguinosi scontri tra i cittadini di un comune, che movevano contro a quelli delle comunità vicine; di fratelli contro ai fratelli. Ravenna, che era stata la prima a darne il cattivo esempio, fu più volte saccheggiata e dai suoi nemici e dai suoi governatori: e le città di Sarsina, Forlimpopoli, Cesena, Cervia, Faenza, Bologna, Imola e Forlì ne seguirono la bandiera, che vincitrice qualche volta, dovette finire col sottomettersi da ultimo alla forza imperiale.

Questi i frutti del governo greco. I Longobardi poi avevano, come già dissi, divisa l'Italia in varii ducati, non tutti però ugualmente potenti. Sopra gli altri ducati era salito in fama quello di Spoleto, e dopo di esso formidabile era ritenuto quello di Benevento. Entrambi poi si erano a poco a poco emancipati dalla dipendenza monarchica, quantunque Rotari avesse cercato di mettere loro sul collo una mano di ferro.

Poco durò il regno di Rodoaldo, figlio di quest'ultimo, che morì per mano di un marito da lui disonorato; ed allora i Longobardi elessero Ariperto, figlio di Gundualdo, duca d'Asti e fratello della regina Teodolinda. Ma morto di lì a poco anche Ariperto, gli succedevano i figli Pertarito e Gondiperto, i quali regnarono entrambi contemporaneamente, stando il

primo in Milano, il secondo in Pavia. L'ambizione non tardò a fomentare la discordia tra i due fratelli, e Gondiperto giunse al punto che chiamò contro Pertarito, Grimoaldo figlio di Gisulfo, duca del Friuli.

Si racconta di lui che quando gli Avari assediavano Cividale, rimasto orfano del padre, doveva essere ucciso insieme ai suoi tre fratellini per ordine del *Cacano* dei nemici; il quale dopo aver finto di cedere alle lusinghe della madre Romilda, l'aveva data in mano ai soldati, perchè su lei sbramassero le loro turpi voglie, e finalmente l'aveva fatta impalare. Grimoaldo, caduto mentre fuggiva in groppa ad un suo fratello maggiore, il quale aveva voluto sottrarre tutti dalla morte, fu lasciato sulla via come inutile fardello, e cadde così in potere degli Avari. Un soldato lo prese con sè, e commosso dalla bellezza dei suoi occhi cerulei e dei suoi biondi ricci, non ebbe il coraggio di ucciderlo; laonde, rassicuratolo, se lo recò in groppa al suo cavallo. Ma mentr'egli fuggiva, il fanciullo sguainò dalla cintura di lui un pugnale e lo uccise.

Tali erano stati i precedenti di Grimoaldo, divenuto poscia duca di Benevento.

Alla domanda di Gondiperto egli rispose acconsentendo, tanto più che l'ambasciatore Garibaldo, duca di Torino, lo fece riflettere sulla profondità di quel proverbio tanto in voga anche ai nostri giorni, che dice: fra due litiganti il terzo gode.

Lasciato quindi il governo di Benevento al figlio Romualdo mosse con un forte esercito verso Pavia, mentre Trasmundo, conte di Capua, andava facendo lega in Toscana e nel ducato di Spoleto per prestargli aiuti. Grimoaldo, ammesso alla presenza del re nel di lui palazzo, seppe che questi per timore di lui si era messo una corazza, alla qual cosa aveva consentito per insinuazione del duca di Torino; laonde, cedendo alla collera per vedersi sospettato ingiustamente, e nello stesso tempo ai perfidi consigli dell'ambasciatore, sguainata la spada, colse all'improvviso Gondiperto e lo uccise. Indi ne occupò il palazzo mentre Pertarito, saputa da Milano la triste notizia, fuggiva fra gli Avari in Pannonia, senza curarsi della moglie e del figlio Cuniperto, i quali caddero in mano del duca e furono esiliati a Benevento.

Malgrado il suo delitto, Grimoaldo veniva acclamato re dalla dieta tenuta in Pavia, e così egli diveniva padrone del dominio lombardo.

Intanto sul trono di Costantinopoli era salito l'imperatore Costante, acerrimo nemico di papa Martino, crudele quanto tiranno. Egli aveva costretto il fratello Teodosio a farsi chierico, e si era lasciato vincere dai nemici con grande scapito dell'impero; il quale, durante il suo governo, aveva perduta una gran parte dell'Africa.

Malgrado la sua ferocia, il rimorso di avere ucciso il fratello poco dopo averlo fatto chierico, lo tormentava; laonde sciolte le vele, decise di partire da Costantinopoli. Mentre stava per allontanarsi mandò a prendere la moglie ed i figli rimasti nel palazzo imperiale; ma il popolo, infuriato, ricusò di lasciarli partire e li tenne per ostaggio. Alla quale violenza è fama che Costante, indispettito, sputasse verso la città e partisse imprecando. Si recò ad Atene, vi soggiornò per qualche tempo, indi corse in Italia approdando a Taranto, d'onde volendo approfittare della assenza di Grimoaldo che, recatosi a Pavia, aveva lasciato al governo il giovinetto Romualdo, mosse con i suoi per le terre di Benevento, saccheggiò e distrusse Luceria, molestò Acheronzio con poco profitto, e pose l'assedio alla capitale. Romualdo at-

.... trasmodando, siccome era suo costume e di tutti i barbari, nel mangiare e più ancora nel bere, si ubriacasse nella più solenne maniera.

(Cap. I).

tese accanitamente e con gran valore alla difesa, mentre il di lui *balio* Sensualdo accorreva per aiuti dal duca Grimoaldo. Ma sventuratamente il fido messaggero, al suo ritorno, cadde in mano del nemico, che lo uccise poco dopo, per essersi rifiutato a dire al suo signore che non attendesse gli aiuti del padre, i quali non sarebbero venuti. Quando Grimoaldo si mosse per soccorrere il figlio, Costante lasciava l'assedio di Benevento, e partiva per Napoli; ma presso al fiume Calore, il conte di Capua gli dava una sì tremenda rotta, che egli ne usciva stremato e pieno di scorno.

Allora un tal Suburno, consigliere dell'imperatore, ottenne da questi ventimila uomini, coi quali si dichiarò pronto a far pagar cara a Romualdo la sua resistenza. E lunga, aspra, accanita fu la battaglia data da Suburno ai Longobardi presso a Torino; ma finalmente vinsero i secondi, cagionando agli imperiali gravi perdite d'uomini e d'armi.

Intanto a papa Martino, in Roma, era succeduto Eugenio, indi Vitaliano. L'imperatore, fingendo grande umiltà e compunzione, passa in Roma ove si dà a visitare le chiese ed a fare elemosine; ma il giorno seguente a quello del suo arrivo, mutato consiglio, sguinzaglia le sue truppe nella misera città, e l'abbandona alla devastazione ed al saccheggio. Narrasi che le ruberie fossero tante, che persino le tegole di bronzo del Panteon vennero trafugate; per la qual cosa Costante partiva alla volta di Napoli fra le imprecazioni del popolo.

Da Napoli passò a Reggio, ove stette per circa un anno; di là andò in Sicilia e si fermò a Siracusa, ove commise sì feroci vessazioni e impose tanti balzelli, che i Siracusani un bel giorno, con a capo un tal Mesenzio, giovane armeno di bellissimo aspetto e d'indole generosa, congiurarono contro alla vita dell'imperatore. Laonde, il figlio del di lui cameriere, che pure apparteneva alla congiura, mentre quegli si teneva nel bagno, gli avventò con una sedia un gran colpo nel capo, e lo uccise. Mesenzio allora fu fatto imperatore.

Mentre avvenivano siffatti trambusti, il re Grimoaldo aveva fatto ritorno alla usurpata sede di Pavia, d'onde riceveva Pertarito che, ritornato a lui, fidente nella sua generosità gli si dava nelle mani. Abbracciandolo affettuosamente, il re gli protestò che non avrebbe avuto a pentirsi della sua fiducia e gli diede asilo nel palazzo: ma poco dopo, insinuatosi nell'animo di Grimoaldo il sospetto che Pertarito lo avesse voluto sbalzare dal trono, il giovane ebbe gran ventura di sfuggire, con uno strattagemma, alle insidie tesegli, e di recarsi al di là dei monti, in Francia.

Lungo tempo non trascorse che Pertarito indusse re Clotario a scendere in Italia per reintegrarlo nei suoi diritti; laonde improvvisamente fu l'esercito franco accampato nelle pianure astigiane. Grimoaldo si vide perduto; ed allora giocò d'astuzia. Finse cioè, di ritirarsi precipitosamente e di lasciare per la gran paura, le salmerie ed i bagagli nel campo. I nemici, avidi e predoni, al solito, invece di pensare ad inseguire i fuggitivi, si gettarono, lupi voraci, sulla preda: e Grimoaldo, quando credè giunto il momento opportuno, ritornò sui suoi passi, e li sorprese mentre gozzovigliavano, e li disfece.

Tornato a Pavia, Grimoaldo trovò che il suo luogotenente Lupo aveva saccheggiato il tesoro, taglieggiato i sudditi, e preso il volo per le terre Friulane, ove aveva pensato bene di rifugiarsi per evitare la sua collera. Allora il re, per vendicarsi del traditore, chiamò il Cacano degli Avari e gli commise di far la guerra nel Friuli. Prevalsero gli Avari dopo quattro

giorni di battaglia. Lupo fu ucciso, e Grimoaldo, contento della vendetta, fece dire al Cacano che poteva senz' altro sgombrare quel luogo. Ma questi rispose che coll' armi alla mano erasi conquistato il Friuli, e coll' armi intendeva di conservarlo. Ma con uno strattagemma ingegnoso, essendo il re riuscito a fargli credere di possedere un esercito cento volte più formidabile di quanto era, ottenne in seguito che gli Avari, impauriti, sgombrassero: talchè rimase libero il campo a Vanefrido figlio di Lupo, che dalle contrade slave, ove erasi rifugiato, aveva raccolto buon nerbo di aderenti, ed era con quelli tornato all' assalto del Friuli. Però i Friulani lo sconfissero agevolmente, e duca fu eletto un Vettari, vicentino, prodissimo ed inesorabile in guerra. Sennonchè, essendosi egli recato a Pavia, gli Slavi colsero tosto l' occasione per invadere nuovamente il Friuli e porsi in campo in un luogo chiamato Brossa. Bastò che Vettari si mostrasse improvvisamente ai nemici perchè fuggissero a precipizio; e, finita così anche quella lotta, fu stabilito un matrimonio fra Romualdo figlio di Grimoaldo, e Teodata figlia di Lupo, come una garanzia di futura pace.

Dopo di che il sovrano pensò a trarre vendetta degli abitanti di Forlimpopoli, nella Romagna, i quali avevanlo avversato durante la guerra di Benevento. E la vendetta fu aspra e terribile, nè Benevento risorse tanto presto dalla prostrazione e dalla rovina; peggio accadde ad Oderzo, di cui non rimase pietra su pietra.

Grimoaldo morì nel seicentosettantuno, chi dice in conseguenza d' una ferita riportata andando a caccia, chi di veleno; e a lui successe Pertarito, che cacciò dal trono il principe, dal re designato a succedergli, il giovane Garibaldo, figlio della seconda moglie che il re aveva presa, cioè della sorella dello stesso Pertarito. Poco dopo però costui acconsentì a tenere in Pavia la sorella, ed a richiamare il nipote e fece edificare un monastero in onore di Sant' Agata, per riconoscenza di essere scampato ai pericoli nella sua fuga in Francia. Sua moglie Roselinda, cattolica al par di lui, fece innalzare a Pavia una sontuosa basilica che si chiamò di Santa Maria in Pertica.

A Rogimberto, figlio del fratello, che aveva fatto tanto per cacciarlo dal trono, il re diede il ducato di Torino; ed al giovane Grimoaldo, figlio di Romualdo sposò la propria figlia Vinilinda. Così Pertarito potè regnare tranquillamente durante il periodo di sette anni, in capo ai quali, convocata una dieta, chiamò a far parte del potere il figlio di Cuniberto, insieme a cui durò altri dieci anni. Il re moriva quindi nel seicentottatotto ed aveva onorata sepoltura a S. Salvatore, basilica già fatta erigere da suo padre.

Pertarito fu bello d' aspetto, dolce di modi e dotato di sentimenti umani: nè sotto alla sua dominazione si ebbero a lamentare angherie ed abusi; la sua memoria rimase lungo tempo benedetta presso i Longobardi.

CAPITOLO III.

Il papato e l'impero durante la dominazione longobarda.

Frattanto Costantino Pagonato, figlio primogenito del morto Costante, era asceso al trono. Prima cura del nuovo imperatore fu quella di radunare armi ed armati dalla Campania, dalla Sardegna, dall' Istria e dall' Africa, e di gettarsi con quelli sulla città di Siracusa per vendicare la morte del

padre. Mesenzio che aveva assunta la dignità imperiale, fu preso ed ucciso; e insieme a lui perirono tutti i capi della rivolta, nonchè buon numero di cittadini, le cui teste ornarono il trionfo del vincitore quando entrò in Costantinopoli.

Egli non si preoccupò di Romualdo duca di Benevento; il quale approfittando di quella lotta, erasi impadronito, prima di Taranto, poi di Brindisi, che pure appartenevano all'impero.

La infelice Siracusa poi era destinata a non aver un istante di tregua: e, finita la vendetta dell'imperatore, cominciò il saccheggio dei Saraceni; i quali, dopo la di lui partenza, sbarcarono sulle coste della Sicilia, assalirono e presero la detta città, vi fecero orribile strage di uomini, di fanciulli e di donne, spogliarono i tempii, e recarono seco anche i sacri bronzi già da Costantino tolti ai Romani.

Pel corso di tre lunghissimi anni, i predoni devastarono ora questa ora quella delle città siciliane, e sazii finalmente di quelle rapine, si portarono a Costantinopoli, che assediarono, perdendo in varî conati sette anni, durante i quali misero in opera tutte le astuzie e tutta la destrezza di cui erano capaci. Finalmente stanchi di quella lotta, si volsero contro ai Greci, coi quali vennero a battaglia campale, ma ebbero tale sconfitta, che dovettero scendere a patti e sgombrare le terre occupate, non senza il pagamento di un grosso tributo. Così finirono le guerre che sino allora avevano funestato l'impero: ma allora più accanite sorsero le gare per il papato.

Nè erano solamente contese tra chi voleva acquistare il soglio pontificio e chi cercava di mantenervisi, ma dissensioni per diversità di apprezzamenti religiosi; e da ultimo, grave contrasto suscitò lo scisma scoppiato fra papa Vitaliano e l'arcivescovo di Ravenna. Il quale, pretendendo che questa città come residenza imperiale e reale, fosse a considerarsi più di Roma, sede solo di duchi, si ostinava a voler esercitare autorità, se non superiore, almeno eguale alla papale. Ne derivò che il pontefice, stanco dell'ostinazione di Mauro, che era appunto l'arcivescovo, gli mandò la scomunica: e questi, a sua volta, scomunicò il papa; talchè infervoratasi la lite fu portata davanti all'imperatore Costante, che ancora regnava, e che trovavasi a Siracusa. L'imperatore confermava le ragioni dell'arcivescovo, dichiarando che la Chiesa ravennate doveva essere *autocefala,* e quindi in nulla sottoposta a quella di Roma. Morto nel 772 il papa, e poco dopo anche il di lui competitore, i Ravennati, seguendo il consiglio da lui lasciato, elessero alla curia un tal Reparato, che riconobbe la propria investitura, non dal pontefice ma dall'imperatore.

E la cattedra di S. Pietro veniva intanto occupata da Deodato, ma per poco; chè subito dopo gli succedeva papa Dono. Questo ultimo scese ad accordi coll'arcivescovo, il quale era tal Teodoro, successore di Reparato, morto nel frattempo, ed ottenne da lui che si fosse recato in Roma per la consacrazione.

Tale atto però fu causa che i Ravennati lo prendessero in odio: e tanto più lo odiassero in seguito, allorchè fece provvedimenti contro al clero, a cui tolse la quarta parte dei beni che gli appartenevano; e cambiando gli antichi statuti, determinò il peso del pane, e sminuì la misura del vino che gli spettava. L'ira del clero giunse a tal punto, che, nella notte di Natale, riunitosi di comune accordo, disertò dalla città, recandosi nella vicina Classe; nè vi fece ritorno se non dopo la interposizione personale dell'esarca; il quale indusse altresì l'arcivescovo a restituire ai dissidenti le

rendite soppresse. Poco dopo morì anche papa Dono, e gli successe Agatone, siciliano; a lui tenne dietro Leone II, parimente siciliano, uomo dottissimo nella teologia e nelle lettere latine e greche. Egli seppe indurre l'arcivescovo di Ravenna a rinunziare all'*autocefalia,* in cambio della esenzione che gli concedeva dalla tassa del ricevimento del *palio* ai vescovi che dovevano essere consacrati. Con Leone II erano venuti i tempi di Costantino.

Questo imperatore volendo far cessare le controversie religiose, aveva scritto al pontefice che rimetteva nelle sue mani il buon ordine e la pace; e Leone rispondeva, dimostrando la necessità di convocare un concilio al quale fossero intervenuti il sovrano e lui, affine di stabilire alcuni dogmi. Costantinopoli doveva accogliere i padri del concilio. Ma siccome un solo punto di riunione non bastava a tutti i capi della cristianità, così si pensò di bandire altri concilii secondarii in Francia, in Inghilterra e per tutta la penisola italiana; e i più celebri furono quelli di Milano e Roma.

Nell'ultimo specialmente, fu formulata la questione *monofista e monotelite;* fu proclamato che Gesù Cristo aveva due nature distinte; e tre vescovi, quali legati, si recarono al concilio Ecumenico presso al papa, che a sua volta mandò a Roma, come inviati, due suoi preti e un diacono. Dieci lunghi mesi durò il concilio a Costantinopoli, dal quale risultò che la decisione dei monofisti e dei monoteliti era da abolirsi, che Gesù Cristo aveva non solo due nature, ma anche due volontà. Colle quali sciocchezze il clero dimostrava che la divinità del figlio del falegname di Nazareth non divenne dogma cattolico che molto tardi e per lenta sovrapposizione delle elucubrazioni del clero.

A Leone II, morto verso il 684, succedeva papa Benedetto II, ch'ebbe un brevissimo pontificato.

A cementare sempre più l'alleanza fra papato ed impero, Costantino permise che il nuovo pontefice non dovesse ripetere la propria consacrazione da lui; cosa che piacque sommamente al clero ed al popolo romano.

A questo punto, che segna la morte di Benedetto II, avvenuta poco dopo il suo innalzamento, i papi succedono rapidamente. Giovanni V regna per soli nove mesi, Conone per undici, e muore lasciando un'eredità di litigi fra i partigiani della Chiesa e quelli del popolo, eredità che raccolta da Pasquale e da Teodoro, entrambi eletti papi contemporaneamente, inaugurò una lunga sequela di gare e di sventure.

I due papi, chiusi ciascuno in un'ala del palazzo pontificio in Laterano, continuavano le ostilità, quando i più influenti capi laici e chierici, volendo por fine a quello scandalo, deliberarono di eleggere un terzo papa; e questi fu Sergio che, entrato a forza nel palazzo lateranense, costrinse gli altri due a sgombrare. Allora si mosse da Ravenna l'esarca Giovanni Platina, in aiuto di Pasquale, da cui aveva ricevuto promessa di cento libbre di oro; ma troppo tardi, poichè Sergio era già prevalso. Non per questo l'esarca fu meno insistente nel pretendere quella somma dal nuovo pontefice; il quale, in fatti, fu costretto a dargliela.

Il nuovo imperatore Giustiniano secondo, sconfitto dai Saraceni, si occupò di un concilio, a cui dette il nome di *Trullano,* e che stabilì diversi canoni tra i quali alcuni in opposizione coi dogmi della Chiesa: come, a cagione d'esempio, quello che permetteva ai sacerdoti di prender moglie. Le ripulse del pontefice irritarono l'imperatore; che mandò alcuni militi per arrestarlo in Roma e tradurlo a Costantinopoli; il che fu a tempo impedito dalle milizie greche, che si trovavano in Italia.

La deboiezza e la crudeltà di Giustiniano gli suscitarono contro odio potente a Costantinopoli, odio che fu aumentato dalle crescenti estorsioni, dagli atti feroci che in nome di lui commettevano Teodato e Stefano. Già stava per iscoppiare una tremenda sollevazione, quando un avvenimento inaspettato la precipitò.

Un bel giorno i costantinopolitani si videro comparire dinanzi un uomo squallido, sul cui volto la impronta delle privazioni, dei dolori appariva incancellabile. Egli era Leonzio, generale valorosissimo, che l'imperatore aveva lasciato languire per tre anni in un durissimo carcere. Ricordando a tutti le sue gesta, i patimenti che aveva sofferti, egli chiamò intorno a sè il popolo oppresso, lo condusse a forzare le carceri per dare la libertà ai prigionieri, e annunciò esser giunta l'ora della riscossa.

Il tumulto in poco divenne furore. Il popolo assalì i ministri, e li abbruciò in pubblico; poi corse al palazzo dell'imperatore, lo trascinò nel circo, ove gli fu tagliato il naso, indi lo relegò nella città di Chersoneso.

Leonzio fu designato a succedergli. Ma poco durò il suo trionfo. In una guerra contro ai Saraceni, le sue legioni disertarono, passando nel campo nemico, e proclamarono in sua vece un tal Absmero, che assunse il nome di Tiberio II. Poscia i sediziosi inseguirono Leonzio fino a Costantinopoli, lo presero e lo trascinarono dinanzi a Tiberio che lo fece privare del naso e rinchiudere in un convento della Dalmazia. Frattanto Giustiniano, che aveva avuto il soprannome di *Rinotmeto,* dall'esilio in cui era non cessava mai di macchinare contro al nuovo imperatore; perlochè i Chersonesi, temendone danno per loro stessi, vennero nel proposito di ucciderlo. Giustiniano però lo seppe in tempo, e riuscì a fuggire il pericolo, ricorrendo presso il Can dei Turchi; il quale, non solo lo accolse cortesemente, ma gli diede altresì in moglie la propia figlia Teodora.

Allora Tiberio spedì ambasciatori al Can dei Turchi con ricche offerte in danaro ed altri donativi per indurlo a consegnargli nelle mani il fuggitivo vivo o morto.

Il Can si lasciò sedurre, e promise tutto quanto l'imperatore volle. Sennonchè avendo un famiglio avvisato Teodora della trama, questa ne avvisò a sua volta il marito, che fatti venire a sè dinanzi con un'astuzia i due messi, li strangolò non senza aver prima rimandata la moglie a casa del padre.

E si recò in Crimea. Ivi, radunato buon numero di partigiani, sbarcò con essi alle bocche del Danubio; passando mille pericoli suscitati specialmente da una fiera tempesta, che fece parecchie vittime. Finalmente, dopo lunghe vicende, giunse coi suoi in Bulgaria ove attirò alla sua causa Trebello, signore del paese. Di là marciarono tutti insieme verso Costantinopoli, l'assediarono e la presero a tradimento. Indicibile il terrore suscitato dagli invasori nei miseri cittadini. Il già spodestato Leonzio, e Tiberio, allora regnante, vennero incatenati e condotti in mezzo al circo fra gli insulti della plebaglia. Poi furono decapitati; e i primarii uffiz'ali della corte, e Callinico, patriarca di Costantinopoli, furono privati degli occhi e confinati in esilio a Roma.

Dopo di che Giustiniano fece incoronare la moglie ed il figlio, che aveva mandato a prendere dal Can dei Turchi, e intraprese una ostinata guerra contro ai Bulgari, che pure lo avevano aiutato a ricuperare il trono perduto. Sennonchè, la sorte gli volse sfavorevole, ed egli ebbe gran ventura di uscir salvo di mezzo all'eccidio che fu fatto dei suoi.

Non sapendo su chi vendicarsi dell'onta, il superbo e crudele imperatore induce allora il patrizio Teodoro ad impadronirsi di Ravenna a tradimento, facendovi spargere nello stesso tempo la desolazione e la morte!

Narrasi che trovandosi fra i condannati un uomo di Ravenna assai dotto (di nome Giovaniccio) al quale erano state messe delle scheggie fra le unghie e fra le dita della mano, con intimazione che in quella guisa avesse osato scrivere, egli scrivesse infatti sopra un pezzetto di carta col sangue: « Signore Iddio, liberami tu da questo iniquo imperatore; » e che in pena di ciò, prima di essere condotto al supplizio, fosse trascinato per le vie della città, preceduto da un araldo che gridava: « Ecco Giovaniccio da Ravenna, fecondo poeta che, nemico allo invittissimo imperatore, sarà schiacciato con due pietre, come un topo. » Fu allora che, come già accennai, Ravenna si rivoltò e che, chiamando le altre città italiane a prender parte alla sua causa, sostenne una guerra, le cui vicende e la cui fine non sono ben designate dalla storia.

Nè minor danno ebbe a soffrire Roma, ove a papa Sergio erano successi Giovanni sesto e settimo, indi Sissinio e, finalmente, Costantino. Fu durante il pontificato di quest'ultimo, che il feroce Giustiniano spedì a Roma Giovanni Rizocopo, esarca, il quale fece decapitare Paulo, vicedomino papale, due Sergi, cioè l'abate e l'ordinatore, ed insieme Pietro tesoriere.

Ma purtroppo il sangue chiama il sangue, e Giustiniano, come la fiera che lo abbia già fiutato una volta, si sentiva inebbriato dai suoi fatali effluvii. Mandò quindi una formidabile flotta in Crimea, con ordine che i soldati devastassero ogni cosa, con ogni più nefanda violenza, e inferocito all'intendere che le milizie, più umane di lui, avevano risparmiato le donne ed i fanciulli, impose loro che tornassero al saccheggio. E così fu fatto. La desolazione cagionata da quella carneficina, a cui si aggiunse il disastro di un uragano che sommerse 70,000 uomini della flotta di Giustiniano, non furono però tali, da far desistere l'infamissimo imperatore dal truce proposito di domare gl'infelici. Fatta adunque allestire in fretta un'altra flotta, comandò che fosse mandata contro a quelli, i quali, alla inaudita ferocia, si rivoltarono furenti per disperazione, pronti piuttosto a farsi scannare che a cedere. Tosto si unirono a loro gli scampati dal primo eccidio, e tutti insieme chiamarono in soccorso i Turchi, coi quali si preparavano ad irrompere pieni di furore sugl'imperiali. Acclamato poscia loro imperatore un tal Bandone, patrizio esiliato, che assunse il nome di Filippico, ed accolto fra loro come un tal Mauro, disertore della bandiera greca, già comandante dalle legioni giustiniane, accorrono compatti su Costantinopoli, vi entrano, assalgono la villa di Giustiniano, vi prendono lui stesso e gli tagliano la testa, che mandano a Roma, e di là per tutte le città italiane, fra lo scherno delle moltitudini.

Meglio si trovava adunque l'Italia sotto il dominio longobardo, che le provincie d'Oriente sotto a quello dei Greci. Sul trono di Costantinopoli i tiranni si succedevano ai tiranni; nè Filippo fu migliore degli altri, quantunque facesse minor numero di vittime. Prima sua cura, salito al trono, fu quella di abolire le decisioni del concilio ecumenico e di cacciare Ciro, patriarca di Costantinopoli, al cui posto pose un altro. Formò quindi un nuovo concilio collo scopo di condannare le credenze ortodosse, invece delle quali proclamò le monoteliti. Papa Costantino, per altro, rifiutò di approvarle ed il popolo romano, sobillato dai vescovi non solo, ma spinto ancora dall'intimo sentimento delle sue credenze, tolse dalle chiese le im-

magini dell'imperatore, non volle più nemmeno udirne a pronunziare il nome e rifiutò persino la sua moneta. Allora Cristoforo, duca di Roma, tentò di soffocare quella rivolta, ma non essendovi riuscito, l'esarca mandò in sua vece il duca Pietro. Sorsero quindi due fazioni: sulla via sacra vennero alle mani e grande fu la strage, che cessò soltanto per l'intervento dei sacerdoti accorsi con i vangeli e con le croci, in mezzo ai combattenti.

Filippico intanto, crudele, inetto, capace di qualsiasi turpe azione, violatore di fanciulle e di spose; esecrato dalle moltitudini, si lasciava togliere dai Saraceni, una ad una, le città del suo dominio, non curandosi neppure dei Bulgari, che si erano spinti fin sotto alle mura di Costantinopoli.

Una sola buona azione egli fece nella sua vita, e questa fu la liberazione di Felice, già fatto abbacinare da Giustiniano. Del resto, chiuso continuamente nel suo palazzo, spendeva il tempo fra orgie e banchetti. Nel giorno di un suo anniversario volle che tutta la città concorresse ad una splendida festa, in cui si mostrò egli per le vie fra i suonatori di trombe, ubriacandosi poscia ad un banchetto, dal quale non si alzò che nell'ora di recarsi a dormire. E fu male per lui, chè doveva essere quello il suo ultimo sonno.

Un tal Rufo, maestro delle scuderie imperiali, approfittando della ubriachezza e del sonno potente in cui era immerso, lo fece prendere dai suoi soldati, legare e quindi abbacinare, lasciandogli la vita.

L'adunanza popolare tenuta a Santa Sofia nel giorno susseguente, acclamava quindi imperatore un tal Artemio, già segretario dello spodestato. Artemio cangiò il suo nome in quello di Anastasio. Egli regnò per tre anni, durante i quali si mostrò zelante e attivo nelle cose del governo, che condusse con non comune intelligenza; e sanzionò la pace con Pietro, duca di Roma, da cui ottenne che non avrebbe inveito contro a coloro, i quali si erano ribellati. Ma instabile e fatale fu sempre il favore delle plebi. Gli stessi uomini che avevano inalzato Artemio, tre anni dopo colsero l'occasione di una guerra contro ai Saraceni per ribellarsi a lui, ed acclamare, in sua vece, un Teodosio, addetto alla riscossione delle gabelle: il quale forzatamente dovè accettare la dignità, che reiterate volte aveva rifiutata per paura. Vana fu la resistenza che Anastasio oppose a Nicea: i ribelli trionfarono, egli dovè cedere, tenendosi per avventurato di aver salva la vita, che finì in un convento a Salonialsir.

Teodosio, inetto e vigliacco, incapace quindi a resistere alle orde saracene che erano ritornate all'assalto, cedè alle rimostranze di coloro che lo consigliavano a rinunciare alla dignità dell'impero, la quale non era da lui; e si fece monaco per togliersi tutte le brighe d'addosso. Al suo posto veniva nominato il valentissimo Leone Isaurico, che era stato capitano delle milizie d'Oriente.

.... il Can dei turchi, il quale non solo lo accolse cortesemente, ma gli diede in moglie la propria figlia.

(Cap. III).

CAPITOLO IV.

Nuova successione de' re Longobardi
Gl'Iconoclasti, Leone Isaurico
Origine dei papi e del potere temporale.

Morto Pertarito, il trono longobardo passò a Cuniberto. Ma egli ebbe a sostenere una dura lotta contro ad Alachi, duca di Brescia; il quale, dimenticando che Cuniberto gli aveva una volta ottenuto il perdono del padre per una rivolta da lui organizzata, si ribellò al nuovo sovrano: e unitosi coi fratelli Aldone e Gransone, due potenti nobili bresciani, assalì il palazzo reale (mentre il re si trovava assente da Pavia), sicchè Cuniberto fu costretto a riparare nell' isoletta di Comacina.

Usurpato così il potere, Alachi ordinò spogliazioni ed uccisioni in Pavia ed a Bergamo; nè valse che il vescovo pavese gli mandasse i sacri Pani per farlo rinsavire, che anzi egli cacciò i messi inviatigli e commise anco maggiori violenze.

Ma l' usurpatore doveva scavarsi la fossa colle proprie mani. Un giorno, mentre contava alcune monete d' oro in presenza di un fanciullo, figlio d' Aldone, quest' ultimo glie ne raccolse una caduta, e porgendogliela sentì dirsi: « Io so che tuo padre ha molte di queste, e piacendo a Dio tra breve me le darà. »

Le quali parole, riferite dal fanciullo ad Aldone, lo misero in forte sospetto, e lo spinsero a meditare la rovina di colui ch' egli stesso aveva inalzato. Unitosi col fratello Gransone, seppe tanto bene circuire Alachi, che, tenendosi egli ormai sicuro di avere abbattuto per sempre Cuniberto, non pensò più ad altro che a darsi buon tempo in caccie ed orgie.

Si affidò poi ciecamente a loro, e un bel giorno, di nulla sospettando, recossi a caccia nella selva d' Orba, accompagnato da uno stuolo di giovinastri, scapestrati al pari di lui.

In quel mentre Aldone e Gransone si recarono a Comacina, e giunti alla presenza di Cuniberto, inginocchiati gli chiesero perdono della ribellione, giurando di esser pronti a qualunque sacrificio per restituirgli il trono.

Accettati i patti, detto fatto i due fratelli precedono il re, gli fanno aprire le porte di Pavia, ove un immenso concorso di popolo, di nobili e di clero lo acclama festante: mentre Alachi, avuta la fatale notizia sbalza a Piacenza e di là nell' Austria Longobarda, ove costringe a viva forza gl' indigeni a prendere le armi in sua difesa. Così alla testa di un potente esercito si recò al ponte di Livenza, varcò l' Adda e presso il lago di Como, nella campagna di Coronata, si accampò poco discosto dalle tende di Cuniberto. Quest' ultimo, per evitare uno spargimento di sangue voleva venisse il ribelle a singolare tenzone: ma il vigliacco vi si rifiutò, ed è fama che un toscano, disgustato da quella codardia, gli dicesse: « Poichè tu non osi combattere Cuniberto, neppur io voglio combatterlo per te. » E disertò le file.

Prima che incominciasse la pugna, il diacono Zenone, a forza di pre-

ghiere, costrinse il re a cedergli i suoi abiti e la sua armatura, affinchè, diceva egli, se i nemici scambiandolo pel re lo avessero spento, Cuniberto potesse ugualmente continuare a vincere.

Aspra e terribile fu adunque la lotta. Il finto re fece prodigi di valore, e alla fine cadde trafitto da cento colpi; ma quando i vincitori esultanti gli slacciarono l'elmo per tagliargli la testa, si accorsero che il vinto non era altrimenti Cuniberto. Non è a dirsi quanto quella scoperta rendesse furibondo Alachi; il quale, sfidato una seconda volta al duello dal re, ricusò nuovamente di accettare.

Si venne ad un'altra battaglia. La fama del duce, la svogliatezza colla quale i suoi soldati combattevano contro a quelli di Cuniberto, diedero la vittoria a quest'ultimo; il quale riuscì a sgominare completamente le schiere nemiche. Alachi rimase sul terreno, ove il suo corpo fu orribilmente mutilato delle gambe e dei piedi, ed il suo tronco fu dato in pasto agli avvoltoi.

Così Cuniberto ritornava vittorioso in Pavia ove, per dodici anni consecutivi durò un regno di pace e di prosperità. Egli ebbe in moglie la principessa Ermelinda di stirpe anglo-sassone, la quale avendo un giorno avuto occasione di vedere al bagno una bellissima fanciulla romana di nome Teodata, tanto disse al marito di quella straordinaria bellezza, che il volubile imperatore se ne invaghì al punto di cacciare la povera Ermelinda, e condurre la nuova amante presso di sè nella reggia.

Più tardi però Cuniberto si pentì del fallo, e richiamata la moglie, fece entrar Teodata in un monastero, che prese il di lei nome e poi si chiamò della Postula.

Fu Cuniberto uomo avvenente di forme, di membra robuste, valoroso in guerra, sapiente in pace, e seppe meritarsi il compianto del popolo, che fu addoloratissimo della di lui morte, avvenuta nel 700.

A lui doveva succedere il figlio Liutberto che, per essere minorenne, rimase sotto alla reggenza di Ausprando, saviissimo uomo. Ma Ragimberto, che Cuniberto aveva creato duca di Torino, alla di lui morte si mosse con un forte esercito per assediare Pavia ed impadronirsi del trono.

Nelle vicinanze di Novara, Ausprando, insieme a Rotari duca di Bergamo, gli offerse battaglia. Ragimberto fu vincitore, e Liutberto a stento potè salvarsi colla fuga. Però poco durava il regno dell'imperatore, ed essendogli successo il figlio Ariberto II, il giovanetto figlio di Cuniberto, insieme ad Ausprando, a Rotari e ai duchi Ottone, Tasone e Farone, gli mosse contro per spodestarlo. Sventuratamente, Liutberto rimase ferito e cadde in potere del nemico, che lo fece subito morire. Dei quattro alleati del principino, Ausprando dovè fuggire nell'isola di Comacina; Rotari inseguito nel suo dominio, vi fu preso e mandato al supplizio; e gli altri solo colla fuga la più perigliosa si salvarono.

Terribile fu la vendetta contro Ausprando. Assalito nell'isola, gli riuscì di fuggire e di portarsi in Baviera. Ma la sua famiglia caduta nelle mani di Ariberto, scontò la pena per lui. Il figlio maggiore fu abbacinato; la moglie e la figlia ebbero tagliate orecchie e naso; solo Liutprando, per essere in tenera età, andò salvò. La fortuna lo serbava poi ai più alti destini.

È però giustizia affermare che il regno di Ariberto non fu conforme ai tristi principii col quale era stato inaugurato. Ariberto restituì alla chiesa romana i beni che aveva tenuti dapprima nelle Alpi Cozie, e si fece amico

di papa Gregorio, e però anch'egli ebbe a subire il castigo della usurpazione commessa, poichè Ausprando, dopo circa un anno che il nuovo sovrano aveva tolto il trono a Liutberto, collegatosi con Teodeberto re di Baviera, piombò su di lui, poco distante da Pavia. Intanto il vile Ariberto approfittando della notte che solo aveva potuto troncare il combattimento, lasciava l'esercito in balìa di se stesso, dando l'obbrobrioso esempio di un re disertore. Ma nel varcare a nuoto il Ticino, il peso dell'oro che aveva recato seco, lo faceva annegare.

Allora i soldati passarono nelle file di Ausprando; il quale, riuscito per tal modo vincitore, fu dal voto unanime dei Longobardi eletto re. Ma non durò nel regno più di tre mesi, dopo i quali, morì e fu sepolto in Santo Adriano di Pavia. Gli successe quindi Liutprando, ancora giovanissimo, ma dotato di altissimi sentimenti e di vasto ingegno. Prima sua cura, salito appena al trono, fu quella di estendere le concessioni degli editti promulgati da Rotari e da Grimoaldo. Istituì anche nuove leggi tendenti ad un miglioramento costituzionale, basato sulla fusione degli ordini romani coi germanici, senza però mai toccare quel carattere della nazionalità italiana che egli volle sempre rispettare, per atto di buona politica.

Malgrado le belle doti di cui era fornito, vi fu chi tramò contro alla vita di Liutprando, e fra questi il suo parente, duca Rotari. Il re, avvertito in tempo, lo fece venire dinanzi a sè, gli palpeggiò il petto per accertarsi se veramente fosse provvisto di corazza secondo quanto gli avevano riferito, e certo gli avrebbe perdonato se il traditore, al vedersi scoperto, non gli si fosse avventato contro colla spada sguainata. Ma pronto fu il re a scansare il colpo, ed al rumore, essendo accorse le guardie, Rotari fu preso ed ucciso. La stessa sorte subirono quattro di lui figliuoli, che ignorasi se conoscesseso i progetti del padre, e ne fossero a parte.

Poco dopo Liutprando venne a sapere che due dei suoi scudieri avevano ideato di togliergli la vita. Egli li condusse seco in una remota foresta, ove, appena giunto, sguainò la spada, e la pose nelle loro mani dicendo che, stante il luogo e l'ora, potevano benissimo ucciderlo senza pericolo. A tanta magnanimità, rinsaviti i due cospiratori, caddero ai suoi ginocchi e lo supplicarono d'un perdono che il re generosamente concesse, felice di aver disarmata la loro ingiusta collera.

Moglie di Liutprando fu Guntrada, figlia del duca dei Bavari. Il savio re che, non amando le discordie, vedeva però con sospetto l'aumentata potenza dei papi, negò dapprincipio a Costantino la conferma dei privilegi concessi alla chiesa da Ariberto II; ma alla fine lo vinse amor di pace, e si piegò. Volle anche ristabilita una certa tranquillità fra l'esarca di Ravenna e il duca di Spoleto, persuadendo quest'ultimo a restituire di buon accordo al primo la città di Classe. Egli fece altresì trasportare a Roma dalla Sardegna, caduta in potere dei Saraceni, il corpo di S. Agostino, nell'intento di far cosa grata ai Romani.

Quanto più c'inoltriamo nella storia di questo periodo del dominio longobardo, tanto più la troviamo sparsa di racconti inverosimili e fantastici, come quelli del moscone, a cui re Cuniberto mentre parlava di fare uccidere Aldone e Gransone, tagliò una gamba e che poi, convertitosi in uomo, ma zoppo per la gamba che gli era stata mutilata, corse ad avvertire i due predetti del pericolo in cui versavano; e quello di Giovanni abate del monastero del santo omonimo che, dovendo partire da Ravenna, nè avendo alcun mezzo di trasporto, si trovò nel proprio convento di notte,

a sua insaputa, per intervento diabolico. Ciò non toglie, per altro, che frammezzo a queste strane fole, non passi qualche filo di luce a rischiarare la verità; ed allora i costumi, le usanze, le tradizioni, e persino la vita intima di quei popoli antichi si rivelano allo storico che ne ha seguìto la successione e lo svolgimento.

Frattanto lo Stato di Roma pur continuava ad avere la sede a Costantinopoli, quantunque avesse conservato il nome di impero romano. Ma veramente dell'impero non esisteva omai più che la larva, ed anco questa andava sempre più scomparendo, tanto le mutazioni di vicende, e le fasi rovinose per le quali aveva dovuto passare, lo avevano affievolito e disorganizzato.

Terribili furono tutte le invasioni, in qualunque tempo; ma terribilissima, fra le altre, quella dei Musulmani, detti altrimenti Saraceni, o seguaci di Maometto.

« Dio è Dio e Maometto è il suo profeta. » Questo era il motto d'ordine di quelle selvaggie popolazioni che, ridestate dal soffio di una parola potente, avevano brandita la scimitarra, per recarsi nelle regioni ove ignoravasi persino l'esistenza del fanatico autore del Corano.

I Maomettani, simili ad un torrente che, rotti gli argini straripa, allagarono le province cristiane e, prima delle altre, la Palestina, ove occuparono Gerusalemme. Proseguendo quindi il loro viaggio con rapidità vertiginosa, si avanzarono nell'interno dell'Asia; di là passarono ad occupare la parte settentrionale ed orientale dell'Africa, e già si mostravano minacciosi alle frontiere d'Europa dal lato dello stretto di Gibilterra verso la Spagna, e dall'Ellesponto verso Costantinopoli. Gl'imperatori d'Oriente si trovavano impotenti a frenare quella terribile irruzione, e le sorti dell'impero sarebbero precipitate senza dubbio, dove in buon punto non fosse stato eletto al supremo potere il valoroso Leone Isaurico che, come accennai, aveva già combattuto contro ai Bulgari ed agli stessi Saraceni.

Mille e ottocento navi saracene accorrevano nel Bosforo e un intiero esercito occupava i dintorni di Costantinopoli, circa sei mesi dopo la elezione del nuovo imperatore. Grandi furono gli sforzi dei nemici per penetrare nella città, ma l'opera efficace di Leone, le intemperie del clima e la carestia lo impedirono. Venuti ad una giornata campale, perdettero circa ventimila uomini, per la qual cosa, dopo un anno di varii sforzi e di crudeli vicende, furono costretti a levare l'assedio.

La flotta poi che dovettero far tornare indietro, fu assalita da una formidabile tempesta, dalla quale non iscamparono che cinque navi.

Narrasi che mentre Costantinopoli era assediata, un Sergio duca di Sicilia, credendo ormai perduto l'imperatore, facesse acclamare in sua vece Basilio e lo incoronasse in Siracusa; e che venuto Leone Isaurico a conoscere il fatto, mandasse il suo archivista Paolo con titolo di duca nella città. Sergio e Basilio furono presi da tanta paura al suo avvicinarsi, che fuggirono in Calabria; ma raggiunti e consegnati a Paolo morirono di mala morte.

Frattanto allo spodestato Anastasio che viveva in un monastero, era venuto in animo di ritentare una prova per impadronirsi del trono. A tale scopo venne ad accordi con Trebello, principe della Bulgaria, ma quantunque ricevesse dal medesimo un aiuto di cinquemila libbre d'oro ed un esercito ben agguerrito, le popolazioni al suo apparire non si mossero, ed egli dopo inutili sforzi per indurle a secondarlo, fu venduto dai Bulgari

al nemico, che lo fece morire. Leone, sicuro del potere, volle ciò non ostante nominare quale collega dell'impero, il proprio figliuolo Costantino, soprannominato *Copronimo,* sebbene fosse ancora in fascie.

In quel tempo un fenomeno naturale fu cagione di gravissime dispute teologiche.

Intorno al piccolo gruppo delle isole di Sora, apparve il mare commosso come da una forza interna che lo facesse ribollire; lo si vide eruttare fuoco, fumo e pomice, dopo di che comparve una nuova isola. Era, in sostanza, nient'altro che l'effetto dell'eruzione di un vulcano sottomarino, come se ne sono viste tante nei tempi moderni. Ma allora non seppero o non vollero interpretare quel fenomeno naturalmente. Varii e discordi erano i pareri intorno alla causa del non mai visto miracolo. Credevasi però generalmente essere quello un sicuro segno della collera di Dio; e un tal Besser, ebreo, sparse voce essere quella collera suscitata dal culto che i credenti tributavano alle immagini. Mosè, il primo legislatore degli ebrei, vietando al suo popolo di farsi immagine qualsiasi della divinità, aveva voluto impedire che il culto si fosse convertito in idolatria; i cristiani, le cui credenze, da principio, poco diversificavano dalle ebraiche, non avevano osservato quel comandamento; ma però, pure foggiandosi immagini sacre, non tributavano ad esse adorazioni. In progresso i vescovi trovando che l'arte raffigurativa poteva con maggiore efficacia colpire i sensi della moltitudine, non solo tollerarono le effige dei santi ma le diffusero tanto e le proposero a tal venerazione, che divennero poscia base principalissima del culto cristiano. È detto che volendosi ritrarre l'immagine di Gesù Cristo, alcuni trovassero la impronta del di lui volto sopra un pannolino, impronta che essendo stata chiamata con una voce greca: *Vera Icon* (cioè *vera immagine*), diede poi origine alla favola di una santa che fu santa Veronica.

Poi vennero le effige di Maria Vergine, quelle degli Apostoli, e si pretese perfino che S. Luca, il quale non era mai stato pittore, avesse dipinto certo quadro. Così l'Oriente e l'Occidente furono pieni di immaginidi santi, cosa tenuta riprovevole da coloro che restavano fedeli alle tradizioni della Chiesa primitiva. Anche Leone Isaurico avversava quella idolatria, e questa avversione crebbe tanto più allorchè, in conseguenza del fenomeno naturale cui accennai, sorse quella isoletta destinata ed essere tenuta come un terribile segno della collera divina. Dicesi che Leone approfittasse del terrore suscitato dallo strano fenomeno, per ordinare dapprima che fossero collocate in alto le immagini nelle chiese, e poi che fossero addirittura abbattute. Da ciò nacque la famosa fazione degl'iconoclasti, ossia distruttori delle immagini; avvegnachè essi spezzavano o abbruciavano tutte le effige di santi nelle quali si abbattevano; e le facevano imbiancare, affinchè ogni traccia di quelle rimanesse cancellata. Ma guai a chi tocca gli oggetti dei pregiudizi popolari! Come i pagani avevano trasportato nelle statue dei loro Dei le virtù e la potenza degli Dei del cielo; così fecero i cristiani per le immagini. Laonde il popolo, che da lungo tempo le considerava come il palladio della religione, s'indignò alla profanazione non mai vista; e il patriarca di Costantinopoli, forte dell'appoggio della moltitudine, tentò con ogni mezzo di impedire l'esecuzione del decreto imperiale e cercò anche di scalzare l'autorità dell'imperatore, dichiarandolo miscredente e nemico di Dio. Da ciò subbugli e ribellioni, ad ora ad ora sedati e risorti.

Gli iconoclasti, ossia gli spezzatori delle sacre effige, erano spesse volte presi a pugni ed a sassate dalla popolazione infuriata, e questo induceva Leone a prendere provvedimenti di gran rigore, ordinando frequenti esecuzioni capitali. Nelle isole Cicladi l'irritazione giunse al punto, che il popolo si levò a tumulto, ed acclamò imperatore un tal Cosma. Egli armò una flotta, e mosse contro Costantinopoli coll'intento di espugnarla. Ma fallì nel suo scopo, e la sua flotta, presa di mira dal fuoco greco, fu distrutta. Il carnefice fece poi giustizia del ribelle; e per tal modo l'Isaurico non ebbe più competitori.

Ma le gare di religione sorgono più accanite. L'imperatore intima a papa Gregorio che rispetti e faccia rispettare il suo editto: e il papa risponde col proibire ai sudditi di pagare il tributo all'eretico imperatore. Allora quattro uomini: Marino duca di Roma, il duca Basilio, Giordano cartulario e Giovanni suddiacono tramano la morte del pontefice. Però Marino moriva prima di por mano all'opera, e gli succedeva in quella l'esarca Paolo. Senonchè, scopertosi il disegno, Giordano e Giovanni restarono vittime del furore popolare, e Basilio si salvò a stento facendosi monaco.

Leone non si diede per vinto, e subito spedì a Roma uno *spatario* coll'incarico di deporre il papa: l'esarca coadiuvandolo, radunò le milizie in Ravenna e le spedì alla volta della capitale: ma il popolo romano, per nulla intimorito da quell'apparato, sorse in armi, e collegatosi coi longobardi della Toscana e di Spoleto, si pose ai confini del ducato, e munì il ponte Salario; ond'è che i Greci non poterono avanzarsi.

Anastasio dice che quello fu il momento decisivo, nel quale le comuni aspirazioni, o piuttosto la uguaglianza della causa per la quale combattevano, rese fratelli i Longobardi e gl'Italiani.

Ostinato nel suo proposito, l'Isaurico cerca di suscitare contro al papa Venezia e la Pentapoli; ma invano, chè l'opinione pubblica stava per la lega italo-lombarda, e le popolazioni si erano già unite, insorgendo contro l'esarca ed il luogotenente imperiale. I Greci, sparsi nelle varie parti d'Italia, insorsero a loro volta, e l'esarca di Napoli, Esilarato, che si era mosso contro al popolo romano coll'esercito formato dai militi della Campania, fu battuto dai pontificii, poi preso e decapitato insieme al figlio. Poco dissimile fu la sorte dell'esarca di Ravenna, che finì per essere trucidato dai cittadini; onde la scissura che da tanto tempo ferveva, ingigantì per le recenti lotte, in mezzo alle quali anche Pietro, duca di Roma, potè reputarsi fortunato di sottrarsi colla fuga.

Le statue dell'imperatore si abbattevano, e se ne disperdevano gli avanzi imprecando. I nobili e i consoli, uniti al popolo, riprendevano l'antica austerità; si afforzavano nei comizii ed eleggevano al governo rappesentanti e duchi nazionali, escludendo così la detestata progenie dei Greci. E finalmente si pensò alla nomina di un nuovo sovrano da contrapporre all'Isaurico. Egli è indubitato adunque che se gl'Italiani, avendo di mira, non solo la emancipazione dal giogo straniero, ma anche l'unità della patria, avessero eletto a loro capo il saggio re longobardo Liutprando, il voto della nazionalità sarebbe stato compiuto: ma sventuratamente, ad una tale disposizione di cose si oppose con tutte le sue forze il pontefice; il quale nelle passate e nelle future gare vedendo un mezzo sicurissimo di afferrare egli medesimo le redini del governo, già meditava di porre le fondadamenta del potere temporale dei papi, tanto fecondo di tristi vicende per

la nostra penisola. Quindi è che la giovane dinastia longobarda spaventava Gregorio II, molto più di quello che non gli desse a temere la ormai decrepita sovranità greca, per gli ultimi fatti caduta miserabilmente in discredito della moltitudine. Ed ecco perchè il papa, invece di prestare man forte a Liutprando allorchè, vittorioso e collegato cogl'insorti, occupava la Pentapoli con Bologna e Ravenna, si sforzava di conciliare le cose con Leone, e di convertirlo alla fede cattolica, ben sapendo che poco avrebbe potuto durare il suo dominio, e che ciò gli avrebbe porto il destro di sostituirglisi. Purtroppo, per dirla col Muratori, se il pontefice avesse voluto, la sarebbe stata finita per gl'imperatori greci in Italia. Ma il pontefice non volle; chè anzi continuò ad esortare l'Isaurico a revocare il suo editto; il quale, diceva egli, era la causa dell'insurrezione e poteva essere quella della sua decadenza dal trono, stante la crescente preponderanza dell'insurrezione. Egli insisteva in questa conciliazione, malgrado che l'ostinato gli rispondesse: « Manderò a Roma a frantumare l'immagine di San Pietro, e farò di papa Gregorio quello che Costanzo fece di papa Martino. »

Gregorio però non vi badava; e fermo nell'idea d'impedire la unificazione italiana sotto lo scettro longobardo, suscitò contro ai sudditi di Liutprando il doge di Venezia, Orso Partecipazio, incitandolo a togliere al re le città « dei signori » suoi figliuoli Leone e Costantino imperatori. Eppure i Longobardi avevano aiutato gl'Italiani ad emanciparsi dal dominio greco. Ma che importava ciò al papa? Noi vedremo, proseguendo la storia dei pontefici, che essi favorirono sempre le dominazioni straniere, non mai le nazionali, e che adoperarono qualunque mezzo, per abbominevole che fosse, pur di ottenere l'autorità temporale dapprima, e pur di poterla conservare ed estendere dappoi.

I Veneziani che non attendevano altro, furono prontissimi a collegarsi coi Greci; e piombati improvvisamente sulla città di Ravenna, dominio longobardo, la costrinsero a cedere, la sottomisero a Leone imperatore, e avuto nelle mani il giovane Ildebrando, nipote del re, lo fecero prigioniero. Così l'arcivescovo, che il popolo aveva già fugato, ritornò in Ravenna, e con esso l'iconoclasta esarca.

Per tal modo i Greci ripresero anche la Pentapoli e le terre di Romagna. Il papa ripristinava ancora l'autorità imperiale nella persona di un imperatore, che egli stesso aveva prima fatto segno al pubblico disprezzo; la ripristinava malgrado che il sovrano fosse straniero, solo per giungere al compimento delle sue mire ambiziose. Gregorio secondo fu causa fatale delle lotte iconoclaste, lotte che, come vedemmo, egli aveva suscitate unicamente per raggiungere lo scopo di veder stabilito il potere temporale.

Qui non sarà inopportuno accennare sommariamente, una volta per tutte, le cause che cooperarono a fondare, a far progredire e ad assodare la supremazia del vescovo di Roma.

Mentre la vita politica di Roma andava spegnendosi, e le istituzioni che già avevano rotta la sua potenza, seguivano la stessa via di decadenza, esisteva nella città eterna un istituto che accennava, non solo a resistere alla rovina dell'impero, ma a sostituirsi addirittura ad esso. L'istituzione di cui parlo, era la Chiesa novella.

Durante gli avvenimenti che eransi succeduti nel periodo di quattro secoli, sotto la dominazione degl'imperatori, sulla cattedra vescovile di Roma sedeva una gerarchia di preti elettivi, antica quasi quanto il monarcato; la quale dopo Pietro (che la tradizione narra essere stato il fonda-

La sua testa mozza fu mandata a Leone. (Cap. V).

tore dell'episcopato romano) contava già una serie di quarantacinque vescovi. Pare, secondo la testimonianza poco credibile d'Eusebio, che Pietro venisse a Roma sotto il regno dell'imperatore Claudio, mentre negli *Atti degli apostoli* è contradetta questa asserzione. Lattanzio poi afferma essere Pietro venuto nella capitale dell'impero ai tempi di Nerone, il che cronologicamente è più credibile.

Allato della storia di Roma e dell'impero procede la storia della Chiesa: storia, che ha il suo incominciamento nelle tenebre di una misteriosa associazione, basata sulla libertà morale e sull'amore; seguita da un periodo di martirii e di supplizi, più che subìti, provocati e voluti: poi di lotte fieramente combattute e vinte contro il paganesimo, le quali poi si protrascontro alle eresie sorte in Oriente e nel Mezzodì.

Non essendo più la sede dell'impero in Roma, la persona del vescovo cristiano era tenuta in considerazione sempre più grande, come rappresentante della maggiore autorità morale che colà risiedesse; anzi le stringenti necessità e la miseria consigliavano il popolo ad affidarsi, come ultima sua speranza, a quest'autorità ecclesiastica. Pareva a Roma, amministrata nelle cose civili da prefetti e da un senato scaduto di autorità, rinvenire un avanzo della sua primitiva potenza nella dignità del suo vescovo: e così quel popolo decaduto abbandonava a poco a poco la sua partecipazione nelle faccende politiche, tutto concentrandosi e affidandosi a quelle che dipendevano dalla Chiesa.

E già nel 417 erano cominciate le lotte dei Pelagiani e dei Celestini, e ne vennero in conseguenza le fazioni che vicendevolmente disputaronsi il seggio vescovile di Roma. Parmi inutile porre qui la serie cronologica dei tanti vescovi che fino a quell'epoca occuparono il seggio di Pietro. Zosimo, greco, che morì nel 448 fu il quarantaduesimo: e il di lui successore, Bonifacio romano, ebbe appunto per la fazione avversa, assai contrastata l'elezione. Ciò partorì un terzo scisma, e l'ambizione sacerdotale minacciò di funestare sanguinosamente la città, come già era accaduto nel duecentosessantasei per causa di Damaso, spagnuolo.

Presso i Romani, la cui vita politica poteva dirsi ormai spenta, l'elezione del loro vescovo era un avvenimento della più alta importanza; così la Chiesa potè sostituire il suo dominio al posto di quello dell'impero, e crescere sempre più in potenza: Sisto terzo, romano, fu tra gli altri operosissimo, e a lui devesi l'erezione della basilica di Santa Maria Maggiore, poichè ad ogni trionfo che i capi della Chiesa ottenevano contro a qualche eresia, era consuetudine edificassero nuovi santuarii.

A Sisto terzo successe il diacono Leone, uomo di grande animo, che perorando per Roma al cospetto di Attila, potè ridurre il re Unno a più miti consigli. Intanto gli scismi aumentavano. Manichei, Priscilliani e Pelagiani ergevano arditamente il capo nelle provincie: ed Eutichio a Costantinopoli aumentava le sottili dispute intorno alla duplice natura di Cristo, trascinando il vescovo di Roma ad ostinate contese. Leone resse la cattedra romana per più di vent'anni, e fu il primo vescovo che venisse sepolto in San Pietro. Fu egli strenuo sostenitore e campione dell'ortodossia, e oltre al combattere il bizantino Eutichio, costrinse i vescovi dissidenti della Gallia e dell'Illiria a riconoscere la supremazia della chiesa di Roma, per cui fu giudicato il primo pontefice, cioè capo assoluto e supremo della cristianità.

Fatto importantissimo, e che rivela la grande ambizione dei vescovi e

pontefici romani, è quello a cui ho accennato, di non volere essi partire dalla scena del mondo senza lasciare qualche splendido tempio che ricordasse e perpetuasse il loro nome: mentre ogni nuova basilica eretta diventava un novello propugnacolo della chiesa apostolica, non che un nuovo cardine dell'autorità pontificia.

La spenta religione mitologica dei pagani otteneva facile imitazione dal cristianesimo formante un nuovo politeismo. I Romani, abituati a sacrificare in mille templi ai loro molti numi pagani, anche convertiti al cristianesimo, volevano che in nome di Gesù si ergessero altari e chiese in luogo degli antichi delubri. In tal modo la religione cristiana si tramutava in una materiale idolatria: ed ogni provincia adorò il suo patrono, o patronessa che fosse, dimenticando spesso di rendere onoranze al nume supremo, o ponendolo in seconda linea.

E i templi non solo, ma benanche la pompa e i riti (eccetto il sacrifizio delle vittime) tolse la chiesa romana a imitare dal paganesimo: e trasmutò in festa cristiana perfino il *Lupercale,* ossia festa del Dio pane.

Fu sotto il regno di Teodorico, che papa Gelasio combattè a lungo per distruggere il culto che i Romani, convertiti al cristianesimo, conservavano per le feste lupercali celebrate da essi per antichissima tradizione. Ma finalmente l'astuto pontefice potè indurre il senato all'abolizione dei Lupercali, a cui venne sostituita la festività ecclesiastica della Purificazione della Vergine.

Altra e più violenta lotta agitossi pochi anni dopo per il contrasto della elezione tra Simmaco, sardo, e Lorenzo, romano. Di codesta lotta ho già detto come fosse risolta da Teodorico, che chiamò i capi delle due fazioni, e ordinò che fosse eletto quello che maggior numero di voti ottenesse; e Simmaco uscì trionfante.

Per dare un'idea giusta dell'estensione del culto religioso di Roma in quel tempo, basterà accennare allo sterminato numero di santi a cui si prestava adorazione. Verso il termine del quinto secolo vi erano ventotto chiese parrocchiali, senza le succursali dedicate a santi speciali, nella venerazione dei quali molta parte aveva lo spirito di nazione, perocchè, toltine alcuni apostoli, tutti quei santi erano nativi di Roma o membri della chiesa romana, che avevano acquistata la santità, morendo in Roma della morte dei martiri. Poi cominciossi ad erigere chiese in onore dei pontefici; e Clemente, Silvestro e Marcello furono de' primi a ricevere tanto omaggio.

Le molte donne santificate in Roma, fra le quali le più celebrate sono Agnese, Prassede, Cecilia, Susanna, Anastasia, Prisca, Lucina e Vestina, ci fa accorti dell'amore che le romane nutrivano per la chiesa novella, e come alla promulgazione di nuovi principii sia utile l'avere per ausiliarie le donne; le quali, governando la famiglia, riescono con agevolezza ad insinuare le loro idee, i loro sentimenti: meglio di quanto possano farlo gli apostoli maschi, i quali parlano piuttosto alla mente che al cuore.

L'esercizio dei riti veniva da prima affidato a un solo prete (il parroco), poi andò successivamente aumentando a due, a tre, a parecchi, senza tener conto del clero inferiore; ma il *primo* prete rimaneva però ragguardevole tra tutti, ed era designato col titolo di Prete Cardinale; il numero però di questi sacerdoti dopo Giulio I, venne determinato a ventotto, e per lungo tempo non fu oltrepassato.

Così abbiamo veduto come nella Chiesa primitiva, i vescovi godessero

tutti di una eguale autorità, finchè parve che, essendo stata Roma la capitale dell'impero, i suoi vescovi dovessero essere tenuti in maggior riverenza degli altri. Ottennero, infatti, un maggior rispetto, ma non ebbero e non pretesero per qualche secolo alcuna speciale distinzione. Indi giunsero e stabilire a grado a grado, sulle menti umane, un impero, a cui l'Europa intera prestò cieca sommessione: il vescovo di Roma venne designato quale capo supremo della Chiesa, e gli si volle concedere allora una giurisdizione universale, pretendendolo infallibile ne' suoi giudizii.

La superstizione e la credulità di quei tempi d'ignoranza, aiutavano il clero romano a innalzare, sopra fondamenta dapprima deboli, un edificio invero meraviglioso; perocchè non tardarono i papi, come vedremo, a sottoporre anche i regnanti al loro interdetto, e perfino a detronizzarli. Furono perciò i pontefici sempre perturbatori dell'ordine degli stati europei; vuoi coi loro interminabili raggiri, vuoi colla sfrenata ambizione.

A rendere tale impero ancora più assoluto, altro non mancava ai papi che di godere un grado di potenza temporale, bastevole a dar vita alle loro decisioni spirituali. A ciò provvidero Costantino da prima, Pipino, Carlo Magno e Martello di poi: ma intanto che i papi aumentavano la loro potenza temporale, perdevano la spirituale influenza: poi durante le turbolenze civili del medio evo, essendosi i nobili più potenti e i capi delle fazioni popolari insignoriti del governo di parecchie città principali, le quali avevano fortificate, rendendosi così indipendenti; i paesi acquistati dalla Chiesa pieni di tirannelli, non lasciavano ai papi che un'ombra di sovranità. Ma il governo papale era assai più adatto all'esercizio di una giurisdizione spirituale, che a quella del potere mondano. Nelle faccende ecclesiastiche tutte le massime di governo erano invariabilmente stabilite; ogni nuovo pontefice adottava e seguiva il sistema del suo predecessore. L'educazione e le abitudini di ciascun eclesiastico avevano sul loro carattere tanta potenza, da far sparire la loro personalità, che andava a perdersi nell'interesse dell'intero ordine. Cambiavano mani le redini dell'amministrazione, ma lo spirito era sempre uguale; e mentre le irresolutezze degli altri governi andavano variando le loro disposizioni negli oggetti a' quali erano rivolte, la Chiesa non aveva di mira che un sol punto: e a questa sua immutabilità di scopo andò essa debitrice del prospero successo delle sue imprese, non che della estensione della sua autorità.

Allorchè i barbari, che devastarono l'impero romano, cominciarono ad abbracciare il cristianesimo, resero agli ecclesiastici il rispetto e la sommissione profonda che già erano accostumati ad usare verso i capi del loro culto: riguardavano le persone dei sacerdoti siccome sacre, perchè sacre erano le loro funzioni; e sarebbe parso loro di oltraggiarli, sottoponendoli alla giurisdizione profana. E gli ecclesiastici seppero trarre profitto da tale vantaggio: per cui stabilirono tribunali, ai quali rimisero tutte le discussioni concernenti il loro ministero, il loro stato, i loro beni. Nè andò guari che, sotto speciosi pretesti e con molti artificii, comunicarono questo privilegio ad altre persone, estendendo per tal modo la cerchia della loro giurisdizione; sicchè la massima parte delle contese furono esaminate e giudicate dai tribunali ecclesiastici.

Perchè poi i laici non avessero da opporsi a tale usurpazione di potere, convenne loro dimostrare come la giurisdizione della Chiesa fosse la più perfetta amministrazione della giustizia: nè ciò fu difficile in tempi nei quali il clero osava tutto coraggiosamente intraprendere. Del resto, nelle

sue mani soltanto restavano i residui dell' antica giurisprudenza, conservati o per tradizione o per libri, sfuggiti alle devastazioni barbariche.

Sulle massime degli antichi sistemi compilarono dunque gli ecclesiastici il loro codice, ove erano stabiliti i principii dell'equità. Avevano però essi i mezzi di far rispettare i loro decreti, e questi erano le scomuniche e le altre censure ecclesiastiche; castighi temuti quanto e più di quelli che i giudici civili potevano imporre. Così avvenne che i principii del diritto canonico sembrassero, ad un popolo grossolano ed ignorante, più ragionevoli ed equi di quella informe giurisprudenza che per lo innanzi regolava l'ordine dei processi.

Non è stabilita con precisione l'epoca, in cui gli ecclesiastici cominciarono a sottrarsi alla podestà civile. Certo è però che, finchè durò il fervore cristiano della Chiesa primitiva, essi non vi pensarono mai. Ma molti documenti stanno a dimostrare che nei secoli nono e decimo, anche le cause ecclesiastiche furono giudicate dal magistrato civile.

CAPITOLO V.

Morte di Gregorio II. Gregorio III e nuove lotte fra il papa e l'imperatore.

(720-740 di C.).

Non contento della guerra sorda e nascosta che aveva sempre fatta e continuamente andava facendo al re longobardo, Gregorio II incitò a ribellione i duchi di Spoleto e di Benevento. Ma Liutprando, che era valorosissimo, non tardò molto a domare i rivoltosi, ed a costringerli a fornirgli garanzia della loro sommessione, ed a muovere poscia alla volta di Roma, ove intendeva di regolare i conti col pontefice. Il quale però, uscitogli incontro, tanto seppe dire e fare, che il re longobardo, convinto d'avere egli torto e Gregorio ragione, si recò tutto compunto nella basilica di S. Pietro a domandare perdono, protestando che nulla di male avrebbe fatto ai Romani; poi, toltosi il manto reale, i braccialetti, l'usbergo, il pugnale, la spada, la croce d'argento, li depose nel sepolcro del santo Apostolo, in segno di umiltà e di espiazione.

Così Gregorio badava a rafforzarsi sempre più nel potere, quantunque, per prudenza, conservasse ancora l'apparenza di una certa sottomissione all'imperatore.

Circa un anno dopo i riferiti avvenimenti, alcuni fanatici elessero ad imperatore un tal Tiberio, che papa Gregorio fece tosto sconfiggere da uno stuolo di chierici, armati per di lui ordine. Tiberio fu fatto prigione, e la sua testa mozza fu mandata a Leone, che non per questo cambiò il suo risentimento verso il pontefice. A Costantinopoli aveva anzi eletto, quale esarca, uno dei più accaniti iconoclasti; poi venutogli il destro, toglieva alla chiesa romana i beni dell' Illiria, della Calabria e della Sicilia intitolandoli patriarcato bizantino.

Venuto il febbraio di quell'anno, il pontefice mancò ai vivi. Il popolo romano ne seguiva dolente i funerali, quando, scorto d'improvviso nella folla un prete che aveva lo stesso nome del morto, lo circonda, lo trae sul

soglio pontificio e lo conferma papa. E questi fu Gregorio terzo; uomo di scienza e di lettere, d'arguto ingegno e dotato di molta bontà. Leone, avvistosi come l'avere sperato che il nuovo successore di S. Pietro si sarebbe arreso, era stato un grande errore, si sfogò nuovamente colle condanne e colla distruzione delle immagini; mentre il papa, premuroso di provvedere in qualche modo alla crescente baldanza dell'imperatore convocava un concilio di vescovi italiani in Vaticano. In numero di novantatrè, presente il popolo, il clero minore ed i nobili, dichiararono fanatici e bestemmiatori gl'iconoclasti, ed inviarono a Costantinopoli il decreto insieme alle istanze di molte comunità italiane, che chiedevano l'annullamento dell'editto imperiale, causa di tante contestazioni.

Siccome era accaduto altre volte, l'imperatore, non solo accolse villanamente i messi, ma altresì li privò delle carte che portavano, e finalmente li scacciò dalla sua presenza con molte ingiurie. Spedì subito nell'Africa una flotta che fortunatamente andò sommersa; quindi si appropriò i beni appartenenti al clero di Roma, in Calabria e nella Sicilia; rifece un'altra flotta e la mandò a Ravenna, ove, mediante uno strattagemma, i Ravennati la distrussero.

Le solite leggende narrano, che mentre durava la battaglia, e mentre l'arcivescovo, insieme a molti cittadini, stava in preghiere pel trionfo della sua causa, i combattenti udissero una voce, la quale li assicurava che avrebbero vinto; e che questo valesse a dar loro tanto coraggio, da compier bene la pugna già felicemente incominciata.

Mentre si alternavano siffatte vicende, Liutprando, che aveva saputo trarre partito dalle contestazioni, badava a reggere il dominio in modo che i sudditi non avessero a desiderare un monarca migliore di lui, che veramente fu uno dei pochi ricordati con lode nella storia dei regnanti. Edificò la *Città nuova* accanto a Modena; snidò gli assassini che si trovavano in quei dintorni, e si adoperò molto per accrescere la prosperità dello Stato. Poi, essendo insorta una ribellione fra i sudditi nobili del ducato di Benevento, i quali non volevano riconoscere per loro signore il fanciullo Gisulfo, figlio di Romualdo secondo, Liutprando prese seco il giovinetto e gli diede buoni precettori per farlo educare, mentre a reggere il ducato provvisoriamente, poneva il proprio nipote Gregorio.

Intanto la fama della saviezza e del valore del re longobardo aveva indotto il suo collega di Francia, Martello, a chiedergli come un favore che adottasse il di lui figlio primogenito *quale figlio d'onore;* cosa che Liutprando fece di buon grado, tagliando egli medesimo i capelli al giovinetto, a seconda del costume, e rimandandolo poi al padre colmo di gentilezze e di doni.

Avvenne in seguito che avendo i Saraceni assalito le terre della Provenza, Carlo Martello, che faceva gran caso dell'amicizia del re dei Longobardi, lo chiamò in suo aiuto; nè egli ebbe occasione di combattere, perchè i Saraceni, quando seppero del suo avvicinarsi, presi dalla paura, fuggirono precipitosamente.

D'improvviso Liutprando ammalò; e, sembrando il caso suo disperato, i nobili lo consigliarono ad eleggere quale successore il suo stesso nipote Ildebrando: proposta alla quale il re si affrettò di acconsentire, quantunque a malincuore, non reputando egli il giovane capace di surrogarlo. Narrasi che durante la cerimonia, e proprio nel momento in cui si stava per presentare al neofito l'asta, insegna del comando reale, un cuculo venne a

posarsi sulla cima di quella, del che i Longobardi trassero infausto presagio, secondo la superstizione che faceva loro credere dover certamente essere Ildebrando principe inetto e peggio. Fortuna volle però che Liutprando guarisse, e finissero così le trepidanze di tutti; locchè non impedì a lui sovrano, di ritenere egualmente il nipote a parte degli onori del regno.

Intanto le lotte fra il capo della Chiesa e l'imperatore duravano sempre; e, a queste, si aggiunse una nuova contestazione con Liutprando. Causa di questa fu la rivolta di Trasemondo duca di Spoleto, che il suo re fu costretto a combattere e ad inseguire. Ma essendosi alla fine il ribelle recato a Roma, ove si poneva sotto la protezione di Gregorio III, Liutprando ne chiedeva al pontefice la consegna: il pontefice ricusava, ed il re, indispettito, occupava alcune città del ducato romano, però senza osare di entrare in Roma.

Ritornò quindi a Pavia; e questo diede agio a Trasemondo di riprendere un'altra volta le armi, d'intesa con Gregorio, di unirsi al duca di Benevento, e di ricuperare Spoleto.

La guerra scoppiò più accanita di prima. Nell'anno seguente il re muoveva contro agl'insorti, quando, strada facendo, fu assalito dalle schiere del pontefice e spoletane. Si combattè a lungo con eguale ardore ed accanimento da entrambe le parti; alla fine però vinse il valore longobardo, e il duca di Spoleto cadde in potere di Liutprando.

CAPITOLO VI.

Lega del pontefice coi Franchi — Morte di Liutprando.

(741-744 di C.).

Accorgendosi di non poter altrimenti domare la potenza di Liutprando, papa Gregorio si rivolse ai Franchi, invitandoli a venire in Italia a liberarlo da quella che egli chiamava prepotenza del re longobardo.

E in quel tempo, la successione di principi sanguinarii, quasi sempre in lotta fra loro, le turpitudini di due donne che avevano empito il mondo di terrore, eziandio per la ferocia dei loro delitti, e la preponderanza dei maggiordomi, avevano in siffatto modo smembrata la monarchia dei Franchi, che omai nulla rimaneva più di essa, toltone il nome. Ad affrettare sempre più la rovina della medesima, la prevalenza accennata dei maggiordomi si trasformò in autorità riconosciuta e sancita: laonde il popolo, ben più dei principi, temeva i loro reggenti; perocchè il sovrano fosse tenuto nè più nè meno di una specie di fantoccio, il quale una volta l'anno usciva in mezzo alla gente per le vie, tirato da un carro a quattro buoi; e si rinchiudeva il giorno appresso fra le mura del palazzo reale. Invece i maggiordomi, o prefetti di palazzo, aveano in mano le redini del governo, e disponevano a loro talento delle cariche dello Stato, stabilivano la pace e la guerra: insomma regnavano invece dei re.

L'antica Gallia, divenuta Francia orientale ed occidentale, si chiamava Austria e Neustria; la prima, soggetta alla potenza romana, la seconda alla germanica. Uno dei maggiordomi più influenti, Pipino d'Eristau, il quale aveva giurisdizione sulla Neustria, era padre di quel famoso Carlo Martello, terrore dei Saraceni, che aveva sconfitti in una memorabile bat-

taglia fra Tours e Poitiers. In seguito Carlo Martello aveva assunto il titolo di duca dei Franchi, portando così l'ultimo colpo a quella larva di potenza che ancora conservava la dinastia dei Merovingi.

E fu a lui che si rivolse papa Gregorio. Sapeva per fama le prodezze del terribile Franco: sapeva altresì che nessuno più di lui bramava di metter piede in Italia; ma purchè lo avesse aiutato a fondare la sua sovranità sulle rovine della tradita indipendenza romana, egli era pronto a concedergli anche la stessa Italia a ludibrio. Furono scambiati messaggi e lettere fra il pontefice e il duca. Già stavano per venire a patti e stringere definitiva alleanza, quando la morte sorprese entrambi, troncandone la vita, i disegni e le speranze.

La cattedra di S. Pietro fu data a papa Zaccaria, uomo di miti sentimenti e propugnatore del benessere del popolo.

Dotato di mente perspicace e di gran cuore, egli conobbe l'errore commesso dal suo predecessore, coll'invocare l'aiuto dei Franchi contro ai Longobardi: laonde, anzichè continuare le ostilità con Liutprando, prima sua cura fu quella di offrire al re longobardo il proprio aiuto nella contesa col duca di Spoleto, purchè gli avesse restituite le quattro città da lui occupate. Nè Liutprando si mostrò ostinato, chè per amor di pace e per buona politica, accettò la proposta, combattè, aiutato da Zaccaria il ribelle Trasemondo, e lo ridusse a sì mal partito, che fu costretto a recarsi da lui ad implorare perdono. Il re perdonò, e per vendetta gl'impose la tonsura ecclesiastica; il ducato poi conferì al nipote del ribelle, Agitrando. Indi Liutprando si volse anche contro a Godescalco duca di Benevento, reo dello stesso delitto del duca di Spoleto. Godescalco, saputo il suo appressarsi, aveva apparecchiata una nave, per mezzo della quale contava fuggire insieme alla moglie ed ai figli; ma il popolo che se ne accorse, lo assalì e lo uccise prima che il naviglio potesse ridursi a salvamento. Liutprando diede il ducato di Benevento a Gisulfo; dopo di che ritornò a Pavia.

A Terni il re apprendeva che papa Zaccaria si era mosso da Roma per incontrarlo. Grande fu la esultanza di Liutprando, immenso il concorso del popolo e dei soldati. I due sovrani entrarono insieme in chiesa, ove uniti fecero orazione. Usciti che furono, si vide il re accompagnare il pontefice per buon tratto di via, facendogli da scudiere. Il giorno appresso, venuti ad un abboccamento, Liutprando concesse al papa le quattro città romane, donò alla Chiesa i beni di Narni, di Osimo, di Ancona, di Numana, della Sabina e della vallata di Sutri; rilasciò i prigionieri fatti in guerra, e sancì col ducato romano una pace di venti anni. Eppure la memoria di questo re, che tanto operò per mantenersi in buon accordo col capo della Chiesa, fu denigrata dagli scrittori di storia ecclesiastica!

Finite le contestazioni coi duchi di Spoleto e di Benevento, non per questo erano finiti i guai pel re longobardo; chè rimaneva sempre viva la questione dell'Esarcato e della Pentapoli. A mali estremi rimedi estremi. Liutprando risolse di assalire addirittura le provincie imperiali. Il valoroso longobardo aveva già occupato parecchie città quando l'esarca Eutichio, impaurito da quei rapidi progressi, domandò aiuto a papa Zaccaria; il quale invano pregò Liutprando a desistere. Miglior successo non ebbero i ripetuti messaggi spediti dal pontefice, che erasi recato a Ravenna; ed allora mosse egli stesso per pregarlo di desistere dalla guerra.

Accolto onorevolmente dal re, il pontefice vi si trattenne per qualche giorno, nel qual tempo lo indusse a restituire subito buona parte del ter-

ritorio tolto ai Greci ed a cedere il rimanente appena stipulata la pace, che seguì poco tempo dopo.

Così stabilite le cose, il pontefice ritornò nel ducato di Roma, del quale era, se non di nome, almeno di fatto, assoluto sovrano; e riconobbe la supremazia di Liutprando su le provincie italiane, supremazia che egli proclamò e confermò in un concilio tenuto espressamente, perchè avesse sanzionato gli atti di entrambi a prò del rispettivo governo. Il valoroso re dei Longobardi aveva dunque raggiunto la massima potenza, ed era per raccogliere il frutto di tante fatiche quando, con gran dolore dei suoi sudditi, nel 744 veniva a morte, dopo trentadue anni di regno.

CAPITOLO VII.

Successione di Rachis, duca del Friuli, al trono dei Longobardi, e sua abdicazione — Il papato e la Francia — Pipino, re dei Franchi.

(744-774 di C.).

Il primo successore di Liutprando fu l'inetto Ildebrando, suo nipote, di cui già tenni parola. Ma per la sua inettitudine, in capo a soli nove mesi di regno, la dieta lo deponeva, eleggendo in sua vece Rachis duca del Friuli, prima cura del quale fu quella di rinnovare per venti anni la pace antecedentemente conclusa dai longobardi con papa Zaccaria; indi si dispose ad assalire i Greci della Pentapoli; e già aveva occupata Perugia, quando il pontefice accorso subito agli accampamenti del re, lo indusse a desistere dalla lotta. Rachis obbedì. Ma deposte le armi, depose anche le insegne del comando, e vestì la tonaca da frate, ascrivendosi ai monaci di Monte Cassino. La moglie Ratberga e le figlie lo imitarono, e si fecero suore in un monastero da esse medesime fondato a Piombaruolo, poco lungi da Monte Cassino. A loro tenne dietro anche Anselmo, che era stato duca del Friuli, e lo accolse monaco il convento di San Benedetto in Fossano.

Così finivano in quel tempo i sovrani, allorquando, o erano stanchi del potere, o ne venivano sbalzati.

Successore di Rachis, fu Astolfo, di lui fratello, non meno valoroso e di sensi umani. Salito appena al trono, invece di rispettare la pace coi Greci imposta dal pontefice al fratello, il nuovo re si affrettò a romperla: e presa subito Ravenna, s'impadronì dell'Esarcato, poi della Pentapoli e di tutti i paesi lungo il littorale Adriatico, da Ancona sino ad Istria, eccetto Venezia. Fu questo un colpo mortale recato alla potenza dei Greci; i quali perdettero in quella guerra quasi tutta l'Italia settentrionale.

Parve altresì che il nuovo re, a differenza del fratello, fosse poco inchinevole a favorire ciecamente il papa; poichè, finita appena la guerra greca, si affrettava a recarsi a Roma, di cui faceva occupare il ducato.

Forse predominava in lui l'idea dell'unità italiana, e vagheggiava il disegno di riunire sotto al suo scettro i varii ducati della penisola, allo scopo di formare un regno solo; ma così non la intendeva papa Stefano II, successo a Zaccaria. Non appena egli seppe che Astolfo aveva intenzione di unire il ducato romano al rimanente dei suoi possessi italiani, spedì

ambasciatori, il primicerio Ambrogio e lo stesso suo fratello, affinchè pregassero, e all'uopo tentassero di sedurre il re con doni; ma concessa la pace per quattro soli mesi, il re ritornava nuovamente ad occupare le terre romane, e questa volta gl'inviati pontificii, che erano l'abate di Monte Cassino e quello di San Vincenzo in Volturno, furono rimandati senz'altro ai loro conventi.

Allora il papa, seguito da Giovanni, ambasciatore di Costantino Copronimo, il quale era venuto in Italia per reclamare la restituzione delle provincie dai Longobardi ultimamente tolte ai Greci, si recò dal re. Ma anche la gita dei due personaggi non ebbe risultato migliore di quello dei messi, e Astolfo rispose che della cosa avrebbe trattato direttamente coll'imperatore.

Stefano II ricorse allora a Costantino. Con quanto frutto però il pontefice invocasse da lui aiuto per sostenerlo nella santa sede dopo le contestazioni iconoclaste, e stante i principii ai quali informava la sua religione, ognuno può immaginare. E fu allora che il capo della Chiesa diede principio alle processioni ed ai pellegrinaggi per la città, ove si mostrava a piedi scalzi e colla testa cosparsa di cenere, seguito da una moltitudine di popolo che traeva alti lai. Diceva non voler riporre omai le sue speranze in altri aiuti che in Dio: e in pubblico non cessava dall'ordinare preghiere e messe: segretamente però se la intendeva con Pipino, da poco salito al trono dei Franchi, spronandolo a venire in Italia al più presto.

Pipino era figlio di Carlo Martello, il quale aveva altri due figli, Carlomagno e Grifone. Essendosi il primo di questi due fatto monaco, Pipino soverchiò il secondo e s'impadronì del potere, nel quale fu confermato da papa Zaccaria, allorquando alle interpellanze dei Franchi, se avessero dovuto preferire dei due fratelli, colui che di re aveva solo il nome, o quello che ne aveva invece la potenza, rispose: i regni doversi conferire sempre a chi ne ha il merito, e mostra la forza necessaria a mantenervisi.

Nella città di Soissons, il primo di marzo dell'anno 752, Pipino veniva dunque incoronato re.

È da notarsi che mentre papa Stefano teneva pratiche collo straniero, non tralasciava di continuare a rivolgersi ad Astolfo per implorare che cessasse dall'occupazione; dalla quale non avendo il re voluto mai desistere, il papa lo pregò che lo avesse lasciato partire per la Francia. In sulle prime il longobardo vi si oppose, ma poi si piegò, ed il pontefice, seguito dai suoi vescovi, da quattro presbiteri, da un primicerio, da due diaconi e da un arcidiacono (oltre a buon numero di chierici), s'avviò alla volta della Francia, ove, giunto a San Maurizio nel Vallese, alcuni messi reali lo pregarono a proseguire il viaggio sino al castello di Pontyon, ove Pipino si trovava.

Onorevoli furono le accoglienze che il re fece al papa; ma mentre gli scrittori ecclesiastici narrano che il sovrano franco, insieme ai nobili, non solo si prostrò ai piedi del pontefice, ma gli fece da scudiero fino al castello dal quale era uscito ad incontrarlo insieme al figlio maggiore Carlo, che in seguito fu soprannominato Magno; invece gli scrittori franchi dicono essersi il papa prostrato dinanzi al re; posizione dalla quale non si tolse insino a quando non ebbe ottenuto dal monarca la promessa che lo avrebbe aiutato contro ai Longobardi.

Quale delle due versioni sia la vera, non oserei dire; quello che si può affermare di certo, si è che i due sovrani, dopo quel colloquio si recarono

insieme a Parigi, ove papa Stefano ebbe da Pipino la promessa che i dominii conquistati da Astolfo sarebbero stati restituiti a *S. Pietro e alla Chiesa romana,* non già all' imperatore. Il ventotto luglio di quello stesso anno, nella chiesa di San Dionigi a Parigi, Pipino, coi figli Carlo e Carlomanno, veniva dal pontefice riconosciuto un'altra volta re mediante la cerimonia della consacrazione, ed otteneva altresì per sè e pei suoi il titolo di patrizio romano, che insino allora era stato accordato solamente agli imperatori; cosa la quale ci dimostra il crescere della potenza papale e lo sminuire dell'imperiale.

Prima cosa che fece Pipino, fu quella di mandare inviati ad Astolfo, mentre il papa dal canto suo lo faceva pregare che avesse restituite le provincie tolte.

Secondo il solito, Astolfo rispose negativamente e senza deporre la passata baldanza. Allora Pipino mandò un nerbo di soldati al di là delle Alpi; ed alle Chiuse in Val di Susa accadde uno scontro fra essi e i Longobardi. La sorte fu favorevole ai primi: Astolfo dovette ritirarsi a Pavia, dove giunse poco dopo Pipino, che aveva messo tutto a ferro e fuoco sul suo passaggio. Alle prime avvisaglie di assedio, il re longobardo pensò di capitolare. Il trattato sanciva la pace purchè il vinto avesse restituite le provincie già appartenenti ai Greci, e lasciato il bottino di guerra al vincitore, che partiva d' Italia orgoglioso della vittoria, conducendo seco quaranta ostaggi tolti dal fiore dei cittadini longobardi.

Partiti i Franchi, non per questo si acquietò Astolfo; il quale, indispettito della sconfitta, pensava di rifarsi del danno col papa, contro al quale rompeva in aperta ostilità. Stefano II chiamava un' altra volta Pipino a difenderlo; ma Astolfo intanto aveva invaso il ducato romano, saccheggiate le campagne e devastati i villaggi, e agli abitanti di Roma aveva detto: « Vengano ora i Franchi a liberarvi dalle mie mani! Meglio sarebbe per voi che mi apriste porta Salaria, e mi consegnaste il pontefice. Io sarò clemente con voi, ma se ostinati mi costringerete a trarre la spada, vi farò perire di spada. »

Papa Stefano si vide perduto, e fra le altre lettere che scrisse allora al re dei Franchi, ve n'è una apocrifa, la quale egli lasciò credere che fosse scritta da S. Pietro. Essa incomincia presso a poco in questi termini: « Pietro apostolo di Gesù Cristo figlio del Dio vivente, che dinanzi al cominciamento dei secoli regna col Padre in unione allo Spirito Santo.... a voi Pipino e Carlomanno.... »

Non so se il re dei Franchi abbia creduto all' autenticità di questa lettera, dirò meglio, all' autenticità della mano che l'aveva scritta, ma lo credettero i suoi sudditi, e questo già bastava per deciderlo a varcare di nuovo le Alpi, come fece infatti.

I Longobardi furono un' altra volta assaliti alle Chiuse, un' altra volta sconfitti e Astolfo fu costretto a riparare in Pavia. In questo mezzo giunsero ambasciatori di Costantino, i quali, presentatisi al re dei Franchi gli significarono come il loro signore chiedesse da lui la restituzione di quelle terre che avevano tolte ai Longobardi, e che prima appartenevano al dominio imperiale. L'imperatore, soggiungevano, avrebbe volentieri pagate le spese di guerra. Ma Pipino superbamente, rispose che colle sue armi, e non per desìo di compenso sibbene per *amor di S. Pietro,* aveva conquistato quei dominii che aveva promesso alla Chiesa romana e al papa, e che nessuno avrebbe potuto indurlo a mancare alla promessa. E rimandò i messi senza altro ascoltare.

Astolfo, le cui condizioni andavano peggiorando ogni dì più, fu costretto di scendere nuovamente a patti, e questa volta i patti furono duri, inesorabili. Dovè restituire la città dell' Esarcato e la Pentapoli; consegnare il terzo del tesoro regio di Pavia, ed obbligarsi al pagamento annuo di un tributo al re dei Franchi. Restituite le città, furono depositate le chiavi di esse sul sepolcro di san Pietro, con quanta esultanza del pontefice sarà facile immaginare quando si pensi che il medesimo ben s' accorgeva che quell' atto di donazione del re Franco affermava solennemente in faccia al mondo la sovranità del papato. Laonde Ravenna, Pesaro, Cesena, Sinigaglia, Fano, Forlimpopoli, Jesi, Montefeltro, Forlì, Acceragio, Serra, Monlucati, Gubbio, Castel San Mariano, Bobbio, Urbino, Laculo, Cagli, Comacchio e Narni, tutti già appartenenti al ducato di Spoleto, ma da Pipino ricuperati, fecero parte del dominio ecclesiastico.

Un anno dopo le riferite vicende, re Astolfo periva in seguito ad una caduta da cavallo. Fra i re longobardi, se non fu il primo, certo non fu l'ultimo, e credo anzi che possa ascriversi fra i migliori: poichè quantunque improvvido e spesso tenace nell'errore, fu buon legislatore, e seppe ben governare lo Stato anche in mezzo alle lotte che lo distolsero dalle cure della pace. Quantunque avversissimo al papato, egli, seguendo l'andazzo dei tempi, fondò monasteri, oratorii e chiese; nè trascurò le pie istituzioni a sollievo dell' umanità sofferente. Morì assistito da uno stuolo di monaci intorno al letto; il che non tolse che il pontefice, annunziandone a Pipino la morte, lo chiamasse « *seguace di Satana, divoratore di sangue cristiano, distruttore delle chiese e degno di precipitare nella voragine infernale.* » Così il papa intendeva la mansuetudine e l'amore del prossimo; così delirava scagliandosi contro alla memoria di quel re cristiano, che aveva osato toccare i suoi dominii!

Indicibile il numero dei pretendenti che sorsero al trono vacante dei Longobardi. Il prescelto sembrava Desiderio duca d'Istria, la cui nomina era stata fatta a Torino; ma Rachis, il monaco fratello di Astolfo, e già re prima di lui, pensò allora di riprendere il potere lasciato. Desiderio, vistosi minacciato da vicino, pensò di allearsi col papa, e lo fece promettendogli la donazione delle città di Faenza, Imola, Castel Tiberiano, Osimo, Gavello, Ancona, Umana, Bologna, nonchè il ducato di Ferrara; obbligandosi per giunta, a prestargli assoluta obbedienza. Il papa, com'era naturale, accettò i patti. Indi si volse a Rachis, e, per essere egli vincolato dai voti monastici, gl'impose che fosse ritornato al suo convento. Contemporaneamente scriveva a re Pipino affinchè, occorrendo, sostenesse la causa di Desiderio, dal quale si riprometteva che avrebbe resa la Chiesa « sicura fino alla fine dei secoli. » Già lo dissi, il periodo della dominazione papale assoluto era cominciato sino da quando Pipino aveva donato al pontefice le città cedute da Astolfo e costretto quest'ultimo a consegnargliene le chiavi, che depose sulla tomba di san Pietro: quest'ultimo intervento poi del re franco, rinforzò l'autorità e l'audacia pontificia e dopo d'allora il papa cominciò a trattare la guerra e la pace come ogni altro sovrano temporale.

In quello stesso anno, Stefano II moriva, e si disputavano la cattedra pontificia il fratello del morto, Paolo, e l'arcidiacono Teofilatto. Ma la vinse il primo, e, fatto papa, sua prima cura fu quella di scrivere al re dei Franchi, per stringere seco lui l'amicizia già contratta col defunto fratello, e per fargli sapere che Desiderio non aveva interamente mantenuta la promessa, dappoichè mancavano ancora le città di Bologna, Osimo, Ancona ed Imola,

al patrimonio che si era obbligato a consegnare. Frattanto i duchi di Spoleto e di Benevento si erano rivoltati al re longobardo, dichiarandosi vassalli del re di Francia; e Desiderio li punì entrambi, ponendo, in luogo di Alboino duca di Spoleto, un Gisulfo; e in luogo di Liutprando duca di Benevento, Argiso. Molto meno di ciò sarebbe bastato a Paolo per dichiarare Desiderio un conculcatore dei popoli e nemico della religione: a questo egli aggiunse che il re tramava un'alleanza coll'imperatore Costantino allo scopo di ritogliergli la città di Ravenna. Però Pipino trovandosi coinvolto in lotte accanitissime coi Sassoni, fece rispondere al papa che piuttosto della guerra avesse cercato una conciliazione coi Longobardi. Il papa promise di farlo e chiese un abboccamento a Desiderio; ma non per questo le cose si cambiarono, e le città che dovevano ritornare a far parte del dominio ecclesiastico, rimasero sempre incorporate ai beni reali. Era il giugno del 767 quando Paolo moriva, e tosto il duca Totone da Nepi accorreva in Roma, ove, con mille raggiri ed intrighi, riusciva a far papa il fratello Costantino, che per essere laico dovè ricevere successivamente gli ordini sacri, essere fatto chierico, poi suddiacono e diacono, prima di venire consacrato pontefice. Ma, circa un anno dopo la sua elezione, Cristoforo primicerio, e Sergio sacellario, suo figlio, usciti da Roma, sotto pretesto di recarsi a vestire l'abito monacale in un convento, si condussero da Teodorico, duca di Spoleto, e lo pregarono che li avesse mandati dal re a Pavia; ove giunti, stabilirono di toglier di mezzo il papa. In poco tempo furono messi a disposizione parecchi armati, coi quali Sergio corse vicino a Roma, occupò il ponte Salario, indi porta S. Pancrazio, e da quella, che fu aperta dai congiurati che stavano al di dentro, penetrò in città.

E fu una lotta terribile, accanita, quella che si combattè per le vie di Roma fra i partigiani di Costantino e i vincitori. Nel calore della mischia Totone, fratello del pontefice, fu ucciso a tradimento da un sicario; il papa a stento si salvò chiudendosi nell'oratorio del Santo Salvatore, e un prete, tal Viliperto, ne approfittò per far eleggere a successore di san Pietro un monaco di nome Filippo. Però fu breve la dignità nel nuovo investito, avvegnachè il capo della congiura, Cristoforo, tanto strepitò per quella elezione, che ne ottenne, dopo poche ore, l'annullamento, e il povero papa fu immediatamente deposto.

Nel giorno seguente il clero, il popolo ed i soldati nominavano in sua vece un monaco siciliano, molto erudito in teologia, che fu papa Stefano III.

La rivolta produsse le rappresaglie, e Costantino dovè scontare crudelmente l'anno di papato che aveva avuto. Fu trascinato a ludibrio per le vie di Roma, schiaffeggiato dai vescovi della curia, e finalmente acciecato insieme al di lui fratello, Passivo, che morì insieme a lui di fame e di stenti in carcere. Lo stesso destino subirono varii altri, i quali avevano sostenuto l'ex pontefice; e fra questi fu il vescovo Teodoro, il tribuno Gracile, ai quali due fu pure mozzata la lingua, e Valiperto.

Per tal modo saliva alla cattedra il pontefice, camminando cioè sopra i cadaveri degli uomini sui quali aveva sbramato la sua bestiale vendetta. Egli convocava quindi un concilio di vescovi italiani, e v'invitava altresì dodici vescovi franchi; fra essi era anche un Talpino, vescovo di Reims, impropriamente chiamato Turpino, che narrò le gesta di Carlomagno. Quel concilio statuì che i decreti di papa Costantino non dovevano essere menomamente osservati, e furono tutti abbruciati seduta stante: e che gl'iconoclasti meritavano l'ostracismo.

Però, gioverà dirlo, in Roma comandavano più Sergio e Cristoforo, i quali avevano inalzato il papa, che non il papa stesso; ed essendosi di ciò accorto Desiderio, nell'intento di abbattere la loro potenza, mosse alla volta di Roma con buon nerbo dei suoi.

Il papa, intanto, si guardò bene dall'avversare Desiderio. Quantunque Cristoforo e Sergio, con molta gente di Toscana, di Campania e di Perugia, si fossero apprestati ad una difesa risoluta, egli uscì ad incontrare il longobardo fuori delle mura della città, guardata dalle milizie forensi e s'intese seco lui intorno al modo di troncare ogni via ai due facinorosi. In seguito ad altri accordi presi fra Desiderio ed il pontefice, quest'ultimo si chiuse in Vaticano (che allora rimaneva fuori delle mura), e di là spedì due vescovi a Sergio ed a Cristoforo, intimando loro risolutamente che: o cedessero le armi e accogliessero il partito di vestire l'abito monastico, o si fossero rimessi nelle sue mani a discrezione.

La paura, l'abbandono in che vennero lasciati dal popolo, da cui avevano sperato tanti aiuti, e le tristi condizioni in cui versavano dacchè era incominciata la lotta, li persuase a cedere ed a recarsi ad implorare perdono dal pontefice. Il quale li costrinse, anzitutto, a pronunciare i voti di clausura, indi li consegnò ai Longobardi, e ritornò in Roma.

Triste e miseranda fu la fine dei due infelici. Nella notte seguente al perdono da loro chiesto, furono presi a tradimento e fatti abbacinare. Cristoforo morì per l'atroce dolore, circa tre giorni dopo; e Sergio che sopravvisse, finì strangolato in Anagni.

Così si vendicava papa Stefano terzo.

Nell'anno seguente, Berta, madre di Carlomagno, e Carlomanno successi a Pipino, vennero in Italia per istringere legami di parentela con Desiderio. Si proponevano di maritare la figlia di Carlomagno, Gisella, con Adelchi, figlio del re e suo collega nel potere. La proposta giunse gradita a Desiderio; e già le nozze stavano per effettuarsi, quando il pontefice, che pure insino allora aveva chiamato il re longobardo suo dilettissimo figlio e sostegno della Chiesa, si oppose energicamente a quell'unione, sconsigliandone i reali franchi con ogni mezzo. Tre erano i matrimonii proposti; e, di questi, uno solo si effettuò: quello di Carlomagno con Ermengarda, detta anche Desiderata, bellissima giovane, figlia di Desiderio.

Ma fu anche breve la gioia di quell'imeneo. Carlo si annoiò ben presto della sua donzella longobarda: e circa un anno dopo la rimandava nel suo Stato per isposare una principessa sveva, di nome Ildegonda.

Perlocchè i sopiti rancori tra Franchi e Longobardi si ridestarono più aspri di prima, e ruppero in aperta guerra.

Frattanto, nel 3 dicembre di quello stesso anno, venne a morte Carlomanno fratello di Carlomagno, lasciando la moglie Gerberga e due figliuoletti. Il superstite Carlomagno, rimasto così unico erede del trono di Francia, convocò una dieta nel castello di Carbonaco, nell'Ardenna, alla quale intervennero i vescovi, conti e cittadini d'ogni ceto. Scopo della medesima era di eleggerlo a re dei Franchi: e da ciò, la vedova di Carlomanno trasse tanto argomento di paura, che prese seco i figliuoletti e si rifugiò in Italia presso a Desiderio, da cui fu accolta molto onorevolmente.

Nel principio del susseguente anno, poi, moriva anche papa Stefano, e gli succedeva il figlio del duca e console Teodolo Adriano, bellissimo uomo, dotto, pieno di valore e amato dai Romani. La città era scissa in due fazioni: una delle quali parteggiava pei Longobardi, l'altra pei Fran-

chi: prevaleva però la parte dei primi, a capo della quale stava un Paolo Assiarta, cameriere del pontefice. Adriano, che voleva abbattere inesorabilmente la prevalenza longobarda, salito appena al trono, ordinò che fossero messi in libertà tutti i partigiani dei Franchi, i quali erano stati messi in carcere.

Ma, siccome l'istigatore della parte opposta ai Franchi era Assiarta, così il pontefice che vide la necessità di toglierlo di mezzo, lo mandò con un pretesto a Pavia, e mentre egli ritornava, lo fece imprigionare a Ravenna dal vescovo di quella città. Indi fece arrestare in Roma i fautori di Assiarta, e poco dopo, non sembrandogli di essere sicuro finchè questo viveva, ordinò che fosse ucciso.

Il re longobardo, che si vide a mal passo, mandò ambasciatori al pontefice, affinchè ratificasse la pace, il cui trattato, come vedemmo, era stato stretto per cura dei di lui predecessori. Adriano rispose che ben aveva cara la pace, e la desiderava fra tutti i cristiani, dappoichè bramava di vedere stretto un accordo fra Romani, Longobardi e Franchi; ma che nulla poteva ripromettersi da lui, re fedifrago, che era già stato la causa della morte di Cristoforo e di Sergio.

A quella dichiarazione, Desiderio ruppe il ritegno: e, adunati armi ed armati, corse sul territorio di Faenza, s'impossessò di Ferrara e di Comacchio e mise a soqquadro tutto il paese.

Il papa chiese al re che gli restituisse la città, ed il re gli fece rispondere che non l'avrebbe fatto se prima non gli avesse concesso un colloquio. Scopo di questo per Desiderio era indurre Adriano a collocare sul trono di Francia i due figli di Gerberga, che, per essere figli del primogenito Carlomanno, avrebbe voluto opporre a Carlomagno suo genero e nemico. Già un'altra volta il re longobardo aveva fatta al pontefice la proposta di *ungere* i due principini, ma il papa che teneva più di qualunque altra cosa all'amicizia del re dei Franchi, vi si era rifiutato; laonde sempre più grande per Desiderio diveniva la nacessità di abboccarsi con lui. A tale scopo, scorreva le campagne di Montefeltro, di Sinigallia e di Gubbio mandando tutto a ferro, a fuoco e a sacco. Poi sorprese gli abitanti di Blera mentre, sicuri, badavano al lavoro dei campi, e ne fece orribile strage: occupò la città di Otricoli, e, finalmente si mise in marcia alla volta di Roma.

Il papa intanto, per prender tempo, spedì al re l'abate del convento della Madonna di Sabina: e il re mandò a lui un suo referendario ed un duca, i quali molto discussero senza nulla concludere. Alla fine Adriano chiamò l'aiuto dei Franchi e dispose armamenti per sostenere la guerra. Raccolse militi dalla Toscana, da Perugia in ispecie, dalla Pentapoli, e dalla Campania: poi cinse la città di fortificazioni, e nascose in luoghi appartati i tesori della basilica di San Pietro in Vaticano. Desiderio intanto, si avanzava a grandi giornate, seguito da Adelchi, suo figlio, e da Gerberga coi due fanciulli. Una deputazione composta dei vescovi di Albano, Prenestina e Tivoli, corse incontro a Desiderio, per intimargli, in nome del pontefice, di arrestarsi, minacciandolo della scomunica: ed il re intimorito, non ardì più di proseguire oltre Viterbo, ove si trovava, e fece immediatamente ritorno a Pavia. Ma ricusò di restituire le città tolte, e non volle cedere nemmeno alle premure degli inviati franchi; i quali erano venuti in Italia, mandati da Carlomagno, per verificare se quella restituzione era stata fatta.

Il re dei Franchi trovandosi in quel momento occupato nella guerra contro ai Sassoni, e non volendo quindi impegnarsi con ulteriori lotte an-

che in Italia, mandò nuovi ambasciatori perchè tentassero un accordo, offrendo al re la somma di quattordici mila soldi d'oro; ma Desiderio stette saldo nel suo rifiuto.

Cessò finalmente anche la guerra sassone. Allora Carlomagno convocò una dieta di Franchi in Ginevra, dopo la quale dichiarò la guerra ai Longobardi. Pensò poi di dividere in due parti il suo esercito, e una parte, comandata da lui, condusse in Italia, per la via del Cenisio; l'altra affidò allo zio Bernardo, che ve la condusse per la via del S. Bernardo. Avuta appena notizia di tale marcia, re Desiderio si affrettò ad impedire al nemico il varco delle Chiuse in Val di Susa. Ma Carlo Magno, prima di ingaggiare la battaglia, inviò al nemico altri due messaggi. Ripeteva col primo l'offerta di quattordicimila soldi d'oro per avere la restituzione delle città occupate alla Chiesa: e col secondo prometteva di ritirarsi, qualora gli fossero dati ostaggi. Desiderio pero rifiutò ostinatamente ambo le proposte.

Carlo allora, senza frapporre indugi, volle varcare le Chiuse, ma senza frutto riuscì l'audace tentativo, perchè il passo era difficilissimo; e ne rimase talmente scoraggiato, che già quasi si accingeva alla ritirata, quando il diacono Martino, mandato appositamente da Leone, arcivescovo di Ravenna, indicò ai Franchi un sentiero nascosto, pel quale poterono valicare i monti senza esser veduti, e sorprendere alle spalle i Longobardi. Colti all'improvviso, questi furono facilmente sbaragliati, e lasciarono a Carlomagno libero il passo delle gole alpine. Adelchi si chiuse in Verona, e Desiderio in Pavia con Ansa sua moglie e con la figliuola. I capi dell'esercito longobardo abbandonarono vilmente le file rifugiandosi nelle proprie città. Molti Longobardi che da Spoleto e da Rieti dovevano raggiungere il loro esercito alle Chiuse, preferirono di andare a prostrarsi ai piedi di papa Adriano, che li trattò come il pastore divino soleva trattare gli uomini, cioè facendoli *tosare* secondo il costume romano.

In conseguenza di questo fatto e della fuga di re Desiderio, tutti gli spoletani implorarono dal papa la sua protezione e la riconferma del duca Ildebrando; e lo stesso fecero anche i cittadini di Ancona, di Fermo e di Osimo. Carlomagno si vide padrone dell'Italia, e prima che i nemici si riavessero dalla sconfitta, assediò Pavia e Verona, che resistettero lungamente. La vedova e i figli di Carlomanno, usciti di Verona, si dettero nelle mani del vincitore; e della fine di questa sciagurata famiglia non si seppero i particolari. Durante l'assedio di Verona e di Pavia, i Franchi sottomisero tutte le città longobarde poste sulla riva sinistra del Po. Le cronache del tempo, e quella di un prete, Andrea, cronista bergamasco molto lodato dal Muratori, narrano che i Franchi, come tutte le volte che calcarono il suolo italiano, furono fierissimi e che grande fu la desolazione d'Italia in quell'epoca. Narrasi pure da un altro cronista di Brescia, un tal Rodolfo Notaio, che essendo quella città difesa da Potone, nipote di Desiderio, e assediata da un capitano, questi fece appiccare duemila abitanti delle campagne attorno alle mura della città, per ispaventare l'inerme popolazione, e che dopo la resa avvenuta per la capitolazione dei Bresciani il medesimo capitano franco fece mozzare il capo a Potone e ad altri cinquanta nobiluomini di Brescia. Lo stesso eccidio ripetè a Pontevico, dove fece strozzare od *abbacinare* molta gente; a Brescia poi fece uccidere tutti coloro che mostravano orrore della sua immane ferocia.

Verso la Pasqua del 774 Carlomagno decise di andare a Roma e si partì accompagnato da gran parte dell'esercito, da molti vescovi, abati, *grafioni*,

Ma Pipino superbamente rispose che colle sue armi e non per desio di compenso, sibbene per « amore di San Pietro » aveva conquistato quei domini. (Cap. VII)

duchi e giudici. Il senato romano e i patrizi della città mandati dal papa, gli mossero incontro a trenta miglia dalla capitale, portando la bandiera spiegata; e ad un miglio l'esercito e le scuole dei bambini, che recando ulivi e palme cantavano: *Benedetto chi viene in nome del Signore.* Ricevuto in Roma, non come re franco, ma come patrizio romano, si spogliò del costume nazionale ed indossò la clamide romana. Sceso poi da cavallo proseguì la via a piedi fino alla chiesa di S. Pietro, e ne salì la gradinata baciandone i gradini ad uno ad uno. Papa Adriano attendevalo nell'atrio, ove giunti, l'imperatore e il pontefice si abbracciarono fraternamente, e insieme pregarono genuflessi sul sepolcro di S. Pietro giurandosi reciproca solidarietà. Poi restarono insieme nei giorni successivi di lunedì, martedì e mercoledì, nel quale ultimo giorno trovandosi riuniti nuovamente nella chiesa nominata, Adriano indusse il re franco a solennemente confermare la donazione che Pipino aveva già fatta a papa Stefano, *delle città o territori italiani ch'erano da possedersi dal beato e suoi vicari in perpetuo.* E Carlo non solo confermò, ma ampliò la donazione, indi partì dalla capitale per tornare all'assedio della sventurata Pavia. La quale, stremata di risorse e di forze, alla fine del mese di maggio di quello stesso anno, era costretta a capitolare.

Impadronitosi di tutte le dovizie reali, Carlo le divise fra i suoi soldati. Desiderio e sua moglie, già prigionieri, furono affidati alla custodia del vescovo Algifredo, e menati in Francia. Arresasi poi anche Verona, Adelchi riparò a Costantinopoli, dove lasciò il titolo di re e prese quello di patrizio, mutando similmente il suo nome longobardo in quello greco di Teodoro. La grande influenza, che il papa potè esercitare sugli animi disponendoli in favore del nuovo padrone; la politica dei raggiri e degli occulti maneggi, di cui fu sempre maestra la santa sede, e l'infedeltà di parecchi signori longobardi, spiegano la facilità con cui Carlomagno si rese padrone di tutta l'Italia. Così dopo aver durato due secoli e più, e con una successione di ventidue re, cessò in Italia la dominazione dei Longobardi; i quali, se in principio erano stati crudeli, col tempo e col variar delle vicende, avevano cambiato costumi e indirizzo politico. È poi debito di giustizia il notare che, raro esempio fra tutti i dominatori stranieri, i Longobardi non imposero mai la loro religione e non tiranneggiarono quindi le coscienze, che lasciarono libere.

I Longobardi furono forti, bellicosi, anche accattabrighe; ma leali e non senza virtù. Avevano cominciato col tollerare le istituzioni e le usanze italiane; poi vi si erano abituati, ed avevano finito col proteggerle e coll'adottarle spontaneamente, facendosi essi medesimi italiani. Epperò conviene confessare che la dominazione longobarda fece più bene che male alla patria nostra; quando invece quella dei Franchi finì di togliere anche la larva di libertà che era sopravvissuta ai colpi inesorabilmente portati contro di essa dal papato.

CAPITOLO VIII.

Carlo Magno, re franco e longobardo. — Sue imprese militari Guerra contro ai Sassoni.

(775-801 di C.).

Prima di proseguire la storia della dominazione franca, gioverà dare uno sguardo alle condizioni dell' Europa in generale.

Dopo che Carlo Magno colle vittorie ottenute sui Longobardi, riuscì ad impadronirsi della massima parte d' Italia, essendogli tolto ogni ostacolo alla suprema potenza, si intitolò re dei Franchi e dei Longobardi. Le continue sommosse, le stragi, le frequenti depredazioni dei Saraceni e di altri invasori, avevano, si può dire, smembrato l' impero d' Oriente; e gl' imperatori, dimentichi dell' antica grandezza dello Stato, non si davano pensiero, non dico di rialzarlo, ma neppure di ritardarne la caduta.

Nella voluttuosa reggia bizantina, circondati da teologi e da cortigiane, essi a null' altro intendevano che ai sollazzi ed alle vuote disquisizioni teologiche; quindi niuna meraviglia se anche i cittadini erano divenuti infingardi, e l' esercito indisciplinato.

Quelle terre che oggi si chiamano Austria, Ungheria e Polonia erano allora abitate dagli Slavi e dagli Avari, popoli asiatici, divisi in più tribù libere. I Bavari, gli Alemanni e i Turingi, con altri popoli germanici, erano soggetti ai Franchi ed occupavano le terre da loro dette germaniche.

L' Inghilterra, retta dagli Anglo-Sassoni, cominciava a sentire l' influsso benefico della civiltà. La Spagna, dalla dominazione dei Visigoti era passata a quella degli Arabi, ed essi eransi impadroniti di tutto il territorio spagnuolo, da Gibilterra ai Pirenei, e vi si erano rinforzati; ma la discordia già cominciava a scemare le loro forze.

La Francia poi, ingrandita per le vittorie di Carlo Martello, di Pipino e di Carlo Magno, si estendeva dai Pirenei al Reno, e dalle Alpi all' Oceano. I soli Sassoni, che abitavano il territorio posto fra il Reno, l' Elba ed il mar Baltico, si mantenevano liberi, e conservavano l' antica religione e le antiche leggi della madre patria.

Però i Franchi non potevano godersi in pace il conquistato dominio. Un' altra schiatta venuta dal settentrione, a quando a quando li molestava, ed era quella dei Normanni; i quali scendevano a frotte dalle regioni nordiche, e su certi navigli che correvano il mare con grande rapidità: tratto tratto prendevano d' assalto le coste franche, imponevano tributi, taglieggiavano gli abitanti, e non appena si accorgevano di essere inseguiti, riparavano nelle grandi scogliere dei mari lontani, d' onde era impossibile snidarli.

Carlo Magno, che aveva il genio dei grandi conquistatori, intuì qual partito avrebbe potuto ritrarre da quel popolo, ma una terribile guerra contro ai Sassoni lo distolse per allora da altre lotte. Intanto, malgrado tutto il rispetto che egli professava per la Santa Sede, non si peritava di trattenere le provincie promesse al papa dopo la vittoria ottenuta sui Longobardi: provincie che aveva forse destinate ad ingrandire il suo dominio.

Vinti la prima volta i Sassoni, che sconfisse a Singiberg e al Weser, e costrettili a convertirsi alla fede cristiana, Carlo Magno dovette ritornare subitamente in Italia, ove il longobardo Radagauso, duca del Friuli, aveva tentato una formidabile rivolta, allo scopo di restaurare la caduta monarchia. Breve, ma sanguinosa fu la lotta fra il re franco ed il ribelle, chè si scontrarono alle falde delle Alpi, ove quest' ultimo lasciò la vita. Carlo assediava quindi subito in Treviso le suocere del duca morto, e, come racconta lo storico Eghinardo, ebbe la città per tradimento di un prete. La caduta di Treviso impaurì talmente le città vicine, che per evitare una sorte forse eguale, pensarono di arrendersi in tempo; e Carlo, forte della sua preponderanza, si diede allora a promulgare leggi che distruggevano l'antica costituzione longobarda, la quale nel Friuli era rimasta intatta. Soppresso il regime ducale, ed il titolo di duca, pose a capo di quel dominio un franco; a cui diede nome di marchese. Dipendevano dai marchesi i conti e questi scelse pure tra i suoi, laonde nulla più rimase della gerarchia ducale.

Stando così le cose, il pontefice che non ismetteva la consueta cortigianeria, scrisse al re molto dolergli che, in occasione delle feste pasquali, non si fosse recato per assistere alle sacre cerimonie in Roma; dolergli poi maggiormente che, essendogli nato un figliuolo, avessegli negato l'onore di tenerglielo al fonte battesimale; da questo argomento passava poscia a quello che più gli premeva, e rammentavagli le promesse provincie che dovevano costituire il *patrimonio ecclesiastico;* il quale, egli diceva, era originariamente dovuto dalle largizioni di devoti imperatori e di altri fedeli, *in mercede delle loro anime e per remissione dei loro delitti.*

Siffatte esortazioni, coperte dal manto di una dolcezza che era ben lungi dall'animo di papa Adriano, dovevano necessariamente ingenerare in quello del re qualche diffidenza; la quale diventò reciproca allorquando il re ricevette onorevolmente l'arcivescovo di Ravenna che erasi recato a visitarlo; e si accrebbe poi nel pontefice allorchè, ritornato l'arcivescovo nella sua sede, ricusò di prestargli obbedienza, impedì ai suoi giudici e dipendenti di giurargli sommessione, e si ritenne per sè i territori d'Imola e di Bologna. A questa baldanza avendo l'arcivescovo aggiunto anche l'arbitrio di far imprigionare, senz' ordine d'alcuno, il governatore di Gavello, non è a dire se il papa se ne lagnasse con Carlo; il quale tuttavia non se ne diede per inteso e lasciò correre, stornato per altra parte, da una seconda sollevazione dei Sassoni.

Dopo la rotta patita, costoro per poco si erano piegati al giogo: e, venuta l'occasione, tentarono d'infrangerlo nuovamente. Per rompere le ostilità, avevano incominciato coll'occupare Eresburgo, assediare Sigeberg, e trincerarsi dietro alle fitte boscaglie e alle gole di quei picchi inaccessibili. Il re dei Franchi, senza frapporre indugio, alle prime notizie della ribellione, lasciando papa Adriano e le sue contese coll'arcivescovo, piombava sui rivoltosi, li inseguiva fra i dirupi, li costringeva a cedere le armi, ed imponeva a tutti la religione cristiana. Vitichindo capo degl'insorti, trovava salvezza nella fuga; ed una fortezza edificata sul passaggio della Liri doveva tenere in freno coloro che avessero voluto ritentare la prova fallita.

Sedati i Sassoni, ecco gli ambasciatori dei capi del governo spagnuolo accorrere da Carlo, ed implorarne l'aiuto contro al loro sovrano Adenain, che volevano deporre dal trono. Il Franco, che vide in quella chiamata

un' occasione propizia per estendere le sue conquiste, accorse prontamente, passando per la Francia, ove rifece l' esercito; e, aiutato dai cristiani che si erano ribellati alla dominazione araba, prese Pamplona, Saragozza, Gironna, Barcellona, e s' impossessò man mano di tutto il territorio insino all' Ebro. Pose quindi quel dominio sotto alla salvaguardia francese, e gli diede il nome di *marca di Spagna.*

Attraversando roccie altissime e dirupi e burroni e vallate, l' esercito di Carlo Magno ritornava quindi in Francia, quando i Guasconi, presane d' assalto a tradimento la retroguardia presso a Roncisvalle, la fecero a pezzi ed uccisero il conte Orlando, tanto celebrato nei romanzi cavallereschi del medio evo.

Ma, mentre il re intendeva alla guerra spagnola, i Sassoni, riavuti un'altra volta dalla sconfitta, avevano riprese le armi guidati da Vitichindo. Già si erano avanzati per buon tratto sul territorio francese, quando Carlo, pronto come il fulmine, piombava loro addosso nelle vicinanze di Andernach. Gran prove di valore diedero i Sassoni in quella battaglia, ma l' impero e la esperienza dei Franchi, li superò, e le acque del Reno per buon tratto corsero tinte del loro sangue.

Ritornati, ciò nullameno, un' altra volta all' assalto, Carlo li battè più fieramente di prima, e impose loro che gli giurassero obbedienza, facendosi dare buon numero di ostaggi.

Per assicurare poi la vittoria, il re dei Franchi fece fabbricare tre altre fortezze sull' Elba; indi, ritornato in Aquisgrana, celebrò uno splendido trionfo colle spoglie dei vinti.

Intanto papa Adriano continuava ad esortare Carlo affinchè gli restituisse il patrimonio della *Sabina* devoluto a S. Pietro, le cui rendite erano destinate alla *illuminazione della basilica Vaticana,* ed alla elemosina di gente povera. Aggiungeva che la chiesa romana aveva diritto su quei beni per la possessione di circa un secolo, e rammaricavasi che gli abitanti della Sabina si ostinassero a non restituirglieli.

Finalmente Carlo Magno, sedati i tumulti al di là delle Alpi, ritornò in Italia per la via di Milano, e trascorso il natale in Pavia, nella primavera di quell' anno si recò a Roma insieme alla moglie ed ai figli. Il maggiore, Carlomanno, fu battezzato dal pontefice, ed ebbe cambiato il nome in quello di Pipino: e, venuta la Pasqua, ebbe anche il titolo di re d' Italia; ed il minore, Ludovico, fu fatto re d' Aquitania, in mezzo allo strepito delle feste e dell' allegrezza generale.

In questo mezzo, l' imperatore d' Oriente moriva e lasciava il trono di Costantinopoli al figlio Costantino, che per essere appena adolescente, veniva posto sotto alla tutela della madre Irene. La quale, per mantenersi nel potere, cercava di aiutarsi coll' alleanza di re stranieri. Le gesta di Carlo Magno, la sua potenza, e quindi le velleità d' un cospicuo parentado avevanla indotta a mandare ambasciatori a Roma per chiedegli la mano della di lui figlia Rotrude, in nome del proprio figlio Costantino. Carlo accettò, il papa confermò, ed in breve la promessa solenne delle nozze fu scambiata.

Il segretario imperiale, che era l' eunuco Eliseo, si recò alla corte dei Franchi, ove doveva rimanere a custodia della fanciulla, mentre veniva il tempo dello sposalizio, e doveva ammaestrarla alle costumanze della corte bizantina.

Carlo Magno, partito da Roma, si avviò alla sua capitale di Aquisgrana,

ripassando per Milano, ove fece battezzare dall' arcivescovo la minore delle sue figlie. Poco dopo, moriva la vecchia Berta, di lui madre, e la buona Ildegarda, di lui moglie; della quale ultima perdita non fu tanto grande il dolore che gl' impedisse di sposare la feroce Fastrada.

Una guerra terribile attendeva re Carlo non appena mise piede in Francia. I Sassoni, che le ultime sconfitte non erano giunti a domare, risorgevano guidati dall' energico Vitichindo, che li menava alla distruzione dei castelli e delle terre franche. Un bel giorno, sorpreso una parte dell' esercito di Carlo Magno, lo fecero a pezzi.

Indicibile il furore del re, il quale, piombato con grande impeto sulle orde sassoni, vi spargeva il terrore e la morte. Quattromila e quattrocento prigionieri furono decapitati sulle rive dell' Aller! I Sassoni, inaspriti, ripresero le armi e combatterono col valore della disperazione: ma prevalse la potenza del nemico, e furono vinti. Vitichindo fu costretto a recarsi in Francia colla moglie e coi figli, ove ricevè il santo battesimo.

Compiute queste imprese, il re dei Franchi fece ritorno in Italia, ove dimorò prima a Firenze, poi a Roma. Prima sua cura fu quella di prender parte alle contestazioni fra Arigiso, marito alla sorella di Desiderio, e papa Adriano. Avrebbe anzi voluto accettare la sottomissione offertagli dal primo e cercare di comporre la pace, ma il papa vi si oppose, e scoppiò la guerra contro ai Beneventani.

Arigiso fu costretto ad affrettare la pace cogli abitanti della provincia di Napoli coi quali era in lotta, per tener fronte alla invasione dei Franchi: ma il suo valore e la sua attività non giunsero ad impedire che Carlo Magno invadesse tutto il territorio e lo mettesse a ruba e a sacco; laonde, difesa in prima la città di Benevento con opportune fortificazioni, il principe dovette trincerarsi a Salerno, d'onde contava di resistere sino all'ultimo, e di fuggire poi dalla parte del mare, quando non gli fosse rimasta altra via di scampo. Nello stesso tempo volle ritentare le trattative amichevoli col re. Inviògli il proprio figlio Grimoaldo, con offerte di ostaggi e di denaro.

Non avendo il pontefice interposto il suo veto, Carlo accettò, e fu convenuto che Arigiso avrebbegli prestato il giuramento di vassallaggio, rifatte le spese di guerra, sborsato un tributo di settemila soldi d' oro all' anno, e concessi in ostaggio dieci nobili beneventani, nonchè due suoi figli.

Mentre tali vicende si svolgevano in Italia, in Baviera il duca Tassilone, marito a Liutperga, figliuola di Desiderio, veniva accusato di avere aizzato gli Unni Avari contro ai Franchi. Fosse vero o non vero, sì Carlo che il pontefice lo presero in sospetto, tanto più che si diceva aver egli fatto ciò ad istigazione della consorte, fierissima nemica dei distruggitori della sua famiglia. Papa Adriano non aveva certo mestieri d' istigare il re a combattere il duca di Baviera; ma tuttavia ve l' incoraggiò assolvendo anticipatamente lui e l' esercito di quante malvagità e delitti avessero potuto commettere nelle terre nemiche.

Il duca Tassilone, sopraffatto dalle armi franche, perdè il potere e fu costretto a farsi monaco insieme al figlio.

Frattanto il pontefice che, per pescare nel torbido non aveva chi l' uguagliasse, badava ad aizzare il re de' Franchi contro ai Napoletani, che chiamava *nefandissimi,* e contro ai Greci che diceva *in odio a Dio,* insinuando che il duca di Benevento li aveva spinti ad occupare Terracina. Il motivo di queste mene era chiaro.

Papa Adriano anelava di ricuperare il patrimonio formato appunto dalle terre napoletane; patrimonio che, di mezzo alle contese, egli riteneva di giungere a riafferrare. Anzi, per spingere sempre più Carlo Magno addosso alle due accennate popolazioni, cercava di persuaderlo che i Napoletani insieme al duca di Benevento tenevano segrete pratiche con Adelchi, ultimo figlio di Desiderio.

Intanto veniva a morte il più caro figlio del duca di Benevento, il giovane Romualdo che, mandato in ostaggio presso al re dei Franchi, era da questi stato restituito alla propria famiglia; e tale e tanto era il cordoglio del padre a quella sciagura, che in meno d' un mese lo seguiva nella tomba. Generale fu il lutto per quella doppia perdita, e perenne rimase la memoria del duca nel suo epitaffio dettato dallo storico Paolo Diacono, che aveva ricevuto cortese ospitalità alla corte beneventana.

Papa Adriano però non si lasciava intenerire da quelle sciagure, ma traendone anzi partito, si affrettava ad insinuare a Carlo che si fosse guardato dal rendere la libertà all' altro figlio dell' estinto duca, rimastogli in ostaggio; gli diceva poi come avesse scoperto segrete macchinazioni in suo danno fra beneventani e greci: le consigliava quindi a spedire un numeroso esercito in Italia, affine di sorprendere i nemici, aggiungendo che se non avesse sollecitato avrebbe corso rischio di perdere il regno e la vita.

Bisogna pur confessare ad onore del vero che, in quella occasione, Carlo Magno diede a vedere quanta fosse la distanza che esisteva tra lui e Adriano; dappoichè, non solo non ascoltò le insinuazioni, ma rimise in libertà Grimoaldo a cui rese il principato paterno, e non volle da lui alcun tributo. Solo pretese che scrivesse il di lui nome nei pubblici atti, coniasse la moneta colla sua effigie e si radesse e facesse radere ai suoi la barba secondo il costume franco; restituisse inoltre le fortezze di Salerno, Acerenza e Cusa.

Indicibile la contentezza del popolo beneventano, che accorse incontro al suo signore sino al Volturno, e lo salutò padre e inviato da Dio: però molto venne a moderarsi la gioia quando si conobbe a quali condizioni era stato ridonato ai suoi dominii.

Ma quegli che ebbe a provare maggiore dispiacere, fu papa Adriano, che dopo aver messo in opera ogni mezzo affine di stornare la liberazione di Grimoaldo, lo vide ritornare in possesso del ducato. Scrisse adunque nuovamente a Carlo, ripetendogli conoscere egli per fonte sicura che segreti maneggi esistevano fra beneventani e greci a danno di entrambi loro. Il re, per altro, fu sordo anche a quelle insinuazioni.

Frattanto essendosi avvicinato il tempo in cui dovevano farsi le nozze tra la figlia di Carlo e Costantino, figlio della imperatrice Irene, il re, mutato parere, ricusò di mantenere la promessa. Sdegnata Irene a quell' oltraggio, pensò di vendicarsene. Allestì una poderosa flotta e ne affidò il comando al forte Adelchi, che aveva assunto il nome di Teodoro; e gl' ingiunse che costeggiando la Sicilia, si fosse recato con quella nelle acque verso Benevento; d' onde facendo causa comune coi Beneventani, avrebbe potuto facilmente assalire Carlomagno. Ma la imperatrice non sapeva quanto fossero sbagliati i suoi conti.

Grimoaldo, riconoscente della ricuperata libertà, si mantenne fedele al re dei Franchi, e invece di accogliere amichevolmente gl' invasori, chiamò contro di loro il duca di Spoleto. Terribile fu la lotta che ne avvenne, e grande la resistenza dei Greci, ma essi dovettero cedere al valore degli av-

versarii, e, sconfitti pienamente, si salvarono a stento sulle poche navi rimaste. In quella giornata memoranda periva il valoroso Adelchi, che aveva combattuto insino all' ultimo col coraggio della disperazione.

Mentre accadevan queste vicende nel sud dell' Italia, il Friuli e la Baviera erano devastati dagli Unni della Pannonia; ma il valore di coloro che erano preposti a governare queste due importanti *Marche* del regno Franco, salvava gli abitanti da ulteriori sventure.

Già vedemmo come, essendo Carlomagno rimasto vedovo, avesse sposata la pessima Fastrada, donna orgogliosissima, crudele ed ambiziosa, per la quale i Germanici nutrivano grande odio; che cadeva naturalmente anche sul di lei marito.

Di una tale condizione di cose volle adunque trarre partito un figlio bastardo del re, chiamato Pipino. Il quale, unito coi nobili malcontenti, macchinò una terribile congiura contro al padre. Fortunatamente per Carlo, un suo cortigiano, il monaco Fordolfo, longobardo, lo avvisò in tempo, e i cospiratori furono presi, processati e condannati. Non volle però il padre macchiarsi del sangue del figlio; e si tenne pago che avesse vestito l' abito monastico e si fosse rinchiuso nel convento di Prumio, ove moriva dopo diciannove anni di reclusione. A Fordolfo, in premio di avere scoperto la congiura, fu donata la prebenda di S. Dionigi.

Accadde pertanto che, avendo Carlomagno ordinato a Grimoaldo di atterrare le fortezze cedutegli, questi obbediva solo ad una parte del comando, poichè sulle rovine di quelle, ne erigeva tre altre, con quanta gioia di papa Adriano è ovvio dire. Dappoichè tale fatto, unito all'altro di avere Grimoaldo soppresso l' effige reale dalle monete del suo Stato, toltone il nome dai pubblici atti, e, cosa ancor peggiore, sposata una principessa greca, nipote dell' imperatore Costantino, gli dava non uno, ma mille motivi di insinuare nell' animo del re il sospetto che il duca di Benevento gli fosse ostile.

A forza di battere e ribattere su quel punto, Carlomagno si decise infine a muovere guerra ai Beneventani. Ordinò, pertanto, al figlio legittimo Pipino che ne invadesse il territorio, ed al figlio Lodovico che scendesse in Italia con i suoi Acquitani per rinforzare l' esercito del fratello. Così riunite la forze, i due figli del re si avvicinarono a Benevento. Grande fu la resistenza dei Beneventani, i quali per essere pratici dei luoghi ed in posizione vantaggiosa rispetto al nemico, ne molestavano grandemente l' avanzarsi; laonde, dopo alcune scaramucce si venne a patti, e Grimoaldo ebbe la pace a condizione che avesse ripudiata la moglie. Nello stesso anno il pontefice moriva, con gran dolore di Carlomagno, che ne pianse la perdita, e poco dopo gli teneva dietro Fastrada, la feroce vendicativa regina, il cui epitaffio nella cattedrale di Magonza, con bugiarde parole la dice pia e cara al Signore. Breve fu il cordoglio del re Franco per questa seconda morte, della quale consolavasi ben presto sposando la bellissima Liutgarda, tedesca di nascita.

Il concilio dei vescovi eleggeva a pontefice, per unanime consenso, Leone III, il quale si affrettava a dare comunicazione della sua elezione al re Franco, che a sua volta rispondevagli congratulandosi seco lui, ed assicurandolo solennemente di essere disposto a mantenere gli stessi patti che aveva giurati al suo antecessore; poi gli regalò una parte del bottino che il duca del Friuli aveva fatto sugli Avari. Leone III gli contraccambiò il regalo e gli mandò altresì le chiavi del sepolcro di S. Pietro e lo stendardo della città di Roma.

Ma i Sassoni non davano un istante di tregua alle armi franche. La rivoluzione, domata da una parte, risorgeva prepotente dall' altra. Allora il re Franco, per dominare almeno le città deserte, non potendo per nessun verso dominare le popolazioni, pensò di gettare la desolazione nelle loro terre, facendo gran numero di prigionieri, uomini, donne e bambini, dividendoli in due colonie. Pipino, suo figlio, aveva intrapresa una spedizione in Pannonia, guidando un poderoso esercito di Bavari e di Italiani. Questi si avanzò fino al Danubio, impadronendosi di gran parte delle terre, ed incitando dappertutto i vinti a convertirsi alla nuova religione. Posto fine a tale spedizione, Pipino riprese il governo d' Italia facendosi guidare da un Sant' Adelardo, abate di Corbeia, uomo di sentimenti miti, aborrente dalla schiavitù e dai soprusi. Cresceva intanto il malumore dei Romani nel vedere l' amicizia e la devozione che il papa mostrava per i Franchi; essi temettero di cadere in una schiavitù peggiore, e incitati da Pasquale primicerio e Campulo sacellario, nipote del defunto Adriano, ed influentissimi per le loro cariche e per le parentele, ordirono finalmente una congiura contro papa Leone. Il 25 aprile dell' anno 799 fu il giorno in cui scoppiò la congiura. Il pontefice traversava la città in processione solenne, ricorrendo la festa delle litanie maggiori, quando, giunto appena alla basilica di Santo Stefano, alcuni congiurati, sbucati da un appostamento, piombabarono improvvisamente sul papa, e fattolo cadere da cavallo cominciarono a malmenarlo con ferite e percosse. La paura e lo scompiglio divennero generali; intanto il papa restò prigioniero de' suoi aggressori, che lo chiusero in una cella d' un convento poco discosto. Si sparse in un attimo la voce, che gli avevano cavati gli occhi, e strappata la lingua; ma quando si seppe che il papa vedeva e parlava come prima, si credette subito ad un miracolo, come ne fan fede le cronache di quel tempo. Un cameriere di nome Albino, nel profondo della notte, deludendo i custodi, salvò il papa dalla sua prigione. Leone così potè tornare al Vaticano, di cui fece chiudere le porte afforzandosi con uomini ed armi per la difesa. Più tardi Guinigiso, duca di Spoleto, e Virundo, abate, vennero in aiuto del papa; ma vedendo che le loro forze erano insufficienti per tener fronte ai nemici, scelsero di menarlo, sotto buona scorta, a Spoleto, dove nemmeno potè trattenersi molto. Di là volle recarsi a trovare Carlo in Paderbona.

Il figlio, Pipino, con molti primati e militari, e Adelardo, vescovo di Colonia, mandati dal re, andarono incontro al pontefice. Il quale, accompagnato da tale scorta giunse alla reggia, dove Carlo lo attendeva sul cavallo e con l' esercito schierato. Arrivato il papa, i soldati si prostrarono al suolo, ed il re scese da cavallo e dopo avergli fatto un profondo inchino, lo abbracciò. Durante il soggiorno di Paderbona Leone trattò col re il modo di correggere i ribelli. Si fecero pure grandi feste in onore del papa. Frattanto in Roma cresceva il tumulto; e i capi della ribellione mandavano al re messaggi con terribili accuse contro al papa; tutti i suoi partigiani furono perseguitati, e maggiormente il cameriere Albino a cui fu demolita la casa. La città fu devastata in più parti, e fu saccheggiato il palazzo apostolico in Laterano, ed il patrimonio della Chiesa.

Sennonchè, mentre si alternavano siffatte vicende, papa Leone seguito da uno stuolo di Franchi, da vescovi, e da tre conti, si avviava verso Roma, ove il popolo accoglievalo con grandi allegrezze. La congiura parve dimenticata e nessuno pensò certo a lagnarsene.

Nel seguente anno, Carlo riprendeva la via d' Italia, ove recavasi co

tutta la famiglia; ma forse per causa delle fatiche del viaggio, Liutgarda infermò ed in pochi giorni morì. Fu allora che il re giurò di non mai più ammogliarsi e prese una concubina, alla quale tennero dietro parecchie altre: nè mancano gli scrittori che affermano averne empìto il suo palazzo di Aquisgrana.

Nello stesso anno, il re Franco teneva una dieta generale a Magonza, allo scopo di renderle conto della gita che voleva fare in Italia, gita che era causata dalle vessazioni patite dal pontefice romano. Indi, con un poderoso esercito varcava le Alpi, giungeva a Ravenna, poi ad Ancona; d'onde, spedito il figlio Pipino con un pugno di Franchi nel ducato di Benevento, muoveva alla volta di Roma. A Nomento, dieci miglia circa dalla città, trovava il papa ch' era accorso ad incontrarlo e banchettava con lui, che ritornato poscia a Roma, ordinava con gran pompa la cerimonia del ricevimento.

Il 24 novembre, infatti, Carlo entrava nella metropoli latina ove l'esercito, i nobili, il popolo, le corporazioni laiche e le religiose, seguite dai vescovi e dal clero minuto, lo accoglievano accompagnandolo in chiesa ove, al suono degli strumenti, si alternarono i canti e le acclamazioni.

Sette giorni dopo la sua entrata, Carlomagno convocava il clero, i vescovi ed i nobili, per sottoporre al loro giudizio le colpe delle quali veniva accusato il pontefice. Ma, come è ben naturale, non essendosi trovato alcuno che avesse ardito di sostenerle, e tanto meno di provarle, Leone III giurò sui santi Evangeli di nulla aver commesso di quanto gli s'imputava e in mezzo al tripudio della folla, ordinò un solenne rendimento di grazie a Dio, che aveva così luminosamente provato la sua innocenza.

CAPITOLO IX.

Impero e morte di Carlomagno.

Ricorreva la festa di Natale quando il re Franco recavasi nella basilica vaticana, ove papa Leone pontificava. Finita appena la cerimonia, e mentre Carlo stava per uscire, il supremo pastore, come per improvvisa ispirazione, afferrata una corona d'oro fece atto di porgliela sul capo, mentre i fedeli, come se avessero risposto ad un dato segnale, gridavano unanimi: *A Carlo, piissimo Augusto, grande e pacifico imperatore coronato da Dio, vita e vittoria!* Ripetuta che fu per tre volte la formola, Leone poneva la corona sulla testa di Carlomagno, inginocchiato, e lo ungeva col *sacro crisma;* similmente ungeva il figlio, quale sovrano d'Italia. Indi, sceso dal pulvinare, si prostrava ai piedi del nuovo investito che adorava come imperatore: i presenti lo imitarono, e i canti e i suoni compirono la cerimonia.

Tale fatto, che parve agl' Italiani opera d'un divino intervento, ma che agli occhi dei veggenti doveva essere indubbiamente il frutto di un tacito accordo fra Carlo e Leone, divenne uno dei più grandi avvenimenti della storia europea. I popoli Latini salutarono la consacrazione dell'impero come il preludio di una nuova era di benessere e di pace, illudendosi di avere, nello stesso tempo, ricuperata la libertà. Ma per essere il potere tolto dalle mani dell'imperatore di Costantinopoli, non poteva per questo essere meno

straniero, meno uggioso agli angariati. E valga il vero: la condizione degli Italiani, non solo non migliorò, ma può ben dirsi che andò peggiorando.

Anzitutto Carlo, anzichè fermare la sua sede in Roma, se ne allontanò, e diede a divedere come non avesse mai pensato nemmeno a ristabilire l'unità italiana. Lasciò intatta la supremazia papale, lasciò sussistere il ducato di Benevento, nè si curò di Napoli, nè di Sicilia, che pel trapasso d'una in altra signoria, per essere lacerate da lotte intestine, e ancora perchè la rovina dell'impero d'Oriente le aveva fatte precipitare, sarebbero molto agevolmente cadute nelle sue mani.

Arrogi le discrepanze non lievi che sorsero fra la Chiesa e l'Impero, a cagione dei privilegi troppo largamente concessi da Carlomagno alla prima, discrepanze che ben presto degenerarono in malaugurate lotte, con grave danno della povera Italia. I papi che succedettero a Leone, poi, si arrogarono il diritto di confermare le elezioni degl'imperatori; d'onde nacque fra il capo della Chiesa e il capo dell'Impero una solidarietà intangibile, dalla quale scaturirono tanti mali per gl'infelici governati.

Papi « d'ogni risma e d'ogni conio, » gente simoniaca e corrotta, ed imperatori più o meno rapaci, ma sempre stranieri, si contesero i diritti, i privilegi ed il potere a brani a brani; poi vennero le fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini, di triste memoria, e l'Italia continuamente lacerata da tante sanguinose discordie, affievolita, guasta, cadde tanto più facilmente di tirannide in tirannide, e dovette subire il giogo secolare della più terribile fra tutte le dominazioni, quella dei papi!

La notizia della incoronazione di Carlomagno spiacque fortemente alla corte di Costantinopoli, ove la feroce imperatrice Irene aveva fatto accecare il proprio figlio Costantino ed era stata assunta al trono. Ella serbava ancora una larva di potere nella Sicilia, che dalle mani di Costantino era caduta nelle sue; ed in alcuni altri punti d'Italia, ma, nè questo poteva recarle bastevole contingente di forze per cozzare contro l'onnipotente Franco; nè ella poteva pensare a compromettere, in tal maniera, anche quel poco di autorità che ancora le rimaneva: laonde pensò di operare coll'astuzia, celando, a fin di meglio, l'interno dispetto.

Spedì, adunque, messi con lusinghe e regali all'imperatore, proponendogli una pace stabile, e giunse perfino a fargli offrire la sua mano di sposa, facendo balenare ai suoi occhi l'ardito progetto di riunire i due regni d'Oriente e d'Occidente, e formarne uno solo gigantesco. A Carlo parve abbastanza buona l'idea, ed è fama che già stesse per entrare in trattative coll'imperatrice: ma i Greci, che l'abborrivano ed avevano altresì in odio i Franchi, subodorata che ebbero la cosa, levaronsi a tumulto e il patrizio Niceforo, a capo di una congiura, nella quale entrava gran numero di nobili e di soldati, una notte penetrò nella stanza da letto della sovrana, l'assalì con terribili minaccie, le tolse il tesoro, poi la costrinse a partire per Lesbo, ove ella moriva di crepacuore o di veleno. E Niceforo, che era avido, rapace, avaro e non possedeva alcuna delle virtù che si richiedono per essere a capo d'uno Stato, fu eletto imperatore dagli stolti Greci.

Intanto Carlo, che si trovava sempre a Roma, badava ad accrescere il patrimonio di San Pietro, donando alle chiese e facendo fabbricare palazzi, fra i quali uno sontuosissimo. Poi prese ad esaminare la causa della rivolta contro papa Leone, e, da questo esame risultò la colpabilità di parecchi nobili; convintissimi fra gli altri Pasquale e Campulo, che da Carlo

condannati a morte, ebbero commutata la pena nell'esilio, per intercessione dello stesso pontefice.

Per dimostrare quanto fosse onorato e temuto Carlomagno anche in regioni lontane, si cita il fatto che il califfo Haroun-el-Raschid diceva di avere in pregio mille volte di più l'amicizia di lui, che quella di tutti i sovrani della terra riuniti insieme. Gli scrittori occidentali ci tramandarono memoria di due ambasciate, che il califfo mandò all'imperatore: l'una nell'801, l'altra sei anni dopo. Colla prima, gl'inviava le chiavi del Santo Sepolcro, forse per indicare essere fra i monarchi egli il più degno di possederle; colla seconda, un orologio intorno a cui si trovavano parecchie figure semoventi, ciascuna delle quali suonava uno strumento: locchè farebbe credere che dieci secoli or sono, le arti in Oriente erano già inoltrate nella meccanica.

Sin dalla pasqua dell'anno 801, Carlomagno era partito da Roma, aveva fatto sosta a Spoleto ed a Ravenna e si era fermato a Pavia, ove attendeva alla pubblicazione delle nuove sue leggi chiamate capitolari, le quali si ricordano intestate nel seguente modo:

« Carlo, per volere divino coronato, reggente l'impero dei Romani, serenissimo, augusto, a tutti i duchi, conti, gastaldi e a tutti i preposti della repubblica per la provincia d'Italia. »

Frattanto Pipino, entrato colle sue legioni nel ducato di Benevento, assaliva la città di Chieti, la quale dopo lunga resistenza, cadeva nelle mani degli assalitori che la davano in preda alle fiamme. Roselmo, governatore, veniva incatenato, e condotto ai piedi dell'imperatore; ma Grimoaldo resisteva. Già le cose si erano protratte a lungo, ed accennavano a prolungarsi ancora, non senza danno delle armi franche, quando Pipino credè ben fatto venire a trattative col duca, invitandolo a riconoscersi suo dipendente. Grimoaldo allora rispose che libero era nato e libero voleva morire: laonde furibondo di quella fierezza, Pipino riprese le ostilità. Sottomise quindi Lucera, occupò Ortona, e stava per ispingersi più innanzi, quando accorgendosi come le gravi perdite subite in quel conflitto, non gli avessero lasciato forze sufficienti alla impresa, levò il campo e ripassò i confini. Approfittando prontamente di quella occasione, il duca riprese Lucera e condusse prigione Guinigiso capitano dei franchi e signore di Spoleto. Avrebbe potuto mandarlo a morte, ma preferì mostrarsi generoso, rimandandolo incolume poco tempo dopo senza esigere alcun riscatto.

Sventuratamente il prode giovane moriva di lì a breve, e con lui fu spento quel resto d'indipendenza che aveva fatto prendere le armi in mano ai Beneventani. Gran cordoglio ne fece il popolo, che lo pianse per molti giorni; le sue virtù andarono celebrate più tardi nelle canzoni dei trovatori.

Intanto Carlomagno, ritornato ad Aquisgrana, si era rimesso con ardore intorno alle faccende dello Stato, quando una nuova ribellione fra i Sassoni, lo chiamava un'altra volta sui campi di battaglia. La vittoria arrideva alle sue armi, ed egli, com'era suo costume, costringeva i vinti, fra i quali molti nobili, a farsi cristiani, ed a ricevere il battesimo. Però ammaestrato dall'esperienza, invece di usare il rigore di prima, procedè con notevole mitezza. Lasciò le franchigie alla nobiltà, lasciò intatte le leggi, non impose tributi, e solo si riserbò la facoltà di nominare i giudici ed i legati.

Tale contegno ottenne risultati favorevoli; poichè la guerra, che da trentatrè anni durava tanto accanita, cessò, e l'esempio della sottomissione dei Sassoni fu seguito da Zodane, principe della Pannonia, il quale fu il

primo a prestare giuramento all'imperatore. Così assestate le cose, Carlo ritornò in Francia. Colà presto ebbe una visita del Pontefice, che prendeva occasione del nuovo miracolo di una spugna inzuppata, dicevano, nel sangue di Gesù Cristo, la quale era stata rinvenuta a Mantova. Non si potè sapere se i due sovrani discutessero nelle loro conferenze, intorno al miracolo; quello che havvi di certo si è che, il capo della Chiesa ripartiva poco dopo dalla capitale della Francia, con un gran carico di doni fattigli dal devoto imperatore, che, per giunta, gli diede una scorta di nobili, che lo accompagnarono insino a Ravenna.

Fra tutti gli Stati confinanti coi dominii di Carlomagno, sola la Boemia erasi mantenuta indipendente, cosa che non poteva essere veduta di buon occhio dal terribile conquistatore di tante provincie. Mandò egli pertanto tre eserciti sotto il comando del figlio primogenito, e fece invadere le terre boeme. Aspro fu il conflitto, e grandi le perdite dei vinti. Lecone, re della Boemia, cadde combattendo; il popolo, per sfuggire all'impeto delle orde franche, si ridusse fra monti e selve inaccessibili, e i soldati dell'imperatore percorsero lo sventurato paese in lungo ed in largo, saccheggiando e devastando per modo che, mancati di lì a breve i prodotti, la soldatesca si trovò ridotta a mal partito. Ripassò quindi il confine per tornare ad invadere il paese dei vinti nel seguente anno. In quella seconda calata i Franchi finiron di distruggere quel poco che si era riprodotto, e la Boemia divenne un vero deserto. Re Carlo in persona, figlio primogenito dell'imperatore, conduceva intanto la guerra contro gli Slavi Sorabi; dopo una lunga lotta li vinceva, ne uccideva il sovrano, e mandava il paese a ferro e a fuoco.

Gli anni però ormai pesavano sulle spalle di Carlomagno, che prevedendo prossima la sua fine, sentì il bisogno di riordinare le cose dell'impero. Prima sua cura fu quella di convocare una dieta generale, alla quale intervennero i primati franchi della Corte di Tionville. Alla presenza della numerosissima assemblea, propose pertanto che la intera monarchia fosse divisa tra i suoi tre figli, nel seguente modo: A Carlo, il primogenito, sarebbe devoluta la Francia, la Sassonia, la Turingia, e buona parte della Germamania; a Pipino, secondogenito, l'Italia, la Dalmazia, l'Istria, la Baviera ed il rimanente della Germania, insieme a parte della Pannonia e della Schiavonia; a Lodovico poi, che era l'ultimo, sarebbe toccata la Guascogna, la Provenza, la Savoia col Lionese, e la valle di Susa in Piemonte.

Nessuno si oppose alla volontà imperiale, e l'atto pubblico steso durante la seduta, fu solennemente firmato da tutti, indi spedito al pontefice, affinchè lo avesse pure munito della propria firma e del suggello.

E intanto i tre figli di Carlomagno combattevano contro agli Slavi, contro ai Beneventani, come già vedemmo, e contro agli Arabi di Spagna. Al primo, cioè a Pipino, l'imperatore comandò nell'anno seguente che mandasse in Corsica il connestabile Bulcardo, con una flotta fornita di truppe da sbarco, per tenere lontani i Saraceni; i quali andavano facendo continue scorrerie nell'isola. Già più volte l'avevano saccheggiata e più volte altresì avevano presa d'assalto la vicina Sardegna, ma ritornati poscia, quando Bulcardo, obbedendo agli ordini reali, aveva posto piede nella Corsica, ebbero tale sconfitta, che cagionò la perdita di molti uomini e di tredici navi.

Mentre duravano queste lotte in Corsica, Carlo, l'altro figlio di Carlomagno, guerreggiava alla testa di un poderoso esercito franco-sassone, contro a Gotifredo, re di Danimarca. Quest'ultimo aveva mandato un corpo

di militi alle frontiere della Sassonia, e minacciava di sottometterla. Breve fu la guerra, ma sanguinosa, e la vittoria arrise ai Franchi. Carlo, vincitore, fece fabbricare sull'Elba un ponte munito di fortificazioni.

E che avveniva intanto di Carlomagno, il terribile conquistatore di quasi tutta l'Europa? Oppresso qual era dagli anni e impotente a scendere sui campi di battaglia, egli non influiva meno sulle sorti dei paesi soggetti al suo dominio. Il re di Nortumbria in Brettagna, Candulfo, essendo stato in quei giorni sbalzato dal trono a causa di una congiura di preti e di frati, l'imperatore gli va in aiuto, lo raccomanda al papa e gli fa restituire il potere. Così egli dalla sua residenza di Aquisgrana disponeva delle sorti dei principi europei.

Nell'otto luglio dell'anno 809 moriva in Milano Pipino, reduce dalla impresa contro a Venezia, e gli era sepolcro onorato la chiesa di S. Zenone in Verona. Egli lasciava un figlio, chiamato Bernardo, che aveva avuto da una concubina, e cinque figlie che la storia non ci dice se fossero e non fossero legittime. Ciò non impedì all'imperatore di accogliere nel proprio palazzo e di fare educare i sei orfani, come se fossero stati veramente suoi figli, destinando persino a Bernardo la corona di re d'Italia. Dopo di che, sentendosi ormai giunto al fine della sua carriera, pensò di concluder pace coi Saraceni, o Mori della Spagna, affinchè i figli non avessero raccolta la triste eredità di quelle guerre. Lo stesso fece con Emmingo, re della Danimarca, con Michele, imperatore d'Oriente da poco eletto, e con Grimoaldo Storesevz, succeduto nel ducato di Benevento a quell'altro Grimoaldo figlio di Arigiso. Essendo rimasto vacante il trono d'Italia per la morte di Pipino, ne proclamò erede il figlio di Bernardo, al quale, come vedemmo, aveva designato questo trono ; e affinchè il nuovo sovrano si fosse ben condotto, gli mise al fianco per consigliere il ministro Vallo, fratello di Adelardo, che fu ministro dell'altro re. Tutte queste cose vennero ordinate e stabilite da una dieta espressamente convocata in Aquisgrana da Carlo, alla quale avevano preso parte indistintamente tutti i vescovi, gli abati, i nobili e i primati della Francia.

Ma un'altra assemblea più numerosa e solenne fu convocata per la seconda volta in Aquisgrana. In questa, Carlomagno trattò di spogliarsi del potere imperiale e di trasmetterlo al figlio Ludovico. Non avendo i convenuti fatta alcuna opposizione, la domenica seguente, Carlomagno, rivestito del regio manto e colla corona in capo, si recò, insieme al figlio, nella cattedrale da lui stesso fatta edificare. Dinanzi all'altare maggiore fece posare una corona d'oro somigliante alla sua ; poi fece inginocchiare Ludovico accanto a sè ; indi, presente un gran numero di nobili, di popolani e di vescovi, gli diresse un'arringa colla quale lo esortava ad amare Dio, proteggerne la Chiesa, onorare i parenti come parenti, i sacerdoti come padri, e i plebei come figli ; poscia gli diresse per formalità la domanda se era o no, disposto ad obbedirlo. Ottenuta la risposta affermativa, gli fe' cenno di prendere la corona che era sull'altare. Ludovico la prese e se la mise in testa, mostrando così di non aver bisogno dell'intervento del pontefice in un diritto che da lui non voleva riconoscere, ma da Dio direttamente. Disposte in tal modo le cose dell'impero, Carlomagno si diede a riformare le ecclesiastiche. Convocò numerosi concilii tendenti a ristabilire la disciplina, che già era venuta meno ; fece correggere le versioni del Nuovo Testamento da alcuni dotti greci e assiri ; stabilì che, lui morto, fosse distribuito parte del tesoro fra le ventuna metropoli dell'impero, fra le quali Roma, Ra-

venna, Cividale del Friuli e Grado in Italia; donò una tavola d' argento, sulla quale era incisa la descrizione di Costantinopoli, alla basilica di San Pietro in Roma, ed un' altra simile all' arcivescovo ravennate colla descrizione di Roma; fece decreti, stabilì regole per gli ordini monastici, dispose infine, come potè meglio, tutto quanto apparteneva a quel gran colosso che era il suo impero.

Nei primi di gennaio del nuovo anno, Carlo, ritornando dal bagno nelle sue stanze, fu assalito da una forte febbre. Nè gli giovò il rimedio che egli soleva adoperare allorquando il male lo assaliva: la dieta. Giunto al settimo giorno, le forze lo abbandonarono al punto, che si sentiva ad ogni istante venir meno e, nell' alba del 16 gennaio, spirò, dicendo le parole rituali « nelle tue mani raccomando, o Signore, l' anima mia, » suggeritegli dal vescovo Iltibaldo, che gli aveva allora amministrati i sacramenti.

Carlo Magno moriva all' età di settant' un anni, dopo quarantasette di regno e quattordici d' impero. Il suo corpo fu sepolto nella chiesa della Madre di Dio. Imbalsamato, gli fecero indossare l' abito imperiale, gli misero la corona e, così acconciato, lo posero a sedere sopra un trono. Gli lasciarono poi lo scettro, il cilicio che portava segretamente, e la bisaccia da pellegrino, colla quale soleva recarsi a Roma, nonchè lo scudo d'oro, che papa Leone avea benedetto!

Discorde è il giudizio dei varii autori intorno alle opere di Carlo Magno; il quale, per quanto si pretenda fornito di difetti, ebbe delle grandi virtù ed è la figura più luminosa del suo secolo. È indubitato che grandi furono le sue conquiste ed importantissime. Lasciando di tener conto dell' Italia e della Francia, quale altro capitano giunse ad estendere mai tanto il suo dominio? Le Fiandre, la Spagna, l' Olanda, la Sassonia, la Frisia, la Franconia, la Svevia, la Baviera, la Turingia, l' Elvezia, la Pannonia, la Dacia, la Boemia, l' Istria, la Schiavonia, la Liburnia, la Dalmazia, tutte insomma, si può dire, le nazioni anticamente conosciute, caddero sotto alla possanza delle sue armi. Cinquantatrè spedizioni militari, una contro agli Aquitani, cinque contro ai Longobardi, un' altra contro ai Turingi, diciotto contro ai Sassoni, quattro contro agli Avari, due contro ai Britanni, una terza contro ai Bavari, quattro contro agli Slavi, cinque altre contro ai Saraceni, tre contro ai Danesi, e due contro ai Greci, gli diedero quasi il dominio del mondo conosciuto.

Ma, è pur forza confessarlo, l' impero, con tante lotte ingrandito da Carlo Magno, poteva assomigliarsi a un colosso dai piedi d' argilla. Mezzo secolo di continua lotta fra le costituzioni antiche, e quelle che egli avrebbe voluto portarvi, non valse ad abbattere le leggi, nè a modificare i costumi; giacchè l' imperatore fu costretto a lasciare intatti gli ordinamenti particolari di ciascun popolo, ed a permettere che si fossero tutti governati come solevano prima della conquista. Una sola unità ottenne Carlo Magno in quell' impero formato da tanti e sì disparati elementi: l' unità religiosa. Però, se, tanti secoli dopo, si vide sorgere negli Stati d' Europa una costituzione unitaria, affrettiamoci a dirlo, essa è dovuta unicamente a Carlo Magno, che ebbe il merito di affrettare la più grande fra le trasformazioni sociali, quella che diede ordinamento di stati politici alle tribù barbare.

E valga il vero. Basta consultare le sue leggi, che ci pervennero sotto il nome di Capitolari, per comprendere quanto difficile missione sia stata quella di un uomo a capo della cosa pubblica in quei tempi, e in quelle condizioni. Carlo Magno iniziò l' ordinamento di quella interminabile ge-

rarchia di sovrani, di sotto-sovrani e di schiavi che ci diedero poi la costituzione medioevale: ma poteva egli fare in altro modo? E come tenere a freno quell'immensa accozzaglia di soggetti?

D'altra parte era logico che le leggi, adattandosi alle condizioni dei tempi stabilissero quella specie di gerarchia servile, che fu per tanto tempo base alle costituzioni civili di quasi tutti gli Stati di Europa, e particolarmente dell'Italia e della Francia. Ogni suddito, secondo i Capitolati, doveva adoperarsi per la difesa della patria; quindi prendere le armi alla prima pubblicazione dello *heriban* e guai a chi avesse mancato! A questo ultimo obbligo adempivano specialmente i proprietarii d'un solo *manso* di terra, i quali dovevano intendersela con tre altri loro uguali per fornire un soldato, come dice Sismondi — ed i tre mentovati venivano così a prestare un servizio militare gratuito, cosa che ledeva grandemente i diritti e quindi la libertà della più gran parte popolo.

Quest'onere però, che la gioventù franca doveva portare, parve piccolo insino a che le guerre furono limitate. Ma quando Carlo Magno, trasportato dalla smania delle conquiste, cominciò a rinnovare le spedizioni ogni anno, e quando vennero le lotte contro ai Sassoni, ai Danesi, agli Unni, ai Saraceni; e i soldati, oltre al doversi provvedere a proprie spese di tutto l'occorrente per le campagne, furono costretti ad attraversare l'Europa da un capo all'altro, sopportando il disagio dei climi, e privazioni d'ogni specie, allora il servizio gratuito, tanto più duro in quantochè forzato, traevasi dietro tutte le disastrose conseguenze immaginabili, per le quali famiglie intere venivano piombate addirittura nella miseria. E chi mai non doveva ribellarsi a tante fatiche sopportate senza compenso? Ma questa disobbedienza appunto attendeva la legge per punirla coll'ammenda invariabile di sessanta soldi d'oro. E, siccome questa pena superava quasi sempre le forze di coloro ai quali era imposta, così accadeva che, in punizione della loro insolvibilità, venissero fatti schiavi, insino a quando non avessero, in un modo qualsiasi, soddisfatto alla multa. Vero è che la pena era temperata con questa condizione: se alcuno degli ammoniti fosse morto durante la sua schiavitù, il debito verso al fisco doveva considerarsi sciolto, e quindi i figliuoli ed i famigliari suoi rimanevano incolumi; ma ciò non toglie che troppo grave punizione fosse questa, la quale il più delle volte durava per anni ed anni, con quanto vantaggio del sociale incremento, pensi chi legge. Già dissi che Carlo Magno, per misura politica, non potè dare una legislazione nuova, tanto civile che criminale, a' suoi soggetti; ma dovette accontentarsi di confermare quella che già esisteva, accordando il diritto universalmente domandato di subire solo quei giudizii che fossero stati basati sulle leggi nazionali. Una delle importanti innovazioni politiche di Carlo Magno, fu l'avere istituito i deputati imperiali, detti anche *missi dominici*. Essi componevansi di due ufficiali, chierico l'uno, laico l'altro; ma tolti fra i più cospicui della Corte, che avevano la ispezione di un dato distretto, ossia di un certo numero di contee. Essi avevano il diritto di sindacare i giudici e i conti: regolavano le finanze, rivedevano i conti delle città imperiali e ne computavano la rendite, sulle quali era fondata quasi esclusivamente, la ricchezza dei sovrani. Avevano l'obbligo di visitare i contadi ogni tre mesi, e costituiti a giudici, amministrare la giustizia; inoltre come, dice il testo di legge, alla metà di maggio dovevano « raccogliersi ciascuno nella giurisdizione propria, con tutti i vescovi, gli abati, i conti, i vassalli, gli avvocati e i vice domini delle badie. »

Frati italiani nella Bretagna riuscirono a convertire quel popolo alla fede cristiana.
(Cap. VIII)

Malgrado i difetti proprii del tempo, è debito di giustizia riconoscere che, nella legislazione di Carlo Magno, si scorge la impronta di un gran genio. Ogni provvedimento tende a raffermare l'ordine e la regolarità dello Stato, che, sotto alla tutela della sua potenza, va migliorando la propria costituzione. Nessuna meraviglia, però, se venne anche troppo presto il tempo in cui quella grande prosperità decadde, l'impero, che sembrava tanto bene fondato, crollò. La nazione franca era, per la maggior parte, formata da possessori d'uomini e di terreni, ai quali solo spettavano i diritti, le esenzioni e i privilegi. La potenza sociale della monarchia derivava adunque anticamente da una sola classe, elevata su tutte le altre, ed era quella stessa alla quale appartenevano i conti, i vescovi, gli artisti e tutta quanta la nobiltà del clero. Ora accadde che in ragione diretta dell'ingrandimento di costoro, andò diminuendo sempre più la classe, già di per sè misera, dei nullatenenti; e il proletariato divenne una condizione inevitabile della monarchia franca. A poco a poco i gentiluomini presero intero il sopravvento; e fu allora che successe la miseria, fu allora che gl'interessi pubblici lasciati in mano di pochi, decaddero, e che l'impero si condusse allo sfacelo.

Carlo Magno fu eloquente, d'ingegno arguto e di vasta mente. Conosceva bene la lingua latina, la franca e la greca. Gran fautore delle belle arti, le promosse nei suoi stati e premiò coloro che le coltivavano. Un Pietro da Pisa gli insegnò la grammatica, un Albino, sassone d'origine, le scienze positive; però non fu tanto felice nell'arte dello scrivere, chè incominciò troppo tardi ad apprenderne i segni; e narrasi che tenesse sotto al capezzale lo stile e le tavolette, per esercitarsi a scrivere quando non si sentiva sonno. Eginardo, che scriveva la di lui biografia, ci tramandò parecchi particolari molto curiosi intorno alla sua vita monastica. Fra le altre cose, ci narra che le figliuole di lui furono bellissime, ma di costumi sì turpi, da accreditare la voce sparsa da altri scrittori, che fra il padre e loro esistesse un'abbominevole relazione.

Da Ildegarda Carlo Magno ebbe Carlo, Pipino, Ludovico, Rotrude, Berta e Gila; Da Fastrada, Teodorata e Iltruda; da Ermengarda, la prima moglie, e da Liutgarda, la quarta, non ebbe figli; ma ne ebbe uno dalla concubina Imeltrude, e fu Pipino il gobbo; e parecchi altri figli ebbe da Matagarda, Germinda, Regina e Adelinda. Egli si compiacque grandemente della sua figliolanza, alla quale fece impartire una educazione molto accurata. Volle che i maschi, oltre alle belle lettere ed alle scienze, fossero istruiti in ogni sorta di esercizi cavallereschi, e lo stesso fece per le femmine, le quali, oltre essere istruite in ogni sorta di lavori donneschi, cavalcavano, andavano a caccia e maneggiavano le armi, nè più, nè meno del più esperto cavaliere.

Carlo Magno fu parco, anzi frugale nei cibi, modesto nel vestire: nè volle mai adottare le foggie straniere. Fu anche caritatevole, e ai poveri fece abbondanti largizioni. Pose grande amore alla sua residenza di Aquisgrana, ove, oltre alla magnifica cattedrale, fece costruire i famosi bagni, *i tepidi Lavacri,* tanto felicemente ricordati dal poeta, e lasciò ricordo di sè in molte leggiadre costruzioni, fra le quali il ponte di legno presso Magonza, e i palazzi reali di Ingelheim e di Nimega. Meditava di scavare un canale fra i fiumi Meno, Reno e Danubio, allo scopo di far comunicare il mar Nero coll'Oceano; cosa che avrebbe facilitato il viaggio delle merci che, dai paesi orientali, specie da Costantinopoli, dovevano giungere all'interno della

Francia ; ma la morte troncava quei disegni, che per quanto di difficile esecuzione, sarebbero forse stati tradotti in effetto, grazie alla ferrea costanza e all' ingegno di lui.

CAPITOLO X.

Origine del governo di Venezia.

Già dissi che allorquando Attila, flagellum Dei, irruppe sulle terre abitate dai Veneti, i malcapitati, per iscampare alle vessazioni ed alla morte, cercarono rifugio sulle isolette della laguna, lungo il mare Adriatico. Dopo la venuta nell' Italia del re dei Longobardi, Alboino, il numero dei fuggiaschi crebbe; e infatti gli abitanti di Oderzo, Altino, Concordia e Padova si erano condotti ad Eraclea, a Torcella, a Caorle, ed a Rialto. L'esempio fu seguito anche dai vescovi dei paesi abbandonati, ed avvenne così che, in quelle isole, prima solitarie, vennero a trovarsi riunite tutte le classi, tutti i ceti dell' antica cittadinanza veneta. Dapprincipio i fuggitivi si ressero con una specie di governo federale; ma la discordia non tardò a far capolino tra loro e chi sa che cosa ne sarebbe nato, se i Veneziani, per provvedere in tempo a quella iattura, non avessero convocato un' assemblea generale, allo scopo di determinare una forma di governo stabile.

Eraclea fu il punto di riunione. Il patriarca, che ne era il magistrato supremo, propose che una sola fosse stata la repubblica, e che a capo della medesima fosse posto un alto magistrato con pieni poteri, denominato doge, vale a dire duca. Accettata la proposta, l' eletto fu subito, per unanime consentimento, un tal Paolo Luca Anafesto, nato in Eraclea. Egli fu dunque il primo doge di Venezia, ebbe residenza nella sua città nativa, e non si mostrò indegno della fiducia generale. Provveduto che ebbe il più sollecitamente possibile alla difesa esterna del paese, sua prima cura fu quella di far costruire una flotta per tener lontani i pirati ; e, a tal uopo, costrusse parecchi arsenali. Conducendosi accortamente, seppe tanto ben fare col re dei Longobardi, che lo indusse a ratificare un trattato, pel quale rimaneva ai Veneziani il possesso della costa, fra il grande e il piccolo Piave, nonchè la libertà di commercio ; laonde, in venti anni del suo governo, la città di Venezia crebbe a poco a poco, e si fece temuta e rispettata. Mediante il possesso delle imboccature fluviali lungo l' Adriatico, la piccola repubblica teneva interamente per sè il passaggio delle navi nelle lagune ; ed i porti di Concordia, di Grado, di Caorle, di Eraclea, sede governativa, di Rialto e di Malamocco erano divenuti il deposito di tutte le mercanzie che dovevano passare da quelle parte, per entrare nell'Adriatico. Nè andò guari che anche il commercio dei prodotti d'oriente giovò ai Veneziani; sicchè le porpore di Tiro, le seterie, le piume, i gioielli di Siria, del mar Nero e dell' Arcipelago, divennero per loro una inesauribile sorgente di ricchezze.

Morto Paolo, gli successe nel dogato un altro, egualmente nativo di Eraclea; un tal Marcello Tegagliano. Nessun avvenimento che meriti di essere segnalato, accadde durante il suo governo, che egli lasciò nel 726, nel quale anno gli successe il doge Orso.

In quel tempo, Liutprando, re dei Longobardi, insieme alle altre sue conquiste, si era impadronito anche di Ravenna, e l'esarca aveva dovuto rifugiarsi a Venezia. Il papa poi, che vedemmo sempre avverso ai Longobardi, scriveva al doge invocandone l'aiuto a favore dei Greci, contro a Liutprando. Al principe Orso, che era di spiriti molto bellicosi, non parve vero di potere finalmente entrare in una lotta che da tanto tempo aspettava. Mandò pertanto sollecitamente una flotta a Ravenna; ed essendo stata operata una sortita improvvisa contro ai Longobardi, che erano ben lungi dall'aspettarsela, essi dovettero, con loro gran vergogna, abbandonare le mura della città, alle quali i Veneziani avevano dato con grande impeto la scalata. Due capitani del re longobardo furono, l'uno ucciso, l'altro imprigionato; Ravenna fu salva e in premio di quella impresa, l'imperatore conferiva ad Orso il titolo di *spata,* che equivaleva, ad un dipresso, a quello di console.

Ma poco godè di quell'onore il doge veneziano; chè, montato in gran superbia per la ben riuscita prova, venne in tanto fastidio al popolo, che questi, dopo due anni di turbolenze e di agitazioni d'ogni maniera, lo assalì nel suo palazzo e lo uccise. Orso moriva dopo un governo di più che due lustri; nè per allora fu detto chi doveva succedergli. Credendo di migliorare il governo col cambiarne la forma, si pensò di mettere a capo della repubblica un così detto *maestro dei militi,* la cui ferma scadeva ogni anno. Di siffatti maestri, ve ne furono parecchi, che si succedettero. Domenico Leo, primo eletto, Felice Cornicola, Teodato Orso, Giuliano Cepano e Giovanni Fabriciazio.

Questo modo di elezioni, però, anzichè far tacere i tumulti, li aizzava sempre più, e il maestro dei militi era impotente a sedarli. Un bel giorno il popolo furibondo se la prese direttamente col Fabriciazio; lo uccise, trasportò la sede del governo a Malamocco, e quivi ritornò all'antico sistema, eleggendo un doge nella persona di Teodato Orso, già maestro dei militi e figlio dell'ultimo doge.

Dopo tredici anni, dacchè Teodato governò la repubblica parve che fosse ritornata la pace: non più turbolenze, non più invasioni per parte dei Longobardi, coi quali si era concluso un trattato di alleanza; ma un avvenimento doveva far risorgere le fazioni con maggior accanimento di prima.

Teodato avendo voluto fortificare l'Adige nel punto nel quale esso va a metter capo, stante che tutta la costiera da esso formata, a causa del trattato coi Longobardi, gli apparteneva, i di lui nemici si affrettarono a spargere voce che, non per difesa degli esterni, ma col deliberato proposito di conculcare il popolo, il doge aveva intraprese quelle fortificazioni. Uno dei soliti mestatori, usi a pescare nel torbido, fattosi condottiero d'un pugno di facinorosi, assalì d'improvviso il doge, lo prese e gli cavò gli occhi; poi assunse l'autorità suprema, nella quale non durò neppure un anno, chè le violenze, le vendette, alle quali trascorse, gli suscitarono contro un gran numero di nemici; e, preso a tradimento in una sommossa popolare, a sua volta fu accecato, e poscia cacciato in esilio. L'anno seguente si pensò di temperare l'autorità dogale mediante la elezione di due tribuni, senza il cui voto il capo dello Stato non poteva prendere veruna deliberazione; ma la scelta cadde su uomini inetti, ed il nuovo doge, per giunta, un Domenico Monegario, essendo anche molto feroce e dispotico, fece il più orribile governo dei Veneziani. I quali lo tollerarono per otto lunghi anni, ed alla

fine, stanchi delle sue scelleratezze, lo presero e, secondo correva l'andazzo del tempo, lo imprigionarono dopo averlo abbacinato.

A quel flagello successe un tal Maurizio Galbaio di Eraclea, principe molto prudente e saggio, che durò per ventitrè lunghi anni in carica, amato e stimato da tutti. Egli fondò una sede vescovile ad Olivolo, isoletta che circonda, insieme a molte altre, quella di Rialto. Più tardi, associò al potere anche il figlio Giovanni, che per nove anni gli fu compagno nelle fatiche non lievi del governo. Durante il quale la città di Venezia andò rendendosi sempre più libera e indipendente, sì dall'impero orientale, che dal franco, malgrado che quest'ultimo fosse successo al dominio longobardo.

Morto Galbaio, le cose mutarono d'aspetto. Giovanni era di natura corrotta e pieno di vizi, dei quali nulla mai aveva lasciato trasparire mentre era vissuto il padre; ma una volta rimasto egli solo a capo della cosa pubblica, depose la maschera, e non ebbe scrupolo di mostrarsi qual'era veramente, cioè crudele e feroce. Così durò per circa nove anni, a capo dei quali, per rendere più grave il peso della esosa tirannide, chiamò a far parte del governo il figliuolo Maurizio, non dissimile da lui. Tutto fu oggetto di persecuzione per parte dei due despoti: i beni, l'onore delle fanciulle e delle donne: Venezia era divenuta una preda sulla quale si gittavano continuamente i loro cagnotti, per isfogare le ingorde brame.

In questo mezzo, si rese vacante il vescovado di Olivolo, e Giovanni, non curando la indignazione generale, elesse a succedergli un greco.

Il patriarca di Grado rifiutò di consacrarlo: Maurizio, sicuro dell'approvazione del padre, lo fece gettare da una torre, ed allora lo sdegno nel popolo giunse al colmo: ma, era tanto il terrore che avevano del doge, che nessuno osò levare la voce, ed il popolo si accontentò di mormorare in silenzio. Avvenne frattanto che, a causa di molte alluvioni, le acque dei fiumi straripparono; e quelle dell'Adriatico, spinte da un furioso vento australe, inondarono le terre circostanti fra Eraclea ed Equilo. In tanta calamità, scoppiò pure la guerra civile, e la repubblica fu tutta in subbuglio.

Di quelle turbolenze volle trarre partito il nipote dell'ucciso patriarca, Fortunato, che eragli successo e che aveva fitto in mente di vendicare la morte dello zio. Accordatosi con Obelerio, tribuno di Malamocco, con Demetrio Murenano, e con Giorgio Foscaro, ordì una congiura contro al doge; ma non seppe sì bene tenerla nascosta, che non ne trapelasse alcuna cosa; della quale avuto in mano il filo Giovanni, avrebbe tratta chi sa quale terribile vendetta, se i congiurati non avessero fatto in tempo a fuggire. Fu allora che fortunato si recò alla corte di Francia e che per punire il tiranno, eccitò Carlomagno ad avversare il governo veneto. L'Imperatore cominciò dall'ordinare che fossero espulsi da Ravenna i Veneziani, che pure da circa due secoli vi avevano fondati numerosi banchi commerciali e magazzini di merci.

Intanto per trovarsi rifugiato a Treviso, il compagno di Fortunato, Obelerio, non trattenevasi dal mantenere segrete intelligenze sì con lui che coi Veneziani; laonde una nuova congiura fu riannodata proprio nel seno della repubblica.

Un bel giorno il popolo si sollevò: Giovanni e Maurizio, sorpresi, fuggirono a Mantova, e Obelerio fu eletto doge. Egli chiamò a far parte del governo il fratello Beato, ed in seguito anche Valentino.

A questo punto, Pipino, il quale, avendo chiesto aiuto ai Veneziani per

le conquiste che progettava in Dalmazia, ne aveva ricevuto un rifiuto, sguinzagliò il suo esercito contro alle città di Eraclea e di Equilo. Lacerate com'erano dalle discordie, agevolmente furono prese ed incendiate. Il doge, pregato dai Veneziani, venne ad accordi col re Franco, ed ottenne che avesse levato le truppe; ma gli abitanti delle due distrutte città furono costretti a rifugiarsi nelle varie isole della marina adriatica.

Obelerio però comprendendo la necessità di opporsi ai rapidi progressi del figlio di Carlo Magno, ricorse all'imperatore d'Oriente, Costantino Niceforo, che spedivagli in aiuto una flotta comandata dal generale Niceta. A questa si aggiunse il naviglio veneto, che, dopo avere insieme alla prima scorazzato alquanto lungo le coste, andò a fermarsi dinanzi a Comacchio. Ivi Niceta volle assalire il presidio franco; ma vi trovò tale resistenza ed ebbe a toccare tali botte, che fu costretto a rimbarcarsi ed a fuggire al più presto a Malamocco, insieme a tutta l'armata.

Allora Pipino, raccolto un buon numero d'uomini e di navi in Ravenna, si dispose ad un nuovo assalto contro ai Veneziani che, sdegnati della inetta politica di Obelerio, pel quale si era scatenata su loro quella tempesta, lo deposero e lo cacciarono in bando. Così quanto più stringeva il pericolo, maggiore era la necessità di un capo che sapesse scongiurarlo. Quindi le armi Franche, progredendo senza ostacolo, si impadronirono della torre di Brondolo, delle isole di Chioggia e di Palestrina e presero Albiola. Solamente un angusto canale separava i Franchi da Malamocco, capitale dei Veneziani. La repubblica sarebbe stata al certo perduta, se un uomo di mente superiore, e di amor patrio impareggiabile, non avesse tolta sopra di sè la somma delle cose, e se non si fosse dato con indicibile energia a rinfrancare gli animi scorati. Egli fu Angelo Partecipazio che, prese le redini del governo, ordinò che tutti gli abitanti si trasferissero da Malamocco a Rialto. La maggiore distanza dal nemico e la posizione propizia alla difesa, rendeva più sicura quest'ultima città, nella quale gli scampati si disposero a disperata difesa.

Pipino, entrato in Malamocco, la trovò deserta. S'accorse della fuga a Rialto, ma oltrechè un assalto da quella parte diveniva molto più difficile, non vi era nemmeno la speranza di poter prendere gli assediati per fame, stante i numerosi navigli che possedevano. Egli fermò adunque in animo di agire con alterigia e fece intimare ai Veneziani che si arrendessero, o mal per loro.

I Veneziani, affine di prender tempo, mandarono ambasciatori per trattare direttamente col re, il quale rispose essere sua volontà che Rialto si arrendesse a discrezione. Partiti appena gli ambasciatori, i Franchi tentarono di gettare un ponte di battelli fino all'Isola di Rialto, ma le navi Veneziane seppero eludere l'audacia nemica, e Vittore di Eraclea, capitano veneziano, fece pagar caro il tentativo a Pipino che, per vincere a qualunque costo, cercò di forzare il passo con alcuni vascelli raccolti qua e là da parecchi porti della costa. Erano vascelli grandi, costrutti solidamente e appositamente per la navigazione delle basse acque della laguna, e il re ne sperava buona riuscita. Vittore però giuocava d'astuzia. Veduta la flotta nemica avvicinarsi, invece di affrontarla, finse una ritirata verso terra; ed ivi i Franchi, com'era da prevedersi, lo inseguirono. Così durò una corsa precipitosa per buon tratto di tempo, sicchè, sopravvenuto l'abbassamento della marea, i navigli di Pipino furono impossibilitati a manovrare. Allora le navi veneziane, che per trovarsi in migliore posizione, potevano girare facilmente,

assalirono le arenate, ed aprirono una scarica micidiale di frecce, nessuna delle quali cadeva in fallo. Tutti i soldati Franchi che si presentarono sulle coperte dei navigli, furono uccisi.

Aggiungi che, in seguito, con materie bituminose, fu appiccato il fuoco ai navigli nemici; fuoco che il vento dilatò rapidamente accrescendo così il terrore e la desolazione dei combattenti. In tal modo durò la lotta, colle fiamme e frecce, insino al sopravvenire del riflusso, pel quale la marea s'inalzò: ed allora le acque minacciarono di distruggere ciò che non aveva distrutto il fuoco. Nel terrore generale, i navigli del re non trovarono altro scampo che nella fuga a Malamocco, e quando vi giunsero, l'armata franca era grandemente diminuita. Tale fu la fine di quella impresa che gli storici francesi travisarono tanto, da far quasi credere che in quella occasione i battuti fossero i Veneziani.

La salvezza della città, essendo unicamente dovuta al senno ed al valore di Angelo Partecipazio, egli fu inalzato alla dignità dogale. E come era stato previdente ed energico in tempo di guerra, seppe mostrarsi accorto e saggio in tempo di pace; talchè per diciott'anni ad altro non intese che a riparare, per quanto fu possibile, ai mali prodotti dalla lotta sostenuta, e seppe aggiungere tanto splendore alla città governata, che in breve tempo Venezia non parve più quella di prima. Frattanto si pensò a trasportare la sede dello Stato a Rialto, come quella che fra tutte le città presentava maggior sicurezza. D'altra parte, quest'ultima era stata il rifugio dei Veneziani nell'ora del pericolo, essa era stata il teatro d'una lotta micidiale, dondc erano usciti salvi quasi per miracolo; i profughi vi erano accorsi da ogni parte: le aspirazioni comuni adunque eleggevano Rialto a capitale della repubblica, ed essa lo fu. Il doge fece unire fra loro per mezzo di ponti, e munire di fortificazioni le 60 isolette che circondavano Rialto, fece erigere nuovi palazzi, ed in breve la piccola riunione di casupole divenne una grande città; la quale, in memoria delle belle contrade che i suoi fondatori avevano dovuto abbandonare, fu chiamata Venezia. Partecipazio, attivo ed istancabile sempre, fece poi costruire ad Olivolo una bellissima cattedrale, ed un palazzo ducale, che ancor oggi si conserva in buono stato; fece restaurare e riedificare le città che erano state danneggiate e distrutte, e Malamocco, Eraclea, Chioggia, Palestrina risorsero migliori di quando erano cadute. Eraclea poi, patria del doge, essendo stata rifabbricata completamente, prese il nome di Città Nuova.

In mezzo all'universale contento, però, e malgrado le simpatie che il doge aveva saputo procacciarsi, non mancarono gl'invidiosi ed i malvagi che tramarono una tremenda congiura in di lui danno. Questi furono Giovanni Sarrolico, Bon Bragadino e Moneterîo. Fortunatamente pel doge, essi vennero scoperti, e due dei capi furono condannati a morte, mentre il terzo si salvò colla fuga. Sicuro omai del potere, Partecipazio volle stabilirlo perpetuamente nel figlio minore, Giovanni, stante che il maggiore, Giustiniano, trovavasi in Costantinopoli presso all'imperatore d'Oriente. Ma, essendosi quest'ultimo offeso grandemente della scelta del fratello, al suo ritorno in patria, il padre accossentì che egli prendesse in mano le redini dello Stato, invece dell'altro. Morto poi Angelo e successo naturalmente Giustiniano, egli s'accorse che, per la mal ferma salute, e peggio ancora per il debole carattere, non avrebbe potuto tirare innanzi da solo; laonde richiamò Giovanni, col quale governò per un trienno circa. Nessuna opera, che meriti speciale menzione, fu compiuta in quel corso di tempo.

Giustiniano fu pregato di aiuto contro ai Saraceni dall'imperatore Michele ma i Veneziani, recatisi lungo le coste del Mediterraneo, per non aver chi li guidava, dovettero ritornare senza colpo ferire.

Fu durante il tempo di questi due dogi che accadde il fatto singolarissimo che si riferisce al corpo di San Marco; la chiesa del quale, cioè, per ordine del re d'Alessandria, doveva essere spogliata dei marmi preziosi, che dovevano servire a fabbricare un magnifico palazzo. Narrasi che i custodi della chiesa, indignati per quella profanazione, dopo lungo dibattere s'indussero a cedere il corpo del santo ai Veneziani, che intesero così di sottrarlo al sacrilegio che sarebbe stato commesso dai seguaci dell'imperatore. Per trasportare il corpo prezioso senza che alcuno se ne fosse avveduto, era però necessario agire cautamente, e fare in modo che il popolo devotissimo al santo, non se ne accorgesse. A tal'uopo, lo misero in un gran canestro, nel quale figuravano molte erbe, insieme ad una certa quantita di carne di maiale, che i Musulmani hanno in orrore. *Khansir!* gridavano coloro che portavano la cesta, ciò che voleva dire: carne di porco; alla quale parola, come per incanto, tutti si allontanavano. Così, senza peripezie, giunse il corpo del santo miracoloso sino alle navi veneziane, e quivi involto nelle vele, fu attaccato ad un'antenna e sospeso all'albero maestro sino al momento in cui il bastimento prese il largo. Essendo poi sopravvenuta una terribile tempesta durante il tragitto, narrasi la favola che san Marco in persona apparisse a Bon di Malamocco e lo avvertisse di abbassare le vele per evitare che il naviglio urtasse contro certi scogli chesi trovavano sott'acqua.

Giunti poscia in Venezia, indicibili furono le allegrezze ed il giubilo della popolazione, alla vista del corpo del santo, che fu deposto nella cappella ducale. Questo fatto, che in apparenza sembra di niun conto, ha poi una importanza grandissima; e si può dire che ci dà la vera idea del carattere nazionale non solo, ma si collega con molte delle istituzioni fondamentali della republica veneta. Imperocchè il popolo, entusiasmato da quella reliquia, alla quale professava una specie di idolatria, si avvezzò a riguardarla siccome personificazione del proprio benessere materiale e morale: e confuse in essa il sentimento della patria indipendenza, facendo della libertà e del valore del santo tutta una cosa. Il grido di *evviva San Marco!* divenne quindi il segnale delle lotte, il motto di guerra: e la idea di far cosa grata al celeste patrono, fu l'aspirazione costante ed insieme l'espressione del patriottismo di tutti.

Frattanto, morto Giustiniano, Giovanni Partecipazio rimase solo possessore della dignità dogale. Continue scorrerie infestavano la marina, ed egli badava a fare armamenti per respingerle, quando gli giunse la notizia essere il vecchio doge Obelerio fuggito dal suo luogo d'esilio, essere sbarcato a Veglia, e disporsi ad assalirlo. Prontamente egli corse sul luogo per tentar di respingere in tempo il nuovo venuto, ma le truppe di Malamocco, patria di Obelerio, lo abbandonarono, e non potè far altro che tornare indietro e ordinare l'incendio di quella città. Sventuratamente pel vecchio doge, Partecipazio giunse ancora in tempo per correrglì incontro, quando meno se lo aspettava, farlo prigione e consegnarlo al carnefice: e non fu tolto dal patibolo che per fare al suo corpo i più feroci insulti.

Ma giunse il momento in cui l'ira popolare toccò il colmo: ed allora gli amici di Obelerio, che avevano ordito una congiura per finire Partecipazio, l'assalirono nel suo palazzo e buon per lui che ebbe leste le gambe

al corso e potè fuggire! Egli ricoverò in Francia, ed al suo posto salì un tal Carossio, al quale la rivoluzione aveva lasciato fare quel salto, ma per poco; chè, ritornati gli animi in calma, incominciarono a trovare esosa quella prepotenza. Fu quindi ordita una congiura per rovesciare il nuovo doge, e Carossio, assalito improvvisamente, fu preso, abbacinato e cacciato in esilio. Giovanni Partecipazio fu richiamato al suo posto. Però gli avvenimenti non lo avevano ammaestrato a divenire, se non migliore, chè non lo potea, almeno accorto. Egli continuò a battere una via peggiore di quella di prima, e in breve suscitò tal malcontento, che un bel giorno, assalito mentre assisteva ai divini ufficii nella cattedrale, fu deposto, ebbe rasi capelli e barba in segno di disprezzo, e fu confinato nel monastero di Grado. A suo successore veniva quindi designato un tal Pietro Gradenigo, oriundo di Pola.

Malgrado tanti sconvolgimenti, la repubblica di Venezia crebbe prosperosa nei traffici, ed estese molto i suoi commerci coll' Oriente. Da quelle regioni affluivano a Venezia le merci più preziose e rare: oggetti di lusso, stoffe costosissime, e i più reputati prodotti che abbellivano la capitale dell' impero. Molti arditi viaggiatori ebbe la repubblica veneta in quel tempo: e da tutti i luoghi che essi percorrevano, recavano stoffe, oggetti d' arte e d' industria, ed accrescevano sempre più i traffici intrapresi nell' Europa. Poco più stette che i bastimenti veneziani furono alla fine giudicati i migliori. Questa supremazia però non andò esente da gelosie: e nelle gare sorte fra Grado, Malamocco, Tercello, contro a Rialto, la sede dei primi veneziani, la rivalità di commercio non era stata l' ultima delle cagioni. Eraclea dapprincipio era stata potente, e, risorta dopo la distruzione dei Franchi, avrebbe forse primeggiato sulle città sorelle, se le fazioni non l' avessero fatta cadere.

Per ottant'anni durarono le gare, le lotte, i partiti. Le armi franche, fecero ciò che non aveva potuto operare il sentimento della prosperità nazionale: riuscivano a smorzare i rancori ed a far unire i contendenti nella comune difesa. E, d' allora, i Veneziani fecero rapidi progressi in quel commercio, del quale nessun' altra città contendeva loro in Italia il primato: poichè Siena, Firenze, Pisa ed Amalfi erano ancora oscure, e solo quest' ultima incominciava ad estendere alquanto la sua navigazione nei mari greci; Genova non aveva che un crepuscolo di potenza, ed i Veneziani dominavano soli nell' ampiezza dei mari orientali.

CAPITOLO XI.

Successori di Carlo Magno
Ludovico il Pio — Morte di Bernardo, suo nipote.

Morto Carlo Magno, gli successe il figlio, soprannominato da alcuni il Pio, da altri il *Bonario*. È lecito credere però che, più di quanto spettava alle cure dello Stato, egli s' intendesse di masticar salmi e preghiere latine; infatti, per quanto dapprincipio avesse cercato di immischiarsi nelle pubbliche cose, non riuscì a concludere nulla, e i disordini incominciati, non solo continuarono, ma crebbero.

Essendo poi entrato in sospetto che Bernardo, suo nipote e re d' Italia,

congiurasse per togliergli il trono, lo volle in Aquisgrana, ove lo ricevette cortesemente, e lo accomiatò con molti doni. Ma oltrechè Ludovico, per essere di mente debole, aveva più tendenza a credere al male che al bene, i suoi cortigiani non tralasciavano, con tristissime arti, d'insinuargli che, specie i consiglieri Adalardo e Valla, potentissimi sull'animo di Bernardo, presto o tardi lo avrebbero indotto a molestarlo. Adalardo si vide costretto a far ritorno in Francia, ove si ridusse un'altra volta al monastero di Corbeia: ciò non bastando, i consiglieri dell'imperatore lo spinsero a farlo esiliare nell'Isola di Here ed a perseguitarne i fratelli. Valla, vedendosi pure perduto senza scampo, vestì la tonaca e si fece frate, quantunque avesse moglie: e intanto Leone chiamava Ludovico affinchè lo sostenesse contro a Martino, arcivescovo di Ravenna, col quale era in lotta.

L'imperatore mandò un suo inviato con pieni poteri, e fece ingiungere a Martino di presentarsi al papa, ma, essendosi, a metà del viaggio, finto ammalato, ottenne la facoltà di retrocedere, e le cose non andarono più in là.

In Roma intanto succedevano i torbidi. Finchè era vissuto Carlo Magno, i nemici di Leone, per paura dell'intervento del terribile Franco, si erano mantenuti nel silenzio; ma tolto quel freno, ordirono una congiura.

Il pontefice n'ebbe sentore, e fece imprigionare, squartare e torturare in mille guise innocenti e colpevoli. Tanta ferocia parve riprovevole anche al religiosissimo Ludovico; il quale mandava il nipote Bernardo, affinchè inquisisse sulla condotta del pontefice; ma, giunto a Roma, quegli si ammalava, e l'incarico veniva affidato al conte Garibaldo. Quest'ultimo assumeva premurosamente le necessarie informazioni, e recavasi poscia in Francia a conferire personalmente coll'imperatore: tuttavia il papa, a mezzo dei suoi legati, riusciva a dimostrare quella innocenza che non aveva, e ad essere pienamente assolto dal credulo Franco. Di lì a breve infermava il papa; ed ecco i Romani, trarre profitto dell'occasione per isfogare lo sdegno tanto tempo represso; e ville, campagne, poderi, tutto quanto apparteneva al pontefice, fu dato in preda al saccheggio; indi ripresero i beni già appartenenti ai ribelli e che erano caduti nelle mani del fisco. Re Bernardo che sapeva della pacificazione del pontefice con Ludovico, alle prime notizie della sommossa, ordinava a Giunigiso, duca di Spoleto, di reprimere quei moti, affine di togliere d'imbarazzo il pontefice; ma questo in breve morì e fu per tal modo tolta ogni quistione.

Gli successe Stefano IV. La prima cosa che egli fece, fu quella d'imporre ai suoi sudditi che giurassero *fedeltà all'imperatore,* il che starebbe a dimostrare come, in quel tempo, il potere dei papi non fosse poi tanto assoluto come si pretese, dacchè ammettevano una certa dipendenza dallo straniero. Il nuovo pontefice chiamato da Ludovico, recossi in Francia accompagnato da Bernardo, che lo seguì per ordine dello zio, e fu ricevuto onorevolmente a Reims, ove al sovrano erasi unito un gran numero di vescovi, di abati e di prelati. Il papa e l'imperatore, scesi da cavallo al primo vedersi, s'abbracciarono, ed entrati nel duomo, fu intonato il *Te Deum*. Per tre giorni non furono che banchetti e feste; al quarto avvenne la incoronazione di Ludovico; incoronazione che Stefano IV volle fare egli medesimo, dimentico che Ludovico, per ordine del padre, si era già cinta la corona colle proprie mani.

Furono confermati al papa i privilegi dei quali godeva la Chiesa: a

questa fu lasciata la supremazia sulle altre Chiese e finalmente, con molti doni, Stefano partì dalla corte franca, contento di avere ottenuto quanto desiderava. Ma poco durava quella contentezza. Una malattia improvvisa lo assalse, e, dopo un mese dal suo ritorno, morì in *odore di santità,* senza lasciare alcuna traccia di sè.

Fu eletto al pontificato un tal Pasquale; e siccome la sua consacrazione non era stata preceduta dal decreto imperiale, se ne scusò con una lettera umilissima a Ludovico; cosa che prova ugualmente la dipendenza dei pontefici dall' impero franco.

L' imperatore riconfermò il patto di Carlo Magno, e vuolsi che gli concedesse l' assoluta sovranità sul ducato di Roma; però gli storici più autorevoli, e fra questi cito Muratori, sono concordi nel ritenere che siffatta concessione non sia mai esistita; sibbene sia stato un ingegnoso pretesto addotto dai papi successivi, affine di sbarazzarsi della ingerenza imperiale nelle loro elezioni.

Circa un anno dopo i riferiti avvenimenti, Ludovico radunò una dieta generale in Aquisgrana, e propose che fosse dichiarato suo collega nell' impero il figlio primogenito, Lotario. Non essendosi alcuno opposto, così fu fatto, con lieve dispiacere dei di lui fratelli minori, il re dell' Aquitania, Pipino ed il re di Baviera, Ludovico. Ma il malcontento non si fermò lì.

Bernardo, che per essere figlio di quel Pipino, il quale era stato fratello maggiore dell' imperatore, credeva avere diritto alla preferenza, ne fu indignato; e unitosi con parecchi signori italiani, fra i quali l' arcivescovo di Milano, Anselmo; il vescovo di Cremona, Valdinfo; il conte Reginario; il vescovo d' Orléans, e molti altri, ordì seco loro una congiura. Il vescovo di Verona però tradì i congiurati e Bernardo fu subito richiamato in Francia. Prima di partire, egli chiese un salvacondotto, credendo di poter fidare sulla inviolabilità che questo gli conferiva; ma non appena ebbe posto piede sul territorio imperiale, fu arrestato, processato insieme ai suoi complici, e condannato a morte. Il *pietoso* zio commutava la sentenza, e si contentava di infliggere al nipote la pena dell' abbacinamento; epperò la operazione fu eseguita con tanta ferocia, che l' infelice re d' Italia e il di lui compagno, il conte Reginario, ne morirono di spasimo. Vuolsi anche che l' imperatrice Ermengarda, la quale da lungo tempo aveva ideato di mettere sul trono d' Italia uno dei suoi figli, ottenesse dal marito che la operazione fosse ordinata in modo, da procurare la morte al nipote Bernardo. Nè ciò bastava al pio imperatore; che dubitando anche dei propri fratelli, i bastardi Ugo, Teodorico e Drogone, li costrinse a vestire la tonaca ed a chiudersi in un convento.

Nell' anno seguente la crudele Ermengarda moriva, e ciò parve all' imperatore una punizione del cielo per avere egli procurata la morte di Bernardo; laonde voleva ridursi in un monastero a piangere i suoi peccati; ma i cortigiani lo raggirarono facilmente e lo persuasero a sposare l' avvenente Giuditta, donna senza cuore e senza virtù, figlia a quel conte Guelfo, in tedesco Welfi, che fu il capostipite della famiglia d' onde uscì la fazione detta dei Guelfi.

CAPITOLO XII.

Lotte fra i figli di Ludovico per la divisione dell'impero e guerre con Ludovico.

Compiute che ebbe le infauste nozze con Giuditta, l'imperatore conferiva il trono d'Italia al figlio maggiore, Lotario, e nel seguente anno, convocava una dieta generale a Nimega, nella quale Lotario veniva dichiarato collega al padre anche nell'impero. Pipino veniva investito dell'autorità suprema sull'Aquitania, sulla Guascogna, sulla marca di Tolosa e sulla Settimania, ed a Lodovico veniva attribuito il dominio della Baviera, della Carinzia, e della Boemia, oltre ad una parte della Pannonia e della Sassonia. Una clausola del decreto riguardante la investitura dei due ultimi, stabiliva che nessuno dei due avrebbe avuto il diritto di far pace, intimare guerra, o conchiudere trattati di alleanza, oppure ammogliarsi senza il consenso di Lotario.

Poco tempo dopo, in una nuova dieta si destinava a moglie di quest'ultimo la figlia del conte Ugo, discendente del duca d'Alemagna, Eticone. Un'altra dieta tenuta in Attigny nell'882, richiamava al secolo i fratelli illegittimi dell'imperatore Ludovico, Ugo, Teodorico, e Drogone, ch'egli aveva costretti a vestir l'abito monacale. Quindi l'imperatore, tormentato, più che dal rimorso, dalle paure che gli suggeriva la superstizione, si accusò in pubblico delle persecuzioni usate a Valla e ad Adelardo e della crudeltà usata verso il nipote Bernardo: indi ne chiese l'assoluzione ai Vescovi, e fece larghe elemosine per espiare i suoi peccati: anzi, a titolo di riparazione, richiamò Valla e lo diede per consigliere al figlio Lotario, re d'Italia.

Frattanto Liudvito, duca degli Slavi, aveva sollevato una terribile ribellione e Lotario con un forte esercito marciava contro a lui per domarlo; però invano, chè l'esercito spedito innanzi ad assalire il duca, tornava indietro senza vittoria.

E fu tanta la superbia nella quale salì Liudvito, che mandò ad offrire al re patti vergognosissimi. Lotario cercò di venire a condizioni più accettabili, ma il duca essendo rimasto ostinato, divampò la guerra.

Baldriaco, marchese del Friuli, fu assalito dalle truppe dei ribelli, le quali soverchiandolo pel numero, lo costrinsero ad una resistenza tanto più accanita perchè disperata; e Liudvito se ne vendicò su gl'infelici abitanti della Dalmazia, le cui case mandò a fuoco e a sacco. Sennonchè fu mal per gli Slavi; i quali, mentre stavano intenti a spartirsi la preda, furono assaliti dai Dalmati e costretti ad una fuga precipitosa.

L'imperatore, sdegnato per quella rivolta, ordinò che tre eserciti contemporaneamente si recassero sul teatro della guerra a punire gl'insorti: e così fu fatto. La Pannonia, assalita da due eserciti Franchi e da uno Italiano al comando del marchese del Friuli, Baldriaco, fu devastata interamante, e la Carinzia e la Carniola dovettero sottomettersi a quest'ultimo.

Breve tempo dopo i riferiti avvenimenti, il patriarca di Grado, Fortunato, fu accusato di tenere segreta corrispondenza col duca ribelle, e di avergli fornito il materiale per le fortificazioni. Ludovico lo citò a com-

parirgli dinanzi; ma egli fuggì a Zara in Dalmazia, e di là a Costantinopoli. Lotario frattanto, per non indugiare, spediva subito dall'Italia un poderoso esercito nella Pannonia, con ordine perentorio di circuire il duca Liudvito che si trovava chiuso in un castello fortificato. All'avvicinarsi del nemico il Duca, impotente a resistere, fuggì nella Servia, ove fu cordialmente accolto dal principe, e di là mandò ambasciatori all'imperatore Franco, chiedendogli un abboccamento. Ma mentre duravano quelle trattative, egli fu ucciso a tradimento, e la Pannonia ritornò soggetta all'impero.

Così riordinate le cose, Lotario stava per ritornare in Francia, allorchè il papa lo pregò di recarsi a Roma per farsi incoronare da lui, cerimonia alla quale al papa rincresceva rinunziare. Lotario ubbidì per accondiscendere al padre, e nell'anno 823, nel giorno di Pasqua, gli fu messa sul capo la corona d'oro colle solite cerimonie. Lotario erasi appena allontanato da Roma per recarsi a Pavia, d'onde poscia tornava in Francia, e già il pontefice ordinava l'abbacinamento e la decapitazione di Teodoro primicero della chiesa Romana, e di Leone suo genero, che sospettava suoi nemici. L'imperare Ludovico spedì suoi messi ad appurare la cosa. Papa Stefano negò di avere avuto ingerenza in quei fatti, e l'imperatore facilmente s'indusse a credergli ed a porre un velo su tutto: gli uccisori di Teodoro e di Leone continuarono ad esssere protetti dal pontefice; ma il popolo che vedeva chiaro nei fatti, gli negò, quando fu morto, l'onore del sepolcro.

Gran discordia nacque per la elezione contrastata di papa Eugenio secondo. Ludovico fu costretto a mandare Lotario per metter fine ai malumori, e in tale circostanza pubblicò la costituzione che doveva servire di base alle leggi romane.

Nell'anno 827 moriva anche il pontefice Eugenio e gli succedeva un tal Valentino, al quale, circa un mese dopo la sua elezione, succedeva Gregorio quarto.

Ma l'impero aveva già incominciato da molto tempo a decadere. L'eredità di Carlo Magno, quantunque in apparenza si mantenesse intatta, in fatto aveva già incominciato a dissolversi. I Saraceni fin dal principio dell'827 si erano impadroniti della Catalogna e le armi di Pipino erano state impotenti a respingerli; i Bulgari Slavi erano insorti nella Pannonia contro ai duchi Franchi, e al loro posto avevano eletto i proprii connazionali; nè valse che Ludovico degradasse i capitani che non avevano saputo vincere: le sorti della guerra per questo non cambiarono ed i Franchi furono battuti un'altra volta dagli Slavi e dai Normanni.

Anche Bonifazio II, conte di Lucca, insieme al fratello Beretario ed a molti conti della Toscana, della Corsica e della Sardegna, tentava l'audace impresa di portar la guerra in Africa contro ai Saraceni. Ma fra Utica e Cartagine furono siffattamente circuiti dai nemici, che fu gran ventura pei due capi se riuscirono a trarsi a salvamento colla fuga, non senza gravi perdite di molti compagni, parte dei quali morirono e parte furono condotti prigionieri.

Del resto, causa prima della decadenza della monarchia Carolingia, erano le discordie intestine dei suoi capi. Ludovico era odiato dai propri figli, e quindi naturalmente condotto, per lo meno, a diffidarne; d'onde un astio reciproco tanto più temibile, inquantochè represso. A fomentare il quale univasi la perfida Giuditta, che, per vedere una corona sulla testa

del proprio figlio Carlo, aveva indotto l'imperatore a cedergli il regno di Svevia, formato dalla Svizzera tedesca.

Una tale determinazione non era piaciuta, specialmente a Lotario; ma lo sdegno di tutti i figli dell'imperatore giunse al colmo, quando seppero che, a governatore del giovane Carlo, era stato eletto il duca di Settimiana, un tal Bernardo, molto influente alla corte imperiale.

Bernardo era molto mal visto dai Carolingi, perchè esercitando una influenza grande sull'animo dell'imperatore, ma strabocchevole poi su quello dell'imperatrice, disponeva a suo talento delle cose dello Stato, e spadroneggiava in tutti i modi.

Dicevasi persino che tra il duca e Giuditta esistesse una relazione molto più intima che non convenisse; perlochè stimavasi che Carlo fosse figlio degl'illeciti amori corsi tra loro. Tutte queste vociferazioni non facevano che esasperare gli animi, e alla fine fu ordita una congiura. L'occasione per farla scoppiare non tardò a presentarsi al principio dell'anno 830, quando, essendosi il popolo sollevato in Brettagna, Ludovico fu costretto a recarsi con un esercito a sedarla. Rigido era l'inverno, e grave la fatica delle marcie, fra le vie fangose e piene d'inciampi.

I soldati camminavano di malavoglia, e mormoravano; e i congiurati approfittando del malcontento, soffiavano sul fuoco ed aizzavano le milizie alla ribellione. Cominciò un tumulto. Soldati e uffiziali alla rinfusa abbandonarono le bandiere, e retrocessero per la via di Parigi. Lotario, che era d'accordo coi rivoltosi, ebbe subito avviso del fatto, e contemporaneamente lo ebbe anche Pipino, che trovavasi in Aquitania. Il popolo gridava che voleva la Francia libera da un inetto, e questi era l'imperatore; da una impudica, ed era Giuditta; e da un adultero, che era Bernardo. Ludovico, messo alle strette, tanto per sedare la tempesta, fece rinchiudere la moglie in un convento, e confinò Bernardo a Barcellona, poi convocò una dieta generale a Compiègne; ma sopraggiunti intanto Pipino e Lotario, dichiararono il padre decaduto dal trono. Gli altri due fratelli approvarono la sentenza, ed ordinarono che Giuditta fosse collocata in un altro monastero, ove la costrinsero a prendere subito il velo, ed a pronunziare i voti.

Ciò non bastando, i di lei fratelli Corrado e Rodolfo dovettero fare altrettanto, ed Eriberto, in mancanza del drudo Bernardo, fu barbaramente accecato.

Dopo di che Lotario e Pipino pretesero che il padre assumesse pure gli ordini monastici e andasse in esilio molto lungi dall'impero; sennonchè vi si oppose l'altro fratello più mansueto, Ludovico. L'imperatore alla prima proposta, avea chiesto tempo a riflettere, epperò entrava segretamente d'accordo cogli Alemanni: e frattanto a causa di quelle malaugurate discordie, nell'impero era tutto in confusione. I vescovi, gli abati, i conti, gran numero di vassalli e di militi si erano schierati contro a Ludovico, e persino il savio Valla lo avversava: tutto era perduto pel deposto monarca. E ciò nullameno, in tanta distretta, vi fu chi osava concepire l'ardito pensiero di rimettere la corona in testa allo spodestato. Fu questi il monaco Gondebaldo, che accordatosi, non senza molto dibattere, coll'imperatore deposto, il quale accasciato dalla sventura non era più capace di concepire alcuna cosa che avesse avuto bisogno d'ordinamento, si recò a parlamentare col re Pipino e Ludovico. E seppe usare molta scaltrezza nel dimostrare come fosse mille volte da preferirsi l'autorità del padre, autorità fiacca e poco stabile, a quella di Lotario, potente e prepotente. Egli fece balenare ai loro occhi la

speranza di un accrescimento di dominio, che avrebbero ottenuto qualora avessero aderito al suo progetto; poi trattò direttamente con molti baroni e vescovi e tanto bene si adoperò, che li convinse, e li allettò colla promessa di doni e di onori, che il vecchio imperatore riconoscente non avrebbe mancato di distribuire. Disposte così le cose per la parte principale, Gondebaldo trattò astutamente anche con Lotario. Lo indusse prima a convocare una numerosa dieta a Nimega, perchè, in presenza di tutti, riconosciuta fosse la sua autorità, ed a farvi comparire anche il padre.

L'effetto di questa convocazione fu quale prevedeva che fosse l'ardito monaco; giacchè la vista del vecchio privo della corona, insultato dai figli, e per giunta umiliato fra tanto concorso di popolo, commosse gli animi in di lui favore. La folla cominciò a tumultuare; partigiani dell'imperatore soffiavano nel fuoco: e Lotario, troppo tardi si accorse di essere caduto in un tranello tesogli astutamente. Sopraggiunta la notte, malgrado i consigli dei suoi fidati che gli dicevano essere giunto il momento di agire, Lotario non seppe prendere alcuna determinazione; ma nel mattino successivo fu chiamato dal padre, col quale ebbe un lungo abboccamento.

Quali cose si dicessero, e intorno a che convenissero, è ciò che non si seppe mai: però durando già da qualche tempo il colloquio, nè alcuno degli amici di Ludovico avendo sentore di che si trattasse, buccinavano che il figlio stesse perpetrando qualche tradimento: già stavano infatti per alzare la voce, quando i due sovrani si mostrarono agli occhi di tutti rappacificati, e da quel momento il vecchio imperatore riprese la sua autorità, e ordinò la punizione di tutti i capi della rivolta, fra i quali Valla, abate di Corbeia. La dieta, espressamente convocata, li condannò alla morte; ma Ludovico mitigò la pena, ingiungendo ai laici di vestire l'abito religioso ed agli ecclesiastici di esulare in lontani conventi. E frattanto Lotario, Pipino e Ludovico, che erano stati i primi a dare il cattivo esempio della ribellione, per ingraziarsi presso al padre, abbandonavano spietatamente i loro complici, sui quali anzi aggravavano la mano per iscagionare sè stessi. Giuditta poi, com'era naturale, riebbe la libertà; e, tanto il papa quanto i vescovi, per farsi benvolere dal sovrano, si accordarono nel dichiarare nulli i voti ch'ella avea pronunciati sotto l'impero della violenza.

A questo punto fu rappresentata una ridicola commedia. L'imperatrice, ripresa la porpora, fu citata a scolparsi delle accuse che le si opponevano. Ella, secondo il costume dei tempi, presentò allora un campione dicendo che, chiunque voleva, poteva misurarsi secolui e provare se le accuse erano vere; ma passato il termine prescritto, nessuno si presentò a tenere il duello; laonde, per formalità, le fu chiesto il giuramento; e com'era ovvio, l'accusata avendo giurato in causa propria, fu assolta.

In tal modo aggiustate le cose, Ludovico e Pipino ebbero alcune concessioni dall'imperatore; ma nulla ebbe invece Lotario, che ritornò scornato e confuso in Italia, promettendo di non fare più nulla, d'allora in poi, senza renderne edotto il padre. Anche Bernardo, duca di Settimania, offrì la prova del duello, ma nessuno avendo osato sostenerlo, egli fu fatto giurare e fu dichiarato assolto.

Nella dieta che, a tal'uopo, era stata tenuta a Tionville, Lotario che erasi presentato, vi fu escluso, essendo il padre sempre in diffidenza a di lui riguardo. Pipino, invece, spontaneamente erasi astenuto dal comparire in quell'adunanza, ed il padre chiamatolo a sè, lo rimproverò di quella

mancanza: per la qual cosa, sdegnato Pipino, al sopravvenire della notte ritornava nell'Aquitania. Lo stesso era accaduto a Ludovico; il quale, ritornando con proposito di vendetta nella Baviera, si disponeva a togliere lo stato al giovane Carlo, suo fratello.

Ciò saputo l'imperatore, raccolse un numeroso esercito, e s'avviò contro al figlio, col quale s'incontrava a Vormazia. E sarebbero venuti subito a battaglia, se il vecchio non avesse in prima chiesto al figlio un abboccamento. Risultato di questo fu la promessa solenne per parte di Ludovico, di riandarsene in Baviera, e di non mai più trasgredire i voleri del genitore.

Ritornato appena in Francia, l'imperatore convocò ad Orleans un'altra dieta alla quale intervenne Pipino, che fu da lui severamente redarguito per la precipitosa partenza dalla reggia senza averne chiesta licenza: ordinò poscia che fosse arrestato e condotto prigioniero a Treveri. Sennonchè, il ribelle pervenne a fuggire, vuolsi aiutato da Bernardo, che per essere stato lasciato in disparte, doveva essersi indotto a mutare fazione, e a sposare la causa dei figli contro al padre; ma quest'ultimo, avvisato di ciò, citava Bernardo a giustificarsi. Anche in questa, come nell'altra volta, l'accusato offriva la prova del duello; ma non avendo alcuno osato presentarsi per sostenere le accuse, egli ne rimase scagionato. Ma l'imperatore, consigliato dai suoi amici, gli tolse anche il piccolo posto che ancora conservava, e lo cacciò dalla corte. Intanto, durando lo sdegno nel vecchio contro a Pipino, Ludovico e Lotario tentarono di trarre profitto da quel rancore, per fargli togliere il regno, e partirselo fra loro, compreso Carlo.

L'imperatore dapprincipio stette fermo nel ricusare: però dominato dai vezzi e dalle moine di Giuditta, che lavorava in pro del figlio, non solo acconsentì poi a spogliare Pipino, ma a dare a Carlo tutta intera l'Aquitania.

Con tale atto egli s'inimicò Pipino, che si vedeva spodestato, e gli altri due che vedevano sfuggirsi la preda: laonde tutti e tre suscitarono la rivolta in Italia, in Baviera e nell'Aquitania, movendo in armi contro al padre.

A sua volta Ludovico radunava un esercito col quale mettevasi di fronte ai giovani nelle pianure dell'Alsazia. Stava in favore di Lotario papa Gregorio IV, che l'accompagnava, e si diceva essersi egli recato al campo allo scopo di scomunicare l'imperatore e assieme i vescovi che tenevano per lui. I quali però non parvero disposti ad ubbidirgli, e dispostissimi piuttosto a scomunicare il papa medesimo.

Ludovico chiamò presso di sè il pontefice, rimproverandolo di quel procedere. Ciò palesamente: in segreto poi teneva un'altra conferenza, della quale non si conosce lo scopo: il quale però si può immaginare dal fatto che il papa ne ripartiva colmo di regali.

Intanto il figlio minore di Ludovico, Carlo, compiva il quattordicesimo anno di età; laonde il padre pensava a cingergli la spada di cavaliere, e ad incoronarlo re. Gli destinava quindi la Neustria, vale a dire la metà della Francia come dominio esclusivamente suo.

A quell'atto, Pipino, Ludovico e Lotario si scatenarono contro il padre; il quale, avuto sentore del nuovo ribollire delle ire, pare che meditasse un viaggio in Italia, viaggio che Lotario con opportune fortificazioni alle chiuse delle Alpi, tentava d'impedire. Rinacquero le agitazioni. Giuditta, timorosa di altri disastri, fece proporre a Lotario di ritenersi la metà degli stati conceduti al di lei figlio Carlo, purchè egli si fosse obbligato a difenderlo.

.... una concubina alla quale tennero dietro parecchie altre; nè mancarono gli scrittori che affermano averne egli empito il suo palazzo di Aquisgrana.

(Cap. IX).

Lotario, riconoscendo il vantaggio della proposta, accettò. Si recò poscia a Worms, ove trovavasi l'imperatore, gli chiese e ne ottenne un'altra volta il perdono, e la pace fu nuovamente fatta.

Nella divisione fatta dopo le ultime ostilità, Lotario ebbe per dominio: l'Italia e la Provenza, di qua dal Rodano fino al contado lionese, nonchè il territorio lungo la Mosa sino alle coste del mare; tutta la valle d'Aosta, il Vallese, l'Elvezia, l'Alsazia, la Sovia, la Rezia, la Frisia e l'Olanda. Egli aveva adunque uno Stato potentissimo, e questo non poteva non suscitare la gelosia degli altri suoi fratelli. Infatti Ludovico, re di Baviera, ne ebbe tanto sdegno, che radunato un numeroso esercito, occupò immantinenti il territorio franco. Fortunatamente Pipino era morto. Però il di lui figlio maggiore era stato proclamato erede del trono d'Aquitania, ed egli non mancò di prendere le armi per conto proprio.

Ludovico, estenuato dalle lotte e dagli anni, si apparecchiò nondimeno ad una guerra mortale. Con buon numero d'armati varcò il Reno, e venne a mettersi di fronte al figlio ribelle, il cui esercito era composto per la maggior parte di Franchi, di Tunisini e di Alemanni.

Non appena costoro videro sventolare le bandiere imperiali, disertarono le proprie, e andarono a unirsi ai soldati dell'imperatore; ed il re di Baviera, rimasto quasi solo, fuggì nei suoi Stati, d'onde fu poi richiamato dal padre, che gli concesse un'altra volta generosamente il perdono.

Solo gli Aquitani non si erano acquietati, e, ad alta voce, chiedevano per loro signore il figlio di Pipino, che nato e cresciuto fra loro, ne parlava la lingua e ne aveva adottato i costumi. Nè valse all'imperatore l'occupare il loro territorio, giacchè la rigidezza della stagione e l'accanimento della difesa, lo costrinsero a ritirarsi, senz'aver potuto ottenere da quella occupazione alcun vantaggio. Aveva appena posate le armi, che subito gli giungeva la nuova essersi un'altra volta ribellato il figlio Ludovico. Ritornava adunque in campo, e costringevalo a riprendere nuovamente la via dei suoi Stati. Convocava in seguito una dieta a Worms, nella quale aveva in animo di proporre un provvedimento contro alle continue ribellioni dei figli; ma la salute peggiorata lo costrinse a farsi trasportare in una isoletta del Reno, vicino a Magonza. Vuolsi che, per quaranta giorni continui, il vecchio imperatore non toccasse altro alimento che le ostie consacrate. Sentendo la morte avvicinarsi, dispose che una parte degli oggetti preziosi esistenti nel suo palazzo fosse lasciata ai figli, ed un'altra alle chiese, ai conventi ed ai poveri; indi fece recare a Lotario la spada e le insegne della dignità imperiale, raccomandandogli che difendesse la matrigna ed il giovine Carlo. Perdonò a Ludovico, siccome agli altri, per intercessione del di lui fratello, il vescovo di Metz; ma volle che il figlio snaturato confessasse di averlo condotto a morir di dolore.

Il 20 giugno dell'anno 840, dopo aver vissuto sessantaquattro anni, e regnato per ventisei, morì Ludovico il Pio, detto altrimenti il *Bonario*. Il suo corpo veniva sepolto nella chiesa di S. Arnolfo a Metz. Strano impasto di bontà e di simulazione, di clemenza e di ferocia; debole, instabile, facile ad aggirare e ad essere raggirato questo imperatore seguì una politica titubante, incerta e contradditoria. Non fu nè prudente, nè avveduto, nè capace; e se le sventure alle quali andò soggetto per opera dei figli snaturati, possono mitigare il giudizio intorno agli effetti della sua debolezza, lo storico imparziale è costretto a riconoscere che anche tal debolezza non deriva da eccessiva bontà della sua indole, ma sibbene da inettitudine.

CAPITOLO XIII.

Invasione degli Arabi nell'Italia Meridionale Rivoluzione a Napoli e in Sicilia.

Parlando delle lotte per le successioni al ducato di Benevento, dissi che, ultimo duca eletto era stato Grimoaldo Storeseyz. Ma poco dopo quella elezione scoppiava una congiura, diretta da un tal Dauferio, soprannominato il Balbo, che aveva tentato di far precipitare il duca da un ponte. Scoperta però la trama, Grimoaldo ordinava l'arresto dei congiurati, senza poter porre le mani sopra Dauferio, il quale aveva fatto in tempo a fuggire. Egli erasi recato a Napoli, ove, governatore dell'imperatore d'Oriente, era un tal Teodoro, che aveva il titolo di maestro dei militi.

Com'era naturale, non appena lo seppe Grimoaldo, chiese a costui che gli avesse consegnato il ribelle. Avutone un rifiuto, il duca diede a Teodoro una battaglia accanita, nella quale quest'ultimo rimase sconfitto, con molta perdita di soldati. Le donne napoletane, che, pel capriccio di due bricconi, avevano veduto morire i loro cari sul campo, ne furono talmente sdegnate, che si sollevarono, domandando tumultuosamente conto dei fratelli, dei padri, dei mariti trucidati. Teodoro cercava di sedare la tempesta; e intanto Grimoaldo assediava la città. La conclusione fu, che il maestro dei militi dovè scendere a patti, cioè: consegnare Dauferio al duca di Benevento, e pagare ottomila scudi per indennità di guerra. Però Grimoaldo era generoso, e avuto nelle mani il ribelle, si tenne pago di poter essere in grado di vendicarsene, senza farlo.

Ma alla corte trovavasi un tal Sicone, duca d'Acerenza, il quale alla morte del figlio d'Arigisio, essendosi lusingato di potergli succedere, aveva concepito un terribile odio contro il duca Storeseyz; e, quantunque gli si fingesse amico, non altro attendeva che il momento opportuno per poter sfogare il livore che a poco a poco aveva accumulato e chiuso nell'anima invelenita. E l'occasione di palesarsi venne troppo presto.

Essendo un giorno a caccia insieme, sorse, tra i figli di Sicone ed il conte di Conza, una contesa, della quale il primo sporse querela al duca, che eragli amico. Grimoaldo ingiunse a Sicone che si recasse a corte per giustificare l'accaduto; ma il vile, impaurito, cercò di fuggire. Sennonchè essendo egli riuscito a cattivarsi da parte del popolo di Acerenza una certa affezione, questo, infuriato per cagion di quella chiamata, che credeva ingiusta, da parte del duca di Benevento, protestò altamente che non avrebbe mai sofferto che il suo signore avesse subìto tanto sfregio: avrebbe ben saputo difenderlo, ed usare le armi se fosse occorso. Forte di quell'appoggio, Sicone fece adunque rispondere che, essendo ammalato, non poteva recarsi a corte. Grimoaldo se ne sdegnò; Radelgiso, colle sue insinuazioni attizzò il fuoco, ed il duca, tolto seco buon numero d'armati, tentò di dare l'assalto ad Acerenza. Vani riuscirono tuttavia i suoi sforzi, chè gli Acerentini, accaniti nella difesa, lo costrinsero a ritornare indietro scorato e indispettito.

Ripensando però alla cosa con mente più calma, Grimoaldo si persuase di avere agito precipitosamente, e mostrò di voler tornare a miti propositi.

Allora avvenne un totale cambiamento in Radelgiso, che, essendo per natura maligno, aveva subodorato el Sicone un persecutore mortale del duca. Egli si accordò, cioè, secolui, entrambi s'intesero intorno al modo di perderlo. A tale intento si finse olente dell'accaduto, e parlò a Grimoaldo in favore di colui che diceva di avere osteggiato solo per impeto di sdegno, ma senza rancore. E il duca che aveva cuor nobile, e rimproverava a sè stesso la precipitazione usata nel prendere le armi, ammise le scuse e perdonò.

Poco dopo i due perfidi, traevano dalla loro parte l'ingratissimo Dauferio, tanto generosamente perdonato da Grimoaldo; e pur troppo, questa volta il colpo non falliva; giacchè l'infelice Storeseyz veniva assassinato. Succedevagli l'infame Sicone. Allora era imperatore Ludovico, al quale era bensì giunta la notizia del delitto, ch'egli non curò di punire, sedotto dai doni che il nuovo duca gli spediva colla sua ambasciata in Francia.

Narrasi che dopo il misfatto, Dauferio, pentito, s'imponesse per penitenza un lungo viaggio, che fece con una pietra in bocca. Radelgiso, invece, rimase a corte, ed acquistò tanta influenza presso il nuovo duca, che questi non osò far cosa alcuna senza la di lui approvazione. Però venne il momento in cui Sicone si stancò di quella specie di schiavitù, e volendo emanciparsene, un giorno in cui l'altro era assente, deliberò intorno ad una certa cosa in opposizione a quanto Radelgiso aveva stabilito. Laonde questi essendosene sdegnato, si lasciò sfuggire le parole: « Se ho spento prima il « falcone, posso spegnere ora la volpe. » Sapere ciò e formare in mente di toglierlo di mezzo, fu per Sicone tutt'uno. Cominciò adunque col togliergli buona parte dei privilegi che costituivano la sua potenza; indi, per levarlo dalla speranza d'un parentado con lui, maritò le sue tre figlie a tre nobili di Benevento; quantunque una di esse fosse fidanzata al figlio di Radelgiso; e tenne con lui tali modi, per i quali dovette agevolmentente persuadersi essere ormai finito il suo dominio. Non vedendo poi altra via di salvezza, il cortigiano vestì la tonaca, e si chiuse nel convento di Monte Cassino. Tale è il racconto dell'Anonimo Salernitano, autore dei *Paralipomeni.*

Poco di poi, Sicone mosse guerra ai Napolitani, perchè avevano cacciato il duca Teodoro suo amico. Disperata fu la resistenza degli assaliti, e Sicone, accorgendosi di non potere in alcun modo vincerla, ricorse all'astuzia e chiese di venire a patti. Mentre duravano le trattative, accordatosi con alcuni nemici del duca Stefano, allora regnante invece di Teodoro, lo fece assassinare a tradimento, dinanzi ad una chiesa, ove erasi condotto per stipulare la pace. Allora seguì un tumulto del quale profittarono i cospiratori per eleggere un infamissimo uomo, il cui soprannome di *Buono* par proprio che gli fosse imposto per feroce ironia. Salito che egli fu al trono, fu sua prima cura di far bandire, imprigionare ed accecare coloro stessi che ve lo avevano inalzato; indi fece chiudere in carcere il vescovo Tiberio, perchè scandalizzato dalle tante sevizie che aveva impreso a far soffrire ai Napolitani, minacciava di scomunicarlo. In breve tutti lo ebbero in odio.

Qui intanto giova avvertire che, in seguito alle ultime vicende, il ducato di Napoli erasi andato emancipando dalla dipendenza greca. L'intero ducato comprendeva tutte le terre occidentali insino a Cuma, l'Isola d'Ischia, quella di Procida, quella di Nisida, nonchè quella di Capri: aggiungi Pozzuoli colle terre litoranee di Baia e di Miseno, accanto a cui le fa-

mose paludi Stige, il lago detto d'Averno e i campi Elisi; tali erano limiti d'occidente. A mezzogiorno poi, spettavano al ducato napolitano la città marittima di Stabia, sulla quale sorge oggi Castellamare, quelle di Sorrento e di Amalfi.

Ma un terribile sconvolgimento doveva mutar l'ordine politico in tutta l'Italia meridionale. Parlo della invasione degli Arabi, vale a dire dei Saraceni. Guidati da Maometto, già li vedemmo altre volte irrompere nei paesi d'Europa per estendere le loro conquiste. In principio dell'ottocento, essi avevano già occupata tutta l'Africa, l'Egitto, la Persia e le terre della Siria. Spingendosi in seguito da settentrione a mezzogiorno, incontrarono i degenerati Goti, conquistatori della Spagna; li vinsero agevolmente e s'impadronirono anche di quella regione. Di là si spinsero nella Francia, ma il braccio di Carlo Martello diede loro tali percosse, nella battaglia seguita fra Tours e Poitiers, che non ebbero più voglia di ritentare l'impresa. Frattanto gli Arabi dell'oriente, erano scissi in varie frazioni, due delle quali prevalevano: quella degli Abbassidi e quella degli Ommiadi. Questi ultimi, in un conflitto seguitone, erano rimasti vinti ed uccisi tutti, tranne il giovinetto Abdalrahamn, ultimo rampollo della famiglia reale dominante. Abdalrahamn fuggendo, trovava asilo nella Spagna, e vi fondava il regno di Cordova, divenendo capostipite della dinastia saracena che, per circa duecentocinquant'anni, tenne il vasto dominio che stendevasi dall'Atlantico ai Pirenei. Intanto gli Abbassidi rifiutavano la residenza di Damasco e gettavano le fondamenta di una nuova città, la quale fu Bagdad, ove per cinquecento anni si succedette la dinastia dei califfi. Immenso il fasto dei nuovi regnanti, che andarono a gara nell'emulare quello dei re di Persia. Raccontasi che Mahadi, figlio d'Almansor, spendesse circa sei milioni di denari in oro in un pellegrinaggio alla Mecca; che il di lui nipote Almanor facesse distribuire alla popolazione d'una città quattro quinti della rendita d'una provincia, e che quando il medesimo si ammogliò facesse gettare sulla testa della sposa mille grossissime perle d'un valore favoloso.

Lo stesso lusso era emulato dagli Ommiadi di Spagna. Abdalrahamn III, in onore d'una sultana che amava, fece edificare il famosissimo palazzo di Zebra, pel quale occorsero duecentoventicinque milioni di danari d'oro, e venticinque anni di tempo! I più valenti architetti, i più reputati scultori, venuti appositamente da Costantinopoli, lo resero meraviglioso colle opere del loro ingegno. Milleduecento colonne di marmo di Spagna, d'Italia, di Grecia e d'Africa vi erano disposte nella sala del trono; l'oro e le perle vi erano sparse in abbondanza; e lo stesso lusso nel serraglio, vasto al punto da contenere seimila tra mogli e concubine del sultano. Le sue dodicimila guardie, che lo seguivano ogni qualvolta recavasi al campo, avevano le scimitarre indorate e sparse di pietre preziose, appese a cinture similmente conteste d'oro.

Il più potente fra tutti i califfi arabi fu quel famoso Haroun-al-Raschid, che fece a Carlo Magno i doni di cui parlai. Questo califfo era giunto persino ad imporre un tributo all'impero bisantino, durante il governo d'Irene. Morta questa, e succedutole Niceforo, a cui poco garbava quella dipendenza, è fama che mandasse al califfo un'ambasciata, la quale esprimendosi col linguaggio simbolico degli scacchi, usato in Oriente, gli dicesse che: « la *regina,* ritenendosi una *pedina,* considera il califfo come una *torre* e gli paga un tributo, che equivale al doppio di quanto sia il vostro merito. Due

cose vi presentano adunque: o rendere i frutti della vostra ingiustizia, o pagarla colle armi. » Così dicendo, gli ambasciatori gittarono ai piedi del trono un fascio di spade. Sorrise Haroun-al-Raschid alla insensata minaccia, e tratta la sua terribile scimitarra, pretendesi che con un solo fendente troncasse il fascio delle lame greche, senza pur intaccare il filo della sua; poi scrisse una lettera che consegnò agli ambasciatori per l'imperatore d'Oriente, in cui, dopo averlo chiamato figlio di madre disonesta, gli diceva che avrebbe, non *udita,* ma *veduta* la sua risposta.

E i campi di Frigia gliela diedero, infatti, a lettere di ferro e di fuoco. Fu stipulata una pace che i Greci non osservarono, e in una nuova battaglia sul monte Tauro, quarantamila Greci furono spenti. Umiliatisi un'altra volta, richiesero e riviolarono un nuovo trattato; e allora, con trentacinquemila soldati, il califfo giunse vittorioso fino alle mura di Eraclea del Ponto, che distrusse. E per dieci volte gli eserciti greci furono dispersi da quelli del califfo. Il quale fece due volte il pellegrinaggio da Bagdad alla Mecca spargendo a profusione l'oro lungo la via.

Mi volgo alle cose di Sicilia.

Quando i Saraceni o gli Arabi impresero a conquistarla, era successo, nel califfato di Bagdad, il figlio di Haroun al-Raschid. Però non era allora la prima volta che essi erano approdati nell'isola. Già sin dal 650 al tempo dell'imperatore Costante, i Saraceni si erano avvicinati alle coste siciliane. Nel 669 tornavano a Siracusa, che mettevano a ferro e a fuoco; nel 673 vi ritornavano, e nel 720, sbarcati a Marsala, vi facevano un ricco bottino, oltre a gran numero di prigionieri. Ricomparsi poi nel 728, l'imperatore bisantino comprava da loro la pace con una forte somma. Ma non per questo cessavano dalle scorrerie, che andarono sempre succedendosi ad intervalli, finchè nell'826, come ora narrerò, definitivamente posero stanza nell'isola. Una delle cause che accelerò la invasione di quei barbari, fu la seguente.

Un tal Eufemio, capitano delle milizie siciliane, preso d'amore per una monaca, la rapì dal convento ove si trovava. Indignati i fratelli di lei, se ne lagnarono coll'imperatore Michele, che ordinò fosse tagliata la lingua al colpevole. Ma egli fuggì nell'Africa presso gli Arabi, e li spinse a recarsi in Italia. Il consiglio fu accettato e mandato ad effetto con una flotta di cento navi, e un'armata di settecento cavalieri e diecimila fanti. Sbarcati a Mazzara, presso alle rovine della vetusta Selinunte, gli Arabi o Saraceni, guidati dallo stesso Eufemio, in un primo scontro respinsero i Greci, presero varie fortezze e strinsero d'assedio Siracusa. I Greci, senza por tempo in mezzo, mandavano per aiuti, e tosto giungeva loro una numerosa flotta, alla vista della quale, gli assedianti, convinti di non poter vincere, stavano per prendere il largo e darsi alla fuga; quando gli assediati, accortisi del movimento, li circondarono in modo che quegli non riuscirono a trovare alcuna uscita dal porto di Siracusa. Mohammed-ben-Abi-el-Giuari, capo dei Saraceni, nell'impossibilità di salvare le navi, pensò d'incendiarle. Ciò fatto, levò le milizie da Siracusa, e trasportò l'assedio a Mazzara; la prese, prese anche Girgenti, e di là spedì parte dell'esercito vittorioso a Castrogiovanni, ove Eufemio veniva assassinato.

Intanto, malgrado che da Costantinopoli fosse venuto un rinforzo di milizie, colle quali i Greci combattevano nuovamente gli Arabi, questi ultimi rimanevano vincitori. In seguito, mutata la sorte, vinsero i Greci; e venuti per la terza volta alle armi, riuscivano ancora vittoriosi i Saraceni, che s'impadronivano di Palermo, ove di ottantamila persone che vi erano

prima dell'assedio, solo tremila scamparono alla morte. Due anni dopo, i Musulmani Arabi tornavano ad assalire Castrogiovanni, ed a battere i Greci; di là si spingevano a Taormina; di cui ci rimangono ancora oggi le rovine, indi a Siracusa nuovamente, d'onde davano un'altra gran sconfitta ai Greci imperiali, e facevano un considerevole bottino.

Poi una flotta saracena, staccandosi dalle coste siciliane, incontrata la flotta greca, la assaliva, e la sbaragliava. Continuando poscia il cammino intrapreso, i Saraceni predavano qua e là le ricche coste e le isolette limitrofe, uccidendo e spogliando, usando violenza alle donne; e fu in quel tempo che Gregorio IV fece munire la città di Ostia, alla quale diede il nome di Gregoriopoli.

Castrogiovanni, stretta da un vigoroso assedio, aveva dovuto cedere; e con essa varie città e castella, sulle quali allora si vide sventolare lo stendardo di Maometto. Così, forti della loro preponderanza nell'isola, gl'invasori poterono pensare a metter piede sul continente.

Duca di Benevento, era Sicardo, figlio di Sicone. Napoli aveva un console, ed era Andrea, preposto al governo dopo la cacciata del duca Leone; e la guerra fra Napoletani e Beneventani s'era rinfocata per le solite mene. Andrea minacciato dai nemici, temeva di non poter far fronte al turbine, e per definire meglio la vertenza chiamò a Napoli gli Arabi. Accorsi essi prestamente, Sicardo pensò di stipulare la pace, ponendo per condizione che gli stranieri se ne andassero. Ma ottenuta la clausola, egli ruppe nuovamente la guerra ai Napoletani; ne distrusse le campagne e ne assediò la città, d'onde fece trasportare a Benevento tutte le cose più preziose.

Giunse il momento in cui, avendo la inopia ridotto gli abitanti nello stato il più miserevole, un monaco, che era in fama di santo, si recò al campo di Sicardo per supplicarlo di aver pietà di loro. Assicurava però che la città era tutt'altro che ridotta agli estremi, e diceva anzi che possedeva ancora abbondanti provvigioni per sostenersi.

La cronaca racconta che Sicardo, non prestando fede alle asserzioni del monaco, mandasse l'ufficiale Roffredo a verificare la cosa, e che, entrando costui in città vedendo in una piazza un monte di grano, domandasse il perchè si trovava esso colà radunato; al che fu risposto che essendo i magazzini tanto pieni da rimboccarne, avevano dovuto ricorrere a quell'espediente.

Ingannato da quell'apparenza, Roffredo riferì al suo signore che veramente era impossibile prendere la città per fame. Il monte di grano però era illusorio; giacchè si componeva tutto d'arena ed era solamente rivestito di quel cereale. Il duca di Benevento, persuaso di quanto gli aveva riferito Roffredo, levava l'assedio, e così Napoli era salva. Sicardo aveva assediato anche Sorrento, e i cronisti di quel tempo dicono che, essendogli una notte comparso S. Antonio in persona, che gli amministrò un buon carico di bastonate, fu costretto a togliere le truppe di là: ma chi non può menare buona all'autore quella ragione, crederà che il duca vedendo di non avere forze bastanti a superare quella resistenza (e ciò tanto più inquantochè l'assedio di Napoli gli aveva importato non poche, nè lievi perdite) vi rinunciava.

Breve tempo durò la pace. Per le contese sorte fra Salerno ed Amalfi, gran numero di abitanti di quest'ultima città esularono: laonde, trovandosi Amalfi quasi spopolata, Sicardo vi sguinzagliò i suoi soldati; i quali rubarono ogni cosa e perfino il corpo della santa Trifomene; il quale,

in quei tempi di superstizione e di fanatismo religioso, costituiva uno dei più importanti trofei di guerra. Da Amalfi il duca di Benevento rivolse nuovamente le sue armi su Napoli, sperando di conquistarla: sennonchè una sommossa popolare gli troncava a mezzo il disegno e la vita. E intanto gli Amalfitani, che si trovavano a Salerno, saputa la morte del principe, approfittavano della lontananza dei cittadini che si erano recati nei dintorni a villeggiare, e mettevano tutta Salerno a soqquadro, saccheggiando e rubando.

Frattanto un Radelchi saliva sul trono di Benevento, cacciando dalla città il suocero di Sicardo, Dauferio, del quale sospettava. Dauferio, per vendicarsi, gli sollevò contro i salernitani. Il duca mandò Aldemarro, suo uffiziale, affinchè cercasse di sedare il tumulto; ma il traditore, sposata la causa dei ribelli, indusse il principe con mentite assicurazioni a recarsi a Salerno; e quando, insieme a pochi de' suoi, fu giunto a piccola distanza dalla città, i Salernitani, usciti fuori all'improvviso, assalsero il drappello e lo dispersero.

Imbaldanziti dalla vittoria, i cittadini di Salerno convennero intorno al modo di liberare dal carcere di Taranto, ove si trovava, Siconolfo, fratello del morto Sicardo, che avealo colà confinato, per timore che gli togliesse il trono. Con uno strattagemma, i congiurati riuscirono a trovare alloggio nelle carceri di Taranto, ove eransi recati sotto alle spoglie di mercanti girovaghi. Ubbriacarono i custodi, trovarono quindi la cella di Siconolfo, e lo trassero prima a Conza, poi a Salerno, ove fu proclamato principe.

E di Radelchi che avveniva intanto? Entrato in sospetto d'Adelgiso, figlio di Roffredo, lo faceva gettare da una finestra: il conte di Capua, che era amico dell'estinto, correva a Capua e si dichiarava partigiano di Siconolfo; l'esempio era seguito dai signori di Conza e d'Acerenza, laonde Radelchi si vide seriamente minacciato. La Calabria si sottometteva, quindi, intieramente alle armi di Siconolfo, il quale vi si trovava alla testa di un grosso esercito, e poco di poi sottomettevaglisi anche parte della Puglia. Allora a grandi giornate egli marciò su Benevento. Radelchi si volse per aiuti ai Saraceni; i quali, traendo partito da quei torbidi, si erano già impossessati di varie città calabresi. Accorsi prontamente all'invito di Radelchi, i barbari si spingono fin sotto alle mura di Bari, e al sopraggiungere d'una notte oscura, prendono la città d'assalto, uccidendone il governatore e gran numero di cittadini; talchè, al sorgere del nuovo giorno, si videro le loro bandiere sventolare su tutte le torri della infelice città.

Tale era il frutto delle malaugurate guerre civili tra Radelchi e Siconolfo. Nelle pianure di Salerno, entrambi i principi si azzuffarono con buon nerbo di militi, e la fortuna arrise al secondo, che inseguì i Beneventani fin sotto alle mura della loro città. Poi le sorti cambiarono, e i vinti divennero a loro volta vincitori, per lo che, le legioni di Siconolfo andarono disfatte.

I Saraceni, intanto, andavano diritti al loro scopo. Avevano già occupata la fertile Taranto, ed in seguito anche la Puglia, ove andavano saccheggiando, incendiando e commettendo ogni sorta di violenze.

Sdegnato Radelchi della prepotenza dei suoi alleati, mandava il figlio Orso ad espugnare la rocca di Bari, ma invano. Allora, assoldate alcune tribù di Saraceni che avevano disertato dal campo, le sguinzagliò sui campi salernitani, e, in compenso del saccheggio e delle distruzioni, diede loro gli

oggetti preziosi della cattedrale beneventana. Lo stesso fece Siconolfo, che vendette il rimasto, per trarne oro da pagare altri Saraceni per proprio conto, e in quella orribile guerra, parte per cupidigia, parte per rabbia di partito, si videro Italiani contro Italiani e Saraceni contro Saraceni.

Un atto, in apparenza di niun conto, fu la causa della chiamata di quell'altro ramo di Saraceni che abitava nella Spagna, gli Ommiadi. Un giorno, salendo le scale del proprio palazzo, insieme al comandante degli Arabi Abbassidi, Siconolfo per ischerzo lo prese in braccio e lo portò di peso insino all'ultimo gradino, ove lo lasciò, baciandolo. Fu tanto lo sdegno del Saraceno per quella scappata giovanile che, nonostante le scuse fattegli dal principe, giurò vendetta, e la fece, offrendo le sue armi al di lui nemico Radelchi. Siconolfo, che non trovava altra via di scampo, chiese allora soccorsi ai Saraceni spagnuoli, avversi per tradizione ai proprii connazionali dell'altro ramo. Gli Ommiadi vinsero gli Abbassidi, e le opere d'arte del convento di Monte Cassino pagarono le spese della guerra.

Così Siconolfo s'impadroniva dell'intiero ducato, tranne Siponto e Benevento. Ma Radelchi, che era rimasto assediato nella capitale, a sua volta chiamava in aiuto Guido, franco d'origine, duca di Spoleto e parente di Siconolfo. Guido, che era scaltro, si burlò dei contendenti, dando ragione al proverbio, che dice: fra due litiganti, gode il terzo. Egli fece dire a Siconolfo che togliesse l'assedio a Benevento, stantechè aveva già stretti con Radelchi alcuni patti molto vantaggiosi. Il duca gli credè, e lasciò libera la città. Allora il Franco vi entrò, mise tutto a sacco ed a ruba, impose a Radelchi una taglia di settemila soldi d'oro, e, carico di bottino, ripartì per la strada d'ond'era venuto. Siconolfo dovè accontentarsi della supremazia sui Salernitani, Radelchi di quella sui Beneventani, e per tal modo, scisso il principato, formò dopo d'allora due ducati, invece di uno.

CAPITOLO XIV.

Impero di Ludovico II e di Lotario.

Ludovico il Pio non era ancora spirato, che l'infame Lotario già spediva messi in tutte le provincie ad annunziare la propria successione, con severe minacce contro di chi non l'avesse riconosciuto. Sfrenatamente ambizioso com'egli era, nessuna meraviglia se, cessata la lotta col padre, cercava di riprenderla coi fratelli, ai quali avrebbe voluto togliere ogni dominio. A tale scopo, stava in attesa di un pretesto qualsiasi a cui appigliarsi, quando Ludovico, re di Baviera, glielo offerse, occupando alcuni Stati da lui posseduti nella Germania.

Lotario, che forse, da solo temeva di non riuscire a bene, cominciò dall'attirare a sè il fratello minore, Carlo, inducendolo così a non prender parte alla lotta; e alla testa di un poderoso esercito scontrò Ludovico nelle vicinanze di Francoforte. Nessun colpo fu scambiato; chè Lotario, vedendo come Pipino, figlio dell'altro Pipino fratello al giovane Carlo, tenesse quest'ultimo occupato in una guerra pel possesso dell'Aquitania, che gli contendeva, affrettavasi a stringere pace, per occupare gli stati del principe. Il quale lasciata allora la lotta con Pipino, accorreva contro al traditore; ma le sue forze erano minori, e dovè cedergli la Francia orientale, l'Allema-

gna, la Sassonia, la Turingia, e parte della Borgogna, ritenendo per sè solo la Settimania, dieci contadi fra la Loira e la Senna, e la Provenza, compresa l'Aquitania, che il nipote Pipino teneva ancora occupata.

Dovevano in seguito i due fratelli tenere una dieta per stabilire la pace: ma quanto mai durava la concordia fra i discendenti, di Carlo Magno?

Lotario rompeva pel primo la tregua giurata a Ludovico, passando il Reno coi suoi; e Carlo imitavalo nel romperla con lui oltrepassando dal suo canto i confini della Senna.

Lotario, però lasciato presto Ludovico, si rivolse contro a Carlo, il quale però questa volta, collegandosi con Ludovico, gli offriva una spada più dura a spuntare. Allora il re d'Italia si collocò col nipote di Carlo, quel Pipino che erasi impadronito dell'Aquitania. I tre fratelli, ciascuno coi rinforzi che si era procurato, vennero alla più aspra ed accanita delle battaglie, nelle vicinanze di Fontenay, l'alba del 25 giugno 841. La sorte fu avversa a Lotario. Quarantamila dei più valorosi fra i suoi soldati caddero sul campo di battaglia, ed egli stesso non potè salvarsi che con una fuga precipitosa.

Però in mezzo a tanto accanimento, è giusto notare come i due fratelli vincitori, usando di una moderazione che non è, e non fu da tutti, impedissero ai loro militi d'inseguire i vinti e ordinassero sepoltura per tutti i morti indistintamente, amici e nemici ed ai feriti nemici permettessero di curare le ferite nei loro ospedali. Tra i vinti era pure l'ambizioso arcivescovo di Ravenna; il quale per distinguersi in occasione della nascita d'una bambina di re Lotario, aveva spogliata la chiesa d'ogni oggetto prezioso per fare, col danaro ricavato, un ricchissimo regalo all'imperatrice. Egli avrebbe voluto indurre Lotario a dichiarare la Chiesa ravennate indipendente dalla Romana; ma, sconfitto l'imperatore, i vincitori, fra le risa e gl'insulti dei compagni, lo trascinavano, spoglio dei sontuosi paludamenti vescovili, ai piedi di Carlo, che lo rilasciava poscia in libertà; ed allora il vanitoso umiliato e pieno di vergogna, fu veduto passare a piedi in Italia, elemosinando di porta in porta.

Lotario, ridottosi intanto in Aquisgrana, ordinò una leva per formare un nuovo esercito: ma scarso fu il numero degli accorsi; ond'è che si vide costretto a volgersi agli altri paesi della Germania, i quali saccheggiò e devastò, perchè ricusavano di ubbidirgli. Indi ritornava nella sua residenza, ove erasi dato a spogliare la cattedrale fabbricata da Carlo Magno. Ma gli altri due fratelli, che durante quell'intervallo avevano raffermata la loro alleanza, lo inseguirono insino a Lione, e lo indussero a tale estremo, che egli fu costretto a chieder pace.

In una isoletta nella Sona, i tre fratelli vennero ad un abboccamento, per discorrere intorno alla pace che si proponevano di fare. Nel convegno, infatti, fu giurata una tregua, nonostante la quale Carlo e Ludovico, recatisi in Aquisgrana, vi convocarono una dieta nella quale Lotario fu dichiarato decaduto dai troni di Francia e di Germania, a cagione di quelle stesse colpe delle quali Ludovico era macchiato, cioè di mancata fede ai trattati, di crudeltà verso l'estinto genitore, d'inettitudine al governo, ecc.

Finalmente nell'843, il trattato di Verdun segnava la pace definitiva fra i contendenti. In forza del medesimo, Carlo rimaneva padrone della odierna Francia; Ludovico della Baviera, della Pannonia e di parte della Sassonia, oltre a tutta la moderna Germania. Lotario poi ebbe le provincie lungo la sinistra riva del Reno, la Rezia, il territorio di Provenza, ed il re

gno d'Italia, non esclusa Roma. Così l'impero di Carlo Magno che, per tanto tempo, erasi mantenuto unito, veniva smembrato e diviso per opera dei suoi successori.

A Gregorio VI era successo, nella cattedra di S. Pietro, papa Sergio, a cui l'imperatore Ludovico il Pio aveva fatto dichiarare guerra dal figlio Ludovico, perchè non aveva sottoposta all'approvazione imperiale la di lui consacrazione. Sergio, all'avvicinarsi dei predoni franchi, ricorse ad un'astuzia. Fece, cioè, spalancare le porte della città, e con una eletta di vescovi e di personaggi nobili, corse incontro a re Ludovico, lo abbracciò, gli fece le più festose accoglienze, ond'è che il sovrano, dimorato pochi giorni a Roma, riconduceva seco, alla sua partenza, le milizie predatrici, che, in quel breve tempo, avevano saccheggiato e devastato il territorio della Chiesa.

Ma poco doveva durare la quiete anche per Roma. Andrea, maestro dei militi a Napoli, aveva fidanzata la propria figlia Eufrasia ad un tal Corrado, messo imperiale; poi avendo cambiato pensiero, rifiutavasi a mantenere la parola data. Il Franco, inasprito, ordì contr'a lui una congiura, lo uccise egli stesso, sposò, la sua figlia e prese le redini del governo.

I Napoletani, che in principio erano rimasti sorpresi da tanta audacia, dopo tre giorni ripresero animo e insorsero. Corrado fu ucciso insieme alla moglie ed ai figli, e al suo posto fu nominato un tal Sergio, pontentissimo cittadino, che aveva per sè molti Napoletani. Fu durante il suo governo che i Saraceni tentarono di occupare l'isola di Ponza. Ma egli, con un esercito di Sorrentini, Gaetini ed Amalfitani, oltre a buon numero di milizie napoletane, diede una battaglia che fu per loro la più tremenda delle sconfitte; per la qualcosa volendo i Musulmani vendicare l'onta patita, allestirono una poderosa flotta e, da Palermo, la spinsero nel golfo di Napoli. Presero il castello di Miseno, e si diedero quindi a correre i lidi circostanti, senza conceder mai un istante di pace agli abitatori.

Nell'anno seguente poi, a furia di spingersi innanzi, i Saraceni giunsero nelle acque del Tirreno superiore, e risalita la corrente del Tevere, una mano di essi sbarcò sotto alle mura di Roma. Le porte erano chiuse, ma al di fuori della città erano le basiliche di San Pietro e di San Paolo, che saccheggiarono. Dopo di che i predoni, seguendo la via Appia, giunsero a Fondi, che misero a ferro e fuoco, e arrivati finalmente a Gaeta, vi posero il campo.

Re Ludovico, alla notizia di quei fatti, ingiunse al duca di Spoleto che combattesse gl'invasori. Il duca obbedì, ma essendosi lasciato cogliere ini un agguato, ebbe la peggio; e certo i suoi soldati sarebbero stati uccis se Cesario, suo figlio, non fosse giunto in tempo ad arrestare almeno il disastro incominciato. Racconta la cronaca che nella notte seguìta a questa, battaglia, i Saraceni avevano stabilito di dare l'assalto al convento di Monte Cassino, e che i monaci, con preghiere e supplicazioni all'Eterno, ottennero la grazia di un tale acquazzone, che il fiume, dal quale erano divisi i nemici, ingrossò, ed essi non poterono più effettuare l'ideato progetto.

I Musulmani concentrarono i loro sforzi su Gaeta. Allora corse prontamente il duca Cesario, e si bene li chiuse nel porto colle sue navi, che da assalitori divennero assaliti; laonde furon ridotti a chieder pace, che fu loro concessa, a condizione che non fossero mai più ritornati. Però, strada facendo, le onde, agitate dalla burrasca, inghiottivano i vinti, dei quali neppur uno riusciva a salvarsi.

Venne l'847. Nel gennaio papa Sergio II moriva, e a succedergli fu chiamato Leone IV. Egli pensò subito ad assicurare la basilica di San Pietro e, a tale scopo, ampliò tanto la cinta della città, che comprese in essa tutta la basilica ed il borgo attiguo. Lotario, edotto di quel progetto dallo stesso pontefice, volle contribuire alla spesa necessaria, e sborsò una ingente somma. Sotto a Leone IV furono restaurate le antiche mura romane, le porte furono assicurate, e due torri furono erette sulle opposte rive del Tevere; e tra l'una e l'altra poi furono tirate certe grosse catene di ferro, le quali dovevano impedire il passo alle flotte nemiche. E mai fortificazioni giunsero più opportune di quelle; avvegnachè, come, vedemmo, i Saraceni già altra volta avevano risalito la corrente del Tevere, e si erano spinti fin sotto alle mura di Roma. Ciò nullameno grande fu la desolazione dei cittadini quando udirono che altri Saraceni si avvicinavano; e solo furono rincorati quando seppero che un numeroso stuolo di cittadini Amalfitani, Gaetani e Napoletani era approdato alle foci di Ostia per difendere la città minacciata.

Accanita fu la battaglia navale che seguì tra la flotta degli alleati e quella dei Saraceni. Ma stava pei primi una causa troppo giusta, avvalorata maggiormente dal fanatismo religioso che serviva ad accrescere il loro eroismo; ond'è che diedero ai Musulmani una vergognosa sconfitta. La tempesta, sollevatasi durante il combattimento, finì di disperdere gli avanzi della flotta saracena, ed i vincitori entrarono in città fra le acclamazioni del popolo.

Condotte intanto a termine le mura, il papa col consenso di numeroso clero e di cittadini accorsi a piedi scalzi come in pellegrinaggio, ne fece la consacrazione, e chiamò città *Leonina* tutto il terreno compreso nella nuona cerchia.

Essendo poi, di lì a breve, Affluito a Roma gran numero di Còrsi, che emigravano per timore dei Saraceni, papa Leone li mandò ad abitare la deserta città di Porto, che fece fortificare, e concesse loro con apposito atto di donazione. Questo papa, che, a dir vero, era dotato di energia non comune, provvide con grande alacrità alla difesa del territorio romano: e non col fortificarlo solamente, ma col migliorarne le condizioni in modo che i cittadini, accrescendo il loro amore alla terra sulla quale abitavano, fossero indotti a qualunque sacrificio per conservarla.

La piccola città di Centocelle, che i Saraceni avevano diroccata circa una quarantina d'anni addietro, fu rifatta, cominciandone le fondamenta a circa dieci miglia di distanza; ed ivi accorsero gli antichi abitatori di Centocelle, insino allora dispersi e raminghi. La nuova città ebbe il nome, dicono, di Leopoli: ma di questa non ne rimase alcuna traccia; sicchè taluni opinano Leopoli non essere altro che la Leonina di cui parlammo.

Le discordie fra Siconolfo e Radelchi, essendo in quel tempo più accanite che mai, il conte di Capua e l'abate di Monte Cassino deferirono la vertenza a re Ludovico, figlio di Lotario: il quale recavasi personalmente a Benevento per comporre la pace; d'onde avveniva poi la divisione che vedemmo dei due ducati, i cui duchi si obbligavano con giuramento di fedeltà al re loro paciere.

Dopo di che Ludovico veniva dal padre fatto collega nell'impero, e, malgrado il suo matrimonio con una principessa bisantina, sposava la giovane Angilberga, alla quale egli medesimo assegnava in dote due Corti nei contadi di Modena e di Reggio.

Poi Ludovico si volse contro ai Saraceni che, da Bari, da Salerno, da Benevento, scorazzavano per la Puglia e per tutta l'Italia Meridionale.

Cominciò adunque Ludovico dall'assediare la città di Bari. Dopo varie prove, nelle quali rifulse il valore dei suoi soldati e la forza delle macchine guerresche, le quali aprirono una larga breccia nelle mura, il re decise di venire ad una capitolazione coi Saraceni, quantunque, per verità, si trovasse in grado di dare l'assalto alla città. Movente di questa moderazione era il timore che, nella confusione del saccheggio, non andasse disperso il tesoro accumulato dai Saraceni.

Mentre adunque pendevano le trattavive dall'una e dall'altra parte, i nemici, approfittando della tregua successa, chiusero fortemente la breccia delle mura, e all'indomani gl'imperiali si accorsero di dover rifare il lavoro di demolizione.

Narra il cronista Erchemperto che Ludovico, scoraggiato e stanco di dover rinnovare la lotta, pensò di levare addirittura l'assedio e ritornarsene in Lombardia. Così veniva troncata a mezzo la liberazione che tutti aspettavano, e non è a dire se ne fossero indignati i Romani. Le cose giunsero al punto, che si vociferava per Roma essere necessità il chiamare i Greci alla difesa, dal momento che i franchi a nulla approdavano.

Essendo stati siffatti rumori portati alle orecchie di Ludovico, questi, paventando una rivoluzione, si moveva per occupare Roma con un grosso esercito. Il pontefice accorse ad incontrarlo, cercò di placarne lo sdegno, ed acconsentì ad un solenne giudizio da lui tenuto, al quale intervennero tutti gli ottomanni, romani e franchi.

Essendo stato il referendario delle voci che correvano fra il popolo, un tal Doniello, maestro delle milizie, egli fu chiamato a provare, specialmente, che tali voci erano venute da un tal Graziano, come egli aveva già detto all'imperatore. Tutti però, posti di fronte al timore di una probabile punizione, si levarono contro a Daniello, sfidandolo a provare l'asserto. Mancando le prove secondo la legge romana, egli diveniva un calunniatore, e come tale, doveva esser dato in balìa al calunniato, perchè lo punisse a piacimento. Graziano volle essere generoso, e intercesse invece per lui la grazia di Ludovico.

Poco altro stette che Leone IV venne a morte. Di lui diremo che fu lodato da tutti gli storici. Energico, operoso, amante del bene, cercò sempre di comporre la pace e di togliere le gare; fu previdente e saggio, buon amministratore e accorto politico. La sua morte poi non poteva accadere in momenti, nè più difficili, nè più burrascosi. Trattrandosi di eleggere il nuovo pontefice, risorsero questa volta più tenaci le discordie che avevano precedute le passate elezioni. I laici volevano un certo prete Anastasio, i chierici il cardinale Benedetto. Le due parti nominarono ciascuno il proprio preferito, e i clericali, che volevano far confermare da Ludovico la elezione di quest'ultimo, gli mandarono appositi ambasciatori. Ma avvenne che, giunti a Gubbio, ove il vescovo Arsenio parteggiava per Anastasio, mutarono bandiera, a ciò indotti da lui; e perorarono presso all'imperatore la causa dell'avversario di Benedetto. La conclusione fu che Ludovico dovette recarsi a Roma per vedere come stavano le cose; e che i fautori di Anastasio tanto si adoprarono, e tanto s'arrabattarono, che in una riunione, appositamente tenuta a Ponte Molle, confermarono il loro preferito, e spogliando Benedetto degli abiti pontificali, che aveva già rivestiti, lo gettarono in prigione.

Ma il clero, che era accorso all'assemblea di Ponte Molle, alla notizia di quel fatto, corse furibondo in città, e si radunò nella chiesa di Santa Emiliana. Nè valse che i messi imperiali tenessero per Anastasio. La fazione dei Benedettisti, ingrossata sempre più pel sopravvenire della moltitudine, prevalse. Anastasio adunque fu cacciato, ed al suo posto rimesso Benedetto.

Lotario erasi inoltrato negli anni e, chiuso nel suo palazzo, poco badava alle cose del governo, la cura del quale aveva lasciata al figlio. Prevedendo adunque prossima la sua fine, pensò di far convocare una dieta di baroni. In essa Ludovico fu confermato imperatore e re d'Italia, e assegnato all'altro Lotario, il secondogenito, un lembo di suolo francese che, denominato da lui *Lotaringia,* ebbe più tardi il nome di *Lorena*. A Carlo poi, che era il minore, fu assegnata la Provenza.

Prima di morire, Lotario si fece trasportare al monastero di Boemia, ove indossò la tonaca e si fece radere i capelli in penitenza dei suoi peccati. Egli spirava nel 28 settembre dell'anno 855, e fu santificato, quantunque fosse stato figlio snaturato e feroce, sleale, fedifrago, oppressore dei suoi sudditi, rotto ad ogni mal costume e d'insaziabile avarizia.

CAPITOLO XV.

Continuano le invasioni dei Saraceni
Inettezza di Ludovico II
Rivalità fra la Regina Teotberga e Gualdrada.

Circa tre anni dopo la morte di Lotario, moriva anche Benedetto, e gli succedeva Nicolò I, la cui elezione era fatta in presenza dello stesso imperatore.

Narrasi che, dopo la cerimonia, essendosi Ludovico II recato a Quinto, il pontefice si conducesse colà per visitarlo; e che l'imperatore, uscitogli incontro, gli servisse da scudiero per buon tratto di via. Il quale atto di rispettosa deferenza e di onore, che in quel tempo usavasi colle persone eminenti chiamossi *addestrare,* e starebbe a dimostrarci lo scadimento in cui erano discesi in quel tempo gl'imperatori franchi, insieme alla supremazia che sempre più si andavano arrogando i pontefici.

In questo frattempo era morto il principe di Salerno, Siconolfo, ed a lui era successo il figlio Sicone; come a Radelchi era successo il figlio Radelgario. Essendo il primo in giovanissima età, e volendo ascendere al principato, ebbe per padrino e reggente un tal Pietro. L'ambizioso, che avrebbe voluto il governo nelle sue mani, s'ingegnò per farsi nominare, prima collega del pupillo, indi, con arti e raggiri, lo indusse a recarsi a corte dell'imperatore Ludovico in Pavia, e, in sua assenza, fece acclamare duca il proprio figlio Adelmario.

Qualche anno dopo, il re Ludovico cinse la spada di cavaliere a Sicone che, frattanto, si era fatto giovincello, di avvenente aspetto, e dimostrava di avere sortito natura vigorosa. Il conte di Capua ed i cittadini capuani, ammirati dalla gentilezza del principe, lo accolsero con infinita cortesia: il che fece entrare in sospetto l'infame Pietro e il di lui figlio che, d'accordo,

gli somministrarono il veleno. Morto in seguito anche Radelgario, duca di Benevento, e successogli il fratello Adelgiso, questi si unì in lega con Pietro per cacciare i Saraceni. A tal uopo, uniti i loro eserciti, s'avviarono verso Bari ove, scontratisi coi Musulmani, sostennero fierissima battaglia. Già i nemici, incalzati dall'esercito alleato, piegavano; già gl'italiani, vincitori, stavano per innalzare il grido della vittoria, quando, sopravvenuto un rinforzo di Saraceni, mutarono le sorti della battaglia, e i vincitori divennero vinti. Imbaldanziti i barbari a quel successo, si spinsero sulle terre salernitane e beneventane; poi, di là, corsero nel ducato di Napoli saccheggiando, devastando ed incendiando ogni cosa.

Tale era il frutto delle malaugurate guerre civili, per le quali i litiganti, costretti a chiamare una volta in soccorso le armi straniere, dovettero assoggettarsi ad averle poscia in casa per sempre. Ma tant'è, non per questo desistevano i principi dell'Italia meridionale dal combattersi fra loro. Era riuscita appena a rendersi indipendente la contea di Capua, e cercava di riparare come meglio poteva ai danni cagionati dalle discordie, che Guido di Spoleto riprendeva le armi per gelosia di grandezza, e lo imitava in seguito il duca di Napoli, Sergio, aiutato dai Salernitani. Però l'esercito di entrambe le accennate città, in una battaglia, rimaneva vinto, e ottocento dei loro combattenti, non escluso il duca Cesario, figlio del duca di Napoli, di cui già dissi, furono fatti prigionieri.

Mentre succedevano siffatti avvenimenti, si ammalava e moriva Landone, duca di Capua, lasciando erede il figlio, che portava lo stesso nome. Essendo in età minorenne, il giovane fu affidato alla tutela dei suoi zii: il vescovo Landolfo e Pandone. E accadde che l'ambizioso prete cacciò dal trono il nipote e prese in mano le redini dello stato.

Così è che i Saraceni, i quali vedevano le città e i villaggi intenti alle lotte fratricide che accadevano giorno per giorno, andavano pian piano avanzando nei possessi dell'Italia Meridionale, e inoltratisi nelle terre di Salerno e di Benevento, tratto tratto le devastavano per modo, che non rimaneva nelle campagne alcun raccolto. Poco, anzi nulla valse che Ludovico mandasse contro a loro un esercito. I Franchi impauriti e mal destri, tornarono indietro, dopo avere avvicinati i nemici senza colpo ferire. Del che, imbaldanziti i Saraceni, costrinsero i Beneventani a pagar loro tributi ed a lasciar ostaggi.

Allora Lamberto, duca di Spoleto, e Gherardo, conte dei Marzi, tentarono coi loro eserciti riuniti di abbattere i Musulmani, ma non ebbero fortuna; e fu fatta dei loro soldati un'orribile carneficina. Fu allora che tutta l'Italia Meridionale soggiacque alla totale invasione di quei vandali redivivi; fu allora che del ricchissimo convento di San Vincenzo al Volturno rimasero appena le mura, e che i monaci volendo salvare almeno quelle, dovettero pagare tremila soldi d'oro. Anche i monaci del convento di Monte Cassino soggiacquero alla stessa sorte, e le città di Supino, Boiano, Alife, Telese, Venafro e Sternia rimasero totalmente distrutte.

Tali le miserande vicende che succedevano al mezzogiorno d'Italia, mentre al settentrione contendevano il papa e l'imperatore a cagione degli amori della corte di Lorena.

Causa dello scandalo, era il fratello di Ludovico, Lotario, re delle terre lorenesi. Egli aveva sposato la contessa Teotberga, figlia del conte Bosone, signore di una parte della Borgogna. Dopo un anno, stanco della moglie, essendosi innamorato di una bellissima concubina, la giovane Gualdrada,

Lotario, per ripudiare la prima, l'accusò d'incesto col fratello. Non valse a giustificarla alcun mezzo di prova; e Lotario approfittando dello sgomento dell'infelice, convocava un concilio di vescovi, e li induceva a scioglierlo dai nodi di Teotberga ed a sancire il suo matrimonio con Gualdrada. A tanta cagione di scandalo si aggiunse la fuga di Engeltrude, giovine sposa di Bosone, padre di Teotberga. Essa aveva sposato il conte in seconde nozze; e siccome egli era vecchio, dopo breve tempo, stanca di lui, erasene andata alla corte di Lotario, dandosi in balìa agli scandalosi amori che formavano il soggetto della cronaca di quel tempo. Bosone, avendo inutilmente tentato di richiamare la fuggitiva, la deferì al papa, che la citava a comparire in un concilio convocato a Milano: ma la bella Engeltrude non rispondeva alla chiamata, ed allora i vescovi scagliavano su di lei la scomunica.

Risorgeva in seguito anche la causa di Teotberga, trattata nel concilio di Metz, e Nicolò II scomunicava gli arcivescovi di Colonia e di Treveri per aver aderito alle suggestioni di Lotario; mentre, trovando giusto il decreto che scomunicava Engeltrude, il papa lo confermava.

I due arcivescovi scomunicati, inveleniti contro al pontefice, se ne lagnarono coll'imperatore Ludovico, e chiesero a lui una riparazione. Ludovico, tolta seco la moglie Angilberga e buon nerbo di militi, correva subito a Roma ed occupava il territorio presso la basilica di San Pietro. Papa Nicolò, ordinando ai fedeli penitenza e digiuni, cercava di scongiurare il pericolo che avrebbero attirato sulla Chiesa i *cattivi principi* suoi sudditi. Pensarono allora i baroni di Ludovico a recarsi dal pontefice per pregarlo di sottomettersi all'autorità imperiale, ma invano. Narrasi che i baroni, indispettiti del mal successo della loro ambasciata, stavano facendo ritorno al campo quando s'abbatterono in una processione di preti sui quali si sfogarono con insulti e percosse. Gli assaliti, pieni di terrore, cercavano scampo nella fuga: e in quel tafferuglio, croci, stendardi e torce, tutto andò a fascio e rimase sul terreno a testimonio della vergognosa aggressione. Uno dei familiari di Ludovico, che avea calpestato la croce di Sant'Elena, venne a morte; e lo stesso imperatore, poco dopo ammalò. Queste circostanze, sfruttate dal fanatismo superstizioso col quale i pontefici cercavano di dominare grandi e piccoli, furono vôlte a dimostrare come il Signore fosse sdegnato contro agl'imperiali, per la profanazione del territorio della Chiesa; e Angilberga segretamente d'accordo con Nicolò, messasi di mezzo nella questione del marito, lo indusse a fare la pace.

Questo fatto non fece che accrescere vieppiù il dispetto degli arcivescovi; i quali, sdegnati della debolezza mostrata dall'imperatore, giurarono di trarre vendetta dell'affronto del pontefice. Gli mandarono pertanto uno scritto nel quale dichiaravano che se il pontefice li aveva scomunicati, eglino scomunicavano il papa; il quale d'altronde non volle neppur ricevere quella missiva. Allora Ilduino, fratello dell'arcivescovo, entrò con uno stuolo d'armati in S. Pietro, ove percosse i custodi che vi si opponevano, e depose la lettera di protesta sul sepolcro del Santo. Così narra Inemaro nei suoi annali.

Ludovico ritornava in Lombardia dopo avere commesso e lasciato commettere i più abbominevoli eccessi, sulla vita e sugli averi dei cittadini, e persino sull'onore delle vergini consacrate a Dio.

Papa Nicolò, più adirato che mai, ruppe la pace e scomunicò Gualdrada, ordinando imperiosamente all'imperatore di riprendere la legittima moglie

Dopo due anni di turbolenze e di agitazioni d'ogni maniera, lo assalì nel suo palazzo e lo uccise. (Cap. XI).

Teotberga. Lotario, che non voleva separarsi dall'amante, fece dire al pontefice che non avrebbe curato l'umiliazione di correre a Roma ad inginocchiarsegli ai piedi; ma il papa rispose che non gli avrebbe permesso di vederlo, se prima non avesse scacciato Gualdrada.

L'imperatore, intimorito, cedè alle intimazioni, richiamando Teotberga e consegnando Gualdrada ad un vescovo, che doveva condurla ad implorare il perdono dal papa. Il vescovo doveva condurre a Roma anche Engeltrude per lo stesso motivo; e le due donne lo seguirono fino a Pavia; ma, giunte colà, fuggirono dal legato pontificio e ritornarono alla corte lorenese, ove Gualdrada riprese il posto e gli onori d'imperatrice accanto a Lotario, ed Engeltrude i suoi scandalosi amori.

L'infelice Teotberga, oppressa dal nuovo oltraggio, supplicò il papa perchè sciogliesse il di lei nodo con Lotario, del quale non poteva più sopportare l'infedeltà; ma Nicolò non volle accondiscendere alla preghiera. A tante querele di traditi e di offesi s'aggiungevano le lagnanze di Bosone, che supplicava il pontefice a fulminare Lotario, pel male che faceva alla figlia, ed Engeltrude per quello che faceva a lui stesso.

La corte di Lorena era divenuta il rifugio dei mariti e degli amanti infedeli; tanto vero che, in quei giorni, mentre il papa e l'imperatore si arrabattavano per le due donne, il conte Balduino, che aveva rapito la figlia di Carlo il Calvo, zio di Lotario, vi si recava come in luogo di salvamento.

Stavano così le cose, quando l'imperatore Ludovico, spaventato dai crescenti progressi che le ultime vittorie avevano fatto fare ai Saraceni, si decideva a combatterli.

CAPITOLO XVI.

Nuove guerre coi Saraceni — Assedio di Salerno e di Benevento — Morte dell'imperatore Ludovico II.

Entrava il giugno dell'866 quando Ludovico, dopo avere, per mezzo di un editto, disposto che tutti gli uomini atti alle armi, compresi i vassalli delle contee, delle abbazie e vescovadi, facessero parte dell'esercito (alcune legioni del quale dovevano condursi a Ravenna ed altre a Roma, per poi riunirsi a Nocera), partiva per la guerra accompagnato dalla moglie e dalla sua corte. A Monte Cassino veniva accolto splendidamente dall'abate, al quale confermava i privilegi del monastero; poi riceveva Landolfo, signore e vescovo di Capua, che gli faceva la presentazione dei suoi militi. Ma questi, infedeli al loro signore ed alle nuove bandiere, dopo breve tempo disertarono; e Ludovico, per punirli, mandò loro contro un drappello d'armati che ne fece strage.

Così lo spargimento di sangue italiano inaugurava la guerra contro allo straniero.

Poi fu messo l'assedio a Capua; e i nemici vi resistettero per tre mesi, durante i quali tutto intorno fu mandato a ferro e a fuoco; ma alla fine i cittadini dovettero arrendersi, e pagarono cara la loro cooperazione a pro dei Saraceni.

Frattanto il principe di Salerno, Ademario, sbalzato di seggio dal perfido Gualfiero, trovavasi tuttavia in prigione: e Ludovico chiedevane conto all'usurpatore, ingiungendogli nello stesso tempo che gli mandasse il principe. Alla quale intimazione quegli rispondeva non capire che cosa l'imperatore potesse fare di un cieco: e faceva subito cavare gli occhi all'infelice.

La guerra proseguiva; ma Ludovico, invece di sollecitare, temporeggiava. Egli arriva a Benevento verso la fine di dicembre, dopo avere impiegato sette mesi circa in un viaggio che avrebbe dovuto fare in meno d'un mese. Svernava poi a Lucerna, e non riprendeva le ostilità che nella primavera dell'867, portandosi a Bari, nelle cui vicinanze, avuto uno scontro coi Mussulmani, toccò una tremenda sconfitta.

A mutare le sorti della guerra, non valsero gli aiuti chiesti da Ludovico e mandati da Lotario. Solo dopo inauditi sforzi, l'imperatore potè togliere agli infedeli Canosa, Venosa, e Matera. Bari rimase inespugnabile.

Intanto, nel settembre, papa Nicolò I moriva; e, durante l'interregno che seguì, Lamberto, duca di Spoleto, entrava in Roma ove commetteva e faceva commettere le più riprovevoli violenze dalla sua soldatesta, che se ne andò recando seco le più belle fanciulle della città. Ben si volsero i Romani all'imperatore per implorare vendetta a tanto oltraggio, ma egli non fece verun caso delle querele.

Il cardinale di S. Marco, Anastasio II, si mostrò moderato. Chiese subito la garanzia per varii personaggi banditi tempo addietro come rei di Stato, e riammise nel corpo ecclesiastico alcuni preti scomunicati. Egli era ammogliato; giacchè in quei tempi non vigeva il precetto che impediva ai preti di tenere una donna destinata a dividere i dolori e le gioie della esistenza. Aveva poi una figlia, fidanzata ad un giovane patrizio romano; e, in quei giorni appunto, un tale Eleuterio se ne innamorò. Tanto ben seppe fare il giovane colla fanciulla, che giunse prima a sedurla, poi a rapirla e finalmente a sposarla.

Adriano II, messosi sulle traccie della giovinetta, fece tanto, sin che la tolse al rapitore, e la condusse presso la madre. Della qual cosa, sdegnato Eleuterio, si recò nella casa ove travavansi entrambe e le uccise.

L'assassino, malgrado l'intervento del padre, che voleva mercanteggiare la grazia del figlio a mezzo della imperatrice Angilberga, fu arrestato, tratto in carcere e mandato a morte. Non è in questo solo fatto, che fu veduta Angilberga prestare la sua cooperazione per ottenere l'indulgenza o del pontefice o del marito in favore di qualche colpevole, il quale avesse saputo offrirle una conveniente provvigione d'oro. Nell'869, infatti, essendosi re Lotario recato a trovare l'imperatore suo fratello, che era accampato sotto alle mura di Bari, ottenne dalla imperatrice, mediante sontuosi regali, che facesse da intermediaria fra lui e Adriano.

Motivo di questo ravvicinamento al pontefice era la tema che suo zio Carlo il Calvo, non si prendesse, o presto o tardi, una rivincita sulle offese da lui fattegli; offese che non erano state lievi, nè poche; e desiderava quindi premunirsi, mediante quell'alleanza, da qualunque eventuale attacco.

Non fu senza difficoltà che la scaltra Angilberga ottenne per Lotario una specie d'alleanza col papa; il quale, celebrata una messa a solenne conferma della medesima, comunicò il re di Lorena, dicendo, nel porgergli l'ostia, queste parole: « Se, da quando foste avvertito dal papa Nicolò, non

« vi rendeste colpevole di nuovo adulterio, se formaste la ferma risolu-
« zione di non più convivere colla vostra concubina Gualdrada, avvici-
« natevi pure e ricevete il sacramento della vita eterna; ma se il vostro
« pentimento non fosse sincero, almeno fuggite il peccato di ricevere que-
« sto sacramento, perchè voi ricevereste la vostra condanna e la vostra ma-
« ledizione. »

Lotario, malgrado sapesse di avere molte volte spergiurato e di essere pronto mille volte a spergiurare, prese la comunione, e quelli del suo seguito lo imitarono. Ma nel ripartire per la Lorena, e precisamente quando fu giunto a Lucca, lo assalse una febbre sì forte, che comprese di non poter più proseguire il viaggio; ma nullameno volle andare innanzi. Il male però si aggravò tanto, che il re ne morì per la via, il 10 Agosto. Ed essendosi poi propagate le stesse febbri fra le varie persone del suo seguito, le quali dovettero ugualmente soccombere, il volgo non mancò di attribuire quella morte all'effetto dello sdegno divino, per la sacrilega comunione: laonde a Lotario furono negati i funebri onori.

Ma così non fece Teotberga che, dimenticando gli oltraggi dell'estinto consorte, dotò lautamente la chiesa nella quale era stato seppellito il cadavere dello sposo, e provò tanto dolore per la morte di lui, che si fece monaca; e fu seguìta in questo esempio anche dalla giovane Gualdrada, resa inconsolabile dalla perdita dell'amante.

Lotario moriva senza figli legittimi, e lo zio di lui, Carlo il Calvo, occupava subito parte della Lorena, indi si faceva coronare a Metz. Il che eccitò lo sdegno di Ludovico, fratello del morto; il quale ritenendo sè essere il vero erede, non lo zio, ricorse al pontefice perchè lo aiutasse a fare rinsavire l'usurpatore, mentre egli, per essere impegnato nelle lotte coi Saraceni, non poteva andargli contro. Adriano spedì in Lorena due suoi legati, a mezzo dei quali faceva ingiungere allo zio di Lotario che non ne avesse tocca la eredità, pena la scomunica.

Però Carlo il Calvo non fece verun caso di quelle minaccie; ed allora l'imperatore ricorse all'altro suo zio, il re di Germania, Ludovico. E questi prese le armi, cacciò il Calvo, occupò parte della Lorena, e se la tenne per sè. I legati pontificii ritornarono a minacciare ambedue gli usurpatori, ma si sentirono rispondere che i regni si acquistano colle battaglie e colle vittorie, non colle scomuniche.

Adriano, salito in furore, voleva collegarsi allora con un figlio che si era ribellato a Carlo il Calvo, e proporre ai vescovi francesi che scomunicassero gli usurpatori. Ma essi, e specialmente Carlo, risposero esortandolo a non far nascere scandali.

Mentre il papa si dibatteva coi principi, pochi e lenti erano i progressi che Ludovico faceva sui Saraceni; e, quel che è peggio, gli alleati lorenesi andavano di giorno in giorno scemando, causa la morìa prodotta dal caldo clima dell'Italia meridionale, a cui non erano avvezzi.

I Saraceni avevano più volte devastato anche la Calabria; per il che i calabresi pregarono Ludovico di aiuto, obbligandosi a compensarnelo mediante il pagamento di un tributo annuo. L'imperatore mandò il conte di Bergamo Ottone e due vescovi, i quali, colto il nemico all'improvviso, ne fecero macello. La notizia di quella vittoria giunta al saraceno Cincimo, che si trovava in Amantea, lo indusse a correre alla riscossa. E fu mal per lui, chè gl'Italiani gli diedero il resto dei carati, e fu tale la sconfitta, che quegli a stento potè salvarsi fuggendo, fra monti di morti e di

feriti. Gl' imperiali rincorati da quelle due vittorie, movevano a Bari per prenderla d' assalto, quando seppero che Cincimo, rifatto l' esercito, lo conduceva ad assalirli alle spalle. Evidentemente i Saraceni fidavano nella solenne ricorrenza del Natale, per sorprendere gl' Italiani, intenti ai diurni ufficii: ma Ludovico mandò a vuoto quelle previsioni, ordinando che la messa e la comunione si fossero celebrate prima del levar del sole.

I Saraceni furono adunque ricevuti da nemici pronti a combattere; essi perciò furono subito sbaragliati, e i pochi rimasti se la diedero a gambe, lasciando sgombra la città di Bari.

Frattanto nel ducato di Napoli, morto Sergio, era successo il di lui figlio Giorgio, valoroso e dotto: e morto anch' egli, rimase il ducato ad un altro Sergio, figlio di quest' ultimo. Prima di morire, il padre avevagli ingiunto di regolarsi a seconda dei consigli dello zio Anastasio, vescovo, uomo di mente non comune. Però la duchessa, moglie di Sergio, che non poteva tollerare quella specie di dipendenza, istigava il marito a liberarsene: e contrastava il vescovo perchè diceva vergognosa ed indegna la lega che il duca aveva stretto coi Saraceni; mentr' esso cercava di mostrarla giusta e necessaria.

Le cose giunsero al punto che Sergio, molestato per una parte dalle ammonizioni del vescovo, istigato per l' altra dalle intimazioni della moglie, mandò lo zio in carcere: ed allora fu un vero tumulto. Il popolo ed il clero, altamente commossi, chiesero la liberazione del vescovo; e il duca, che, sempre sobillato dalla moglie, non sapeva indursi a trarlo di prigione, chiese sette giorni di tempo a risolvere. Durante quel periodo, crescevano le recriminazioni e le proteste, ed il popolo minacciava di ribellarsi. Sergio dovè acconsentire ai tumultuanti, e rilasciò in libertà lo zio. D' allora in poi, prevalse in Napoli la fazione contraria ai Mussulmani; e fu questa una delle principali cagioni per cui fu resa agevole la presa di Bari. Il comandante saraceno della città, dopo essersi inutilmente chiuso in una torre per difendersi, fece chiamare il principe di Benevento, Adelgiso, e gli si arrese, a patto che avesse rispettata la sua vita, come egli aveva rispettato l' onore della di lui figlia, per tanto tempo tenuta in ostaggio.

Durante l' assedio di Bari, Ludovico avrebbe potuto avvantaggiarsi degli aiuti mandatigli da Basilio, imperatore bisantino, il quale erasi indotto a soccorrerlo mediante la promessa che avrebbe conceduta la propria figlia in isposa al figliuol suo. Ma egli non seppe o non volle tenersi amico l' imperatore, al quale non tenne la promessa; per la qual cosa Basilio, sdegnato, ritirava la flotta che gli aveva inviata.

E, non contento di ciò, il bisantino mandava una fiera lettera a Ludovico, rimproverandolo severamente perchè, non essendo che semplice re dei Franchi, ardiva portare il nome e ricevere gli onori d' imperatore. Al che Ludovico rispose: il titolo d' imperatore non essere nuovo nella sua famiglia, poichè i suoi predecessori, cominciando da Carlomagno, lo avevano conquistato colla spada alla mano; perciò quel titolo essere per lui tanto di diritto quanto lo era quello di re dei Franchi; l' uno e l' altro meritati e avuti dai Romani per avere i Carolingi difesa la santa sede. Esortava poi Basilio a rimandargli la flotta, per mezzo della quale pensava di liberare la Sicilia dai Saraceni; e l' avrebbe fatto se una improvvisa sollevazione non glielo avesse impedito.

La Campania, la Lucania, il Sannio si rivoltarono proclamando in sua vece l' autorità dell' imperatore bisantino; nondimeno, quantunque Ludo-

vico fosse occupato all'assedio di Taranto, e non potesse in persona capitanare l'esercito, riuscì vincitore e soffocò la rivoluzione. Anzi ebbe il contento di vedere il principe di Benevento Adelgiso, sottomettergli spontaneamente e giurargli fedeltà, forse nel timore, che essendo egli sospetto al sovrano, questi non lo incolpasse dei moti avvenuti.

Le proteste di Adelgiso erano mentite, come era mentito il suo rispetto verso Ludovico. Mentre, nel 23 agosto 871, l'imperatore dormiva tranquillamente nelle sue stanze nel palazzo di Benevento, una banda di cittadini lo assalse, ed impegnò una terribile lotta coi famigliari di Ludovico. Il rumore, la confusione, i gridi, il cozzo dei ferri svegliarono il sovrano, che prese le armi. Adelgiso aveva fatto appiccare il fuoco al palazzo; e Ludovico, assalito da tutte le parti, per quanto valore dimostrasse, dovè retrocedere infino all'ultima stanza, e chiudersi in una torre; ove per tre lunghi giorni durò la difesa. Alla fine dovette arrendersi e per un mese, il duca Adelgiso lo ritenne prigioniero. Però siccome la notizia di quella cattura erasi divulgata, ed un esercito saraceno era sbarcato nelle vicinanze di Salerno, Adelgiso, spaventato esso medesimo di quanto aveva osato fare, rimise in libertà il prigioniero dopo averlo fatto giurare insieme alla imperatrice, sua moglie, alla figlia ed a tutti i soldati Franchi, che niuno di loro avrebbe mai più posto piede in terra appartenente al principato.

Così la pace fu fatta. La prima cosa che Ludovico, una volta libero, fece, fu quella di muovere armato contro Lamberto, conte di Spoleto, contro un altro Lamberto conte dei Marsi, perchè nel tempo della sciagura del loro signore, non avevano prese le armi a sua difesa. Costoro fuggirono presso Adelgiso, che li accolse amichevolmente, ed allora l'imperatore mise al posto del duca di Spoleto un tal Suppone.

È fama poi, che aggiustate così le cose, acquistasse una graziosa isoletta nel fiume Pescara, nell'Abruzzo, e che ivi facesse edificare un monastero, per ringraziare Iddio della concessagli liberazione.

Ora è da sapersi, che quando Ludovico era ritenuto prigioniero dal duca di Benevento, erasi sparsa la voce che egli fosse morto; del che non è a dire se approfittassero suo zio Carlo il Calvo, ed il cugino Carlo il Grosso che già s'erano lusingati di poter mettere le mani sulla pingue eredità; ma uscito di carcere inaspettato il creduto morto, avevano dovuto acconciarsi a rifar la via sui loro passi.

Nè la questione della Lorena era risolta come sembrava. Il lettore ricorderà che alla morte di Lotario, essendosi Carlo il Calvo affrettato ad occupare buona parte di quello Stato, Ludovico se ne lagnò col pontefice, e questi ne prese le difese.

Senonchè le difese erano pura apparenza: giacchè papa Adriano se la intendeva in segreto con Carlo il Calvo, e gli prometteva la successione all'impero, *qualora Ludovico fosse morto*. Più grande fu la spudoratezza del pontefice quando, pregato da Ludovico, nè potendovisi, d'altra parte, ragionevolmente rifiutare, acconsentì a mettergli sul capo la corona di re della Lorena. Chi poi aveva la maggiore responsabilità in questi intringhi, era la imperatrice Angilberga, la quale, per non sapere che altro fare, provocava abboccamenti fra Carlo il Calvo, e Ludovico re di Germania, affinchè si intendessero. Movente di siffatte combriccole era il desiderio in entrambi di prendere il posto dell'imperatore; il quale per essere di salute debole e senza figli maschi, prometteva loro una pronta e sicura successione.

Tenevano dalla parte di Carlo il Calvo i nobili italiani; in favore del re di Germania stava la imperatrice. Era nota a tutti l'influenza che l'astuta donna esercitava sul marito; e, poichè necessitava ai cortigiani che essa rimanesse lontana da lui, essi, approfittando dell'andata di quest'ultima in Lombardia, presentarono a Ludovico un'avvenente fanciulla, della quale, come previdero, egli s'innamorò. Questa circostanza lo indusse facilmente a scrivere alla moglie che si trattenesse nelle terre Lombarde: ma la imperatrice, che aveva mezzo di conoscere le cose più riposte, venne a sapere il nuovo intrigo; corse a Roma, ove si trovava il marito coll'amante, e cacciò la rivale dal palazzo. Poco di poi Ludovico, che aveva chiusa in cuore l'offesa ricevuta da Adelgiso e non poteva più sopportarla, convocò una dieta generale, alla quale intervenne anche il papa: ed in quella si trattò la questione del giuramento di pace che lo legava al duca di Benevento. Il pontefice sciolse dall'obbligo che l'imperatore aveva di osservare i patti giurati, dichiarandoli nulli perchè estorti colla forza; il senato dichiarò Adelgiso tiranno e nemico della patria: la stessa Angilberga propose di assumere in persona il comando dell'esercito, ma tutto questo si ridusse a rumore di parole, senza conseguenze fattive.

In questo mezzo, Guaiferio, principe di Salerno, veniva avvisato sovrastargli un gran pericolo. Ed il pericolo sovrastava infatti. I Musulmani, che volevano vendicarsi della perdita di Bari, radunato un esercito di trentamila uomini, si disponevano ad assalire quel ducato. In tal frangente, quantunque, approfittando del segreto avvertimento, Guaiferio avesse ben munita la città, chiese aiuto al duca Adelgiso, che accorse con una mano dei suoi; ma all'avvicinarsi dei Saraceni, il vigliacco se la dava a gambe, lasciando i Salernitani senza soccorso.

Salerno fu assediata; e Napoli, Capua e Benevento furono infestate da bande di Musulmani che andavano predando nei luoghi migliori.

Intanto, sino dal primo aprirsi delle ostilità coi Saraceni, il principe di Salerno aveva mandato per aiuti all'imperatore Ludovico; il quale, sdegnato seco lui che credeva complice di Adelgiso, non solo rifiutava il chiesto soccorso, ma contro il diritto delle genti, riteneva prigionieri il cognato ed il figlio del duca mandati.

Ciò non fece che peggiorare le condizioni già disperate della infelice Salerno, e a cagione della fame prodotta dalla mancanza dei viveri, i cittadini si vedevano costretti ad arrendersi. Fortunatamente per loro, il duca d'Amalfi trovava mezzo di far giungere agli assediati una discreta quantità di provvigioni, grazie alle quali rianimato il coraggio, i Salernitani riprendevano con maggiore accanimento la difesa.

Però Ludovico, pregato e ripregato dal vescovo di Capua (che, dipingendogli la triste condizione degli assediati, cercava altresì di fargli comprendere quanto danno sarebbe derivato all'Italia ed a lui stesso se i Saraceni avessero vinto) si commosse alla fine della sorte degli sventurati e mosse verso la Campania con un numeroso esercito. Giunto a Patenara in Campania gli dissero, diecimila Musulmani essersi accampati nelle vicinanze di Capua, ed avendo il giovinetto Contario, di lui nipote, insistito perchè gli si concedesse il comando di una spedizione contro agl'infedeli, l'imperatore acconsentì: onde l'intrepido capitano diede loro una terribile battaglia, nella quale però, se molti dei nemici caddero sul campo, egli pagò la vittoria colla vita.

Frattanto durando accanito l'assedio di Benevento, vi accadevano al-

cuni eroici fatti, pei quali il coraggio dei cittadini si faceva sempre più grande e disperato in ragione diretta del pericolo. Adelgiso, intimorito sulle prime, aveva poi dovuto fare di necessità virtù, ed una volta, fra le altre, uscito in aperto campo, diede ai Saraceni una tale sconfitta, che tremila di loro rimasero sul terreno. Stretti così, per una parte dalle schiere di Adelgiso e per l'altra dall'esercito di Ludovico sopravvegnente, i Musulmani pensarono di levare l'assedio e andarsene. Così non la pensava però il loro capitano Abimelech, successore d'Abdilla, il quale voleva ostinarsi a continuare la guerra. I Saraceni, visto che le minaccie a nulla valevano, tumultuarono. Poi preso il duce, lo legarono, e lo gittarono nel fondo d'una nave; indi, allestita la flotta, partirono celerissimamente, devastando le coste calabresi per le quali passarono, e dicesi che un forte uragano li disperdesse poi, vicino alle coste africane.

Intanto doleva all'imperatore Ludovico l'oltraggio invendicato del duca di Benevento: e, poichè i Saraceni lo avevano lasciato finalmente libero, pensò essere venuto il momento di prendere sull'odiato Adelgiso la rivincita. Adelgiso se ne accorse e chiese ed ottenne aiuti dall'imperatore Basilio, di cui già dissi. Ludovico trovò adunque nei Beneventani una resistenza molto maggiore di quella che non s'aspettava: arroge che la notizia della comparsa della flotta bisantina nell'Adriatico era tale, da contribuire a suscitargli qualche timore per la riuscita della impresa. Ma egli nè voleva levare il campo, nè mostrare di retrocedere, dacchè aveva giurato di punire Adelgiso. In tanto frangente, persuaso che se avesse combattuto, avrebbe anche dovuto soccombere, si accordò con Papa Giovanni VIII, successo nel frattempo al II Adriano; ed avendo questi finto di supplicarlo caldamente perchè desistesse dallo spargere sangue cristiano, l'imperatore finse di cedere ed ordinò la ritirata.

E Adelgiso, in compenso dell'ottenuto soccorso, riconobbe per proprio sovrano l'imperatore d'Oriente.

Avendo in quel modo definita la contesa, Ludovico, dopo breve dimora a Capua, ove lasciava la moglie e la figlia, ripartiva per la Lombardia, recando seco il corpo di S. Germano. L'imperatrice intanto badava ai soliti intrighi e s'intrometteva nelle contese fra Landolfo e il principe di Salerno.

Poco altro tempo durò in vita l'imperatore. Ammalatosi in una villa del Bresciano, vi morì nell'875, e fu dal vescovo di Brescia sepolto nella chiesa di Santa Maria. Però l'arcivescovo di Milano chiedeva la consegna del cadavere imperiale: ed essendogli stata rifiutata, recavasi a Brescia accompagnato dai vescovi di Bergamo e di Cremona, faceva disotterrare la salma, che veniva poscia trasportata a Milano nella chiesa di S. Ambrogio.

Di Ludovico II possiamo dire che, fra gl'inetti e tristi discendenti di Carlo Magno, fu il migliore. Non seguì sempre una meta costante, non ebbe sempre di mira il bene di tutti; ma certo non ebbe mai per obbiettivo il male: e se non si fosse lasciato condurre dalla perfida Angilberga, la storia sarebbe per lui meno parca di lodi. Ciò nullameno fu umano, prudente e meno ambizioso di quanto avrebbe potuto essere.

Imperatore d'Occidente solo di nome, non fu, di fatto, che semplice re d'Italia: e per avventura, seppe comprendere la missione di salvatore verso quella Italia che era stato chiamato a governare. Non sempre il successo corrispose alle sue intenzioni: colpa più dei tempi che sua; però ebbe il merito di tenere unite le forze che ancora erano rimaste, quando le vicis-

situdini alle quali andarono soggetti i discendenti di Carlo Magno, le avevano indebolite; di procurare di non farne spreco, allargando inutilmente i confini del suo dominio.

Se tutti i Carolingi avessero somigliato a Ludovico II, le condizioni dell'Italia sarebbero state senza dubbio migliori, e forse i mali che accaddero dopo la di lui morte, si sarebbero potuti scongiurare.

CAPITOLO XVII.

Impero degli ultimi discendenti di Carlo Magno in Italia — Carlo il Calvo e Carlo il Grosso — Nuove contese nell'Italia meridionale — Deposizione di Carlo il Grosso.

La morte di Ludovico II, che non aveva discendenza maschile, lasciava l'Italia in balìa alla rivalità dei re di Francia e di Germania; anzi, esposta alla torbida ambizione di alcuni primati, i quali avevano già messi gli occhi sulla corona.

Nel settembre di quello stesso anno, cioè un mese dopo che l'imperatore era spirato, si adunava in Pavia una dieta, alla quale interveniva la vedova Angilberga. Fu proprio in quel momento, quando cioè l'opportunità si sarebbe offerta di fondare una dinastia italiana, che gli ottimati, come dice il Giulini, commisero l'imperdonabile errore di offrire simultaneamente la Lombardia al re di Germania Ludovico, ed al re di Francia Carlo il Calvo.

I due monarchi, del resto, non avevano atteso l'invito e già si erano apparecchiati a disputarsi la eredità del morto imperatore. Però il re di Germania, essendo molto inoltrato negli anni, mandava in Italia il figlio Carlo, dagl'Italiani in principio denominato Carletto e poi Carlo il Grosso. Egli venne fra noi dalla parte del Friuli e per mezzo di Berengario, duca di quel paese, entrò nel Bergamasco sguinzagliandovi la insolente soldatesca che si diede a saccheggiare ed a commettervi molte violenze, con indicibile terrore degli abitanti, che fuggivano spaventati all'avvicinarsi delle orde Germaniche, come al tempo dei Vandali e degli Unni.

Questo fatto provocò lo sdegno di Carlo il Calvo, zio del primo, e lo spinse a muovergli contro in armi, dalla residenza di Pavia, che aveva già occupata.

Carletto dovè battere in ritirata, e il re di Germania si affrettava a mandare in Italia un altro esercito, comandato dall'altro suo figlio, Carlomanno; il quale però, vedendo le forze preponderanti dello zio, si affrettava a concludere con lui la pace ed a ritornare in Baviera.

Così Carlo il Calvo rimase solo in Roma, ove, guadagnatosi coll'oro il pontefice, lo indusse a dichiararlo imperatore. Nel Natale dell'876 avveniva l'incoronazione per opera di papa Giovanni VIII. Ma la corona imperiale non bastava all'usurpatore: egli voleva anche quella di re d'Italia: e, a tale uopo, convocò in Pavia una dieta, alla quale presero parte gli ottimati. Da essa fu eletto re d'Italia colla seguente formola di prammatica:

« Essendo che voi, per intercessione dei beati apostoli Pietro e Paolo,
« per mezzo del loro vicario Giovanni, sommo pontefice, e papa univer-
« sale, nonchè vostro padre spirituale, foste invitato per vantaggio della

« chiesa di Dio e di noi, ed inalzato all'impero per ispirazione dello Spirito « Santo; noi unanimemente vi eleggiamo per nostro protettore, signore, e « difensore, e re del regno italico. »

Quasi tutto ciò non bastasse a far salire in superbia Carlo il Calvo, nel giugno dell'anno stesso, una seconda dieta veniva tenuta in Francia, e questa, oltrechè signore di quella terra, lo riconosceva imperatore d'Aquitania, di Provenza, di Neustria e Settimania. Egli comparve in quella cerimonia, vestito da imperatore orientale, ed i legati del papa gli consegnarono, da parte del pontefice, uno scettro dorato.

La baldanza di Carlo raggiunse il colmo. Credendosi omai divenuto invincibile, diceva a Ludovico, suo fratello, che poteva condurre sul Reno tale quantità di cavalli, i quali, bevendo tutta l'acqua del fiume, glie l'avrebbero asciugato; sicchè egli avrebbe potuto passarlo a piedi asciutti. In seguito Ludovico morì: ed allora Carlo, radunato l'esercito, lo fece disporre lungo la sinistra riva del Reno. Per quell'occupazione Ludovico II, figlio del re morto, mosse in armi contro allo zio: e, in una battaglia accanita, l'esercito Tedesco sbaragliò completamente il Franco, che lo sorpassava di numero; e molti dei migliori soldati di Carlo giacquero sul terreno.

Allora il Calvo ritornò in Francia; e i tre figli di re Ludovico si divisero l'eredità paterna nel seguente modo: A Carlomanno la Baviera, la Pannonia, Carintia, la Moravia e la Schiavonia; a Ludovico la Turingia, la Frisia, la Franconia e la Sassonia, oltre a parte della Lorena; a Carletto, ossia Carlo il Grosso, l'Alemagna: cioè la Svevia ed il rimanente della Lorena.

E qui ricominciano le dolenti note. I Saraceni erano ritornati a Taranto, e di là avevano ricominciate le loro scorrerie. Per ben tre volte Adelgiso era stato da loro respinto; e, la quarta volta, battuto completamente, dovette adattarsi a chiedere e ad ottenere pace, mediante la libertà data ad un principe Saraceno, che egli teneva prigioniero. Omai le cose erano giunte al punto che gl'Italiani, sfiduciati dei loro principi come degli alleati, temevano di cadere nelle mani dei nemici nuovamente venuti ad infestarli. Laonde i Baresi, per iscongiurare l'imminente pericolo si volsero ai Greci. Fecero quindi chiamare da Otranto il loro generale che, con molti uomini, occupò immediatamente la città. Mandò quindi messi alle città di Napoli, di Salerno, di Gaeta, di Amalfi, esortandole a far causa comune contro al nemico; ma tanto erano esse avvilite, che nella tema di non poter vincere, preferirono mantenersi neutrali.

L'ingenuo papa Giovanni, poi, scriveva all'imperatore Carlo pregandolo e scongiurandolo con una viva pittura dei danni, che ne erano derivati all'Italia, a cacciarne gl'invasori: ma Carlo neppure gli rispose. Il pontefice non vide allora altro scampo, che in una lega fra i duchi di Salerno, di Capua e di Amalfi, con Sergio II duca di Napoli. Ond'è che si recò da quest'ultimo insieme a Lamberto duca di Spoleto, ma nulla ottenne.

Intanto i Saraceni si andavano già inoltrando nella Campagna e nella Sabina.

I Romani cominciarono a trovare per lo meno inutile un imperatore che non si degnava di muoversi in difesa di un popolo sul quale vantava diritti sovrani; laonde già mormoravano contro di lui e parlavano di deporlo e di procedere a nuova elezione: il papa dal canto suo aveva lasciato pure sfuggire alcune parole di minaccia a tal proposito. Ma essendosene Carlo querelato fieramente, Giovanni VIII, che non era nè risoluto, nè energico,

cercò di sopirne lo sdegno convocando un' adunanza, nella quale protestava solennemente di avere unto imperatore Carlo il Calvo col pieno consentimento dei vescovi, del clero, del senato e del popolo romano: e conservava nello stesso tempo la elezione per la quale pronunciò un panegirico di mentite lodi, anzi di adulazioni. Nè questo bastando, egli indusse il concilio a scomunicare coloro i quali non avessero voluto riconoscere e tenere per valida una siffatta decisione ed a stigmatizzarli colle parole di ministri del demonio, e nemici della Chiesa e della cristianità.

Ora è da sapersi che essendo Sergio II, duca di Napoli, in buonissimi rapporti coi Saraceni, ed anzi stretto in lega con loro; il pontefice, che non poteva con ragione digerire questa lega, per dispetto del duca, fece uccidere ventidue napoletani prigionieri del principe di Benevento.

Non contento di ciò, il vicario di Cristo non ebbe scrupolo di rinnovare il fatto di Caino, suscitando contro Sergio lo stesso di lui fratello Atanasio, vescovo di Napoli; il quale per dar retta alle insinuazioni del pontefice, lo fece arrestare ed accecare, mandandolo poscia così mal concio a Roma, ove, dopo breve tempo, morì di spasimo in carcere.

Frattanto il papa faceva a fidanza coll' imperatore Carlo, che pregava e ripregava a voler liberare l' Italia dai Saraceni. Poco del resto, avrebbe dovuto aspettarsi da un vigliacco che, prima di partire comprava una pace ignominiosa dai Normanni, veri predoni, i quali da alcun tempo correvano le provincie del Nord della Francia e la devastavano. Egli, l' imperatore d' Occidente, non si vergognò di divenire il tributario di una masnada di pirati; e, assicurata la tranquillità dello Stato in quel bel modo, venne colla moglie Richilda a Vercelli, ove trovava il pontefice giunto ad incontrarlo. Di là poi si recavano insieme a Pavia, ove doveva celebrarsi il matrimonio di Ermengarda, figlia di Angilberga e del defunto Ludovico II, col duca Bosone. Costui aveva conosciuta la bellissima giovanetta in casa di Berengario, marchese del Friuli, dal quale era stata accolta. Ed il marchese era soddisfattissimo di cedere la fanciulla al duca, perchè, essendo questi fratello di Richilda, moglie di Carlo il Calvo, di cui vedeva propendere a bene la fortuna, si teneva fortunato di poter compiacere colui dal quale aspettava appoggio per salire in alto.

Ciò nullameno due gravi ostacoli si opponevano a quel matrimonio! Bosone era ammogliato; ed Angilberga, la madre della fanciulla, che si era rifugiata nel monastero di Santa Giulia, era inimicissima dell' imperatore: poteva quindi non volere che il di lui cognato divenisse il di lei genero. Alla prima difficoltà provvide Bosone avvelenando la moglie: alla seconda provvide Berengario, fingendo di lasciarsi rapire da Bosone la bella Ermengarda. Carlo il Calvo poi, anzichè rimproverare il parente della sua infamia, volle che il matrimonio dei due sposi fosse celebrato con solennissima pompa e benedetto dal papa. Ed ecco perchè, appena giunto l' imperatore da Vercelli, recavasi subito a Pavia.

D' improvviso, mentre ancora duravano le feste degli sponsali, ecco che arriva la notizia: Carlomanno, il nipote dell' imperatore, muovere con numeroso esercito ai danni d' Italia. Carlo, sempre vile, fugge da Pavia e ripara a Tortona, ed il papa lo segue e corona imperatrice la di lui moglie Richilda.

Ma, come il timore struggeva dappresso i due sovrani, finita appena la solenne cerimonia, Richilda fuggì in un forte castello delle Alpi, ove recò seco il suo tesoro; Carlo si avviò per la Francia ed il papa verso Roma.

Il più bello si è che, dal lato opposto, Carlomanno, ingannato da false notizie, e credendo che il pontefice e l'imperatore si fossero uniti insieme per combatterlo, fuggiva anch'egli, con tutto l'esercito, lasciando pei luoghi d'onde passava, la memoria della sua vergogna.

Ricorreva il 13 ottobre dell'877, allorchè Carlo il Calvo, che si trovava ancora in viaggio, e propriamente nelle vicinanze di Brios, sul Moncenisio, essendo stato da parecchi giorni assalito da una forte febbre, moriva, dopo aver fatto appena in tempo a richiamare presso di sè la imperatrice.

Il suo cadavere, chiuso in una botte impeciata, fu seppellito in una chiesetta del Lionese, essendo stato impossibile portarlo insino a Parigi in causa del fetore insopportabile che tramandava. In seguito poi Ludovico il Balbo, suo figlio, faceva esumare gli avanzi paterni, e ne ordinava la sepoltura nella chiesa di S. Dionigi a Parigi.

La morte di Carlo il Calvo e la elezione di Carlomanno a re d'Italia furono, si può dire, una cosa sola, tanto precipitosamente egli aveva passato le Alpi ed era venuto in Lombardia.

Della sua successione, Carlomanno affrettavasi a dare partecipazione al papa, aggiungendo che sarebbe andato prima a fare un giro per la Germania affine d'intendersela coi suoi fratelli, e che dopo sarebbesi recato a Roma per esservi da lui coronato imperatore; e per dargli le più ampie prove della buona intenzione che egli aveva di esaltare la Chiesa romana. Giovanni rispose, avrebbelo molto volentieri ricevuto; ma gli avrebbe altresì scritto, prima della sua venuta, quali erano le concessioni che la Chiesa desiderava da lui.

Giova a sapersi che il papa, avverso alla casa di Germania, teneva invece per quella di Francia: perlocchè egli si preparava ad agire in modo, da condurre le cose come a lui piaceva. Ben se ne accorse Carlomanno; epperò, trovandosi infermo, delegava a rappresentarlo i duchi di Spoleto e di Toscana, Lamberto e Adalberto; i quali recatisi a Roma con forte esercito, sorprendevano il pontefice, lo mettevano in prigione, e colla forza delle armi costringevano i primati romani a prestare a Carlomanno il giuramento di fedeltà.

Giovanni allora spedì lettere, tanto allo stesso imperatore che ad altri principi, querelandosi dell'insulto ricevuto da Adalberto e Lamberto, ed aggiungeva essere ben doloroso che al pontefice non fosse omai rimasto più nulla di quella suprema podestà *concessa dagl' imperatori al beato Pietro ed ai suoi vicari:* tanto più che il ribaldo duca di Spoleto, il quale si era impadronito della città di Roma, conduceva seco pure una donna perduta e, per compiacere a quella, cercava di arrogarsi il potere imperiale.

Poi, quando i due duchi si furono allontanati, papa Giovanni fece chiudere il tesoro del Laterano nella basilica vaticana, col cilicio coperse l'altare di S. Pietro e, imbarcatosi sopra una nave, insieme al vescovo Formoso, che aveva fatto imprigionare e legare perchè oppositore dei Franchi, si avviò verso la Francia.

Ad Arles lo incontrava Bosone, che, dopo la morte di Carlo il Calvo, risiedeva colà circondato da una corte imperiale; di là si recarono quindi entrambi a Troyes, ove era ammalato Ludovico il Balbo, figlio del morto imperatore.

In quella città, il pontefice convocò un concilio per il quale:

1. Si stabiliva che nessuna autorità secolare avesse il diritto di sedersi avanti ad un vescovo:

2. si scagliava la scomunica sui duchi Adalberto e Lamberto;

3. si decretava a Ludovico il Balbo la corona reale franca e la reale ed imperiale italiana: ma il giovane, che era infermo di corpo e di mente rifiutò quest' ultima, perchè incapace a reggerne il peso.

Questa ripulsa dispiacque a Giovanni VIII, che voleva avere in Italia un sovrano; il quale, dovendo a lui la corona, seguisse anche la sua politica; e, contrariato nei suoi progetti, si rivolse all' ambizioso Bosone ed alla di lui moglie Ermengarda. Accordatisi tutti e tre, partirono per l' Italia e vi giunsero insieme. Allora Giovanni VIII, per avere il diritto d'incoronare Bosone re d' Italia, dichiarò essere quest' ultimo il figlio suo adottivo, e come tale spettargli la corona; pena la scomunica a coloro i quali non avessero prestato obbedienza al *glorioso principe*.

Le minacce, per altro, sortirono un effetto diverso da quello che il pontefice si riprometteva; anzi, si può dire il contrario. I primati italiani ne furono irritatissimi ed allora il pontefice convocava a Pavia un Concilio sotto pretesto di trattare cose ecclesiastiche: in sostanza però per rimettere alla luce la questione della fedeltà a Bosone.

Nessuno dei signori italiani rispose alla chiamata.

L' alleanza, stretta sotto sì buoni auspicii, fra papa Giovanni, Ermengarda e Bosone, si sciolse: e i tre alleati si divisero, ritornando frettolosamente a Roma il pontefice, ed in Piacenza gli altri due.

Tutt' altri che Giovanni si sarebbe scoraggiato: ma egli per quanto timido, ed anzi vile, non era uomo da rinunziare a soddisfare la sua propria ambizione quando poteva farlo senza rischi. Per la qual cosa, non gli parve onta il rivolgersi a quella casa di Germania, che aveva tanto disprezzata ed avversata.

Ma essendo Carlomanno gravemente infermo, nè potendosi dare la corona che ad un fratello di lui, papa Giovanni, dimentico del suo *dilettissimo figliuolo* adottivo, si volse al re di Svevia, Carlo il Grosso. Il quale però non rispose ad alcuna delle sue lettere insinuanti: ed il pontefice, fermo nel suo intento di volere ad ogni costo ritenersi la potestà suprema sulla corona, fece inibire all' arcivescovo di Milano, di lasciar libero il passo a qualunque re fosse disceso in Italia, senza averne avuto prima il suo permesso.

Comprese l' arcivescovo le mire del vicario di Cristo, e ne intravvide tutte le pessime conseguenze: laonde, allorchè Giovanni VIII convocò un concilio per fargli sanzionare le sue intenzioni, si astenne dall' intervenirvi, palesando così come non le dividesse punto: cosa questa che gli attirò la scomunica del papa.

Però i cattolici furono assai disgustati da quel procedere, e ancora più s' indignarono allorchè l' imprudente pontefice, tutto dedito a procurarsi il favore della casa di Germania, non ebbe scrupolo di far accogliere nel seno della Chiesa l' eresiarca Fazio, e sciolse dalla scomunica i duchi Adalberto e Lamberto, solo perchè sapeva che ciò avrebbe fatto piacere a Carlo il Grosso; il quale frattanto, malgrado le piaggerie papali, s' era avviato alla testa di un esercito verso le Alpi.

A quell' annunzio, il papa si affrettava a spedire legati all' arcivescovo Ansperto, intimandogli di ritornare all' obbedienza. Ansperto, non solo fu irremovibile nella sua indipendenza, ma ricusò persino di ricevere gli ambasciatori i quali, per farsi intendere, dovettero parlare attraverso alle fenditure dell' uscio, da lui fortemente fatto sbarrare. È giusto affermare

col Giulini che l'arcivescovo di Milano fu una vera provvidenza per quella città; dacchè egli ne riedificò le mura, ne restaurò le chiese crollanti, fondò ospedali e ricoveri di mendicità e promosse in molti modi il benessere dei cittadini, che, allora, cominciarono a veder sorgere una nuova èra.

Intanto Carlo il Grosso, superate le Alpi, era disceso a Milano ove entrava da conquistatore, senza badare per nulla alle sollecitazioni del pontefice; il quale formò allora il disegno di scalzare le fondamenta dell'edificio, con tanta fatica eretto dai suoi predecessori Stefano, Adriano e Leone, e di gettare nuovamente Roma e l'Italia fra gli artigli degl'imperatori bisantini. Ma era passato il tempo in cui la signoria di Costantinopoli poteva ed aveva mezzo di desiderare e tenere il dominio di Roma. I legati spediti dal pontefice alla corte bisantina, conclusero nulla; ed avendo egli spediti messaggi ugualmente all'eresiarca Fazio, non ebbe che la umiliazione di vedersi trattato da lui e da' suoi, da meno di un patriarca.

Carlo il Grosso si era nel frattempo fatto acclamare re d'Italia. Carlomanno, affetto da grave malattia, era morto, e non aveva lasciato che un figlio illegittimo di nome Arnolfo. Il pontefice, a cui era riuscito vano ogni tentativo col monarca di Costantinopoli, si volse adunque nuovamente a Carlo, incitandolo di persona e con lettere, a far lega con lui; ma il re, o sfuggiva di lasciarsi trovare, oppure, se non aveva modo di evitarlo, rispondevagli ambiguamente, per quante proteste di affetto gli facesse Giovanni VIII.

Mentre così il vicario di Cristo cercava di conciliare le cose, nell'Italia meridionale si agitavano tristi vicende cagionate dalle crescenti discordie. Alla signoria del vescovo Landolfo, in Capua, era successa quella di Pandolfo suo nipote ed erede; mentre i Capuani, pel vescovado, avevano eletto un altro Landolfo. Il nuovo signore, per converso, volendo riunire nella famiglia tutte le dignità, fece tonsurare un suo fratello ammogliato e lo mandò a Roma per essere consacrato vescovo. Indicibile lo scandalo che ne nacque.

L'abate di Monte Cassino ed il vescovo di Teano, che l'avevano preveduto, si erano invano adoperati presso al pontefice per iscongiurare i disordini che dovevano derivarne. Ma Giovanni VIII volle agire stoltamente secondo il suo solito, senza tener conto delle conseguenze, le quali furono terribili. Il popolo si divise in due fazioni: l'una che parteggiava per Landolfo, e l'altra per Landenolfo, il nuovo consacrato. I cittadini, intenti a lacerarsi fra loro, poco e male badarono alla difesa; per lo che i Saraceni, presentatisi nei dintorni di Capua, non trovata resistenza alcuna, si diedero a devastarli com'erano soliti di fare ove capitavano.

Le cose giunsero al punto, che lo stesso papa Giovanni, quantunque difficilmente riconoscesse i proprii torti, cercò di riparare al disastro; ma invano, ed alla fine dovette riconoscere per vescovi di Capua entrambi i contendenti, e dividere fra loro la città, di cui una parte fu detta vecchia, e l'altra nuova.

Quasi non bastassero le ragioni di discordia nell'interno delle città, pareva che papa Giovanni si fosse assunto il còmpito di suscitarne di nuove.

Continuando i Saraceni ad infestare i confini dello Stato romano egli, che non aveva esercito, diede diecimila *mancusi* d'argento agli Amalfitani perchè lo guardassero e lo difendessero da ogni pericolo: ma avendo essi

mancato ai patti, il papa se ne sdegnò e chiese la restituzione del danaro: gli Amalfitani negarono persino d'averlo ricevuto, e Giovanni li scomunicò.

Poco di poi, essendosi il duca e vescovo di Napoli, Anastasio, stretto in lega coi Musulmani, che aiutava nelle loro rapine dividendone i proventi, il pontefice si recò personalmente a Napoli per veder di rompere quell'alleanza. A tale scopo regalò pure al duca una forte somma di denaro; ma il vescovo, poichè l'ebbe presa, continuò nello stesso andazzo di prima; laonde il papa scomunicò anche questi.

Ma lo scomunicato, per vendicarsi, chiamò allora un esercito saraceno che trovavasi in Sicilia, e lo sguinzagliò a devastare le terre intorno al Vesuvio.

Stavano così le cose, allorquando Carlo il Grosso recavasi a Roma per esservi incoronato imperatore. Ritornato poscia in Lombardia, a breve distanza l'uno dall'altro, morivano Carlomanno di Baviera, Ludovico III, ed un'altro Carlomanno, figlio di Ludovico il Balbo; ond'è che le varie provincie del vasto dominio di Carlo Magno si trovarono tutte riunite sotto lo scettro di Carlo; il quale ebbe così la dignità d'imperatore d'Occidente, il titolo di re d'Italia, della Germania, della Pannonia, della Francia, e fu padrone altresì di tutto il paese che si stende tra l'Ebro ed i Pirenei.

Ma, affrettiamoci a dirlo, se Carlo Magno colla sua vasta mente era stato capace di tenere uniti e coordinati tanti elementi diversi, Carlo il Grosso non era certo da tanto, sia per le condizioni nelle quali egli si trovava, sia per le grandi difficoltà che quel vasto governo doveva presentargli in quel momento di crisi risolutiva. Gli errori degli antecessori, le vicende forsennate di quei tempi di turbolenze, e più ancora quella, lenta sì, ma inesorabile legge di evoluzione che trasformava le nazioni e i popoli, aveva reso scabrosissimo il còmpito dei governanti, e già preparava il terreno per la nuove signorie che dovevano succedere a quella dei Carolingi.

Arrogi che per le invasioni dei Saraceni in Italia, e dei Normanni in Francia; per la crescente preponderanza che andavano sempre più acquistando i grandi vassalli; per la emancipazione del ducato di Benevento, che si era messo dalla parte dei Greci, e per la pericolosa influenza che andavano sempre più acquistando i duchi del Friuli e di Spoleto, Berengario e Guido, l'ultimo dei quali aveva assoggettati i ducati di Spoleto e di Camerino, l'autorità imperiale era divenuta una pallida larva, che il menomo soffio poteva far sparire.

E frattanto a Giovanni VIII, morto per veleno propinatogli da un suo parente, era successo Marino, uomo di mente colta e di non comune ingegno; prima cura del quale fu quella di restituire la dignità vescovile al già deposto e scomunicato Formoso.

Ora stringono maggiormente le gare suscitate dal superbo duca di Spoleto. Sin da quando viveva Giovanni VIII, egli si era impossessato di varii beni appartenenti alla Chiesa; ed invano il defunto papa se n'era lagnato con Carlo il Calvo, con Bosone, con Carlo il Grosso, insomma con tutti coloro ai quali la sua volubile cortigianeria l'aveva fatto rivolgere. Papa Marino però, chiesto un abboccamento all'imperatore, si mette seco lui d'accordo: quindi fa dichiarare il duca siccome colpevole di alto tradimento, e gli fa ingiungere di restituire i possedimenti tolti alla Chiesa. Ma Guido non se ne dà per inteso, e invece si affretta a munire i luoghi di fortificazioni ed a stringersi in lega coi Saraceni.

Allora l'imperatore ordinò a Berengario, duca del Friuli, di unire le sue legioni a quelle imperiali, per muovere contro al ribelle; e questi, che già si era ingelosito dei progressi di Guido, volentieri gli ubbidì. Il duca di Spoleto non vedendosi appoggiato nell'audace rivolta, lasciò la Pentapoli e lo stesso ducato, ove la sua testa era posta a prezzo; e Berengario che aveva invasa una parte degli Stati, avrebbe finito col rendersi padrone di tutto il ducato, se la peste, che aveva già invaso tutto l'esercito e si andava allargando nella penisola, non lo avesse costretto a tornare indietro.

Allora Carlo il Grosso mandò a Spoleto un nerbo di Bavaresi, i quali però non fecero progredire più che tanto le sorti della guerra, giacchè Guido che nel frattempo si era procurato molti sostenitori, suscitava contro a Carlo tutti i primati d'Italia.

L'imperatore, spaventato per quella forte coalizione, si pentì di essersi messo in quel ginepraio, e avventurò parole di clemenza e di perdono. Guido, che, per certe sue mire segrete, aveva interesse di non avvilire oltre misura la maestà imperiale, finse di umiliarsi ai piedi del trono, e, con poche parole di scusa, riottenne i suoi Stati.

Moriva poco appresso il pontefice Marino, e gli succedeva per breve periodo papa Adriano. Morto anche questi dopo alcuni mesi di pontificato gli successe Stefano V, eletto senza richiesta dell'approvazione imperiale. Carlo il Grosso, offeso di questa noncuranza per la sua autorità, spedì messi a Roma perchè deponessero il nuovo pontefice; ma il pontefice rispose loro che era stato eletto dal concorde volere del popolo romano, e che, contro allo splendido plebiscito, divenivano superflue tutte le proteste dell'imperatore. Ed ecco un nuovo sintomo della decadenza dell'impero. Papa Adriano cominciò a disporre delle cose a proprio talento. Cedè la città di Gaeta a Pandolfo, signore di Capua, ed il nuovo padrone si affrettò ad assediarla. E qui nuove discordie. Docile, duca di Gaeta, che non intendeva punto di cederne il dominio, si alleò coi Saraceni dai quali ottenne un esercito in aiuto. Il papa, visto la mala parata, si adoperò allora con tanto fervore presso al duca, che questi acconsentì a rimandare i Saraceni, senza colpo ferire. I barbari, ai quali d'un tratto sfuggiva la speranza di un abbondante bottino, si rivolsero per vendetta contro allo stesso Docile, e gli uccisero migliaia d'uomini, e saccheggiarono e devastarono le sue campagne. Il duca dovè scendere a patti, e cedere buon tratto di territorio presso il Garigliano, d'onde poscia i barbari si diedero a far man bassa sui luoghi circostanti; ond'è che in seguito il monastero di S. Vincenzo al Volturno fu più d'una volta saccheggiato ed arso, ed i monaci passati a fil di spada.

Se grande era l'ambizione di Guido duca di Spoleto, non meno grande era quella di Berengario, duca del Friuli, di cui già parlammo. Figlio del duca Eberaldo e di Ghisla, o Gisella, figliuola di Luigi il Bonario, egli sentiva in sè quella stessa smania di potere, che aveva fatto di Carlo Magno un conquistatore; e nello stesso tempo nutriva grande disprezzo pei degeneri discendenti di lui. Devoto a Carlo il Grosso, quando si trattò di deprimere il potente rivale, duca di Spoleto, e dividerne le spoglie; egli non ebbe alcun scrupolo di mostrargli tutta la sua avversione, quando il pretesto di trarre vendetta da una ingiuria gli porse occasione di attaccare l'imperatore nelle cose più gelose e più care, per farlo cadere maggiormente nella disistima dei suoi sudditi.

Ed ecco in qual modo, dagli annali di Fulda, possiamo rilevare il fatto che diede occasione allo scoppio di una prima ribellione. Carlo il Grosso

.... e di più Lotario era accusato di aver fatto uccidere alcuni inviati della Chiesa di Roma.
(Cap. XIII).

aveva tolto dal più basso stato, ed innalzato alle prime dignità dell'impero, Liutrando, vescovo di Vercelli, il quale era da lui stato fatto ministro ed arcicancelliere. A poco a poco, l'astuto monaco si era insinuato nell'animo del suo signore e lo governava per modo, che quegli nulla faceva o disponeva senza il consiglio del ministro. Era stato mandato ambasciatore nelle cose più importanti dello Stato, ed essendo poi dotato d'una eloquenza persuasiva, i disegni dell'imperatore non erano mai falliti quando egli se n'era fatto l'esecutore.

Siffatta influenza suscitò contro a Liutrando la invidia di molti fra i primati italiani, non escluso Berengario. Incominciarono quindi a circolare voci accusatrici sul di lui conto. Affermavasi, fra le altre cose, che per nascondere la bassezza della nascita dei suoi parenti, costringesse col ratto e colla forza le donzelle delle più illustri famiglie a sposar dei giovani suoi parenti; da ultimo si disse aver egli fatto rubare anche una figlia di Unroco, predecessore e fratello di Berengario, duca del Friuli, per darla ad un suo nipote.

Berengario, che andava, come suol dirsi, cercando il pel nell'uovo, non attese altro. Senza rivolgersi nuovamente all'imperatore, presso cui avrebbe dovuto chiedere giustizia, tolse seco un esercito, corse a Vercelli, e quivi pose a fuoco ed a sacco il palazzo di Liutrando, e, uscito nell'aperta campagna, devastò i di lui possessi.

Gli ultimi bagliori dell'autorità imperiale risplendevano ancora per poco in questa occasione, e Carlo il Grosso riusciva a costringere Berengario a scusarsi poco dopo presso il suo ministro; ma quando quest'ultimo si credeva ormai sicuro, le rivalità e le gelosie si scatenarono sempre più a suo danno, ed i grandi vassalli dell'impero ordirono contro di lui una congiura.

Si diedero pertanto a far giungere all'imperatore le più perfide insinuazioni a carico del ministro; insinuazioni alle quali Berengario non era punto estraneo. Carlo il Grosso era allora di mal ferma salute, e, peggio ancora, si trovava in uno stato d'animo perennemente agitato da tristi pensieri e dalla paura. Credè adunque, come gli si diceva, che Liutrando mantenesse una colpevole tresca coll'imperatrice, sua moglie; credè che fosse eretico, infedele, ed avesse nuovamente abusato del suo potere, disprezzando chi gliel'aveva conferito; e punto sul vivo nelle cose che a tutti sono gelose e care, senza riflettere, senza discutere, senza prevedere quali sarebbero state le conseguenze, degradò Liutrando e lo cacciò in bando. Poi, fatta venire la imperatrice, che si chiamava Riccarda, al cospetto di tutta la corte, con parole insultanti la tacciò di essere fedifraga ed adultera; e con grande stupore dei presenti, rivelò che in dieci anni di matrimonio, non avevala ammessa mai al talamo nuziale, cosa che fu dalla stessa Riccarda confermata. Offesa dalle villanie dello stolto marito, la povera donna offerse di sottoporsi alla prova del fuoco e del duello per dimostrare com'ella fosse tuttora vergine. Essendo poi stata proclamata la sua innocenza, ella non volle più convivere coll'imperatore e, ritiratasi invece nel monastero di Andela, vi morì di lì a breve. Caduto il potente favorito di Carlo il Grosso, e venutogli meno l'appoggio di colui che, colla sua pronta audacia e colla sua fina preveggenza, era stato per tanto tempo il suo più forte scudo, le cose precipitarono in peggio. Anzitutto, Liutrando per vendicarsi del bando datogli dall'imperatore, gli suscitò contro molti di quei primati italiani che gli erano rimasti amici; i vassalli maggiormente imbaldanziti dal recente scandalo, inalzarono vieppiù i loro clamori, e tutti gli errori, tutte le colpe furono imputate all'imperatore.

Lo si tacciò, e non a torto, di aver dato l'onore della Francia in balìa dei Normanni, mediante un vergognoso trattato, e di avere permesso che a Parigi, due valorosi accorsi alla difesa nazionale, il conte Eude ed il vescovo di Goslino, combattessero per lui fra gli orrori della fame e della peste.

L'eco di quelle accuse si propagò dalla Francia in Italia e nella Germania: ed i potentati di quest'ultima, approfittando della indignazione universale, riunitisi in dieta a Tibur, presso Magonza, dichiaravano solennemente Carlo il Grosso decaduto dal trono, ed eletto in sua vece Arnolfo, di lui nipote, figlio spurio di Carlomanno, re di Baviera.

E tuttavia rimaneva a Carlo il possesso di Francia e d'Italia, coll'aiuto delle quali nazioni avrebbe potuto armarsi e sostenersi. Ma egli era troppo vile per esporsi al rischio di una guerra, e per osare di guardar in faccia i suoi denigratori; i quali delle accuse che gli avevano fatte, avevano in mano prove troppo evidenti. Svergognato, oppresso, vilipeso, domandò umilmente ad Arnolfo la concessione di alcune terre di Allemagna per suo sostentamento, e si ridusse in un oscuro asilo che gli veniva offerto da Lutbero, arcivescovo di Magonza, ove finiva i suoi giorni. Così si scioglieva il grande impero, con tante fatiche conquistato da Carlo Magno, e con esso finiva altresì la dinastia dei Carolingi nella penisola italiana.

PARTE VI.

L'ETÀ FEUDALE

(dall'anno 888 all'anno 1152 di Cristo)

CAPITOLO I.

Guido e Lamberto.

La morte di Carlo il Grosso, avvenuta nel gennaio 888, segnò la definitiva dissoluzione dell'impero carolingio. I vincoli che col suo genio, vasto ma barbaro, Carlo il Grande aveva imposti a schiatte tanto diverse per tradizioni, per indole e per costumi, già rallentati sotto ai suoi degeneri successori, furono sciolti per sempre: lo stesso principio della monarchia ereditaria fu scosso, e, dove per elezione spontanea di popolo, dove per usurpazione di potenti, nuovi troni furono eretti sulle rovine dell'immenso Stato caduto.

Così il conte di Parigi, Odone, divenne re di Francia, la Provenza fu retaggio di Bosone e di Ludovico suo figlio: Rodolfo, figlio dell'imperatrice Giuditta, fu proclamato re di Borgogna: infine la stessa dieta di Triburi conferì l'impero di Germania ad Arnolfo, bastardo di Carlomanno.

Era quello anche per l'Italia il momento di erigersi a stato indipendente, e liberarsi per sempre da ogni straniera influenza, ma le mancò l'uomo adatto a tale missione. Il quale avrebbe dovuto combattere con difficoltà, forse invincibili; chè, quando pure avesse ridotti ad obbedienza gli innumerevoli vassalli riottosi ed avidi di libertà e di dominio, non avrebbe potuto agevolmente mettere a segno i papi, che vedevano già di malanimo ogni principe italiano, il quale sorgesse a potenza preponderante e minacciasse quell'universale dominio a cui miravano, giovandosi della generale discordia e della comune debolezza.

Tuttavia vi fu un momento in cui parve che un regno d'Italia potesse essere costituito.

L'Italia aveva allora due signori ragguardevoli tra tutti, il margravio del Friuli, Berengario, cui rendeva più illustre la prosapia, perchè nasceva da Gisella, sposa del conte Eberardo e figlia a Lodovico il Pio: Guido, duca di Spoleto e di Camerino, forte per vasti possedimenti e per molti feudi da poco conquistati nell'Italia meridionale. E ogni ragione di lotta sembrava rimossa tra i due, chè l'ultimo era corso in Francia, ove era stato proclamato re da Folco, arcivescovo di Reims, e il primo aveva potuto condursi a Pavia e farsi coronare re dei Lombardi.

Ma sventura volle che l'impresa di Guido fallisse, ed egli fosse costretto a ritornare in Francia, riportandone solo il vano nome di re: la sua ambizione, più che delusa, irritata, lo spinse tosto a muovere in armi contro a Berengario, che, sconfitto una volta in vicinanza di Brescia, fu vinto in una seconda decisiva battaglia presso alle rive della Trebbia, e costretto a rifugiarsi in Verona, mentre il suo fortunato rivale, approfittando della vittoria, recavasi a Pavia e da una dieta di vescovi veniva incoronato.

Il rimanente di quell'anno e tutto il successivo trascorsero senza nuove fazioni di guerra, poichè Berengario attendeva per la rivincita un momento più opportuno, mentre Guido pensava a raffermare l'autorità conquistata, prima mandando ambasciatori ad Arnolfo perchè lo riconoscesse, poi giovandosi delle difficoltà in cui quest'ultimo versava per la guerra mossagli dal duca di Moravia, per recarsi a Roma e farsi proclamare in San Pietro da Papa Stefano V, « Augusto, grande imperatore e pacifico. »

Tale atto, che contrapponeva risolutamente all'autorità di Arnolfo quella di Guido, avrebbe potuto far dimenticare a quanti amavano l'indipendenza nazionale l'errore da lui commesso quando ne aveva implorato il riconoscimento. Ma Guido non seppe dimenticare la tradizione, incancellabile in lui, dell'impero carolingio, nè le sue fisime di dominio sulla Francia: la bolla di piombo che ornava il suo diploma, portava incisa l'iscrizione RE NOVATIO REGNI FRANC: nè egli si curò di nascondere ad alcuno la speranza di estendere il suo impero sulla Francia stessa, e di portarvi la residenza imperiale.

Agli italiani che confidavano in lui, ciò parve, ed era realmente, un tradimento. Grida di indignazione sorsero da ogni parte, e i partigiani di Berengario ne fecero loro prò, esacerbando studiatamente gli animi, ed alienandoli dal nuovo signore.

Nel settembre dell'anno stesso papa Stefano V moriva e gli succedeva Formoso, vescovo di Porto; il quale nel segreto del suo animo fu costantemente avversario di Guido; il che non gli impedì di coronare il figlio Lamberto che il primo volle associare alla sua dignità imperiale.

Era una nuova sfida ad Arnolfo, che disbrigatosi dalla guerra in Moravia, volle affermare anche in Italia la sua autorità. Prese le parti di Berengario, mandò a sostenerlo il figlio Zwenteboldo con un forte esercito, al quale si aggiunsero molti signori italiani, tra cui Mongifredo conte di Milano, benchè creatura di Guido e suo duca di palazzo.

Guido fece fronte con fermezza alla tempesta che gli si addensava sul capo: chiuso in Pavia, resistette vittoriosamente all'assedio di Zwenteboldo e Berengario collegati, e quando il tedesco, stanco dell'inattesa resistenza, ricondusse le sue genti in patria, si scagliò con tutte le sue forze su Berengario, lo costrinse a rifugiarsi in Germania, e quindi si rivolse sul papa di cui aveva conosciuti gli intrighi a suo danno, e lo spogliò di alcuni territorii.

È inutile dire quanti lagni e proteste ne movesse il papa, e con quanta insistenza invocasse l'intervento di Arnolfo. Il quale, già eccitato da Berengario e più dal rancore delle offese patite, si decise a calare in Italia. Ma benchè Milano e Pavia gli si arrendessero, benchè gli riescisse di prendere Bergamo e di abbandonarlo ad un orribile saccheggio dopo una valorosa resistenza, e la sua sovranità fosse stata riconosciuta dai margravi di Toscana, Adalberto e Bonifacio, sia per timore di Ridolfo re di Borgogna e suo nemico che minacciavagli guerra, sia perchè non gli giovasse defi-

nire la lite tra Berengario e Guido fino al momento in cui non fosse certo di poterli dominare e conquidere entrambi, egli interruppe inopinatamente la sua marcia vittoriosa, e fece ritorno in Germania.

Prima di partire però, radunata una dieta a Pavia, vi si faceva proclamare re d'Italia e rimetteva sul trono lombardo Berengario, ma come suo vassallo.

Al partire di Arnolfo, Guido prese animo novellamente e mosse senz'altro alla riconquista della Lombardia; ma improvvisa morte per emottisi lo colse sulle rive del Taro verso la fine dell'894.

Gli succedeva il figlio Lamberto, che egli si era già associato nell'impero, come abbiamo veduto. Il papa prometteva all'arcivescovo di Reims, che glielo raccomandava, di aver per lui tutte le cure e tutto l'affetto; ma intanto spediva i suoi legati ad Arnolfo per indurlo a ritornare in Italia.

Più delle preghiere del papa valsero le nuove dei subbugli accaduti nel frattempo in Lombardia, ove una fazione improvvisamente sorta, aveva acclamato Lamberto, ribellandosi a Berengario. Ma la seconda spedizione a cui quegli avvenimenti indussero Arnolfo, lo determinarono altresì a manifestare finalmente intero il suo animo, che era di liberarsi di Lamberto e di Berengario insieme per tenersi intero il reame in Italia.

Tolse al primo parte del territorio, dividendolo tra i conti Gualfredo e Mangifredo. Guadato il Po senza trovar resistenza, divise il suo esercito in due, spingendo gli Svevi su Firenze per Bologna, e guidando egli stesso i Franchi su Lucca, donde si affrettò a correre su Roma, nella quale i partigiani di Lamberto, animati dalla costui madre Ageltrude, donna di sentimenti virili e di spiriti gagliardi, si erano impadroniti del papa, fortificandosi nella città Leonina, ove avevano concentrato il nerbo delle loro forze.

All'apparato delle quali i tedeschi parvero dapprima scoraggiti, ma poi, rinfrancati d'animo, chiesero di andare all'assalto e vi spiegarono tale ardimento, che in poco d'ora le mura furono superate, alcune porte spezzate a colpi di ascia, altre abbattute cogli arieti; e nella stessa sera la città Leonina era presa ed il papa liberato da Castel Sant'Angelo, ove era stato rinchiuso. Ciò avvenne così rapidamente, che la leggenda attribuì l'assalto ad una lepre fuggente, la quale inseguita dai guerrieri di Arnolfo, li avrebbe tratti verso le mura, da cui i difensori codardamente spaventandosi delle loro grida, si sarebbero allontanati, lasciando ogni agio di appoggiarvi le scale con cui furono superate le formidabili fortificazioni.

L'ingresso di Arnolfo in Roma avvenne nelle forme stesse che gli imperatori romani solevano seguire: il clero, la nobiltà e le corporazioni della città dovettero farglisi incontro fino a Ponte Molle, e condurlo a San Pietro, ove fu ricevuto e incoronato dal papa. Pochi giorni dopo il popolo dovette rendergli omaggio in San Paolo, e giurargli ossequio e dipendenza, *salva la fede dovuta al Pontefice Formoso.*

Lo storico Gregorovius esita ad ammettere che l'imperatore abbia macchiata la sua vittoria dannando all'estremo supplizio alcuni romani, come narrano quasi tutti gli autori precedenti; ma riconosce in ogni modo che non sia partito da Roma senza trascinar seco due illustri cittadini, Costantino e Stefano, che furono mandati ad esulare in Baviera.

Intanto Ageltrude e Lamberto eransi rifugiati a Spoleto, dove Arnolfo si portò ad assediarveli; ma una paralisi causata dagli stravizi e dalle

lascivie, se non dal veleno che si disse gli fosse stato propinato per opera di Ageltrude, lo indusse a ritornarsene precipitosamente in Germania, e ad abbandonare senza risultato duraturo l'impresa a cui erasi accinto con tanto sforzo d'armi e con divisamenti tanto vasti.

Contemporaneamente periva il papa Formoso, e l'odio universale che lo circondava aggiunge fede alla voce che sia morto di veleno. Bonifacio VI, che era stato costretto colla violenza ad accettarne la successione, moriva pur egli quindici giorni dopo, e gli succedeva papa Stefano VI, che parteggiò per Lamberto, ed è famoso per aver convocato un sinodo, innanzi al quale fece trarre il cadavere di Formoso rivestito degli abiti pontificii. Quel povero morto fu dichiarato colpevole di atroci delitti e condannato ad aver tagliato il capo e tre dita della mano destra, nonchè ad essere gettato nel Tevere, ciò che fu fatto per opera del carnefice. Il popolo però per questa brutale profanazione di un sepolcro, levossi in armi, arrestò il papa vivo, e lo fece strozzare in un carcere.

Nella storia della Chiesa il sinodo che condannò Formoso è conosciuto sotto il nome di *Sinodo Orrendo,* e il Baronio fa succedere ad esso la caduta della basilica Lateranense « scossa sino dalle fondamenta per così grande delitto. » Ma la basilica Lateranense era precipitata poco prima del sinodo, e le altre basiliche di Roma dovevano vederne di peggiori ancora, senza cadere, come avrebbero dovuto, giusta la rettorica spropositata dello istoriografo cardinale.

La partenza di Arnolfo per la Germania aveva intanto risollevato gli spiriti depressi e le speranze di Lamberto e di Berengario. Il primo riprese Pavia e Milano, uccidendo il conte Mangifredo che aveva tradito Guido suo padre per Berengario, ed entrambi poi per seguire le parti di Arnolfo. Insieme con Mangifredo furono uccisi suo figlio e suo genero, e Lamberto fe' grazia soltanto all'altro figlio del conte, noto sotto il nome di Ugo od Ugone, nel quale mise anzi un affetto vivissimo.

Berengario poi ritornò al possesso di Verona e del Friuli, ed entrambi quei principi, resi saggi dall'esperienza e dai disegni che Arnolfo aveva concepiti e palesati a loro danno comune, smesse le rivalità che li rendevano più deboli, in un trattato conchiuso a Pavia, si divisero amichevolmente l'alta Italia, tenendosi Berengario la parte orientale, e l'occidentale Lamberto, e pattuendo che il Po e l'Adda segnassero i confini dei due Stati.

Acquietato così il suo rivale, Lamberto potè sperare di impadronirsi con tutta quiete dell'impero, perchè gli eventi volgevano per lui favorevolissimi.

Infatti a Teodoro II, succeduto a papa Stefano VI, subentrava dopo pochi mesi Giovanni XI a lui sinceramente favorevole, come era sinceramente avverso alla parte tedesca, ed alieno da ogni vincolo colla Francia, ove era universale la confusione delle cose. E lo provò subito, convocando un concilio, che proclamò bensì la riabilitazione di papa Formoso, ma dichiarò anche irrita e non libera l'incoronazione da lui concessa ad Arnolfo, e valida la precedente di Lamberto.

L'elezione di questo papa era stata combattuta vivamente dalla fazione tedesca ed in ispecie dal margravio di Toscana, Adalberto, il quale, nel vario parteggiare degli anni precedenti, era salito a ragguardevole potenza ed a maggiore ricchezza. Costui sorse in armi contro Lamberto, il quale però, con una audace e rapidissima marcia, alla testa di soli cento cavalieri, sorprese e distrusse il di lui esercito presso Borgo San Donnino, traendo prigioniero a Pavia lo stesso Adalberto.

Il vincitore si incontrò nello stesso anno a Ravenna col papa che vi tenne un concilio di settantaquattro vescovi, notevole per le costituzioni promulgatevi relativamente all'alta supremazia dell'imperatore su Roma, essendo stato riconosciuto in ogni romano, a qualunque ceto appartenesse, il diritto di reclamare all'imperatore stesso. Il tribunale imperiale venne così ristaurato, e furono ristabiliti in Roma i *Missi* che altre volte vi risiedevano.

Tutto sembrava adunque offrire all'Italia malleveria sicura di lieto avvenire e gli spiriti giovanili di Lamberto alimentavano le più ardite speranze.

Sventura volle che questo sogno così lieto, inopinatamente svanisse. L'imperatore partito da Ravenna, era ito sulle pianure di Marengo allora coperte di boscaglie, fra le quali soleva dilettarsi a cacciare. Una caduta da cavallo lo spense nel fiore degli anni e delle forze, quando il destino pareva che più gli sorridesse. Voci si sparsero che fosse stato ucciso da Ugone figlio di Mangifredo, per vendicare la morte del padre, ma nulla dimostra che avessero fondamento.

CAPITOLO II.

Berengario.

L'inopinata morte di Lamberto ridestò l'ambizione d'impero che Berengario sembrava aver abbandonata. Egli corse a Pavia e la occupò: rese libertà ad Adalberto, margravio di Toscana, e lo restituì a' suoi Stati dopo averne ricevuto l'omaggio: molti vescovi e maggiorenti lo riconobbero, e la stessa madre di Lamberto, della quale le sventure avevano piegato l'animo vigoroso, ne accettò l'alta sovranità, tenendosi paga del ducato di Spoleto, del quale le fu lasciato il governo.

Ma dalla corona imperiale allontanarono ancora Berengario due nuovi ostacoli: l'invasione degli Ungari, e la discesa di Lodovico di Provenza, erettosi a pretendente dell'impero.

Le orde dei primi, che Arnolfo aveva chiamati a soccorrerlo nella sua guerra contro il duca di Moravia, eransi poi spinte contro lui stesso, e dalle loro terre di Pannonia, devastando e trucidando, irrompevano giù nel settentrione d'Italia.

Da Berengario furono sconfitte sull'Adda; ma ritiratesi sulle rive del Brenta, venivano con lui a nuova battaglia, e sotto ai loro dardi il suo esercito rimaneva quasi completamente distrutto il 24 settembre 899.

Dopo di ciò, corsero a loro piacere il Veneto tutto e la Lombardia, seminando dovunque gli incendi e la strage. I tempi di Attila parvero per molti mesi rinnovati, finchè quei barbari, stanchi di sangue, e di rapine, spontaneamente si ritirarono nelle loro foreste native.

La sventura che percoteva per loro mezzo in guisa così terribile l'Italia, anzichè far cessare le discordie, sembrò rinfocolarle maggiormente. Già mentre il prode ma disgraziato Berengario stava in campo contro agli Ungari, alcuni signori, fra i quali primeggiava Adalberto di Toscana, ordirono trame nascoste contro di lui: la sua sconfitta li decise a rompere con esso ogni indugio ed ogni riguardo; sicchè offrirono la corona impe-

riale a Ludovico re di Provenza, nato da Bosone e da Irmengarda, figlia di Ludovico II.

Sul numero delle spedizioni fatte da quel principe in Italia l'opinione degli storici è divisa. Alcuni credono con Liutprando che siano state due, per aver egli la prima volta fallita e poi ritentata l'impresa. I più giudicano, invece, che sia disceso in Italia una sola volta, e ne adducono buone ragioni. Seguiamo il parere di questi ultimi, che ha per sè anche l'autorità di Gregorovius.

È incerto pure se il papa Giovanni IX si schierasse tra i fautori di Ludovico, il quale, passate le Alpi al principio del 900, costringeva Berengario, indebolito da defezioni numerose, a chiudersi in Verona; si facea riconoscere in Pavia da un concilio di vescovi, e, morto nel frattempo Giovanni X, otteneva facilmente in Roma dal suo successore Benedetto V, la corona imperiale. Da Roma muoveva poi nuovamente in Lombardia, ove il suo partito rinforzavasi in guisa, che Berengario doveva cercare un rifugio alla corte dell'altro Ludovico, figlio settenne di Arnolfo, che i vescovi tedeschi avevano proclamato imperatore. Ma gli animi degli italiani non tardarono a mutarsi contro il fortunato francese.

Si narra che egli, avendo visitato i margravi di Toscana, se li alienasse con una frase, la quale suonò ad essi come di invidia per la loro ricchezza, e di minaccia. Più probabilmente quei principi, che gelosi di Berengario, si erano serviti di lui per abbassarlo, non volevano ora stargli soggetti, e credevano giunto il momento di liberarsene.

In breve scoppiò contro di lui una rivolta: Berengario ricomparve in Italia, e, dopo una lotta durata fino all'anno 905 con varie vicende, riuscì a vincere il rivale e presolo mentre cercava asilo in una chiesa, lo fece acciecare. Le truppe provenzali poi e le borgognone, che, intesa la sventura del loro sovrano riprendevano disordinatamente la via della Francia, furono colte ai valichi alpini da Adalberto, marchese d'Ivrea e suocero di Berengario, e messe in piena rotta.

Dandolo, nelle sue cronache, narra che, dopo questi fatti, gli Ungari ripresero le loro scorrerie, e che per farle cessare, Berengario fu costretto a pagar loro delle ingenti somme: tuttavia sembra che questo storico, pure per consueto oculato e diligente, abbia confuso le epoche, e che il fatto da lui esposto sia, in sostanza, quello che ho già narrato.

Furono invece dolorosamente reali in quel tempo le incursioni dei Saraceni. I quali irrompendo dalla Spagna, essendosi impadroniti di formidabili posizioni così in Provenza, come tra Nizza e Monaco, di là si spinsero su tutti i punti indifesi delle coste. « Gli abitanti, dice il Muratori, contribuirono colle loro pazzie ed accrescere l'audacia e la ferocia di questi uccelli di rapina, perchè la Provenza, lacerata da intestine discordie, si diede da sè in preda alla loro avidità. La Borgogna, il Monferrato e i dintorni di Torino furono successivamente devastati, mentre Capua, Benevento e gli Stati romani erano in preda allo stesso flagello. Altre orde si erano fortificate sulle rive del Garigliano, non lungi da Gaeta, d'onde correvano a devastare l'Italia meridionale. »

Intanto le cose di Roma precipitavano verso l'anarchia. Il papa Benedetto IV moriva nel 903, e venne eletto in sua vece Leone V; il quale, dopo due mesi appena, era sbalzato di seggio da Cristoforo cardinale, che a sua volta veniva indi a poco chiuso da Sergio in un convento, dove scomparve dalla scena del mondo. Sergio, che anni prima, per l'opposizione

fatta a Giovanni IX era stato esiliato, e quindi dalle truppe di Adalberto di Toscana ricondotto in Roma, uccisi o cacciati i cardinali a lui avversi, erasi così violentemente a lui sostituito.

Durante questi rivolgimenti, la forma interna di governo della città era andata in Roma profondamente modificandosi. Tra le diverse mutazioni avvenute, è notevole l'istituzione di un « *Console dei Romani* » che era eletto dalla nobiltà, e la cui dignità le famiglie ambiziose si adoperavano a rendere ereditaria nelle loro case. Questo console dei Romani si fregiò fin d'allora del titolo di « *Senatore dei Romani* » ed ebbe subito una straordinaria potenza.

Quando Sergio III divenne pontefice, « senatore » era un Teofilatto, che apparteneva ad una nobile famiglia romana. Egli aveva in moglie Teodora, celebre per avvenenza, leggerezza di costumi e spirito di raggiro; tutte doti che trasfuse in due figlie non meno celebri di lei, chiamate, una pure Teodora, e l'altra Marozia. Il nuovo papa, e per inclinazione e per calcolo, divenne l'amante di quest'ultima e ne ebbe un figlio che fu poi papa Giovanni XI.

Queste tre donne furono per parecchi anni le vere dispensatrici della corona pontificia e dominatrici di Roma; e morto nel 912 papa Sergio III, alla loro influenza dovettero successivamente l'elezione Anastasio III, durato due anni, Landone che fu papa per soli sei mesi, e Giovanni X di cui Teodora madre, essendo pazzamente invaghita, volle ad ogni costo l'elezione.

Tuttavia quest'ultimo non fu come avrebbesi potuto credere, un semplice favorito di femmine; chè, anzi, risultò forse il primo uomo di Stato della sua età.

Giovanni X intese con tutte le sue forze a liberare l'Italia dalla piaga dei Saraceni. A tal fine egli considerò che le terre più floride d'Italia erano in domini odi Berengario, e che questi, come Lamberto prima di lui, era la speranza di quanti si ispiravano ancora a idea di nazione. Deliberò pertanto di unirsi risolutamente a questa parte, di porsene alla testa, e per meglio riuscirvi, offrì a Berengario la corona imperiale.

Chiamato a Roma, Berengario si affrettò a recarvisi, ed accoltovi festosamente fu incoronato nella basilica vaticana, dopo aver prestato solenne giuramento di dare aiuto e di rendere giustizia alla Chiesa.

Il nuovo imperatore ed il pontefice attesero quindi con tutte le loro forze a radunare armi contro i Saraceni.

Verso la fine del secolo IX, Napoli dipendeva dal vescovo e duca Atanasio; Puglie e gran parte delle Calabrie dall'impero orientale, la cui alta sovranità era riconosciuta altresì da Guimaro principe di Salerno. La contea di Capua era governata da Atenulfo, e infine il principato di Benevento da Aione.

Atenulfo divisò pure di scacciare gli Africani dal Garigliano, sulle cui rive si erano da qualche anno annidati. Ma ad onta di valorose fazioni, dovette riconoscere di non avere forze sufficienti all'impresa, e per venirne a capo chiese soccorso all'imperatore dei Greci. Morì per altro, mentre duravano le trattative, e rimasero suoi eredi i due figli, che, concordi, governarono insieme il doppio principato, e promossero una lega dei signori del mezzogiorno per raggiungere il generoso intento del padre loro.

D'altra parte la contemporanea incoronazione di Berengario portava intanto tutti i vantaggi che il pontefice ne aveva sperati. L'idea nazio-

nale risvegliava gli animi degli italiani, che accorrevano volenterosi sotto le armi.

Che se il novello imperatore non potè mettersi alla loro testa, occorrendo la sua presenza nell'alta Italia, lasciava però al papa molte soldatesche, comandate da Adalberto di Toscana e da Alberico insieme ad altre dell'Italia superiore, ed un naviglio delle città marittime settentrionali.

La lega contro i maomettani divenne un fatto compiuto, avendovi aderito anche l'imperatore greco, che armò una flotta sotto agli ordini dello stratega Piriugli. Così pure vi aderirono i duchi di Gaeta e di Napoli, che erano stati fino allora amici dei Saraceni, ma nol fecero senza ricevere in compenso, per formale trattato col papa, il primo il ducato di Fundi, ed il secondo altri possedimenti.

I primi scontri a Trevi, a Vicovaro, a Baccano ridussero i maomettani sul Garigliano; là poi, circondati da tutte le parti, preclusa loro dalle flotte alleate ogni speranza di soccorso dalla Sicilia, tentarono con isforzi disperati di rompere la catena di ferro ond' erano cinti: incendiarono di nottetempo il loro campo, e se ne scagliarono fuori con grande impeto; ma, o furono uccisi, o caddero prigionieri, e i pochi sfuggiti vennero perseguitati e trucidati sui monti vicini, ove avevano cercato uno scampo.

Ma una violenta rivoluzione mutò di nuovo lo stato d' Italia.

Il Margravio di Toscana, Adalberto II, moriva nel 917. Gli succedeva il figlio Guido, e la figlia Ermenegarda sposava Adalberto marchese di Ivrea, vedovo di Gisilla figlia di Berengario.

Il genero dell'imperatore si unì in segreta alleanza contro al suocero col nuovo cognato e colla madre di lui. Berengario informato di ciò, si impadronì dei due ultimi, tenendoli per qualche tempo prigionieri a Mantova, liberandoli poi senza riescire però a placarne i rancori; i quali li acciecarono siffattamente da indurli nel maledetto divisamento di invocare l'aiuto di un principe straniero. Scelsero all'uopo Rodolfo re della Borgogna oltre il Giura, ed avendolo trovato ben disposto, indissero una grande adunanza dei loro amici nei dintorni di Brescia. A sua volta Berengario ricorse per difendersi ad uno sciagurato espediente, a quello cioè di mandare un messaggio agli Ungari, che avevano incominciate le loro incursioni ai confini d' Italia, sconfiggendo in una battaglia il patriarca d'Aquileia; e di offrire loro larghi doni purchè combattessero i ribelli. Lieti del premio ricevuto e del bottino probabile, quei barbari aderirono facilmente alla bassa ed impolitica proposta, e sorpresero nel Bresciano i congiurati, molti uccidendone, e molti menandone prigioni, tra cui lo stesso Adalberto, che seppe farsi credere un semplice soldato, e come tale fu lasciato libero con tenue riscatto.

Le ire contro Berengario dovevano crescere per tutto ciò, e crebbero realmente.

Eccitato nuovamente da Adalberto e da Guido, re Rodolfo scese in Italia col suo esercito. Berengario ricorse di nuovo agli Ungari, che non pensarono però a salvar lui, ma a mettere le sue terre a più terribile distretta. Allora radunate quante più truppe gli erano rimaste fedeli, tentò in persona contro l'avversario preponderante lo sforzo supremo; ma a Fiorenzuola fu sconfitto in una battaglia decisiva e dovette fuggire a Verona.

Tuttavia la difficile vittoria costò duramente al re di Borgogna, che fu tanto indebolito dalle gravissime perdite, da dover far ritorno nei suoi Stati

di origine per ricomporre quasi totalmente l'esercito. Berengario, intanto, per continuare la lotta chiamò nuovamente i magiari, disgustando siffattamente i pochi fedeli rimastigli, che orditasi contro di lui una congiura, veniva da certo Flamberto, suo favorito, assassinato di nottetempo, mentre era in chiesa intento a pregare.

Fu il terzo ed ultimo imperatore di nazione italiana; con lui l'impero uscì per sempre dalle mani del popolo italiano, e l'Italia cadde dopo d'allora in una sorta d'anarchia, come vedremo in appresso.

CAPITOLO III.

Breve dominio di Rodolfo di Borgogna — Ugo di Provenza.

La morte di Berengario non impedì che gli ungari da lui chiamati corressero nuovamente l'Italia, devastandola come era loro costume. Giunsero da una parte fino agli Stati romani: dall'altra assediarono e presero Pavia, che saccheggiarono e diedero in preda alle fiamme.

Dicesi che degli abitanti di quella città sorvivessero alla strage soli duecento: ma sembrano esagerazioni di cronisti, poichè Pavia, pochi anni dopo, aveva già riacquistato il primitivo splendore.

Dalla Lombardia passarono in Francia, e sfuggendo agli agguati tesi loro nelle gole e nei passi più stretti e pericolosi da Rodolfo di Borgogna e da Ugo di Provenza, si sparsero nella Linguadoca, donde fecero ritorno alle loro steppe, non senza lasciare però molti dei loro nelle mani di quei due principi.

Dopo di ciò Rodolfo discese di nuovo coll'esercito rinnovato in Italia, dove l'autorità sua era stata riconosciuta da tutti gli ottimati, quali prima, quali dopo la battaglia di Fiorenzuola. Lo stesso Guido, margravio di Toscana, benchè sapesse conservare la sua indipendenza, gli si mostrava caldo partigiano ed amico.

Egli poteva sperare pertanto di raffermarsi sul trono appena conquistato. Ma in realtà l'amicizia del potente toscano e dei suoi consanguinei celava avversi divisamenti, ed egli stesso colla sua leggerezza ed i suoi errori doveva affrettare la propria caduta.

Prima di passare a seconde nozze con Adalberto di Toscana, Berta, la figlia adulterina della bella Gualdrada, aveva avuto dal conte di Provenza Teobaldo, suo primo marito, un figlio di nome Ugo, che successo al padre, godeva già fin d'allora bella rinomanza per una recente vittoria riportata sui Normanni.

Ornare la fronte del figlio del primo letto colla corona d'Italia, era il supremo voto di Berta, voto che alla morte di lei venne raccolto dagli altri due figli, il nuovo margravio e il conte Lamberto, e specialmente da Ermengarda, già vedova del magravio di Ivrea.

Costei che dall'ava aveva ereditato l'avvenenza e l'impudicizia, e dalla madre l'astuzia, non fu seconda ad alcuna donna più nota per potenza di affascinare i cuori; e i conti, i vescovi, i re le tributarono omaggio, smaniando d'amore per lei. Lo stesso Rodolfo cadde nelle sue reti, ed ella, acquistato su lui un dominio assoluto, sen valse per renderlo ridicolo all'universale, e togliergli ogni amico ed ogni alleato.

Si narra che, avendo egli dovuto allontanarsi da Pavia, ne lasciasse il governo ad Ermengarda; che questa desse allora il segnale della rivolta, ed assediata da Rodolfo, precipitosamente ritornato, sapesse persuaderlo ad entrare solo ed inerme in città, e ve lo facesse prigioniero cosicchè, per salvare la vita, dovesse mandare ai suoi un messo ad annunziare, come egli si fosse pacificato colla marchesa, e come ordinasse loro di levare l' assedio. Si soggiunge che a tale ordine inaspettato i soldati borgognoni ritornassero al loro paese, e gli ottimati italiani, arrossendo di aver prese le armi in favore di quel principe, lo abbandonassero.

Tuttavia questo racconto nelle sue diverse circostanze non pare degno di molta fede, ed è certo soltanto che i signori ed i vescovi italiani, coll' arcivescovo di Milano alla testa, dichiararono decaduto Rodolfo che dovette far ritorno in Borgogna; mentre quelli chiamarono in sua vece in Italia il fratello uterino di Ermengarda, e poco dopo fecero cadere in un' insidia infame ed uccisero a tradimento Burcardo, che, spedito dal genero Rodolfo ambasciatore all' arcivescovo, per indurlo a più favorevoli consigli, ne aveva offeso l' orgoglio con burbanzose parole a con tracotante contegno. Dopo questo fatto Rodolfo rinunziò per sempre all' Italia.

Ugo, cui i signori lombardi invitavano a loro, vi fu pure chiamato dal papa. Le sorti procedevano avverse per Giovanni X, che pur meritava più prosperoso destino. Egli soffriva acerbo travaglio dal partito di Marozia, la quale, avendo ereditati da' suoi morti parenti, ricchezze, clientela e potenza, col pretesto di vendicare suo marito Alberigo, che, divenuto duca di Spoleto, era stato ucciso in una zuffa colle genti del Papa, erasi impadronita della mole Adriana, e di là governava Roma a suo piacimento. Sperando di vincere per suo mezzo quella fazione, Giovanni mandò suoi legati ad Ugo appena sbarcato a Pisa, e quando fu coronato a Pavia si recò in persona a Mantova per concludere un trattato con lui.

Ma l' avveduta figlia di Teodora seppe deludere le speranze del papa, offrendosi in isposa al fratellastro di Ugo, Guido margravio di Toscana, nè questi disdegnò il dominio di Roma, che gli arrecava colla sua persona la ricca senatrice. Così il partito di Teofilatto, il quale aveva per tanti anni favorito il pontefice Giovanni ed i suoi disegni, passava ora a favorire la parte toscana e con essa il nuovo re.

Giovanni tornò quindi a Roma senza raggiungere il suo intento. Per due altri anni tenne fermo con vigoria d' animo non comune contro i tumulti e i pericoli ogni giorno più gravi. Dei molti suoi aderenti gli era rimasto fedele soltanto Pietro, quegli che aveva condotto i romani contro Alberico, e che egli amava come un fratello. Anche costui fu scacciato dalle genti di Marozia, e benchè, chiamati in soccorso i Magiari, fosse ricondotto in città dal popolo, il quale voleva liberarsi di quel flagello, pochi giorni dopo fu ucciso innanzi agli occhi del papa, e questi privo dell' ultima difesa, a sua volta venne fatto prigione e rinchiuso in Castel S. Angelo, dove l' anno dopo periva di fame, o, secondo altri, strangolato.

In tal guisa la figlia di colei che davagli il serto papale, glielo tolse e gli tolse insieme la vita. Egli ebbe una fine che gli scrittori ecclesiastici ed il Baronio in ispecie dicono meritata, sebbene avesse virtù inconsuete in quei barbari tempi, e avesse saputo rendere degna di rispetto la sua memoria per molte ragioni, principale tra le quali la guerra gloriosa, che per sua iniziativa era stata condotta contro ai Saraceni.

Marozia che non poteva ancora conferire il pontificato al figlio avuto

da Sergio III, perchè troppo giovane, fece nominare prima di lui due altri papi: Leone VI e Stefano VII, spariti entrambi in tre anni senza lasciare di sè alcuna traccia.

Con Giovanni XI, il potere di lei non ebbe più alcun confine, sicchè, mortole intanto il secondo marito, Guido, i suoi desiderii si levarono fino ad Ugo ed alla sua corona; e questi che bramava salire in maggiore forza per liberarsi dal nuovo margravio di Toscana, Lamberto, di cui temeva la ricchezza, la vigoria d'animo e gli intendimenti, non era alieno d'aderire ai voti di costei e poteva appagarli per essere rimasto vedovo in quel tempo.

Benchè si ammantasse di forme cavalleresche, ed ostentasse rispetto e venerazione per coloro che allora venivano gabellati come santi, Ugo era certo, ad onta della sua indiscutibile bravura nelle armi, il peggiore dei re che l'Italia avesse avuto durante i due ultimi secoli. Ritratto vero dell'epoca, ne riuniva in sè tutti i vizi: freddo, crudele, accorto, dissimulatore, alieno da rimorsi, pieno di perfidia, nessun ostacolo lo tratteneva, nessun delitto lo spaventava, purchè gli giovasse.

A tale intento si servì più degli intrighi che della violenza; ma, quando gliene venne l'occasione, mostrò una ferocia inaudita. Dissoluto poi fu al punto che si spassò in libertinaggi di ogni genere, senza riguardo alla pace e all'onore delle donne e delle famiglie più oneste!

Avuto sentore di una congiura orditasi a suo danno, specialmente per questi suoi eccessi, affidò i congiurati colla promessa di perdono, anzi di ravvedimento: ma quando fu certo che avevano rinunziato ai loro disegni, li trasse in arresto, fece tagliare il capo a Gualberto, e mutilare ed acciecare Genzone, entrambi giudici onorandi di Pavia, confiscando i beni di tutti.

Intese soprattutto a circondarsi di persone che dovessero a lui solo la loro fortuna, e specialmente di suoi connazionali. Così diede il vescovado di Verona al suo consanguineo Ilduino, e, contro le regole canoniche di allora, lo fece trasferire poi alla sede arcivescovile di Milano, ponendo in quella, da lui lasciata vacante, Raterio, monaco di Liegi. In tale maniera conferì i due episcopati principali dell'alta Italia a creature sue. Allo stesso scopo ordì intrighi per far deporre il fratellastro Lamberto di Toscana e sostituirvi Bosone suo fratello. Con tale mira, e per rendere nel medesimo tempo possibili le vagheggiate nozze con Marozia (chè i canoni vietavano come incestuosi i matrimoni tra cognati) andò affermando pubblicamente che sua madre Berta avesse simulati i parti dei tre figli avuti da Adalberto, e poichè Lamberto, primo di essi, secondo il costume sostenne in duello la legittimità sua e vinse, lo attirò un giorno in un trabocchetto, lo fece accecare, e diede a Bosone la Toscana.

Dopo tale misfatto andò a Roma per celebrarvi il suo matrimonio colla senatrice che vi imperava, e la censura canonica non gli parve ormai più un ostacolo serio, certo che il papa non l'avrebbe pronunziata contro la madre sua.

La mole adriana, che pure era la tomba d'un imperatore romano, venne scelta per celebrare le nozze, che furono splendide; ma con esse cominciò il decremento della immeritata fortuna di Ugo.

Il primo marito di Marozia le aveva dato un figlio che chiamavasi Alberico, come il padre. Ugo, che colla sua superbia aveva già offesa la nobiltà romana, non dissimulava il suo odio per il figliastro, e questi,

benchè costretto a prestargli officio di paggio, lo ricambiava di pari avversione.

Un giorno, versando acqua al re che si lavava le mani, per inaccortezza o dispetto rovesciò su lui tutto il vaso, e ne fu punito con una violenta ceffata. Bollente d' ira per l' atroce insulto, si lanciò Alberico fuori del castello, raccolse i Romani, e, rammentando loro con parole focose la gloria avita e la loro vergogna presente, ne scosse e ridestò gli animi siffattamente, che corso alle armi, il popolo prese in un baleno Castel S. Angelo, d' onde Ugo ebbe appena il tempo di fuggire, calandosi da una finestra con una corda. Marozia venne imprigionata ; il papa chiuso in Laterano e attentamente custodito, ed Alberico proclamato « per grazia del Signore, principe e senatore di tutti i Romani », che costituirono così, *all' infuori del pontefice assoggettatovisi come gli altri,* un reggimento di forma aristocratica e con liberali istituzioni ; *autonomo e distinto da ogni autorità religiosa,* forma durata felicemente, nè senza gloria, finchè il figlio di Alberico, succedendo al padre e poco dopo diventando papa, non concentrò nuovavamente i due dominii in una sola persona.

Era da prevedersi che Ugo sarebbe ritornato per vendicarsi. Infatti, fu sotto Roma con un esercito, non per sottrarre alla prigionia la moglie, della cui vita e libertà ben poco curavasi, ma per punire la città, per far valere i diritti che egli vantava dal suo matrimonio, e cingere finalmente l' ambita corona imperiale.

Senonchè Alberico aveva intanto organizzate con operosa sollecitudine le milizie romane : la città era stata divisa in dodici regioni, ciascuna delle quali comprendeva un reggimento di milizia sotto un vessillifero, e così completamente rinnovate, elevate a maggiore importanza e da Alberico stesso dirette, quelle forze servirono validamente tanto a ributtare i nemici esterni, come ad infondere nel clero, necessariamente avverso al nuovo ordine di cose, un salutare timore, che lo indusse a smettere per qualche tempo gl' intrighi consueti.

Ugo trovò quindi la città pronta a riceverlo ; i suoi assalti, benchè pertinacemente rinnovati, furono respinti con fortunato valore ; ed egli dovette levare l' assedio, senz' altro risultato all' infuori del saccheggio della circostante campagna.

Non ultimo motivo della sua ritirata, furono anche le trame che a danni suoi andavano tessendo i signori lombardi. I quali, stanchi di lui e immemori del passato, si rivolsero prima a Rodolfo di Borgogna, che però ammaestrato dall' esperienza, accettò da Ugo un aumento di territorio in Borgogna stessa, e rinunziò in cambio ad ogni pretesa sull' Italia : chiamarono quindi Enrico di Sassonia detto l' Uccellatore, che all' incerta conquista preferì i larghi doni di Ugo ; infine invocarono Arnoldo duca di Baviera, che volle tentare l' impresa, si impadronì anche di Verona, le cui porte gli furono aperte dal vescovo Raterio, ma fu sconfitto da Ugo accorso, e costretto a ritornare ne' suoi Stati. Raterio scontò il tradimento in un carcere, e le rendite del vescovado di Verona con quelle delle chiese di Mantova e di Trento furono concesse da Ugo al suo parente Manasse, arcivescovo d' Arles.

Nel gennaio del 936 morì Giovanni XI fratello di Alberico, dopo essere vissuto sei anni privo di splendore e sotto una vigilanza costante. Cedendo alle istanze, o meglio agli ordini di Alberico, accettò la tiara un monaco benedettino, Leone VII, che rinunciò volenteroso ad ogni protesta di potestà temporale.

In quello stesso anno Ugo ritornò all'assedio di Roma, ma non ebbe migliore fortuna della prima fiata; anzi per una pestilenza che gli mieteva le soldatesche, si acconciò a far la pace col suo valoroso nemico, a cui diede anche in isposa la figlia Alda. Egli sperava far sì di introdursi in Roma col pretesto di assistere agli sponsali, ma Alberico era accorto quanto forte nelle armi, e, accolta onorevolmente la fidanzata, vietava però l'ingresso al suocero che pur questa volta dovette ritornarsene scornato, senza risolversi però ad abbandonare i suoi disegni, anzi fermo più che mai a ritentare la prova alla prima occasione.

In attesa della quale, rivolse intanto la mente a spossessare Bosone per sostituirgli il bastardo Uberto, natogli dalla concubina Guldemonda, di quella Toscana, che pure egli stesso gli aveva data. Mancandogli ogni pretesto, fece spargere la voce che il margravio congiurasse contro la regia autorità, lo trasse in arresto e lo depose. Si impossessò così dei molti tesori che Villa, avida moglie di Bosone, aveva accumulato durante i pochi anni del suo governo; anzi fece pubblicamente denudare colei e ricercarla in ogni parte più riposta della persona per rintracciare un pendaglio ond'egli era avido, e che fu ritrovato infatti oscenamente nascosto. In verità l'una era degna dell'altro.

Dopo questa poco onorevole impresa, essendo morto Rodolfo di Borgogna, e temendo che il figlio di esso Corrado, potesse aspirare al suo regno, volle allearsegli con stretti nodi di parentela, e messa in non cale la ancor viva Marozia ed il matrimonio con essa contratto, sposò Berta, la vedova di Rodolfo, e diede contemporaneamente in moglie a Lotario, che fino all'anno 931 si era associato nel regno, la sorella di Corrado.

Fu questa la ancor sedicenne Adelaide, che doveva conseguire più tardi grande celebrità.

Poco dopo Ascario, marchese di Camerino e di Spoleto, che alleatosi con Berengario marchese di Ivrea e cognato di Bosone, mirava a rovesciare Ugo dal trono, fu dal di lui conte di palazzo Sarlione sconfitto ed ucciso: Berengario poi, che improvvidamente erasi recato a Pavia dietro lusinghe di Ugo, sfuggì alla prigionia ed alla mutilazione, solo per un umano avviso ricevutone da Lotario. Egli si rifugiò alla corte di Ottone imperatore di Germania, e vedremo in qual modo compensasse poi chi gli salvava la libertà e forse la vita.

Credendo di essersi liberato da ogni interno ed esterno pericolo, Ugo rivolse di nuovo le sue mire su Roma. Ricorse all'uopo, prima di ogni altra prova violenta, agli intrighi.

Stefano VIII, successo a Leone VII, benchè dovesse il pontificato ad Alberico, non tenevasi pago della sola potenza spirituale concessagli. Prestò quindi facile orecchio agli emissarii di Ugo, che lo consigliavano alla rivolta. Fu ordita una congiura, a cui presero parte molti membri del clero, e molti nobili invidiosi della potenza di Alberico, e narrasi che le sue stesse sorelle vi fossero implicate. Ma il criminoso disegno fu rivelato, dicesi, da una di queste ultime. La mano vigorosa di Alberico cadde sui rei con tutta severità; alcuni furono puniti colla morte, altri colla prigionia e colla gogna, e il pontefice fu, per la sua apostolica ambizione, così aspramente maltrattato dagli aderenti del principe, da dover correre a nascondere la mutilazione subita, in un eremo, ove rimase lungi dall'umano consorzio, finchè lo raggiunse la morte.

Andate a vuoto le insidie, Ugo provò di nuovo la forza, e comparve

Ludovico per ripudiare la prima l'accusò di incesto col fratello.
(Cap. XV).

ancora sotto le mura della città. La resistenza oppostagli da Alberico fu splendida, nè meno splendide furono le prove di devozione che il popolo romano diede a quest'ultimo. Le promesse astute, le minaccie, le violenze, non valsero ad aprire le porte di Roma al bramoso assediatore, che indarno rimase in campo per tutto l'inverno, e invano tentò di indurre gli assediati a cessare l'energica resistenza, disertando senza misericordia le campagne del loro territorio e le finitime città. Egli dovette levare le tende per la terza volta, che fu l'ultima. Poichè alle sue spalle addensavasi intanto un turbine minaccioso.

Il suo astuto e tirannico contegno, la sua politica fredda e corruttrice, erano già odiate dai più: il torrente di delatori onde egli aveva inondata l'Italia perfino nei minori villaggi, pur mantenendo il terrore, destava ovunque una giusta avversione contro di lui; e come non gli era riuscito di cacciare d'Italia tutti gli ottimati che gli erano ostili, costoro vivevano in continuo timore delle male sue arti, e per insorgere attendevano solo la circostanza propizia, che egli stesso finì coll'affrettarla.

I Saraceni, che la lega dei principi italiani sotto gli auspicii di Berengario I e di Giovanni X aveva scacciati, giovandosi dei torbidi successivi, avevano rioccupati varii punti d'Italia. In ispecie da Frassineto slanciavansi ad infestare le coste, ed erano giunti fino a Genova, che avevano saccheggiata.

Ugo pareva deliberato a snidarli dagli Stati suoi, e, combinata coll'imperatore di Bisanzio, Costantino, una fazione comune, per concludere la quale diede anche in isposa all'imperatore stesso la sua bastarda Berta, natagli dalla concubina Bezola, assalì i Saraceni per terra, mentre la flotta greca li chiudeva dal mare. Li ridusse anche sul monte Moro, ove furono circondati da ogni parte; ma quando stava già in sua balìa di distruggerli, mutò repentinamente pensiero, e patteggiò con essi di ricoverarli nei monti, che dividono l'Italia dalla Svevia, affinchè si opponessero alla discesa di Berengario, che egli presentiva vicina.

Invece la rese più sollecita, poichè Berengario che, per mezzo di persona fidata ed intelligente venuta per lui in Italia ad onta di inauditi pericoli, conosceva lo stato reale degli animi, comprese che per quest'ultimo fatto la misura dello sdegno era giunta al colmo negl'italiani, e deliberò di rompere ogni indugio.

Varcate le Alpi con pochi ma arditi seguaci, da Manasse arcivescovo di Arles, cui Ugo con larghi beneficii aveva affidato il governo del Trentino, gli fu ceduto il forte di Formigara, e con esso la via dell'Italia. Milone conte di Verona, sfuggito ad Ugo che lo tratteneva alla sua corte quasi in arresto, gli aprì le porte di quella città: il vescovo di Modena fece altrettanto de' suoi territorii, ricevendone in compenso la badìa di Nonantola; infine, Arderico arcivescovo, con una turba di ottimati accorsi quasi ad una festa, lo accolse trionfalmente in Milano, mentre Ugo perdeva un tempo prezioso assediando Vignola, piccolo castello del modenese.

Odii e rancori, per la maggior parte legittimi, vaghezza incorreggibile di novità, di avidità di feudi e di beneficii, di cui Berengario mostravasi largo donatore e promettitore più prodigo ancora, traevano intanto alla diserzione i seguaci di Ugo. Convocatasi una dieta a Milano, Ugo, che vedeva cadere in precipitosa rovina la sua potenza, ritiravasi a Pavia, ed alla dieta spediva il figlio Lotario, a cui molti serbavano affetto per la mite cortesia della sua indole; il quale, parlando in nome del padre lontano,

persuadeva i convocati a decretare che Lotario regnasse sotto la tutela di Berengario.

Quando la dieta ebbe pronunziato il suo verdetto, Ugo, lasciando al figlio per pochi anni infelici quella larva di regno, fece ritorno in Borgogna e ritiratosi in un chiostro, vi finì in breve una vita indegna affatto dell'alta potenza a cui pure aveva potuto giungere con mezzi ogni giorno più iniqui.

CAPITOLO IV.

Berengario II — L'Italia passa definitivamente sotto alla supremazia germanica.

Colla partenza di Ugo dall'Italia, e coll'abbandono formale, da lui fatto subito dopo, di ogni pretesa che potesse derivargli dal suo matrimonio con Marozia, incominciò per Roma un nuovo periodo di pace, sotto il saggio governo del principe Alberico. Il quale aveva già, dopo la morte di Stefano VIII, elevato alla cattedra pontificia Marino II. vero fantasma di papa, che non osava prendere determinazione di sorta senza l'espresso comando di Alberico; e quando quegli morì, gli sostituì Agapito II, romano, il quale, se in progresso di tempo si mostrò non scevro da mire ambiziose, seppe almeno frenarle durante alcuni anni.

Le cose procedevano invece ben altrimenti in Lombardia. Insignito del supremo potere effettivo come tutore di Lotario, Berengario II dimostrò subito con atti di prepotente partigianeria, come fosse suo supremo intendimento di sgombrarsi la via al trono dal debole ostacolo che vi si era frapposto. Incominciò pertanto col favorire e far suoi i principali fautori di Lotario, iniquamente spogliando i reluttanti; e quando poi gli parve di aver sufficientemente apparecchiato il terreno, troncati gli indugi, si sbarazzò del rivale con un delitto.

Il 22 novembre 950, Lotario passò repentinamente di vita, ucciso dal veleno che Berengario gli aveva mesciuto; e 24 giorni dopo, l'uccisore si tolse la corona lombarda, e la cinse, come suo socio nel regno, ad Adalberto suo figlio. Temendo poi del partito borgognone, che avrebbe potuto vendicare la mite vittima, con tanta ingratitudine immolata alla sua avidità di regno, intese a renderselo favorevole, sposando Adalberto alla giovane vedova di Lotario.

Così alle lusinghe come alle minaccie, Adelaide rispose con persistenti rifiuti, che espiò subendo brutali sevizie e sofferenze senza nome, finchè venne fatta rinchiudere in una torre sul lago di Garda, dove provò lungamente il doppio tormento della prigionia e della fame.

La commovente costanza dell'infelice che in quei tempi, pur così poco scrupolosi, preferiva tanti strazi all'onta di dividere il talamo col figlio di colui pel quale le era stato ucciso il marito, commosse un uomo di cuore che si propose fermamente di liberarla.

Era questi un prete di nome Martino, che, senza spaventarsi per le difficoltà dell'impresa, scavata con paziente lavoro una via sotterranea, giunse alla torre e ne trasse la principessa con una ancella, conducendola all'opposta riva del lago in una selva folta ed oscura.

Colà le profughe furono raggiunte da Azzo, feudatario del castello di Canossa e loro fautore, il quale le trasse subito nel castello stesso, ove potevansi sfidare gli assalti anche di un esercito poderoso.

Ma colla felice evasione non cessavano i perigli della bella Adelaide, alla quale occorreva trovare una protezione potente, che la liberasse per sempre dalle ire di Berengario. Il solo Ottone I di Sassonia era in grado di assumere l'impresa, ed a lui si rivolsero i fautori di Adelaide, e con essi gli altri nemici di Berengario, primi di tutti i Milanesi, e lo stesso Agapito II, annuente Alberico, il quale vedeva di malanimo il dominio di Berengario sull'esarcato e sulla Pentapoli.

La potenza di Ottone era sorta col padre suo. Mentre gli imperi di Carlomagno e di Costantino, minati dalla corruzione e dalle discordie, crollavano da ogni parte, e presentavano l'immagine di una desolante rovina, il popolo germanico sottraevasi solo alle perniciose influenze, e nelle stesse continue incursioni degli Ungari e degli altri barbari trovava una causa efficace di prosperità, poichè vi imparava che solo coll'unione e colla concordia avrebbe potuto resistervi. Corrado di Franconia, eletto re dei Germani, ne dava uno splendido esempio — e non fu senza frutto — quando, ferito mortalmente in battaglia, toltesi le insegne del suo potere, le consegnava al fratello Eberardo, incaricandolo di portarle al suo più acerrimo nemico, Arrigo di Sassonia, il solo che, a suo giudizio, possedesse l'autorità e la saviezza utili alla nazione; il solo quindi che ei designava dal letto di morte come suo successore, e che il fratello doveva in suo nome raccomandar poscia ai principi per l'elezione. Obbedendo al magnanimo ordine, Eberardo fu il primo a salutare Arrigo, quale re di Germania: la scelta di lui ottenne facile e piena adesione alla dieta di Frizlar. La Franconia e la Sassonia furono riunite così in un solo scettro, e, domate quindi la Svevia e la Baviera, si vide ben presto tutta la Germania soggetta a un solo signore.

La Lorena, la Boemia, gli Slavi, i Danesi e gli Ungari vennero pure ripetutamente sconfitti, ed infine soggiogati da Arrigo, che lasciò il trono ad un principe, degno continuatore dell'opera sua, a colui che è chiamato ancora, a buon diritto, *Ottone il grande*.

È solo col volonteroso sagrifizio degli interessi e degli odii individuali al bene comune, che una nazione può sorgere a vera e duratura grandezza: occorsero, pur troppo, ancora nove secoli di abbiezione e di patimenti, perchè il popolo italiano ne rimanesse convinto.

Ottone I assunse di buon grado la causa di Adelaide, che coi suoi diritti all'eredità di Lotario, offriva a lui, già splendido per gloria guerriera, per saggezza ed energia di governo, colla corona italiana, occasione ambita di restaurare l'impero. Discese quindi con un forte esercito, ed al suo apparire essendosi dileguate le truppe di Berengario, liberò la principessa assediata, ed a Pavia le diede mano di sposo, assumendo nello stesso tempo titolo di re d'Italia.

Mandò poscia ambasciatori in Roma i vescovi di Magonza e di Cairo a chiedere per lui la corona imperiale. Furono diretti a papa Agapito anzichè ad Alberico, ma questi, che teneva in mano la città, e che se desiderava prima la depressione di Berengario, non poteva però veder volentieri l'esaltazione di Ottone, si rifiutava di accoglierlo in Roma, e questo coraggioso rifiuto non fa piccolo onore all'energico animo suo. Ottone, d'altronde, dovette tollerare in pace il diniego, poichè la subita partenza

del figlio suo primogenito Landolfo, già sospetto per la sua avversione alle nozze del padre con Adelaide, sembrava costituire una minaccia di rivolta in Sassonia, dove il re si affrettò quindi a ricondursi colla sposa.

Vicario di lui era rimasto a Pavia il genero suo Corrado di Lotarinzia, il quale dai larghi doni di Berengario fu indotto ad intercedere grazia per lui presso Ottone. Ma se questi concesse udienza a Berengario e a suo figlio Adalberto, non fu senza infliggere ad essi l'umiliazione della più aspra accoglienza, e soltanto alla Dieta di Augusta tenutasi l'anno successivo, acconsentì di investirli *come vassalli* del regno d'Italia, previo giuramento per parte loro di fedeltà e di sudditanza.

Subite svergognatamente le umilianti condizioni impostegli dal vincitore, non meno svergognatamente si affrettò Berengario ad infrangere i patti giurati, appena la potenza di Ottone gli apparve meno pericolosa. Mentre questo era duramente travagliato dalla ribellione del figlio Landolfo alleatosi con altri principi, e poscia da una nuova guerra cogli Ungari, credette giunto il tempo della vendetta, e mosse senz'altro ad assediare, nel suo castello di Canossa, Azzo, che giudicava, per il soccorso offerto ad Adelaide, la prima causa della sua rovina.

Tale era lo stato dell'Italia superiore, quando morì l'illustre Alberico. Sentendo prossimo il termine della sua vita, recatosi nella basilica vaticana, fece giurare ai nobili che, morto Agapito II, darebbero il pontificato ad Ottaviano suo figlio ed erede. Egli dimostrò così la convinzione che colla nuova venuta ormai inevitabile di Ottone in Italia, la forma di governo da lui data a Roma non potesse durare, e volle almeno assicurare alla sua famiglia una delle due sovranità.

La signoria di Alberico, durata ventidue anni, e per quattro pontificati, la quale resistette agli intrighi di una Chiesa avida di temporale dominio, ai torbidi di una nobiltà e di un popolo avvezzi ai tumulti ed alla anarchia, e che respinse gravi e ripetuti assalti di esterni nemici, colloca il celebre « senatore e principe » in un posto perspicuo tra i più illustri e migliori dell'epoca sua: ed i suoi discendenti, che sotto il nome dei conti di Tuscolo dominarono in Roma più tardi, poterono andar orgogliosi di dovere a lui la loro origine.

Ottone II intanto, ridotto all'obbedienza il figlio e vinti gli Ungari alla celebre battaglia di Lech, potè rivolgere nuovamente lo sguardo agli affari d'Italia, ove da ben tre anni Azzo sosteneva un'impari lotta contro Berengario, che lo assediava nel suo castello di Canossa.

Landolfo, appena tornato all'obbedienza, fu spedito di Germania a liberare l'assediato, e infatti, al suo giungere, Berengario levò il campo e fuggì, abbandonandogli il regno senza contrasto. Ma Landolfo non lo tenne a lungo, chè poco dopo moriva quasi repentinamente, e fu detto di veleno.

Il suo esercito, perduto il capitano, fece, senz'altro, ritorno in Germania, e siccome Berengario sen valse per sbrigliarsi a sua posta opprimendo i suoi avversari, aggravando i tributi, conferendo e togliendo a capriccio feudi e vescovadi, gareggiando di rapacità colla moglie avarissima, il numero dei fuorusciti andò crescendo in proporzioni vastissime.

Tutti trovarono alla corte di Ottone ospitale accoglienza; ma per quanto lo eccitassero unanimemente a muovere in persona contro Berengario, il Re avveduto non volle esporsi ad un'impresa che dovesse poi, come la prima volta, lasciare imperfetta. Egli bramava, come sappiamo, ristorare l'impero, e gli interessava esser certo che dai Romani e dal papa sarebbe stato accolto e riverito.

Lasciò quindi che Berengario continuasse a scavarsi colle sue mani il precipizio nel quale doveva cadere, finchè costui, credendosi sicuro dell' impunità, minacciò la Emilia e la Romagna.

Come è noto, la Chiesa accampava da molto tempo dei diritti su quelle provincie, laonde Ottaviano, figlio di Alberico, divenuto papa alla morte di Agapito II, col nome di Giovanni XII, trovandosi troppo debole per difendere le provincie stesse, si indusse ad inviare i suoi legati presso Ottone, pregandolo di *venire in difesa d' Italia e della romana repubblica contro la tirannide di Berengario.*

Ottone decise allora la spedizione: in prima radunò in Worms una dieta generale che assicurò la successione del reame germanico al settenne figlio di lui e di Adelaide. Indi, con un formidabile esercito, discese dalle alpi passando per Trento.

Il figlio di Berengario con sessantamila soldati stava accampato in valle d' Adige, ma anche i Lombardi rimasti fedeli a lui gli dichiararono che non intendevano servir Berengario; e poichè questi ricusò di abdicare a favore di Adalberto, quel formidabile esercito si sciolse, ritornando molti alle loro città, ed altri molti offrendo ad Ottone i loro servigi.

Così, senza lotta, quest' ultimo potè giungere a Milano, ove Gualberto arcivescovo gli conferì l' italica corona nella basilica di Sant' Ambrogio. Spedì poi a Roma Ottone di Fulda perchè annunciasse la sua venuta: indi mosse egli stesso a quella volta, in virtù di un trattato conchiuso col papa.

Aveva assunto con esso di difendere e ristabilire la Chiesa ne' suoi dominii, in cambio, e salva qualche restrizione, conseguì i diritti degli imperatori carolingi. « Se concederà Iddio che io venga a Roma, così suonava il giuramento, io esalterò, secondo le mie forze, la Chiesa e te capo suo; non sarà mai che, per mia volontà o per consenso mio, tu abbia a ricevere offesa nella vita o nel corpo o nella dignità: nella città di Roma, senza consenso di te, non terrò mai placito, nè pronuncerò deliberazione alcuna su cosa che competa a te od ai Romani. Ciò che in mano mia perverrà dei possedimenti di San Pietro, ti restituirò. E qualunque sia l' uomo cui io possa concedere il reame d' Italia, farò che prima giuri di aiutarti secondo le sue forze per la difesa dello Stato ecclesiastico. »

L' ingresso in Roma di Ottone e le accoglienze ricevute, furono splendide. Ottone si avvide però che gli ottimati romani non dimenticavano il libero e glorioso governo di Alberico, e credette di scorgere sui volti loro un odio mortale. Laonde mentre si allestiva l' incoronazione, ordinava ad Ansfredo di Lowen di tener la spada alzata sulla sua testa per tutta la durata della cerimonia: « pregherai a tuo agio, soggiungeva, tornando al *Mons Gaudii.* »

L' incoronazione ebbe luogo il giorno 2 febbraio 962, e, benchè il crisma fosse amministrato da un papa quasi fanciullo, nella storia d' Italia e di Germania restò questa una delle date più memorabili, potendosi dire che le due nazioni incominciarono da allora un' èra novella.

Prima di partire da Roma, ove rimase ancora alcuni giorni e dove distribuì splendidi doni, Ottone lasciò a Giovanni un documento in favor della Chiesa. Ma di questo privilegio il tenore è affatto incerto, come dei diplomi di Carlo Magno e di Pipino, al pari dei quali fu anch' esso falsificato più tardi per legittimare le assurde pretese che la curia romana doveva accampare al dominio d' Italia ed alla supremazia universale. A loro

volta il papa ed i Romani prestarono ad Ottone il giuramento di fedeltà, nella cui osservanza, per altro, non dovevano a lungo perseverare.

Dopo di ciò l'imperatore tornò per la Toscana a Pavia, dove attese a ricompensare largamente coloro che gli si erano mostrati più favorevoli. Il signore di Canossa, tra gli altri, divenne conte di Reggio e di Modena, ed il marchese Oberto, progenitore degli Estensi, fu creato conte palatino.

Poco appresso, deciso di finirla con Berengario, prese prima l'isola di S. Giulio, ove, col suo tesoro, erasi rifugiata Villa, moglie di lui; la quale, lasciata libera, raggiunse a S. Leo Berengario. Poi mise l'assedio a San Leo stesso, fortissimo castello dell'Umbria, che solo per fame poteva esser costretto alla resa, e passò sotto alle sue mura tutta l'estate, quando nuovi torbidi lo chiamarono a Roma.

Giovanni XII, che per liberarsi dalle pressure di Berengario, aveva risuscitata la podestà imperiale, comprese ben presto come le conseguenze di tale determinazione avessero superati i suoi calcoli, e come, nella lusinga di ritrovare un protettore de' suoi Stati, avesse dato ad essi un nuovo padrone e ben altrimenti temibile. Intese quindi a rimettere le cose nello stato di prima, al quale scopo cospirò con Adalberto, che contro i tedeschi manteneva sulle montagne una guerra audace di partigiani, e si affidò anche di scrivere all'imperatore greco ed agli Ungari, eccitandoli contro la Germania.

Alcune di queste lettere caddero in mano di Ottone; il quale, se aveva in Roma avversarii accaniti in molti nobili, memori della sicurezza dignitosa e della indipendenza goduta sotto Alberico, aveva pur anco un partito fedele, che di tutte le azioni del papa avea cura di tenerlo diligentemente informato.

D'altronde il contegno del papa offriva pretesto ad altre molteplici accuse. Assunto, troppo giovane ancora, all'altissima dignità, perdette ben presto ogni rispetto a sè stesso e al suo grado, e si gettò nel vortice della più sfrenata dissolutezza. La gioventù romana divenne la sua esclusiva compagnia, e gli amori più abietti, le caccie, i giuochi, l'ubbriachezza assorbirono tutto il suo tempo e tutte le sue cure. Il suo ministero poi teneva in così poco rispetto, che un giorno, levatosi ubbriaco da tavola, conferiva in una stalla ad un diacono gli ordini sacri.

Ottone, che l'autorità imperiale voleva completa, e desiderava caldamente di assicurarsi il diritto di confermazione per le nuove elezioni dei papi, giudicò senza ingannarsi, che lo stesso Giovanni gliene avrebbe offerta l'opportunità colla sua condotta. Prima fe' mostra di una grande indulgenza per le colpe del papa, e le disse semplici errori giovanili, pur dando ad esse maggior pubblicità col mandare a Roma suoi messi che ricercassero e riferissero il vero. Degli obblighi assunti col pontefice volle parere scrupoloso osservatore, e si giustificò con lui per l'occupazione dei beni ecclesiastici e per l'assedio posto a San Leo che era feudo della Chiesa, dichiarando che quei beni non poteva consegnare se non li toglieva prima agli usurpatori.

Ma quando ebbe resi così gli animi in favor suo, e Giovanni mise il colmo alla misura ricevendo con mal garbo i legati imperiali, ed accogliendo invece con feste il profugo Adalberto, lasciate a San Leo poche truppe, con fulminea velocità andò a Roma; mentre il papa, pavido di tradimenti, fuggiva sui monti coi tesori della Chiesa, insieme con Adalberto. Ottone convocò un concilio, che depose Giovanni, e col consenso del

popolo e dell'imperatore gli sostituì Leone protoserinario, benchè fosse laico e dovesse essere insignito degli ordini sacri, un dopo l'altro con forma spicciativa, in onta alle più chiare disposizioni delle leggi ecclesiastiche.

Questo modo inconsueto di elezione che imponeva ai Romani l'obbligo della conferma imperatoria a cui prima non erano soggetti, e la stessa deposizione del papa da loro liberamente eletto, parvero a molti una aperta violazione dei loro antichi privilegi.

L'imperatore rimandò intanto a San Leo parte delle sue truppe ed ai malcontenti sembrò si presentasse così occasione proprizia, di punire l'usurpatore dei loro legittimi diritti.

Suonate di repente le campane a stormo, si gettarono sul Vaticano, ove Ottone aveva posta sua stanza; ma non riescirono nell'intento, perchè una schiera di cavalieri imperiali, ributtati gli assalitori, ne fece quel macello che fanno « i falchi in una moltitudine di uccellini » come scrisse Liutprando.

La strage durò finchè lo stesso imperatore non ordinò che cessasse. Il giorno dopo il popolo gli prestò nuovo giuramento di fedeltà, ed egli se ne partì per recarsi a combattere Adalberto, che si aggirava per le Umbrie. Nello stesso tempo si arrese il castello di San Leo; Berengario venne tratto in Germania e vi morì di crepacuore; sua moglie finì in un monastero, e le sue figlie furono collocate nella corte dell'imperatrice; ma si ignora in quale condizione. Adalberto, poi, tenne ancora la campagna per parecchi mesi, ma infine, falliti tutti gli ostinati suoi tentativi di riscossa, a guisa di Adelchi redivivo, fuggì a Costantinopoli, e poi in Borgogna, ove ottenne col figlio alcune contee sui confini. In ogni modo, la corona d'Italia prostituita da quei principi, che non meritavano di essere detti Italiani, passò d'allora ai tedeschi.

Ma il sangue recentemente sparso in Roma per opera delle truppe germaniche vi aveva lasciato un singolare fermento.

I Romani ardevano dal desiderio di vendetta, e appena Ottone ebbe lasciati in libertà i cento ostaggi che aveva condotti seco, si affrettavano a richiamare Giovanni XII, che accorse in gran fretta con un esercito di amici e vassalli.

Leone VIII dovette fuggire a Camerino, dove l'imperatore trovavasi, ed un concilio, radunato in San Pieto dal suo avversario, lo proclamò papa illegittimo, e dichiarò nulli i suoi decreti come la sua elezione.

Scomunicato Leone, Giovanni si sbrigliò nelle rappresaglie più feroci: al cardinale Giovanni fece svellere naso, lingua e due dita della mano; ad Azzona protoserinario fece mozzare la destra; e forse sovr'altri ancora si sarebbe sfogata l'ira sua, se un marito offeso, coltolo in flagrante adulterio, non gli avesse inferto sul capo un colpo tale, che dovette morirne una settimana dopo.

I Romani nominarono in sua vece Benedetto V che, ad onta dell'espresso divieto e delle minaccie di Ottone, fu tosto consacrato, giuratogli dal popolo difesa contro l'ira e le armi dell'imperatore. Il quale vedendo sprezzati i suoi ordini ed il papa da lui eletto, giunse furente sotto le mura di Roma, e vi pose strettissimo assedio.

La resistenza oppostagli fu valorosa, ma, respinti gli assalti, non poterono i Romani resistere alla mancanza di vettovaglie; e dovettero arrendersi, abbandonando questa volta ancora il diritto di elezione del pontefice, che avevano tentato di rivendicare con coraggio e con isforzi indubbiamente gloriosi.

Un nuovo concilio, radunato dall'imperatore ed ossequente interprete de' suoi voleri, ristabilì Leone VIII, depose Benedetto e, dopo averlo anche privato degli ordini sacerdotali, lasciandogli solo il diaconato, lo dannò ad esilio perpetuo. Ottone lo condusse seco in Germania.

Ben presto Leone VIII morì. I Romani non osarono scieglergli un successore, ma spedirono loro messi ad Ottone, pregandolo di confermare Benedetto. Questi però, morendo a sua volta in quei giorni, tolse dall' imbarazzo della risposta l'imperatore, che fece cadere la scelta su Giovanni, vescovo di Narni, il quale fu il tredicesimo di questo nome.

Costui conobbe ben presto che l' origine della sua elezione gli procurava l'odio, specialmente degli ottimati. Per opporla ad essi accrebbe quindi la potenza della famiglia dei Crescenzi, e nel medesimo tempo, con zelo poco dignitoso, ostentò servile attaccamento all' autorità imperiale.

I cittadini, nei quali le sventure e l'oppressione non avevano spenti i fieri spiriti di libertà, si disgustarono di lui viemmaggiormente, ed un giorno Pietro, prefetto della città, se ne impadronì e lo gettò in prigione in un castello della Campania.

Anche questa nuova rivolta però ebbe fine poco lieta. Ottone ne fu tanto maggiormente irritato, in quanto che nello stesso tempo il profugo Adalberto, fatto un nuovo sbarco in Italia, aveva trovati fautori alcuni nobili e vescovi di Lombardia, benchè fosse poi facilmente sconfitto da Burcardo. L' imperatore decise quindi di reprimere nel sangue ogni velleità di ribellione, e, rivalicò le Alpi, con funesti disegni. Sigolfo vescovo di Piacenza e con lui molti altri illustri lombardi furono presi, incatenati e tratti prigioni in Germania: Roma poi, benchè, spaventata da tale rigore, avesse richiamato il papa, e non avesse opposta resistenza alle truppe germaniche, fu data al sacco e devastata; molti primati vennero poscia condannati a morte o all'esilio, e tra essi il prefetto Pietro fu, prima appiccato per i capelli alla statua equestre di Marco Aurelio, poi denudato venne messo su di un asino e condotto ingnominiosamente per le vie della città con un otre in capo.

Per sei anni interi rimase Ottone in Italia. Meta del suo pensiero era la ricostituzione dell' impero occidentale, e per raggiungerla doveva assicurare la propria supremazia su Roma e sul papato, e cacciare d' Italia gli Arabi e i Greci.

Il primo di questi fini era già stato da lui conseguito: lo raffermò tenendo un concilio nella città di Ravenna, che restituì alla Chiesa in quella occasione, e facendo coronare imperatore in Roma il figlio Ottone; la quale cerimonia ebbe luogo il 25 dicembre dell'anno stesso. Per raggiungere poi il secondo, rivolse le sue cure alle provincie meridionali.

Scioltasi la lega fortunata che, auspici Berengario I e Giovanni X, inflisse agli Arabi così severa lezione, le provincie stesse furono teatro di miserandi avvenimenti.

In primo luogo i Greci, che erano venuti per combattere i Saraceni, avevano tentato di impadronirsi nuovamente di Benevento, e benchè duramente sconfitti presso Ascoli dai Beneventani, non furono completamente scacciati; così che la guerra durava con alterne vicende anche ai primi tempi di Ottone.

I musulmani eransi impadroniti di Rocca Sant'Agata in Calabria e di Oria nelle Puglie: dopo una breve tregua, per concedere la quale pretesero ed ottennero in ostaggio il vescovo Leone governatore delle Calabrie, avevano

assediata Taranto, e benchè fosse stata loro opposta una valorosissima resistenza, l'avevano presa e terribilmente saccheggiata.

La riuscita di queste fazioni aveva attirati inoltre alle spiaggie calabresi gli Arabi di Sicilia, che predando erano giunti fin nel ducato di Benevento, e avevano poi, carichi di bottino, fatto ritorno nell'isola.

Pochi anni dopo un'orda di Ungari, traversata la Lombardia, giunse fino a Capua, e di là estese i suoi saccheggi nei dintorni di Benevento, di Sarno e di Noli. I frati di Montecassino dovettero anzi cedere loro parte dei vasi sacri e degli arredi per riscattare molti vassalli che erano stati fatti prigionieri.

Durante questi fatti, il ducato di Benevento era stato governato dai discendenti di Atenulfo. Uno dei suoi figli era stato cacciato dai Beneventani, rimanendo Landolfo unico signore. A lui erano succeduti Atenulfo III e Landolfo II e ben presto restò solo quest'ultimo, che associò al governo il figlio Pandolfo, detto Capo di Ferro. Giovanni XII ebbe con essi dei litigi, e spedì anche contro di loro un esercito, che però, saputili alleati a Gisulfo principe di Salerno, tornò indietro senza combattere.

A Landolfo II successero i due figli, cioè il suddetto Pandolfo e Landolfo III, i quali si divisero il ducato, restando a questo il Beneventano e a quello il territorio di Capua. Pandolfo inoltre seppe acquistarsi l'affetto e la fiducia di Ottone, in guisa da ottenerne in feudo il ducato di Spoleto e Camerino.

L'imperatore aumentava in siffatta maniera la potenza di quel suo fido vassallo, per metterlo in grado di guerreggiare felicemente contro ai bizantini.

Niceforo Foca, che imperava allora in Bisanzio, vide in ciò una minaccia per i suoi possessi in Italia, e mandò ad Ottone in Ravenna un'ambasceria con doni e proposte di pace, le quali parve riuscissero accette.

Sia che al monarca tedesco fosse balenata per un istante l'idea di ottenere, mediante alleanze di famiglia, le provincie d'Italia possedute dai Greci, sia che volesse affidare con proposte pacifiche l'imperatore bizantino per meglio sorprenderlo, egli mandò tosto a sua volta, ambasciatore a Costantinopoli, lo storico Liutprando vescovo di Cremona, con incarico di stipulare un trattato e di ottenere in isposa per il suo figliuolo, Teofania, figlia dell'imperatore Romano II.

Ma quando Liutprando giunse alla capitale dell'impero bizantino, pervennevi altresì la notizia che Ottone, o avesse repentinamente mutato di avviso, o non curasse più di nascondere il suo segreto pensiero, aveva varcati col suo esercito i confini del dominio greco in Italia.

Come era ovvio, Liutprando fu accolto molto freddamente: la sua domanda venne respinta, ed egli stesso fu trattenuto presso quella corte in uno stato che, se non costituiva una vera prigionia, non ne era molto diverso; e fu ben lieto quando, dopo avere a lungo dubitato della sua stessa esistenza, gli fu concesso di andarsene.

Inoltre i Greci si vendicarono del tranello loro teso, usando verso Ottone a loro volta, uno strattagemma sleale e proditorio.

Una flotta bizantina approdò in Calabria, e il suo comandante mandò un messo all'imperatore ad annunziargli che aveva seco la principessa Teofania con ordine di consegnarla a lui, perchè andasse sposa ad Ottone II. L'imperatore mandò subito incontro ad essa i principali signori della sua corte con buona scorta, i quali però, appena giunti, furono improvvisamente assaliti, e in parte uccisi, in parte fatti prigionieri.

Due capitani di Ottone furono immediatamente spediti col fiore delle milizie a punire quel tradimento. Essi sorpresero il campo greco, vi menarono grande strage, e a tutti i prigionieri tagliarono il naso. Corsero quindi a saccheggiare le Puglie e le Calabrie greche, rientrando infine carichi di bottino nel loro accampamento.

Tuttavia i greci infliggevano intanto una fiera sconfitta a Pandolfo Capo di Ferro, che aveva ereditata dal fratello la contea di Capua, e che, per i dominii concessigli e per le truppe affidategli dall'imperatore, era divenuto il più potente feudatario dell'Italia meridionale.

Pandolfo stesso cadde prigione ed i Greci presero Avellino ed assediarono Capua, mentre d'altra parte il duca di Napoli, che da essi dipendeva, saccheggiava colle sue genti le terre di Capua stessa, confinante col suo ducato. Questi rovesci indussero Ottone a prendere in persona il comando dei suoi eserciti e la direzione della guerra. Napoli era allora imprendibile altrimenti che per fame, e l'imperatore, dopo un breve assedio, abbandonò la speranza di conquistarla, e si rivolse contro Avellino, che fu duramente punita della fretta con cui erasi arresa ai bizantini. Dopo poco tempo le truppe di Ottone si incontrarono presso Ascoli coll'esercito greco; ed in una fiera pugna, combattuta da ambo le parti con ostinato valore, lo sconfissero in guisa, da costringerne gli avanzi a riparare nei luoghi più fortificati, lasciando in loro balìa assoluta la campagna e le città aperte di Puglia.

Mentre tali fatti avvenivano in Italia, succedeva a Bisanzio una nuova rivoluzione di Palazzo. Niceforo Foca, il valoroso conquistatore di Creta, moriva assassinato, e gli succedeva Zamiscè Giovanni, che aveva guidati gli assassini nelle stanze della vittima. A costui Ottone mandò subito le sue congratulazioni, ed in cambio l'usurpatore mise in libertà Pandolfo, e lo inviò in Italia con una ambasceria perchè trattasse la pace ed il matrimonio di Teofania con Ottone II.

Entrambe le parti essendo stanche della guerra lunga e desolatrice, gli accordi riuscirono facili, e nella primavera del 972 la principessa scese a terra nelle Puglie, accompagnata da Gerone arcivescovo di Colonia, da altri due vescovi, nonchè da molti duchi e conti. Addì 14 aprile, fu coronata imperatrice a Roma da papa Giovanni XIII, che in pari tempo ne benedì le nozze col giovane Ottone, il quale contava 17 anni di età.

Come le feste nunziali, che furono splendidissime, ebbero termine, la famiglia imperiale ritornò in Germania e tosto dopo il papa morì.

Addì 7 maggio 973 morì pure nel suo castello di Mecmleben il vecchio imperatore, dopo aver resa la Germania signora d'Europa, e dopo aver restaurato l'impero occidentale.

Benchè per opera sua l'Italia sia divenuta e sia rimasta per molti secoli ancella de' sovrani tedeschi, è pur necessario rendere giustizia al suo genio, alle sue doti guerriere ed alla sua saggia arte di governo. A parte l'implacabile severità con cui punì quanti osarono porre ostacoli a' suoi divisamenti, l'Italia ebbe da lui forte ed avveduto ordinamento, ebbe giustizia e, nella massima parte del suo territorio, sicurezza; ciò che da molti anni non aveva ottenuto. Alla prepotenza dei feudatarii mise un limite, sia suddividendo i grandi feudi in molti minori, sia togliendo ai conti ed ai marchesi il governo delle città e del distretto vicino intorno alle mura, che fu dato ai vescovi, e per essi ai loro *vogt* o *avvocati* o *visconti,* per cui da allora i distretti stessi ebbero il nome di *corpi santi,* ed il rimanente fu

detto *contado*. Perciò Ottone fu detto da molti il fondatore dei Comuni; il che però non è vero, poichè l'essenza del *comune* fu di avere governo indipendente dal vescovo e dal conte.

Ma mentre rendo ad Ottone la giustizia dovuta, mi giova riportar qui integralmente la saggia osservazione del Balbo, a suo riguardo, e cioè « che, all'ultimo risultato, un governo straniero, quantunque buono, è più fatale alla nazione che non uno nazionale, quantunque pessimo; perchè questo passa e lascia la nazione a' suoi destini migliori, e quello, quant'è men cattivo, tanto più fa comportabili e suggella col tempo i ferri stranieri come pur troppo è avvenuto in Italia. »

CAPITOLO V.

Ottone II e Ottone III imperatori. Crescenzio di Teodora e Crescenzio Numentano.

Lasciando ai suoi successori il diritto di confermare, o meglio, di eleggere i papi come un attributo della nuova autorità imperiale, quale era stata da lui considerata, Ottone I trasmise ad essi un retaggio pesante.

Le difficoltà più gravi, incontrate dall'impero in Italia, si riferiscono appunto all'esercizio di codesto diritto; poichè, in primo luogo, i Romani non seppero mai adattarsi alla perdita del privilegio, per tanti anni liberamente goduto e quindi loro così arbitrariamente rapito, di provvedere per elezione propria alla nomina dei papi. Molti fatti della storia romana di quei tempi restano oscuri, se non si tiene presente il loro perenne desiderio di riconquistarlo. Inoltre, questo nuovo diritto imperiale doveva, per necessità logica, condurre alla scelta di papi non romani, anzi nemmeno italiani.

In tal modo l'idea del papato assunse, contro l'intenzione degli imperatori, una importanza mondiale: i prelati e con essi il clero tutto d'ogni paese furono interessati alla sua grandezza, e ne nacque insensibilmente il concetto di una potenza spirituale naturalmente avversaria dell'impero, la quale non tardò poi a contrapporglisi e a proclamarsene superiore.

Morto Giovanni XIII, il partito romano aveva riuniti i suoi voti sopra a Franco, il tedesco sopra Benedetto diacono, il quale prevalse, e, confermato dall'imperatore, fu ordinato papa col nome di Benedetto VI.

Ma dopo pochi mesi l'imperatore stesso spariva dalla scena del mondo, e d'altra parte il figlio suo era trattenuto in Germania dalla necessità di farsi forte nella signoria, minacciata da varii nemici e in ispecie da Arrigo II, duca di Baviera, e da Boleslao duca di Boemia.

Parve quindi ai Romani che il momento fosse assai opportuno per ricuperare gli antichi diritti, e si affrettarono a rivoltarsi contro il nuovo papa per sostituirgli un nuovo candidato.

Capo della rivolta era un Crescenzio *di Teodora;* il quale, benchè nascesse dalla famiglia, che abbiamo veduto elevata a maggiore potenza da Giovanni XIII, poteva essere pei rivoltosi un sostegno contro agli ottimati romani. Per sua iniziativa Benedetto VI fu preso, gettato in carcere e strangolato.

Il diacono Franco fu quindi elevato alla cattedra pontificia col nome di

Bonifacio VII. Pare indubitato che della morte del suo antagonista fosse complice, anzi promotore. In ogni modo, i contemporanei suoi lo dipingono come « un mostro, peggiore in nequizia a tutti i mortali. »

Comunque sia, ignorasi in qual modo e per qual causa, quarantadue giorni dopo, balzato dal trono, fuggisse a Costantinopoli coi tesori della chiesa. Verosimilmente il partito tedesco aveva ripreso il sopravvento ; infatti nello stesso tempo si cessa dal menzionare anche Crescenzio, che sembra fosse morto frate nel convento di San'Alessio, il 7 luglio 984.

Fuggito Bonifacio, l'elezione pontificia diventò assai difficile. Maiolo, abate di Cluny, a cui da Ottone II era stata offerta la tiara, la rifiutò. Infine fu eletto il vescovo di Sutri col nome di Benedetto VII: dicesi che egli discendesse da Alberico.

Governò la chiesa per nove anni, e ciò dimostra che allora dominava in Roma la fazione tedesca, di cui era il candidato. Dei suoi atti si conosce soltanto che in un concilio scomunicò Bonifacio, e che rivolse fervente preghiera ad Ottone II perchè scendesse in Italia. Si disse anche che fosse costretto a fuggire da Roma ; ma non è cosa certa.

In ogni modo l'imperatore non ebbe agio di venire prima dell'autunno dell'anno 980, nel quale tempo si incontrò a Ravenna col papa: a Roma poi non fu prima della Pasqua del 981. Con lui vennero la madre Adelaide, colla quale, dopo alcune querele, erasi di recente rappacificato a Pavia, e colla moglie Teofania.

Scopo dell'imperatore era la conquista dell'Italia meridionale ; che dopo la morte a Costantinopoli di Zimiscè, credeva a lui dovuta, come dote della moglie. Tale impresa era d'altronde inevitabile per compiere i disegni del padre suo contro ai Greci e contro agli Arabi, come anche perchè questi continuavano a venire di Sicilia per disertare le Calabrie, e quelli volevano sempre riconquistar Capua e Benevento ; le quali, morto Pandolfo Capo di ferro, erano passate a suo fratello, pure Pandolfo di nome ; mentre altro Pandolfo, suo nipote, adottato da Gisulfo, ne ereditava il ducato di Salerno e un tale Trasmondo otteneva i ducati di Spoleto e Camerino.

Nel mese di giugno il giovane imperatore lasciava Roma, e metteva l'assedio a Taranto, che prendeva poco dopo. Ma i Greci e i Saraceni alleavansi a suo danno, e l'affrontavano a Stilo il giorno 13 luglio 982.

La battaglia durò a lungo, sanguinosissima e incerta: parve prima guadagnata da Ottone, tanto più che era stato ucciso il capo dei Saraceni, Abul-Kasem : invece, d'improvviso, la vittoria mutò in completa sconfitta : il fiore della nobiltà italiana, tra cui Pandolfo di Capua e quattromila tedeschi, restarono sul campo: di questi ultimi, notevoli Arrigo arcivescovo di Augusta e Vernero abate di Fulda.

Ottone stesso salvò a malapena la vita e la libertà. Fuggendo giunse in riva al mare, e montò sconosciuto sopra una greca galea. Si fece quindi conoscere dal comandante, e lo indusse a portarlo fino a Rossano, facendogli balenare la speranza di un ricchissimo riscatto, che sua moglie, colà riparata, sarebbesi, a suo dire, affrettata a mandare. Infatti, l'imperatrice, ricevuto un suo messaggio, spedì tosto alcuni giumenti carichi di scrigni, che l'avido greco giudicò pieni di oro. Facendo sembiante di voler trattare il riscatto, Teodorico vescovo di Metz si avvicinò intanto con alcune barchette alla galea, e Ottone potè scorgervi i più fidi suoi soldati travestiti da marinai. Non esitò egli allora gettarsi a nuoto, e così giunse salvo alla riva, lasciando i Greci delusi e pieni di dispetto.

Da Rossano il giovane eroe passò a Capua, di cui concesse il dominio a Landolfo, nipote di Pandolfo, e ad Aloara, vedova di Pandolfo Capo di ferro; l'anno successivo poi raccolse in Verona una dieta per provvedere ad una nuova campagna, e fatto eleggere dalla dieta stessa, re d'Alemagna e d'Italia il figlio fanciulletto Ottone III, venne a Roma, ove la sua presenza era necessaria per la morte allora avvenuta di Benedetto VII.

Ma appena giunto colà e nominatovi papa Pietro di Pavia cancelliere dell'impero, che prese il nome di Giovanni XIV, egli stesso morì ucciso dalle angustie degli ultimi tempi, addì 7 dicembre 983, nell'anno vigesimo ottavo di sua età. Sua moglie Teofania lo fece comporre in un'urna di porfido, che fu collocata nella basilica vaticana, ma quando Paolo V riedificò quel tempio, le ceneri di Ottone furono deposte in altra arca di marmo, che esiste nelle grotte del Vaticano, e l'urna serve ancora oggi di serbatoio di acqua in un cortile del Quirinale.

Alla notizia di quella morte, Arrigo II duca di Baviera si dichiarò tutore di Ottone III che, mandato qualche mese prima dal padre in Germania, era stato unto imperatore ad Aquisgrana.

Arrigo era riuscito altresì ad impossessarsi del giovane principe ed a farsi proclamare re di Germania, ma Teofania ed Adelaide, madre rispettivamente ed ava dell'erede legittimo, accorsero precipitosamente in Germania, radunarono i loro seguaci, e, soccorse da Lotario re di Francia e da Corrado re di Borgogna, ridussero a sommessione l'usurpatore, e gli tolsero così la tutela come la dignità carpita, lasciandogli però il ducato avito; al quale anzi fu aggiunto poco dopo anche quello di Carintia, colla marca di Verona.

Così, della famiglia imperiale, nessuno era rimasto in Italia. Bonifazio che da nove anni viveva nel suo esilio di Bisanzio, ma che non aveva mai staccati i suoi sguardi da Roma, conobbe essere propizio il momento, e, ricco per i tesori rapiti e per l'oro bisantino, fece ritorno in quella città, ove riacquistò subito gli antichi aderenti, ai quali molti altri si aggiunsero. Papa Giovanni XIV fu quindi sbalzato dal seggio su cui si era appena assiso, e, caduto in potere di Bonifacio, venne lasciato morire di fame.

Ma nemmeno Bonifacio rimase a lungo sul trono riconquistato in guisa così crudele. Egli mirava a ristaurare completamente l'autorità dei papi su Roma; mentre il partito che l'aveva sollevato, e che aveva per capo il figlio di Crescenzio, si ispirava a sensi d'indipendenza assoluta e di governo laicale. Non tardò quindi a scoppiare di nuovo la discordia, e dopo undici mesi anche Bonifacio VII morì di morte violenta: il suo cadavere fu anzi trascinato dal popolo vituperosamente per le vie, ed appeso alla statua di Marco Aurelio.

È molto probabile però che abbia concorso alla uccisione di lui anche il partito tedesco, poichè ne fu eletto un caldo partigiano, nella persona di Giovanni, figlio di Leone, prete, abitante nel quartiere detto *Gallina Alba*, situato nella regione sesta.

Era molto erudito per l'età sua, ma, perchè tale, ostentava molto sprezzo verso il clero romano, e non tardò ad esserne odiato; l'avversione contro di lui crebbe poi a mille doppi, quando fu veduto distribuire cariche importanti ai suoi congiunti.

Questo stesso odio ci spiega il rapido progredire del partito nazionale, ed in ispecie la crescente potenza del suo capo, testè menzionato, Giovanni, figlio di Crescenzio *di Teodora*.

Egli, che dai cronisti dei tempi successivi fu chiamato Crescenzio *Numentano,* perchè signore di *Numentum,* l'odierna Mentana, intendeva rinnovare le gesta di Alberico, e già, subito dopo la morte di Bonifacio, aveva assunto titolo di *patrizio.* Questo titolo però accennava ancora a qualche dipendenza dalla sovranità imperiale, mentre la qualifica presa da Alberico di « principe e senatore di tutti i Romani per grazia di Dio » indicava una indipendenza completa ed assoluta.

Tornava opportuno a Crescenzio assumere per allora queste più dimesse apparenze, in quanto la parte tedesca era ancora in forze e più ne aveva acquistate dalla presenza della reggente Teofania, venuta in Roma per qualche tempo. Probabile è anzi che da lei medesima, il titolo attribuitosi gli venisse riconosciuto, e ch'egli fosse formalmente investito, in tale qualità, anche della luogotenenza imperiale.

Certo è che la reggente non ebbe, per opera di lui o de' suoi seguaci, gravi difficoltà da superare, sicchè la vediamo rimanere tranquilla a Roma ed a Ravenna per tutto quell'anno, anzi fino alla primavera del successivo, esercitarvi pienamente la potestà imperiale, tenervi placiti personalmente, ed in suo proprio nome farvi eseguire sentenze.

Ma nei primi mesi del 991 ella dovette ritornare in Sassonia, dove pochi giorni dopo morì, lasciando la tutela del figlio alla costui ava Adelaide; la quale s'avvide ben presto di non avere sul nipote influenza alcuna, e ritornò in Italia per vivervi quasi privatamente.

Restava così sgombro di ogni ostacolo il campo alla nobile ambizione di Crescenzio; e infatti lo vediamo poco tempo dopo padrone assoluto di Roma, come lo prova il fatto, che nel secondo sinodo di Reims, avvenuto nel 995, i vescovi francesi, spediti ambasciatori al papa, si lagnassero di essere stati male accolti e di aver dovuto partirsene senza risposta, a cagione di Crescenzio. Inoltre, nell'anno stesso, Giovanni XV fu scacciato e passò in Toscana presso il margravio Ugo; ma ne venne richiamato tosto dai Romani medesimi, appena ebbero notizia che l'imperatore, uscito di minorità, apprestava la sua discesa in Italia. Egli non visse però tanto da vederlo giungere, perchè morì nel marzo del 992.

Nello stesso tempo l'imperatore giunse a Pavia, ove ebbe la notizia che la cattedra pontificia era vacante. A Ravenna poi incontrò messi dei Romani; i quali, promettendogli obbedienza, lo pregarono di designare il nuovo papa.

La scelta di Ottone cadde sul cugino suo, Bruno, figlio di Ottone, margravio di Verona. Aveva quegli ventiquattro anni di età, molta coltura, bella mente, ed animo risoluto; ma era di indole troppo focosa. D'ordine dell'imperatore, Villigi di Magonza e Ildebaldo di Worms lo accompagnarono a Roma, dove, dopo una elezione di pura apparenza, salì al pontificato, primo papa non italiano dopo più di duecentocinquanta anni.

Quindici giorni dopo anche l'imperatore fu a Roma, e con grande solennità vi fu incoronato. Il mondo cristiano di allora vide così, in quella gloriosa città, due giovani, quasi due fanciulli, dividersi, nella baldanza dell'animo loro, l'universale dominio e proporsi fantastici disegni di mete gloriose. Ma i loro splendidi sogni, come era scritto nei fati, dovevano sparire ben presto nelle tenebre e nel silenzio di due tombe prematuramente aperte, una anche irrorata di sangue.

Addì 25 maggio 997 fu raccolto in S. Pietro un sinodo, dinanzi a cui furono citati coloro ai quali l'espulsione di Giovanni XV era imputabile.

Ma la sentenza fu mite; solo alcuni, tra cui Crescenzio, furono condannati all'esilio, e per questi stessi Gregorio V ottenne grazia dall'imperatore, sperando che l'indulgenza e il perdono gli guadagnassero l'animo dei Romani. Non si avvide egli che la sua origine e il modo di sua nomina dovevano renderlo loro perpetuamente inviso, come non comprese la natura vera della lotta ostinata, combattuta da essi per tanto tempo contro il papato e l'impero, coi quali tregue passeggiere erano possibili, ma non pace definitiva.

Gli avvenimenti lo dimostrarono presto a lui pure. Ottone aveva lasciata Roma appena finito il sinodo sopraccennato, cioè verso la fine di maggio: nel settembre era già scoppiata una nuova sollevazione, e il papa aveva dovuto fuggirsene a precipizio.

Dei Romani che parteciparono a questa rivolta, ed in ispecie di Crescenzio da cui furono capitanati, fecero gli storici i più disparati giudizii. Ma se non mi maraviglia, nè mi duole, che gli scrittori ecclesiastici si siano scagliati sovr'essi con tutti gl'improperii del loro rancore, mi stupisce invece e mi affligge, che uomini onorandi, della libertà e della patria indipendenza amantissimi, abbiano potuto far eco a quelle contumelie non disinteressate. Leggo al contrario, con viva compiacenza, le splendide considerazioni, colle quali un illustre straniero spiega quelli avvenimenti, e li giustifica glorificandone anche gli autori, benchè combattessero per distruggere l'opera dei suoi connazionali, della cui fama egli va pure giustamente orgoglioso.

Quelle considerazioni mi giova trascrivere qui, come l'omaggio più bello, reso alla memoria di quei valorosi.

« Nella vecchia Roma repubblicana, le lunghe lotte dei plebei contro la nobiltà mostrano uno spettacolo degno di ammirazione: furono quelle rivoluzioni sane e robuste del corpo politico, e da esse ebbe origine la grandezza di Roma, fino che si giunse alla purificazione degli elementi contrarii, e la democrazia ebbe dato posto all'impero. Sotto la dominazione dei Cesari, Roma non lottò più, perocchè si fossero cancellati i contrapposti civici, e tutto si riducesse soltanto a rivolte di palazzo e di pretoriani. Dopo lunghi secoli troviamo adesso Roma papale e imperiale nuovamente agitata da fazioni combattentisi: aristocratici, cittadini, milizie pugnano continuamente contro l'impero e il papato, e a loro soccorso evocano fuori dai sepolcri dell'antichità, omai diventati cosa di mito, le ombre *di consoli, di tribuni e di senatori,* che durante il medio evo, quanto è lungo, paiono vagare entro Roma. L'impero, cui tendono ad abbattere, non è già il formidabile dispotismo dei Cesari antichi; è un sistema ideale, teocratico. La signoria territoriale del papa, alla quale pure fanno guerra, è un reggimento assai differente dal regno assoluto: e privo di potenza, di energia, di mezzi, tutta la sua forza è riposta in un principio morale che abbraccia il mondo quant'è vasto. Tuttavia è per questo principio che Roma si vide eternamente condannata a sacrificare le sue libertà cittadine e le glorie civili alla grandezza ed alla indipendenza del suo sommo sacerdote. La natura che stimola l'uomo a sviluppare le sue forze entro lo Stato, ed entro la società, l'ambizione e il desiderio di gloria, speranze delle anime energiche che spronano l'uomo a conquistarsi luogo eminente, trovavano in Roma aspre contrarietà di fronte ad uno Stato, in cui le forze terrene erano incatenate senza moto, e in cui non vi erano che preti i quali ottenessero lustro. Per poco che gli ottimati romani guardassero allo

Costui aveva conosciuto la bellissima giovinetta in casa di Berengario.
(Cap. XVIII)

splendore dei principi e delle altre città italiane, quali erano Venezia, Milano e Benevento, e per poco che, più tardi, i cittadini di Roma mirassero alla libertà e alla potenza della gente loro pari nelle democrazie del settentrione o del mezzodì, dovevano essi in ogni maniera alzar le pugna contro al cielo o contro al suo vicario, perocchè in Roma, città sacerdotale, fossero condannati ad eterna morte di cose politiche e civili: e tanto più acerbamente dovevano farlo, le quante volte ricordavano ciò che erano stati i loro grandi avi, i Romani antichi. Poichè Roma, per un corso di secoli, ebbe tentato di sostenere il diritto della sua individualità contro ai grandi sistemi mondiali, ne ebbero origine i più sorprendenti contrapposti: gli imperatori Romani di nazione tedesca davano nome di loro vassalli ai paesi ed ai re, ne pacificavano le controversie, ne ricevevano gli omaggi; eppure erano costretti a pugnare per le vie di Roma contro quelli aristocratici e spesso la plebe romana gli ebbe assaliti e scacciati con vitupero: i papi dettavano leggi al mondo e i re della terra tremavano ad una sola parola di loro, eppure i Romani innumerevoli volte li cacciarono fuori di città o schiamazzando li trascinarono prigionieri nelle loro torri. Senonchè in ultima fine i Romani sventurati soccombettero sempre sotto la forza del sistema, ed innanzi alla rilevanza che questo tiene nella storia del mondo, le loro tragiche lotte e i loro conati assunsero, spesse volte, sembianza di sogni fantastici e di imprese avventurose.

« Del rimanente non ci cureremo più oltre di confutare coloro che sui patriotti romani, quali furono Alberico, Crescenzio e loro seguaci, imprimono il marchio di tiranni e di rei, perciò che non porsero servilmente i polsi in balìa degli imperatori e dei papi. Virtù santa è l'amore di patria, nè può essere separata da quel concetto sommamente morale nell'uomo, che è la libertà. L'odio nazionale dei Romani contro gli stranieri, la loro avversione contro al governo dei preti diedero spiegazione in ogni tempo della ragione che gli ispirava, poichè questa si fondava sulla natura vera delle cose. Tuttavia noi non vestiremo la persona di un Romano del secolo decimo coll'abito dei demagoghi greci, nè colla toga di Bruto o col fantastico mantello di Cola da Rienzo; Crescenzio fu uomo che non si perdette in utopie; ei fu un romano ardito ed amatore della patria, che visse nell'età massimamente barbarica della sua città. La iscrizione funeraria di lui ne celebra la bellezza del volto e, dice che ebbe decoro d'illustri natali; pari ad Alberico intese ad impadronirsi del potere temporale, il quale è una palla di piombo appesa ai piedi apostolici del papa, e dal cielo, dominio che niuno gli contende, lo trascina giù basso in una regione che a lui dovrebbe essere affatto ignota. »

Gregorio V aveva già scomunicato Crescenzio; ma in un concilio da lui radunato a Pavia sul principio del 997, domandò che l'anatema fosse confermato, e così avvenne. Crescenzio d'altra parte pensò alla difesa.

In primo luogo cominciò col sostituire ai *giudici* nominati da Gregorio, altri del suo partito; poi prevedendo che Ottone, già invocato dal papa espulso, avrebbe fatto ritorno contro di lui, tentò di ottenere aiuti dall'imperatore greco.

Per raggiungere il suo intento si rivolse a Filogato, arcivescovo di Piacenza.

Questi era sorto pochi anni addietro dal nulla, e doveva la sua fortuna agli Ottoni e specialmente a Teofania imperatrice. Per opera di costei era stato eletto abate di Nonantola, la badìa più ricca d'Italia, era stato spe-

dito a Costantinopoli a chiedervi la mano di una principessa per Ottone II, e infine aveva ottenuto che la diocesi di Piacenza fosse eretta ad arcivescovado ed a lui conferita.

Ma egli aspirava al grado supremo della gerarchia ecclesiastica; la nomina di Gregorio V aveva deluse in lui molte ambiziose speranze, e la sua devozione alla famiglia imperiale erasi quindi cambiata in inimicizia.

D'altronde la sua breve missione a Costantinopoli gli aveva procurato colà potenti amicizie, perchè pochi avrebbero potuto gareggiare con lui di facondia e di destrezza.

Egli parve adunque a Crescenzio l'uomo indicato per conseguire l'indispensabile soccorso; soccorso che i dominatori greci, solleciti della loro autorità sull'Italia minacciata dall'impero occidentale, non era probabile rifiutassero, e che d'altronde non sembrava incompatibile colla libertà effettiva di Roma.

Gli accordi furono quindi molto facili tra Crescenzio e Filogato, e in seguito ad essi nel maggio 997 questi prese da quello la tiara, lasciandogli quale rappresentante la nobiltà romana l'autorità temporale, riconosciuta però da ambe le parti la supremazia di Bisanzio.

Se, invece di Basilio e di Costantino, avesse regnato allora colà l'ardito Niceforo Foca, i destini di Roma, e fors'anche quelli di tutta l'Europa occidentale, sarebbero stati mutati. Ma di quei principi nessuno seppe prendere un'audace risoluzione, e così Filogato come Crescenzio vennero da essi abbandonati al loro miserevole destino, che li colse entrambi, quello come pena di un orgoglio sfrenato, questo come martirio d'una fede inconcussa.

Sul finire dello stesso anno, Ottone III scese in Italia, e col profugo papa fu nel febbraio successivo sotto alle mura di Roma. Ogni resistenza era impossibile, e tanto Crescenzio quanto Filogato non tardarono a comprenderlo.

In questi supremi momenti apparve chiara la profonda diversità dell'indole loro.

Il papa intruso, pensò subito alla fuga, ma mal gliene colse, che fu raggiunto dai cavalleggeri imperiali mentre tentava nascondersi in Torre Astura; ebbe strappati gli occhi e la lingua, mozzato il naso e le orecchie, e in questo orribile stato fu rinchiuso, mal vivo, in una cella di un convento. Crescenzio, invece, non volle sopravvivere alla libertà della sua patria; sconsigliò il popolo da ogni resistenza, sicchè Ottone trovò le porte della città spalancate e le mura indifese. Egli poi disdegnato ogni mezzo di fuga, si chiuse con pochi fidi in Castel S. Angelo, consacrandosi con essi alla morte.

La Mole Adriana fu cinta di strettissimo assedio, e in quel mentre il misero Filogato, trascinato dinanzi ad un concilio, fu, come altra volta Pietro, prefetto di Roma, posto a rovescio a cavalcioni di un asino, e, mutilato com'era, tratto a ludibrio per le vie della città, finchè sparve dietro alla porta di un carcere.

Ma Crescenzio però restava in Sant'Angelo, ultima protesta contro questi eccessi sanguinosi. Come i suoi nemici siano giunti ad impadronirsene è tuttora questione discussa e discutibile. Chi narra sia stato preso dopo lungo assedio, insieme al Castello conquistato d'assalto; chi lo dice tradito dalla moglie; la maggior parte, infine, assicura che, respinto valorosamente in tutti gli attacchi, e disperando di vincere colla forza, Ottone III, fatto ricorso all'inganno, abbia giurato sul suo onore salve le vite, gli averi ed i gradi degli assediati; ma ottenuta così la loro dedizione, abbia vilmente

tradita la parola data, facendo mozzare il capo a Crescenzio ed ai principali suoi compagni.

Quest'ultima versione però ha quasi carattere di certezza. Oltre l'autorità ed il numero degli autori che la riferiscono, essa ha per sè anche una circostanza molto concludente; e cioè i terrori religiosi, i rimorsi e le aspre penitenze a cui Ottone III fu preda dopo il supplizio di Crescenzio. Ora, in quei tempi, la semplice condanna a morte di un ribelle non era tal fatto che potesse turbare la coscienza di un imperatore, mentre nei tempi stessi l'onore cavalleresco era già molto apprezzato, e più che dagli altri forse lo era da Ottone, l'entusiasmo della cui anima poetica è da tutti gli scrittori concordemente affermato. È molto probabile quindi che egli violasse il giuramento cedendo ai perfidi consigli di cortigiani adirati per l'ostinata resistenza incontrata, e che la pace de' suoi sonni fosse turbata poscia dalla memoria dei tredici cavalieri veduti spenzolare per ordine suo sulle alture di Monte Mario, detto con osceno tripudio dai tedeschi *Monte del Gaudio,* e dai romani con infinita mestizia il *Monte malvagio.*

In ogni caso è una leggenda assolutamente falsa quella, che la caduta di Crescenzio attribuisce alle insidie di sua moglie, come è favola che essa sia stata abbandonata ai brutali oltraggi dei Teutoni, e che per vendicare tanto sè medesima quanto il marito, siasi fatta amare da Ottone, e, divenutane concubina, lo abbia avvelenato.

Roma conservò a lungo grata ed affettuosa memoria all'eroico difensore dei suoi diritti e della sua libertà. Sulla tomba del martire fu posto un epitaffio dei più notevoli tra quelli del medio evo romano, e molti figli di famiglie patrizie e popolane ebbero al fonte battesimale il nome di Crescenzio, come quello di un santo.

Inoltre la morte di lui fu pure acerbamente vendicata.

Dopo aver tenuto in Roma un concilio, l'imperatore, tormentato dai rimorsi, ne ripartì per recarsi in pellegrinaggio a piè nudi fino a Monte Gargano, e, appena pervenutovi lo raggiunse la notizia che Gregorio V era morto, in quei giorni, avvelenato. Corse egli allora a Roma di nuovo, e, colla forzata adesione dei Romani, elevò al pontificato il monaco Gerberto, che prese il nome di Silvestro II.

Era questi un francese che per le sue straordinarie cognizioni nelle discipline matematiche e filosofiche, era venuto in gran fama, ed alla corte tedesca erasi guadagnato la stima e l'affetto di Ottone II. Divenne così precettore del figlio di costui e fu nominato poi arcivescovo di Reims, dalla quale diocesi, deposto poco dopo, venne dal suo imperiale discepolo elevato all'arcivescovado di Ravenna, e quindi alla sedia pontificia.

L'elezione di lui onorò forse Ottone, ma certo aumentò a suo riguardo le ire dei Romani, che Gerberto aveva offesi più volte con pungenti censure per la loro ignoranza. Al contrario, Ottone era preso per Roma di strana predilezione: egli accarezzava il fantastico divisamento di farne la capitale del suo vasto impero, e, greco sangue scorrendogli nelle vene per parte della madre che avevagli impresso in mente co' suoi racconti le immagini delle pompe bizantine, lo stato suo pensava ordinare colle forme, la gerarchia, le discipline e le denominazioni di Bisanzio.

Intento a queste stranezze, per le quali la barbara corte dei Teutoni s'immascherò di greche parvenze, e la lingua greca balbettarono colla loro aspra pronunzia i giganteschi cavalieri di Germania, giunse fino a far comporre un formulario delle cerimonie in gran parte simile al *libro cerimo-*

niale di Costantino Porfilogeneto, e giudici tedeschi dovettero vergare in caratteri greci i loro nomi a quell'idioma così poco omogenei.

Il nuovo papa, intanto, deridendoli in cuor suo, incoraggiava quei sogni di mente ammalata. A lui sarebbe tornato utile che Roma divenisse la residenza ordinaria dell'imperatore, perchè la sua sicurezza personale ne sarebbe aumentata, e perchè avrebbe potuto guidare quel debole intelletto sulla via che meglio gli fosse piaciuto fargli percorrere.

Egli ne sperava inoltre un aumento di temporale dominio, e infatti, fino dai primi giorni del suo pontificato, estorcevagli in dono i comitati di Pesaro, Fano, Sinigallia, Ancona, Fossombrone, Cagli, Iesi e Osimo. Confidava egli, infine, di riuscire a dominarlo in guisa, da trovare in lui, anzichè un avversario, come avrebbe dovuto essere, un fautore della sua teoria audacemente già da esso annunziata ai vescovi in un suo *sermone,* ove affermava « l'officio vescovile essere di tanto superiore all'autorità regia, di quanto lo splendore dell'oro vince il piombo triviale. » Il germe di tutte le future lotte tra il papato e l'impero sta in queste parole, che non andarono perdute per i successori di Gerberto.

Intanto l'imperatore turbato già dai rimorsi e dalle sue fantasticherie di impero alla greca, alle quali facevano singolare contrasto le ubbie monastiche e le ardenze di religiosa penitenza, dovette tornare in Germania per la morte di sua zia Matilde, a cui aveva affidata colà la somma delle cose. Un pellegrinaggio fatto a piè scalzi, alla tomba di Sant'Adalberto, che egli aveva amato e venerato vivente, e una visita al sepolcro di Carlo Magno del quale volle vedere il cadavere, offesero viemaggiormente quell'animo immaginoso e sempre fanciullo, e nuova brama ardentissima lo prese di ritornare in Italia, come fece nel giugno dell'anno 1000, determinato di darsi a nuove opere di religione e nel medesimo tempo di instaurare l'impero sotto le forme da lui vagheggiate.

Ai suoi mistici terrori non era estranea forse la stessa fine del secolo decimo, che il mondo aveva considerato con singolare spavento.

Alcune parole della Bibbia avevano fatta sorgere in quasi tutta la cristianità la convinzione che l'universo avrebbe cessato di esistere al principiare dell'anno millesimo dalla venuta di Cristo, e questa credenza abilmente sparsa, mantenuta e sfruttata, portò gran copia di ricchezze alle chiese ed ai conventi. La temuta imminenza dell'universale giudizio coperse la terra con ogni sorta di mistici spaventi: ogni eccesso di zelo religioso parve giustificato, ogni penitenza inferiore alla gravità delle colpe di cui un'ira terribile stava per chiedere alla fragile umanità conto severo. Le ricchezze e gli averi, parvero allora altrettanti ostacoli alla desiderata eterna salvezza, e fu intorno ai templi ed ai monasteri un affollarsi incomposto di genti coperte di cilicio, imploranti, quasi in grazia, che dalle corporazioni religiose i loro beni fossero accettati in dono purificatore. Solo l'alba serena del primo giorno del secolo, sorto placidamente sull'orizzonte senza che apparisse col sole il demone tremendo agitante la fiaccola dell'incendio universale, ricondusse la pace e la calma negli spiriti, guarendoli da quel delirio, e richiamandoli a più umane passioni.

Risorse con esse in Roma l'antico spirito di ribellione, e Ottone vi aveva messa appena di nuovo sua stanza, quando udì che Tivoli era sorta in armi contro di lui, uccidendo anche il suo capitano Romolino, mandato a governarvi in suo nome, contro il diritto che i Tiburtini accampavano di un ordinamento municipale, foggiato a più libere forme, giusta un diploma ottenuto nel 978.

L'imperatore cinse d'assedio la città, e quando questa si sottomise, minacciò di distruggerla. Ne lo dissuasero le preghiere di San Romualdo e del papa, ed egli si tenne pago di atterrare un tratto delle mura, e di prendere ostaggi.

Ma appena ebbe domata questa rivolta, altra ben più seria mise i suoi giorni in grave pericolo. L'avversione antica dei Romani contro ai Sassoni, lungamente repressa, scoppiò all'improvviso, e con maggiore violenza essi si sollevarono con grande furore, serrarono le porte, ed assediarono lo stesso imperatore nel suo palazzo sul monte Aventino.

Egli vi stette rinchiuso per tre giorni; anzi trovandosi all'estremo si predisponeva già ad un attacco disperato per aprirsi la via con le armi in pugno, quando nei Romani avvenne un repentino rivolgimento di propositi, che resta tuttora inesplicabile. Infatti li vediamo all'improvviso venire a trattative coi capi delle truppe tedesche chiuse fuori di Roma, permettere ad esse l'ingresso, e ritirare sè medesimi dall'Aventino per ritornarvi il giorno successivo umili e sottomessi ad ascoltare un discorso di Ottone, e gettare nudi e semivivi a' suoi piedi Benilone ed un altro di nome ignoto, che erano stati i caporioni della rivolta.

Questo inopinato cambiamento riesce poi tanto più strano quanto più presto essi tornarono ai medesimi tentativi. Volsero infatti pochi giorni, e l'imperatore insieme al papa dovette fuggirsene da Roma con tanta fretta da lasciare addietro molti de' suoi, che furono presi e tenuti in ostaggio. Egli ritornò bensì sbuffante di ira appena raccolte alcune milizie fresche, sotto alle mura della città un giorno a lui così cara, ma non gli venne fatto di entrarvi; e dopo aver devastata la circostante campagna, dopo aver assediata e presa Benevento, pure a lui ribellatasi, tormentato da rimorsi, affranto dalle delusioni e dalla penitenza, morì il 23 gennaio 1002, a Paterno presso Civita Castellana, ove aveva posto il suo campo.

L'ultimo suo voto fu di essere sepolto in Aquisgrana, ed i suoi fidi trassero colà il suo cadavere, ritornando in Germania con rapida fuga, facilitata dalla cura con cui fu tenuta nascosta la immatura fine dell'imperatore.

Tuttavia, lungo il viaggio, furono più volte assaliti dagli Italiani, e dovettero aprirsi il passo colla spada, finchè, soccorsi da Ottone di Carintia, accorrente in fretta a loro difesa, poterono rimpatriare senza pericolo.

CAPITOLO VI.

Arduino re d'Italia e Arrigo II imperatore — Giovanni Crescenzio e Benedetto VIII — Principii della repubblica di Pisa e di Genova — I Normanni.

Il subito insorgere degli Italiani contro agli eserciti germanici che ritornavano in patria colla salma del terzo Ottone, dimostra, o che un lungo e segreto lavorìo aveva predisposta una universale insurrezione, o che in tutti era uno stesso sentimento di odio contro allo straniero dominio.

La prima ipotesi pare la più probabile, e lo dimostra la fretta stessa con cui i Teutoni misero le Alpi tra sè stessi e i popoli eternamente vinti

ed eternamente ribelli, che avevano padroneggiato fino allora. In ogni modo, il movimento che accompagnò e seguì la loro partenza, fu dei più spontanei, dei più unanimi che mai avvenissero in questa terra infelice.

In pochi giorni una dieta fu adunata in Pavia, e col consenso di tutti i congregati, Arduino d' Ivrea assunse la corona d' Italia.

Teneva questi prima tutti i comitati sulla riva sinistra del Po da Vercelli a Saluzzo. L' avevano reso celebre le sue lotte ostinate coi vescovi di Vercelli e di Ivrea. Il primo, che opprimeva i Vercellesi con ogni maniera di angherie, aveva costretto Arduino ad entrare, invocato dagli oppressi, a viva forza nella sua residenza, ed era rimasto ucciso dai soldati del potente signore. Il secondo aveva dovuto esulare, e ritornato per gli ufficii del papa, aveva trasfuso i suoi rancori contro Arduino in Leone suo successore; il quale si era tanto maneggiato e tanti intrighi aveva predisposti, che, accusato ad Ottone III, Arduino veniva posto al bando dell' impero e da Silvestro II scomunicato. La condanna e l' anatema però non gli avevano impedito di rimanere al possesso de' suoi feudi, e di perseverare nelle liti coll' autorità ecclesiastica delle sue terre.

La scelta che il partito italiano aveva fatto, affermava pertanto la duplice determinazione di voler conquistare l' indipendenza, e di voler frenare le prepotenze dei vescovi. Ma per riescire a raggiungere questi due nobilissimi scopi, occorreva fermezza di propositi ed uno spirito di abnegazione e concordia, a cui gli animi degli italiani non erano educati.

Intanto l' avversione più o meno palese del clero, ma più pericolosa appunto quanto più era dissimulata, doveva necessariamente combattere Arduino con odio implacabile.

Il nuovo re, invece, tentò indarno ogni modo di ridurre a più miti consigli i suoi ostinati avversari. Era principale tra questi, Arnolfo, arcivescovo di Milano: Arduino diede a lui prove eloquenti di deferenza ed amicizia; gli andò incontro con gran pompa quando tornò alla sua sede da Costantinopoli; gli fece nella sua corte una posizione invidiabile per autorità ed influenza; ma quel prelato, se, cedendo alle necessità del momento, permise che gli atti pubblici di Milano si intestassero nel nome del monarca eletto dagli Italiani, serbò sempre contro di lui una acerrima inimicizia.

E la maschera fu gettata da quello, come dalla maggior parte degli altri prelati italiani, appena Arrigo di Baviera, vinti i suoi emuli, fu coronato in Aquisgrana imperatore di Germania. Fu allora un continuo armeggìo per indurlo a scendere in Italia, col consueto pretesto di *liberarla dal suo oppressore*. Erano della trama l' arcivescovo di Ravenna, e i vescovi di Modena, Verona, Vercelli, Pavia, Como, Brescia e Cremona: capo palese della loro lega era Tebaldo, marchese di Modena, ma in segreto ispirava le loro mosse l' arcivescovo Arnolfo.

Il numero e la potenza di tutti costoro persuasero Arrigo II che l' impresa contro Arduino fosse troppo facile e indegna di un grande imperatore, e, in tale giudizio, si limitò a spedire in Italia con un forte esercito Ottone di Carinzia. Ma le cose procedettero in modo diverso da quello che egli aveva ritenuto.

Arduino occupò velocemente colle sue schiere le chiuse dell' Adige e le pianure trentine. Quando poi il duce nemico fu a mezza giornata di cammino da lui, gli piombò sopra con indescrivibile rapidità, e lo costrinse ad accettare battaglia in posizione sfavorevole. La mischia fu lunga ed osti-

nata da entrambe le parti, ma alla fine prevalse il valore italiano : fu fatto dei Tedeschi grandissima strage, e i pochi sopravvissuti dovettero in fretta tornarsene alle loro terre.

Così fosse stato senno politico nelle menti italiane, come vi fu sempre, ne' cuori e nelle braccia, ardire e vigoria a nessun popolo secondi.

La sconfitta delle armi tedesche fu tale, che Arrigo stesso, per quanto ne risentisse acerbo dolore, dovette rimandare ad altro tempo ogni idea di rivincita.

Arduino, a sua volta, dopo la vittoria, rivolse nuovamente l' animo ad affezionarsi i vescovi suoi avversari. A quello di Como concesse, ad esempio, larghi privilegi, confermandolo nel grado di arcicancelliere del regno, conferitogli anni prima da Ottone, e nella guisa stessa accordò generosi favori alle chiese di Modena, di Lucca, d' Ivrea e persino di Vercelli. Ma la sua longanimità non gli giovò affatto, e pur approfittandone; i vescovi non cessarono di considerare in lui, non un vero re d' Italia, bensì il semplice margravio di Ivrea, messo al bando dell' impero e scomunicato, contro il quale ogni mezzo di guerra, per quanto subdolo e proditorio, era perciò lecito e doveroso. Si mostrarono pertanto instancabili nell' invocare nuovamente l' imperatore straniero contro di lui, e nel predisporre alla defezione gli animi dei suoi.

Cedendo alle loro insistenti preghiere, Arrigo mosse in persona a combattere colui che giudicava usurpatore de' suoi diritti, e come Arduino aveva validamente sbarrate, anche questa volta, le chiuse dell'Adige, dalle quali era atteso Ottone, così questi occupò quelle del Brenta, difese da più deboli forze, e fu in poco tempo alle spalle del suo nemico.

Questi non si perdette d' animo : raccolse le sue truppe sotto Verona, e vi aspettò di piè fermo l' imperatore, dal quale non disperava di liberare per sempre il suo paese e sè stesso con una leale e decisiva battaglia.

Fu adoperato invece contro di lui il più vile tradimento. Dal campo di Arrigo vennero spediti a Milano messi segreti, che persuasero la maggior parte dei seguaci di Arduino ad abbandonarlo, e quando gli accordi furono presi, Arrigo si accostò colle sue truppe alle tende degli italiani, che non arrossirono di passare a lui senza colpo ferire.

Arduino, avvertito del tradimento, coi pochi fidi rimastigli, fu costretto così a cercare un rifugio nei forti castelli del suo marchesato, mentre il suo avversario trionfante, occupate in poco d' ora Verona, Brescia e Pavia, riceveva in quest' ultima città dalle mani di Arnoldo, arcivescovo di Milano, la corona d' Italia, tra il plauso dei grandi accorsi a contendersi i suoi favori ed a mendicare il premio della loro slealtà.

Ma intanto che tutti costoro prostituivano in tal guisa la loro dignità ai piedi dello straniero monarca, più nobili passioni agitava il popolo pavese, nel quale erano vivi ancora la memoria del profugo re, ed il sentimento della nazionale indipendenza. L' orgoglio delle truppe teutoniche, la iattanza dei nobili e la stessa pompa dell' incoronazione lo fecero divampare di sdegno generoso, ed in quella medesima sera esso proruppe in generale rivolta. Una schiera di arditi popolani occupò improvvisamente le mura della città per impedire l' entrata alle milizie che stavano accampate di fuori. Altra mosse all' assalto del palazzo reale, ove duravano ancora le feste, e risuonavano le grida di plauso al germanico dominatore.

In breve fu intorno al palazzo una mischia furiosa. La schiera che ne stava a guardia, benchè soccorsa da quanti tedeschi aggiravansi nella città,

temendo di essere sopraffatta, tentò di spaventare gli assalitori col mettere il fuoco alle case vicine. Il bagliore dell'incendio fu un segnale per le altre truppe che dormivano al campo: ma quando, armatesi in fretta, vollero muovere in soccorso dei loro commilitoni, trovarono sbarrate le porte, e i merli dei bastioni custoditi dai sollevati. Respinte in un primo assalto, nel quale però Gisilberto fratello di Cunegonda moglie di Arrigo, non si scoraggiarono, e arditamente ne impresero un secondo, mediante il quale, ad onta di una disperata resistenza, riuscirono a sorpassare le mura, ed a giungere fino al palazzo reale, intorno a cui per tutta la notte fu combattuto da ambe le parti con eroico valore.

Al sorgere del giorno la vittoria era dubbiosa ancora, benchè le sorti paressero volgere favorevoli alle armi nazionali. Ma mentre i Tedeschi cominciavano a disperare di sottrarsi all'estrema rovina, giunsero nuove truppe fresche di Alemanni, Franchi e Lotaringi, dinanzi ai quali, gli Italiani, stanchi dal lungo pugnare, dovettero ritirarsi, senza però cessare dalla lotta.

Ogni torre, ogni casa, servirono anzi ad essi per prolungarla, in guisa che Arrigo ricorse all'inumano espediente di far bruciare la città intera, e gli riuscì facilmente, perchè le case erano in gran parte di legno e coperte di paglia.

L'incendio e la strage durarono più giorni. Davanti al furor di quel monarca, che la Chiesa venera pure tra i suoi santi, non trovarono perdono nè vecchi, nè donne, nè fanciulli e tutti furono confusi in una medesima sanguinosa vendetta, la quale apparve più barbara ancora, quando Arrigo, con ipocrita pietà, dichiarò che perdonava ai pochi sopravvissuti.

Indescrivibile fu l'indignazione sorta in Italia per così spietato sterminio dell'illustre città, e stava già per scoppiare contro Arrigo una generale sollevazione, quando egli, edottone in tempo, si affrettò a ritornare in Germania, rinunziando, per intanto al suo progetto di proseguire fino a Roma. Della sua lontananza approfittò subito Arduino, che ricomparve in Lombardia, ma senza riuscire a riacquistare pienamente il regno; ed in quella mancanza così di governo, come di monarchi riconosciuti, le città italiane impararono a governarsi da sè, non ultima causa codesta della loro prossima grandezza e libertà.

A Roma, ove Silvestro II, ritornatovi (ignorasi quando e come) era morto, forse violentemente, addì 11 maggio 1005, il governo temporale, subito dopo la fuga di Ottone III, era tornato in mano ad un laico.

Il nuovo patrizio fu Giovanni, figlio del celebre Crescenzio che governò la città per più di dieci anni. Di lui si conosce ben poco; ma il fatto stesso che egli possedette la signoria per tanto tempo, dimostra che non fu un uomo volgare, poichè altrimenti non avrebbe potuto reggersi a lungo contro i raggiri e la violenza dei conti di Tuscolo, i quali sebbene discendessero, a quanto assicurasi, da Alberico eransi schierati tra i partigiani del papato e dell'impero, ed erano divenuti i capi di quel partito.

Sotto gli auspici di Giovanni Crescenzio, furono eletti al pontificato Giovanni XVII prima, indi Giovanni XVIII, forse suoi parenti, certo creature sue. L'uno durò sette mesi, l'altro morì nel giugno 1009, nella quale occasione riuscì ai Tuscolani di far eleggere il vescovo di Albano, che fu Sergio IV.

Da allora la parte dei Crescenzi incominciò a perdere terreno; ma come Arrigo II non poteva o non voleva venire di nuovo in Italia (e a ciò dava

opera lo stesso Giovanni trattando con Boleslao di Polonia e con altri principi d' oltr' alpe, perchè ve lo tenessero occupato) i loro avversari non giunsero ad impadronirsi del supremo potere, che rimase a Giovanni finchè visse. Anzi, poco dopo la morte di questo, essendo morto pure papa Sergio, riusciva eletto in costui luogo un Gregorio, romano e candidato della parte liberale.

Sennonchè, appena questi fu salito al trono pontificio, Teofilatto figlio di Gregorio di Tuscolo, veniva co' suoi a combattimento contro di lui, e violentemente deponevalo, facendo da un laico consacrar papa sè stesso col nome di Benedetto VIII.

Amor del potere indusse il deposto a rifugiarsi in Alemagna per chiedere giustizia ad Arrigo come al giudice supremo di Roma. Ma a lui pure appellò Benedetto, e quest' ultimo parve all' imperatore più sicuro suo partigiano dell' altro, prescelto da' suoi avversari.

Gregorio, benchè nominato nelle forme canoniche, fu abbandonato quindi al suo destino, e l' avversario di lui ottenne il favore imperiale. Questa flagrante violazione di ogni diritto, non fu forse l' ultima causa dalla successiva canonizzazione di Arrigo.

Giudicò questi che il momento fosse opportuno per mandare finalmente ad effetto il suo antico progetto di affermare in Roma stessa la sua imperiale autorità. Venne quindi nuovamente in Italia, ove Arduino non era in grado di resistergli ; tornò a Pavia che andava lentamente risorgendo dalle sue rovine, e per Ravenna si avanzò fino a Roma.

Vi entrò il 14 febbraio 1014. L' accoglienza ufficiale fu delle più solenni, e splendide feste ebbero luogo per l' incoronazione ; ma anch' esse vennero funestate da sanguinosi tumulti, chè l' odio dei Romani contro allo straniero scoppiò pur questa volta in manifestazioni violente.

Eccitati probabilmente da Arduino, assalirono essi all' improvviso le milizie germaniche, ma trovarono valorosa resistenza, e tutto finì in un' atroce carneficina, di cui fu teatro Ponte Sant' Angelo. Quanto più fecondo sarebbe riuscito il sangue versato, se fosse stato sparso per respingere gli invasori prima del loro ingresso, piuttostochè in inutili conati per scacciarli, dopo averli amichevolmente accolti, o per paura o per odio contro interni nemici !

In ogni maniera Arrigo non credette, dopo l' avvenuto, di potersene rimaner sicuro in Roma ; anzi nemmeno in Italia, e si affrettò a ritornarsene nella sua più fida Germania.

Ciò conferma l' induzione che la rivolta accaduta in Roma fosse collegata ad un movimento generale già apparecchiato contro di lui, e infatti, appena egli ebbe rivalicate le Alpi, videsi Arduino sorgere nuovamente in armi, allearsi con Oberto II margravio di Liguria e conte di Milano, e impadronirsi di Milano stessa, di Pavia, di Como, di Novara e di Vercelli, scacciando dalle due ultime i vescovi Pietro e Leone, suoi ostinati nemici. Ma una infermità improvvisa onde fu assalito, ne mutò subitamente l' animo, e quando la fortuna pareva volgersi nuovamente a suo favore, fu veduto rinunziare al mondo, e gettata la spada colla corona, chiudersi nel convento di Fruttuaria, ove morì l' anno stesso.

I cronisti della sua epoca furono poco meno che unanimi nel giudicarlo severissimamente : ma quanti scrivevano allora erano ecclesiastici, e quindi avversarii suoi. Certo egli fu migliore della sua fama : di nobili sentimenti, esperto nelle armi ed ardito, se non riescì a liberare l' Italia dallo straniero

dominio, più che a lui deve essere attribuita la colpa all'estrema leggerezza con cui mutavasi allora l'animo degli Italiani. D'altra parte l'Italia settentrionale, divisa dal primo Ottone, con saggio accorgimento di despota, in grandi e piccoli margraviati, in contee e in vescovadi forniti di immunità e privilegi, difficilmente avrebbe potuto essere riunita da chicchessia nella necessaria unità di propositi e di scopi.

In questo tempo papa Benedetto VIII, ad onta della fuga di Arrigo, erasi raffermato sul suo seggio, e vi aveva spiegati una gagliardia d'animo ed una intelligenza non comuni. I Crescenzi di Roma gli si erano sottomessi, e quelli di essi che chiusi nei loro castelli della Sabina, avevano continuato ad opporglisi, erano stati soggiogati. I Saraceni nuovamente divenuti formidabili, minacciavano Salerno nell'Italia inferiore, e nella media avevano saccheggiato Luni e Pisa: raccolto un esercito ed una flotta, il papa in persona si era mosso contro di loro; ed aveva conseguita una grande vittoria, allietata da ricchissimo bottino; poi essendosi Mogehid, duce dei Musulmani ricoverato in Sardegna dopo la battaglia di Luni, aveva promossa una lega tra le due città di Genova e di Pisa, i cui abitanti, scesi in quell'isola, se ne erano impadroniti, uscendo così tutto ad un tratto dall'oscurità in cui s'erano tenuti fino allora, e rivelandosi fiorenti quasi all'improvviso.

Il dominio della Sardegna venne poi disputato a lungo tra Genovesi e Pisani, e fu la causa prima delle loro discordie.

Ma mentre da questo lato le cose avevano proceduto secondo il desiderio del papa; la potenza dei Greci nell'Italia meridionale era andata estendendosi così, da diventare una minaccia anche per gli Stati romani.

Appena sconfitto Ottone II, i Greci avevano occupato nuovamente le Calabrie e le Puglie, ed avevano messo a Bari un loro capitano o *Katapan* che, col pretesto di governarle, dissanguava in orribile guisa quelle miserande provincie.

Stanchi di tale oppressione i Baresi, guidati da un illustre loro concittadino di schiatta longobarda, chiamato Melo, avevano spiegato lo stendardo della rivolta, ed erano anche riusciti a cacciare i Greci dalla loro città; ma essendo giunto contro di essi da Bisanzio un forte esercito, guidato dal capitano Basilio, avevano dovuto sottomettersi nuovamente. Melo stesso a mala pena erasi salvato, fuggendo, ma aveva dovuto lasciare in mano dei suoi nemici la moglie ed il figlio.

Ad onta di questa sventura, egli non ristette da' suoi ostinati tentativi di sottrarre il paese nativo al giogo abborrito, e benchè i Greci tentassero ogni mezzo per impadronirsi della sua persona, gli riuscì di eludere le loro insidie, e di passare da una ad altra città predicando dovunque con parole infiammate la ribellione contro ai Bizantini.

Poco tempo prima di questi fatti, quaranta normanni, reduci da un pellegrinaggio in Palestina, erano approdati a Salerno, e dal principe Guimaro avevano ricevuta cortese accoglienza.

Mentre essi stavano lietamente godendo la larga ospitalità loro offerta, giunse a quelle spiaggie una flottiglia di Saraceni, i quali imposero agli abitanti di pagar loro un tributo, minacciando strage se fosse negato. I salernitani parvero disposti a subire l'iniqua pretesa; ma i Normanni, giustamente indignati della loro codardia, chiesero cavalli ed armi, e piombarono sui mussulmani, che colti all'improvviso, ne andarono in fuga dirotta.

Rientrati quei valorosi a Salerno, Guimano tentò ogni mezzo per per-

suaderli a stabilirsi con lui, e non essendovi riuscito, li colmò di ricchi doni, che essi portarono seco in Normandia.

Quando vi giunsero, e narrarono la loro avventura, descrivendo con vivi colori la bellezza delle terre italiane, l'immaginazione dei loro compaesani fu profondamente colpita, e pochi giorni dopo, un gentiluomo della corte normanna di nome Osmondo Drengot, uccise in duello altro gentiluomo nominato Guglielmo Repostel. Dovendo quindi fuggire l'ira del suo signore, stabilì egli di recarsi nelle stupende regioni, di cui gli era stato narrato, e partitosi con quattro fratelli, con figli, nipoti e vassalli, sbarcò alle falde del monte Gargano; di dove passò poi a Capua, a Benevento e a Salerno, servendo co' suoi come soldato di ventura.

Altri Normanni lo seguirono, e tutti trovarono i principi dell'Italia meridionale pronti ad assoldarli, perchè in quei tempi di continua guerra, le loro spade furono convenientemente apprezzate. Un drappello di essi venne anche sotto alle bandiere di Melo che, avendo radunato un esercito di forza sufficiente, credette giunto il momento di muovere di nuovo contro ai Greci.

Tuttavia anche questa impresa, fervidamente favorita dal pontefice, cadde a vuoto, ad onta del più eroico valore. Tre volte i Greci vennero battuti, ma alla fine guidati dal loro *Katapan* Bugiono, inflissero a Melo, presso Canne, tale sconfitta che egli, disperando di poter stabilire da solo le sorti della patria, corse a Bamberga, per invocare l'aiuto di Arrigo II, e morì colà nell'aprile 1020.

La rotta subìta da Melo non fu senza onore per i Normanni, che vi si erano battuti in guisa degna della loro fama. I signori continuarono quindi a contendersi i loro servizi, che furono richiesti, tra gli altri, dall'abate di Monte Cassino, obbligato a difendersi contro le frequenti incursioni del conte di Aquino nelle terre della sua abazia; e fino il papa ne arrolò alcuni, che alla battaglia di Canne avevano seguito Dalto, genero e commilitone di Melo. Questi ultimi furono posti a custodia del Garigliano.

Contro costoro, ed in ispecie contro Dalto, si rovesciò l'esercito greco vincitore, al cui fianco si mise ora anche Pandolfo di Capua, che in questa occasione si rivelò quale era, partigiano dei Bizantini. Gli alleati ottennero dall'abate di Montecassino, Adinulfo, il permesso di transitare per il suo territorio; giunsero così all'improvviso sopra i Normanni che si difesero mirabilmente durante due giorni interi; ma poi, ropraffatti dal numero, dovettero arrendersi. Essi furono risparmiati; Dalto invece fu chiuso, d'ordine del *Katapan*, in un sacco e gettato nel mare.

Roma stessa parve così minacciata dai Greci, che se avessero avuto un capo audace se ne sarebbero impadroniti con poca fatica. Essi però sostarono invece inopinatamente sul Garigliano, dando, in tal modo, tempo a Benedetto di recarsi a Bamberga per convincere Arrigo che una sua nuova impresa in Italia era ormai, più che utile, necessaria.

Le preghiere del pontefice persuasero l'imperatore, il quale nell'autunno comparve in Lombardia, ed al principio dell'anno successivo, rinforzate le sue truppe con quelle dei grandi italiani, diede principio alla guerra.

Col nerbo maggiore dell'esercito entrò egli stesso dalle Marche; altra forte schiera condotta da Poppone, patriarca d'Aquileia, penetrò negli Abruzzi, e una terza, più numerosa ancora, affidata a Pilgrimo, vescovo di Colonia, per Spoleto e Roma fu nella Campania.

Questi tre eserciti, o non trovarono resistenza alcuna, o la superarono vittoriosamente; le città e le fortezze greche si arresero, e Arrigo medesimo prese Troia, una città nuova, eretta recentemente dai Greci in prossimità di Benevento.

Adinulfo, abate di Montecassino, era intanto fuggito, perchè temeva l'ira dell'imperatore e del papa, i quali, a buon diritto, imputarono a lui la miseranda fine di Dalto. Ma ben presto giunse la nuova, che la nave su cui erasi imbarcato aveva fatto naufragio, e che l'abate fuggiasco era perito nelle acque stesse ove Dalto era morto. L'imperatore allora pose in suo luogo Teobaldo: Pandolfo di Capua fu mandato ad esulare in Germania, e venne sostituito nel principato dal conte di Teano; la contea di quest'ultimo poi venne concessa a tre nipoti di Melo. Anche la piccola schiera dei Normanni sopravvissuti, ricevette alcune terre in Campania, piccolo principio di più grandi destini.

La potenza dei Greci in Italia venne così notevolmente fiaccata; ma non potè essere distrutta del tutto, perchè sorse e si propagò con rapidità spaventosa una fiera pestilenza nel campo di Arrigo, che dovette a marcie forzate far ritorno in Germania, ove morì il 13 luglio 1024, pochi mesi dopo la morte di Benedetto VIII.

CAPITOLO VII.

Corrado il Salico — La Motta — La tregua di Dio Legge feudale.

La morte di Arrigo il Santo lasciò l'Italia nelle condizioni consuete. Il popolo avverso al dominio germanico, ma discorde troppo e mutevole; i grandi, divisi in fazioni, gelosi l'uno dell'altro ed incapaci di qualsiasi abnegazione: il clero sollecito solo di aumentare la sua potenza, e pronto a sacrificarle ogni idea di dignità nazionale e di indipendenza.

Appena era giunta la notizia che l'imperatore aveva cessato di vivere, i pavesi tumultuando avevano distrutto il palazzo imperiale; ma il moto non si estese oltre la cerchia di quella città.

Nessuno dei nobili italiani sentivasi così forte da poter rinnovare con qualche probabilità di buon esito il tentativo di Arduino. D'altra parte la corona d'Italia era caduta in tanto dispregio, che sebbene fosse stata offerta prima al figlio di Roberto re di Francia e quindi a quello di Guglielmo duca d'Aquitania, entrambi quei principi la ricusavano sdegnosamente.

Convenne quindi agli Italiani deporre ogni idea di nominarsi un re proprio, fosse pure straniero d'origine, e dovettero subire Corrado duca di Franconia, a cui la dieta di Oppenhein aveva conferito, col serto germanico, anche il dominio d'Italia.

Ariberto, arcivescovo di Milano, non solo si diede premura di dichiararsi a favor suo, ma volle anche rendergli omaggio per il primo, affine di accaparrarsene la grazia. A tale scopo egli si recò con grande corteo di vassalli a Costanza, ove Corrado trovavasi, gli prestò giuramento, ed il suo esempio fu seguìto in breve da molti prelati e signori.

Nella primavera del 1026, Corrado stesso venne a prendere possesso

delle sue provincie italiane. Vero è che Pavia gli chiuse le porte in faccia, aggiungendo questo agli altri motivi di rancore che egli pretendeva di avere contro l'animosa città; ma non potendo prenderla, dovette, tenersi pago di disertarne il territorio, e di farsi coronare a Milano da Eriberto.

Anche Ravenna, ove egli passò poco dopo, fu funestata dai tumulti e dal sangue. Le truppe tedesche vennero a contesa coi cittadini, e di questi molti, meno agguerriti ed inermi, furono trucidati: il rimanente della cittadinanza fu costretto a domandar perdono, in forma umiliante, all'imperatore, come se aver reagito contro brutali prepotenze costituisse un delitto di lesa maestà.

Soffermatosi a Ravenna fino all'autunno, Corrado andò poscia in Toscana, dove costrinse a sottomettergli il margravio Rinieri, che fino allora aveva ricusato di riconoscerlo. Di là proseguì senza ostacolo di sorta fino a Roma.

Era papa allora Giovanni XIX, fratello di Benedetto VIII, eletto e consacrato benchè fosse semplice laico, e sebbene ignorasse le discipline ecclesiastiche a segno, che, pochi mesi dopo la sua elezione, fu al punto di accordare al patriarca greco il titolo di vescovo ecumenico; solo l'unanime protesta degli altri vescovi potevano farlo compreso dell'enorme errore che, dal punto di vista ecclesiastico, egli stava per commettere.

Come era ovvio, Giovanni fece a Corrado la più solenne accoglienza, e fu lieto di consacrarlo imperatore in San Pietro con grandissima pompa. Ma nemmeno quelle feste poterono essere compiute senza tumulti, avvegnachè, in primo luogo sorse tra gli arcivescovi di Ravenna e di Milano una contesa di preminenza che degenerò in rissa sanguinosa tra i rispettivi aderenti; e poscia tra Romani e Teutoni avvenne la mischia consueta, che finì pur troppo nel modo ordinario, e cioè con un orribile strage di innumerevoli cittadini, e colle scuse umilianti fatte nel giorno successivo dai più nobili dei sopravvissuti all'adirato imperatore.

Fatto nella città un breve soggiorno, durante il quale emanò un editto rimasto celebre, con cui fu statuito che da allora in poi fosse giudicata col codice giustiniano ogni controversia a cui fino a quel momento erasi applicato il diritto longobardo, Corrado passò negli stati meridionali. Egli si limitò, per altro, a visitarvi alcune città, dove rassodò la riverenza all'impero, e fece subito ritorno in Germania per domare la ribellione di alcuni signori alemanni. Mentre vi si recava, Pavia gli si arrese, ed egli perdonò ad essa, purchè fosse ricostruito il palazzo imperiale distrutto.

Lasciò a rappresentarlo Ariberto arcivescovo, cui diede dignità di suo vicario. Fu concentrata così in quel prelato la facoltà di consacrare i nuovi vescovi di un certo territorio intorno Milano, e di immettere i consacrati nel possesso dei beni e delle dignità (*investitura*). Un prete milanese di nome Ambrogio fu eletto da lui alla diocesi di Lodi, e come i Lodigiani rifiutarono di riconoscerlo e di riceverlo, il superbo Ariberto ve li costrinse colla forza, sicchè essi da quel momento divennero acerbi nemici de' Milanesi, e più dell'arcivescovo. Il quale, dopo avere col marchese di Toscana capitanato il primo esercito che uscisse d'Italia per militare sotto le bandiere dell'imperatore tedesco, dovette, appena ritornato alla sede, lottare contro una vasta agitazione che andò estendendosi in quel tempo per tutta la Lombardia, e si ripetè, sotto forme più o meno diverse, anche in altri punti d'Italia e dell'estero.

In sostanza, maturavasi allora un mutamento profondo in tutto il sistema feudale.

I *valvassori,* ovvero i vassalli minori, che avevano ricevuto i loro feudi da signori più grandi, o, secondo erano chiamati, da *capitani seniori,* da molto chiedevano invano, che questi feudi divenissero ereditari nelle loro famiglie, come lo erano già nelle famiglie dei duchi e dei conti investiti direttamente dall'imperatore. Stanchi infine de' rifiuti ostinati opposti loro, e più ancora spinti dalle violenze e dai soprusi patiti, sorsero in aperta ribellione, e ad essi si collegarono i piccoli signori, che, liberi proprietari di poche terre, erano continuamente minacciati nella loro libertà dai vescovi entro la cui giurisdizione dimoravano.

E come arcivescovo e come grande feudatario dell'impero, l'arcivescovo Ariberto era allora il più potente signore dell'Italia settentrionale: più inviso lo rendevano l'orgoglio intollerabile e l'estrema violenza dell'animo.

Non tardò quindi a formarsi in Milano stessa una lega di uomini liberi e cavalieri feudali, la quale si levò a tumulto contro di lui, e sebbene ai militi di esso riescisse di conseguire vittoria in città, i collegati si sparsero nella campagna, e unendosi agli abitanti della Martesana, del Seprio, e di altri contadi vicini, nonchè al popolo tutto di Lodi, costituirono una unione e colleganza che fu chiamata *la Motta* (probabilmente significò ammutinamento) le forze della quale inflissero a quelle dell'arcivescovo una rotta completa.

Il superbo prelato invocò allora l'intervento dell'imperatore, non comprendendo che questi aveva tutto l'interesse di sposare la causa de' suoi avversari. Ottone I aveva opposti ai grandi feudatari i vescovi: Corrado doveva opporre ai vescovi ed ai grandi feudatari i feudatari minori ed i liberi. Venne egli infatti nell'inverno del 1036 a Milano, intese le due parti, udì pure i valvassori che gli presentarono ricorsi contro i vescovi di Vercelli, di Cremona e di Piacenza: tenne tutti a bada, indicendo una nuova dieta a Pavia: colà poi comandò all'arcivescovo ed ai quattro vescovi di dare soddisfazione ai querelanti.

Grandissimo fu lo sdegno dei condannati, i quali protestarono che ai loro diritti non avrebbero mai rinunciato e che avrebbero disobbedito allo stesso imperatore. Il quale a sua volta arse di ira terribile, e senza giudizio dannò all'esillo i tre vescovi e fece arrestare e chiudere l'arcivescovo in una torre vicina a Piacenza sulle rive della Trebbia.

Ma il partito dei vescovi era in Italia fortissimo, e l'improvviso arresto del maggior prelato d'Italia destò incredibile rumore: al partito stesso si collegarono quanti Lombardi avevano in uggia l'imperatore, per qualsiasi motivo; ed erano molti. L'opera sua parve tirrannica a tutti costoro: all'arcivescovo prigioniero fu procacciato il mezzo di fuggire e di ritornare a Milano: alle forze imperiali ed a quelle della Motta altre forze furono opposte; e l'imperatore stesso, sconfitto in aperta battaglia, dovette ritirarsi a Cremona.

Così Milano divenne il centro di un movimento nazionale che, fossero quali si vogliano le sue origini, doveva poi avere a Legnano la sua gloriosa manifestazione. Per converso Pavia, per secoli avversaria ostinata di Milano, cessò da allora di essere contraria agli imperatori.

Corrado intanto, pronunciata, benchè invano, la decadenza di Ariberto e nominato Ambrogio arcivescovo in vece sua, convocò a Roncaglia una generale assemblea, colà promulgò la sua famosa costituzione dei feudi, con cui ai valvassori fu assicurata la trasmissione ereditaria dei beni ad essi conferiti, ed agli uomini liberi l'indipendenza completa.

Ma la sua impresa contro Milano dovette essere abbandonata, poichè altre cure lo chiamarono altrove.

Sul principio del 1033 papa Giovanni XIX era morto; ed il nipote suo, dodicenne appena, fu eletto a succedergli. Eletto, beninteso, per volere della casa Tuscolana, nella quale l'officio pontificale era sceso in così poco conto, che di due fratelli, il primo fu prescelto alla podestà di patrizio, ed il papato fu creduto giocattolo degno di un fanciullo.

Ma appena gli istinti dell'uomo si svilupparono in lui, diè egli principio ad una vita, di cui è impossibile dire quanto fosse svergognata. Papa Vittore III narra, che egli empì Roma di ruberie e di assassinii; un suo contemporaneo lo annovera tra i flagelli della sua età e non dei meno esiziali, benchè la fame e la pestilenza avessero sparsa allora la desolazione sopra l'Europa intera.

Ben presto la città fu stanca di un mostro siffatto; la fazione de' Crescenzi ordì contro di esso una congiura, e tentò di ucciderlo nella basilica di San Pietro: se egli ne scampò, dovette per altro fuggirsene in fretta a cercare un ricovero a Cremona, ove, come abbiamo già detto, Corrado si era ridotto.

E con lui mosse ben presto alla volta di Roma presentando lo strano spettacolo di un imperatore che onorava un ragazzaccio infame, di cui sperava far suo prò, perchè papa. Furono insieme a Parma, che si ribellò e che essi lasciarono fumante di ruine, perchè gl'italiani imparassero, come dice Muratori, *a lasciarsi mangiar vivi dagli ultramontani*. Da Parma passarono a Spello e vi celebrarono, cruenti ancora del sangue versato, le feste di pasqua; quindi giunsero a Roma, ove il sommo pontefice fu restaurato sul suo seggio e d'onde in omaggio ai doveri di riconoscenza scagliò la scomunica sul capo di Ariberto « il quale tenendosi a riparo delle trecento torri di Milano si rise di quello scherzo puerile. »

Ma non soltanto le cose di Roma avevano indotto l'imperatore ad abbandonare la sua guerra di Lombardia.

Il conte di Teano, investito da Arrigo II del principato di Capua, durò ben poco nel suo nuovo dominio, poichè il precedente signore Pandolfo IV, avendo ottenuto da Corrado il permesso di ritornare in patria, ne lo scacciò coll'aiuto di Guimaro principe di Salerno.

Il conte si rifugiò a Napoli, presso il duca Sergio, che, venuto in guerra con Pandolfo per l'asilo concessogli, fu pure spodestato. Ma mentre il signore di Teano moriva a Roma miseramente, a lui riuscì di riconquistare il ducato perduto; ricorrendo all'aiuto dei Normanni: in compenso egli sposò la figlia di uno di questi, che si chiamava Rainulfo, e gli permise di edificare Aversa, concedendogliela in feudo col territorio circostante.

Fallitogli così il disegno di rendersi padrone di Napoli, Pandolfo si volse contro Montecassino, e dai sudditi di quell'abbazia si fece prestare giuramento di fedeltà.

L'abate ricorse allora all'imperatore, che impose al principe di rinunziare alle sue pretese; disobbedito, si impadronì di Capua, ne depose il principe, e la conferì a Guimaro di Salerno. Nominò inoltre Rainulfo, normanno, conte di Aversa, elevandola a feudo imperiale. Ma frattanto la peste scoppiò nel suo esercito, e lo assottigliò in modo miserando: Corrado stesso contrasse il contagio, ne portò seco i germi in Alemagna, ove morì addì 4 giugno 1039.

Quella, e la precedente pestilenza, già accennata, del 1033, fecero orri-

In tali riunioni Carlo Magno proponeva i nuovi articoli di legge.
(Cap. XX).

bili stragi, che le continue guerre e le continue questioni private resero ancora più disastrose. Queste ultime specialmente, che legittimavano il *diritto del più forte,* allora mezzo quasi giuridico di dominio, rendevano universali gli eccidii, la discordia e la rovina. Per porre un freno a tanto flagello sorse allora in alcuni l'idea di limitare codesto diritto, determinando un tempo nel quale fosse vietato di servirsene.

Ne derivò la *tregua Dei* o *tregua di Dio,* in forza di cui fu proibito, sotto pena di scomunica, di sguainare la spada in certi giorni. *La tregua Dei* si estese in origine dalla prima ora del giovedì alla prima del lunedì; poi vi fu compreso tutto il tempo che corre dall'Avvento all'Epifania e dalla Settuagesima all'ottava di Pasqua. Inoltre fu concessa *tregua* perpetua ai preti, ai monaci, ai pellegrini ed ai lavoratori della terra.

CAPITOLO VIII.

Enrico III — Tre papi sono deposti
I Normanni fondano uno Stato nell'Italia meridionale.

Trascorsero parecchi anni prima che Enrico III, figlio e successore di Corrado, potesse scendere in Italia trattenuto com'era in Germania da una guerra, in cui si trovò ben presto impegnato col duca di Boemia.

Delle difficoltà in cui egli versava, fece suo pro Ariberto, arcivescovo di Milano, il quale recatosi ad Ingelein ebbe con lui colloquio, strinse un accordo e gli giurò fede, ottenendo così che cessasse l'inimicizia imperiale da lui attiratasi quando regnava Corrado il Salico.

Ma non finirono contro quel prelato le ostilità dei valvassori.

Anzi, per l'assenza del sovrano a cui sarebbe spettato mettervi fine, si rinnovarono in tutta la loro ferocia. Da un lato era l'arcivescovo coi capitani maggiori che non sapevano rinunciare alla facoltà altre volte posseduta di disporre dei feudi minori: dall'altra i valvassori, che dei feudi onde erano investiti, avevano acquistato per legge imperiale il diritto di trasmissione ereditaria, e con essi militavano i liberi non nobili, perchè sopra di loro pesava egualmente l'oppressione dei grandi feudatari.

Alla testa di questi ultimi si trovava un uomo nobile di cuore come di sangue, chiamato Lanzone, il quale avendo riconosciuto che il numero maggiore degli errori e delle colpe stava nel partito a cui egli apparteneva per nascita, se ne separò con pubbliche e solenni dichiarazioni fatte innanzi allo stesso arcivescovo, ed assunse il comando dei popolani.

Fu allora per tutta Milano una lunga successione di tumulti ad ogni istante rinnovati; di risse e di lotte che ne insanguinarono le vie. Queste si convertirono un giorno in aspra battaglia, e i nobili sconfitti dovettero esulare dalla città colle loro famiglie, seguiti tosto dall'arcivescovo.

Sennonchè, essi riuscirono ben tosto a trarre al loro partito i popoli della Martesana e del Seprio, e ricominciarono la guerra, circondando colle loro armi Milano, ed impedendo che vi si introducessero viveri, così che in breve cominciarono per i popolani terribili sofferenze e privazioni.

Ma essi seppero sopportarle con animo eroico per ben tre anni, passati i quali Lanzone, vedendo la città stremata, ed imminente la necessità della resa, uscì celatamente ed andò in Germania ad implorare aiuto da Arrigo.

Questi avrebbe annuito alla domanda imponendo però una condizione umiliante, cioè che i Milanesi ricevessero in città quattromila de' suoi cavalieri. Ma Lanzone rifiutò sdegnosamente il patto non decoroso, e piuttosto che subirlo, diede opera a riconciliare i due opposti partiti. Ebbe egli pertanto segreti colloquii coi capi nobili, ed invocato il comune vantaggio e la dignità di tutti, ottenne un accordo, per cui fu permesso agli esuli il ritorno, ed ai popolani furono riconosciuti in buona parte i privilegi conquistati.

Ma pochi mesi dopo il ritorno, l'arcivescovo Ariberto morì e la sua morte fu occasione a torbidi nuovi, essendosi accampata dai nobili la pretesa di eleggere soli il successore, mentre il partito contrario voleva pur esso concorrere nelle elezioni.

La lite fu lunga ed ostinata, e infine si addivenne ad un accordo, in forza del quale furono nominati quattro candidati dei diversi partiti, lasciando ad Enrico la scelta tra loro. Il re, invece, preferì un quinto, certo Guido da Velate suo segretario, e la nomina di esso fu accolta ciò nondimeno con favore dai popolani, perchè l'eletto nasceva da contadini. Appunto perciò egli fu male accetto ai nobili ed incontrò grandi ostacoli prima di conseguire l'investitura effettiva.

Colla nomina del nuovo prelato, Enrico ricuperò in parte l'antica autorità imperiale sopra Milano, sicchè gli fu possibile nominarvi un margravio di nome Azzo II, perchè lo rappresentasse. Ma la contesa tra nobili e popolani non fu senza frutto, perchè il popolo avendo ottenuti giudici proprii ed ordinamenti tanto amministrativi quanto giudiziari di sua elezione, apprese il modo di governarsi da sè, ed iniziò così il glorioso dominio dei comuni.

Intanto Benedetto IX continuava a disonorare sè stesso ed il papato, conducendo a Roma vita degna di un sultano: egli e la sua famiglia empivano quella città di ruberie e di assassinii, sicchè l'ordine e la sicurezza vi erano perduti.

Finalmente il popolo sorse in armi contro di lui e lo costrinse a fuggire; ma i suoi vassalli si asserragliarono nella città Leonina e vi sostennero gli assalti dei Romani. I quali benchè non riuscissero a debellarli, e fossero afflitti da un terribile terremoto, e battuti da Gerardo conte di Galeria, ripetutamente ed efficacemente dichiararono di essere stanchi di Benedetto, ed elessero in sua vece Giovanni, vescovo di Sabina, che prese il nome di Silvestro III.

Sennonchè, dopo quarantanove giorni appena, riusciva al Tusculano di risalire all'apostolica cattedra, ove rimase ancora per il periodo di un anno e ventun giorni, mentre Silvestro continuava a chiamarsi papa, e probabilmente a risiedere in qualche località ben fortificata di Roma stessa.

In forza di quali avvenimenti Benedetto fosse obbligato a deporre nuovamente il potere, non è chiaro abbastanza. Certo è però che nel 1° maggio 1045 lo vediamo stipulare un formale contratto con cui cede la sua dignità pontificia per cospicua somma di danaro a Giovanni Graziano, arciprete o arcidiacono di San Giovanni presso porta Latina, continuare dopo questo atto inaudito di simonia a menare la sua vita scapigliata, e poco dopo rinnovare le sue pretese al trono romano.

I giudizii dei cronisti contemporanei sul conto di Giovanni Graziano, che si chiamò papa Gregorio VI, non gli furono favorevoli. Lo dissero idiota e di ingenuità senza pari: invece fu uomo di mente elevata e capace

di intendimenti magnanimi. In ogni caso, l'ardimento con cui disprezzò le leggi canoniche per conseguire la sede ambìta, lo dimostra nè idiota, nè ingenuo: e pare certo che l'audacia sua avesse un nobile scopo, e cioè mirasse a togliere la Chiesa da mani inique, per risollevarla dall'abiezione nella quale era caduta. Comunque fosse, il suo avvenimento al trono parve ai migliori di allora, e fu realmente, presagio di tempi men tristi; e il nuovo papa vi concorse con l'opera energica e, più ancora, coll'aver scelto a suo cappellano Ildebrando, che gli fu consigliere, e più tardi, rendendo omaggio alla sua memoria, assunse quel nome di Gregorio VII, che doveva divenire tanto celebre.

Il papato che fino allora era stato un feudo ereditario dei conti Tusculani, era andato tutto a soqquadro. Il dominio temporale, dono fatale dei Carolingi, che in mano dei pontefici diventò un vero vaso di Pandora, fuori del quale si rovesciarono mille e mille malanni a ruina di Roma, questo dominio era scomparso, poichè la Chiesa imperava solamente, sulle prossime castella poste nel territorio della città. Cento piccoli signori, capitani, ossia vassalli della Chiesa, stavano pronti a dare l'assalto a Roma; tutte le vie erano infestate di masnadieri; tutti i pellegrini erano spogliati della loro roba; dentro la città le chiese erano in ruina, mentre i preti tripudiavano nei loro baccanali. Non v'era giorno in cui non avvenissero assassinî a rendere malsicure le strade: nobili romani si scagliavano financo dentro San Pietro colla spada in pugno per rubarvi i donativi che mani pietose andavano ancora deponendo su quell'altare. Il cronista che descrive questo stato di cose, celebra, a gloria di Gregorio, che egli cercò porvi riparo. I capitani feroci cinsero bensì d'assedio la città, ma egli radunò animosamente la milizia, vi ristabilì qualche ordine e perfino conquistò molte castella nel territorio della città. Ma a cagione della severità da lui usata contro alla ladroneria, venne in odio degli ottimati ed eziandio dei cardinali, che non meno degli altri erano avidi di predare.

Per cui i lodevoli sforzi di quest'uomo, da me descritti coll'autorevole parola di uno storico illustre, erano pur sempre insufficienti a sanare tutte le piaghe che tormentavano Roma e la Chiesa. Già le forze di lui apparivano esauste, mentre, ad onta di tutto, quelle de' suoi avversari andavano prendendo il sopravvento. Si era giunti al punto che, a quanto narra uno storico, in parte però smentito da altri, i tre pontefici Silvestro, Benedetto e Gregorio, risiedevano in Roma ad un tempo, quando l'arcidiacono Pietro, senza consultare nessuno di essi, prese l'iniziativa di un sinodo che, congregatosi a Roma, risolse di muovere istanza ad Enrico, perchè scendesse nell'eterna città.

Egli mosse, infatti, dalla nativa Germania, alla volta di Pavia, nell'autunno del 1046 alla testa di un esercito potente. Nessuno gli si levò contro, e tutti i potenti gli prestarono omaggio; chè a tale grado di abbiezione sembrava ormai discesa l'Italia da parere a tutti il minore dei mali lo straniero potente ed energico. Gregorio pure mosse ad incontrarlo, ma ne fu congedato con dichiarazione che del destino di lui e degli antipapi sarebbe stato deciso secondo la legge canonica da una assemblea ecclesiastica.

La quale fu infatti raccolta a Sutri, nel campo imperiale, al principio del dicembre. Silvestro fu tosto condannato e rinchiuso in un chiostro: gli animi dei congregati erano assai più peritosi rispetto a Gregorio, il solo dei tre rivali comparso alla loro presenza. L'austerità della sua vita e dei

suoi costumi, la elevatezza de' suoi intendimenti, parlavano in suo favore; ma queste considerazioni non poterono far dimenticare il vizio del suo esaltamento, quando accondiscese a narrarne in pubblico la storia. Fu quindi riconosciuto colpevole di simonia; egli allora depose senza indugio le insigne della sua dignità, ed anche questa abnegazione riuscì per lui molto onorevole.

Sul conto di Benedetto l'assemblea di Sutri non si pronunciò, ma appena entrato Enrico in Roma in mezzo al giubilo universale, fu radunato altro sinodo che dichiarò destituiti tutti e tre i papi. Dovevasi quindi eleggere altro pontefice, ed Enrico, il quale aveva già seco l'uomo a cui riservava nel segreto dell'animo suo così eccelsa dignità, non volle pronunciare subito la parola onnipotente che sarebbe bastata a farlo nominare, ma mirò prima a farsene riconoscere formalmente il diritto; anzi a farselo offrire. Ai Romani da lui radunati in San Pietro, addì 24 dicembre, rivolse le seguenti parole, che rivelano intero lo sprezzo superbo in cui egli li teneva: « Signori Romani, benchè finora vi siate condotti da insensati, io vi lascio tuttavia libertà di eleggere il pontefice secondo il costume antico. »

Ed i Romani, dimentichi di Alberico e dei tre Crescenzi, risposero con sommessione servile: « Quando la maestà del Re è presente, non ci compete decidere dell'elezione; quando poi non sia presente, giova sia rappresentata dal suo Patrizio. Questi, infatti, non del Papa ma dell'Imperatore è patrizio nelle cose della repubblica. Noi confessiamo che fummo così poco accorti da creare papi uomini idioti. Spetta alla regia Autorità Vostra dare alla romana repubblica delle leggi il beneficio e, dei costumi l'ornamento, e prestare alla Chiesa la difesa del suo braccio. »

Così Roma si riconobbe indegna del suo diritto, ed Enrico presentò ad essa Suidghero vescovo di Bamberga, che, consacrato il giorno di Natale sotto il nome di Clemente II, pose tosto la corona imperiale in capo ad Enrico stesso ed a sua moglie.

L'imperatore fu pure con solenne cerimonia rivestito della dignità di patrizio romano, e gliene furono indossate le insegne in una clamida verde, un anello ed una corona d'oro. Egli imitò così Augusto, che volle essere eletto tribuno della plebe, quando già aveva concentrato nella sua persona il supremo potere.

Presente Enrico, Clemente II tenne il suo primo concilio e vi promulgò pene severe contro la simonia: e sul finire di quel mese mosse in compagnia dell'imperatore nell'Italia meridionale.

Colà i Normanni erano saliti in grande potenza per gli avvenimenti, che, con breve sguardo retrospettivo verrò ora esponendo. Essendo ridotta agli estremi la potenza saracena in Sicilia, l'imperatore bizantino Paflagone deliberò di giovarsene, e mandò alla conquista dell'isola il suo *Katapan* Giorgio Maniace.

Questi, che era tanto valoroso soldato quanto dell'arte militare espertissimo, erasi persuaso che con le sole armi condotte dalla Grecia non avrebbe potuto far buona prova, ed aveva chiesto al duca di Salerno che volesse aiutarlo, accordandogli il rinforzo de' suoi soldati normanni. Guimaro, che di costoro cominciava già ad essere geloso, aveva ben volentieri aderito alla domanda, ed i Normanni a loro volta avevano dimostrato desiderio ardentissimo di cimentarsi coi Saraceni; i quali essendo in fama di prodi, erano sembrati a que' gloriosi avventurieri non ispregevoli nemici. Andarono dunque col capitano greco in Sicilia, e nelle vicinanze

di Rometta e di Troina siffattamente sconfissero gli Arabi, comandati dallo stesso Emiro d'Africa, che a mala pena quest'ultimo, perduti quindicimila de' suoi, ebbe tempo di imbarcarsi su fragile nave e di abbandonare l'isola. Anzi fu negligenza dell'ammiraglio greco se gli tornò possibile la fuga, poichè la flotta bizantina avrebbe agevolmente potuto e dovuto impedirglielo.

Di questa incuria Maniace adiravasi in guisa che, trasportato dalla collera, percoteva con uno schiaffo l'ammiraglio greco, benchè fosse nipote dell'imperatore. La sua imprudenza parve una imperdonabile mancanza di rispetto: egli fu chiamato tosto a Costantinopoli per giustificarsi, ed ivi, ad onta delle sue splendide vittorie, venne rinchiuso in un durissimo carcere.

Perduto così il generale, i Greci convertirono altresì in acerbo nemico il loro validissimo alleato. Ciò avvenne per la loro avarizia, poichè mentre le vittorie conseguite avevano fruttato larga copia di prede ricchissime, nella ripartizione le usurpavano tutte privando i Normanni del premio meritato. Sdegnati, questi concepirono profondissino odio contro ai Greci; abbandonarono improvvisamente la Sicilia, si congiunsero sul continente ai Normanni di Aversa, e, divenuti in tal guisa più forti, occuparono parecchie città greche di Puglia; e disfecero pienamente tre eserciti, due venuti contro di essi da Sicilia e l'altro mandato direttamente di Grecia. D'altra parte i Musulmani, preso animo da questa insperata discordia dei loro nemici, l'isola intera riconquistarono non lasciando in Sicilia all'imperatore greco alcun lembo di terra.

Compiute queste imprese, parve ai Normanni giunto il momento di costituirsi in nazione indipendente; ma, dubitando forse di suscitare soverchie gelosie, non osarono torsi subito a sovrano un principe di loro schiatta. Elessero pertanto in primo luogo, Adonulfo, fratello del duca di Benevento; ma lo deposero tosto col pretesto che aveva resa libertà per denaro al capitano greco Bongiovanni, da essi fatto prigioniero. Gli sostuirono quindi Argirio figlio di Melo; ma sia che questi diffidasse realmente dei nuovi sudditi, o che essi credessero venuto il momento di attuare senza ulteriori infingimenti i loro antichi disegni, nacque tra gli uni e l'altro un profondo disaccordo, sicchè anche Argirio perdette in breve la sua autorità sopra di loro. Essi allora elessero a capo Guglielmo Braccio di ferro, detto *leone in guerra, agnello in pace, angelo nei consigli,* che era il maggior figlio di Tancredi e condottiero della seconda migrazione normanna.

Questi si tenne pago del titolo di conte di Puglia, ed ebbe in feudo la città di Ascoli; ad altri capi normanni furono assegnate, sotto il suo primato, altre città. Melfi poi, che era dei loro possessi il più importante, restò a tutti in comune, come luogo di riunione, dove trattare gli interessi generali della nazione neo-costituita.

In tal guisa adottarono essi una forma di monarchia temperata, di oligarchia e di feudalismo, che molto avvicinavasi a quella già seguita dai Longobardi; la quale essendo appunto per ciò più conforme alle tradizioni antiche dei luoghi ove avevano posta la loro stanza, fu per essi una nuova forza di assimilazione, per cui li vedremo giungere a potenza ancora maggiore. Dopo tre anni di governo Guglielmo morì, e gli successe alla contea di Puglia il fratello Dragone; il quale fece liete accoglienze ad altri fratelli suoi, giunti allora di Normandia. Ad Umfredo, il maggiore, fu dato per opera sua titolo di conte; a Roberto, detto poi Guiscardo, che fu a buon

diritto chiamato anche l'Ulisse della sua schiatta, fu concesso il castello di San Marco sul confine calabrese, perchè estendesse sulla Calabria, presentandosene il destro, la conquista normanna. Così la dominazione di questo popolo erasi afforzata, quando Enrico giunse nell' Italia meridionale. Il conte di Puglia e Rainulfo conte di Aversa furono da lui accolti onorevolmente e confermati nei loro dominii; ciò che fu da parte di entrambi assennata politica, avvegnachè l'imperatore acquistasse così ausiliari potenti contro il rivale sovrano di Bisanzio, ed i Normanni dessero aspetto di legittimità alle loro conquiste.

Le quali ottennero anzi un aumento insperato, poichè i Beneventani che dipendevano allora da Pandolfo III e da Landolfo suo figlio e poco gradivano la venuta di Enrico, temendone le vendette per un' ingiuria da essi recata in altri tempi alla suocera di lui, mentre andava pellegrina a Monte Gargano, chiusero le porte della loro città in faccia all' imperatore. Il quale non avendo forze sufficienti per conquistarla, concesse ai Normanni le terre dei dintorni, sapendo che sarebbero riusciti ad occuparle ed a conservarne il possesso.

Dal territorio di Benevento Enrico passò a Capua, ove persuase Guimario a cedere il principato, esteso da poco colla conquista di Salerno, di Sorrento e di Amalfi, al suo emulo antico, Pandolfo. La cessione fu pagata con buona somma di denaro, naturalmente sborsata da Landolfo, e con la grazia imperiale, a cui pare che il cedente abbia attribuito gran peso, almeno a quanto dichiarano i cronisti, benchè non ne stabiliscano precisamente il valore.

Al principio della primavera Enrico fece ritorno a Roma, e nel partire tolse seco Gregorio VI, volendolo allontanare di là, perchè la sua presenza non divenisse fomite a nuove divisioni.

Anche in Germania Clemente II seguì l'autore della sua fortuna; ma ciò non valse più che a ritardare di pochi giorni la sua fine, perchè appena ritornato in Italia morì repentinamente a Pesaro di veleno, mesciutogli per ordine di Benedetto IX; il quale, tosto compiuto questo nuovo misfatto, spregiando la deposizione ordinata contro di lui, e con essa chi la pronunciava, corse a Roma e della cattedra apostolica si impadronì nuovamente.

Tale inaspettata rivoluzione aveva trovato un possente fautore in Bonifazio margravio di Toscana. Era egli il più potente dei signori che fossero allora in Italia. La fortuna della sua famiglia, sorta, e lo abbiamo veduto, con Azzo avo suo, che aveva accolta in Canossa la fuggitiva Adelaide, cresciuta dal padre Tebaldo divenuto padrone di Ferrara, Mantova, Brescia, Reggio e Modena, da Bonifazio stesso era stata nuovamente aumentata, quando dall' imperatore Corrado ottenne l'investitura della Marca Toscana, d' onde il primo aveva tolto il ribelle Rainiero.

S' era egli inoltre imparentato per illustri nozze con principi cospicui, perchè mortagli senza lasciargli figli, la prima moglie Richilda, aveva sposata Beatrice figlia del duca di Lotaringia, da cui ebbe Federico e Beatrice, e infine Matilde, che ne fu più tardi l' erede.

La potenza di lui divenne sospetta all' imperatore; il quale al ritorno da Roma tentò impadronirsi del superbo Margravio, ma esso gli si sottrasse fuggendo.

Ebbe principio così tra i due un odio che doveva recare frutti di amarezza all' impero. Bonifacio, inoltre, aspirando ad ottenere in Roma una

durevole influenza, vagheggiava il patriziato, e male sapevagli che Enrico si fosse presa anche quella dignità.

Egli favorì pertanto il ritorno di Benedetto, senza però scoprire il suo gioco, di guisa che quando l'imperatore, sulla domanda dei Romani, elesse papa il vescovo di Brisen, diede a lui l'incarico di condurvelo, ed egli, benchè riluttante, si indusse all'obbedienza.

Le sue soldatesche cacciarono quindi nuovamente Benedetto da Roma, e, condotto da esse, il nuovo pontefice salì la cattedra apostolica col nome di Damaso II. Benedetto nuovamente espulso si ritrasse nel suo castello di Tuscolo. Qual fine facesse s'ignora; chi asserisce si sia rinchiuso in un chiostro, ed ivi si sia dato a vita esemplare; chi narra invece che continuasse fino alla fine la sua vita scellerata.

Certo è, che Damaso fu avvelenato dopo ventitrè giorni di pontificato, ed il nome di Benedetto fu sinistramente collegato dalla pubblica voce a questa morte immatura e crudele; certo è pure, che quando i legati romani chiesero ad Enrico un nuovo papa, i vescovi interpellati ricusarono la terribile cattedra, e se infine fu accettata da Brunone vescovo di Toul, quest'ultimo vi si cimentò come ad un sacrificio della sua persona e colla convinzione di andare incontro al martirio.

Col nuovo papa scendeva in Italia Ildebrando, il cappellano di Gregorio VI, già da noi intraveduto, che l'aveva seguìto nell'esilio, e che, divenuto priore di Cluny, ritornava allora in Roma per divenirvi il genio della Chiesa, ed il più importante personaggio dell'epoca sua.

Per suo consiglio il vescovo di Toul si presentò ai Romani senza scorta, in abito dimesso di pellegrino, a piè nudi, e pure per consiglio di lui dichiarò al popolo congregato in San Pietro, che, sebbene scelto dall'imperatore, avrebbe fatto ritorno al suo vescovado se l'elezione concorde dei cittadini, da lui subito conseguita, non gli conferisse la dignità pontificia. Questa dichiarazione gli guadagnò senz'altro l'affetto del popolo, poichè parve, ed era realmente, una condanna della dittatura imperiale, e manifestava come da allora dovesse essere continuo intendimento della Chiesa la conquista della libertà d'eleggere i papi.

Gli annali della storia ecclesiastica descrivono la febbrile attività con cui Leone IX attese a purgare la Chiesa dalla simonia e dalla lascivia.

In quale abisso essa fosse precipitata per cagione di questi vizi è difficile descrivere con colori abbastanza vivaci, e per cagione del secondo, si dovrebbero usare le parole che un santo, Pier Damiani, adoperò con ira generosa, ma con nauseabonda schiettezza, in un libro dedicato al papa, ed intitolato *Gomorrhianus*, del quale il titolo dice abbastanza quali eccessi si rimproverassero ai preti: per il primo poi pare inutile estendersi in vergognosi particolori, quando è già noto che non pure tutte le dignità ecclesiastiche appartenevano allora al migliore offerente, ma lo stesso papato era divenuto l'oggetto di un baratto formale.

A queste due male piante rivolse Leone i suoi colpi con animo risoluto e pertinace, determinato in tutto di svellerle dal terreno della Chiesa; e lo vediamo accudirvi con frequenti concilii in Germania, ed in Italia, con pratici ordinamenti amministrativi, ed infine col rialzare in dignità l'episcopato, di cui molti prelati indegni vennero tolti da lui.

Era destino però che le cure della sovranità temporale, la quale fu sempre l'infermità maggiore del papato, dovessero trascinare anche quest'uomo austero e virtuosamente operoso, ad un gravissimo errore e ad una impresa sconsigliata.

Per la falsa donazione di Costantino e per gli altri diplomi falsificati, la Chiesa di Roma aveva sempre accampati diritti di dominio su tutta l'Italia meridionale; e se questo dominio non aveva potuto praticamente essere esercitato, i papi avevano cercato almeno di salvarsene una parte, non foss'altro affermandolo per via di investiture e di consimili concessioni.

Le aspirazioni di essi miravano specialmente a Benevento, e quando Leone IX vi si recò nel 1050, si destreggiò pur egli in guisa, che quei cittadini, cacciati i loro principi, elessero a signore il pontefice.

L'anno seguente poi l'imperatore lo confermò nel governo di quella città in cambio del vescovato di Bamberga, che Enrico II aveva donato alla Chiesa romana.

Sennonchè, forti della concessione fatta loro dall'imperatore medesimo, i Normanni assediarono Benevento, e parve al papa che fosse necessario liberarsi da così pericolosi antagonisti. Egli pertanto rivolse l'animo a radunare contro di essi un nerbo sufficiente di forze.

Non gli fu difficile andar d'intesa coi Greci che avevano da vendicare troppe sconfitte sofferte dai Normanni. Inoltre, contro questi ultimi il loro *Katapan* nutriva ardenti rancori personali, avvegnachè egli fosse quell'Argirio, che, scacciato dai Normanni stessi, era entrato poi ai servizi di Bisanzio, e dopo aver invano tentato di farli uscire d'Italia coll'inganno, era trasceso, per isfogare il suo odio, fino a far uccidere proditoriamente, da compri sicarii, Dragone ed alcuni de' suoi fedeli, pagando poi la loro morte con una sanguinosa disfatta inflittagli da Umfredo, il nuovo conte di Puglia. Anche l'imperatore aderì alla lega progettata; ma a parole meglio che a fatti, poichè non concesse che poche centinaia delle sue lancie tedesche. Però quel primo nucleo andò ingrossandosi per via, chè vi si unirono quanti masnadieri battevano allora le strade, e furono accolti, benchè fossero una debolezza meglio che una forza, e sebbene disonorassero il piccolo esercito, e più di esso chi lo aveva levato.

Ritornato di Germania con tale scorta, il papa indisse l'eribanno di alcune provincie d'Italia, sicchè accorsero sotto alle sue bandiere parecchi signori, tra i quali alcuni delle stesse Puglie. Così la sua soldatesca giunse ad un numero di uomini non dispregevole, benchè non gli fossero ancor giunti i promessi aiuti di Grecia. La forza della spedizione impensierì i Normanni, che mandarono messaggeri a chiedere fossero date ad essi pacificamente in feudo le terre concesse loro dall'imperatore: in cambio avrebbero prestato omaggio e tributo alla Chiesa. Ma Leone ritenne questa sommessione, quale presagio di sicura vittoria, e lo confermarono in questo concetto i suoi i Svevi; quali, deridendo la piccola statura dei normanni, vantavansi di disperderli tutti senza molta fatica. Le pacifiche poposte furono pertanto duramente respinte, e non rimase ai normanni, benchè tanto inferiori di numero, che apparecchiarsi alla battaglia.

La quale ebbe luogo ben tosto nelle pianure di Civitella in Capitanata. I Normanni erano schierati sotto il comando di Riccardo conte d'Aversa, del conte Umfredo e di Roberto Guiscardo: l'esercito papale aveva a destra i Tedeschi, e gl'Italiani a sinistra.

Quest'ultimi furono da Riccardo agevolmente dispersi; i tedeschi, invece, opposero strenua resistenza, e in sulle prime respinsero l'assalto di Umfredo. Ma questi ritornò alla riscossa, mentre Guiscardo li prendeva di fianco e alle spalle, così che furono circondati, e ad onta del loro eroico valore, distrutti fino all'ultimo.

Veduta la sconfitta delle armi pontificie, i terrazzani di Civitella saccheggiarono le salmerie di Leone, e lui coi cardinali scacciarono dalla loro città, sicchè questi ultimi rimasero in piena balìa dei vincitori.

Essi però, anzichè abusare della vittoria, mossero pieni di riverenza incontro al papa, lo pregarono di accettare la loro protezione, e piegate a lui dinanzi le ginocchia, gli promisero che l'avrebbero condotto a Benevento, lasciandovelo in piena libertà.

Infatti Leone ebbe agio a sua posta di rimanersene in orazione due giorni per i morti in battaglia e di farli seppellire solennemente. Il 23 giugno entrò in Benevento, dove rimase, infermo di corpo ed affranto dal dolore, durante tutto l'inverno. Forse pungevalo l'onta della sofferta disfatta; forse anche invece l'affliggeva, nell'avversità dell'esito, il rimorso d'aver egli, padre di tutti, mosso cristiani contro cristiani per cupidigia di terrestre impero, come rimproveravangli amici cui teneva in gran stima.

In ogni modo quali condizioni accettasse da' suoi vincitori e quali omaggi ne esigesse in cambio non è, nè mai sarà forse, ben noto. Dicesi che egli abbia concessa ad Umfredo conte, l'investitura della Puglia e di quante terre fosse per conquistare in Calabria e in Sicilia: dicesi pure che il conte per tale concessione rendesse omaggio alla Santa Sede: ma sono asserzioni destituite di prova, ed è strano che, specialmente dalla Chiesa, siano state più tardi ripetutamente invocate.

Comunque siano procedute le cose, Leone non lasciò Benevento che nel marzo 1054; il giorno 12 del mese stesso si ridusse a Capua scortato da Umfredo, ed il 3 aprile ritornò in Roma, ridotto già in fine di vita; si fece trasportare in San Pietro dieci dì dopo per esalarvi l'ultimo respiro, ciò che avvenne il sesto giorno. La memoria delle sue virtù trattenne il popolo dal consueto saccheggio dei palazzi lateranensi, e sulla sua tomba poi furono sparsi fiori e lacrime, che da molto tempo nessun sepolcro di papa aveva più avuto.

Restava così ai Normanni sgombro il terreno dal loro più autorevole nemico, ed essi sen valsero per ristabilire in Benevento Pandolfo e Landolfo loro alleati e compagni della guerra passata, come pure per togliere ai Greci Bari, Trani, Venosa, Otranto ed altre città minori: così che dominarono sopra la Puglia intera.

Alla morte di Leone, Ildebrando, a cui il morente aveva raccomandato di provvedere al bene della Chiesa, avrebbe potuto cingere la tiara appena l'avesse voluto, chè su lui erano rivolti gli sguardi di tutti, ed Enrico era troppo fervido promotore della riforma iniziata dal papa defunto per opporsi ai desiderii comuni. Ma il monaco sagace, avendo compreso che il momento opportuno per i suoi vasti disegni non era giunto pur anco, fece in modo che la scelta cadesse sopra il vescovo di Tichstädt, Gebardo, parente all'imperatore, benchè giovane, esperto uomo di Stato, ed al proseguimento dell'opera del suo predecessore più di ogni altro capace.

Ai consigli di Ildebrando Enrico porse a questo riguardo tanto più facile orecchio, quanto più la provata amicizia e l'intelligenza di Gebardo avrebbero potuto essergli utili in Italia, dove, in quei giorni, aveva conseguito Stato potente un uomo ribelle all'impero.

Nella primavera del 1052 Bonifacio di Toscana era morto per una freccia avvelenata scagliatagli contro a tradimento: dopo due anni la sua vedova Beatrice aveva sposato Goffredo, duca di Lotaringia, nemico personale dell'imperatore; e benchè messo al bando dell'impero, si era impadronito

per tali nozze delle grandi provincie prima soggette a Bonifacio, governandole in nome dei tre figliuoli minorenni del morto.

La grande potenza da lui acquistata per tal matrimonio, indusse Enrico a venire nuovamente in Italia : con lui scese Gebardo, che mandato a Roma sotto buona scorta, salì al trono pontificio col nome di Vittore II.

L' imperatore non andò a Roma, ma attese energicamente ad ordinare le cose dell' impero, rimanendosene nell' Italia superiore. Comparve pure innanzi a lui Beatrice per patrocinare la sua causa : egli invece la tenne prigioniera insieme a Matilde ; ma Goffredo, fuggito tosto in Lotaringia, vi inalzò lo stendardo della rivolta. Enrico fu costretto così a far tosto ritorno in Germania, dopo aver conferito pieni poteri, come a suo vicario per le cose d' Italia, a Vittore. Questi, dopo aver vissuto un anno a Roma, tutto intento alla divisata riforma, ripassò a sua volta le Alpi per conferire con Enrico sulle cose della Chiesa ; ma ebbe poco dopo il dolore di vederlo, anzichè nella piena delle sue forze giovanili e della sua fortuna, spirare quasi improvvisamente a Bothfeld, non ancora quarantenne, quando accingevasi a partire per la progettata spedizione contro Goffredo.

CAPITOLO IX.

Enrico IV — Principio della lotta fra la Chiesa e l' Impero.

Il figlio del morto imperatore toccava allora appena sei anni, benchè fosse già stato eletto re di Germania e fidanzato a Beatrice, figlia di Ottone e marchesa di Susa.

Tenne la reggenza la madre sua, imperatrice Agnese, alla quale sui primordii fu consigliere papa Vittore II, a cui Enrico III, negli ultimi istanti, il suo erede e lo Stato a lui caldamente aveva raccomandato. Egli rimase adunque per qualche tempo in Germania a raffermarvi i diritti del giovane principe, e quando fece ritorno in Italia, ne venne con piena autorità di vicario imperiale.

Per sua intercessione Goffredo di Lotaringia erasi già rappattumato coll' imperatore, ed in una dieta tenuta a Colonia aveva avuto facoltà di ricondurre in Toscana la moglie sua e la figliastra, che erano tuttora prigioniere : gli era stato concesso altresì il godimento di tutti i feudi posseduti prima dal margravio Bonifacio, colla dignità di *missus* imperiale per Roma e per la tutela del papato, così che egli era divenuto il più potente principe d' Italia.

Pare che nei riposti progetti di Ildebrando fosse pur quello di contrapporre la famiglia di lui all' imperiale (come realmente fece più tardi) perchè tra gli ultimi atti di Vittore è notevole un suo viaggio a Firenze, sede di Goffredo, e la contemporanea elevazione alla dignità cardinalizia del fratello suo Federico, allora abate di Montecassino. Anzi, al nuovo cardinale furono fatte accoglienze più liete che non si usasse, quando entrò in Roma, e poichè appena arrivato, giunse notizia che il papa era morto, la potenza di Federico parve tale, da permettere che sotto l' egida della sua persona, fosse messa a prova un' altra volta la libertà della nuova elezione. Ad una voce Roma intera lo proclamò pontefice, popolo, nobili e clero lo

trascinarono riluttante a *S. Pietro in Vinculis,* e lo proclamarono col nome di Stefano IX.

Appena divenuto papa il fratello, Goffredo si ritenne libero da ogni soggezione verso l'impero, e senz'altro prese possesso di Camerino e Spoleto, riunendo così sotto al suo dominio quasi tutte le terre che si stendono da Mantova e da Ferrara fino a mezzogiorno del territorio romano.

Non è a dire con quanta ira si accogliessero alla corte tali notizie; ma troppo essa era debole per validamente contrastare quelle conquiste. Laonde le convenne far mostra di accogliere con soddisfazione le spiegazioni datele da Ildebrando, mandato ad esso dal nuovo papa per giustificarlo. Così l'elezione di quest'ultimo potè sembrare, da un lato l'effetto di una libera scelta del popolo romano, e dall'altro potè essere ritenuto che le pretese della corte tedesca avessero avuta valida soddisfazione.

Prima cura di Stefano IX fu di aggiungere lustro al papato, radunando a sè d'intorno quanti più chiari ingegni possedesse allora la Chiesa. Dopo Ildebrando, che aveva eletto arcidiacono impartendogli il primo ufficio della curia, e che eccedeva sopra tutti per la potenza del suo genio, ricorderemo qui Pier Damiani creato cardinale-vescovo di Ostia, il focoso oratore della ecclesiastica riforma, l'abile mediatore dei partiti, e l'ardente apostolo del celibato; l'insigne milanese Anselmo da Badagio creato vescovo di Lucca; Desiderio, abate di Montecassino e cardinale di Santa Cecilia, ed altri minori.

Uomo, a quanto pare di grande levatura (e dico a quanto pare, chè gli mancò il tempo di dimostrarlo), e circondato da personaggi di tal genere, non è impossibile che il papa concepisse arditi divisamenti; e infatti gli storici gliene attribuiscono di elevatissimi. In ogni caso la morte, che ben presto lo sorprese a Firenze, ove erasi recato presso il fratel suo, gli tolse agio di svolgerli, anzi pur anco di palesarli.

Benchè prima di partire, prevedendo forse prossima la sua fine, si fosse fatto promettere dai Romani, che, nel caso, non avrebbero eletto chicchessia prima del ritorno di Ildebrando dalla Germania, la fazione Tuscolana, colto il momento opportuno, si alleò a quanti nemici aveva creati ai papi precedenti la loro severità riformatrice, e guidata da Gregorio, fratello di Benedetto IX, a cui si aggiunsero Gerardo conte di Galeria, e i figli di Crescenzio conte di Monticelli, penetrata di nottetempo in città violentemente, elevò al trono pontificio Giovanni, vescovo di Velletri, il quale prese il nome di Benedetto X.

Invano i cardinali scagliarono l'anatema contro gli invasori, chè il popolaccio, lieto dell'oro distribuitogli e del saccheggio del tesoro di San Pietro, tollerato se non consigliato, non prestò orecchio alle loro esortazioni; sicchè furono costretti a fuggirsene.

Per tutto l'anno 1058 Benedetto X potè così governare senza che alcuno in Roma lo combattesse, ma sugli ultimi giorni dell'anno stesso Ildebrando giunse a Firenze con pieni poteri dell'imperatrice Agnese: tenne subito un sinodo a Siena, vi fece eleggere papa Gerardo, vescovo di Firenze, e lo condusse, scortato da Goffredo margravio e da Guiberto cancelliere dell'impero a Roma, da dove Benedetto fuggì al castello del conte di Galeria.

Gerardo restò quindi senza competitore, o almeno senza un competitore attivo per allora, e potè salire col nome di Niccolò II alla cattedra pontificia senza contrasto.

Sennonchè da un lato il breve rivolgimento che aveva preceduta la sua

elezione e dall' altro la necessità di affermare l' indipendenza del papato dall' impero (la quale era una condizione *sine qua non* della riforma iniziata da' suoi predecessori, e voluta da lui pure, ma in ispecie dall' onnipotente suo consigliere Ildebrando), indussero tosto Niccolò ad un passo che modificava profondamente la costituzione ecclesiastica.

L' elezione del papa non volevasi più lasciata al capriccio di un popolo troppo mutevole ed ignorante, nè a quella di un re, spesso non meno ignorante, dispotico sempre, e sempre proclive a subordinare al suo personale interesse qualunque considerazione. Ildebrando persuase Niccolò II a congregare il suo primo concilio solenne, e in esso, dopo condannato Benedetto X e rinnovato il divieto del concubinato dei preti e della simonia, fu promulgata la nuova legge sull' elezione medesima.

Fu statuito per essa che la vera e propria elezione del papa sarebbe spettata al collegio dei cardinali romani, i quali, a seconda dei loro gradi, erano vescovi del territorio della città, o preti diaconi delle chiese titolari di Roma; ordinavasi inoltre che alla loro scelta, da allora in poi, clero e popolo dovessero assentire.

Quanto al diritto della corona tedesca, con astuta ambiguità di frasi, fu ridotto ad una semplice formalità, onorifica bensì, ma non obbligatoria e di nessuna conseguenza. Si disse, cioè, che l' elezione avverrebbe per opera dei cardinali « salvo l' onore e la riverenza dovuta al diletto figlio nostro Enrico, il quale presentemente è re, e sperasi coll' aiuto di Dio divenga imperatore, e come mediante il suo cancelliere Guiberto abbiamo concesso a lui ed ai successori suoi che *personalmente* avranno chiesto dall' apostolica sede questo diritto. »

Infine, a garantire l' elezione da ogni legittima pressione, dichiaravasi che anche un piccolo numero di cardinali potesse eleggere con rito canonico il papa in luogo diverso da Roma.

Così fu tolta definitivamente al popolo romano l' unica influenza che ancora gli rimanesse sul fattore principale de' suoi destini, eguale perdita fece l' impero quanto a Roma ed al papato; il quale, cancellate così anche le ultime tracce della sua origine essenzialmente democratica, si trasformò in una sorta di monarchia elettiva, per opera dell' aristocrazia sacerdotale.

Per compiere questa ardita innovazione con qualche probabilità di vederla riuscire, era nessario che la corte romana si assicurasse un nerbo di forze tale, da metterla in grado di resistere alle interne sommosse. Di ciò si avvide ben presto la previdente intelligenza di Ildebrando, che ebbe tosto trovata la maniera di giungere a quel risultamento.

Alle conquiste fatte subito dopo la loro vittoria di Civitella, i Normanni avevano aggiunte in progresso di tempo quella di Troja e delle altre città che ancora sottostavano alla dominazione bizantina. Nel 1058, poi, Riccardo di Aversa toglieva Capua a Landolfo V.

Ora, il papa pretendeva da lungo tempo alla sovranità di Troja, e, a parte gli antichi rancori che nei vinti covano lungamente, non poteva vederne di buon occhio la caduta in mani così poco proclivi a restituire.

D' altra parte i figli di Umfredo conte, i quali avevano sperato di succedere al padre, erano invece stati soppiantati da Roberto Guiscardo, empivano il mondo dei loro lagni, ed in difetto di migliore alleato ricorrevano al pontefice, che le loro querele accoglieva come pretesto di nuove liti da muoversi a quell' audace capitano.

Questi, a sua volta, o temesse gli effetti della scomunica ond' era stato

colpito, o lo spaventasse il terrore religioso, allora inseparabile da quell'arma papale, o dubitasse che i suoi fedeli se ne impaurissero, ovvero che i suoi avversarii se ne giovassero per sollevargli contro nuovi nemici, fatto è che il Guiscardo desiderava aggiungere al possesso dei suoi dominii il prestigio della legittimità; il quale gli pareva assicurato allora col riconoscimento del papa.

Iniziati gli accordi, fu agevole alle due parti il concluderli. Niccolò raccolse a Melfi un Concilio, e vi si presentarono tanto Riccardo di Aversa, quanto il Guiscardo. I diritti dei principi spodestati, quelli di alta sovranità che l'impero accampava, furono messi in tacere, e i due principi Normanni ricevettero dalla Santa Sede in feudo le terre conquistate; riconosciuto, il primo principe di Capua e l'altro, duca di Puglia e delle Calabrie, con promessa della Sicilia, quand'egli se ne fosse impadronito. A loro volta i Normanni prestarono al papa giuramento di vassallaggio « coll'obbligo di un annuo tributo; » giurarono di soccorrere la Chiesa, affinchè conservasse i suoi possessi, e di aiutare nelle cose del pontificato i papi eletti, giusta i canoni, dai migliori cardinali.

Il nuovo sistema di elezione fu posto in tal guisa sotto alla tutela armata dei Normanni, dei quali Niccolò ed Ildebrando condussero seco un esercito, con cui posero l'assedio a Galeria, ove Benedetto X erasi rifugiato; e preso quel castello, confinarono l'antipapa per tutta la vita nel castello di Sant'Agnese.

Sennonchè questa nuova alleanza, per cui le armi normanne erano chiamate a spadroneggiare in Roma e ad escludervene i potenti che vi avevano avuta influenza fin'allora, destovvi molti malumori, e come gli atti del papa erano contrarii evidentemente all'impero, i malcontenti divennero fautori di quest'ultimo. Così furono in Roma due fazioni: l'imperiale e la pontificia; e mentre questa non contava tra i suoi aderenti che i seguaci della riforma iniziata, molto più numerosi erano quelli del partito avverso, perchè vi appartenevano i conti di Tusculo, di Galeria, di Segni, di Ceccano, i discendenti de' Crescenzi, Cencio figlio di Stefano prefetto, ed Ugo Candido Cardinale di S. Clemente, da cui era guidato il clero romano contrario alla riforma.

Tuttavia, per quanto potente, questa fazione non si mosse finchè durò in vita Niccolò; il quale ebbe agio così di rivolgere le sue cure alla Chiesa milanese, ove gravissimi sconvolgimenti si erano andati maturando nel frattempo.

Milano superava allora per attività di traffici e per ricchezza ogni altra città d'Italia, ed aveva tanto maggiore importanza inquanto fin dalla morte di Enrico III essa s'era ordinata a costituzione repubblicana.

Il clero v'era immensamente ricco e, al dire del cronista *Bonizo* « innumerevole come le arene del mare. » La chiesa ambrosiana poi aveva sempre conservata da quella di Roma una certa indipendenza, e ne andava superba come di un vero privilegio.

Era seguita colà la dottrina, che veniva attribuita a Sant'Ambrogio, secondo la quale era canonica l'ordinazione dei preti ammogliati.

Non è mio assunto entrare in coteste questioni teologiche, le quali non debbono essere notate qui, se non in quanto abbiano influito sugli avvenimenti. Mi basti dunque accennare come, di fronte a questa dottrina, la pretesa di un non naturale celibato, voluto dai papi dovesse necessariamente trovare a Milano uno sfavorevole ambiente, e come questa avversione vi

dovesse esser tanto più forte nell' alto clero, quanto più riuscivano ostici a molti i provvedimenti contro le simonie, colà ove gli officii ecclesiastici erano quasi messi all'incanto per i figli dei nobili.

Ma per naturale contrapposto, nella parte democratita del popolo e del clero, la riforma trovava i suoi fautori più caldi; la controversia divenne in breve ardentissima in quella città.

Gli aderenti del sistema antico si schierarono intorno all' arcivescovo, Guido di Valate, successore di Ariberto. D' altro canto i Paterini, chè così furono chiamati gli aderenti del partito avversario, riconoscevano per capo Anselmo da Boggio, e quando quest' ultimo fu eletto vescovo di Lucca per opera di Guido, che sperava così di liberarsene, presero a guidarli due nobili di nome Erlembaldo e Landolfo, oltre al diacono Arialdo, fanatico seguace della riforma, ed oratore eloquentissimo, che aveva sul popolo grandissima influenza.

Infiammata da quest' ultimo, la plebe scacciò un giorno i sacerdoti dalle chiese, dopo che Arialdo stesso emanò un editto col quale comandava a tutti i chierici di osservare il celibato, ed ordinava ad essi di firmarlo, minacciando la confisca dei beni e di punire nella persona i riluttanti. Le case dei sacerdoti ammogliati furono spogliate, i sacerdoti medesimi trucidati, e le loro donne ed i figli battati, vituperati e condannati ad una infamia immeritata.

Un concilio radunato da Guido e Fontaneto nel Novarese, scomunicò Landolfo, ed Adriano, l' ultimo dei quali invocò l' intervento del papa. Anselmo da Boggio ed Ildebrando furono spediti a Milano come legati pontificii, e a loro volta dichiararono simoniaco l' arcivescovo.

Dietro ad essi ricomparve Arialdo, il quale, forte dell' autorità data alle sue parole dalla suaccennata dichiarazione, mosse il popolo milanese a nuovi tumulti, così che i saccheggi e le uccisioni divennero quotidiani.

Allora Pier Damiani fu mandato a pacificare la conturbata città, e vi riuscì; ma partigiano com' era del papa e della riforma, si servì dell'autorità conferitagli e dell'influenza acquistata per sottomettere in tutto la Chiesa ambrosiana a quella di Roma; le antiche consuetudini contrarie revocò; al matrimonio dei preti mise severi divieti, e considerando simoniaco ogni ecclesiastico milanese, a ciascuno impose certo tempo, maggiore o minore secondo le colpe vere o pretese, di penitenza. I laici infine, dovettero giurare sugli evangeli osservanza piena ai canoni nuovi così stabiliti.

Ma questa pacificazione, se così può essere chiamata, era stata conseguita appena quando Nicolò II moriva. Codesta morte trovò dunque disposte a novità tanto Roma come Milano; ed i due partiti eruppero subito in violenti manifestazioni.

Gli imperiali di quella si collegarono cogli imperiali di questa città, per eleggere papa un uomo che non fosse della parte di Ildebrando. Dal loro canto i riformatori romani mandarono alla corte tedesca il cardinale Stefano; ma questi non fu nemmeno ricevuto e dovette ritornare senza alcun risultato.

L' affronto villano infiammò di sdegno Ildebrando, il quale determinatosi ad accettare in tutto la guerra, che così gli veniva dichiarata, congregò i cardinali, e, colle forme stabilite dalla nuova legge, fece eleggere pontefice Anselmo, vescovo di Lucca, senza curarsi di chiederne la conferma al re. Mentre il nuovo papa, che assunse il nome di Alessandro II, ap-

poggiato dalle armi normanne, riusciva a penetrare, non senza un'aspra battaglia nel palazzo lateranense; Guiberto, cancelliere dell'impero ed il cardinale Ugo Bianco si fecero promotori di un concilio, che si raccolse a Basilea. Vi concorsero molti vescovi tedeschi ed alcuni di Lombardia, e vi intervennero ambasciatori romani della fazione imperiale, guidati da Gerardo di Galeria e da Cencio.

Il decenne Enrico fu coronato da quella assemblea patrizio di Roma; la nuova legge dell'elezione e la nomina di Alessandro II furono dichiarate irrite e di nessun valore, e venne eletto papa Cadalo veronese, vescovo di Parma, già cancelliere dell'Impero sotto Enrico III.

Così si trovarono nuovamente di fronte due Papi, l'uno in Roma, e l'altro al di là delle Alpi, ma prossimo a varcarle con un forte esercito per combattere il suo rivale.

Sennonchè, prima che codesta discesa avvenisse, il nuovo papa, (o Ildebrando per esso) aveva atteso con energica attività a procurarsi aderenti, e specialmente a guadagnarsi l'amicizia di Goffredo, margravio di Toscana, essendogli già assicurata quella del normanno Guiscardo.

E così avvenne che Cadalo, o, come egli allora nomavasi, Onorio, venisse in Italia, traversasse la Lombardia con marcia quasi trionfale, combattesse e vincesse i soldati di Alessandro, impadronendosi anche della città Leonina, ma poco vi si potesse sostenere perchè Goffredo sopravvenne tosto col suo esercito in difesa di Alessandro, o meglio ad affermare il suo diritto di condurre a Roma il papa legittimo, qualunque pur fosse. Imposto un armistizio alle due parti, costrinse Cadalo, a prezzo di gran moneta, e ritirarsi in Parma, mentre Alessandro tornavasene a Lucca fingendo di credere imparziale la decisione del margravio; il quale pose intanto presidio in Roma, benchè fossero rimaste in potere della fazione di Cadalo le fortezze di San Paolo, la città Leonina ed il castello di Sant'Angelo, ove Cencio erasi ridotto.

Avvennero intanto in Germania, e pare che Ildebrando non vi fosse estraneo, alcuni fatti che favorirono la causa di Alessandro II.

Agnese imperatrice, a cui la tutela del re Enrico era stata affidata, la sciavasi guidare in tutto da Arrigo vescovo di Augusta, e il dominio di costui su lei era tale che sulla natura della loro relazione correvano, vere o false che fossero, voci molto poco favorevoli.

Fu ordito un complotto, a capo del quale si pose Annone arcivescovo di Colonia, e Enrico, attratto sopra una spendida nave appositamente costrutta, venne rapito alla madre nutrice sua, la quale, riconosciuta vana ogni speranza di riavere il figliuolo, si ritirò in un convento.

In tal guisa l'arcivescovo Annone ebbe la reggenza. Per opera sua la legge di Niccolò II venne accettata, ed un Concilio raccolto in Augusta riprovò l'elezione di Cadalo, e dichiarò Alessandro pontefice legittimo. Guiberto cancelliere dell'impero fu destituito, e la sua carica venne affidata a Gregorio vescovo di Vercelli. Il margravio Goffredo come *missus* imperiale, ebbe incarico di ricondurre in Roma papa Alessandro, ed egli vi ottemperò lietamente; ma, per quanto le sue truppe si fossero congiunte a quelle dei Normanni, non poterono occupare la città Leonina e la Giovannipoli saldamente custodite dal partito dei conti, testè dichiarati ribelli. In tal guisa il pontefice ebbe Roma bensì, ma non riuscì ad impadronirsene interamente.

E le sue sorti non tardarono a correre nuovo gravissimo rischio, av-

Finchè venne fatta rinchiudere in una torre dove provò lungamente il doppio tormento della prigionia e della fame. (Cap. IV).

vegnachè alla corte di Germania avvenisse ben presto una interna rivoluzione. L'arcivescovo di Colonia, perduto il favore del suo giovane re, dovette cederne la tutela ad Alberto, vescovo di Brema, che impadronitosi della reggenza, si schierò risolutamente tra gli avversarii di Alessandro e mandò Benzone a ricondurre Cadalo in Roma.

Così si riaccese la guerra civile. Cadalo ricomparve innanzi alla città eterna, e, favorito dai suoi partigiani, potè insignorirsi di San Pietro e porre in Castel Sant'Angelo sua stanza sotto la protezione di Cencio. Tentò poscia di occupare altresì il palazzo lateranense, ove risiedeva il suo rivale; ma non gli riuscì di debellare gli avversari a cui giungevano rinforzi continui, tanto di Toscana come per parte dei Normanni.

Questa orribile guerra intestina, per cui Roma fu devastata poco meno che al tempo dei barbari, durò più di un anno, mentre i due papi, a beneficio dei quali tanto sangue era sparso, badavano, l'uno dalla Mole Adriana, l'altro dal Laterano, a scomunicarsi a vicenda, a cantar messe, a promulgar bolle e decreti.

Più fermo d'animo, però, Alessandro non rinunziava per questo all'esercizio del suo mandato, ed alle cure della riforma incessantemente dedicavasi.

Frattanto una fresca milizia di Normanni assediava porta Appia e San Paolo, così che Benzone credette necessario mandare urgenti preghiere a re Enrico, perchè scendesse in Italia a sostenere il pericolante partito di Cadalo. Egli dette bensì formali promesse di una prossima spedizione, ma l'animo mutevole del re non tardò ad essere sazio di Alberto, avendo Annone ripreso il suo antico ascendente sul giovane monarca. La parte di Alessandro riprese così il sopravvento in Germania e come ne giunse la nuova in Italia, anche i partigiani di Cadalo lo abbandonarono, di guisa che egli dovette partire fuggitivo da Roma, dopo essere stato puranco svaligiato da Cencio, suo antico protettore.

Annone volle però che egli fosse altresì formalmente deposto. Un concilio fu raccolto a Mantova ed ambedue i papi furono citati a comparirvi. Alessandro, sicuro dell'esito, si affrettò a recarvisi; Cadalo, invece, in sulle prime si rese contumace, poi provossi a sciogliere colla forza quell'assemblea evidentemente radunata a suo danno. Ma il suo divisamento fallì, e quando un assalto da lui tentato contro Mantova fu agevolmente respinto, la sua condanna venne tanto più facilmente pronunciata.

Così Alessandro conseguì reverenza universale di pontefice legittimo, e sotto la protezione di Goffredo venne a Roma, ove fu accolto anche dal partito avversario senza resistenza.

Ma appena incominciavasi a sperare che Roma e la Chiesa potessero godere alfine della propria pace lungamente desiderata, entrambe furono minacciate da nuovo e grave pericolo.

Abbiamo già veduto i grandi servizii che ad Alessandro II avevano reso i Normanni, e sappiamo che senza le loro spade, la parte di lui avrebbe indubbiamente dovuto soccombere.

Non è ben chiaro se egli, quando più forte era la lotta e più urgeva il pericolo, per conservare l'alleanza, abbia fatte loro promesse maggiori di quelle che volesse mantenere, o se a vittoria conseguita, paresse ai Normanni di aver diritto a compensi per i quali il papa non si fosse effettivamente impegnato. Certo è che nell'anno stesso Riccardo di Aversa ruppe ad un tratto il suo giuramento di vassallaggio, e mutatosi da pro-

tettore in nemico della corte pontificia, rapidamente passò il Liri, prese Ceprano, traversò e devastò il Lazio, e pose il campo in vicinanza di Roma, sulla quale pretendeva dignità di patrizio.

L'audace impresa parve una minaccia anche ai diritti della corona germanica, ed Enrico si mise in cammino alla volta d'Italia; ma giunto in Augusta dovette tornarsene indietro, avendo saputo che il margravio Goffredo, contrariamente a quanto erasi tra loro pattuito, non intendeva più congiungere le forze toscane all'esercito tedesco.

Forse il predetto margravio volle riservati a sè stesso i vantaggi della spedizione, poichè, sebbene avesse mancato alla promessa che aveva fatta ad Enrico, venne a Roma in gran fretta con la giovane contessa Matilde, figliastra sua, e quando egli giunse, i Normanni diedero di volta. Riccardo si chiuse in Capua e Giordano, suo figlio, si accampò nella pianura di Aquino.

Per la grande oste che seco conduceva Goffredo, il papa, il quale coi cardinali l'accompagnava, potè sperare sicura la disfatta dei suoi nuovi nemici; ma contrariamente ad ogni previsione, Giordano tenne fermo con grande valore nell'ottima posizione da lui scelta, e il padre suo seppe utilmente giovarsi di tale indugio per mutare a prezzo d'oro i progetti del margravio; il quale, protestando che la fame e la febbre menavano strage nel suo esercito, diede l'ordine della ritirata, tenendosi pago che i Normanni riconoscessero nuovamente la supremazia feudale della Chiesa, senza curarsi però che dell'osservanza del nuovo patto offrissero alcuna garanzia.

Ma, bene o male, anche questa burrasca fu così abbonacciata, ed Alessandro, guidato sempre dal suo energico consigliere, potè dedicare nuovamente le sue cure all'opera grandiosa alla quale entrambi si erano consacrati.

Così, a Firenze i monaci di Vallombrosa ebbero da loro, benchè dopo qualche esitazione, valido aiuto nella guerra mossa al vescovo Pietro, sul quale correva la voce che avesse ottenuto il vescovado per prezzo. Per tale questione quella città fu inquinata di molti tumulti e di sangue, ma alla fine il vescovo, abbandonato anche da Goffredo margravio (il quale per qualche tempo l'aveva sostenuto, dopo una ciurmeria di giudizio di Dio per cui un monaco di Vallombrosa passò illeso attraverso una catasta di legne infiammate) dovette deporre la mitra ed andare in un meschino ritiro a finire poveramente i suoi giorni. Nello stesso tempo le lotte della riforma misero nuovamente Milano in trambusto.

Erlembardo, fratello di Landolfo, mosso ad ira terribile perchè durante un suo pellegrinaggio in Palestina era stato oltraggiato da un prete il suo letto nuziale, strinse col fanatico Arialdo una lega, in cui egli, uomo di guerra e di animo saldamente temprato, conferì per sua parte la forza materiale, mentre il suo amico vi aggiungeva la potenza morale che avranno sempre sul popolo una calda parola ed un animo ardente, sostenuti da una convinzione profonda, anche se erronea.

Entrambi erano intimi ad Alessandro, egli pure milanese e paterino in origine com'essi: andavano quindi a Roma ben di frequente, e con lui si concertavano per il trionfo della causa comune; anzi una volta entrambi vennero accolti in pieno concistoro, ove Erlembardo fu creato cavaliere della Chiesa, e gli fu affidato un bianco vessillo adorno di croce rossa come nuova insegna della dignità conferitagli.

Appena furono tornati a Milano, vi accesero una acerrima lotta, la cui

prima fase si chiuse colla vittoria del partito avverso al papa, anzi colla morte crudelissima di Arialdo, al quale furono tagliati gli orecchi e il naso, strappati gli occhi e infine tolta la vita con mille tormenti. Ciò non impedì che l'arcivescovo Guido, già scomunicato dal papa, fosse poco più tardi fatto prigione da Erlembardo e chiuso in San Celso a finirvi i suoi dì in miserevole cattività.

A sostituirlo, il vincitore scelse un giovane chierico di nome Attone, la cui nomina però dispiacque, non solo all'alto clero ed ai nobili, ma anche a molti popolani. Ne nacquero altri tumulti in cui il nuovo arcivescovo, brutalmente percosso e ferito, dovette giurare sugli altari la sua rinuncia alla diocesi milanese. Anche il legato pontificio fu in quel disordine maltrattato e battuto, ed entrambi dovettero in fretta fuggirsene a Roma, ove il papa, accoltili con apposita onorifica cerimonia, adunò un concilio, che dichiarò valida la nomina di Attone e nulla la rinuncia a lui estorta colla violenza.

In tal guisa l'autorità pontificia andava acquistando fuori di Roma una estensione ed una forza non mai avute per il passato. Strano contrapposto codesto alla autorità che godeva in Roma stessa, ove essa non era che semplicemente nominale. Per allora, al papa regnante tutti prestavano omaggio, ma delle autorità civili, amministrative o giudiziarie nessuna emanava da lui, avvegnachè tutte avessero forma elettiva. Fuori di Roma poi, il così detto patrimonio di San Pietro erasi ridotto ad una semplice espressione ideale; in realtà quei paesi appartenevano ad un numero infinito di piccoli baroni, che pretendevano già sovra di essi diritti di trasmissione ereditaria.

Non recherà dunque alcuna meraviglia la cura posta in quel tempo da Ildebrando, affinchè almeno alla carica di prefetto urbano fosse eletta una creatura sua. Benchè, però, a questo riguardo i suoi voti non rimanessero inesauditi e fosse nominato Cinzio, figlio di Giovanni Tinioso, il quale era stato prefetto, l'autorità effettiva del papa non pare ne fosse rafforzata di molto, se a Cencio, deluso nella sua speranza di conseguire la prefettura, fu possibile sbarrare con una torre dalla parte della città il ponte di Adriano, e mettervi guardiani suoi che levassero da tutti i passanti un diritto di pedaggio. Ed Alessandro non tentava nemmanco di liberare la sua città da codesta vergognosa servitù.

Verso gli ultimi giorni di Alessandro, il margravio Goffredo scese nella tomba. De' suoi dominii in Lotaringia fu erede il figlio Goffredo il Gobbo, il quale sposò la sorellastra Matilde, di guisa che la stessa famiglia continuò a dominare nei medesimi possedimenti, tanto più che il re tedesco non era in grado di far valere il suo diritto di riprendersi il margraviato di Toscana, benchè la successione maschile ne fosse estinta. In tal modo fu tacitamente consentito il principio che l'eredità si trasfondesse anche nella linea femminile. Sembra però che il talamo non fosse apportatore di molte gioie alla marchesa Matilde, e che il connubio dei due principi non potesse essere fecondo per la sfortunata conformazione del giovane sposo.

Ma la potente marchesa non fu l'unica donna del suo tempo meritevole di speciale menzione. Non potremmo, infatti, dimenticarne altra che nei suoi giorni ebbe non minore importanza, e la cui azione influì potentemente sui futuri destini del Piemonte, prima, poi dell'Italia intera.

Era costei Adelaide, marchesa di Susa, che due volte vedova, la prima di Orimano duca di Svevia, la seconda di Enrico di Monferrato, passò a

terze nozze con Oddone conte di Morienna. Quest'ultimo suo matrimonio costituì un importantissimo legame politico, forse previamente considerato. In primo luogo, quando la Morienna era soggetta ad un principe e Susa ad un altro, il valico del Moncenisio, allora il più usato tra Francia ed Italia, era in balìa di uno dei due sovrani, ed era quindi necessario riunire in una sola le due volontà per assicurarlo. In secondo luogo ad Adelaide doveva succedere il figlio Amedeo, e questi avrebbe acquistato così il primo territorio oltre le Alpi, dando principio in tal guisa alla storia italiana di casa Savoia. La quale, infine, imparentavasi allora ai reali di Germania, giacchè la figlia di Adelaide era già moglie ad Enrico IV, sebbene quest'ultimo, sazio della sua donna, volesse ripudiarla e solo per l'intervento della corte pontificia se ne astenesse, dopo un'apposita ambasciata a Worms, della quale fu incaricato Pier Damiani.

Nè questo fu il solo saggio che della sua accresciuta influenza papa Alessandro tentasse. O poco prima, o al principio del 1073, gli arcivescovi di Colonia e di Brema si rivolsero a lui perchè mettesse un freno all'incorreggibile dissolutezza di Enrico, ed egli, non solo accolse le loro istanze, ma, dando un esempio inaudito fino allora, li rimandò in Germania con una lettera per Enrico colla quale lo citava a rendere conto innanzi al tribunale pontificio degli atti simoniaci e degli altri delitti, di cui lo incolpava la pubblica voce.

Così ebbe principio la grande contesa tra il papato e l'impero; Alessandro morì prima ancora che essa venisse svolgendosi, ma anche dopo la sua morte l'atto audace da lui compiuto doveva avere conseguenze importantissime, e le vedremo nei successivi capitoli.

CAPITOLO X.

Gregorio VII.

Il morto Alessandro II non era ancora stato calato nel suo sepolcro, che per acclamazione unanime di cardinali, di clero e di popolo, con una concordia fino allora non mai veduta, Ildebrando era già eletto a succedergli. La convinzione che nessuno potesse più di lui tenere degnamente la cattedra pontificia, era così generale in Roma, che mentre gli antichi seguaci della fazione imperiale avevano creduto miglior consiglio per loro di starsene queti, voci entusiastiche acclamanti Ildebrando si fecero sentire con immenso clamore intorno al Laterano. I cardinali lo circondarono e, seguiti da folla infinita, lo trascinarono a San Pietro *in vinculis,* ove lessero tra plausi universali il decreto di elezione già predisposto.

Ma per quanto la volontà irresistibile della maggioranza avesse resa necessaria codesta scelta, per quanto Ildebrando avesse potuto, volendolo, essere eletto ben cinque volte prima di questa, alla cospicua dignità cui veniva inalzato, per quanto all'atto stesso del suo esaltamento egli avesse esitato quasi presago delle lotte spaventevoli che l'attendevano, vi fu chi sparse a suo carico voci di corruzione e di simonia. Ma erano evidenti menzogne; chè, a parte il giudizio sulle sue opere e gli intenti suoi, la sua vita irreprensibile imponeva rispetto, come il suo genio lo rendeva ammirabile agli amici e terribile agli avversari. In ogni caso poi egli si

era impegnato in una impresa troppo ponderosa, per non avvedersi, nella sua previdente accortezza, che una elezione contraria a quei canoni stessi per cui si apprestava a combattere, avrebbe minata la sua autorità fin dai primordî.

Anzi, all' esordire del suo governo egli si mostrò compreso della necessità che sulla sua elezione non si sollevassero quistioni di sorta, e benchè dovesse più tardi affermare l' indipendenza del papato dall' impero, anzi la supremazia di quello su questo, non volle essere consacrato se prima non fosse intervenuta la confermazione di re Enrico.

Ora, troppo noti erano i principii di lui, e troppo comune il timore dei suoi divisamenti, perchè non fossero dati al monarca insistenti consigli di ricusarla. E il re vi era pure proclive per molte ragioni, specie per l' interesse pecuniario medesimo, per il quale, a lui venditore di beneficii ecclesiastici si raccomandavano prelati simoniaci; ma lo angustiavano le sedizioni dei Sassoni che la sua autorità avevano messo in grave pericolo; ed egli non osava provocare un conflitto, nel quale avrebbe potuto incontrare un avversario più pericoloso di tutti i suoi nemici. Mandò dunque a Roma il conte Eberardo di Nellembourgh perchè esaminasse il procedimento tenuto nell' elezione, e come il diritto della corona era stato molto avvedutamente rispettato, l' inchiesta si ridusse ad una formalità senza conseguenze, ed Ildebrando addì 29 giugno, fu consacrato papa, col nome di Gregorio VII, essendo intervenuti alla cerimonia l' imperatrice Agnese, la marchesa Beatrice, madre di Matilde marchesa di Toscana, e l' arcicancelliere imperiale d' Italia.

Questa maestosa figura di uomo politico e di austero ecclesiastico che venne così assumendo dignità pari al potere già prima di allora esercitato per mezzo di altre persone, merita pure alcune considerazioni speciali.

Abbiamo già veduto Ildebrando divenir cappellano di Gregorio VI, seguirlo nell' esilio, guadagnarsi il favore di Enrico III ed essere eletto abate di Cluny. Benchè il suo spirito fosse assai poco proclive alle astrazioni di una vita operosa e alle battaglie della vita sociale; nelle solitarie meditazioni del suo monastico ritiro, si andarono maturando nella sua mente alcuni principii assoluti, pei quali lo vedremo rifiutare ogni transazione senza riguardo alcuno ad esterne contingenze od a contrarietà di cose e di persone.

L' alta idea che egli si faceva del papato, naturalmente lo aveva costretto a considerarne le cause della decadenza. Mentre gli altri eremiti si tenevano paghi di piangere sugli errori dell' umanità, ed offrivano in espiazione a Dio i loro patimenti e le piaghe prodotte sui loro corpi dalla sferza del fanatismo, egli, ad essi tanto superiore, rivolgendo uno sguardo spaventato ai delitti ed alle sozzure onde il mondo era pieno, acuiva l' ingegno per trovarne i rimedi; e come per lui, credente convinto, i destini dell' intero corpo sociale dipendevano da quelli della Chiesa, per logica illazione giungeva alla conseguenza che ai mali di questa dovesse prima di tutto e ad ogni costo, essere riparato.

Ora, secondo la sua convinzione, questi mali esistevano specialmente per due motivi. La podestà pontificia assoggettata alla imperiale, non poteva esercitare quella preponderante influenza che egli riteneva, più che legittima, doverosa per essa. Inoltre, il clero subordinava l' esercizio del suo apostolico mandato ad interessi di ordine più umano, sia per gli inestricabili modi di cui il feudalismo aveva cinto l' ordinamento civile e l' ec-

clesiastico, rendendone confusi i confini reciproci e più cofuse ancora le attribuzioni; sia per il mercimonio che laici potentati poterono così, a cominciare dai maggiori, esercitare sfacciatamente delle ecclesiastiche dignità ; sia, infine, perchè il matrimonio dei preti, allora quasi universalmente consentito, ed il concubinato, che dovunque tolleravasi, imponendo affetti di famiglia e rapporti sociali, rallentasse i nodi della disciplina nei vari gradi della gerarchia, per cui del clero non potesse farsi un esercito compatto di soldati obbedienti in tutto al volere del loro capo e pronti a percorrere fino all' estremo la via che questi avesse loro indicata.

Così quando Ildebrando, abbandonato il suo convento, divenne il consigliere più ascoltato dei papi, ogni sua azione fu ispirata da un grandioso disegno, meditato lungamente, e pertinacemente seguito. Dovevasi prima risollevare nella pubblica estimazione il papato, affinchè trovasse validi difensori convinti, e ad un solo momento potesse dichiararsi indipendente dall' impero, anzi a lui superiore: dovevasi far cessare la simonia, affinchè le dignita ecclesiastiche, sottratte al turpe mercato ond' erano l'oggetto, riacquistato il loro prestigio, potessero senza difficoltà sciogliersi da ogni vincolo feudale, senza perdere le temporalità occupate con astuta pertinacia di propositi : dovevasi, infine, abolire il matrimonio dei preti e reprimere severamente la licenza, affinchè sopra ogni punto del mondo incivilito fosse sparsa una forza immensa, cospirante ad un unico intento sotto la direzione di una sola volontà. La Chiesa avrebbe potuto così dominare universalmente sul mondo, avviarlo, tanto colla persuasione spirituale, come colle temporali costrizioni, alla sua morale rigenerazione ed alla sua eterna salute.

Quanto vi fosse di assurdo in questo disegno, quanto di attuabile e quanto di utile, qui non giova discutere, come non è mio assunto esaminare se e dove tali dottrine differissero dall' idea cristiana primitiva. Ma un uomo che non si era creduto troppo debole per un' impresa così gigantesca ; che, conoscitore profondo de' suoi contemporanei e delle cose loro, aveva con lungo studio, con sagaci provvedimenti e con audacie opportune saputo predisporla e condurla ad uno stadio avanzato di attuazione, quest' uomo doveva lasciare un' orma profonda ed incancellabile nella storia; e dinanzi a lui ogni mente pensatrice si inchina meditabonda e quasi spaventata, nella guisa stessa che Pier Damiani, suo illustre contemporaneo, osava appena sollevare lo sguardo sovra di esso « *suo santo satana* » e gli obbediva « *più che a Dio ed a San Pietro* » anzi lo chiamava « *signore e Dio del papa.* »

Ed i primi atti del suo pontificato dimostrarono come egli ritenesse inconcussi ed indiscutibili i suoi principii in maniera che fossegli lecito, anzi gli tornasse opportuno, di rivelarne tosto la essenza e le ultime conseguenze a cui, potendo, avrebbe voluto condurli.

Se un papa sostenesse oggi solamente che i principi sono vassalli della Chiesa, tutti lo crederebbero impazzito; eppure Ildebrando non esitò a proclamare tale dottrina, che fu udita dai popoli senza meraviglia, ma non senza timore dai re. Appena consacrato pontefice, egli espresse l' intenzione sua di fondare una seconda dominazione universale romana. Le terre di Occidente dovevano diventare Stati vassalli della Chiesa : e non senza stupore leggiamo oggi le sue lettere, nelle quali tranquillamente dichiara ai principi stranieri che i loro regni sono proprietà della Santa Sede.

Questi concetti, che ai nostri giorni parrebbero un parto di mente mal-

sana, erano allora non innaturale conseguenza del concetto, che, essendo Cristo signore del mondo, il papa, suo vicario, partecipasse al potere di lui; nè quest'ultimo avrebbe osato esprimere tali pretese, se non ve lo avesse incoraggiato l'idea mistica annessa al papato ed alla sua facoltà di assolvere e sanare qualunque vizio originario, qualunque umano misfatto. I ladroni accorrevano a Roma e prestavano giuramento di vassallaggio « al vicario di Cristo » perchè concedesse loro in feudo i dominii mal conquistati; annue contribuzioni di somme determinate erano assicurate alla Chiesa per espiazioni di certi delitti; i possessori di terreni allodiali, angariati da signori potenti, cedevano a vescovi o ad abati la proprietà delle loro terre, per riaverle in feudo ecclesiastico. Dalle piccole tenute ai reami, la Chiesa estendeva dovunque la sua mano usurpatrice, che in quell'epoca pareva quasi una intromissione benefica.

La calma convinzione con cui Gregorio VII affermava le sue aspirazioni, non parve adunque destituita di un criterio religioso conforme allo spirito allora prevalente, e non indegne di serie discussioni.

È naturale però, che tali aspirazioni non potessero passare dal campo di semplici astrazioni teoriche, nel regno della realtà, ma questo concetto del papa doveva completamente fallire.

Aveva, infatti, composto il disegno di mettersi alla testa di un esercito europeo, cacciare d'Italia Normanni, Greci e Saraceni, indi assoggettare Costantinopoli a Roma, e finalmente liberare Gerusalemme. Ne scrisse ai principi dell'Italia settentrionale, a Guglielmo di Borgogna ed allo stesso Enrico, talchè parve che egli volesse, trascinando in Oriente l'Europa entusiasmata, liberare da molti ostacoli il terreno, ove ebbe poscia ad agire, e cacciarne coll'attrattiva di una spedizione religiosa, i più temuti avversari.

Ma l'animo dello storico rimane dubbioso nel determinare coi dati rimasti, la nascosta intenzione di questo suo progetto: l'innegabile fanatismo di Ildebrando poteva benissimo averlo indotto a concepirlo quale era stato espresso da lui: la varietà non meno dimostrata de' suoi espedienti può egualmente avergli suggerito tal progetto che in ogni caso non andò perduto per la Chiesa di Roma, la quale seppe più tardi acconciamente valersene nel modo stesso che viene a lui attribuito.

Comunque fosse, il disegno fallì, e si ridusse ad una meschina rivista, ove, per verità, apparvero ben cinquanta mila armati, che si dileguarono però subito come nebbia al vento. Tuttavia il papa non sembrò molto afflitto per questo insuccesso, e senz'altro pose mano a più pratiche imprese.

Per le quali, prima ancora di giungere al papato, egli si era già assicurato l'aiuto di forze materiali imponenti nella devozione incondizionata delle due marchesane di Toscana, Beatrice la vedova di Goffredo margravio, e Matilde sua erede, moglie già, benchè invano, al figlio del suo padrigno.

Sopra quest'ultima specialmente, Gregorio ebbe un'influenza senza limiti. Sulla natura de' suoi rapporti con essa molto fu scritto da avversari ed amici, ma sembra certo che il loro legame non oltrepassasse i limiti della più onesta amicizia, di che la natura stessa dell'austero pontefice pare possa essere sufficiente mallevatrice.

Ben è vero che egli seppe accortamente avvantaggiarsi dell'antipatia di Matilde per il suo deforme marito; il quale, d'altronde, restavasene in

Lotaringia, stretto alla bandiera di Enrico : forse anche nella sua illimitata devozione per Gregorio, la marchesa era dominata, giovane ed ardente com' era, da un sentimento più umano; ma il papa, compreso da' suoi concetti, cui a mala pena il mondo bastava, male avrebbe potuto abbassarsi alle incerte gioie di un amorazzo; il quale d' altronde a lui, già d' anni più che maturo, avrebbe potuto togliere la padronanza che sulla sua nobile alleata egli si era già guadagnata. Ciò tanto più che costei era ben lontana da rassomigliare ad una monaca istericamente folle del suo confessore, mentre erano in essa spiriti tanto gagliardi, tanto orgoglio e tanta arte di governo, da farne una delle donne più notevoli, onde la storia abbia avuto occasione di occcuparsi.

Coll' intervento di essa e di molti principi laici, il papa tenne il suo primo Concilio nel palazzo Laterano, e vibrò alcuni colpi contro ai preti ammogliati e contro ai simoniaci. La voce che ora elevavasi contro costoro da Roma, era ben altrimenti autorevole che non fosse quella dei papi precedenti, ed ebbe quindi eco clamorosa in tutta l' Europa, essendosi destati per essa rumori infiniti in Germania ed in Roma medesima.

In quella regione, come in questa città, i più dei preti, in onta alle decisioni dei sinodi precedenti, erano ammogliati : i loro figliuoli ed i nepoti loro consideravano i beneficii ecclesiastici come un loro patrimonio, e l' arricchire coi beni della Chiesa sembrava ad essi naturale conseguenza del loro stato. A costoro si aggiungeva poi in Roma una ciurmaglia che della Chiesa faceva il più schifoso mercato.

Il cronista ci descrive quelli di essi che risiedevano specialmente in S. Pietro.

Erano in quella basilica da sessanta mansionari, laici coniugati, guardiani del tempio, che di giorno solevano ingannare i forestieri celebrando messa travestiti da cardinali, e rubando così le ricche offerte di pellegrini delusi; di notte poi gavazzavano in orgie sfrenate e commettevano sui gradini degli altari turpitudini senza nome.

Come era ovvio, Gregorio non volle saperne di transazioni con essi, e cacciò quella turpe compagnia: ma non fu senza fatica, e al numero già così grande dei suoi nemici, si aggiunsero tutte le famiglie degli espulsi e quanti, direttamente o indirettamente, profittavano delle loro ruberie e delle loro lascivie.

Per motivi analoghi, i vescovi tedeschi si opponevano per la maggior parte ai decreti del concilio. Fra essi era ardentissimo il vescovo di Costanza, cui il papa intimò di comparire dinanzi al prossimo sinodo per rendere conto della sua condotta. Affinchè poi l' intimazione sortisse il suo effetto, il popolo di quella diocesi fu preventivamente sciolto dal giuramento di fedeltà per il caso di disobbedienza.

Il solo Seguifredo, arcivescovo di Magonza era proclive ai voleri del papa in quella regione; ma quando egli adunò un sinodo per renderne esecutorii i decreti, tutto il clero da lui dipendente, compresi i vescovi suffraganei, gli fu contrario, ed inoltre levossi tale un tumulto contro di esso, che dovette salvarsi colla fuga.

La contraddizione quasi unanime che levavaglisi contro, non smosse l' animo ferreo del pontefice, ma dovette pur preoccuparlo.

Egli mandò adunque in Germania la madre di re Enrico, accompagnata da quattro legati suoi, ad ammonire il figlio a tenersi fedele alla Sede. E seppe cogliere il momento opportuno perchè le cose volgevano sfavorevoli

ad Enrico in Sassonia; sicchè egli, non solo accolse onorevolmente madre e prelati ed espulse dalla corte sua cinque nobili, che erano scomunicati, ma scrisse al pontefice una lettera umilissima, invocando la sua indulgenza e promettendo di seguire il suo consiglio.

Così stavano le cose quando fu tenuto un secondo concilio, ed ivi il papa proibì al clero l'investitura ecclesiastica.

In tal guisa egli affrontò il più grave dei problemi che nella sua mente vigorosa si proponeva di sciogliere.

Ad ogni diocesi erano annessi allora molti feudi su cui il monarca vantava diritto di sovranità e prima ancora che fossero consacrati conferiva agli eletti l'anello e il pastorale, accettando i quali il vescovo prescelto riconosceva il suo dominio. Nei rapporti feudali, che per lungo volgere di anni si erano costituiti tra la Chiesa e lo Stato, questo donando a quella ricchezza e forza, quella aggiungendo il prestigio religioso alla civile autorità, tali rapporti avevano a poco a poco perduto il loro originario carattere, in quanto che alla veste ed alle funzioni dell'investito non si badasse sufficientemente, e si tenesse conto soltanto dei consuetudinari diritti connessi alla investitura feudale, quasi fossero annessi indivisibilmente al bene concesso in feudo, qualunque fosse il concessionario.

Ora il vincolo feudale importava un complesso di doveri, che consistevano nel riconoscimento della signoria di colui da cui il feudo era dato, e nell'obbligo di seguirne le bandiere e combattere per lui in caso di guerra.

I vescovi dovevano quindi servire, e servivano realmente, come capitani, pagando di persona nelle battaglie, e la forma sola dell'investitura li distingueva appena dai duchi o dai conti, coi quali avevano comunanza di pesi, di vantaggi, di bisogni e di vizi. Nè ciò bastava, in quanto che la scelta dei feudatari era in tutto un diritto del signore; il quale eleggeva quindi a suo capriccio ai più alti gradi ecclesiastici qualunque più indegna persona, secondo le sue simpatie e secondo il capriccio del momento, con cerimonie che erano spesso una vera irrisione al carattere sacerdotale dell'investito.

Dell'avida caccia che era stata data in tutti i modi ai beni terreni, approfittando di ogni occasione ed accettando ogni forma, purchè conducesse ai vagheggiati possessi, la Chiesa pagava così il fio, e ne soffriva con essa l'umanità intera.

Solo rimedio veramente radicale e non incompatibile colla natura delle dottrine cristiane sarebbe stato quello di abbandonare una volta per sempre quei beni, non sempre legittimamente acquistati, e di ricondurre il clero alla sua povertà primitiva; ma, come abbiamo veduto, il pensiero del papa non era tale, ed egli voleva libera la Chiesa da ogni soggezione civile, ma ricca, potente, ed al romano pontefice onninamente soggetta.

Di qui i suoi decreti sulle investiture, il principale dei quali fu così concepito:

« .... D'ora innanzi chiunque riceva vescovado o abazia dalle mani di qualche persona laica, non si tenga in conto di vescovo o di abate e non si riconosca in lui nessuna autorità vescovile o abaziale. Di più gli interdiciamo la grazia del beato Pietro e l'ingresso in Chiesa, finchè durerà sotto il delitto di tanta ambizione e disobbedienza. Lo stesso valga per le inferiori ecclesiastiche dignità. Se qualche imperatore, duca, marchese, conte, o qualunque altra podestà o persona laica presuma dare investitura

di vescovado o di altra dignità ecclesiastica sia annodato coi vincoli della stessa sentenza. »

Gli stessi decreti rinnovavano le antiche censure contro la simonia, come contro il libertinaggio e contro il matrimonio dei preti; ed in tal guisa con avvedutezza, certamente discutibile, costringevasi la pubblica opinione ad accettarli od a respingerli nel loro complesso, senza distinguere quanto vi era di realmente sano ed indiscutibile, come le misure contro la simonia e la lascivia sacerdotale, da quanto vi fosse di inopportuno o dubbioso, o esagerato nella questione delle investiture, infine quanto contraddicesse alle ragioni della natura a proposito del matrimonio dei sacerdoti, che oggi parrebbe anzi una remora contro i vizi del clero.

Forse Gregorio contava che Enrico nella guerra feroce mossagli dai Sassoni avrebbe continuato a trovare difficoltà tali che non gli permettessero di opporsi alla sua volontà; ma le cose procedettero diversamente da quello che aveva sperato; poichè alla battaglia di Unstrut i Sassoni, ad onta di una bella difesa, erano rimasti pienamente sconfitti.

Nello stesso tempo, o meglio poco prima, nobili e popolo si erano sollevati a Milano contro Erlembaldo, ed il *gonfaloniere della Chiesa* era caduto combattendo per le vie di Milano con in pugno la bandiera che Gregorio gli aveva donato. Dopo la sua morte i Milanesi eransi rivolti al re, chiedendogli un nuovo arcivescovo, al quale ufficio fu scelto da Enrico il suo cappellano Pedaldo, che sebbene destituito dal papa, ricevette però l'investitura del suo beneficio.

Inoltre l'arcivescovo di Ravenna, dopo esser giunto con finissime arti ad ingannare Alessandro II e così a salire all'arcivescovado, manteneva nella sua diocesi un grande, benchè segreto fermento, contro il pontefice; rifiutava di armare per esso i suoi vassalli, teneva misteriosi convegni con Cencio e cogli altri caporioni dei malcontenti romani, e serviva loro di anello di congiunzione colla corte tedesca.

Infine, i Normanni sapevano che Gregorio vedeva con animo seriamente preoccupato la loro potenza, la quale, come narrerò in appresso, erasi da poco notevolmente accresciuta di nuovo: conoscevano che egli appena assunto al pontificato, aveva meditata una grande lega di principi contro di essi, e delle sue attuali intenzioni a loro riguardo seriamente erano impensieriti.

Se a tutti questi si aggiungano gli avversari innumerevoli che erano sorti e sorgevano in ogni parte contro alle decisioni pontificie, è facile convincersi, che, quando la mente del re fosse stata più vigorosa o meglio diretta, egli avrebbe potuto costituirsi centro di una formidabile coalizione a danno del papa, rovesciarla contro quest'ultimo e conservare i pericolanti privilegi dell'impero.

Si preferì invece ricorrere alle insidie più vergognose, e cioè ad un attentato contro la libertà del pontefice, sperando che bastasse a metter fine alla lotta. L'odioso incarico fu dato segretamente dal Re a Cencio, il quale prese l'impegno di trascinare Gregorio prigioniero alla presenza del re.

L'odioso predone era stato da poco tempo sottoposto a giudizio, e condannato a morte, oltrechè per molti altri misfatti, per il pedaggio ladronescamente imposto ai Romani che transitavano sul ponte Sant'Angelo. Ma benchè il papa, per intercessione della marchesa Matilde, gli avesse donata la vita e la libertà, non venne meno in lui l'odio acerrimo concepito contro Gregorio e deliberò trarre clamorosa vendetta dell'umiliazione subìta.

Nella notte di Natale, il pontefice celebrava la messa consueta in Santa Maria Maggiore, quando all'improvviso, gente armata si precipitò nella chiesa, e mentre il popolo restavasene immobile per lo stupore e lo spavento, Cencio, scagliatosi all'altare, afferrò il papa pei capelli e feritolo alla fronte, lo trascinò per il tempio tutto pesto e sanguinolento, lo gettò sul suo cavallo, e favorito dalle tenebre, lo condusse per Roma di nascosto nella sua torre, ch'era posta nella regione detta Parione.

La notizia del fatto inaudito si sparse per la città colla rapidità del baleno, e vi destò un grido immenso ed unanime d'indignazione. Il popolo tutto corse impetuosamente alle armi, mentre le campane suonavano a stormo, ed i sacerdoti velavano gli altari; le milizie sbarravano le porte, ed alla luce di mille e mille fiaccole la moltitudine si sparse tumultuosa per le vie a ricercare il papa rapito, per liberarlo se prigione soltanto, per vendicarlo se ucciso.

Gregorio, intanto, subiva per parte di Cencio e di due sorelle di lui, orribili insulti e maltrattamenti. In mezzo alle invettive più sanguinose gli si imponeva che cedesse al rapitore il tesoro di San Pietro ed i castelli della Chiesa meglio muniti; e poichè egli opponeva un rifiuto fermo e dignitoso, gli insulti e le percosse si ripetevano incessantemente insieme alle più terribili minacce.

Ma verso il mattino fu noto per la città il luogo ove il pontefice era stato celato, e subito i Romani si scagliarono furibondi all'assalto. Investita la torre da ogni lato, irresistibilmente battuta cogli arieti e difesa da pochi scherani, non poteva Cencio sostenervisi a lungo. Egli perciò si vide perduto, e diventando vigliaccamente umile quanto prima era stato prepotente e violento, si prostrò ai piedi del suo prigioniero implorando perdono. E il papa non solo glielo concesse, ma quando il popolo penetrò nella torre e, dopo aver trucidati in un istante i complici di Cencio, stava per uccidere lui pure, Gregorio protesse il suo nemico da quell'ira terribile e lo trasse in salvamento.

L'insano tentativo sortì dunque un effetto contrario in tutto agli intenti del suo promotore e del suo esecutore. Gregorio uscì da quella prova coll'aureola dell'uomo invitto e del martire. Tutto il mondo, imitando l'esempio di Roma, parve chinarsi dinanzi alla maestà di lui così pazzamente vilipesa; e la sfida che egli aveva intimata col suo concilio all'autorità civile, parve dalla civile intimata all'autorità ecclesiastica, di guisa che il papa poteva ormai gettare lungi da sè anche l'ultima traccia di umani riguardi e attendere senza ricercare altri pretesti a muovere in campo contro il massimo de' suoi nemici tra i principi.

Il quale dovette scontare amaramente più tardi alla torre di Canossa la breve prigionia di Gregorio alla « torre di Cencio. »

CAPITOLO XII.

Gregorio VII ed Enrico IV.

Imbaldanzito dalla vittoria conseguita sui Sassoni, Enrico, non solo non si curò di adempiere le promesse fatte al papa coll'umile lettera altre volte direttagli, nè di mandargli l'ambasciata promessa; ma mentre, più e peg-

gio di prima, andava vendendo beneficii ecclesiastici, gli chiedeva, anzi gli intimava quasi, di scomunicare tutti i vescovi che avevano parteggiato per i Sassoni.

A questa provocazione il pontefice rispose con altra lettera, accorta e prudente nella forma quanto acerba nella sostanza, con cui gli chiese che facesse penitente confessione de' suoi peccati, che qualche vescovo si rendesse mallevadore del suo pentimento, che riparasse il malo trattamento usato ai Sassoni richiamando i vescovi banditi, restituendo i beni confiscati e liberando i prigionieri; lo ammonì anche che avrebbe potuto rinnovarsi per lui la fine di Saulle. Inoltre mandò a Gossalar suoi legati perchè gli ripetessero consigli, o, a meglio dire, ordini eguali, e dell'anatema lo minacciassero, quando si fosse rifiutato di obbedire.

Enrico, il quale sapeva che il papa co' suoi decreti aveva concitato contro di sè i maggiorenti laici ed ecclesiastici dell'impero, credette però che ai servigi propri fosse pronta una forza maggiore di quella che in fatto dipendesse fedelmente da' suoi cenni e ritenne opportuno il momento per rompere ogni dimora.

Rimandò adunque i legati pontifici, scacciandoli ignominiosamente; convocò poi a Worms una dieta, ove i vescovi tedeschi, udito dal cardinale scomunicato Ugo Candido un atto di accusa tanto sciocco quanto era violento, dichiararono il papa colpevole: « di aver con violenze e minaccie estorto il giuramento ai vescovi italiani, falsate le parole della bibbia, scomunicato il re senza causa, e tramate insidie alla sua vita; gettato al fuoco il corpo di Gesù Cristo; fatti strozzare tre innocenti fanciulli; aver usato libri di chiromanzia; essere salito in cattedra per simonia; essere reo di commercio col demonio, di adulterio, d'incesto; essere, infine, un mostro e un portento di crudeltà. »

Questa lunga e puerile litania di delitti tenne occupata la dieta per due giorni: al terzo la deposizione del pontefice fu decretata, ed al decreto apposero i loro suggelli il re ed i vescovi. Inoltre, appena giunse in Italia la nuova delle cose operate a Worms, l'arcivescovo di Ravenna raccolse a Piacenza molti prelati italiani, che dichiararono di aderirvi pienamente.

Rolando, prete del basso clero parmense, ebbe incarico di portare al papa, con un insolente messaggio di Enrico, le decisioni di Piacenza e di Worms, insieme ad un bando del re diretto ai Romani, come loro patrizio, per eccitarli a nominare altro papa in luogo di Gregorio.

Questi aveva invitati i vescovi ad un terzo concilio in Vaticano, e i convocati erano alla loro prima adunanza, quando Rolando, sfrontatamente presentandosi, disse a Gregorio:

« Il re mio signore e tutti i vescovi d'oltremonte e d'Italia ti intimano questo comando: Scendi dalla cattedra di Pietro, con arti malvagie usurpata, sgombra dal santuario, avvegnachè nessuno possa levarsi a maestro dei fedeli, se non sia eletto dai vescovi e confermato dal patrizio di Roma.

Voltosi poi agli adunati, soggiunse:

« Voi che serbate fede ad Enrico, nella prossima Pentecoste presentatevi al vostro sovrano, dal quale riceverete un degno pontefice, dappoichè costui non fu trovato buon pastore, ma lupo rapace e tiranno. »

Tali parole furono accolte con grida d'indignazione; il cardinale di Porto ordinò l'arresto di quel mariuolo, contro il quale si scagliò colla spada al pugno il prefetto di Roma. Ma Gregorio si frappose, ed il messaggero ebbe salva la vita per queste parole:

« Figli miei, non turbate la pace della Chiesa. Questi sono i tempi perigliosi, dei quali è detto nelle sante scritture, che sorgeranno i nemici di Cristo, uomini idolatri di loro medesimi, avari, superbi e ribelli.... Il precursore dell'Anticristo si è levato contro alla Chiesa; lungo tempo vivemmo in pace, ora il Signore vuole inaffiare la messe col sangue dei martiri: prepariamoci dunque al martirio per la legge di colui che è nei cieli; e nessun pericolo o tormento ci separi dalla carità del Signore. »

Gregorio prese quindi dalle mani di Rolando il messaggio ingiurioso di Enrico, che terminava con queste parole:

«.... O tu, che sei maledetto e condannato dal concilio, discendi. Abbandona una sede usurpata; vi ascenda un altro che non veli col manto religioso la prepotenza, che insegni e pratichi la vera dottrina di Pietro. Io, Enrico, per volere di Dio, re di Germania, e noi tutti vescovi di Cristo esclamiamo ad una voce: Usurpatore! usurpatore, discendi! »

Terminata la lettura il pontefice interruppe i rumori che andavano sorgendo nell'assemblea, e quindi con voce calma e dignitosa pronunciò contro Enrico la scomunica, la quale fu pronunciata dal Concilio anche contro ai vescovi lombardi e tedeschi che avevano preso parte alle adunanze di Worms e di Piacenza, fatta eccezione soltanto per quelli di Aquileia e di Venezia, che si erano mantenuti fedeli al pontefice.

L'emozione sollevata nel mondo da tali avvenimenti fu grandissima. La deposizione del pontefice pronunciata da una assemblea evidentemente partigiana, omessa anche qualsiasi apparenza di difesa della parte contraria, fu un fatto inaudito nella storia ecclesiastica. E la nuova che il re tedesco era deposto, destò sensazione ancora maggiore. Tutto l'impero romano, dice un cronista di quell'epoca, ne tremò ed il giudizio degli uomini rimase lungamente perplesso nell'apprezzare la legittimità di un provvedimento tanto temerario, e pur esso senza riscontro nella storia.

La scomunica era allora un'arma di cui la fede universale non negava ai papi il diritto di valersi, nè Gregorio aveva obbligo di esitare ad usarne contro un principe che co' suoi abusi aveva messo la Chiesa a soqquadro ed era giunto fino a deporre un papa già da lui riconosciuto. D'altra parte, egli aveva commesso il medesimo arbitrio, promulgando il capo dell'impero decaduto dalle sue corone, sciogliendone i sudditi dal giuramento di fedeltà e seminando così l'odio e la ribellione per tutto il mondo.

Entrambi avevano abbandonato adunque il terreno del diritto, e s'erano arrogata un'autorità che non avevano. Ma quando, divenuti nemici a morte, scesero in campo l'uno contro all'altro, apparve manifesto quanta autorità Gregorio avesse acquistata ormai a sè stesso e al papato.

In teoria la scomunica, fino dai primi secoli del cristianesimo, oltre ad escludere lo scomunicato dalla comunione delle preci, lo isolava affatto da tutti gli altri fedeli, e bastava, poco più tardi, a rimuoverlo dagli impieghi, dalla milizia, dai tribunali. Inoltre le cerimonie che la accompagnavano servivano ad aumentarne il mistico spavento, avvegnachè solesse farsi, gettando a terra candele ardenti ed imprecando che si spegnesse così ogni luce al maledetto, e talora si usasse anche di scrivere la sentenza di scomunica col vino consacrato.

Quando poi lo scomunicato era un potente, colpivasi tutta la città, e perfino la provincia e lo Stato ove dimorava, coll'interdetto, la quale pena i popoli religiosi consideravano con infinito terrore.

Per essa cessavano affatto le cerimonie ecclesiastiche, o assumevano forma

di cupa mestizia e di desolante severità. Le campane e gli organi tacevano, le chiese erano chiuse, i sacerdoti non consacravano più il pane ed il vino, non assolvevano i peccatori, non benedivano i combattenti: le tombe dei cimiteri servivano di altare nuziale, ai neonati era dato il battesimo di nascosto; segretamente si portava il viatico al moribondo, ma gli si negava l'estrema unzione, ed ai morti rifiutavasi sepoltura in terra sacra. È facile concepire quale profonda impressione producesse simile castigo sull'immaginazione dei credenti, per i quali quella del culto riusciva la meno sopportabile delle privazioni.

Ma benchè nel corso dei secoli ci sia stata data bene spesso occasione di incontrare prelati e papi in atto di pronunciare l'interdetto, e potenti che ne erano stati colpiti, non ci avvenne mai di vederne applicate in tutto le suaccennate conseguenze; sia che l'interdetto fosse pronunciato da autorità di cui altra autorità uguale le contestasse il legittimo possesso; sia che lo scomunicato avesse tanta forza da impedire nei suoi dominii l'applicazione effettiva dell'interdetto medesimo.

Ma nessuno aveva ragione veruna di contestare la legittima elezione di Gregorio, che solo degli sconsigliati avevano potuto dichiarare deposto, ed in quel modo così sconsiderato. La deposizione apparve quindi alla grande maggioranza il seguito di quella persecuzione sacrilega che era giunta fino al ratto violento del papa; l'onta di Cencio si rovesciò su tutti i congregati di Worms e di Piacenza, ed il prestigio del pontefice crebbe d'altrettanto. D'altra parte il re, che s'era cacciato nella mischia con impeto cieco, a torto contava sulle sue forze e sulla devozione dei sudditi suoi. La sua natura dispotica doveva frangersi contro l'opposizione costituzionale degli Stati dell'impero, i quali s'era già in buona parte alienati colla sua leggerezza e coi vizî: altre ambizioni dovevano sorgere contro di lui, e scalzare dalle fondamenta la sua autorità.

Quando gli fu intimata la sentenza del pontefice egli trovavasi in Utrecht, presso il vescovo Giovanni, a lui fidatissimo; che lo consigliò a non lasciarsene turbare e a non rimuoversi dalla via su cui si era posto. Il giorno di Pasqua lo stesso prelato, mentre predicava dal pergamo al popolo, proruppe in un violentissimo linguaggio contro Gregorio, che coprì di contumelie. Il caso volle, che, appena disceso, lo assalisse una terribile colica, la quale fu giudicata una punizione di Dio. Egli stesso ne fu convinto, e, rifiutato ogni soccorso, morì in mezzo ad orribili dolori, persuaso che i demoni gli si aggirassero già intorno per trascinarlo all'inferno appena fosse spirato.

Questa morte ebbe sulle menti conturbate un effetto inenarrabile. La fama di essa si sparse con velocità prodigiosa, con essa corse voce di portenti inauditi, ed alle credule plebi fu narrato che per tutto quel giorno durò il rombo di un tuono solo; che una pioggia di fiamme cadde dal cielo; che il trono vescovile erasi spontaneamente abbruciato, che grandi sventure per voler divino avevano colto i nemici del papa, e fra questi citavansi il vescovo di Spira e Bernardo di Misnia, per coincidenza stranissima morto il primo improvvisamente, caduto il secondo da cavallo, fracassandosi le tempie.

Non appartiene alla storia d'Italia narrare come in Germania Enrico fosse abbandonato dai principi e vescovi suoi e da molta parte del popolo, e come i suoi nemici Guelfo di Baviera, Rodolfo di Svevia e Bertoldo di Carinzia abbiano disprezzato il suo ordine di recarsi a Worms. Basti ri-

cordare come il papa mandasse a Tribur suoi legati, ed ivi, ad onta delle preghiere del re che scongiuravagli di non perdere nella sua persona la dignità dell'impero di fronte al papato, i tre potentati suddetti, non solo si recassero, ma vi raccogliessero pure una numerosa assemblea sotto la presidenza dei legati, coll' intenzione di deporre Enrico e sostituirgli altro re per *pacificare la chiesa e l' impero*. Tutti avevano abbandonato l' infelice e poco saggio monarca; fino la madre sua, che in Roma assisteva alla promulgazione dell'interdetto, e che dichiarava di preferire al figlio gli infallibili decreti del pontefice.

L' assemblea di Tribur riconobbe per tanto senza riserva la legittimità della scomunica pronunciata da Gregorio con Enrico; essa pronunciò che quest' ultimo sarebbe stato considerato come deposto se per il giorno 2 febbraio 1077 non ne fosse stato prosciolto, e decise che dovesse vivere in Spira come un privato, finchè un parlamento raccolto dal papa stesso in Augusta, non avesse pronunciato nel giorno suddetto, il suo giudizio sul conto di lui.

Ben grande doveva essere stata la somma degli errori commessi dall'esautorato monarca, e ben disperata la sua situazione, se accettò questa dura sentenza senza pur tentar di resistere. Il suo esercito fu licenziato, e con esso i pochi signori e prelati rimastigli fedeli; le insegne imperiali furono deposte dal principe umiliato, che si ritirò a Spira accompagnato solo dalla moglie e dal figlio.

La dieta di Tribur compì inesorabilmente l' opera sua, invitando Gregorio a recarsi in Augusta: non dunque in Italia soltanto le passioni religiose e le ambizioni private ottenebrarono spesso le menti e spensero l' amore di patria. Il papa avrebbe imposta ben volentieri alla nazione allora più potente d' Europa l' umiliazione della sua presenza e del suo trionfo, se Enrico profondamente avvilito e trepido della sua corona, non si fosse affrettato a partire per l' Italia nel dubbio che il termine prefissogli potesse scadere prima che Gregorio giungesse.

Ma i valichi alpini ordinari erano accuratamente custoditi dai principi a lui avversari; al re rimase quindi soltanto il partito di scendere per Borgogna e Savoia. Giunto colà insieme alla moglie infelice ed ammiranda, che ripudiata altre volte tanto villanamente, divideva ora, accompagnata dall'unico figlio, le sue traversie e i suoi pericoli, egli si abboccava colla suocera Adelaide di Susa e col cognato Amedeo, e per ottenere il passaggio concedeva loro nuovi feudi in aumento ai possessi già grandi: indi, attraversava il Moncenisio in mezzo a freddi intensissimi ed a pericoli gravi, e poteva finalmente giungere per Torino in Lombardia.

I prodi popoli lombardi, i quali poco tempo prima avevano ricevuto da Enrico un nuovo arcivescovo, e con quest' ultimo erano al papa avversari decisi, credettero che ei fosse venuto per detronizzare, come avevano fatto all'occasione i padri suoi, il pontefice, secondo il loro giudizio, ribelle, e per sostituire alcun altro a Gregorio « *nemico del genere umano.* » Essi accorsero quindi lietamente in armi per mettersi agli ordini del re, e se egli avesse avuto animo più forte, negli aiuti dell' Italia settentrionale intera od in una facile lega coi Normanni, avrebbe agevolmente trovate forze bastanti per opporsi al pontefice; il quale, alla notizia del suo arrivo aveva già retroceduto e si era rifugiato a Canossa colla marchesa Matilde, da cui nel suo viaggio doveva essere accompagnato in Germania.

Così fu in poco tempo un esercito numeroso a disposizione del re; ma

Lo storico Liutprando, vescovo di Cremona, con l'incarico di stipulare un trattato...
(Cap. IV).

in quest' ultimo il coraggio era troppo depresso; e troppo l' angustiava colla memoria delle prodizioni sofferte, l' incubo della dieta di Augusta prossima a radunarsi, e quasi un fato iufelice lo trascinava verso quel castello, per lui spaventoso, ove il suo rivale vincitore accoglieva tuttogiorno ed assolveva transfughi del partito reale, ed affermava l' indomita sua determinazione di condurre a fine l' impresa alla quale erasi accinto.

Azzo di Este, Adelaide di Susa, Ugo abate di Cluny ed altri molti furono quindi pregati di farsi mediatori di Enrico presso il pontefice, al quale la stessa marchesa Matilde presentò, supplicata, uno scritto di discolpa. Ma il ferreo monaco stette a lungo inflessibile, talchè la severità sua parve eccessiva a quanti si trovavano presenti, e molti si prostravano piangendo ai suoi piedi, supplicandolo per amore di Dio, di usar misericordia. Finalmente egli parve piegarsi a tante suppliche e permise che Enrico venisse a Canossa.

Egli riserbavagli però altra suprema umiliazione. Tre dì interi lo sventurato dovette rimanersene fuori della porta più riposta della rocca, a piè nudi, nella neve, con abito di penitente, pregando inutilmente di essere accolto, e amaramente piangendo. Fu ammesso infine al dì 18 gennaio 1077 alla presenza del papa, innanzi al quale piegò tremebondo le ginocchia, chiedendogli pietà e misericordia. E il pontefice l' assolse, ma comandò che deponesse nelle sue mani la corona, vivesse da uomo privato finchè non l' avesse giudicato un concilio, e giurasse di obbedire sempre al volere del papa quando sul trono pur fosse riposto.

Il re accettò queste durissime condizioni, per le quali la dignità regia veniva abbassata e quasi prostituita, nè esitò a giurarle, dopo di che il papa si recò all' altare con lui, e si accinse a celebrare la messa: quando poi fu giunto alla consumazione, rivoltosi con atto di grande severità all' avvilito avversario, ruppe l' ostia in due parti, e « se io, disse, sono colpevole di quello onde mi si accusa, mi uccida quest' ostia in questo istante » e la consumò tra le grida di giubilo del popolo commosso a fanatismo: al re poi offerse l' altra metà dicendo:

« Fa ciò che ho fatto, e chiama in testimonio Iddio che il tuo cuore non è ribellato alla Chiesa. Se l' anima tua è aggravata dai peccati di cui ti dicono reo i tuoi accusatori, non farti sacrilego al corpo ed al sangue di Gesù Cristo: se tu sei innocente, purgati con questa prova dalle accuse, libera da tanto scandalo la Chiesa; chiudi la bocca ai tuoi nemici ed avrai nel pontefice un difensore. »

Dinanzi a questa profferta, in quei tempi tanto terribile, anche l' ultimo segno di coscienza venne meno in Enrico. Rimase a lungo dubitando ed irresoluto, poscia si trasse in disparte coi suoi per consigli, e alla fine rispose con un rifiuto. Sicchè non gli rimase che andarsene subito dopo finita la messa, accompagnato fino alle porte del castello da Gregorio, che lo accomiatò colle parole: « Va in pace. »

E quasi perchè il re ricevesse una prova novella della umiliazione ricevuta, e dal modo con cui alla tutela dell' umana dignità si provvede, un vescovo uscì con lui dalla rocca per dare in nome del papa l' assoluzione ai Lombardi seguaci d' Enrico. I quali proruppero tosto in grida di indignazione e sdegnosamente la rifiutarono esclamando:

« Quale autorità di scomunicare e di assolvere ha codesto Ildebrando, scomunicato egli stesso dai vescovi d' Italia e di Germania? Se egli è divenuto pazzo ed ha rinnegata la Chiesa e l' impero, noi nol faremo, e non scenderemo alla viltà di chieder grazia e di giurar fede al nemico comune. »

Così il re fu abbandonato con disprezzo anche dagli italiani: le città di Lombardia ricusarono di riceverlo, ed alcuna propose pur anco che gli fosse sostituito suo figlio Corrado, benchè fanciullo, *meglio essendo avere per re un bimbo, piuttosto che un codardo.* Enrico dovette pertanto passare le sue notti sotto una tenda meschina, e molte volte fu costretto a domandarsi ove avrebbe trovato il cibo per l'indomani. Anche gli avversari del papa ormai lo dispregiavano, e vedevano in esso non più che un vile e un traditore.

Per riaversi colla stima dei Lombardi che l'avevano preso con tanto disprezzo, Enrico fu costretto a rompere i suoi impegni col papa, il che egli fece quindici giorni dopo. D'altra parte i signori tedeschi che desideravano di scuotere la sua autorità, si adunarono in Forcheim di Franconia, e quivi sostennero che Gregorio VII aveva restituito ad Enrico la comunione, non però la corona. Per lo che dichiararono vacante il trono di Germania ed elessero a successore di Enrico, Rodolfo, duca di Svevia, il quale accettò a malavoglia, ma pure fu consacrato dieci giorni dopo.

Queste ed altre contrarietà che sorsero contro a Enrico, lasciano dubitare che il successo ottenuto dal papa, non sia da attribuirsi tanto all'autorità del pontefice e al terrore della scomunica; quanto alla potente coalizione dei suoi nemici, ai quali la scomunica del papa fu pretesto opportuno per insorgere e ribellarsi.

Ma le umane vicende hanno un limite di altezza e di decadenza, giunte al quale rispettivamente scendono o si rialzano. Molte volte chi cadde, risorge per virtù propria, spesso lo fa risorgere l'intemperanza degli avversari. E l'intemperante oltracotanza del papa, per quanto fosse logica conseguenza del suo dispotico animo, doveva pur subire gravissime pene, in lui con dolori tremendi, e nella povera Italia con una lotta cinquantenne, con patimenti e con angoscie senza numero.

CAPITOLO XIII.

Seguito delle contese tra Gregorio VII ed Enrico IV.

La dolorosa lezione che in Canossa era stata inflitta dal papa ad Enrico, se in quest'ultimo non mancava ogni fibra di umano vigore, doveva necessariamente ritemprargli l'animo e risollevarlo a più assennati e più forti voleri.

E d'altra parte lo spregio universale in cui il re era caduto, non poteva essere senza rimpianti per la maestà imperiale, già così elevata ed ora tanto depressa; nè i popoli lombadi che vedevano in essa la garanzia estrema dei loro ecclesiastici privilegi, potevano considerarne la iattura senza un rimpianto, come alla fin fine non potevano scinderne assolutamente la persona di Enrico che pure ne era legittimamente investito.

L'eccessiva vittoria del papa aveva portato in sè stessa i germi di una prossima reazione, la quale non tardò guari a manifestarsi; avvegnachè riescisse ben tosto ad Enrico di sostituire la compassione al dispezzo, alla compassione l'entusiasmo, ad a loro volta i Lombardi l'assecondassero quasi spontanei in questo rivolgimento di animi, ed a lui ritornassero volenterosi.

Il re cominciò col domandare al papa il permesso di cingere in Monza la corona di ferro, e, com'egli prevedeva, gli fu risposto con un rifiuto. Gregorio parve elevarsi così ad arbitro dei destini italiani, e la sua dichiarazione, accortamente provocata, sollevò nei signori di Lombardia una ragionevole apprensione, in forza della quale la maggior parte di loro credette opportuno schierarsi nuovamente al servizio di Enrico.

Intanto, invitato dai principi tedeschi, Gregorio desiderava partire per Forcheim ove volevasi sottoporre il re a formale giudizio. Ma quest'ultimo era padrone ormai dei passi che d'Italia conducono in Germania, ed era ovvio che non solo non desse retta all'ammonimento pontificio di presentarvisi, ma ricusasse anche, benchè in termini ambigui, il salvacondotto che Gregorio era stato costretto a richiedergli. In tal guisa il papa dovette limitarsi a mandare alla dieta i suoi legati, e questi, più inconsultamente ancora focosi ed avidi di definitiva vittoria, trassero l'assemblea a determinazioni precipitate, o almeno vi acconsentirono in guisa da dover essere poi dal loro stesso supremo gerarca pubblicamente sconfessati.

Addì 13 marzo 1077 la dieta di Forcheim, presenti i legati stessi, proclamava destituito Enrico ed eletto re Rodolfo di Svevia; ma l'elezione di costui incontrò subito in Germania stessa fierissimi oppositori. Magonza lo scacciò a furia di popolo; Worms gl'impedì l'ingresso in città; Augusta, Costanza e Zurigo gli si dichiararono contrarie, e perfino i monaci di San Gallo cacciarono con percosse un abate nominato da lui.

Per converso, Enrico, con opportuni privilegi, che erano sorgente della libertà dei comuni Italiani, nel frattempo legava questi al suo carro, e li frapponeva fra sè stesso e il papa, che perseverava nel suo divisamento di partire per la Germania. Sotto le castella di Matilde risuonarono grida audaci di battaglia, e Gregorio che vi si era chiuso dovette ritornarsene in Roma a mala pena difeso dalle soldatesche della amica sua. Il suo rivale, invece, mosse quasi trionfante verso i paesi sollevati ed ingrossatoglisi per via l'esercito, come precipitosa valanga di neve, sorpreso a Sommeringen l'anti-re contrappostogli, gli inflisse tale sconfitta da costringerlo a congedare i miseri avanzi del suo esercito ed a salvarsi con fuga precipitosa in Sassonia, ove quegli eroi nemici d'Enrico gli offrivano sicuro ricovero e qualche speranza di aiuti.

Non era innaturale che il papa tendesse ad assumere le parti dello sconfitto, il quale si affrettò a mandargli suoi ambasciatori. Tuttavia la mente di Gregorio ondeggiava in diversi consigli, in quanto egli tendesse bensì a favorire Rodolfo; ma da un lato esitasse a riconoscere una ribellione che avrebbe annullato il trattato di Canossa, e dall'altra gli sorridesse assai più l'idea di sedere arbitro tra i due antagonisti, e di affermare nuovamente il suo diritto di elevarsi a giudice dei re. Egli impose quindi ad entrambi una tregua e rinnovò la domanda di un salvacondotto, col mezzo del quale andare sicuramente in Germania a decidere sulla loro contesa. Ma quest'ordine non valse a trattenere Enrico nella sua marcia vittoriosa, e la Baviera fu sua facile preda, mentre in Ratisbona riceveva importanti rinforzi di nuovi soldati lombardi.

Così, sebbene in un nuovo concilio congregato in Laterano, il papa, dopo aver riconfermata la scomunica contro Teobaldo arcivescovo di Milano, Guiberto arcivescovo di Ravenna, Arnolfo vescovo di Cremona ed il cardinale Ugo Bianco, avesse ripetute le sue prescrizioni di tregua, e si

fosse riservato di pronunciarsi quando la causa fosse stata discussa in una dieta germanica presieduta da legati pontificii, la guerra tra i partigiani di Enrico e di Rodolfo si rinnovò e fu spietatamente feroce come tutte le guerre civili. Bertoldo di Carinzia fece evirare quanti prigionieri ebbero la sventura di giungergli in mano; il nuovo abate di San Gallo assediati molti castelli di nobili, seguaci di Rodolfo, bruciò in ciascuno senza pietà uomini, donne e bambini; infine, in una sanguinosa battaglia presso Melrichstadt, benchè la vittoria fosse rimasta a Rodolfo, era stata pagata da lui col fiore de' suoi prodi, nè gli riuscì di conseguirne vantaggio veruno, imperciocchè tornò facile ad Enrico di ricostituirsi un esercito e di continuare la lotta.

Irremovibile sempre nel suo assurdo concetto dell'assoluta supremazia papale sopra i monarchi, nella speranza di poterlo affermare, pronunciando come giudice inappellabile tra i due competitori, nemmeno in un nuovo Concilio radunato in Roma Gregorio volle pronunciarsi in favore dell'uno o dell'altro. Ciò parevagli non conforme alle sue idee, e più di partigiano o di alleato, che di dominatore supremo chiamato a decidere le liti dei suoi dipendenti. A questo fine volendo far precedere da una inchiesta il suo definitivo giudizio, mandò in Germania, in qualità di suoi legati, il cardinale Pietro Igneo, vescovo di Albano, ed Olderico vescovo di Padova, perchè esaminassero le ragioni dei due partiti e gliene riferissero.

Questo contegno del papa ne danneggiava evidentemente la causa, poichè vedendo esitante lui, il maggior nemico d'Enrico, ragione voleva che maggiormente esitassero a negargli omaggio quelli che l'avevano veduto sul trono come sovrano legittimo per diritto ereditario. Ragione voleva pure che i seguaci di Rodolfo dubitassero di aver errato seguendone la bandiera, poichè non osava benedirla formalmente il pontefice, in nome del quale era pure stata sollevata.

Di tale inesplicabile incertezza Enrico andava intanto opportunamente giovandosi, e con finta arte sapeva incoraggiare alla perseveranza i suoi fedeli, e guadagnarsi nuovi fautori, tanto con premi generosi, quanto con promesse ancora più larghe.

Radunata durante le feste pasquali una dieta in Ratisbona, vi accolse principi suoi seguaci in gran numero. Si distingueva tra questi Federico di Buren o di Hohenstaufen (dal nome di un suo castello) giovane valoroso in guerra e provvido nei consigli. A lui si volse Enrico e gli disse:

« Conte, io ti ho trovato il più prode in guerra, il più fedele in pace. Tu vedi da quanti mali sia desolato l'impero: menzogna e frode distrussero lealtà, verità e buona fede; i figli si ribellarono al genitore, i vassalli al loro signore: i ministri del tempio sono ladri e spergiuri, ed i fratelli uccidono gli inermi fratelli. Sorgi tu contro il mostro che tracanna il sangue degli uomini; cingiti di fortezza per combattere il nemico del re; prenditi la mia unica figlia e sii conte di Svevia. »

In tal guisa ebbe origine la fortuna della casa Hohenstaufen.

Dopo molte piccole scaramuccie avvenute in più luoghi, non senza essere accompagnate dalle solite devastazioni e da sanguinosi saccheggi, i due pretendenti si incontrano di nuovo e vengono a campale battaglia presso Handenheim. Ma la vittoria rimase indecisa, e benchè Rodolfo si vantasse di averla conseguita e ne scrivesse anche al papa narrandogli di aver definitivamente prostrata la fortuna di Enrico, nessuna delle due parti ottenne un vantaggio reale.

Tuttavia il pontefice prestò fede ai vanti ed alle esagerazioni di Rodolfo,

e credette giunto il momento di smettere ogni esitanza e di riconoscerlo, nel dubbio, che, sicuro del trono, rammentando il tiepido favore dimostratogli tenesse poscia in non cale il suo volere.

Adunato pertanto un nuovo sinodo in Roma, dopo aver riconfermati i soliti canoni contro il concubinato dei preti, le investiture e le simonie, bandì la decadenza d' Enrico.

Senonchè l' efficacia di questa seconda scomunica fu ben lungi dal pareggiare quella della prima. Gli animi di Enrico e de' suoi si erano oramai agguerriti, poichè il papa non aveva saputo, quando lo poteva, o perdonare a tempo o completamente schiacciarli. Diciannove vescovi partigiani di Enrico furono da lui raccolti a Magonza, e tutti giurarono di non obbedire a Gregorio. Nè a ciò si arrestarono, ma radunatisi in numero molto maggiore a Brixen, col concorso di molti baroni, promulgarono la decisione colla quale dichiaravano « deposto, espulso ed imperpetuo condannato, se renitente, lo stesso Ildebrando, di incendi e di sacrilegi procace predicatore, difensore degli spergiuri e degli omicidi, che non crede nel dogma del Corpo e del Sangue del Signore, antico discepolo di Berengario, cultore delle divinazioni e dei sogni, manifesto stregone, ossesso dallo spirito del demonio. »

Ma questa esuberanza di verbali vituperi, onde da una parte e dall' altra si trascendeva, non poteva parer sufficente, e come il papa aveva insidiato Enrico col riconoscimento di Rodolfo, era mestieri che a lui pure fosse contrapposto un antipapa. Nè d'altra parte eravi dubbio veruno fra i congregati di Brixen sulla persona da scegliersi all' uopo, avvegnacchè Guiberto, arcivescovo di Ravenna fosse indicato da tutti, e per l' antica implacabile inimicizia contro Gregorio, per illustre nascita, per dottrina ed intelletto. Lui quindi proclamarono tosto ed egli, assunte senz' altro le insegne pontificie, con grande seguito di prelati se ne venne in Italia. Così ripagavansi di egual moneta coi medesimi abusi il papa ed il re, sovvertendo profondamente con indebite ingerenze, l' uno l' ordine civile e l' altro l' ordine ecclesiastico.

Se non volevasi rendere affatto illusoria la proclamazione di Guiberto, era necessario che dietro di lui scendessero le truppe tedesche guidate da Enrico e che entrambi entrassero in Roma. D' altra parte, quest' ultimo non poteva pensare ad una spedizione in Italia finchè Rodolfo campeggiava in Germania contro di esso.

Egli mosse quindi risolutamente contro il suo antagonista. I due eserciti si incontrarono sull' Ester e, venuti tosto alle mani, dopo una pugna feroce, durante la quale, la vittoria sembrò librarsi alternativamente sull' uno o sull' altro, Enrico dovette battere in ritirata, lasciando il campo e le ricche spoglie che vi si trovavano in preda ai Sassoni vincitori.

Senonchè, alla sua sconfitta fu largo compenso la contemporanea morte di Rodolfo, al quale nel calor della mischia un fendente aveva di netto tagliata la destra, mentre Goffredo, duca della bassa Lorena, gli aveva piantata nel ventre la punta del vessillo imperiale. Fu portato moribondo nel suo padiglione, ed essendoglisi mostrata la mano che gli era stata tagliata: « ecco, disse, quasi preso da rimorso, la destra con cui giurai fede ad Enrico mio signore » ma poco dopo si rasserenò alla notizia della vittoria, e spirò dicendo: « muoio lieto del trionfo; sia fatta la volontà di Dio. »

Così parve che la fortuna avesse arriso ad Enrico anche nella disfatta,

ed egli rifattosi forte di feroci orde di Boemi, entrò nella Svevia, che i due suoi avversari Guelfo e Bertoldo avevano messo a fuoco ed a sacco. A sua volta egli ne prese orribili rappresaglie, e l'ira sua fu attestata da innumerevoli incendi, da donne violate, da uomini evirati e da mille e mille altri errori.

Mentre le civili discordie insanguinavano pressochè tutta la Germania, un grande fermento agitava pur anco l'Italia superiore. Guiberto, che aveva assunto il nome di Clemente III, era seguìto da caldi partigiani in Milano, Ravenna e Piacenza, anzi in quasi tutte le città da Lombardia. Inoltre, sebbene fossero soggetti alla marchesa Matilde, i cittadini di Lucca avevano scacciato dalla loro città il vescovo Anselmo perchè fedele a Gregorio, ed anche nel rimanente della Toscana il movimento contro quest'ultimo andava prendendo una estensione minacciosa.

Sembrandogli quindi o malsicure o insufficienti le milizie stesse della sua fedele alleata, il pontefice contro cui si addensavano da ogni lato nuvoloni minacciosi, pensò a premunirsi altrimenti contro l'imminente procella.

Solo i Normanni potevano allora offrirgli i mezzi di una valida resistenza, ed egli diè opera tosto ad assicurarsene l'appoggio.

Intanto, nell'alta Italia la lotta tra l'antipapa e Gregorio erasi già accesa, portando seco tutti gli orrori delle guerre in cui agli odi politici si aggiungono gli odi religiosi ancora più feroci e implacabili.

Fin dall'estate del 1080 Guiberto erasi recato a Ravenna, e con attività febbrile aveva atteso a raccogliere armi e denari. Matilde, sempre fanatica seguace del pontefice, pensò di scacciarlo colla forza delle armi; ma il giorno stesso, in cui, al di là delle alpi, Rodolfo perdette la vita in battaglia, essa scontrossi presso Volta mantovana colle truppe dell'antipapa, e ne rimase battuta.

Infine, liberato dal suo più temibile avversario in Germania, Enrico si accingeva a venire in Italia per lavar l'onta di Canossa, per cingere la corona imperiale, e per collocare sulla sede pontificia un papa che accettasse il predominio dell'impero.

Nè molto tardò, chè, bandito ordine di seguirlo a quanti possedessero una spada ed un cavallo, si recò a Milano ove, dopo le infinite cerimonie di una pompa resa maggiormente solenne per lo straordinario concorso del popolo, dei vescovi e dei magistrati, ebbe la corona tanto sospirata. Recatosi poi a Ravenna, scrisse di là a Gregorio proponendogli la pace; ma il pontefice, che era sicuro dell'appoggio di Matilde in Italia e di quello dei duchi Guelfo e Bertoldo in Germania, tenne fermo nel rifiuto.

Si venne a battaglia. I castelli della contessa furono per buona parte smantellati. Firenze, presa d'assalto, resistè; però si mostrarono favorevoli i Lucchesi, che divenuti ribelli apersero le porte al vincitore.

Era la vigilia della Pentecoste, allorquando Enrico, seguito dall'antipapa Guiberto, compariva presso alle mura di Roma, mettendo il campo propriamente nei prati neroniani. I Romani opposero un'ostinata difesa. Le cose accennavano, per questo, di protrarsi molto a lungo, e gli assalti che Enrico operava gli tornavano sempre funesti. Anche la malaria molto contribuiva a decimargli l'esercito; laonde avvistosi che egli soffriva per cagioni naturali maggior danno di quello che facesse agli assaliti, il re, giunto al luglio, stimò bene di levare l'assedio, e di ritornare a Ravenna, passando per Lucca.

Mentre così volgevano le vicende in Italia, la Germania rivolgevasi al papa per sapere se fosse in suo arbitrio di *deporre un monarca*. A cui rispondeva Gregorio con una epistola, nella quale, dopo avere sostenuto ciò che egli chiamava il *suo diritto,* finiva col concludere, che l' autorità del papa è superiore a quella del re.

Dopo questa decisione i tedeschi si divisero in due fazioni; l' una sostenne a tutta oltranza le ragioni del pontefice e l' altra lo accusò d' eresia, Della quale scissura, valendosi a tempo i nemici di Enrico, elessero prontamente un nuovo re nella persona di Ermanno di Lussemburgo, lo mandarono contro ai partigiani dell' antico signore e gli fecero conferire la corona dall' arcivescovo Sigiberto.

Ad Enrico non parve che l' avversario fosse molto temibile, perchè riteneva che la ribellione non fosse altro che un effimero fermento causato da pochi sobillatori facili a domarsi; tanto più poi si rassicurava perchè aveva visto che nei frangenti nei quali erasi trovato il pontefice, Roberto Guiscardo capo dei Normanni non si era mosso per aiutarlo.

È da notarsi che il duca, agitato in allora dall' ambizione, vagheggiava l' ardito progetto di acquistarsi una corona in oriente.

E questo fu il motivo che lo tenne lontano dalle querele di Gregorio.

Per siffatta impresa, il Normanno aveva deciso di trarre profitto dalla frode d' un monaco greco; il quale, giunto alla corte di Puglia, si era spacciato per l' imperatore Michele, già deposto dalle città greche, ed il cui figlio aveva in moglie una figliuola di Costantino Roberto.

Apprestava quindi armamenti, assoldava uomini, e molti navigli andava allestendo.

Venne il momento della partenza. Prima però d' allontanarsi, Roberto rinnovò al pontefice le proteste della sua amicizia, e lo assicurò che, condotta a termine la spedizione, avrebbe riprese le armi per difenderlo, se pur ve ne fosse stato il bisogno. Dichiarò quindi proprio erede il figlio Ruggero; e, seguìto da centocinquantamila soldati, quasi altrettanti cavalli, tenendosi a fianco il finto imperatore greco, si diresse a Corfù. Di là si volse a Botonero, e la occupò: occupò pure l' isoletta di Vallona, e si spinse a Durazzo, ove pose l' assedio.

Frattanto in Grecia, l' imperatore Niceforo, che aveva cacciato Michele, a sua volta era stato cacciato da Alessio Commeno, divenuto imperatore.

Quest' ultimo non tenendosi ben sicuro sul trono, cercò dapprincipio di allontanare ogni pretesto di guerra col Guiscardo: ma il Normanno, a cui l' ambizione consigliava il combattere, non volle deporre le armi. Alessio, costretto a ricorrere ai Veneziani, ebbe da questi buon numero di navi, colle quali, nelle acque di Durazzo, sostenne un terribile scontro contro Roberto.

E il danno fu di quest' ultimo; chè i Veneziani fecero prodigi di valore, e molte vittime, adoperando destramente il micidiale proiettile chiamato *fuoco greco*. Lo stesso Boemondo, figlio del Normanno, mancò poco che in quella battaglia perdesse la vita.

Ma non per questo si sgomentò l' ardito; chè anzi con molta energia, dopo la battaglia, fece tosto riparare i navigli, e molti ne fece costruire di nuovi; incuorò i suoi uomini, esortandoli a sostenere una nuova lotta con maggior vigore, e perciò con maggior merito della prima: poi, quando il nemico lo credeva ancora annientato per la sconfitta, fulminava Durazzo, cercando di abbatterla cogli arieti e con altre macchine poderose.

Affrettavasi, è vero, l'imperatore Alessio a mandare in aiuto dei Durazzesi sessantamila soldati, i quali si trovarono alle prese con quindicimila appartenenti a Guiscardo; ma tuttavia la vittoria fu tutta dei Normanni, ed ai Greci, tanto prevalenti di numero, toccò l'onta di una ignominiosa fuga.

Seimila di loro giacquero cadaveri sul campo inonorato, sul quale perì lo stesso Costantino, genero di Roberto, e il finto imperatore Michele, stimolo e pretesto di quella infausta guerra.

Dopo quello scontro, i vincitori tornarono con maggior vigore all'assedio della città. Malgrado che fosse sopravvenuta la stagione invernale, nessuna delle parti accennava a voler desistere dalla lotta; e forse chi sa insino a quando si sarebbe protratta, se il tradimento non avesse risolto la querela.

Era il febbraio da poco incominciato, allorquando un nobile veneziano, chiamato Domenico, avendo ricevuta ingiuria da un durazzese, recavasi di nascosto da Roberto, e gli prometteva di aprire una delle torri affidate alla sua custodia, a patto che gli concedesse in moglie una sua nipote, ricchissima e bellissima giovane. Il Normanno acconsentì, e la torre fu presa. Ciò nonostante, la resistenza continuava da parte dei difensori della città di Durazzo, molti dei quali erano veneziani. Il figlio del Doge fece prove di gran valore, che però, non gli impedirono di cadere nelle mani nemiche; ed allora la città assediata divenne preda delle soldatesche del duca.

Costui recavasi in seguito a Castoria, nell'intento di espugnarla. La città era difesa da un presidio di trecento mercenari inglesi, i quali, non appena lo videro avvicinarsi, deposero le armi e si arresero. Alessio si vide a mal passo.

Mandò quindi ambasciatori al re Enrico, al quale fece altresì presentare molti preziosi regali, facendogli intendere che se voleva intraprendere la conquista di Puglia, non avrebbe potuto scegliere miglior tempo, trovandosi allora Roberto occupato nella impresa d'Oriente. Enrico non ascoltò il consiglio e fu male; perocchè nulla sarebbe tornato più utile sì all'uno che all'altro, di una lega contro al Normanno.

Invece, giunta la primavera, il re si affrettò a recarsi con buon nerbo d'Italiani sotto le mura di Roma, della quale ricominciò l'assedio sì infelicemente tentato nell'anno prima. A meglio assicurare la riuscita della sua impresa, egli mise in opera uno strattagemma, il quale però non gli fu di giovamento, perchè l'astuto Gregorio seppe mandarlo a vuoto. Enrico fece appiccare il fuoco alla basilica Vaticana nell'intento di costringere i cittadini a lasciare senza difesa il muro di cinta.

Scoperto però il movente di quell'incendio, fu rinforzato il presidio alle porte della città, e pochi romani bastarono a domare l'incendio.

Così l'assedio minacciava di protrarsi più che ad Enrico convenisse, ond'è che, lasciato l'esercito nelle vicinanze di Tivoli, sotto gli ordini dell'antipapa Guiberto, egli ritornava in Lombardia per combattere la fiera Matilde. Ma invano tentò il re di abbatterne le torri ed i forti castelli restaurati; nè assalti, nè macchine valsero ad espugnare le munite rocche; e l'accanito Enrico si sfogò, menando il saccheggio e la distruzione sulle terre indifese della superba castellana.

Matilde, sempre amica del pontefice, mentre gli era larga di soccorsi, non cessava però di tener fronte al potente rivale, e di soccorrere coloro che venivano danneggiati per cagion sua.

Enrico, ritornato al campo sotto Roma, con maneggi, con astuzie e con

promesse, riuscì a volgere in suo favore molti nobili romani. Anche il popolo cominciò a parteggiare per lui, avvegnachè fosse stanco di quella continua lotta, e molto si dolesse dei mali che da tre anni consecutivi era costretto a soffrire; laonde scongiurava Gregorio a cedere, ad aver pietà di Roma travagliata da tante sventure. E il papa fieramente rispose che avrebbe perdonato ad Enrico, solo nel caso in cui si fosse piegato a riconoscersi colpevole verso la Chiesa e verso il pontefice, e ne avesse fatta la dovuta ammenda. Avendo il re rifiutato quell'accomodamento, i romani, sdegnati che il pontefice ponesse all'assalitore condizioni tanto poco accettabili, si levarono a tumulto contro di lui; ed egli fu costretto a ricoverarsi in Castel Sant'Angelo. Avvennero allora disordini nella città, a togliere i quali l'astuto Gregorio pensò di tenere a bada i nemici, fingendo di voler concludere una tregua, per dar tempo a Roberto Guiscardo di accorrere in suo aiuto. I patti conclusi furono che Enrico desisterebbe dall'assalto, e si rimetterebbe alla sentenza di un concilio che si sarebbe radunato in novembre, per pronunciarsi sulla controversia tra la Chiesa e l'Impero.

Così stabilite le cose, Enrico fece ritorno in Lombardia con l'esercito molto scemato, per la mortalità cagionata dall'aria paludosa e dai calori estivi. Di là cercò impedire il passo ai vescovi di Lucca e di Como, che volevano recarsi al concilio, e contravvenendo alle condizioni della tregua, minacciò coloro che vi si fossero recati.

Cionullameno la solenne adunanza si tenne il 20 novembre, ed i padri ivi raccolti, se da una parte accusarono il Tedesco di nequizia, dall'altra esortarono il pontefice a volere considerare le calamità che sovrastavano alla Santa Sede, e ai danni insino allora patiti dai miseri Italiani.

Gregorio sempre ostinato, rifiutando quei consigli di moderazione, dichiarò solennemente che, quanto maggiore la persecuzione, tanto maggiore sarebbe stata la sua fermezza.

Allora ricominciarono le lagnanze, e ben presto anche i tumulti. Nè mancarono coloro che fecero intendere al papa essersi loro già obbligati a concedere la corona imperiale ad Enrico, e volere ad ogni costo mantenere la promessa: non avrebbero perciò indietreggiato dinanzi all'estremo rimedio di cacciare il pontefice dalla cattedra di San Pietro, ove ciò fosse stato necessario.

Dinanzi a quelle minaccie Gregorio dovè piegarsi. Egli fece dire al re che gli avrebbe concessa la corona solo che si fosse mostrato pentito della sua protervia; soggiungendo essere pronto però a gettargliela da Castel Sant'Angelo, se avesse persistito nelle ostilità. Enrico intanto, non curando le minaccie, badava a comprarsi il favore della plebe, alla quale faceva distribuire, dicesi, centoquarantaquattromila scudi, e cento pezze di scarlatto avuti dall'imperatore della Grecia, mentre l'accorto Vicario di Cristo, dal canto suo, faceva lo stesso, distribuendo fra i nobili circa trentamila scudi mandatigli da Roberto Guiscardo, il che fece dire a Goffredo Malaterra: « Ecco Roma, la città senza fede nè religione! Ecco Roma ove regna la peste simoniaca, ove i cittadini, non contenti di una tiara, ne voglion due, e si agitano le fazioni in maniera che mentre sta l'una batte l'altra; e se cessa quella vien richiamata questa, e l'una coll'altra si minaccia, mentre, in mezzo a questi triboli, molti badano a riempirsi le tasche! »

Mentre così perduravano le contese, la mattina del 21 marzo parecchi Romani, accorsi tumultuando alle porte della città, le apersero, e vi entrò Enrico, che fu da loro portato in trionfo a San Giovanni in Laterano.

Ciò saputo, Gregorio cercò riparo in Castel Sant'Angelo, ove, circondato dai suoi fedeli, apparecchiossi ad una vigorosa resistenza. Enrico, dal canto suo, procuratosi dai nobili circa cinquanta ostaggi, faceva proclamare papa Guiberto, che andò tosto ad insediarsi in Vaticano, ove a sua volta ungeva e consacrava il re, quale imperatore e patrizio dei Romani, coi quali, nei giorni susseguenti, combattè aspramente.

L' antico e bellissimo sepolcreto della Roma primitiva, denominato Septezòno fu guastato dagli assalitori, per iscovarvi coloro che vi si erano rifugiati: i palazzi dei nobili sul Campidoglio furono messi a ruba e da ultimo fu posto l' assedio a Castel Sant' Angelo.

Gli avvenimenti avrebbero precipitato a' danni di Gregorio, se Roberto Guiscardo, che non aveva più urgenza di trattenersi in Oriente, non fosse già venuto in Italia con un rinforzo di seimila cavalli e tremila fanti saraceni. Enrico, visto la mala parata, ben sapendo di non poter far fronte all' agguerrito nemico, adducendo il pretesto di affari importanti che lo chiamavano nella Lombardia, levò presto il campo e si ridusse a Civita Castellana, d' onde poi recossi a Siena ed a Ravenna.

Tre giorni dopo, Roberto trovavasi sotto alle mura di Roma, e vi entrava per opera dei nobili, che essendo stati soperchiati dai popolani durante la dimora del re in città, vollero in tal maniera vendicarsene. A nulla valse la resistenza di coloro che erano fedeli ad Enrico. Il Normanno, forte dei militi che lo accompagnavano, ne fece strage, e fece divampare l' incendio dal Laterano a Castel Sant' Angelo. Tre giorni durò quella distruzione, e certo penna umana non riescirebbe a descriverne l' orrore.

Lungi dal moderare l' ira del vincitore, Gregorio, sentendosi mal sicuro in città, se ne partì insieme a Roberto, dopo aver lanciato la scomunica contro ad Enrico, a Guiberto ed ai loro partigiani.

E, mentre Roma, rimasta sgombra dagli assalitori e dai difensori ad un tempo, piangeva sui cadaveri e sulle rovine, il re chiamava alle armi i vescovi, i conti ed i marchesi dell' alta Italia, e con loro dirigevasi alla volta del forte castello di Sorbara sul Modenese, appartenente alla contessa di Canossa, la quale non si trovava certo in quel tempo in buone acque, dacchè non poco le si fosse diminuito l' esercito, sì per aver dovuto reprimere una sollevazione di Liguri, e sì per aver dovuto mandare parte dei suoi in aiuto di Gregorio. Ciò nullameno quella donna non si scoraggiò per il nuovo pericolo.

Una notte, mentre Enrico si credeva sicuro nel suo campo, Matilde lo sorprese e al grido di *Viva San Pietro!* i suoi soldati menarono strage grandissima degl' imperiali. Molti furono i morti, e molti i prigionieri; fra questi ultimi, il vescovo di Parma, Eberardo.

Il comandante delle armi lombarde, Oberto, si salvò fuggendo, malgrado le gravi ferite, ed il vescovo di Reggio, Gandolfo, dovè fermarsi quasi ignudo per tre giorni in una macchia prima di trovare ricovero.

Enrico già meditava di trarre vendetta per quella sconfitta, allorquando ebbe notizia di sollevazioni in Baviera e nella Franconia, per cui, ripassate le Alpi, si diresse verso quei paesi.

Il Guiscardo ritenendo allora inutile la sua presenza in Italia, rimettevasi in via per l' Oriente, coi figli Boemondo e Ruggiero. Passando per Corfù, il duca la trovò assediata da Greci e da Veneziani, laonde ingaggiata con questi una fiera battaglia, la vinse, facendo gran numero di morti e di prigionieri; e l' isola fu salva.

Frattanto i tempi volgevano sempre più calamitosi. Le alluvioni del Po e di altri fiumi dell'Italia settentrionale, avevano distrutto la massima parte del raccolto, atterrate case coloniche e interi villaggi, e portata la carestia a tal punto che, per non morire dall'inedia, gli uomini erano costretti a cibarsi di animali immondi, e persino della carne dei cadaveri! A tanta distretta tenne dietro una orribile pestilenza, che decimando la classe agricola, tolse tante braccia alla coltivazione, talchè intere campagne rimasero sterili.

Gregorio VII giacente in un letto a Salerno, sentendosi vicino a morire, designava il suo successore nella persona di Desiderio, abate di Montecassino.

Narrasi che i suoi fedeli lo consigliassero a revocare le scomuniche fulminate contro ai suoi avversari, e che Gregorio, invece, riconfermasse quelle scomuniche tanto contro Enrico, quanto contro l'antipapa ed i fautori d'entrambi.

Egli moriva nel 25 maggio di quello stesso anno, dopo 12 anni circa di pontificato. Celebri furono le parole da lui pronunciate pochi istanti prima di morire: « Amai la giustizia, odiai la iniquità e muoio in esilio. »

Molti e discordi furono i giudizii che gli storici portarono intorno a quest'uomo, che pure è la figura più spiccata del suo secolo. Intelligenza vastissima, volontà inflessibile, costanza di propositi, che non mutò mai, nè per minaccie, nè per pericoli, fecero di Gregorio VII il vero puntello della Chiesa cattolica e, per disavventura, il più temibile avversario della libertà italiana. Nessuno più di lui fu fatale al benessere dei proprii sudditi; nessuno più di lui seppe conciliare tanto sentimento di vendetta con tanta apparenza di giustizia; epperò non bisogna dimenticare che visse in tempi favorevoli alle dottrine assolutiste da lui propugnate, malgrado la lotta coll'impero, nella quale egli sapeva riuscire vittorioso, anche quando tutto concorreva a dimostrare ch'era stato battuto. I suoi fedeli lo canonizzarono, e lo chiamarono santo: gli avversari invece ne incarnarono il concetto in una famosa pittura che esiste ancora nella chiesa di S. Severino a Napoli, ove si vede il pontefice in atto grottesco, portante nella sinistra mano il pastorale e nella destra, alzata in atto di percuotere, una terribile frusta; giacenti a' suoi piedi, scettri e corone.

Nello stesso anno moriva anche l'accanito nemico di Gregorio, Tebaldo, arcivescovo di Milano; e morivano altresì i vescovi di Parma, Reggio, Modena e Pistoia.

CAPITOLO XIV.

Nuove guerre cagionate da Enrico IV — Vittore III Urbano II — Le crociate.

Nel luglio dello stesso anno in cui moriva Gregorio VII, anche Roberto Guiscardo mancava ai vivi.

Di lui dirò che fu grande capitano; ma, più che grande, fortunato. Ebbe senno e valore militare, congiunti a molta perizia: ma fu ambiziosissimo ed alla sua ambizione sacrificò bene spesso i vincoli del sangue,

avendo spogliato il nipote e combattuto il fratello. Audace sino al punto da giungere, semplice milite qual'era, a farsi sovrano di tutta la Puglia, di buona parte della Calabria e di diverse città della Sicilia, fu però benefico ed arrendevole cogli amici. Non potrei affermare se egli sia stato o no zelante difensore della Chiesa: questo si può ben dire che, malgrado la sua amicizia col papa, tutte le scomuniche di lui e dei vescovi dell'orbe cattolico non lo avrebbero indotto a cedere un palmo di terra conquistata.

E intanto nuovi tempi e nuove vicende succedevano per l'Italia. I fautori di Gregorio si disponevano ad eleggere l'abate di Montecassino, il quale però a tutt'altro si sentiva adatto che a dirigere la sbattuta navicella di Pietro.

Un anno durarono le esortazioni e le proteste: alla fine si venne alle minacce, per costringere il timido abate ad accettare; ma tutto fu vano. Sennonchè, pregato a voler designare almeno un uomo degno di sostituirlo, egli proponeva Ottone, vescovo di Ostia. Un cardinale, che era presente al fatto, protestò allora, dicendo essere proibita dai canoni la traslocazione da un vescovado ad un altro. Gli astanti applaudirono alla obiezione, ed acclamarono improvvisamente Desiderio, che invano tentò di fuggire. Trascinato a viva forza nella chiesa di Santa Lucia, gli fu messa la cappa rossa: però non riuscirono a vestirgli la bianca, sì disperata fu la resistenza. Pervenuto ad involarsi nella notte susseguente, Desiderio giunse a Terracina, ove depose il manto, la croce e le insegne pontificie, riducendosi precipitosamente a Montecassino.

E qui si rinnovò una sequela di preghiere, di proteste, di minaccie, le quali tornarono infruttuose per molti mesi, sino a che, nella quaresima dell'anno successivo, fosse stanchezza, fosse paura pel nuovo genere di persecuzione, Desiderio si decise ad accettare la sedia pontificia. L'antipapa fu cacciato dal Vaticano, ed il nuovo papa, consacrato dai vescovi, assunse il nome di Vittore III.

Ma egli si fidava poco dei Romani, ond'è che, appena eletto, faceva ritorno al suo convento, d'onde non moveva che per recarsi a ricevere in Roma gli omaggi della contessa Matilde. Poi si recò nella città Leonina. Aiutato dalle armi della contessa, occupò Castel Sant'Angelo, e fissò la sua residenza nell'isola di San Bartolommeo.

Pertanto nella città latina, le discordie non erano sopite. Due fazioni egualmente potenti si disputavano il predominio; cioè quella dei nobili che favoriva il papa; e quella del popolo che parteggiava per l'antipapa. Inutile dire che quest'ultimo era appoggiato anche dall'imperatore Enrico. Un bel giorno egli mandò un messo che, in suo nome, ordinava al senato ed al popolo romano di cacciare Vittore III e di obbedire a Clemente. Rinfocolatesi le ire, le due fazioni vennero alle mani, e, per le piazze, per le chiese, nei palazzi, nelle vie fu un accanito combattere. Due volte i papalini perdettero Castel Sant'Angelo, e due volte altresì lo ricuperarono. Vittore che temeva dell'ombra sua, pensò, a buon conto, di ritirarsi nel convento di Monte Cassino. Poi credè far meglio radunando un concilio a Benevento. Condannò le *investiture,* fulminò la scomunica maggiore contro all'arcivescovo di Lione, Ugo, ed all'antipapa: sennonchè, le emozioni di quelle vicende, furono fatali per quell'animo timido. Ammalatosi improvvisamente, morì il 16 settembre del 1087, chi dice in conseguenza della malattia, chi di veleno. Come al solito, di lui fu detto bene e male; ma certo, l'accusa più fondata che gli venne fatta, fu quella di viltà.

Radunato un concilio a Terracina nell'8 marzo del seguente anno, la contessa Matilde vi faceva confermare la elezione del vescovo di Ostia, designato dal defunto quale meritevole della cattedra di S. Pietro.

Francese di nascita, e propriamente della città di Reims, il nuovo eletto era d'animo energico, di mente colta e d'ingegno svegliatissimo. Assunto al trono pontificale, prima sua cura fu quella di convocare un concilio, al quale intervennero centoquindici padri, i quali volendo moderare la simonia dei vescovi tanto scandalosa in quei tempi, minacciarono la scomunica contro coloro che se ne fossero resi colpevoli, e scomunicarono altresì l'antipapa Guiberto. Il quale assalito dai satelliti del nuovo papa e da quelli di Matilde, per amore della vita, dovè acconciarsi a rinunziare addirittura al papato.

Essendo intanto cresciuto in potenza e in fama Azzo II, signore di Este, e amico della Chiesa, costui fece domandare alla contessa Matilde la sua mano di sposa pel proprio figliuolo il duca di Baviera, Guelfo IV. E la contessa, che seguiva ciecamente la volontà del pontefice, accettò la proposta, che fu tenuta segreta sino al momento delle nozze. L'imperatore Enrico ne fu molto contrariato; per il che si preparò a scendere un'altra volta in Italia, ove scese infatti.

Enrico, entrato senza contrasti negli Stati della contessa, vi mise a ferro ed a fuoco le campagne; espugnò Governolo e Rivalta, ma invano tentò di prendere la cittadella mantovana, troppo ben munita di difese. Ond'ebbe ricorso all'astuzia ed alle lusinghe per ottenerne dai cittadini la resa. Nell'11 di aprile del 1091, e precisamente nel venerdì santo, le porte di Mantova furono aperte; l'imperatore vi entrò trionfante, ed i partigiani della contessa presero la fuga. Anche il vescovo Ubaldo trasse lontano all'avvicinarsi del signore tedesco; il quale designava a surrogarlo un vescovo scismatico.

Caduta Mantova, caddero in potere d'Enrico tutte le terre della contessa Matilde, non esclusa la città di Ferrara, che si diede vinta senza avere combattuto.

La fama di quelle vittorie, essendo giunta sino a Roma, molti furono coloro i quali si gettarono dalla parte dell'imperatore, ond'è che, continuando Urbano a trattenersi a Benevento, i di lui avversari occuparono Castel Sant'Angelo e riposero sul trono pontificio l'antipapa.

Guelfo IV, suocero della contessa, volendo rimediare alle sorti disgraziate della sua parente, scese in Italia, sperando di interporsi come paciere tra quest'ultima ed Enrico. Ma a nulla valsero le ragioni e le preghiere; Enrico fu irremovibile e non volle piegarsi a patti: sicchè, mentre il vecchio Guelfo ritornava in Germania, pieno di sdegno per la ripulsa, Enrico proseguiva la guerra.

Scontratosi con un esercito di Matilde sulle rive dell'Adige, lo sbaragliava: indi, posto l'assedio ai castelli modenesi della contessa, in breve si rendeva padrone di Monte Morello, di Monte Alfredo, e portava le armi sotto Monte Bello, che parimenti assediava.

La contessa di Canossa, spaventata suo malgrado da quelle invasioni, cedè al consiglio di coloro che vollero indurla a convocare una dieta di teologi in Carpenta, affine di chiedere il loro avviso intorno al modo con cui avrebbe dovuto comportarsi di fronte al nemico.

Tutti furono di parere che la contessa, cedendo alla necessità dei tempi ed alle esigenze del nemico, si arrendesse. Uno solo ardì opporsi alla

opinione generale: e questi fu l'abate Giovanni, che perorò ostinatamente la causa della resistenza, e confortando Matilde a sperare negli aiuti del cielo, la indusse a raffermarsi nella sua perseveranza. Pare che questo partito fosse anche quello che teneva nell'animo la contessa, poichè ella accogliendolo subitamente, dichiarò che preferiva mille volte morire che scendere a patti con un nemico della Chiesa. Però fu invano che Enrico tentò e ritentò, durante tutto l'estate, la espugnazione di Monte Bello. Vi perdette gran numero di soldati e un figliuolo, e dovette finire per ritirarsi a Reggio, d'onde nel susseguente ottobre si accinse a prendere il forte castello di Canossa, nel quale, quindici anni prima, aveva sofferto forti dolori e tante umiliazioni.

Forse le cose sarebbero corse favorevoli per l'imperatore se, sopraggiunta una fitta nebbia, ed arrivati in tempo i soldati del presidio non avessero prevenuto l'assalto, assalendo essi medesimi per primi il nemico che, sorpreso all'improvviso, rimase sconfitto e si sbaragliò al punto da lasciare sul campo la bandiera imperiale.

Allora Matilde, smessa la solitudine, uscì per le campagne ed operò parecchie sortite, mediante le quali venne, a poco a poco, riconquistando buona parte delle terre perdute.

In quel mentre, Corrado, figlio di Enrico IV, recavasi in Piemonte nell'intento di prendere possesso del dominio dell'avola sua, Adelaide; epperò la corte pontificia s'ingegnava di ribellare il figlio al padre. Veramente, da parte del primo trovavano condiscendente attenzione le insinuazioni che si facevano contro al padre; ma, se fosse stato meno snaturato, Corrado si sarebbe accorto del fine a cui tendeva chi in tal maniera lo istigava. Ma oltrechè costui non conosceva amore di figlio, egli nutriva ambizione sconfinata, per il che, nella speranza di farsi assoluto padrone d'Italia, stimò cosa da nulla il portare le armi contro a chi gli aveva dato la vita.

Cominciò con lo spargere le più odiose calunnie contro al padre, chiamandolo scellerato conculcatore della moglie: aggiunse che faceva di essa mercato ai suoi compagni di dissolutezza, e che la costringeva a piegarsi alle voglie di tali scellerati, i quali, fatti arditi dalle istigazioni dell'imperatore, perdevano ogni ombra di rispetto verso la infelice. Cosa più orribile, aggiungeva ancora che aveva cercato d'indurre lui, suo figlio, a tentarla; e che, per aver egli rifiutato l'infame assunto, colui aveva negato d'essergli padre, e aveva detto di essere lui figlio di un principe di Svevia, che affermava già amante dell'imperatrice.

Tante accuse, radunate sul capo d'un solo, certo non dovevano mancare di produrre un effetto scellerato: e, appunto nel timore di ciò, non appena Enrico lo seppe, affrettavasi a richiamare il figlio in Germania, ove facevalo prigioniero. Ma, pervenuto a fuggire, il ribelle si ricoverava presso la fanatica Matilde, la quale, per riguardo della guerra ch'egli aveva suscitato contro Enrico, lo accoglieva cordialmente, dimenticando la di lui perfidia; e lo inviava al pontefice, che similmente lo ospitava.

La rivoluzione si andò man mano allargando, e, dove prima infierivano le contese, a cagion d'esempio, solo nell'interno di un dato comune, le città intiere dopo si schierarono contro altre città, e dall'un capo all'altro della penisola non si alternarono altri gridi che quelli di morte agli imperiali, o morte ai papalini. Milano teneva per il pontefice, Pavia per l'imperatore; ma dalla parte di Urbano si schieravano in seguito anche Lodi,

Cremona e Piacenza, le quali giurarono una lega di venti anni contro ad Enrico. Corrado, di lui figlio, fu coronato re d'Italia da Anselmo, arcivescovo di Milano, nella chiesa di Monza per la prima volta, e nella cattedrale di Sant'Ambrogio in Milano la seconda.

Alla notizia della nuova ribellione del figlio, Enrico fu assalito da sì profonda mestizia, che ritiratosi in un castello, si spogliò delle insegne imperiali. Ivi fu assalito da tal disgusto della vita, che se la sarebbe tolta, se i suoi famigliari non l'avessero impedito. Molti mesi trascorsero, durante i quali l'imperatore rimase annichilito dalla sua sventura; finalmente, cedendo al consiglio dei suoi fedeli, si decise a fare un viaggio in Borgogna e nella Lorena, affine di distrarsi.

Così il partito imperiale, rimasto privo del capo, esinaniva nella incertezza, mentre quello del papa andava sempre più rafforzandosi. Cionondimeno Urbano II, non avendo potuto entrare in Castel Sant'Angelo, e neppure nel Vaticano occupato dai suoi nemici, dimorava in casa di Giovanni Frangipane: e non vedeva la via di uscire da quella incertezza, quando un tal Ferruccio, che aveva la custodia del palazzo Lateranense, gli offerse di cederglielo per prezzo. Urbano, trovandosi privo di danaro, ricorse all'abate Goffredo, che lo sovvenne prontamente d'aiuto e così entrò nella sede dei pontefici.

Frattanto la contessa Matilde, istigatrice di litigi, induceva la moglie d'Enrico a fuggire da Verona ed a farsi accusatrice del marito. Adelaide, infatti, si ridusse in Toscana, ove si combinò di tenere un concilio, nel quale dovessero essere formulate le accuse contro all'imperatore. Nei campi piacentini, il 1° marzo di quello stesso anno, duecento vescovi, quattromila chierici e circa tremila laici, udirono l'imperatrice imputare al marito tali nefandezze e sì mostruose infamie da non potersi, nonchè descrivere, neppure immaginare.

Che la calunnia sia l'arma di tutti i partiti in lotta, è cosa saputa; e tanto più può ammettersi che gli avversari d'Enrico se ne dovessero servire; ma parrebbe inverosimile, quantunque sia vero, che una donna, ripudiando ogni verecondia, abbia potuto pubblicamente rivelare oscenità tali da fare inorridire.

Però Adelaide, protetta da Urbano e da Matilde, venne assolta dai peccati che confessò commessi per ordine del marito; anzi fu sciolta da qualunque obbligo di penitenza, mentre contro all'antipapa ed ai suoi fautori furono fulminate nuove scomuniche. In quello stesso concilio fu bandita una crociata contro ai mussulmani che, avendo già occupato una parte dell'impero greco, minacciavano di assediarne la capitale.

Papa Urbano era certo molto più accorto di quello che non sembrasse; e recatosi da Piacenza a Cremona, prometteva a re Corrado la corona, a patto che avesse rinunziato al diritto delle investiture ecclesiastiche ed avesse giurato fedeltà alla Chiesa.

Poi fu convocato un nuovo concilio a Clermont in Provenza, nel quale furono un'altra volta condannate le simonie, i giuramenti che i vescovi prestavano ai principi e le investiture ecclesiastiche date da mano laica. In quello stesso concilio fu confermata la così detta *tregua di Dio,* fu esteso il diritto d'asilo, di cui godevano i santuari, sino ai luoghi ove erano piantate le croci, e fu bandita la *guerra santa,* ossia la prima crociata.

Sin dal secolo undicesimo, alle penitenze stabilite dai canoni, la Chiesa aveva sostituito per i peccatori la espiazione dei pellegrinaggi, Monte Gar-

.... quando Arrigo con ipocrita pietà dichiarò che perdonava ai pochi sopravvissuti.
(Cap. VI).

gano, Monte Cassino, la stessa Roma, le solitudini della Tebaide e di Menfi in Egitto, erano per lo più la meta di quelle escursioni. Coll'andare del tempo furono preferiti il monte Sion vicino a Gerusalemme, l'Oliveto, il Calvario, le rive del Giordano, e la valle di Giosafatte. Ritornando da quei luoghi, i pellegrini narravano alle veglie dei castelli baronali gl'inciampi del viaggio, i pericoli, e sopra tutto le angherie che i cristiani pativano per opera degl'infedeli. I devoti viaggiatori si conciliavano la simpatia del popolo e dei principi cattolici; laonde ricoveri ospitali gli accoglievano sulle rive dei fiumi, o sulle cime dei monti, nelle deserte solitudini, oppure nelle città popolose. Venezia, Genova, Pisa, Amalfi, provvedevano colle larghe elemosine dei loro mercanti a siffatti stabilimenti dei quali era grande abbondanza in Gerusalemme.

La Palestina mandava ogni anno buon numero di monaci attraverso l'Europa, per raccogliervi le offerte dei fedeli, e il pellegrinaggio fu allora innalzato a tale riputazione, che faceva guardare i pellegrini quasi come persone sacre.

Veramente, dapprincipio si recarono a pellegrinare uomini di buona fede, al solo intento di espiazione; ma coll'andare del tempo, uomini doviziosi, avidi d'avventure, o desiosi di un plauso che non era gran merito il conquistare, iniziarono pellegrinaggi; e tanto più crebbero questi in seguito, inquantochè vennero proclamati come il più efficace modo di espiazione per qualunque delitto.

E poichè a tale penitenza erano specialmente condannati i colpevoli di nefandezze o d'omicidi, delitti molto comuni in quei tempi, così accadde che quei tristi si univano in torme per pellegrinare; e intanto, lungo la via si facevano tanto prepotenti, che si reputava essere massima sventura per un paese il vederli passare. Ne avvenne di conseguenza che trovandosi talvolta in viaggio anche pellegrini innocui, venivano assaliti e assassinati, come accadde a circa tremila, mossi verso Terra Santa insieme al vescovo di Cambrai, i quali furono assaliti e uccisi nella Bulgaria.

Sette anni dopo, altri settemila pellegrini dalle sponde del Reno mossero verso la Siria, ove combatterono gli Arabi del deserto, ai quali tolsero grandi ricchezze. Compiuta la quale impresa, mossero a visitare il Santo Sepolcro, e, scemati di tremila, fecero ritorno in Europa.

Non si può negare che i Califfi saraceni sul principio protessero i pellegrini, dappoichè trovarono in essi una sorgente di commercio. Sennonchè, avendo i Turchi conquistata la Siria, le condizioni del paese furono cambiate, e i devoti viaggiatori ebbero a subire dai nuovi governatori molte vessazioni.

Già Silvestro II, sin da quando era arcivescovo in Ravenna, aveva emanato un indirizzo a tutti i cristiani, esortandoli a liberare colle armi il Sepolcro di Cristo, che i Turchi profanavano in Gerusalemme.

Più tardi Gregorio VII bandiva una crociata, della quale dovevano far parte cinquantamila cristiani, che egli aveva giurato di condurre contro agl'infedeli: e ve li avrebbe condotti, se la morte non avesse troncato il suo disegno.

Vittore III ugualmente fomentava l'ardore che ferveva, promettendo la remissione di qualunque peccato a coloro che si fossero recati in Terra Santa.

Ma chi più contribuì ad accendere l'entusiasmo delle moltitudini, fu un piccardo, di nome Pietro, soprannominato l'Eremita. Di ingegno ver-

satile, di fantasia sbrigliata e di carattere audacissimo, costui si era dato alle lettere ed alle armi con poco frutto, avvegnachè non vi aveva perseverato.

Poi si era recato pellegrinando in Palestina; aveva visitato i luoghi santi, ove la sua fantasia era stata fortemente eccitata.

Tutto infervorato dall'idea della liberazione del Santo Sepolcro, recasi in Italia, e, pervenuto alla presenza di Urbano IV, gli si prostra ai piedi chiedendogli i mezzi per togliere Gerusalemme dalle mani dei Turchi. Il papa lo accoglie benevolmente, gli concede la sua benedizione; ed egli, a cavallo di una mula, scalzo, e col corpo appena coperto da un rozzo saio, attraversa campagne e villaggi, predicando la crociata. Descrivendo i patimenti dei fedeli nella Terra Santa e la infamia dei Turchi, egli invoca la pietà cristiana a sovvenire d'aiuto i miseri pellegrini, abbandonati alla persecuzione degl'infedeli.

Le parole veementi, la commozione, il pianto, le invocazioni degli arcangeli e quell'aria profetica, valgono a fanatizzare le moltitudini, che si affollano sul passaggio di Pietro, chiamandolo il messo del Signore. Ad accrescere la eccitazione universale, succedono alcuni fenomeni naturali; i quali, nella loro ignoranza, nobili e popolo riferiscono alla collera divina.

Eclissi, pestilenza, la comparsa di un numero straordinario d'insetti infesti, stelle cadenti, inondazioni, terremoti, furono altrettanti segni profetici, ai quali s'aggiunsero le fiabe naturalmente inventate per accrescere il terrore; come, a cagion d'esempio, la notizia di gravidanze che avevano durato due anni; di bambini nati con doppia testa; di rumore di voci gridanti all'armi udite dal cielo, ed altre simili.

Così sempre si riscaldava l'ardore delle plebi, fra le quali si andò incarnando l'idea della necessità di liberare il Santo Sepolcro; e questa idea si tradusse poi in un grido di guerra: Dio lo vuole!

Successo poi nel pontificato a Vittore III, Urbano II, questi, come già dissi, tenne il famoso concilio di Clermont, nel quale la crociata, già indetta dai papi e preparata da Pietro l'Eremita, fu approvata e pubblicamente bandita.

Frattanto accadeva un avvenimento che doveva avere non poco peso sulla bilancia politica. La contessa Matilde si separava dal marito, al quale, nei primi tempi del suo matrimonio, aveva dato qualche segno d'amore, non per altro motivo che per il bisogno che aveva di lui nella lotta contro ad Enrico. Ma passato il pericolo, dopo che la fortuna di quest'ultimo era caduta in Italia, non solo non curò più Guelfo V, ma incominciò altresì a trattarlo con alterigia, mostrandogli apertamente d'essere pentita d'averlo chiamato a dividere la sua sorte.

Del che, fortemente indignato, il giovane si separava dalla contessa di sua propria volontà, protestando non poter vivere con una donna che si si era servita di lui come d'uno strumento indegno, il quale si spezza quando più non giova.

Venne in Italia Guelfo IV, padre di lui, per ricomporre fra i due dissidenti la pace; però invano vi si adoperò, chè Matilde, inflessibile nella sua durezza, non volle menomamente piegarsi. Laonde, sdegnatosi anche il vecchio, ritornava insieme al figlio in Germania, ove passava alla fazione imperiale. Ma era troppo tardi. La parte del ribelle Corrado era già prevalsa in Italia, ove, a maggiormente assicurare la preponderanza di lui, il pontefice gli aveva fatto contrarre matrimonio con una tal Matilde, figlia di Ruggiero di Sicilia.

La influenza del pontefice apparve poi più spiccata dopo il concilio di Clermont, dal quale ritornò in Italia, non solo trionfante, ma ossequiato da quelle stesse città che, pur tenendo dalla parte di Enrico, non ebbero potere di contrastargli il passo. Ed era questa una conseguenza della crociata, bandendo la quale, egli secondava lo spirito dei tempi, e suscitando l'entusiasmo si rendeva popolare.

Pietro l'Eremita aveva raccolti intorno a duecentomila crociati, disposti a seguirlo in Terra Santa. Quelle torme di fanatici scalzi, laceri, solo spinti dalla brama di bottino, e da quella di guadagnarsi un posto in paradiso, si gettavano a guisa di nembo nelle contrade orientali, rovesciando su di esse la devastazione e la rapina.

Donne spudorate li seguivano e li aiutavano nelle rapine e nelle uccisioni dei musulmani e degli ebrei, per lo che i Bulgari e gli Ungari, sdegnati, presero le armi, e in parecchi scontri batterono quei strani pellegrini, distruggendoli quasi tutti: ed i pochi scampati dovettero ridursi, elemosinando, a Costantinopoli.

La smania della liberazione di Gerusalemme aveva invaso anche i potenti, i quali non furono sgomenti della sconfitta toccata ai primi. Raimondo, conte di S. Egidio, e Goffredo di Buglione, duca della Lorena, raccolsero un poderoso esercito di uomini di alto casato, accorsi da ogni parte della Francia e dalle Fiandre, in tutto settantamila fanti e diecimila cavalli, forniti d'ogni cosa necessaria, per recarsi a Costantinopoli. A costoro tenevano dietro altre torme di crociati condotti da Ugo, fratello del re di Francia, e da Roberto duca di Normandia, i quali, prima di intraprendere il pellegrinaggio, si recarono a Lucca, ove trovavasi il papa, per riceverne la benedizione.

L'imperatore Enrico, essendo intanto tornato dalla Lombardia in Germania, ricorsero a lui quegli Ebrei che avevano subita la dura persecuzione dei primi pellegrini, per la violenza dei quali, avevano forzatamente dovuto farsi cristiani; chiedevano perciò di venire sciolti dall'obbligo di professare una religione che non era quella dei loro padri. Enrico, precorrendo con un decreto le idee dei tempi, accoglieva quelle lagnanze, sciogliendo gli ebrei da una fede imposta loro per forza, e proclamava per tutti la libertà di coscienza.

Altre lotte intanto infierivano in Italia. La notizia della separazione di Guelfo IV e del di lui figlio dalla causa del papa, per cagion di Matilde, era giunta assai sgradita agli Estensi, parenti del duca di Baviera; laonde il vecchio Azzo, prima di morire, lo escludeva dalla eredità. Questa fu divisa fra i due figli del morto, Ugo e Folco, i quali convennero tra loro che il primo avrebbe governato le terre paterne a titolo di feudo.

Siffatta divisione, dalla quale era stato escluso, finì di inasprire Guelfo IV, il quale, chiamati i suoi alle armi, coll'aiuto del duca di Carinzia e del marchese di Verona, scese in Italia ove, dopo lunga ed ostinata lotta, giunse ad impadronirsi di buona parte della eredità.

Intanto Corrado, colle sue inopportune esigenze e colla poca attività spiegata, si era andato man mano alienando l'animo di coloro stessi che prima lo avevano esaltato. Perciò i vescovi, coi quali aveva già avuto qualche dissapore, gli si mostravano o indifferenti, o contrarii, specie dopo che l'avevano veduto restare spettatore neghittoso della lotta fra gli Estensi, non vergognandosi di lasciar correre le violenze che in quella circostanza avevano funestato i paesi dell'Italia settentrionale.

Altre lotte si preparavano in Sicilia.

Il conte Ruggiero, che si era impadronito della città di Palermo, agognava alla conquista di Castrogiovanni, che era la chiave del possesso di tutta l'isola. A tale scopo aveva fatto costruire un castello sul monte Calasibetta, dirimpetto alla città che desiderava di espugnare. Ma d'improvviso una mano d'infedeli, approdati in quei paraggi, dopo averli devastati, si accingeva ad assediare un castello normanno.

Ciò saputo, Ruggiero piombava addosso agli invasori e li sconfiggeva, facendo fra loro molti morti e molti prigionieri. Compiuta la quale impresa, il conte recavasi in Calabria, lasciando il governo dell'isola a Giordano, figlio di una sua concubina e ad Ugo di Circea, marito d'una sua figliuola illegittima; ingiungendo loro che mentr'egli era lontano, si fossero astenuti dal guerreggiare contro ai Saraceni, specie poi contro al signore di Siracusa, del quale temeva la fine astuzia. I due giovani, bramosi di distinguersi in imprese cavalleresche, non curarono il consiglio: assalito il principe dei Siracusani, cadevano entrambi in un agguato, nel quale Ugo moriva e Giordano a stento si salvava colla fuga.

Questo fatto provocò grandi rappresaglie per parte di Ruggiero, il quale, volendo vendicarsi della morte di Ugo entrava nel territorio di Siracusa, vi smantellava un castello, trucidando donne, vecchi e fanciulli; poi passava a Noto e ne devastava siffattamente le campagne, che per tutto l'anno durò la carestia in quella provincia.

Nell'anno dopo, non contento dei molti guasti menati, Ruggiero moveva all'assedio di Trapani; e tanto la stringeva per terra e per mare che la città fu costretta ad arrendersi. Chiusosi in quella fortezza, il conte mandava predoni ad infestare le circostanti campagne; laonde, in breve espugnava dodici castelli, che distribuiva a titolo di feudo ai più valenti fra i suoi; occupava Castronovo e Taormina, assediava e prendeva due fortezze giudicate inespugnabili nella valle di Mazzara; per le quali imprese si sparse tanta fama del suo valore, che molti principi e potenti desideravano di guadagnarsi la sua alleanza.

Solo il mussulmano, signore di Siracusa, gli si manteneva ostinatamente avverso; anzi, approfittando di una gita del conte in Calabria, attirava a sè il governatore di Catania, e lo induceva a dar libero il passo ai Saraceni in quella città.

Del che, sdegnato Ruggiero, mandava il figlio Giordano a riprendere la città; ciò che avvenne non senza grave danno degli invasori. Poco dopo, ritornato il conte in Sicilia ordinava che Messina fosse cinta di bastioni e di torri.

Le cose procedevano per lui vantaggiosamente; e certo l'Italia meridionale non conosceva principe più potente o capitano più valoroso, quando, trovandosi egli in Calabria, il figlio Giordano gli si ribellava occupando Mistretta e i castelli di San Marco. Avrebbe anzi preso anche la città di Troina se il presidio di quella non fosse rimasto fedele al conte. Il quale, quantunque sdegnato, non a torto, di quel procedere, temendo che Giordano, per prevenire un castigo non si fosse collegato coi Saraceni, dissimulò la propria ira, e finse di attribuire quella ribellione a giovanile sconsideratezza. Il giovane rinsavito da quella benevolenza, si sottomise al padre; ma pochi giorni dopo i consiglieri di lui venivano abbacinati ed a Giordano stesso sarebbe toccata uguale sorte se, cambiando in seguito avviso, il conte non lo avesse rimesso nella sua grazia.

Frattanto in Puglia scoppiavano nuovi dissidii fra Boemondo e Ruggiero, soprannominato Borsa; figli di Roberto il Guiscardo. Ruggiero di Sicilia passava allora sul continente e, intromettendosi nella lite, giudicavala a favore del Borsa, nominandolo duca di Puglia e di Calabria.

Malgrado le sconfitte non lievi toccate, il signore di Siracusa non aveva smesso il pensiero di nuocere al conte, ond'è che, traendo profitto della sua nuova lontananza dall'isola, cagionata dai dissidii dei due figli del Guiscardo, sbarcava a Reggio e ne faceva misero strazio.

Stanco di quei continui assalti, Ruggiero nella primavera del seguente anno, ordinava al figlio che assalisse Siracusa dalla parte di terra, mentre egli l'avrebbe investita dalla parte di mare. Fu ingaggiata terribile ed accanita battaglia. Il Saraceno, pervenuto ad urtare colla sua nave la capitana normanna, già credeva di aver vinto, quando Ruggiero, che era audacissimo e non si lasciava mai intimorire dal pericolo, con un salto fu sulla nave nemica, e con tanto impeto vi assalì il principe, che questi, preso dal panico, cercò sottrarsi a quei colpi. Ma mentre tentava di salire sopra altro legno, cadeva in mare, ove periva annegato.

Vinto il capitano caddero anche i soldati, e la nave fu presa.

Ma non era perciò finita la lotta. Rimaneva a debellarsi Camuto, signore di Girgenti e di Castrogiovanni. Dopo vari assalti, la prima città fu presa, e Camuto, vistosi a mal passo, credè opportuno di cedere Castrogiovanni al potente vincitore e di aderire alla sua proposta di farsi cristiano.

Per tal modo il valoroso avventuriero, da semplice soldato che era stato in principio, diveniva il primo capitano de' suoi tempi, ed acquistava il dominio di tutta la Sicilia, tranne quello di Noto e di Butera. Gran cura egli si diede di convertire le moschee musulmane in chiese cristiane; anche molti conventi sorsero per sua iniziativa.

Avvenne intanto che Filippo, re di Francia, chiedesse o fingesse di chiedere in moglie Emma, figlia del conte Ruggiero. Ed avendo egli accettata l'offerta, mandava in Francia la figliuola con una splendida dote.

Giunti in Provenza, coloro che accompagnavano la fanciulla seppero come il re di Francia avesse in animo di impadronirsi piuttosto della dote che della sposa, laonde cercarono retrocedere. Ma non volendo la fanciulla ritornare così umile nella patria, d'onde era partita col titolo di regina, si fermò in Provenza, ove sposava il conte di Chiaromonte.

Nuovi dissidii erano sorti in quel tempo fra i nipoti di Ruggiero; ed egli nuovamente li acquietava. Poi si accingeva a togliere ai Saraceni anche le ultime città possedute, e poneva l'assedio a Butera. Il pontefice, intanto, certo si avvide che il braccio di un valente qual'era il conte, poteva molto nuocergli o molto giovargli, secondo che l'avesse avuto per nemico od amico. Perciò movevasi per recarsi personalmente a Troina, ove intendeva abboccarsi con lui, ed esporgli il disegno di tentare una conciliazione.

Sennonchè, le notizie improvvisamente avute da Roma, lo inducevano a differire l'impresa e a ritornarsene in quella città; per cui Ruggiero, ripreso l'assedio di Butera, se ne impadroniva; e di lì a poco prendeva anche Noto, facendosi così padrone di tutta l'isola.

Essendo morta frattanto la di lui moglie Eremberga, il conte entrò in trattative per conchiudere un triplice matrimonio colle nipoti di Bonifazio, marchese di Monferrato, intendendo di ritenere la maggiore per sè, la seconda pel figlio Giordano e la terza per un altro suo figlio di nome Goffredo, che venne poco dopo a mancare; laonde si effettuarono due soli dei divisati connubi.

Snidati dalla Sicilia, i Saraceni si erano ridotti nell'isola di Malta, ultimo propugnacolo della loro potenza. E di là malgrado le preghiere del figlio Giordano, che lo supplicava ad avere riguardo alla sua inoltrata età, si accingeva il conte a cacciarli e vi riusciva infatti, cingendo sì strettamente l'isola intorno, che i Musulmani furono costretti a chieder pace. La ottennero infatti, e le condizioni della resa furono: che i vinti mandassero liberi tutti i prigionieri cristiani fatti nelle guerre antecedenti; pagassero le spese di quest'ultima; si sottomettessero al pagamento di un annuo tributo e finalmente si obbligassero a prestare al conte uomini ed armi, quando l'avesse richiesto.

Però il conte non fu nè crudele, nè rapace coi vinti: e generosissimo si mostrò coi cristiani liberati, talchè sua fama volò celebrata per tutto il mondo cristiano.

Certo, gli anni accumulati sulle spalle del valoroso, non erano pochi, e tuttavia essi non gli avevano menomato la forza e l'ardire dei tempi giovanili.

Terminata un'impresa egli si accingeva ad un'altra, operoso, intrepido, infaticabile. E dopo questa lo attendeva l'assedio di Cosenza, per operare il quale recavasi in aiuto ai nipoti che volevano punirne la ribellione. Bastò il nome del terribile capitano perchè i Cosentini, impauriti cedessero senz'altro le armi; ed è fama che Ruggiero Borsa compensasse lo zio cedendogli mezza città di Palermo, ereditata dal padre Roberto Guiscardo.

Infermatosi Giordano a Siracusa, il padre dolentissimo, accorreva per vedere il diletto figliuolo; ma non giungeva in tempo che a trovarne il cadavere. Dolente, il povero vecchio deplorava le fatiche sprecate per l'acquisto di una corona che non sapeva a chi lasciare, quando ebbe la lieta nuova che sua moglie, la contessa Adelaide, gli aveva dato un figliuolo. Ed egli affrettavasi a nominarlo fin dalle fascie suo erede universale, e duca di Sicilia.

Troppo lungo sarebbe il narrare le molte vicende alle quali il valorosissimo vecchio andò soggetto nei suoi ultimi anni. Dirò solo che più volte sbarcò sul continente in aiuto dei nipoti molestati dalle invasioni saracene. Cingeva d'assedio Amalfi, il cui duca aveva negato il tributo al signore di Puglia, e l'avrebbe certamente espugnata, se la vista del di lui nipote Boemondo, che portava l'impresa dei crociati, non avesse improvvisamente suscitato l'entusiasmo dei Normanni; i quali, non volendo più continuare in quell'assedio, furono improvvisamente presi dalla smania di farsi crociati, e però si misero a gridare: *Dio lo vuole, Dio lo vuole!*

Così rimase incompiuta la impresa; e fu questa l'unica volta in cui a Ruggiero venne meno l'autorità sui soldati.

Poco di poi il conte compiva l'ultimo suo fatto d'arme contro i Capuani ed i Beneventani. Contro ai primi, per venire in aiuto a Riccardo II, che era stato espulso dalla città ed aveva invocato l'aiuto di lui e del Borsa.

Ciò spiacque molto al papa Urbano, il quale s'intromise in favore di Capua per ottenere una conciliazione fra la città ed i soldati del conte. Ma i patti non essendo stati osservati dai ribelli, il papa sdegnato, li punì lanciando contro di essi la scomunica.

Contro ai Beneventani poi il Normanno mosse per punirli di essersi ribellati al dominio papale. Il quale dominio ripugnava tanto ai cittadini di

Benevento, che piuttosto che assoggettarvisi nuovamente avrebbero preferito di cadere in mano dei Normanni. Ma questi rifiutarono l'offerta signoria, e la città rimase in potere di Urbano: al quale però Ruggiero aveva persuaso la clemenza ed il perdono.

Compiuta siffatta impresa, Ruggiero recossi a Salerno, ove il papa gli concesse il così detto *diritto di monarchia*, pel quale, sì a lui che ai successori, era data facoltà di fondare vescovadi, edificare chiese o monasteri, senza che se ne dovesse immischiare l'autorità pontificia. Per tale concessione il papa perdeva ogni diritto di mandare suoi legati in Sicilia, senza previo consenso dei Sovrani. Siffatta disposizione, coll'andare del tempo, si radicò nelle consuetudini e nel governo di Sicilia, per modo che non fu poi più possibile di toglierla.

Così stabilite le cose del mezzogiorno, Urbano recossi a Bari, ove tenne un concilio per disputare intorno allo Spirito Santo e ad altre quisquiglie teologiche: poi ne tenne un altro a Roma, ove furono riconfermate e raddoppiate le scomuniche contro l'antipapa, e fulminati d'anatema tutti i suoi sostenitori. Poi si parlò delle crociate, e grandi esortazioni furono fatte al popolo, affinchè accorresse alla liberazione del Santo Sepolcro in Terra Santa.

Frattanto il rivale del pontefice trovavasi sempre a Roma; ed a questi troppo tardava di vederlo allontanarsi, e vi riuscì. A forza d'infiammare il fervore dei fanatici, ottenne anche che questi s'impadronissero di Gerusalemme, compiendo così il suo più fervido voto.

Gerusalemme cadeva il 15 luglio del 1099, ed egli moriva il 29 dello stesso mese, senza però che a lui giungesse in tempo l'agognata notizia.

Due anni dopo moriva anche Ruggiero, in Mileto.

La storia ci ha conservato il nome del conte come quello del più grande guerriero del suo secolo: prode, leale, spesso generoso; benigno sempre. Savio in pace, destro in guerra, non ricorse mai al tradimento per ottenere la vittoria: mai non mancò alla fede data, nè venne meno ai patti giurati. Devoto, non fanatico, non temè le scomuniche, quando gli parve giusta o doverosa un'impresa. Coltivò, è vero, l'idea di una vasta monarchia; ma per tradurre il suo pensiero in atto non ricorse mai ad astuzie o ad inganni.

Cercò di abbattere i Saraceni e vi riuscì; ma tuttavia sdegnò di opprimerli, vinti; di violentare le loro coscienze, di cambiare i loro costumi; laonde seppe conciliarsene tanto affetto e tanta stima da far loro preferire, come vedemmo più volte, anche la schiavitù con lui alla libertà col papa.

Ruggiero passò tutta la sua vita sui campi di battaglia; primo ad esporsi, l'ultimo a ritirarsi, ond'è che a buon diritto fu temuto dai nemici e idolatrato dai soldati.

CAPITOLO XV.

Pontificato di Pasquale II.

Alla cattedra di San Pietro, rimasta vacante per la morte di Urbano II, saliva il cadinale Raineri, toscano. Sua prima cura fu quella di allearsi coi

Normanni e correre contro alle genti di papa Guiberto, che infestavano le campagne di Roma.

L'antipapa morì in un castello che era stato assediato; ma i suoi partigiani gli nominarono un successore nella persona di Alberto che, caduto di lì a breve in potere dei Normanni, fu rinchiuso in San Lorenzo d'Aversa. Allora prendeva il suo posto un tal Teodorico, che subiva l'istessa sorte; mentre Pasquale II ricuperava Civita Castellana, s'impadroniva di Cavi, di Colonna, di Zagarolo, appartenenti a Pietro della Colonna, e rialzava le sorti del dominio pontificio.

In quel tempo moriva Corrado, da nessuno compianto; neppur dai partigiani suoi.

La contessa Matilde, era stata la prima a disprezzarlo dopo averlo spinto al male; e ben gli stette, chè tal sorte si meritava per essersi levato contro al padre.

Cresciuta in potenza come in fama, la fanatica protettrice del pontificato, era omai vecchia, e non aveva alcun erede, con somma consolazione del papa; il quale prevedeva che le terre dei Canossa sarebbero passate in retaggio della Chiesa. E infatti Pasquale II, con molte suggestioni era riuscito ad ottenere dalla contessa la donazione di tutti i beni mobili ed immobili, che essa possedeva, al di qua e al di là delle Alpi. Incaricato poi di custodire l'atto di donazione, fu il cardinale Bartolommeo, consigliere di Matilde e suo segretario.

La Germania, durante questo lasso di tempo, era stata lacerata da nuove guerre suscitate dalla ribellione di Enrico V, secondo figlio del IV, e non meno infame di Corrado. Motivo del nuovo delitto, istigato anche questa volta dal papa, si fu l'avere il padre, sin da quando viveva lo snaturato primogenito, investito il secondo genito della eredità, dichiarandosi pronto a partire per la liberazione del Santo Sepolcro. Aveva altresì promesso di riconoscere Pasquale II per vero e legittimo pontefice; ma, distolto da altre cure, avendo tralasciato di effettuare la promessa, il papa non si peritò di scomunicarlo. In pari tempo sobillò il figliuolo per modo che questi, tra per le insinuazioni e le calunnie che udiva contro il padre; tra perchè costui tardando a recarsi a Gerusalemme, gl'impediva il pronto possesso della eredità agognata, congiurò contro di lui.

Radunò intorno a sè tutti coloro che erangli noti quali nemici del genitore, e scelti fra essi i più adatti, li spedì ambasciatori a Roma presso Pasquale II, affinchè lo consigliasse, diceva, intorno al da farsi. Il pontefice, come aveva fatto sempre, non solo approvò la ribellione da lui stesso fomentata, ma la sancì, per così dire, colla sua apostolica benedizione, sciogliendo il figlio dal giuramento di fedeltà e da ogni dovere di obbedienza verso il genitore; purchè fosse stato *vero ed ossequiente figlio di santa madre Chiesa:* e questo fu il peso che fece traboccare la bilancia. Enrico V si collegò con Guelfo V, successo al IV nel ducato di Baviera; si strinse in lega con vari principi di Germania e di Sassonia e, coadiuvato da loro, iniziò la rivoluzione.

Troppi nemici erano omai contro Enrico IV: il papato sempre funesto alla sua casa, aveva fatto di lui specialmente una vittima predestinata all'espiazione. La lotta era stata lunga, e a tutta oltranza. In essa l'imperatore aveva impegnato tutte le sue forze, aveva esaurito tutte le risorse e, cosa che gli era riuscita ben più amara, aveva dovuto combattere i suoi stessi figli. Tante sventure lo avevano finalmente fiaccato. Curvo sotto il

peso degli anni, dimentico dell'antica fierezza, il vecchio sovrano scese a patti col figlio in Elpinga.

Nel colloquio avuto, Enrico V finse condiscendenza verso il padre: e siccome era stato stabilito di tenere una dieta a Magonza nel dicembre di quell'anno, egli lo consigliò a non presentarsi all'adunanza, che diceva composta di principi a lui avversi; ma invece di aspettarne le decisioni nel suo castello di Inghilheim. L'imperatore tenne dettato da affetto figliale quell'avviso, e vi si conformò.

Stavano così le cose, ed Enrico attendeva ancora le decisioni della dieta, quando un bel giorno d'improvviso vide giungere gli arcivescovi di Colonia, di Magonza e di Worms, i quali in nome della stessa gl'intimarono avesse consegnato loro l'anello, la corona, il manto e tutte le insegne reali, avvegnachè fosse stato giudicato reo d'ingiuste guerre, di scisma, di violazione alle leggi e perfino di simonia. A quest'ultima accusa il vecchio imperatore, sdegnato altamente, rispose: « E siete dunque voi, arcivescovi, che accusate me di simonia? Ebbene, ditemi almeno qual prezzo mi deste quando vi concessi le più ricche abbazie e le chiese del mio impero? Voi vi unite a' miei accusatori. Ma se volete spingermi nel sepolcro, fate almeno che io giunga in tempo a posare prima sul capo di mio figlio la corona che omai mi pesa. » Gli arcivescovi, furono irremovibili, e malgrado le sue proteste, si avventarono addosso all'imperatore e lo spogliarono della corona e dell'anello, mentr'egli prediceva loro che sarebbero stati puniti come Giuda, che aveva tradito il suo maestro. Solo la spada non poterono togliergli; chè il vecchio monarca ostinatamente la difese.

Enrico, ritirossi a Lovanio, e seco lui si ridusse buona parte della sua gente, che gridando di volerlo vendicare, offerse battaglia al di lui figlio. E la battaglia fu accettata. Sulle prime vinse il vecchio imperatore, ma avendo Enrico V ricevuto un rinforzo, divenne a sua volta vincitore, e fece prigioniero il padre.

Allora accadde un tristo spettacolo. Il vecchio sovrano, minacciato, vilipeso fu costretto col ferro alla gola a chiamarsi colpevole ed a chiedere un perdono che gli fu negato. Caduto ai piedi del vincitore, supplicavalo avesse almeno avuto riguardo ai vincoli del sangue; ma invano! Lo snaturato giovane fu inflessibile.

Enrico IV disperando omai di più commuovere quel cuor di macigno, recavasi a Spira, d'onde avendo chiesto per amor di Dio un pane al vescovo che glielo negava, allontanavasi esacerbato per recarsi a Liegi, ove è fama che morisse esclamando: « Dio di misericordia vendica tu questo parricidio! »

Cinque anni rimase insepolto il cadavere del povero vecchio, chè il papa feroce, impedivane la sepoltura, ed il figlio infame facevasi un vanto di ubbidire all'iniquo comando.

Di Enrico IV la storia non scrisse grandi lodi, ma deplorò le sue sventure, certo immeritate. Se commise errori ed anche colpe, non fu però mai nè ingeneroso, nè sleale, nè fedifrago. Amò la gloria e se non sempre usò per conseguirla mezzi leciti, però non fu mai tale da scagliarsi contro a coloro a cui si sentiva legato dall'amicizia o dai vincoli del sangue. Del resto, per quante colpe abbia commesse, nessuno più di lui ebbe a soffrirne pene più atroci. E d'altra parte, i nemici di lui superarono colla loro crudeltà qualunque vendetta; e la infamia dei figli suoi superò qualunque delitto.

Colla morte dell'imperatore tedesco, non fu estinta in Italia la fazione scismatica; e troppi nemici contava ancora il papa, perchè potesse chiamarsi veramente sicuro. Fra questi un tal Guarnieri, governatore della marca di Ancona, fece acclamare antipapa il monaco Adinulfo, sotto il nome di Silvestro IV, mentre Pasquale II trovavasi a Benevento. Dicesi anzi che il nuovo eletto pontificasse per qualche giorno in Laterano, ma che accorso poi frettolosamente il vero pontefice, sgombrasse tosto impaurito e cedesse il campo.

Fosse per dare un esempio, o fosse proprio per sentimento di vendetta, il papa volle in quei giorni umiliare la città di Ravenna, la quale aveva sempre fatta viva opposizione alla Santa Sede ed erasi mostrata amica di Guiberto.

Per riuscire nel suo intento, Pasquale tolse al vescovo di Ravenna le chiese di Modena, Reggio, Bologna, Parma, Piacenza. Parma poi mandò messi al pontefice, allo scopo di far intendere ai Ravennati, essere sua intenzione di toglier loro il vescovo, e mettervi al suo posto il cardinale Bernardo, partigiano sviscerato di Pasquale. Questi, com'era naturale, acconsentì. Consacrò la cattedrale parmense, fece la elezione, e quindi recossi a Verona, ove i cittadini lo accolsero con dispregio, anzi gli si levarono contro. Allora Pasquale recossi in Francia, ove ricevette gli ambasciatori di Enrico V che proponevangli alcuni quesiti sulle antiche controversie tra la Chiesa e l'Impero. Guidava l'ambasciata Guelfo V duca di Baviera, il quale tendeva certo più ad intimorire che a convincere il papa.

Il nuovo re della Germania, ossequente alla Santa Sede insino a che non n'ebbe ottenuti gli aiuti che gli abbisognavano, raggiunto ch'ebbe l'intento suo, non si mostrava disposto a cedere il diritto delle investiture ecclesiastiche. Il papa affermava essere omai da tempo passata in uso la regola, dovervisi quindi piegare il signore di Germania, come vi si erano piegati gli altri; ma non giovarono siffatti argomenti a smuovere il re.

Lasciata la Francia, il pontefice faceva ritorno in Italia, recandosi nella Toscana, ove attendevalo la contessa Matilde, dalla quale ebbe splendide accoglienze.

Indi recossi a Roma, ove era grande anarchia. Quasi ogni giorno avvenivano risse fra nobili e popolo, fra signori e signori; ma il papa, o non curante o non volente, nulla fece per frenare quei deplorevoli disordini, per togliersi la vista dei quali andavasene a Benevento; ove convocava un concilio.

Così nella città latina, abbandonata a sè stessa, infuriò più che mai la guerra civile, la quale, dall'interno della metropoli si andò man mano diffondendo nei dintorni. Ad Anagni a Palestrina, a Tuscolo, nella Sabina dominava la rivoluzione: e dappertutto si rinnovavano scene di orrore e di sangue.

Ad accrescere i nemici del papa univasi poi un tale Tolomeo, ricco e potente patrizio romano, il quale si era collegato insieme all'abate di Farta ed a Pietro Colonna, cui da Pasquale era stata tolta parte dei beni.

A quella notizia il pontefice, lasciata Benevento, corse a Roma insieme al duca di Gaeta, col quale erasi alleato, e non senza molto spargimento di sangue, riuscì a ricuperare Tivoli. Poi, salito in Campidoglio, radunò attorno a sè il popolo, e pronunciò acerbe parole contro coloro che, durante i torbidi della Chiesa, si erano impossessati delle sue terre.

Bastarono queste parole perchè il popolo colla sua solita volubilità, inferocisse contro gli avversari del pontefice, per modo che decise farne giustizia. Primo a capitargli fra le mani fu un tale Stefano Corso, che si era impadronito della terra di Montalto. La turba corse al castello di lui, lo prese d'assalto, vi entrò e vi mise tutto a distruzione; laonde gli altri nobili, i quali tutti, chi più, chi meno, avevano approfittato del tempo in cui erano rimasti liberi per allargare le proprie possessioni, impauriti da quell'esempio, si affrettarono a restituire al papa il mal tolto.

Intanto Enrico V, che aspirava ad essere coronato imperatore, spediva a Roma ambasciatori al pontefice, affinchè gli facessero intendere il suo desiderio. Agli ambasciatori Pasquale rispose che avrebbe ricevuto presso di sè Enrico, qualora egli si fosse mostrato devoto, obbediente e rispettoso figlio della Chiesa. Convocato poi un concilio in Laterano, fra numeroso concorso di principi e di vescovi, rinnovò le scomuniche contro gli usurpatori dei beni ecclesiastici.

Venne l'Epifania. Enrico V trovavasi a Ratisbona per la celebrazione della festa, quando, avendo radunato intorno a sè tutti i nobili e gli alti dignitari tedeschi, manifestò loro l'intenzione d'intraprendere il viaggio d'Italia per recarsi a Roma ed esservi incoronato imperatore. L'annunzio fu accolto con giubilo, e di lì a breve, messosi in via, Enrico giunse nella Savoia, dove, attraversate le Alpi, trovossi in Italia, con un esercito numeroso di soldati, e molti uomini dotti, avvegnachè si preparasse, come dice uon storico, e sostenere le sue ragioni, tanto colle parole che colla spada.

Giunse così a Vercelli, d'onde si diresse a Novara. Qui trovò resistenza; ed allora senz'altro attendere, la prese d'assalto, ne smantellò le mura, ne abbruciò le case, e ne fece devastare i dintorni.

Siffatto modo di procedere, intimorì le altre città lombarde; le quali, temendo di dividere la sorte della sorella, si affrettarono a spedire incontro al re messaggeri con doni consistenti in monete e in oggetti di prezioso metallo. Sola Milano osò seguire l'esempio di Novara, e non volle riconoscere Enrico per suo signore.

Proseguendo il suo viaggio, il tedesco varcò il Po, e giunse a Piacenza, nei cui dintorni si fermò, mettendo le tende nei vicini campi di Roncaglia. Ivi un altro esercito, venuto a rinforzare il primo e sceso dalla parte del Trentino, lo raggiunse; ed allora si trovò padrone di circa trentamila uomini tra tedeschi ed italiani.

La contessa Matilde, che, col crescer degli anni s'era fatta via via più devota al soglio pontificio, temendo che Enrico non volesse aprire le ostilità contro alla Chiesa, mandogli una ambasciata composta dei più grandi fra i suoi dignitarii, per fargli intendere ch'essa non avrebbe ricusato di giurargli obbedienza; a condizione che non l'avesse costretta a muovere contro il pontefice.

Passato con grande stento in Toscana per la via di Pontremoli, Enrico sfogò la sua vendetta sulla città che non aveva voluto riconoscere la sua autorità, e la pose a ferro e a fuoco. Poscia entrò in Firenze, la quale, forse impaurita dall'esempio della trista sorte toccata a Pontremoli, affrettavasi ad aprirgli le porte, e ad accoglierlo festosamente. Lo stesso fecero gli altri comuni toscani.

Trista sorte toccò alle terre per le quali ebbe a passare il tedesco prepotente! Campagne devastate, villaggi incendiati o saccheggiati, e danni grandissimi dai quali non si riebbero per molto tempo.

Pasquale II, avvistosi delle bieche intenzioni di Enrico, rifugiava si a Montecassino; e di là, chiamati a sè i principi normanni, Roberto, signore a Capua, e Ruggiero, duca di Puglia, scongiuravali a non abbandonarlo nell' ora del pericolo.

Ad Arezzo, Enrico trovò che era sorta una querela fra i cittadini e il clero. Volendo quelli che si fosse fabbricata la cattedrale dentro la città, mentre il clero la voleva di fuori, l'imperatore diede ragione ai preti, e punì terribilmente gli Aretini per la loro ribellione, facendo demolire parte delle mura d'Arezzo, e molte case mandando a fuoco.

Poi scrisse ai Romani avere in animo di recarsi nella loro città, alla quale intendeva di prestare onoranza come alla capitale del suo impero: invitavali perciò a mandargli ambasciatori. Le stesse cose ripetevano i messaggi da lui spediti per trattare della cerimonia della incoronazione. Convien dire che papa Pasquale si vedesse ben alle strette, e molto a mal partito per decidersi ad obbedire tanto prontamente, come fece, alle ingiunzioni del suo nemico. Ma ben aveva dovuto accorgersi che i tempi si erano cambiati, e non in favore del papato. Enrico V aveva l'astuzia, in gran parte anche l'audacia, ma non la generosità del padre. Era egli troppo avveduto e nello stesso tempo troppo ambizioso, per rinunziare alla potenza che poteva attribuirgli la dignità imperiale. Perciò si era accinto a continuare la lotta intrapresa dal padre con tale accanita perseveranza, che non accennava a piegarsi nè per ostacoli, nè per ripulse. Infine, egli veniva, come ben dice a questo proposito Gregorovius, ad affermare colla spada il diritto d'investitura, e ad abbattere l'edificio innalzato da Ildebrando. La posizione di Pasquale era perciò divenuta molto più difficile di quanto non fosse stata quella di Gregorio. I Normanni avevano, è vero, promesso di aiutarlo; ma poi s'erano lasciati intimidire dai successi di Enrico e però pendevano incerti. Anche la contessa Matilde, che pur rimaneva sempre fedele al papato, malgrado la dichiarazione formale, fatta per mezzo degli ambasciatori recatisi a prestare omaggio ad Enrico, era da credersi che avrebbe preferito rimanersi neutrale in una lotta che, d'altra parte, non sembrava promettere buona riuscita. Anche il fanatismo religioso, di cui tanto si erano giovati in addietro gli altri papi, era pressochè sbollito; laonde non troppi, nè troppo ardenti poteronsi allora contare i fautori del dominio ecclesiastico; anzi il popolo era ormai stanco di quelle continue lotte, che l'avevano ridotto agli estremi.

Queste erano le cause per cui Enrico V potè fare il suo ingresso in Roma fra gli omaggi e le acclamazioni di uno splendido corteggio mandato ad incontrarlo. Egli entrò nella basilica Vaticana, ove, dato il bacio formale alla sacra pantofola fu a sua volta baciato dal papa sulla bocca.

Una volta di fronte l'uno all'altro, il re espose chiari ed espliciti i patti di quell'alleanza che doveva essere stipulata prima della incoronazione. Avrebbe, adunque il papa dovuto concedere all'imperatore il diritto di investitura dei vescovi, poichè egli diceva, non è forse un fatto incontrastabile che l'alto clero riceva in feudo le terre imperiali?

E, d'altra parte, avrebbe potuto l'imperatore acconsentire che i vescovi così potenti in quei tempi, e gli abati si fossero ingranditi a spese dello Stato, al quale non si obbligavano, nè si vincolavano in alcun modo, per lasciarli ligi alla Santa Sede, dalla quale solo ricevevano la investitura?

Queste ed altre considerazioni furono da Enrico sottoposte al giudizio di Pasquale, in quel tono che non ammette replica, e non consente discus-

sione; allorchè questi, forse per tentare un colpo improvviso, gli chiese di punto in bianco, che avesse rinunziato alle investiture ecclesiastiche, essendo questo un punto sul quale il pontefice non poteva transigere. Enrico rispose che si sarebbe consigliato, e il risultato di quel consiglio fu che i baroni tedeschi avrebbero acconsentito al re una tale rinunzia, solo nel caso che il papa, dal canto suo, avesse rinunziato in favore dell'impero alle terre che aveva ricevuto dai principi.

Indicibile il tumulto suscitato fra i vescovi da siffatta proposta. Ma il re rimaneva fermo, e Pasquale, per sua parte, minacciava di non far seguire la promessa incoronazione, se Enrico non fosse venuto ad un accordo.

Dalle parole si venne ai fatti: e d'improvviso, mutata la Chiesa in campo di battaglia, fu assalito il pontefice, fatto prigioniero, e dato in custodia al patriarca d'Aquilea; furono presi i più zelanti cardinali, e fra questi i vescovi di Tuscolo e di Ostia; i quali però essendo riusciti a fuggire, corsero per le vie di Roma, eccitando il popolo a combattere in difesa del pontefice.

Venuta la notte, i Romani presero d'assalto i Tedeschi, dei quali parte erano accampati dentro, e parte fuori della città Leonina. In quella occasione Enrico corse grave pericolo della vita, cimentandosi mezzo ingnudo sopra un cavallo che poco dopo, ferito a morte, gli spirò sotto: e certo, se Ottone, visconte di Milano, pagando colla vita la sua generosità, in buon punto non fosse accorso a salvarlo, sarebbe egli perito nella mischia.

I Romani vincitori non seppero trarre partito dalla vittoria e, sparpagliatisi a fare bottino nel campo nemico, furono sorpresi da una frotta di Tedeschi, e di Lombardi raccolti nel frattempo da Enrico, e dispersi per modo, che non rimase neppur traccia di loro, avvegnachè venissero tutti sospinti ed affogati nel fiume.

Venuto giorno, il popolo voleva tornare alla riscossa e vendicare la morte dei suoi, ma il re, forse temendo qualche grave danno, ritiravasi a tempo nella Sabina, menando seco gl'illustri prigionieri fatti, non escluso il papa.

Vistosi così alle strette, acconsentì alla cessione delle investiture, acconsentì pure che il cadavere di Enrico IV, il quale, chiuso da sette anni in una cappella non consacrata del duomo di Spira, giaceva insepolto, venisse deposto in terra sacra. Si piegò a togliere ad Enrico la scomunica, ed a perdonargli la sua prigionia; di più si obbligò a non scomunicare per l'avvenire nè lui, nè i suoi seguaci; e per dargli un pegno di pace, si comunicò insieme con lui.

Il 13 aprile fu fatta la incoronazione, dopo la quale Enrico V partì da Roma. Allora i cardinali ed i vescovi tumultuarono, chiamando inconsulto e troppo indulgente l'atto del pontefice, e accusarono anzi quest'ultimo di avere umiliata l'autorità della Chiesa per ingraziarsi il tedesco.

Pasquale si vide a sì brutto passo, che, per levarsi da ogni impiccio pensò di ritirarsi a Terracina, d'onde dichiarò di essere pronto a rinunziare alla cattedra di San Pietro. E di là scriveva lettere umilianti ai vescovi ed ai cardinali, cercando di renderseli benigni: in queste affermando che egli non era alieno dal riparare a ciò che era avvenuto, non per sua volontà, ma, come egli diceva, in forza della prepotenza del re straniero.

I vescovi, gli abati, i cardinali di Francia, d'Italia e d'altre nazioni continuavano nondimeno le proteste contro Pasquale; vi fu chi propose di

deporlo addirittura e vennero banditi e riuniti sinodi. In questi però, se molti erano coloro che tumultuavano, molti erano altresì che tenevano dalla parte del pontefice; e fra questi coloro che lo avevano coadiuvato nella conchiusione del trattato con Enrico, tutti gli aderenti di quest' ultimo, e finalmente coloro stessi che, pur avendo contribuito a quella scissura, si attenevano al partito moderato, a capo del quale era Ivone di Chartres.

A meglio rimettere in calma gli animi, il papa ricorse ad un concilio, che convocò pel 18 marzo di quello stesso anno, in Laterano. Ivi Pasquale rammentò le ostilità mossegli da Enrico, e le circostanze che lo spinsero ad accettare i patti, suo malgrado e forzatamente firmati; sostenne che egli senza il suo libero consentimento aveva dovuto coronare l' imperatore; tale però essere stata la forza degli eventi, ora non poter egli solo riparare a quella triste condizione di cose, anzi bramare d' essere scagionato, in faccia ad Enrico, da qualunque atto di mala fede, non potendo, nè volendo mancare ai patti che, pur senza sua voglia, aveva giurati. Dichiarò quindi non potere acconsentire a coloro che gli dicevano di rimettere sotto la scomunica l' imperatore.

Per non mancare ai giuramenti, un vescovo propose allora che Pasquale scomunicasse, non Enrico, sibbene il privilegio di conferire le investiture, perchè contrario ai canoni; e tutti unanimi acconsentirono in quella sentenza. I decreti del Concilio furono spediti ad Enrico perchè li sanzionasse, rinunciando così al diritto delle investiture; ma egli rifiutò qualunque rinunzia; nè per questo mostrò malanimo verso il papa, come quest' ultimo non inveì contro di lui; chè anzi dopo il concilio, per lungo tempo si tennero in amichevole relazione epistolare. Non è men vero tuttavia che Pasquale più volte si dolse con Enrico perchè gli rifiutavano obbedienza gli abitanti di parecchie terre, cedute da lui alla Chiesa; e fra le più ostinate Civita Castellana, Montalto, Narni e Montaiuto,

In quel tempo i Beneventani, poco propensi al dominio del papa, ordirono una congiura contro Pasquale, che, accorso sul luogo della ribellione, ordinò contro ai colpevoli severissime pene. Prepose quindi al governo della città un suo legato, nella persona di un tal Landolfo della Golla.

Ma ben presto, questi, venuto in odio ai principi normanni, ai vescovi ed al popolo, fu deposto, con non breve rammarico del pontefice, che tenne un concilio a Ceprano per investire del ducato di Puglia, del dominio delle Calabrie e di quello della Sicilia, il duca Guglielmo succeduto a Ruggiero di Puglia, affine di assicurarsi un difensore in caso di nuove lotte.

Il 24 luglio del 1115 la contessa Matilde, già vecchia ed affranta, moriva nel castello di Bondeno de' Ronconi, presso Canossa, poco dopo avere ricevuto ed ospitato molto splendidamente l' imperatore Enrico V, il quale era rimasto meravigliatissimo della cortesia di quella donna straordinaria.

La energica fermezza dimostrata da questa donna in tempi burrascosi, come quelli delle lotte fra la chiesa e l' impero, il suo vasto ingegno, la sua maschia coltura, e lo stesso suo fanatismo religioso che la spingeva talvolta ad eccessi, fanno di lei una delle figure più spiccate e più caratteristiche del suo secolo, e la pongono certo al di sopra di molti principi, che, posti in condizioni uguali alle sue, non seppero emularla.

Merita lode la perseveranza colla quale papa Pasquale mantenne il giuramento fatto ad Enrico V, di non scomunicarlo mai. Un anno dopo la morte di Matilde, infatti, chiamato a spergiurare in un concilio di vescovi. Pasquale resistè e si difese dignitosamente dall' accusa di eresia lanciata-

gli dal vescovo di Signa perchè non voleva indursi a transigere con la propria coscienza.

Egli, per altro, non impedì ai vescovi di scagliare i loro anatemi contro ad Enrico, ben lieto di poter mettere d'accordo la osservanza del giuramento, col danno di colui che certo egli non poteva amare teneramente.

Nuovi dissensi insorgevano intanto per la morte di Matilde, fra la Chiesa e l'Impero. Pretendeva Enrico che a lui si devolvesse la eredità della defunta; sosteneva il papa che a lui era dovuta in forza dell'antica donazione. Anche indipendentemente da ciò, restava sempre a decidere se le terre di Matilde fossero *allodiali* oppure feudali. Nel primo caso spettavano al papa, nel secondo all'imperatore. Di siffatta incertezza, poi, giovavasi Pasquale per sostenere i suoi diritti e le sue pretese. Ma l'imperatore ben si apponeva dicendo che la contessa non poteva lasciare in donazione le terre già ritenute imperiali, perchè avute per concessione imperiale, dai suoi antenati: essendo noto, d'altra parte, che i beni veramente *allodiali* da lei posseduti, si prolungavano dal Po sino alle sorgenti del Liri, esclusi adunque i Margraviati di Tuscia, di Spoleto, di Camerino, di Modena, di Reggio, di Parma, di Brescia e di Mantova.

In quel tempo nuovi disatri accaddero in Roma, ove, essendo da poco morto il Prefetto della città, un tal Pietro, creatura del papa, molto odiata però dal popolo, chiese quella carica per un suo figlio. I Romani, indignati, volendo ad ogni costo escludere l'abborrito pretendente, domandarono al pontefice di nominare un figlio del morto magistrato. Pasquale ricusò; da ciò il tumulto. Il fanciullo candidato fu messo in prigione dai papalini, e quasi subito liberato da un suo zio; la città intera sorse a rivoluzione, e persino nei dintorni si venne alle mani. Durante quel trambusto, a Pietro ed a Leone furono smantellate le case, e il papa temendo di peggio fuggì a Sezze.

Quasi non bastassero le guerre domestiche e le straniere, la povera Italia era tormentata intanto da terremoti e carestie.

Enrico, fosse impietosito dalle sciagure del paese, o fosse stanco di stare sempre in lotta, chiese pel primo al pontefice la pace. Ma Pasquale, sottilizzando, rispondeva che la scomunica essendo stata data dal concilio, al concilio doveva rivolgersi per l'assoluzione. Ma pare che la proposta non garbasse ad Enrico, il quale teneva intanto segrete pratiche con l'abate di Farfa, ed i consoli Tolomeo e Giovanni, nemici al pontefice.

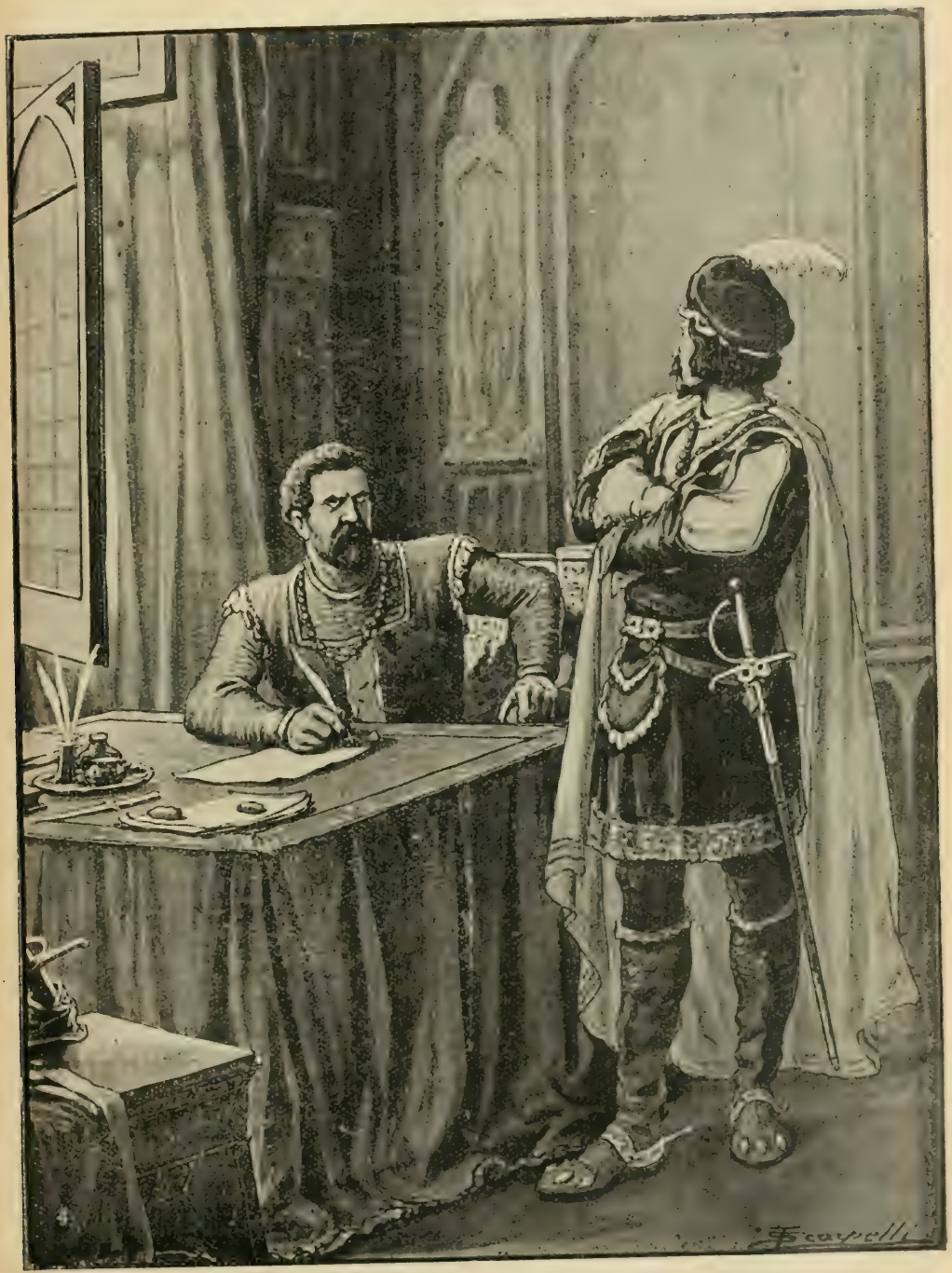
Il quale si accingeva ad entrare in Roma allorchè, sopravvenuto l'imperatore colle sue genti, fu nuovamente costretto a fuggirsene,

Entrato poi in Roma, Enrico diede la figliuola Berta in moglie al nobile Tolomeo e, con doni, lusinghe e promesse attirò a sè il rimanente dei patrizi romani, ai quali persuase essere necessaria una seconda incoronazione.

Però il pontefice non v'era: e, siccome Enrico voleva mostrare com'egli potesse e sapesse farne senza, così chiamò Bordisio, già legato apostolico che aveva cambiato fazione, passando dalla parte del papa a quella dell'imperatore.

Era il giorno di Pasqua allorquando Enrico veniva coronato un'altra volta, non più dalle mani del pontefice ma da quelle dell'apostata suo legato.

Da Monte Cassino, ove erasi rifugiato, Pasquale recavasi intanto a Capua e di là a Benevendo, d'onde, avendo saputo ciò che accadeva in



Ma Lanzone rifiutò sdegnosamente il patto non decoroso.
(Cap. X).

Roma, adunava un concilio, nel quale faceva deporre e scomunicare Bordisio.

Venuta la stagione estiva, l'imperatore ritornava in Lombardia; per il che Pasquale si metteva in viaggio per Roma. Ma giunto a Palestrina, ove si arrestò per raccogliere armi ed armati, una malattia molto grave lo assalì, e lo ridusse in fin di vita il 31 gennaio dell'anno 1118.

Nessun monumento rimase in Roma a ricordanza di Pasquale: però la storia lo ricorda non senza distinzione, poichè visse in tempi difficili, come vedemmo; e la sua condizione di capo della Chiesa gli attirò non lievi, nè brevi lotte da parte dell'impero e dei suoi seguaci. Avversato dai Ghibellini e dai Guelfi, non seppe, o, piuttosto, non potè sempre mantenersi in pace con tutti; ma l'ultima volontà espressa prima di morire fu che i suoi si serbassero uniti e concordi, e cercassero di rintuzzare la burbanza tedesca.

CAPITOLO XVI.

Elezione e pontificato di Gelasio II — Ritorno di Enrico V a Roma — Trista fine di Gelasio — Pontificato di Calisto II e di Onorio II.

Morto appena Pasquale, i cardinali, riuniti a consiglio, deliberavano di chiamare in Roma il cardinale di Santa Maria in Cosmedin, che trovavasi a Monte Cassino, ove era già stato monaco, poi cardinale e quindi gran cancelliere dello Stato Pontificio. Chiamavasi Giovanni, e discendeva dalla illustre famiglia dei Gaeta.

Invano il vecchio, mal fermo di salute e poco propenso agli onori del pontificato, cercò di scansare quella distinzione: egli fu costretto ad accettarla. Ma mentre ancora i cardinali erano riuniti nel conclave, gl'imperiali meditarono un audace colpo. Una mano di scherani guidati da Cencio Frangipane, spalanca le porte della chiesa, vi entra, si scaglia sull'infelice vecchio, lo stende a terra, lo calpesta, e lo trae sbigottito e sanguinoso al di fuori, mentre altri abbrancano i cardinali che spaventati, cercano di fuggire.

Indicibile lo sdegno dei romani. Nobili e popolo, condotti dal prefetto, si radunano in Campidoglio. I Trasteverini specialmente chiedono ad alta voce il pontefice, e ne nasce un tumulto che, minacciando di degenerare in aperta rivoluzione, costringe Frangipane a lasciar libero il prigioniero. Il nuovo papa è allora accolto con entusiasmo. Portato in trionfo al Laterano, stava per essere consacrato, quando improvvisa giunse la notizia essere arrivato in Roma Enrico V. Fu tale lo sgomento di tutti per quella inattesa nuova, che ciascuno ad altro non pensò che a fuggire.

Il vecchio pontefice fu preso sulle spalle da Ugo e portato in salvo nel castello d'Ardea: poi non credendosi sicuro neanche là, Giovanni recavasi a Gaeta, ove molti vescovi, abati e baroni correvano ad incontrarlo.

Allora Enrico V spediva i suoi messi per persuadere il pontefice a fare ritorno in Roma, affinchè non nascessero ulteriori scissure fra la Chiesa e l'Impero. Giovanni però non si fidava delle proposte di Enrico, e facevagli

rispondere che della pace se ne sarebbe parlato più tardi a Cremona od a Milano.

Vennero le tempora di Marzo, e Giovanni riceveva la solenne consacrazione, assumendo il nome di Gelasio II.

Enrico V, deciso a gettargli il guanto di sfida, faceva subito nominare un antipapa nella persona di Maurizio Bordino, di nascita spagnuolo.

Molti, anzi i più dei romani, accettarono la elezione del predetto papa, sia per timore di Enrico, sia perchè fossero persuasi dalle insinuazioni del famoso giureconsulto Irnerio, che diceva aver eglino diritto di eleggere da sè un altro papa, quando il già nominato non si peritava di abbandonare la propria sede.

Allora Gelasio, recatosi a Capua, lanciò la scomunica contro all' imperatore, ai suoi partigiani, all' antipapa, il quale aveva assunto il nome di Gregorio VIII.

Intanto Enrico faceva ritorno nelle provincie lombarde, e Gelasio se ne approfittava per ritornare a Roma, ove fortificavasi dentro una chiesetta circondata da case appartenenti a nobili romani. Un giorno, mentre pontificava in Santa Prassede, improvvisamente i Frangipane presero la chiesa d' assalto, costringendo Gelasio ad allontanarsi precipitosamente da quella città, che egli, non a torto, chiamava *nuova Babilonia;* e giurando di non mai più rimettervi il piede.

Recavasi quindi in Francia, seguìto da buon numero di cardinali e di prelati, che gli erano restati fedeli. Fra questi era pure Gualtieri, arcivescovo di Ravenna, al quale il papa, per compenso, ridava la suprema giurisdizione sulle chiese di Parma, Piacenza, Modena, Reggio e Bologna, già toltagli da Pasquale II. L' abate di Farfa, Beraldo, invece si manteneva fra i più zelanti fautori della fazione imperiale, e riceveva da Enrico guarentigie e privilegi pel suo monastero.

Ricominciata così, ostinata più di prima, la lotta fra papato ed impero, arsero feroci le ire in ogni parte d' Italia. Stavano dalla parte di Gelasio i preti ed il popolo; da quella dell' imperatore i signori.

Correndo il 29 gennaio di quell' anno, il vecchio pontefice si infermava e moriva a Cluny in Francia, designando a succedergli Ottone, vescovo di Palestina. Ma Ottone, che troppo temeva la responsabilità della tiara, rifiutavala ostinatamente, ed al suo posto i sei cardinali che si trovavano allora in Francia, eleggevano l' arcivescovo di Vienna, Guido, figliuolo di Testa Ardita, conte di Borgogna; il quale era altresì parente dei re di Francia e d' Inghilterra, e dello stesso imperatore.

Il sacro collegio di Roma, avendo approvato la scelta, Guido fu consacrato papa, ed ebbe il nome di Calisto II.

Prima cura del nuovo pontefice fu quella di confermare la scomunica contro all' imperatore, e segnatamente contro all' antipapa. Nella primavera dello stesso anno, recossi in Lombardia, e di là in Toscana per la via di Pontremoli. Accolto dappertutto con liete onoranze, specie a Lucca e a Pisa, ne trasse argomento di buona riuscita, quando, invece, Bordisio, che prevedeva il contrario, ad ogni buon fine andavasi a chiudere nel forte castello di Sutri. Calisto, intanto, che aveva compiuto il giro dell' alta e media Italia, ritiravasi a Roma, ove patrizi e popolo accoglievanlo festanti. Ma poco rimaneva nella città eterna, chè, bramoso di provvedere alle difese, in caso di probabili assalti, recavasi a Monte Cassino, indi a Benevento ove, accolto splendidissimamente, attese a raccogliere soldati.

Guglielmo, duca di Puglia, Giordano, principe di Capua, e con essi molti cavalieri e baroni dell'Italia del sud, accorsero premurosi a prestare giuramento di fedeltà al papa, il quale, per attestar loro la sua piena soddisfazione, rinnovava, senz'altro, la investitura col simbolo del gonfalone.

Per tal modo Calisto accaparravasi l'aiuto dei Normanni. Coi quali, accorso subito ad assediare l'antipapa nel castello di Sutri, parte per le laute promesse, parte per la paura che seppe mettere addosso ai di lui fautori, ottenne di penetrare nella fortezza. Ivi prese Bordisio, che chiuse prigioniero in una torre, dopo averlo trascinato sopra un cammello a ludibrio per tutta la città.

Quest'ultimo fatto fece cadere d'animo i seguaci dell'imperatore ed i nemici del papa, avvegnachè si accorgessero come omai fosse tempo di finirla colle malaugurate gare, dalle quali altro non avevano ricavato che miseria e squallore. Lo stesso Enrico V, accorgendosi come pochi fossero coloro i quali si serbavano fedeli allo scisma, e non volendo, d'altra parte, aggravare sempre più la condizione nella quale egli avrebbe potuto trovarsi rispetto al pontefice, promise pubblicamente, cioè in una dieta tenuta a Wirtzburgo, che avrebbe rinunziato al famoso diritto delle investiture. Questa promessa fu dall'imperatore solennemente ripetuta in un'altra dieta tenuta a Worms, ove accorse dopo avere scambiati messaggi di pace con Calisto II.

In questa seconda dieta, il tedesco rinunziò solennemente ai simboli dell'anello e del pastorale che egli soleva accordare nelle investiture. Fu quindi lasciata piena libertà al clero ed al popolo di eleggere i vescovi a proprio talento, come ai monaci dei conventi fu concessa ampia facoltà di eleggersi i loro abati.

Enrico si obbligò inoltre a restituire al papa tutti i beni già appartenenti alla Chiesa, dei quali si era impossessato o che aveva ricevuto dal defunto suo genitore; e giurò che mai avrebbe rotta la pace stretta col Capo della Chiesa. Il quale a sua volta, assentiva che le elezioni, tanto dei vescovi quanto degli abati della Germania, si fossero fatte alla di lui presenza od a quella dei suoi legati, e che gli eletti ricevessero la investitura dei beni temporali, dalle mani dello stesso imperatore, il quale avrebbe avuto altresì il diritto di trasmettere agli eletti il simbolo dello scettro.

Con questo accomodamento, il concilio di Worms tentava ciò che meno fortunatamente aveva tentato Pasquale I; di sciogliere, cioè, la questione che era stata causa perenne di discordia fra la Chiesa e l'Impero. Con ciò si credette di avere provveduto alla neutralità dei vescovi, o piuttosto all'accordo dei medesimi col papa e coll'imperatore. Nella forma, la dieta di Worms vi riusciva infatti, ma non nella sostanza. In vero, se i vescovi, quali signori feudali, e perciò devoti al signore laico, ricevevano l'investitura dei beni temporali col simbolo dello scettro, come dignitarii della Chiesa, dovevano ricevere l'emblema del pastorale e dell'anello. Doppia adunque era l'investitura; parte fatta dal pontefice, parte dall'imperatore. Ma in caso di guerra da qual lato dovevano propendere i vescovi? Non s'incorreva forse di nuovo nell'inconveniente di vedere scomunicati gli ecclesiastici che avrebbero tenuto per l'imperatore, e dichiarati rei di fellonia coloro che avrebbero tenuto per il papa?

Sennonchè, tanto era il bisogno di un po' di pace, tanto era viva la brama che le due autorità rimaste per sì lunghi anni in continua lotta si fos-

sero una buona volta conciliate, che le decisioni della dieta di Worms furono generalmente aggradite, avvegnachè si credesse omai giunta la fine delle malaugurate lotte fra laici ed ecclesiastici.

Un anno dopo, Calisto teneva un altro concilio, nel quale si confermava solennemente la unione della Chiesa coll' Impero.

Essendo cessata la inimicizia che prima teneva tutti armati, ed aveva fatto inalzare torri, difese, e palazzi con ripari, il pontefice si accingeva a far abbattere tutti quei simboli di un tempo il quale, stante le sue intenzioni pacifiche, non avrebbe mai più dovuto rinnovarsi; quando la morte lo colse d' improvviso nel 1124, sul finire del dicembre, ed ogni cosa fu interrotta.

Calisto fu uno dei pochi papi degni di lode, non foss' altro per essere riuscito a comporre in pace due contrarii elementi, la cui scissura durava da ben quarant' otto anni.

Cinque mesi dopo, veniva a morte anche l' imperatore Enrico V, nell' età di anni quarantaquattro. Enrico V fu colto, coraggioso, perseverante, ma lasciò una eredità d' infamia, per la sua ribellione contro il padre, per la ferocia dimostrata a danno dei suoi soggetti, e pel mostruoso cinismo che gli faceva riguardare le azioni le più scellerate, come lecite, pur che si trattasse di raggiungere i suoi fini.

Un' altra contesa si suscitò per la elezione del nuovo papa, avendo i cardinali nominato Tebaldo, cardinale di S. Anastasio, ed i Frangipane essendo sopraggiunti ad imporre che si fosse data la tiara a Lamberto, vescovo di Ostia. Però, temendo il popolo un nuovo scisma, piegavasi a riconoscere quest' ultimo, e tosto cessavano i contrasti. Il pontefice assunse il nome di Onorio II.

Frattanto in Germania, ove, morto Enrico V, si era estinta la casa di Franconia, spettava la successione a tre altri principi: Federico d' Hohenstaufen duca di Svevia, Leopoldo d' Austria e Lotario di Sassonia. La burbanza dimostrata dal primo fece sì che i tedeschi eleggessero Lotario, il cui primo atto politico si fu quello di amicarsi uno dei potenti più pericolosi, Enrico il Superbo, duca di Baviera, al quale diede per moglie l'unica figliuola che avesse, la giovane Geltrude.

Per tal modo Enrico, capo stipite della fazione guelfa, veniva, in caso di lotta, a trovarsi di fronte agli Hohenstaufen, dei quali era parente, e che formavano il nerbo del partito dei Weibling, o Ghibellini, così chiamati dal nome di un castello che era di loro proprietà.

A papa Onorio incominciava a dare ombra la crescente potenza di Ruggiero II conte della Sicilia.

Valoroso, destro, avventuroso quanto il padre, Ruggiero, che aveva preso in moglie la giovane Elvira, figliuola di Alfonso VI, re di Castiglia, approfittava poco tempo dopo dell' alleanza del duca di Puglia, Guglielmo, per impadronirsi dei suoi Stati. Feroce arse la guerra in Calabria, nè valsero gli scongiuri, nè gli anatemi replicati dal papa a farla desistere. Ruggiero divenne padrone delle provincie calabresi e, non contento di queste, portò poco dopo la guerra anche nell' isola di Malta.

Morto intanto il duca Guglielmo, egli affrettavasi a fare ritorno nel continente per raccogliere la eredità, e Salerno, Amalfi, Melfi, Troia, nonchè parecchie altre città importanti delle Puglie, gli si arresero senza contrasto. Questi rapidi progressi impensierirono, come già dissi, Onorio II.

Ricorse quindi subito alla solita arme della scomunica, e da Benevento

fulminò anatemi, non solo su Ruggiero, ma su tutti i suoi amici e aderenti. Nè questa era arme tanto da disprezzarsi; chi, se i popoli per essere stanchi di guerra, eransi fatti desiosi della pace, non perciò eransi emancipati da quell'occulto terrore che gl'inspiravano i fulmini della Chiesa. E tanto più erano da temersi pel conte di Sicilia le scomuniche papali, in quanto che non pochi erano i nemici che, col suo ingrandirsi e col valore dimostrato, erasi procacciati senza volerlo.

Fra gl'invidiosi era il conte di Avellino, Rainolfo, che trasse tosto profitto di quella condizione di cose per rifiutare l'obbedienza, com'egli diceva, ed un conte scomunicato.

Però Ruggiero, che conosceva quanto peso avesse ancora l'intervento del papa in quella quistione, mandavagli subito ambasciatori per chiedergli pace. Onorio, avendo rifiutato, il conte mandavagli una seconda ambasciata, che non ottenne esito più fortunato della prima. Il pontefice, sicuro dell'appoggio dei signori di Avellino, di Adria, di Conversano, di Bari, di Capua, di Oria e di altri pugliesi che avevangli segretamente promesso di combattere contro Ruggiero, restava tanto più fermo nel suo proposito ostile, in quanto che sperava di vincere più agevolmente l'ostinatezza del conquistatore.

Incominciò adunque a ribellarsi al conte la città di Troia; e, per avvalorare maggiormente le minaccie già fatte, Onorio, recatosi sul campo dell'azione, scomunicava il nemico in presenza dei fedeli, spaventandoli coi terribili scongiuri che evocava per punirlo; laonde Ruggiero, stanco di pregare sempre invano, decise di rompere in aperta guerra.

Corse adunque in Sicilia; vi raccolse armi, uomini e danaro, e, sbarcato a Taranto, recossi ad Otranto, a Brindisi, a Oria, vincendo man mano tutti quanti si erano interposti a contrastargli il passo, finchè giunse di fronte ad Onorio, il quale aveva seco diverse legioni romane, ed un gran numero di guerrieri alleati. Postisi così di fronte i due eserciti, il papa, non si sa bene perchè, non volle subito venire a battaglia; il che tornò a di lui danno ed a vantaggio di Ruggiero. Di danno a lui, perchè i soldati mancanti di vettovaglie, stanchi di un'aspettativa dalla quale non sapevano ripromettersi alcun utile, disertavano giorno per giorno dal campo; mentre, invece, le milizie di Ruggiero, incoraggiate dall'andamento della guerra, si disponevano ad affrontare il nemico più vigoroso che mai.

Perduta ogni speranza di vincere, Onorio si piegò ad accettare quell'accordo che prima aveva superbamente rifiutato: epperò affrettossi a spedire al campo Cencio Frangipane, suo legato, con incarico di proporre che il papa avrebbe riconosciuto per duca di Puglia il conte Ruggiero, purchè questi si fosse piegato a ricevere dalle sue mani l'investitura del ducato. Ruggiero assentì. L'accordo fu fatto senza che il pontefice si prendesse la briga d'interpellare i baroni suoi ausiliari, e fu predicato a cosa finita. E questi furono siffattamente indispettiti, che si allontanarono dal campo, accusando Onorio di averli vilmente traditi e venduti.

L'investitura fu data dal papa sul campo stesso dell'azione, non avendo il conte voluto recarsi a Roma per riceverla, temendo di una insidia.

Le città ed i villaggi della Puglia, che prima avevano tenuto pel pontefice, furono da questi vilmente abbandonati allo sdegno del duca. Del resto, per comprendere quanto a papa Onorio stesse a cuore il benessere dei sudditi e la pace dei suoi soggetti, basterà ricordare che, non essendo riuscito a far richiamare dall'esilio alcuni nobili beneventani, recavasi egli

personalmente in Puglia a pregare Ruggiero che facesse le di lui vendette; e il duca, per pegno delle sue buone intenzioni, metteva improvvisamente a ferro e a fuoco le campagne beneventane.

CAPITOLO XVII.

Pontificato di Anacleto II — Ingrandimento delle città Lombarde — I Comuni — Guerra dei Comaschi.

Morto Onorio, incominciarono le fazioni.

I Frangipane, eterni fomentatori di litigi fra i partigiani loro e quelli di altre nobili famiglie romane colle quali erano stati sempre in lotta, si radunarono a concilio segretamente, e senza deferire la scelta ad alcuno, elessero detto fatto il cardinale di Sant'Angelo, a cui fecero prendere il nome di Innocenzo II.

I cardinali del partito opposto, sdegnati da quella prepotenza, riuniti in conclave annullano quella elezione, nominando pontefice il cardinale di Santa Maria in Trastevere, Pietro, che assunse il nome di Anacleto II. Entrambi gli eletti furono consacrati ed installati, il primo in Laterano, ed il secondo in Vaticano.

Questa doppia elezione suscitò un'altra volta lo scisma e, cosa curiosa, invertì le parti: poichè essendo stato dichiarato pontefice legittimo Innocenzo II, invece di Anacleto, i Frangipane, che prima erano stati sempre fautori degli antipapi, divennero, in questo caso, i sostenitori della Chiesa: quando, per converso, i capi della fazione opposta, fra i quali Pier Leone, divennero scismatici e furono chiamati sacrileghi.

Poco altro stette, e le ire proruppero apertamente. I monumenti della antica Roma furono tramutati in fortezze, e in una di quelle i Frangipane fecero ritirare il loro eletto. Nè i Pier Leone stettero inoperosi. Con armi, con danari e con buon numero di aderenti, giunsero ad occupare il Laterano ed altre chiese della città, le quali erano nello stesso tempo santuari e fortezze ben difese. Il popolo, parte adescato dall'oro, parte impaurito da quell'apparato, incominciò a seguire l'antipapa; talchè Innocenzo II, in un conflitto avvenuto, ebbe gran ventura di potersi imbarcare sul Tevere e fuggirsene inosservato.

Però non si tenne per vinto, e si arrabattò continuamente presso i potentati stranieri per ricuperare la cattedra di San Pietro. Fu a Pisa ed a Genova; recossi in Francia, ove si fece riconoscere quale papa legittimo dal re Ludovico; poi spedì ambasciate ai re di Germania e d'Inghilterra, che parimenti lo riconobbero.

Ma, se egli da un lato cercava di rimettere piede in Italia, Anacleto dall'altro procurava d'impedirglielo con ogni sua possa; e perchè non gli fossero mancate le difese, stringevasi in lega col potente Ruggiero, duca di Puglia, e con Roberto principe di Capua.

Ruggiero poi era tanto più disposto a favorire Anacleto, inquantochè, favorito omai dalla fortuna in tutto ciò che aveva potuto desiderare, uno scopo rimanevagli ancora da raggiungere, e questo era il titolo e gli onori di re.

Anacleto II acconsentì a darglieli, e l'incoronazione avvenne in Palermo nel 1130, alla presenza di tutti i nobili e dignitari siciliani; e fu il legato pontificio che unse col sacro crisma il capo del nuovo re, a cui Roberto, principe di Capua, porgeva il serto reale. Quindi il papa con una bolla *concedeva* a Ruggiero la corona dei *regni di Sicilia e di Puglia, e donavagli* inoltre i principati di Capua e di Napoli colle terre loro annesse, come se Ruggiero non fosse già sovrano di quei dominii per diritto di conquista.

Frattanto Benevento che, quantunque in apparenza dipendente dalla Chiesa, in sostanza erasi però conservata autonoma reggendosi a Comune con magistrati e leggi proprie, non voleva riconoscere l'autorità del papa. Il quale, valendosi dell'amicizia con Ruggiero, invitavalo a costringere i Beneventani all'obbedienza.

I più animosi furono presi e gettati in prigione; gli altri, come più facili a domarsi, vennero solo costretti a rinunziare al reggimento a Comune, e ad assoggettarsi all'autorità del papa.

Mentre così la spada e la prepotenza scioglievano la intricata questione, Innocenzo II, dalla Francia ritornava in Lombardia ad aspettarvi re Lotario, che avevagli promesso di rimetterlo in trono colla forza delle armi.

Questo re scese, infatti, nel settembre di quell'anno, per la via di Trento, e recossi nei campi di Roncaglia, ove, abboccatosi con Innocenzo, deliberavano entrambi intorno ai mezzi coi quali l'uno avrebbe ricuperata la cattedra di S. Pietro, l'altro avrebbe cinta la corona imperiale.

Sennonchè, debole era l'esercito di Lotario, ed anche mal destro alle fatiche della guerra; incerti e titubanti gli animi di coloro stessi che si erano profferiti a seguire la parte del pontefice spodestato: e, quasi ciò non fosse bastato, il maggior numero delle città italiane, appariva avverso al re di Germania, che, sul suo passaggio, vedeva chiudersi le porte, e mille dimostrazioni ostili fargli conoscere come malvista divenisse a tutti la sua presenza, della quale indovinavansi i motivi.

Per queste e per altre ragioni che riesce facile immaginare, Lotario fu impedito dal condurre a fine il suo divisamento.

Mentre il papato e l'impero, con lunga e sanguinosa vicenda si erano conteso il primato; mentre le questioni della simonia e del celibato ecclesiastico avevano dato luogo ad infausti avvenimenti, e si erano dibattute, e si dibattevano tuttora in mezzo alle lotte dei signori, dei vescovi e del popolo, alcune città della Lombardia erano pervenute a rendersi autonome, e specialmente Milano aveva provveduto con armi proprie ai bisogni della guerra, e con proprie leggi a quelli della pace. I Milanesi erano retti da consoli, che riunivano in sè il doppio potere amministrativo e giudiziario.

Dapprincipio siffatti magistrati non erano tenuti che per semplici governatori, ma col volgere del tempo andarono crescendo in potenza ed in autorità, per modo che, in certe circostanze critiche della patria, parvero assumere le stesse piene facoltà degli antichi dittatori.

Nel 1130, i consoli erano aumentati sino a venti. Elettori dei consoli erano i capitani, i valvassori, ed anche i cittadini, non solo in Milano, ma anche nelle altre città. Essi avevano il diritto di guerra e di pace verso gli altri comuni; stringevano alleanze; facevano trattati di commercio; operavano, insomma, come oggi i ministri, toltone che non deferivano cosa alcuna al volere nè di papa, nè di re.

È noto come a quel tempo tra Milano e Pavia esistesse rancore profondo. Causa di questo, era l' ingrandirsi che man mano avevano fatto entrambe; per lo che entrambe si guardavano con occhio geloso, ed erano in continuo e reciproco sospetto. Arroge che, non essendo i due territori, milanese e pavese, limitati da monti o da fiumi, non mancavano mai, fra le due rivali, pretesti al litigio: laonde sempre più s' inasprivano le ire, s' invelenivano gli animi.

Venne anche per Milano l' occasione e il pretesto d' una guerra. I Pavesi avevano mosso guerra alla città di Tortona, e questa aveva ricorso per aiuto alla capitale della Lombardia: contemporaneamente poi contro a questa, ricorrevano Lodi e Novara per dare contro ai Pavesi, dai quali erano state assalite. Nè questo è tutto. Cremona, alleata ai Pavesi, aveva cercato d' impadronirsi di Crema, la quale erasene lagnata coi Milanesi, e li aveva interessati a soccorrerla. I dissidii si allargarono man mano, e la guerra con essi; laonde, in breve gli abitanti di tutte le città lombarde militarono in opposti campi; nell' uno dei quali combattevano i fautori di Milano, nell' altro i fautori di Pavia. Il che veramente non attesta la bontà dei governi comunali, che si esinanivano in scaramuccie e lotte e battaglie nelle quali, più che schiacciare, si cercava di vituperare l' avversario. Però una volta, essendo l' arcivescovo di Pavia uscito in campo con tutti i suoi uomini atti alle armi, fu dai Milanesi poderosamente assalito: i Pavesi subirono una terribile rotta, nella quale molti di loro andarono prigionieri. Narrasi poi che questi furono dai vincitori lasciati in libertà, con un fascio di legne legate accese attaccato alle spalle; dimodochè gl' infelici, fuggendo per sotttrarsi alle fiamme che sempre più s' accendevano, suscitavano colle dolorose contorsioni e colle strida, le risate e gli urli della plebé.

Così finiva questa prima guerra: nè tutte avevano tanto breve durata.

Per quattro anni consecutivi, Milano combattè contro a Lodi, aiutata da Pavia e da Cremona. La misera Lodi, caduta finalmente in potere della superba rivale, fu saccheggiata, incendiata, ebbe le mura atterrate, e dovè dividersi in sei piccoli borghi sottoposti a duro e barbaro giogo.

Non fu che circa nove lustri dopo che i poveri borghigiani poterono edificare una nuova città a poca distanza dell' antica.

Finita una guerra, ne sorgeva un' altra; ed a questa erano sprone le agitazioni religiose.

Lo stolto Anselmo da Baisio, in segreto accordo col partito clericale intransigente di Roma, erasi proposto di conquistare il regno di Babilonia. Aveva quindi fatto assumere ai suoi governati il simbolo della croce, e faceva loro intuonare un salmo, specie di canzone popolare, il cui ritornello suonava colle parole: *Utreia, utreia,* che credesi significassero: Avanti! Animo!

Prima di partire per l' assalto di Babilonia, Anselmo, che non prevedeva certamente di venire disfatto, e di morire di crepacuore, come gli accadde poco dopo a Costantinopoli, aveva lasciato a suo reggente nell' arcivescovado un tal Crisolao, vescovo di Savona, uomo frugalissimo, nemico d' ogni fasto, rozzo negli atti e nel sentire, che era stato soprannominato il *Grossolano*. Fra costui e Liprando, zio dello storico Landolfo, senza naso e senz' orecchi (che gli erano stati mozzi dagli scismatici) esisteva certo rancore a causa della sordida trascuratezza che rendeva Crisolao uggioso a Liprando. Morto poi che fu Anselmo, il *Grossolano* Criso-

lao venne eletto arcivescovo con grande solennità, alla quale intervenne il cardinale Bernardo venuto da Roma appositamente per confermare il nuovo nominato nel grado, e portargli il pallio.

Liprando che nutriva inimicizia ed antipatia cordiale pel Crisolao, rifiutò di riconoscerlo; protestò di volersi mantenere indipendente, e fece vedere una bolla di Gregorio VIII, per la quale diceva poter negargli ubbidienza. L'arcivescovo allora inibì al ribelle il ministero sacerdotale: e l'altro di ripicchio lo accusò di simonia.

Le parole trascesero, e le ire ugualmente, talchè, dai detti si venne ai fatti, e furono tratte le armi.

Grossolano domandò che venisse convocato un concilio per renderlo giudice della validità della sua elezione: lo zio di Landolfo si disse pronto a sostenere l'accusa mediante il giudizio del fuoco; e il popolo, sempre amante dello spettacoloso annuì a quest'ultima proposta.

Allora Liprando distribuì vino e viveri ai poveri, dichiarò suo erede per testamento Landolfo lo storico, e diede ordine che qualora fosse rimasto arso, avessero seppellito il suo corpo nella Chiesa della Trinità.

Venne il giorno del giudizio. Finita che fu la sacra funzione nel tempio, l'arcivescovo Grossolano intimò a Liprando di dichiarare a chi aveva egli donato beni per ottenere la dignità arcivescovile.

D'onde una disputa che il popolo troncò prestamente gridando: Vogliamo il giudizio Dio! Allora si vide uscire il rivale dell'arcivescovo sul sacrato della chiesa di Santo Ambrogio (ove erano apparecchiate due cataste di legne alla distanza di circa un braccio l'una dall'altra) prendere questi per la cappa e gridare:

« Questo Grossolano, che sta sotto a questa cappa è simoniaco per l'arcivescovado di Milano. »

A queste parole seguì la prova che Landolfo, nipote del prete e testimone oculare, disse vittoriosa. Noi sappiamo, peraltro, che i vescovi suffraganei ritennero lui colpevole di calunnia, e l'arcivescovo degno della dignità della quale restò investito, finchè si recò in oriente a raggiungervi i crociati.

Rimasta così la città senza capo spirituale, la fazione contraria al partito dell'arcivescovo nominava al suo posto Giordano da Clivi, ed il papa approvava la scelta. Ma, ritornato il Grossolano, arsero gli odii e le vendette, e Milano fu contristata da fatti atroci.

Venne il giorno in cui gli stessi contendenti, stanchi di quella continua guerra, deferirono la quistione alla decisione del papa; il quale valendosi allora del canone (andato per l'avvicendarsi del tempo in disuso) che proibiva di trasferire la sede ai vescovi, dichiarava deposto Grossolano, perchè dalla chiesa di Savona era passato alla milanese.

Le discordie religiose, che erano state fatali a tutta l'Italia, fatalissime divenivano in quel tempo per la città di Como, che veniva per esse a trovarsi coinvolta in una atroce guerra di dieci anni contro Milano.

Motivo della scissura fu che i Comaschi, avendo ottenuta dal papa la conferma della elezione di un vescovo da loro medesimi scelto, parteggiavano in favor suo, mentre l'antipapa Bardino aveva eletto un tal Landolfo appartenente alla famiglia Carcano. Ma, non potendo quest'ultimo entrare nella diocesi, perchè Guido, il vero eletto, era caro ai Comaschi, si era afforzato nel castello di San Giorgio, d'onde continuamente molestava la città.

Una notte il vescovo, stanco di quelle continue molestie, fece una sortita insieme ai due consoli, e sorpreso Landolfo quando meno se l'aspettava, facevalo prigioniero.

Nel conflitto avvenuto, molti milanesi che si trovavano con Landolfo vennero trucidati; i pochi scampati, avendo potuto a stento ridursi in salvo, correvano a Milano, recando seco le vesti sanguinose dei compagni uccisi. Poi, giunti sulla piazza maggiore, le stesero alla vista di tutti, e sedutisi accanto alle spoglie, si posero a gemere ed a lagnarsi: la qual vista fortemente commosse il popolo di Milano, e più si accese lo sdegno e s'inferocirono le passioni, quando le vedove e le orfane degli estinti, accorsero scarmigliate e piangenti a chiedere vendetta dei loro morti.

Ad accrescere sempre più la collera, univasi il vescovo, che uscito in pubblico, mentre i sacri bronzi invitavano ai divini uffici con uno squillo lugubre e lamentoso, dichiarava reietto dalla Chiesa chi non avesse prese le armi per vendicare la religione vilipesa, e la patria tradita.

Vecchi e giovani, nobili e popolani corsero alle armi. Un araldo fu mandato ad intimare la guerra ai Comaschi. La battaglia s'ingaggiò terribile alle falde del Monte Baradello, e venne la sera, venne la notte, ed il combattimento durava ancora. I Milanesi, giovandosi dell'oscurità, imboccavano celatamente le ghiaie del fiumicello Aperto, e, senz'esser visti, giungevano alle mura della città di Como, che sorpresero, ed incendiarono.

Messisi i combattenti sul far del giorno in via per giungere alle loro case, un nembo di fumo e di fiamme facevali accorti della nuova sventura; laonde, inferociti, piombavano sui milanesi intenti a fare bottino e ne facevano macello, restando poi padroni della città. Quindi estinsero l'incendio, rifecero le porte della città e si diedero a riparare alla meglio i guasti prodotti da quella lotta.

Però non era finito il combattere. I Comaschi godevano fama di soldati valorosi, e veramente le escursioni per luoghi alpestri ed i tragitti sopra il lago, li avevano resi robusti e agguerriti; laonde ricchi villaggi lungo i gioghi alpestri erano venuti col volgere del tempo, in loro podestà. Siffatta condizione di cose doleva a tutti: doleva poi specialmente agli abitanti del grosso borgo dell'Isola.

Pensarono quindi di emanciparsi dall'abborrita signoria, approfittandosi della sconfitta allora toccata ai loro padroni. A tal fine spedirono messi a Milano, per istringervi un trattato di alleanza; poi, allestita una flottiglia di barche, sfidarono a tenzone i Comaschi che, accettato l'invito, accorsero e dispersero i nuovi nemici, senza però poter trarre partito da quella vittoria; chè un nuovo turbine e molto più pericoloso li minacciava dalla parte di terra.

Era l'esercito coalizzato dei Milanesi con Bresciani, Pavesi, Cremonesi, Bergamaschi, Astigiani, Novaresi, Veronesi, Bolognesi, Ferraresi, Mantovani ed altri di altre città che, trattandosi di dare addosso alla sventurata Como, erano accorsi premurosi con buon nerbo di cavalli e di fanti, senza contare il contingente recato dalla contessa di Biandrate, e dai gentiluomini della Garfagnana, che avevano spedito una poderosa cavalleria, per dar prova dell'unità d'azione e della fratellanza nazionale con cui si intendeva di inaugurare l'opera della libertà comunale!

Terribile si presentava la battaglia, sì perchè avveniva improvvisamente e dopo i danni, per quanto lievi, d'un recente combattimento; sì perchè gli assalitori, oltre all'essere ben armati, sopravanzavano di gran lunga il numero degli assaliti.

Ai Comaschi non restava altro partito che quello di combattere prudentemente, ond'è che si guardarono bene di farsi sorprendere in aperta campagna.

Attesero adunque il nemico dentro alle mura. Como era tutta all'intorno circondata da rocche, da borghi e da villaggi che la cingevano e potevano farle da riparo. I Milanesi assalirono i sobborghi di Vico e di Colognola, ma, malgrado il numero prevalente, furono ributtati con gravi perdite; ond'è che si ritirarono, non senza mandare prima ai Comaschi un araldo, il quale, in forma solenne dichiarava loro che nell'agosto dell'anno successivo, l'assedio sarebbe stato ripreso.

Dieci anni durò questa guerra fratricida: e due anni dopo il fatto cui accennai a cominciare dal 1120 al 1127, i Milanesi tornarono ad assalire i Comaschi, quantunque non sempre collo stesso vigore. Facevano ribellare i villaggi contro alla città di Como, e spedivano loro rinforzi; ma i Comaschi punirono parecchi traditori, e fra questi gli abitanti d'Isola e di Menaggio.

Sul lago di Lugano sostennero pure un conflitto per dare esemplare punizione ai sollevati, ed invogliare sempre più gli altri a restar fedeli; e in questo scontro furono secondati dalla fortuna. Ciò nullameno, il continuo combattere aveva quasi finito per esaurire le risorse dei Comaschi, che avevano perduto omai il fiore dei loro cittadini. Anche le campagne sempre devastate dai nemici, non davano più frutto, e la carestia li minacciava. La morte del vescovo Guido, anima delle loro imprese, venne a rendere anche più trista la loro condizione, e a far persuasi i Milanesi che, perseverando nelle ostilità, sarebbero riusciti a conquistare la sfortunata città.

Giunse la primavera. L'esercito alleato della prima volta, più numeroso si avanzò nel territorio comasco, ne occupò i castelli, e si pose a campo presso alle mura. Ivi, mediante l'aiuto degli abitanti di Lecco, aveva fatto innalzare quattro torri di legno, coperte da pelli fresche di bue, poi aveva collocato due arieti e quattro baliste per lanciare massi di pietra, e si era disposto ad un assalto ben regolato.

Nè i Comaschi erano rimasti inoperosi, chè avevano provveduto a rafforzare, i punti già difesi, ed erano venuti allestendo una flotta, colla quale avevano stabilito di rintuzzare la baldanza dei cittadini d'Isola, che bloccavano la città dalla parte del lago.

In breve tempo le baliste e gli arieti aprirono una breccia, che i Comaschi, non potendo chiudere per mancanza di uomini atti alla fatica, dovettero lasciare aperta. In quel frangente estremo pensarono di ritirarsi nel castello di Vico; e però simulando un assalto contro il campo nemico durante la notte, diedero agio alle donne ed ai fanciulli di mettersi in salvo sulle barche.

Gli assedianti, nel giorno seguente, s'accorsero che non sarebbe stata loro tanto facile la presa del castello, difeso e munito per modo da non ricevere alcun danno dagli arieti. Pensarono quindi che meglio sarebbe stato scendere a patti. A tal fine spedirono una deputazione di chierici, che offrirono una vantaggiosa capitolazione, la quale fu accettata.

I vinti non ebbero a pagare riscatto, nè a cedere bottino. Dovevano però seguire le bandiere milanesi, contribuire alle imposte ed atterrare le mura della città, insieme a quelle di Vico e di Colognola.

Così la città di Como cadeva in podestà di Milano, nè, per lungo tempo, potè risorgere.

Questi lieti successi inorgoglirono i Milanesi, nei quali crebbe l'ambizione di dominio. Già la città di Lodi, impaurita dall'esempio di Como, si era loro assoggettata. Essi poi presero a proteggere Crema, soggetta a Cremona; senonchè i Piacentini, i Pavesi, i Bresciani ed i Novaresi, invocati da quest'ultima, prendevano le armi, e già un conflitto era imminente, quando, a renderlo più terribile, un'altra causa vi si aggiunse, per parte di Corrado, duca di Franconia e fratello di Federigo. Federigo di Hohenstaufen, capo del partito Ghibellino, aveva combattuto contro a Lotario, re di Germania, capo dei Guelfi e stretto in parentela colla casa di Baviera. Le loro armi si erano scontrate nelle terre d'Alsazia appartenenti a Federico, motivo pel quale Corrado, reduce di Terra Santa, si era creduto in dovere di scacciare da Norimberga Lotario e di scendere poscia in Lombardia per accaparrarsi gli aiuti di quelle città.

I Milanesi, adunque, si mostrarono subito favorevoli a Corrado, e chiesero per lui la corona di re d'Italia, che venivagli conferita dal vescovo a Monza il 29 Giugno di quello stesso anno.

Papa Onorio però non vide di buon occhio quella discesa, ond'è che, ad ogni buon fine, scomunicava Corrado, dichiarandolo fedifrago ed usurpatore, perchè erasi alleato alla casa Salica nemica della Chiesa. Similmente deponeva e scomunicava quali scismatici i patriarchi d'Aquileia e di Venezia, amici del re. Cremona, Pavia, Brescia, Piacenza e Novara, annesse a Milano, pronunciavansi subito pel papa, ed i loro vescovi, radunati in concilio, fulminavano scomuniche sul vescovo di Milano perchè aveva coronato il tedesco.

Da ciò nuove scissure e fazioni, nelle quali si divisero le città dell'Alta Italia, prendendo spesso a pretesto il nome di Corrado, per isfogare le malnate ire e le gare di campanile, con cui pretendevano rivendicare la libertà dei comuni senza capire che dove manca l'unità della direzione, manca pure l'unità dell'azione.

Ben avrebbe voluto il re ferire addirittura il papato e spuntarne per sempre le armi; chè questo solo mezzo avrebbegli fatto ottenere l'intento di farsi alleati gl'Italiani, ma l'opposizione del clero ne lo impedì, ed a lui non rimase altro spediente che quello di attendere, a Parma, l'esito dei conflitti fra i comuni bramosi, più che di sostenerlo, di fare le proprie vendette.

Quantunque con poco frutto, pure in Germania la lotta continuava tra Lotario e Federico, al secondo dei quali furono tolti dal primo alcuni castelli di poca importanza. Corrado, visto che la fortuna non gli faceva buon giuoco, e che, mentre i cittadini dei vari comuni si accapigliavano fra loro, nessuno pensava a lui, dovè ritornarsene in Germania, senza danaro, senza uomini e, quel che è peggio, caduto in discredito a coloro che lo avevano creduto capace di formarsi un partito in Italia.

Breve tempo dopo, come già accennai, avvenne la gita di re Lotario nei campi di Roncaglia, per accordarsi con Innocenzo II intorno al modo di rimetterlo sul seggio pontificio; ma, nulla essendovisi concluso allora, fuvvi un secondo abboccamento a Calcinaia in Toscana. Qui i due ambiziosi essendosi accordati, mossero d'accordo verso Roma, per diverse vie.

Giunti che furono sotto alle mura di quella città, il papa e il re di Germania attendaronsi presso a Santa Agnese, ove corse a far loro omaggio il prefetto Teobaldo, Pietro Salione, ed altri pure avversi ad Anacleto, che veniva dai dissidenti ritenuto per antipapa. Detto fatto, coll'aiuto di

costoro, Lotario riuscì ad insediare Innocenzo in Laterano, ed a trasportare le tende sull'Aventino.

Il pontefice che stava in Roma, rimaneva tuttavia in possesso del Vaticano, di Castel Sant'Angelo e di parecchi altri luoghi muniti: ciò nullameno si fece a pregare caldamente Innocenzo affinchè, non colla spada, ma colle ragioni facesse decidere la lite. La proposta non fu accettata, e i due avversari rimasero l'uno di fronte all'altro in atteggiamento ostile, senza però nulla risolvere.

Lotario riceveva la corona dalle mani di Innocenzo nella basilica Laterana, essendo la Vaticana occupata dalle milizie di Anacleto. Similmente, concludeva col papa da lui protetto, un accordo pei beni della contessa Matilde, stabilendo che i beni feudali rimanessero annessi all'impero, mentre gli allodiali, come diceva la famosa donazione tante volte contestata, sarebbero devoluti alla Chiesa.

Nell'estate successivo, partito Lotario da Roma e recatosi in Lombardia, cedè alla città di Mantova i suoi privilegi; si aperse quindi il passo delle chiuse dell'Adige, contrastatogli da quei di Roveredo, e di là recossi in Germania.

Partito l'imperatore, Innocenzo, accorgendosi di non poter più rimanere a Roma senza timore, partivasi anch'egli per recarsi a Pisa e, colà giunto, radunava un concilio di Tedeschi, d'Italiani e di Francesi, dal quale venivano confermate le scomuniche contro a papa Anacleto, ed erano deposti i vescovi di Tortona, Lucca, Boiano, Bergamo ed Arezzo. Poi il concilio investì del dominio di Toscana un tal Ingelberto, già avversato dai Lucchesi e difeso dai Pisani. Avvegnachè i Toscani, come tutte le provincie d'Italia, erano divisi in due fazioni, l'una favorevole a papa Innocenzo, capitanata dai Pisani, e l'altra contraria al pontefice e condotta dai Lucchesi.

Frattanto Lotario, che aveva fallito nelle sue imprese in Italia, era riuscito ad accomodare meglio le cose di Germania. Le armi di Enrico, suo genero, avevano conquistato la città di Ulma e costretto Federico il Hohenstaufen a chiedere pace. Lotario gli aveva perdonato, ma a condizione che si fosse preparato a seguirlo in Italia, ove il pontefice non ristavasi di chiamarlo.

Mentre accadevano queste vicende, gli ambasciatori di Giovanni Comneno imperatore d'Oriente, giungevano in Germania per consigliare a Lotario un'impresa contro Ruggiero; e Bernardo insisteva ugualmente, perchè il re accettasse, temendo che il valoroso capitano, il cui ingrandimento era divenuto molto sospetto ai Greci, non potesse giovare a papa Anacleto, del quale Bernardo era naturale nemico, per l'amicizia che aveva con Innocenzo II.

Lotario si accinse alla nuova impresa; e varcate le Alpi, col seguito degli arcivescovi di Colonia, di Magdeburgo, e di Treveri, di molti vescovi, abati e conti, e dello stesso Corrado di Hohenstaufen, che si era con lui pacificato dopo la contesa per la corona, prese la via di Trento, superò, contrastato ma vincente, i passi delle chiuse d'Adige, e giunse a Verona, ove fu benevolmente accolto.

Si mostrarono renitenti all'ubbidienza i Cremonesi, le cui campagne ebbero a soffrire molti guasti per parte delle truppe sguinzagliate dal re, per vendicare la ribellione. Le tende imperiali furono piantate nei prati di Roncaglia; e pochi giorni dopo da Milano giungeva un esercito di 40,000

soldati spediti a rinforzo dei tedeschi. Però non era senza interesse particolare che i Milanesi avevano largheggiato di aiuti collo straniero; ed infatti premeva loro di umiliare Pavia, contro alla quale Lotario, per loro consiglio, sosteneva una battaglia sulle rive del fiume Olona. Sulle prime la sorte favorì i Pavesi, ma rotti e dispersi più tardi, furono costretti a chieder pace.

Approfittando allora di quella sconfitta, i Milanesi entrarono nella vinta città, ove commisero molte enormezze, e l'avrebbero certamente del tutto devastata se non vi si fosse opposto l'imperatore.

Partito di là, Lotario corse a Torino ed a Vercelli, e le ridusse all'obbedienza; quindi assalì ed espugnò varie altre città e castelli del Piemonte; poi volse le armi contro ai Piacentini, a cagione della loro alleanza coi Pavesi e Cremonesi ribelli: il che riuscì sommamente grato ai parmigiani, accerrimi nemici di Piacenza.

Nell'anno successivo, essendosi ribellata anche Bologna, Lotario vi pose l'assedio; fece morire 300 bolognesi caduti nelle sue mani e costrinse tutti all'obbedienza. Mandò poco di poi nella Toscana il proprio genero, Enrico, munito d'armi e d'armati, affinchè sostenesse quel marchese Ingelberto, che, come già dissi, era odiato dai Lucchesi e caro ai Pisani.

Quindi entrò in Ravenna, ove fu ben accolto ed ossequiato: di là recossi a Fano e la prese d'assalto; lo stesso fece con Sinigaglia e con Ancona.

Mentre l'imperatore compiva simili imprese, il di lui genero, che guerreggiava contro a Guido, rivale di Ingelberto, lo vinceva e lo costringeva a prestargli aiuti per assediare Firenze, che forzava a richiamare il vescovo scacciato poco prima. I castelli di S. Genesio e di Vico, caddero in potere degli assalitori: cadde la torre di Cipriano e cadde Grosseto. Lucca sola fu salva perchè comprò la pace coll'oro.

Le armi di Enrico non dovevano arrestarsi a quei progressi; il pontefice pregavalo, di lì a breve, che lo aiutasse a ricuperare alcune città occupate dai partigiani di Anacleto. Entrato in Viterbo, coi soldati suoi uniti ai papalini, sottomise la città e costrinse i cittadini a pagare circa tremila talenti.

È fama che intorno al possesso di quella somma insorgesse litigio fra il pontefice ed Enrico. Volevala per sè il primo quale padrone della città domata; pretendevala il secondo quale conquistatore. Il vescovo di Sutri, immischiatosi in quella controversia, ebbe la scomunica dal papa e fu deposto; il presidio di Monte Cassino fu ugualmente scacciato, quale partigiano di Ruggiero, amico di Anacleto. Anche Capua e Benevento sperimentarono la collera papale; e l'una fu costretta a pagare quattromila talenti, l'altra a giurare sommessione e fedeltà alla Chiesa.

Tali furono le vicende che succedevansi durante il periodo di quella che si può chiamare tregua fra il papato e l'impero; mentre nell'Italia meridionale, accadevano altri fatti dolorosi, cagionati dal dispotismo dei principi, e dalle conseguenti ribellioni.

CAPITOLO XVIII.

Amalfi — Ribellione di Roberto conte di Capua a re Ruggiero — Lotte di quest' ultimo con papa Innocenzo — Rivolta della Puglia.

Lo Stato amalfitano vanta antiche origini, e dicevasi fondato da una colonia di Romani, che spediti da Carlo Magno a Bisanzio, avevano fatto naufragio in vicinanza di Ragusi, d' onde poi passarono in riva al golfo di Salerno, e vi fabbricarono una città chiamata Melfi, e quindi Amalfi. Questo stato componevasi in quel tempo di circa sedici villaggi ed altrettanti castelli posti intorno alla capitale, lungo il pendio della montagna.

Però la posizione della città non difesa e le condizioni speciali in cui ebbe a trovarsi, la resero lungo tempo soggetta ai Greci, fin da quando cadde l' impero romano di Occidente; e loro governatore era sempre stato il duca greco che risiedeva in Napoli. Sappiamo come il longobardo Sicardo, principe di Salerno e di Benevento, giovandosi delle fazioni nelle quali erasi divisa Amalfi, la sorprendesse e se ne impadronisse, rubandole persino il corpo di Santa Trifomene, e costringesse poi gli abitanti ad emigrare a Salerno, obbligandoli a contrarvi matrimoni coi suoi soggetti. Ma poco durò l' esilio pei vinti, chè, morto il vincitore, quelli ritornarono all' antica patria, non senza riportarvi le spoglie che vi erano state rubate.

Fu allora che gli Amalfitani scossero il giogo ed ebbero libero governo. Crearono un magistrato supremo, che assunse prima il titolo di prefetto, poi quello di conte, indi quello di maestro dei militi, vale a dire di duca; e fu allora altresì che i cittadini di Amalfi, estendendosi nel commercio marittimo, ebbero una flotta mercantile reputatissima, e coniarono certe monete, dette *tarì;* nome che si conserva ancora nelle città di quasi tutta la Puglia.

Le leggi ed i trattati di commercio d' Amalfi, divennero celebri in tutto il mondo conosciuto, e servirono di base al diritto commerciale di molti paesi. Nessuna meraviglia adunque, se Amalfi meritamente, era tenuta in conto di città potente, che poteva avvantaggiare le sorti di quella fazione che l' avesse chiamata in aiuto.

L' estensione del suo commercio era tale che richiamava dalla Sicilia, dall' Africa, dalle Indie e dall' Arabia gran numero di mercanti, e manteneva in città un grande movimento.

Destrissimi nelle imprese di terra non meno che in quelle di mare, gli Amalfitani recavansi al sud e all' oriente con le loro galere a piccoli scafi ed a corti remi; e qua predavano, là conducevano a fine un contratto; ingegnavansi insomma un po' colla forza, ed un po' coll' astuzia.

Tanta potenza tornò molesta a Guarmaro principe di Salerno, sicchè unitosi ai primi Normanni nel 1038, pose l' assedio alla baldanzosa regina del golfo e se ne impossessò, senza potersene tuttavia rendere signore; dacchè fosse obbligato a rilasciare ai vinti una capitolazione, che garantiva pienamente i loro diritti e la loro libertà. Guarmaro non guadagnò in quella impresa che il titolo di duca di Amalfi: e buon per lui se se ne fosse accon-

Ed i primi atti del suo pontificato dimostrarono come egli ritenesse inammessi e indiscutibili i suoi principi.

(Cap. XI).

tentato. Ma, per volersi impadronire di un paese che troppo amava la sua indipendenza, un bel giorno, sorpreso a tradimento, cadde sotto ai ripetuti colpi di un pugnale assassino.

Anche Roberto Guiscardo, abituato a veder tutto piegare dinanzi a lui, volle dominare su gli Amalfitani, i quali sebbene lungamente resistessero, e non concedessero all' avventuriero che il titolo di duca, pure, da quel tempo, incominciarono a perdere il sentimento della libertà ed a mostrarsi quindi più inchinevoli a men libero governo.

Nei tempi delle crociate, parecchi mercatanti Amalfitani, che per affari di commercio trovavansi in Oriente, e più ancora in Gerusalemme, fabbricarono presso al santo sepolcro un ospedale detto di S. Giovanni, per ricovero e conforto dei viaggiatori della loro nazione, che recavansi colà in pellegrinaggio. Poi eressero un tempio, a Santa Maria dei Latini, ed un monastero, consacrato a Santa Maria Maddalena. Più tardi, quando venne Goffredo di Buglione, e pose l' assedio alla città di Gerusalemme, il rettore del convento ospitaliero di San Giovanni, condusse i suoi cenobiti contro agl' infedeli, ed aiutò i crociati ad espugnare la città. Dopo d' allora quei devoti monaci ogni qualvolta l' occasione lo richiedeva, abbandonavano gli ammalati per accorrere sotto alle mura in difesa dei pellegrini; perlocchè in seguito poterono appartenere a quell' ordine solamente i nobili; e gli ascritti si chiamarono poi cavalieri di Malta.

In seguito, allorchè Ruggiero fu eletto re, non contento di quella sottomissione che per parte degli Amalfitani era più apparente che reale, dappoichè conservassero intatta ancora l' interna amministrazione, la magistratura e le fortificazioni, gli venne in animo di indurli a rinunciare a quei privilegi, che egli chiamava contrari ai suoi diritti di monarca. Avendo Amalfi ricusato, Ruggiero unì la sua flotta a quella di Sicilia, assalse la piccola repubblica, e dopo lunga contesa, la vinse e la forzò ad accettare le sue leggi.

Ma gli stessi baroni che avevano aiutato il prepotente normanno alla conquista d' Amalfi, si trovarono poi alle prese con lui per difendere la propria indipendenza. Tante pretese li irritarono grandemente; e la ribellione non tardò a sorgere ed a propagarsi. Primo il conte d' Avellino, che governava quel comune, invece del fratello Rainulfo recatosi a Roma, negò l' ubbidienza. Ma gl' incolse male, poichè fu vinto.

Frattanto la sorella di Ruggiero, Matilde moglie di Rainulfo, fuggiva dalla casa del marito e rifugiavasi a Salerno presso il fratello. Tornato Rainulfo da Roma, pregava Ruggiero a restituirgli, non solo la moglie ed il figlio, ma anche lo Stato che aveagli tolto. Ruggiero rispose: Matilde trovarsi presso di lui non prigioniera, ma fuggitiva, e per buone ragioni; e per ciò che riguardava la città ed il castello, essersi creduto in diritto di occuparli per la fellonìa di Riccardo, fellonìa che d' altra parte egli, Rainulfo, aveva approvata col suo silenzio. Esprimeva inoltre il desiderio ch' egli si recasse a Salerno per trattare della pace.

Il conte, per tutta risposta, recossi da papa Anacleto, al quale chiese aiuto in quella contingenza: perlocchè Ruggiero si sdegnò tanto, che senz' altro attendere partì da Salerno, recando seco la moglie ed il figlio di Rainulfo. Quest' ultimo allora non ebbe più ritegno. Si strinse in lega con Grimoaldo, principe di Bari, con Tancredi, conte di Conversano, con Goffredo conte d' Andria, e con Roberto principe di Capua, e da essi si fece promettere aiuto per trarre vendetta di Ruggiero.

La prima cosa che fece il re, fu quella di muovere alla volta di Taranto ed ivi costringere il conte d'Andria a cedergli le armi; poi strinse d'assedio la città di Bari. Tre settimane durò l'assedio, ma finalmente la vittoria fu per le armi regie. Grimoaldo fatto prigione, fu mandato in Sicilia. E fu tale la paura che ne prese Tancredi conte di Conversano, che, prima di venire assalito, affrettavasi a chiedere pace al re, al quale cedette Brindisi, insieme a parecchie città e castelli; promettendogli inoltre di recarsi in Terra Santa.

Stando Ruggiero occupato sotto alle mura di Bari, ebbe messi da Roberto principe di Capua, i quali, in nome del loro signore, intimarongli di restituire a Rainulfo la moglie, lo Stato ed il figlio, se pur non voleva sostenere guerra accanita. Rispondeva Ruggiero molto meravigliato della fellonía del suo soggetto: consigliare tuttavia Roberto a volersi recare a Roma in difesa di papa Anacleto: tale essere il patto che poneva al suo perdono.

Ma l'intimazione non ottenne buon risultato per l'orgoglio di Roberto, il quale vedendosi considerato il primo dei baroni normanni, quale discendente di quel Drengot che fu fondatore della prima colonia di Aversa, credevasi in diritto di fare e sostenere qualunque impresa. Epperò rispose all'intimazione col mettersi in armi. Unitosi a Rainulfo, procurossi un esercito di circa tremila cavalli e quarantamila fanti, coi quali occupò la valle Candiana. In quel tempo Anacleto chiamò in Roma re Ruggiero, affinchè lo difendesse dagli assalti di Lotario e d'Innocenzo. Costretto a passare attraverso alla valle occupata, chiese invano al conte di Capua di poterlo fare senza impedimento. Al rifiuto furono anzi aggiunte le minaccie. Vistosi impotente a resistere al nemico superiore di numero, si volse ai Beneventani chiedendo loro rinforzi: ma la sua domanda ebbe risultato contrario ai suoi desideri; perocchè essi, temendo per la libertà propria, si rivolsero, invece, dalla parte dei ribelli.

Il re pensò allora di levare il campo, e muovere verso Nocera, affine di sfuggire uno scontro che avrebbe potuto divenirgli fatale; ma i nemici lo inseguirono e presso il fiume Saura, in uno spianato detto lo Scafato, fu assalito dagli alleati. In sulle prime, Ruggiero, che aveva vigorosamente sostenuto l'urto, e respinta l'ala sinistra del conte di Capua, fu vincitore; ma investito nuovamente dal signore d'Avellino, veniva completamente sconfitto.

La notizia di questa vittoria, rincorò grandemente i signori dell'Italia meridionale, i quali erano continuamente soggetti alle soverchierie di quel terribile capitano. Anzi Tancredi, conte di Conversano, smise il pensiero di mantenere la promessa già fatta, di rendersi crociato in Terra Santa; e preso animo, s'impadronì di alcuni castelli e di certe terre del re.

Contemporaneamente ribellavasi a Ruggiero la città di Bari, a cui egli dovette fare larghe concessioni: poi Ruggiero passò in Sicilia, ove attese a radunare un forte esercito. La di lui partenza affrettò l'accordo dei baroni, i quali, in un'adunanza tenuta appositamente, stabilirono che sarebbero rimasti sempre in armi contro al re, e che Roberto e Rainulfo si sarebbero recati a Roma per chiedere a Lotario, che colà dimorava, un rinforzo di soldati con cui combattere il nemico.

Frattanto Ruggiero aveva messi insieme tremila saettatori, saraceni per la massima parte, e, ritornato d'improvviso nella Puglia, assaliva Venosa, Baroli, Minervino, Nardi ed altre terre e castelli indifesi, mettendo tutto a

ferro e a sacco. Volgevasi poscia a Brindisi, di cui avrebbe voluto impossessarsi; e non essendovi riuscito, assaliva Matera. Ma questa città lungamente resistette: alla fine fu vinta dopo un fatto d'arme, nel quale Goffredo, figlio d'Alessandro, signore della città, rimaneva prigione. Il castello di Armento, di lì a breve, cadde pure per opera delle milizie regie, ed il secondo figlio del conte di Matera, il giovine Roberto, fu egualmente preso e fatto prigioniero, insieme a Goffredo, conte di Andria, che veniva mandato in Sicilia. Di vittoria in vittoria, Ruggiero, giunse a Montepeloso, che costrinse alla resa, giacchè il conte Alessandro era fuggito per paura nella Dalmazia: prese Tancredi, che erasi trincerato nel castello suddetto, e lo mandò carico di catene in Sicilia.

Impauriti dalla notizia di quel rigore, i Troiani ed i Cilentani implorarono la pace, che fu accordata solo ai primi: laonde i secondi uscirono in processione fuori delle mura, sperando di ridurre a mite consiglio il re. Ma egli fu inesorabile; e, per tutto il territorio occupato, a Biseglia, a Sant'Agata e altrove, non fu che una scorreria ed una sequela di rapine continue. Compiute queste imprese, Ruggiero passava in Sicilia, meditando terribile vendetta contro a Roberto, a Rainulfo, ed ai Beneventani loro alleati.

Frattanto, ritornato Rainulfo presso ai Beneventani, facevali giurare che non sarebbero mai venuti meno alla fede promessa; poi chiamava tutti gli alleati sotto alle armi, mentre il conte di Capua, recatosi a chiedere aiuti ai Pisani, insieme al duca di Napoli ed ai partigiani di Rainulfo, spogliava le chiese napoletane e capuane, per pagare al governo di Pisa le tremila libbre d'argento, che erano il prezzo degli aiuti chiesti.

Corse voce che Ruggiero, durante il viaggio verso l'isola, fosse colto da una furiosa tempesta e vi perdesse ventitrè navi cariche d'uomini, di donne e di fanciulli prigionieri, oltre a buona parte di bottino fatto in guerra: però la cosa non è accertata. Quanto vi ha di sicuro si è che, raccolte sessata galere, approdò con quelle a Salerno, che trovò ben difesa, ed alla quale non potè recar altro danno che quello di saccheggiarne i dintorni ed il porto. Raccolto quindi buon nerbo di Pugliesi e di Siciliani, in breve tempo il re s'impadronì di parecchie città e di castelli; poi assediò Nocera, prese le terre di Rainulfo conte di Avellino, e le mise a sacco, mentre in quel frangente, nè il duca di Napoli, nè le milizie di Benevento, nè Roberto coll'aiuto dei Pisani, movevano a soccorrerlo. Vistosi così alle strette, il conte chiese perdono al re, il quale si mostrò pronto a concederglielo, a patto che richiamando presso di sè la moglie ed il figlio, lasciasse gli stati in suo potere. La necessità in cui si trovava di interrompere la guerra, costrinse il ribelle ad accettare i duri patti.

Ciò saputo, Roberto conte di Capua, faceva chiedere a Ruggiero un mese di tempo per trattare a sua volta la pace, ma essendo trascorsi i trenta giorni senza che il signore di Capua fosse comparso, il re occupava subito la capitale capuana e di là dirigevasi sulla città di Aversa, ove intimava a Sergio duca di Napoli la resa. Recavasi quindi a Benevento, che pure costringeva all'obbedienza, salva però sempre la sovranità che sui Capuani potesse vantare il pontefice.

Così dopo avere nel più breve tempo ridotta in suo potere una vastissima regione, Ruggiero ritornava acclamato e festeggiato, a Salerno prima, poscia nell'isola di Sicilia.

Innocenzo II, accortosi che anche la ribellione da lui suscitata nei ba-

roni, anzichè servire a danno del re, ad altro non era valsa che a renderne più grande il potere, decise di deporre la maschera e venire ad aperta guerra. Frattanto si era sparsa la voce che Ruggiero fosse morto; ma la notizia aveva fondamento solo in ciò, che la moglie di Ruggiero essendo morta, egli, nel suo dolore, si era chiuso in casa, per piangerla liberamente. Ma di questa falsa diceria si valse il papa per risoffiare sulle ceneri dello spento incendio, e far divampare la rivoluzione un' altra volta.

Roberto di Capua recatosi subito a Napoli con venti galere, che aveva ottenuto da Pisa, rinnovava l' alleanza col duca Sergio; e Rainulfo, seguendone l' esempio, infrangendo il giuramento fatto, di mai più prendere le armi contro il cognato, si disponeva a combatterlo.

Stavano così le cose quando, improvviso, giunse Ruggiero a Salerno. Rainulfo ebbe appena il tempo di salvarsi colla fuga, allontanandosi da Aversa, ove erasi trincerato. Aversa fu presa, e incendiata; le campagne di Napoli, devastate. Guarino cancelliere di Ruggiero passava intanto negli Stati di Rainulfo e vi prendeva Alife e Sant' Angelo, poscia il re stesso passava a Caiazzo e di là a Sant' Agata, ove faceva atterrare le fortezze, e metteva un presidio nella città.

Finalmente, risoluto di abbattere il nemico da tutte le parti, tolse con sè le milizie degli Amalfitani, per stringere il blocco della città di Napoli dal lato di terra, e colle navi dei medesimi, unite alla flotta siciliana, assalirla dalla parte di mare.

Questa circostanza fece sì che Amalfi rimanesse affatto sprovvista di guarnigione; laonde i Pisani ne approfittarono per assalirla d' improvviso. I due consoli Cane ed Alzopardo essendo pervenuti con somma facilità a mettere l' incendio ed il saccheggio nelle case pisane, si inoltravano nelle circostanti campagne per espugnarne i difesi castelli, e già si erano accinti all' assedio di quello detto della Fratta quando re Ruggiero, che era stato avvisato in tempo, piombava loro addosso e ne faceva strage. Dicesi che più di millecinquecento furono fatti prigionieri. Pochi poterono scampare; e furono coloro che trovandosi a guardia sulle galere, visto lo sterminio dei compagni, sciolsero le vele e fecero ritorno a Pisa rimorchiando parecchie navi cariche di bottino.

Battuti i Pisani, Ruggiero ritornò nei dintorni di Napoli, che fece saccheggiare e devastare completamente: di là fu a Benevento. Quivi nominò il figlio primogenito, Ruggiero, duca di Puglia; Tancredi secondogenito, principe di Bari; Alfonso, terzogenito, principe di Capua, ed il genero, Adamo, conte di Matera.

Credette il re di essere giunto a domare una buona volta la ribellione, ma s'ingannò. Roberto e Rainulfo, sostenuti da Marino, arcivescovo di Napoli, e da Filippo di Acerra, recavansi da Lotario e vivamente pregavanlo perchè li liberasse dalle armi di Ruggiero.

Era la Pasqua del 1137 quando Lotario, acconsentendo alla proposta, entrava in Puglia, vi espugnava Castel Pagano e Siponto e faceva occupare Castel Reggiano e Monte Gargano dal genero Corrado. Moveva poscia su Troia, su Canne e su Barletta. Le cose sarebbero andate peggio se il tedesco avesse trovato resistenza nella città di Trani. Questa, invece, gli aperse le porte, e otto navi del re normanno, che erano state colà mandate in aiuto, furono colate a fondo. Le vittorie dell' imperatore, l' influenza delle minaccie papali e la eloquenza adoprata da San Bernardo per iscuotere la fede giurata, anche nei cuori più saldi; la inazione dello stesso

Ruggiero ed il sordo malcontento dei baroni, fecero sì che buona parte della Puglia si arrese.

Lotario, senza perdere tempo, moveva all'assedio del Castello di Bari, e mentre egli cercava di espugnarlo, papa Innocenzo, che si era pur mosso colle sue schiere, impadronivasi di Capua, di Benevento e di Trani.

L'assedio dei Baresi durava quaranta lunghi giorni in una difesa accanitissima: però riusciva a soverchiarlo il numero prevalente degli assalitori, che fecero dei vinti orribile macello.

Volendo impadronirsi anche di Amalfi, Lotario invitava allora i Pisani a mandar loro un centinaio di galere, che trovavansi nel porto di Napoli; e fu tanta la paura degli Amalfitani che, per evitare un conflitto, pagarono all'imperatore una ingente somma a titolo di riscatto.

I Pisani, vista così delusa la speranza di un pingue bottino, si sfogarono su parecchie borgate dei dintorni, nelle quali portarono la loro rapina. Solo Salerno, ricca, popolata, ben munita, erasi mantenuta fedele a Ruggiero. Lotario mandò ad assalirla dalla parte di mare le cento galere pisane, con altre ottanta venute da Genova, e trecento da Amalfi, mentre dal lato di terra assalivanla Enrico duca di Baviera, Sergio duca di Napoli, Roberto di Capua, il conte d'Avellino e Rainulfo.

Lunga fu la resistenza di Salerno, nonostante tante forze collegate insieme a suo danno; ma quando a queste si aggiunsero le milizie papaline ed il grosso dell'esercito tedesco, la sventurata città dovè scendere a patti per trattare la resa: le cui condizioni però non furono nè dure, nè inesorabili.

Frattanto i Pisani, che in quella guerra grande aiuto aveano prestato a Lotario, sol perchè avevano creduto di poterne ritrarre un buon bottino, vedendosi delusi nella speranza concepita, volevano partire, dopo avere distrutte le macchine da loro stessi inalzate; ma papa Innocenzo vi si oppose, e li persuase a rimanere.

Venuto poi il momento di chiedere a chi sarebbe spettato il dominio di Salerno, sorse grave litigio fra Lotario ed il pontefice: adducendo il secondo essere a lui dovuto, e non volendo cederlo il primo.

Doveasi altresì creare un altro duca di Puglia, e l'eletto era Rainulfo. Ma anche su questo sorse questione fra i due sovrani: pretendendo Innocenzo che a lui spettasse a concedere l'investitura; ostinandosi invece Lotario a volere tal diritto per sè, come imperatore. Finalmente, fu deciso che entrambi avrebbero concorso alla investitura, tenendo colla destra un gonfalone, e recitando entrambi insieme la formula usata in quella circostanza. Intanto Ruggiero, che era valoroso, ed anche accorto, reso edotto dalla esperienza come fosse la massima delle imprudenze per un capitano il cimentarsi in un conflitto contro a forze di gran lunga superiori, avea divisato di attendere che il papa e l'imperatore, paghi della conquista, avessero abbandonata la preda, per poi muoversi a ricuperarla.

Lotario ed Innocenzo operavano come il re aveva preveduto. Lasciarono, cioè, la Puglia, e recaronsi a Roma, ove il pontefice, aiutato dai Frangipani, riprese la basilica Lateranense, non però la Vaticana, che con altre rimase in mano d'Anacleto. L'imperatore, dopo breve sosta, dirigevasi alla volta di Germania e, cammin facendo, conquistava Narni, Amelia, Orvieto ed Arezzo. A Bologna sciolse l'esercito raccogliticcio d'Italia; e, proseguendo la via, era giunto già in Tivoli, quando assalito da grave malattia, si mise in letto e morì.

Il suo cadavere, trasportato in Sassonia, fu seppellito nel monastero di Konigslutter.

Rimasta adunque la Puglia sgombra dagli invasori, Ruggiero vi accorse prontamente con un forte esercito e, sbarcato prima a Salerno, ove fu ricevuto con infinite dimostrazioni d' allegrezza, recossi subito a Nocera, la cui resistenza punì, producendole gravi danni; di là passò a Capua che saccheggiò e incendiò, permettendo che i Saraceni, seco condotti, commettessero le più turpi violenze sulle fanciulle e sulle vergini dei monasteri.

All'appressarsi del re vittorioso, Roberto di Capua si diede alla fuga. Le milizie regie avendo invasa tutta la Terra di Lavoro, sgomentarono il duca Sergio, che, costretto ad umiliarsi, pur di essere perdonato, acconsentì a militare nelle schiere del re. Benevento dovè scendere a patti, rinnegare papa Innocenzo, e riconoscere, in sua vece, Anacleto; Rainulfo solo oppose una gagliarda resistenza. Raccolti quanti uomini potè da Bari, da Melfi, da Trevi, da Troia, li unì con circa millecinquecento tedeschi già lasciatigli da Lotario, e mosse contro al cognato. Invano S. Bernardo per mettere la pace usò quella eloquenza che prima aveva adoperato per suscitare la guerra: omai le dissensioni erano giunte a tal punto, che era impossibile il poterle più arrestare.

Il 30 ottobre di quell' anno stesso, una gran battaglia veniva combattuta dai ribelli contro al re; e, dopo una vicenda lungamente alternata, quest' ultimo fu sconfitto. Tre mila cadaveri lasciò sul campo Ruggiero, fra i quali il duca di Napoli, ed egli stesso non potè salvarsi che colla fuga.

Riparato in mezzo ai Salernitani, che non erano mai venuti meno nella loro fede, Ruggiero ebbe da questi e dai Beneventani offerte d' aiuti; ma egli preferì lasciare a Rainulfo l' agio di occupare tutto il paese, mentr' egli, temporeggiando, avrebbegli dato il tempo necessario a meglio provvedere ai suoi casi: laonde ritornò in Sicilia.

Dopo lunghe discussioni fra S. Bernardo, e i partigiani dei due papi che allora si contendevano l' autorità ecclesiastica, era stato stabilito di invitare entrambi a scegliere tre difensori; e colui che avrebbe dimostrato maggior diritto alla Cattedra Pontificia, sarebbe stato da Ruggiero sempre difeso e sostenuto contro al perdente.

I due papi, stanchi forse dalle lotte ond' erano continuamente indeboliti e minacciati, acconsentirono a quella decisione. Innocenzo commise la perorazione della sua causa allo stesso S. Bernardo, al cancelliere Americo, ed al cardinale Gerardo: Anacleto, invece, si rivolse al cardinale Pisano, ed al cancelliere Mattia.

Quattro lunghi giorni parlarono i difensori d'ambe le parti: però Ruggiero disse che, non potendo accettare esclusivamente il risultato di quella prova, desiderava riferirsi al verdetto dei vescovi siciliani: sennonchè morto improvvisamente Anacleto, la questione restò naturalmente risolta.

Questa morte diede occasione ad una proposta che i figli di Pier Leone, fratello d' Anacleto, fecero a re Ruggiero: avesse, cioè, acconsentito, come acconsentì di fatto, che essi fossero addivenuti alla elezione di un altro pontefice. Elessero adunque il cardinale Gregorio, ossia Vittore IV. D' onde nacque un altro scisma, che durò pochissimo, perchè i Romani non vollero riconoscere il nuovo eletto, ed i Pier Leone ebbero per ventura di poter ricomprare il perdono a prezzo d' oro.

Vittore dovè cedere le insegne papali assunte, ed implorare a sua volta il perdono di Innocenzo.

Rimasto così libero da ogni timore, il papa radunava un vigoroso esercito per potere accorrere in soccorso dei ribelli nell'Italia meridionale: ma appena messo in cammino, un improvviso male lo costringeva a ritornarsene indietro. Ruggiero, frattanto, non contrastato da alcuno, restava con buon nerbo dei suoi nella Puglia, e atterrava i castelli, le cui genti conosceva favorevoli al papa. Però guardossi bene dal venire a giornata campale con Rainulfo: invece mise a sacco Alisè e Venafro; Presenza, Roccaromana, Cocco ed altre costrinse alla resa; Morcone, Pietramaggiore, San Giorgio, Apice, Sant'Agata espugnò. Così venne l'inverno, ed il re recossi a Salerno, d'onde passò poi nella Sicilia, com'era solito fare ogni qualvolta aveva bisogno di riposarsi.

Ruggiero aveva in animo altresì di muovere contro a Rainulfo; e a tal fine dalla Sicilia erasi recato a Salerno, quando trovò che il nemico tanto combattuto era morto. A questa notizia, il re pensò di dividere il suo esercito in due corpi: l'uno di questi affidò al duca di Puglia suo figliuolo, affinchè riconducesse all'obbedienza le città marittime; l'altro prese seco egli stesso, guidandolo contro ad Avellino, che fece cadere per la seconda volta. In breve tempo adunque, toltone Bari, città popolosa, e ben munita, tutte le città della Puglia e della Capitanata divennero suo dominio.

Saputo che ebbe Innocenzo II la notizia della morte di Rainulfo, e delle vittorie di Ruggero, pensò dover assumere egli medesimo la direzione della guerra. Cominciò quindi dall'uscire fuor delle mura di Roma con circa mille cavalli ed un numero considerevole di fanti. Ruggiero erasi prefisso di ottenere la pace, ed a tal fine mandava ambasciatori a S. Gennaro, i quali gliene portavano la proposta.

Accolti con distinzione dal Pontefice, fu loro significato essere desiderio d'Innocenzo che il re stesso conferisse secolui; e così fu fatto. Otto giorni consecutivi durarono le trattative, senza che nulla si fosse potuto concludere, a cagione specialmente del principato Capuano, che il papa voleva fosse restituito a Roberto, mentre Ruggero volevalo per sè, per punire la fellonia del conte. Finalmente, le trattative furono rotte, e il papa ed il re ripresero le armi. Però Innocenzo, avendo forze inferiori a quelle del nemico, ad ogni buon fine ordinò una ritirata; ma accortosene il duca di Puglia, figlio di Ruggiero, accorse per impedirgli il passo.

Una gran sconfitta soffersero i papalini nello scontro che avvenne; Roberto si salvò a stento colla fuga, ma Innocenzo rimase prigione con i cardinali che lo aveveno accompagnato. Ruggiero non inveì contro al papa: lo trattò anzi con i riguardi e le distinzioni dovute alla sua dignità; ed anzi gli offerse la pace, che il pontefice, conquiso dai modi generosi dell'avversario, accettò. I patti conclusi al 25 luglio, furono che il papa avrebbe sciolto, tanto il re che i suoi partigiani, dalle scomuniche, avrebbe riconosciuto lui per re della Sicilia e principe di Capua, e confermato il figlio nel ducato di Puglia.

Pochi giorni dopo veniva stesa la bolla, che pubblicava gli atti relativi all'investitura del principato di Capua dato a Ruggiero, a patto però che il medesimo prestasse omaggio alla Chiesa, e si obbligasse a pagare un annuo tributo.

Conclusa questa pace, tanto il re che il papa recaronsi a Benevento, ove accorsero anche i napoletani per prestare il giuramento di fedeltà al re. Papa Innocenzo ritornò quindi a Roma, e Ruggiero avviossi difilato verso Troia, che punì severamente della sua resistenza.

La città di Bari era quella che, più delle altre, ostinavasi nella difesa. Il re la minacciò e fu invano; la pregò il papa a volersi arrendere, e vana fu ugualmente la preghiera. L'assedio fu lungo, e durò due interi mesi. Le macchine, le petriere, le torri, gli arieti, devastarono gran parte delle case e degli edifici: il blocco tolse agli assediati il passaggio dei viveri e in tali estreme distrette, i Baresi dovettero fare di necessità virtù, e scendere a patti.

Ma un lieve motivo fu pretesto al re per rompere i patti convenuti, ed esercitare le più terribili e crudeli rappresaglie.

Così ebbe fine la rivoluzione pugliese, che aveva durato nove anni, con danno dei suoi promotori, e con vantaggio di Ruggiero, il quale attinse nella repressione maggior gloria e potenza di quelle che avesse prima.

Intanto in Germania, morto Lotario, una dieta era stata tenuta dai potentati per la elezione del nuovo re. Aspirante alla corona era Enrico di Baviera, soprannominato il superbo, genero del defunto sovrano, uomo operoso, destro e altero. Ma altri aspiranti si disputavano la dignità regale, fra i quali i Tedeschi scelsero Corrado di Hohenstaufen, il competitore di Lotario nella signoria del regno Italico.

Enrico il Superbo, punto da quella preferenza, ricusò di sottomettersi al nuovo eletto; ed allora fu bandito dall'impero, e dichiarato decaduto dalla signoria dei suoi Stati, che furon divisi: la Baviera fu data a Leopoldo d'Austria, e la Sassonia ad Adalberto di Brandeburgo.

Una guerra diveniva inevitabile, ed accadde infatti nella Baviera e nella Sassonia; ma mentre essa durava, Enrico veniva a morire, dicesi, per opera di veleno.

Col duca Bavarese non finiva la lotta, che veniva continuata dal di lui fratello il conte Guelfo d'Altorf. Egli pugnò, infatti contro a Leopoldo Weinsberg dal quale fu sconfitto.

Però in una dieta che re Corrado teneva a Francoforte, essendoglisi presentato il giovinetto Enrico, detto il Leone, figlio del Superbo, che chiedeva perdono, egli glielo concedeva, e insieme al perdono, anche il ducato di Sassonia.

Oltredichè Corrado adoperossi affine di ottenere che Geltrude, madre del giovane duca e figlia dell'imperatore, sposasse in seconde nozze il fratello di Leopoldo, Enrico d'Austria, assegnando al medesimo il ducato di Baviera.

Questa specie di conciliazione, invece di sopire i rancori, non servì ad altro che a ridestarli. Guelfo IV, non potendo sopportare che alla sua casa fosse tolta la Baviera, che aveva posseduta per tanti anni, riprese le armi e mosse tanto accanita ed ostinata guerra, che per causa di essa, non fu possibile a Corrado nè lo scendere in Italia per prendervi la corona d'Imperatore e quella di re d'Italia, nè avere un momento di pace.

Così, mentre gli stranieri erano intenti a lacerarsi vicendevolmente, la nostra penisola, rimasta sgombra di loro, aveva il tempo necessario per riparare al danno delle prepotenti invasioni, e dare un largo sviluppo alle arti, alle industrie, al commercio.

Sfortunatamente, però, le divisioni non permisero che fosse instaurato un governo riparatore.

Invece di attendere al miglioramento dei comuni, le varie fazioni non badarono che a combattersi a vicenda per sfogare grette invidie e piccoli rancori, tantochè le città, invece di unirsi in un solo intento contro il ne-

mico comune, si abbandonarono sempre più in quelle gare municipali che hanno in ogni tempo fatto la nostra debolezza.

CAPITOLO XIX.

Potenza di Genova e di Pisa — Guerra dei Genovesi contro ai Saraceni.

Sappiamo che, verso la fine del secolo IX, la Liguria era infestata da due invasioni saracene e normanne. Questo fece sì che i Liguri, per isfuggire al danno delle scorrerie, abbandonassero le ridenti spiagge del loro golfo, e cercassero una più difesa dimora sulle vette delle alpi marittime.

Ond'è che anche i Genovesi lasciando i quartieri più vicini alla marina, si ridussero in alto, intorno ad un antico castello, e vi trasportarono tutto quanto avevano di più prezioso. Era perciò naturale che la vecchia città, edificata in luogo tanto inopportuno, venisse lasciata in oblio, e quindi si coprisse di canneti e di vigne; poichè nel X secolo le popolazioni si ridussero dal monte al mare, ove potevano più agevolmente dare svolgimento ai loro commerci.

Nessuna meraviglia se, liberi di se stessi, i Liguri costituironsi in una forma di Governo adatta alle loro condizioni speciali. Sorsero villaggi, sorsero città, e in queste ultime alcune compagnie dette politiche e commerciali, il cui scopo era specialmente quello di garantirsi dalle ruberie dei pirati.

Fra le non poche città della Liguria, Genova era la più ricca e popolata. E fra le circostanze favorevoli al suo incremento, è da annoverarsi la sua vicinanza colle altre città marittime, e la ridente, bella e comoda sua posizione, cui dovette l'essere difesa dalle probabili invasioni degli armigeri popoli vicini.

Genova incominciò ad armare una quantità di navi per combattere la pirateria; poi si rese potente e temuta col suo ingrandimento. Spingendosi fino ai più lontani lidi dell'Africa e della Sicilia, i suoi marinai avevano acquistata grande attitudine ai viaggi e ai commerci. Essendo divenuti potenti, papa Giovanni XII ripetutamente li spronò a liberare dai Saraceni la Corsica, che Carlomagno aveva ceduto in patrimonio alla Chiesa. E i Genovesi dopo molte e ripetute prove di valore, essendo riusciti a snidare dall'isola i Saraceni, tennero poi per sè il dominio intero della medesima, obbligandosi a pagare alla Chiesa romana l'annuo censo di una libbra d'oro, che fu poi chiamato *l'obolo di San Pietro*.

Nello stesso tempo che Genova, sorgeva anche Pisa, sua terribile ed implacabile rivale; e com'essa fu fiorente pel commercio e pel valore dei suoi cittadini espertissimi nelle armi. Sino dal 1004 i Pisani avevano incominciato a far sentire la loro preponderanza, e sfidati i Lucchesi a combattimento, erano riusciti vincitori.

In breve il commercio dei Pisani si era esteso a tutta la penisola, e le relazioni colla Calabria, occupata dai Saraceni, li mise nel divisamento di reprimere le crudeli vessazioni a cui erano fatti segno quegli abitanti. Memorando è il fatto di una notte del 1105, nella quale il valore di una donna

riusciva a salvare i Pisani da un eccidio. Quella donna era Cinzica dei Sismondi, che sola, vegliando nella notte, erasi accorta che, mentre i cittadini dormivano, i Saraceni, guidati da Musa, avevano risalito il fiume Arno, e saccheggiato ed incendiato uno dei circostanti sobborghi. Fu Cinzica che fece suonare le campane a stormo; talchè i Mori, sorpresi ed atterriti, dovettero fuggire.

Questo fatto decise la cittadinanza pisana a mandare milizie nella Calabria, e propriamente a Reggio, per colpirvi il più importante propugnacolo dei Saraceni. Il che però non impedì a Musa di correre un' altra volta in mare, spingendosi lungo il littorale toscano ed il ligure, ove incendiò parecchi villaggi e commise ogni vituperio.

Vittore chiamò allora la cristianità, e specialmente i Genovesi e i Pisani, a vendicare la patria oltraggiata. E intanto mandò il suo esercito a bloccare Luni dalla parte di terra, mentre le flotte di Pisa e di Genova la stringevano dalla parte di mare. La vittoria arrise ai cristiani, e gl' infedeli, caduti in mano dei vincitori, furono trucidati. Lo stesso Musa sarebbe perito, se non si fosse salvato colla fuga.

Invelenito da quella sconfitta, il feroce capo dei Saraceni se ne vendicò vilmente sugli schiavi italiani che possedeva in Sardegna, molti dei quali sottopose a orribili strazi. Allora il pontefice spedì suo legato nell' isola il vescovo di Ostia, affinchè incitasse gl' Italiani a vendicarsi dello straniero. Quei di Pisa e di Genova accorsero pure in aiuto, e i Saraceni furono cacciati.

Siffatta impresa compiuta in comune, diede origine ad un grave litigio. Gli alleati dapprincio avevano convenuto che ai soldati Genovesi sarebbe spettato soltanto il bottino, mentre ai Pisani sarebbero rimaste le terre occupate dagli infedeli. Dopo il felice successo ottenuto, i Genovesi si accorsero che i Pisani s' erano fatta la parte del leone, e però incominciarono a lagnarsi del poco loro toccato, dicendo che la preda fatta non aveva il valore di una intera regione. Laonde, anzichè partire dall' isola, sparpagliaronsi per le provincie di Cagliari e di Torres dichiarando che non se ne sarebbero andati, se prima non avessero ottenuto la metà del dominio che desideravano.

Venuti a combattimento, i Pisani furono vincitori, e non solo cacciarono dalla Sardegna i loro alleati, ma inseguitili persino nella Corsica posseduta dai Genovesi, tolsero loro buona parte anche di quell' isola. E fu questa la causa di lunghe e sanguinose guerre fra Genovesi e Pisani.

Perduta la Sardegna, il capo dei Saraceni apparecchiossi a ricuperarla; mentre, per altra parte i Pisani guerreggiavano nell' Africa per portare agl' infedeli un colpo mortale. Ma i soldati di Pisa rimasti nella Sardegna erano pochi, e però Musa, che era riuscito a radunare un nuovo esercito, sorpresili alla sprovvista ne fece macello. Tutta l' isola, con Cagliari, cadde nuovamente in mano dei Saraceni. Allora fu bandita contro ai vincitori un' altra guerra, alla quale concorsero molti nobili, specie i Gherardeschi, i Sismondi ed altri. Genova fece lo stesso, e il marchese Malaspina della Lunigiana e il Conte Bernardo Centilio di Muti comandarono in persona l' esercito.

Comandava la flotta della lega un tal Gualduccio, plebeo di Pisa, il quale fece sbarcare le milizie vicino a Cagliari, ove trovavansi accampati i Saraceni.

Ingaggiatasi la battaglia, le sorti non furono propizie ai Saraceni. L' ottua-

genario Musa combattè con ardore più che giovanile; ma ferito gravemente e caduto da cavallo nel fervore della mischia, rimase prigione dei Pisani, i quali lo trassero seco a Pisa, ove morì dopo breve tempo. La rotta degli infedeli fu piena, e l'isola essendo ritornata in podestà dei cristiani, Gualduccio per ordine del comune divise le terre fra i capitani dell'esercito vincitore, in onor dei quali fu eziandio ordinato un trionfo.

Dopo questa impresa, i Pisani, ascoltando il vecchio rancore che covavano contro ai Genovesi, recaronsi nella Corsica per combatterli. Gli assaliti, che attendevano pure il momento di vendicarsi, mandarono dodici galere alle foci dell'Arno, ma vi toccarono una terribile sconfitta.

Papa Vittore s'interpose allora fra le due città rivali, e dopo averle esortate a mettere fine a quella guerra fratricida, le indusse a impegnarsi in una così detta *santa impresa* a' danni degli infedeli.

Fatta la pace, e spiegato il vessillo di San Pietro, dal pontefice concesso ai crociati, furono sciolte le vele per la Barberia. Colà fu operato lo sbarco; e, avvenuto uno scontro cogl'infedeli, la vittoria restò ai cristiani. I quali, espugnarono poi Sibilia, Al Mahadia, i cui abitanti passarono tutti a fil di spada, e finalmente posero l'assedio ad un castello ove erasi trincerato il principe saraceno; e costrinsero gli assaliti a sottomettersi, ed a riconoscersi tributari del pontefice.

Questa prima impresa della lega pisano-genovese contro ai Saraceni, può considerarsi come precorritrice delle Crociate, alle quali prese poi parte tutta la cristianità, imperocchè i Saraceni si erano sparsi dappertutto: e specialmente infestavano allora le coste del Mediterraneo.

Intanto a papa Vittore III era successo Gelasio II. Essendo egli perseguitato da Enrico V, erasi ridotto a Pisa, sua città nativa d'onde contava di recarsi nella Francia. Durante la sosta fatta, rimeritò Pisa accordando alla sua sede arcivescovile giurisdizione sui vescovi dell'isola di Corsica, dipendente, come fu detto, dai Genovesi.

Questa concessione attizzò le ire delle città rivali. E siccome poi anche i Pisani diedero al favore ricevuto dal pontefice importanza maggiore di quella che realmente aveva, così non è a dirsi se gli sdegni ribollissero negli animi irati.

I Genovesi non mancarono di muovere grandi lamenti per quella concessione, che, a parer loro, ledeva i diritti che essi vantavano sulla Corsica; e protestarono che non avrebbero mai permesso, che i vescovi di una terra loro appartenente, dipendessero da una città della quale erano cordialmente nemici. Il pontefice tentò di acquetarli, concedendo loro la indulgenza plenaria pei morti della precedente guerra, ed il permesso di seppellirli nella cattedrale. Ciò nondimeno nuova guerra fu dichiarata, ed arse e divampò implacabile per tredici anni. I Genovesi uscirono con sedici galere, si recarono a Golvecio, presero ai Pisani molti uomini e molto oro; ma poi furono battuti a lor volta a Portovenere. Allora radunarono in fretta ottanta galere, quattro navigli grandissimi, e sessanta più piccoli; e dicesi che mettessero in assetto di guerra ventiduemila combattenti; numero che parrà inverosimile, dappoichè i militi fossero tutti Genovesi, e sarebbe un fatto quasi unico che una sola città fosse riuscita ad armare tanti uomini.

Così disposte le cose, si avviarono colla flotta alla foce dell'Arno; abbatterono le torri che vi erano innalzate per difendere il passo; risalirono quindi il fiume e devastarono tutte le terre circostanti.

Cosa strana, alla fine della campagna, entrambe le parti si credettero vincitrici, e si proclamarono tali.

Però non cessarono nè gli odii, nè le rappresaglie; e per altri quattordici anni durò un'accanita lotta, che non tornò certo a vantaggio nè dell'una nè dell'altra parte. In tanti combattimenti perì il fiore dei cittadini genovesi e pisani, e, quantunque il commercio di quei tempi, rispetto agli altri, non lasciasse nulla a desiderare, pure è a credersi che sarebbe stato anche più florido, se tanto sangue non si fosse sparso.

Morto Gelasio, eragli successo Calisto II, il quale non vedeva di buon occhio le inimicizie delle due città sorelle, e pensava, come appunto papa Vittore, che quelle guerre e quelli averi che così sprecavano nel danneggiarsi vicendevolmente, sarebbero molto meglio impiegati nella impresa della guerra d'Oriente.

Fece quindi convocare un concilio di padri della Chiesa, in Laterano, e loro sottopose la questione delle repubbliche rivali. Dodici arcivescovi e dodici vescovi, scelti espressamente per esaminare i diritti delle parti contendenti, esposero al pontefice che, dopo aver bene esaminate le questioni anche colla scorta degli archivi della Curia romana, avevano trovato stare la ragione dalla parte dei Genovesi; che essi, per rispetto, si astenevano dal pronunciare altro giudizio, ma aggiungevano intanto, che, se fosse stato loro lecito dare consigli, avrebbero preferito che l'arcivescovo di Pisa si fosse adattato alla rinunzia del privilegio concessogli dal papa.

Calisto si rivolse agli altri padri del concilio, e domandò loro se accettavano la proposta; ed avendo essi pronunziato tre volte la parola *Placet* in segno d'assenso, il papa la confermò.

A quella decisione l'arcivescovo pisano, postergata ogni riverenza ed ogni ritegno, si tolse l'anello e la mitra e li scagliò ai piedi del pontefice, gridando che non avrebbe mai più portato quelle insegne, insino a quando egli fosse durato sulla sedia pontificia.

È fama che il papa, allontanando da sè col piede gli oggetti gettati dal furioso arcivescovo, gli dicesse con pacatezza: « Hai fatto male, fratello; e te ne pentirai. »

Nel giorno seguente il papa liberava i vescovi di Corsica dalla dipendenza della diocesi pisana. Ma la decisione non portò la pace fra le due città rivali.

I Genovesi assalirono e predarono ventidue navi dei Pisani, che giungevano dalla Sardegna, cariche di danaro, e di vettovaglie. Nell'anno seguente recaronsi a Piombino, che assalirono e saccheggiarono, menando seco moltissimi prigioni.

Nel 1126 un'altra battaglia avvenne alla bocca d'Arno, nella quale i Genovesi presero e guastarono il castello di Vado; indi assalirono Piombino un'altra volta, e da ultimo passati in Corsica, ove i Pisani possedevano un castello, vi menarono la distruzione, e fecero trecento prigioni.

Frattanto il pontificato era passato ad Onorio II, al quale i Pisani si rivolsero per ottenere il privilegio già concesso da Gelasio e tolto loro da papa Calisto, adducendo che la disciplina ecclesiastica in Corsica era molto rilassata, e che il solo arcivescovo avrebbe potuto ristabilirla. Onorio aderì alla istanza, e ripristinò l'arcivescovo di Pisa nell'antico privilegio.

Questa instabilità di giudizii e di propositi da parte dei pontefici, non servì che ad attizzare maggiormente gli sdegni e le ire che purtroppo fervevano tra Pisani e Genovesi, e tra i partigiani dei primi e dei secondi.

La guerra arse adunque un'altra volta implacabile. Nè si restrinse solo ai limiti delle città rivali, ma si estese alla Sardegna tutta intera, di là

nella Sicilia, persino nella Provenza: dappertutto, insomma, ove erano Pisani e Genovesi.

Quell'alternarsi di lotte aveva molto infiacchita la città di Pisa, e aveva offerta l'occasione ai feudatarii della repubblica in Sardegna di sottrarsi completamente al suo dominio. Anzi i signori di Longoduro, quelli di Sassari e di Cagliari assunsero persino il titolo di re. Solo i Visconti di Gallura e i Sismondi d'Oleastro si accontentarono di avere ricuperata la libertà, senza nuovi onori. Delle due rivali, Pisa era adunque la più debole.

Invero, mentre i Genovesi avevano il dominio su tutta la vallata della Polcevera, e su tutti i villaggi e borghi d'entrambe le riviere comprese Ventimiglia, Savona, Albenga e Lavagna; i Pisani avevano sotto di sè quella striscia di terra che da Lerici va sino a Piombino. Viareggio, Piombino, Grosseto e Massa dipendevano pure dai Pisani, e fornivano loro uomini ed armi in tempo di guerra: ma essendo questi paesi per la massima parte verso la maremma, non erano fertili, nè davano molti soldati, nè robusti, essendo la mal'aria uno dei più grandi ostacoli all'accrescimento della popolazione.

D'altra parte poi, non era nemmeno a supporsi che col tempo Pisa avrebbe potuto estendersi per conquista, essendone dal lato opposto impedita dalle città di Firenze e di Lucca, che le toglievano ogni possibilità d'ingrandimento. Nel secolo XI Lucca era già pervenuta ad acquistare notevole supremazia; ed aveva ridotto sotto alla sua dipendenza le vallate vicine: laonde incominciò ad essere in guerra con Pisa; la quale, come già vedemmo, aveva per alleati i Fiorentini, e trinceravasi dietro alla loro potenza.

CAPITOLO XX.

La repubblica e i dogi di Venezia.

Fra le tante repubbliche che vissero più o meno prosperosamente nei tempi di mezzo, Venezia fu la più fortunata e nello stesso tempo la più illustre spettatrice della terribile agonia di quel gran colosso che era stato l'impero romano; essa aveva veduto sorgere e tramontare la potenza Franca, quella dei Goti e dei Longobardi; aveva veduto crescere la preponderanza dei califfi d'Oriente che miravano ad invadere l'Occidente; aveva assistito alla caduta dell'impero di Bisanzio; e aveva veduto nascere e spegnersi le nazioni e le monarchie, essa sola restando incolume fra tante catastrofi e tanti mutamenti. Crebbe, si rese prospera, or inalzando, ora abbattendo i dogi che essa aveva eletti: finchè, deposto Giovanni Partecipazio, nominò in sua vece il polese Pietro Gradenigo.

A questo punto però anche la repubblica, serbatasi insino allora estranea alle vicende esterne, comincia a sentirne l'influenza.

Eletto il nuove doge, questi associossi subito nel comando il proprio figliuolo Giovanni. Mandollo poi contro ai Narentini, pirati slavi che correvano l'Adriatico, senza che ottenesse alcun resultato. Verona, in guerra cogli abitatori delle rive del lago di Garda, chiese, in quel tempo, aiuti a Venezia; e questa li concesse, e ne fu ricompensata con donativi e molti prigionieri, che la repubblica relegò nell'isola di Poveglia, allora deserta.

Le coste d'Italia erano continuamente infestate dai Saraceni, e Venezia, quantunque ancora nei primordii della sua potenza, fu richiesta di aiuto per domare, o almeno frenare, quegli insaziabili predatori. Essa aderì alle preghiere che le venivano rivolte anche dall'imperatore Michele, ed alla piccola armata bizantina unì sessanta navi, che fece condurre alla battaglia dallo stesso doge Pietro Gradenigo ; ma la sorte volse contraria agli alleati, giacchè, scontratisi essi coi Saraceni a Crotone nel golfo di Taranto rimasero completamente sconfitti.

Per le esterne sventure e per le interne discordie, Venezia trovossi in pessime condizioni : agitata da diverse fazioni, non ancora abbastanza forte da domare i nemici che turbavano il suo commercio, non ancora abbastanza matura da formulare leggi e rispettarle.

Difatti, partecipando a tutta la confusione esistente anche nelle altre città d'Italia, Venezia sollevavasi spesso contro ai suoi dogi, ed una parte di questi o morivano sotto il ferro del popolo sollevato, o si ritiravano in un chiostro, stanchi e paurosi dei pericoli che fruttava loro una mal sicura autorità.

Il doge Pietro Gradenigo venne assassinato dai partigiani della fazione Parbolani, e gli successe Orso Partecipazio, il quale si alleò coll'imperatore Carlo il Calvo per abbattere i Saraceni che, frenati a volta a volta, sorgevano sempre più molesti e più minacciosi che mai.

Orso mirò a comporre gli interni dissidi, e pare che sotto di lui si compilasse un trattato con Lotario re d'Italia, di cui fanno menzione le cronache, e con cui la repubblica si assicurava la pace dalla parte di terra, a patto di rinunziare al commercio degli schiavi nel regno d'Italia.

Sotto il dogato di Giovanni, figlio del precedente doge, avvenne la guerra contro Marino, duca di Comacchio, guerra tutta rivolta a vantaggio individuale della famiglia Partecipazio, chè ne fu causa il possesso di Comacchio, dal papa accordato a Bodoaro fratello del doge, e dal duca Marino a questo rifiutato.

Giovanni, scoraggiato dalle continue sventure, abdicò la sua autorità a favore di Pietro Candiano ; il quale, intrapresa una spedizione contro ai corsari di Narenta, e condotti egli stesso i soldati alla battaglia, morì dopo aver combattuto da prode. Il sacrificio della sua vita non valse a salvare i Veneziani da una completa disfatta.

Venezia in quel momento di massima confusione, si volse nuovamente a Giovanni, che, piegatosi mal volentieri alla volontà dei cittadini, abbandonava poco di poi nuovamente il potere, affidandolo a Pietro Tribuno.

A questo doge spettava un'importante missione ; rialzare cioè la fortuna di Venezia, prostrata in parte dalle sconfitte avute, e sedare le scissure che vive e feroci si agitavano nel suo interno.

Ma se egli merita lode per la nobiltà dello scopo propostosi, non riuscì però ad attuarlo, sia perchè vi si opponeva la natura stessa degli uomini e dei tempi, sia perchè gl' Ungari, invasa Venezia, la posero in grande pericolo ; non cessando essi neppure di devastare il continente italiano anche dopo di essere stati da Venezia respinti.

Al doge Pietro successe Orso Partecipazio, di cui le vecchie cronache fanno altissime lodi. Fra gli altri, Sagornino lo chiama ingegno preclaro, e amante della giustizia, ma tali elogi non sono abbastanza meritati. Egli, spinto da quel fervore religioso che nel medio evo divenne manía, si chiuse in un chiostro. Allora gli successe Pietro Candiano II.

A questo punto vediamo che i dogi sono alternativamente imposti dalle famiglie dei Candiani e dei Partecipazi, giacchè a Candiano II successe Pietro Partecipazio ed a questi Pietro Candiano III.

Pietro Candiano IV, successore di quest'ultimo, tentò di stabilire nella propria casa la dignità ducale. Vi è chi dice che se ciò fosse avvenuto, Venezia, ridotta a principato, sarebbe stata oppressa dal dispotismo, avrebbe subito la sorte di tutte le altre città italiane, le quali languirono, prima sotto la tirannide di feroci o deboli signorotti e caddero poscia sotto la dominazione straniera. Ma non dimentichiamo che chi la salvò dalle invasioni, fu la posizione in mezzo al mare, e che quanto a tirannide il governo di Venezia nulla lasciò invidiare agli altri governi. Candiano IV, per riuscire nel suo intento, si alleò coll'imperatore Ottone I, menò in moglie la sorella del marchese di Toscana e, usando delle sue ricchezze e della sua potenza, condusse vita principesca ed ebbe corte splendida di cavalieri e di vassalli.

Ma il popolo sospettoso di tanto sfarzo, indovinando le mire di Candiano, si levò in furore, appiccò il fuoco alle case contigue a quella ove il doge abitava e, avutolo nelle mani, lo uccise a colpi di pugnale.

In questo tumulto rimasero abbruciati tutti gli archivi pubblici, motivo per cui S. Leo crede di dover gettare come apocrifi tutti gli atti veneti che portano una data anteriore al 976.

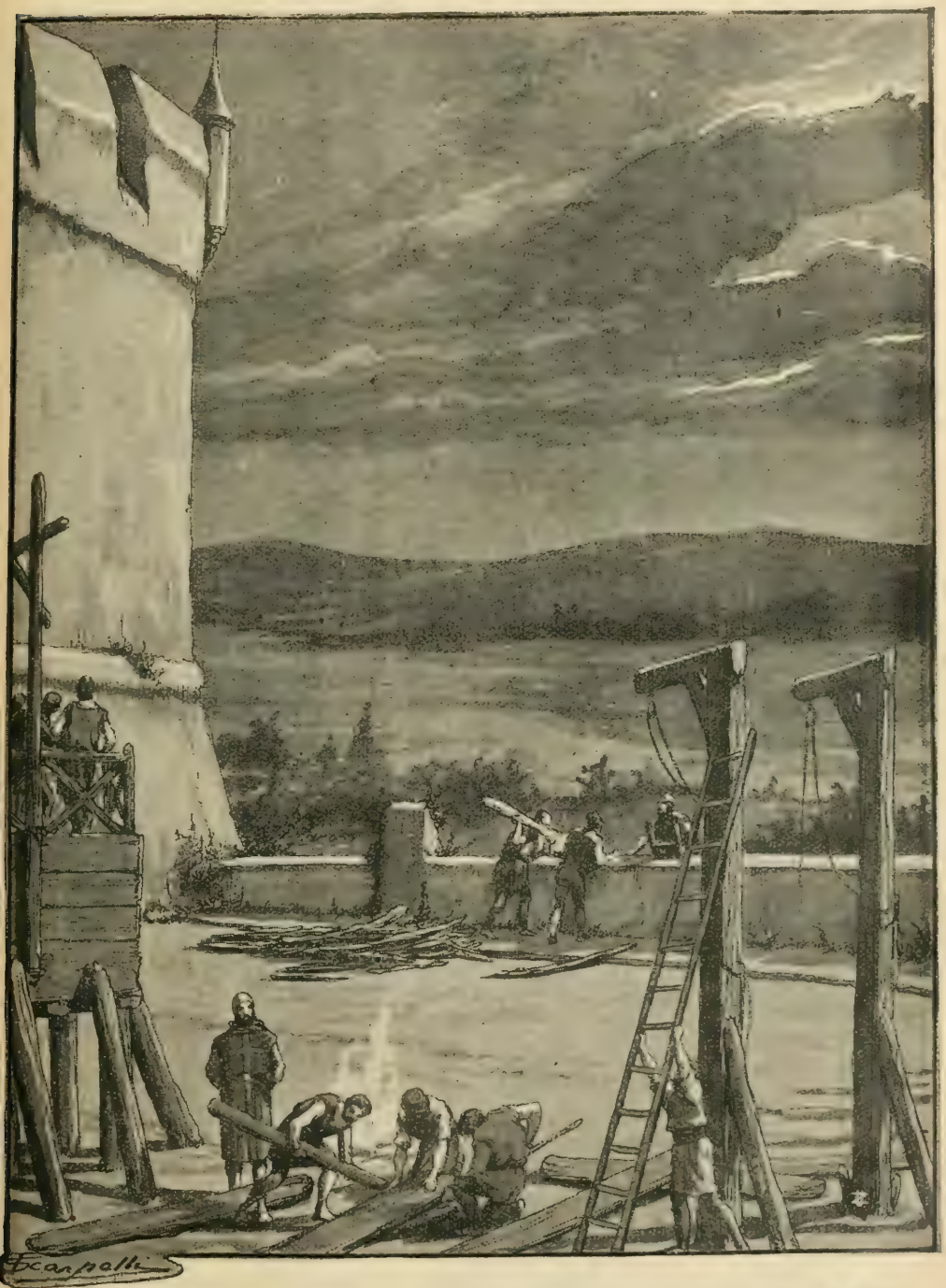
A Candiano IV succede Pietro Orseolo, il quale sembra essere stato uomo di mite animo ed a cui Gualdrada e Vitale, moglie l'una e figlio l'altro dello spento doge, arrecarono infinite molestie.

A lui successe Vitale Candiano, zio del doge trafitto; ciò dimostra che i pericoli inerenti a quella carica non valevano a scemarne le attrattive: tuttavia Vitale sembrò rinunziarvi volenteroso, perchè in capo a 14 mesi lo vediamo ritirarsi a vita religiosa.

Gli successe il Tribuno Memmo, uomo carissimo al popolo, quantunque inetto, e devoto alla fazione dei Caloprini. In questo mezzo Venezia era agitata dalle lotte fra i Caloprini ed i Morosini, e tanto forti erano in quel tempo l'odio e le gare dei partiti, che l'amor di patria rimaneva soffocato. Vediamo difatti il capo dei Caloprini rivolgersi ad Ottone II colla promessa di assoggettargli la repubblica, pur di annientare la potenza della famiglia nemica; ma la morte di Ottone II sventò questo disegno ed anzi poco tempo di poi i Morosini trionfarono completamente sulla fazione contraria.

Memmo si ritirò in un chiostro; e Pietro Orseolo II prese le redini dello Stato. Sotto questo doge, Venezia salì in grande prosperità, perocchè essa s'accordò coi Saraceni, coi Greci, coi re d'Italia; il suo commercio fu più libero e perciò più florido; venne abolito il tributo fin d'allora pagato ai corsari della Croazia e (onore ambito da molti in quei tempi), Giovanni, figlio del doge, menò in moglie una principessa bizantina.

Ad Ottone Orseolo, figlio e successore del precedente doge, nocque la troppa potenza della sua casa e della sua parentela; e Venezia, mostrando in germe quella politica che doveva poi stabilire e conservare la repubblica, cacciò il doge dal seggio e lo esiliò dalla patria, spinta a ciò dai sospetti che la grandezza di lui aveva fomentati.



Ciò saputo Gregorio cercò riparo in Castel Sant'Angelo ove circondato dai suoi fedeli apparecchiossi ad una vigorosa resistenza.

(Cap. XIII).

CAPITOLO XXI.

Venezia, Genova e Pisa alla prima crociata.

I lodatori delle crociate hanno scritto che queste guerre di religione rispondevano alle esigenze di tutte le classi sociali, poichè i re si liberavano da troppo potenti vassalli; questi speravano più ampi feudi in terra santa; il popolo illudevasi di trovare nuove e più ampie fonti di commercio e di guadagni.

Dalla natura stessa delle cause che generarono le crociate, se ne può dedurre quale sia stata la loro influenza; perocchè esse affrettarono la caduta del sistema feudale; affratellarono i popoli dell'Europa, unendoli in uno scopo comune.

Le città italiane, più pratiche e meno cavalleresche della Francia, della Germania, dell'Inghilterra, si decisero a prendere parte alle crociate solo quando ne poterono apprezzare i vantaggi reali; e Venezia non unì le sue navi alle spedizioni di Terra Santa se non quando le arrise la speranza di nuovi dominii e di maggiore attività pel suo commercio.

Ciò non toglie, per altro, che gl'Italiani recassero ai crociati molti vantaggi, chè anzi vedremo come, della civiltà più matura degl'Italiani e della esperienza loro, si giovassero i duci cristiani nelle loro imprese più arrischiate e pericolose.

Io non farò menzione della parte che Milano, Firenze ed altre città della nostra penisola presero alle spedizioni delle crociate, giacchè molto secondaria fu la loro influenza; mi occuperò piuttosto degli aiuti che prestarono le repubbliche di Venezia, Genova e Pisa, e dei privilegi che queste città ottennero dai vincitori d'Oriente.

Bandita, come già dissi altrove, la prima guerra santa, tutti i signori della nobiltà feudale impugnarono il brando per sottrarre il sepolcro di Cristo dalle mani degli infedeli, e molti vendettero od ipotecarono le proprie possessioni per prendere parte attiva o indiretta alle crociate. Degli Italiani v'andò Boemondo principe di Taranto, e Tancredi marchese di Brindisi.

Nell'agosto i Crociati si avviarono e giunsero ben tosto innanzi a Costantinopoli, senza incontrare ostacoli di sorta; ma quivi dovettero sottoporsi alle pretese dell'imperatore Alessio che, timoroso pe' suoi dominii, esigette dai Crociati giuramento di vassallaggio per le future conquiste che avrebbero fatte in Oriente.

Di poca importanza furono le imprese dei Crociati finchè essi non giunsero innanzi ad Antiochia, che stretta d'assedio, si arrese; ma niun vantaggio trassero però dall'acquisto di tale città, perocchè essi, prostrati dalla fame e dai patimenti, non avrebbero nemmeno proseguita l'impresa, se un prete provenzale non ve li avesse incoraggiati, dicendo loro che in Antiochia era sepolta la lancia che aveva trafitto il costato di Cristo, lancia che pei fedeli rappresentava un vessillo di vittoria.

Ad ogni modo, il proseguimento dell'impresa fu indugiato di quasi un anno, e solo nel giugno i Crociati giunsero pallidi e sfiniti avanti a Gerusalemme, che essi salutarono dalle alture circostanti, e di cui s'impadronirono il 15 luglio.

Coll'impresa di Ascalona, ove il re Goffredo vinse il visir del califfo Mostati, si chiude la prima crociata.

I Genovesi parteciparono alla presa di Antiochia e contribuirono non poco alla resa di quella città; fermatisi poscia nel golfo di Patara, s'impadronirono di un'urna che, secondo la loro credenza, doveva contenere le ceneri di S. Giovanni Battista. Pari aiuto portarono i Genovesi ai crociati che si trovavano sotto alle mura di Gerusalemme; anzi furono essi dagli assedianti considerati come una vera salvezza perchè seco portavano vettovaglie e macchine colle quali veniva resa più facile l'espugnazione della città.

Dopo la presa della città santa i Genovesi tornarono in patria; ma la repubblica rimandò ben tosto nella Palestina sei navi con ottocento soldati. Le cose d'Oriente però trovavansi in pessimo stato; ciò nulla meno, richiesti d'aiuto da Balduino per conquistare Arsur e Cesarea, quei Genovesi vi accorsero col patto di ottenere, dopo la vittoria, un quartiere separato nelle suddette città.

Come esse vennero espugnate, i Genovesi, avuti i promessi privilegi, con una terza parte del bottino predato in guerra, ritornarono in patria.

In otto anni Genova fece tredici spedizioni in Terra Santa, e se efficace fu l'opera sua, altrettanto importanti furono i vantaggi che ne ritrasse, poichè in tutte le città d'Oriente dai Crociati sottomesse, ebbe quartieri e diritti garantiti pel proprio commercio.

Anche i Pisani presero parte attiva a quelle spedizioni, ed essi pure ne trassero potenza e ricchezza; il loro arcivescovo divenne patriarca di Gerusalemme, e gli fu conferito l'onore di annunziare al pontefice Pasquale II la presa di Gerusalemme.

Venezia invece, fu spinta alle crociate più tardi, quando sperò di poter ampliare i proprii domini.

La prima spedizione venne fatta sotto il doge Vital Michel ed affidata al comando dello stesso figlio del doge. I Veneziani scontraronsi verso Rodi coi Pisani e le due flotte, a cui nemmeno il sacro scopo comune poteva far dimenticare l'antica inimicizia delle due città marittime, vennero a battaglia. Dopo di ciò i Veneziani, anzichè porgere aiuto ai Crociati, si volsero verso Smirne, e la predarono riportandone molte ricchezze.

Il successore di Michel, Ordelafo Faliero, armò un naviglio di cento vele ed aiutò la presa di Tolemaide, ottenendo in cambio un quartiere nella stessa città, e libertà di commercio in tutto il regno di Gerusalemme.

Sotto il doge Domenico Michel, successo al Faliero, i crociati ebbero in Oriente molte sventure, e lo stesso re Baldoino rimase prigioniero dei nemici. Perciò Calisto II si volse a tutti i cristiani, eccitandoli a liberare i loro fratelli dalla ferocia dei Mussulmani.

I Veneziani risposero volenterosi all'appello, ed il doge guidò in persona una spedizione in Terra Santa. A Jaffa s'incontrò coi Saraceni ed ottenne splendidissima vittoria, ponendo in completa rotta i nemici.

Dopo questa impresa, i Veneziani, d'accordo colla maggior parte dei crociati, decisero di impadronirsi di Tiro, città importantissima, come quella che apparteneva in comune ai soldati di Egitto e di Damasco, e che era resa difficile ad espugnarsi per la sua fortissima rocca e pel mare che quasi intieramente la circondava.

Tiro fu assediata dai Veneziani dalla parte di mare, e dai Crociati dalla parte di terra; ma la città si difese eroicamente; e gli assedianti stettero

non poco sotto alle mura facendo inutili e ripetuti sforzi per impadronirsene.

Già nell'animo dei Crociati s'insinuava lo scoraggiamento, e già nel loro campo cominciavano a serpeggiare dissidi e sospetti; sicchè i tentativi di vittoria sarebbero riusciti tutti vani, se la fermezza dei Veneziani non avesse rinfrancate le speranze. Una felice combinazione affrettò poi la resa della città.

I Crociati s'impadronirono a Tiro di un colombo mandato a quegli assediati dal soldano di Damasco, con messaggio di prossimo aiuto; al biglietto ne fu sostituito un altro scoraggiante, col quale consigliavasi l'abbandono della città alla sorte nemica.

Dopo Tiro fu vinta Ascalona, ed al doge Michel fu offerta la corona di Gerusalemme, che però venne da lui rifiutata.

I vantaggi avuti da Venezia in questa sola spedizione, superarono quelli ottenuti da Genova e Pisa in lungo volger di tempo.

CAPITOLO XXII.

Influenza dell'Impero, della Chiesa, del Feudalismo, della Cavalleria sulla letteratura e sulle arti.

Prima di chiudere l'età feudale darò uno sguardo retrospettivo allo stato in cui trovavasi in quel tempo la coltura degli italiani.

In questo periodo si devono rintracciare gli elementi primi che prepararono e predisposero il così detto « Risorgimento. »

Durante questo periodo vediamo l'Impero lottare colla Chiesa: due grandi potenze che si contendono a vicenda la supremazia; vediamo un clero tanto corrotto, che la necessità di una riforma viene ad essere uno dei concetti predominanti dei tempi; vediamo dappertutto ed in tutti elementi di eroismo e di debolezza, di ferocia e di superstizione, di superbia e di umiltà, elementi che costituiscono, direi quasi, il fondo della storia del medio evo. La lotta di Enrico IV contro Gregorio VII è una prova di ciò; laonde a ragione Gregorovius osserva « che non puossi accusare troppo fieramente quel monarca grande e tragico atleta, se cadde a Canossa; poichè era quella un'età di avvilimento in cui gli spiriti, spaventati dall'idea del finimondo, oppressi ed ignoranti, piegavansi sotto la sferza dei preti. »

Primo fattore del Risorgimento fu l'Impero.

E per verità, Carlo Magno coll'ordinamento di esso dava un nuovo assetto alla società europea, che veniva ad essere più ordinata, ed era così promossa la coltivazione dei campi, il commercio si faceva più attivo e più libero; cominciava a destarsi negli animi il desiderio di conoscere, di sapere.

La Chiesa ebbe pure una grande influenza sullo svolgimennto della nostra letteratura. Fu allora che il nome di chierico divenne sinonimo di erudito; giacchè una potenza religiosa che voleva estendere la sua autorità su tutto il mondo, doveva necessariamente avere ministri eruditi, intanto che la popolazione laica veniva, per quanto a lei fosse stato possibile, mantenuta in una superstiziosa ignoranza.

Le controversie teologiche che agitarono la Chiesa in quel tempo, con-

tribuirono potentemente a fare della teologia un indirizzo filosofico; le biblioteche annesse ai monasteri sappiamo che furono più delle altre rispettate dai barbari; quindi il monaco, a cui la regola comandava alternasse il lavoro colla preghiera, andava copiando libri, notava nei diari gli avvenimenti di ogni giorno e preparava così il materiale per la storia.

Nè soltanto allo studio delle opere religiose doveva attendere la Chiesa, perchè essendo le scuole affidate quasi tutte agli ecclesiastici, ne veniva di naturale conseguenza che si studiassero dai sacerdoti, almeno in parte, anche le lettere profane.

Ecco per tal modo continuato il lavoro che preparava il Risorgimento.

Ma l'*Impero* e la *Chiesa* collo studio dell'antichità richiamavano in vigore il classico latino, lingua decaduta colla rovina di Roma, la quale non poteva risorgere ed acconciarsi ad esprimere bisogni e sentimenti nuovi.

Furono il feudalismo e la cavalleria, e quindi anche le crociate che contribuirono a dar forma letteraria ai nuovi linguaggi europei, che s'erano andati formando col nuovo processo storico, e che cambiavano a seconda del carattere delle nazioni, del clima, delle condizioni in cui il popolo trovavasi. Qui giova osservare che lo studio della lingua latina, durato più a lungo in Italia che altrove, perchè essa era lingua dei padri nostri, la lingua di tempi gloriosissimi, ritardò lo svolgimento progressivo della nostra letteratura; ma ritardandola la rese robusta e le permise, nei secoli successivi, di esordire virilmente con Dante.

Il feudalismo creando altrettante corti signorili, quanti erano castelli e baroni, creava pure l'elemento cavalleresco, che s'ispirava e si nutriva a certe leggi dell'onore, che saranno stupide per noi, ma che non erano inutili in quei tempi, di cui si può dire che sola legge era la forza e la prepotenza. Alle feste, ai giuochi, ai tornei, si univano la poesia e la musica, e fu spontaneo il culto per la donna. Ecco che la rozza letteratura popolare passa nelle corti, ove sarà raffinata, e a sua volta affinerà i sentimenti degli uomini.

Ciò detto, vediamo quali sieno le opere letterarie di questo periodo storico. La letteratura di un popolo è lo specchio della sua coscienza: quindi il carattere predominante in quest'epoca si riflette nelle lettere e nelle arti.

L'ignoranza del popolo, le superstizioni, la tema del finimondo toglievano importanza alle cose mondane. La religione imponeva i suoi dogmi; tutto ciò nella coscienza segnava una aspirazione alta, ma reale ed attuale che doveva cedere innanzi ad un'idea suprema: l'oltre tomba, l'inferno, il paradiso. D'onde la smania della lingua latina, fatta lingua sacra per sognare il paradiso e nel ricordo dell'antichità dimenticare il mondo presente. Ma gli animi non potevano rimanere continuamente nel puro ascetismo.

La natura bella e ridente, la donna colla sua poesia, s'impongono ad ogni uomo; ed allora havvi lotta fra la ragione e la fantasia, tra la paura e le credenze religiose, donde nacquero i più strani poemi dell'epoca cavalleresca, nei quali spesso si umanizzano gli abitatori del cielo, e si vedono Maria Vergine, Gesù Cristo, gli angeli e gli arcangeli e i santi intrattenersi fra loro a guisa degli uomini. Notevole a questo proposito è un poema riferito da Lorent, ove è descritta una festa, nella quale Gesù e la madre sua invitano tutti gli abitatori del Paradiso.

Il sentimento religioso manifestavasi nell'arte plastica con l'elevazione di grandiosi monumenti architettonici. Dal 977 al 1071 sorge in Venezia

S. Marco; nel 1013 il vescovo Ildebrando fa erigere la chiesa di S. Miniato in Firenze; dal 1016 al 1022 s'inalza in Pisa il Duomo, monumento che rileva tutto il progresso fatto dall'architettura italiana.

Opere letterarie propriamente dette non ne abbiamo in quest'epoca; sono principali lavori la cronaca, la lirica e la drammatica religiosa, l'enciclopedia, la poesia gogliardica, i *Fabliaux,* il *Romanzo del Renard,* il *Romanzo della Rosa,* la poesia provenzale.

La letteratura leggendaria medioevale è quella che meglio d'ogni altra rivela l'indole morale di quella età. Intorno alla vita del santo e dell'eroe si stende come un'atmosfera poetica, nella quale la fantasia, gli affetti, le passioni creano mille fatti, li trasformano, li abbelliscono e la tradizione li ripete di età in età come eco lontana della voce di un popolo, l'immaginazione del quale, abbandonata a sè stessa, va fabbricandosi i suoi idoli, i suoi dogmi, tutto un mondo suo proprio.

I primi drammi medioevali, permessi dalla Chiesa, furono religiosi, perchè, chiamati col nome generico di *misteri,* si aggiravano intorno alla vita di Gesù, dei Santi, alle parabole del Vangelo.

Le *moralisationes* danno un'idea del simbolismo che invase allora tutta la natura: il mondo non aveva valore per sè stesso, non era che un gran libro a caratteri simbolici, dove il cristiano doveva leggere quanto Iddio aveva scritto. Ogni favola avrà la sua morale mistica, così come nell'architettura il sorgere della chiesa in un luogo elevato, indicherà la superiorità delle cose celesti.

La lirica religiosa fu produzione ricchissima e spontanea di quei tempi.

In essa noi vediamo due tendenze diverse, vale a dire, che se da un lato essa è narrativa, didattica, panegirica per il contenuto, imitatrice per la forma dell'arte antica; dall'altro lato essa si fa l'espressione viva e vera dell'animo che trema, che vorrebbe sciogliersi dai legami terreni, ma che pure suo malgrado sente la vita, e che per quanto si sforzi non può negare la sua natura. Questa è lirica vera, e cito ad esempio e dell'una e dell'altra specie lo *Stabat Mater,* il *Te Deum,* il *Veni Creator,* il *Dies irae* i quali sono attribuiti a diversi autori di quei tempi.

Le enciclopedie parlano di Dio, della Trinità, degli Angeli, dell'Uomo, di tutto ciò che v'ha nella natura.

In siffatti tentativi di raccogliere tutto lo scibile in un corpo di dottrina, si presentano alla nostra meditazione due fatti: la povertà di quest'epoca da un lato, e lo sforzo dello spirito umano che vuol pure affermare sè stesso nell'ingenua credenza di possedere una scienza, sicchè ne compila l'inventario magno.

La poesia gogliardica che sorge in questa età del cristianesimo, è una prima e naturale conseguenza della tirannia a cui erano sottoposte le coscienze; è una rivolta spontanea a quanto vi era di dogmaticamente sacro, di misticamente religioso. Sono dei giovani studenti che vagano di città in città, che portando con sè le tradizioni della scuola, subiscono l'influenza dei tempi (quindi la tendenza classica che rivelasi in quella poesia); ma sentono la natura, la contemplano, l'amano s'inebbriano al suo cospetto: i fiori, le erbette, i boschi, tutto trae dal giovane cuore del poeta una parola di giubilo. Il loro amore non è cavalleresco, può ricordare da un lato Catullo, dall'altro Poliziano, vale a dire il mondo antico ed il moderno. Qui l'età ascetica e cavalleresca spariscono per sostituirvi la critica. Abbiamo dei canti gogliardici bacchici, uno, tra gli altri, che è la parodia

di un inno alla Madonna; abbiamo delle satire che si scagliano contro le bugiarde divinità della terra; contro l'avara Babilonia dove tutto si vende; contro l'ingordigia sacerdotale.

Come i Gogliardi erano gli errabondi giullari del mondo ecclesiastico, così altri poeti furono i Gogliardi del mondo feduale.

La letteratura dei *Fabliaux* fu francese, ma conviene, a parer mio, notarla anche in questo periodo della nostra storia, perchè essa rivela meglio il carattere di quei tempi comune a tutta l'Europa; e perchè la letteratura francese ebbe influenza sullo svolgimento della nostra. La materia trattata dai *Fabliaux* fu quella stessa che trattarono pure i Gogliardi; è un componimento poetico, generalmente non lungo ed in versi di otto sillabe, nel quale si raccontano fatti svariatissimi, che hanno sempre del comico, del satirico, del bizzarro.

Il *Romanzo del Renard,* la poesia provenzale, della quale dovrò parlare più a lungo nel periodo che seguirà questo, furono come gli altri che ho citati, prodotti naturali dell'Evo Medio, che si svilupparono principalmente sotto l'influenza del feudalismo, della cavalleria, delle crociate. E qui concludo, non senza però far osservare che in quest'epoca in cui il papato fiorì, mentre sembrerebbe che più animata dovrebbe essere anche la lena in chi ne dettava la storia, vediamo, al contrario, continuata la storia dei pontefici soltanto in forma di semplici cataloghi, o di aride cronache. E ciò svela, come dice anche Gregorovius, la barbarie crassa del clero romano, che non fu capace di tramandare ai posteri nessun fatto di quell'età. Mentre le altre città, quelle della Toscana principalmente, attendevano ad un'elaborazione continuata e faticosa di elementi, che fusi assieme rendevano poi possibile il Risorgimento, e traducevano questa elaborazione nelle loro opere, gli ecclesiastici romani rimanevano inoperosi. Essi, che prima erano stati considerati come i soli eruditi, i soli che rappresentassero il compendio di ogni dottrina, si lasciarono, a poco a poco, vincere dai laici. I quali, una volta che ebbero sopravanzato il clero sulla via dell'istruzione, divennero men teneri per l'ortodossia: da qui l'origine di quell'antichissima lotta che si combatte tra la Chiesa rimasta immobile, e la civiltà profana che anela al progresso.

PARTE VII.

I COMUNI

(*dall'anno 1152 al 1309*)

CAPITOLO I.

Formazione dei Comuni — Loro origine e loro costituzione — Condizioni dell'Italia all'epoca di Federigo Barbarossa.

Molte sono le cause per cui in Italia più che altrove nacque spontanea e fiorì di vita rigogliosa l'età dei comuni; ma tra le più importanti si possono di certo noverare la lotta tra pontefici ed imperatori, e la natura del carattere italiano, che non permise lo stabilirsi e lo svilupparsi del feudalismo.

Papato ed impero, lottando accanitamente per sopraffarsi l'un l'altro e per vincersi in autorità, non pensavano di ferire nel cuore questa autorità medesima, nè si accorgevano come il popolo, traendo vantaggio dalle loro scissure, si veniva lentamente emancipando.

Oltre a ciò, ogni volta che il papa o l'imperatore abbisognavano di aiuto dalle città, concedevano a queste sempre nuovi privilegi; sicchè quando vollero far valere i loro diritti era già troppo tardi, e i cittadini si sentivano in grado di difendere ciò che erano venuti man mano acquistando.

Le autorità hanno bisogno di appoggio reciproco, e le due faci del medio evo, come Dante chiama il papa e l'imperatore, cercando vincersi in splendore, finirono per indebolire prima e spegnere poi a vicenda la loro luce a tutto vantaggio delle città che, moralmente e politicamente, si francavano dalla doppia dipendenza papale e imperiale, acquistando libertà di leggi, di consiglio, di azione.

L'Italia ebbe sulle altre nazioni del medio evo due grandi vantaggi. Il papa vicino; l'imperatore lontano. E così meno timore verso il pontefice che, visto da vicino, prendeva più umane proporzioni; minore soggezione verso l'imperatore che, non trovandosi stabilmente in Italia, non ebbe tempo di soffocare al suo nascere la libertà italiana.

In Germania ed in Francia, ove pel carattere più rude e più medioevale della nazione, il feudalismo erasi costituito a sistema di governo, esso illanguidisce a poco a poco, lasciandosi vincere solo dalla monarchia, dopo resistenza accanita. Fra noi, invece, grazie alla civiltà più progredita ed al carattere molto più pratico degli Italiani, il feudalismo cede al primo sorgere della borghesia contro ai signorotti. Là i castelli feudali rimangono

lungo tempo minacciosi contro l' autorita regia, qui all' incontro crollano al primo incalzare delle città.

In Italia troviamo lo spirito d' indipendenza cittadina e di autonomia politica e amministrativa fin dai tempi di Roma, quando ciascuna città resisteva con tutte le sue forze all' invadente potenza romana, e, una volta assoggettate, non trascuravano niuna occasione d' insorgere a rivendicare la libertà. Ma le indagini fatte sino ad oggi non ci lasciano indovinare quali furono, nel medio evo, le prime città italiane che si costituirono a comune ; e solo per congettura si crede che Pisa, Lucca, Firenze nell' Italia centrale e Milano nell' Italia settentrionale siensi date, prima delle altre, un reggimento popolare. Ad ogni modo è indubitato che, fino dalla seconda metà dell' undicesimo secolo, molte città cominciarono a governarsi con leggi e magistrati loro propri.

Nella popolazione delle città troviamo molti elementi che in principio contribuirono alla loro grandezza, poscia alla loro decadenza.

Tra nobili e popolo vi fu, come sempre, antagonismo d' interessi, di passioni ; l' ambizione dei nobili, l' intolleranza della plebe, la lotta e la gara, degli uni per mantenere, degli altri per acquistare privilegi, dettero al popolo questa maschia energia, quell' attività ostinata che aiutarono il fiorire dei comuni, ma che, degenerate poi in tirrannide o in anarchia, affrettarono la loro caduta.

Darò adesso un rapidissimo cenno del modo con cui si reggevano le città costituite a comune.

Alla amministrazione erano preposti due consoli, eletti annualmente coi suffragi del popolo, i quali rendevano giustizia ai cittadini in tempo di pace, li guidavano alla battaglia in tempo di guerra.

Vi erano inoltre due consigli : uno detto di credenza, destinato a consigliare i consoli negli affari di maggiore importanza ; l' altro, detto senato o gran consiglio, destinato a formulare e discutere le leggi e i decreti prima che questi fossero sottoposti all' assemblea generale. Questa era formata da tutto il popolo, che si adunava a parlamento sulla piazza maggiore, ed a cui i magistrati ricorrevano ogni qualvolta le circostanze lo richiedevano.

Le città erano divise in più quartieri, che quasi sempre si distinguevano col nome della porta vicina ; e alla sicurezza della porta erano obbligati vigilare gli abitanti del quartiere corrispondente.

Ogni quartiere formava tre corpi scelti: uno di cavalleria, l' altro di balestrieri, l' ultimo di fanti gravemente armati.

I cavalieri, come quegli di cui l' armatura esigeva spesa maggiore, venivano eletti, prima fra i nobili, poscia fra i ricchi cittadini.

Quando la città era minacciata, tutti gli uomini dai diciotto anni ai settant' anni dovevano stare pronti a difenderla, ed al suono della campana a stormo erano obbligati di accorrere ciascuno sulla piazza d' armi del proprio quartiere.

Nel combattere ciascuno aveva ordine di non discostarsi dal gonfalone ; ma erano liberi i movimenti, libero il modo di pugnare ; d' onde si vede che per questo riguardo, come per molti altri, i comuni seguivano gli ordinamenti dell' antica Roma.

Ma se da una parte i comuni rappresentano il primo segnacolo della libertà, rappresentano anche il principio delle gare intestine e delle nimicizie nazionali, la mancanza di unità nell' azione. Le città italiane reciprocamente invidiose della loro potenza, cercano di abbattersi vicendevolmente,

e ciascuno sa quale odio accanito esistesse fra quei comuni, che per vicinanza di luoghi e uniformità d' interessi avrebbero dovuto essere uniti tenacemente. Inutile seguire le piccole guerre che le città combattevano fra di loro, sciupando in gare fraterne le forze che meglio avrebbero adoperate per resistere allo straniero.

I Milanesi guerreggiano coi Cremonesi, ed ora vinti ora vincitori, non si stancano finchè non hanno costretto la città rivale a riconoscere il loro primato.

I Veronesi deviano l' Adige a danno dei Padovani ; e da ciò nasce guerra in cui riescono vincitori que' di Verona, pagando però a caro prezzo la loro vittoria.

Guerra fra Modena e Bologna ; guerra fra Padova e Venezia ; talchè già fin d' allora si poteva muovere all' Italia il rimprovero che Dante le farà un secolo e mezzo più tardi.

Cerca, misera, intorno dalle prode
Le tue marine, e poi ti guarda in seno
S' alcuna parte in te di pace gode.

I Fiorentini abbattevano gli ultimi avanzi del feudalismo, disfacendo castelli ed obbligando i gentiluomini del contado a vivere nella città. Le contese poi tra Lucchesi e Pisani fecero sì che tutta Toscana si abbandonasse alle discordie, poichè i Senesi seguirono le parti di Lucca, i Fiorentini quelle di Pisa. Genova, spinta dal desiderio di emulare Pisa, che aveva conquistato Maiorica, si dispose all' impresa di condurre in suo potere qualche altra isola delle Baleari, e si impadronì di Minorica, vincendo i pirati da cui questa isola era abitata.

Dopo di che, Genova volse le sue mire su Almeria, città situata sulle coste del regno di Granata. Ottenne vittoria su questo ed altri luoghi, e la sua potenza se ne accrebbe tanto, che le città della Liguria, non solo non si attentarono più di contrastarle il primato, ma riconobbero unanimi la sua signoria.

A Roma, intanto, si cercava di abbattere la podestà temporale dei pontefici per seguire l' esempio delle città dell' alta Italia, e costituirsi in comune ; colla differenza però che, mentre le città lombarde trovavano nel papa un appoggio e nell' imperatore un ostacolo alla loro indipendenza, per Roma avveniva precisamente il contrario ; giacchè il pontefice, essendo quivi principe temporale, aveva tutto l' interessse di soffocare que' sentimenti di libertà, che invece aiutava nell' alta Italia per opporli alla potenza imperiale.

Difatti vediamo che Alessandro III si mette a capo della lega lombarda, e dirige il moto dei comuni contro Federico Barbarossa, mentre i Romani, poco prima che ciò avvenisse, cioè al tempo di Lucio II, invitavano Corrado III a prendere in Roma la corona imperiale, indirizzandogli le seguenti parole :

« Si avvicini dunque celatamente a noi il vigore imperiale. Venite ad abitare la città capo del mondo ; e allontanato ogni ostacolo del clero, meglio e più liberamente de' vostri antecessori potrete dominare sull' Italia e sulla Germania. Senza dimora, adunque, vi preghiamo di venire, e vi convincerete che noi siamo pronti a soddisfare ogni vostro volere. »

Il popolo di Roma, adunato sul Campidoglio, proclamò la propria libertà, e Innocenzo II morì poco dopo.

Intanto, framezzo allo stesso clero usciva chi doveva vigorosamente perorare per la riforma dei costumi, e scagliarsi contro la corruzione dei ministri dell'altare, e incitare il popolo a ribellarsi al giogo dei pontefici.

Arnaldo da Brescia, nato verso 1105, fu il primo a levare la voce per svelare le laidezze del clero, e specialmente dei prelati.

E fu uno dei primi fra i tanti martiri, che dovevano sacrificarsi per rivendicare la libertà della coscienza umana.

Arnaldo fece in Brescia le prime sue prove, eccitando il popolo a resistere alle prepotenze dell'arcivescovo e dei nobili. Non appena in Roma si ebbe sentore di ciò, il pontefice Innocenzo II si affrettò a convocare il concilio lateranense, ove Arnaldo fu accusato di *scisma pessimo* e gli fu imposto di tacere. Per non assoggettarsi a questo ordine, Arnaldo fu costretto a fuggire, ed a ricoverarsi a Zurigo, d'onde passò in Francia, ove, nel concilio di Sens, difese arditamente le dottrine del suo maestro Abelardo.

San Bernardo lo perseguitò senza posa, dicendo di lui che la sua parola era miele, la dottrina veleno; che aveva il capo di colomba, la coda di scorpione.

Contuttociò l'ardito novatore trovava sempre ricovero, e dopo la morte di Innocenzo II, ebbe campo a sperare vita meno perseguitata per l'elezione di Celestino II, discepolo di Abelardo. Ma questo pontefice visse appena sei mesi, e gli successe Gherardo de' Caccianemici, che prese il nome di Lucio II, sotto il cui pontificato fu dettata quella lettera dei Romani a Corrado III, che ho dianzi citata, e avvennero molte innovazioni nel governo della città.

Al prefetto, che il papa aveva il diritto di nominare, venne sostituito un magistrato col titolo di patrizio di Roma.

Il papa sperava nell'aiuto della fazione a lui favorevole, a capo di cui era la famiglia Frangipani, e nell'appoggio validissimo di Ruggiero re di Sicilia, tantochè, i repubblicani, timorosi delle aderenze che il pontefice aveva dentro e fuori della città, pensarono di volgersi a Corrado III, come ho di già accennato.

Corrado non esaudì i voti dei Romani, ed il pontefice, volendo approfittare dello scoraggiamento in cui la fazione contraria doveva trovarsi, tentò un colpo ardito per abbassarla totalmente e riacquistare tutt'i suoi privilegi.

Egli, circondato dal clero e dai suoi partigiani, sale processionalmente al Campidoglio coll'intento di cacciare i senatori ed abbattere le nuove istituzioni; ma il popolo, accorso a vedere quello spettacolo, allorchè si avvide delle intenzioni di Lucio II, piombò sul seguito del pontefice, prendendolo a sassate; e in quel subbuglio Lucio stesso riportò tali ferite per cui dovette morirne pochi giorni appresso.

I cardinali avversi al partito repubblicano, elessero nascostamente un discepolo di San Bernardo, il quale, come ciascuno s'immagina, era fiero nemico di Arnaldo e del nuovo ordine di cose stabilito in Roma. Egli prese il nome di Eugenio III. Ed a lui i Romani fecero comprendere che essi non avrebbero riconosciuta la sua elezione, se prima non prometteva di rispettare le istituzioni repubblicane. Ma il pontefice, per tutta risposta, si allontanò segretamente da Roma, e si stabilì a Viterbo ove, durante tutto il suo pontificato, mosse guerra continua alla città. In questo periodo si presentò in Roma Arnaldo da Brescia, il quale colla sua parola inspirata, predicava niuna autorità, tranne quella spirituale, doversi lasciare al pon-

tefice, poichè il lusso e la potenza temporale offuscano la purezza di quella Chiesa che era stata da Gesù fondata su basi spirituali ed umili. Quali fossero gli intendimenfi di Arnaldo da Brescia, lo dice Ottone di Frisinga nella sua vita di Federico: « Riedificare il Campidoglio, rinnovare la dignità senatoria, nessuna autorità accordare al pontefice sulle cose di Roma, e lasciargli il potere ecclesiastico. »

Tutte queste lotte fra città e città, ebbero certo effetti deplorevoli sulla nostra costituzione politica, che per causa di queste divisioni, riuscì ad assodarsi in unità solamente nei tempi nostri.

Corrado III, spinto dalle preghiere di Eugenio III e dalla confusione che in Italia esisteva per le guerre di città contro città, erasi deciso a scendere nella penisola, quando la morte gl'impedì di porre in atto il suo disegno.

Subito dopo la morte di Corrado, i voti degli elettori caddero su Federico, suo nipote, ed essendo egli ugualmente affine alle due famiglie, che fino allora erano state emule in Germania, si aveva ragione di sperare che la sua elezione riuscisse accetta a tutta la nazione. Il giovane monarca, di animo risoluto ed ambizioso, si avvide bentosto che l'autorità imperiale aveva perduto in Italia ogni prestigio, e si affrettò a scendere per rivendicare quelli ch'egli diceva « i suoi diritti, » non supponendo di raccogliere umiliazioni là dove sperava di fregiare con nuove glorie e nuova potenza la sua corona imperiale.

CAPITOLO II.

Federico Barbarossa — Sua lotta coi Comuni.

Federico di Svevia pensò che la discordia delle città d'Italia avrebbe giovato alla sua causa. Prima ancora ch'egli varcasse le Alpi, le varie fazioni italiane cercarono la sua protezione. Ma egli mostrossi ostile ai Milanesi, sotto pretesto ch'essi avevano soggiogato le città imperiali di Como e di Lodi; ma la vera causa stava in ciò, ch'egli voleva impadronirsi di Milano, per rendersi poi più facile la soggezione del resto della Lombardia.

Venne in Italia per il Trentino, e costeggiando il lago di Garda, giunse nelle pianure di Roncaglia presso Piacenza, verso gli ultimi giorni di ottobre. Pose il suo campo sulle rive del Po e, giusta la consuetudine di quei tempi, aprì la dieta del regno italico.

Dichiarò, innanzi tutto, decaduti dai feudi quei baroni e quei signori che non gli avevano reso omaggio; poscia volle giudicare le cause de' suoi *sudditi italiani,* che è quanto dire ch'egli voleva decidere quali delle città in contesa avessero torto, e quali ragione.

Già vedemmo nel capitolo precedente che durante il regno di Corrado III di Germania, molte città, scosso il giogo feudale, eransi costituite con reggimento di comune; e fra queste Asti e Chieri, che avevano negata sottomissione al marchese di Monferrato.

Costui, unitamente al vescovo di Asti, ricorse al giudizio di Federico Barbarossa, mentre che Lodi, Como e Pavia, gelose della potenza in cui Milano era salita, muovevano lagnanze contro quest'ultima città.

Alla sua volta Milano perorò la propria causa; ed a questo punto torna

acconcio ricordare quanto dice La Farina nella sua *Storia d' Italia,* cioè, che il sentimento nazionale non era ancora sentito dagli Italiani di quel tempo; nel quale veggonsi città sorelle gareggiare, non solo per soggiogarsi e distruggersi a vicenda, ma ancora sottoporsi al giudizio di un tribunale straniero.

Federico, senza nulla decidere, muove contro Rosate presso Novara, e la fa mettere a ferro ed a fuoco; poscia procede contro Trecate, Galliate, Asti e Chieri, tutte assoggettandole alla medesima infelicissima sorte.

Ciò fatto, cinge d' assedio Tortona, alleata di Milano.

All' intimazione dell' imperatore tedesco di arrendersi e di abbandonare la causa dei Milanesi, gli assediati rispondono che non usano lasciare gli amici nella sventura, ed oppongono fiera resistenza. Da una parte e dall' altra si continua la lotta con feroce accanimento: ma alla fine, dopo due mesi, i Tortonesi sono costretti ad arrendersi, perchè, chiusa loro ogni via di soccorsi, erano ridotti a lottare, non solo col nemico, ma eziandio colla fame e colla sete. Perchè durante questa guerra i Pavesi, datisi alla causa dell' Imperatore, gettandovi entro cadaveri d' uomini e di cavalli, imputridirono l' acqua dell' unica fonte, alla quale la città assediata poteva attingere.

Tortona venne anch' essa abbandonata alla ferocia dei vincitori, sicchè si rinnovarono qui le scene di barbarie solite in quei tempi.

Ma la vittoria su questa città costò sangue, e non poco, anche a Federico. Se il sentimento nazionale ancora non era sorto tra noi, esso cominciava però ad affacciarsi alle coscienze; l' idea dell' indipendenza e della libertà cominciava ad essere feconda, se non di fatti d' armi vittoriosi, certo però di grande eroismo, per cui la patria non cadeva invendicata. E Tortona, questa piccola città, che stette a fronte di un numerosissimo esercito tedesco, è tal fatto di eroismo che basta ad onorare una nazione.

I superstiti, vinti, ripararono a Milano, mentre Federico entrava in Pavia, ove cingeva la corona di ferro dei re Longobardi. Quindi affrettavasi alla volta di Roma, impaziente di essere colà proclamato imperatore.

Le vittorie di Federico nella Lombardia, avendo imposto collo spavento alle altre città, fecero sì che egli avesse libero il passo nel suo tragitto da Pavia a Roma, ove papa Adriano IV gli mandò incontro tre cardinali, perchè scrutassero quali fossero gli intendimenti suoi. Arnaldo da Brescia, era in quel tempo caduto nelle mani di Odone cardinale; ma ne lo avevano liberato i Visconti di Campagnatico, ed abitava in un loro castello, venerato come profeta. Riuscirono i suoi avversari a trarlo di là, e fu dato nelle mani di Federico. Costui, che ambiva la corona imperiale, cominciò a cattivarsi l' animo del pontefice, consegnando Arnaldo ai suoi legati perchè, a suo tempo lo giudicassero in Roma.

Allora imperatore e papa cominciarono colla massima prudenza a trattare dell' incoronazione. Nel 1153, Federico, seguendo l' esempio di Corrado III, aveva già concluso a Costanza un trattato col papa, nel quale si era obbligato di adoperarsi perchè Roma ritornasse soggetta alla Santa Sede, come lo era stata un secolo avanti; ed in cambio il pontefice avevagli promessa la corona imperiale.

Ora, avendo Federico rinnovato il giuramento d' osservare i patti di Costanza, Adriano rimaneva fiducioso. Ma nel giorno 9 luglio, mentre il papa cavalcava verso il padiglione del re, questi rifiutavasi di tenere la staffa al Santo Padre, d' onde nasceva gravissimo scandalo.

Quale e quanta differenza dai primi cristiani, ai sacerdoti del secolo XII! In quelli era povertà, onorata castigatezza di costumi, un profondo sentimento religioso, un culto per ciò che loro pareva onesto; in questi, avidità di potere, di gloria, di ricchezza, sicchè ben a ragione furono poi da Dante così descritti:

In veste di pastor lupi rapaci
Si veggon di quassù per tutti i paschi,
O difesa di Dio, perchè pur giaci?

Adriano IV, punto nell' onore per il rifiuto del giovane re, negava a lui, che prostrato chiedevagli perdono, il bacio della pace; ed una staffa fu cagione di scissure fra due uomini potenti; nè la cosa sarebbe finita là, se il desiderio di Federico di avere la corona imperiale, ed alcuni principi suoi consiglieri non avessero indotto quel fiero monarca a fare pubblica ammenda, sicchè il giorno dopo il papa ebbe a palafreniere Federico di Germania. E bene stava, a quel superbo, che un papa domasse la sua oltracotanza!

All' incoronazione dell' imperatore aveva diritto di prender parte anche la città, ma nè il monarca svevo, nè Roma avevano ancora nulla deciso per quella prossima solennità. Il primo non sapeva quale contegno gli convenisse tenere in quella circostanza; la seconda era dubbiosa, se dovesse aprire o chiudere le porte al nuovo aspirante al titolo di imperatore.

Gregorovius, nella sua storia della città di Roma nel medio evo, cita l' ambasciata che in quei tempi mandarono i Romani a Federico Barbarossa, e la risposta ch' egli le fece. Dice che quegli atti sono documenti preziosi che dimostrano il carattere di quell' età.

Infatti si voleva con frasi ampollose rivestire la vacuità dell' idea: Roma mandava ad offrire la corona al re svevo, imponendogli nello stesso tempo dei patti, ch' egli rifiutò d' accettare. Fu sdegnosa la risposta, e gli animi dei Romani dovettero naturalmente risentirsene.

Allora il papa consigliò Federico ad entrare di soppiatto nella città Leonina. Questo suggerimento fu messo in pratica, e nello stesso giorno al monarca erano in S. Pietro consegnati la spada e lo scettro, ed egli veniva incoronato imperatore. Ma Roma ed il popolo romano non l' avevano riconosciuto; e fu grave errore questo di Federico, di non aver saputo cattivarsi l' animo anche del popolo, e riunire in sè il favore di questo con quello della Chiesa. Ciò gli rese ostili molte altre città, ed alla fine contribuì pure a mandare in fumo i suoi stravaganti disegni.

Il frastuono che i soldati tedeschi levarono in S. Pietro alla cerimonia della incoronazione, fece sollevare a tumulto i cittadini: si venne alle armi; e fu sparso molto sangue da una parte e dall' altra; ma se alla fine i Romani ebbero la peggio, non furono così domi che Federico potesse rimanere liberamente in Roma.

Raccontasi che in quest' epoca appunto, il prefetto di Roma, a cui era stato consegnato Arnaldo da Brescia, lo facesse appiccare e poscia, abbandonatolo al rogo ne sperdesse al vento le ceneri. Ma discordi sono gli storici intorno alla fine di quel grand' uomo: è certo però che fu stoltezza somma di mente barbara e feroce il credere che colla vita di quel martire andassero distrutti i suoi insegnamenti e le sue opinioni eterodosse.

La dottrina d' Arnaldo da Brescia, ebbe eco negli animi del popolo, e la morte di lui veniva così vendicata, come la legge agraria in Roma, pro-

posta da Spurio Cassio, rimase sfida continua e terribile all' arroganza patrizia. I Romani dovettero ritornare all' antico ordine di cose: il popolo ricominciò a mordere il freno del clero e de' suoi sostenitori.

Federico riprese la via dell' Alta Italia, poi, sfuggendo alle insidie tesegli dai Veronesi, tornava in Baviera per la via del Tirolo. Colà attese ai preparativi per una seconda venuta in Italia.

L' aver vinto nella Lombardia, ma non senza ostacoli, l' essere incoronato a Roma, fra la lotta del partito repubblicano baldanzoso, avevano suscitato nell' animo di quel monarca odio e prepotenza più fiera che mai. Era suo disegno ristabilire l' impero di Carlo Magno: tutto ciò adunque che si frapponeva all' effettuazione di quel disegno, doveva essere abbattuto, irresistibilmente abbattuto.

Nell' anno 1158 Federico ritornò in Italia pel gran S. Bernardo, con un esercito poderoso ed accompagnato dai duchi d' Austria, di Carinzia, di Svevia, di Borgogna, dal vescovo di Magonza e di Colonia, dal re di Boemia e da moltissimi altri principi, baroni e prelati.

Brescia fu la prima città a cui egli comandò di arrendersi. Ed essendosi essa rifiutata, la mise al bando dell' impero. Ai Lodigiani, dispersi dalla potente Milano, accordò di fabbricarsi una nuova città; poscia divise l' esercito in sette legioni, e cinse d' assedio Milano.

Questa città erasi fortificata con mura difese da torri, sicchè difficile e faticosa riusciva l' opera degli assedianti. L' imperatore fermò allora di prenderla colla fame, e Milano fu bloccata da tutte le parti. In capo a due mesi Guido di Biandrate, potente signore e capo dei Milanesi, consigliava i cittadini a scendere a patti col tedesco; e questi omai stanchi e ridotti nella distretta, accondiscendevano, ottenendo per la resa condizioni abbastanza miti.

Sottoscritta la convenzione, Federico facevasi incoronare re di Lombardia a Monza; indi intimava una gran dieta nel piano di Roncaglia.

CAPITOLO III.

Dieta di Roncaglia — Lega Lombarda.

Nella Dieta di Roncaglia Federico nominò una commissione composta di quattro dottori, i più celebrati di tutta Italia: Bulgaro, Ugo e Iacopo, e di ventotto deputati delle quattordici città ivi rappresentate.

Quale concetto avesse Federico della sovranità imperiale, lo si desume dal tenore di tutta la lettera inviata a suo zio Ottone di Freysengen, ove fra le altre cose, egli scrive: « Noi non siamo disposti ad accattare la dignità imperiale, e molto meno a far giuramenti al popolo. »

Da ciò si può facilmente dedurre gli intendimenti coi quali Federico adunava la dieta di Roncaglia. Compilato lo statuto, l' imperatore lo ratificò, e tutti i membri del parlamento giurarono di osservarne le disposizioni, che si riferivano particolarmente a tre argomenti della massima importanza: le *regalie,* i *feudi,* la *pace pubblica.* Nella prima si indicavano i diritti regi, fra i quali anche quello di nominare i magistrati; con che si toglieva ai comuni la loro autonomia politica; la seconda proibiva, con effetto retroattivo, l' alienazione dei feudi, e con ciò intendevasi colpire

nella base la potenza delle città italiane, proveniente appunto da feudali alienazioni; colla terza disposizione, infine, si vietavano le riunioni popolari, tanto fuori che dentro le città.

Finora le disposizioni antitaliane dello statuto di Roncaglia, furono attribuite esclusivamente ai quattro dottori bolognesi, che il moderno glossatore Piacentino chiama *miserabili;* ma quel dottissimo giurisperito ch'è il Savigny combatte tale opinione, e dimostra quanto sia ingiusto gettare tutta la colpa di quella vergogna sui quattro legisti; mentre i ventotto deputati ivi presenti e tutti i consoli delle città che giurarono di rispettar quelle disposizioni potrebbero tacciarsi della stessa colpa, di avere, cioè, sacrificato la libertà della loro patria ad astratte teorie.

Fu anche discusso dai dottrinari se lo statuto di Roncaglia si basi o no esclusivamente sul diritto romano. E fu detto che in certi punti segue il diritto romano, in certi altri questo diritto è completamente disconosciuto; la qual cosa dimostra nei compilatori la ferma intenzione di blandire Federico anche a scapito delle città italiane. Seguesi, difatto, lo statuto imperiale, là dove si riconosce il concetto della suprema ed assoluta potestà imperiale, e circa l'elezione dei magistrati ed altre leggi riguardanti gl'interessi della città, non seguironsi nè dati storici, nè gl'interessi e i bisogni del popolo, dove i compilatori si attennero a concetti astratti della sovrana autorità.

Le decisioni di Roncaglia, abbandonando i comuni all'arbitrio dell'imperatore e de' suoi uffiziali, colpivano di morte la libertà italiana. Vero è che i deputati credevano che Federico non avrebbe osato andar contro alle usanze che la consuetudine aveva consacrate; ma fu breve la loro illusione, poichè l'imperatore si affrettò a sancire una legge, per dare esecuzione ai diritti statuiti a Roncaglia, colla sola riserva, in forza della quale le citta che con titoli autentici potevano provare di avere ottenuto privilegi da qualche imperatore precedente, erano autorizzate ad usufruirne.

La prima città a levarsi contro tali pretese fu Genova, che l'imperatore conobbe troppo forte per cedere alle sue armi; e che perciò ottenne da lui un trattato speciale.

Tremendo fu anche il disinganno dei Milanesi; i quali, basandosi sul trattato dell'8 settembre 1158, speravano non andar soggetti allo statuto di Roncaglia per ciò che riguardava l'elezione dei magistrati; ma quale non fu il loro dolore e la loro collera allorchè si presentarono i nunzi di Federico per istallarvi il podestà imperiale? Il popolo si levò a furore, ed i nunzi poterono scampare a malapena.

L'imperatore furente di sdegno, ascoltò sdegnosamente i deputati di Milano, che con parola arditissima sostennero i diritti della loro città, rammentandogli il giuramento fatto di rispettare i patti della capitolazione.

Troppo vivo era dall'un canto l'amore di libertà, e troppo sconfinati nell'altro l'ambizione e l'orgoglio, perchè si potesse venire ad un accomodamento; laonde bentosto cominciarono le ostilità tra Milano e l'imperatore, ed ebbe principio quella guerra che va famosa per l'eroismo, l'abnegazione, il valore degl'italiani, e che rappresenta la lotta accanita della libertà italiana contro la prepotenza straniera.

Combattevasi per interessi morali, dice Leo, e le guerre di tal natura sono sempre le più tremende.

L'esercito tedesco, non essendo ancora abbastanza forte da poter cozzare contro Milano, si volse su Crema, città piccola, ma che divenne grande

Già nell'animo dei Crociati s'insinuava lo scoraggiamento.
(Cap. XXI).

in questa occasione per la splendida resistenza che seppe opporre a Federico, obbligando il più orgoglioso monarca di quell' epoca ad ammirare l' eroismo dei suoi cittadini.

Fra gli altri fatti, si narra che Federico, tentando vincere i Cremaschi per mezzo dei loro affetti più potenti, spingesse la maggiore delle sue torri mobili contro alle mura, dopo avervi fatto legare i giovanetti cremaschi e milanesi, che trovavansi in ostaggio al suo campo; e che i cittadini, dimentichi di tutto, fuorchè della loro libertà, non si peritarono di respingere la torre gagliardamente.

Però questi atti di eroismo, non evitarono a Crema l' estrema rovina; e la città, prostrata di forze, dovette arrendersi. Essa fu data alle fiamme ed i suoi abitanti dispersi per la campagna. L' imperatore menò gran vanto per quella vittoria, e si volse trionfante verso Pavia, città sempre prediletta dai monarchi tedeschi.

In questo mezzo moriva in Roma papa Adriano IV, e in seno ai cardinali nascevano grandi scissure per la nuova elezione; giacchè i guelfi volevano il senese Orlando Bandinelli, e i partigiani dell' imperatore il cardinale Ottaviano.

Nessun partito volendo cedere all' altro, furono eletti entrambi: il primo col nome di Alessandro III, il secondo col nome di Vittore IV. L' imperatore approfittò di questo scisma per sottomettere alla propria la papale autorità, e convocò un concilio a Pavia colla intenzione di decidere a quale dei due spettasse il titolo di vicario di Cristo.

Alessandro non si presentò al concilio, sdegnando di sottoporsi a un giudizio dell' imperatore; per il che Vittore IV vi fu proclamato legittimo pontefice. Per naturale conseguenza, Alessandro III, si collegò cogli avversari di Federico e mosse all' imperatore guerra a tutta oltranza.

Milano non volle riconoscere in nessuna maniera Vittore IV, il quale fu scomunicato da Alessandro, che scagliò pure l' anatema sul capo dell' imperatore. Ma era già passato il tempo favorevole al papato, in cui il braccio armato di un eroe si chinava innanzi alla mano inerme del pontefice; e Federico, appena gli giunsero rinforzi dalla Germania, non tardò a porre l' assedio a Milano, ben sapendo che questa città era il baluardo dell' indipendenza italiana. Già fino dal primo sintomo di ribellione, i Milanesi erano stati messi al bando dell' impero, con un decreto nel quale si diceva che essi potevano essere fatti preda di chicchessia, essere condotti in ischiavitù, e che a chiunque era lecito demolire la loro città. La quale si era bensì preparata a resistere con tutte le forze sue, ma non aveva potuto fare larghe provvisioni di vettovaglie; giacchè gl' imperiali, quando assediavano Crema, avevano devastato il territorio, e la raccolta di quell' annata era riuscita poverissima. Milano fu bloccata da ogni parte, e, solo mediante eroiche sortite, che i cittadini facevano di tempo in tempo, fu possibile procacciarsi da vivere. Ma la penuria cresceva ogni dì, e ogni dì la popolazione si aumentava; giacchè, i villici, che vedevano devastare le loro case e le loro campagne, temendo anche per le persone, si affollavano tutti entro le mura della città, aumentando così la miseria e la confusione, ed affrettandone la resa.

Milano resistette finchè le sue forze glielo permisero; ma dopo un blocco di sei mesi, spinta dalle scissure, e specialmente dalla fame, fu costretta a rendersi a discrezione.

Per conoscere in quale stato Milano doveva essere ridotta, basta no-

tare che l'assedio durava da sei mesi, ma che da circa un anno la città aveva ne' suoi dintorni l'esercito imperiale.

Il giorno 1° maggio i consoli andarono a gettarsi ai piedi dell'imperatore chiedendo misericordia, e giurando fedeltà; il giorno quattro, trecento cittadini gli presentarono le chiavi e le bandiere dell'umiliata Milano; il dì sei tutta la popolazione, divisa in cento schiere, si presentò all'imperatore coperta di saio, colla corda al collo, il capo asperso di cenere, in segno di pentimento; e Federico, il quale sedeva a mensa, fece aspettare tre ore i supplicanti sotto ad una pioggia dirotta, prima di ammetterli alla sua presenza.

Quasi un secolo prima Gregorio VII aveva inflitta ad Enrico l'umiliazione medesima.

Quando piacque all'imperatore, i Milanesi gli si fecero innanzi, deposero ai suoi piedi tutte le insegne del comune, e ridussero in pezzi il carroccio.

Tutti coloro che si trovarono presenti a questa scena lacrimevole, si sentirono commossi per l'aspetto squallido dei Milanesi che portavano sul volto le traccie dei lunghi patimenti sofferti. Ciascuno sentivasi il cuore intenerito, e mostravasi propenso alla clemenza. Solo Federico si mostrò duro e inesorabile, serbando innanzi a tanta sventura il consueto ed orgoglioso cipiglio.

Egli ordinò ai Milanesi di sgomberare in otto giorni dalla città; ed a Pavia, Cremona, Novara, Como, Lodi diè l'incarico di atterrare le mura e le case della città sorella, intendendo così di fomentare la discordia e l'odio fra gl'italiani e di facilitare il suo dominio sulla penisola.

« Le case non furono distrutte, nè le chiese. Queste in generale furono « rispettate, non che i palagi della nobiltà, che erano fatti di pietra. Ma « le abitazioni del popolo, quasi tutte di legno, furono arse. Quelle di pietra « furono quasi tutte minate dall'opera del tempo, congiuntasi a quella del- « l'uomo. »

Gli abitanti di Milano furono obbligati a raccogliersi in quattro diversi borghi e, come la patria distrutta e la libertà perduta, non fossero bastevoli tormenti, gli sventurati furono costretti a sopportare ogni sorta di vessazioni dai governatori imperiali.

Federico andò in Pavia a celebrare la vittoria ottenuta, e quivi ricevette la dedizione di Brescia e di Piacenza, le quali cadute d'animo, per ciò che avevano visto di Milano, si affrettarono a riconoscere la suprema autorità dell'imperatore.

Egli dette un saggio di quanto avrebbe in seguito fatto, esigendo la sommessione di tutte le città della Romagna, e demolendo le mura di Bologna, solo perchè aveva osato in qualche parte opporsi alle decisioni della dieta di Roncaglia.

Da quel momento prevalsero per ogni dove le deliberazioni della dieta, e dappertutto l'imperatore nominò i consoli e reclamò i diritti di regalia.

Tra le circostanze che maggiormente aiutarono l'Italia a non soggiacere interamente allo straniero deve annoverarsi la seguente: Sei consoli erano preposti al governo della città, ma tre erano detti *consules de commune*, consoli del comune, gli altri *consules de placitis*, consoli giudiziarii; ma solo la nomina dei primi appartenne all'imperatore; poichè i secondi restarono come assessori dei tribunali. E per quanto i tedeschi tentassero di unire nelle loro mani il potere giudiziario e l'amministrativo, pure queste due potestà andarono sempre più dividendosi fra loro.

Federico dette la cura di raffermare l'autorità imperiale a creature che gli fossero devote, e cercò di affezionarsi varie città, come Pavia, Lodi, Cremona, per aver poi a chi fidarsi in mezzo all'odio generale e alla generale indignazione della Lombardia.

L'imperatore, a cui pungeva desiderio di assoggettarsi l'Italia meridionale, cioè la Puglia e la Sicilia, strinse a tale scopo un trattato di alleanza con Genova e Pisa, blandendo entrambe le repubbliche, e specialmente quest'ultima, con ogni sorta di privilegi, e riconoscendo loro, non solo tutti i diritti di sovranità, ma anche altri grandi vantaggi.

Quanto al pontefice Vittore IV, era quasi da tutti riconosciuto, allorchè Federico, sperando di rendere generale tale riconoscimento, convocò un nuovo sinodo in Lodi. Ma avvenne precisamente il contrario di quanto egli desiderava; giacchè Francia e Inghilterra si dichiararono in favore di Alessandro, il quale fu definitivamente confermato in un terzo sinodo tenuto a Tolosa, dove lo stesso Federico aveva mandato suoi rappresentanti.

Prima cura di Alessandro, appena sentì la tiara posata stabilmente sul suo capo, fu quella di sollevare la Lombardia contro all'imperatore; ed in ciò fu aiutato dall'odio che le città italiane nutrivano pel monarca straniero e dal contegno dei tedeschi che irritava ogni giorno più l'animo degli oppressi.

Le città erano torturate con penosissimi balzelli, le imposte riscosse con modi tirannici e crudeli; la giustizia male amministrata e sempre il torto dato agli oppressi, la ragione agli oppressori.

Nè è da credere che le città amiche all'imperatore fossero trattate meglio di quelle che gli erano nemiche; perlocchè i mali del presente fecero dimenticare bentosto le scissure del passato, e tutte le città lombarde sentironsi unite da un solo desiderio: scuotere il giogo dello straniero e rivendicare la propria libertà.

L'imperatore tornò in Italia nell'agosto, dopo essersi fermato per qualche tempo in Germania, ov'erasi recato dopo aver domato l'Italia settentrionale.

Il suo arrivo, lungi dal frenare le ingiustizie de' suoi uffiziali e sopire il rancore degli Italiani, rese l'odio di questi più ardente; giacchè pareva perfino ch'egli si rendesse più intollerabile co' suoi modi orgogliosi e col disprezzo che dimostrava per gl'Italiani.

Nel viaggio che l'imperatore fece nel dicembre da Monza a Pavia gli si presentarono i Milanesi laceri, scalzi e supplichevoli. Egli non volle neppure ascoltarli, e lasciò indietro Rinaldo, arcivescovo di Colonia, perchè ne udisse le parole.

I miseri chiesero la restituzione dei loro beni, e l'arcivescovo chiese, per tutta risposta, lo sborso di una fortissima somma. Allora i Milanesi andarono di città in città chiedendo asilo, e narrando le loro sventure. L'aspetto lagrimevole, il racconto che essi facevano dei loro patimenti irritavano sempre più gli animi di già tanto eccitati.

Prime a dare il segnale della riscossa, furono le città della marca Veronese, le quali, non potendo più sopportare le concussioni dei magistrati imperiali, li cacciarono, e si strinsero in lega per rivendicare i loro diritti.

In questo mezzo era morto l'antipapa Vittore IV, e lo scisma fu continuato coll'elezione di Guido da Crema, che prese il nome di Pasquale III.

Anche Venezia si schierò apertamente in favore dei connazionali, e il doge Vitale Michel, considerando che in questo momento era più da temersi

l'influenza dell'imperatore tedesco, che non quella dell'imperatore greco, determinò la repubblica a riconoscere Alessandro III e ad accettare la forte somma di denaro che offriva a Venezia Emanuele Comneno.

Così la Lombardia vide anche da questo lato un aiuto per sottrarsi al tirannico dominio dei tedeschi.

Federico mirava inerte tale agitazione, e non osava imprendere alcuna cosa senza l'aiuto dell'esercito che aspettava dalla Germania. Intanto occupò tutto l'anno 1164 a fare preparativi ed a guadagnarsi le città che non facevano parte della lega.

Visto poi che senza l'aiuto di armati non avrebbe potuto ottenere obbedienza, se ne andò in Germania, d'onde tornò con un esercito poderoso, mandando innanzi a sè gli arcivescovi di Colonia e di Magonza.

Fu in quel tempo che i Pisani, mediante una somma di 13,000 lire data a Cristiano, arcivescovo di Magonza, furono investiti del dominio dell'isola di Sardegna.

L'imperatore, passando per Bologna ed Ancona, giunse a Roma col proponimento di cacciare Alessandro e stabilire Pasquale III sulla sedia pontificia.

Giova qui notare che Ancona s'era data all'imperatore greco, Emmanuele, ed aveva ricevuto presidio dalle sue genti.

Intanto i Lombardi, visto che Federico passava attraverso alle loro terre, senza nemmeno ascoltare le loro preghiere, ne concepirono altissimo sdegno, e decisero di ricorrere agli estremi.

Il dì 7 aprile Cremona, Brescia, Bergamo, Mantova, Ferrara strinsero un trattato simile a quello concluso dalle città della Marca Veronese, dichiarando tutte di volere piuttosto cadere nell'estrema rovina, che durare più a lungo in sì lagrimevole stato. Cura prima delle città collegate, fu quella di richiamare gli esuli in patria e di spingere Como, prima colle buone, poi colla forza a entrare nella lega.

Mentre Federico indugiavasi intorno ad Ancona, l'arcivescovo di Magonza riduceva Tivoli, Tuscolo ed altre città all'obbedienza dell'imperatore, e poneva Alessandro III in pessime condizioni.

Federico, domata Ancona, e vinto nella Puglia un esercito normanno che muoveva al soccorso di Alessandro, entrò in Roma coll'antipapa Pasquale, e da questo si fece incoronare, mentre Alessandro tenevasi mal riparato nel Colosseo. I Romani prestarono all'imperatore giuramento di fedeltà, e Federico, all'apogeo della sua potenza, credette che nulla potesse molestarlo; quando una pestilenza tremenda ed impreveduta, decimò il suo esercito e lo costrinse a partirsi da Roma ed a muovere verso Pavia, ove giunse dopo un viaggio disastrosissimo.

Le città lombarde, all'annunzio della sua fuga, avevano occupato tutti i passi che l'imperatore doveva attraversare; per il che Federico, altamente indignato, pose al bando dell'impero tutte le città lombarde salvo Pavia, Lodi e Cremona.

Questo avvenimento affrettò e suggellò l'unione delle città di Lombardia, e il quindici aprile fu statuita la gran Lega Lombarda alla quale presero parte Piacenza, Parma, Modena, Bologna, oltre alle città che già si erano unite.

I deputati delle varie città, convenuti nell'abbazia di Pontida, tra Bergamo e Lecco, statuirono che per venti anni le città rimarrebbero collegate e si aiuterebbero vicendevolmente per restituire ai comuni quell'or-

dinamento e quei privilegi di cui avevano goduto fin dal tempo di Enrico V. Tale fu lo scopo della Lega Lombarda, la quale mostrò che se l'Italia fu debole finchè restò divisa, nessuno straniero potè resistere all'urto delle sue forze, quando i suoi sorsero unanimi a rivendicare i diritti e la libertà!

Quasi per far dimenticare le passate discordie, e in attestazione del nuovo patto di amicizia, quelle stesse città che avevano demolita Milano si diedero a riedificarla, e non abbandonarono i Milanesi finchè non li ebbero posti in grado di difendersi da sè medesimi.

Alla lega Lombarda si unì bentosto la lega Veronese, e fu in questo mezzo che Federico tornando da Roma, pose al bando le città della Lega. Ma queste risposero all'imperatore con nuovo giuramento di concordia, salutarono capo Alessandro III, poscia armarono 20,000 uomini coll'intento di cacciare d'Italia Federico.

Questi capì alfine come la potenza e gl'intendimenti della Lega non fossero da prendersi a giuoco, e però decise di tornarsene in Germania per farvi raccolta di un nuovo e più poderoso esercito. Le città italiane tentarono d'impedirgli la fuga, ed egli giunse a stento a porsi in salvo.

Giunto in Germania, egli vi fece riconoscere suo figlio Enrico VI, come re dei Romani, col quale titolo si designava il candidato all'impero; procacciò agli altri suoi figliuoli ragguardevoli principati, e stabilita così la sua potenza in paese, si dispose a ripassare le Alpi e mandò innanzi, con un esercito, Cristiano, arcivescovo di Magonza.

Gl'italiani dal loro canto non avevano trascurato di fare preparativi e, prima di ogni altra cosa, per onorare Alessandro capo della Lega, e per dividere le forze di Pavia e del marchese di Monferrato, unici amici che all'imperatore fossero ancora rimasti in Italia, fondarono, tra la Bormida e il Tanaro, una città a cui posero il nome di Alessandria, che in poco d'ora potè avere tal popolazione da offrire 1500 combattenti.

La Lega si afforzò quindi coll'unione di molte altre città, fra le quali Novara, Vercelli, Asti, Como, ecc.

Nell'autunno di quest'anno medesimo morì Pasquale III, e i cardinali ghibellini elessero un nuovo antipapa nella persona di Giovanni di Struma, che prese il nome di Calisto III; così all'imperatore fu anche preclusa questa via per riconciliarsi con Alessandro III.

Nell'alta Italia non rimanevano più fedeli all'imperatore che le città di Genova e Pavia; per cui i rettori della Lega proibirono il commercio dei grani con Genova, e ciò fu cagione di una gran carestia in tutta la riviera genovese.

In questo mezzo continuarono le contese fra Genova e Pisa, e per quanto facesse l'arcivescovo di Magonza per ottenere la loro riconciliazione, tutto riuscì inutile, sicchè Pisa fu posta al bando dell'impero.

Venezia intanto, staccatasi dall'imperatore d'Oriente, si avvicinò a Cristiano, arcivescovo di Magonza, e, mentre questi poneva l'assedio ad Ancona dalla parte di terra, i Veneziani bloccavano la città dal lato di mare.

In questa occasione Ancona dette prova di gran valore. Poco dopo cominciato l'assedio fuvvi forte penuria di viveri, e la fame divenne ben presto intollerabile; nonpertanto gli Anconitani si mostravano pronti a sfidare i più duri patimenti, anzichè sottoporsi alla rabbia dell'aborrito tedesco; e quando, in una adunanza, alcuni si mostrarono propensi a patteggiare, sorse un vecchio, il quale rammentando le glorie ed il valore di

cui la città aveva dato prova in altre occasioni, raffermò gli animi nella resistenza.

Molti fatti parziali e commoventissimi citano gli storici di questa guerra, e fra gli altri sono notissimi quelli di Stamura che, con un tizzone ardente, appiccò il fuoco alle macchine di guerra da Cristiano avvicinate alla città.

Ridotta agli estremi, Ancona propose di scendere a patti; ma, udito come Cristiano avrebbe solo accettato la resa a discrezione, attinse nuovo ardire nella stessa disperazione, e giurò che l'orgoglioso prelato non entrerebbe nella città, finchè l'ultimo de' suoi abitanti non fosse prima caduto esausto di forze.

Tanto eroismo meritava vittoria, e l'ebbe; poichè Guglielmo di Marchesella e la contessa di Bertinoro, avvertiti del pericolo dei loro alleati, non tardarono a soccorrerli, e la città fu liberata.

CAPITOLO IV.

Battaglia di Legnano — Congresso di Venezia Pace di Costanza.

Nell'autunno Federico scese in Italia pel Moncenisio, recando seco un esercito poderosissimo, e scatenò, anzitutto, la sua rabbia contro Susa, che dette alle fiamme. Si volse poscia contro Alessandria, detta da lui per ischerno Alessandria della Paglia, giacchè aveva i tetti ancora coperti di paglia. Ma la città, aiutata dalle piogge autunnali, lo costrinse ad allontanarsi dalle sue mura ed a ripararsi entro Pavia, dove i collegati non si attentarono di provocarlo, tanto rispetto e tanto timore incuteva ancora l'autorità imperiale.

Frattanto alcuni nobili tentarono di concludere trattative tra Federico e le città della Lega; ma siccome Federico esigeva che le città riconoscessero l'antipapa, così si ripresero le ostilità.

La diserzione di Enrico il Leone, rese sempre più difficile la posizione di Federico. Questo principe, avendo chiesto all'imperatore la città di Goslar, e non avendola ottenuta, abbandonò l'esercito di Federico, trascinandosi dietro tutti i suoi vassali.

Per rifarsi di questa perdita, Federico fece venire di Germania un altro esercito, che egli raggiunse a Como, e col quale intendeva combattere contro la Lega una battaglia decisiva.

Era tale anche il desiderio dei collegati, per cui i due eserciti non tardarono a trovarsi di fronte per decidere se l'Italia dovesse sopportare la tirannia del monarca straniero, o se l'impero dovesse riconoscere e rispettare le repubbliche italiane.

I Milanesi, che primi si trovavano esposti alle ire di Federico, avevano creato schiere di cavalleria scelta, fra le quali quella detta della morte, formata di novecento guerrieri che avevano giurato sull'evangelo di vincere o di morire. Il carroccio poi era affidato al valore di trecento giovani, scelti fra le più nobili famiglie della città.

Il sabato, 29 maggio, i Milanesi, avuto avviso che l'imperatore muoveva verso la città, gli uscirono contro, ed i due eserciti si scontrarono davanti al castello di Legnano.

La compagnia della morte decise della fortuna della giornata; poichè, veduto pericolare il carroccio, si gettò sul nemico al grido: o vincere, o morire, e, aiutata dalla fanteria, mise il panico e la confusione nelle schiere tedesche; confusione che si accrebbe quando Federico, caduto sotto il suo cavallo, ricoperto da un mucchio di feriti, fu da tutti creduto morto.

Gli alleati perdettero 200 uomini, i tedeschi 8000, e Federico, l'erario, lo scudo e le insegne reali.

L'imperatore fu per qualche giorno creduto ucciso nel fervore della battaglia, e l'imperatrice, che trovavasi a Pavia, aveva già messo il lutto, quando Federico si presentò nella città tanto malconcio nella persona e cotanto umiliato, che niuno avrebbe riconosciuto in lui quel baldanzoso, che poco tempo innanzi erasi mostrato tanto sicuro della vittoria da non concedere alle città lombarde nè tregua, nè pace. Erano scorsi 22 anni dacchè egli era sceso in Italia per la prima volta, e in questo periodo di tempo sette eserciti erano venuti qui dalla Germania, senza mai ottenere sulle città una vittoria, i cui frutti fossero duraturi.

Visto come la pace fosse omai l'unico partito a cui appigliarsi, si decise alfine di concluderla sinceramente, e dimostrandosi in questa occasione sagace politico, si rivolse direttamente ad Alessandro III, ben sapendo che il pontefice non aveva preso il comando della Lega per amore della libertà italiana, ma solamente per difendere i suoi interessi. Nè s'ingannò: poichè gli Italiani erano allora assai lontani dal comprendere che gli stati grandi si impongono ai piccoli, e che l'unione momentanea di tanti staterelli sotto la direzione di un capo più spirituale che temporale, non era tale da poter cementare stabilmente la loro unità.

Ad Anagni furono stipulati i preliminari della pace fra papa Alessandro ed i plenipotenziarii dell'imperatore. Essi portavano il riconoscimento di Alessandro III, la restituzione dei beni matildini alla Santa Sede, la conclusione di una tregua di 15 anni con Guglielmo II, re di Sicilia, e di sei colle città della Lega Lombarda.

Da questi accordi i comuni trassero cagioni di sgomento, e molte città si staccarono dalla Lega; ma allorchè Alessandro III promise che non avrebbe conclusa la pace con Federico senza che i comuni italiani vi fossero compresi, questi si rinfrancarono, e decisero mandare i loro rappresentanti in Venezia, ove doveansi conchiudere le condizioni della pace.

Il 24 giugno Federico fece la sua entrata in Venezia, incontrato dal doge, dal patriarca e da tutta la nobiltà. Giunto alla chiesa di S. Marco, il papa venne a riceverlo sul peristilio, e i due potenti rivali si scambiarono il bacio della pace.

Il primo agosto fu definitivamente conclusa quella pace che doveva dare un po' di riposo alla misera Italia. Alessandro fu riconosciuto vero pontefice; l'imperatore ebbe il diritto di godere per altri quindici anni i frutti dei beni della contessa Matilde; la Lega ottenne una tregua di sei anni, durante i quali doveva conservarsi lo stato delle cose allora vigente, e con Guglielmo di Sicilia fu conclusa una tregua di 16 anni. L'antipapa Calisto fu obbligato a rinunziare alle sue pretese, ricevendo in compenso una abbazia.

Federico si trattenne in Venezia fino al settembre; dopo il qual mese si trasferì per la Toscana a Genova, e passò poscia nel regno di Borgogna.

Il pontefice Alessandro si compose amichevolmente coi Romani, sta-

tuendo quali diritti spettassero alla Santa Sede, quali alla città. Fermato il patto, Alessandro pose in Tuscolo stabile dimora.

Morto Alessandro, fu proclamato pontefice il cardinale Ubaldo da Lucca, che prese il nome di Lucio III, e che, seguendo l'esempio del suo predecessore, si stabilì in Tuscolo; onde i Romani rivolgendo contro questo papa l'odio che nutrivano per la città ov'egli risiedeva, gli mossero contro a mano armata.

L'arcivescovo Cristiano, andato in suo soccorso, ruppe i Romani in parecchi scontri; ma Lucio III morì mentre la guerra ferveva ancora.

Fu un vantaggio per le città lombarde, che la tregua fosse di soli sei anni; giacchè se la pace definitiva avesse tardato a concludersi, le repubbliche avrebbero perduto tutti i frutti della vittoria ottenuta a Legnano, stante l'apatia e l'indifferenza che succedettero alla passata energia. Un anno prima che spirasse il termine della tregua, la pace fra l'imperatore ed i comuni italiani fu definitivamente conclusa nella dieta di Costanza, colla quale fu confermata la libertà dei Comuni.

Federico dovette cedere alla Lega, e vennero stabiliti i seguenti patti: Le città lombarde confederate, scosso il giogo di sudditanza all'imperatore, rimanevano libere nel loro governo; le terre, tolte a loro durante le guerre, dovevano essere restituite; l'imperatore non poteva nè fissare sua dimora, nè rimanere troppo a lungo in esse città, per non aggravarle di soverchia spesa; la Lega Lombarda, riconosciuta, rimaneva in vigore e poteva essere rinnovata. I diritti dell'imperatore si limitavano a ciò: che l'investitura ai consoli doveva esser data da un legato imperiale; che i popoli dovevano provvedere a lui i viveri, aprirgli le strade, fabbricargli i ponti necessarii ogni qualvolta fosse disceso in Italia; che inoltre poteva tenere in ogni città un giudice di appello per l'interesse della sua causa, ed infine che il suo diritto d'impero sulle città non confederate restava incontestato.

Colla pace di Costanza possiamo dire che la ricostituzione dell'impero, idealizzata con fierezza di propositi da Federico I di Svevia, venne resa impossibile. Ma tuttochè questo trattato segnasse un tempo di progresso nella nostra storia, non fu però così fecondo di frutti come in sulle prime pareva promettere.

Abbassata l'autorità dell'imperatore straniero, non si mirò più in alto; e mentre i tempi ed una saggia politica avrebbero fornito i mezzi per annientare quella potenza, le gare dei partiti, l'instabilità delle leggi, delle istituzioni, del governo, fecero sì che la libertà, già rigogliosa nei suoi primordi, si spegnesse poco di poi. La costituzione dei Comuni aveva segnato un trionfo della plebe sull'aristocrazia; è a deplorarsi che per difetto di un'autorità tutrice dei doveri e dei diritti, per difetto di ordinamento nei comuni lombardi, quel periodo di storia splendidissima si offuschi in appresso ed in brevissimo tempo.

Colla pace di Costanza tutto pareva acquetato, e non v'era invece che uno strato di cenere sopra un fuoco ardente. L'impero ed il papato ritornavano alla lotta.

L'imperatore temeva che il pontefice, approfittando delle ostilità esistenti tra le varie città toscane, e tra le differenti fazioni, ingrandisse la sua potenza.

D'altra parte, poi, la contesa per i beni della contessa Matilde non era peranco cessata; ed il regno di Puglia e di Sicilia concorreva anch'esso a portar esca al fuoco.

Guglielmo II, nipote di Ruggiero I il grande, non avendo alcun figliuolo, deliberava di maritare Costanza, sua zia paterna; e Federico la chiedeva in isposa pel proprio figliuolo Arrigo; per tal modo quell'imperatore acquistava titoli anche pel regno delle Due Sicilie. Ed è a questo fatto che Dante allude parlando di Costanza, che, fattasi già monaca in Palermo, è tuttavia costretta a lasciare il velo per unirsi ad Arrigo.

I due sposi furono incoronati a Milano, malgrado che Urbano III, allora pontefice, vedesse ciò di mal occhio, poichè Roma restava così circondata da possessioni imperiali.

Guglielmo II, morto nella guerra santa, dichiarava legale la successione di Arrigo e di Costanza al trono delle Due Sicilie; ciò accese una lotta nell'Italia meridionale, ove i Siciliani aborrenti il dominio tedesco, favorivano Tancredi conte di Lecce, che riesce ad essere eletto re, mentre Arrigo VI, richiamato dalla morte del padre in Germania, ove parecchi torbidi richiedevano la sua presenza, non potè dar seguito all'impresa.

Dopo la pace di Venezia, Italia ed Alemagna potevano sussistere l'una senza il concorso politico dell'altra; e gli avvenimenti provarono più tardi che il matrimonio di Costanza con Arrigo VI fu atto impolitico; giacchè queste due potenze furono per tal modo nuovamente avvinte, e molto sangue e quindi molta forza si sprecò in appresso, senza nessun importante e conveniente successo.

CAPITOLO V.

Condizioni d'Italia dalla morte di Federico I alla signoria di Federico II.

Accenno alle condizioni d'Italia prima di continuare il racconto della potenza S[illegible] perchè ciò mi sembra opportuno a far meglio com[illegible] avvenimenti che succedettero al Barbarossa e durante l'impero del secondo Federico.

In questo secolo XIII si trovano in Italia molte repubbliche, tutte aventi [illegible] e indipendente. Frequenti erano però le rivoluzioni, e la storia esatta della penisola italiana risulta dalla storia particolare di

Lo storico Zamponi partisce in quattro classi i comuni di quei tempi. Nella prima classe sono posti i comuni della Lombardia centrale, fra la Sesia, l'Adige, le Alpi; alla seconda appartengono quelli della Marca Veronese fra l'Adige e le frontiere di Germania; la terza è composta dai comuni della Romagna, e nella quarta vengono compresi i comuni di tutta la Toscana, fra i quali ci verrebbe pure annoverare Genova in lotta continua colla città di Pisa.

La Lega Lombarda aveva stretto in amichevole accordo i comuni italiani; ma cessato il pericolo, veniva pure a mancare l'unione; e parecchie città ritornarono a parteggiare per l'impero, nell'intento di ottenere sulle altre diritti e vantaggi.

Cominciavano così a divenire potenti anche tra noi, le fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini: due parole, che, come già accennai, derivarono dal te-

desco ; giacchè lo spirito che animava i due partiti contrarii era sorto nella Germania, per la contesa fra la casa di Weibling di Svevia, e la casa Welf di Baviera, entrambe concorrenti all'impero.

Fu allora che il nome dei capi si usò per grido di guerra, e Weibling (Ghibellino) in Italia volle significare, prima i sostenitori della casa Sveva, poscia dell'imperatore alemanno a qualunque famiglia appartenesse ; e Welf (Guelfo) furono detti i partigiani della casa di Baviera, e in seguito quelli del papa che, durante la lotta erasi dichiarato favorevole a questa famiglia.

Tra i comuni della Lombardia, Milano era a capo della fazione guelfa, mentre Parma e Cremona continuavano a parteggiare per l'impero.

I comuni della Marca Veronese erano quasi tutti Ghibellini ; sennonchè molti nobili del contado, venuti poi a stabilirsi nelle città, accrebbero la fazione contraria, e accesero anche colà le ire e gli odii feroci di parte.

I magistrati che presiedevano al governo di quelle repubbliche, si chiamarono Consoli, nè era fisso il numero di essi il quale variava a seconda dei comuni ; ed in taluni se ne nominarono anche dodici.

Fu imitata la costituzione romana in ciò che concerneva le assemblee legislative : vi era anche un consiglio supremo (*della credenza*) cui spettava la cura dei pubblici interessi ; ma all'assemblea generale spettava il decidere sugli affari di maggior importanza. Non vediamo sorgere il Podestà che verso la fine del secolo XII.

Esso veniva eletto o dall'assemblea generale, o dai principali cittadini ; e sempre a tal carica fu chiamato un nobile, anche in quella città in cui la somma del governo stava in mano alla democrazia. Durava in quell'ufficio abitualmente un anno, ma poteva rimanervi anche di più, quando l'avesse richiesto il bene della repubblica.

Il *Podestà* fu eletto nell'intento di rendere impossibili le ingiustizie dei giudici a favore o dei parenti, o degli amici ; sicchè questo magistrato doveva essere sempre cittadino di un altro comune. Sua principal cura era di conservare la pace nella città, ed in tutto il territorio di essa. Ciò dimostra la necessità sorta in quel tempo di porre un freno alle gare dei partiti ; e per vero chi legge la storia particolare di ciascuna repubblica, facilmente si persuade che nei giudizi la legge si poneva in contrasto, non solo con un cittadino, ma con una famiglia, e poscia anche con più famiglie, con un'intiera fazione, fosse guelfa, fosse ghibellina.

In siffatte contingenze il *Podestà,* dopochè fu introdotto nel governo dei comuni, chiamava il popolo a sostenere la giustizia, appendendo alle finestre lo stendardo, ed uscendo egli stesso a cavallo seguito dai trombettieri. Le armi trovavansi preste ed il colpevole ribelle veniva domato colla forza, intanto che la sua casa distruggevasi dalle fondamenta.

Da quanto venni esponendo, appare chiaro che la scelta del Podestà doveva cadere su un uomo di integri costumi e di carattere fermo : si aveva allora tale e tanta gelosia per quell'ufficio, che il Podestà non poteva torre in moglie nessuna donna del paese ; un comune non chiamava a simil carica una persona che nel distretto avesse avuto qualche parente ; ed il cittadino non poteva invitare il Podestà in casa sua.

Scaduto l'anno del suo ufficio, codesto magistrato era obbligato di rispondere alle accuse che gli venivano fatte, e a render conto del suo operato.

Esso non aveva ugual potere in tutte le repubbliche : in alcune era come un giudice criminale ; in altre doveva sostenere l'ufficio dei consoli, ed il governo degli eserciti in guerra.

Nell'arte militare, sino a che non fu introdotto l'uso della polvere, pochi cambiamenti si fecero nell'antica maniera di combattere. Anche le città dei comuni erano, come tante altre, difese da una muraglia forte e massiccia: qua e là s'innalzavano torri, e tutto all'intorno della città correva un fosso profondo e pieno di acqua.

Usavansi allora sempre le medesime armi offensive; torri di vasta mole, dalle quali gli assedianti scagliavano dardi e macigni contro gli assediati, e questi, alla lor volta, calando i ponti levatoi che congiungevano i bastioni della città alle torri, potevano difendersi quasi corpo a corpo cogli assalitori.

Per tal modo spesso vediamo che un'animosa schiera di cittadini sta a fronte di numerosa oste nemica, e poche sono le città che devono arrendersi alla forza: generalmente causa della loro caduta è un tradimento. Tortona non cedette alle armi tedesche fino a che non gli fu resa putrida l'unica fonte a cui poteva attingere acqua. Crema ed Ancona cessarono dal difendersi soltanto quando la fame faceva cadere esangui i cittadini.

Ma in questo periodo in cui la scintilla della libertà, ridestando sentimenti generosi e potenti, operò veri prodigi di valore e di eroismo, pur troppo si svolsero anche i germi per cui in Italia si accesero poi feroci le guerre civili, sicchè il sangue italiano versossi per lungo spazio di tempo « per servir sempre o vincitori o vinti. »

A misura che andava scomparendo il pericolo del dominio straniero, cresceva la discordia, l'odio, la potenza delle fazioni.

Poichè l'esistenza dei comuni fu assicurata, i nobili cominciarono nelle città a voler primeggiare sulla borghesia. Non abitando essi più l'antico castello feudale, venivano ad essere più potenti di prima, perchè trovavansi riuniti e quindi compatti contro il popolo. L'elezione del Podestà, che doveva essere sempre un nobile, favorì l'aristocrazia, nel tempo stesso che fomentò l'odio della plebe. La borghesia frattanto sorgeva anch'essa a far valere i proprii diritti, e bene spesso la nobiltà si univa alla plebe a danno di quel terzo stato, che a sua volta infieriva or contro l'una, or contro l'altra.

La nobiltà per le sue origini, per i feudi, per i suoi costumi, per i sentimenti che le erano proprii, era ghibellina; la borghesia, per ispirito di opposizione, era guelfa.

La lotta tra l'Impero e la Chiesa seminò discordie ovunque; la Libertà dei comuni le accrebbe e le fomentò; così baroni contro baroni, città contro città, nobiltà, borghesia e plebe, disputano, tentano distruggersi e diventano irreconciliabili. Fu allora che i vinti dovettero esulare dalla patria; fu allora che le confische dei beni, le distruzioni delle case si succedettero con desolante frequenza, sicchè ogni guerra portò per natural conseguenza mille altri malanni.

La discesa di Federico Barbarossa aveva uniti i comuni per sostenere una gloriosa rivolta: ora invece le gare dei partiti invocano l'intervento dello straniero: i Ghibellini o partigiani dell'impero, chiamano i Tedeschi; i Guelfi, con a capo il pontefice, richiedono l'aiuto dei Francesi.

La conseguenza di questo stato di cose, fu la rovina economica di ciascuna città, il commercio e l'industria, già sì fiorenti, languirono; la ricchezza pubblica e privata andò disperdendosi; quando i Ghibellini rientrarono in Firenze, dopo la vittoria di Monte Aperti, la nota delle case arse e distrutte, è compresa in ottantadue pagine di fina stampa.

Laonde i cittadini mal volentieri prendono le armi; scompare il carroccio; la cavalleria stipendiata combatte invece del popolo libero, agli uomini del contado è concessa libertà e cittadinanza purchè esercitino la milizia.

I comuni, perciò, mutansi per causa propria in signorie e principati, sorge il ducato di Ferrara, Modena e Reggio, quello di Milano, quello di Savoia; nella Marca Veronese ha principio la signoria degli Scaligeri.

In quel tempo, la corruttela dei costumi, e le condizioni miserrime dei popoli diedero occasione ai monaci di parere quasi necessari, perchè predicavano pace e perdono, mentre d'altra parte predicavano lo sterminio degli infedeli.

Alle tante cause di discordia, si aggiunse poi anche quella della persecuzione contro i Catari ed i Paterini, che fu in Italia direi quasi un'eco alla strage degli Albigesi, che da molti anni facevasi in Francia.

Dopo la morte di Federico I di Svevia, Enrico VI, cui già vedemmo disputare a Tancredi di Lecce il regno delle Due Sicilie, fermò più che mai desiderio di essere incoronato imperatore, e per ciò mandava ambasciatori al pontefice Clemente III, ed al senato di Roma. Questo papa timoroso, stabiliva che la coronazione avesse luogo nelle prossime feste di Pasqua, ma tale progetto veniva a mancargli, essendo egli morto nella fine del marzo 1191. Successe a lui il cardinale Giacinto della famiglia Bobone, che prese il nome di Celestino V; ed il quale, sebbene a malincuore, incoronava nel giorno 15 aprile dello stesso anno Enrico VI imperatore.

Costui, senza frapporre tempo in mezzo, andò da Roma nelle Puglie, nè alcuno sorse a contendergi il passo. L'unione della Sicilia all'impero rovesciava la politica tradizionale dei papi, ma Celestino III non poteva osteggiare il nuovo imperatore.

Enrico VI ottenne rapidissime vittorie, a prezzo però di perdite gravi, e ritornò quindi in Germania.

Nell'anno 1194 moriva Tancredi, dopo aver fatto incoronare Guglielmo suo figliuolo. Ciò nullameno Enrico VI ritornò a prendere possesso di quel regno, senza verun ostacolo. Giovane ed ambizioso, egli continuando l'idea del padre di restaurare la dominazione imperiale sul mondo; infierì con tirannica prepotenza sui popoli a lui sottomessi; e sterminò senza coscienza gli ultimi discendenti della dinastia dei Normanni. Giunse ad occupare il patrimonio della Chiesa fin quasi alle porte di Roma; e l'Italia sarebbesi piegata al giogo di lui quando la morte lo colse nell'età di trentadue anni, addì 28 settembre 1197. Poco di poi moriva pure la moglie di lui, Costanza, e ne rimaneva erede un unico rampollo, Federico, più tardi detto secondo, che fu dalla madre stessa con sapiente politica, affidato alla tutela di Innocenzo III.

CAPITOLO VI.

Innocenzo III.

Morto appena l'imperatore Enrico VI, cessava pure di vivere papa Celestino III, ed era subito eletto a succedergli Lotario, cardinale diacono dei conti di Segni, che fu proclamato col nome di Innocenzo III.

La gioventù, la ricchezza e la notoria fortezza d'animo, oltre alla vasta coltura, per quell'epoca poco comune, fecero cadere su di lui i voti del conclave, il quale mirava a risollevare l'autorità pontificia alquanto depressa nelle mani dei suoi predecessori, nè le speranze di quel consenso andarono fallite, che anzi, nell'esercizio del suo potere, il nuovo pontefice non tardò a palesare le più assolute idee di universale dominio.

Del resto egli fu così pienamente consono ai principii già manifestati nelle principali sue opere. Aveva proclamato, infatti, in una di esse, che se tutti i sacerdoti sono chiamati a prendere parte alla custodia del gregge, al papa solo appartiene la pienezza del dominio.

E in altra « Dio solo è superiore al papa. Questi veglia su tutte le chiese e non soltanto su quelle di Roma, e solo Iddio può giudicarlo. »

Ma se l'elezione di lui riuscì gradita ai cardinali e al popolo romano, non tardò per altro quest'ultimo ad accalcarglisi intorno con alte grida chiedendo denaro, quasi prezzo della letizia con cui erane stata accolta la scelta. Innocenzo, d'altronde non ritenne giunto il momento di opporre resistenza alla poco decorosa consuetudine, e mirando piuttosto a giovarsene e ad affermare la sua popolarità, profuse l'oro a piene mani, guadagnandosi così l'affetto della moltitudine, non senza però incorrere nell'accusa d'essersi assicurato il potere colle apparenze della simonia.

Comunque venisse giudicata la sua condotta, gli parve quella ottima via da percorrere, e si diede a batterla risolutamente, poichè ne aveva gravi motivi.

Sulla città avevano i papi un dominio poco più che apparente, poichè l'autorità loro intralciavano il prefetto urbano ed il senato, il primo che rappresentava i diritti dell'impero, il secondo che personificava quelli del popolo. In sostanza, l'uno e l'altro giovavano a quest'ultimo, ed era necessario evitare ogni malumore se volevansi concentrare le attribuzioni nella persona del pontefice come era determinazione di Innocenzo.

Egli fu quindi nei primordi sollecito, più che d'altro, di mantenersi l'aureola del favore popolare, e a tale intento il lusso smodato della corte ridusse a modesti confini, molti abusi, onde il popolo era vittima per parte dei grandi, frenò energicamente, e provvide nel medesimo tempo di laute dotazioni l'ospedale di Santo Spirito ed altre opere pie, istituite per alleviare la miseria della plebe.

Conquistato in tal guisa l'affetto dei Romani, non tardò Innocenzo a farne suo pro; e appena fu certo che non avrebbe incontrate serie opposizioni, si accinse a realizzare i vasti disegni da lungo tempo formati nell'animo suo.

Era prefetto di Roma Pietro, creatura di Enrico VI. La morte di quest'ultimo l'aveva lasciato senza protezione veruna, di guisa che la soppressione stessa del suo ufficio non sarebbe tornata difficile. Parve però al papa più opportuno espediente quello di farsene uno strumento di dominio, e gli concesse la riconferma purchè gli giurasse soggezione, ciò che fu fatto in forma solenne addì 22 febbraio 1198, in pubblico concistoro, nel quale Pietro si riconobbe vassallo del papa e da lui ricevette il purpureo mantello prefettizio in segno di infeudamento.

Nè tardò a presentarsi il momento opportuno anche per il senato. Nel 1197 erano stati eletti cinquantasei senatori, ma nella perenne incertezza di sostanza e di forma dalla quale codesta istituzione era stata sempre circondata, quando Innocenzo III fu consacrato, eravene invece uno solo, tal

Scotto Paparone, nobile romano, la cui famiglia pare fosse imparentata a quella del papa. Non fu difficile indurre costui a dimettersi dall' ufficio, e il popolo, guadagnato con donativi, rinunciò senza difficoltà al diritto di eleggere il senatore, abbandonandone il privilegio al pontefice, sotto del quale cadde in tal guisa l' ultimo avanzo di governo popolare che Roma avesse conservato fino a quel momento.

La formola del giuramento prestata allora dal senatore è di qualche importanza, e pare prezzo dell' opera riferirla.

« Io, senatore della città, sarò d' ora in poi fedele a te, signore mio, papa Innocenzo. Non contribuirò coll' opera nè col consiglio alla perdita della tua vita e della tua libertà. Non paleserò a chicchessia in danno tuo quanto mi confiderai o con lettere o verbalmente o con messaggi, e quando possa impedirò che ti si noccia, e non potendolo, te ne avvertirò. Ti aiuterò con ogni mezzo e con tutte le mie facoltà e conservare il pontificato romano e le regalie di San Pietro da te possedute, ed a rivendicare quelle che non tieni: difenderò le cose ricuperate contro tutto il mondo, ed insieme ad ad esse San Pietro, la città di Roma, la città Leonina, il Trastevere, l' isola e il castello dei Crescenzi, santa Maria Rotonda, il Senato, la Zecca, gli onori e gli ufficii della città, il porto d' Ostia, i dominii di Tuscolo e principalmente tutte le giurisdizioni a te spettanti nella città e fuori. Garantirò completa sicurezza ai cardinali, alla loro corte ed alla tua, ogni qualvolta vadano alla chiesa, vi dimorino o ne ritornino. Giuro che manterrò in buona fede quanto ho detto; così mi aiutino Dio e questi santi Evangeli. »

Tuttavia cadrebbe in inganno chi ritenesse che il papa abbia esercitato da allora un dominio assoluto su Roma. L' autonomia del comune romano non venne meno per tali dedizioni, avvegnachè il popolo abbia continuato, e per molto tempo, a radunarsi in assemblea liberamente, abbia avuto esercito proprio e proprie finanze, ed abbia conservato pur anco il diritto di muovere guerra ad altre città dello Stato ecclesiastico, e di stipulare trattati con esse. Anzi, anche quest' ultime costituivano, per la maggior parte, altrettanti comuni liberi, laddove altre terre del distretto romano prestavano omaggio diretto alle città e dal senatore, anzichè dal papa, ricevevano la loro podestà.

Ma anche astraendo da ciò, sotto il debole antecessore di Innocenzo, il così detto dominio di San Pietro aveva quasi cessato di esistere, poichè le provincie dello Stato ecclesiastico erano possedute per la massima parte da conti tedeschi, ai quali erano state date in premio da Enrico VI, perchè vi spadroneggiassero a loro talento.

Già prima di quel monarca, Corrado di Urslingen signoreggiava a Spoleto: Filippo, fratello dell' imperatore aveva poi ottenuta la Toscana, e l'Esarcato era stato concesso a Markwaldo nominato siniscalco dell' impero e duca di Ravenna, guerriero rozzo, ma pieno di coraggio, e maestro di astuzie.

A quest' ultimo non tardò Innocenzo ad intimare che rendesse omaggio al dominio della Chiesa, e dopo alcuni negoziati, nei quali indarno il tedesco mise in opera tutte le sottili sue arti di inganno, gli ruppe incontro guerra aperta, pronunciò solenne scomunica contro di lui, e suscitatagli fiera ribellione nelle sue stesse città, lo costrinse ad abbandonare la Marca ed a ripiegarsi in Sicilia. Benchè nemmeno al papa riuscisse di far suo il feudo rapitogli, avvegnachè l' arcivescovo di Ravenna opponesse indomita resistenza alle sue pretese.

Riuscì al pontefice di conquistare senza fatica la Marca di Spoleto. Cor-

rado di Lutzenlinhard, detto *mosca in cervello,* il quale succedendo al barone di Urslingen ne aveva avuto dall'imperatore il dominio insieme alle contee di Assisi e di Sora, dopo avergli proposto invano d buto, di servirlo quale vassallo e di consegnargli tutte le fortezze, dovette sottomettersi a discrezione, sciogliere i vassalli dal giuramento di fedeltà, e partire d'Italia. In tal guisa nell'estate dello stesso anno 1198, Innocenzo potè con orgoglioso diletto ricevere l'omaggio di Spoleto, Assisi, Foligno, Norcia, Todi, Città di Castello e di altri luoghi, che egli affidò al cardinale di Santa Maria in Aquiro. La stessa Perugia ne riconobbe la signoria in cambio del diritto di eleggersi liberamente i suoi consoli e di conservare giurisdizione cittadina; diritto che le fu concesso senza difficoltà, poichè il papa mirava specialmente a guadagnarsi le città colla promessa di libertà comunali; e accortamente ne largheggiava, benchè vietasse che i comuni ricevessero, senza licenza sua, podestà stranieri.

Per tali splendidissimi risultati potè da molti essere creduto che il pontefice mirasse bensì all'incremento del suo potere, ma specialmente tendesse all'indipendenza d'Italia. Ad onta dei loro deplorevoli mutamenti, tale era pure in fondo la tendenza dei popoli italiani, e non è da stupire che Innocenzo abbia trovato in essi gran seguito, e sia stato ritenuto da molti capace e proclive a condurre così difficile impresa.

Sennonchè neppure le qualità, innegabilmente straordinarie, del papa poterono assopire tutte le ripugnanze alla ieratica autocrazia cui egli mirava. Non è mio còmpito discutere qui se sia stato un bene od un male, essendo troppo arduo un giudizio assoluto in proposito, e mi basta narrare senza soverchi apprezzamenti critici come Innocenzo, dai conseguiti vantaggi, avesse tratte speranze, forse esagerate, di maggiori trionfi.

Non passò molto tempo, infatti, ed egli fu veduto rivolgere cupidi i suoi sguardi sull'intera Toscana. Fino dal novembre 1197 Firenze, Siena, Volterra, Lucca, Prato, ed alcune altre città avevano conclusa una federazione, simile alla Lombarda, per sciogliersi definitivamente da ogni vincolo coll'impero. Nei loro patti eransi spontaneamente obbligate a difendere la Chiesa romana ed i suoi possessi, come pure a respingere dai loro territori qualsiasi imperatore, duca o vicario imperiale, che al papa non fosse stato bene accetto. Pisa però, aveva rifiutato di accedere alla lega.

Parve codesta ad Innocenzo occasione propizia; ma ad onta di lunghi negoziati, nei quali rinnovò il trattato tusco sulle basi stesse del 1197, ottenne bensì che fossero date alla Chiesa alcune delle terre, già appartenenti a Matilde, tolte alla Chiesa stessa da Enrico VI o da Filippo; ma non gli riuscì di impadronirsi delle altre molte, le quali erano già state alla dipendenza della Contessa, ed erano poscia passate sotto il governo delle sovradette città.

In qualunque modo la potenza pontificia erasi venuta così affermando eloquentemente, ed alla sua azione un nuovo campo fu aperto in Sicilia.

Alla morte di Enrico imperatore, Costanza, sua vedova, erasi trovata sola e senza appoggio, alla tutela del figlio, fanciullo di quattro anni, contro cui covavano gli odii accaniti, che il padre suo aveva destati.

E a quest'odio aggiungevano esca maggiore la naturale avversione dei siciliani, colti ed industri, contro i brutali loro dominatori, e contro le orgie selvaggie di questi ultimi che pareva avessero occupato l'isola ferace a solo scopo di crapula e di insulto. Per scongiurare una generale insurrezione, Costanza aveva dovuto bandire di Sicilia tutti i tedeschi, ma non

Dicesi anzi che il nuovo eletto pontificasse per qualche giorno in Lutero.
Cap. XV.

essendo cessate per questo provvedimento le gravi difficoltà in cui essa versava, le parve unico espediente spedire ambasciatori e doni al pontefice, affinchè in lei e nel figlio confermasse il regno di Sicilia, il ducato di Puglia ed il principato di Capua, ciò che ottenne a grandi fatiche, ed a patto che per sè e pel figlio stesso prestasse giuramento di vassallaggio, coll'obbligo di pagare un annuo tributo di mille scudi.

Ma tante e così gravi cure avevano profondamente minata la salute di Costanza, la quale sentendo vicina la sua fine, con testamento solenne, nominò tutore del figlio il papa cogli arcivescovi di Palermo, Monreale e Capua, ordinando che fossero pagati al primo trentamila *tarì* annui per compensarlo dell'onere datogli. Ben presto essa morì a Palermo, quattordici mesi dopo la morte del marito.

Scendeva nella tomba così l'ultima regina di sangue normanno, e con essa crollava anche in Sicilia l'opera di Enrico; giacchè Innocenzo, nuovamente sollecitato ad assumere la tutela del re minorenne, riusciva, nell'accettarla, a ripristinare la signoria feudale della Chiesa, di guisa che la protezione pontificia, se conservò la corona al giovane Federico, glie la fece pagare a carissimo prezzo.

Vero è però che nel raccogliere le redini del regno, egli mirava altresì seriamente, ed in piena buona fede, a rafforzare sul trono il legittimo erede, liberandolo dalle insidie a lui tese da tutte le parti; nè pochi sforzi dovette durare per raggiungere tale intento.

Appena morta Costanza era ricomparso il tedesco Markwaldo il quale dalla sua contea di Molise, ove erasi rifugiato, alleavasi con Diopoldo di Vohbourgh, conte di Acerra, e con Corrado di Morlex tiranno di Sora: mediante il loro aiuto impadronivasi di San Germano, togliendolo all'abate di Montecassino, poneva l'assedio al famoso monastero e sebbene non riuscisse a prenderlo, ne devastava orribilmente tutti i dintorni.

Costui tentò pure di essere riconosciuto come solo tutore di Federico, pretendendo che Enrico VI gliene avesse conferito il diritto in un testamento di cui tutti ignoravano l'esistenza. Ebbe pure l'audacia di tentare l'animo del papa col promettergli ventimila once d'oro, purchè cessasse di opporsi ai suoi subdoli disegni col fargli altre larghissime offerte, e in fine coll'asserire di possedere le prove che Federico non fosse figlio di Costanza nè di Enrico.

Le infami proposte furono sdegnosamente respinte: Innocenzo si infiammò anzi di zelo generoso per la difesa dell'insidiato fanciullo: scrisse ai primati, al clero ed al popolo del regno, narrando le perfidie di Markwaldo, e pronunciando contro di esso le censure ecclesiastiche. Ordinò inoltre che i sacerdoti, nelle domeniche e nei giorni festivi, suonate le campane ed accesi i ceri, annunciassero ai fedeli come Markwaldo, fosse scomunicato insieme a tutti i suoi complici, e fossero interdette le città, le ville, le castella e le chiese ove egli osasse comparire, e come al contrario, fossero ai suoi avversari riservate le indulgenze stesse che erano state largite per coloro che avessero combattuto contro i Saraceni.

Ricorse allora Markwaldo ad altro, non meno grossolano, artificio. Si mostrò cioè spaventato della scomunica incorsa, chiese di esserne assolto, promettendo obbedienza completa alla volontà del pontefice, e quando quest'ultimo mandò a lui tre cardinali perchè ne ricevessero il giuramento, diede loro onorevole ospitalità nel monastero di Casamarino, li difese contro le minaccie dei suoi famigliari, giurò solennemente che avrebbe desi-

stito da ogni pretesa di tutela e avrebbe tenuti indenni quanti aveva danneggiati; infine servì loro di scorta fino a Veroli; ma appena furono partiti, bandì in tutto il regno che, riconciliatosi col papa, aveva da lui ricevuto conferma della tutela medesima.

La sfrontata menzogna non trovò, come era ovvio, chi vi prestasse fede, tanto più che il pontefice s'era affrettato a smentirla. Cionondimeno Markwaldo non volle desistere dai suoi divisamenti, e lasciati nelle Puglie Diopoldo e Corrado, passò in Sicilia con un esercito di tedeschi: rinforzato per via dai saraceni e da alcuni nobili siciliani, procedette senza indugio nè ostacoli fin sotto Palermo, e il 27 giugno 1200 vi pose l'assedio.

Innocenzo comprese per tanto che, a combattere il poco scrupoloso nemico, ben altre armi occorrevano di quelle usate fin'allora, e levati in fretta dallo Stato della Chiesa, e dalla stessa confederazione toscana, quanti più soldati gli riuscì di raccogliere, ne diede il comando al maresciallo Iacopo, suo valoroso cugino, perchè li conducesse in Sicilia.

I due eserciti vennero a battaglia il 21 luglio, e per molte ore la vittoria fu incerta, finchè il maresciallo, piombando sui tedeschi colla sua riserva, decise della giornata, e costrinse Markwaldo a fuggire precipitosamente, lasciando sul terreno gran numero de' suoi e larga copia di bottino.

Non andò molto, però, che sorse un nuovo pericolo per l'indipendenza del regno siciliano.

Un avventuriero francese, assai esperto delle cose di guerra, Gualtiero di Brienne, aveva sposato, poco tempo prima, Albina, figlia di Tancredi, ultimo re Normanno. Pretendeva costui di aver diritto a Taranto e a Lecce, come fossero eredità della moglie sua, poichè Enrico VI nell'anno 1194 aveva dichiarato che quelle terre avrebbero appartenuto in feudo a Guglielmo, figlio di Tancredi, benchè poi contro l'onestà della promessa non le avesse mai consegnate.

Accompagnato dalla sua donna, dalla madre di lei e da una magnifica comitiva giunse Gualtiero a Roma nell'anno 1200, ed al papa, signore feudale, allora universalmente riconosciuto, domandò senz'altro l'investitura delle due terre che a lui riteneva appartenessero. Le sue istanze parvero dapprima aver messo il pontefice in serio imbarazzo; ma infine, o fosse convinto realmente che il buon diritto militasse per le pretese di Albina, o nascondesse nell'animo altri segreti intendimenti, aggiudicò a Gualtiero i feudi richiesti.

Ma questa concessione, benchè vincolata al giuramento del nuovo feudatario che non avrebbe molestato mai Federico nel suo reame di Sicilia, parve sospetta a molti e, tra gli altri, al gran cancelliere di Pugliara, che apertamente la biasimò, non senza eccitare i popoli ad opporsi al nuovo pretendente straniero. Il signore di Brienne andò, dunque, in Francia per raccogliervi armi e soldati, ne fece ritorno con pochi ma prodi cavalieri, prese ed incendiò Venafro, ebbe a patti Aquino; passato nelle Puglie, fu bene accolto in molte città, soggiogò Taranto e si impadronì pure del castello di Lecce.

Le sue inopinate conquiste portarono nella corte siciliana viva costernazione, in forza della quale il gran cancelliere si affrettò a concludere con Markwaldo un trattato di pace, e lasciato sotto la custodia del fratello Gentile il re Federico, si diede premura di accorrere nelle Puglie per opporsi all'invadente conte di Brienne.

Questi era accampato nei dintorni di Barletta, ove lo stesso gran can-

celliere, congiuntosi a Diopoldo, si recò a dargli battaglia. E fu combattuta nei campi stessi di Canne, famosi per la vittoria di Annibale; ma anche questa volta l'esito sorrise al francese: i tedeschi, pienamente battuti, o caddero sul campo, o furono presi, o affogarono nelle circostanti paludi, e fu gran ventura per il cancelliere e per Diopoldo, se poterono fuggire, il primo a Sapri ed il secondo nel castello di Sant'Agata.

Markwaldo intanto aveva ridotto alla sua dipendenza tutta la Sicilia, ad eccezione della sola Messina, e già si recava a prendere possesso pur di questa città quando lo coglieva morte repentina a Patti nel settembre del 1202. Federico fu liberato, così, da un protettore eminentemente pericoloso e sospetto; nello stesso tempo, essendosi sparsa la voce che Innocenzo, protettore del conte di Brienne, fosse infermo, una fiera insurrezione scoppiò nelle provincie tutte occupate dai francesi; e benchè il loro duce opponesse loro ardita resistenza, e molte delle città ribellate riconquistasse, non furono più che effimeri successi, avvegnacchè venisse sorpreso presso Sarno, verso l'alba del giorno 11 giugno 1205, mentre dormiva tranquillamente nel suo campo, da Diopoldo e da' suoi tedeschi, ed ignudo, come era balzato dal letto, fosse ucciso ad onta della sua eroica resistenza.

Morto il conte di Brienne (la cui vedova non tardò a sposare il conte Sanseverino), Diopoldo, ormai divenuto potente, giurò obbedienza al pontefice, e fu assolto dalla scomunica. Gli altri conti feudali di Enrico VI soccombettero. Corrado di Marley, ultimo di essi, fu vinto sul Liri nel principio dell'anno 1208: Sora si arrese all'abate di Montecassino, ed a Iacopo, fratello del papa, ed in tal guisa tornò pace all'Italia meridionale, cui la guerra e la fame avevano tanto immiserita fino allora.

CAPITOLO VII.

Lotte per la successione al trono di Germania.

Difficoltà ben più gravi di quelle che ho narrate poc'anzi incontrò Innocenzo III nelle vicende che derivarono in Germania dalla morte di Enrico; ma qualsiasi giudizio si possa recare de' suoi concetti e dell'ingerenza da lui avuta, rimarrà per sempre innegabile il vasto intelletto politico, con cui seppe trarre da quel terribile litigio, il massimo vantaggio per il dominio della Chiesa e trasformare, benchè transitoriamente, il pontificato nel protettore dell'impero.

Ho già narrato in quanta rovina, per opera degli Hohenstaufen, fosse precipitata anteriormente la fazione dei Guelfi. Nè la rialzò Ottone, figlio di Enrico il Leone, protetto e vassallo di suo zio Riccardo re di Inghilterra, il quale lo aveva creato duca di Aquitania e conte del Poitou. Ardito, prodigo, valoroso nelle armi, saggio nei consigli, bello e gigantesco della persona, non gli mancò, e non poteva mancargli, l'affetto di buona parte del popolo germanico, e già fin dal luglio del 1198, Adolfo di Colonia l'aveva coronato in Aquisgrana.

Tuttavia, nemmeno agli Hohenstaufen facevano difetto partigiani fedeli, e se questi, urgendo il bisogno di ritrovare energica difesa in una mente virile ed in un braccio vigoroso, erano pronti a mettere in non cale l'omag-

gio già reso al giovinetto figlio di Enrico, non per questo intendevano dividere la loro sorte da quella della famiglia a cui tanto dovevano, e parendo inferiore al grave incarico il figlio del morto imperatore, avevano raccolti i loro suffragi sulla persona di Filippo, duca di Svevia, il quale nell'8 settembre cinse in Magonza il diadema.

Da entrambe le parti pertanto la spada stava per essere tratta dal fodero, ma a tutte le menti incombeva l'idea dell'orribile guerra civile che minacciava di scoppiare, e a tutte parve espediente opportuno quello di rimettere la decisione al pontefice.

Eletto arbitro in così grave questione, un papa cui non avessero premuto considerazioni di temporale interesse, avrebbe ispirato la sua sentenza ai dettami della giustizia puramente ideale. Ammessa la successione di diritto divino, l'impero spettava a Federico, ed Innocenzo aveva in se stesso e nella rettitudine delle sue intenzioni tutte le ragioni di non pronunciarsi diversamente. Egli era però sovrano temporale, nello stesso tempo che capo della Chiesa, e nelle cose umane inutile è chiedere ad alcuno che si ispiri a concetti in cui troppo si astragga dall'umana natura. In tal modo, nell'ambiente ove viveva, nella natura degli interessi medesimi a lui affidati, altre considerazioni dovevano far velo, come fecero, al suo giudizio: dovevano rammentargli cioè, che l'impero concesso a Federico avrebbe nuovamente tolta alla papale supremazia quella Sicilia su cui i papi vantavano diritti di feudale signoria; dovevano rammentargli che Filippo erasi chiamato duca di Toscana e di Campania, ed aveva affermato che la sua autorità si estendeva fino alle porte di Roma, anzi fino al Trastevere; ed infine dovevano suggerirgli di opporsi ad ogni idea di impero ereditario, specie nella famiglia degli Hohenstaufen, le cui idee erano notoriamente incomparabili colle mire ambiziose del papato.

Però il lettore avrà notato, come ogni qualvolta accaddero litigi consimili per il possesso dell'impero, i pontefici, e primo tra essi Gregorio VII, abbiano mostrata sempre qualche esitazione prima di pronunciarsi in favore di alcuno dei contendenti, ed abbiano sempre cominciato con una affermazione di principii tendente ad afforzare l'autorità loro come arbitri e come superiori.

Identico sistema, anche in questo caso, fu seguito da Innocenzo, il riserbo del quale potè sembrare una conseguenza necessaria dei delicati rapporti tuttora correnti tra lui e Federico. In ogni caso, non fu nemmeno questa volta, senza che l'affermazione suaccennata fosse ripetuta, ed anzi ebbe una forma recisa ed audace più ancora che le precedenti non fossero state.

E infatti, senza sposare la causa dell'uno o dell'altro dei due rivali, Innocenzo trovò modo di usare un linguaggio in confronto del quale le parole, pur tanto orgogliose, di Gregorio VII e di Alessandro III, potevano parere prudenti e misurate. Secondo lui l'impero era soltanto una podestà materiale, di cui il primo vassallo della Chiesa era investito, al solo scopo che sguainasse, occorrendo, la spada a difendere la Chiesa stessa; e come giudice temporale mirasse specialmente a colpire l'eresia con sanzioni corporali. L'antico aforisma che il papato fosse il solo da cui l'universo è illuminato, e l'impero fosse un modesto pianeta destinato a scorrere lungo la sua orbita come luna fosca della notte, fu ripetuto anche questa volta a sazietà. « Sappiasi, disse il pontefice, che l'impero principalmente ed in forza del suo scopo medesimo *appartiene* alla sede aposto-

lica: non senza ragione il Signore chiamò *Dei* i sacerdoti, ed i re *principi:* quindi è, che i primi esistono per istituzione divina, i re invece per umana istituzione. » Tutti vedono quanto oggi suoni strana questa solenne affermazione in bocca di un papa, i cui successori, intendendo difendere sè stessi, modestamente furono ora ridotti a predicare, sotto pena di scomunica per gli increduli, che l'autorità dei re, come la loro, è di diritto divino.

Tuttavia, poichè codeste asserzioni erano rimaste quasi in un campo puramente teorico, e non concludevano a favore di nessuno degli emuli, suonarono sgradite ad entrambi, di guisa che, cessata la tregua, posero mano alle armi. Ne derivò quella guerra, o meglio quella lunga successione di guerre e di civili discordie, per cui la grande contesa doveva andare famosa. Come i due partiti ebbero nome dai loro capi, chiamandosi ghibellino l'uno e guelfo l'altro, così per quello come per questo sorsero fanatici fautori anche in Italia; pure con gli stessi nomi contraddistinguendosi, con molta storia di miserie, di infamie, di dolori per il nostro sventurato paese.

La condizione di Filippo pareva migliore, avvegnacchè fossero con lui le più ricche contrade tedesche, tutti i principi dell'alta Germania e quasi tutti i grandi funzionari dell'impero, del quale possedeva già le insegne ed aveva fino dal principio delle ostilità potuto impadronirsi di Acquisgrana ove Ottone era stato incoronato, ed ove parevano concentrate le tradizioni imperiali per il lungo soggiorno fattovi da Carlomagno.

Ma questa prosperità era, più che altro, apparente, poichè in quel momento istesso le sue forze erano effettivamente inferiori a quelle del suo avversario; il quale, cinta d'assedio quella città con un esercito poderoso riusciva ad impadronirsene nuovamente, e di là mandava messaggi ad Innocenzo per averne l'appoggio potente, senza badare al prezzo per il quale poteva ottenerlo.

Quand'egli promise di rispettare i diritti della Chiesa, e di accettare come inconcusse tutte le idee di Innocenzo, quest'ultimo credette giunto il momento di pronunciarsi apertamente in suo favore. Promise pertanto di mandare in Germania due legati perchè dell'elezione imperiale trattassero coi principi, e scrisse ad essi rammentando che quanti appartenevano alla casa di Hohenstaufen erano scomunicati; che Filippo era indegno del trono; che l'impero ereditario era un pericolo per tutti i primati signori di Germania; che, infine, Ottone meritava in tutto la preferenza, perchè « *uomo industrioso, provvido, discreto, forte, costante e discendente da due famiglie devote alla Santa Chiesa.* »

Non rimase adunque ai legati, cui tali lettere avevano precorso, che dare esecuzione alla volontà, così manifestata, di Innocenzo. E ad essa Ottone credette, almeno per allora, ottimo consiglio aderire senza riserve, sicchè non solo andò incontro ai due cardinali, ma li scortò con tutta deferenza a Neuss, ove alla presenza loro e del popolo congregato non esitò a prestare il giuramento che segue:

« Io, Ottone, se sempre augusto, prometto, m'obbligo e giuro di conservare e proteggere per te, mio signore Innocenzo, per i tuoi successori e per la romana Chiesa, tutte le possessioni, i diritti e gli omaggi, quali molti imperatori, da Ludovico il Pio fino a noi, li definirono: non turberò la Chiesa in ciò che ha già acquistato, e in ciò che le resta da occupare la aiuterò, quando me l'ordini il papa ed io sia chiamato alla sede apo-

stolica per ricevere la corona imperiale. Alla Chiesa romana presterò inoltre il mio braccio per difendere il regno di Sicilia, a papa Innocenzo, mio signore, prestando obbedienza ed omaggio, come costumarono i pii imperatori cattolici. Quanto ai diritti ed alle consuetudini del popolo romano e delle leghe lombarda e toscana, come pure in ciò che concerne la pace col re di Francia, mi atterrò ai consigli ed alle intenzioni della Santa Sede, e se questa per cagione mia venisse in guerra, le somministrerò denari secondo i miei mezzi. Rinnoverò a voce ed in iscritto, il presente giuramento, quando mi sarà conferita la corona imperiale. »

Alla cerimonia fece seguito la proclamazione della scomunica contro Filippo di Svevia, contro i suoi partigiani e contro tutti i vescovi e principi che avessero negato omaggio ad Ottone, quale legittimo imperatore. Ma era ovvio che questi considerassero tale esagerata ingerenza del papa con animo pieno di sospetto e di collera. Si congregarono quindi in Bamberga addì 8 settembre 1201, e deliberarono di sottoporgli, moderatamente bensì, ma fermamente, le loro proteste.

Esposte adunque in termini recisi le ragioni per le quali pareva a loro illegittima l'ingerenza del papa, conclusero dicendo: « Abbiamo risoluto manifestarvi, beatissimo padre, che unanimemente furono conferiti da noi i nostri voti all'illustre signore Filippo re dei Romani sempre augusto: confermiamo però e promettiamo solennemente che egli obbedirà sempre al pontefice ed alla Santa Sede.... Speriamo quindi, che, conformemente ai doveri del vostro ufficio, non gli negherete la vostra approvazione. »

Ma il papa era ormai troppo impegnato, e gli fu forza rispondere nel modo seguente:

« Non contestiamo che ai principi spetti, secondo ragione e consuetudine, il diritto di eleggere i re e di innalzarli quindi all'impero; ma essi devono, a volta loro, riconoscere in noi il diritto e la podestà di esaminare l'eletto. Questo diritto spetta a colui che ha quello di imporre le mani. Se il prescelto dei principi fosse uno spogliatore di chiese, uno scomunicato, un tiranno, un eretico, chi potrebbe obbligare il pontefice ad ungerlo col santo crisma e a dargli la corona imperiale? »

Così nel volgere degli eventi, i rapporti tra papa ed imperatore erano venuti assolutamente mutandosi e mentre un dì l'autorità del primo dipendeva da un cenno dell'ultimo, ora quello pretendeva che a lui solo spettasse imprimere carattere di legittimità al potere di questo.

E, cosa strana, per quanto tali pretese fossero state in Germania quasi universalmente sconfessate e specialmente il clero tedesco vi si fosse opposto, il celebre patto di Neuss non rimase lettera morta; anzi tutti gli imperatori che vennero dopo, lo riconobbero, ed in tal modo essendovi chiaramente indicati i possedimenti della Chiesa, esso divenne il primo documento autentico del dominio temporale dei papi, trasformandosi per mezzo suo le pretese donazioni di Pipino, appoggiate fino allora sopra un documento supposto, in un atto di valore autentico ed incontestabile.

Ma se quella pergamena ebbe poi storicamente così alta importanza, non fu però senza una immediata opposizione ai voleri del pontefice. Quanti tedeschi amavano la dignità della patria loro ne furono enormemente irritati, e poichè le proteste di Bamberga non avevano conseguito alcun frutto, la guerra civile divampò nuovamente; e come in tutte le lotte nelle quali si confondono cogli odi civili le passioni religiose, fu atrocemente feroce, e si agitò a lungo con varie vicende.

E infatti, dopo avere inutilmente invase le terre del margravio di Turingia, che aveva sposata la causa di Ottone, Filippo dovette serrarsi in Erfurt, ove fu cinto d'assedio, e di là riparare nella Svevia. In sostanza i danni di quella fazione furono pagati dalla Turingia, ove si avvicendarono i saccheggi dei soldati di Filippo e dei Boemi, il cui re era alleato di Ottone.

Intanto papa Innocenzo tentava ogni mezzo per procurare a quest'ultimo l'aiuto degli italiani; e a tale intento rammentava specialmente ai vescovi ed ai podestà di Lombardia, i danni subiti dagli Hohenstaufen ed i meriti di Arrigo di Sassonia, padre di Ottone. Ma all'invito del pontefice risposero essi molto freddamente, e buon per loro sarebbe stato se alle vicende della patria soltanto avessero anche più tardi atteso seriamente, di quelle guerre germaniche interessandosi solo quanto sarebbe bastato per liberarli definitivamente da ogni straniero predominio.

Ottone aveva posta intanto sua stanza a Brunsvich, ed, adunatovi buon nerbo di truppe, badava ad addestrarle nelle armi, attendendo la primavera per penetrare nella Svevia. Fu però prevenuto dal suo rivale, che prendendo inopinatamente l'offensiva, penetrò in Sassonia, ridusse all'obbedienza il margravio di Turingia ed indusse lo stesso re di Boemia e prestargli giuramento di fedeltà.

L'esempio di quest'ultimo fu tosto seguito da Ludolfo arcivescovo di Colonia, il quale, benchè fosse stato sino allora uno dei più caldi seguaci di Ottone, quando vide volgerglisi contro la sorte, si mostrò sollecito più del proprio arcivescovado che della fede giurata, e si affrettò a passare dalla parte del vincitore.

Come però Ottone allora dimorava in Colonia, convenne a lui uscirsene dalla città per recarsi nel campo di Filippo, e intanto il papa lo dichiarò deposto e scomunicato, ed elesse a sostituirlo l'arcivescovo Brunone di Bann. Imitando l'esempio dei monarchi di cui seguivano le bandiere, i due prelati combatterono fra loro con barbaro accanimento. Ben cinque volte Filippo, aderendo alle preghiere di Ludolfo, tentò l'assalto di Colonia, ma l'indomita resistenza de' suoi difensori, tra i quali era lo stesso Ottone che fu gravemente ferito, gli fece andar a vuoto il disegno di impadronirsene; anzi lo costrinse a levare l'assedio.

Fallita questa impresa, il ghibellino si valse di Ludolfo per annodare alleanza coll'antica fazione che Enrico VI aveva avuta in Italia, e lo mandò nelle Marche perchè eccitasse alle armi i partigiani di Markwaldo. Il vescovo-guerriero seppe infatti trarre dalla sua parte parecchie città, e tener testa alle stesse truppe del papa, mentre Filippo, per aggiungere nuove difficoltà al più pericoloso de' suoi avversari (poichè Innocenzo era di gran lunga per lui più temibile di Ottone) promosse degli accordi coi nemici del pontefice nell'Italia inferiore, anzi gli suscitò in Roma stessa una sedizione, che avrebbe potuto riuscire gravissima, senza la prudente fermezza con cui fu saputa estinguere dal papa.

Questi intanto conseguiva, senza ricorrere ad armi nè temporali, nè spirituali, e solo per l'autorità del suo nome e della sua dignità, uno splendido successo, in forza del quale ebbe occasione di mostrare al mondo, come il pontificato fosse realmente riconosciuto dai re, superiore ad essi e fondamento della loro autorità. Pietro di Aragona, l'audace nemico dei Mori, il persecutore crudele degli eretici volle essere incoronato dal papa, e con gran pompa mosse alla volta di Roma. Ad Ostia lo incontrò una

splendida comitiva, a capo della quale stava il senatore romano, e nella basilica di S. Pancrazio fuori le mura, il cardinale vescovo di Porto lo unse del crisma, indi il pontefice lo coronò e gli diede tutte le insegne del regno, dopo di che l'Aragonese giurò fedeltà alla Chiesa romana, e guerra di esterminio all'eresia; depose umilmente la sua corona sulla tomba di S. Pietro, a cui formalmente offerse il suo regno in dono votivo, e si impegnò di pagare alla Santa Sede un annuo tributo. Chi vede il documento dell'investitura, meglio che a lui concessa, da lui domandata, male presta fede ai propri occhi leggendo che un re ha vergate le frasi seguenti: « Crederò dal profondo del cuore ed altamente proclamerò, che il Romano Pontefice, il quale è successore di San Pietro, sia vicario di Colui per cui virtù regnano i re, ed i principi esercitano il loro principato, di Colui che domina nel regno degli uomini e lo concede a chi vuole.... io, Pietro, a te, sommo pontefice, offro il mio regno. » La corte romana compensò quella pazza dedizione con pontificia gratitudine ottant'anni più tardi, arrogandosi il diritto di togliere la corona alla famiglia di Pietro d'Aragona, divenuta così insanamente feudo della Chiesa, per darla ad un principe francese.

Nel frattempo la sorte delle armi e l'opinione pubblica, erasi decisamente volta in Germania a favore di Filippo, e tanto le sconfitte quanto le defezioni avevano ridotto Ottone a così mal partito, da togliergli la possibilità di resistere al partito avversario.

Ora, nè il recente trionfo, nè l'assoluta immutabilità dei suoi concetti principali potevano scemare in Innocenzo quel retto apprezzamento del vero stato delle cose per il quale primeggiò sugli uomini politici della sua epoca. L'interesse ben naturale da lui spiegato per la causa di Ottone non poteva impedirgli di desiderare sopra tutto il trionfo di quelle idee appunto, per le quali aveva sposata la causa stessa; nè la persona del guelfo gli era tanto cara da indurlo a continuare la difesa con manifesta iattura o almeno con gravissimo pericolo dell'intento principale a cui egli mirava.

Non gli parve pertanto, allo stato delle cose, slealtà e debolezza aprire più concilianti trattative dirette e di sua iniziativa collo stesso Filippo, e questi all'ambasciata ricevuta rispose con tale spirito di conciliazione da dimostrare come egli non fosse alieno da un accordo.

Nella sua lettera al papa, Filippo non isdegnò di giustificare tutte le opere sue ed i mezzi coi quali era salito al potere; protestò che sarebbesi sottoposto al giudizio dei cardinali e dei principi su tutto ciò che la Chiesa gli attribuiva a peccato: alla propria dignità infine provvide dichiarando che per rispetto religioso passava sotto silenzio quanto l'impero apponeva a colpa del papa. Tali proteste fecero ottima impressione sopra Innocenzo, tanto più che ad esse ed ai sentimenti cattolici dai quali erano ispirate, aggiungevano serietà i messaggieri scelti a recargliele, e tra essi principalmente il patriarca di Aquileia pareva una sufficiente garanzia.

CAPITOLO VIII.

Vicende dell'impero greco — Quarta Crociata.

Mentre accadevano le cose narrate nei precedenti capitoli, una nuova rivoluzione di palazzo era avvenuta a Costantinopoli.

Datosi sfrenatamente in preda ad un ozio imbelle, ad inenarrabili orgie ed a pazze spese, l'imperatore Isacco l'Angelo erasi completamente alienato l'animo dei sudditi suoi, i quali, raccapricciando, l'avevano veduto rapire i vasi sacri alle chiese e portarli sulla sua mensa, e lo odiavano, oltrechè per ciò, per i nuovi ed inauditi balzelli ad essi imposti. Anche i soldati per la sua codardia lo tenevano nel più assoluto disprezzo.

Il fratello di lui Alessio, seppe abilmente approfittare di tale gravissimo malcontento, e con somma scaltrezza si procacciò il favore dei grandi e del popolo e della milizia, di guisa che, essendosi un giorno Isacco allontanato dalla sua residenza per una partita di caccia, quanti erano stanchi di lui circondarono Alessio, lo portarono in trionfo, e lo pregarono di accettare l'impero, come se questa non fosse stata già da lungo tempo la mira a cui nel segreto dell'animo suo volgeva cupidissimi sguardi.

Pertanto, dopo di avere fatto pompa di un fallace affetto fraterno, Alessio parve cedere alle affettuose insistenze del popolo ed alle esigenze del pubblico bene, e, messo un termine alla commedia tanto bene recitata fino allora, salì senza esitare sul trono fraterno.

Il primo atto con cui esercitò il suo potere supremo, dimostrò quanto fosse freddamente crudele quel tristissimo ipocrita. D'ordine suo Isacco, che, senza dubitare di nulla, ritornavasene alla sua residenza, venne condotto a lui dinanzi, accecato alla sua presenza, quindi cacciato in durissimo carcere.

Tale inaudita scelleraggine, e la disumana indifferenza con cui egli osò il giorno stesso presentarsi al popolo coperto delle ricche vesti strappate all'infelice fratello, non furono sufficienti a togliergli l'aureola del favore popolare, che egli seppe conservarsi per qualche tempo, accarezzando cortigiani e soldati cui furono distribuiti denari destinati prima da Isacco alla guerra, ed assumendo le apparenze delle più austere virtù, col dedicare ogni cura agli affari dello Stato.

Tuttavia quell'anima abbietta non poteva durare a lungo in tali propositi, ed appena parve abbastanza assodato e sicuro il potere mal conquistato, strappati i veli che nascondevano la tristizia, essa apparve, quale era, in preda alle più basse passioni ed avida solo di orgie brutali.

Non tardò molto, e le redini dell'impero furono da lui lasciate in piena balìa alla moglie sua, Eufrosine, donna altera e capricciosa, alla quale parvero insufficienti gli omaggi che le venivano resi di consueto, e volle essere portata in lettiga sugli omeri dei grandi, e sedere sopra un trono più alto e più splendido che non avesse il marito.

Tra quei due coniugi, degni invero l'uno dell'altro, sembrò si gareggiasse a chi di essi sapesse superare il compagno nel lusso e nei vizi. Il denaro cominciò loro ben presto a mancare, e allora spogliarono iniquamente i cittadini più doviziosi; nè bastando alle loro ingorde brame la

preda raccolta, giunsero fino a violare la santità dei sepolcri per ispogliare i cadaveri delle gioie e degli ori, di cui aveanli ornati l'affetto dei congiunti. Fino la tomba di Costantino, il grande, dovette subire simile oltraggio, opera dell'infame suo successore.

Quale orribile spettacolo presentassero allora la corte Bizantina e Costantinopoli stessa, sarà agevole immaginare quando si ponga mente, che tutte le grandi dignità dell'impero erano sfacciatamente poste all'incanto, che la milizia mancava di ogni ordinamento ed i gradi supremi venivano venduti a persone ignare affatto delle arti guerresche; che i favoriti commettevano a loro posta ogni sorta di scelleraggini e facevano pompa dell'impunità ad essi assicurata; che erano innumerevoli gli assassini ed i sicari; che infine trovavansi ovunque stufe, bagni, taverne ingombre di lenoni e di prostitute, veri covi di tradimenti e di nefandi delitti. I cittadini onesti e pacifici emigravano; le provincie cariche di imposte si sollevavano, e per porre il colmo a così desolante miseria, erano sorte gravi contese religiose a turbare la pace dei credenti, contese delle quali l'imperatore pretendeva farsi arbitro, coll'innato dispotismo delle corti orientali.

Appena l'elezione di Innocenzo III fu conosciuta a Costantinopoli, Alessio credette di fare buona opera politica, mandandogli una magnifica ambasciata coll'invito di visitare l'impero Bizantino. Forse il pontefice sperò che codesto potesse essere un primo passo per la riunione delle Chiese greca e latina, poichè accolse amichevolmente i legati imperiali, e nella sua risposta non accennò in alcun modo alla usurpazione commessa da Alessio ed alla sua tristissima vita; ma si limitò a muovergli, in termini molto temperati, qualche rimprovero perchè non avesse dato aiuti alla crociata, e perchè avesse tollerata la separazione delle tribù greche dalla comunione della Chiesa romana « come se altra Chiesa potesse esistere accanto a quella di Cristo, che è sola. »

Al papa replicarono insieme Alessio ed il patriarca di Costantinopoli. Quanto alla crociata, il primo disse, che i ricevuti rimproveri sarebbero stati più opportunamente rivolti a coloro i quali, sotto pretesto di guerreggiare per Gesù Cristo, operano in modo spiacevole all'Altissimo; circa poi alla fusione delle due Chiese espose l'avviso che venisse sottoposta la questione all'esame del concilio. Il patriarca dal canto suo dichiarò che il nome di Chiesa universale e madre di tutte le altre, competeva a quella sola di Gerusalemme, e non alla Chiesa romana.

L'ambasciata finiva così in una poco dicevole discussione accademica, ma intanto l'astuto greco era riuscito nel suo intento di farsi riconoscere dal pontefice, di indurlo a non mostrarsi severo nel giudicare l'ordine del suo potere e la sua vergognosa condotta. Avendo ottenuto quanto bramava, non curò più della sua attenzione le ulteriori risposte del papa, il quale dopo aver trattato con lui come con un imperatore legittimo, si era chiusa la via di sconfessarlo e dichiararlo infame usurpatore qual'era. Ma ciò non toglie che andassero fallite così le speranze riposte dal papa sullo scostumato monarca, il quale tanto più era afflitto, quanto più vedeva precipitare a rovina le passate conquiste dei cristiani in Terra Santa.

Tra i nuovi principi sorti per l'espulsione dei Saraceni, regnava una desolante discordia. Guido di Lusignano curavasi solo della sua corona di Cipro: l'arcivescovato di Tiro era oggetto di dispute accanite tra i patriarchi di Antiochia e di Gerusalemme: contendevasi tra templari e ospitalieri, tra i canonici di Acri e il loro vescovo, tra il principe di Armenia

e quello di Antiochia: insomma i prelati ed i signori lasciavansi guidare soltanto dal loro personale interesse, e nei gregari, sbollito l'antico entusiasmo, dominavano l'infingardaggine e la lascivia.

Le cose stavano già così quando approdò in Palestina l'esercito speditovi da Enrico VI imperatore, e subito fu rotta la tregua formata tra Riccardo Cuor di Leone e i Saraceni; ma questi appena videro i nuovi nemici saccheggiare le terre vicine a Tolemaide, accorsero sotto la bandiera del profeta, e comandati dal valoroso Malek-Adel vennero presso Naplusa alle mani coi Crociati, li sconfissero, indi assaltarono Jaffa, la presero, la saccheggiarono e ventimila cristiani, la maggior parte tedeschi, passarono a fil di spada.

A rilevare gli animi avviliti dei Crociati, giunsero a Tolemaide nuovi soccorsi d'Europa, coi quali i superstiti si affrettarono a congiungersi per marciare insieme verso la Siria. Vennero a battaglia coi Saraceni presso il fiume Eleutero che scorre tra Sirio e Sidone, e dopo una lunga ed ostinatissima mischia, in cui la cavalleria asiatica tentò invano di avviluppare e rompere la salda ordinanza dei cristiani, questi ultimi riuscirono a prendere l'offensiva ed a respingere i mussulmani, molti dei quali caddero sul campo; molti poi furono travolti dalle onde del fiume, che dovevano varcare per aver libera la fuga. Lo stesso Malek-Adel fu debitore della vita allo straordinario vigore del suo cavallo, che, a mala pena, in mezzo all'irrompente piena dei fuggenti, riuscì a trascinarlo alla riva.

In conseguenza della vittoria, i cristiani rioccuparono Sidone e Beiruth, anzi in questa città liberarono novemila dei loro compagni che vi giacevano prigioni. Si impadronirono pure di Giblet e Laodicea e poscia misero l'assedio al castello di Thoron.

Era questo un luogo fortemente munito, costrutto sopra una montagna tra il Libano e il mare.

Riusciti inutili molti assalti, ed essendo state distrutte le macchine elevate per battere in breccia le mura, alcuni Sassoni che avevano lavorato alle miniere di argento di Gosslar, suggerirono un nuovo modo di espugnazione, ed i Crociati, seguendo il consiglio, con immane fatica si aprirono una via attraverso le roccie sulle quali era edificato il castello, e ne scalzarono le fondamenta che appuntellarono con travi, a cui, ritirandosi, posero il fuoco. Quando i sostegni furono consunti, le muraglie, mancando di appoggio, improvvisamente si spaccarono, e a quella vista inaspettata i mussulmani furono presi di tanto sbigottimento, che deliberarono di arrendersi; al quale scopo inviarono tosto al campo crociato loro ambasciatori, che rivolsero ai principi adunati per riceverli il discorso seguente:

« Preghiamo la clemenza vostra affinchè sia benigna verso di noi, e speriamo che, se la religione cristiana esercita, come dichiarate, ogni forma della pietà, vorrete mostrarvi pietosi con noi. Sebbene non cristiani, nemmeno in noi manca una religione: siamo discendenti di Abramo, ed abbiamo nome da Sara sua moglie. Se diversa è la fede nostra, abbiamo comune il supremo Fattore; quindi siamo fratelli, se non nella fede, nell'umanità. Per riguardo al padre comune abbiate compassione de' fratelli vostri, i quali vi abbandonano quanto possiedono purchè la loro vita sia salva. Se tale è la vostra volontà noi usciremo dal castello lasciandovi tutte le cose nostre e ce ne andremo coperti di una semplice veste, disposti anche a subire l'estremo supplizio, se asporteremo oro e gemme o qualsiasi altro oggetto. »

Queste offerte sarebbero state accolte con gioia da chiunque non avesse avuto il cervello infermo ; ma evidentemente la sorte propizia aveva rese insane le menti di molti Crociati — se pure più riposte cagioni non furono il movente della loro imperdonabile condotta — poichè essi, anzichè concorrere in quella unanimità di assenso che sarebbesi attesa ragionevolmente, si mostrarono profondamente discordi nel giudicare le offerte medesime. I più assennati propendevano per l' accettazione ; altri invece trovavano empia la pace coi nemici di Cristo, e vergognoso conseguire per mezzo di un trattato, quanto si era certi di guadagnare colle armi. Pur di veder trionfare il loro puntiglio questi ultimi giunsero anche ad istigare i Saraceni a perseverare nella difesa, avvertendoli che quando pure si fossero arresi, sarebbero stati barbaramente uccisi tra le più crudeli torture.

Nè scorsero molte ore che la contesa nel campo cristiano degenerò in un immenso tumulto : chi voleva continuare la lotta, correva alle armi per apparecchiarsi all' assalto ; quelli invece che bramavano la tregua, o abbandonavano l' esercito, od anche minacciavano che si sarebbero opposti ad ogni nuovo tentativo di conquistare la città colla forza. In breve, tale disordine persuase i Saraceni che la concordia e la disciplina mancavano affatto nei loro nemici, ed un nemico discorde e indisciplinato non è guari temibile. Smesse pertanto le prime paure, si misero con ardore a ricostruire le loro macchine di guerra ed a riparare le muraglie. Agli scavi sotterranei dei Crociati, contrapposero altre mine sotterranee, per mezzo delle quali riuscirono spesso a sorprendere i loro avversari e a soffocarli col terriccio ed a schiacciarli coi sassi. Le membra sanguinose e le teste degli uccisi venivano poi scagliate sopra gli spaldi e piombavano nel campo nemico.

Quella orribile vista, anzichè ridestare i sensi guerrieri di coloro, i quali avevano votato per l' accettazione della resa, li confermava invece nel loro proposito di non riprendere le armi. Passavano quindi i loro giorni negli ozi e nelle lascivie, menando gioconda vita in mezzo ad un gran numero di meretrici che infestavano gli accampamenti. Ma intanto, giunse più presto che non dubitassero, la penuria dei viveri, e l' esercito intero dovette soffrire i tormenti della fame.

L' arcivescovo Corrado diede il segnale della direzione ; e nella notte dal primo al due febbraio partì con tutti i suoi alla volta di Tiro. Altri principi lo seguirono ben tosto, ed in tal modo anche i più costanti dovettero abbandonare l' assedio. Più che una ritirata, quella potè essere detta una fuga, perchè fu tale lo sbigottimento sopravvenuto negli animi, che i feriti e gli ammalati vennero abbandonati senza difesa.

I fuggenti si raccolsero sotto ed entro le mura di Tiro, dove la paura cedette dinanzi alle recriminazioni ed alle discordie. I tedeschi accusavano gli altri Crociati di averli abbandonati vilmente nel momento della pugna, e a loro volta erano accusati di prepotenza e di illegittime velleità di comando. Dei templari asserivasi pubblicamente che fossero stati compri dai Saraceni, e più volte la città fu sul punto di essere mutata in campo di battaglia, tanta era l' ira dei diversi partiti. Infine, convenne ai tedeschi ritirarsi in Tolemaide, mentre i cristiani di Siria si fortificavano in Jaffa.

Intanto la regina Isabella passava alle quarte sue nozze, sposando Almerico, fratello ed erede di Guido di Lusignano ; e le feste nuziali furono celebrate con pompa poco proporzionata alla miseria dei tempi, la quale era anzi andata crescendo ; poichè erano giunte in Oriente le notizie delle

contese sorte per l'elezione del nuovo imperatore, e molti tedeschi avevano deliberato di far ritorno in patria, come effettivamente tornarono, lasciando ben pochi dei loro a presidio di Jaffa.

Miseranda e vergognosa fu la fine di questi ultimi, avvegnachè per festeggiare il giorno di San Martino, patrono dei soldati, si fossero abbandonati ad un'orgia così generale e così completa, che sul far della notte i Saraceni poterono entrare senza resistenza nella città non custodita, e fare strage terribile di quei briaconi, molti dei quali si trovavano ancora nelle braccia di oscene prostitute. Ventimila cadaveri di ambo i sessi rimasero sulle vie della città in pascolo ai cani ed ai corvi.

Ai cristiani rimasero così Tiro ed Acri soltanto, e sarebbero forse ricadute pur esse in potere dei maomettani, se Simone di Monfort, prima di ritornare in Occidente non avesse stipulata una tregua di sei anni, sei mesi e sei giorni. Però rimasero in loro piena balìa le circostanti campagne che corsero saccheggiando fin sotto le mura di Acri.

La partenza di quel barone segnò la fine della crociata, che aveva pure avuto così favorevoli inizi: erano mancati ad essa l'entusiasmo religioso, la fede disinteressata il valore e la concordia per cui aveva potuto riuscire l'impresa del Buglione, e l'esito aveva dovuto necessariamente esserne molto dissimile, dal momento che erano entrati in lotta sentimenti ed aspirazioni più terreni, cospiranti ad intenti egoistici ed in diretta opposizione tra loro stessi.

Chi avesse considerata la vera condizione delle cose con animo non preoccupato, avrebbe agevolmente compreso che alla riuscita di imprese consimili troppo gravi ostacoli ormai si opponevano. Ma alla mente del pontefice facevano velo considerazioni d'altro genere; perciò non vide quegli ostacoli, o credette che alla sua immensa energia tornerebbe facile superarli; e si accinse all'opera con febbrile attività.

In breve tutta l'Europa fu corsa dai suoi legati, che chiamavano i fedeli alle armi per una nuova crociata. Furono proibiti i tornei per cinque anni, fu vietato ai Veneziani di vendere ai Saraceni armi, navi, ferro, canapa, pece e chiodi; a chi prendesse la croce, il papa concesse larghissime indulgenze; ne dichiarò i beni sotto la protezione della Santa Sede; e i Crociati assolse dall'obbligo di pagare gli interessi dei prestiti contratti cogli ebrei. Raccattò denaro per tutta la cristianità; fece fondere il suo vasellame di argento, ed offerse per primo il decimo delle sue rendite: obbligò poi i cardinali alla stessa offerta; i frati Cisterciensi ed i Premostrantensi costrinse ad offrire il cinquantesimo, ed il clero secolare il quarantesimo. Diresse calde esortazioni a tutti i principi cristiani, e minacciò scomuniche ed interdetti a quanti di essi stavano in guerra, perchè si rappacificassero e le armi loro rivolgessero contro gli infedeli.

Al giovanile entusiasmo del papa, pareva talora freddezza l'esitazione ben naturale dei principi a seguire i suoi ammonimenti; coglievalo allora un senso di sgomento profondo, ed esclamava in mesti accenti:

« La mia voce divenne roca nel ripetere questi comandi: i miei occhi si chiusero per la stanchezza, ma i sovrani d'Europa preferiscono le guerre, l'odio e le dissolutezze nelle braccia delle loro concubine, alla vendetta della diuturna offesa fatta al crocifisso. »

Sennonchè codesti sgomenti erano in lui del tutto passeggieri, e dalla loro pressione l'animo incrollabile del pontefice risollevavasi con forza maggiore.

Nel rivolgere per il mondo cristiano lo sguardo ansioso, sperando di ritrovare chi l'aiutasse a rieccitare gli ardori depressi delle moltitudini, la sua attenzione si fermò sopra un uomo che meglio di ogni altro gli parve idoneo allo scopo, e, ravvisando in lui gli stessi sentimenti che l'agitavano, non esitò a rivolgersi ad esso.

Era questi Folco, curato di Neully sulla Marna, persona di austeri costumi, di rara eloquenza, di fede inconcussa. Il popolo tutto lo venerava, ed affollavasi ad ascoltarlo, ovunque gli piacesse fermarsi a parlargli, o nelle chiese, o nelle pubbliche vie, o nei mercati. La sua calda parola rivolgevasi ai cuori meglio che alle menti, e alieno da ogni sottigliezza o disquisizione puramente teologica, sapeva ridurre però a miglior vita i malvagi più perversi; alla sua voce i sanguinari imploravano perdono dalle vittime, gli avari restituivano il mal tolto, le meretrici abbandonavano la vita licenziosa, e si riducevano a penitenza. Nè il favore popolare riesciva ad inorgoglirlo, e a chi gli attribuiva il dono della profezia e dei miracoli rispondeva in modo da togliere loro tale persuasione.

A lui conferì dunque il papa formale mandato di predicare la crociata, con facoltà di scegliere tra monaci e preti, le persone che credesse capaci di coadiuvarnelo. Egli accolse l'incarico con vera esultanza, e l'autorità del suo nome fu tale da indurre i più noti predicatori di allora a porsi spontaneamente tra' suoi discepoli.

Quegli ardentissimi apostoli percorsero la Normandia, le Fiandre, la Borgogna, seguiti dovunque da una folla numerosissima. Il loro appello risuonò, non più inascoltato, nei villaggi e nei castelli, come nelle grandi città; e dovunque gli abitanti fecero a gara nel prendere la croce e nel far voto di combattere contro gli infedeli per liberare il sepolcro di Cristo.

Teobaldo, conte di Sciampagna, valoroso guerriero quanto gentile poeta, aveva indetto in quei giorni, ad onta del divieto papale, uno splendido torneo in un suo castello delle Ardenne, e vi erano accorsi i cavalieri più rinomati di Fiandra, di Alemagna e di Francia.

Mentre costoro si disputavano il premio del valore ed i sorrisi delle dame che ornavano, come sempre in questi casi, l'adunanza, Folco si presentò in mezzo a loro, e narrò il ludibrio in cui la città santa era caduta; i gemiti dei cristiani oppressi dai saraceni, e le offese quotidiane che la religione subiva nel sepolcro di Colui che era morto per salvare l'umanità dall'eterna perdizione. L'eloquente discorso commosse fino alle lagrime e dame e cavalieri: quelle eccitarono i prodi a prendere la croce, e questi fecero voto solenne di associarsi all'impresa. Divennero crociati in tal modo lo stesso giovane conte di Sciampagna, nipote dei re di Francia e di Inghilterra e marito della erede di Navarra, e il conte Luigi di Blois, giovane di ventisett'anni, pur egli nipote di re, Goffredo di Willehardouin maresciallo di Sciampagna, i vescovi di Langres e di Soissons, gli abati di Looz e di Veaux de Cernai e molti altri nobili di cui sarebbe troppo lungo enumerare ora i nomi. Quand'essi poi tornarono alle loro case portando sulle spalle e sul petto l'insegna dell'obbligo assunto, il loro esempio si affrettarono a seguire i parenti loro, gli amici ed i vassalli. Ricorderò tra i più importanti il conte di Fiandra, Baldovino, cui la moglie giurò di accompagnare in Palestina, i suoi fratelli Eustachio ed Arrigo, il marchese di Malaspina, il vescovo di Cremona e l'abate di Lucedio, gli ultimi tre italiani, come appare dal nome.

In due adunanze, tenute a Soissons l'una, e l'altra a Compiègne, i nuovi

Crociati, dopo aver eletto a loro duce il conte di Sciampagna, deliberarono di recarsi in Palestina per via di mare, affine di sfuggire alle insidie che colla loro consueta perfidia, avrebbero tese ad essi i dominatori di Bisanzio. Occorreva quindi trovare uno stato marittimo che possedesse un'armata sufficiente al trasporto d'un esercito, e, possedendola, acconsentisse a fornirla. Gli Stati marittimi più potenti erano allora quelli di Genova, Pisa e Venezia: ma sui due primi non poteasi fare alcun assegnamento perchè erano in guerra tra loro; rimaneva soltanto la repubblica Veneta. Fu perciò statuito di comune accordo, che i conti di Sciampagna, di Blois e di Fiandra, ossia i tre principi più autorevoli e più potenti tra i crociati, scegliessero due ambasciatori ciascuno, perchè riunitisi in unica ambasciata, a nome loro si recassero in Venezia, e perorassero presso il doge ed il popolo di quella illustre città, per conseguirne l'indispensabile assistenza.

Ma la parte che Venezia ebbe nella storia d'Italia in genere, ed in quella impresa in ispecie, rende opportuno ora uno sguardo retrospettivo alle vicende di quello Stato.

Narrai già in qual modo esso avesse saputo sorgere con fortuna tenace di propositi a somma prosperità, e dall'Adriatico fosse riuscito escludere ogni potenza rivale, così che quel mare poteva essere considerato oggimai come un lago veneto. Narrai pure quale splendido omaggio alla ricchezza ed alla saggia politica del governo veneto avessero reso un imperatore ed un papa, il quale ultimo proclamava sottomesso il mare al governo stesso, come allo sposo una sposa.

La sua forza di espansione doveva necessariamente rivolgersi a sempre più vasti disegni, e le relazioni commerciali di Venezia coll'Oriente divennero ogni dì più fiorenti. Nella capitale stessa dell'impero greco erano di Venezia le più importanti contrade, e quella ricca colonia era divenuta tanto potente, da riuscire agli autocrati bizantini una minaccia perenne.

Alla grandezza di Venezia concorsero specialmente le crociate, le quali aprivano un nuovo mercato in ogni città conquistata, ove i Veneziani sapevano constantemente ottenere, oltre una chiesa, una contrada, un forno ed un bagno.

Nè l'attività degli scambi da essi attivati, limitavasi all'Oriente, mentre l'Asia e l'Africa fornivano loro gli aromi, la Sicilia i grani e Napoli la seta. Essi portavano poi le preziose derrate nell'Europa occidentale e settentrionale, ricavandone gran copia di denaro e altre merci, di cui fornivano a loro volta le contrade orientali.

Sennonchè la gelosia del governo bizantino, alla quale or non è guari ho accennato, doveva degenerare alla fine in aperta ostilità. Alcuni bastimenti veneti furono assaliti a tradimento ed affondati, ma la repubblica rasse del danno e dell'insulto aspra vendetta; avvegnachè il suo doge, Domenico Michel, correndo vittorioso per tutto l'arcipelago greco, devastasse Rodi, Scio, Mitilene, Samo, Paro, Andro, Lesbo, e le Cicladi, e si rendesse degno che sul suo sepolcro fosse incisa l'epigrafe: « Qui giace il terrore dei Greci. »

All'aspra lezione parve che il despota di Costantinopoli avesse rinsavito, poichè, non solo chiese pace a Pietro Polani, successore di Michel, ma promettendo nuovi e più larghi privilegi commerciali, impetrò anche più tardi l'alleanza dei Veneti nella sua guerra contro Ruggiero re di Sicilia. E infatti la flotta Veneziana non tardò a congiungersi colla sua ed a scacciare da Corfù le milizie del siciliano. Ma tra gli alleati scoppiò ben

Condusse i suoi cenobiti contro agli infedeli e aiutò i crociati a espugnare la città. (Cap. XVIII).

presto nuova e più aspra contesa, di guisa che i Veneziani gran parte dell' armata imperiale distrussero, ed in una nave destinata all' imperatore incoronarono con burlesca ostentazione di pompa un moro, quasi a mettere in canzonatura la proverbiale bruttezza di Emanuele Comneno.

Cinse poscia il corno dogale Domenico Morosini, a cui poco tempo dopo successe Vitale Michel II. Sotto il governo di quest' ultimo il patriarca di Aquileia divenne tributario della repubblica, e fu nell' occasione che essendo andato il poco caritatevole prelato a porre a sacco l' isola di Grado, fu preso dalla flotta veneziana con tutti i suoi e col bottino fatto, e costretto per riscattarsi ad assumere l' obbligo di spedire ogni anno a Venezia un toro e dodici porci, nei quali erano raffigurati egli stesso ed i suoi canonici. Per un lungo corso di anni, in un dato giorno, le tredici bestie furono vedute venir condotte con canti e sollazzi in giro per la città, e poi, scannate alla presenza del doge, per essere distribuite al popolo.

Tra Bisanzio e Venezia era stata intanto tregua d' armi completa, e le antiche relazioni eransi venute riattivando sulle antiche consuetudini. Ma nell' animo dell' imperatore covava la memoria amara dei dileggi onde era stato l' oggetto, ed era sua ferma determinazione di vendicarsene al primo momento opportuno. Come poi era costume suo e della sua corte, preferì il tradimento alla guerra aperta e leale, ed in un giorno solo furono per ordine suo fatti prigionieri quanti Veneziani stavano nel territorio del suo impero, ed in tutti i porti di esso le loro navi e le merci loro vennero poste sotto sequestro.

Alla notizia di questo perfido e vile sopruso, Venezia tutta arse di indignazione generosa. Ogni cittadino capace di portare le armi volle essere arruolato; ognuno concorse con tutti i mezzi a sollecitare l' allestimento della flotta. In poco più di tre mesi centoventi galere furono pronte a salpare sotto gli ordini del doge, completamente armate e vettovagliate, e quanta ira agitasse le braccia robuste e gli impavidi petti dei Veneti appresero in breve Eubea, Scio, e molte altre isole greche, che pagarono duramente il fio del tradimento ordito dal loro sovrano.

Questi fu costretto a chiedere pace ed a promettere una ingente somma a titolo di indennizzo di danni. Ma mentre duravano le trattative e la flotta veneta svernava nelle acque di Scio, si manifestarono in essa i primi germi di un contagio terribile. La peste non tardò ad infierire con irresistibile violenza; a migliaia si contarono i morti, e quel superbo esercito fu in pochi giorni così assottigliato, che buon numero delle navi dovette essere affondato, mancando marinai per le manovre. Non fu più possibile volger l' animo a nuove imprese, quando il Comneno, giovandosi di tanta iattura, abbandonò ogni pensiero di tregua: ai miseri avanzi di quella splendida flotta non rimaneva più altra speranza di salute che in un pronto ritorno a Venezia: e ben lo compresero quegli infelici; ma, il contagio continuando implacabilmente nella sua opera distruttrice, altre galere affondarono per forza del mare a cui mancava il mezzo di resistere, altre ancora dovettero essere distrutte perchè non cadessero in balìa dell' inimico, e diciassette appena ritornarono in patria.

Nè la sventura erasi stancata ancora di tribolare la disgraziata città, avvegnachè dai pochi sopravvissuti alla dolorosa spedizione venne portato entro la laguna il contagio, e questo, come soleva, vi aveva recati guasti così orribili che in breve correre di giorni quella numerosa popolazione fu più che decimata. Ad aumentare poi i dolori della sua miseria, si aggiun-

sero le discordie civili. Alla plebe esacerbata fu insinuato che l'indugio della flotta a Scio, fosse derivato da un tradimento del doge; l'insana calunnia trovò troppo facile eco nelle orecchie del popolo pressato da angustie tanto atroci ed una moltitudine adirata, invase il palazzo ducale, si scagliò furibonda contro Vitale Michel II, il quale pagò colla vita la fermezza con cui tentò ricondurre quei forsennati a più saggi consigli.

Questi avvenimenti parvero aver segnata per qualche tempo la decadenza della repubblica, e male soltanto potevasi infatti augurare de' suoi destini, vedendone distrutto l'esercito, scompigliati gli ordinamenti, desolate le famiglie e quasi cessati i commerci.

Avventuratamente la crisi fu passeggiera; perchè col cessare della peste, rinacquero le speranze, ed i dolori si lenirono; l'ordine fu ristabilito, le industrie e gli scambi risorsero, ed una corrente novella di vita feconda si determinò ben presto nell'afflitta città per ristabilirne la grandezza. Intanto, a prevenire i disordini ed i tumulti, a cui così frequentemente l'elezione ducale dava origine, il tribunale di Quarantia, che si era preso l'incarico di pacificare all'interno la turbata repubblica, commise l'elezione ad undici elettori, quali rappresentanti del popolo, a cui fu tolto così senza ostacoli l'esercizio diretto di codesto suo diritto.

Con questo nuovo sistema fu nominato per primo Sebastiano Ziani, quello stesso sotto il governo del quale stava Venezia, quando Alessandro III papa e Federico Barbarossa vi convennero, e stipularono i preliminari della pace, che ebbe poi nome da Costanza, come già fu narrato.

In quest'epoca venne posto mano ai lavori di allargamento della piazza di San Marco. Per proseguirli giusta il progetto occorreva atterrare una chiesa, e i Veneziani credettero di doverne prima chiedere il permesso alla Curia Romana, la quale, non volendo espressamente aderire, e bramando d'altronde di non scontentarli rispose, la Santa Sede non poter permettere che si facesse il male, ma essere sempre pronta a perdonarlo se fatto.

A questa implicita promessa di successiva sanatoria le esitazioni cessarono, e la chiesa fu demolita, ma il papa impose poi a Venezia una penitenza, in forza della quale il doge dovette recarsi ogni anno, seguìto dal suo consiglio e dalle ambasciate estere, in piazza San Marco, ove il curato della parrocchia domandavagli rispettosamente quando sarebbe stata ricostrutta la sua chiesa, ed egli rispondevagli che ciò sarebbe stato fatto l'anno successivo, la quale promessa fu ripetuta per seicento anni consecutivi.

In ogni modo qualche anno doveva trascorrere ancora perchè la repubblica potesse dirsi ritornata alla primitiva potenza, e ben lo sapeva l'imperatore greco il quale, divenuto spavaldo quanto era stato prima timido e dimesso, i Veneziani in ogni occasione perseguitava con le più raffinate sevizie. Per persuaderlo a desisterne gli mandarono essi ambasciatore uno tra i più egregi e stimati dei loro: Enrico Dandolo, ma quello sciagurato per il quale il diritto delle genti era sempre stato una frase vuota di senso, in un impeto di brutale malvagità, fatto afferrare il veneto legato, con un ferro rovente lo abbacinò di sua mano stessa. Per poco il Dandolo non perdette del tutto la vista in così barbara maniera, ma l'ebbe però dopo allora tanto debole e delicata, che tutti lo dissero cieco. Per quanto ribollissero di sdegno, i Veneziani, troppo deboli ancora, dovettero rimettere ad altro tempo la rappresaglia.

Morto Sebastiano Ziani, e ritiratosi in un convento il successore suo Orio

Malipiero, fu nominato doge lo stesso Enrico Dandolo, la cui elezione era in quei momenti di eloquente significato, indicando con tutta chiarezza che Venezia credeva giunto il momento di vendicare l'oltraggio su Costantinopoli, e ne dava la missione a colui nella persona del quale era stata indegnamente offesa la maestà della repubblica.

Gli ambasciatori dei Crociati si presentarono a lui verso la fine dell'aprile 1201 e producendo le loro credenziali, chiesero di esporgli la missione ond'erano incaricati, alla presenza dell'intero consiglio. Aderì egli di buon grado alla loro domanda, e quattro giorni dopo li ricevette, circondato da' suoi consiglieri, in una splendida sala.

Ecco in qual modo il maresciallo di Sciampagna Willehardouin, il quale, come vedemmo, era tra i Crociati e fu dell'impresa uno storico accurato, narra la maniera con cui le trattative furono condotte; e la relativa conclusione, con cui la repubblica impegnavasi di provvedere navi quante occorrevano per il trasporto di quattromila cinquecento cavalli e cavalieri, novemila scudieri e ventimila fantaccini, e di fornire i viveri necessari agli uomini ed ai cavalli per nove mesi. In cambio i Crociati dovevano pagare quattro marchi per ogni cavallo e due per ogni uomo, estinguendo il loro debito in tre rate, la prima di quindicimila marchi il trentun luglio, la seconda di diecimila il 2 febbraio dell'anno successivo, e nell'aprile il rimanente. La convenzione avrebbe durato un anno dal giorno in cui la flotta fosse salpata dal porto. Col danaro poi che avesse ecceduto ottantacinquemila marchi, la repubblica avrebbe equipaggiate centocinquanta galere per cooperare all'impresa, col patto che fossero egualmente divise le conquiste fatte per terra e per mare. In ogni caso però tali proposte erano subordinate all'approvazione del gran Consiglio e dei cittadini.

Gli ambasciatori chiesero tempo una notte a pronunciarsi, e il giorno appresso diedero alla convenzione proposta, la loro adesione. Il trattato fu quindi sottopotto al gran Consiglio ad al popolo. Convocata in San Marco una generale assemblea, vi intervennero diecimila cittadini, i magistrati tutti della repubblica e gli ambasciatori. Dopo la messa, il suaccennato Goffredo di Willehardouin, in nome dell'ambasciata a cui apparteneva, inoltratosi fino in mezzo alla chiesa ad alta voce si espresse nei termini seguenti: « I più grandi ed i più potenti signori di Francia ci hanno mandati a voi, o signori, per pregarvi di avere pietà di Gerusalemme, che è serva dei Turchi; essi vi gridano misericordia e vi supplicano di volerli aiutare a prendere vendetta dell'ingiuria fatta a Gesù Cristo. Si sono rivolti a voi, sapendo che nessun'altra nazione marittima può avere la potenza che risiede in voi e nel vostro popolo. »

E gli ambasciatori tutti si volsero piangendo e stendendo le braccia supplicanti verso il popolo, il quale, commosso pur esso, esclamò ad una voce:

« Lo concediamo, lo concediamo. »

Salì allora il doge alla sua tribuna di porfido e disse ai congregati:

« Cari Signori, riconoscete l'onore di cui Dio vi ha resi degni: gli uomini più coraggiosi tra i principi ed i popoli tutti della terra vi scelsero compagni in una intrapresa tanto gloriosa quanto santa, quale è la liberazione dell'eredità di Gesù Cristo dalle mani degli infedeli. » Ma come ben si vede, l'*eredità di Gesù* era il pretesto di quella impresa, dalla quale ognuno sperava trarre utili temporali che non si volevano confessare, ma che erano impliciti nel contratto.

Il dì successivo gli ambasciatori giurarono sui vangeli, in nome proprio, e di tutti i crociati, leale osservanza dei patti conclusi; indi, ottenuti in prestito dalla repubblica diecimila marchi d'argento, partirono pieni di riconoscenza per le ricevute accoglienze e protestando che non ne sarebbe mai in loro venuta meno la ricordanza.

A Piacenza si separarono: e alcuni di essi si recarono a Genova ed a Pisa, sperando, benchè invano, che anche quelle repubbliche volessero indursi ad aiutare la crociata: il maresciallo di Willehardouin fece invece ritorno in Francia, ove la sua presenza era necessaria per la grave malattia che tormentava il suo signore, Teobaldo di Sciampagna. Il giovane eroe parve risanare per la gioia delle buone notizie ricevute: rivestì anche le armi e rimontò a cavallo, ciò che da molti giorni non aveva potuto fare; ma mentre in tutti risorgeva la speranza che egli potesse guarire, la sottile malattia ond'era preso lo costrinse ad imprendere nuove cure, le quali pur troppo riuscirono vane. Morì sul fior degli anni, deplorando il destino che lo privava della gloria sperata, e prima di emettere l'ultimo respiro, parte del suo denaro destinò all'esercito crociato, ed altro impiegò in larghi doni ai suoi compagni d'arme, obbligandoli però a giurare sul vangelo che per il giorno stabilito si sarebbero trovati a Venezia.

Così mancò ai Crociati il capo che essi si erano eletto, e per provvedere a sostituirlo furono convocati a Soissons in nuova assemblea. Alla quale il maresciallo di Sciampagna tenne colla sua consueta sagace semplicità il breve discorso che segue:

« Signori baroni, col vostro beneplacito io vorrei darvi un consiglio. Ciascuno sa che il marchese Bonifazio di Monferrato è un principe de' più valorosi, stimato in guerra da tutti. Non parrebbe opportuno a voi che lo invitassimo a prender la croce e gli affidassimo il comando dell'esercito in sostituzione del conte defunto? Io ritengo che egli non sarebbe alieno dall'accettare. »

Infatti Bonifazio di Monferrato meritava sotto ogni riguardo la splendida dimostrazione di stima, che quel barone gli era venuto così tributando; poichè non solo egli era un guerriero e un gentiluomo perfetto, ma le stesse più gloriose tradizioni della sua famiglia lo additavano alla fiducia dei Crociati, avvegnachè suo padre era caduto prigione fortemente combattendo contro Saladino alla battaglia di Tiberiade, e suo fratello Corrado, dopo avere strenuamente concorso alla difesa di Tiro, era pure ferito in Palestina.

L'assemblea di Soissons accettò pertanto la proposta senza alcuna esitanza: ed a sua volta il marchese aderì al fattogli invito, e senza por tempo in mezzo passò in Sciampagna, seguito da Tommaso di Savoia, dal conte di Saluzzo e dall'abate Ugero di Lucedio. A Troyes gli fu ripetuta dai baroni, mossi ad incontrarlo, la preghiera di assumere il comando, e dopo che egli caduto in ginocchio dichiarò che l'avrebbe accettato, fu condotto nella cattedrale, ove Folco di Neuilly gli mise sul petto la croce rossa. Il dì seguente i cavalieri gli diedero in consegna il denaro tutto raccolto per la crociata, si accomiatarono da lui, che li salutò promettendo di raggiungerli a Venezia.

Però invece di far ritorno direttamente in Italia, volle recarsi a salutare il duca di Svevia, del quale era parente. Aveva questi ospitato da poco tempo Alessio, figlio di quell'Isacco, che come vedemmo, dal fratello era stato deposto dal trono di Costantinopoli. L'usurpatore aveva chiuso

in un duro carcere anche il nipote, ma quella seconda vittima della sua ambizione era riuscita ad evadere e a rifugiarsi presso il suaccennato principe tedesco, che gli era cognato.

Come era ovvio, il profugo Alessio molto dolevasi della usurpazione onde il padre suo era rimasto vittima. D'altra parte il marchese di Monferrato rammentando che i Greci erano stati sempre ostili alle crociate, ed avevano recati a quelle intraprese danni gravissimi, non era alieno dal considerare maturamente i vantaggi che il possesso di Costantinopoli avrebbe assicurati ai guerrieri della croce, garantendo loro alle spalle una stabile e sicura via di comunicazione coll'Occidente. La prima idea di una spedizione su Bisanzio fu quindi ventilata in quel causale convegno: il nuovo capo dei Crociati diede anzi ad essa tanta importanza da correre velocemente a Roma per parlarne col papa; ma essendosi questo dichiarato avverso al progetto, per allora non se ne fece più motto.

L'epoca fissata intanto approssimavasi, ed ovunque fervevano gli apparecchi della partenza; i primi pellegrini erano già giunti a Venezia, ove erasi predisposta l'isola di San Nicolò per ospitarli, ed il loro numero andava crescendo ogni giorno, poichè col decorrere del tempo il fervore per la crociata, anzichè scemare, era cresciuto, ed i più fausti presagi parevano leciti, tenuto conto dell'universale entusiasmo.

Convocata un'assemblea de' suoi parenti e de' suoi vassalli, il conte Baldovino di Fiandra diede ordini al governo de' suoi Stati, largì splendidi doni alle chiese ed ai monasteri, si congedò dalla moglie; la quale, perchè gravida, non potè seguirlo ad onta del voto fatto e del suo ardente desiderio, ed affidato al castellano di Bruges, Giovanni di Vesle, il comando della sua flotta con ordine di raggiungerlo a Venezia, partì con poco seguito e per via di terra alla volta di quella città. Poco dopo, infatti, salpò dai Paesi Bassi anche l'armata fiamminga, ma per molti mesi parecchie tempeste successive le impedirono di traversare lo stretto di Gibilterra, e quando pure le venne fatto di varcarlo, era in tutti così grande la stanchezza, che parve ad ognuno ottimo consiglio quello di svernare a Marsiglia.

Ad onta di ciò, quattromila cavalieri ed ottomilacinquecento fanti eransi radunati a Venezia, e tra essi contavansi le lancie migliori di Francia, oltre a quelle di Lombardia, Piemonte e Savoia, le quali eranvi state condotte dal marchese di Monferrato.

Ma, o avessero realmente trovato troppo dure ed esorbitanti le condizioni stipulate con Venezia, per il comune tragitto, come asserirono per giustificarsi, o volessero sottrarsi invece all'onere di pagare il trasporto dei nullatenenti, la maggior parte dei crociati più ricchi, sui quali erasi contato dagli altri, affinchè fossero adempiuti gli obblighi contratti verso la repubblica, pensò dirigersi per l'imbarco ad altri porti che non fossero della veneta laguna. Molti andarono a Marsiglia per raggiungervi la flotta fiamminga, altri si volsero a Genova, a Bari ed a Brindisi.

I Veneziani, invece, avevano largamente mantenute le loro promesse, avvegnachè fossero stati predisposti da essi vascelli in numero tale da bastare più che due volte al bisogno, e li avessero armati di tutto punto.

Era adunque in loro piena ragione di esigere che si stesse da ambo le parti ai patti convenuti, e ne era infatti vivissimo il desiderio dei baroni presenti: ma benchè la maggior parte di questi avesse offerto tutte le somme delle quali disponevano, e i più accreditati avessero all'uopo contratti anche dei prestiti, al compimento della somma pattuita mancavano

sempre cinquantaquattromila marchi di argento, e senza un interesse più chiaro e più diretto, il governo di Venezia non avrebbe potuto rinunziarvi, specie dopo i grandi sacrifici che erano stati imposti alla città.

Parea dunque che l'impresa fosse destinata a fallire prima ancora di essere cominciata, e lo scoraggiamento dei crociati era giunto al colmo, tanto più che era sembrato al maggior numero di pessimo augurio la morte di Folco, cessato testè di vivere nella sua parrocchia di Neuilly, per il sommo e legittimo rammarico ond'era stato colto sapendosi accusato di frode nell'amministrazione dei danari da lui raccolti.

Sennonchè il doge ed il suo consiglio avvisarono ben tosto ad un più pratico espediente, che, giovando agli interessi della patria loro ad essi affidati, rendesse possibile la prosecuzione della crociata. Proposero quindi ai guerrieri convenuti nella loro città di estinguere il debito residuo, anzichè in denaro contante, col soggiogar Zara, stata tolta da gran tempo alla repubblica dal re d'Ungheria. Al nuovo progetto i crociati concordemente aderirono, ed il doge, nel riposto animo del quale stavano forse altri divisamenti più utili alla repubblica, dei problematici vantaggi che la crociata poteva addurre, e più conformi ai naturali rancori dell'animo suo (ipotesi che gli avvenimenti successivi rendono, più che lecita, plausibile) congregò, in San Marco il popolo e gli rivolse la parola nel modo che segue:

« Voi avete promesso di concorrere ad un'impresa gloriosa, ed i guerrieri coi quali stringeste una santa alleanza sovrastano a tutti gli altri in valore e pietà. Come vedete, a me incombono gli anni e mi necessita il riposo, ma nella gloria che ci è dato sperare, trovo la forza ed il coraggio di espormi ai perigli tutti ed alle fatiche della guerra. Per lo zelo e l'ardore onde sono animato, sento che niuno dovrebbe guidarvi all'infuori di colui che sceglieste a vostro capo. Volete voi che io pure prenda la croce e che mio figlio mi surroghi durante la mia assenza? Sarei in tal caso per la vita e per la morte con voi e coi pellegrini tutti. »

Alla generosa profferta dell'audace vegliardo, una sola risposta era possibile, e tutto il popolo di Venezia fu superbo, infatti, di proclamarlo suo capitano: egli allora si prostrò innanzi all'altare, e tra gli applausi di tutti, si cucì sul petto la croce.

L'adesione del doge sollecitò gli armamenti, dovendo tutto essere pronto per la partenza verso la fine di settembre. Nel frattempo giunse a Venezia buon numero di baroni tedeschi, che intendevano concorrere alla crociata, e con essi, seguendo il consiglio del cognato, duca di Svevia, il principe Alessio, partito dalla corte che l'ospitava per narrare ai crociati le sventure del padre suo acciecato da un fratello sciagurato, la prigionia propria, i casi della sua evasione e le speranze che si destavano in lui considerando gli animi cavallereschi dei guerrieri ivi raccolti. Riuscì a lui in tal modo di accaparrarsi le simpatie generali, in quanto che quella del marchese di Monferrato eragli già assicurata e in quanto, per parte dei Veneziani e specialmente del loro doge, una spedizione contro Costantinopoli significasse la rivincita di offese, antiche bensì, ma sempre ricordate, e nei suoi ultimi risultati potesse assicurare alla repubblica il predominio assoluto sui mari ove il suo commercio, le sue industrie e le arti sue trovavano il più utile campo di azione.

Parve al pontefice che la divisata conquista di Zara costituisse, oltrechè una perdita di tempo prezioso, forse anche spreco considerevole di forze

a tutto danno dei risultati della crociata. Il re di Ungheria aveva, inoltre, preso pur egli la croce; e qualunque offesa agli Stati di lui sembrava incompatibile colle promesse più solenni della Santa Sede, che si era volontariamente assunta la protezione di tutti i beni dei crociati.

Mandò dunque a Venezia il cardinale Pietro di San Marcello, con incarico di riprovare formalmente e di impedire la spedizione che qualificava sacrilega: ma i Veneziani mostrarono fin d'allora che rispettando l'autorità del pontefice e rendendole omaggio, ovunque non ne fossero compromessi i loro interessi, non intendevano però che per esso la patria loro dovesse subire qualche danno o perdere qualche legittimo vantaggio, e come venerassero bensì le cose della Chiesa, ma quelle della repubblica intendessero di risolvere da loro stessi. La quale massima, osservata con imperterrita costanza per lungo volgere di secoli, non fu l'ultima causa della prosperità a cui Venezia fu veduta arrivare.

Fu significato pertanto, e chiaramente, al cardinale legato, che se in tendeva associarsi come sacerdote alla spedizione, gli sarebbe stata consentita piena libertà: ma se voleva arrogarsi uffici di capitano, avrebbe fatto assai meglio a rimanersene. Ed il prelato non intese a sordo la franca ammonizione, e compreso presto che quello non era campo favorevole per seminarvi i suoi intrighi, ritornò quietamente in Roma seguito da pochi tedeschi spaventati dalle minaccie del papa, mentre gli altri crociati, cui l'ardire dei Veneziani al quale non erano avvezzi, aveva sorpresi in sulle prime e poi incoraggiati, tennero fermo nel divisamento di pagare di persona il loro debito, poichè non erano in caso di soddisfarlo con denaro.

Così facendo davasi tanto da parte loro quanto da quella del governo veneto, una prova di saper vedere il lato pratico delle cose, che il pontefice non aveva convenientemente apprezzate. E in vero i Veneziani erano padroni della situazione e comprendevano che il pontefice non sarebbesi mai indotto, come ne li aveva minacciati con altra sua lettera, a pronunciare contro di essi la scomunica; poichè senza il loro concorso, ben pochi guerrieri avrebbero potuto giungere fino in Palestina, e vi sarebbero andati unicamente per rimaner vittime inutili del loro poco sagace entusiasmo. D'altra parte, i sacrifici degli altri crociati erano, più che altro, individuali; ciascuno arrischiava la vita propria, le proprie sostanze, ma nessuno metteva a cimento diretto la prosperità della patria. Questo rischio era riservato soltanto a Venezia, uscita appena da terribili prove. Come potevasi pretendere che essa vi si sobbarcasse in pura perdita o, ciò che vale lo stesso, per i problematici vantaggi della liberazione di Palestina? Come potevano esigere l'Europa intera e la Chiesa, che essa si mettesse all'ultimo sbaraglio per esse, e per se medesima non domandasse alcuna malleveria e alcun vantaggio?

Addì 8 ottobre 1202 l'armata salpò da Venezia, e la salutarono alla partenza le campane tutte della città, e le grida festose del popolo rimasto. Era la flotta più numerosa, che avesse fino a quel giorno fatte spumeggiar le onde dell'Adriatico, avvegnachè contasse cinquanta galere e ducentoquaranta navi cariche di soldati, centoventi per il trasporto dei cavalli, e settanta colle vettovaglie, in tutto quattrocentottanta navi da ognuna delle quali giungeva a Venezia l'eco di musiche festose e lo splendido spettacolo di pennoni e bandiere dai mille colori ondeggianti al vento dagli alberi, dalle antenne, dai castelli di poppa. Più splendida e più grande tra tutte era la nave detta per la sua vastità, " *Il Mondo* „ che raccoglieva nel

suo seno capace, coi primi baroni, il doge Enrico Dandolo generalissimo, l'ammiraglio Vitale Dandolo e il capitano delle navi Gabriele Soranzo.

Per volere del doge, quella flotta rivolse dapprima le prue verso Trieste e Muggia; per assicurarsi dai pirati che erano soliti ad infestare le acque dell'Adriatico, e quindi a ripararsi in quei porti. In entrambi trovò essa la più assoluta sommessione, cosicchè non rimase ai naviganti che salpare nuovamente alla volta di Zara.

Addì 9 novembre, giunsero in quelle acque: fu tosto dato fondo alle ancore; i cavalieri presero terra traendosi dietro per la briglia i cavalli, e seguiti dalla fanteria in pieno assetto di guerra, piantarono le tende a poca distanza dalla città.

Era questa la più ricca e la più popolosa della Dalmazia: stava, ed è, situata sopra una piccola penisola, e le sue fortificazioni costituite da una doppia cinta di scogliere e di mura, erano guardate da una numerosa schiera di ungheresi, mandativi a presidio dal re, quando ne aveva ricevuta la spontanea dedizione.

Era da ritenersi pertanto che gli abitanti, incoraggiati dalla naturale ed artificiale fortezza del luogo, come dal numero dei difensori, avrebbero opposto una strenua resistenza, e, pur accingendosi ad assediarla, buon numero de' crociati non nascondeva le sue ansietà sul risultato dell'impresa. In quella vece gli abitanti stessi furono grandemente atterriti alla vista delle forze imponenti, che erano state spiegate contro di essi, e si diedero premura di mandare al doge loro araldi, offerendo di arrendersi alla sola condizione di aver salva la vita.

Le più chiare regole di convenienza imponevano al generalissimo di manifestare ai baroni la determinazione degli assediati; ed egli vi si uniformò strettamente, senza dubitare, che dell'indugio-derivante da cotesto atto di semplice cortesia, alcuni crociati francesi, a ciò indotti da nuove lettere recentemente spedite dal papa all'abate Guido che era uno dei loro, avrebbero profittato per indurre quei di Zara a tener fermo, nella speranza che la spedizione avversata dal pontefice dovesse abortire.

Eppure tra quei baroni vi fu chi osò violare in tal modo la fede promessa ed assicurò gli araldi, che, come i cristiani non s'erano mossi per muovere guerra ai cristiani, stessero di buon animo gli abitanti della città minacciata, poichè in caso di bisogno nel campo stesso degli assediati, avrebbero trovato chi saprebbe difenderli.

Le assicurazioni di costoro furono dagli araldi riferite ai capi della città, ed essi, prestatavi fede, si rifiutarono di capitolare.

Per la sleale condotta di quei baroni giustamente indignato, il doge radunò nella sua tenda tutti i capitani, e rivolse loro soltanto le seguenti parole:

« La città erasi già arresa a discrezione: i vostri compagni me l'han tolta. In virtù dei patti convenuti, io vi intimo dunque di aiutarmi a conquistarla. »

Per tutta risposta l'abate francese Guido, si accinse a leggere le suaccennate lettere di Innocenzo III; ma molte volte grida minacciose glielo impedirono, anzi fu anche rivolta contro di lui la punta di qualche nuda spada minacciosa. Si frapposero in fretta Simone di Montfort ed altri baroni devoti al pontefice, ma non riescì all'abate di dar principio alla divisata lettura, perchè gli fu impedito dalla grande maggioranza dei capitani, i quali si rivolsero al doge fervorosamente assicurandolo, che [illegible] marcio di-

spetto dei dissidenti, avrebbero concorso colle loro forze alla conquista della città.

E infatti, nella successiva mattina, sebbene coloro che avevano consigliati i Zaresi a difendersi, se ne fossero rimasti, per ultima protesta, oziosi nelle loro tende, gli altri si diedero lealmente premura di erigere le macchine guerresche usate negli assedi, e tempestando con esse le mura di assidui colpi, vi ebbero ben presto aperta una breccia. Al sesto giorno poi rovinò anche una torre della città, e gli assediati, avendo compreso che ogni ulteriore resistenza sarebbe stata inutile, spalancarono le porte ai vincitori, i quali però non tennero conto della loro sommissione e passarono al saccheggio, atterrando molte case, e molti cittadini uccidendo.

L'inverno era ormai troppo avanzato, perchè partendo da quei paraggi, si potesse nutrire speranza di sfuggire alle tempeste consuete della stagione e sopra a tutto di trovare la necessaria copia di vettovaglie. La città conquistata bastava invece ai bisogni comuni, e la sua rada offriva alla flotta un asilo sicuro. Propose pertanto il Dandolo che tutti vi svernassero, occupandone i crociati la metà superiore, e l'inferiore i Veneziani che dovevano essere vicini alle loro navi. Il suo divisamento piacque, e fu accolto senza fatica; ma l'espediente di dividere in due parti la città non valse ad impedire che Francesi e Veneziani si incontrassero, e fino dalla terza sera si accendesse tra loro una rissa molto fiera, la quale si estese in modo spaventoso e costò ai crociati più sangue che non la stessa conquista di Zara. Ad onta però delle vittime numerose cadute da una parte e dall'altra, riescì al doge ed ai capitani, di condurre a rappacificarsi gli animi esacerbati delle due nazioni, e che tali deplorevoli contese non si rinnovassero.

A Zara i crociati furono raggiunti dal marchese di Monferrato, che aveva dovuto rimanersene fino allora in Lombardia. Con lui viaggiavano altri signori, ai quali eransi aggiunti alcuni ambasciatori, cui il principe Alessio e il duca di Svevia, di lui cognato, mandavano ai crociati per indurli a prendere una definitiva e concreta determinazione sulla sorte del primo, di cui pareva che avessero intese a Venezia con vera pietà e simpatia le dolorose vicende.

Congregati adunque i Veneziani ed i baroni francesi, uno dei legati si fece a discorrere loro.

« Ci inviarono a voi Filippo di Germania e il figlio dell'imperatore di Costantinopoli. Il giovane principe in voi unicamente ripone la sua fiducia, e siccome vi muove soltanto il desiderio di vedere esaltata la fede e mantenuti il buon diritto e la giustizia, è obbligo vostro reintegrare nei beni perduti coloro che furono ingiustamente diseredati e spogliati. Il principe vi promette per parte sua il compenso più generoso che mai fosse ad altri accordato, e primieramente, se piaccia a Dio che lo ristabiliate nella sua eredità, riporrà sotto l'obbedienza della Chiesa romana, tutto l'impero suo che ne è da lungo tempo separato; vi darà inoltre quell'indennizzo in danaro che a voi piacerà di stabilire, e infine concorrerà largamente colle sue forze a combattere gli infedeli. »

La proposta fu tra i crociati oggetto di lunga e calorosa discussione. Stavano da una parte coloro ai quali pareva che essendosi prese le armi al solo scopo di liberar Terra Santa, non fosse lecito distrarre le forze raccolte in altri progetti, che avrebbero forse fatto perdere di vista il principale obbiettivo comune, e in ogni caso avrebbero determinata la perdita di un tempo, sotto molti riflessi prezioso.

D'altro canto però, invitare i Veneziani a muovere sopra Costantinopoli con un nerbo di forze e col concorso di circostanze onde sarebbe stato difficile trovare in avvenire le maggiori e le più favorevoli, equivaleva invitarli a desideratissima festa, poichè offrivasi loro, ad un tempo, l'occasione di vendicare indimenticabili offese e di assicurarsi in Oriente vantaggi importanti. Degli altri crociati poi, alcuni rammentavano le descrizioni fantastiche, udite altre volte, delle ricchezze accumulate in Bisanzio e confidavano, colla loro avida bramosia di predoni, di guadagnarne una parte, altri attirava la gloria che l'impresa prometteva, altri infine commoveva il destino di Alessio, e con animo cavalleresco rammentavano che nel cingere gli sproni d'oro avevano giurato di difendere gli oppressi, e l'osservanza di quel giuramento non pareva a questi incompatibile con l'altro di combattere in Palestina, sembrando che la conquista di Costantinopoli avrebbe spianata la via a quella di Gerusalemme.

Anche questa volta fu intimato ai crociati, in nome del papa, di abbandonare ogni idea che non avesse per oggetto direttamente la liberazione del Santo Sepolcro, ma, anche allora la maggioranza fu di avviso contrario a quello del pontefice, e venne stabilito che Alessio unirebbesi all'esercito, e insieme ad esso muoverebbe contro Costantinopoli al cadere della Pasqua successiva. Il trattato fu solennemente conchiuso, ed i principali baroni lo munirono dei loro suggelli.

Nol seppero tollerare in pace l'abate francese Guido di Montfort ed altri, che, ciecamente ligi alla parola d'ordine venuta da Roma, erano stati avversi all'avvenuta stipulazione. Deliberarono dunque di andar senz'altro e da soli in Palestina, e, levate le tende, coi dipendenti passarono in Puglia, d'onde salparono per la Siria. Ma nessuno di quei fanatici vi giunse, avvegnachè molti avessero fatto nautragio, e tra gli altri fossero annegati in una volta sola ben cinquecento, raccolti in una nave andata a picco ; molti invece, dopo molte traversie si erano trovati costretti a far ritorno in Zara ed a seguire, benchè a malincuore, la volontà dei rimasti, colla differenza però che erano già venuti ad essi in uggia ed in sospetto.

Giunte ad Innocenzo III le notizie di quanto erasi stabilito, non è a dire se ne provasse acerbo dispetto. Lo dimostrarono le lettere da lui dirette al marchese di Monferrato e ai conti di Fiandra, di Blois e di Saint-Pol.

« Noi siamo profondamente afflitti per noi, per voi, per tutta la cristianità, vedendo una intrapresa, a Dio tanto gradita, macchiarsi di un simile delitto. Non pensate che siavi permesso di assalire l'impero Greco sotto pretesto che non riconosce la Santa Sede, o perchè l'imperatore ha precipitato dal trono il fratello. Voi non siete giudici in questa causa; avete presa la croce per vendicare non queste ingiurie ma quelle fatte a Gesù Cristo. Noi vi raccomandiamo caldamente di rinunciare a tale disegno, e di passare in Terra Santa, senza che alcuna altra impresa vi seduca o vi trattenga. Non potremmo altrimenti concedervi l'invocato perdono. Di nuovo formalmente vi proibiamo di assalire paesi cristiani, e di apportarvi il più piccolo guasto, pena la scomunica ; come vi comandiamo di non dipartirvi dai consigli del nostro legato. Affinchè poi i Veneziani conoscano i nostri voleri, e affinchè non invochino l'ignoranza per iscusa, noi vi invitiamo a mostrar loro la presente lettera. »

Ma tali ordini ed avvertimenti riuscirono a vuoto, e nel giorno stabilito i crociati salparono alla volta di Costantinopoli.

CAPITOLO X.

Assedio e conquista di Costantinopoli
Caduta dell'Impero greco.

A Corfù il principe Alessio raggiunse i crocrati, i quali erano partiti da Zara addì 7 aprile 1203, e, con prospera navigazione, erano in breve approdati in quell'isola. Buon numero di baroni mosse ad incontrarlo per rendergli quell'onore che si addiceva ad un principe, che personificava in se stesso la gloria e i vantaggi sperati dall'intrapresa da essa deliberata; ed il marchese di Monferrato lo invitò ad innalzare la propria tenda vicino alla sua.

Sennonchè, erano sempre nel campo alcuni che vedevano di malanimo, anzi decisamente avversavano, la spedizione di Costantinopoli. L'arrivo del principe tolse a costoro ogni speranza che si potesse mutar pensiero e, determinati a separarsi da quanti intendevano concorrere in quella impresa, e quasi desiderassero evitare la vicinanza di Alessio, andarono a porre il loro campo in una prossima valle, segregata dal luogo ove gli altri erano attendati. Ma il principe bizantino ebbe l'accorgimento di eccitare i suoi alleati a mettere in opera ogni mezzo, affinchè i dissidenti si unissero ad essi nuovamente, e fu uno spettacolo commovente, quando i baroni, avendo aderito alle sue preghiere, mossero, preceduti da lui, dai vescovi e dagli abati, verso il luogo ove gli altri si erano ritratti, e giunti appena in prossimità loro, scesero da cavallo, e gli scongiurarono ginocchioni di non voler persistere in quella discordia che sarebbe riuscita a tutti dannosa. Alle ferventi preghiere che venivano a loro rivolte, in aspetto così supplichevole e dimesso da tanti illustri personaggi, non fu possibile ai discordi di persistere nel loro divisamento, e smessa ogni esitanza, corsero nelle braccia dei loro fratelli d'armi, giurando tra le lacrime, che ne avrebbero in tutto seguita la sorte.

Nella vigilia di Pentecoste la flotta intera ripartì da Corfù, e, favorendola il vento ed il mare, fu in breve tempo in prossimità dell'isola di Negroponte. Una parte dell'armata si ancorò presso Abido; l'altra col principe greco, col conte di Fiandra e col marchese di Monferrato andò ad impadronirsi dell'isola di Andros, e ricongiuntasi alla prima dopo soli otto giorni, procedette con essa verso Bisanzio, gettando poi l'ancora a tre leghe dall'illustre città. Della quale risparmierò al colto lettore una descrizione che non potrebbe riuscire abbastanza chiara e completa, mentre d'altronde sarebbe certamente superflua, venendo dopo una intera biblioteca, a cui concorsero migliaia di scrittori di tutte le specie, nazionali ed esteri, autorevoli e meschinelli, sbizzaritisi a loro posta, così in tutte le più splendide manifestazioni di una calda poesia dalle vivide immagini e dai colori smaglianti, come nelle più istericbe declamazioni di una vuota rettorica.

Della tempesta che si avanzava sul capo pareva che Alessio imperatore facesse ogni prova di non curarsi, tanto si avvicinava all'inverosimile l'incuria da lui dimostrata, benchè da molti mesi fossero noti all'uni-

versale i progetti che sul trono suo avevano concepito il principe Alessio ed i crociati.

L'esercito greco — lo dissi già nel precedente capitolo — era in completa dissoluzione. Ne possedevano i gradi supremi uomini che, avendoli comperati a peso d'oro, senza essere intendenti di cose militari, curavano solo di rivalersi dell'ingente spesa e di trarne lucri proporzionati alla loro avidità. Le truppe imperiali si riducevano pertanto a qualche schiera di *Varangi* ed a circa duemila Pisani, privi di istruzione, ignari della disciplina, e che nella loro qualità di mercenari, sprezzavano i greci, e ne erano ricambiati coll'odio.

In condizione ancora peggiore si trovava la marina; delle navi altre volte costrutte non esistevano più che gli scafi, marciti negli arsenali per la lunga inazione: d'altronde racconciarle sarebbe stato impossibile, poichè era proibito abbattere gli alberi dai boschi, esclusivamente destinati alle caccie imperiali, e in ogni caso le vele, le ancore, le catene e fino i remi delle galere erano stati venduti, per erogarne il ricavato in vini destinati alla mensa dell'imperatore, od in monili per Eufrosina sua moglie.

Il despota insano, di nulla intanto curavasi, e pago che in mezzo alle orgie l'abbietto omaggio dei cortigiani lo proclamasse invincibile, credeva che il solo suo nome sarebbe bastato ad intimorire il più audace nemico.

Tardava invece ai crociati di venire con esso a fatti decisivi, perciò sbarcarono a Calcedonia, e non avendovi trovata, contro ogni loro previsione, resistenza di sorta, proseguirono per la via di terra fino al palazzo di Scutari (soggiorno di piacere degli imperatori) ove si accamparono, mentre la flotta, seguendoli per via di mare, andava ad affondare l'ancora a Crisopoli.

L'imminenza del pericolo scosse l'imperatore dalla sua ignavia, e fatte rattoppare in fretta poche scialuppe, ordinò che fossero armate dieci legioni colle quali campeggiò fuori delle mura di Bisanzio.

Tuttavia egli ebbe campo di valutare il valore reale de' suoi soldati alla prima scaramuccia, poichè cinquanta cavalieri latini, essendosi incontrati in una scorreria con cinquecento greci, li caricarono con impeto tale da cacciarli in fuga, come uccellini cui il falco inseguisca. Questo fatto diede argomento di sconfortanti considerazioni al pericolante imperatore, e lo indusse ad iniziare coi crociati trattative di pace.

Mandò dunque loro un suo ambasciatore, ma come la vanagloria sua non era per anco interamente caduta, gli diede incarico di parlare ad essi nel modo che segue:

« L'imperatore ben sa come voi siate tra i più grandi e potenti principi non coronati, ma molto gli meraviglia che siate venuti a portar guerra in un impero cristiano. Dicesi che intendiate liberare la Terra Santa dal giogo dei Saraceni, ed egli loda il vostro zelo, e vi prega a volerlo associare nell'impresa, essendo pronto ad aiutarvi con tutte le sue forze. Sarà costretto, però, quando non isgombriate dai suoi Stati, ad usare contro voi le forze che sarebbe desideroso di impiegare per la vostra causa e per quella di Gesù Cristo. Accettate adunque le sue generose profferte, poichè il timore non ispira questo linguaggio di pace: l'imperatore sa di regnare sulla Grecia, per la grazia di Dio, e per l'amore dei popoli; con una sola parola egli può radunare innumerevoli schiere, disperdere la vostra flotta ed il vostro esercito, e chiudervi per sempre la via dell'Oriente. »

In nome di tutti rispose il cavaliere Cunone di Bethune:

« Dite al vostro signore, che la terra da noi calpestata non gli appartiene, spettando essa in eredità al principe che vedete in mezzo a noi. Interroghi la sua coscienza, e rammenti i delitti commessi, se vuole conoscere il motivo che qui ci ha condotti.

« Nemico di tutti i principi è ogni usurpatore; ogni tiranno è in odio a tutto il genere umano. Per sfuggire alla giustizia degli uomini e di Dio chi vi invia ha un mezzo soltanto; restituisca la corona rapita al fratello ed al nipote, ed implori la loro misericordia, egli che pure si è mostrato per essi privo di pietà. Se vi si indurrà, promettiamo di unire le nostre preghiere alle sue, e di fargli conseguire il perdono ed insieme il mezzo di trascorrere il resto della sua vita in un riposo preferibile di gran lunga allo splendore di una usurpata sovranità. Ma se egli sarà sordo alla giustizia ed inaccessibile ai rimorsi, ditegli che spregiamo le sue promesse come le sue minaccie, e non abbiamo tempo da perdere per ascoltare i suoi messi. »

Non rimase ad Alessio altra speranza che nell' energia della difesa, e come, specialmente in quell' epoca, una città che contava un milione e mezzo di abitanti non poteva, ad onta della sua madornale trascuratezza, mancare di qualche risorsa guerresca, tentò di sovraeccitare l' animo de' suoi sudditi, e dichiarò a tale intento in pubblica assemblea che gli aggressori erano venuti per distruggere la greca libertà e per sottoporre il paese alla Chiesa di Roma. Se egli avesse ricorso a questo stesso espediente qualche mese prima, sarebbegli forse riuscito di raccogliere un nerbo bastante di truppe, e avrebbe potuto sufficientemente agguerrirlo; poichè codesto argomento era forse l' unico del quale i Greci di allora si mostrassero ancora solleciti. E benchè fosse già troppo tardi, il sospetto da lui abilmente insinuato bastò a risvegliare molti dall' ignavia, in cui tutti poltrivano seguendo il suo esempio depravatore; di modo che sulle mura dell' assediata città apparve una schiera sufficiente di difensori, i quali quando i crociati mostravano loro il principe Alessio, invitandoli a riconoscerlo come legittimo erede del trono, accolsero con una scarica generale di freccie e di sassi chi aveva tentato così di indurli alla defezione.

D' altra parte urgeva negli alleati il pensiero delle vettovaglie, che non potevano bastare più di altri quindici giorni ed apparve evidente ad essi tutti la necessità di tentare un assalto generale.

Laonde al primo albore del giorno prefisso si predisposero alla pugna, chiedendo alla religione i conforti che erano una necessità di quei tempi superstiziosi: poi si imbarcarono sulla flotta che doveva trasportarli, per tentare uno sbarco in luogo prossimo alla città.

Si erano divisi a tale scopo in sei schiere, comandate dal conte di Fiandra la prima, la seconda dal fratello suo Enrico; la terza dal sire di Saint-Pol; la quarta dal conte di Blois; la quinta da Matteo di Montmorency, e la sesta dal marchese di Monferrato: i Veneziani, pronti a combattere, custodivano le navi.

Quando queste giunsero in prossimità della riva, lungo la quale stavano i Greci schierati dall' imperatore in battaglia, parve che fosse sorta tra quei prodi una gara per decidere chi sapesse giungere primo a toccar terra. Con mirabile slancio tutti i cavalieri si precipitarono in mare colle lancie in resta, inoltrandosi a guado nelle acque; ed al loro avvicinarsi le truppe avversarie dopo aver scaricati alcuni inani colpi di freccia, volsero in fuga precipitosa, di guisa che lo sbarco potè essere compiuto senza danno in

meno di un'ora: restando in preda degli assalitori gli accampamenti imperiali coi lussureggianti padiglioni pieni d'armi e d'attrezzi, che l'imbelle nemico vi aveva abbandonati.

Condotta a fine così felice un'impresa che parea tanto pericolosa, deliberarono i crociati di impadronirsi di un fortilizio ond'era dominata l'imboccatura del porto, verso il promontorio di Galate. Mentre essi il mattino seguente approntavano già le loro macchine di guerra, corsero i Greci ad assalirle: ma benchè vi si trovasse a difesa una tenue schiera di pochi fanti, il loro comandante Giacomo Avesne sostenne l'impeto degli irrompenti nemici tanto strenuamente, che i commilitoni suoi ebbero tempo di correre in suo aiuto, e i Greci, o affogarono, mentre, messi in fuga dirotta, tentavano rifugiarsi sulle navi loro ancorate nel porto, o furono uccisi nell'inseguimento proseguito fino nello stesso forte di Galate, che in questo modo rimaneva in mano del vincitore.

Intanto l'*Aquila,* vascello dei Veneziani, colto il vento favorevole, spiegava tutte le vele e con tale abbrivo e tale impeto veniva deliberatamente a dar di cozzo contro la grossa catena, da cui era chiuso l'ingresso del porto, sicchè la catena stessa andava in pezzi, e per il varco aperto tutta la flotta vi penetrava, prendendo alcune delle navi imperiali, e le altre mandando a frangersi sul lido.

Sennonchè questi successi preliminari nulla toglievano alla gravità della situazione in cui gli assedianti versavano; poichè l'imminente penuria di viveri troppo scarsamente rinnovati dalle scorrerie che diventavano ogni giorno meno proficue, imponeva loro, come ineluttabile necessità, una pronta risoluzione.

Un assalto decisivo pertanto venne risoluto per il giorno 17 luglio. Tra gli alleati i còmpiti furono divisi: Enrico fratello di Baldovino fu, contro sua voglia, destinato alla custodia dell'accampamento: le altre truppe francesi colle fiamminghe e le lombarde dovevano attaccare la città dalla parte di terra, ed ai Veneziani fu riservato l'attacco dal lato del mare.

Al momento segnato mossero da tutte le parti gli assalitori contro le fortificazioni nemiche. Per terra le mura furono prima battute cogli arieti, mentre i minatori scalzavano le torri; ed in breve una di queste precipitò al suolo rumorosamente. Per la breccia aperta si scagliarono i Franchi col loro consueto coraggio, tentando di penetrare in città per quella via perigliosa, ma gli assediati, e specialmente le schiere mercenarie dei Pisani, opposero più strenua resistenza di quella che avessero spiegata nelle precedenti occasioni, e dopo una pugna sanguinosa fu giocoforza ai Franchi stessi di retrocedere.

Intanto il combattimento era stato impegnato anche dai Veneziani. Coperte le loro navi con pelli fresche di bue, con cui le ripararono dai danni del « fuoco greco » si diedero a scagliare dalle torri e dalle antenne una tempesta di dardi sugli assediati, i quali a loro volta vigorosamente rispondevano, e lanciavano sovr'essi, col mezzo di mangani, dei grossi macigni.

In atto fiero e dignitoso stavasene ritto il doge sulla prora della sua galera, tenendo impugnato lo stendardo di San Marco, e, in mezzo allo scrosciare dei colpi, con voce energica ma tranquilla, dava animo ai suoi.

Comprendendo che quel modo di combattimento a nulla avrebbe giovato, deliberò egli di stringere la pugna più dappresso, e quindi fu udito ben tosto gridare con formidabile energia:

« Mettete piede a terra, o farò giustizia delle vostre persone. »

A quel comando e a quella minaccia la galea del doge si slancia; seguendone l'esempio si avanzano pure le altre galee, ed i vascelli completano la linea di battaglia frapponendosi negli spazi vuoti lasciati a destra e a sinistra di ogni galera. Tutte, dall'alto delle loro murate, gettano sugli spaldi opposti ponti levatoi, e di lassù si accende una terribile pugna coi difensori della città, mentre l'eroico vegliardo, sempre preceduto dalla bandiera, è portato a terra da' marinai, e gli tengono dietro guerrieri in buon numero, i quali rizzano tosto alle mura le scale di cui sono muniti, e vi salgono fino ai merli delle formidabili mura.

Mentre la battaglia ferveva dovunque, appare da una delle torri il gonfalone di San Marco, che un animoso era riuscito a piantarvi. Un grido immenso di gioia lo saluta, e i Veneziani raddoppiano gli sforzi e l'ardire, si slanciano con impeto irresistibile, e delle torri nemiche, una dopo l'altra, si impadroniscono.

La vittoria però non era ancora completa, avvegnachè una immensa folla loro ancora si opponesse, quando dalle mura vollero progredire in città. Per non cadere in qualche imboscata, furono anzi costretti ad incendiare le case più prossime, e come il vento spirava in loro favore, l'incendio si sparse terribile ad essi dinanzi, sgombrando loro la via dai Greci esterrefatti. Giunsero così al palazzo imperiale di Blakerna, di dove spedirono ai Franchi l'annunzio del conseguito successo.

L'imperatore erasene intanto rimasto inoperoso, perchè incerto sul partito da scegliere. Restavangli ancora molte truppe, benchè disordinate e poco addestrate alle armi, ma non aveva saputo giovarsene in alcun modo. Alla fine diede ordine che uscissero con lui contro i Francesi, ma benchè avesse vestite le insegne del suo grado, ed assicurasse che sarebbesi valorosamente battuto alla testa de' suoi seguaci, gli appariva sul volto il timore ond'era pieno, il quale si trasfondeva così nei poco agguerriti gregari.

Al comparire del nemico i Franchi, a cui Enrico di Fiandra aveva dato l'allarme, si disposero con risolutezza alla resistenza, benchè si trovassero in numero di gran lunga inferiore a quello dei loro assalitori. Ma del pericolo in cui versavano il doge ebbe bentosto notizia, e s'affrettò a correre in loro aiuto, lasciando pochi custodi a difesa delle torri conquistate. Bastò che egli si presentasse, perchè svanisse l'apparente risoluzione di Alessio, il quale, senza colpo ferire, diede subito l'ordine della ritirata, ed al nemico volse ignominiosamente le spalle.

Non fu inseguito, perchè tanta vigliaccheria parve impossibile agli alleati, che temettero vi si nascondesse un'insidia. Poterono quindi i Greci tornare in città senza essere costretti a combattere, e ormai la loro demoralizzazione era tale, che non vi avrebbero saputo più indurvisi in alcun modo. Che d'altronde lo stesso Alessio non aveva velleità alcuna di ritentare la prova infelice, lo dimostrò in quella notte medesima, nella quale, tolti seco i gioielli della corona e quanto oro rinvenne nel suo palazzo, abbandonò al loro destino la moglie ed i figli, salì sopra un battello, e, traversato il Bosforo, andò a rifugiarsi in Debelto.

La notizia della sua fuga si sparse ben tosto per la città assediata, levando il popolo ad inaudito tumulto, in cui le maledizioni contro all'imbelle fuggiasco si mescolavano ad incomposte discussioni sul modo migliore di provvedere alla comune salvezza.

Vi fu chi in quel clamore rammentò alla plebe, come il legittimo tito-

Nella vigilia di Pentecoste la flotta intera ripartì da Corfù....
(Cap. X).

lare del trono vivesse tuttora nel triste carcere ove lo avea confinato la crudele ambizione del fratello, e come egli, essendo padre del giovane principe che « *i barbari* » avevano con loro nel campo, fosse per sè medesimo un pegno sicuro di pace, purchè venisse risollevato alla perduta dignità.

Questa idea non era stata ancora esposta, che già la plebe l'aveva fatta sua, e s'affrettava a porla in esecuzione. In un baleno Isacco Angelo tolto dalla sua prigione, venne portato in trionfo e ricondotto al palazzo imperiale: nel tempo stesso vi fu chi corse al ritiro ove la moglie di Isacco passava tristamente i suoi giorni, e la ricondusse al fianco del ripristinato imperatore, come vi fu chi, più vile degli altri, per ingraziarsi l'animo dei nuovi sovrani, si diede premura di additare all'ira popolare la moglie del tiranno caduto, ed aiutò a caricarla di pesanti catene.

Prima cura di Isacco fu quella di far conoscere al figlio Alessio il felice rivolgimento operatosi nella sorte loro, e di invitarlo a raggiungerlo. Ma prima di permetterne la partenza, gli alleati ritennero opportuno, anzi indispensabile, che Isacco ratificasse il trattato conchiuso in Zara dal figlio, e gli impegni di lui assumesse in proprio nome.

Deliberarono pertanto di mandare anzi tutto all'imperatore quattro ambasciatori: Matteo di Montmorency, il maresciallo di Willehardouin e due nobili veneti, i quali ne scrutassero l'animo a tale riguardo; e come essi furono alla presenza sua, il sire di Willehardouin gli espose il comune loro mandato nel modo seguente:

« Voi ben conoscete, grazioso signore, il servizio che abbiamo reso al principe vostro figlio: noi mantenemmo le nostre promesse, ma egli non può entrare in Costantinopoli prima che voi abbiate adempiute le sue. Ei vi prega adunque per mezzo nostro di promettere e ratificare quanto fu da parte sua promesso, e radunato. »

— « Quali sono queste promesse? » chiese allora l'imperatore.

— « Eccole, replicò il maresciallo. Voi ridurrete l'impero greco all'obbedienza della Santa Sede: pagherete duecentomila marchi d'argento, e provvederete le vettovaglie a noi necessarie fino al mese di marzo; darete infine diecimila uomini d'arme per combattere un anno in Palestina, e manterrete per sempre cinquecento cavalieri al servizio di quelle terre. Questo è quanto vostro figlio ha promesso con giuramento e quanto vostro genero Filippo di Germania, ha pure confermato col suo suggello.

— « Sono, a dir vero, condizioni durissime, soggiunse l'imperatore, e presentano molte difficoltà ad essere osservate: ma voi avete fatto tanto per me e per il principe, che quand'anche io vi donassi l'impero tutto, voi l'avreste ben meritato. »

Detto questo ratificò immediatamente la convenzione con giuramento, e ne rilasciò in prova pergamene a bollo d'oro.

Appena gli ambasciatori ebbero fatto ritorno al campo recando la lieta novella della conseguita ratifica, si diedero premura i baroni di accompagnare il principe Alessio presso il padre suo. Gli stavano allato il doge a destra, ed a sinistra il conte di Fiandra; lo seguivano i signori tutti coperti di splendide vesti e il clero latino, e lo precedeva il clero greco vestito de' festivi indumenti. Una folla immensa accorse incontro al corteo, clamorosamente acclamando, e lo scortò fino al palazzo imperiale, ove il giovane principe, stretosi lagrimando al seno i vecchi genitori a cui l'aveva ricongiunto una lunga serie di meravigliosi avvenimenti, sedette sul trono apprestatogli presso di loro.

Il giorno successivo l'esercito alleato si accampò al di là del golfo di Chrysoceras, come ne aveano rivolta preghiera ai capitani Alessio e Isacco stesso, per togliere ogni occasione di risse tra i soldati ed il popolo; e colà nel riposo e nell'abbondanza potè rifarsi delle sopportate fatiche, intantochè il principe imperiale, per volere del padre, cingeva nel tempio di Santa Sofia la corona, e pagato ai crociati parte delle somme promesse, scriveva al pontefice per calmarne il corruccio, dandogli le più formali assicurazioni di sommessione alla Chiesa romana e di magnanimi intendimenti a prò della crociata.

Sennonchè nulla è più mutevole del favor popolare, e quanto il popolo greco fosse proclive ad odiar oggi ciò che ieri aveva adorato, dovevano conoscere ben presto lo stesso Alessio, Isacco ed i crociati.

Alla dura scuola dell'esilio e nella dimestichezza passata per molti anni tra lui e i rudi principi della Germania, aveva il primo prese in uggia le vane pompe e le inutili cerimonie, onde gli imperatori greci si erano andati circondando con esagerazione, che voleva essere dignitosa e imponente, ma che si avvicinava invece al ridicolo. A codesta dimestichezza il giovane principe non seppe rinunciare dopo il suo ritorno a Costantinopoli, ed ai gravi cerimonieri del palazzo imperiale riesciva sgradita la frequenza con cui egli derogava alle regole dell'etichetta per recarsi al campo dei Franchi, trattenendosi con essi a diporto. Meno poi perdonavano a lui che tollerasse gli scherzi, non sempre misurati, di quei baroni, e meno ancora tolleravano di buon animo la preferenza da lui dimostrata per i « barbari » d'occidente.

Nelle classi inferiori il malcontento era sorto contemporaneamente per molteplici cause. Ad onta della cura presa dai nuovi sovrani e dai capi dell'esercito per evitare ogni causa di risse tra la plebe bizantina e i crociati, non era stato possibile togliere tra essi ogni contatto; un giorno alcuni armigeri fiamminghi commisero dei disordini in una sinagoga: i Greci accorsero per iscacciarneli, ma nel frattempo il fuoco (ignorasi come) si apprese ad una casa vicina, e si propagò in guisa spaventevole recando innumerevoli danni. Si sparse allora nel popolo la voce che quella sventura fosse stata opera premeditata dei latini, anzi alcuno giunse fino ad insinuare che Alessio stesso non vi fosse stato estraneo.

Più gravi motivi ancora di dissapori e di sospetti avevano i Greci per la volontà, non dissimulata, de' Franchi, di affermare a Costantinopoli la supremazia della Chiesa latina. Era questo un argomento che teneva deste vivamente le passioni, di guisa che l'irritazione giunse in essi al colmo, quando udirono il loro patriarca, costrettovi dai consigli imperiosi dei crociati, proclamare solennemente in nome dell'imperatore e del popolo essere Innocenzo « il successore di san Pietro, il vicario di Gesù Cristo sulla terra, il pastore di *tutti* i fedeli. » L'ira loro fu tale che Alessio stesso dovette interrompere ogni relazione coi Franchi, senza riescire però con simile concessione a ricondurre nel suo popolo la calma, nè a riconquistarsene gli animi.

Da questo stato di irritazioni nascevano nuove risse quotidiane, che l'esacerbavano. Giunse un giorno in cui un'ambasciata spedita all'imperatore dai crociati, fu accolta con grida di guerra, ed ebbe appena il tempo di ricondursi in salvo, traversando Costantinopoli a grande carriera e colle lance in resta.

Una volta dato il segnale, i tumulti di piazza divennero più spessi e

più violenti: i Franchi, l'imperatore e suo figlio furono compresi indistintamente nella medesima dimostrazione di universale abborrimento, e addì 25 gennaio 1204 una immensa folla radunatasi in Santa Sofia, deliberò di precipitare dal trono coloro stessi cui pochi mesi prima aveva innalzati all'onore dell'impero; anzi quasi a viva forza costrinse un giovane di oscuri natali, nominato Canabo Nicola a vestire il paludamento imperiale.

Atterrito da tali notizie, Alessio si chiuse col padre nella reggia, e comprendendo che la sola sua speranza di salvezza stava in un sollecito aiuto dei crociati, deliberò di mandar loro un suo messaggiero a richiederneli. Per sua sventura affidò la perigliosa ambasciata al giovane Murzuflo, nel quale aveva riposta una ben immeritata fiducia.

Era costui un abile intrigante, maestro di menzogna, incapace di scrupoli e divorato dalla più sfrenata ambizione. Il messaggio commessogli gli offerse desiderata occasione di guadagnarsi il favore della plebe, e dopo avere, per i suoi pravi progetti, riferito ai baroni Franchi quanto Alessio voleva, corse ove il popolo stava tumultuando e gli annunciò che, dietro preghiera del principe, le schiere degli occidentali marciavano sulla città per soffocarne nel sangue l'indipendenza. A tale avvertimento rispose dalla folla inferocita un grido terribile di odio contro Alessio ed il padre di lui; Murzuflo, intanto, proseguendo l'intrigo bene avviato, si presentò di nuovo al principe intimorito, gli descrisse il furore del popolo, lo persuase a trattenere i crociati che già si approssimavano, lo convinse che solo la fuga avrebbe potuto salvarlo; gli promise che l'avrebbe guidato fuori del palazzo e della città per vie cognite a lui solo, ed in tal guisa lo indusse a seguirlo in un luogo appartato della reggia, ove a tradimento lo tenne in prigione. Poco dopo uscì di nuovo incontro ai sollevati e, narrando loro quanto aveva operato, si atteggiò abilmente a salvatore della patria, così che fu da essi portato il trionfo e proclamato imperatore in luogo dell'infelice Canabo, che venne tradotto in prigione a scontarvi, vittima inconsapevole, le poche ore di impero suo malgrado godute. Nello stesso tempo moriva Isacco e, a quanto pare di veleno.

Mentre nell'interno della città precipitavano in tal modo gli avvenimenti, il doge e gli altri capitani interpellavano il clero presente nel campo perchè dichiarasse se i fatti sopravvenuti autorizzassero l'esercito crociato a ricominciare la guerra contro ai Greci. Com'era da prevedersi, n'ebbero in risposta che la ripresa delle ostilità era giustificata, e che se avessero sottomesso l'impero bizantino alla Chiesa cattolica, avrebbero avuto i medesimi vantaggi spirituali, che erano concessi a chi militasse in Palestina.

Sconfitto in un primo scontro, Murzuflo propose al doge di entrare in trattative di pace, ma ne ebbe in risposta che avrebbero potuto essere avviate, soltanto quando Alessio fosse stato riposto sul trono paterno, ed i Greci avessero pagate cinquemila pezze d'oro. A guisa di replica l'usurpatore fece strangolare il giovane principe, indi essendosi procurato denaro confiscando i beni di molti nobili fattisi ricchi coll'amministrare il pubblico erario, diede opera a munire la città di nuove fortificazioni, e di un doppio fossato, nonchè a levar truppe ed a disciplinarle, assiduamente attendendo alla loro istruzione.

In cambio, nel campo degli alleati era stato deciso che la dignità imperiale in Bisanzio sarebbe stata conferita a quello dei baroni convenuti cui avessero scelto dodici arbitri, sei dei quali eletti dai Veneziani e sei dai Franchi: al nuovo imperatore sarebbe appartenuto la quarta parte della con-

quista, ed i palazzi di Blakerna e di Bucoleone: il rimanente sarebbe stato diviso tra Francesi e Veneziani conservati a questi ultimi per il territorio tutto dell' impero i loro antichi privilegi. Dalla preda di guerra sarebbesi in primo luogo prelevata la somma già promessa da Alessio, della quale tre quarti sarebbero dati ai Veneziani ed una ai Francesi; il rimanente sarebbe diviso in parti uguali. Le eventuali contestazioni poi sarebbero state risolute dal doge e dal marchese di Monferrato assistiti da dodici consiglieri.

All'alba del 9 aprile 1204 i crociati assalsero la città colla flotta, nel luogo stesso ove sei mesi prima l'avevano investita. Ma questo loro tentativo andò fallito e per la prima volta i Greci li costrinsero a battere in ritirata. Tre giorni dopo però, l'assalto fu ripetuto con tanto maggior valore, quanto era più grave il pericolo di un nuovo insuccesso, per la consueta ragione che i viveri minacciavano di mancare. Favorite da un vento fresco, le navi veneziane possono questa volta accostarsi più dell'altra alla riva, e lo sbarco viene reso di gran lunga più facile: inoltre due galere si mettono vicinissime ad una torre, la battono da due lati, mentre di sotto i marinai appoggiano le scale alla muraglia. Due valorosi, Pietro Alberti veneziano e Andrea d' Arbois francese, vi salgano imperterriti, delle loro persone, fanno scudo agli altri che si affrettano a seguirli, e si impadroniscono con irrestibile furia della torre stessa, a cui altre quattro in poco d'ora tengono dietro. L'esempio inanima gli altri; più spessi e vigorosi avventano gli arieti i loro colpi alle porte, che violentemente spaccate precipitano; allora quanti erano tuttora a bordo delle navi, balzano in acqua traendosi dietro i cavalli per la briglia, e, presa terra, per il varco aperto si precipitano di carriera in città. Ogni speranza, e, con essa, ogni ardire cadono dall'animo dei Greci, e lo stesso Murzuflo dà l'esempio della fuga, imitato subito da tutti i suoi, che volgono le spalle atterriti. Veneziani e Franchi li inseguono colla spada alle reni, e ne menano indescrivibile scempio; poi, stanchi si accampano nella parte della città che hanno occupata, e vi pernottano, dopo aver incendiate le case vicine per evitare qualsiasi sorpresa.

Perduta ogni lusinga di resistere al nemico trionfante, Murzuflo, col favor della notte, si imbarcò segretamente con Eufrosina, moglie del deposto imperatore Alessio e con Eudossia, figlia di lui e sua amante, e insieme con esse andò a cercare un rifugio nei monti di Tracia. Un greco animoso, Teodoro Lascaris, provò indarno di riorganizzare nuovamente la difesa; i cittadini udivano le sue parole infuocate, ma non ne erano commossi, e pensavano solo al modo di procurarsi uno scampo sicuro: le milizie rifiutavano di combattere ed andavano sciogliendosi, pretestando che non erano state pagate, e quel coraggioso che ancora non aveva disperato della sua patria, dovette partirsene, convinto che essa meritava il suo destino, dal momento che non sorgevano dal suo seno nuovi difensori.

All' alba i crociati si accinsero ad inoltrarsi nell' interno di Costantinopoli e vi penetrarono senza trovare resistenza. Arrigo di Fiandra occupò il palazzo di Blakerna, e il marchese di Monferrato quello di Bucoleone. La vedova di Isacco, Agnese di Francia vedova di Andronico, e moltre altre donne di illustri famiglie che si erano rifugiate in quell' ultimo, quando videro il marchese, gli si gettarono ai piedi implorando misericordia.

Ma se il cavalleresco lombardo osservò con esse i suoi doveri di gentiluomo, e se i baroni francesi si inchinarono innanzi alla sorella del loro sovrano, rispettando, per riguardo ad essa, le altre donne che si trovavano

con lei, ben altrimenti infelice fu il destino delle turbe che non avevano potuto trovare asilo in quel luogo per esse inaccessibile.

Benchè lunghe schiere di fanciulli, di vecchi e di donne, si fossero presentate ai crociati innalzando con supplici grida l'immagine di quel Gesù, in cui nome quei guerrieri pretendevano di combattere, e benchè i capitani commossi a quello spettacolo avessero mandati i loro araldi per proclamare il rispetto alla vita dei vinti ed all'onore delle donne, l'avidità di rapina, la sete di sangue e i fomiti della lascivia, tre passioni, che troppo spesso trasformano l'uomo in una belva, vinsero ogni istinto generoso, e furono più forti degli stessi vincoli di disciplina; talchè, tenuta in non cale la volontà dei capi, i gregari si slanciarono ruggendo ad un efferrato saccheggio. Non gemiti di fanciulli innocenti, non canizie venerande di vecchi, valsero a trattenere le spade sollevate per quella carneficina; nè vergini, nè matrone, nè monache furono risparmiate dalla bestiale lussuria di quelli sciagurati; non fuvvi tempio, per quanto maestoso, non fuvvi edificio per quanto destinato agli scopi più umanitari, che potesse sfuggire alla rapace bramosia di quei saccheggiatori. Il celebre altare di Santa Sofia fu fatto a pezzi per istrapparne le gemme ond'era incrostato: le tombe degli imperatori vennero manomesse, i vasi sacri furono usati per prendervi i cibi e le bevande. Infiniti capolavori, che da Roma erano stati portati a Costantinopoli, furono irreparabilmente guastati, e le stesse immagini cristiane vennero sozzamente vituperate; le biblioteche bizantine andarono distrutte, e con esse furono perdute per sempre quante opere letterarie ed artistiche la colta mente dei Greci vi aveva pazientemente raccolto nel corso di nove secoli; ed in tal guisa quel saccheggio, oltrechè aver impressa una indelebile macchia di infamia su quei guerrieri, che avevano deturpata la gloria imperitura raccolta sui campi di battaglia, costituì per la civiltà del mondo intero un danno di cui è impossibile anche oggi apprezzare l'estensione.

Secondo il convenuto, Veneziani e Francesi passarono poscia alla divisione del bottino. I quattro cavalli di metallo corinto, le porte di bronzo e molte opere di scultura di cui sono adornati oggidì il tempio e la piazza di San Marco, fecero parte della quota attribuita a Venezia. Si disse che l'oro, l'argento e le gemme ripartite formavano tale ricchezza, da superare tutta quella degli altri popoli insieme riunita; e si aggiunse che la subita comparsa sul mercato di tanti oggetti preziosi, ne fece rinviliare il prezzo in modo singolare. Molto probabilmente furono semplici esagerazioni di cronisti, ma bastano a dare una idea della truce avidità con cui ebbe luogo il saccheggio.

Altra maniera di bottino, e non meno proficua, fu ideata dal clero; voglio dire quella delle reliquie, ond'erano ricche le chiese di Costantinopoli. Agli occhi delle superstiziose moltitudini erano invero tesori inestimabili quelli che il clero stesso raccolse: il sasso su cui Giacobbe aveva posata la stanca testa quando sostenne cogli angeli la battaglia che tutti sanno; i pannilini, nei quali Gesù bambino fu raccolto, un dente da lui perduto, alcune goccie di sangue, una ciocca dei suoi capelli, la corona di spine, un briciolo di pane dell'ultima cena, la testa di San Pantaleone, un dente di San Giovanni Battista, una testa dello stesso santo coi denti completi, il corpo dell'apostolo Andrea, la coppa della cena in Emaus, e molte altre, furono tolte a Bisanzio, e pagate largamente al suon di monete contanti dalle varie città, ove l'una o l'altra delle reliquie anzidette è ancor oggi oggetto di culto, e brilla nelle cattedrali per i preziosi reliquiari onde venne ben presto contornata dalla credula pietà dei fedeli.

Mentre i Greci, imitando il loro patriarca, che partissene a piè nudi e avvolto in un mantello meschino, abbandonavano in gran numero la loro città natale, di cui non bastava ad essi l'animo di contemplare le fumanti rovine e la perduta indipendenza, i conquistatori pensavano, secondo le loro precedenti convenzioni, ad eleggere il nuovo imperatore. L'incarico della scelta fu dato dai Veneziani, a Vitale Dandolo, Ottone Querini, Pantaleone Barbo, Giovanni Basseggio, un Bertuccio ed un Contarini, e dai Franchi a sei vescovi. I voti loro si raccolsero dapprima sopra Enrico Dandolo, ma il vegliardo venerando dichiarò, che giunto alla fine della sua vita, bramava morire cittadino della sua Venezia, meglio che imperatore d'Oriente. Dopo il suo rifiuto, la scelta cadde su Baldovino conte di Fiandra, e quando, spalancatesi le porte del palazzo ove gli elettori erano raccolti, comparve sulla soglia il vescovo di Soissons, che pronunciò ad alta voce il nome dell'eletto, un unanime applauso degli astanti dimostrò che la scelta era benevisa, e che tutti erano pronti a riconoscerla.

Addì 16 maggio 1204 ebbe luogo la cerimonia dell'incoronazione, e tosto il nuovo imperatore pensò a propiziarsi il pontefice, dubitando che potesse essergli avverso per il rancore di non essere stato ascoltato quando si oppose alla spedizione che doveva finire colla conquista di Bisanzio. Si diede premura pertanto di mandargli in dono ricchi reliquiari, vasi sacri gemmati e splendidi paramenti sacerdotali: nello stesso tempo chiamò alla sua corte i monaci di Cluny insieme alla gioventù studiosa di Parigi, ed inviò alla Sorbona molti giovani greci, iniziando così tra la coltura orientale e l'occidentale una serie di nuovi rapporti, dei quali tanto l'una quanto l'altra dovevano avvantaggiarsi.

Alle lettere che egli diresse ad Innocenzo, il marchese di Monferrato ed il doge ne aggiunsero altre, e si giustificarono con lui nei termini seguenti:

« Venimmo a Costantinopoli tratti, anzichè da considerazioni umane, da una forza che parevaci emanare direttamente dalla volontà divina, per ricondurvi il giovane Alessio. Ingrato e spergiuro, quel principe chiamò su noi i flagelli della guerra, ma Iddio ci concesse vittoria, dando in mani nostre Costantinopoli, a maggior gloria del nome suo santo e della Chiesa romana. »

Sennonchè il papa non aveva bisogno di eccitamenti, per accomodarsi al fatto compiuto, anzi per applaudirvi, tanto più che in sostanza sembrava probabile che ne derivassero a lui ed ai principi rappresentati, non pochi vantaggi.

A sua volta si diede dunque premura di scrivere a Baldovino nei termini più cortesi.

« Noi ci rallegriamo, gli disse, dell'esito felice delle vostre armi, e, *prendendo il vostro impero sotto la protezione di San Pietro,* ordiniamo ai crociati di assistervi col consiglio e colla spada. Vi ricordiamo il vostro desiderio grande, che l'impero sia sottomesso alla Santa Sede: così solo potrete assicurare il vostro dominio. Vi esortiamo ancora a conservare colla maggiore sollecitudine, intatti i beni ecclesiastici affinchè ciò che è di Cesare resti a Cesare, e ciò che è di Dio resti a Dio. »

Nella divisione, già pattuita, della città e dell'impero, furono assegnati ai Francesi la Bitinia, la Romania, le più grandi isole dell'arcipelago e tutta la Grecia; al marchese di Monferrato l'isola di Candia e le terre poste al di là del Bosforo, che egli poscia cambiò col regno di Tessalonica; ai Veneziani tre quartieri di Costantinopoli tra i più prossimi al mare, le

isole ed il littorale della Propontide, le spiagge dell'Eusino, le Cicladi, le Sporadi, le contrade marittime di Adrianopoli e di Tessaglia, e molte altre città poste sul mare. È ovvio però che questa attribuzione di sovranità fosse in buona parte meramente nominale, avvegnachè, sulle contrade assegnate all'uno o all'altro dei popoli e principi suaccennati, l'imperatore Baldovino non poteva, senza mancare alle convenzioni stipulate, accampare diritto veruno. Scioltosi il vincolo di forza con cui le diverse provincie erano congiunte a Costantinopoli, i principi greci colsero l'occasione di costituirsi in sovrani indipendenti. Agnese, sorella di Filippo Augusto e vedova di Andronico, andò in moglie a Teodoro Brana, che col favore dei Franchi si formò nella Tracia un dominio. Michelangelo Comneno usurpò l'Epiro ed una parte della Tessaglia; Alessio, nipote di Andronico, fece sua Trebisonda. Intanto il generoso Teodoro Lascaris, rifugiatosi a Brussa vi fondò un nuovo impero e vi accolse l'esule patriarca di Costantinopoli, accorsovi come per ripararvi la pericolante Chiesa orientale.

Il marchese di Monferrato mancando di forze navali, credette ottimo partito di cedere Candia alla repubblica veneta. Gli fu pagata con diecimila « perperi » in rendita territoriale ed altrettanti marchi di argento, dei quali si valse per assoldare armati con cui, sconfitti i Greci, occupò Eubea, Luconia, Atene, Argo e Corinto. L'imperatore decaduto, Alessio e la moglie di lui Eufrosina, venuti in sue mani furono mandati prigioni nel Monferrato.

Seguendo l'esempio del valoroso marchese, anche i Francesi badarono ad affermare col fatto le loro conquiste. Il fratello del nuovo imperatore conquistò Abido ed il territorio circostante; il maresciallo di Sciampagna, validamente coadiuvato da altri capitani, si impadronì di Patrasso, Nicomedia e Filippopoli; infine il conte di Blois estese i suoi domini fin presso Nicea.

Ma ognun comprende che tutti i nuovi stati avevano una base troppo poco solida perchè potesse durare lungamente. L'antagonismo di razza, di religione e di civiltà, rendevano incompatibili quelli improvvisati sovrani occidentali coi popoli a cui si erano imposti; e i troni eretti così su instabile sabbia erano inevitabilmente destinati a cadere.

I Veneziani, invece, la forza delle cose meglio apprezzando, nella assegnazione dei dominii conseguiti avevano, come sempre, considerate le cose sotto il loro aspetto più pratico, e se si erano giovati frettolosamente dell'occasione loro offerta di stabilire il loro dominio su Candia, senza rinunciare però al governo delle altre terre ad essi destinate, mostrarono chiaramente di aver tenuti di mira gli interessi del loro commercio piuttostochè una fittizia estensione della loro sovranità territoriale. Preponderanti a Costantinopoli, concentravano in sè stessi, quasi monopolio assoluto, il commercio d'Oriente, di cui d'altronde coi littorali loro assegnati si garantivano gli empori. Escludevano così la temuta concorrenza di Genova e di Pisa, ne annullavano gli antichi privilegi, ed erano certi che sarebbero giunti a Venezia tutte le merci portate d'Oriente come pure da Venezia sola sarebbero distribuite al rimanente di Europa. Essi soli pertanto conseguivano dalla gloriosa spedizione vantaggi duraturi, come d'altronde ne sostennero soli in massima parte le spese ed i rischi.

CAPITOLO XI.

Discordie delle città italiane — Ottone IV in Italia.

Mentre ferveva in Germania la guerra per la successione dell'impero, le città italiane, invece di trarne profitto e di sottrarsi definitivamente all'influenza del secolare oppressore, badavano a dilaniarsi a vicenda per il possesso di qualche sfasciata bicocca, od a schierarsi tra i partigiani dell'uno o dell'altro degli stranieri contendenti, il casato dei quali servì anche in Italia a distinguere le diverse fazioni.

Riguardo a quell'epoca, dunque, la storia del nostro paese disgraziato, mentre nelle sue linee maggiori si informa e prende carattere dalla grande contesa del papato colla autorità laica, si suddivide da altro canto nell'esposizione di rivalità sanguinose e di odii tra comune e comune, e tra pochi comuni e pochi altri aggruppatisi senza una meta elevata, senza intenti generosi, secondo le discordie o gli interessi del momento. Così quelle fazioni qua e là si formano o si sciolgono, secondo le multiformi opportunità del momento, e quelle contese si rappacificano o si riaccendono giusta l'impulso di ibride passioni e di commovimenti disordinati.

Invano pertanto potrebbesi chiedere di tali lotte una esposizione completa, per la quale occorrerebbe venire esponendo con particolari le vicende di quanti comunelli contavasi allora nel territorio italiano; e basterà agli intenti di quest'opera che si venga qui discorrendo dei principali.

Per il possesso di Borgo San Donnino nei primi mesi del 1199 Parma e Piacenza vennero tra loro a contesa, e le parti della prima furono seguite dai Cremonesi, i Reggiani, i Modenesi, i Bergamaschi ed i Pavesi, mentre i comuni di Milano, Brescia, Como, Vercelli, Asti, Novara ed Alessandria erano alleati della seconda.

Nel mese di maggio i Piacentini mossero all'assedio della città da essi reclamata; ma avendovi trovata una resistenza più forte che non avessero previsto, levarono il campo, e furono vivamente inseguiti dai loro avversari, i quali li raggiunsero e li batterono facendo loro duecento prigionieri; anzi le perdite di essi sarebbero state di gran lunga più gravi, se i Bresciani non fossero accorsi in gran fretta per far sostare l'irrompente nemico. Tale loro insuccesso, però non impedì che andassero tosto ad assediare Castelnuovo di Bocca d'Adda.

Contemporaneamente i Mantovani si azzuffavano coi Veronesi, e benchè nessun fatto decisivo fosse intervenuto, la frequenza delle sanguinose scaramuccie costò ad entrambe le città perdite non lievi. Intanto il comune di Treviso riduceva alla sua dipendenza la città di Feltre, e, invano scomunicato dal papa, disertava le diocesi di Ceneda e di Belluno, anzi uccideva lo stesso vescovo di quest'ultima e quello della prima costringeva a salvarsi colla fuga.

Nell'anno successivo furono notevoli le imprese dei Milanesi, contro il castello di Soncino, ove vennero battuti da quei di Cremona, e contro la torre di Rosate, ove egualmente furono ributtati dai Pavesi. La doppia sconfitta ne punse vivamente l'orgoglio, e deliberarono di rivalersi tirando fuori il carroccio e chiamando all'armi tutti i cittadini validi del loro

comune. Nell'anno stesso si impadronirono di Mortara e di altri venticinque castelli appartenenti a Pavia; nè paghi di ciò, nell'anno seguente ripresero la guerra e conquistarono Vigevano facendo prigionieri mille Pavesi che ne stavano a difesa.

Fieramente combattevasi nel tempo stesso tra Reggiani e Modenesi per le acque della Secchia, onde i loro territori erano separati. Vinti a Formigine, ove il loro podestà Alberto di Londonana nobile veronese, rimase prigione con cento cavalieri, i cittadini di Modena si collegarono con quei di Ferrara e di Verona, e stavano per venire a nuova battaglia contro i Reggiani, quando si intromisero i podestà di Parma e di Cremona, i quali persuasero i contendenti a concludere la pace, a restituire i prigionieri ed a dividersi amichevolmente l'acqua del fiume per cui erano venuti in quistione.

Non era d'altronde questa l'unica contesa da cui fosse turbata allora la quiete di Modena, avvegnachè i Bolognesi, giovandosi delle distrette in cui essa versava, ne avessero invaso il territorio e se ne fossero impadroniti fino alla Muzza. Narra il Muratori che, conoscendosi troppo deboli, i Modenesi chinarono il capo, ma volendo rifarsi della perdita subita, rivolsero le armi contro i montanari di Frignano; i quali finirono coll'accettare la cittadinanza di Modena, e si obbligarono a militare sotto le sue bandiere.

Aspre lotte civili insanguinarono Brescia, dove erano continui i litigi tra nobili e popolani. Nel 1200 questi ultimi, scacciarono i primi dalla città, ma gli espulsi, dopo aver tentato invano di rientrarvi colla forza, vi furono riammessi per mediazione dei Bolognesi. Benchè avessero fatto ritorno in amichevoli sembianze non cessarono però di tramar congiure contro i loro avversari, ed assalitili un giorno colle armi, molti ne uccisero, e molti altri ne espulsero. Non passarono due anni, e sorse anche tra i vincitori fiera discordia, approfittando della quale i popolani ritornarono alle abitazioni loro, e quando Alberto conte di Casalalto credette di poter giovarsi delle intestine discordie dalle quali era turbata la valorosa città, per farsi signore assoluto di quel comune, non esitarono ad unirsi coi loro stessi nemici, per difendere con essi la comune libertà minacciata. Pertanto il tiranno fu scacciato, e con esso i pochi partigiani che era riuscito a formarsi.

In Ferrara il partito guelfo, guidato dal marchese D'Este, Azzo VI lottava fieramente contro Salinguerra, che nella stessa era capo riconosciuto dei ghibellini, anzi riusciva a prenderne ed atterrarne il castello di Fratte. Lo stesso Azzo veniva pure nominato nel tempo medesimo podestà di Verona, essendone stati espulsi dal conte Bonifacio i Montecchi, che seguivano la parte ghibellina. Ma Bonifacio d'Este, benchè zio, acerrimo nemico del nuovo podestà, fece alleanza con questi ultimi, insieme con essi entrò di notte tempo in Verona, e si insignorì del governo. Tale rivolgimento ebbe pure un'eco a Ferrara, dove Salinguerra cacciò dalla città i guelfi, passando poi ad Argenta che tolse ai Ravennati, dei quali molti caddero suoi prigionieri. Le sorti del partito guelfo sembravano quindi pericolare, ed Innocenzo papa, per rialzare, concesse in investitura ad Azzo tutta la marca di Verona, la quale comprendeva Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Trento, Feltre e Belluno.

Nè diversamente procedevano le cose in Toscana. E infatti, se può essere compresa la necessità politica da cui i Fiorentini erano spinti ad allargare la cerchia del territorio loro nel contado, ed a ridurre ad obbe-

dienza i nobili che le erano troppo vicini, come fece nel 1202 atterrando i castelli di Simifonte e di Cambiati verso il Mugello, meno legittima fu la conquista di Montelupo e di Montemurlo, cui tolsero ai Pistoiesi l'anno successivo; nè avevano inoltre serie ragioni di essere le loro questioni con quei di Siena. Meno male però che quest'ultime querele furono definite senza spargimento di sangue, essendo stata rimessa all'arbitrato del podestà e dei consoli di Poggibonsi. I Senesi finirono col perdere qualche tratto delle loro campagne, e volendo rifarsene sottomisero la terra di Montelatrone, le signorie di Gello, Torri e Monte Orsaio ed anche di Montepulciano, benchè tanto Arezzo quanto Firenze vantassero sovr'esso delle pretese. Intanto continuava con varia sorte la guerra tra Genovesi e Pisani.

In un precedente capitolo ho pure accennato alla guerra dei Romani cogli abitanti di Viterbo. Ebbe principio allorquando i Viterelanesi chiesero aiuto ai Romani contro quei di Viterbo protestando che in cambio avrebbero giurata fedeltà al loro comune.

Tale patto parve accettabile: i Romani marciarono su Viterbo; e dopo averne sconfitto l'esercito, entrarono anche in quella città, e ne tolsero la campana maggiore, che collocarono in Campidoglio perchè vi rimanesse ad attestare il loro trionfo. La guerra finì per intromissione del papa, il quale fece sì che i Viterbesi riavessero i loro prigionieri, e in cambio si facessero le porte di bronzo di S. Pietro e le cariatidi per le pile dell'acqua benedetta di quel medesimo tempio.

Condotta a buon fine questa pacificazione, Innocenzo partì per Velletri. La sua partenza fu il segnale di nuove turbolenze, in forza delle quali furono costretti ad uscire di Roma gli Scotti e gli Oddo, benchè cugini del papa. Allora questi si affrettò a ricondurveli e gli Orsini, suoi e loro nemeci, obbligò a prestargli giuramento ed a disfare le torri che possedevano, non senza punire duramente quanti con loro avevano parteggiato.

Non tardarono però a nascere nuovi tumulti, quando Trebaldo Oddo, parente così degli Orsini come dei reduci, fu ucciso da questi sulla pubblica via. L'insanguinato cadavere venne dagli Orsini esposto al popolo, che sorse in armi, disfece le case degli uccisori, e trascese fino ad insultare il papa stesso ed a minacciarlo, in modo che egli deliberò di ritirarsi in Anagni, lasciando Roma in preda ai disordini ed alla guerra civile; nè volle per allora rientrarvi, benchè gliene fosse mossa calda preghiera da molte ambasciate speditegli da' suoi partigiani. Egli contava evidentemente che le varie fazioni in cui Roma era divisa, si sarebbero intanto reciprocamente indebolite, e a lui sarebbe rimasta infine piena padronanza sulla città; e, pur troppo, la sua crudele speranza non rimase delusa, avvegnachè fossero sorti in Roma scompigli tali tra il partito del pontefice e quello che, inspirato dall'ex-senatore Giovanni Pierleoni e dall'ardito capopopolo Capocci Giovanni, osava ancora aspirare alla piena indipendenza di Roma, che tutto fu in breve preda dell'anarchia, e per le vie, di pieno giorno, succedevano combattimenti sanguinosi, incendi di case, come se si fosse trattato di una città abbandonata al saccheggio.

Innocenzo si ingannò bensì quando si decise al ritorno, (nel marzo dell'anno successivo) ma solo nel credere che le fazioni si fossero già stancate di contendere, mentre la sua presenza parve determinare il ridestarsi delle passioni anarchiche e di nuovi disordini. Per molti giorni tra le due fazioni fu guerra aperta; vennero strette di assedio dai ponteficii le case degli indipendenti, se così possono essere chiamati, e da questi le

case dei pontefici, si rinnovarono per le strade le risse e gli omicidi, e il papa dovette talora dubitare di poter essere costretto a battere la via dell'esilio. Sopravvenne infine una generale stanchezza, e ad Innocenzo fu permesso di usarne, anzi di abusarne, poichè Giovanni Pierleoni fu costretto a giurargli fedeltà, e Terracina fu sottratta al dominio dei Frangipani, i quali avevano presa larga parte ai movimenti contro di lui.

La caduta di Corrado di Morley, alla quale pure fu altrove accennato, avvenne in quei tempi, e il papa ne profittò per costituire un dominio al fratel suo Riccardo, che venne proclamato conte di Sora e di tutti i castelli tolti ai tedeschi. Fu questo il primo esempio del così detto « nepotismo » che doveva poi diventare una vera piaga del pontificato.

Nel 1209 ebbe luogo il matrimonio di Federigo di Sicilia con Costanza di Aragona, le nozze dei quali erano state oggetto per parte di Innocenzo, di molte trattative sette anni prima. Lo sposalizio fu accompagnato da feste e da cerimonie molto splendide, ma vennero funestate da una fiera epidemia sviluppatasi in quel tempo, che mietè molte vitteme tra i cavalieri stessi che avevano servito di scorta alla sposa, e primo tra essi il conte di Provenza, fratello di lei.

Intanto il marchese Azzo d'Este, radunato un forte esercito di Romagnoli e di Lombardi, era giunto a possedere tali forze per cui il partito ghibellino parve correre serio pericolo, sebbene fosse accorso a difenderlo Ezzelino da Onaro; giacchè al primo scontro i guelfi riuscirono vincitori, e gli avversari loro, dovettero rifugiarsi nelle rocche da essi possedute su inaccessibili alture prossime al lago di Garda, mentre in Verona le case e le torri loro venivavo distrutte. In conseguenza di tale vittoria il governo del comune veronese ricadde sotto il marchese Azzo, e lo stesso avvenne a Ferrara, ove Salinguerra e la parte sua furono nuovamente scacciati.

Ma la sorte tardò poco a mutare, avvegnachè il marchese, dopo aver toccata una sconfitta dai Reggiani, Bolognesi, Faentini ed Imolesi alleatisi contro di lui, ne subisse poi una seconda combattendo i Milanesi ed i Bresciani, che stavano in campo contro il comune cremonese. Salinguerra a sua volta fece ritorno a Ferrara, e mandò in bando i ghibellini, mentre Azzo era costretto dalle armi di Ezzelino e dei Trevisani a rifugiarsi a Vicenza, ed a tenervisi sulla difensiva.

Queste diuturne contese non parevano aver più alcuna ragione di esistere avvegnachè sembrasse che i due partiti avessero fatto il loro tempo, dal momento che l'impero germanico apparteneva già pacificamente ad Ottone IV, e che costui, insignito della sovranità per consenso, anzi per iniziativa del papa, doveva da entrambe le parti essere tenuto come signore legittimo. Infatti, egli si accingeva a scendere, come vedemmo, in tale veste in Italia, e non solo contro di lui non sorse nelle provincie settentrionali della penisola opposizione di sorta, ma a lui, come a naturale vindice dei loro diritti, si affrettarono a ricorrere i capi stessi delle diverse fazioni, invocandone difesa e aiuto.

E invero, appena con uno splendido corteo ed un forte esercito fu giunto nel Trentino, il marchese Azzo gli mosse incontro nella persuasione che ai soli nemici degli Hohenstaufen ne fosse riservato il favore. Con sorpresa non poca, vide che uguale pensiero aveva avuto anche Ezzelino da Onaro, il quale anzi, appena egli fu giunto, si dolse coll'imperatore, che Azzo avesse altre volte tentato di farlo assassinare. La stessa accusa contro di lui fu ripetuta il giorno dopo da Salinguerra accorso pur egli e come Azzo superbamente aveva risposto: che quando Salinguerra stesso avesse avuto velleità

di battersi, avrebbe trovati facilmente nella corte estense più cavalieri, maggiori di lui per nobiltà e per coraggio, disposti ad appagarlo. Stavano già entrambi per passare dalle parole alle armi, quando il maresciallo di corte si slanciò colla spada levata a separarli, mentre Ottone vietava loro ad alta voce di pronunciare alla sua presenza parole di sfida.

Questa comune intercessione che a lui veniva fatta, giovava troppo ai disegni ed alla autorità del nuovo sovrano, perchè egli non si affrettasse ad approfittarne. Il Muratori riporta dalla storia di Gerardo Maurisio un interessante episodio del modo tenuto da Ottone per conciliare, benchè in modo affatto passeggero, Azzo ed Ezzelino.

Uscendo un giorno a cavallo, egli invitò entrambi i rivali ad accompagnarlo, e rivoltosi al ghibellino gli disse in lingua francese:

— Signor Ezzelino, salutiamo il marchese.

Ezzelino allora alzò il cappello, e, chinando il capo, rivolse al marchese il seguente saluto:

— Dio vi benedica.

— Dio vi benedica, rispose l'altro, ma freddo, contegnoso e senza levarsi il cappello.

La comitiva giunse in un punto, ove la strada restringendosi, non permetteva il passaggio di tre uomini di fronte. Per non dare la preferenza ad alcuno l'imperatore spronò il cavallo e andò innanzi da solo. Allora Ezzelino, fermatosi, invitò rispettosamente il marchese a passare, ma questa volta Azzo non volle essergli inferiore di cortesia e procedette di pari passo con lui, anzi camminando gli rivolse qualche parola, a cui l'altro rispose con deferenza. Il colloquio a poco a poco divenne famigliare, anzi amichevole, e separandosi, i due rivali si diedero la mano, sebbene purtroppo la pace non dovesse tra loro durare lungamente.

Proseguendo il suo viaggio senza trovare ostacolo alcuno, anzi accolto dovunque con plausi e con feste, l'imperatore giunse a Bologna, ove raccolse una numerosa adunanza di principi e di rappresentanti dei comuni italiani. Fu poscia a Milano, ed ai Milanesi confermò gli antichi diritti e privilegi, indi visitò Genova e la Toscana, infine verso la fine di settembre fu a Viterbo, ove il papa erasi recato ad incontrarlo.

Narrino pure gli storici con frasi ampollose la letizia e la cordialità di quell'incontro, ma io ritengo che fin da allora, il germe del sospetto e dell'inimicizia covasse nell'animo, così del papa, come dell'imperatore. Il primo aveva veduti accolti onorevolmente i suoi più acerrimi avversari, Firenze, la guelfa, minacciata di un'ammenda di mille marchi e Pisa, la ghibellina, conseguire privilegi insperati.

Il secondo non aveva dimenticato, che la corona dei Romani, cui egli stava, per cingere, sarebbe stata concessa a Filippo se la costui vita non fosse stata troncata da un assassinio; in ogni modo, or che aveva conseguito il potere, comprendeva egni giorno più quanto fulgore avesse tolto alla prima corona del mondo, firmando il trattato di Neuss, e dai vincoli volontariamente accettati bramava ardentemente di liberarsi.

Ciò non tolse però, che le apparenze della più stretta amicizia fossero conservate da entrambe le parti. Il papa fece ritorno a Roma, seguitovi da Ottone che posto il suo campo presso Monte Mario, addì 2 ottobre 1209 giurò sicurtà alla Curia ed al popolo romano.

Non gli parve necessario, per altro, di aggiungervi i consueti doni, dei quali gli incoronandi solevano gratificare la plebe, e questa ne fu così mal-

contenta, che mentre avveniva l'incoronazione (ebbe luogo due giorni dopo) una parte delle milizie imperiali dovette essere messa di guardia al ponte sul Tevere per impedire un assalto dei Romani; anzi, dopo compiuta la cerimonia, fu combattuta nella città leonina la solita battaglia che, salva una sola eccezione, tenne dietro a tutte le incoronazioni degli imperatori tedeschi, e, come di consueto, finì con gravi perdite del popolo.

Forse questo incidente doloroso fu causa della freddezza con cui Innocenzo ed Ottone si separono.

« Il papa, (così narra la cronaca) lo accompagnò alla porta di Roma, lo benedì, lo licenziò e lo pregò insistentemente che al sorgere del giorno successivo si allontanasse dal territorio romano » il quale invito non denota per fermo soverchia cordialità di rapporti, tanto più che Ottone rientrò invece a Monte Mario nel suo accampamento, e ivi scrisse al papa per domandare riparazione dell'offesa ricevuta dai Romani. Nella stessa lettera chiese inoltre una conferenza per definire ogni questione circa i beni della contessa Matilde; ma, mentre dichiaravasi disposto di recarsi all' uopo in Roma stessa, qualunque rischio potesse correrci, la sua stessa domanda dimostra che eranvi state tra loro discussioni irritanti a questo riguardo, e lo conferma la velata minaccia contenuta nelle parole seguenti, con cui accenna all'opportunità che altro luogo fosse scelto per il chiesto colloquio:

« Consideri però la Santità Vostra, che per l'ingresso (dell' esercito) nella città, grave pericolo potrebbe correre tutta la Chiesa. » Innocenzo rispose pertanto con fredda cortesia, dichiarando di preferire che la questione fosse trattata col mezzo di ambasciatori.

Ottone si vide adunque costretto ad andarsene. Il 17 ottobre trovossi presso Isola Farnese e il 25 a Poggibonsi, donde è datato il diploma con cui concesse a Pisa il dominio della Corsica. Il 14 dicembre era certamente a Foligno, perchè sotto quella città emanò due altri diplomi, con uno dei quali concedeva Chiusi in dominio del vescovo titolare, ed a Siena accordava libertà di eleggersi i suoi consoli, riservata l'investitura imperiale e verso tributo di settanta marchi d'argento annui.

Con tali favori egli dava opera ad assicurarsi l'amicizia degli Italiani prima di romperla definitivamente col papato; allo scopo stesso si circondava di quanti riteneva potessero giovargli nel dì della lotta imminente: e se tra essi sapeva esistere inimicizie o rancori, faceva del suo meglio per rappacificarli, come effettivamente gli riuscì di far cessare, almeno per qualche tempo, l' antica rivalità di Salinguerra verso il marchese d' Este.

In breve i suoi progetti non furono più un segreto per alcuno, chè era impossibile ingannarsi sulle sue intenzioni, vedendo la pubblicità con cui accolse l' omaggio di Pietro prefetto, quel desso di cui narrai il giuramento prestato al pontefice.

Nè infatti egli volle partire di Toscana prima di essersi impadronito di tutti i beni che costituivano un giorno il patrimonio di Matilde: alcune città gli si arresero spontaneamente, ma dovette ricorrere alla forza per far suoi Montefiascone, Radicofani, Acquapendente, Viterbo e il territorio di Perugia e di Orvieto.

Così l'unico imperatore che i pontefici fossero riusciti ad incoronare dell' amica casa dei Guelfi, venivasi trasformando in aperto e massimo nemico del papato, e messosi una volta su questa via, doveva percorrerla tutta, senza essere trattenuto da precedenti vincoli di riconoscenza, o da promosse, per quanto esplicite e per quanto consacrate in formali trattati.

Ogni violazione della fede giurata si deve sempre biasimare senza riserve. Giova considerare però come la colpa di Ottone sia consistita soltanto nella leggerezza o nella malafede con cui assunse certi obblighi pur di giungere al potere, ma non sia nemmeno senza colpa, e forse più grave, chi lo costrinse ad accettarli. Dall'alto del suo trono imperiale egli doveva considerare ben altrimenti che non avesse fatto prima, i doveri del suo grado, ed i suoi rapporti così verso lo Stato come verso il Pontefice; e senza un' imbelle abdicazione non gli sarebbe stato possibile uniformare la sua condotta ai patti di Neuss. L'impero non doveva rimanere subordinato alla Chiesa nei rapporti temporali, senza cessare di essere tale, o almeno senza mettere a troppo grave cimento la propria esistenza; nè potevano venire accettate pacificamente le usurpazioni evidenti a cui il papato era trasceso, senza rinunciare contemporaneamente ad ogni autonomia ed a ogni e qualunque speranza di una legittima azione sociale.

E invero Ottone IV non aveva mancato di tenersi con somma cura lontano da ogni ingerenza nel campo semplicemente teologico, ed anzi eccedette a tale riguardo, perchè ritenne che la Chiesa sola potesse e dovesse pronunciarsi sul contegno da seguire verso gli eretici, ed alla podestà civile rimanesse soltanto l' obbligo di eseguirne ciecamente i decreti di sangue; ciò che egli fece; di che io non lo loderò certamente. Ma una ineluttabile necessità politica costringevalo ad insorgere contro il fondamento dello stato ecclesiastico, quale i papi, da Gregorio VII in poi, l' avevano considerato, ed egli, benché avesse fatto mostra di accettarlo come si era andato affermando, dovette ribellarsi appena alla podestà laica nella sua più alta manifestazione di allora fu in lui personificata.

Non è dunque incomprensibile la grande prestezza con cui il guelfo si trasformò in ghibellino, nè si deve giudicarlo con soverchia severità, benchè da parte sua siavi stato uno spergiuro. Se il papa subiva così un gran disinganno, e se crollavano a un tratto tutte le speranze ch' egli aveva riposto in Ottone, doveva più che ad altri, attribuire a sè stesso il suo dolore, avvegnachè non gli avrebbe dovuto sfuggire la difficilissima posizione in cui, per cagione sua, Ottone, appena raffermato sul trono, si sarebbe trovato.

Comunque fosse, l'esperienza dimostrava che lottare con Innocenzo era impresa tutt'altro che facile, e non reca quindi sorpresa che l' imperatore abbia cercato di premunirsi. A lui appunto, come quello contro il quale poteva in qualche modo essere pronunciata l' accusa di diserzione, occorrevano difese maggiori, e perciò fu veduto tentare di far risorgere fino nei più minuti particolari, l'idea di Enrico VI, con questa sola differenza, che il re di casa Hohenstaufen aveva circondato Roma di una cerchia di principati, suoi feudatari, sui quali poteva assolutamente contare, mentre Ottone tentò di far suoi colla concessione di feudi anche principi di fede dubbia, quale era il marchese d' Este, cui diede la marca di Ancona con tutti i diritti che aveva posseduti Markwaldo. Ben è vero, che, in pari tempo, concesse a Salinguerra Medicina ed Argelate, a Leonardo di Tricarico diede dignità di conte della Romagna, e concesse in feudo a Diopoldo il ducato di Spoleto.

Quest' ultimo non ancora dimentico delle sue antiche imprese, per le quali durante la minore età di Federico aveva dato al papa tanto travaglio, insisteva con Ottone sul pericolo che l' avvenire suo e della sua famiglia correva per la potenza di Federico stesso nell' Italia meridionale

ed in Sicilia, e caldamente eccitavalo a mettere in condizioni da non potergli nuocere l'erede legittimo degli Hohenstaufen, il pupillo del papa, colui che, volente o no, aveva ridotta la Sicilia a feudo della Santa Sede; infine colui che Innocenzo aveva già sufficientemente fatto comprendere di voler contrapporre al capo della casa guelfa, quando non si fosse mostrato abbastanza ligio ai suoi voleri.

Questi riflessi erano troppo positivi, e rispondevano troppo alle segrete inquietudini dell'imperatore, perchè non trovassero in lui un'eco profonda. Si indusse pertanto ben facilmente a convocare in Parma una grande adunanza, a cui quasi tutti i comuni dell'alta Italia intervennero per mezzo di loro rappresentanti; ed ivi da Milano prima, quindi da Pisa e da Genova (che conclusero all'uopo una tregua di due anni, ed il cui esempio altri comuni imitarono) ebbe larghe promesse di concorso, ripetute poi da Torino, Vercelli ed altre città del Piemonte, che visitò a tale scopo.

Forte degli aiuti datigli e dei maggiori promessigli, risolse rompere ogni indugio e di muovere senz'altro nelle Puglie; partì quindi da Rieti, ove aveva raccolte le sue forze, passò per Sora senza che il fratello del papa osasse opporgli resistenza, e a Capua, arresasi senza opposizione, si trattenne l'inverno.

Poichè egli non dissimulava il suo progetto di conquistare la Sicilia, cui la Santa Sede considerava come cosa sua, il papa che aveva già confessato il suo rammarico per aver contribuito così potentemente alla grandezza di tanto avversario, lo scomunicò addì 18 novembre dell'anno 1210, benchè attendesse ad annunciare l'anatema nella sua solennità fino al 31 di marzo dell'anno successivo. Ottone non ne fu smosso dal suo divisamento, anzi deliberò di condurlo a compimento con celere marcia. Nell'estate successivo procedette innanzi, senza badare ad ostacoli, o, a meglio dire, sopprimendoli sulla sua via col ferro e col fuoco. Quasi tutte le città, e con esse Napoli, gli si arresero; tutte le Puglie e le Calabrie furono da lui occupate; nel medesimo tempo tenne bloccata Roma così strettamente, che non potevano entrarvi nè pellegrini, nè messaggi, mentre invece egli vi conservava molte relazioni, poichè il Prefetto era già passato dalla sua parte, e i Romani erano così malcontenti del papa, che un giorno, mentre questi predicava al popolo, Giovanni Capocci potè impunemente alzarsi e prorompere nella seguente invettiva:

« La tua bocca è bocca di angelo, ma le opere tue sono opere del demonio. »

Erano gia state apprestate le navi pisane che dovevano trasportare in Sicilia le truppe imperiali, e i Saraceni siculi si tenevano pronti a congiungersi ad esse, quando il tremendo avversario di Ottone seppe apprestargli in Germania così grandi difficoltà da costringerlo al ritorno.

La massima pubblicità fu data alla scomunica contro di lui proclamata; la chiesa di Capua, ove alla sua presenza erano stati celebrati gli uffici religiosi, fu sconsacrata; Napoli che l'aveva accolto amichevolmente, fu interdetta; il vescovo di Melfi, che gli si era mostrato propizio, venne sospeso; ai prelati dell'alta Italia fu ordinato che avvertissero i fedeli della scomunica inflitta al *sedicente* imperatore; infine Bologna fu minacciata della soppressione della sua università, perchè i professori seguivano le dottrine imperiali.

Nè la guerra del pontefice fu limitata al territorio italiano: in ogni punto di Germania furono sparsi a torme i frati perchè predicassero con-

Mentre la battaglia ferve ovunque, appare da una delle torri il gonfalone di S. Marco che un animoso era riuscito a piantarvi. (Cap. X).

tro Ottone, ed i legati pontifici che ne scalzassero le fondamenta del trono. Innocenzo non esitò a sconfessare sè stesso, scrivendo al re di Francia, che era caduto in grave errore, quando si era fatto sostenitore del partito di Ottone e dichiarando ai principi tedeschi, che li scioglieva dal vincolo del giuramento prestato, e minacciava di scomunica quanti fossero rimasti fedeli al giuramento stesso, che era pure stato pronunciato per ordine suo. Egli, che da tutore aveva freddamente escluso il suo pupillo dalla successione che venivagli di diritto, egli, il più acerrimo nemico degli Hohenstaufen, sorse per primo, allora solo, a difenderne lo splendido retaggio, e come un giuocatore di scacchi sacrifica le sue pedine, una dopo l'altra, pur di vincere la partita, questo nuovo pezzo veniva da lui messo ora in azione sulla grande scacchiera ove disputavansi i destini d'Europa.

In breve gli arcivescovi di Treveri, di Magdeburgo e di Magonza si dichiararono avversi al loro signore; quello di Spira ne imitò l'esempio, e con quei prelati si rivoltarono ad Ottone il re di Boemia ed il Langravio di Turingia, i quali tutti convocarono a Norimberga una dieta, ove essi, coi duchi d'Austria, di Sassonia, di Baviera e molti altri, proclamarono la decadenza di Ottone, e destinarono due ambasciatori per offrire in loro nome la corona germanica a Federico.

Fu giocoforza pertanto al re sventurato abbandonare le Puglie e far precipitosamente ritorno in Germania. Nel suo passaggio per l'alta Italia trovò già alcuni comuni, i quali gli negarono riverenza, e vide il marchese d'Este troppo presto dimentico dei benefici ricevuti, stare a capo di una lega raccolta contro di lui.

Nel tempo stesso i legati della dieta di Norimberga attraversavano l'Italia in senso contrario per recare a Federico il messaggio ond'erano incaricati. Arrigo di Nissen, dopo una breve sosta in Lombardia, ove fece del suo meglio per disporre gli animi a favore di Federico, passò a Roma per chiedervi dal pontefice l'approvazione, già certa, di quanto la dieta aveva deciso. L'altro, Anselmo di Fustinger, si rivolse direttamento a Palermo, ed al giovane erede dei diritti e della fortuna degli Hohenstaufen presentò la lettera seguente:

« All'illustre signor Federico, re di Sicilia e duca di Svevia, i principi dell'Impero tedesco invocano salute.

« Noi, da tempo immemorabile insigniti del diritto di scegliere il nostro re, e di innalzarlo sull'antico trono degli imperatori romani, adunati in Norimberga per deliberare sul pubblico bene e per eleggere un nuovo sovrano, abbiamo rivolto i nostri sguardi sopra di voi, che reputiamo il più degno di tanto onore, poichè se siete giovane d'anni, siete vecchio per saggezza ed esperienza. Nessuno più di voi è stato ricolmo da Dio di belle qualità: siete il più nobile discendente di quegli illustri imperatori che non esitavano ad esporre la vita loro ed a sacrificare i loro tesori per la difesa dell'impero e per la felicità dei loro sudditi. Queste considerazioni ci determinarono a pregarvi di lasciare il vostro regno ereditario, e di venire in Germania per difendere la corona imperiale contro i nemici della casa vostra. »

Uno strano destino opera per fermo sulle vicende del mondo e non giova contr'esso antiveggenza umana, se in questa maniera un pontefice facevasi iniziatore dell'elevazione di un principe, che aveva, prima escluso premeditatamente e contro diritto da ogni speranza di avvenire, e se prelati e principi devoti alla voce di Roma poterono proclamarlo, mentre

pure era scritto che egli dovesse riuscire uno dei più pericolosi nemici della curia romana. Dissimulava quanto poteva i suoi sentimenti; ma avversario era già fino dai primi momenti in cui comprese l'umiliante posizione fattagli dal ponteficie suo tutore. E l'odio di cui si imbevve contro l'egoistico principio che di lui, erede del più grande sovrano del suo tempo, avrebbe fatto, potendo, un oscuro vassallo, d'una volontà autocratica doveva poi informare l'azione, resa di gran lunga più pericolosa da ciò, che egli era cresciuto in mezzo alle cabale di corte ed alla stessa scuola politica di Roma, della quale fin da fanciullo apprese quelle arti e quegli insegnamenti di cui la scuola stessa era maestra.

Ma « il dio che accieca coloro cui vuol perdere » indusse il pontefice a sollecitare il giovinetto all'impresa. Invano si opposero il parlamento siculo, e Costanza, la formosa moglie del re. Quell'invito che doveva sprigionare sulla Germania tanti guai, e da cui dovevano derivare per le stesse provincie meridionali d'Italia, la signoria di casa d'Anjou, i vespri siciliani e l'esilio avignonese, sedusse la mente audace del sire diciottenne, il quale nel distacco dal suo paradiso di Trinacria, vide balenargli dinanzi la corona maggiore del mondo e per essa si decise ad abbandonare la sua isola per correre alla terra fatale de' padri suoi. Da poco tempo era divenuto padre, ed il figlio dell'avo, nominato Enrico, fece coronare re di Sicilia, il governo dell'isola affidò alla sua sposa, e per Benevento e Gaeta giunse a Roma, ove il popolo ed il pontefice lo salutarono re dei romani « sempre augusto. » Siccome però egli veniva opposto ad Ottone per le cause stesse in forza delle quali Ottone era stato opposto a Filippo, gli convenne pagare a duro prezzo l'amicizia del pontefice, e non si potè partire da Roma senza aver promesso che la Sicilia rimarrebbe in ogni caso feudo della Chiesa e resterebbe sempre separata dall'impero. Nè coi sentimenti, che noi conosciamo in Federico, si può ritenere che questa sua promessa fosse fatta con animo di mantenerla.

Questo dubbio però non sorse nel papa, il quale credette di giovare a sè stesso fornendogli una somma egregia di danaro, ed assoldando per lui quattro galere genovesi, affinchè aiutassero il pretendente a traversare il mare Tirreno. Con tal mezzo Federico giunse a Genova, ove fu raggiunto dal marchese d'Este e dai conti di San Bonifacio e di Monferrato, andati da lui per vedere con esso il miglior modo di farlo passare in Germania.

Il dubbio aveva avuto già ragione di sorgere per la costanza con cui i Milanesi continuavano a seguire la parte di Ottone, e anzi avevano cacciato dalla città i canonici di Sant'Ambrogio a lui avversi. Tuttavia l'ostacolo non sembrò insuperabile; il 15 luglio Federico partì alla volta di Pavia, e raggiunto dai Milanesi sulle sponde del Lambro, dovette passarlo a guado e correre precipitosamente a Cremona, mentre parte della sua scorta veniva uccisa e parte rimaneva prigioniera.

Ma di questo rischio le accoglienze a Cremona stessa largamente lo compensarono; di là traversò poi la valle Bormio e la alpi Retiche, e, scendendo lungo le sorgenti del Reno, giunse al monastero di San Gallo, ove ebbe onorevole ospitalità e temporaneo riposo.

Frattanto Ottone aveva convocata una dieta a Francoforte: vi intervennero bensì ottanta principi secolari, che rinnovarono la promessa di mantenerglisi fedeli, ma un solo vescovo era tra questi, e l'abbandono assoluto del clero aveva in quel momento un eloquente significato. Cionondimeno il duca di Bramante assalì, per conto dell'imperatore, la città di Ligei,

dichiaratasi per Federico, e presala, la abbandonò in preda ad orribile saccheggio. Annegarono miserevolmente nella Mosa molti, tra cui donne e fanciulli in buon numero, che, traversandola, tentavano sottrarsi alla ferocia degli assalitori. Uno scherano del duca vestì per ischerno le insegne del prelato, e conferì ai commilitoni gli ordini sacri: intanto il vescovo ed i principali cittadini prestavano, tremando, giuramento di fedeltà ad Ottone, costrettivi col ferro alla gola.

In altra adunanza tenuta a Norimberga, Ottone invitò i suoi seguaci a tener fermo, non a torto osservando loro, che se fosse stato lecito al pontefice di deporre ogni imperatore a suo beneplacito, il diritto degli elettori rimaneva pertettamente illusorio. Entrò poscia nella Turingia, a lui avversa, e la mise a ferro ed a fuoco, indi affrettò il suo matrimonio con Beatrice orfana di Filippo: ma, come ci è noto, l'infelice fanciulla moriva quattro giorni dopo la cerimonia.

Sennonchè, da San Gallo, riusciva intanto a Federico di occupare Costanza considerata come la chiave della Svevia, e di trincerarvisi fortemente. Intervenne poi in Ebra ad una dieta ove quasi tutta la Germania lo riconobbe per suo signore; ma egli non uscì da quell'assemblea senza aver seminato il germe di nuove contese, poichè vi fu costretto a ripetere le concessioni già fatte al papa da Ottone. Oltre la libertà della Chiesa nelle cose spirituali, dovette confermarle in tutta la sua estensione lo Stato temporale riconosciuto dal trattato di Neuss; dovette inoltre rinnovare solenne dichiarazione, con cui promise che la Sicilia non sarebbe stata riunita all'impero, e che, appena cinta la corona germanica, della sicula avrebbe insignito suo figlio sotto l'alta signoria del pontefice. L'umile linguaggio usato in quel documento, ove il papa era detto da lui suo protettore e benefattore, e sopratutto le degradanti promesse dovevano pesar poi su Federico come cappa di piombo, e rendergli ben oneroso il potere guadagnato a tanto prezzo. Ma non precorriamo gli eventi.

Abbandonato da tutti, Ottone era stato costretto a rifugiarsi nei suoi stati ereditari. Non potendo però rassegnarsi a rinunciare al dominio, si diede con tutti i suoi mezzi a raccogliere una lega contro il suo trionfante avversario, ma Filippo lo prevenne, ed avuto un convegno con Luigi, delfino di Francia, stipulò per mezzo di lui un'alleanza con Filippo Augusto, colla quale si impegnavano le due parti a difesa reciproca contro Ottone, contro il re di Inghilterra ed i loro partigiani, chiunque fossero.

Fu questa, invero, una precauzione assai saggia, avvegnachè ad Ottone fosse riuscito intanto di unire contro il giovane inimico, Giovanni re inglese, il duca di Brabante, di cui Ottone era divenuto genero, il conte di Fiandra, ed altri potenti signori ribelli a Filippo Augusto loro sovrano per vincolo feudale.

Le ostilità cominciarono nella primavera del 1214, e assunsero ben tosto tale estensione da costituire una grave minaccia, così per il re francese come per Federico. Entrambi però vi fecero fronte virilmente, e ne furono compensati, poichè riuscirono infine a sconfiggere pienamente presso Bouvines (a due leghe circa da Lilla) i loro nemici. Dalla battaglia di Tours, combattuta da Carlo Martello contro i Mori, non eravene stata in Francia altra di tanta importanza. Filippo Augusto, tornando a Parigi, ebbe accoglienze pari alla gloria acquistata, e intanto, caduta ogni speranza di Ottone, il suo avversario trionfò definitivamente e da Sigifredo, arcivescovo di Magonza e legato del pontefice, fu coronato ad Acquisgrana.

Poco dopo Innocenzo indisse il suo più grande concilio, che fu raccolto in Laterano addì 11 novembre 1215. Prestarono omaggio al papa millecinquecento prelati di tutta la cristianità nonchè molti principi e legati di re e di repubbliche. Mai come allora il papato parve circonfuso di maestà, ed Innocenzo si presentò all'imponente assemblea personificando in sè stesso la forza terribile che la Chiesa aveva acquistato per mezzo di lui, continuatore infaticabile dell'opera de' suoi predecessori. Il concilio decise definitivamente della successione al trono tedesco: la decadenza di Ottone vi fu pronunciata ad unanimità, l'anatema contro di lui confermato. Ogni velleità di nuove guerre era d'altronde cessata nel re decaduto, il quale ritiratosi ne' suoi feudi ereditarii vi passò nell'oscurità i suoi ultimi giorni. Colui che poco tempo prima aveva pronunciate le seguenti dignitose parole:

« Giurai di serbare la maestà dell'impero e di rivendicare tutti i diritti che esso perdette: la scomunica non meritai; non toccherò la podestà ecclesiastica, anzi intendo proteggerla, ma se sono imperatore, vo' giudicare di tutti gli affari temporali dell'Impero. »

Colui, dico, affranto dalla sventura e dai disinganni, davasi ora con fervore fratesco alle pratiche del culto, e prossimo a morte, confessava i suoi peccati, facevasi distendere a ventre in giù sopra un tappeto perchè i preti e valletti, armati di verghe, avessero agio di batterlo a dorso nudo, biascicando le preci dei morti, ed in tale atteggiamento emetteva l'ultimo respiro rinnovando agli astanti la preghiera di percuoterlo forte in penitenza delle sue colpe. Triste esempio dell'ignoranza dei re e dei popoli!

CAPITOLO XII.

Le eresie.

Eccoci giunti alla pagina più deplorevole della storia di Innocenzo III.

L'umanità trova in sè stessa la forza di progredire, e non vi è forza contraria, per quanto consegua passeggieri trionfi, che possa efficacemente contrastarla. Tanto meno poi può arrestarla la volontà di un uomo, sebbene vigorosa e diretta da un'intelligenza elevata.

Anzi accade bene spesso, che quest'ultima ecceda i limiti di una ragionevole espansione, e contro di essa allora operi una irresistibile energia, la quale incomincia ad affermarsi con modeste parvenze, quindi negli ostacoli stessi che le vengono opposti ritrova nuovi e più vasti intenti, e se talora pare spenta, opera invece con latente efficacia, ha le sue vittime, i suoi martiri, i suoi persecutori, i suoi duci, finchè sorge per lei pure il dì del trionfo.

Così mentre Innocenzo III credeva, in piena buona fede, di poter relegare la gente umana entro una forma assoluta di dogmatica autorità, da allora appunto conta i suoi inizi un grande movimento intellettuale e morale, che mentre dapprima parve diretto soltanto contro gli abusi dell'ecclesiastica dominazione e contro i vizi che ne derivavano, doveva stampare nella storia pagine dolorose di persecuzioni, di sangue e di vittime, per giungere un giorno alla più bella conquista delle coscienze: alla libertà del pensiero.

Il secolo decimoterzo fu considerato, dalla maggior parte degli storici,

come una grande rivoluzione, nella quale lo spirito civico si affrancava dal feudalismo, dall'impero, e dalla Chiesa, ed un attivo entusiasmo di novità ereticali si propagava dovunque per minare nelle sue fondamenta la società di allora e trascinarla radicalmente mutata, a più elevati destini.

Tuttavia, se codesto giudizio può parer vero a chi gli avvenimenti consideri soltanto nel loro ultimo risultato, appare invece erroneo ed informato ad una critica difettosa se si studiano le cause prime dei fatti; nè l'errore sembra poi di poca importanza quando si ponga mente che sotto il primo aspetto una politica di inevitabile necessità avrebbe giustificati, o almeno scusati, gli eccessi di repressione di cui la Chiesa è imputabile; ed il secondo invece alla Chiesa stessa, anzi appunto a codesti eccessi, attribuisce la successiva estensione del movimento suaccennato.

Erra pertanto chi crede che le varie eresie di cui è pieno il secolo in parola, fossero sorte all'improvviso nella forma ultima loro, sotto la quale furono oggetto di così crudeli persecuzioni, poichè invece le idee che ne accompagnarono il principio non miravano alla rivoluzione sociale e religiosa che ebbero per risultato, il quale è dovuto solo ad una loro trasformazione derivante in massima parte dalla guerra stessa che ad esse fu mossa.

Certo è bensì che se per tal modo fuvvi copia maggiore di dolori e rispettivamente di colpe, dobbiamo rallegrarci che le cose abbiano proceduto in tal guisa: le prime aspirazioni dei così detti eretici non avrebbero portato seco più che qualche semplice ed innocente mutamento di forma: era necessaria l'inquisizione, erano necessari i terribili suoi roghi, perchè potesse sorgere dalla loro fiamma sanguigna l'idea della libertà di coscienza, il più prezioso tesoro della società ingentilita.

E che io non mi inganni dissentendo dalla maggior parte degli storici, tra i quali pure si schiera l'illustre Gregorovius, dimostra, a mio avviso, con invincibile eloquenza, un fatto che fu osservato da pochi. I due ordini monastici dei Minori osservanti e dei Domenicani, sorti in quell'epoca, nei loro concetti fondamentali hanno origine comune all'eresia dei Valdesi: quelli seppero presentarsi sotto una forma innocua od utile ai principii del pontificato, seppero espandersi nell'orbita di quest'ultimo e divennero, sotto la sua egida, come una vasta palude ove il pensiero e l'attività umana restarono inghiottiti ed annientati: questa, che fu ritenuta avversa al papato, combattuta a morte da esso, ispirò poi i più audaci concepimenti, e parve l'antesignana di affermazioni che non erano originariamente le sue.

La ricchezza poco evangelica della Chiesa, il suo fasto, l'orgoglio dei suoi primati e la licenziosa loro vita, costituiscono appunto questa comunione di origine.

Un Elia di Malmont, arcivescovo di Bordeaux, aveva assoldata una schiera di masnadieri che gettava sulle vie ad aggredire i passeggieri, e divideva con essi la preda. Costui saccheggiava un giorno un monastero diretto da un abate suo nemico, ed in un convento di monache introducevasi a forza con carri, cavalli, e donne di malavita, rimanendovi in orgia per tre dì consecutivi. Ugo, vescovo di Auxerre, teneva a' suoi ordini un innumerevole sciame di servi, e badava a tener gualdane con cavalieri e donne amorose. Un vescovo di Astorga cacciava con le armi dal vescovado il suo predecessore, due assassini insigniva degli ordini sacri, ed un leguleio suo avversario, faceva avvelenare. Un vescovo di Waterford fa-

ceva prigione a tradimento quello di Lismore, lo batteva ferocemente e ne occupava la diocesi come una conquista. Lo stesso Innocenzo III, chiamava per i loro misfatti, « vero disonore dell'episcopato » Jaroslao vescovo di Breslau, Waldemaro di Schleswig e Goffredo di York.

Infinita è la serie dei vizi e dei delitti commessi in quell'epoca da ecclesiastici, e non giova parlarne diffusamente. Basteranno per tutti alcuni esempi.

Amedeo, vescovo di Besançon, dichiarava che i piaceri carnali non erano peccato: nominava badessa di un ricco convento la druda di un suo fratello, e della Badia di Reimesberg facevasi un vero *harem* ad uso orientale. Il vescovo di Toul aveva notoria relazione incestuosa con una figlia sua, e questa non bastandogli, teneva seco anche una monaca. Costui pure faceva il masnadiero sulle pubbliche vie, ed espulso dalla diocesi, uccideva e spogliava di sua mano il vescovo suo successore. Non pochi prelati vendevano i vasi sacri per consumarne il prezzo in orgie senza nome. Altri affamavano il popolo per vendergli le derrate ad altissimo prezzo: il vescovo d'Utrecht guerreggiava come capitano di ventura; il vescovo di Ely, comprata per mille marchi la dignità di legato apostolico, percorreva l'Inghilterra con un esercito di predoni, facendo man bassa in ogni chiesa.

Da quelli dei prelati è facile dedurre quali fossero i costumi del clero minore. In Fiandra i preti esercitavano pubblicamente l'usura, e in Boemia falsificavano le monete. Tra laici e sacerdoti, come tra monaci e preti, erano quotidiane le risse, i duelli, gli assassinî. I passeggieri e fino i corrieri del papa venivano derubati sulla pubblica via dall'arcidiacono di Lione. Un sacerdote di Worms, avendo fecondata una fanciulla ebrea, trovava il mezzo di far risuonare nella casa di lei, di notte tempo, una lunga tromba colla quale gridava:

« Figli di Dio rallegratevi: ecco la fanciulla che partorirà il liberatore d'Israello, la vergine da cui nascerà l'atteso Messia. »

Sventura volle che poi nascesse invece una bimba, che un israelita furibondo sfracellò sulle pareti della camera, ove giaceva la partoriente: altrimenti l'umanità sarebbe stata probabilmente tormentata da un profeta di più, tanta era la fede con cui la sinagoga di Worms attendeva il parto miracoloso.

Il priore di Güstan è ammazzato a colpi di spranga di ferro da' suoi monaci dei quali aveva feriti due di coltello. Essi inventano sulla sua morte una leggenda e finiscono con gabellarlo per santo. Quelli di Halle prendono d'assalto la cantina, chiusa robustamente dall'abate, e nel tafferuglio il convento prende fuoco ed è distrutto. Altri falsificano bolle pontificie per poter mangiar carne: scoperti, battono il vescovo, incendiano la chiesa, mettono ignudo l'abate in mezzo a due donne ignude, e lo flagellano a sangue.

Un frate di Goldenhom, avvezzo ad accompagnare ogni sera il priore in un postribolo, avendone un giorno avuto divieto, si mette a gridare per tutta la città: « l'anima del priore è morta, » e richiesto ove fosse il cadavere, conduce i compagni, il clero tutto, e la cittadinanza, in pompa magna, coi gonfaloni e la croce, nella casa ove l'allegro priore giacevasene colla meretrice.

Sulla vita che conducevasi nei monasteri è opportuno gettare un velo pudico. Basti dire che lo stesso Innocenzo dice che avrebbero potuto esser chiamati « lupanari, piuttostochè luoghi di devozione » e che un vescovo

di Frisinga donava alle monache di Scheftlarn una parte delle decime perchè tenessero dei frati laici al loro servizio « *e così prendessero qualche sollazzo.* »

Tutti questi fatti, e molti altri consimili che ometto per non disgustare il lettore, risultano dalle stesse lettere di Innocenzo III. Il successivo concilio Lateranense se ne occupa particolamente, e le severe sanzioni con cui si tentò allora di colpire tali disordini, dimostrano quanto fossero radicati ed universali.

Fu proibito da quel sinodo agli ecclesiastici « di ubbriacarsi, di andare a caccia, di giocare e frequentar taverne. » Fu prescritto ad essi, « di portar la tonsura, di non vestir di rosso o di verde, di non usar manicotti di pelle, briglie o selle dorate, anella, gioie, o di celebrare la messa coperti di ricchi mantelli, di cumular beneficii, di esercitare vendette di sangue o di farle esercitare in presenza loro. » Fu pure sancito il canone seguente:

« Proibiamo inoltre assolutamente, che, giusta un pessimo costume invalso in molte chiese, i figli dei canonici, specie se bastardi, godano dei canonicati nelle chiese stesse dei loro genitori. »

Più gravi ancora di codesti scandali tornavano gli oneri enormi, che, col pretesto di religione, erano stati imposti ai popoli dalla Chiesa. Qualunque fatto della vita, sotto qualunque forma, era pretesto all'intervento sacerdotale, ed ogni atto si risolveva in gravissimi tributi, di cui la decima, che giunse in molti territori fino al venti per cento del reddito intero, era la forma più universale, benchè non escludesse la contemporanea prestazione di altri diritti, come avevano saputo chiamarli gli utenti.

Ai proventi del clero locale è necessario aggiungere quelli che la Camera Apostolica di Roma sapeva spremere alle moltitudini a suo vantaggio diretto, per sapere quanto fosse oneroso il peso che gravava sopra di esse. L'avidità proverbiale della Chiesa romana a tale riguardo destava ovunque, e fino nello stesso clero, per ragioni di concorrenza, indicibile malcontento in tutta l'Europa: e lo storico inglese prorompeva contro i collettori, spediti dalla Camera Apostolica a raccogliere denaro, nella seguente invettiva:

« La cupidigia insaziabile dei Romani, confondendo il lecito coll'illecito, è simile ad una volgare meretrice che si vende a chiunque si presenti; essa considera l'usura come un male ben lieve, e la simonia come comodo espediente; le provincie tutte ed anche la pura Inghilterra sono imbrattate del suo contagio. »

Lo storico stesso ci narra che la rendita annua estorta all'Inghilterra medesima dalla Curia di Roma giungeva a sessantamila marchi, il che costituisce, al ragguaglio di due lire sterline ogni marco, l'egregia somma di tre milioni di lire.

Pertanto, in quanti erano sinceri ammiratori della semplicità primitiva predicata negli evangeli e in tutti coloro che dal nauseabondo spettacolo dell'avidità e della scostumatezza ecclesiastica distoglievano gli occhi disgustati, sorgeva quasi necessariamente l'idea che una riforma fosse necessaria. Quale poi dovesse esserne l'estensione e la portata era inevitabile che fosse inteso diversamente, secondo i diversi suoi promotori. Ma a parte alcune rare individualità, le quali trovarono scarsissimo seguito, il concetto fondamentale è sempre quello del ritorno alla povertà dell'evangelo: la negazione di dogmi riconosciuti avviene soltanto più tardi, e come

conseguenza dell'opposizione incontrata mentre in principio mirasi solo a correggere gli abusi ed a riformare i costumi.

Sennonchè, questo sentimento fu in alcuni semplicemente egoistico, e mirò soltanto alla salvezza propria colla riforma dei costumi propri. Prototipo di costoro è Francesco di Assisi, il meno antipatico di tutti i santi, che, colto da una devozione fanatica, abbandonata improvvisamente la vita voluttuosa condotta fino allora, donò gli averi, si coperse di saio cencioso, e divenne entusiastico predicatore della povertà, interpretando alla lettera le parole di Gesù: « Getta via quel che possiedi e seguimi. » Egli e i suoi seguaci, che furono in breve assai numerosi, considerarono però l'ordinamento ecclesiastico come indiscutibile e superiore a loro: pur tendendo al proselitismo, da ogni sospetto di riforma generale seppero tenersi lontani; alla società chiesero l'elemosina con cui condurre la loro vita di misticismo, nel resto le rimasero estranei, almeno nei primordi, così che nulla in essi destò dubbio di ribellione; furono bene accetti, trovarono in Roma validi protettori, e per loro mezzo si poterono costituire. La dottrina loro era bensì, in sostanza, il contrapposto della temporale ecclesiastica, ma come, pur di poterla esercitare in sè stessi e per sè stessi, pur di trovare un cantuccio ove fossero tollerati non a maggior gloria di Dio, ma a loro spirituale vantaggio, non erano alieni dal difendere quella potenza, e dal servirle di intermediari colla moltitudine in mezzo alla quale si aggiravano, non sembrarono una minaccia, e finirono effettivamente coll'essere una forza del papato, alla cui maestà la loro miseria parve un felice contrapposto, che dava risalto ad entrambe.

Ben presto l'erezione di conventi per i frati mendicanti diventò dovunque quasi un bisogno. Uomini illustri e gente dappoco, compresi dal medesimo sentimento, ossia della necessità di salvarsi senza certa preoccupazione per la salvezza degli altri, entrarono in quei conventi per vestirvi la tonaca di San Francesco, come un salvacondotto del paradiso. Al nuovo ordine fu assieurata così, quasi contro sua voglia, una grande influenza in tutti gli strati sociali. Quegli accattoni prevalsero nei confessionali e dal pergamo al clero secolare, ebbero cattedre nelle università e vi si illustrarono coi nomi di Tommaso d'Aquino, di Bonavenrura, di Alberto Magno e simili; divennero cardinali e sedettero perfino sul trono pontificio. La loro voce ebbe echi nelle pareti domestiche, nelle orecchie dei re, nei consigli delle repubbliche: « andavano per via nulla portando seco, nè sacco, nè pera, nè pane, nè denaro, nè bastone » ma intanto si ordinavano accortamente per provincie in centinaia di conventi, e dipendevano tutti dall'ordine di un generale, al cui cenno ogni fratello obbediva con fanatica cecità.

Sorti in tal guisa, in tal guisa cresciuti, estranei prima all'ordinamento ecclesiastico, ma non contrari, anzi ben presto ad esso onninamente favorevoli, il loro stesso indirizzo democratico finì col palesarne il vantaggio alla Chiesa; la quale non tardò ad impadronirsene e a farli cosa sua. Divennero così mediatori del papato col popolo, e furono per i pontefici un esercito sempre pronto a combattere, che non esigeva compensi, che non costava denaro. Seguitarono a predicare la povertà, ma divennero pur anco apostoli della podestà divina del papato nella mente degli uomini, di cui piegavano gli animi colle minaccie paurose, cogli scrupoli, col misticismo, mentre alle prediche loro aggiungevano autorità l'innegabile abnegazione, il sacrifizio di sè medesimi, la benevolenza e la tolleranza.

Contemporaneamente lo stesso pensiero assumeva invece altre forme, e doveva nel corso dei secoli condurre a risultati di gran lunga diversi.

Anche Pietro Valdo, come Francesco d'Assisi, aveva cominciato col donare ai poveri i propri beni, e col proclamare il trionfo dei nullatenenti, e nel modo stesso che l'uno era divenuto fondatore dei mendicanti, l'altro aveva istituita una congrega che prese il nome di « *poveri di Lione* » più conosciuta sotto quello di « Valdesi. » Ma gli intendimenti di quello, eguali in sostanza agli intendimenti di questo, ebbero poi all'atto pratico una esplicazione diversa: più comprensivi nella loro forma e meno egoistici, mirarono insieme alla salvezza individuale ed alla sociale riforma; nei costumi, negli abusi e nelle depredazioni del clero videro una piaga da sanarsi, e volgendo i suoi sforzi a questa mira, il loro autore non si avvide che le sue teorie divenivano incompatibili coll'ordinamento stesso della Chiesa, che con questa appunto sarebbe stato costretto a lottare, e che la lotta non avrebbe potuto essere contenuta nei limiti da lui preconcetti.

Non volse molto tempo, infatti, il Valdo, avendo predicato che la corruzione del clero, il possesso dei beni temporali, e la fastosa pompa della ricchezza pontificia avrebbero finito col distruggere i sentimenti religiosi, si vide oggetto di accanite persecuzioni. L'ostilità del clero e specialmente dei prelati gli accrebbe audacia, trascinandolo, quasi contro suo volere, ad affermazioni poco conformi ai dogmi; insegnò quindi che la preghiera sale a Dio egualmente accetta, se pronunciata sotto le volte del cielo anzichè in un tempio; che il vangelo contiene quanto importa conoscere e credere per salvarsi; che i miracoli, le reliquie, le immagini, il culto degli angeli e quello dei santi erano altrettante superstizioni contrarie alla purità della fede cristiana, come lo erano le scomuniche, le indulgenze e le benedizioni.

Appunto perchè audaci, queste dottrine trovarono in breve molti seguaci in Francia, in Boemia, in Moravia ed anche in qualche regione d'Italia, parendo che la volontaria povertà e la santità dei costumi di chi se ne faceva l'apostolo stessero mallevadrici dell'attendibilità delle massime da lui predicate.

Un suo discepolo, Durando d'Osca, ebbe, ad esempio, qualche seguito a Milano, e dal Comune ottenne il dono di un prato per istabilirvi la sua dimora. L'arcivescovo però, il quale possedeva rendite immense, vide a controgenio la presenza di lui nella sua diocesi, e si irritò per le sue prediche contro la ricchezza del clero, sicchè mise in opera ogni mezzo per farnelo scacciare. Vi riuscì infatti, ma i discepoli di Durando, noti sotto il nome di « Poveri cattolici » continuarono ad esistere ancora per qualche tempo, anzi si propagarono in qualche altra città di Lombardia.

La teoria Neo-Paoliciana, la quale aveva così poco attecchito in Italia, trovò per altro nella persecuzione sofferta a Viterbo quell'aureola di martirio, senza cui certe disquisizioni puramente teologiche perdono ogni valore nella coscienza popolare, ed in forza di essa i suoi seguaci, costretti a disperdersi o ad esulare, trovarono nelle terre straniere, ove ripararono, quel seguito che era loro mancato nel nostro paese. In Baviera, in Austria, in Turgovia, in Alsalzia, in Fiandra, a Vesfalia i Nuovi-Manichei ebbero adepti in buon numero. Poscia molti tessitori, educati ai loro principî, passarono in Inghilterra, e a loro volta se ne fecero banditori. Così andava seminandosi in tutta Europa l'idea che fosse lecito discutere i principi della Chiesa romana, ed era codesto un seme d'onde dovevano essere raccolti dalla umanità frutti preziosi.

Ancora costoro furono, come era ovvio, crudelmente perseguitati. L'inquisizione non era costituita ancora nella sua ferale maestà di roghi e di torture, nè era predisposto quel cumulo di sistemi crudeli (cospiranti tutti alla denuncia ed al supplizio di quanti osavano pensare liberamente,) dei quali buona parte di Europa doveva far poi il triste esperimento. Ma non mancò mai al clero il mezzo di giungere a soddisfare contro gli eretici la sua bramosia di vendetta e di sangue, e d'altronde la naturale separazione delle podestà temporale e spirituale non doveva essere riconosciuta, senonchè ben più tardi di allora. Bastava adunque a quest'ultima che i suoi intenti paressero legittimi, per essere certa di rinvenire nella prima un sollecito aiuto, e appena da lei erano denunciati quanti parevanle sospetti, davasi l'altra premura di mettere al suo servizio tutti i mezzi coercitivi di cui disponeva.

I suaccennati tessitori furono pertanto accusati innanzi al concilio di irreligione, e deferiti dal concilio al « braccio secolare » vennero scacciati nel cuore dell'inverno, senza vesti, senza denaro e senza mezzo di guadagnarne, perchè era vietato di dare ad essi lavoro. Molti morirono di fame, e molti perirono per le intemperie: pochi di essi soltanto riuscirono a ritornare nei Paesi Bassi dond'erano partiti.

Le dottrine valdesi erano penetrate anche nella Spagna, ove Pietro d'Aragona spiegò contro essi una fanatica severità. Il suo esempio fu imitato e superato dal vescovo di Auxerre che vantavasi di essere soprannominato « Martello degli eretici » e che diede l'esempio di quelle terribili esecuzioni che furono dette « auto-da-fè. » Innocenzo III non era per fermo proclive a soverchia indulgenza; eppure a lui stesso le persecuzioni del santo prelato parvero eccessive, benchè poi non tardasse ad approvarne la condotta, anzi a farsi banditore di più feroci persecuzioni.

L'eresia aveva messe radici profonde in Provenza, ed erasi tanto propagata che i legati pontifici vi venivano rincorsi a fischiate per la via, e dovevano munirsi di scorte armate per poter passare in quei paesi senza pericolo. Lo stesso marchese di Provenza, principe potentissimo di quell'epoca, il quale dominava a Narbona, a Beziers, a Foix, a Montpellier, a Ronergue, a Querci ed imperava sopra cinquanta città e centodieci castella, se non aveva abbandonata la religione cattolica, tollerava però con manifesto favore le nuove idee che andavansi propagando nel suo popolo.

Il pontefice si prefisse di ricondurre alla fede cattolica quei dissidenti, e, forse convinto di giovare alla loro eterna salvezza, determinò di non trascurare mezzo alcuno per giungere a questo scopo. Vi spiegò quella autocrazia di volontà, quella indomabile fermezza di propositi, che non si lasciavano commuovere da considerazioni di nessun genere, e di lui dovevano fare un prete sanguinario, in luogo dell'illuminato sacerdote che pure avrebbe potuto essere per la sua intelligenza. Furono mandati da lui in Provenza, con incarico di ricercare e punire gli eretici, Guido e Ranieri, monaci cisterciensi suoi legati, a cui aggiunse poi Arnaldo abate e Pietro di Castelneau pure dell'ordine cisterciense.

L'annunzio del loro arrivo destò in Provenza una ragionevole emozione, talchè Diego Azevedo, vescovo d'Osma, si indusse a muovere loro incontro e li consigliò di rimandare indietro la loro scorta, di lasciare ove trovavasi Pietro di Castelneau troppo odiato dagli eretici e di presentarsi, gli altri, in forma dimessa, senza pompa veruna, come coloro che si accingessero meglio a convincere che a perseguitare.

Il vescovo d'Osma era seguito da un canonico oscuro, allora sconosciuto da tutti, il cui nome però era destinato a raccogliere una imperitura rinomanza, e divenire la personificazione dell'intolleranza, e degli eccessi tutti che la tirannia del fanatismo doveva chiamare al suo servizio.

Era costui Domenico di Guzman, il celebre fondatore dei frati domenicani, l'infaticabile nemico degli eretici, l'antitesi perfetta di quel Francesco d'Assisi, che la Chiesa doveva anch'esso venerare tra i suoi santi, benchè tanto diversi l'uno dall'altro.

Nella mite natura dell'italiano dominava, sopra ogni altro sentimento, l'amore. Amore di Dio che credeva si fosse realmente sacrificato per l'umanità; amore dei suoi simili nei quali quel sacrifizio trovava, secondo lui, una sufficiente spiegazione; amore infine di ogni creatura, perchè irradiavasi, o parevagli irradiasse, sui rapporti tra l'Ente divino e l'umanità, e cantasse le glorie del primo e gli alti destini della seconda. All'affettuoso entusiasmo di quel santo non pareva sufficiente l'inno di lode che innalzavasi dagli uomini alla divinità, e gli animali ed i fiori invitava a concorrervi, come non gli pareva che bastasse amare l'uomo, ed il suo amore estendeva ad ogni cosa creata. Il suo esaltamento avrà forse avuta una forma morbosa, ma se pure era tale, la malattia sua appariva così innocua, così dolce, così piena di un abbandono fiducioso delle cose mondane e di illuminata confidenza nel volere divino, da destare involontaria simpatia in chiunque si rappresenti alla mente la modesta immagine di Francesco. Quando il suo primo discepolo, Bernardo d'Assisi, gli domanda se dovevano abbandonare il mondo, suo unico pensiero è di chiederlo a Dio, ed è lietissimo che il vangelo, aperto a caso, gli risponda la prima volta.

« Se vuoi essere perfetto, vendi quanto hai, e dallo ai poveri ».

Più lieto poi è, quando, interrogato di nuovo, il divin libro gli risponde:

« Non portate in viaggio nè oro, nè argento, nè bisaccie, nè tunica, nè sandali, nè bastone. »

Ma mentre Francesco percorreva la vallata del Tevere circondato da seguaci, lieti di guadagnare con lui l'eterna felicità restando poveri nel mondo e beneficandolo, Domenico di Guzman lo stesso fanatismo e la medesima fede rivolgeva ad intenti di gran lunga diversi. Un grande poeta contemporaneo, Victor Hugo, ha recentemente scolpiti in caratteri più duraturi del bronzo, la mania religiosa che guidava gli atti di un inquisitore famoso, il quale condanna al rogo certi suoi benefattori, convinto di giovare ad essi, ribattezzandoli alla divina grazia con quell'orribile supplizio. Se l'animo di Torquemada fosse tale realmente, non tocca a me discutere: tale era certamente quello di San Domenico. Per lui, di tutti i delitti l'eresia era il peggiore, nè in lui dominava altra passione che non fosse una volontà irragionevole di convertire a qualunque prezzo chi fosse contaminato da quella macchia. Un eretico per lui era un appestato non separato dai sani: ucciderlo significava liberare l'umanità dal contagio, liberarne anzi lo stesso malato che, purgato dalla sua peste, sarebbe risorto a vita migliore, poichè i patimenti del corpo dovevano purificare l'anima infetta.

Questa era in lui convinzione inflessibile, e la considerava anche come un mezzo della propria salvezza. Preso dagli Albigesi, ed interrogato se avesse timore della morte:

« Vi prego anzi, rispose, di non terminare troppo presto il mio supplizio; di non uccidermi ad un tratto; ma a poco a poco e successivamente;

di mutilare le mie membra, una dopo l'altra e pormele innanzi agli occhi; vi prego di accecarmi, e di lasciare che il mio corpo si vada coprendo del mio sangue, sino all'istante in cui stimerete opportuno di uccidermi. »

Predicare la fede e costringere a subirla l'umanità riluttante, ritemprare quest'ultima alla grazia colla prova di atroci tormenti, parve a quel monomane sanguinario impresa degna di Dio. Trovò dei seguaci in parte non meno pazzi, in parte più freddamente crudeli di lui; trovò pure nella suprema gerarchia ecclesiastica validi aiuti: il suo scopo parve più pratico dei mistici sogni, onde abbellivasi l'idea di Francesco. Al concilio Lateranense papa Innocenzo l'accolse con manifesto favore, e se quel pontefice non ebbe tempo di insignirlo di facoltà determinate, come ne aveva l'intenzione quando lo colse la morte, il suo successore concesse ai domenicani la facoltà della cura d'anime e della predicazione in tutti i paesi. Nè molto tempo trascorse, che l'ordine divenne formidabile per l'affidatagli facoltà dell'inquisizione, nella quale ebbe prima a compagni e rivali i francescani, troppo presto dimentichi della loro origine, delle loro tradizioni; ma giunse infine a goderne da solo il tremendo monopolio.

Tale era l'uomo che s'era accompagnato ai legati pontifici diretti in Provenza col vescovo d'Osma: e quanto da lui fosse dissimile è inutile avvertire. Le idee meno sanguinarie di quel prelato trovarono pertanto ben poco seguito in tutti, nè egli tardò ad avvedersene, e colse il primo pretesto per far ritorno nella sua diocesi. Contemporaneamente morì uno dei legati, e gli altri, rimasti senza freno veruno, non esitarono ad abbandonare ogni idea di pace e di cristiana temperanza, per darsi senza ritegno in preda a quell'intollerante furore onde si sentivano animati. Pietro di Castelneau accese per primo le fiamme di un vasto incendio, scomunicando Raimondo di Tolosa; poco dopo due sconosciuti lo uccisero; l'abate dei Cisterciensi disse colpevole di questo assassinio il principe scomunicato, e al papa l'accusa, molto probabilmente destituita d'ogni fondamento, parve provata, di guisa che non esitò a sciogliere i sudditi del principe dal giuramento di fedeltà, a bandire contro di lui la crociata, ad ordinare che i cattolici si impadronissero de' suoi beni e della sua persona e ad invitare tutti i sovrani a muovere contro di lui come ad una crociata.

Invano il principe tentò di scolparsi, e invano promise che avrebbe scacciati gli eretici, e che avrebbe fatta pubblica ammenda. La sua perdita era già stata giurata e le sue proteste valsero solo a procacciargli l'onta di un vile atto di debolezza; avvegnachè, sebbene egli si fosse assoggettato a comparire in supplichevoli sembianze innanzi al nunzio apostolico Milone nel chiostro di Saint-Gilles, e si fosse lasciato denudare e battere con verghe dai chierici, l'insana umiliazione non impedì ad Innocenzo di tener fermi gli ordini dati, e la crociata bandita contro di lui.

Della quale fu eletto capo quel Simone di Montfort, la cui irrequietezza abbiamo già avuto campo di vedere, quando narrai l'impresa dei Veneziani su Zara. Fanatico era già per indole, e il suo fanatismo era ora accresciuto a mille doppi dall'avida bramosia di denaro e di potere, che gli erano sempre mancati e per ottenere i quali vedeva sorgere una occasione per lui eccezionalmente favorevole. Militavano con esso cinquantamila crociati, tra cui tre arcivescovi, sei vescovi, nonchè molti duchi, conti e baroni, ai quali tardava guadagnarsi, giusta le promesse del papa, l'eterna salute colla distruzione degli eretici, ed impinguare l'esausta borsa col bottino ad essi promesso.

Per iscongiurare l'imminente rovina, Raimondo mosse solo incontro l'esercito crociato, sperando dissuaderlo dall'impresa crudele. Nello stesso modo una pecora imbelle andrebbe a supplicare una tigre affamata di voler risparmiare l'agnello nato da lei. La sua stolta e pur magnanima determinazione ebbe questo solo risultato, che il sovrano legittimo dei paesi, consacrati ormai da una Nemesi implacabile all'invasione ed alla strage, fu dai crociati trattenuto in ostaggio.

Il principe infelice dovette così seguire i suoi nemici, ed assistere ai loro inenarrabili eccessi. Fu intimato alla città di Beziers che consegnasse gli eretici all'esercito invasore, e quando essa rispose con un rifiuto, venne presa d'assalto. Nella sola cattedrale furono uccisi settemila, tra donne, vecchi e fanciulli, che avevano sperato di rinvenire un asilo nel luogo sacro al culto cattolico: altri ventimila vennero sgozzati per le vie della città, mentre il feroce abate cisterciense incoraggiava i crociati alla strage senza preoccupazione del culto seguito dagli uccisi, assicurando i dubitosi, che Iddio avrebbe pensato a distinguere i suoi. Ebbero uguale destino la città di Carcassona, e i castelli di Brom, di Minerbo e di Zerms: gli abitanti della prima dovettero uscirne in camicia, lasciando le loro abitazioni in balìa degli invasori: la guarnigione del secondo fu tutta acciecata, e solo ad uno de' suoi difensori venne lasciato un occhio perchè servisse di guida ai suoi più infelici compagni di sventura. Agli abitanti di Minerbo fu concessa la scelta tra il rogo e l'abiura, e, con grande beatitudine dell'abate cisterciense, tutti preferirono le fiamme all'apostasia. Infine la guarnigione di Zerms fu uccisa fino all'ultimo uomo, mentre col coraggio della disperazione tentava di aprirsi un varco colle armi attraverso l'esercito crociato.

Mentre queste stragi duravano, riusciva a Raimondo di allontarsi dal campo de' suoi nemici, e di recarsi a Roma. Ben lo accolse Innocenzo con apparente benevolenza, ma nell'assolverlo dalla scomunica gli impose che presentasse le sue discolpe ad un concilio, e quanto fossero di pura apparenza i vantaggi da lui così conseguiti, apparve manifesto quando egli si presentò nell'ottobre dell'anno 1210 al sinodo di Saint-Gilles, presieduto dall'abate cisterciense e composto esclusivamente di nemici suoi. Trovandosi innanzi all'ostile assemblea, proruppe il principe in lagrime dirotte alle quali fu risposto con ira implacabile:

« Quando pure le tue lagrime divenissero un torrente, non giungerebbero fino a noi. »

L'apparente assoluzione del papa riescì dunque inutile per la seconda volta, nè al piangente barone tornò possibile di sospendere il tremendo flagello che si librava sopra i suoi popoli. Quale sorte abbia avuto tra gli altri il castello di Lavaur, preso d'assalto dal conte di Montfort, narra, compiacendosi, nei termini seguenti un cronista religioso:

« Il principe cattolico vi trovò circa quattrocento eretici perfetti, che non vollero convertirsi, e durante la festa dell'invenzione di Santa Croce li fece consumare col fuoco materiale, destinandoli così al fuoco eterno che deve divorarli. Emmerico, nobile signore di Monreale e di Loriat, che con altri gentiluomini aveva presa la difesa di questo castello, fu condannato ad essere appiccato dallo stesso conte che fece morire sotto la scure più di novanta gentiluomini, nonchè gettare in un pozzo e ricoprire di sassi Gerarda, signora del castello, sorella di Emmerico ed eretica. »

Intanto il vescovo di Montpellier conseguiva da Innocenzo l'investitura della contea di Melgueil, che Raimondo aveva abbandonata al primo, come

pegno della sua obbedienza. L'investito dovette pagare in cambio alla curia un canone annuo di venti marchi; ma il tenue prezzo del beneficio conseguito fu aggravato di gran lunga più dalla lista infinita delle regalie a cui dovette assoggettarsi. Furono contati milleduecentoventi marchi al papa, cinquecento ai cardinali; al cameriere del papa un cavallo, un mulo ed altri quattrocento marchi; cinquanta ai fratelli dello stesso cameriere, e cinquecento in complesso ai cappellani, notai, scribi e valletti.

Pietro d'Aragona, che pure sappiamo superiore ad ogni sospetto di eresia, interpose invano i suoi offici a favore del cognato conte di Tolosa, poichè non gli riuscì di ottenere che fossero restituite a quest'ultimo le toltegli signorie. E del rifiuto provò tanta collera da indursi a prendere apertamente le parti di Raimondo, entrando in Linguadoca alla testa di mille cavalieri, indarno minacciato di scomunica dal concilio radunatosi frettolosamente a Lavaur. A lui si congiunse Raimondo con un esercito che i cronisti fanno ascendere a duemila cavalli e quarantamila fanti, benchè siavi ragione di credere che abbiano esagerato.

Quand'essi misero il campo a Muret, e si accinsero a campale battaglia coi crociati, il vescovo di Tolosa, che stava con quest'ultimi, voleva benedire le singole squadre delle truppe cattoliche con una reliquia della croce da lui posseduta; ma al vescovo di Comminges parve codesta cerimonia un po' troppa lunga, e, nella sua fretta impaziente, diede all'esercito tutta una benedizione collettiva, assumendo verso di esso una nuova specie, inconsueta fino allora, di malleveria.

« Andate, diss'egli ai combattenti della crociata, in nome di Gesù Cristo: io sarò vostro testimone e vostro garante nel giorno del giudizio: chiunque morirà in questa battaglia, sarà martire e godrà la gloria del paradiso senza passare per il purgatorio. »

Sventura volle che le armi dei crociati trionfassero, e che Pietro d'Aragona morisse combattendo. Il conte Raimondo dovette quindi battere in ritirata precipitosa e rifugiarsi in Tolone.

Come i lupi affamati si contendono una carogna, così si disputarono i vincitori le spoglie del vinto. Al conte di Montfort fu dato, in un sinodo tenuto a Montpellier, tutto il territorio occupato fino allora; il legato apostolico si impadronì di Tolosa in nome della curia romana; l'abate cisterciense fu innalzato al grado di arcivescovo e come tale venne nominato primato di Narbona, ma bentosto fu scacciato dal conte di Montfort, che, non curandosi più di scomuniche, ottenne dal re di Francia l'investitura di Narbona stessa, di Tolosa, di Beziers e di Carcassona, o almeno, ciò che non è ben chiaro, delle terre che in quei feudi avevano occupate i crociati.

Intanto Innocenzo III radunava in Laterano il concilio Ecumenico di cui ho parlato in altro capitolo, e volle che l'adunanza si occupasse in modo particolare dell'eresia e della maniera di estirparla.

Il mistero della « transustanziazione » (nuova parola allora introdotta) vi fu definito per la prima volta: poi fu deciso che fossero considerati eretici ed anatemizzati quanti negassero fede ai dogmi tutti riconosciuti da quell'adunanza e da altre consimili prima di essa, e fossero puniti dalla podestà secolare. Anche contro i semplici sospetti d'eresia fu comminata la scomunica; venne lasciato ad essi l'onere di provare la loro innocenza, e fu un addentellato molto opportuno per i prossimi eccessi sistematici dell'inquisizione. Alle podestà civili, se non avessero concorso allo sterminio degli eretici collo zelo preteso dal concilio, fu minacciata la medesima pena, e

fu dato ai vescovi l'ordine di scomunicarle. Al papa fu poi fatto obbligo di sciogliere i cattolici dal giuramento di fedeltà prestato ad eretici, di largire a chi combattesse contro questi ultimi le indulgenze stabilite per chi avesse militato in Terra Santa; e la denuncia degli eretici fu proclamata obbligatoria per tutti i fedeli; anzi si stabilì che i vescovi dessero speciale incarico in ogni parrocchia a due o più persone di loro fiducia.

Difesi da un cardinale, si presentarono al concilio il conte di Tolosa e suo figlio, per impetrare il riconoscimento dei loro diritti conculcati sfacciatamente. Il vescovo di Tolosa rispose accusandoli di aver difesi gli eretici; ma il conte replicò rammentando con eloquente parola come lo stesso vescovo avesse saccheggiata la sua città episcopale, come col suo concorso migliaia di credenti fossero stati crudelmente uccisi, come infine fosse stata spiegata in Provenza un'inaudita crudeltà. Parve che, alla calda orazione, il cuore inflessibile di Innocenzo rimanesse commosso, poichè venne udito esporre l'avviso che convenisse « dar licenza al conte ed al figlio suo di ricuperare le loro terre dalle mani di coloro che le avevano occupate con tanta ingiustizia » ma la maggioranza del concilio fu di contrario giudizio, e determinò che fossero assegnati soli quattrocento marchi d'argento all'anno al conte Raimondo, perchè potesse ridursi in qualche ritiro e far penitenza; che la moglie sua, sorella del re d'Aragona, godesse la sua dote, che tutte le terre conquistate dai crociati, compresa la città di Tolosa, fossero conferite al figlio del conte stesso quando fosse uscito dalla età minore e « si fosse meritato tale favore. »

Il concilio fu sciolto il dì di Sant'Anna dell'anno 1215, e forse avrebbe durato più a lungo, se il pontefice non avesse provata una assoluta necessità di risposo. Innocenzo andò a cercarlo in Viterbo, e di là passò a Perugia determinato di andare a Pisa nella speranza di rappacificare con Genova quella città. Ma prima che potesse condurre a compimento questo suo disegno, lo colse a Perugia stessa una febbre seguita da paralisi, per la quale morì il 16 luglio 1216, dopo diciotto anni e mezzo di pontificato.

Ebbe tutti i difetti della sua epoca, e li esagerò tanto più quanto più in alto era giunto; ciò nondimeno ebbe qualità pari, forse superiori, ai difetti stessi e come allora il mondo intero si inchinò innanzi a lui, la posterità, giudicandolo, molto gli perdona per la sua buona fede evidente, per la potenza innegabile del suo genio e per l'altezza a cui seppe sollevare la dignità pontificia, la quale non fu mai tanto grande dopo di lui.

CAPITOLO XIII.

Federico II Imperatore.

Prima di esporre le vicende che resero così tempestoso il governo di Federico, dovrei narrare la storia sempre ripetuta delle guerre ond'era turbata la tranquillità italiana, quando ebbe luogo il suo avvenimento al potere. Tuttavia ho già avvertito che di quelle lotte meschine, le quali si rinnovavano ad ogni piè sospinto tra l'uno o l'altro dei comuni, secondo le mutabili contingenze del momento, senza un obbiettivo determinato, ibride alleanze e mutevoli ostilità, è impossibile un'esposizione completa.

Giocoforza è limitarci alle principali, ossia a quelle, che o furono più

L'insanguinato cadavere venne dagli Orsini esposto al popolo....
(Cap. XI).

notevoli per l'importanza loro, o si collegarono strettamente colla storia generale del nostro paese: nè queste, d'altronde, furono poche, avvegnachè la corrente degli umori e dei partiti si sia pure allora determinata, nelle sue manifestazioni più notevoli, con un rapporto certo di fronte alle contese universali che agitavano il mondo, e si notò da tutti gli storici, nelle guerre dei diversi comuni, un singolare amalgama de' loro interessi speciali colla tendenza, più o meno spiccata, a favorire un partito piuttosto che l'altro, tra i due in cui dividevansi il mondo.

È notevole, in queste guerre, la potenza che vanno guadagnando, benchè lentamente, individui e casati, da cui sorgeranno, anzi cominciano a sorgere i tiranni, che la libertà dei comuni soffocheranno nelle loro braccia, e saranno i fondatori delle signorie e dei principati.

I Cremonesi e gli abitanti di Pavia dei quali alcuni erano rimasti prigioni dei Milanesi, quando s'erano fatti scorta a Federico, che da Genova passava in Germania, vollero vendicare l'insulto ricevuto, e si apparecchiarono alla lotta, avendo per aderenti i Cremonesi e trecento cavalieri ghibellini di Brescia. Quei di Milano, aiutati dai Piacentini, dai Lodigiani, dai Comaschi e da altri trecento cavalieri di Brescia, appartenenti al partito guelfo, mossero contro l'esercito cremonese per impedire che si congiungesse a quello di Pavia. Lo scontro fu terribile: al primo urto i Cremonesi indietreggiarono, ma poi diedero un così furioso contrattacco, che le truppe milanesi furon rotte e dovettero rivolgersi in fuga, abbandonando il caroccio, e perdendo, oltre ai molti morti, duemila prigionieri, nonchè larga copia di armi e di salmerie.

È noto che un comune, al cui esercito fosse stato tolto il carroccio in battaglia, consideravasi disonorato, come oggi un reggimento che si lasciasse rapire la bandiera. I Milanesi pertanto vollero rifarsi dell'onta subita, e, invocato l'aiuto di Alessandria, Tortona, Acqui, Vercelli, Alba e del marchese Malaspina, intrapresero una spedizione contro Pavia; ma anche questa volta dovettero ritornarsene scornati, avendo subìto una nuova disfatta.

Durante qualche anno tutta la Lombardia fu sossopra per queste contese, per le quali, se molto sangue veniva sparso, nessuno dei comuni contendenti era definitivamente messo in condizione da non poter continuare la lotta: Pavia nel 1216, stipulò pace con Milano, ed aderirono al trattato Alessandria, Piacenza e Tortona; d'altro canto però Parma, Reggio e Cremona continuarono a battersi contro i Milanesi e contro i loro nuovi alleati: anzi avvenne a Gibello una sanguinosa battaglia, ove non riuscì ad alcuna delle due parti di conseguire la vittoria.

Aldobrandino, successore di Azzo nel governo di Verona e delle Marche d'Ancona, era stato spossessato di quest'ultima città; mentre alleatosi coi Modenesi, aveva ripresa la guerra interrotta dal padre contro Salinguerra. Gliel'aveva tolta il conte di Celano, suo accerrimo nemico, ma egli non esitò a mettere in pegno tutti i suoi beni per ricavarne il denaro necessario ad assoldare un forte esercito, col quale s'impadronì di nuovo delle terre perdute. Morì poco dopo, lasciando erede il fratello Azzo VII, che, per essere minorenne, non trovavasi ancora in grado di guidare il partito guelfo, come i suoi predecessori, nè quindi di condurre a nuovi incrementi la grandezza già cospicua della sua casa.

Avvennero pure nel frattempo diuturne contese, prima tra Bologna e Pistoia per questioni di confini, indi tra Cesena e Rimini; la guerra tra questi due comuni si estese anche a molti altri, poichè furono alleati del

primo quello di Faenza, Ferrara, Reggio, Forlì e Bertinoro, mentre Pesaro, Fano, Urbino e molti conti di quelle regioni seguirono le parti del secondo.

È noto che Firenze aveva atteso da molti anni a conquistare i castelli esistenti nelle campagne circostanti, ed i nobili proprietari dei castelli stessi, aveva costretti a trasportare in città la loro abitazione. Questo sistema, benchè non mancasse di grandissimi vantaggi, aveva d' altra parte l' inconveniente di andar costituendo nell' interno delle mura cittadine un nuovo elemento che doveva trovarsi in naturale antagonismo colle classi allora governanti, e seminavasi così il germe di intestine discordie.

Le prime fazioni si manifestarono nel 1207, ma la guerra civile scoppiò nel 1215 per il fatto seguente.

Buondelmonte de' Buondelmonti, i cui avi avevano posseduto Montebuono in Val d' Arno, benchè seguisse il partito guelfo, aveva assunto impegno di sposare una fanciulla degli Amedei, i quali, come gli Uberti loro consanguinei, appartenevano alla fazione ghibellina.

Costui cavalcava un giorno per la città, quando fu chiamato da una gentildonna di Casa Donati, che deridendo il parentado da lui progettato e gli scarsi vezzi della sposa, lo condusse a vedere una sua figlia bellissima, e non gli tacque che aveva fatto divisamento in cuor suo di dargliela in moglie.

Il giovine sconsigliato fu preso subito di pazzo amore per l' ammirabile fanciulla e senza sciogliersi prima dall' impegno preso cogli Amedei, la condusse all' altare con tanta fretta e segretezza, che della fede da lui indegnamente rotta alla precedente promossa, gli Amedei non seppero, se non quando egli era già marito dell' altra.

Inutile a dire quanto ne fossero indignati: adunarono tosto tutti i parenti loro per discutere il modo più acconcio di vendicare l' offesa, e mentre ne parlavano, Mosca Lamberti, che era tra essi, alzatosi in piedi: « cosa fatta, capo ha » disse, intendendo con questa frase, rimasta famosa, di spiegare come la sola morte di Buondelmonte potesse lavare l' insulto.

Il suo parere ferale fu adottato ad unanimità, ed il giorno di Pasqua i capi tutti delle famiglie offese, atteso Buondelmonte mentre passava a cavallo sul ponte Vecchio, lo assalirono a tradimento, ed implacabilmente lo assassinarono.

La nuova del truce fatto corse tosto per la città, ove sorse un indescri vibile tumulto. Le famiglie principali presero parte quale per i Donati e quale per gli Amedei, ogni giorno avvennero combattimenti accaniti che insanguinavano le vie della città. E poichè questo stato di guerra intestina durò in Firenze più di trent' anni, senza che una delle parti riuscisse a scacciar l' altra, cominciò da allora l' uso di innalzar torri, e fabbricar palazzi che a guisa di fortezze potessero resistere ad un asssedio, de' quali vi si ammirano ancora il palazzo Strozzi, il palazzo Riccardi ed altri.

Intanto il vecchio cardinale dei Santi Giovanni e Paolo, Cencio Savelli, nativo di Roma, ma, a quanto pare, discendente da famiglia oriunda di Germania, veniva eletto a successore di Innocenzo III, e addì 4 settembre 1216 insediavasi in Laterano, col nome di Onorio III.

Benchè l' animo del nuovo pontefice fosse alieno dalle audaci intemperanze del suo predecessore, e paresse che solo la idea di una nuova crociata dovesse governare tutti i suoi atti, pochi mesi dopo la consacrazione accadde un fatto, per il quale si potè ritenere che volesse continuare le tradizioni del suo predecessore medesimo, avvegnachè, al 9 aprile 1217,

coronasse Pietro di Courtenay imperatore di Bisanzio, quasi il pontefice fosse divenuto arbitro anche dell'impero orientale. Il conte francese aveva sposata Iolanda, sorella di Enrico che, succeduto e Baldovino nel dominio di Costantinopoli, era morto l'anno precedente senza figli, spegnendosi così in lui la linea mascolina della casa di Fiandra. Pietro fu tosto a Roma colla moglie e con quattro figli a pregare, che venissero riconosciuti i suoi diritti ereditari, e ciò ottenne tanto più facilmente, in quanto la sua domanda implicitamente affermava la supremazia di Roma su Costantinopoli. Venne quindi insignito dal papa della corona imperiale, ma le formalità della cerimonia rimpiccolirino la portata della concessione, avvegnachè l'incoronazione avvenisse in forma ben più dimessa che non usasse per gli imperatori di Occidente, e avesse luogo, quasi di nascosto, in San Lorenzo fuori delle mura, ove il novello sovrano fu frettolosamente congedato dal pontefice, che appena gli lasciò un cardinale, per accompagnarlo per qualche tratto di via. Del resto egli non giunse nemmeno alla capitale del suo stato, poichè Teodoro Lascaris si impadronì di lui, e lo tenne o languire in un misero carcere ove morì l'anno dopo.

Onorio badava intanto a sollecitare Federico, perchè sciogliesse quel suo voto imprudente di partire crociato per Terra Santa. Federico badava invece ad intenti ben più pratici che vivamente lo interessavano, ed erano: di riordinare i suoi stati, di ottenere la corona imperiale, e di rendere ereditaria nella sua famiglia la successione, senza perdere la Sicilia, da lui considerata come la gemma più fulgida della sua corona.

Ogni pericolo per causa dei competitori era sparito colla morte di Ottone IV, e da quel momento la Germania tutta riverivalo come re dei Romani.

Ma non parevagli di aver raggiunto la meta, finchè non avesse conseguiti anche gli altri due scopi, sebbene una difficoltà quasi invincibile vi si opponesse, poiché la riunione della Sicilia all'impero contrastava troppo colle promesse fatte al pontefice, e dovevasi dubitare che questi avrebbe negata la incoronazione, se non si fossero salvaguardati i pretesi diritti feudali del pontificato.

Eppure Federico sperò di riuscirvi, e mise all'uopo in opera tutta l'astuzia di cui era capace, che sappiamo essere stata grandissima.

Gli avvenimenti stessi parvero Giovargli. Roma, che per qualche tempo era stata favorevole ad Onorio, andavasi ora facendo inquieta, di guisa che egli partivasene nel giugno 1219 recandosi a Rieti, e ritornava bensì poco tempo dopo alla sua sede, ma il partito democratico, a cui la mano vigorosa di Innocenzo III, non stringeva più i freni, agitavasi fortemente e lo costringeva a cercare di nuovo un rifugio a Viterbo. Federico si apprestò ad approfittare delle difficoltà in cui versava il papa per cattivarsene l'animo; scrisse ai Romani promettendo (o minacciando) che sarebbe presto andato a Roma; ordinò loro di obbedire al pontefice ed ottenne che si riconciliassero con quest'ultimo, il quale nell'ottobre 1220 potè tranquillamente rientrare nella città.

Nello stesso anno Federico rinnovò ad Onorio le antiche promesse, ma contemporaneamente ottenne dai principi ecclesiastici di Allemagna che eleggessero re dei Romani il suo giovine figlio Enrico, ciò che colle promesse medesime era in troppo evidente opposizione. Nè il papa omise di lagnarsi dell'inganno, ma Federico volse le sue cure a rappacificarlo con lettere molte avvedute, dichiarandogli un'altra volta che la Sicilia rimarrebbe divisa dallo Stato germanico. Chiese però nel medesimo tempo che

gli fosse lasciato il possedimento dell'isola sua vita durante, alla quale domanda il papa, per riconoscenza come per necessità acconsentiva, sebbene limitasse la concessione all'ipotesi che Enrico fosse morto senza prole.

Predisposte così le cose secondo i suoi desideri, Federico, nel mese di settembre, scese in Lombardia, ove le città, benchè ostili tra loro, tollerarono la sua venuta, senza eccedere in dimostrazioni di favore, ma senza aperta opposizione.

Fu incontrato dai delegati pontificii, mossisi per iscrutarne l'animo e per stabilire con lui le forme dell'incoronazione, che ebbe luogo in San Pietro addì 22 novembre. Tra gli armigeri tedeschi e i Romani non avvenne questa volta la consueta battaglia; anzi gli storici sono concordi nell'accennare al contegno pacifico e quasi favorevole dei cittadini, come ad un meraviglioso avvenimento. Molto profonda è, a questo proposito, l'osservazione dello Schimdt, il quale, benchè tedesco, nota che forse Federico era apprezzato dai romani più come re di Sicilia di quello che come imperatore di Germania. Ciò che equivale riconoscere, che nel popolo di Roma le idee di nazionale indipendenza non erano ancora spente del tutto.

Ma anche la festa dell'incoronazione di Federico doveva essere causa indiretta di guerre e di torbidi.

Tanto Firenze quanto Pisa avevano mandati loro ambasciatori ad assistervi. Avvenne che un cardinale, avendo seco a convito quelli della prima, promettesse di regalare un cagnolino suo ad uno di loro, e il giorno successivo, dimentico dell'impegno assunto, rinnovasse con un ambasciatore dei Pisani la promessa medesima. Il cane fu consegnato poscia al fiorentino che aveva mandato a prenderlo; i Pisani videro in ciò un insulto che ad essi venisse fatto, e tanto se ne dolsero che incontrati per via alcuni Fiorentini, aspramente li batterono. Allora quanti cittadini di Firenze stavano in Roma si formarono in due squadre che percorsero la città assalendo e vituperando i Pisani: questi diedero notizie dell'avvenuto al loro comune, che a guisa di rappresaglia mise il sequestro sulle merci dei Fiorentini abitanti in Pisa; in conclusione la futile contesa degenerò in guerra aperta, e finì in una battaglia avvenuta addì 11 luglio 1221 presso il castello di Bosco, nella quale i Pisani, battuti, perdettero, oltre a molti morti, più di milletrecento prigionieri.

In cambio della corona imperiale, Federico fu costretto a ribadire il chiodo di quelle promesse che dovevano riuscire la più pesante catena del suo regno. Dovette inoltre rilasciare dei diplomi con cui rinunziava a preziose guarentigie della sua autorità, essendosi proclamata per essi piena libertà alla Chiesa, ed ereticali tutti gli statuti emanati prima da principi e da città contro il clero ed il patrimonio ecclesiastico. Coi diplomi stessi fu stabilito inoltre, che quanti erano stati scomunicati per aggressioni contro il privilegio del fôro ecclesiastico, dovessero essere messi entro il termine di un anno al bando dell'impero: vennero posti fuori della legge gli eretici con obbligo ai magistrati tutti di denunciarli e di sterminarli: furono assicutati infine sicurezza ai pellegrini, ai naufraghi conservazione degli averi, ai servi della gleba libertà di lavoro.

Queste ultime leggi erano per fermo umanissime, e formavano uno strano e doloroso contrasto con quelle riguardanti gli eretici. Nel loro complesso però si esita a credere che Federico abbia potuto indursi a concessioni siffatte, poichè mentre la storia delle incoronazioni precedenti mostra gli imperatori intenti ad ordinare le istituzioni interne di Roma e le forme

dell'elezione pontificia, non si comprende come il nuovo imperatore, avversario implacabile dei papi nel segreto dell'animo suo, siasi mostrato premuroso soltanto di sancire l'indipendenza assoluta del clero dalla civile podestà, anzi di mettere quest'ultima all'incondizionato servizio della Chiesa per la difesa con armi temporali dei pericolanti dogmi spirituali. Appena Ottone VI avrebbe potuto indursi a tanta debolezza, della quale l'Italia, l'impero e l'umanità tutta, dovevano risentire per lunga serie di anni i dolorissimi effetti.

Nè parvero queste al papa prove sufficienti della deferenza di Federico ai suoi voleri, inquantochè esigesse anche, prima di dichiararsi pago, che l'imperatore ricevesse di nuovo la croce, ed assumesse impegno solenne di partire per la Siria nell'agosto dell'anno susseguente. Solo dopo di ciò acconsentì che gli stati ecclesiastici prestassero all'esercito imperiale diretto alla volta della Sicilia il diritto di « foderum » ultimo e meschino avanzo delle passate prerogative.

Addì 25 novembre Federico partì dal suo campo di Monte Mario: giunto a Capua vi congregò i suoi baroni, e si accinse con grande risolutezza a riordinare il reame, che andava tutto a soqquadro. Come però il suo viaggio ed i suoi primi atti destavano i sospetti della corte pontificia, tentò di quetarla confermando il papa nel possesso dello Stato ecclesiastico e del patrimonio di Matilde e mantenendo anche a questo riguardo, coscienziosamente i suoi impegni.

In tal guisa al principio di febbraio 1221 Onorio possedeva pacificamente Spoleto, gran parte della contea di Matilde e tutto il territorio dal ponte del Liri fino a Radicofani, detto il « patrimonio » della Chiesa. Senonchè codesto patrimonio non era in nulla dissimile dalla classica tela di Penelope, avvegnachè, mentre quasi ogni papa metteva in opera per costituirlo quanti espedienti, quante astuzie, quanti raggiri, e quante usurpazioni contavansi nell'armamentario della curia, ricchissimo a tale riguardo, l'opera di ciascuno era poi disfatta ogni volta con somma facilità, ed ognuno doveva rifarla quasi da principio « per rammendare gli squarci che la spada dei principi veniva aprendo, ad ogni istante, nella veste terrena della Chiesa. »

Tale fu pure il destino di Onorio. In primo luogo gli si ribellò contro Spoleto, spintavi da Bertoldo figlio del duca Corrado, il quale bramava ricostituire il perduto ducato del padre suo. I governatori pontifici furono da lui scacciati da parecchie città di quella marca, e la ribellione cessò soltanto, quando Federico intervenne colla sua autorità a frenare l'audace usurpazione; benchè, ad onta del suo leale concorso, non sia sfuggito all'accusa di segreta complicità con Bertoldo.

Inoltre i Romani, gelosi di Viterbo di cui invidiavano i ricchi traffici e la potenza, le avevano mossa nuova contesa, pretendendo intervenire nelle intestine discordie che l'agitavano per la rivalità delle due famiglie dei Cocco e dei Gatti. La guerra durò parecchi anni con varie vicende, finchè il papa credette opportuno di intervenire per calmare il furore dei Romani contro quei di Viterbo, e così facendo suscitò nella città un malcontento che non tardò a degenerare in aperta rivolta.

A tale ribellione però non fu estranea l'ingerenza che Onorio si era arrogata nelle interne dissensioni di Perugia.

In questa città durava da lunghi anni un'aspra guerra tra i nobili e i popolani che s'erano intitolati « Raspanti. » Gli ultimi erano venuti preva-

lendo, e giovandosi del predominio acquistato, avevano ordinate le maestranze in corporazioni armate e dirette da capi e da consoli. Inoltre la fazione popolana aveva sanzionati statuti contrari alla libertà ed alla ricchezza del clero, e perciò il papa mandò a Perugia Giovanni Colonna cardinale, che, col pretesto d'interporre pace tra i due partiti, diede la prevalenza a quello dei nobili, e soppresse le corporazioni suaccennate. Parve ai Romani che, così facendo, Onorio violasse altro dei loro privilegi, poichè, da qualche tempo Perugia riconosceva l'autorità del senato romano, e tra i gentiluomini romani sceglieva esclusivamente i suoi podestà.

Ai nemici che il papa erasi procurati in tal guisa, si aggiunse Riccardo Conti. Federico gli aveva tolto Sora e gli altri feudi avuti dal fratello Innocenzo III, e quando egli invocò l'aiuto della curia pontificia non vi rinvenne che una desolante freddezza, per la quale si convertì in aspro avversario di Onorio.

Ma i malumori e l'astio latenti scoppiarono, a quanto pare, quando il papa rifiutò di confermare Parenzo, prescelto dal popolo nell'ufficio di senatore. Certo è che il pontefice dovette fuggire a Tivoli e di là a Rieti, ove soggiornò tutto l'inverno, mentre solo nel febbraio dell'anno successivo gli fu possibile far ritorno nella città, e sostituire a Parenzo il senatore Angelo de' Benincasa.

I lunghi negoziati che precedettero questa pace, o a meglio dire, questa tregua, tra Onorio ed il popolo romano, non avrebbero approdato probabilmente ad alcun effetto senza i buoni uffici di Federico.

Il quale dal giorno della sua partenza da Roma aveva atteso seriamente al riordinamento de' suoi Stati italiani, ed alla fondazione di una salda monarchia nel mezzogiorno, abbastanza forte da possedere vita propria e da resistere alle pretese di supremo dominio accampate sovra quei territori, dalla Chiesa. Tale difficile còmpito, che assorbiva tutte le sue cure, non lasciavagli evidentemente alcun agio, e gli toglieva ogni desiderio di partire per la crociata, come n'avea assunto l'impegno. Tuttavia non giovavagli peranco di mettere troppo alla prova la pazienza del papa, a cui la crociata stessa pareva l'affare più importante del mondo, e per mostrare che vi era pur sempre disposto, intervenne nella primavera del 1223 ad un congresso indetto da Onorio a Ferentino, ed ivi fu risoluto che la spedizione sarebbe stata condotta ad effetto nell'estate del 1225. Anzi, essendo morta Costanza moglie di Federico, il papa lo indusse a sposare Iolanda, figlia unica di Giovanni di Brienne, da poco tempo titolare del regno di Gerusalemme; nella speranza che l'ambizione riscaldasse la tiepidezza religiosa dell'imperatore.

Senonchè giunse anche il tempo fissato, senza che cosa alcuna fosse stata predisposta per l'impresa, ed Onorio, che allora trovavasi a Rieti e versava in grandi difficoltà, dovette chiamarsi pago di potere far ritorno alla sua sede per l'autorevole intervento imperiale, concedendo in compenso una nuova proroga della crociata fino all'agosto del 1226.

Federico però continuò a volgere le sue armi contro alcuni baroni delle Puglie che gli si erano ribellati, e contro i Saraceni sollevati in Sicilia. I primi ridusse ad obbedirgli, dopo ostinata resistenza, per parte specialmente del conte di Celano, di cui dovette disfare le castella e prendere la città: ai Saraceni offerse pace, e li indusse ad acconsentire di essere trasportati a Lucera. Nè la guerra avevalo distolto da più pacifiche cure: l'università di Napoli fu fondata allora e fu accresciuta quella di Amalfi. Riordinò le

dogane, anzi tolse ai Genovesi i privilegi goduti fino a quel tempo in Siracusa: restrinse le facoltà dei « sindici » dei comuni siciliani, e tolse alla città ogni giurisdizione, ordinando che ai loro consigli presiedesse sempre il « bajolus » regio.

Dopo la pace di Costanza i rapporti tra le città lombarde e la podestà imperiale, erano rimasti in tale stato di incertezza e così poco definiti, da offrire occasione a quelle di rifiutare ogni sorta di omaggio all'imperatore che avesse avuto il desiderio di pretendere più che non gli fosse realmente dovuto.

Ora Federico aveva in animo di ristabilire completamente l'autorità sua sopra l'Italia tutta e non tardò a manifestarne la ferma determinazione: anzi, quando Bologna e Faenza, collegatesi a Goffredo di Biandrate, dall'imperatore stesso creato conte di Romagna, presero Imola, invano difesa dall'arcivescovo di Magdeburgo, l'imperatore depose il conte che aveva rispettato così poco il potere del suo rappresentante, e mise Bologna al bando dell'impero.

Giustamente orgogliose della loro libertà, che avevano affermata con tanta gloria sui campi di Legnano, le città lombarde determinarono di resistere alle pretese imperiali, ed a tale scopo rinnovarono addì 2 marzo 1226 l'antica federazione, impegnandosi di non recederne per venticinque anni. Aderirono alla lega Milano, Bologna, Piacenza, Verona, Brescia, Faenza, Mantova, Vercelli, Padova, Treviso, Lodi, Vicenza, Alessandria, Torino e Novara.

Nello stesso tempo sorse grave malcontento tra l'imperatore ed il papa; lagnandosi il primo che a sua insaputa fossero stati nominati i vescovi di Salerno, Capua, e Aversa, mentre il secondo muoveva alte rimostranze, perchè Federico aveva richiamata in vigore una legge che sottometteva ai tribunali laici ogni ecclesiastico reo di omicidio e di ribellione.

Non parve d'altronde che Federico mostrasse al papa sufficiente deferenza, quando ne tenne in non cale le raccomandazioni a favore di Brienne. Infatti, appena sposata Iolanda, l'imperatore sembrò dimenticare affatto che suo suocero esistesse tuttora, e non solo assunse immediatamente titolo di re di Gerusalemme, ma pretese, che, come tale, gli prestassero omaggio quanti baroni avevano accompagnata in Sicilia la sposa; anzi spedì a Tolemaide un vescovo scortato da trecento lancie, perchè esigesse eguale giuramento da coloro che erano rimasti in quella città. Vedutosi spossessato anche delle ultime apparenze della sua, troppo nominale, dignità, il meschino re di Gerusalemme corse a Roma a pregare Onorio che volesse fargli rendere giustizia; ma le rimostranze del papa a nulla valsero, e Giovanni fu costretto ad arrolarsi per vivere, e mettersi agli stipendi della Chiesa, come « rettore del patrimonio di San Pietro in Toscana. »

Lasciata a Salerno la moglie, ed affidato ad Arrigo Morra, suo gran giustiziere il governo dei suoi stati meridionali, Federico, seguito da molti feudatari, mosse alla volta dell'alta Italia. Giunto a Ravenna indisse una dieta generale da tenersi nella prossima pasqua a Cremona, e mandò messaggi a suo figlio Enrico, perchè vi intervenisse coll'esercito tedesco.

Sennonchè l'ostile attitudine della nuova lega lombarda, impedì al giovine re di eseguire gli ordini paterni; come era ovvio, d'altronde, obbedirono alla chiamata solo le poche città rimaste ghibelline, cioè Parma, Modena, Reggio, Pavia, Asti, Lucca e Pisa, nonchè il marchese Malaspina, il conte di Savoia e qualche barone della marca trivigiana; ma nessuno

dei comuni collegati mandò i suoi rappresentanti, di guisa che lo scarso concorso dimostrò chiaramente all'imperatore, come le circostanze non volgessero favorevoli alla realizzazione de' suoi progetti.

Si limitò dunque, per salvaguardare il principio, a mettere le città, onde la lega era costituita, al bando dell' impero, ma non arrischiò a cimento aperto le sue forze troppo meschine; e quando Onorio, dubitando che tali avvenimenti ritardassero nuovamente la crociata da lui vagheggiata, si offerse mediatore nella contesa, accettò ben volentieri il suo intervento; anzi, sebbene la sentenza del papa non lo avesse punto soddisfatto, come quella che imponevagli di perdonare ai comuni collegati purchè avessero fornite quattrocento lancie per l'impresa di Terra Santa, dissimulò il suo malcontento, e si conformò alla volontà del pontefice, riservandosi di vincere in più propizia occasione.

Fu questo l'ultimo atto politico di Onorio, che cessò di vivere addì 18 marzo 1227, ed il giorno successivo il conclave proclamò eletto Ugolino cardinale, vescovo di Oria, che prese il nome di Gregorio IX.

Benchè avanzato in età, conservava questi intatto il vigore del corpo. Di puri costumi, perspicace dotato di grande memoria, istrutto nelle leggi civili, ed ecclesiastiche, sarebbe riuscito men triste pontefice, se il fervore della sua fede non fosse stato guasto dal fanatismo, e se la fermezza della volontà non fosse degenerata in lui in una ostinazione inflessibile, tanto più pericolosa, quanto meno era contenuta la violenza del suo carattere che lo trascinava a poco misurate e repentine determinazioni, e di qualsiasi contraddizione lo rendeva intollerante.

Eppure, più che le sue qualità, questi suoi stessi difetti chiamarono sopra di lui i voti dei cardinali, a cui il mite contegno del defunto Onorio era sembrato mollezza, e che bramavano sostituirgli un più fermo difensore della potenza ecclesiastica.

Il terzo giorno dopo la sua consacrazione, Gregorio, nel darne notizia a Federico, gli rammentò che approssimavasi il termine stabilito col suo predecessore per il principio della crociata, e l'ammonì a mantenere la sua promessa. Nel giorno stesso diramò ai vescovi un'enciclica, invitandoli a promuovere ed a sollecitare l'impresa con tutte le loro forze.

Parve che Federico volesse aderire ai desideri del pontefice, poichè si diede premura di vettovogliare le navi destinate al trasporto dei crociati e dichiarò che era pronto alla partenza. I militi della croce si diedero quindi premura di scendere le Alpi e di recarsi a Brindisi, luogo di convegno stabilito, ma mentre aspettavano l'arrivo dell'imperatore, molti di essi furono colti dalle febbri malariche, terribili d'estate in quella regione, e l'epidemia menò stragi gravissime.

Il ritardo dell'imperatore, destò un forte e legittimo malcontento, e quando finalmente egli giunse da Messina, per tagliar corto ai clamori ed alle lagnanze, dovette dare immediatamente il segnale della partenza.

Quarantamila crociati spiegarono le vele addì 15 agosto, e venti giorni dopo partì pure Federico col rimanente dell'armata. Alla lieta novella il pontefice esultante bandì per tutta la cristianità pubbliche preci di ringraziamento, l'eco delle quali risuonava ancora sotto alle volte delle chiese, quando all'improvviso si sparse un'altra voce ben diversa, quella cioè che l'imperatore aveva inopinatamente fatto ritorno, mandando a monte l'impresa.

E infatti così era. Roccolti in numero eccessivo nello stretto spazio di

poche navi, molti crociati, che già avevano contratto il germe delle febbri, erano periti al principio del viaggio; lo stesso Federico era caduto ammalato, ed al travaglio che gli dava la febbre essendosi aggiunto quello del mare divenuto tempestoso, aveva dubitato (nè pare senza fondamento) di non poter reggere a tanti disagi, e quindi, fatte voltare le prue delle galere, erasi affrettato a riprendere terra in Otranto.

Appena vi giunse, si diede premura di scrivere al papa, informandolo dell'avvenuto, dando opera a giustificarsi, e promettendo che sarebbe partito in primavera, ma il subito crollo di tante speranze, aveva inacerbito Gregorio, già troppo facile alle subite ire: quelle lettere, benchè umili e rispettose, gli parvero perfide, quelle promesse fallaci.

Perciò senza tener conto delle addottegli giustificazioni, senza curarsi di esaminare nemmanco quanto vi fosse stato di vero nelle circostanze narrate, ritenne senz'altro sè stesso e la cristianità tutta indegnamente mistificati, e, bollendo di collera impetuosa, vestì gli abiti solenni; corse al pergamo del duomo di Anagni, ove allora trovavasi, e mentre schierati su due file a lui dinanzi, i chierici spegnevano con gesti d'ira e di minaccie i ceri accesi, scagliò l'anatema contro Federico, come un fulmine destinato a far sorgere nel mondo, le fiamme di un inestinguibile incendio.

Se la repentina condanna sia stata il sereno giudizio di un animo impavido, o un eccesso di folle iracondia, non giova discutere. Per quanto ci sovvenga alla memoria la tranquilla maestà con cui era stata pronunciata da Ildebrando sentenza non meno terribile, ed il confronto non sembri guari favorevole al suo impetuoso successore, parmi inutile ogni considerazione a tale riguardo.

Poichè ingannerebbesi a partito chi, nell'occasione che determinò lo scoppio della grande contesa ne vedesse in quel fatto l'unica causa. Tra Federico e Gregorio IX un conflitto era inevitabile come lo era tra le due autorità rappresentate da essi, le quali si trovavano allora in tali rapporti tra loro da rendere impossibile una pace vera e duratura. Federico stesso ne era convinto, e tutti i suoi atti, anche la pieghevolezza stessa con cui lo vedemmo subire talora la volontà del pontefice, dimostrano come si andasse apprestando alla lotta, che sapeva di non poter evitare. A tale intento rafforzava la sua dominazione in Sicilia e la teneva unita all'impero; riordinava le leggi de' suoi stati mirando a raccogliere nell'autorità laica le facoltà che avrebbe sottratte alla giurisdizione ecclesiastica: ordinava il suo potere a forma di signoria assoluta, e dove riduceva, dove tentava ridurre le popolari franchigie, per evitare che sorgessero, o per ispegnere, nei comuni, tutte le tendenze contrarie al suo scopo; cresceva infine così a potenza formidabile, e più sarebbe cresciuto, se agio maggiore gliene avessero lasciato i suoi nemici.

Tutti i cardinali l'avevano evidentemente in grave sospetto, e l'elezione di Gregorio IX può dirsi fatta esclusivamente contro di lui, che pareva troppo pericoloso, sia perchè figlio di quelli Hohenstaufen, i quali soli avevano osato lottare efficacemente contro le usurpazioni pontificie; sia perchè la sua apparente sommessione non ingannava nessuno, e tutti presentivano in lui un nemico acerrimo dell'ingerenza ecclesiastica nelle cose civili. Egli rappresentava un principio incompatibile con quelle usurpazioni e con quella ingerenza; a lui doveva quindi essere tosto o tardi dichiarata la guerra, guerra implacabile, senza tregua e senza scrupolo alcuno.

Che fosse tale la mira della curia romana, e che la contesa derivasse

da cause ben più complicate e più riposte che non fosse una crociata andata a male, dimostrarono ben presto la furibonda enciclica diretta dal pontefice ai vescovi sul conto di Federico, e la risposta, temperata nella forma ed incisiva nella sostanza, da lui datavi.

Il primo non rifuggì dalla calunnia. Disse simulata la malattia di Federico, ed asserì che aveva scelti, con sottile perfidia, a luogo e tempo della riunione dei crociati, il mese di agosto e la campagna malsana di Brindisi, affinchè ammalassero, e gli fornissero così un pretesto per rimandare la spedizione. Lo accusò infine di mene insidiose a danno del pontificato, senza del quale non solo non avrebbe conseguito l'impero ma sarebbe stato molto probabilmente spossessato anche del suo Stato di Sicilia.

Prima di replicare volle l'imperatore, molto saggiamente, dar prova della sua longanimità, ed insistette co' suoi ambasciatori perchè tentassero ogni mezzo di calmare il pontefice. Ma questi si mostrò brutalmente inesorabile, e rifiutò di ascoltare Federico, dichiarando che la Chiesa vietava al papa di conferire con uno scomunicato.

Costretto a difendersi, l'imperatore portò senza esitare la questione sul suo vero terreno: la lettera da lui pubblicata rivela tutto il suo ingegno politico; fu un inesorabile atto d'accusa contro il pontificato, e oggi ancora viene letta con ammirazione, anzi vi furono storici che per essa videro in lui un precursore di Lutero.

Ad essa però fece precedere altra, datata da Capua, 6 dicembre, in cui maestrevolmente imprese a giustificare il suo abbandono della crociata, e se ne disimpegnò con rara accortezza. Predisposti così favorevolmente gli animi, spedì il suo manifesto.

Fu la prima protesta dell'autorità temporale contro il papato, ed assunse carattere di fredda, inesorabile requisitoria della civile podestà contro il minaccioso dispotismo di Roma. Cogli esempi del conte di Tolosa e del re d'Inghilterra mostrò ai popoli ed ai monarchi la sorte che era loro riservata: i delitti della Chiesa ricordò ad uno ad uno, e ne svelò le brutture senza riserbo. Disse quanto differissero dalle apostoliche virtù le pretese del papato, invocò infine la solidarietà dei sovrani rammentando loro, con una frase celebre de' nostri antichi, che quando brucia la parete del vicino, si corrono seri pericoli.

« Non parlo, diceva egli, delle simonie e delle rendite favolose che conseguiscono i prelati, nè delle loro usure nascoste o manifeste. Hanno le parole più dolci del miele e più soavi dell'olio: dicono che la curia romana è la stessa Chiesa nostra madre e nutrice, mentre questa curia è appunto radice ed origine d'ogni nostro male, e ci tratta non da madre ma da matrigna, come ben appalesa co' suoi atti. Rammentino gli inglesi come papa Innocenzo con sue lettere autentiche gli eccitò ad insorgere contro il re Giovanni quale nemico della Chiesa, e come poi appena quel re, debole più di una donna, piegò la fronte al papa e sè e il suo regno sottomise alla Chiesa di Roma, lo stesso Innocenzo, con manifesto disprezzo delle leggi umane e divine, abbandonò alle regie vendette i baroni da lui prima sostenuti ed eccitati, pur di gustar meglio il pingue boccone che conseguiva, secondo il costume della corte romana. E in questa guisa, in forza dell'avarizia romana, divenne schiava la regina delle provincie. Ecco i costumi della Chiesa di Roma, ecco i laccioli con cui i prelati colgono i popoli e gli individui, smungono denari, soggiogano i liberi, molestano i pacifici,

veri lupi rapaci sotto veste d'agnello. Mandano qua e là loro legati con facoltà di scomunicare, sospendere e punire, non per far fruttificare il seme della parola divina, ma per estorcere pecunia, per mietere e raccogliere ciò che non seminarono. Così lasciano andare in rovina le chiese, gli asili dei poveri, le case dei santi, che i pii e semplici padri nostri fondarono per sollievo dei diseredati, dei pellegrini e dei religiosi. Ed ora questi ignobili degeneri, superbi di una apparente e vana istruzione, hanno la temerità di aspirare a regni ed a imperi. Nella povertà e nella semplicità era stata fondata la Chiesa primitiva, e allora era feconda madre di santi.... ora però naviga nelle dovizie, edifica sulle ricchezze, nè vi è a temere che crolli o rovini. Ai principi tutti spetta mettere un freno a tanta avarizia e a tanta iniquità. »

Questa lettera che rivela col suo stile le audacie di Pier delle Vigne, segretario imperiale, fu portata a Roma da Goffredo di Benevento celebre giureconsulto, che in mezzo all'applauso del popolo la lesse in Campidoglio, avvegnachè in Roma, già malcontenta del papa, si fosse formata in breve una fazione imperiale, e gli eretici stessi osassero sollevarvi il capo per nulla trattenuti dalle precauzioni e dai roghi.

E invero, i papi innanzi a cui tremava il mondo, per lunga serie di secoli ebbero nella loro residenza una autorità ben oscillante, poichè se ad uno di essi riusciva di affermarla, non era certo senza gravi opposizioni ed ostacoli; i quali poi ripetevansi, più forti ancora, per il pontefice che succedevagli, e che doveva costantemente ricominciare l'opera del suo antecessore. Gregorio aveva già disgustati i Romani coll'aria di padrone che aveva assunta e coll'ordinare che fossero distrutte alcune torri della nobiltà prossime al Laterano. L'anarchia in Roma era così giunta al punto che mentre il papa, essendo d'estate, soggiornava nel Lazio, un impostore colla complicità di preti e di frati, aveva potuto usurpare dignità di vicario pontificio in Vaticano, e, a prezzo di denaro, sciogliere dal loro voto i crociati che passavano diretti a Brindisi; anzi l'indegna commedia potè durare per più di sei settimane, e, a quanto sembra, rimanere impunita.

Mentre pertanto Gregorio spargeva per tutta Europa un numero infinito di frati minori e domenicani, perchè predicassero dovunque la ribellione contro l'imperatore, era naturale che questi cercasse di suscitargli imbarazzi nella sua stessa residenza. Larga copia di denaro fu da lui distribuita ai nobili romani, e perfino il figlio di Riccardo Conti ricevette un feudo da lui, mentre i Frangipani lasciavansi indurre a vendergli, per riavere da lui come feudi imperiali i loro beni, comprese tra essi le fortezze che possedevano nella città e che tenevano in feudo dai papi.

Il giovedì santo del 1228 l'implacabile Gregorio credette di far ripetere in tutte le chiese di Roma la scomunica contro l'imperatore, e volle aumentare l'efficacia egli stesso nel successivo lunedì dopo Pasqua, rivolgendo al popolo congregato in San Pietro, a metà della messa, una lunga diatriba contro il suo nemico. L'inaudita violenza di linguaggio da lui spiegata destò l'ira dei numerosi ghibellini che l'ascoltavano, i quali, soffocando la sua voce con grida incomposte, e coprendolo di villanie, violentemente lo scacciarono dal tempio. Quindi, sorti in armi, lo costrinsero a fuggire in Viterbo, e da quella città, invano assediata dai sollevati, a Rieti prima, indi a Perugia, d'onde scagliò l'anatema sopra i suoi persecutori.

Stretti segreti accordi con Maleck-Kamel sultano d'Egitto, cui il fratello Maleck-Maodam, sultano di Damasco, minacciava nei suoi possessi,

Federico, benchè afflitto dalla morte recente di Iolanda a cui aveva consacrato un affetto verace, determinò di condurre veramente a fine la sua crociata.

Oltre alle accresciute probabilità di riuscita, lo confortavano in questa decisione importanti considerazioni, le quali davano al suo concetto una alta importanza politica avvegnachè fosse questo il mezzo migliore di scagionarsi dalle accuse a lui rivolte di non aver mai seriamente voluta quella spedizione. Metteva così in mora il pontefice di cessare dalla guerra mossagli, e contraddire a sè stesso, e quanti erano veramente in buona fede schierava dalla sua parte.

Convocata pertanto una corte numerosa a Barletta, Federico vi apparve vestito a bruno per il lutto recente, colla croce sul petto, dimagrato, già calvo a trentaquattr' anni, portando impresse sullo stanco viso le stigmate delle sue cure terribili e dei suoi dolori. Diede l'annunzio del suo divisamento; a quanti dovevano rimanere raccomandò la concordia e la pace nell'obbedienza delle leggi da lui sancite, indi ordinò al gran cancelliere che leggesse il suo testamento. Vicario del regno sarebbe rimasto Rinaldo, figlio del duca di Spoleto, l'impero di Sicilia era legato ad Enrico re dei Romani e, quando egli fosse morto senza figli, a Corrado.

L'imponente cerimonia ottenne l'applauso di quanti erano convenuti, e lo stesso Gregorio fu posto in serio imbarazzo. Il rancore e l'odio prevalsero però in lui, alla stessa fede cattolica; con iscandalo non piccolo dei credenti, ne avversò in tutti i modi la partenza, gli suscitò quanti più ostacoli potè accumulare sulla sua via, e quando Federico, raccolte ciò nondimeno ventitrè galere con altri legni minori, potè effettivamente partire da Brindisi, non solo gli ricusò l'assoluzione della scomunica che gli era stata pur domandata, ma lo perseguitò anche colle sue imprecazioni lungo il cammino periglioso, dichiarandogli che il favore divino non avrebbe soccorsa l'impresa maledetta, a cui il re scomunicato si accingeva più da « pirata » che da monarca. A tanto eccesso conducevalo l'ira che faceva velo al « padre dei fedeli, » e tanto era l'oblio di sè stesso a cui l'inducevano le considerazioni di temporale dominio, senza avvedersi che strappava così la maschera alla propria ambizione, e che il pontefice quanto sarebbe stato universalmente ammirato se avesse secondata l'impresa, toglieva a sè stesso altrettanto rispetto combattendone il duce, dopo averlo scomunicato appunto perchè sospetto di non esserle abbastanza favorevole.

Cionondimeno, Federico era giunto appena a Tolemaide accoltovi lietamente da tutto il clero e dal popolo cristiano, quando arrivarono colà due francescani, portando nella loro tunica ordini inflessibili di opposizione e discordia, e divieto formale ai vescovi, ai principi ed al popolo di seguire le bandiere del sovrano scomunicato, di obbedirgli in guisa veruna o di dargli in alcun modo soccorso. Nè l'insano comando fu inefficace, avvegnachè solo i cavalieri Teutonici, ed i crociati di Sicilia, d'Alemagna e di Pisa serbassero fede all'imperatore; e invece gli negassero obbedienza il patriarca ed il clero di Tolemaide, i Templari, gli Ospitalieri, e i nobili di Palestina coi crociati lombardi e cogli inglesi.

L'opposizione accanita, forse non inaspettata, non valse a smuovere dall'impresa l'imperatore, il quale, mandati a Maleck-Kamel nuovi ambasciatori, senza curarsi che i suoi nemici lo accusassero per ciò di adorare segretamente Maometto, quando gli fu riferito che il sultano di Damasco muovevagli contro, invitò i dissidenti a seguirlo ed avutone un rifiuto, di-

chiarò che anche solo sarebbesi messo in marcia contro il minaccioso nemico. Nè codeste erano semplici e vane dichiarazioni; facendo seguire subito i fatti alle parole, mosse senz'altro con mille lancie sole contro il sultano suddetto, eccitando coll'ardita risoluzione l'entusiasmo dei suoi stessi avversari, molti dei quali lo seguirono a poca aistanza, determinati a combattere con lui, quando effettivamente fosse intervenuta qualche battaglia.

Sennonchè una lettera di Tommaso di Acerra, maresciallo di corte, raggiunse Federico, quand'era appena giunto a Giaffa coi suoi. Recava notizie assai tristi, e narrava in termini concitati le nuove insidie del papa contro l'imperatore.

« Gregorio pontefice romano e della tua magnificenza pubblico nemico, avendo radunato un numeroso esercito sotto il comando di Giovanni di Brienne e d'altri capitani, lo ha fatto entrare nelle tue terre conculcando la legge cristiana, nella determinazione di vincerti colla spada materiale, poichè trovò inefficace quella che chiama spirituale. Giovanni ha raccolto dal re dei franchi e da altri vicini, per ambizioni d'impero, una numerosa milizia, assoldata e pagata col danaro del tesoro apostolico. Egli e gli altri capitani dell'esercito pontificio, invasi i tuoi Stati, ardono le case e le ville, rapiscono la roba e gli armenti, torturano i prigionieri e li forzano e gravissimi riscatti. Non hanno riguardo a sesso o a luogo. Espugnano villaggi e castelli senza rispetto a te che militi in servizio di Gesù Cristo, e se alcuno accenna all'imperatore, Giovanni di Brienne afferma non esservi altro imperatore che lui! Si meravigliano per questo i tuoi amici e specialmente il clero del tuo impero, e tutti chiedono in qual modo e con quale coscienza possa operare così il pontefice romano e come possa muovere le armi contro cristiani, mentre il Signore disse a Pietro: *rimetti la tua spada nella vagina*. Con qual diritto colui che tutto il giorno scomunica i predoni, gli incendiari, i carnefici dei cristiani e li separa dalla Chiesa, presta il suo assenso e la sua autorità a questi misfatti? Provvedi adunque, te ne scongiuro, potentissimo signore, poichè il tuo nemico Giovanni di Brienne ha muniti di esploratori armati tutti i porti di mare per poterti avere nelle sue mani, se mai ritornassi incautamente dal tuo pellegrinaggio, ciò che Dio non voglia. »

Per quanto ampollosa nella sua forma, questa lettera conteneva notizie esatte ed ottimi consigli, e convinse Federico della necessità di non frapporre indugi al ritorno. Concluse quindi coi Saraceni una tregua di dieci anni, conseguendo condizioni più favorevoli di gran lunga di quanto potesse sperare. Gli venivano ceduti Gerusalemme, Sidone, Betlem, Thoroa, Nazareth nonchè il territorio compreso tra Nazareth stessa e Tolemaide: in compenso doveva conservare al culto musulmano, nell'interno di Gerusalemme, la grande moschea di Omar ed il santuario El-Sakhra, ed assumeva l'obbligo di non invadere gli Stati del Sultano, nè di stringer lega coi suoi nemici.

In tal guisa il Santo Sepolcro, per la redenzione del quale tante battaglie cruente erano state combattute, e tanti interessi danneggiati, liberato dai Saraceni tornava alla custodia di un principe cristiano, ai correligionari del quale diveniva possibile così di rientrare in Gerusalemme quarant'anni dopo esserne stati espulsi da Saladino.

Era lecito credere che per questo meraviglioso risultato, conseguito in mezzo ad innumerevoli difficoltà senza spargimento di sangue, la cristia-

nità tutta, e il papa per primo, avrebbero sollevato grida entusiastiche di giubilo, inneggiando al glorioso vincitore. Invece non canti festosi del clero, ma il suono soltanto delle trombe militari accompagnarono per via l'imperatore, quando recossi a visitare i luoghi santi, non un sacerdote solo gli mosse incontro o celebrò la messa, e non un cero fu acceso. Nel tempio venerato erano silenzio e desolazione, e Federico dovette deporre da sè sul Santo Sepolcro la propria corona e riporsela quindi in capo.

Il Santo Sepolcro medesimo parve a quei fanatici contaminato per essersi avvicinato ad esso uno scomunicato, e il giorno dopo la visita imperiale, il patriarca di Gerusalemme che erasi già rifiutato di far ritorno alla sua sede, diede ordine di sottoporre gli stessi luoghi santi all'interdetto, finchè l'imperatore non ne fosse partito. Inoltre, nel suo reingresso a Tolemaide, Federico trovò le porte de' tempî chiuse con pruni, e tutta la città scomunicata. Non è quindi a stupire, se stanco di tanta intolleranza, perdette una volta la giusta misura, e fece flagellare in pubblico alcuni frati i quali, non paghi di tutto ciò, predicavano al popolo contro di lui.

Salpò infine di Palestina, scortato da due sole galere, e la sua partenza fu salutata dal giubilo del clero, che riaperte le chiese si sfogò in inni di ringraziamento e di lode verso l'Eterno, perchè aveva liberati quei luoghi dal pestifero contatto dell'anatemizzato sovrano.

Verso il principio di giugno sbarcò questi inaspettato sulle coste delle Puglie, e vi conobbe quanto era avvenuto durante la sua assenza. Seppe colà come il papa non aveva indugiato ad approfittarne.

Mirando a ridurre le provincie meridionali sotto il dominio della Chiesa, il papa cominciò coll'assoldare un esercito numeroso, senza curarsi che, per trovare il denaro necessario a mantenerlo, Stefano suo legato dovesse spremere le popolazioni inglesi sotto forma di decime ecclesiastiche. Queste truppe ebbero per insegna le chiavi pontificie sulle vesti, e di esse fu dato il comando a Giovanni di Brienne, come il maresciallo di Acerra aveva annunziato; ma all'avventuriero francese furono poi aggiunti il cardinale Giovanni Colonna e Pandolfo di Anagni cappellano del papa.

Il mondo attonito udì inoltre predicare per ordine di Gregorio IX la crociata contro un crociato, che più e meglio di quanti l'avevano preceduto in Terra Santa affaticavasi a liberarla: vide la destra del suocero armata dall'astio pontificio a danno del genero: vide il successore di colui, che i beni dei crociati aveva dichiarati sotto la protezione di San Pietro, aspettare che gli Stati di un pellegrino fossero rimasti senza efficace difesa, per scagliarsi sopra essi come una fiera sopra l'inerme sua preda.

Una parte delle soldatesche pontificie fu diretta contro Rinaldo, balio o vicario imperiale, che per non essere colto alla sprovvista aveva attaccato Spoleto, e che fu costretto a tenersi sulla difensiva: un'altra guidata da Pandolfo traversò il Liri, entrò in Campania, ed ottenuta la sommissione di alcuni signori, mise l'assedio a Fundi. Ributtata dal valore di Giovanni da Poli, tentò di espugnare Rocca d'Arce, ma fu nuovamente respinta. I poco gloriosi *chiavesegnati* impiegarono allora il loro ardimento nel saccheggio dei villaggi e delle chiese nelle terre di San Benedetto, e in questa splendida impresa durarono tutto il mese di febbraio.

Ma ben presto ebbero rinforzi, essendo accorsi in loro aiuto Giovanni di Brienne e il cardinale Colonna, che levarono all'uopo l'assedio di Sulmona. L'esercito riunito prese Piedimonti e Teramo che lasciò in fiamme,

e carico di bottino passò a San Germano, ove colle forze preponderanti cacciò in fuga i regi, e si aperse la via di Gaeta. Quella città, ferma nel giuramento prestato all'imperatore, oppose tenace resistenza, ma essendo state respinte le sortite tentate dagli assediati, fu costretta ad arrendersi.

Il dominio di Federico correva adunque serio pericolo, quando egli fece ritorno in Italia. La sua presenza bastò a mutare la faccia delle cose, e appena sparsa la nuova del suo arrivo, buon nerbo di vassalli fedeli corse a raggiungere le bandiere.

Contemporaneamente i Saraceni di Lucera mandarongli molti soldati a cavallo, e ad essi si aggiunse una grossa schiera di crociati reduci da Palestina, che riverivano in lui il nuovo liberatore del Santo Sepolcro.

Continuando a mantenersi in quella saggia longanimità di cui aveva date tante prove prima di allora, l'imperatore volle fare nuovi tentativi di mutare a suo riguardo l'animo di Gregorio, prima di muovere contro di lui. Forse era verace desiderio di tregua, che quella lotta gigantesca ben poteva aver stancate anche le sue braccia vigorose: forse era invece profonda conoscenza del suo nemico, e certezza che nella sua implacabilità, l'ostinato vegliardo, da cui era così astiosamente osteggiato, avrebbe respinto ogni proposta, quand'anche la sua pervicacia avesse potuto danneggiarlo nell'universale opinione.

Fosse buona fede o saggezza politica, Federico non mancò, in ogni modo, di mandare a Gregorio suoi messaggi per indurlo alla pace, ma vennero sdegnosamente respinti. Rotto ogni indugio entrò velocemente allora in Terra di Lavoro, occupò Capua e Napoli, prese Calvi, facendo giustiziare quanti pontificii caddero in sue mani, indi si diresse contro il grosso dell'esercito papale, che da Coiazza, a cui aveva posto l'assedio, si ritirò in tutta fretta a Teano e poi a San Germano, ove si sciolse senza colpo ferire, tant'era lo sgomento onde quei valorosi guerrieri erano stati assaliti, vedendo che le truppe imperiali si approssimavano.

Il papa intanto empiva di nuovo il mondo intero delle sue imprecazioni e tentava sollevare nuovi nemici al trionfante avversario, ripetendo le scomuniche, maledicendo quanti a Federico obbedivano, e mendicando in ogni dove aiuti, con una costanza pari soltanto all'indifferenza con cui ne era ascoltata la voce iraconda. Invece l'imperatore riconquistava senza tanto strepito in pochi giorni tutti i dominî, riceveva e per tre dì tratteneva ospiti presso di sè i legati del senato romano venuti a congratularsi del suo ritorno, infine varcava i confini dello stesso Stato romano, e si impadroniva di Sora.

Piegar l'animo ai pensieri di pace sincera era impossibile al papa; ma la dispersione de' suoi soldati, l'inanità degli sforzi tentati per radunarne di nuovi, l'indifferenza con cui il popolo romano vedeva continuarne la lontananza, lo persuasero della necessità di una tregua.

Furono quindi iniziate delle trattative che durarono parecchi mesi, ma prima ancora che avessero condotto ad alcuna conclusione determinata, uno di quei subiti rivolgimenti d'animo a cui la storia di Roma ci ha avvezzi, permise alla curia di ricondursi nell'eterna città.

Dopo avere costretto Gregorio a battere la via dell'esilio (che tale può essere realmente chiamato) i romani non si erano peritati di spiegare apertamente la avversione loro al clero tutto; e perciò mentre da un lato l'avevano messo a taglia, si erano dati premura dall'altro di accogliere ospitalmente gli eretici, e di non trascurare occasione veruna di rendere pubbliche le loro simpatie per l'idea ghibellina.

Questa frenesia che assaliva tanti incoscienti fanciulli...
(Cap. XII).

Sembrava che nulla dovesse ritrarli da tali propositi, quando una straordinaria continuazione di pioggie gonfiò il Tevere in modo terribile; molte vie vennero invase dalle acque, la città Leonina e il campo di Marte ne vennero coperti, il ponte senatorio cadde (fu detto da allora Ponte Rotto) e, benchè sembri una esagerazione, il cronista narrò che perirono annegate oltre a settemila persone.

Ai cittadini spaventati dalla furia di quel flagello, parve che le cateratte del cielo, di biblica memoria, si fossero aperte in punizione dei loro religiosi misfatti; un impeto incomprensibile di superstizione, abilmente sfruttato, rappresentò loro la collera divina in atto di vendicare l'insulto di cui il pontefice era stato l'oggetto; sembrò indispensabile a calmare quell'ira il perdono del papa, e furono tosto mandati a Gregorio, il cancelliere Pietro Frangipane ed il già senatore Pandolfo della Suburra, affinchè si gettassero ai piedi di lui e lo supplicassero di ritornare tra loro.

Quale giudizio abbia fatto Gregorio di un popolo che con assidua alternativa durava da secoli a scacciare i papi tra gli insulti, per richiamarli tra le suppliche, non importa qui esaminare. In qualunque caso, il riacquisto di Roma era cosa di troppo momento, perchè non aderisse frettolosamente all'invito. I legati tornarono a narrare il magnanimo perdono da lui concesso, e il popolo gli si accalcò intorno acclamandolo, quando entrò nuovamente nella loro città.

Ma la miseria di Roma, l'epidemia che vi regnava, la forza stessa e l'influenza che gli eretici vi avevano acquistato, esigevano troppe cure e troppe spese perchè Gregorio dall'insperato ritorno fosse indotto a troncare le trattative iniziate con Federico da qualche mese. Dopo un lungo andirivieni di ambasciatori fu quindi conchiuso tra essi a San Germano addì 23 luglio 1230 un trattato, in forza del quale l'imperatore (generoso sempre o sempre profondo politico), provò all'universo la sua buona fede, ristorando, in cambio della sola assoluzione dalla scomunica, l'intero Stato della Chiesa, concedendo al clero di Sicilia libertà di elezione ed immunità di fôro, e infine perdonando alle città lombarde, e a quanti con esse avevano seguite bandiere avverse alla sua.

L'anatema fu revocato in Ceprano addì 28 agosto, e pochi giorni dopo, i due avversari ebbero ua convegno ad Anagni. Per tre dì consecutivi rimasero insieme nelle più cortesi apparenze, ma troppo erano astuti entrambi, per credere che fosse stata pronunciata così l'ultima parola sulla contesa.

Per apparecchiarsi alle nuove lotte che prevedeva, non aveva Federico mezzo migliore che dedicarsi tutto al riordinamento del suo regno, e poterdo, raffermare nell'alta Italia l'autorità sua, già da lungo tempo scaduta.

Convocò dunque una dieta generale a Ravenna, ma benchè la celebrasse con istraordinaria magnificenza, dovette confessare a sè stesso di averne completamente fallito lo scopo. Pochi signori vi intervennero, ed i comuni settentrionali vi furono rappresentati in numero ancora minore; inoltre anche questa volta i Lombardi chiusero il passo dell'Adige, e, ad onta del vivissimo desiderio dell'imperatore, Enrico figlio suo non potè traversare le Alpi.

Anzi parve che non l'avesse voluto, e la mollezza con cui aveva atteso agli armamenti ordinati dal padre, la lentezza dei suoi movimenti, l'inazione in cui rimase di fronte alle truppe della lega lombarda, fecero sor-

gere il sospetto che ei meditasse uno scellerato progetto, del quale i corrotti suoi costumi e l'avidità di assoluta indipendenza lo rendevano capace. Federico volle quindi avere un colloquio con lui, e gli prescrisse di recarsi ad Aquileia ove egli stesso andò, passando per Venezia. Colà Enrico promise di emendarsi, e giurò che non aveva mai pensato di violar fede al sovrano suo che era pure suo padre; i prelati e principi tedeschi da cui era scortato stettero mallevadori per lui, e Federico sospese a suo riguardo i severi provvedimenti che era determinato di prendere.

Tornatosene in Puglia, l'imperatore trovò a Melfi due ambasciate recatevisi per rendergli onore. L'una era del sultano d'Egitto che mandavagli in dono ricchi presenti, tra cui un orologio valutato ventimila marchi, dal quale erano segnate le ore ed il corso (ben inteso apparente) del sole e della luna. L'altra ambasciata era del Vecchio della Montagna.

Sempre intento a migliorare le condizioni economiche de' suoi stati, Federico colse questa occasione per annodare importanti rapporti commerciali tra la Sicilia e l'Oriente, stipulando con formale trattato grandi vantaggi ai mercanti dell'isola che si recassero in Egitto o nell'Asia Minore.

Ma, mentre attendeva a queste feconde opere di riordinamento, venne a distrarnelo una ribellione inaspettata. La città di Messina pretendeva che i giudici regi non potessero esercitare nel suo territorio le loro funzioni, ed all'uopo invocava antichi privilegi di giurisdizione propria concessi ad essa dal conte Ruggiero. Tali pretese contradicevano troppo al disegno generale di riforme ideate dall'imperatore perchè potessero venire accettate; dall'altra parte Messina tenne fermo, si sollevò, e con essa si sollevarono per identica causa Catania, Siracusa, Nicosia e Centorbi, ossia buona parte della Sicilia.

Non tardò Federico a varcare lo stretto con forze poderose ed a sconfiggere i Messinesi: Martino Mellone loro duce, fu preso e giustiziato, e la energica repressione persuase le altre città a sottomettersi. Centorbi sola volle continuare la resistenza, ma venne presa e distrutta, e i suoi abitanti furono trasportati dai monti nativi sul lido del mare tra Siracusa e Catania, ove fondarono Augusta.

Ad assicurare sempre più il suo potere l'imperatore ordinò la costruzione di nuove fortezze, così lungo i confini del suo regno verso lo Stato pontificio, come all'interno, ed attese assiduamente a munire, meglio che nol fossero già, Trani, Bari, Brindisi ed il Castel Capuano di Napoli. Fece smantellare le mura di Troia, la cui fede non parevagli troppo sicura, avvegnachè gli abitanti sembrassero proclivi ai principii dei guelfi.

Così il sagace monarca apprestavasi alle nuove ostilità che prevedeva inevitabili, sia per il continuo sospetto in cui tenevasi reciprocamente egli ed il papa, sia per lo stato di ribellione quasi aperta in cui si conservavano le città della lega lombarda, sul conto della quale tornano ora opportuni alcuni cenni.

Appena rinnovata la loro alleanza, i Lombardi erano riesciti a conseguire la liberazione del guelfo conte di San Bonifacio che era in Ferrara prigione di Salinguerra.

Sciolto appena dalla sua cattività, il conte stesso andò a Verona, ma non tardò ad esserne espulso dai Montecchi, ossia dal partito ghibellino che vi predominava, guidato e capitanato da Ezzelino III di Onara e Romano.

Questo valoroso quanto feroce guerriero, aveva già prima di allora combattuto a lungo contro il marchese d'Este ed i guelfi lombardi. Dopo la

espulsione del conte di San Bonifacio, guidò le forze veronesi contro quest'ultimo che era corso alle armi, lo battè in più scontri, ed infine lo ebbe prigioniero, nè acconsentì a liberarlo finchè non ebbe ceduto a Verona il suo forte castello.

A questo fatto fu conclusa una pace, in forza della quale egli acconsentì a ritirarsi nelle sue terre di Bassano, purchè l'avversario suo si riducesse in esilio a Piacenza; ed in tal guisa, Verona avrebbe potuto godere qualche tranquillità, se pochi mesi dopo il suo nuovo podestà non avesse tentato di costringere Ezzelino a far parte della lega lombarda. Invece il ghibellino fece prigione lui e la sua famiglia, e si insignorì nuovamente del governo del comune, dichiarando di farlo in nome dell'imperatore.

L'audace impresa destò contro di lui l'ira di tutto il partito guelfo. Mantova, Piacenza, Brescia, Bologna e Faenza presero le armi contro di lui, e nel medesimo tempo i Trevisani suoi alleati, vennero assaliti dal conte da Camino, dal marchese d'Este e dai Vicentini. Una assidua alternativa di vittorie e di sconfitte che empirono di lutto fiorenti provincie, divenute preda infelice di continui saccheggi, di incendi e di rovine, tenne in bilancia per tutto l'anno 1232 e parte del seguente i due partiti, ma per una ultima rotta subìta presso Verona dai Vicentini e dai Padovani il ghibellino sembrava prevalere, quando all'atroce guerra fu posto fine in guisa affatto impreveduta.

Tra i frati domenicani era sorto in fama di valentissimo oratore fra Giovanni di Vicenza, e il buon successo da lui ottenuto a Bologna colle sue prediche indusse il papa ad ordinargli di recarsi nel veronese, apparentemente colla missione di pacificare quella marca infelice, ma nel fatto con segrete istruzioni di giovare alla parte dei guelfi.

Preceduto dalla rinomanza della sua vita austera, della purezza dei suoi costumi e della sua eloquenza irresistibile, fra Giovanni giunse a Padova e vi fu accolto come un messo divino. Le sue prediche ebbero il consueto successo; una folla entusiastica fece a gara per ascoltarlo, e lo seguì nelle sue gite nelle altre città, le quali a loro volta, vivamente commosse, udirono riverenti la calda parola di pace che usciva dalle sue labbra. Acquistò in tal modo un predominio assoluto nelle popolazioni e potè, ascoltato, intimare una adunanza generale di tutti gli abitanti di quelle contrade, la quale ebbe luogo il 28 agosto 1233 in una vasta prateria a poche miglia da Verona.

Gli uomini validi di Verona, Mantova, Brescia, Treviso, Vicenza e Padova; intervennero accompagnando il carroccio del rispettivo comune. Ad essi si aggiunsero molti abitanti di Milano, Bologna, Ferrara, Modena, Reggio, Parma e d'altre città d'Italia, il patriarca d'Aquileia, il marchese d'Este, Ezzelino da Romano, i signori da Camena ed altri baroni. Tutti erano senza armi od a piedi scalzi, qual si addiceva all'opera di pace per cui concorrevano.

I cronisti ci conservarono lunghi brani del sermone pronunciato da fra Giovanni, e, per quanto le odierne idee di eloquenza, anche ecclesiastica, siano sostanzialmente diverse dalle passate, devesi riconoscere che fu veramente sublime. Trovare le parole e l'accento atti a commuovere quella moltitudine, ed a scuotere quei cuori invasi da passioni così varie e molteplici, impor silenzio (sia pure per poco tempo) ad odii tanto profondi e far spirare su tutti un soffio di pace e d'amore tanto potente da persuaderli a gettarsi l'uno nelle braccia dell'altro, non era invero così facile impresa. Eppure il fervente oratore vi riuscì completamente, e quand'egli ponendo

termine al suo dire, impose agli uditori di scambiarsi un bacio di pace, tutti si affrettarono ad obbedire rompendo in singhiozzi, presi come erano da una irresistibile e generosa emozione.

Male conoscerebbe l'umana natura chi ritenesse che da quella riconciliazione improvvisa potesse essere imposto silenzio duraturo alle gare intestine ed alle guerre civili. Tuttavia cessò, per allora almeno, quella che turbava la marca di Verona, e fu pure un risultato importante.

Senonchè fra Giovanni, appena si vide giunto al colmo della gloria, non seppe più trattenere le manifestazioni contrarie al partito ghibellino, il quale incominciò a vedere in esso un pericoloso nemico, qual'era realmente. Inoltre la crudeltà sfrenata di cui diede prova nella repressione dell'eresia (nella sola Verona in tre giorni furono bruciati d'ordine suo ben sessanta eretici d'ogni età, d'ogni sesso e d'ogni condizione) gli destarono contro gravi inimicizie, che aspettavano, per prorompere, soltanto un'occasione.

Egli stesso doveva offrirla ben presto, poichè il suo orgoglio giunse a tal punto da rasentare i confini della pazzia. Vicenza lo vide insignorirsi del potere supremo, e non gli fece opposizione, durando ancora nel popolo a suo riguardo l'antica riverenza, e lo lasciò modificare a sua posta gli statuti ed eleggere magistrati, tenuti a prestargli giuramento di fedeltà. Passò quindi a Verona e vi si condusse in egual guisa, anzi pretese che gli fossero dati degli ostaggi e gli venissero consegnate le fortezze del comune.

Ma il podestà di Vicenza della sua lontananza si valse per mandar messaggi a Padova con preghiera che gli fossero spedite in fretta delle milizie che ristorassero l'indipendenza del comune. Fra Giovanni, avvertitone, ritornò in fretta a Vicenza e per affezionarsi la plebe le permise di saccheggiare il palazzo comunale. La barbara concessione però non gli giovò quanto aveva sperato, perchè sopraggiunsero tosto le milizie che Padova, temendo d'incontrare sorte uguale a quella delle altre due città, s'era affrettata a mandare contro il frate orgoglioso, il quale essendo caduto prigioniero, e quindi scacciato, nel suo ritorno a Verona trovò il popolo tutto sollevato contro di lui, sicchè gli convenne rifugiarsi nel suo convento di Bologna, ove morì dimenticato da tutti.

CAPITOLO XV.

Nuove vicende di Roma — L'inquisizione.

Prima cura di Gregorio IX al suo ritorno in Roma fu quella di fondarvi su solide basi quell'orribile istituzione che il Concilio Lateranense aveva sanzionato nel 1215, col nome di *Santa inquisizione.*

Della quale, poichè bramo attristare il lettore il meno possibile, parlerò qui come in un luogo opportuno, coll'intenzione di non tornar più sul doloroso argomento.

Quali fossero state le modeste origini delle eresie abbiamo già veduto altrove, e fin d'allora ho accennato che senza la feroce persecuzione, onde non tardarono ad essere l'oggetto, gli ordinamenti loro sarebbero stati contenuti in confini molto modesti. Ma la luce ferale, che gl'incendi ed i roghi, accesi in Provenza, per ordine, o almeno col palese favore, di Inno-

cenzo III, avevano irradiata sul mondo intero, doveva penetrare fino all'imo di molte coscienze già turbate dalle angustie del dubbio e quanto più queste avean tardato a riconoscere ciò che v'era d'immorale e di erroneo nell'ordinamento della Chiesa, specie ne' suoi rapporti colla civile società, tanto più gravi dovevano necessariamente essere le affermazioni delle menti che venivansi di mano in mano ribellando.

Non è mio còmpito descrivere qui le teorie dei nuovi eretici, che sorgevano in tal guisa. Per giungere alla sua maturità, occorreva al pensiero umano passare attraverso a molti errori, progredendo ne' suoi inizii con una lentezza facile a comprendersi; occorrevano innanzi tutto la lotta, le persecuzioni, i tormenti, perchè, schiacciando la sua eterna nemica, potesse sorgere all'odierna grandezza.

Basterà accennare pertanto, come ai neo-Paoliciani ed agli Albigesi si aggiungessero in breve molte altre sette, e sorgessero, ad esempio, nella sola Lombardia, i Catari, i Carani, i Cancorezzi, i Fursici, i Vanii, gli Speronisti, i Carantini e i Ramolarii.

Contro costoro, e contro altri consimili sorti altrove, credette necessario la Chiesa di raddoppiare il rigore; e come desiderava piena unità di indirizzo e di azione a tale intento crudele, Gregorio tolse ai vescovi le facoltà loro conferite, per affidarle ai Domenicani sul cui cieco fanatismo poteva meglio contare: da allora l'Inquisizione fu triste privilegio di quell'ordine monastico, il quale sorse così a straordinaria potenza.

Soltanto in progresso di tempo tale istituzione assunse forme e procedura determinate, se pur può esser detta procedura la mancanza assoluta di ogni garanzia per gli accusati. In ogni modo affermò fino dal principio la crudeltà de' suoi fini e dei suoi mezzi in modo irrecusabile, e basta a dimostrarlo il brano seguente delle istruzioni che erano date dagli inquisitori dei primi tempi:

« Se un accusato nega di confessare i suoi errori e di denunziare gli altri della setta, sia rinchiuso in prigione, *e gli si dia ad intendere che vi sono testimoni contro di lui,* e che convinto da questi, non vi sarà per lui più misericordia, e sarà morto: si diminuisca il suo nutrimento: *questi timori e questi patimenti contribuiranno* a domarlo. Non si permetta ad alcuno de' suoi complici di avvicinarsi a lui, perchè non l'incoraggi, e non gli insegni a rispondere con artificio e con inganno. Nessun altro lo avvicini, se non a quando a quando qualche scaltro fedele, che l'avverta con precauzione, *e come se egli avesse compassione di lui,* di liberarsi dalla morte, di confessare i suoi errori, e che gli prometta che così facendo si salverà dal rogo.

« Gli si parli in un modo incoraggiante, dicendogli: Non temete di confessare, se voi avete prestato fede a questi uomini allorchè dicevano tale o tale altra cosa, perchè voi li credevate virtuosi. Se voi li ascoltavate volentieri, se voi donavate loro del vostro bene, se vi confessavate con loro, è che amavate coloro che credavate buoni, nè sapevate nulla di male su di loro: questo potrebbe avvenire ad uomini anche più saggi di voi, che si sarebbero egualmente ingannati. S'egli comincia a piegarsi e confessa che in effetto questi dottori usano talora parlare dell'Evangelo e delle Epistole, bisogna chiedergli con precauzione se i suoi maestri credevano la tale o tale altra cosa, per esempio se negavano l'esistenza del purgatorio, o l'efficacia delle preghiere pei defunti, o se pretendevano che un cattivo sacerdote, legato dal peccato, non potesse assolvere gli altri, e ciò che di-

cevano dei divini sacramenti. In seguito bisognerà domandargli con precauzione, s' egli credeva questa dottrina buona e vera, *giacchè costui che conviene in ciò, confessa la sua eresia.*»

« L' inquisitore *deve sempre supporre un fatto anche senza prova,* ed informarsi solamente delle circostanze di questo fatto. Per esempio, egli deve dire: quante volte ti sei tu confessato cogli eretici? Ovvero: in quale camera della tua casa sono stati a dormire gli eretici? o simili domande. Nella medesima guisa l' inquisitore può consultare di quando in quando un libro come se vi fosse scritta la vita dell' eretico e le domande che deve fargli.

« E quando uno di essi confessa, *deve imporgli di accennare i suoi complici,* altrimenti non darà segno di vera penitenza. Quando un eretico non confessa pienamente i suoi errori, e non denuncia i complici, bisogna dirgli per atterrirlo: pensa all' anima tua, e rinnega pienamente l' eresia, poichè stai per morire, e ti rimane solo ricevere come buona penitenza quanto ti succederà. Se egli allora dice: dal momento che debbo morire, è meglio che muoia nella mia fede, anzichè in quella della Chiesa, è certo che il suo pentimento era finto, *ed egli può essere consegnato alla giustizia.* »

Con queste teorie l' inquisizione andava estendendosi nei paesi cattolici ed elevandole a sistema, erigeva un completo edificio di leggi terribili, sempre informate alla semplice teoria del sospetto. Del cittadino fu massimo dovere la denuncia degli eretici; ogni parola pronunciata da un laico in pubblico o in privato intorno a cose della fede divenne punibile colla scomunica, e colle conseguenti sanzioni corporali, a guisa d' un crimine orrendo.

In quest' epoca di sangue gli zelanti predicatori trovarono pur troppo chi gareggiò con essi di uno zelo infelice. Prima pareva utile alla salute dell' anima donare alla Chiesa i propri beni, poi tornò molto comodo procurarsi l' eterna salvezza ed il perdono di ogni delitto col bruciare gli eretici e confiscarne le ricchezze. A questo interessato fanatismo si aggiunsero momarchi in buona fede, che la distruzione degli eretici considerarono come primo loro dovere: altri, in fine, paventando la potenza della curia romana, si acconciarono a ricevere nei loro Stati la temuta istituzione, per quanto riconoscessero che ne andrebbe scemata la loro autorità.

A Milano l' inquisizione fu stabilita nell'anno 1228, durante il quale venne determinato che, assumendo l'ufficio, il podestà eleggesse d'accordo coll'arcivescovo dodici zelanti cattolici, coll' incarico di deferire gli eretici all'autorità arcivescovile. Ma pare che i prelati ambrosiani, benchè della bisogna si sbrigassero con sanguinose esecuzioni, e trovassero nei podestà efficaci ausiliari, non soddisfacessero alle pontificie esigenze, poichè parecchi anni dopo fu spedito in quella città il famigerato inquisitore domenicano fra Pietro da Verona, i cui istinti sanguinari avea poco prima dolorosamente sperimentati Firenze; ove per sua causa le persecuzioni e gli eccidi erano raddoppiati al punto di determinare, dopo la sua partenza, tumulti e battaglie che turbarono a lungo la pace di quella città.

Costui a Milano si sbrigliò a sua posta nelle più crudeli ed efferrate persecuzioni, finchè, stanchi de' suoi eccessi, i Milanesi lo attesero mentre ritornava da Como e lo uccisero a pugnalate. De' suoi uccisori uno venne arrestato, ma trovò chi gli diede i mezzi per fuggire, cosicchè alla curia romana non rimase altro conforto che canonizzare l'ucciso, oggi venerato sugli altari col nome di San Pietro martire, perchè forse, oltre alle sue note benemerenze verso la fede, l'aggredito, cadendo ferito a morte, scrisse

colle dita sulla polvere prima di morire la parola « credo » dalla quale era stato guidato durante tutta la sua fanatica vita.

In modo consimile però nella Valtellina, Pagano da Lecco, famoso pur egli per crudeltà di religioso fanatismo. Fra i persecutori degli eretici merita menzione pur anche S. Antonio da Padova, benchè in paragone degli altri più mite, per essere ascritto all'ordine dei Minori Osservanti, anzichè a quello dei Predicatori. Questo è famoso nel Veneto per la straordinaria potenza dei miracoli attribuitigli dalla fantasia popolare. La Chiesa canta ancora a questo proposito un inno di lode al suo nome, rammentando come i pesci sieno accorsi ad udire da lui un dotto sermone non ascoltato dagli uomini, e come, per ordine suo, un ciuco digiuno da lungo tempo, abbia preferito inginocchiarsi innanzi all'ostia consacrata, anzichè sfamarsi col fieno messogli davanti. Narrarono pure di lui che avesse il dono dell'ubiquità, e che contemporaneamente si lasciasse vedere in un tribunale di Lisbona ed al pergamo padovano. Queste fantasie dell'immaginazione sono lette oggi con un sorriso compassionevole; ma non erano innocenti allora, poichè cospiravano ad aumentare quell'aureola di santità per la quale gli ordini monastici potevano esercitare sull'umanità intera una influenza così perniciosa.

In Italia non seppe sottrarvisi completamente nessun paese. La repubblica veneta sola trattenne entro certi limiti, con regole fisse, l'azione degli inquisitori, e stabilì che ad essi spettasse conoscere soltanto dell'eresia propriamente detta, ma non fosse attribuita loro alcuna giurisdizione penale sui Turchi, sugli Ebrei, sui Greci e contro i bigami, gli usurai, i bestemmiatori e gli stregoni, i quali tutti volle fossero riservati al giudizio del tribunale laico. Del resto, la repubblica stessa fu sempre più o meno sospetta alla curia di Roma d'indifferenza religiosa.

Invece altrove le sanguinarie intenzioni della curia stessa trovarono troppo facile ascolto. Federico medesimo si mostrò molto crudele cogli eretici, e in ispecie quando credeva opportuno pacificarsi col papa, ne accarezzava le tendenze, dichiarando che come « essi volevano lacerare l'inconsutile veste di Nostro Signore, a lui spettava ordinare che fossero dati vivi alle fiamme alla presenza del popolo. » Doloroso contrasto in vero colle leggi tanto sagge date da lui nel medesimo tempo al suo regno di Sicilia.

Di questo genere era il dono che papa Gregorio accingevasi a fare ai Romani. Il suo stesso ritorno fu subordinato, a quanto sembra, all'esplicita condizione che il senatore avrebbe promulgato un editto contro gli eretici, quale legge fondamentale dello Stato. Infatti Anibaldo Anibaldi, al quale fu da lui conferito tale ufficio, sanzionò un'ordinanza che ebbe molta importanza nella storia di Roma. Fu statuito con essa che ogni senatore entrando in ufficio incarcerasse coloro che dall'inquisizione paressero macchiati di eresia, e li mandasse al supplizio entro otto giorni dopo pronunciata contro di essi la sentenza. I beni loro sarebbero spettati in parti eguali al senatore ed ai delatori, le loro case verrebbero smantellate. Ogni senatore doveva prestar giuramento di osservare l'editto, sotto comminatoria di certe pene determinate, le quali però erano in sostanza ben poco gravi in confronto dell'accusa di eresia a cui, non osservando la solenne promessa, sarebbe stato esposto con serio pericolo di venire inquisito dal tribunale ecclesiastico.

Roma vide pertanto nel febbraio dell'anno 1231 il primo supplizio sof-

Il giovane sconsigliato fu preso di pazzo amore per l'ammirabile fanciulla.
(Cap. XIV).

L'ingresso di Federico a Cremona fu una imitazione poco opportuna dei trionfi degli antichi romani. Precedeva un elefante che trascinava dietro il carroccio perduto dai Milanesi: i prigionieri, con in testa il podestà di Milano, venivano dopo di esso, terzo Federico tra gli applausi della folla lanciante copia di fiori sul suo passaggio, dietro lui l'esercito suo. Il carroccio milanese fu poscia mandato in dono al Senato ed al popolo romano, i quali lo collocarono in Campidoglio sopra colonne antiche appositamente rizzate. L'infelice podestà, Jacopo Tiepolo nobile veneto, venne poco dopo giustiziato in un castello delle Puglie.

Arresesi Lodi e Vercelli, tutta la parte guelfa era ridotta ai comuni di Milano, Brescia, Bologna, Faenza, Alessandria e Piacenza. Nessuna speranza di aiuto potevano d'altronde nutrire le due prime, cui dalle altre il nemico loro tagliava fuori completamente. Ridotte a tali estremi apersero trattative di resa, ma Federico, divenuto troppo orgoglioso per la vittoria, con imperdonabile iattanza, non volle promettere nemmeno salvi gli averi e le vite dei cittadini, ma pretese una resa a discrezione. Senza questo deplorevole errore, la guerra sarebbe finita allora nella valle del Po; già signore dell'Italia meridionale, pacifico possessore dell'Impero germanico, sovrano riconosciuto dell'Italia settentrionale, Federico avrebbe potuto agevolmente combattere la sua ultima, inevitabile battaglia contro il papa. Ridottolo poi senza fatica molta a migliori consigli o alla primitiva apostolica povertà, eragli facile costituire una salda e potente monarchia, che avendo per capo lui, italiano di educazione e di istinti, lui che amava la sua Sicilia come altri adora una donna, avrebbe lietamente proluso ad un giorno di prossima indipendenza d'Italia. La libertà dei comuni ne sarebbe stata certamente ridotta ai termini; ma ognuno vede com'essi accennassero già ad una rapida, anzi rovinosa decadenza, e come le ultime pagine della gloriosa loro storia dovessero essere scritte dalle poche città ancora libere della lega Lombarda. La tirannia dei principotti avidi ed impotenti era prossima, e con essa la serie infinita di dolori e di umiliazioni, che attendevano il nostro paese. Ad essa era certamente preferibile una forma di governo poco libera sì, ma autorevole, ma essenzialmente unitaria, e necessariamente avversa alle temporali pretese della Chiesa, e questa prospettiva di vittoria completa per lui, di liete speranze per la patria nostra, Federico comprometteva allora colla sua superba risposta al comune di Milano.

Gli ambasciatori di quella città non ignoravano di rappresentare una popolazione pronta a morire ove la vittoria non fosse stata possibile, e non si fossero ottenute per la tregua condizioni onorevoli. Ricevuta la diffida di arrendersi a discrezione e di rimettersi alla clemenza dell'imperatore, replicarono semplicemente:

« La tua ferocia ci è troppo nota, perchè possiamo fidarci di te: anzichè di fame, di capestro e di fuoco, preferiamo morire di spada, di lancia o di freccia », e detto ciò, rientrarono a Milano, per attendere a nuovi preparativi di guerra.

CAPITOLO XVII.

Seguito della guerra contro la seconda lega Lombarda — Nuova contesa tra l'impero ed il papato.

L'incomprensibile esorbitanza dell'imperatore verso le due maggiori città lombarde, molto inopportunatamente convertiva per esse in una questione di esistenza quella che era solo di rapporti politici, e mentre costringevale a difendersi col coraggio della disperazione, non poteva non avere per Federico un effetto dannoso, indisponendo contro di esso l'animo degli italiani, ed apparecchiandoli ad accogliere con letizia le imminenti nuove manifestazioni a lui ostili del papato.

Comunque fosse, Federico andò in Germania per trarne nuovi rinforzi, insieme ai quali era Corrado suo figlio benchè giovanissimo; diede poi in moglie Selvaggia, sua bastarda, ad Ezzelino, dopo di che mosse all'assedio di Brescia.

L'esercito da lui comandato era numerosissimo, ma non valse a frangere l'indomito valore dei Bresciani. Invano fu imitato l'esempio crudelissimo di Barbarossa, ed i prigionieri di quella città furono legati alle macchine d'assedio, esposti per primi ai colpi degli assediati; invano vennero battute le mura con formidabili mangani e con arieti potenti: l'energia, la costanza e il coraggio dei difensori furono pari al pericolo: in diverse sortite i soldati tedeschi vennero sorpresi ebbri; molti di essi furono uccisi, finchè essendo giunta la stagione invernale, e vedendo nel suo campo evidenti segni di stanchezza, Federico si determinò a levare l'assedio. Incendiate e distrutte quante salmerie riteneva inutili, si ridusse quindi a Cremona: rimandò in Germania con Corrado i Tedeschi, gli ausiliari alle loro città od ai loro castelli; egli poi stette a svernare in Cremona stessa e poscia in Alemagna.

L'impresa fallita ne scemò notevolmente il prestigio, al punto che il marchese d'Este credette opportuno il momento per un nuovo voltafaccia. Tentò dunque di sollevare una ribellione in Padova contro Ezzelino; questi corse tosto in quella città a rassodarvi il suo potere; il marchese allora, levati in armi i suoi vassalli a cui unironsi i fuorosciti padovani, si mise in campo, nella speranza che al suo apparire i guelfi di Padova sarebbero insorti. Invece il popolo stesso si unì spontaneamente ai soldati di Ezzelino per combattere il marchese, che venne sconfitto e che lasciò in mano loro molti prigionieri, tra cui Jacopo da Carrara, altro transfuga, il quale per riavere la libertà dovette rinunciare al suo principale castello.

Le fazioni guerresche dei Milanesi in quello stesso anno furono di poca importanza, ma dimostrarono, in ogni modo, che aveano già cominciato a riaversi della rotta recente, come quelli che ebbero agio di mettere a guasto il territorio di Bergamo, per rappresaglia della bassa crudeltà spiegata da quegli abitanti contro i profughi loro, subito dopo la battaglia di Cortenuova. A loro volta i Bergamaschi alleavansi con Pavia e con Cremona contro Piacenza, la quale aveva mandati mille de' suoi cavalieri a rinforzare l'esercito milanese. Ma nè da una parte nè dall'altra queste fazioni ebbero risultati decisivi.

Intanto, dopo essere stata agitata da continue discordie, durante le quali prese il sopravvento ora il partito guelfo e ora l'imperiale, Roma non solo aveva invitato Gregorio a ritornare alla sua sede, ma essendo stata afflitta da una grande carestia, ed avendo attribuita la sua miseria alla lontananza della curia, promulgò, a quanto assicura il cronista, un editto con cui s'ordinava che nessun pontefice potesse per l'avvenire abbandonare la città.

Il papa pertanto fece di nuovo il suo ingresso a Roma in mezzo agli applausi consueti, divenuti più caldi per le copiose distribuzioni di danaro e di vettovaglie, con cui credette opportuno di far festeggiare la sua venuta. Gli costarono più di diecimila libbre d'argento in contanti, e ciò nondimeno, quando nel luglio dell'anno successivo si recò ad Anagni per l'estatura, nuovi subbugli avvennero nella città, e forse la parte imperiale avrebbe ripreso il sopravvento, se egli, affrettatosi a ritornarvi non avesse deposti i due senatori Giovanni di Poli, testè rieletto, ed Oddo di Pietro Gregorio, sostituendo ad essi Giovanni de Judice, unico senatore di parte guelfa.

In ogni modo, dopo questi fatti, la curia poteva credersi a Roma abbastanza sicura, tanto più poi quando il nuovo senatore, spiegando contro gli avversari di essa una grande energia, distrusse loro parecchie torri, alcune delle quali erano state erette nell'antico palazzo dei Cesari, che subì in tal modo nuovo ed irreparabile danno.

Il pontefice ebbe pertanto sufficiente motivo di ritenere che l'aiuto di Federico non gli sarebbe più stato necessario; il recente eccesso dell'imperatore contro le città lombarde legittimava quasi, o almeno davagli un sufficiente pretesto di intervenire nella contesa, come era suo sommo desiderio, e come, giova pur riconoscerlo, era divenuta per lui necessità ineluttabile.

Poichè non v'era modo d'illudersi: le pretese dell'uno erano assolutamente incompatibili con quelle dell'altro, anzi l'autorità stessa del primo con quella del secondo. Federico era ben superiore a qualunque de' suoi predecessori; a lui nessuna arte politica era ignota, e come sapeva sciogliere il nodo colla spada, sapeva altresì attendere il tempo e l'occasione di realizzare le idee più a lungo meditate. Per gli altri imperatori l'Italia non era che un feudo, una accessione della Germania, valutata da essi in relazione soltanto al dominio principale, e tenuta in conto affatto secondario. Per Federico invece era il più prezioso dominio dell'impero, quello per cui avrebbe senza esitare sacrificato tutto il rimanente; in ogni caso quello il cui possesso pacifico e completo sarebbegli stato unico pegno della sicurezza sua e della sua potenza. Il concetto della monarchia precedeva forse in Federico il suo tempo, ma era energico, ponderato, vitale, e doveva riuscire più tardi attuato da altri e pur troppo altrove. Nell'esercizio della sua podestà non comprendeva ostacoli di natura diversa, e dove esistevano mirava a liberarsene senza spiegar troppo il suo giuoco, ma senza scoraggiarsi pel cattivo successo, pronto a riprendere domani la partita oggi perduta. Come aveva ordinato il suo regno di Sicilia, benchè apparentemente ne avesse riconosciuto nella chiesa il supremo dominio, così, anzi con maggiore facilità, avrebbe fatto dell'Italia settentrionale; ed il dominio temporale della Chiesa, circondato da ogni lato da uno stato vigoroso obbediente ad una volontà più vigorosa ancora, avrebbe finito coll'essere soffocato da una stretta potente, o avrebbe dovuto acconsentire a rimanere,

quale era stato in passato, una semplice emanazione dell' impero, informata ai suoi voleri e dipendente in tutto dai cenni suoi.

Ora, non solo Gregorio comprendeva in modo assai diverso la sua missione, ma il papato stesso era giunto a fastigi tali, da cui non avrebbe potuto discendere senza precipitare interamente. Il signore spirituale del mondo civile d'allora, era avvezzo già a considerarsene come padrone temporale ed assoluto: più nessun limite sembrava contenerne le manifestazioni orgogliose, e a lui dinanzi ogni più modesta opposizione prendeva sembianza di ribellione spiegata, anche se avesse avuto di mira un umile gregario della potente gerarchia. « Re e principi, così egli scriveva a Federico, si inginocchiano ai piedi dei sacerdoti, e gli imperatori cristiani hanno obbligo di subordinare le loro azioni non soltanto al pontefice, ma eziandio agli altri ecclesiastici. Iddio riservò a sè solo di giudicare la Santa Sede, alla cui sentenza sottopose il mondo intero in quante cose sono celate o manifeste. Tutto il mondo sa che Costantino, monarca universale, col beneplacito del senato e del popolo, della città e di tutto l' impero romano, dichiarò essere di ragione giuridica che il vicario del principe degli apostoli, come del sacerdozio e delle universe anime nell' impero del mondo, debba tenere la signoria di tutte le cose terrene e dei corpi degli uomini. Reputò dunque Costantino, che quegli cui il Signore affidò l'autorità del cielo in terra dovesse altresì governare da giudice nelle cose temporali: perciò egli diede in perpetuo al papa le insegne e lo scettro imperatorio, e la città col suo ducato intero, che tu col tuo oro tenti sedurre a nostro danno. Reputò essere empia cosa che il giudice mondano esercitasse autorità là dove il Re de' cieli ha collocato il capo della religione cristiana universale, e pertanto affidò l' Italia al pontefice, cercandosi una residenza in Grecia. Di là la Santa Sede trasferì l' impero ai Tedeschi nella persona di Carlo (che umilmente tolse sulle sue spalle una soma troppo grave per la Chiesa di Roma), ma se il papa, colla coronazione e colla consacrazione affidò ai tuoi predecessori il tribunale dell' impero e l' autorità della spada, nulla però rimise della signoria suprema, e tu offendi questo diritto del papa, e non meno offendi il tuo onore e la tua fede, perchè non veneri chi è creatore tuo. »

Notisi che una lettera così esorbitante (di cui oggi riderebbero perfino i polli), era stata scritta fin dal 23 ottobre 1236, in un tempo cioè nel quale i rapporti tra Federico e Gregorio erano apparentemente cordiali. Come discutere con un avversario che accampa teorie di questo genere? Ora verrebbero accolte con una scrollata di spalle; allora invece erano affermazioni serie ed importanti, come quelle che dinotavano un giudizio la cui esecuzione non pareva impossibile nè a chi lo pronunciava nè a colui contro il quale era pronunciato, mentre quello aveva d'altronde armi tali contro questo, a ripararsi dalle quali non possedevasi allora da alcun principe usbergo che sicuramente difendesse da ogni ferita.

Non insisterò mai abbastanza su questo punto, poichè non dando ad esso l' importanza che merita, ridurrebbesi la questione dei due grandi contendenti a termini ben inferiori alla loro reale importanza; certi punti degli avvenimenti che sto per narrare resterebbero oscuri, e la lotta si ridurrebbe ad una meschina querela. Tenute presenti invece le suesposte considerazioni, essa si palesa in tutta la sua grandezza; si comprende allora come tra i due nemici non potesse essere pace vera e duratura, e nell' intuizione dei grandi principii onde cercavasi dall' uno e dall' altro la

vittoria, si comprende come un italiano, pur ammirando le gesta gloriose dei comuni, la cui fine vede prossima, ma meritata per le loro continue dissidenze, possa deplorare che tanto eroismo, tanto affetto all'indipendenza ed alle prerogative acquistate, abbiano giovato, senza salvarli dai loro destini dolorosi, ad una causa che della grandezza italiana fu sempre la più pericolosa nemica. Si consideri sotto qual forma si voglia, la contesa tra il papa e l'imperatore significava contesa di limite tra l'ecclesiastica e la civile podestà, mentre quella aveva invasi sfacciatamente i confini di questa. Per l'Italia assumeva poi importanza maggiore, poichè la prima riteneva indispensabile condizione della propria esistenza la debolezza della seconda, e la voleva tanto più chiara e tanto più certa, quanto più era in grado di esercitare sovr'essa un'influenza determinata. Altri stati potevano sorgere in Europa ad unità più o meno estesa, ad energia più o meno efficace, senz'essere apertamente osteggiati dalla curia: non poteva invece sorgere uno Stato italiano, il quale sarebbele stato troppo pericoloso, e, sorto, avrebbe dovuto inevitabilmente lottare con essa. Pertanto, alleandosi alla curia i comuni italiani credevano di pugnare per la loro libertà, e cospiravano invece a rendere impossibile la grandezza della patria intera.

Col mostrarsi ossequente al pontefice e coll'interporre a favore di esso l'autorità dell'impero stesso, e la forza sua, Federico ben sapeva che non avrebbe impedito lo scoppio delle ostilità; sperava solo di ritardarlo finchè gli fosse riuscito di distruggere la lega Lombarda, della quale, per l'esperienza dell'avo, conosceva la forza: in ogni caso tale contegno gli avrebbe giovato a dimostrare che in lui non era desiderio di usurpazione, che egli non attaccava alcuno, ma attaccato poteva e doveva difendersi.

Le stesse considerazioni animavano il papa e ne informavano la condotta, secondo il suo modo di vedere. Perciò, arbitro tra le città lombarde e l'imperatore, astenevasi dal pronunciarsi pubblicamente, mentre sotto mano l'opposizione di quelle assecondava e favoriva; perciò raccoglieva con cura minuziosa ogni motivo di querela, per quanto puerile, quasi approntasse le armi e le acuisse, e non poteva subito usarne; perciò infine, appena parevagli di essere liberato da altre preoccupazioni, affrettavasi a pubblicamente intervenire in favore della lega pericolante, a rompere ogni dimora, ed a scomunicare nuovamente Federico.

Fu una brutale aggressione, nella sua forma e nei pretesti invocati affatto ingiustificabile: eppure non destò la sorpresa che avrebbesi potuto credere, poichè la gran burrasca libravasi già nell'atmosfera da lungo tempo, e tutti ne attendevano lo scoppio.

Addì 24 marzo 1239 l'insana sentenza fu pronunciata, e narrasi che il papa lasciasse in tal guisa apparire le tumultuose passioni ond'era in preda, che quanti lo ascoltarono furono presi da indescrivibile terrore, ben comprendendo a quali destini si esponesse così il mondo intero, a quali sciagure speciali fosse data in preda Italia tutta.

Federico ne ebbe notizia a Padova, ove da qualche tempo trovavasi, e dove aveva spiegata ogni risorsa per assicurare al suo partito i più potenti dei guelfi, in modo che eragli riuscito di ricondurre almeno ad apparenze di pace il marchese d'Este.

Colà lo raggiunse la nuova che il papa aveva pronunciato l'anatema contro di lui, sciogliendo i suoi sudditi dal giuramento di fedeltà. Nè egli fu tardo al riparo. Adunò tosto un'assemblea, ed al suo segretario, Pier delle

Vigne, diede incombenza di spiegare ai congregati le riposte ragioni dell' improvvisa condanna, e di difendere il suo diritto, ciò che fu fatto dal suddetto suo cancelliere colla eloquenza che era in lui consueta. Il giorno stesso diresse ai re tutti del mondo cristiano un manifesto, con cui dalle oppostegli accuse saggiamente difendevasi, non senza ritorcerle contro l'accusatore, denunciando il pontefice come ambizioso, avaro ed indegno del papato, eccitando i principi ad insorgere tutti contro le sue folli pretese, invocando infine un concilio al cui giudizio fin d'allora appellavasi.

« Esaminando la nostra coscienza, così prorompeva, noi non troviamo ragione alcuna perchè quest' uomo siasi fatto nostro così fiero nemico, se non sia il rifiuto di sposare a sua nipote, Enzo nostro figlio naturale, oggi re di Torres e di Gallura, ciò che credemmo indecoroso e sconveniente.... Non perchè ci manchino forze a vendicare l' ingiuria ci rivolgiamo a voi, o principi, ottimati del mondo, ma perchè sappia ciascuno che chiunque faccia offesa ad un principe secolare offende l' onore di tutti. »

A sua volta Gregorio affrettossi a rispondere, e, giungendo ad un eccesso di rettorica, che sarebbe sembrato invidiabile, più tardi, ad un secentista, sfogò la sua bile in una diatriba, della quale mi limiterò a riportare l'esordio e la chiusa per non destare nel lettore un senso di nausea che non sarebbe ingiustificato se interamente la trascrivessi: — « Sorse dal mare una bestia il cui nome è nome di abbominazione: ha artigli come di orso, gola come di leone, ventre simile a quello della pantera. Spalanca le fauci per vomitare bestemmie contro il nome del Signore, nè stancasi di scagliare saette nefande contro il santo del cielo ed il suo tabernacolo. Altra volta tendeva agguati alla fede, ora coll' ugne e zanne di ferro la dilania e spera di conculcarla: prepara ora contro di essa le macchine degli Ismaeliti, istituisce scuole di perdizione delle anime, si ribella contro il Cristo, il Redentore degli uomini; e collo stiletto dell' eretica pravità tenta di cancellare le tavole del testamento. »

« .... vi scongiuriamo adunque, vi ammoniamo, vi raccomandiamo e vi ordiniamo con questa lettera apostolica, in virtù dell'ubbidienza, di narrare fedelmente e senza reticenza le cose suddette al clero ed al popolo della vostra giurisdizione, affinchè colle sue arti fallaci non possa sedurre il cuore dei fedeli, nè contaminare col suo contagio il gregge del Signore. »

Ma se la bolla di scomunica potè essere pubblicata senza certe difficoltà anche in Frania ed in Inghilterra, non riuscì al papa di rinvenire in Germania od altrove un principe da contrapporre a Federico. Lo stesso re dei Francesi, San Luigi, a cui Gregorio erasi rivolto, offrendo la corona imperiale al fratello di lui Roberto d' Artois, accolse con vero sdegno i legati pontificii.

« Quale temerità, diss' egli, è questa di voler rovesciare dal trono imperiale un principe che non ha il maggiore e neanche l' uguale in tutta la Cristianità, non confesso nè convinto dei delitti che gli sono apposti? »

Per converso il manifesto di Federico aveva trovato favorevole accoglienza così in Francia come in Germania ed in Inghilterra. Quest' ultima specialmente, che rammentava con ira legittima il modo con cui era divenuta feudo della Chiesa, e che era stanca dello svergognato saccheggio a cui il suo patrimonio andava continuamente assoggettato sotto forma di prebende, di decime e di tributi a favore della curia, istituì volentieri un confronto fra i due contendenti, nè la pubblica opinione fu guari propizia al pontefice.

« Combattendo Ottone, dicevano gli Inglesi, Federico prestò al papato

servigi maggiori di quelli che ne abbia ricevuti. Non è eretico, anzi scrive al papa con cattolica umiltà, bensì i Romani sono una perpetua sanguisuga della Chiesa inglese, nè Federico mandò mai a noi barattieri o predoni delle nostre entrate. » Pertanto con ben poco frutto i monaci sguinzagliati per tutta l'Europa predicavano la crociata contro il principe scomunicato; anzi le loro fanatiche concioni provocavano in risposta satire sanguinose, che mostravano chiaramente quanto lo spirito pubblico fosse nauseato dalle pontificie estorsioni.

Non si creda però che la scomunica pronunciata avesse per questo totalmente fallito al suo intento. Troppo era ancor vivo lo spirito religioso dei popoli ed il mistico terrore dell'interdetto, e l'intera gerarchia ecclesiastica era avvinta da troppi nodi di indissolubile disciplina al romano gerarca, perchè da un lato il clero tutto non influisse con ogni mezzo sulle plebi, e perchè queste rifiutassero affatto di dare ascolto alle sue parole. Non tardò adunque ad essere ordito un complotto tendente a ribellargli il suo regno di Sicilia e di Puglia: e la congiura sarebbe forse riuscita, se l'imperatore non fosse stato sollecito di castigare con severità anche eccessiva le resistenze di quei vescovi e di tutti quegli ecclesiastici, incamerandone i beni o sottoponendoli a tributo. Inoltre vennero scacciati i monaci forestieri, e i riluttanti furono puniti col carcere e perfino col patibolo: nello stesso tempo i monasteri vennero occupati militarmente, anzi la ricca abbazia di Monte Cassino fu completamente secolarizzata.

Altro effetto ebbe pure la scomunica, e fu di aumentare l'audacia dei comuni e dei principi guelfi. La massima parte delle città umbre e tusche tenne pel papa; nell'Italia settentrionale a Milano, Brescia, Bologna ed altre minori conviene ora aggiungere Genova e Venezia testè alleatesi contro Federico, l'ultima forse per vendicare la morte del suo Tiepolo che abbiamo veduto cader prigioniero delle truppe imperiali a Cortenuova ed essere crudelmente giustiziato. Conviene aggiungere altresì Azzo d'Este e il conte di San Bonifacio, nuovamente schierati fra i Guelfi, il prode Paolo di Traversara, il quale coll'aiuto di Bologna si era impadronito di Ravenna, ed infine Alberico da Romano fratello di Ezzelino, che con una defezione, di cui non sono chiare ancora le cause precise, aveva abbandonato il partito ghibellino, occupando per i guelfi la città di Treviso affidatagli dall'imperatore. Ezzelino però restava sempre fedele a Federico, e con esso il vecchio e valoroso Salinguerra, nonchè i comuni di Padova, Vicenza, Verona, Ferrara, Cremona, Modena, Reggio, Parma e Pisa: inoltre militava nelle file imperiali il giovanetto re di Torres e Gallura, Enzo, quindicenne, figlio naturale di Federico, adorato dai soldati per il precoce valore, e per l'ingegno non meno precoce.

L'imperatore cominciò dal dirigere le sue armi verso la Romagna, ove si impadronì dei due castelli di Piumazzo e Crevalcore; ma mutatosi poi repentinamente d'animo, si rivolse contro Milano, e con rapida marcia giunse verso la metà di settembre fino a Pieve di Locate; lontano, cioè, appena dodici miglia dalla capitale lombarda.

Aveva essa affidato allora il reggimento al suddiacono Gregorio di Montelungo, legato pontificio, uomo di costumi corrotti, ma coraggioso, infaticabile e del papato fanatico difensore. Animati dalle sue esortazioni, i cittadini tutti presero le armi: vennero anche assoldate delle truppe mercenarie, e come il denaro mancava, venne emessa una specie di carta monetata, obbligandosi i cittadini tutti a riceverla nei pagamenti.

Così agguerritisi, i Milanesi andarono ad attendarsi a Campognano, otto miglia fuori delle mura. Tuttavia non fu loro necessario di venire a battaglia, poichè essendosi Federico accampato nell'angolo che formano i fiumi Lambro ed Olona, bastò ad essi rompere gli argini di quest'ultimo per costringere gli imperiali a ritirarsi verso il Ticino, di che si giovarono per iscavare fra loro ed il nemico un largo fosso ove immisero le acqne del Ticinello.

L'idea di Federico era stata soltanto di tentar la conquista di quella città per sorpresa, poichè alcuni nobili gli avevano mandati in segreto loro messi ad assicurarlo che al suo giungere gli avrebbe aperte le porte. Fallitagli questa speranza, ed essendo imminente l'inverno, si ritirò a Cremona e poscia a Pisa per Lucca. Mentre poi stava in Toscana ricevette la spontanea dedizione di Siena, la quale essendo da lunghi anni in guerra con Firenze, ed avendo subìte varie sconfitte, sperava per tal modo di rifarsi dei danni sofferti o almeno di indurre l'imperatore a muovere contro la città sua rivale, che reggevasi allora a parte guelfa.

Assicuratasi così buona parte della Toscana, Federico, contro il quale Gregorio aveva nel novembre 1239 scagliato un'altra volta l'anatema, appena sopraggiunse la primavera entrò nello Stato Romano. Non tardarono a sottomettergli molte città della Sabina, e dell'Umbria, e della Tuscia; e perfino Viterbo, che pure era stata a lungo la più fida alleata del papa, gli aperse le porte, esempio che venne seguìto tosto anche da Corneto, Sutri, Civitacastellana, Montefiascone, Orte e Toscanella.

Quand'egli fu giunto a due sole giornate da Roma, il pontefice comprese che il suo destino dipendeva dall'attitudine che avrebbero presa i Romani, sul conto dei quali versava ingiustificate inquietudini, poichè vi prevaleva bensì la parte guelfa guidata dagli Orsini, dai Colonna e dai Conti, ma vi si contava pur sempre una numerosa fazione di ghibellini coi Frangipane alla testa. L'approssimarsi dell'imperatore poteva consigliare a questi ultimi audaci pensieri, e fiaccare il coraggio e la costanza dei primi.

Conoscendo l'indole del suo popolo, l'avveduto vegliardo ricorse agli scenici apparati di religiose cerimonie. Laonde, tenuta una processione solenne, nella quale furono recate in giro le reliquie della Croce e degli Apostoli, le depose sull'altar maggiore in San Pietro, collocò sovr'esse la sua tiara, ed esclamò: « O voi, Santi, difendete Roma che i Romani vogliono tradire. » La moltitudine, la cui immaginazione erasi già esaltata fino all'entusiasmo, protestò con unanime grido che intendeva invece difendere la città ed il pontefice: genuflessa ai piedi di Gregorio prese da lui la croce contro l'imperatore, e questi, l'esercito del quale era troppo esile per tentare un assalto, dovette ritirarsi senza combattere, nelle Puglie.

Roma ripagavalo così con pari moneta degli aiuti da lui prestati al papa contro di essa.

Intanto il partito ghibellino aveva anche perduto Ferrara, la quale essendo stata assediata con grandi forze dai Veneziani e dai principali capi dei guelfi, indarno difesa valorosamente da Salinguerra, aveva dovuto arrendersi.

I patti della capitolazione erano stati che fossero salvi i beni e la libertà delle persone, ma il legato pontificio si diede premura di dispensare i capitani guelfi, appena furono entrati in Ferrara, dall'osservanza del giuramento prestato. La città fu vilmente saccheggiata e poscia abbandonata ai rancori del marchese d'Este, il quale ne scacciò quanti ghibellini

vi si trovavano e spartì i loro averi tra i suoi cortigiani. L'ottuagenario Salinguerra fu caricato di catene a trasportato a Venezia, dove morì dopo quattr'anni di prigionia.

La notizia di questi fatti indusse Federico a radunare un parlamento generale dei suoi Stati meridionali. Ogni borgata mandò un suo delegato, e due ogni città, ai quali l'imperatore chiese un nuovo esercito. Inoltre levò da Lucera una forte schiera di Saraceni.

Intanto nel collegio stesso dei cardinali erasi formato un partito non alieno in tutto da qualche idea di moderazione. Quanti appartenevano ad esso insistevano perchè un concilio generale fosse chiamato a decidere della contesa; e come il papa versava allora in grandi difficoltà pecuniarie e Federico avvicinavasi minaccioso colle sue forze, non fu ardua cosa indurlo a trattare per un armistizio. Nè l'imperatore oppose alcuno ostacolo, sicchè la tregua fu conclusa, limitatamente però al solo pontefice e senza comprendervi i Lombardi; ma poi Gregorio avendo ricevuta una somma di denaro che permettevagli di radunare nuove truppe, disdisse per prima l'armistizio stesso, nella sua cieca impazienza di riprendere le ostilità. Il contegno del papa fu giudicato a buon diritto molto severamente nel sacro collegio; il cardinale Giovanni Colonna, dal quale la tregua era stata stipulata, arse di collera, ed ebbe con Gregorio un'aspra contesa, che degenerò in aperta rottura. « Del resto io non ti considero più per cardinale » gli disse il pontefice, « nè io per papa » l'altro rispose, partendosene bruscamente; e allora egli e l'intera famiglia Colonna divennero caldi partigiani del partito ghibellino.

Nè fu questa per Gregorio una piccola perdita. A parte la potenza e la ricchezza dei Colonna, il subito abbandono del saggio prelato non poteva essere interpretato che in una maniera soltanto, e cioè nel giudizio in cui egli fosse venuto che la caparbietà del papa imprimesse un indirizzo fatale agli interessi ecclesiastici di universale e vera importanza; ognun vede come tale opinione di un prelato veramente affezionato alla Chiesa potesse danneggiare nella pubblica estimazione l'autorità del pontefice.

Oltre a ciò gli avvenimenti parevano piegare in modo decisivo contro di lui. L'eroica Faenza, dopo aver ricusato di arrendersi a discrezione, e di essersi valorosamente difesa per otto mesi, ridotta allo stremo assoluto di vettovaglie, fu costretta ad aprire le porte a Federico. Questi si mostrò, per altro, più generoso che non avesse lasciato supporre al principio dell'assedio, e si tenne pago del giuramento di fedeltà e della solenne promessa fattagli dai Faentini che non avrebbero aderito ad alcuna lega contro di lui.

Ravenna era già venuta prima in suo potere, e poco dopo Faenza, eguale destino toccava a Cesena e a Benevento. Intanto i Pavesi avevano battuto l'esercito dei Milanesi, ed Ezzelino aveva sconfitto il marchese d'Este; mentre il governatore imperiale di Alessandria entrava in armi col Genovesato, d'onde doveva poi ritirarsi senza ottenere alcun successo importante.

Il pericolo in cui versava Gregorio era dunque divenuto gravissimo, ed egli per iscongiurarlo pensò di radunare finalmente un concilio ecumenico. Nemmeno in questo caso però si smentì la natura partigiana dell'indomito papa, il quale indisse bensì la solennità per la Pasqua del 1241, ma ebbe cura di invitarvi soltanto i vescovi ed i baroni del suo partito, premeditatamente escludendone i ghibellini.

Era naturale pertanto che Federico rifiutasse di sottoporsi al giudizio di un'assemblea, la quale indubbiamente gli sarebbe stata ostile: laonde si determinò ad impedire che si radunasse.

A tale scopo ammonì con un manifesto il clero di non recarsi a Roma, e ricusò qualsiasi salvacondotto; ordinò inoltre ai feudatari ed ai comuni a lui devoti di impedire il passaggio dei convocati, a costo anche di trattenerli prigionieri e di sequestrarne le robe e le cavalcature.

Il pontefice per altro, si lusingò di deludere questo divisamento.

Diede ordine a Gregorio legato di Romania, a Jacopo Pecorario cardinale di Preneste e ad Ottone cardinale di San Nicolò che si recassero a Genova ed ivi raccogliessero i prelati accorrenti al concilio, per imbarcarli sulle galere genovesi e trasportarli a Civitavecchia. Addì 25 aprile 1241 la flotta genovese comandata da Guglielmo Obriachi salpò dal porto della superba città, e, confidando che nessuno oserebbe affrontarla, drizzò senz'altro le prore verso la foce del Tevere. In quella vece l'armata pisana, alla quale eransi unite ventisette navi siciliane guidate da Enzo, mosse animosamente contro la ligure, e addì 3 maggio la scontrò presso le isole di Monte Cristo e del Giglio all'altezza del promontorio della Meloria.

Dal nome del promontorio stesso fu designata nella storia la celebre battaglia avvenutavi in quel giorno, nella quale, ad onta del valore spiegato dai Genovesi, gl'imperiali rimasero vincitori e s'impadronirono di ventidue navi e di quattromila prigioni. Dei cento e più tra cardinali, vescovi, prelati, abati ed altri dignitari della Chiesa, i quali tremando e pregando avevano assistito al terribile combattimento, onde essi medesimi erano l'oggetto, alcuni perirono nelle onde, altri, e furono in numero molto maggiore, caddero in mano dei vincitori, insieme a molti delegati dei confini guelfi.

L'ammiraglio imperiale, lieto della preda acquistata, fece vela verso il porto di Napoli, e gli infelici prelati, tra cui erano i due cardinali legati di Francia e d'Inghilterra, Gregorio cappellano del papa, gli arcivescovi di Bordeaux e di Rouen, i vescovi di Pavia, di Tortona e d'Asti stretti in catene, esposti agli scherni crudeli di sozzi marinai, soffrendo la fame e la sete, dovettero navigare durante tre intere settimane, finchè giunti in terra ferma, vennero chiusi in varie carceri delle Puglie e di Sicilia, ove alcuni di essi lasciarono la vita.

Mentre, fiero di questo successo che oltrepassava le sue più vaste speranze, Federico ne dava l'annunzio a tutti i principi d'Europa, ed accingevasi a muovere nuovamente contro Roma, per risolvervi definitivamente la grande contesa, orde numerose di barbari sconosciuti venienti dall'Oriente rinnovarono le stragi e gli spaventi che altre volte erano stati destati dagli Unni.

Erano i Tartari di Octai, che, alla descrizione lasciatacene dai cronisti, assomigliavano appunto agli Unni, per aspetto, per costumi, per modo di combattere e per ferocia. Il loro numero facevasi ascendere ad un milione e mezzo; seguivano l'immane Batu-Kan, e con lui avevano già percorso tutto il paese tra il Volga e il Boristene, lasciando il deserto e la desolazione, ove avevano trovato fiorenti città. Il re di Ungheria che osò cimentarsi con essi fu completamente sconfitto: Arrigo, duca di Slesia, riuscì, con gagliarda difesa, a trattenere il torrente che invadeva i suoi Stati, ma ciò non bastava a salvare l'Europa minacciata, poichè i tremendi invasori andavano ora rovesciandosi sull'Ungheria e la Moravia.

Al grido di spavento ed alle suppliche che la cristianità intera rivolgeva al papa ed all'imperatore di voler smettere le loro reciproche querele, per provvedere uniti alla comune difesa, Federico affrettossi a mandare Rinaldo di Cornovaglia al pontefice, perchè trattasse la pace. L'ambasciatore non fu nemmeno ricevuto, ed il vegliardo indomabile, sordo ai pericoli del mondo cristiano intero, sordo ai consigli del collegio cardinalizio, non ascoltando altra voce che quella del suo odio e delle sue insane pretese, con inflessibile ostinazione, non priva di selvaggia grandezza, continuò a predicare la crociata contro l'imperatore, che era agli occhi suoi il nemico veramente pericoloso della Chiesa e della religione.

Invano pertanto Federico, nella speranza che le sue proposte sarebbero accolte, diresse a tutti i principi d'Europa un eloquente messaggio, invitandoli a riunirsi a lui per combattere i Tartari. La ripulsa del pontefice obbligollo a rammentare, che, mentre egli era in Terra Santa, altro papa aveva invasi i suoi Stati, dandoli in balìa de' suoi più crudi nemici. Non restavagli quindi che rimanersene in Italia a continuarvi la guerra, cui lusingavasi di poter condurre a fine tra breve, e ciò sebbene i guelfi, i quali non avevano ritegno veruno di calunniarlo, osassero spargere la voce assurda che egli stesso avesse chiamati quei barbari in Europa per distruggere la fede cristiana.

Ma se dei destini di quest'ultima, parve che il papa non si preoccupasse affatto, non volle però Federico abbandonare i suoi sudditi germanici e la civiltà europea alla assoluta mercè delle truci orde tartariche. Si tenne pago pertanto di occupare successivamente Spoleto, Terni, Albano, Tivoli e Grottaferrata, nonchè di distruggere il superbo castello eretto a Montefortino dai nipoti del papa; e benchè per la conquista di Roma tutte le sue forze gli fossero necessarie, acconsentì a spedire in Germania Enzo con quattromila cavalieri e maggiore numero di pedoni, in aiuto a Corrado, il quale, alla testa degli altri principi tedeschi accorreva in aiuto dell'Austria minacciata. La massa numerosa dei Tartari si franse di fronte alle più esigue ma più salde ordinanze dell'esercito europeo, e dopo una sanguinosissima battaglia, Batu-Kan fu costretto a volgere le spalle e a ritirarsi nelle sue steppe dell'Asia.

Stretto intanto da ogni lato dalle milizie di Federico, le quali impedivangli ogni comunicazione coll'esterno di Roma, il quasi centenario pontefice cedette a quel clima pernicioso, nella stagione estiva allora più di adesso pericoloso; e, privo dell'aria più sana e dei bagni onde soleva curarsi in Viterbo durante i mesi caldi, moriva addì 21 agosto 1241. Cadde sulla breccia come un generale di città assediata che eccitasse alla pugna i difensori, ma, forse, mentre esalava l'ultimo respiro, lo spettacolo doloroso della Chiesa pericolante, dello Stato ecclesiastico quasi totalmente distrutto, delle pianure ungheresi fumanti ancora per gli incendi dei Tartari, turbò quell'animo indomito, e gli sovvenne il dubbio che l'indirizzo da lui seguito con tanta pertinacia potesse essere stato fallace.

In ogni caso quella morte parve un avvenimento felice per la pace europea. Con una lettera calma e dignitosa Federico annunziò il decesso del pontefice agli Stati esteri, protestando che se fosse eletto a succedergli un uomo giusto e saggio sarebbe stato il primo a riconoscerlo e a venerarlo. Per dimostrare poi coi fatti la verità delle sue parole, non solo cessò tosto dalle ostilità verso Roma, ma diede anche provvisoria libertà ai due cardinali che teneva prigioni in Capua perchè assistessero al conclave.

Volle però da essi formale promessa, che ad elezione compiuta si sarebbero nuovamente costituiti prigioni in Tivoli, ove egli ancora aveva messo il suo campo, ciò che i due prelati fecero coscienziosamente.

Ad onta della loro presenza, dieci soli cardinali costituivano il conclave, e cionondimeno non fu agevole l'accordo tra essi. Da un lato stavano quelli che della assoluta intransigenza del defunto Gregorio, volevano farsi continuatori; dall'altro coloro i quali, vedendo quanto a mal partito fossero state condotte le cose temporali della Chiesa, consigliavano maggiore arrendevolezza verso Federico, e quindi l'elezione di un papa moderato. La disputa si protrasse per due mesi, durante i quali la lunga clausura costò la vita ad un cardinale, e come cionondimeno un accordo pareva impossibile, per non protrarre ancora l'insoffribile prigionia, il conclave deliberò di ricorrere ad un espediente. Fu eletto cioè, un papa di quelli che chiamavansi, e chiamansi, di *transizione,* ossia uno che per innocuità di principii non sembrasse pericoloso a nessuna delle due parti, e per salute valetudinaria promettesse di non conservare a lungo la Sede Apostolica. Fu questi Goffredo, vescovo della Sabina, che prese il nome di Celestino IV. Egli esaudì però con troppa fretta le speranze che in lui erano state riposte, avvegnacchè addì 17 novembre 1241, cioè solo 17 giorni dopo l'elezione passasse pur egli di vita, lasciando nuovamente priva di capo la Chiesa romana.

CAPITOLO XVIII.

Vacanza della sede pontificia — Elezione di Innocenzo IV — Assedio di Viterbo — Fuga di Innocenzo IV a Genova — Concilio di Lione — Nuova scomunica di Federico II.

Resasi nuovamente vacante la sedia apostolica, o fosse timore di una nuova lunga clausura in conclave, o fosse invece desiderio di dimostrare che temessero poco assicurata la libertà di elezione per la vicinanza di Federico, i cardinali corsero a rifugiarsi ad Anagni alcuni, altri nelle loro castella.

Era quello per l'imperatore il momento più opportuno di conquistare Roma e forse di dettar legge alla Chiesa avvilita; ma ne lo trattenne il desiderio, sempre vivo in lui, di evitare ogni accusa di mala fede, e di sfuggire al sospetto di pretendere una indebita ingerenza nelle cose spirituali.

Non sarebbe forse stato alieno dal tentare uno sforzo vigoroso, se dai Romani stessi fosse stato invocato; ma per sua sventura Roma era governata allora da Matteo Rubens, celebre senatore di parte guelfa, che ogni tentativo dei ghibellini compresse energicamente, e non esitò ad incarcerare il cardinale Colonna, nonchè a prendere e a distruggere quella parte del Mausoleo d'Augusto, ove la famiglia di quel prelato e quella dei Frangipane s'erano fortificate, a scopo di favorire l'imperatore, fino dagli ultimi giorni di Gregorio IX.

Invano pertanto Federico si aggirò per qualche tempo intorno alle mura della città, sperando che un moto popolare gliene spalancasse le porte;

avvegnachè non solo queste rimanessero chiuse, ma riuscisse anche al senatore di fortificare altrove la sua fazione, stringendosi in lega con Perugia, con Narni e con altre città guelfe, le quali obbligaronsi di non conchiudere coll'imperatore pace separata, finchè non fosse cessata la guerra sua contro alla Chiesa.

Non volendo usare pertanto forza aperta contro Roma, parve a Federico ottimo consiglio di ritirarsi affatto dalle terre romane come infatti si ritirò, lasciando suoi presidii nelle città conquistate. Sembravagli d'altronde di essere ormai padrone assoluto degli avvenimenti, poichè altrove il partito guelfo appariva ridotto agli estremi, e il ghibellino mostravasi trionfante dovunque; specie poi nell'alta Italia, ove Ezzelino era salito a straordinaria potenza, mentre inoltre la maggior parte della Romagna e della Toscana, tutta la Lunigiana, la marca di Ancona, il ducato di Spoleto, e pressochè intero il Piemonte apertamente si schieravano tra i seguaci dell'Imperatore. Il marchese d'Este aveva recentemente perduta la popolosa terra di Montagnana toltagli da Ezzelino; per sentenza di quest'ultimo periva decapitato in Padova Jacopo da Carrara: Padova stessa permetteva al podestà imperiale di erigere entro la sua cinta una torre fortissima e di sbizzarrirvisi a posta sua col mettervi a morte quanti Padovani e Veronesi rendevanglisi sospetti, per i supplizi dei quali acquistava fama non ingiusta di animo ferocissimo. Infine Genova la Superba, perduto alla Meloria il dominio dei mari, erasi ridotta a tenere la difensiva contro le armate congiunte di Pisa e di Sicilia, sebbene non le fosse per questo venuto meno l'animo costante, e sapesse opporre ogni qualvolta veniva attaccata, resistenza degna del nome acquistato sui mari.

Ma se tutte queste circostanze spiegano l'inazione di Federico, non escludono però che questo non fosse in lui un errore politico, tanto più grave poi in quanto nessuno conosceva più di esso che non avrebbe più tardi avuto tregua dalla curia di Roma se non a patti cui non avrebbe mai potuto accettare, e accettati, non avrebbe potuto osservare. Fu preso forse dalla deplorevole speranza di rendere nuovamente l'impero arbitro inappellabile della situazione, signore e creatore dei papi, quali gli Ottoni erano già stati prima di lui; anzi a tale forma cominciò già ad atteggiarsi quando mandò ai cardinali raccolti in Anagni un'ambasciata, e quando più tardi, a guisa di padrone assoluto, nell'eccitarli a rompere l'indugio e ad eleggere un nuovo papa, assunse con essi un linguaggio ben poco misurato, per quanto consono alla realtà delle cose.

« A voi, diss'egli, a voi figli di Efraim, creature di Belial, gregge di perdizione, sono diretti questi rimbrotti, a voi, cardinali, colpevoli di tutti i mali del mondo, onde renderete conto al cospetto di Dio. Voi dovreste essere la pietra angolare e la chiave di volta della Santa Sede: invece colle vostre discordie vi rendete la favola dei popoli. Ciascuno di voi aspira al papato, nessuno vuol dare il suo voto ad altri, e così l'elezione si rende impossibile. »

Sennonchè i Romani stessi presero l'offensiva contro la guarnigione da lui lasciata a Tivoli, e così lo costrinsero a rientrare nelle sue terre. Anche questa volta però volle limitarsi a punire l'aggressione diretta contro la sua autorità, e nell'agosto ripassò il Liri, ma i cardinali non avendo obbedito nel frattempo ai suoi ordini, ed i Romani avendo continuato nelle loro ostili dimostrazioni, nel maggio dell'anno successivo fece ritorno ai monti latini; devastò i possedimenti dei cardinali stessi, e lasciò che i suoi

Saraceni di Lucera, quasi distruggessero Albano di nulla colpevole. Inaudita crudeltà codesta, senza motivo e senza scopo, che a parte le violate ragioni dell'umanità oltraggiata, non doveva giovargli certo nell'affetto dei popoli.

Tnttavia l'aspra lezione smosse alfine i principi della Chiesa, inducendoli a smettere una volta le loro discordie ed a nominare il nuovo papa. Dopo due anni di vacanza, la cristianità ebbe infine un nuovo capo nel cardinale Sinibaldo Fieschi dei conti di Lavagna, che proclamato addì 24 giugno 1243 assunse il nome di Innocenzo IV.

La famiglia sua godeva da lungo tempo di feudi ond'era stata investita da Federico, col quale l'eletto trovavasi in buoni rapporti di amicizia. La scelta parve pertanto a molti come un preludio di pace sicura: il solo imperatore comprese che con essa i cardinali avevano mirato a ristorar Genova del danno sofferto a Meloria e ad avvincerla stabilmente alla causa della Chiesa. A chi si congratulava con lui, « ho perduto, rispose, un buon amico ed ho aumentato la lista de' miei nemici: nessun papa, infatti, può essere ghibellino »; frase sagace che dimostrava com' egli giudicasse allora rettamente, ma che nel medesimo tempo includeva un'aperta condanna de' suoi indugi passati.

Comunque fosse, parve che tra i due sorgesse una gara, ciascuno di prevenir l'altro nelle profferte di pace. Mentre Federico affrettavasi a porgere congratulazioni al nuovo papa, *già suo amico, ora padre suo,* ed in segno di onore spedivagli l'ammiraglio Ansaldo da Mare ed i gran giudici Pietro e Taddeo, giungevangli a Melfi messaggi pacifici d'Innocenzo, il quale, ad onta della sicura devozione del senatore romano, dubitava che la cittadinanza di Roma avesse riprese le sue abitudini di indipendenza di papi, e voleva assicurarsi bene da un lato prima di romperla dall'altro.

Furono dunque avviati attivi negoziati tra la corte imperiale e la pontificia, ma non giunsero a conclusioni concrete. Invece Innocenzo affrettossi a rompere gli indugi del suo ingresso a Roma, appena parvegli che la sua presenza fosse necessaria per la difesa degli interessi guelfi, in un avvenimento, il quale colle trattative suddette era in evidente contraddizione.

Apparecchiata con lunga sagacia dal viterbese cardinale Rainiero Capocci, scoppiò in Viterbo durante l'agosto 1243 una rivolta al grido guelfo di « Chiesa, Chiesa. » Il conte Simone comandante le truppe imperiali ebbe tempo appena di rifugiarsi con trecento uomini nel palazzo fortificato di San Lorenzo, mentre gli insorti aprivano le porte al cardinale suddetto, il quale ricevette il loro giuramento di vassallaggio alla Chiesa, e stipulò con essi un trattato di alleanza in nome di Roma.

Per quanto dominata dai guelfi, eravi pericolo che quest'ultima città, da tanto tempo acerrima nemica di Viterbo, non ratificasse codesto patto, e per impedirne il rifiuto, il nuovo papa si affrettò a recarvisi: anzi per il primo tempo tollerò con pazienza indescrivibile la pressione dei creditori, i quali avendo prestata al suo predecessore una somma di quarantamila marchi, appena egli giunse, si affollarono in modo incomposto nelle sue stanze, e non gli diedero tregua per lunghi giorni, nemmeno durante il sonno, nè durante i pasti, finchè non li ebbe pagati.

Lo strano spettacolo presentato allora da un papa perseguitato quasi come un fallito, è segno eloquente dell'interesse che avevasi di non disgustare i Romani.

Così furono questi indotti a soccorrere Viterbo colle milizie, mentre

dalla curia venivano spediti all'intraprendente cardinale, anima della rivolta, viveri e danari in gran copia. In quella vece per quanto pressato dal conte Simone che era indotto agli estremi nel palazzo ov' era assediato, Federico non poteva accorrere con nerbo sufficiente di truppe. Pertanto, quand' egli colle prime schiere raccolte si affrettò sotto le mura della città ribellata, e coll'impeto consueto le diede l'assalto, fallì consecutivamente in più prove, finchè costretto da una sortita, durante la quale gli furono abbruciate le macchine d'assedio, acconsentì ad abbandonare l'impresa, a patto che fosse salva la vita del conte Simone e dei suoi, che venissero rispettati i ghibellini di Viterbo e le guarnigioni imperiali non venissero attaccate in nessun altro luogo. Invece, appena egli si fu allontanato, il conte Simone ed i pochi soldati che sopravvivevangli furono vilmente trucidati; ed i Romani assaltarono Castel Vico e Ronciglione, prendendo e mandando a Roma prigioniero il conte Pandolfo, a cui erano affidati.

Non è a dire se il cattivo successo e le circostanze gravissime che l'accompagnarono, recassero dolore a Federico: ma non gli tornò possibile di ricattarsene allora. Non furono d'altronde senza conseguenze perniciose, poichè la poco gloriosa ritirata invogliò altre città a diminuirgli riverenza ed a schierarsi tra i suoi avversari. Inoltre i modi usati con lui dal papa, cominciarono subito a risentirsene, poichè mentre prima trattavasi da pari a pari fu tosto assunto verso di lui un linguaggio quasi di superiore ad inferiore, e soprattutto se ne risentirono di più nella loro gravità, le condizioni messe a prezzo di una assoluzione dalla scomunica.

Ciò non ostante le trattative continuarono, benchè Federico avesse già motivi più che sufficienti per rompere ogni tregua col pontefice che aveva apertamente favoriti i suoi nemici, e che, almeno indirettamente, era responsabile della ingiustificabile violazione dei patti stipulati a Viterbo.

E invero, trattare la pace con un nemico che in vista della probabilità di essa si astiene dalle ostilità, e fomentargli contro, con manifesta complicità, delle ribellioni, coadiuvarle e giovarsene, mantenendo però fallace apparenza di pacifiche intenzioni, costituì sempre evidente mala fede: più grave poi fu considerata dovunque, se l'accompagnava la circostanza aggravante di una sfacciata dimenticanza, da cui fosse stata seguita la santità del giuramento. L'imperatore adunque aveva ogni ragione di riprendere la guerra, ma ne lo trattennero altre considerazioni.

In sostanza, i due avversari, dovendo far mostra di prestarsi ai desiderî dell'Europa tutta che voleva finita la loro lotta, giocavano a quale dei due riuscisse di mettere l'altro in più sfavorevoli condizioni morali; e bisogna pur confessare, che, per quanto in questa partita le prime carte arrischiate fossero state giocate dal papa, il nuovo avversario non si mostrava impari all'esperienza consumata dell'imperatore.

E infatti, quest'ultimo fu male servito in tale occasione dall'avveduta sua consueta pieghevolezza. Non solo gli parve opportuno di non mostrarsi intrattabile per la palese guerra mossagli dal pontefice, ma permise anche ai suoi ambasciatori che accettassero, come principio generale e quale base delle trattative, la massima della supremazia spirituale del papa su tutti i principi, della restituzione degli Stati tolti alla Chiesa, e dell'amnistia ai partigiani del papa. In questi patti, preliminari e generici, egli non vide più che un punto di accordo per un trattato formale da stipularsi dopo conseguita l'assoluzione dalla scomunica, ed autorizzò i suoi rappresentanti, Raimondo conte di Tolosa, Taddeo di Suessa e Pier delle Vigne, a

Fu inviato a Milano il famigerato inquisitore Pietro da Verona i cui istinti sanguinari....
(Cap. XV).

sottoscriverli. Però Innocenzo seppe coglierlo al laccio; diede alla sottoscrizione la massima solennità, facendola presenziare dai senatori e dal popolo romano, nonchè dall'imperatore Baldovino di Costantinopoli, il quale era giunto a Roma per chiedere soccorsi: mostrò di credere che tutti i punti controversi fossero in tal modo pienamente definiti, mentre in sostanza non erano che formole generali ed indeterminate; ricusò infine l'assoluzione, protestando che l'avrebbe pronunciata soltanto, quando gli stati ecclesiastici fossero stati restituiti, ed ai comuni lombardi fosse stata concessa piena amnistia, e rimessi in libertà quanti guelfi erano ancora prigioni.

Riusciva così al pontefice di gabbare pienamente il suo avversario, e, mentre bramava, anzichè di pacificarsi con lui, di continuare la lotta finchè non l'avesse schiacciato, sapeva dare a lui l'iniziativa e l'onore di una rottura, cui lusingavasi che la cristianità, stanca di lotta, avrebbe molto severamente giudicata.

Assicuratosi così un addentellato alla sentenza di deposizione, che era determinato a pronunciare ad ogni costo contro Federico, Innocenzo passò ai preparativi di esecuzione di altro astuto disegno, lungamente premeditato, cioè della sua fuga d'Italia, per poter radunare all'estero un concilio abbastanza ostile all'imperatore.

Cominciò col fingere di aderire a nuove trattative con quest'ultimo, e all'uopo si recò da Roma a Civita Castellana: intanto un frate, segretamente spedito a Genova, ottenne facilmente che la flotta genovese venisse allestita, e simulando una spedizione verso Sicilia, si dirigesse invece alla volta di Civitavecchia, ove gettò l'àncora addì 27 giugno. Il pontefice, che tutto aveva predisposto, affine di esserne immediatamente avvertito, nella notte del 28 giugno, vestita una leggiera armatura, montò sopra un cavallo velocissimo, e, seguìto da famigliari, da amici e da nipoti, galoppò, senza fermarsi mai, per boschi e per sentieri poco battuti, finchè al mattino successivo giunse a Civitavecchia. Il dì dopo cinque cardinali ve lo raggiunsero: altri sette eransi già recati a Genova per via di terra; nelle terre romane restavano tre soli, Stefano di Santa Maria, nominato vicario pontificio a Roma, Rainero legato di Tuscia e delle Marche, infine Riccardo di Sant'Angelo, rettore della Campagna e della Marittima.

La flotta genovese salpò da Civitavecchia il giorno 29, benchè minacciasse burrasca, e si temesse dell'armata siciliana, che incrociava in quei mari. Ebbe la fortuna di sfuggire ad entrambi questi pericoli, e addì 7 luglio Innocenzo sbarcò felicemente nella città che l'aveva veduto nascere, accolto dagli applausi dei suoi concittadini, a cui facevano eco i cardinali, cantando il noto versetto del salmista:

« L'anima nostra fuggì come un uccello dalle reti dell'uccellatore: il laccio è rotto, e noi siamo scampati. »

Questa fuga produsse sensazione profonda in tutta l'Europa, e gravissimo dolore a Federico, il quale, dicesi che alla trista notizia abbia esclamato:

« Quando io giocava agli scacchi col cardinale Fieschi, vincevo sempre; ma i genovesi, mettendo la mano sulla scacchiera, mi fecero perdere la partita. »

Cionondimeno spedì a Genova il conte di Tolosa, per invitare Innocenzo a ritornarsene, benchè non si dissimulasse l'assoluta inutilità di questo passo, al quale fece seguire un lungo manifesto, con cui rese pubblici i

negoziati tenuti col papa fino al momento della sua fuga, e dimostrò apertamente la duplicità del suo avversario.

Questi intanto aveva fatto a Genova lunga dimora, durante la quale aveva aperto attivi negoziati coi sovrani più potenti di Occidente affinchè permettessero che il concilio fosse raccolto nel territorio loro; però essi gli lasciarono comprendere che ritenevano troppo pericoloso l'onore di ospitarlo, talchè Innocenzo dovette tenersi pago dell'asilo offertogli da Lione, benchè quella città dipendesse ancora politicamente dall'impero.

Giuntovi il 2 dicembre, un mese dopo convocò il concilio per il prossimo giugno: nelle lettere di convocazione stabilì gli argomenti da discutersi, ed accennò a Gerusalemme, a Costantinopoli, ai Tartari, ma alle controversie coll'imperatore solo indirettamente, e quasi con esitanza. Non fu seguìta alcuna forma legale per citare Federico a comparirvi ed a difendersi: in qualche modo, egli ne ebbe notizia solo per pubblica fama, mentre era evidente desiderio del papa che nessun suo rappresentante vi assistesse. L'imperatore però delegò ad assistervi Taddeo da Suessa.

Lungi da poter essere chiamato ecumenico, il concilio non contò più di centoquaranta prelati, la massima parte spagnuoli o francesi. Di tedeschi e di italiani intervennero pochissimi. Fu aperto dal papa in persona, il quale, dopo aver dato ai cardinali per la prima volta il cappello rosso; destinato ad indicare che dovevano esser pronti a morire per la Chiesa, pronunciò una lunga orazione. Ai Saraceni, ai Tartari, alla riforma della Chiesa accennò brevemente; si diffuse invece nella sua diatriba contro Federico, accusandolo, a tutto pasto, di corruzione, di scandalo, di eresia e di sacrilegio, accuse tutte, cui Taddeo da Suessa ben facilmente confutò.

Fin dalla seconda sessione, il papa accingevasi a pronunciare la sua sentenza, ma la procedura, evidentemente partigiana irritò gli inviati della corte inglese e della francese, i quali appoggiando la domanda dell'avvocato imperiale, insistettero, che venisse concessa una dilazione, affinchè Federico potesse, volendo, intervenire personalmente al concilio, o mandare nuove istruzioni al suo rappresentante. Costretto a cedere, Innocenzo accordò una proroga affatto illusoria, poichè stabilì per la nuova adunanza il giorno 19 di luglio, e, per quanto sollecitassero, i messi di Federico non poterono giungere a Lione prima del successivo giorno 20, ove trovarono la sentenza già pronunciata.

Infatti nel dì prefisso ebbe luogo la terza sessione, non ostante le formali proteste di Taddeo, che dichiarò esplicitamente che non riconosceva a quel concilio autorità di ecumenico, ed appellava fin d'allora al primo sinodo universale ed al venturo pontefice. Innocenzo risposegli in modo minaccioso, ma fu interrotto dai legati inglesi, i quali lessero una vivace petizione contro le insoffribili estorsioni del clero e della curia in Inghilterra. L'inattesa disgressione non isconcertò il pontefice, che rispose con poche parole, riservandosi di provvedere, e quindi, senza nemmeno raccogliere i voti dei congregati, pronunciò la scomunica, sostituendo alla frase consueta « *assenziente il sacro concilio* » l'altra « *presente il sacro concilio.* »

L'esordio fu una lunga descrizione delle colpe apposte a Federico; poi Innocenzo concluse:

« Considerando le cose sopraddette e molti altri eccessi nefandi, dopo avere maturatamente ed accuratamente deliberato coi fratelli nostri e col santo concilio, noi che, sebbene indegni, teniamo sulla terra le veci di Gesù Cristo, noi, cui è stato detto, nella persona del Beato Pietro: *tutto ciò che*

tu legherai sulla terra sarà legato nei cieli, annunziamo e dichiariamo legato dai suoi peccati, privato dal Signore di ogni onore e dignità, il suddetto principe, il quale si è reso indegno dell'impero e del regno, nè per le sue iniquità può più regnare o imperare, e di ciò lo priviamo formalmente. Noi sciogliamo in perpetuo tutti quelli che a lui sono legati con giuramento di fedeltà, e proibiamo formalmente, coll'autorità nostra apostolica, che alcuno gli obbedisca come a re o ad imperatore, decretando, che chiunque gli dia consiglio, aiuto o favore come ad imperatore od a re, sia *ispo-facto* sottoposto alla sentenza di scomunica. Coloro i quali hanno diritto elettorale nell'impero, gli eleggano un successore; per il regno di Sicilia provvederemo noi coi nostri fratelli, nella guisa che giudicheremo più conveniente. »

Tale sentenza, che per il modo con cui fu proclamata. dovette cogliere di sorpresa anche quelli che più sarebbero stati disposti ad aderirvi, commosse e conturbò fino alle lacrime l'avvocato imperiale, il quale prorompendo in singhiozzi:

« Oh! giorno funesto! esclamò. Si rallegrino ora gli eretici, dominino i Saraceni in Terra Santa, e devastino i Tartari liberamente e minaccino l'Europa. »

« Ho compiuto il mio dovere, rispose Innocenzo. Faccia ora Dio la volontà sua » e senz'altro intuonato il *Te Deum,* sciolse il concilio.

Il patente disprezzo di ogni forma e di ogni legalità, la mala fede palese e tutte le altre circostanze che accompagnarono la deliberazione di Innocenzo, scandalizzarono gli ambasciatori della repubblica veneta, intervenuti al sinodo di Lione. Si affrettarono pertanto a far ritorno in patria, e appena giuntivi indussero il governo loro a stipulare la pace con Federico.

Il quale, dopo aver tenuta a Parma una dieta solenne, in cui confermò i privilegi delle città ghibelline, ricevendone in cambio nuovo giuramento di fedeltà, e dopo aver campeggiato contro i milanesi senza risultati decisivi, rivolse ai principi tutti di Europa un memorabile manifesto, al quale il papa affrettossi a rispondere ricordando l'esempio, trito e ritrito, di Costantino; solo aggiunse la proposizione che i papi avevano facoltà di giudicare anche gli angeli e che l'abuso, non l'uso delle ricchezze, nuoceva alla Chiesa.

Questa guerra diplomatica, fuori d'Italia non danneggiò certo la causa di Federico. Già egli aveva messo il dito sopra una piaga di cui l'Inghilterra da lungo tempo dolevasi, e la sua lettera vi fu accolta con manifesto favore; anzi gli inglesi si sarebbero forse liberati per sempre dalle angherie pontificie, se fossero stati guidati da un re meno debole e bisognoso dell'aiuto del papa. In Francia poi si andò ancora più innanzi: senza che il re, il quale fu pure venerato dalla Chiesa come santo, si opponesse, molti baroni conchiusero un'alleanza formale per difendersi dalle aggressioni del clero contro i diritti temporali e nei patti della lega ripeterono appunto alcune delle idee di Federico, protestando che il reame di Francia, non erasi costituito per diritto di spada; essi (nobili del paese) riprendevano quindi la giurisdizione che era stata loro strappata di mano, e perciò il sacerdozio, arricchitosi coll'avarizia, avrebbe dovuto ritornare allo stato che aveva nella Chiesa primitiva.

Senonchè l'eco che trovava la voce dell'imperatore non doveva essere feconda, per allora, di risultati. Mancava necessariamente nei sovrani, nei

nobili, nei popoli degli altri stati, un interesse ancora abbastanza vivo e diretto, perchè si inducessero all'unità d' azione che sarebbe stata necessaria. I re temevano la scomunica, più ancora che fossero spaventati dalle usurpazioni pontificie: i nobili protestavano contro i vescovi, ma finivano coll'adattarsi alle loro pretese; il popolo, infine, trovava nella gerarchia ecclesiastica una via di sottrarsi ad oppressioni abbastanza gravi, di mettersi a pari livello co' suoi oppressori. Federico aveva espresso un concetto giustissimo, ricordando quanto pericolo si corra allorquando brucia la parete del vicino: a molti l'incendio pareva allora molto lontano, utile a molti, nè il tempo, per una reazione estesa e trionfante contro le usurpazioni in parola, era prossimo ancora.

L'imperatore trovò dunque tiepide e non efficaci simpatie fuori d'Italia: in Italia invece rimaneva contro di lui una Curia determinata ad una guerra a morte, un papa fermo nell'intenzione di rapire il trono in ogni modo a lui ed ai figli suoi. « Tolga Iddio, doveva esclamare poco tempo dopo Innocenzo, che lo scettro rimanga più in lui, o passi in alcuno della suo stirpe viperea. » A questo odio feroce nessun mezzo doveva parere illegittimo: seduzione ai tradimenti ed alle diserzioni, arti e raggiri di legati e di agenti sparsi per tutta la cristianità alla ricerca di un pretendente da opporsi al monarca condannato; tentativi di corruzione, per i quali il biografo stesso di Innocenzo narra che non gli bastarono in sette anni duecentomila marchi; infine l'esempio conato di contrapporre al padre un figlio che sdegnosamente ricusò di ribellarsi, tutto doveva mettersi in opera per minare l'autorità di questo campione della civile autorità.

Si cominciò col tentare le congiure e le ribellioni nello stesso reame di Sicilia, ma il saldo ordinamento datogli da Federico dimostrò come egli avesse saputo acconciamente avviarlo verso una rigogliosa forma di monarchia, e il popolo non si associò all'ingeneroso tentativo. I numerosi apostoli di rivoluzione trovarono discepoli in pochi e venali baroni, desiderosi di novità, i quali non si trattennero perciò dall'ordire un complotto, col quale miravasi senz'altro alla vita dell' imperatore. Tra essi erano Teobaldo Francesco, fin allora podestà di Parma, Pandolfo Fasanella, i signori di Sanseverino, di Morra, di Cicala e pochi altri.

Con loro corrispondevano attivamente i legati pontifici ed il pontefice stesso, che non esitò, nè arrossì di farsi eccitatore del regicidio, scrivendo loro come « Iddio avesse rivolto ad essi lo splendore della sua faccia, per sottrarre le loro persone al dominio di Faraone; essi divenuti combattenti di Gesù Cristo, da soldati di un improbo tiranno. »

La stolta e codarda congiura venne casualmente scoperta: dei congiurati alcuni rifugiaronsi a Roma, altri inseguiti nelle Puglie furono facilmente vinti dalle truppe imperiali, sicchè il moto inconsulto venne presto schiacciato colla distruzione dei due castelli di Scala e Capaccio, ove i ribelli eransi rifugiati. L' ira di Federico si spiegò in guisa terribile sopra di essi: la maggior parte pagò colla propria vita e coi tormenti la diserzione e il tradimento; ma se si leggono con brividi di spavento le atroci rappresaglie prese sulle loro persone da Federico, giova pure riconoscere che egli, pubblicando le prove evidenti della innegabile complicità pontificia, potè dignitosamente e veracemente affermare, quanto fosse stato ed intendesse essere sempre alieno da mezzi di guerra tanto poco leali.

Il papa invece doveva percorrere interamente la deplorevole via su cui s'era posto. Filippo Fontana, vescovo di Ferrara, fu spedito in Germania a

tentar l'animo di Corrado, affinchè si sollevasse contro il padre. Fu respinto, ed egli indusse allora Enrico Raspe, conte di Turingia, a sollevare lo stendardo della rivolta. Venne detto il *re dei preti,* poichè ogni principe secolare rifiutò di riconoscerlo, e fu proclamato da soli elettori ecclesiastici radunatisi a Hocheim addì 20 maggio: ma benchè tre mesi dopo riuscisse a vincere Corrado presso Francoforte, gli mancò la sperata adesione del duca di Baviera, per ottenergli la quale ogni mezzo fu posto in campo da Innocenzo, e, poco dopo, il suo esercito fu distrutto ad Ulma, rimanendovi egli morto per caduta da cavallo.

Senonchè questi parziali insuccessi non iscoraggiarono Innocenzo, al quale riuscì di far eleggere re dei romani il giovane ed intraprendente Guglielmo Conte d'Olanda. Non è còmpito mio di narrare la storia di Germania, nella quale fu riaccesa così la guerra civile; mi basta dunque accennare come per tal modo vi sorgesse un nuovo pretendente, ed ottenesse fin da principio qualche seguito, anzi riuscisse anche a farsi coronare ad Aquisgrana.

Ma nè l'impresa del principe avventuriero, e nemmeno l'abbandono del partito ghibellino, compiuto dai Frangipane in Roma, ove quella famiglia si fece pagare coll'investitura di Taranto e di Arborea in Sardegna il passaggio alla fazione guelfa, potevano seriamente compromettere il destino dell'imperatore, al quale pareva che le sorti continuassero a volgere propizie. Fino dal 1245 Spoleto era stata ricondotta sotto il dominio imperiale, mentre marino d'Eboli aveva vinto il cardinale Rainero Capocci ed insieme con lui la lega di Perugia e di Assisi. Camerino aveva poscia subìto eguale destino, seguìto quindi da Viterbo, cui la fame aveva costretta ad arrendersi. Federico di Antiochia, figlio dell'imperatore, poteva anche entrare a Firenze, chiamatovi dai ghibellini a scacciarne i guelfi, in quella che il padre, afforzandosi con nuove parentele, dava in moglie a Manfredi figliuolo suo naturale, Beatrice di Amedeo di Savoia, e ad Enzo, vedevo testè di Adelaide, una nipote del ferocissimo, ma valoroso e fedele Ezzelino.

Una sola, e non la più forte delle città italiane, doveva invece segnare la decadenza della fortuna di Federico. Questi accingevasi ad una impresa contro Lione, ove il papa era rimasto dopo il concilio, quando ai guelfi di Parma, aiutati di danaro da Innocenzo e di milizie dai Piacentini, riusciva di sorprendere quella città, di sconfiggerne ed ucciderne il podestà imperiale, Arrigo Testa, e di rientrarvi vincitori. La perdita di Parma importava interruzione delle comunicazieni con Reggio, Modena e la Toscana, laonde era per Federico di grandissima entità.

Sospese l'esecuzione de' suoi progetti, e mosse all'assedio della città suddetta, sotto le mura della quale venne presto raggiunto da Ezzelino.

I capi degli assediati dimostrarono fino dai primordi la loro determinazione di precludersi spontaneamente la via ad ogni patto vantaggioso di resa, tanta fu la ferocia spiegata contro i pochi ghibellini che non avevano potuto fuggire da Parma. Così fecero perchè la popolazione si mantenesse ferma nella resistenza ad oltranza. A sua volta Federico non fu meno crudele. Nelle varie città a lui devote, fece prendere quanti parmigiani potè, ed a quattro di costoro fece mozzare il capo in vista degli assediati: rinnovò poi l'orribile esecuzione sopra altri due, e spedì un araldo a quei di Parma, minacciandoli che avrebbe seguitato ogni giorno in tal guisa, finchè la città non si fosse arresa. Per tutta risposta il podestà fece gettare il messaggiero in vasto rogo acceso sulla piazza, e l'imperatore,

infuriatone viemaggiormente, avrebbe continuato nelle sue inumane rappresaglie, se i ghibellini di Pavia non si fossero presentati a lui dicendogli risolutamente :

« Noi venimmo per combattere i tuoi e i nostri nemici, non per far da carnefici. »

Alla nobile lezione Federico arrossì e non rispose, ma non fu più versato sangue in così barbara guisa.

Approssimandosi l'inverno, le milizie ausiliarie ritornarono, come sempre, ai loro comuni ; ma Federico determinato a proseguire l'impresa, cinse il campo di fosso e steccato, vi edificò torri, case, un palazzo ed una chiesa, e formò così una città cui pose il nome di Vittoria.

Però poco dopo riuscì ai guelfi, coadiuvati da una vigorosa difesa degli assediati, di approvvigionare Parma, che trovavasi già agli estremi, e che da questo parziale successo prese animo a continuare nella sua indomita resistenza. Benchè avvenissero dei piccoli combattimenti quasi quotidiani, limitavansi per parte di Federico a tener fermo il blocco, e per parte degli assediati a tentativi di foraggiare.

Come però questi ultimi fallivano per la maggior parte e, ad onta delle vettovaglie introdottevi, le provviste andavano in Parma rapidamente scemando, i parmigiani, vedendo approssimarsi il giorno in cui avrebbero dovuto arrendersi a discrezione, e sapendo che nessuna pietà avrebbero trovata nel vincitore troppo acerbamente offeso, si determinarono a tentare un ultimo sforzo disperato, per rompere la cerchia di ferro ond'erano avvinti. Addì 18 febbraio 1248 colsero il momento in cui Federico era partito con gran seguito di baroni per la caccia, ed assalirono Vittoria col vigore che la disperazione sola può dare. Gli imperiali, attaccati all'impensata, fecero del loro meglio per opporsi a quella irresistibile furia, ma nella confusione delle loro ordinanze vennero facilmente uccisi o dispersi: il fuoco fu appiccato alla nuova città, costrutta quasi interamente di legno, e si propagò con rapidità fulminea, cacciando in fuga a sè dinanzi i difensori già sgominati: migliaia di essi copersero il campo, tra cui l'illustre Taddeo di Suessa, e più di trentamila caddero prigioni insieme ad un immenso bottino, poichè i partigiani si impadronirono di ben quindicimila cavalcature, del vasellame, del tesoro e perfino del sigillo e della corona imperiale, che rientrando in città misero per ischerno sul capo di tal Cortopasse uomo plebeo orribilmente deforme.

Radunati a Cremona i resti del suo esercito, tre mesi dopo Federico corse in campo nuovamente nel Parmigiano, ma trovò valida resistenza: da cui fu indotto a cercare nuovamente pace col papa. Intromise pertanto gli uffici di Luigi re di Francia, il quale accingevasi ad una crociata, e aderendo volenterosamente alla sua domanda, si recò a Lione a conferire con Innocenzo.

« Finchè io viva, rispose questi, io sarò inesorabile per quel maledetto, che il sacro concilio ha deposto. »

« Tua sarà allora la colpa: se la crociata fallirà » replicò il re, separandosi irritato da lui.

Ma quanto interessasse al pontefice la crociata in confronto della sua guerra contro Federico, dimostravano già abbastanza eloquentemente le istruzioni da lui date a' suoi legati, di sciogliere dal voto di andare in Terra Santa quanti acquistassero l'assoluzione a prezzo di danaro, od acconsentissero a combattere invece contro l'imperatore. Continuavasi intanto a pre-

dicare la ribellione ed a suscitare tradimenti a danno di quest'ultimo. A difendersene, Federico dovette far ritorno nel suo reame, lasciando ad Enzo il governo della Lombardia, non senza però aver fatto prima acciecare il suo segretario Pier delle Vigne, cui da qualche tempo gravemente sospettava di cospirazione contro la sua vita. Se l'illustre uomo di stato fosse colpevole o innocente non è chiaro ancora ai nostri giorni, benchè appena mezzo secolo dopo, Dante tenesse risolutamente per questa seconda ipotesi; gli eruditi moderni molto si stancarono intorno al difficile problema, senza però riuscire a risolverlo in modo preciso. La disgrazia, seguita da così terribile pena, parve insopportabile all'infelice, che con un suicidio pose fine ai suoi giorni.

Perduto in Taddeo da Suessa il sagace consigliere ed in Pier delle Vigne l'avveduto ministro, Federico doveva perdere in quei giorni anche il figlio più caro e più valoroso.

Postosi a capo di Bologna e delle altre città guelfe, il cardinale Ottaviano degli Ubaldini, che aveva già condotta sotto il dominio del papa quasi tutta la Romagna, mosse contro Modena, a difesa della quale Enzo si affrettò ad accorrere colle milizie di Pavia, Reggio, Cremona e coi fuorusciti ghibellini di Parma, Piacenza e Ferrara.

Giunse sul Panaro presso Fossalta prima che i guelfi l'avessero traversato, e pose il suo campo rimpetto ad essi, rimanendo entrambe le parti parecchi giorni senza combattere. Ma giunti a rinforzare le truppe del cardinale duemila bolognesi, addì 26 giugno fu dato da lui l'ordine della battaglia.

I guelfi risalirono quindi il Panaro per qualche miglio, e poi si accinsero a passarlo, senza opposizione di Enzo, che forse sperava di poterli ributtare e di annegarveli. Fu questo un errore fatale, che il partito ghibellino pagò a caro prezzo, poichè quando furono lanciati all'assalto trovarono di fronte forze molto superiori alle loro. Enzo vi spiegò invano un valore temerario; più cavalli ebbe morti sotto di sè e alla fine cadde prigioniero insieme a molti de' suoi, i quali furono con lui costretti ad ornare il trionfale ingresso a Bologna dei loro nemici.

La perdita dolorosa affisse profondamente in Federico il cuore di padre ed insieme l'orgoglio del monarca. La sua lettera ai bolognesi dipinge al vivo lo stato dell'animo suo, e lo si ravvisa interamente nel miscuglio di preghiere e di minaccie, con cui implorava da essi ed intimava loro di restituire la preda preziosa. A sua volta la risposta dignitosa dei bolognesi è la migliore espressione della fierezza e degli spiriti indipendenti a cui si informavano i comuni d'allora. Dissero semplicemente, che confidavano in Dio ed avrebbero atteso l'imperatore colle armi in pugno: il consiglio loro poi ordinò solennemente che giammai Enzo fosse liberato, e che venisse chiuso in un ricco palazzo con tutti i riguardi ed onori dovuti alla sua sorte infelice. E così fu; la prigionia dello sventurato durò ventitrè anni, quanti cioè sopravvisse: al poetico figlio di Federico fu solo conforto l'amore della gentile Lucia Vendagoli, che la sua cattività allietò con un affetto profondo, frutto della quale fu un figlio, nominato dal padre Bentivoglio, e fondatore della famiglia di quel nome.

L'energica fibra dell'imperatore piegò sotto il pondo di tanti rovesci, di tanti sospetti e di tante sventure. Un profondo accasciamento morale, nunzio di incurabile infermità, lo tenne in un'assoluta inazione durante tutto l'anno 1249 ed il successivo. Intanto nell'alta Italia la guerra tra i due partiti

proseguiva con la consueta ferocia e colla solita alternativa di vittorie e sconfitte. Modena vinceva i bolognesi, ma poscia ne rimaneva battuta ed era costretta a richiamare i guelfi, precedentemente espulsi: invece Ezzelino impadronivasi di Belluno, Monselice ed Este, mentre Manfredi sorprendeva Faenza; e il conte di Bagnacavallo, dello stesso partito, impossessavasi di Ravenna: così pure i piacentini, alleati a quei di Cremona vendicavansi fieramente della rotta sofferta a Vittoria, infliggendo addì 18 agosto 1249 una dura sconfitta ai parmigiani che vi perdettero il loro carroccio.

In sostanza la campagna di quei due anni riusciva adunque per il partito ghibellino, se non a ristorarne le perdite gravissime, a richiamare la speranza nelle file de' suoi seguaci. Ma l'imperatore, che solo avrebbe potuto riunirne le forze disperse e risollevarlo all'antica grandezza, era costretto a rimanersene nell'Italia meridionale, ove la grandiosa lotta non poteva in alcun modo essere decisa, e in quel campo indegno di lui, l'incatenava l'astuta pertinacia di proditori conati, ispirati tutti dalla velenosa perfidia, ond'era così implacabilmente perseguitato. La quale, d'altronde come ne aveva già indebolito il vigore morale, non tardò a frangerne le foze fisiche. Per ritemprarsi, e per mettersi al sicuro in mezzo ai suoi fedeli saraceni volle un giorno recarsi a Lucera, ma giunto appena a Ferentino, gli sopravvenne una febbre gagliarda che lo ridusse in fin di vita. Presago della morte imminente, volle far testamento, poi assistito da Manfredi e da Berardo arcivescovo di Palermo, da cui ricevette i religiosi conforti, morì addì 17 dicembre 1250.

L'atto di sua ultima volontà fu forse la più grande testimonianza dell'onesta rettitudine negli intenti suoi. Legò a Corrado suo figlio maggiore, l'impero e gli stati ereditari di Germania e d'Italia; ad Enrico il regno di Gerusalemme o d'Arles a scelta di Corrado, a Manfredi il principato di Taranto ed altri feudi oltre al governo del regno fino alla venuta di Corrado stesso. Morendo questi senza figli, gli succedesse Enrico e ad Enrico Manfredi: Federico, maggiore de' suoi nipoti avesse l'Austria e la Stiria: « alla Chiesa, *madre sua,* fosse restituito ogni diritto, salvi però in tutto e per tutto i diritti e l'onore dell'impero, e purchè essa restituisse quanto all'impero spettava. »

Queste ultime clausole, questa condizione risolutiva, provano la profondità della sua convinzione, e la tranquilla sicurezza con cui, dal letto di morte, ove giaceva, pronto a subire il giudizio supremo, nel quale sinceramente credeva, considerava tutta la sua vita passata e tutti gli sforzi fatti per sottrarre la civile podestà all'insoffribile tirannia della curia romana. Innanzi al sarcofago ov'egli riposa ora a Palermo presso alle ossa de' padri suoi, ogni animo bennato rimase pensieroso, come dinanzi alla personificazione più grande che il secolo suo abbia avuto, di una fiera indipendenza, di una risoluta ed indomabile rivendicazione. Il pensiero suo, maturato e reso fecondo passando attraverso ai secoli ed agli eventi, ispirò grado a grado l'indipendenza civile nelle monarchie laiche, e infine la libertà dell'umana ragione; a lui si deve principalmente, se un'immensa cocolla di monaco non finì per involgere come funerario lenzuolo la società civile di allora, se ai canti giocondi che allietano il difficile progresso dell'umanità non furono sostituite le salmodie cupe e melanconiche di un'oppressione fanatica. Lottando per l'autorità monarchica ei lottava in sostanza per la libertà dei popoli, libertà quanto si voglia diversa da quella che i

comuni avevano acquistato e mantenuto, anche contro di lui, con tanto sangue e tanto eroismo, libertà puramente embrionale, nascosta ancora sotto la dura scorza di una ferrea disciplina, ma più vitale, più vigorosa della civiltà ascetica che la Chiesa voleva imporre ai popoli.

CAPITOLO XIX.

Manfredi e Corrado IV — Morte di Innocenzo IV.

« Si rallegrino i cieli, la terra esulti di letizia! Il fulmine e la tempesta, sospesi per tanto tempo sopra di noi si sono mutati in fresca rugiada, in zeffiro soavissimo. O voi tutti, ritornate nel grembo della santa Chiesa vostra madre, ove troverete riposo, pace perpetua, e quella piena libertà, che essa procura ai figli suoi i quali più l'amano. »

Con queste invereconde parole manifestava pubblicamente il pontefice la sua gioia sfrenata per la notizia della morte di Federico II, dimentico che questi quando annunciò ai re quella di Gregorio IX, seppe trovare acconcie parole di ponderata moderazione, dichiarando che « della sua morte molta compassione aveva provata benchè risentisse contro di lui legittima inimicizia. »

Nè doveva arrestarsi a tali immoderate espressioni del suo gaudio poco cristiano, avvegnachè non gli paresse completa la soddisfazione della nuova ricevuta, finchè non avesse apparecchiato largo seme di triboli ai figli dell'odiato monarca. Nello stesso giorno diede ordine pertanto al cardinale Capaccio Rainero di esplorare l'animo dei popoli e di indurli con larghe promesse a riconoscere la sovranità temporale della Chiesa; mandò poi nel reame di Sicilia l'arcivescovo di Bari perchè eccitasse gli animi alla rivolta: ai ghibellini di Pavia scrisse scongiurandoli di abbandonare una causa maledetta da Dio; infine esortò i tedeschi a disertare le bandiere di Corrado ed a seguire quelle del re Guglielmo, cui promise la corona imperiale.

Ma il prestigio di Federico non erasi spento affatto colla sua morte, nè il pontefice vide appagata la sua speranza che una ribellione generale innalzasse nelle Puglie e in Sicilia lo stendardo temporale di San Pietro. All'appello del pontefice risposero soltanto Capua, Avellino, Barletta, Napoli e pochi baroni.

Ciò non impediva però, che difficoltà gravissime incombessero sopra Manfredi, per il testamento del padre principe di Taranto e *balivus* o vicario imperiale fino all'arrivo del fratello Corrado.

Alla morte di Federico, Manfredi contava appena diciotto anni.

Eragli nato da una Bianca d'Anglano vedova del marchese di Lancia, cui sposò, a quanto pare, quando fu vicino a morte.

Infatti la legittimazione di Manfredi, oltrechè essere narrata da molti cronisti, è confermata implicitamente dal testamento di Federico, il quale lo designava come possibile erede dell'impero, mentre non vi accennava agli altri due suoi figli naturali, Enzo e Federico di Antiochia, sebbene fossero, il primo specialmente, ben più diletti al suo cuore.

Come tutti gli Hohenstaufen, aveva sortito dalla natura ingegno, bellezza e valore; l'avevano ornato di vasta coltura e di estese cognizioni

una educazione accuratissima e la compagnia degli eletti ingegni onde andava illustre la corte del padre suo. Però mancavagli ancora il prestigio delle battaglie; il popolo l'aveva veduto bensì fermarsi sotto il verone di donne formose, ed accompagnarsi sul liuto in dolci canzoni, ma ignorava ancora quanto ei valesse sul campo.

Non gli mancò occasione di affermare il suo coraggio e la sua perizia nelle armi, appena scoppiò la suaccennata rivolta. Poche milizie aveva egli sotto di sè, ma non esitò per questo ad entrare, quanto più rapidamente gli fu possibile, in Terra di Lavoro, ove era più necessaria la sua presenza perchè più forte era colà l'agitazione prodotta dai proclami della Curia. Ad Andria e Foggia, che pur minacciavano sollevarsi, bastò la sua presenza per acquietare le popolazioni. Barletta invece chiusegli le porte in faccia, ma egli comprendendo che il suo destino poteva dipendere dalla prima impressione che sapesse destare negli animi di quanti lo avvicinavano o gli si opponevano, si slanciò, seguìto da pochi fidi, sotto una pioggia di sassi e di freccie che scagliavano su lui i cittadini: sforzò una porta mentre tutti meravigliando ne contemplavano l'ardire temerario; giunse, quasi solo, in mezzo ai barlettesi, smontò da cavallo colla tranquilla sicurezza stessa con cui avrebbe proceduto tra essi se fosse entrato in mezzo a loro in trionfo: ai più vicini stese la mano, e destò in ognuno tanto entusiasmo che tutti gridarono ad una voce:

« La mano di Dio è con lui. »

Ridotta così ad obbedienza la Puglia, passò a Montefuscoli, d'onde spedì i suoi saraceni a sottoporre il barone di San Severino che s'era pure ribellato, e dove si ricongiunsero al marchese di Hohenburg che aveva nuovamente assoggettata Avellino. Si rivolse poi contro Napoli, ma gli abitanti di essa, nè vollero accoglierlo, nè si lasciarono indurre a combattere all'aperto. D'altronde egli aveva già conseguiti, per una prima campagna, sufficienti vantaggi, nè volle comprometterli con un assalto d'esito incerto, e fece senz'altro ritorno nelle Puglie, di dove spedì invito di valicare le Alpi al fratello Corrado, pur allora sfuggito ad un vile assassinio, che l'abate di Saint-Emeran aveva tentato perpetrare sulla sua persona.

Ricevuto a Lione l'omaggio del pretendente al trono germanico, dal quale gli venne prestato il giuramento consueto e gli fu retta la staffa, il pontefice risolse, a sua volta, di far ritorno in Italia, dopo esserne stato assente più di sei anni. Scese per la valle del Rodano e di Marsiglia e fu a Genova. I guelfi si affollarono sul suo cammino, e ad incontrarlo mossero, da Milano sola, ben quindicimila tra frati e preti, mentre i laici formavano sul suo passaggio una spalliera da ambo i lati della via, lunga non meno di dieci miglia. Ma pur prestando al pontefice omaggi così entusiastici, nessuna delle città a cui egli si avvicinava, tralasciava di chiedergli grosse somme in compenso dei larghi dispendi sostenuti per difenderne la causa; inoltre nessuna acconsentiva a riconoscere, come egli sperava, la supremazia temporale diretta della Chiesa: i confini guelfi, pur combattendo Federico, ne avevano già parzialmente adottate le idee, e ad Innocenzo convenne deporre il concetto di riunire la penisola intera sotto il suo pastorale, ciò che pure a Lione eragli sembrato molto facile.

Nè qui dovevano arrestarsi i suoi disinganni: nell'alta Italia almeno era stato accolto colle apparenze di trionfatore: giunto a Perugia, dovette persuadersi che a Roma non spirava aria per lui abbastanza sicura: comprese che, quanto meno i romani l'avrebbero tediato con esigenze pecuniarie infi-

nite, e per evitarle, egli, che aveva già contato sopra uno splendido ingresso nell'eterna città, dovette tenersi pago di por sua stanza a Perugia stessa, e di soggiornavi.

Nel frattempo, Corrado, tenuto un parlamento ad Augusta e nominato suo vicario il suocero, duca Ottone di Baviera, aveva raccolto un esercito sufficiente per la spedizione d'Italia suggeritagli dal fratello.

Per Innspruck e la valle dell'Adige scese nell'ottobre 1251 a Verona, ove lo accolsero onorevolmente Ezzelino e gli altri ghibellini; le forze loro e le sue passò in rivista a Goito, ma non bastavano per aprirsi una via attraverso le città guelfe di Romagna, d'Umbria e di Tuscia, sicchè deliberò di imbarcarsi a Pola, ove lo attendeva la flotta siciliana, dalla quale fu senza ostacoli sbarcato a Siponto, addì 8 gennaio 1252.

Giunse con animo mal prevenuto e pieno di gelosia verso il fratello, ma questi seppe disarmarne i dubbi, deponendo in sue mani non solo il governo del reame, ma anche i feudi principali legatigli dal padre. Al papa chiese l'infeudazione di Sicilia mandandogli a Perugia ragguardevoli personaggi che tentassero di persuadernelo; ma quando anche a costoro fu risposto con un rifiuto inesorabile, s'accinse risolutamente alla guerra, chiamò i baroni alle armi, e tra i primi accorse volenteroso Manfredi: domò le contee di Sora e di Aquino, per i territori delle quali Capua e Napoli comunicavano liberamente collo stato romano; entrò in Capua stessa che, impaurita, gli aperse le porte, e infine nel dicembre del 1252 potè pensare alla riconquista di Napoli, sola ma importantissima tra le città del suo regno, la quale non riconoscesse ancora il suo dominio.

L'assedio di essa durò nove mesi, nè Corrado sarebbe giunto a capo della sua impresa, se non avesse completato il blocco della città chiudendone il porto colla flotta di Sicilia. Così potè affamarla e costringerla ad arrendersi, ma a quali patti non è chiaro avvegnachè alcuni cronisti, di parte guelfa, narrino che molti tra i principali dei cittadini siano stati giustiziati, molti banditi, e l'arcivescovo sia stato espulso dalla sua sede, mentre altri assicurano, e pare più probabile, che a tutti sia stato perdonato e che per sola condizione di resa sia stato imposto lo smantellamento delle fortificazioni. Certo è però, che nella piazza della cattedrale, a simbolo della libertà napoletana, sorgeva un cavallo di bronzo, sfrenato, e che Corrado fece ad esso porre le briglie, nonchè incidere sulla base due versi latini, i quali accennavano all'avvenimento in termini molto duri per la vanità di quel comune.

I successi dei figli di Federico trovavano un'eco dolorosa nel cuore iracondo del papa, il quale, per liberarsene credette necessario di tradurre in atto finalmente uno sciagurato progetto, concepito già fin da quando trovavasi a Lione. Disperando di poter mantenere alla Chiesa la sovranità del feudo di Sicilia finchè gli Hohenstaufen ne avessero il possesso, divisò di insignorirne il primo straniero ambizioso che avesse forza e denari per aspirarvi, e si diede a mendicare per l'Europa tutta, un principe che questa nuova straniera influenza trasportasse in quella Italia ove pure egli era nato. Carlo d'Anjou, fratello del re di Francia, gli parve il più idoneo alla spedizione, ed infatti era più di ogni altro proclive a tentarla, ma glielo impedirono, per allora almeno, gli ottimati e la regina madre, che nell'assenza di Luigi governava il reame. Innocenzo si rivolse quindi a Riccardo di Cornovaglia, il quale non fu tardo a comprendere come specialmente alla sua immensa ricchezza la corte pontificia avesse avuto di mira, ed accolse la proposta con un sorriso di scherno.

« Sarebbe lo stesso, esclamò, come se alcuno mi dicesse: ti vendo o ti regalo la luna; sali e falla tua. »

La corona di Sicilia fu offerta infine ad Enrico III, d'Inghilterra per il figlio suo Edemondo che aveva appena otto anni. Il re inglese era fratello di Isabbella, moglie già di Federico II, e come tale, zio al giovane Enrico, a cui quel reame dopo Corrado sarebbe spettato di diritto. Queste considerazioni vinsero, anche in questo caso, per quella volta, la fanciullesca ambizione di quel monarca, ed anche da lui il pontefice ebbe un rifiuto. Ma quell' ostacolo doveva sparire inopinatamente, poichè il giovane principe moriva sulla fine del 1253 a Melfi, e allora Enrico III, smesso ogni riguardo di rispetto agli altri eredi di suo cognato, si affrettò ad accettare quanto aveva prima ricusato; autorizzò il papa a trarre cambiali su lui quante ne scontassero i banchieri italiani e si tenne pago che alla ipotetica sua conquista fosse dato carattere autentico colla conferma dell' investitura (che era stata data da un semplice legato apostolico) per parte di Innocenzo, il quale non esitò certo a soddisfarlo e ad imprimere carattere di crociata alla conquista di Sicilia da lui promossa.

La patente relativa a codesta concessione parricida, data da Assisi ove il papa erasi recato da poco tempo. I perugini avevano dovuto pregarlo di andarsene dalla loro città, avendone ricevuto ordine, sotto comminatoria di guerra aperta, dai romani; i quali stanchi di subire la sovranità senza godere i vantaggi pecuniari che derivavano loro dalla presenza della curia, avevagli poco rispettosamente intimato di far ritorno tra loro subito o di abbandonare l' idea di ritornarvi mai più. « Ci stupisce, dicevangli, che tu pari ad un vagabondo meni una vita errante or qua e là: abbandoni Roma, residenza degli apostoli, lasci in balìa dei lupi il tuo gregge, di cui dovrai render conto a Dio, nè pensi ad altro che ad ammassare denaro. Il papa non è di Anagni, di Lione, di Perugia o di Assisi, ma di Roma. » Al comune di Assisi poi minacciarono che sarebbero andati a prenderlo colla forza, sicchè volere o no, fu giocoforza ad Innocenzo di recarsi nuovamente tra essi, che lo accolsero freddamente e colle semplici formalità ufficiali ordinate dal senatore.

Era costui un uomo di rara energia ed intelligenza, Brancaleone conte degli Andalò di Casalecchio, cittadino di Bologna, al quale comune Roma aveva chiesta una persona a cui affidare l' importante dignità. Il consiglio bolognese lo designò per l' alto ufficio, benchè apertamente egli inclinasse al partito ghibellino, per l' antica amicizia dalla quale era stato stretto con Salinguerra, con Ezzelino e collo stesso Federico. La sua elezione ebbe pertanto carattere di protesta contro Innocenzo, tanto più eloquente, quanto più potevano parere inaudite le condizioni a cui Brancaleone subordinava l' accettazione del difficile incarico. Infatti egli esigette che il governo fosse dato a lui per non meno di tre anni e con piena podestà, ed a malleveria della sua personale sicurezza, chiese gli fossero consegnati alcuni ostaggi delle primarie famiglie romane. Volle pure che una legge, minuziosa fino allo scrupolo, determinasse chiaramente tutti gli obblighi e diritti suoi, a cominciare dallo stipendio, il quale fu di mille cinquecento fiorini di oro ogni sei mesi, fino ai particolari del cerimoniale.

Prima sua cura, appena entrato in carica, fu di ridurre la sconfinata baldanza delle famiglie nobili, e vi spiegò senza esitare quel vigore che soleva mettere in tutte le cose sue. Così quando alcune torri, appartenenti alle schiatte più illustri, furono spianate, e qualche nobile oltracotante fu

veduto pendere appiccato ad un' ignobile forca, le vie si fecero sicure, nè vennero più insanguinate dalle consuete precedenti risse quotidiane.

Tale era l'uomo al quale Innocenzo, ritornando, trovava affidata la città, e del quale ebbe subito bisogno, affinchè coll' autorità sua lo liberasse dalla consueta pressura dei creditori, i quali appena fu giunto, si affollarono incompostamente in Laterano. È chiaro che non piacevagli, ma doveva subirlo; anzi Corrado sperò di potere per mezzo di Brancaleone riappacificarsi con lui, al quale uopo gli spedì nuovi ambasciatori, che però fallirono l'intento come i precedenti. Anzi il papa per evitare nuovi tentativi di tal sorta, il giovedì santo del 1254 scagliò la scomunica contro Corrado ed Ezzelino, lasciando tosto Roma, ove non garbavagli affatto la vicinanza del senatore.

L'irremovibile determinazione di Innocenzo non permetteva a Corrado di esitare più oltre. Risolse quindi di ripigliar contro il papato la lotta, ed annunziò ai ghibellini che aveva già radunato un esercito sufficiente, con cui sarebbe venuto nell' Italia settentrionale per punire i ribelli e ristaurare l'autorità dell'impero. Così scriveva nell'aprile; ma un fatto doloroso incombeva alla famiglia sua, avvegnachè il successivo 20 maggio fosse già morto, affranto in pochi giorni dalle fatiche durate sotto il caldo clima dell' Italia meridionale a cui non era avvezzo. Si estinse, lamentando il suo destino, nonchè quello della sua famiglia e dell' impero di cui previde la caduta. Istituì erede Corradino suo figlio, fanciullo di appena due anni, e ne affidò la tutela a Bertoldo di Hohenburg, troppo impari al difficile incarico. Fu sepolto in una chiesa di Lavello d'onde qualche tempo dopo Manfredi ne fece togliere il cadavere per dargli più onorata sepoltura a Palermo; ma mentre il convoglio funebre passava per Messina, la fiamma di un cero appiccava il fuoco al catafalco gigantesco che fu interamente distrutto cogli avanzi del giovine sovrano.

La morte del quale fu appresa dal papa con soddisfazione non minore di quella che aveva sconciamente manifestata quando seppe il decesso di Federico. Ne furono poi profondamente mutati i suoi disegni, avvegnachè ora, con insigne mala fede, tenesse affatto in non cale gli impegni contratti col re di Inghilterra, sperando di poter prendere possesso diretto del reame siciliano.

Divisò pertanto di assumere l' impresa per conto suo. Dai romani non confidava ottenere nè danari, nè armi, ben sapendo a quale partito il senatore fosse propizio; tuttavia si recò a Roma per brevi istanti, e ottenne la promessa che non sarebbe molestato alle spalle, in cambio del suo assenso, negato pertinacemente fino allora, al dominio completo di Roma su Tivoli che il senatore assediava già da parecchio tempo.

Parendogli di aver così molto ottenuto, si affrettò a recarsi ad Anagni per disporvi la guerra. Cominciò col respingere gli ambasciatori speditigli da Bertoldo per pregarlo di riconoscere i diritti di Corradino, anzi intimò loro che gli consegnassero il reame intero senza condizione di sorta. Prefisse all'uopo un termine cortissimo, e addì 8 ottobre lanciò la scomunica contro Bertoldo, Manfredi, Federico d' Antiochia ed altri ghibellini. Al nipote suo, cardinale Guglielmo Fieschi, conferì dignità di legato pontificio in Sicilia; l' incaricò di radunare milizie in Ceprano, e gli diede amplissime facoltà di far denaro coll' ipotecare a banchieri i beni della Chiesa, coll' impiegare per suo conto i redditi di tutti i beneficii vacanti, coll' imporre forzose collette, infine coll' incamerare i beni tutti dei ghibellini che non si sottoponessero.

Scoraggiato dalla scomunica, dall' odio universale che lo circondava e dalla somma difficoltà delle cose, Bertoldo di Hohenburg cesse la reggenza a Manfredi, il quale la accettò con ripugnanza, e solo perchè spintovi dalle preghiere dei maggiorenti siciliani. Ma appena egli si fu sobbarcato al pesantissimo incarico, Bertoldo ricusò pertinacemente di consegnargli il tesoro che aveva fatto trasportare a Lucera; sicchè gli divenne impossibile di pagare le truppe mercenarie che esigevano i soldi arretrati, sebbene non avesse esitato a vendere le gemme ed il vasellame d'argento ereditati dalla madre. D'altra parte molte città e molti baroni eransi messi già dalla parte della Chiesa, nè potevasi seriamente pensare a combattere senza milizia e senza denaro per assoldarne. Parve pertanto a Manfredi che ogni via di salute fosse preclusa, ed offerse ad Innocenzo di rimettere a lui la tutela di Corradino. È inutile dire che il papa si affrettò ad accettare con grandissima gioia. Sciolse subito Manfredi dalla scomunica; gli diede, a parole se non di fatto, il grado di suo vicario nella massima parte della terraferma napoletana, con annua provvigione di ottomila oncie d'oro: gli conferì i feudi tutti che erangli stati legati da Federico, non escluso quello di Taranto, di cui aveva pure investiti solennemente anni addietro i Frangipane, con quelle stessa dimenticanza della sua firma con cui metteva in oblio gli obblighi suoi verso l'Inghilterra. Anzi egli si faceva adesso a proclamare alla cristianità intera di aver preso sotto la sua protezione *il suo caro figlio in Gesù Cristo, Corradino re di Gerusalemme e duca di Svevia,* e di aver ordinato ai siciliani che nella formula di giuramento feudale da prestarsi alla Chiesa fosse inserita la clausola: *senza pregiudizio dei diritti spettanti al fanciullo Corradino.* Evidentemente quell'uomo era tanto avvezzo ai raggiri, alla violazione della sua parola ed agli inganni, che si dilettava di esercitarvisi come in un utile giuoco, anche quando non potevano servire a scopo veruno.

E infatti nella lealtà delle sue intenzioni nessuno era tanto ingenuo da confidare, meno di tutti poi Manfredi, a cui era ben noto che alla prima occasione sarebbesi egli sbarazzato di lui. Tuttavia gli fu giocoforza muovergli incontro alla frontiera, e a tenerne egli stesso per le briglie il cavallo, mentre transitava il Liri per prendere possesso del regno spettante al fratel suo.

Il papa fu accolto nelle Puglie con diffidenza, il che non tolse che le città gli si arrendessero per la consueta speranza di sgravio di imposte e di franchigie comunali: nella stessa guisa facevano la loro dedizione i baroni, contando di ricuperare la giurisdizione e gli altri privilegi tolti loro dalla casa Hohenstaufen. Primi tra essi furono gli Hohenburg che ne ottennero in cambio contee e dignità. Più disinteressata e più spontanea fu la festa fatta ad Innocenzo dai cittadini di Napoli, costanti sempre nella loro fede guelfa, e nel loro odio contro gli Hohenstaufen. Il papa entrò nella loro città addì 27 ottobre.

Ma appena il regno parve acconciarsi a subire la dominazione pontificia, l'avversione del papa per Manfredi cominciò a manifestarsi per segni evidenti. Ruggiero Sanseverino, suo nemicissimo, ottenne la carica di giustiziere a Bari: Bonello di Anglano ebbe la contea di Lesina dipendente da quella di Monte Sant'Angelo appartenente a Manfredi, con autorizzazione di impadronirsene colla forza, come fece. Il cardinale di Fieschi proibì che la vantata clausola a pro dei diritti di Corradino fosse introdotta nel giuramento di fedeltà alla Chiesa, e pretese che anche Manfredi l'omettesse giurando; pretesa a cui Manfredi rifiutò risolutamente di aderire

Questo stato di cose era evidentemente insopportabile, epperò, essendo Manfredi a Teano presso il pontefice, ne ebbe il permesso di muovere incontro al marchese di Hohenburg che si approssimava. Lungo la via la comitiva si imbattè in Bonello d'Anglano, il quale con parecchi cavalieri armati di tutto punto, stava imboscato in una macchia. Mentre Manfredi si volgeva allo scudiere perchè gli porgesse l'elmo, le sue genti si slanciarono all'attacco, e al primo urto Bonello cadde trapassato da una lancia.

Manfredi comprese subito d'ordine, o almeno colla complicità, da chi gli fosse stata tesa quell'insidia, come comprese che la morte di Bonello avrebbe dato a' suoi nemici ottimo pretesto per perderlo, benchè un nipote del papa che l'accompagnava gli promettesse che avrebbe fatta testimonianza in suo favore. Convinto pertanto che solo la fuga offrivagli qualche probabilità di salvezza, non mise tempo in mezzo ad allontanarsi dalla corte del papa, e infatti non tardò a giungere da Teano, ai cardinali che trovavansi in Capua, l'ordine di farlo prigioniero. La poca sua scorta gli salvò la libertà, sacrificandosi per lui in una eroica lotta contro i persecutori, la quale diedegli il tempo di giungere ad Acerra ove fu cortesemente ricevuto dal conte Tommaso.

Sennochè anche colà egli correva gravissimo pericolo, e infatti non tardò a pervenirgli dal papa formale intimazione di presentarsi, disarmato, alla sua corte per giustificarsi dell'assassinio attribuitogli. Gli fu inoltre rifiutata ogni sicurtà e la causa venne affidata al giudizio del cardinale Fieschi, di tutti i suoi nemici il più implacabile. Ciò equivaleva ad una anticipata condanna. Manfredi, deliberato di arrischiare tutto per tutto, concepì l'ardito divisamento di recarsi a Lucera per rifugiarsi tra quei saraceni, rimastigli sempre fedeli, benchè per giungervi dovesse passare attraverso un territorio occupato interamente dalle truppe del papa.

L'impresa era difficilissima, ed a Manfredi non sarebbe riuscito di sfuggire alle mille insidie che da ogni lato lo minacciavano, se Corrado e Marino Capece praticissimi dei luoghi, non gli avessero servito di guida con una fedele accortezza ed una costanza che resero onorati i loro nomi. Non descriverò le particolarità di questa fuga. Manfredi peregrinò per più e più giorni per boschi e per valli, traversò torrenti e burroni dirupati, fu esposto a tutte le intemperie di una stagione sfavorevole, incerto se e dove avrebbe potuto trovare poche ore di inquieto riposo, felice quando poteva trovare qualche capanna o qualche torre abbandonata per ristorare alquanto le stanche membra.

Sfuggendo a tutti i suoi nemici, giunse alfine in prossimità di Lucera. Apprese colà, non senza sgomento, che sebbene i saraceni gli conservassero sempre vivissimo affetto, il loro comandante Giovanni di Moro, nato da una schiava nella corte di Federico II, aveva prestato omaggio al papa, il quale, aveva preso lui e la sua famiglia sotto la protezione di San Pietro. Ben è vero che costui erasi recato alla corte pontificia, ma aveva avuto cura, prima di partire, di affidare il comando al capitano Marchisio, a lui pienamente dedito, facendogli giurare che non avrebbe consentito a nessuno in Lucera, e meno che a chiunque, a Manfredi.

Ad onta di queste poco rassicuranti notizie, il profugo principe si accostò, seguito da tre soli scudieri, alla città. Molti saraceni stavano oziando sulle mura e sulla loggia soprastante alla porta. Uno scudiere gridò in lingua araba: « Ecco il vostro signore e principe che viene a mettersi nelle vostre mani. Egli in voi soli confida: apritegli le porte. »

.... ove i nobili potevano ritirarsi in sicurezza quasi completa dopo aver perpetrato le loro imprese malvagie.... (Cap. XX).

Manfredi levò l'elmo: appena lo videro, i Saraceni proruppero in entusiastiche grida di gioia, e lo invitarono con vive acclamazioni ed entrare. Ma le porte erano chiuse, ed il capitano Marchisio ne teneva le chiavi: Manfredi però poteva passare per l'alveo di un ruscello che dall'esterno penetrava in città, e già era sceso da cavallo, disponendosi a chinarsi; sennonchè non lo soffrivano i Saraceni i quali, perchè egli entrasse in modo degno del suo grado, sfondarono la porta, lo alzarono in trionfo, e costrinsero il capitano Marchisio, che accorreva colla sua guardia, a prostrarglisi dinanzi ed a giurargli con essi fedeltà quale a tutore ed erede di Corradino.

Coi tesori deposti a Lucera, prima da Federico, indi dal marchese di Hohenburg e da Giovanni il Moro, fu facile a Manfredi di assoldare in pochi giorni un esercito agguerrito, con cui battere per primo il marchese Oddo di Hohenburg fratello di Bertoldo: prese poi Foggia, invano difesa dal vescovo di Bologna, dal conte di Lavagna e da molti altri baroni seguaci del papa; infine si rivolse contro il cardinale di Fieschi che stava a Troia, e che non ritenne opportuno di attendervelo, ma diede al suo esercito l'esempio della fuga: le milizie papali pertanto si squagliarono come neve al sole.

Le nuove di questo improvviso svolgimento giunsero ad Innocenzo, mentre in Napoli atteggiavasi a sovrano dell'intero reame, e ne esercitava le funzioni, senza curarsi degli interessi del « suo diletto figlio in Gesù Cristo, Corradino, » e senza rammentarsi nemmeno che esistesse ancora in Inghilterra quell'Edmondo a cui aveva già concesso quel regno in feudo. I successi di Manfredi risvegliarono la sua memoria, e addì 17 novembre, come nulla fosse avvenuto fino allora, con improntitudine di cui avventuratamente la storia offre pochissimi esempi, scrisse al re d'Inghilterra:

« È giunto il momento di adempiere le vostre promesse: ogni remora potrebbe tornare di grandissimo nocumento: venite adunque contro il nemico della Chiesa, e conducete con voi forze bastanti, altrimenti trasferiremo in altri la dignità suprema del regno. » Meditava forse di passare effettivamente a nuovi accordi con altro principe o con altro avventuriero, quando repentinamente l'assalse la sua ultima infermità. In breve fu chiaro che egli non avrebbe potuto sopravvivere, e intorno al suo letto si accalcarono piangendo parenti e famigliari.

« Miserabili, perchè piangete? non vi lascio forse ricchi abbastanza? Che cosa esigete ancora? » gridò il papa con voce iraconda. E furono le sue ultime parole. Morì addì 7 dicembre 1254; la sua tomba vedesi tuttora nella cattedrale di Napoli con una iscrizione dettata da un guelfo fanatico, il quale mostrò di non aver tenuto presente quanto danno avesse dovuto sentire non il temporale dominio della Curia, ma la fiducia dei popoli tutti nel papato, vedendo innalzato alla Santa Sede un uomo di animo omninamente ingeneroso e della sua missione sacerdotale affatto dimentico, avaro, privo di scrupoli, da nessuna malvagità alieno, maestro di tutte le astuzie più basse, della dignità sua, della sua parola completamente incurante. Ridusse la Chiesa ad un campo di battaglia, quando non la trasformò nello studio di un curiale di bassa sfera in cerca di raggiri e di inganni, od in un aperto mercato. E quasi morendo volesse completare appieno il suo ritratto, proruppe nelle frasi surricordate che dipingono al vivo come fosse già estinto in lui ogni più nobile sentimento, come il solo interesse materiale ne ispirasse la condotta, e come infine uno scetticismo assoluto

fosse stato portato da lui sul trono apostolico in cambio della intransigente, fanatica, crudele, ma pur sempre vivissima, fede dei suoi predecessori.

CAPITOLO XX.

Alessandro IV — Brancaleone a Roma.

La vittoria di Manfredi, la morte del papa, la distruzione dell'esercito pontificio sparsero tale terrore nel sacro collegio, che i cardinali tutti avrebbero preferito di fuggire da Napoli nello Stato della Chiesa, anzichè pensare ad eleggere il nuovo pontefice, se Bertoldo di Hohenburg ed il cardinale di Fieschi non li avessero costretti, quasi colla forza, a riunirsi in conclave. Se Manfredi, il quale aveva già ridotto a soggezione pressochè tutto il reame, non avesse commesso l'errore di rivolgersi contro Brindisi e le città circonvicine, sorte contro di lui, e non avesse perduto un tempo prezioso all'assedio di Oria che virilmente resistevagli, Napoli sarebbe stata facilmente sottomessa, avvegnachè i guelfi tutti, e primi tra essi i principi della Chiesa, avessero già predisposta ogni cosa per imbarcarsi e riparare altrove per via di mare.

Invece l'elezione potè avvenire tranquillamente. Non è ben chiaro quale pensiero ispirasse i cardinali, che raccolsero i loro voti su Reguisaldo vescovo di Ostia, e di Velletri, il quale fu consacrato addì 27 dicembre col nome di Alessandro IV. Nè è facile definire l'eletto: un cronista lo dice placido, grasso, di temperamento sanguigno, benigno, giocondo, ilare: un altro aggiunge a tutti questi qualificativi, quello di semplice. Certo fu di intelligenza inferiore al predecessore suo, nè è dubbio che amasse molto i piaceri della tavola e forse altri meno conformi al suo carattere sacerdotale; ma fosse la forza delle cose che ne ispirasse la successiva condotta, fosse influenza di consiglieri più astuti, durante tutto il tempo in cui la Chiesa fu governata da lui, la semplicità non parve davvero la qualità in lui predominante, debole invece fu forse; ma non insciente delle arti malvagie di Innocenzo IV.

Infatti sua prima cura fu d'assicurarsi l'amicizia degli Hohenburg ai quali confermò i feudi conseguiti colla loro diserzione, aggiungendovi il ducato di Amalfi. Con Manfredi avviò trattative di pace per trattenerlo lontano da Napoli, assicurò della sua protezione Corradino, ma quattro mesi dopo confermò l'infeudazione di Edmondo d'Inghilterra nel reame che era legittima eredità di quello. Anzi, siccome il re inglese Enrico erasi obbligato con voto solenne ad intraprendere una crociata, gli diede ordine invece di conquistare la Sicilia, come pure istruzioni consimili impartì al re di Norvegia, stretto dal medesimo voto.

Sennonchè Enrico, già stanco li lasciarsi pascere di fumo, ripagava la corte pontificia colla stessa moneta che aveva ricevuta e prometteva mari e monti senza mai curarsi di mantenere; le stesse intenzioni manifestava pure in modo evidente il re di Norvegia.

Manfredi intanto erasi andato afforzando, poichè sebbene attendesse sempre all'assedio di Oria, aveva mandato molti de' suoi in Calabria e se ne era così impadronito, scacciandone, ad un tempo, Pietro Ruffo parti-

giano del papa, che vi si era fortificato, dopo essere stato espulso da Messina di cui aveva avuto il dominio in nome della corte pontificia; ed i messinesi stessi che avevano proclamata la loro indipendenza tanto dai guelfi quanto dai ghibellini, ed occupata Reggio, minacciavano di impadronirsi anche di Catona. Anche Oria era ridotta agli estremi, ma intanto il cardinale Ottaviano degli Ubaldini ed i marchesi di Hohenburg avevano raccolto un esercito forte di circa sessantamila uomini, col quale disponevansi ad invadere nuovamente il reame. Manfredi dovette dunque levare l'assedio e muovere senza indugio contro di essi.

Mise il suo campo a Frigento nel Principato ulteriore, quasi dirimpetto alle milizie papali, che, attendatesi e fortificatesi alle falde del monte Formicosa, vi rimasero immobili senza accettare battaglia.

Mentre stavano così giunsero da Baviera due legati latori di una lettera di Corradino, ossia de' suoi tutori germanici, per Manfredi, che veniva eletto per essa *balivus* o vicario generale del regno, con tutte le facoltà inerenti all'autorità reale, e ciò fino all'età maggiore dell'erede legittimo. I due ambasciatori furono al ritorno assaliti dai masnadieri di Rollo degli Aribaldi, nobile romano; uno di essi venne anche ferito, ma fu un'impresa puramente brigantesca a solo scopo di preda, ed estranea affatto a qualsiasi movente politico.

Il cardinale Ubaldini, disperando di vincere colla forza il suo giovine e baldo avversario, ricorse all'inganno. Chiese a Manfredi una tregua, ma quando questi, avendola concessa, sulla fede di essa ebbe levato il suo campo, si mise rapidamente in marcia ed occupò Foggia di sorpresa. Non seppe impedire per altro che Manfredi con non minore rapidità, girando intorno a Foggia, si mettesse nuovamente in comunicazione con Lucera, propria base di operazione, vi si rifornisse di uomini e d'armi, e tornasse ad accamparsi a poche miglia da Foggia stessa: così l'inganno si ritorse contro l'ingannatore, che si vide chiuso nella città proditoriamente occupata: gli mancarono in breve le vettovaglie, e le malattie non tardarono a far strage delle sue milizie.

Col cardinale era in Foggia anche il marchese di Hohenburg, che volle gareggiare con lui nell'arte di tendere agguati. Aveva egli a Trani la moglie che era parente di Manfredi, e in grazia di ciò ottenne di potervisi recare senz'essere disturbato. Appena vi giunse, per mantener viva la fiducia di Manfredi, gli fece scrivere dalla moglie che intendeva riappacificarsi con lui, ma intanto approntò buon numero di barche cariche di ogni specie di viveri, i quali furono trasportati a Siponto. Di là dovevano essere portati a Foggia sotto scorta di mille trecento cavalieri e di mille cinquecento fanti, ma, i preparativi non avendo potuto essere compiti senza che qualche cosa ne trapelasse, Manfredi dispose in luogo opportuno un'imboscata, in forza della quale quelli della scorta furono uccisi o fugati, ed il convoglio intero cadde in sue mani.

Fallitagli anche questa speranza, il cardinale propose a Manfredi una pace, in forza della quale il giovane principe avrebbe tenuto il regno in nome di Corradino, cedendo però alla Chiesa la Terra di Lavoro e parte del Principato, e perdonando a quanti avevano militato contro di lui, compreso gli Hohenburg. Questi patti furono accettati da Manfredi, che permise al cardinale di ritirarsi a Napoli.

Ma la corte pontificia, che nutriva molte speranze sull'intervento del re inglese, non esitò a sconfessare il trattato, e il papa, deliberato a continuare

la guerra, si ritirò ad Anagni, poichè Napoli non era più per lui soggiorno abbastanza sicuro, finchè non fossero giunti gli aiuti sperati.

Una rivoluzione notevolissima lo richiamò a Roma verso la fine di novembre.

I tre anni, per la durata dei quali Brancaleone degli Andalò era stato nominato senatore di Roma, approssimavansi al termine.

Durante tutto questo tempo l'egregio magistrato aveva continuato a spiegare la stessa energia di cui aveva dato prova fino dal principio: sotto la sua mano severa ed inflessibile le più potenti famiglie avevano dovuto piegare, e gli stessi Annibaldi ed i Colonna s'erano dovuti persuadere che nemmeno ad essi sarebbe usato riguardo di sorta.

Appoggiandosi risolutamente al popolo, ripristinò a viva forza il dominio del comune affidatogli, tanto sulle città del distretto quanto sulle castella dei baroni; incamerò senza esitare parecchi patrimoni su cui la curia vantava pretese; sottopose alle imposte tutto il clero, e gli tolse le immunità giurisdiziali, assoggettandolo alla competenza del tribunale civile. Probabile è, inoltre, che a lui abbiano dovuto le varie corporazioni romane di arti e mestieri quel saldo ordinamento che prima di allora non si rinviene nei loro statuti.

Ognun comprende quanto dovessero essergli avversi e nobili e clero, e con quanta acerbità si dessero intorno per impedirne la rielezione, desiderata vivamente dal popolo. Le accuse più insane e più inverosimili furono sparse contro di lui; venne reso sospetto di mirare alla tirannide e ad un dominio assoluto sulla città, infine si volle deporlo colla forza, lo si assediò in Campidoglio, e costrettolo ad arrendersi, lo si rinchiuse nella torre di Passerano sottoponendolo a crudeli trattamenti.

Avventuratamente la moglie sua, che era allora con lui, aveva potuto fuggire e riparare a Bologna. Conscia del gravissimo pericolo che la vita di suo marito correva, si presentò al consiglio della città natale, scongiurandolo che gli ostaggi consegnati a Brancaleone fossero gelosamente custoditi e a nessun patto venissero dimessi, finchè non fossero infrante le catene ond' egli era stato avvinto.

Bologna, la guelfa, trovò allora nel desiderio di difendere l'illustre suo concittadino ingiustamente offeso, una fermezza ed una costanza, anche contro il pontefice, degne veramente di ammirazione, tanto più che venivano spiegate a favore di un ghibellino.

Appena abbattuto il senatore da lui abborrito, il papa erasi recato a Roma per sostenervi il partito del clero e dei nobili, e sotto i suoi auspici fu nominato Martino della Torre, milanese: questi non accettò e gli venne sostituito Emanuele de Madio, al quale fu posto allato un romano con funzioni di *capitano*.

A Roma furono mandati pertanto dai bolognesi alcuni ragguardevoli personaggi perchè implorassero da Alessandro libertà e giustizia per Brancaleone. Il papa non solo rispose negativamente, ma intimò a Bologna di restituire gli ostaggi senza condizione veruna: a sua volta n'ebbe un rifiuto, ed egli eccitatovi dai nobili e dai cardinali, lanciò l'interdetto contro quel comune che da tanti anni difendeva così valorosamente la Chiesa contro il partito avversario.

Per tutta risposta, la custodia degli ostaggi divenne a Bologna così stretta e severa, che i miseri, seriamente impensieriti per la propria vita, rivolsero a Roma supplichevoli istanze, perchè Brancaleone fosse liberato.

Nel frattempo due cugini del papa ebbero l'imprudenza di avvicinarsi a Bologna: i Bolognesi, per mostrare in qual conto tenessero le scomuniche quando trattavasi dei loro diritti, li fecero prigionieri: poi spontaneamente li rimandarono al papa, come prova della loro deferenza per lui. Questo tratto scosse l'animo già esitante di Alessandro, il quale ordinò che la prigionia di Brancaleone cessasse. Ciò nondimeno si volle che comparisse innanzi al nuovo senatore e dichiarasse di rinunziare ad ogni suo diritto, ed egli rinunciò, protestando però di esservi costretto dalla violenza. Partitosi da Roma nel settembre 1256, quando fu a Firenze diretto alla città natale, per istanza della nobiltà romana fu trattenuto colà finchè non rinnovò la rinuncia, ma egli protestò nuovamente; infine giunse a Bologna, che rimandò gli ostaggi e fu sciolta dalla scomunica.

Sennonchè la sua assenza da Roma non doveva durare lungamente. Il nuovo senatore non tardò a dimostrarsi, qual era, debole e tristo, creatura, in tutto, dei nobili e complice delle loro prepotenze. Gli eccessi degli Annibaldi, dei Colonna, dei Poli, dei Malabranca, a cui egli con servile ossequio prestavasi, costrinsero il popolo a prendere le armi, e la guerra civile arse con tutti i suoi orrori consueti. Infine Emanuele fu ucciso insieme ad Annibaldo degli Annibaldi: buon numero di nobili fu discacciato; ed al papa stesso parve ottimo consiglio recarsi a Viterbo. Subito dopo Brancaleone venne richiamato, ed egli accettò l'invito, benchè sapesse che sulla sua vita i nobili avrebbero teso ogni sorta d'agguati nella speranza di ucciderlo.

Sfuggì alle insidie con sommo accorgimento, riprese il governo della città con fermezza più terribile di quella per lo innanzi mostrata. Due Annibaldi fe' giustiziare e con essi molti altri tirannelli: i meno colpevoli condannò o al carcere od all'esilio. Strinse alleanza con Manfredi, e come il papa ne lo punì colla scomunica, protestò che egli non aveva diritto di punire con quell'arma il magistrato di Roma, poi bandì una spedizione contro Anagni, patria del papa, dichiarando che l'avrebbe rasa al suolo quando non si fosse arresa al senato romano. Ognun sapeva che le sue non erano semplici ciancie, laonde Anagni ne fu profondamente atterrita: i parenti del papa corsero a lui e l'indussero a chiedere compassione al formidabile senatore, il quale fu sciolto dall'anatema.

Nè qui si arrestò l'opera di Brancaleone. Come nella maggior parte delle città italiane d'allora, sorgevano anche a Roma moltissime torri, veri covi, ove i nobili potevano ritirarsi in sicurezza quasi completa dopo aver perpetrate le loro imprese malvagie sugli inermi cittadini. Il senatore ne deliberò la distruzione, e ben cento quaranta, stando al cronista, ne furono in breve atterrate; numero non esiguo certo, ma non inverosimile, quando si rammenta che nello stesso tempo a Viterbo contavansene ben cento novantasette. Tuttavia, per quanto questa determinazione fosse evidentemente utile, devesi deplorare il modo con cui fu mandata ad effetto, poichè, in quella occasione, mentre da un lato furono molto danneggiati monumenti antichi su cui le torri stesse erano costrutte, dall'altro non si ebbe alcun riguardo agli archivi delle famiglie, i quali furono egualmente distrutti, e così andò perduto un ricchissimo patrimonio di documenti e di memorie, il quale oggi gioverebbe immensamente per integrare la storia di Roma nell'epoca di mezzo.

Dopo aver ridonata sicurezza alla città ed alla campagna, l'energico senatore stava assediando Corneto, quando gli sopravvenne una febbre mor-

tale. Trasportato a Roma, vi morì pochi giorni dopo nel vigore degli anni, pianto da tutto il popolo, che per onorarne la memoria ne collocò il capo entro un vaso di marmo prezioso conservatosi per molto tempo in Campidoglio.

CAPITOLO XXI.

Ancora di Manfredi — Discordie italiane Firenze e i ghibellini toscani.

Mentre accadevano le cose narrate precedentemente, e Manfredi consolidava la sua autorità su tutto il reame (avvegnachè Benevento, Alife, Salerno, Sarno e Napoli stessa gli si accordassero, e la Sicilia rimanesse intera sotto il suo dominio in seguito a spontanea rivolta a favor suo del partito ghibellino) nel rimanente d'Italia duravano le lotte consuete, nelle quali nuove famiglie venivano qua e là primeggiando.

In Lodi, ad esempio, disputavansi il primato i Vistarini cogli Avernanghi. Questi ebbero l'aiuto dei Cremonesi e parvero prevalere, ma furono scacciati dai Milanesi che diedero il governo ai Vistarini. A Milano stesso erano in contrasto i nobili che favorivano Leone Perego, e Martino della Torre a cui dal popolo volevasi conferito l'ufficio di podestà, come a quello da cui era con maggiore efficacia sostenuto nelle sue domande, tendenti a far sparire dal comune alcuni avanzi della barbarie feudale, incompatibli col libero reggimento che il comune medesimo possedeva. Per citare un solo esempio: se un nobile uccideva un popolano, soggiaceva soltanto alla pena di sette lire e dodici denari, e Martino della Torre da lungo tempo agitavasi perchè l'iniquo privilegio venisse abolito. Accadde adunque, che, mentre di ciò disputavasi per la città, Guglielmo da Landriano per liberarsi da un creditore popolano, lo uccidesse a tradimento, e pretendesse di sottrarsi ad ogni altro gastigo pagando la suaccennata ammenda di consuetudine. Il popolo invece levossi a tumulto, saccheggiò le case dell'assassino, scacciò i nobili dalla città, nè permise che vi rientrassero, se non tre anni dopo, dietro intromissione del pontefice, nonchè di alcune città lombarde.

Nell'anno stesso in cui ebbe luogo il ritorno dei nobili, fu eletto podestà Beno de' Gozzadini, bolognese, il quale rese illustre il suo nome, non solo prolungando da Abbiategrasso a Milano il canale del Ticinello, ma anche istituendo un catasto, senza di cui è impossibile distribuire con equità fra i possidenti l'imposta fondiaria. Nel catasto furono iscritti anche i beni ecclesiastici, e ciò fu sufficiente perchè il clero concepisse contro di lui un odio implacabile. Nessuno ignora quanti mezzi abbia pur troppo il clero di influire sul mobile animo delle plebi; Gozzadino, accusato di concussione, venne tumultuariamente condannato a pagare dodicimila lire che non aveva. I suoi nemici non si stancarono però di ripetere che era ricchissimo, e che nascondeva in luogo sicuro i tesori adunati depauperando il popolo. Bastò questo perchè si destasse contro di lui un nuovo tumulto, nel quale fu ucciso e gettato in quello stesso canale di cui, per opera sua, la città era stata dotata.

Nel 1250 era avvenuto un profondo rivolgimento negli interni ordinamenti di Firenze.

Stanchi dei soprusi di famiglie potenti, addì 20 ottobre i popolani deposero il podestà, sostituendogli un giudice che fu chiamato capitano del popolo. Costituirono poscia la *Signoria,* componendola di dodici anziani, che si dovevano rinnovare ogni due mesi e che erano presi due per ogni quartiere della città. Divisero anche la popolazione intera in venti compagnie, ciascuna delle quali ebbe un capo ed uno stendardo. La popolazione esterna del comune fu ripartita in novantasei compagnie ausiliarie. Ogni cittadino atto alle armi doveva essere iscritto in una compagnia e concorreva all'elezione degli ufficiali. Tutti poi dovevano obbedienza al capitano del popolo, ed erano obbligati ad accorrere in piazza Santa Croce al primo segnale d'allarme. Fu stabilito, infine, che ogni nobile abbassasse le proprie torri in guisa che non eccedessero cinquanta braccia d'altezza; i materiali ricavati dalla demolizione di quante superavano tali dimensioni, furono impiegati in nuove fortificazioni alla cinta della città, nella sua parte meridionale.

Questa rivoluzione che fu compiuta senza spargimento di sangue, assicurò per lunghi anni la libertà di Firenze, e non fu ultima causa della sua grandezza, benchè avesse in se stessa inconvenienti molti e chiari, i danni dei quali dovevano essere tanto più gravi, quanto maggiori erano le discordie intestine di quell'illustre città.

Avvenuta la morte di Federico II, furono richiamati i guelfi, che, come vedemmo, erano stati espulsi dai ghibellini col concorso di Federico d'Antiochia, di lui figlio naturale. I nobili dei due partiti vennero costretti a segnare un trattato di pace, ed al capitano del popolo fu aggiunto un podestà. Così prevalse in Firenze il partito guelfo con forma di governo popolare.

Invece la vicina Pistoia, come d'altronde Pisa, Siena e Volterra, era rimasta ghibellina, e perciò i Fiorentini deliberarono di muoverle guerra. A meglio dire, la deliberazione fu della maggioranza guelfa, che dovette sopportare da sola il peso delle ostilità, poichè i ghibellini si rifiutarono di seguirvela. In qualunque modo i pistoiesi vennero battuti presso Monte Robolino, e, ritornando vittoriosi, i guelfi cacciarono dalla loro città i caporioni del partito avverso colle loro famiglie. I profughi si ridussero in Val del Mugello, ove si allearono con Siena e Pisa, e giunsero anche ad impadronirsi del castello di Montoia in Val d'Arno. A sua volta Lucca strinse alleanza con Firenze che ricuperò la torre perduta. I Pisani però sconfissero i lucchesi presso Montopoli, ma mentre ritornavano alla loro città, e non dubitavano di essere assaliti, vennero sorpresi ai Fiorentini presso Pontedera. Tremila di essi rimasero prigioni, tra cui lo stesso podestà, e dai lucchesi che conducevano in cattività vennero legati colle corde stesse con cui quelli li avevano avvinti.

Nell'anno medesimo furono dai Fiorentini battuti anche i Senesi che assediavano il castello di Montalcino: nel successivo poi si arrese loro Pistoia, ed acconsentì che vi tenessero un presidio in una rôcca appositamente costrutta.

Nè meno prospere volsero le cose per la guelfa repubblica nel 1254. L'assedio e la presa di Montereggione, forte castello appartenente ai senesi, la sconfitta toccata da questi ultimi, che erano accorsi a difenderlo, la pace ad essi imposta, per la quale dovettero abbandonare ogni rapporto coi ghibellini, la rotta inflitta al comune di Volterra, il cui governo fu pure

riformato a vantaggio del partito guelfo colla contemporanea espulsione di quei ghibellini, infine una nuova vittoria sui Pisani che furono egualmente costretti a subire dure condizioni di pace, le diedero pieno diritto di chiamarlo come fece, l'*anno delle vittorie*.

Nel successivo, cinquecento cavalieri fiorentini condotti dal conte Guido Guerra, essendo stati mandati in soccorso di Orvieto che combatteva contro Viterbo, nel transitare per il territorio di Arezzo, furono richiesti dai guelfi di quella città di coadiuvarli ad espellere i ghibellini, ed ottenuto l'intento immisero il conte nel possesso della loro fortezza. I Fiorentini diedero allora un esempio di equità politica che nella storia si ritrova poco di frequente: sebben guelfi considerarono che con Arezzo non erano in guerra, e presero le armi per ricondurre i ghibellini espulsi alle loro dimore; e poichè il conte Guido non intendeva cedere senza compenso la torre occupata, diedero del loro tesoro, a quei di Arezzo, dodicimila zecchini, colla quale somma gratificassero il conte, e rientrati in possesso della loro fortezza, ristabilissero la pace.

Poco dopo i Pisani presero contro di essi nuovamente le armi, ma furono un'altra volta sconfitti ed obbligati a cedere il loro forte di Montrone. Sembrando troppo costosa la custodia di quella torre da Firenze tanto lontana, in una segreta adunanza la signoria deliberò di distruggerla. Intanto i Pisani, ignari di questa risoluzione e timorosi che i Fiorentini conservassero un forte molto vicino al mare ed alla loro città, con che avrebbero minacciata l'indipendenza ed insieme la prosperità commerciale di Pisa, spedirono segretamente a Firenze persona loro fidata con incarico di mettere in opera ogni artificio affinchè il forte stesso fosse spianato al suolo. Il loro messo si rivolse ad Aldobrandino Ottobuoni, membro della signoria, il quale era poverissimo; e dopo aver cercato di dimostrargli che non proponevagli cosa contraria al vantaggio della patria sua, gli profferse quattromila zecchini affinchè co' suoi colleghi propugnasse la distruzione della rôcca. Aldobrandino scacciò sdegnosamente il pisano: riflettè che se Pisa caldeggiava così la distruzione di Montrone, doveva averne le sue buone ragioni; si persuase che la deliberazione della signoria danneggiasse gli interessi del comune, e, corso tosto al consiglio, senza degnarsi nemmeno di accennare all'offerta ricevuta ed al suo nobile rifiuto, indusse gli anziani a revocare il decreto già emanato. E il suo disinteresse sarebbe rimasto nascosto, se i Pisani stessi ammirando una condotta così generosa, non fossero stati i primi a renderla palese.

Il partito ghibellino di Firenze intanto era rimasto inoperoso, conscio della sua debolezza; ma i successi di Manfredi lo determinarono a rialzare la fronte. Fu ordita pertanto una congiura, a capo della quale stette la potentissima famiglia degli Uberti. Scoperta la trama, il podestà dopo aver tentato indarno di far arrestare da' suoi famigli i congiurati, radunò il popolo, facendo suonare la campana a stormo, e con esso si rivolse contro di loro. Ne derivò una lunga e sanguinosa battaglia nella quale i ghibellini vennero sconfitti. Schiatuzzo degli Uberti fu ucciso: Uberto della stessa famiglia e Manzia degli Infangati furono presi e pochi giorni dopo dannati all'estremo supplizio; gli altri Uberti, gli Amedei, i Fimpanti, gli Scolari, i Lamberti con molte altre famiglie furono cacciati in esilio: l'abate di Vallombrosa, convinto di cospirazione, dopo acerba tortura fu pure decapitato; infine Siena, che ai fuorusciti aveva data cortese ospitalità, ebbe saccheggiate le campagne e distrutti molti castelli.

Nel frattempo le cose di Germania erano andate veramente a rifascio. Guglielmo d'Olanda non era mai riuscito a farsi universalmente riconoscere, ma quando egli, mentre era in guerra contro i Frisoni, periva infelicemente nell'attraversare un fosso d'acqua, la confusione giunse al colmo. Fu proposta l'elezione di Corradino, ma il papa vi si oppose, ed erasi ormai a tal punto che anche la voce di un pontefice quale era Alessandro IV pareva formidabile. Il regno di Alemagna fu allora messo all'incanto nel letterale significato della parola. Riccardo di Cornovaglia diede ottomila lire sterline a ciascun elettore, e dodicimila all'arcivescovo di Colonia: Alfonso, re di Castiglia, offrì ventimila marchi a ciascuno: egli ebbe quattro voti e tre il suo rivale. Per completar l'opera, il papa che era, come dissi, assai meno semplice di quanto voglia far credere il cronista, scrisse ad entrambi gratificandoli del titolo di « re dei romani. » In ogni modo Riccardo si fece coronare in Aquisgrana addì 17 maggio 1257 e poi non fu più veduto. Alfonso poi non si mosse nemmeno; si tenne pago di promulgare da Toledo leggi in buon numero per il suo regno germanico, e, come è ovvio, nessuno si curò di osservarle.

Per quanto riguardava l'Italia, rimaveva pertanto piena libertà d'azione, così al pontefice come a Manfredi, nessuno dei quali poteva sperare di Germania soccorso, nè temerne offesa. Ma quegli badava sempre a sollecitare l'intervento del re d'Inghilterra, il quale limitavasi a far vestire suo figlio con un costume italiano, ed a fargli usare un suggello ov'erano le parole: *Edmundus Dei gratia Siciliae Rex,* senza lasciarsi indurre (e probabilmente non glielo avrebbero permesso i suoi baroni) ad alcun apprestamento positivo della spedizione in Italia. L'altro invece, liberato completamente il reame da ogni soldato pontificio, erasi recato in Sicilia, ed ivi i fondi usurpati alla corona riconquistava, non senza però dar opera con cure indefesse ed intelligenti a guadagnarsi l'affetto del clero e del popolo, e come tanto l'uno quanto l'altro attendevansi da lui severità e rappresaglie per la recente ribellione, l'affabile sua indulgenza, non disgiunta da savia fermezza, gli fecero conseguire l'universale favore.

Nè tardò ad averne una prova concludentissima. Appena fu giunto a Palermo, si sparse la voce, generalmente creduta, che Corradino fosse morto. Dicesi che a spargerla egli stesso avesse cooperato, ma sembra una diceria poco fondata. Certo è invece, che seppe molto abilmente valersene, poichè unanimemente gli fu rivolta preghiera, da vescovi, da baroni e da rappresentanti del popolo, di assumere in nome proprio il governo del regno, ed egli, il cui primo obbligo sarebbe stato di informarsi se la fama corsa corrispondesse ad un fatto reale, si affrettò a far celebrare splendide esequie in onor del nipote, ed a farsi coronare, addì 10 agosto 1258, con grandissima pompa nella cattedrale di Palermo.

Non si deve però affrettarsi a condannarlo, avvegnachè a lui stesso sembrasse, non a torto, che la sua nuova dignità rispondesse ad un reale bisogno del paese, di cui aveva così usurpato il dominio. Infatti, poco dopo la sua incoronazione giunsero a Barletta, ov'egli erasi recato, ambasciatori di Corradino, che era sempre vivo e sano, per protestare contro l'atto da lui compiuto. Egli li ricevette in pubblica udienza colla massima solennità; udì i loro lagni, poi rispose loro, senza esitazione veruna, che non avrebbe potuto discendere, senza danno gravissimo dei paesi da lui governati e dello stesso Corradino, dal trono su cui era salito: un re lontano e fanciullo non poteva assolutamente conservare dalla lontana Germania il

reame di Sicilia: egli lo poteva invece meglio di ogni altro, poichè italiano era di nascita e di educazione, e al regno era stato chiamato così dal valore della sua spada, la quale aveva prevalso all'opposizione de' due papi, come lo doveva all' affetto de' suoi popoli. A Corradino avrebbe egli conservata la successione, e se ne tenesse pago nell' interesse proprio e dei suoi sudditi.

Così Manfredi diveniva l'antagonista più forte dell' erede legittimo di Federico, un ostacolo frapposto fra la Germania e l' Italia, che coll'aiuto di lui avrebbe facilmente potuto assicurarsi un' indipendenza perenne. Manfredi comprese tutto ciò agevolmente, e tentò di assumere tra i due partiti còmpito di moderatore, iniziando trattative coi guelfi, stringendo amicizie con Genova e con Venezia, ed ottenendo ai suoi concetti l'adesione del marchese d' Este, del conte di San Bonifacio e dei comuni di Padova e di Ferrara, nonchè di buona parte della Romagna, della Lombardia e della Toscana.

Sennonchè era scritto che la corte di Roma rappresentasse nei destini d' Italia un fato malefico di dolori, di discordie e di sangue. Se nel papa fosse stato spirito alcuno di italianità, era quello per lui il momento di mettere un fine alle troppo lunghe contese, e di assicurare un'era di pace alle provincie italiane. Ma nel pontefice tutto doveva cedere alle opposte considerazioni, insite ormai nella sua condizione; a Manfredi sarebbesi perdonato con tutta facilità il vizio del suo esaltamento, ma di lui volevasi ad ogni costo un vassallaggio poco decoroso; e il giovane, ardente di ambizione quanto desideroso di gloria, ben avrebbe volentieri acconsentito a dividere la sua dalla sorte germanica, stirpe onde discendeva, ma a patto di costruire una monarchia indipendente, non priva di vita propria e di proprie speranze.

Così Alessandro, fallite alcune trattative, alle quali mancava una base solida e quindi ogni possibilità di intendersi, pronunciò per la seconda volta la scomunica contro il nuovo re di Sicilia, costringendolo contro sua volontà ad abbandonare ogni idea di conciliazione.

Nè certo a Manfredi mancavano animo ed ardimento bastanti per condurre a termine, od almeno per iniziare efficacemente, un movimento nel senso da lui vagheggiato. La sua corte era già divenuta il centro delle arti e delle scienze, il ritrovo degli uomini più illustri del suo tempo. I filosofi, gli oratori, i menestrelli più in voga vi trovavano liete accoglienze: la poesia in vernacolo italiano, che andava appena sorgendo, vi era coltivata con amore, mentre si alternavano ad essa così gli studi sui libri più noti della sapienza araba e greca, come i tornei festosi ed i lieti conviti. Ad una apparenza di leggerezza e di piacere si collegavano così intenti e concetti molto più serii, e da Barletta, ove la corte trovavasi, si spargeva per l'Italia tutta un'eco di aspirazioni fino allora poco comuni.

Pertanto l' intransigente inimicizia della corte pontificia rigettava Manfredi nelle braccia del partito ghibellino, in quella che, d' altro canto, quest' ultimo ne invocava costantemente il soccorso specialmente in Toscana, ove eransi maturati avvenimenti gravissimi.

Firenze, ed insieme con essa, Colle, Arezzo, Prato, Pistoia, Lucca, San Miniato e Volterra avevano mosse le loro armi contro Siena, perchè erano stati accolti da essa i ghibellini espulsi dalla prima delle suddette città.

Il re non fu in grado di mandare dapprima a' suoi fautori più di cento lancie, ma quando questi caddero tutti sotto il ferro dei guelfi, Farinata

degli Uberti, uno tra i principali degli esuli fiorentini, gli scrisse che l'onor suo sarebbe rimasto compromesso se non avesse vendicata l'onta inflitta alla sua bandiera, ed in tal modo lo indusse a partecipare più efficacemente alla lotta decisiva allora iniziatasi.

Giordano di Anglano conte di San Severino, consanguineo di Manfredi, fu spedito pertanto in Toscana con mille ottocento lancie complete e con molti fanti, quale vicario del re; e a questo esercito si aggiunsero i soldati di Pisa. Tutti costoro riunitisi alle altre forze ghibelline di Toscana, si ridussero sotto il castello di Montalcino, sperando che i guelfi accorressero a difenderlo, e fossero costretti così ad accettare battaglia.

Narrano le cronache che i Fiorentini ed i loro alleati, vedendo dubbio l'esito della lotta, deliberassero di non uscire in aperta campagna, e che Farinata per indurveli, persuadesse, per mezzo del consiglio dei nove di Siena, due frati minori a recarsi a Firenze per avvertire in buona fede la signoria che v'era in Siena stessa una fazione de' ghibellini disposta a disertare, ed a consegnare quella città ai guelfi.

Evidentemente è questa una favola i cui particolari non sono guari conciliabili nè col carattere di Farinata, nè coll'avvedutezza dei Fiorentini, nè coll'astuzia ben nota de' frati. Vero è soltanto, che nel consiglio generale fu discusso a lungo se convenisse o no soccorrere Montalcino, e che ad onta dell'avviso contrario esternato tanto dal conte Guido Guerra, capitano espertissimo, quanto dagli Aldobrandini, i quali concordemente dimostrarono con eloquenti ragioni i soverchi pericoli dell'impresa, questa fu deliberata.

Con numerose schiere, che si fanno ascendere a trentamila combattenti, i Fiorentini ed i loro alleati di Bologna, Lucca, Pistoia, San Miniato, San Geminiano, Volterra, Perugia ed Orvieto furono addì 2 settembre 1260 nella valle dell'Arbia, si spinsero a sole sei miglia da Siena, alla quale mandarono intimazioni d'arrendersi, anzi di aprire larghe breccie nelle sue mura per cui potessero entrare. A tale diffida i Senesi presero tempo a rispondere, e due giorni dopo, abbandonata ogni incertezza, si rovesciaron insieme ai ghibellini tutti ed ai tedeschi di Manfredi, sopra l'oltracotante nemico.

Io non descriverò le varie vicende, gli eroismi e la ferocia di quella importante battaglia, della quale Dante scrisse giustamente

« che fece l'Arbia colorata in rosso. »

La sconfitta dei guelfi fu completa: dei soli Fiorentini più di duemila cinquecento vennero uccisi, molti e molti più caddero prigioni; il loro carroccio fu preda dei ghibellini, insieme ad abbondante bottino d'altro genere. I vincitori rientrarono il dì successivo in Siena in mezzo agli applausi del popolo, sempre troppo facilmente lieto di queste vittorie, cruenti di sangue cittadino. Precedeva a bisdosso di un ciuco uno degli inviati che aveva intimato a Siena la resa, ed era stato costretto a trascinare per terra la bandiera del comune fiorentino. Seguivano i tedeschi e i senesi, dietro ai quali era il carroccio di Firenze, e la marcia trionfale chiudevano gli altri ghibellini, cantando le loro più lietè canzoni.

Narrasi che per liberarsi, ogni prigioniero abbia dovuto pagare al comune di Siena, oltre ai consueti riscatti, un caprone, che per l'inusitata richiesta il prezzo di quegli animali sia in quei giorni salito altissimo, e che i Senesi col sangue de' caproni medesimi abbiano intrisa la calce che servì a murare una fonte costrutta a monumento di quella vittoria.

La notizia della quale, appena giunse a Firenze, vi sparse tanto sgomento, che addì 13 settembre i principali cittadini del partito guelfo, senza distinzione di classi sociali, spontaneamente colle famiglie abbandonarono la loro città. La maggior parte di essi riparò a Lucca, come molti guelfi delle altre città toscane, e così Lucca stessa divenne per qualche tempo il centro del loro partito.

Intanto il conte d'Anglano essendo stato richiamato colle sue truppe nel regno di Sicilia, aveva convocati a generale assemblea in Napoli i ghibellini, affinchè deliberassero sui provvedimenti più atti a garantire loro la massima sicurezza e corrispondente potenza per l'avvenire.

I delegati di Pisa e di Siena si affrettarono a dichiarare che se Firenze non fosse stata distrutta, nessuna garanzia di tranquillità avrebbero avuto mai gli interessi nè del partito ghibellino, nè di Manfredi; proposero pertanto, senza esitare, che le mura di quella città fossero demolite, e che il popolo suo fosse disperso, così da togliergli anche per l'avvenire ogni possibilità di rivalersi della sconfitta sofferta. Alla sciagurata proposta aderirono quanti delegati rappresentavano terre cadute nel dominio di Firenze, e molti degli stessi nobili fiorentini, nella speranza di ricuperare gli aviti castelli ed i privilegi feudali da qualche tempo perduti.

Caldo il cuor generoso di amore per la sua bella città natale scattò in piedi Farinata degli Uberti, e con voce concitata da un nobile sdegno, pronunciò contro tutti costoro un veemente ed appassionato discorso, cominciando nel modo seguente:

« Io non avrei mai dubitato che appunto dopo la segnalata vittoria da noi riportata presso l'Arbia, mi convenisse dolermi di essere rimasto in vita, e di non essere perito combattendo. Non v'è dunque cosa umana che possa essere detta stabile e ferma, se così spesso avviene che quanto crediamo dover essere giocondo, riesca poi molesto o pieno di amarezza. Non basta vincere nella battaglia, ma importa sapere in compagnia di chi si vinca, avvegnachè l'ingiuria si sopporti più pazientemente dall'avversario, che dal compagno e dall'alleato. Non mi dolgo per timore della rovina della patria mia, alla quale in nessun modo saprei sopravvivere, ma mi lamento e altamente mi dolgo delle sentenze pronunciate da quanti parlarono prima di me. E pare invero che noi ci siamo radunati in questo luogo per consultare se Firenze si debba distruggere o lasciare nella condizione in cui si trova, e non per avvisare in che modo insieme colle altre si possa mantenere nello stato della parte amica. Io non ho imparato l'arte oratoria, nè gli ornamenti del parlare come coloro che hanno discorso prima di me, ma parlo come so, e quanto ho nell'animo dico apertamente. Affermo pertanto che non solamente la città mia, ma ancora me e i miei cittadini riputerei troppo miseri e abbietti, se a voi stesse il disfare o non disfare la patria nostra. E certamente voi non lo potete fare, e non è posto in vostro arbitrio, perciocchè noi con ragioni uguali siamo venuti nella vostra lega e nella vostra confederazione, non per disfare la città, ma per conservarla. Le vostre sentenze non so dunque se debbano essere riputate o più vane o più crudeli, ma si può dire e l'uno e l'altro, poichè consigliano quello che non è posto in vostro arbitrio, poi vedete non dimostrano altro che una somma crudeltà ed un odio acerbissimo verso i vostri collegati. »

Dopo questo esordio, continuò Farinata con foga impetuosa esponendo le ragioni per le quali Firenze non doveva essere distrutta, indi concluse:

« Io dico che se del numero dei fiorentini fossi solo, non patirò mai che la mia patria sia disfatta, e se mille volte bisognasse morir per questo, mille volte sono apparecchiato alla morte. »

Così disse, e in atto fieramente disdegnoso uscì dal consiglio, nè si indusse a farvi ritorno, se non fu prima rigettata la proposta da lui avversata con tanta indignazione. A lui solo dovette pertanto Firenze se fu conservata; eppure quando i guelfi vi riebbero poi il sopravvento, la famiglia degli Uberti vollero sempre esclusa da tutte le tregue e dalle paci concluse coi ghibellini. Tanto è labile la memoria, tanto è incerta la riconoscenza dei popoli!

CAPITOLO XXII.

Ezzelino da Romano — I Flagellatori.

In mezzo al continuo agitarsi dei partiti, mentre re, papi, signorotti e città passavano per un' assidua vicenda di vittorie e di sconfitte, la fortuna della famiglia da Romano era andata rapidamente affermandosi ed aumentando.

Molte volte abbiamo incontrato in questa storia la maschia e formidabile figura di Ezzelino, di cui ho narrato le imprese che lo resero uno dei più temuti guerrieri della sua epoca, e la incrollabile fedeltà al partito imperiale. Tra i molti ambiziosi che sorgevano e pullulavano in tutte le parti d'Italia, egli ci si presenta come la più terribile e più completa espressione del secolo suo, e sovra tutti si erige per belliche virtù, per ingegno, come per una ferocia smisurata, onde il suo nome passò nei secoli con incancellabile infamia, colla stessa esecrazione, con cui si ricordano ancora i più tremendi tiranni dell' antichità.

In lui era una devozione assoluta al suo sovrano ed un coraggio indomabile; le molte altre qualità esimie delle quali trovavasi in lui un germe vigoroso, crebbero in un ambiente viziato, e si trasformarono in male piante che diedero frutto di colpe indescrivibili. Uomo di ferrea tempra, insciente delle molte bassezze allora solite a vedersi ogni giorno, incapace di prodizioni come di pietà, indomito, superbo, oltracotante, ambizioso, doveva necessariamente, aiutandolo in modo singolare le circastanze tutte, riuscire una delle persone più notevoli dell'epoca, e ben se lo seppero i pontefici, i quali fecero del loro meglio, benchè indarno, affine di indurlo ad abbandonare il partito imperiale, e quando lo trovarono sordo così alle allettative come alle minaccie, non pretermisero mezzo alcuno che potesse condurre a rovina quel nemico troppo pericoloso.

Perciò giova notare a questo riguardo che dei delitti atrocissimi attribuiti a Ezzelino, molti sono il parto dell' immaginazione esaltata dall' odio, il che non toglie che la lista dei misfatti reali da lui commessi sia molto lunga e spaventosa. Metto quindi in guardia il lettore di non accogliere senza beneficio d' inventario certe altre storie popolari, ove alla verità furono con grande leggerezza mescolate accuse di dubbia base o notoriamente calunniose, mentre pure non v'era bisogno nemmanco per spirito di parte, di aggravare le colpe vere di quel tiranno, che non possono certo trovare indulgenza innanzi a chicchessia.

Guglielmo di Camposampiero, nipote di Ezzelino, era stato da lui fatto prigione, e come era un giovinetto, venne educato nella sua corte. Ma mortogli il padre, la libertà da lui goduta si mutò in prigionia, e quando fu prosciolto, restando in ostaggio in luogo suo quattro suoi parenti spontaneamente offertisi, la generosa offerta di costoro ebbe tragiche conseguenze, avvegnachè Guglielmo, nel suo giovanile egoismo, fosse corso subito nel suo castello di Treviso fortificandovisi accuratamente, ed Ezzelino vedendo in ciò un principio di ostilità, i quattro mallevadori rinchiudesse nella fortezza di Cornuda, e miseramente ve li facesse morire di fame.

Per sei anni intieri potè il conte di Camposampiero mantenere la sua indipendenza, ma spaventato dei continui progressi che la potenza dello zio andava facendo, credette saggio consiglio consegnargli le sue fortezze e mettersi nelle sue mani. Dovette pentirsene amaramente tre anni dopo, quando, cioè, essendo stata proscritta la famiglia della moglie sua, come nemica di Ezzelino, ricevette da quest'ultimo l'ordine di ripudiare la sua donna, ed essendosi rifiutato, venne dannato a morte, rimanendo confiscati i beni, ed imprigionati tutti i parenti suoi senza distinzione di sesso e di età.

Ogni persona sospetta, anche lontanamente, di essere avversa al dominio di Ezzelino era dannata all'estremo supplizio: i possedimenti venivano confiscati insieme con quelli di quanti erano congiunti col vincolo di parentela e di amicizia al condannato. Così perirono, tra gli altri, Raineri di Bonello e Giovanni di Scanarola, i cui nomi sopravvissero a quelli delle altre vittime, per il coraggio col quale affrontarono la morte; specialmente l'ultimo è rammentato, perchè dopo lettagli, da Enrico di Yna podestà di Verona e creatura di Ezzelino, la ferale sentenza, quantunque carico di catene si avventò sul suo giudice, e l'uccise con un coltello che portava nascosto sotto le vesti.

Le carceri di Padova divennero in breve insufficienti a rinchiudere il grande numero dei prigionieri, ed Ezzelino ne fece costrurre altre, ove ogni più raffinata crudeltà era stata messa in pratica dalla infernale e vile premura di un cortigiano, che per ingraziarsi il suo signore assunse a tale intento la direzione dei lavori; e non fu degli ultimi ad esperimentare i tormenti del nuovo edifizio, sorte non immeritata, di cui il cronista Rolandino a buon diritto gode, benchè non sembri guari ammirabile lo sfogo rettorico che prova la sua letizia.

Una signora della famiglia Deslemanini sposò a Cremona in seconde nozze un gentiluomo affezionato ai Sanbonifacio, e perciò ostile a Ezzelino. Tutta la famiglia Deslemanini, che non pare abbia approvate codeste nozze, e quand'anche le avesse approvate non avrebbe commesso un delitto, fu tosto messa in prigione. Ansedio Guidotti, podestà di Padova, nipote di Ezzelino e feroce quanto lui, ebbe ordine di far tosto morire quegli infelici, benchè fosse loro parente; ed egli cominciò col mandare al patibolo solo il più giovane dei condannati, temendo che il popolo si sollevasse se tutti fossero stati giustiziati: ma poichè quella esecuzione fu tollerata per il terrore che universalmente regnava, anche gli altri espiarono nello stesso modo la colpa immaginaria ad essi attribuita.

Rari erano coloro che sfuggivano alla pena capitale; più rari poi i giudicabili che dalle carceri tremende uscissero incolumi. Gli acciecati, gli storpiati si moltiplicavano per la città, in guisa tale che nei comuni guelfi, quanti elemosinavano perchè infermi di membra o mutilati, asserivano che

da Ezzelino erano stati conciati in tal guisa, certi di guadagnarsi così la pubblica compassione.

Nel 1253 mancò poco che il coraggio di due gentiluomini liberasse la Marca veronese da tale oppressione. I due fratelli Monte e Araldo di Monselice erano tradotti a Verona per essere giudicati. Giunsero al palazzo di Ezzelino mentre questi pranzava, ed egli, udendo che erano giunti, senza armi com'era, andò incontro ad essi quasi per irridere alla loro sventura. Vedutolo appena, Monte si svincolò impetuosamente dalla scorta, gli si scagliò addoso, e si diede a percuoterlo e a lacerarlo coi denti e con le ugne. Il fratello suo che tentava aiutarlo fu ucciso senza fatica; ma molto più difficile riuscì togliere la vita a lui, che formando col tiranno quasi un corpo solo, nessuna ferita poteva ricevere che non minacciasse anche l'altro, giacente sotto il suo peso; così gli sgherri che gli si rivolsero contro esitavano a colpirlo, o lo colpivano in parti meno pericolose. Infine fu ucciso, ed Ezzelino potè liberarsi dalla stretta pericolosa, livido per le percosse ricevute e per la collera ond'era roso.

Intanto il fiero ghibellino persisteva nel rifiuto di associare la sua sorte al partito guelfo, ed Alessandro IV, che le sue efferate crudeltà gli avrebbe a tale condizione facilmente perdonate, ne approfittò per destargli contro una crociata, nella quale egli apparve difensore dei diritti dell'umanità offesa, mentre solo una politica opportunità ve lo spingeva; ed in sostanza i guerrieri da lui sguinzagliati contro Ezzelino dovevano dimostrare che non gli erano inferiori per ferocia.

In ogni modo il pontefice aveva buon giuoco in mano; la sua causa, affermata così, rivestiva i caratteri del buon diritto, ed è giusto riconoscere che il suo avversario meritava la tempesta che veniva scatenandoglisi contro.

Verso la fine del 1255 furono spedite encicliche per tutta l'Italia, affine di bandire la crociata suddetta. Ai vescovi, ai signori ed alle città libere di Lombardia, di Emilia e della Marca veronese fu rivolto un appello che poteva essere ritenuto di libertà. Le colpe di Ezzelino vi vennero descritte ed esagerate, e infine il papa concluse colle parole seguenti: « Pensando alla salute vostra, specialmente nell'ordine spirituale, abbiamo rivestito dell'ufficio di nostro legato presso di voi il nostro figlio arcivescovo eletto di Ravenna, affinchè, rappresentandoci nelle vostre provincie, riscaldi lo zelo dei fedeli, perseguiti Ezzelino ed i suoi perfidi seguaci colle armi spirituali e temporali, munisca dell'insegna della croce quanti fedeli prenderanno le armi contro di lui, ed offra le indulgenze stesse che sono accordate a quanti guerreggiano in Terra Santa.

Filippo Fantoni (ossia l'arcivescovo accennato nell'enciclica) non pose tempo in mezzo a bandire la crociata, a cui dal pontefice accennavasi. Tra i primi ad aderirvi fu Tisone Novello di Camposampiero, figlio a quel Guglielmo a cui accennai più sopra. Vi si aggiunsero in breve molti profughi di Padova e di Verona che eransi rifugiati a Venezia, e parecchi nobili veneti, alcuni per solo spirito di umanità, e molti altri eccitati ufficiosamente dal loro governo, al quale dava ombra l'autorità che Ezzelino aveva acquistata fino a poche miglia dalla repubblica di Venezia.

Tutti costoro approfittaron del momento in cui Ezzelino era andato ad assediare Mantova, a lui avversa, ed ingrossati dalle milizie del marchese d'Este marciarono rapidamente sotto le mura di Padova. Ansedio, nipote di Ezzelino, si difese virilmente, ma quando una porta della città fu incen-

Conscia del gravissimo pericolo che la vita di suo marito correva, si presentò al Consiglio della città natale.... (Cap. XX).

diata, e per essa venne aperto un varco agli assalitori, diede il segnale della fuga ai suoi, che lo seguirono disordinatamente fuori di Padova. I crociati che eransi mossi col pretesto di mettere fine ad innegabili scelleratezze, mostrarono, col saccheggio crudelissimo a cui per otto giorni continui fu abbandonata l'infelice città, che non era quella l'idea vera da cui erano stati spinti.

Ezzelino intanto affrettavasi a ritornare verso Padova, ma al passaggio del Mincio ebbe la nuova della conquista già operatane dall'esercito crociato. Erano con lui trentamila soldati, dei quali undicimila padovani. Sorse in esso il timore che gli si ribellassero, e divisò tosto di farli tutti perire. Tuttavia tale progetto presentava troppe difficoltà, perchè potesse metterlo senz'altro ad effetto; laonde ricorse all'artifizio per averli alla sua mercè senza pericolo. Condotte le sue truppe con rapida marcia forzata fino a Verona, ordinò a tutte che deponessero le armi come per facilitar loro il riposo, e i padovani, così disarmati, fece ricoverare nel chiostro di San Giorgio; quando poi vi furono chiusi cominciò coll'ordinare che gli fossero consegnati quelli di loro che abitavano in borgo Sacco, perchè ivi erasi accampato l'esercito crociato; e a tale intimazione, i loro compagni aderirono, convinti che in tal guisa avrebbero salvato sè stessi. Il dì successivo la stessa domanda fu fatta per quelli del borgo Cittadella, col pretesto che s'era arreso senza combattere; ed anche questi furono messi in sua balìa; il terzo giorno fu intimata la consegna di quanti appartenevano ad una delle vie principali: a farla breve, tutti caddero in mano di Ezzelino che molti di essi fece uccidere senz'altro, un numero maggiore fe' mutilare, e stando al cronista, dugento soltanto rimasero incolumi.

Alberico da Romano, che, come abbiamo già veduto, era passato al partito guelfo, si recò nel campo dei crociati che s'erano avanzati fino a Longaro verso Vicenza, ma vi fu accolto con tanta diffidenza e con malanimo tanto palese, che credette opportuno di far ritorno senz'altro a Treviso e di fortificarvisi.

Intanto giunse la nuova che Ezzelino si appressava a gran passi, seguìto da forze formidabili, e bastò tale voce perchè buon numero dei crociati, la massima parte dei quali era composta di gente raccogliticcia e di predoni meglio che di guerrieri, abbandonasse il campo in preda ad un folle terrore. Il legato pontificio dovette rifugiarsi in Padova, e questa stessa città sarebbe probabilmente ricaduta nelle mani di Ezzelino, se non fossero accorsi in sua difesa il marchese d'Este, i Mantovani e Gregorio di Montelungo patriarca di Aquileia. Ezzelino dovette pertanto far ritorno a Verona, ove dannò all'estremo supplizio Federico e Bonifazio della Scala che avevano congiurato contro di lui.

Nell'anno seguente si riappacificò egli col fratello Alberico, formò una lega con Buoso da Doara ed Oberto Palavicino, potenti signori ghibellini di Lombardia. Tentò pure e mise in opera ogni mezzo per indurre Brescia ad aderire a tale lega, ma i guelfi bresciani chiamarono in mezzo a loro il cardinale legato, ed espulsero i loro avversari, che ripararono a Torricella.

Oberto Palavicino accorse in loro difesa, e nello stesso tempo Ezzelino, avuto sentore che i guelfi movevano contro di esso, con rapida marcia notturna riuscì alle spalle di quei suoi nemici, e li sgominò in guisa tale, che caddero in sua mano il cardinale legato, il podestà di Mantova, il vescovo di Verona e quattromila bresciani. Brescia stessa si arrese a lui ed agli alleati suoi senza combattere.

Sennonchè questa vittoria, che pareva dover rendere prospere stabilmente le sorti di Ezzelino, fu, in ultima analisi, la causa della sua rovina. I suoi alleati concepirono il dubbio che egli mirasse a tenere per sè solo la città conquistata colle armi comuni; il loro dubbio si scambiò poi in certezza, quando in un colloquio si confidarono alcune insinuazioni fatte a ciascuno di essi contro l'altro da Ezzelino stesso, e perciò deliberarono, non solo di abbandonarlo, ma anche di schierarsi tra i nemici di lui, alla sola condizione che fosse loro consentito di serbar fede a Manfredi ed al costui partito.

Si ridussero pertanto a Cremona e di là mandarono loro messi al marchese d'Este con analoghe proposte, nè è necessario dire che i loro voti vennero accolti con premura e con gioia. Pochi giorni dopo Buoso da Doara, Oberto Palavicino ed il comune di Cremona da un lato, e dall'altro il predetto marchese d'Este, il conte Luigi di Sanbonifacio e i comuni di Mantova, Ferrara e Padova, stipularono un formale contratto con cui i primi si impegnarono a combattere fino agli estremi i fratelli da Romano, mentre i secondi, con manifesta mala fede, riconobbero i diritti di Manfredi sul regno di Sicilia, promettendo di riconciliarlo col papa.

Ripreso il castello di Priola, nel vicentino, che era stato conquistato dai padovani, Ezzelino attese in Brescia a rinforzare ed a riordinare il suo esercito, sperando di poter muovere con esso sopra Milano, di cui molti nobili milanesi avevano promesso di aprirgli le porte. Con abili mosse attirò i suoi nemici a Cassano sull'Adda, e, fatta ritirare a Brescia la sua fanteria, traversò con ottomila cavalieri l'Oglio e l'Adda, e si avanzò fino a Vaprio, certo quasi di entrare all'indomani nella metropoli lombarda. Sennonchè le promesse fattegli furono vane: le porte di Milano rimasero chiuse, ed egli dovette battere frettolosamente in ritirata, in una posizione difficilissima, poichè sulla sua base d'operazione muovevansi contro di lui tre eserciti nemici che gli tagliavano la via del ritorno.

Nella necessità di guadagnare un punto di appoggio, tentò di gettarsi su Monza, ma fu respinto: assalì con furia impetuosissima il castello di Trezzo, ma benchè ne avesse forzata la prima cinta, non riuscì ad impadronirsene: ridottosi a Vimercate, vi soggiornò per qualche dì, poi occupò di viva forza il ponte di Cassano.

Sennonchè colà attendevalo il suo fato: sopraggiunti i cremonesi, i mantovani ed il marchese d'Este, il ponte ricadde nelle loro mani: invano egli, benchè ferito di freccia ad un piede, ricondusse i suoi all'assalto dando l'esempio del coraggio più eroico. Il numero prevalse al valore: la massima parte de' suoi rimase uccisa. Tentò allora di ritirarsi nel Bergamasco, ma non tardò ad essere completamente circondato: continuò a combattere finchè ebbe lena, ma nuovamente ferito alle gambe ed alla testa, cadde da cavallo e fu preda de' suoi nemici.

Gli storici, guelfi per la maggior parte, narrarono la gioia sorta dovunque per la caduta di quell'uomo straordinario, e descrissero con gran pompa di frasi la gente accorsa a gran frotte per sbramarsi nella vista del tiranno caduto. Non poterono tacere però la loro involontaria ammirazione per la stoica fermezza spiegata da lui: non profferì più alcuna parola; immobile e minaccioso negli sguardi terribili, sprezzando il mondo, il papato e la Chiesa, rifiutò ogni cibo, disdegnò i sacramenti, e simile ad un leone caduto nel laccio dei cacciatori, morì nell'undicesimo giorno della sua prigionia, altero ed indomabile, com'era vissuto. Fu così grande la sua

morte, che un cronista, a lui avverso, non esitò a proclamarla splendido esempio da seguirsi per conseguire gl'intenti più alti: « imparino tutti da lui, egli disse, come ciascuno possa difendere la propria libertà fino alla morte. »

Appena egli ebbe emesso l'ultimo respiro, Feltre, Belluno, Trento, Vicenza e Bassano scacciarono i satelliti suoi e riguadagnarono la perduta indipendenza. Verona elesse a suo podestà Martino della Scala, che fondò la potenza degli Scaligeri; a Treviso stessa riuscì di espellere Alberico, il quale, rifugiatosi nel suo castello di San Zeno nei colli Euganei, vi fu, nella primavera dell'anno successivo, assediato dal marchese d'Este, dai transfughi ghibellini e dai signori da Camino.

Durante molti mesi oppose egli eroica resistenza ai soverchianti nemici, ma un traditore aprì loro le porte di quella rôcca, e a lui rimase appena il tempo di rifugiarsi in una torre con pochi fedeli, e dopo avervi sofferto per tre giorni la fame, dovette arrendersi a discrezione.

La sorte sua fu di gran lunga più orribile di quella che era toccata al fratello di lui. Sotto gli occhi suoi vennero bruciate vive la moglie e le figlie: i sette suoi figli furono squartati e le loro membra sanguinose gli vennero sbattute sul viso: infine egli stesso venne orribilmente straziato, e il corpo suo fu fatto a brani minuti, di cui ogni nobile recò seco, come in trionfo, un pezzo alla città natale. E costoro portavano sulle armi l'insegna della croce, e tali infamie giovavano a raffermare nel temporale dominio il pericolante papato!

Questa orrenda caduta di una famiglia tanto potente; le terribili miserie che per tutta l'Italia erano state sparse da guerre così lunghe e così ostinate; le angoscie ben naturali in un secolo pieno di fede di chi trovava nella propria coscienza ragioni sufficienti di opporsi a colui che venerava come capo della propria religione: le insanie degli ordini monastici, il cui pazzo ascetismo veniva ogni dì più esagerato produssero uno strano fenomeno patologico, a descrivere il quale non saprei usare parole più efficaci di quelle usate dall'illustre storico di Roma.

« Tutto ad un tratto una corrente elettrica scosse la gente umana, e la indusse a pentimento: a cento, a mille, a diecimila persone in una volta, muovevano in processioni, flagellandosi a sangue. Città dietro città furono travolte nel vortice di quella disperazione, e monti e valli risuonarono di grida lamentose: « pace, Signore! Signore, facci grazia, » Molti storici di quei tempi discorrono meravigliati di quel fenomeno sorprendente: dicono tutti che quell'uragano morale precisamente si levò da Perugia e poi si appiccò alla città di Roma. N'era presa la gente di tutte le età e di tutti i ceti: fino i fanciulli di cinque anni si flagellavano. Monaci e preti prendevano la croce e predicavano la penitenza; vecchi romiti uscivano dai loro nidi selvaggi, e, per la prima volta in vita loro inoltrandosi nelle vie della città, facevansi egualmente banditori di penitenza. Gli uomini si spogliavano delle vesti fino alla cintola, involgevano la testa in un cappuccio e recavano in mano uno staffile. Si univano insieme a truppe: andavano a due a due, di notte, recando torcie e camminando a piè nudi sul ghiaccio, circondavano le chiese con salmodie da mettere paura, si prostravano piangendo a pie degli altari, e, cantando inni alla passione di Cristo, si picchiavano con una furia che aveva della frenesia. Ora si gettavano bocconi a terra, ed ora alzavano le scarne braccia al cielo; chi li vedeva doveva essere di sasso se non faceva com' essi. Gare e divisioni cessarono; usurai e ladri salirono

al governo; peccatori si confessarono; si spalancarono le porte delle carceri; assassini corsero in cerca dei loro nemici e porsero loro in mano la spada nuda supplicandoli ad ucciderli, ma quegli scagliavano rabbrividendo lungi da sè le armi, e si precipitavano piangendo ai piedi dei loro offensori. Allorquando cotali schiere spaventose di pellegrini muovevano di una in altra città, vi piombavano sopra come un fulmine, e quell'insania di flagellatori propagavasi così di terra in terra.... »

..... « I flagellatori sono uno dei fenomeni più meravigliosi del medio evo. Una grave e lunga confusione sociale, conseguenza della guerra combattuta tra l'impero ed il papato, aveva partorito la frenesia religiosa delle crociate, alle quali gli uomini s'erano rivolti fervidamente in cerca di redenzione: la stessa brama si rinnovò nei flagellatori dell'anno 1260. La gente umana contristata da tanti dolori raccoglieva nel profondo dell'anima le impressioni di avvenimenti che la esaltavano: eresie, inquisizione, roghi, fanatismo di frati mendicanti, invasioni di tartari, lotta feroce delle due podestà, furia di fazioni, guerra civile devastatrice di tutte le città, tirannide di Ezzelino, fame, peste, lebbra, erano questi i mali che allora desolavano il mondo. Le peregrinazioni di quei flagellatori che parevano altrettanti demoni errabondi, fu l'espressione popolare di una miseria universale, fu protesta disperata e penitenza volontaria della società, di cui si apprese un contagio morale così grave come quello ond'era caduta vittima al tempo delle crociate. In quella truce forma di penitenti, gli uomini presero commiato dall'epoca storica in cui si combattè la guerra mondiale fra la Chiesa e l'Impero. »

Senza condannare questa feroce forma di penitenza, al papa parve pericolosa, non per la dignità umana offesa in modo così manifesto, ma come causa probabile di nuove eresie. La flagellazione fu pertanto riconosciuta da lui come un mezzo efficace di salvezza, ma ne vennero vietate le pubbliche manifestazioni, ed in ispecie i pellegrinaggi processionali di paese in paese. Così fu posto un argine al desolante contagio, il quale cessò nel 1261, rimanendone traccie, talora realmente barbare, e talora semplicemente ridicole, nei chiostri, ed in alcune chiesuole, ricettacolo alla folle esagerazione di una fede superstiziosa che si perpetuò in qualche confraternita anche laica.

CAPITOLO XXIII.

Carlo di Anjou — Battaglia di Benevento.

Addì 25 maggio 1261 papa Alessandro IV cessò di vivere in Viterbo, ove, stanco delle turbolenze di Roma, erasi recato da qualche tempo; e gli otto cardinali che costituivano il sacro collegio, dopo essere stati riuniti in conclave per tre mesi, elessero a succedergli il patriarca di Costantinopoli, il quale per caso trovavasi allora colà.

Iacopo Pantaleone, così nomavasi, era un prelato francese, salito, da figlio di un calzolaio, alle più alte dignità ecclesiastiche, alle quali non era impari per potenza d'intelletto, benchè in lui si deplorasse la mancanza assoluta di ogni integrità morale, e benchè la sua origine straniera dovesse spingerlo a pretermettere ogni riguardo per i destini d'Italia, quand'anche

un papa avesse potuto conservarne alcuno nelle condizioni politiche di quell'epoca.

Ascese la cattedra pontificia addì 4 settembre dell'anno stesso, ed assunse il nome di Urbano IV. Da allora la distruzione degli Hohenstaufen fu il solo movente degli atti suoi, e vi si dedicò con immoderata passione.

Fallitagli la speranza di impedire il matrimonio di Pietro di Aragona con Costanza figlia di Manfredi, andò maturando in cuor suo altro progetto ben maggiormente esiziale all'Italia, quello cioè, già concepito da' suoi predecessori, di contrapporre a Manfredi ed eventualmente a Corradino, un principe che efficacemente sapesse e volesse combattere per ambizione, così contro l'uno come contro l'altro.

Vedemmo come già la corona di Sicilia fosse stata proposta a Carlo di Anjou, e come venisse rifiutata dalla corte francese l'offerta, gravida di troppo evidenti pericoli. Nuove trattative furono aperte dal pontefice, il quale dichiarato decaduto dai diritti conferitigli il giovane figlio del re Enrico III d'Inghilterra, rivolse l'animo a persuadere Luigi il Santo, re di Francia, a desistere dalla sua opposizione, la sola che ormai ostasse al suo divisamento.

E infatti Carlo, il quale avrebbe accettata l'offerta fino dalla prima volta, aveva ora motivo maggiore di aderirvi, poichè alla sua ambizione, già sfrenata per se stessa, dava tutto giorno esca novella l'orgoglio della moglie di lui, la quale, avendogli recato in dote i dominii di Provenza e di Forcolquier, ereditati dal padre, non sapeva tollerare di essere sola tra quattro sorelle che non avesse un re per marito. In costei il desiderio della corona reale divenne una vera frenesia, dopochè, essendosi trovata un giorno con due di esse, fu costretta a sedere un grado più basso di loro: essa divenne da allora l'anima delle trattative suaccennate, e non ebbe pace finchè il re di Francia suo cognato non diede il suo assenso alle insistenti profferte di Urbano.

Mentre questi agitavasi in tal guisa, e, per guadagnar tempo, prima citava Manfredi a comparire dinanzi a lui perchè si giustificasse dei molti *delitti* e *maleficii* appostigli, e poscia rifiutava di ricevere gli ambasciatori speditigli dal sovrano di Sicilia (con qual logica e con quanta giustizia giudichi il lettore), i romani, dopo lunghe contese di parte, eleggevano loro senatore, e a vita, lo stesso Carlo d'Anjou con diecimila libbre di stipendio. Ciò guastava in parte i disegni di Urbano il quale aveva prima, tra le altre, imposto a Carlo come condizione risolutiva dell'infeudazione concessagli, che nè a Roma, nè in altra parte dello Stato ecclesiastico avrebbe coperto ufficio di senatore o di podestà. Ma benchè temesse che senza questa clausola la potenza di quel principe potesse divenire minacciosa per il temporale dominio della Chiesa, ad elezione compiuta, dovette considerare che solo per pochi voti i ghibellini romani non erano riusciti ad eleggere Pietro d'Aragona, genero di Manfredi; e perciò, fatta di necessità virtù, subì la scelta dei romani, benchè a malincuore: non volle però assolutamente che il principe assumesse la carica senatoria per tutta la vita, anzi al suo legato presso di lui diede ordine che quando vi si fosse obbligato con giuramento ne lo prosciogliesse in segreto, ed egualmente in segreto ricevesse da lui sacra promessa di conservare l'ufficio soltanto in via temporaria, a piacimento del pontefice.

E ciò non bastandogli mandò in Francia Simone, avvedutissimo cardinale di Santa Cecilia, munendolo di due progetti di trattato, con istru-

zione di far accettare da Carlo quello che gli fosse sembrato meno pericoloso, quando avesse considerata minutamente sul luogo ogni circostanza. Secondo il primo di tali progetti, il conte non avrebbe dovuto accettare la carica di senatore per più di cinque anni, con obbligo di rinunciarvi se in questo periodo di tempo avesse conquistata la Sicilia: il secondo progetto stabiliva invece che egli accettasse l'incarico senza determinarne previamente il termine: e se i romani avessero voluto assolutamente che l'ufficio durasse a vita, Carlo doveva promettere segretamente che quando la Sicilia fosse divenuta sua, o fosse stata palese l'impossibilità d'impadronirsene, avrebbe deposta la dignità senatoria appena il papa glielo avesse prescritto. Assumesse inoltre Carlo in entrambi i casi obbligo formale di ricondurre Roma sotto il dominio del papato.

Questi raggiri e queste precauzioni evidentemente dimostrano, come in Urbano fosse sorto già il dubbio, che, in ultima analisi, la divisata spedizione del principe francese potesse danneggiare gli interessi materiali della Chiesa stessa. Sennonchè, da un lato la curia trovavasi troppo impegnata, e dall'altro, l'odio contro Manfredi e la sua famiglia soprastava ad ogni considerazione di diverso genere. Fu quindi smessa qualunque esitazione, e appena Carlo ebbe accettate le proposte del cardinale di Santa Cecilia, potè annunziare ai romani che sarebbe stato tra essi al più tardi per il giorno di San Michele 1264, e mandarvi subito con alcuni cavalieri Iacopo Gaucelin perchè fungesse da suo vicario. E infatti quest'ultimo prese possesso del Campidoglio in nome del principe, il quale, essendo egli morto poco dopo, gli sostituì collo stesso incarico Iacopo Contelmi.

Appena ebbe contezza di tutto ciò, Manfredi comprese che convenivagli prendere l'iniziativa delle ostilità, e deliberò di tentare un'impresa contro il pontefice, che trovavasi allora ad Orvieto. Il predominio che il suo partito aveva acquistato in Toscana offrivagli il destro di fatti decisivi, ma non seppe imprimere alle sue forze quella unità di azioni e di scopi che sarebbero stati necessari. Egli per primo ristette dalla sua marcia appena trovò qualche ostacolo nella campagna romana. Pietro di Vico, potente signore suo partigiano, intorno al quale s'erano radunati i ghibellini romani, potè conquistar Sutri, ma fu sconfitto poi dal vicario di Carlo e da Pandolfo conte di Anguillara che comandavano i guelfi. La guerra si ridusse così ad una successione di piccoli combattimenti non decisivi. Pietro di Vico veniva assediato nel suo castello dai romani, che nel giugno 1264 volontariamente desistettero dall'impresa. D'altra parte il ghibellino Riccardo degli Annibaldi insignorivasi d'Ostia, mentre Percivalle Doria, capitano di Manfredi, espugnava alcuni castelli; ma poscia annegava infelicemente nella Nera.

Francesco di Treviso, altro capitano di Manfredi, essendosi congiunto con Pietro di Vico, sconfisse presso Vetralla e fece prigioniero il conte di Anguillara. Questo successo rianimò le speranze di Pietro e degli esuli ghibellini romani, i quali, avendo tuttora con Roma molte relazioni, si lusingarono di potervi penetrare con un attacco notturno. L'impresa andò fallita per la precipitazione di Pietro che senza attendere gli altri, come era stato concertato, mosse col solo suo seguito all'assalto di Porta S. Pancrazio, ma benchè l'avesse presa non potè rafforzarvisi e venne completamente battuto. Un figlio di lui annegò guadando il Tevere; e a mala pena egli stesso potè rifugiarsi a Cervetri con tre soli seguaci.

Quasi per continuare tale alternativa di vittorie e di sconfitte, Orvieto

ribellavasi intanto contro Urbano IV, e lo costringeva a fuggire. Il disagio della fuga aggravò siffattamente i molti incomodi fisici del pontefice, che questi cadde ammalato, e, giunto appena a Perugia, vi morì addì 2 ottore 1264.

Dopo quattro mesi di conclave fu eletto a succedergli Guido Le-Gros Fulcodi, cardinale di Santa Sabina, che il giorno 22 febbraio 1265 fu consacrato in Perugia col nome di Clemente IV. Oriundo di Linguadoca e servilmente ligio agli interessi della corte francese, confermò subito l'elezione di Carlo; bandì di nuovo la crociata contro Manfredi, e come mancava il denaro necessario all'impresa, caricò di decime l'Europa tutta per raccogliere quattrini.

Dal canto suo Beatrice, moglie di Carlo, impegnò i gioielli e diede in ipoteca i suoi beni. Così fu allestito un esercito, il quale doveva scendere nell'Italia meridionale per terra, e vennero approntate dieci galere con cui Carlo partì da Marsiglia alla volta della foce del Tevere.

Questa era stata sbarrata con pali e con travi, e veniva guardata a vista dalle navi riunite di Pisa e di Sicilia; ma un uragano le costrinse ad allontanarsene, in quella che gettava sul lido la galera su cui il principe francese erasi imbarcato. Fu per quest'ultimo una fortunatissima coincidenza che gli permise di recarsi senza ostacolo alcuno a Roma, ove venne accolto con grandissima festa. Nello stesso tempo, appena la tempesta si fu calmata, le altre galere francesi ebbero agio di rimuovere gli ostacoli che chiudevano lo sbocco del Tevere, e di risalirlo per isbarcare a Roma mille uomini d'arme. Così la fortuna dichiaravasi apertamente contro Manfredi.

Indossata con gran pompa la toga senatoria, anzichè in Campidoglio, recossi Carlo d'Anjou ad albergare in Laterano, come se fosse casa sua. Tale atto spiacque grandemente al pontefice, il quale gli scrisse che cercasse abitazione, essendo in Roma palazzi abbastanza spaziosi in buon numero. « Non dire, soggiunse, che t'abbiamo cacciato fuori dalle nostre dimore contro il tuo decoro; di' anzi che al decoro tuo abbiamo provveduto. »

Quando il nuovo senatore ebbe abbandonato il Laterano, ricevette da quattro cardinali nella basilica lateranense l'atto di investitura. Gli fu concesso il reame indivisibile delle Puglie e della Sicilia, come feudo ecclesiastico ereditario nella sua famiglia; ma dovette rinunziare a Benevento, concedere al clero piena immunità, obbligarsi all'annuo tributo di ottantamila oncie ed alla restituzione dei prestiti avuti, e rinnovare la promessa di abbandonare l'ufficio di senatore appena compiuta la conquista del regno.

Sennonchè codesta investitura aveva tuttora un valore molto ipotetico, avvegnachè Manfredi possedesse grandi forze, sebbene Pietro di Vico fosse ormai passato sotto alle bandiere di Carlo e nuove diserzioni minacciassero molti baroni di Puglia. L'impresa sarebbe evidentemente fallita se l'esercito crociato non avesse potuto scendere fino a Roma, ed a ciò parevano opporsi due gravissimi ostacoli.

In primo luogo quell'accozzaglia di rapaci avventurieri non intendeva di militare per la semplice gloria, e non transigeva sull'argomento delle paghe. Ma le casse tanto del papa quanto del principe francese erano esauste completamente, e le lettere che essi si scambiavano su tale argomento dimostrano a quale estremo di pecunia fossero giunti.

L'uno chiedeva con insistenza, e l'altro rispondevagli di non poterlo

aiutare. « Il mio scrigno è vuoto, e la ragione puoi comprenderla se tu volga uno sguardo alla confusione del mondo. Inghilterra è restìa; Germania non vuole obbedire; Francia sospira e mormora; Spagna ha abbastanza da pensare a se stessa; Italia non dà, ma divora.... In nessuna altra bisogna versai prima di ora in tanta difficoltà. »

Dopo aver tediati e supplicati invano co' suoi piangnistei e con poco decorose istanze di elemosine, i sovrani ed i popoli, non rimase al pontefice altro espediente che concedere in pegno ai mercanti romani i beni ecclesiastici di Roma, e ancora non potè spillarne più di trentamila libbre, poichè quest' impresa di Sicilia fu un un vero Eldorado per gli usurai così d' Italia, come di Francia, i quali pur non prestando la più piccola somma senza ipoteca, pretestavano l' alea dei contratti per elevare gli interessi a un tasso esorbitante.

In ogni modo le trentamila libbre così ottenute, per qualche tempo dovevano saziare la cupidigia dei crociati; restava ora da vedere se l' esercito provenzale avrebbe potuto attraversare l' Italia settentrionale, ad onta di quei ghibellini, i quali sotto il comando di Oberto Palavicino, di Buoso da Doara e del conte Giordano Lancia che guidava una schiera numerosa di cavalieri pugliesi, occupavano saldamente i passi principali.

Questo secondo ostacolo fu rimosso col tradimento: Buoso da Doara si lasciò corrompere, ed abbandonò libero ai francesi il passaggio dell' Oglio, di guisa che essi, senza colpo ferire, giunsero a Montechiaro ove si congiunsero al marchese d' Este, seguito dai guelfi di Ferrara, e a Ludovico di San Bonifacio co' suoi mantovani. Quattrocento guelfi toscani capitanati da Guido Guerra lo raggiunsero al passaggio del Po, quindi tutte queste forze riunite, che in complesso ascendevano a quarantamila soldati, schivando la Toscana, ove ancora dominava il partito ghibellino, per le Marche e per il ducato di Spoleto entrarono in Roma. La via che essi percorsero conservò a lungo le traccie dei saccheggi e degli incendi che seminarono per ogni dove.

Nel successivo 6 gennaio 1266, Carlo d' Anjou e Beatrice sua moglie furono coronati in San Pietro, non però dal papa, il quale ne diede l' incarico a cinque cardinali, comprendendo che se si fosse recato a Roma, non avrebbe avuto requie dai creditori. Contro questa coronazione Manfredi gli scrisse protestando con dignitoso linguaggio e chiedendogli patti onorevoli per entrambe le parti. La risposta di Clemente fu, quale era da aspettarsi, severa, anzi implacabile. « Sappia, Manfredi, rispose, che l' ora del perdono è passata. Già il forte è uscito armato in campo, già la scure fu messa alla radice. »

Una inesorabile necessità spingeva ormai entrambe le parti a fatti decisivi. La mancanza assoluta di denaro imponeva a Carlo di definire ad ogni costo la grande lite, senza di che il suo esercito sarebbesi in breve disperso. Sotto questo riguardo Manfredi avrebbe avuto tutto l' interesse di evitare ogni battaglia campale e di tenersi sulla difensiva, fino al momento in cui il suo nemico sarebbe stato costretto ad abbandonare l' impresa. Ma alle sue spalle agitavansi la diserzione ed il tradimento, e senza una vittoria, era palese che sarebbe scoppiata tra breve contro di lui un' aperta ribellione.

E appunto in forza di un tradimento, Carlo potè, senza combattere, impadronirsi del passo di Ceprano e far sua la prossima rôcca d' Arce, benchè per naturale posizione e per arte fosse inespugnabile. La vile de-

dizione fu seguìta da quella di Aquino e di tutti i castelli vicini. Sangermano, che resistette, fu assalita con grande valore dagli italiani che militavano con Carlo, specie da Guido Guerra coi toscani e da Pietro Vico, e cadde dopo coraggiosa resistenza inutilmente opposta dai pochi saraceni che vi erano stati posti per guarnigione da Manfredi.

Il quale, benchè poco vi confidasse, volle pure mandare al suo nemico proposte di pace, ma Carlo superbamente rispose:

« Dite al sultano di Lucera che io con lui non voglio nè pace nè tregua, e che in breve, o manderò lui all'inferno, o egli me in paradiso. »

Mentre l'esercito francese accampavasi sopra un poggio dirimpetto a Benevento, Manfredi rapidamente marciava per intercludergli la via di Napoli, e la battaglia divenne inevitabile. I due principi attesero virilmente a predisporvi l'animo dei loro. Carlo, creati molti nuovi cavalieri, diede consigli per l'imminente combattimento; e contro le regole cavalleresche di allora, suggerì di ferire ai cavalli, ed ordinò che ogni cavaliere tenesse in groppa almeno un pedone, il quale s'incaricasse di finire gli uomini d'arme coi cavalli stessi.

Senza ciurmerie, Manfredi già sfiduciato, divise il suo esercito in tre ordinanze: le due prime affidò a Giordano d'Anglano e ai conti Galvano e Bartolomeo, riservando a sè stesso il comando della terza.

Non descriverò la sanguinosa battaglia, nella quale da tutte le parti fu spiegato un eroico valore, ma che fino dalle prime avvisaglie volse favorevole alle armi francesi. Quando Manfredi conobbe che la sorte era decisa, volle morire da eroe. Consigliato a fuggire, ricusò sdegnosamente, ed allo scudiero fe' cenno che gli consegnasse l'elmo. Ne cadde allora l'aquila d'argento che l'adornava, ed egli sel cinse egualmente, ma esclamò: « ecco il segno del Signore; » poscia seguito dal suo generoso amico Teobaldo Annibaldi, determinato come egli stesso a cercare la morte sul campo, si scagliò tra il più folto delle schiere nemiche.

Scesa la notte sul campo cruento, Carlo si chiuse nella sua tenda, e dettò questa lettera al papa.

« Dopo fiera battaglia, coll'aiuto divino sbaragliammo le due divisioni dell'inimico, e tutti gli altri cercarono salvezza nella fuga. Fu sì grande il macello nel campo, che i cadaveri degli uccisi tolgono la vista del suolo. Nè tutti i fuggenti scamparono: molti ne raggiunse la spada dei nostri, che gli inseguirono: molti furono fatti prigioni e tratti alle nostre carceri, e fra gli altri Giordano e Bartolomeo che finora presunsero chiamarsi conti, nonchè Pier Asino capo scellerato dei ghibellini di Firenze. Chi poi sia morto dei nemici principali non sapremmo dire precisamente, massime perchè in tanta fretta scriviamo questo messaggio: però molti asseriscono essere stati uccisi Galvano ed Arrigecco che pure si dissero conti. Di Manfredi si ignora se sia caduto in battaglia o preso o fuggito. Il suo cavallo è in nostre mani, e ciò potrebbe far credere che ei fosse morto. Do annuncio alla Santità Vostra di questa grande vittoria, affinchè ne porga grazie all'Onnipotente che ce la concesse, combattendo col braccio mio per la causa della Chiesa. Se giungerò ed estirpare di Sicilia le radici del male, assicuro che ristabilirò in questo reame l'antico obbligo di vassallaggio che deve alla Chiesa stessa: l'avvierò di nuovo ad onore e gloria di Dio, all'esaltazione del suo nome, e pace della Chiesa ed al bene del paese. »

Dopo tre giorni scrisse nuovamente al pontefice dandogli notizie molto più precise: « Domenica 28 febbraio si trovò il corpo ignudo di Manfredi

in mezzo ai morti. E per non cadere in errore in cosa di tanta importanza, lo feci mostrare al conte Riccardo di Caserta mio fedele, a Giordano ed a Bartolomeo che furono detti conti, ai loro fratelli, ad altri che, vivente Manfredi, ne avevano avuta personale conoscenza: lo riconobbero tutti e dichiararono che era quella indubbiamente la salma di lui. Come mi persuase sentimento di natura, feci seppellire il morto con onoranza, ma senza cerimonie ecclesiastiche. »

E narrava il vero: i prigionieri a cui il cadavere fu mostrato ne costatarono l'identità pieni di sgomento: solo il conte d'Anglano proruppe in lagrime e singhiozzando esclamò: « ohimè, mio re! » A fianco del defunto giaceva Teobaldo Annibaldi.

E diceva il vero altresì, narrando della sepoltura concessa all'estinto, avvegnachè i francesi l'avessero spontaneamente composto in una fossa presso al ponte Calare. L'odio di un prete doveva però negar pace alle ceneri infelici: la misera salma, d'ordine dell'arcivescovo di Cosenza e coll'approvazione del papa, fu gettata al confine del Lazio presso le sponde del fiume Verde, e di lui non furono conservate che la memoria, la quale pochi anni dopo fu da Dante, nato appunto i quei giorni, solennemente riabilitata in versi immortali.

Nè in essi il divino poeta fu più che l'interprete di quanti più autorevoli tra i suoi contemporanei lo giudicarono. Con voci unanimi tutti costoro, guelfi o ghibellini, i primi dei quali l'avevano pure accusato vivente dei più gravi misfatti, ne celebrarono dopo morte la grande liberalità, la mitezza, la cultura e l'ingenita bontà dell'animo, alle quali una morte gloriosa fu splendida conferma.

Tuttociò non valse per altro a mitigare l'animo cupo ed inflessibile del vincitore verso la disgraziata famiglia di lui! La vedova di Manfredi, fatta arrestare da alcuni frati minori mentre tentava fuggire in Epiro presso il padre suo, fu chiusa coi figli in un castello di Napoli. Vi morì poco dopo di crepacuore, ed i figliuoli le sopravvissero per sopportare durante una serie lunghissima d'anni, una prigionia che per Arrigo, Federico ed Enzo durò quanto la vita ed ebbe prima un termine soltanto per Beatrice, come vedremo.

Prima ancora che una preda tanto preziosa gli fosse assicurata, parve che Carlo volesse dare al reame intero un saggio della sorte che l'aspettava, mostrando ai popoli tutti dell'Italia meridionale le ceneri fumanti di Benevento, che tosto dopo la vittoria da lui conseguita, fu dalle sue truppe orribilmente disertata. I crociati sorti in arme all'appello del pontefice, i « guerrieri di Dio » si abbandonarono per otto lunghi giorni ad ogni eccesso, e ad ogni vergogna di cui furono vittime innocenti cittadini, sui quali il papa di fronte a Carlo erasi riservata espressamente piena autorità. L'orrendo saccheggio ebbe riscontro appena con quelli onde furono vittime infelici gli Albigesi, in guisa tale che lo stesso pontefice dovette commuoversene ed alzare alti lamenti, lagnandosi che tale dovesse essere il compenso per le sue premure a favor dei francesi.

Sennonchè dopo tale sfogo che mirava alla difesa, non dell'umanità oltraggiata, ma dei diritti feudali espressamente riservati, Clemente credette di aver saldato il debito suo, e Carlo d'Anjou potè entrare felicemente in Napoli insieme alla sua moglie ambiziosa, con tutti gli onori del trionfo.

Gli ingenui napoletani, confidando di essersi meritata una ricompensa per la loro fedeltà alla causa guelfa, speravano di conseguire almeno una

diminuzione di imposte, ma mentre essi con lieti torneamenti e con pompe inusitate festeggiavano Beatrice, il marito di lei affrettavasi a scrutare con avido sguardo i registri dei percettori, ed ordinava che ogni tassa fosse mantenuta, anzi che l'esazione ne fosse assicurata con modi più fiscali. Saba Malaspina, storico guelfo e nemico di Manfredi, dovette riconoscere che i popoli dell'Italia meridionale appena ebbero provato il governo di Carlo, rimpiansero quello del defunto, e con rapida sintesi riassunse i lagni loro, dichiarando che essi andavano ad una voce esclamando:

« O re Manfredi, noi non ti conoscemmo vivo ed ora morto ti piangiamo. Ci sembrasti lupo fra le pecorelle di questo regno, ma caduti, per la nostra incostanza, sotto questo dominio che tanto avevamo desiderato, ci accorgiamo che eri invece un agnello mansueto. Ora conosciamo quanto era dolce il tuo governo in paragone delle presenti amarezze. Ci era grave che una parte delle nostre sostanze pervenisse nelle tue mani, ed oggi tutti i nostri beni e, quel che è di peggio, le persone nostre son divenute preda di gente straniera. »

Così il popolo leggiero ed inetto che dalle mani del papa aveva accettato con indifferenza, anzi con gioia colpevole, un nuovo signore straniero, preferendolo ad un principe nazionale, non tardava a pentirsene amaramente. Mentre la corte pontificia alzava al cielo inni di grazia per la sconfitta e la morte del nemico suo, l'Italia meridionale non tardava a comprendere qual giogo pesante si fosse volontariamente addossata, e volgeva l'animo a liberarsene, ma sempre con quella poca serietà di mezzi e di propositi che per lungo volgere di secoli inutilizzò e rese vane negli italiani tante virtù.

CAPITOLO XXIV.

Vicende di Lombardia, Romagna e Toscana — Corradino.

Perito infelicemente Beno de' Gozzadini, riarsero in Milano le consuete contese tra nobili e popolani, di guisa che ciascuna corte elesse un podestà per conto proprio. Addì 4 aprile 1258 fu bensì stipulata tra essi una tregua, detta *pace di Sant' Ambrogio,* perchè sottoscritta e giurata sull'altare di quel santo, colla quale venne stabilita una perfetta eguaglianza tra i due ordini ed una esatta divisione delle cariche dello Stato, ma non durò più di tre mesi. I nobili scacciati da Milano, ricoverarono a Como, ove suscitarono nuove discordie della stessa specie: giunsero anche a rientrare nella città loro, ma infine il partito *della Credenza,* formato dagli artigiani, e dalle classi più basse, e guidato da Martino della Torre, riuscì a prevalere tanto contro di essi come contro *la Motta,* fazione intermedia composta delle più ragguardevoli famiglie popolane, che erasi venuta costituendo nel frattempo.

Espulsi nuovamente, i nobili s'erano rivolti, come narrai, ad Ezzelino, ma non seppero mantenergli le larghe promesse fattegli. Ci è noto che questa fu una tra le principali cause della rovina di quel tiranno, e siccome Martino della Torre aveva ad essa potentemente contribuito, l'influenza sua ed il suo potere ne vennero notevolmente aumentati.

Tuttavia le classi popolane di Milano non erano in grado di fornire

truppe a cavallo, le quali si consideravano allora il nerbo della guerra, ma per la loro grave armatura esigevano un esercizio cominciato fino dall'infanzia, a cui i plebei non potevano attendere. Per poter dunque validamente opporsi ai nobili fuorusciti, che tutti conoscevano l'arte di combattere a cavallo, Martino della Torre strinse alleanza col marchese Palavicino, il quale, in cambio del titolo di capitano generale della repubblica milanese e dello stipendio annuo di mille libbre, obbligossi a fornire per cinque anni un corpo scelto di cavalleria.

Così inforzati, i milanesi scacciarono i fuorusciti predetti da una in altra città lombarda, finchè, ridottili a chiudersi nel castello di Tabiago, ve li assediarono così strettamente da obbligarli ad arrendersi. Coperti di pesanti catene, i prigioni furono trascinati a Milano, e, appena vi giunsero, la plebe con urla terribili d'odio si mise a chiedere tumultuando la loro morte.

« Non seppi mai fare un uomo, nè voglio disfarne alcuno » rispose Martino della Torre e sarebbe stata risposta magnanima, se non avesse ordinato che gli infelici venissero chiusi in dure prigioni, od in gabbie ferrate, ed esposti al pubblico come bestie feroci.

Papa Urbano IV elesse intanto arcivescovo di quella diocesi importantissima l'arcidiacono Ottone Visconti. Martino della Torre, il quale aveva sperato indarno che fosse invece scelto il suo consanguineo Raimondo, impedì al nuovo prelato che prendesse possesso dell'arcivescovado, e lo scacciò anche da Arona ove erasi stabilito. L'arcivescovo fu costretto pertanto a cercare un rifugio presso la corte pontificia, ed indarno ottenne da Urbano che mettesse la metropoli lombarda sotto interdetto.

Alla morte di Martino, il popolo conferì al fratello di lui, Filippo, le stesse facoltà di cui il primo era stato investito. La tirannia ereditaria andavasi così affermando anche nel principale comune di Lombardia, dal quale, senza volerlo, venivan riunite in una sola persona prerogative e facoltà tali, che in sè stesse implicavano il conferimento di una sovranità assoluta.

Filippo estese l'autorità della sua casa sopra Como, Vercelli e Bergamo, i quali di propria iniziativa gli si diedero in signoria. Non ebbe egli da allora alcun bisogno degli aiuti del marchese Palavicino, del quale d'altronde era geloso. Pertanto fece in modo che allo scadere della convenzione stipulata fosse congedato, e quando questi se ne adirò in modo tale che per vendicarsene durò parecchi mesi ad arrestare tutti i mercanti milanesi al passaggio del Po presso Cremona, gli suscitò contro una congiura in Brescia, la quale sarebbe forse riuscita a liberarsi della signoria del marchese, se Filippo non fosse morto improvvisamente, mentre recavasi con un esercito a soccorrere i sollevati. Mancato così a questi l'aiuto sperato, furono ridotti facilmente ad obbedienza dal Palavicino, che punì in molti la ribellione col carcere e coll'estremo supplizio.

Napoleone della Torre, zio di Filippo, divenne signore di Milano, avvegnachè il popolo non conservasse più che una libertà di elezione di mera apparenza. D'altronde la stessa tendenza manifestavasi in tutta la Lombardia, dove vedevansi Piacenza e Tortona darsi spontaneamente al Palavicino, mentre facevasi dai ghibellini di Parma il tentativo di un'eguale dedizione, che certamente sarebbe riuscito, se il partito guelfo eccitato dal papa non fosse sorto in armi per difendere la minacciata autonomia del loro comune.

A Bologna continuava sempre la prevalenza dei guelfi che avevano i

loro capi nella famiglia dei Geremei. Benchè i nobili e i pochi ghibellini avessero fatto ogni sforzo per impedirlo, erasi riformato lo statuto di quel comune, dando ad esso un reggimento essenzialmente democratico. La principale autorità era stata conferita al collegio degli Anziani, dal quale erano esclusi i nobili, i cavalieri ed i giureconsulti, che per essere ammessi a prendere parte almeno alle deliberazioni del maggior consiglio, dovevano inoltre ascriversi a qualche corporazione di mercanti od a qualche compagnia d'armi. Fu in quel tempo che venne creato a Bologna l'ordine militare della Beata Vergine, in breve conosciuto per l'Italia tutta col nomignolo di ordine dei frati gaudenti, come erano stati assai opportunamente appellati dal popolo per la lieta vita che conducevano.

Azzo VII d'Este, signore di Ferrara, moriva nell'anno 1264, e i ferraresi diedero subito la signoria del loro comune al nipote ed erede del defunto, Obizzo d'Este, primo atto del quale fu di condurli a Modena per espellerne i ghibellini. I guelfi che così vi ebbero il predominio, accolsero con larga ospitalità i toscani, che dopo la battaglia combattuta sull'Arbia eransi rifugiati a Lucca, ed erano stati espulsi anche da quella città per aver ricusato di aderire alla lega ghibellina di Toscana. A Modena stessa ebbero pure ricovero i guelfi di Reggio Emilia, i quali, insieme ai toscani ed ai modenesi, mossero all'assedio della propria città.

I Fogliani ed i Roberti, nobili guelfi che avevano potuto rimanervi, apersero loro le porte; i ghibellini si difesero con estremo valore per le vie e per le case, ma quando cadde morto tra i loro un gigante denominato Cacca, famoso per la sua forza erculea, furono presi da sgomento, fuggirono lasciando Reggio in dominio dei loro nemici, e si rifugiarono nella rôcca di Monte Vallaro.

La battaglia di Benevento e la morte di Manfredi ebbero necessariamente una influenza notevole sul corso degli avvenimenti anche nell'Italia settentrionale e centrale, e favorirono grandemente il partito guelfo.

A Milano fu accolto colla carica di podestà Emberra del Balzo, creatura di Carlo d'Anjou: Brescia si ribellò nuovamente al marchese Palavicino e questa volta fu soccorsa da Napoleone e Francesco della Torre, nonchè da Raimondo loro zio, vescovo di Como, coll'aiuto dei quali si ribellò dal ghibellino, per restar soggetta però ad un signore guelfo, poichè il governo di essa rimase a Francesco della Torre. Paganino, fratello di quest'ultimo, tentò consimile impresa contro Vercelli, ma preso dai nobili milanesi fuorusciti, venne ucciso. La morte di lui fu vendicata dal podestà di Milano con quella di cinquantadue parenti degli uccisori, e tale fu l'atrocità dei supplizi, che il popolo milanese sebbene avverso alle vittime, ne fu profondamente indignato e scacciò l'angioino, mentre lo stesso Napoleone della Torre, addoloratissimo, esclamava: « il sangue di tanti innocenti ricadrà indubbiamente sul capo dei figli miei. »

Crescendo da ogni lato la marea delle forze guelfe, il marchese Palavicino spontaneamente rinunciò al dominio di Piacenza e di Cremona. Nello stesso tempo i ghibellini di Reggio assediati a Monte Vallaro furono costretti ad arrendersi. Anche in Toscana quel partito prevalse di nuovo, e Firenze dopo aver espulso il ghibellino Guido Novello, tentò indarno di affidare il governo a due frati gaudenti, Lodelingo degli Andalò e Catalano de' Malavolti, che, essendo stati chiamati per conciliare i due partiti, finirono collo spiacere ad entrambi e furono espulsi a loro volta. Un sincero desiderio di pace parve librarsi per qualche giorno sulle discordie

della città, e si videro concludere molti parentadi tra famiglie guelfe e ghibelline; ma intanto Carlo d'Anjou mandò in Toscana, con ottocento uomini d'arme francesi, Guido di Montorte: i ghibellini non vollero, a buona ragione, attenderne l'arrivo ed esularono nuovamente; laonde Firenze, accolto onorevolmente il rappresentante del nuovo re, accettò per dieci anni la signoria di quest'ultimo.

Sennonchè Pisa, Siena, Poggibonsi, San Miniato, Prato e molte altre castella restavano tuttora fedeli al partito imperiale, e vi accorrevano quanti capitani di Manfredi avevano potuto fuggire incolumi dal campo di Benevento; quali, ad esempio, Galvano e Federico Lancia, Corrado di Antiochia, due Capeci e Corrado Trincia, formandovi un ragguardevole nucleo di forze. Il reame di Sicilia era già stanco del nuovo dominatore che lo dissanguava di imposte, lo inondava di esattori implacabili, e violava le promesse recenti di larghe franchigie. L'avversione contro Carlo era giunta a tal punto, che lo stesso pontefice aveva ritenuto necessario di richiamarlo a miglior sistema, avvertendolo, a guisa di amichevole ammonimento, com'egli si fosse reso già insoffribile agli abitanti ed alle chiese tutte del regno e si fosse mostrato troppo aspro, tanto co' suoi quanto cogli estranei, palesandosi nè accessibile, nè amabile, nè affabile, anzi quasi a tutti invisibile.

D'altra parte Carlo aveva dovuto, giusta i patti, deporre, benchè riluttante, la carica di senatore romano, ma non si curò per dispetto di adempiere l'altra parte dell'obbligo contratto, e lasciò ai romani la cura di eleggere a posta loro il successore. Così costrinse Clemente a pentirsi della sua insistenza, avvegnachè i romani stessi, le pontificie pretese apertamente sprezzando, nel 1266 dessero la preferenza a Corrado Beltrami Monaldeschi, orvietano, ed a Luca Savelli romano, primo atto dei quali fu di intimare al papa che pagasse i suoi debiti, ciò che a lui parve irriverenza imperdonabile, a cui rispose chiamandoli cortesamente « briganti e ladri dentro e fuori di Roma. »

Non era questo per fermo il modo migliore di acquistarsi il loro affetto, e ben dovette convincersene l'anno successivo, nel quale, essendo rientrati in Roma molti ghibellini in forza di un'amnistia concessa dai due senatori suaccennati, la vinta fazione vi si riebbe al punto, che venne istituito un governo democratico di ventisei *boni homines* o probi-viri, e vi fu preposto come capitano del popolo, il ghibellino Angelo Capocci.

Questi ebbe anche incarico di scegliere il nuovo senatore, ed egli posò l'occhio sopra don Arrigo, figlio di Ferdinando III di Castiglia, e fratello minore di Alfonso il Saggio, re titolare di Germania.

Era l'eletto cugino di Carlo di Anjou, ma nel medesimo tempo suo accanito nemico, avvegnachè il nuovo re di Sicilia, sebbene gli fosse debitore di grossa somma, avesse avversato con tutta la sua influenza sopra il papa, il disegno e le speranze di Arrigo, che bramava ottenere l'investitura della Sardegna.

Costui assunse effettivamente l'ufficio conferitogli nel luglio 1267, e si diede subito con tutte le sue forze a combattere il partito francese nonchè quello del papa, animando così a rompere gli indugi i ghibellini delle altre regioni, che da molti mesi avevano ricominciato ad operosamente agitarsi.

Centro di tal movimento era la Toscana, ove appunto, a contrastare i loro progetti, Carlo d'Anjou aveva mandato prima Guido di Montorte, e poi, non bastando colui, s'era recato egli stesso col consenso del papa, il

quale, vedendo crescere la tempesta, gli diede incarico di andarvi come « *ristoratore della pace,* » termine nuovo e benevolo, insufficiente però a nascondere le loro comuni intenzioni, ostilissime ai ghibellini.

Questi d' altronde, avevano già fatto il divisamento di contrapporre a Carlo il quattordicenne Corradino, di cui nessuno poteva contestare in buona fede i diritti alla successione di Federico II. Da Toscana, da Lombardia da Sicilia, da Lucera erano giunti anche nel 1266 legati al giovinetto principe per indurlo ad innalzare nuovamente in Italia la caduta bandiera dell' avo suo. Il papa scrisse allora che non faceva gran caso di codesti messaggi, ma nella primavera dell' anno successivo vennero ripetuti, e devono essergli sembrati allora di maggior gravità, se si indusse a scrivere ai fiorentini la lettera seguente :

« Un basilisco velenoso che appesta ormai coll' alito suo Toscana tutta, nacque dalla schiatta del serpente : invia esso a città e a nobiluomini una razza di vipere, complici de' suoi disegni, traditori di noi, dell' impero vacante e dell' illustre re Carlo. Con arte sottile di menzogna si copre di orpello e si sbraccia a sviare dal sentiero della virtù, gli uni colle blandizie e gli altri coll' esca dell' oro. Questi è il temerario fanciullo Corradino, nipote di Federico che fu un tempo imperatore dei romani, per giusta sentenza di Dio e del suo vicario, scomunicato : suoi strumenti sono gli scellerati Guido Nacello, Corrado Trincia e Corrado Capece con altri molti, i quali vorrebbero alzare questo osceno idolo in Toscana, e tanto in segreto quanto palesemente, ingaggiano milizie tedesche per conchiudere leghe e per macchinare cospirazioni. »

E infatti l' animo fantastico e il cuore bollente del poetico fanciullo, avido di emulare le gloriose imprese del grande suo avo, non avevano saputo resistere alle calde preghiere, che in nome di una terra oppressa da un giogo vergognoso, gli venivano rivolte.

La speranza di vendicare il padre suo gli fece respingere le preghiere e i consigli di una madre amorosa : al duca di Baviera suo zio diede in ipoteca i suoi beni per averne l' assenso ed aiuti pecuniari, indispensabili ad onta dell' egregia somma di denaro che gli era stata recata in dono dai messaggieri italiani, e quindi si accinse vigorosamente ad apparecchiare l' impresa.

Alla quale pareva che le circostanze tutte sorridessero. I saraceni di Lucera, in cui l' affetto per la casa Sveva durava indomabile, s' erano sollevati fino dal 2 febbraio 1268 : in Toscana Carlo d' Anjou aveva potuto bensì impadronirsi, dopo sforzi ostinati, di Poggibonsi e di qualche altro castello ove i ghibellini eransi rifugiati, ma ciò poco avevagli giovato, poichè i tentativi suoi sopra Siena e Pisa erano andati falliti, e intanto Corrado Capece, reduce di Svevia, in Pisa stessa formalmente assumeva veste di vicario di Corradino, e poscia con una nave pisana correva a Tunisi ed induceva Federico di Castiglia, fratello del senatore Arrigo, a tentare con lui un attacco in Sicilia.

Nel settembre 1267 sbarcarono infatti quei due ardimentosi felicemente a Sciacca, determinandovi un' insurrezione che si estese in breve alla maggior parte dell' isola. Nel tempo stesso il senatore romano, efficacemente coadiuvato da Guido di Montefeltro signore di Urbino e suo vicario, occupava Castro, Corneto, Sutri, nell' interesse del partito ghibellino, e addì 18 ottobre accoglieva in trionfo Galvano Lancia, zio di Manfredi, venuto a Roma spiegando bandiera sveva. Due giorni prima Corradino giungeva a

Tutti costoro marciarono rapidamente sotto le mura di Padova.
Cap. XXII.

Verona con tremila cavalli e un numero corrispondente di fanti, insieme al duca Luigi suo zio, a Mainardo di Tirolo suo padrigno, a Rodolfo d'Asburgo e a Federico di Baden, ultimo dei Babenberg che pretendesse al ducato d'Austria, pur egli orfano e giovanetto, a Corradino legato da intima amicizia e da commovente parità di sventure.

La contemporaneità di questi avvenimenti, abilmente preparati dai ghibellini, impedì a Carlo d'Anjou di recarsi in Lombardia contro il nuovo nemico per tagliargli la strada, come avrebbe voluto. Il papa stesso insisteva vivamente con lui perchè ritornasse, sicchè fu costretto a correre in Puglia, a marcie forzate, lasciando in Toscana appena ottocento cavalieri sotto il comando di Guglielmo di Belselve.

Mentre egli andava a porre l'assedio a Lucera, Corradino in Verona attendeva gli avvenimenti, e il senatore di Roma, deliberato a sopprimere ogni eventualità di ostacoli o di ribellioni, chetamente faceva arrestare i principali guelfi romani, scacciava le loro famiglie dalla città e metteva un presidio tedesco in Vaticano. Fatto ciò, proclamava dal Campidoglio l'alleanza di Roma con Corradino, stipulava una lega formata coi ghibellini di Toscana, ed al nipote di Federico, mandava caldo invito di recarsi tra le mura capitoline.

Se, e di quanta collera ardesse il pontefice per questi fatti, facile è concepire. Non osò infliggere l'interdetto a Roma o la scomunica al senatore, ma si affrettò a colpirne il pretendente, Siena, Pisa ed i ghibellini toscani tutti, i quali risposero alla provocazione, eleggendo Arrigo di Castiglia capitano generale della confederazione loro per cinque anni, nella stessa guisa che i guelfi della loro regione avevano fatto con Carlo d'Anjou. Come poi per sostenere la guerra occorrevangli denari, il senatore si impadronì del tesoro di molte chiese, ne rapì le vestimenta e gli arredi, in modo che al pontefice parve che sarebbe stato il minore dei mali se Carlo fosse riuscito a far deporre l'audace castigliano ed a sostituirglisi, e gliene diene anche il consiglio.

Ma se da questo lato le cose procedevano prospere per Corradino, in Verona dovevagli toccare invece l'amarezza di un primo abbandono. Suo zio e suo padrigno, vedendo che egli versava in gravi difficoltà per mantenere l'esercito e per aprirsi la via fino in Toscana, l'abbandonarono al suo destino, e nel gennaio 1268 fecero ritorno in Germania. Contemporaneamente cominciarono le diserzioni, ma l'animoso giovanetto non se ne lasciò scoraggiare: sfidando la lega guelfa di Lombardia, progredì fino a Pavia; rimase colà per due mesi in qualche perplessità, poi affidato l'esercito a Federico di Baden, che si sgombrò felicemente il sentiero per i monti di Pontremoli e per la Lunigiana fino a Pisa, si recò a Vado, vi si imbarcò e giunse a Pisa pur egli addì 7 aprile, accoltovi con giubilo immenso. Ebbe così a sua disposizione una flotta numerosa, colla medesima gioia fu ricevuto a Siena, d'onde movendo alla volta di Roma colse in una imboscata Guglielmo di Belselve presso Ponte a Valle sull'Arno, e lo fece prigioniero colla massima parte dei suoi soldati; il quale successo parve giovargli moltissimo, perchè le milizie ghibelline ne furono grandemente incoraggiate.

Addì 24 luglio giunse all'eterna città, e vi ebbe tutti gli onori del trionfo. Le vie che mettevano al Campidoglio erano gremite di gente; e così le fanciulle inghirlandate cantavano inni festosi, i cittadini capaci di portar armi le avevano indossate, coprendo gli elmi di fiori; le donne e i

fanciulli agitavano giocondamente palme e rami di ulivo. Molti signori corsero a lui giurandogli fede e tra essi quello stesso Pietro de Vico che già seguace di Manfredi, abbandonava ora Carlo di Anjou, di cui parevagli che la fortuna volgesse al tramonto. Mentre poi questo ingresso trionfale avveniva, Federico Lancia con ventiquattro galere pisane prendeva Castellammare e Sorrento, poscia sconfiggeva trentuna galere di Carlo, e nel porto stesso di Messina incendiava molte altre navi francesi.

Divisando di congiungersi a Lucera coi saraceni, per procedere poscia con essi contro Napoli, Corradino entrò nel regno per gli Abruzzi, anzichè per la via consueta di Ceprano, seguito da Federico d'Austria, dal senatore Arrigo di Castiglia, dai conti Gherardo e Galvano da Pisa, dagli Annibaldeschi e i Sardi coi romani, da molti ghibellini delle altre parti d'Italia, e dai fuorusciti del reame. Giunse così per l'antica strada Valeria in prossimità di Tagliacozzo, ma con sua immensa sorpresa si ritrovò di fronte l'esercito di Carlo d'Anjou, il quale levato l'assedio di Lucera, con rapidissima marcia percorse in tre giorni, cento venticinque miglia per tagliare la via al suo nemico, arrivò così ad Aquila e pose di là il suo campo sulle alture di Androssano. In tal guisa i due eserciti non erano divisi più che dalle acque del Salto.

Al mattino del 23 agosto, Corradino divise il suo esercito in due ordinanze; la prima affidò ad Arrigo di Castiglia, al conte Galvano ed a Gerardo Doronatico, gentiluomo pisano: la seconda tenne sotto gli ordini suoi e di Federico d'Austria. Dal suo canto Carlo d'Anjou, seguendo il consiglio di Erardo de Valery, giunto allora dall'Oriente, fece vestire la sua armatura ad Enrico de Cousance, e con un grosso corpo di riserva si tenne nascosto dietro un poggio per accorrere quando meglio giovasse.

Arrigo di Castiglia attraversò il fiume e con impeto eroico attaccò di fianco il nemico: anche Corradino varcò il Salto, e mosse col medesimo ordine alle offese. In tutti era un desiderio ardentissimo di vendicare la sconfitta di Benevento, e tutti combatterono con foga così grande, che innanzi alla impetuosa furia di quell'urto le due schiere visibili dell'esercito francese furono squarciate, come una diga che si rompe percossa da un torrente. Enrico di Cousance cadde ucciso ai primi colpi, e credutosi morto il principe francese, alla sua caduta alzossi nell'esercito dello svevo, un grido immenso di vittoria. Le truppe provenzali volsero in fuga dirotta: Arrigo di Castiglia, si lanciò col nerbo migliore delle milizie ad inseguirle: gli altri italiani ed i tedeschi, certi del trionfo e non vedendosi dinanzi più alcun nemico da combattere, ruppero le ordinanze e si diedero a saccheggiare il campo nemico, mentre Corradino e Federico d'Austria, smontati da cavallo levarono l'elmo per riposarsi delle gloriose fatiche.

Il giovine eroe sognò forse per un istante l'impero del mondo; ma la fortuna non l'aveva sollevato a così alte speranze, se non per precipitarlo d'un subito nella più profonda rovina. Carlo che fino allora era stato trattenuto a stento dal vecchio De Valery, ebbe alfine il consiglio di smascherare l'astuta imboscata: al suo comando gli ottocento cavalieri ch'ei teneva nascosti, si slanciarono con fulminea rapidità sopra il suoi nemici, e coltili senza dar loro il tempo di riordinarsi, ne fecero macello terribile. Nessuna resistenza fu possibile, e non venne nemmeno tentata: in brevi momenti dell'esercito svevo non rimase più traccia, ed a Corradino fu giuocoforza darsi con Federico ad una fuga precipitosa, costretti entrambi, inoltre, a travestirsi per non essere riconosciuti.

Dal campo di battaglia anche questa volta Carlo d'Anjou potè annunciare al pontefice la disfatta del comune nemico, come avea fatto dopo quella di Benevento. « Mando a te, Santo Padre, il messaggio di pace, olezzante come l'incenso, che tutti i fedeli del mondo desiderano. Sorgi, o Padre, te ne supplico, e cibati della cacciagione del figlio tuo. » E infatti parve al papa che le vittime infelici di quella battaglia avessero squisito sapore di delicata selvaggina, poichè, non giudicando la caccia di Carlo sufficiente, volle per conto suo della preda, e scrisse subito al comune di Rieti che arrestasse qualunque fuggitivo.

Da Roma, ove giunsero sconosciuti, Corradino, il duca d'Austria, i Lancia e il conte Doronatico, vedendovisi poco sicuri, si recarono verso il mare. Presso Torre Astura si misero in una barca, che parve sospetta al signore del castello, Giovanni Frangipane, il quale li fece inseguire. Chiese Corradino a chi appartenessero i suoi persecutori, e avendo inteso da quale famiglia dipendevano, si credette salvo, credendo che i Frangipane conservassero tuttora per la casa di Svevia l'antica amicizia: invece fu preso, incatenato e coi compagni chiuso nel castello.

Il Frangipane ebbe tosto ai suoi fianchi Roberto di Lavena, ammiraglio di Carlo, e un cardinale spedito dal papa, i quali lo richiesero, ciascuno per conto proprio, di consegnare la preda opima. Il gentiluomo romano badò semplicemente a cavarne il maggior lucro possibile, e come Carlo gli ebbe data una maggior somma di denaro e promessogli un numero di feudi maggiore, diede a lui in balìa i prigionieri fatti, violando gli obblighi del l'ospitalità e della delicatezza. Il francese li trascinò dietro a sè in Roma ove entrò a guisa di conquistatore: fatto poscia decapitare Galvano Lancia, tradusse gli altri a Napoli, per non esservi disturbato ne' suoi ferali divisamenti dal papa, il quale insisteva per avere in sue mani Corradino, non perchè gli premesse il destino dell'infelice, ma perchè avrebbegli potuto giovare come un'arma da servire contro Carlo stesso, se nella vittoria fosse divenuto pericoloso agli interessi materiali del papato.

Quali fossero i progetti del vincitore non potè essere dubbio quando fu nota l'efferatezza sua verso gli altri prigionieri di minore importanza e caduti in suo potere a Tagliacozzo. Per non dire di tutti (e sarebbe troppo lungo ed orribile) basterà ricordare come cento trenta di costoro che erano stati stipati in un carcere a Genzano, siano stati chiusi d'ordine suo in una casa di legno appositamente costrutta, alla quale venne dato fuoco dopo che fu convenientemente impeciata perchè servisse meglio all'orribile supplizio.

Tuttavia, egli volle bensì uccidere il suo rivale, ma nel medesimo tempo dare alla morte di lui un'apparente forma di legalità. Ordinò pertanto che venisse sottoposto a regolare giudizio: come accusato di aver violata la pace della Chiesa e di avere indebitamente assunto nome di re, non senza attentare alla vita del sovrano legittimo. Ad onta però della partigiana cerimonia con cui [illegible] protonotario Roberto di Bari, sostenne l'accusa, nella camera giudicante tutti i giureconsulti coraggiosamente votarono a favore di Corradino, ad eccezione di uno solo che lo disse reo di morte. Fu un provenzale di cui ignorasi il nome che dovrebbe essere consacrato all'infamia.

Sebbene il verdetto fosse riuscito tanto contrario alle sue mire, Carlo non rinunciò al suo crudele proposito, e non curando la sentenza prima provocata da lui stesso, condannò alla decapitazione Corradino, Federico ed altri dieci baroni.

L' iniqua determinazione fu comunicata ai due giovinetti mentre stavano giocando agli scacchi nella loro prigione. A stento ottennero tre giorni per apparecchiarsi alla morte, e addì 29 ottobre 1268 vennero decapitati insieme agli altri baroni sopra un patibolo eretto nella piazza del mercato in Napoli. La feroce esecuzione destò per Europa tutta un'eco profonda di pietà, e di poetiche leggende, nelle quali è ben difficile sceverare la verità delle circostanze che accompagnarono l' esecuzione medesima. Certo è solo, che Carlo assisteva dall'alto di una torre allo spettacolo scellerato: che Corradino parlò al popolo scolpandosi dei delitti che gli venivano apposti, specie dell'accusa di irreligione: che poscia abbracciò Federico d' Austria e gli altri, diede un bacio al carnefice in segno di perdono, e posò da se stesso il capo sul ceppo invocando il nome di Dio e di sua madre, in quello che la scure piombava su di lui. Tutto il resto è tradizione che pare abbia molto poco di vero, e specialmente non sembra guari fondata la voce corsa, che avesse gettato dall' alto del palco, in mezzo alla folla, un guanto, nella speranza, non inesaudita, che fosse recato a Pietro d' Aragona marito di Costanza, figlia di Manfredi, come messaggio sanguinoso di vendetta.

L' infelice salma, sepolta allora presso le spiaggie del Sebeto insieme a quelle de' compagni suoi, venne poscia chiusa in un sepolcro sotto l' altare d'una chiesa in piazza del Mercato, dove per cura del re di Baviera gli fu, non molti anni fa, eretto uno splendido mausoleo.

Nè a ciò si arrestarono le vendette del cupo e terribile nuovo sovrano di Sicilia, avvegnachè l' intero reame invece abbia dovuto subirne l' immane ferocia. Potenza e Gallipoli furono abbandonate al saccheggio: Aversa venne distrutta, e insieme con essa quasi tutti i castelli di Puglia e di Basilicata. Molti ufficiali sfuggiti da Tagliacozzo, presi a tradimento dalla plebe di Corneto Pugliese e consegnati a Ruggero Sanseverino ed a Pietro di Beaumont, vennero tutti appesi, uno presso l' altro, ai merli di una torre. L' incarico poi di ricondurre ad obbedienza la Sicilia fu, a bella posta, affidato da Carlo a Guglielmo d' Etendard, tra i suoi feroci capitano ferocissimo. I cittadini d' Augusta (e in mezzo ad essi trovavansi anche duecento toscani) i quali tutti avevano ricusato d' arrendersi, divenuti preda dell' assalitore per il tradimento di sei felloni che gli aprirono le porte, furono tutti uccisi, senza nessuna eccezione, nemmanco per i sei traditori. Corrado Capece ed altri profughi che si erano rifugiati a Centorbi, vennero pure consegnati proditoriamente al d' Etendard dal quale il Capece fu fatto prima acciecare, indi appendere ad un' altissima forca eretta per lui sulla marina di Catania, mentre i compagni suoi subivano tutti, in varia guisa, la morte.

Solo Corrado di Antiochia, Federico Lancia e Federico di Castiglia, sfuggirono interamente all' odio di Carlo; i due ultimi perchè riescì loro di riparare, questi in Grecia, ed in Tunisi quegli: il primo perchè sua moglie teneva in ostaggio a Saracinesco due Orsini fratelli del potente cardinale Giovanni Gaetano, i quali ebbero libertà in cambio della sua. Arrigo di Castiglia, l'animoso senatore di Roma, benchè non fosse stato mandato all' estremo supplizio per essere mancato a Carlo il coraggio di sfidare troppo apertamente la casa sovrana di Castiglia, pagò con una perpetua prigionia le audacie del suo governo, nè il tiranno francese si lasciò piegar mai da ripetute preghiere che gli furono rivolte perchè gli aprisse le porte del carcere.

Tutte le suaccennate faci funeree accese da Carlo dopo la sua seconda

vittoria, gli parvero atte ad illuminare spendidamente un altare nuziale. Rimasto vedovo di Beatrice, volle condur moglie una seconda volta, ed essendo morta poco dopo anche Maria figlia del re Giacomo di Aragona, che dal papa eragli stata profferta, chiese in isposa Margherita di Borgogna, figlia del conte di Nevers. La fidanzata, timida e soave, fu condotta in Italia dall'avo duca di Borgogna, e attraversando le nostre provincie fu ricevuta dovunque con festeggiamenti tali, che le saranno sembrati di ottimo augurio alle nozze alle quali moveva. La stessa cupa e severa corte di Napoli parve allietarsi al comparire della gentile principessa, innanzi alla quale perfino Carlo depose per qualche istante il consueto cipiglio, per gareggiare con essa i poetici ludi; ma la fanciulla, accolta nel talamo reale, non ebbe alcuna influenza sull'animo di lui, nè valse ad alleviare in modo veruno il peso del giogo crudele che s'era aggravato sul collo degli italiani.

CAPITOLO XXV.

Crociate di San Luigi — Caduta dell'impero latino a Costantinopoli — Gregorio X papa.

Lo stato di cose stabilito a Gerusalemme da Federico II era durato a lungo con comune soddisfazione e con mutua tolleranza dei musulmani e dei cristiani, ciascuno dei quali poteva compiere liberamente in tempii od in moschee proprie, le pratiche del proprio culto. Sennonchè nell'anno 1244 i Carismeni essendo stati espulsi dai loro paesi invasi dai tartari, inondarono a loro volta la Palestina. Presso Gaza, sterminarono quasi totalmente le ordinanze cavalleresche cristiane, le cui forze erano troppo deboli perchè potessero efficacemente resistere alla furia di quei popoli, in dominio dei quali cadde ben presto Gerusalemme insieme al paese circostante, fatta eccezione appena per due o tre città sulle coste della Siria, la maggiore delle quali era Tolemaide, ossia San Giovanni d'Acri.

In tutta la cristianità le novelle di questi avvenimenti destarono profonda mestizia, ma solo Luigi di Francia — il re di allora che con maggior convinzione e con maggior entusiasmo degli altri sovrani d'Europa considerava gli argomenti religiosi — trovò in essi un motivo sufficiente per una nuova crociata.

Se ne mise a capo egli stesso: con mille ottocento navi, di cui erano ammiragli due genovesi, andò in Egitto, e riuscì anche a prendere Damiata, ma ad onta che egli per primo e tutti i suoi compissero prodigi di valore, le forze cristiane andarono consumandosi in imprese di dubbio vantaggio, finchè l'esercito intero si trovò chiuso dall'inondazione del Nilo, e, stremato come era già dalla fame, dalle malattie e dal ferro nemico, fu costretto ad arrendersi. Quanti non erano in grado di riscattarsi, se validi alle fatiche, vennero ridotti in ischiavitù; se invalidi furono uccisi. Luigi con pochi altri riebbe libertà, riconsegnando Damiata e pagando ottocentomila bizantini d'oro. Passò allora in Palestina ove rimase quattr'anni senza giovare però alla causa per la quale era partito dal suo regno, ma essendo morta intanto sua madre da lui lasciata reggente, dovette con vivo dolore far ritorno in Francia.

Nè l'esito infelice di questa impresa valse a dissuaderlo dal ritentare la prova poichè l'esagerato spirito religioso annebbiava in lui l'esatto apprezzamento delle circostanze. Parve però che una crociata sul territorio tunisino fosse meno difficile, e non dovesse d'altronde recare minori beneficii alla causa della religione, il cui lustro, a giudizio suo, sarebbesi immensamente aumentato, se il sultano tunisino fosse stato costretto a convertirsi, ed il cristianesimo fosse stato bandito nuovamente dalla cattedra che aveva servito a Sant'Agostino.

In questi concetti dava opera sopra tutti a mantenerlo il fratello suo divenuto re di Sicilia, il quale desiderava ardentemente, per iscopi politici e commerciali, che il littorale africano dirimpetto all'isola, fosse tolto al dominio dei musulmani. Promise pertanto che avrebbe concorso alla spedizione; ma mentre apparecchiava armi e navi, Luigi partì effettivamente, sbarcò in Africa, prese Cartagine e vi si afforzò, aspettando gli aiuti di re Carlo, il quale per quanto avesse sollecitato, non potè approdare se non due mesi dopo. Intanto la mancanza d'acqua, il caldo eccessivo e le malattie fecero, nell'esercito cristiano stragi terribili; morirono Tristano figlio del re, Rodolfo cardinale legato insieme a molti altri, e infine Luigi stesso cadde vittima del contagio nel giorno medesimo in cui suo fratello sbarcava sulle coste tunisine ed accorreva a rinforzarlo.

Giunto appena dopo che il re aveva emesso l'ultimo respiro, Carlo ne mandò il cuore e le viscere ai Benedettini di Monreale presso Palermo; la carne cotta nel vino e le ossa furono pure conservate come reliquie di un santo, che infatti la Chiesa non tardò ad innalzare agli onori dell'altare.

Intanto, sotto l'energico impulso del principe d'Anjou e coi rinforzi da lui sbarcati, l'esercito crociato potè mettere l'assedio a Tunisi, e respingere, infliggendogli gravi perdite, il sultano che tentò indarno di obbligarli a levarlo con tre consecutive sortite. Riconosciuta pertanto la necessità di iniziare trattative di pace, il musulmano accettò i patti che Carlo gli impose, e si obbligò di rendere libertà agli schiavi cristiani, di facilitare con privilegi il commercio degli europei ne' suoi porti e di pagare subito cento cinquanta once d'oro, annualmente poi un tributo di ventimila rubli. Evidentemente queste condizioni giovavano soltanto all'usurpatore di Sicilia e ne sorse nel campo crociato un gran malcontento; ma poichè Carlo, considerando l'impresa come finita, disponevasi a far ritorno nel reame colle sue milizie, ai non molti sopravviventi dell'esercito francese fu giuocoforza seguirvelo, per non perire tutti in quella terra inospitale. D'altronde giova pure essere giusti, e riconoscer che l'impresa come era stata concepita da re Luigi, costituiva una vera aberrazzione, e che vantaggi maggiori, politicamente o religiosamente parlando, di quelli conseguiti da Carlo, non era possibile trarne.

In prossimità di Trapani, la flotta che trosportava i reduci, fu dispersa da una tremenda bufera, che molte navi mandò a picco sugli scogli, e molte sommerse, tra le quali quella che portava il denaro pagato dal sultano di Tunisi. Più di quattromila crociati annegarono; molti giunsero privi di tutto sulle coste di Sicilia, ma re Carlo, invece di soccorrerli, pretese che spettassero a lui, in nome dell'iniquo diritto di *albinaggio,* quanti avanzi del naufragio erano rigettati dal mare alla spiaggia.

La nuova caduta di Gerusalemme, oltre alle due crociate di Luigi re di Francia, diede pure origine ad aspre contese tra Genova e Venezia. Sorsero nel modo seguente:

Tutti i latini espulsi dalla città santa e dal suo territorio, rifugiaronsi a Tolemaide, ma invece di accettarvi un'unica, od almeno una uniforme maniera di governo, pretesero di conservarvi l'indipendenza goduta prima nei feudi di cui erano stati spossessati. In tal guisa il re di Gerusalemme, i conti di Tripoli e di Odessa, i gran maestri degli ordini cavallereschi, i genovesi e i veneziani vollero ciascuno un quartiere determinato della città ove vivere e governarsi a posta loro. In questa divisione di quartieri non fu stabilito con precisione se ai genovesi od ai veneziani dovesse appartenere una data chiesa; così quelli come questi pretendevano di avervi diritto; ma mentre gli ultimi mostravano il desiderio che la non grave querela fosse discussa da arbitri, i primi, senza preavviso alcuno, s'impadronirono colle armi della chiesa in questione, ed inoltre assalirono e distrussero i magazzini dei veneziani tanto ad Acri come in Tiro.

Ne derivò una lunga guerra tra gli oriundi delle due città; guerra che ebbe varie vicende finchè addì 24 giugno 1258 i veneziani, congiunti ai pisani ed ai provenzali in una accanita battaglia avvenuta nelle acque di Acri, presero venticinque galere ai genovesi ed a volta loro, distrussero i fondachi che i vinti avevano in quella città.

Per vendicarsi della rotta subìta, i liguri offrirono la loro alleanza a Michele Palcologo imperatore greco a Nicea, e con lui sottoscrissero un trattato in forza del quale ottennero esenzione da ogni diritto di pedaggio in tutti i porti che da lui dipendevano; in cambio si obbligarono a fornirgli costantemente non meno di sei vascelli e dieci galere, delle quali l'autocrate greco voleva servirsi alla prima occasione opportuna per impadronirsi di Costantinopoli.

E infatti a questo divisamento tutte le circostanze sembravano eccitarlo.

Mentre, ritemprata dalla sventura e dall'esilio, la nazione greca, guidata da principi energici e valorosi, aveva saputo riconquistare quasi completamente l'indipendenza perduta, a Costantinopoli, conservava ancora vane insegne di un potere di mera apparenza, un principe senza dignità e senza forza, che ad ogni istante pareva dovesse rimaner sommerso dalla marea che tutt'intorno a lui montava continuamente in modo irresistibile. Baldovino (così chiamavasi egli, come al lettore è già noto) dopo aver venduti in Occidente gli ultimi beni della paterna eredità, col prezzo dei quali assoldò pochi soldati che disertarono appena le paghe non furono più corrisposte con regolarità, scese a tali estremi di miseria, che parrebbero inverosimili, se non fossero provati. Fu costretto perfino ad usare le travi del palazzo imperiale per accendere il fuoco della sua povera cucina, a vendere le lastre di piombo che ne coprivano i tetti, e, cosa inaudita, a dare in pegno un figlio per garanzia di una somma meschina avuta a mutuo dagli usurai.

Già prima egli aveva impegnata al veneziano Nicola Quirini la corona di spine che credevasi fosse quella di Gesù Cristo: poi, stretto da bisogni sempre più urgenti, la *donò* a Luigi di Francia (il pio re non sarebbesi mai indotto a comperarla, chè sarebbe stato atto simoniaco) e il donatario soddisfece il creditore, *donando* poi, a sua volta, a Baldovino diecimila marchi.

Misero, non valoroso in guerra, non saggio nel consiglio, quella vana ombra d'imperatore sarebbe scomparsa anche prima di allora, se i veneziani non l'avessero sostenuto per i vantaggi commerciali che in cambio ne ricevevano, o gli avevano imposto. Michele Paleologo seppe però approfittare del momento in cui le forze loro erano lontane da Costantino-

poli, per mandarvi a tentarne la conquista il suo generale Alessio Strategopulo. Appena questi si fu approssimato, gli abitanti apersero la porta Aurea, per la quale gli riescì facile penetrare in città con tutte le schiere che lo seguivano. La popolazione bisantina fu tosto tutta intorno a lui, acclamandolo festosamente: le case dei latini vennero date al saccheggio, e Baldovino, rinunzianzo ad ogni velleità di resistere, pensò soltanto a salvarsi colla fuga, ben fortunato che in quel giorno stesso alcune navi della flotta veneziana fossero giunte in prossimità di Bisanzio, ed avessero potuto offrirgli un rifugio.

Così cadde addì 25 luglio 1261 l'impero latino d'Oriente, e risorse nella sua stessa capitale l'impero greco, essendosi pochi giorni dopo questa rivoluzione, affrettato Michele Paleologo a fare il suo ingresso a Costantinopoli ed a stabilirvi la sua autorità.

Trenta giorni dopo il supplizio di Corradino, e cioè ai 29 novembre 1268, moriva in Viterbo anche papa Clemente IV. Per tre anni consecutivi i voti dei cardinali furono divisi in modo da non raggiungere in scrutinio la maggioranza prescritta: ciò perchè nel conclave stavano due partiti che miravano ad intenti assolutamente diversi, essendovi tra loro non pochi prelati ligi servilmente ai voleri di re Carlo ed altri che della sua cresciuta potenza s'erano insospettiti, ed avrebbero preferito un avversario di lui. Invano Carlo recossi a Viterbo per influire sul sacro collegio ed indurlo ad una determinazione. Invano i viterbesi seguendo il consiglio di fra Bonaventura, detto più tardi il *dottore serafico,* obbligò i cardinali a chiudersi, ciascuno in una misera celletta appositamante costrutta nella sala del vescovado. Invano scoperchiò la stessa sala lasciandoli esposti alle intemperie. Essi perdurarono nelle loro dissenzioni, e per rimuoverneli fu necessario che il capitano del comune falcidiasse un piatto della loro mensa ogni giorno, finchè minacciati di dover soffrire la fame, finirono coll'accordarsi nel deferire la scelta a sei dei loro come ad arbitri, per opera dei quali il 1° giorno di settembre fu eletto, con gran dispiacere di Carlo d'Anjou, un italiano, cioè Tebaldo della casa Visconti di Piacenza, che da semplice arcidiacono di Liegi si vide collocato sulla sedia pontificia mentre trovavasi in Oriente.

Il nuovo papa, invitato da un'ambasciata a partirsene di Siria per venire in Italia ad assumere l'inattesa dignità, fu presto a Viterbo; addì 13 marzo 1272, pregato dai romani, fece il suo ingresso in Roma, ove i due pontefici che lo avevano preceduto non avevano neppure posto mai piede; e quattordici giorni dopo era consacrato in San Pietro col nome di Gregorio X.

Trasportato così inopinatamente come attore principale sulla scena più grande del mondo di allora, Gregorio ebbe almeno la fortuna di trovarla sgombra da quanti avrebbero potuto aumentare a mille doppi la difficoltà del còmpito suo. La casa sveva, nei suoi rami legittimi, era miseramente scomparsa dal mondo, avvegnachè in quei dì appunto, fosse morto a Bologna l'infelice Enzo dopo una prigionia di tanti anni. Luigi il Santo, Riccardo di Cornovaglia, Enrico III d'Inghilterra erano pure scesi nella tomba. La Germania, stanca di ventidue anni d'interregno e di anarchia, aveva bisogno di pace che rimarginasse le sue larghe ferite, nè più preoccupavasi dei diriti spettanti all'impero sulla corona d'Italia. Colà saliva al trono imperiale coll'approvazione di tutti i principi (opponente solo Ottocaro re di Boemia) Rodolfo d'Asburgo, uomo nuovo come il papa stesso,

non vincolato da tradizioni chiesastiche, elevato dall'affetto e dalla stima così dei nobili come dei vescovi, l'uomo più opportuno, insomma, nelle circostanze d'allora, così per la Germania come per la Chiesa.

Gregorio sperò pertanto di potersi dedicare quasi esclusivamente a promuovere una nuova crociata, della quale era in lui vivissimo il desiderio. Indisse a tale scopo un concilio ecumenico, che fu tenuto in Lione dal 7 maggio al 27 luglio 1274. Vi intervennero anche legati di Michele Paleologo, il quale avendo subodorato come Carlo d'Anjou, d'accordo con Baldovino, meditasse un'impresa a' suoi danni con quella sottilissima arte di cui sempre i greci furono maestri, per guadagnarsi la grazia del pontefice e togliere ai principi ogni pretesto di muovergli querela, diede mandato ai suoi rappresentanti di acconsentire, che la Chiesa greca fosse nuovamente riunita alla romana, e di abiurare in nome suo lo scisma; col quale giochetto, che gl'imperatori di Bisanzio ripeterono poi ogni qualvolta ebbero bisogno dell'Occidente, ottenne di essere riconosciuto dal concilio.

Innanzi al quale comparvero pure ambasciatori di Rodolfo d'Asburgo, e vi furono accolti con grandi onoranze. Il cancelliere del nuovo imperatore germanico confermò in nome del suo sovrano i diplomi promulgati già da Ottone IV e da Federico II; riconobbe lo stato ecclesiastico, rinunciando ad ogni dignità ed a qualsiasi potere su Roma e sulle terre di San Pietro, come sul reame di Sicilia, su cui fu lasciato alla Chiesa pieno diritto di sovranità e di investitura. A prezzo di tali concessioni anche Rodolfo fu riconosciuto, e gli venne assicurato l'appoggio della Curia contro Ottocaro ed, eventualmente, contro lo stesso Carlo d'Anjou.

Il concilio di Lione fu celebre altresì per aver regolata con norme fisse l'elezione pontificia. Fu stabilito che, morto il pontefice, i cardinali che si trovassero nella città ove il decesso avesse avuto luogo, non dovessero attendere più di dieci giorni i loro colleghi assenti, e immediatamente dopo la scadenza di questo termine, ciascuno, accompagnato da un solo famiglio, fosse rinchiuso in una stanza comune a lui ed a tutti gli altri, della quale sarebbero murate le porte di entrata e di uscita, salvo una finestra per introdurvi i viveri. Se al terzo giorno il papa non fosse eletto, i cardinali non dovevano ricevere per cinque di successivi più di una vivanda a pranzo ed una a cena: dopo gli ultimi cinque giorni poi, soltanto pane, vino ed acqua. Ogni relazione col di fuori fosse vietata, pena la scomunica: i rettori temporali della città dove l'elezione fosse avvenuta, giurassero solennemente dinanzi al clero ed al popolo congregati, sotto comminatoria di interdetto per essi e per l'intera città, di adempiere coscienziosamente gli obblighi loro verso il conclave, obblighi che consistevano nel chiudere a chiave i cardinali, nell'impedire loro qualsiasi rapporto coll'esterno, e nel vegliare attentamente sopra il conclave stesso, tanto perchè fosse sicuro e libero nell'elezione, quanto perchè venisse scrupolosamente assoggettato al rigoroso regime prescritto per i casi di ritardo nella scelta del successore al pontefice defunto. Queste regole nella loro sostanza vigono ancora, ed anche nei particolari subirono ben poche variazioni.

CAPITOLO XXVI.

Vicende di Venezia e di Genova. I partiti in Lombardia, in Toscana ed in Romagna.

Ho già avuto molte occasioni di accennare qua e là alle vicende di Venezia dopo la morte di Enrico Dandolo, ma giova ora contemplarne con brevi cenni la storia.

Dopo la conquista di Costantinopoli, i veneziani ebbero a combattere coi greci e coi genovesi per assicurarsi il possesso di Candia. Avendovi in breve assodato il loro dominio, ne diedero il governo a Jacopo Tiepolo, cui però chiamarono poco dopo al trono ducale, in sostituzione di Pietro Zani defunto.

Dal nuovo doge furono indotti a riformare gli statuti relativi al gran consiglio: vennero istituiti cioè due collegi, uno di quattro, l'altro di tre elettori; il primo doveva eleggere i cento consiglieri destinati a sostituir quelli che uscivano annualmente di carica; al secondo spettava nominare i sostituiti degli altri consiglieri mancanti o per morte, o per volontaria dimissione, o per altra causa straordinaria.

Governava ancora la Repubblica il Tiepolo, quando Zara insorse contr'essa e si alleò a Bela re di Ungheria. Per altro tale ribellione venne prontamente repressa. Scacciati gli ungheresi e data licenza ai ribelli fuorusciti di far ritorno pacificamente alle loro case, il governo veneto si limitò, per tutta punizione, a demolire le fortezze di quel porto ed a mettere in Zara una guarnigione propria e i propri impiegati civili.

Zeno Rainiero successe a Tiepolo nel dogato; e fu in quel tempo che tra veneziani e genovesi si accese la guerra per le contese narrate nel precedente capitolo. La caduta dell'impero latino fu per i primi danno gravissimo, perchè i vantaggi commerciali che essi avevano goduti fino allora nel mar Nero divennero retaggio dei secondi, del resto la guerra continuò tra le due repubbliche per lunghi anni, e come i cittadini di entrambi erano valorosissimi e delle cose marittime esperti del pari, non è da meravigliare se la lotta avvicendò per entrambi le sconfitte e le vittorie e se, nè queste, nè quelle furono mai decisive.

In ogni modo, i veneziani erano sempre per l'imperatore greco nemici troppo potenti, perchè in lui non fosse vivo il desiderio di mettere fine a codeste ostilità. Col suo intervento fu conclusa la pace e venne stabilito che i veneziani non possederebbero in proprio città o quartiere alcuno nell'impero greco, ma sarebbero liberi di porvi dimora, e di commerciarvi, conservando leggi e giudici propri, chiese e sacerdoti propri, del pari che propri bagni, pesi e misure: riconoscerebbero, a volta loro, nei genovesi il libero godimento dei privilegi ottenuti a Costantinopoli, anzi in tutto l'impero.

Alla morte del doge Rainiero Zeno, il popolo acconsentì dietro proposta della Signoria, ad un nuovo modo di elezione assai complicato. Furono tratti a sorte trenta membri del gran consiglio, poi nove di questi trenta, e poi sette di questi nove: dai sette vennero nominate quaranta persone, otto delle quali tratte a sorte ne nominarono venticinque, i cui nomi fu-

rono estratti finchè nell'urne non ne rimasero che nove; questi dettero i quarantuno elettori del doge. Ogni elettore doveva avere trent'anni compiti e non poteva essere parente degli altri: per la validità dell'elezione fu ritenuta necessaria una maggioranza grandissima; essendosi chiesto che almeno venticinque voti concorressero a favore dell'eligendo. In tal modo salì al trono ducale Lorenzo Tiepolo.

Anche a Genova era stata mutata frattanto la costituzione, essendovisi creato un capitano del popolo, al quale furono aggiunti quattro anziani di ogni compagnia della città, un cavaliere, un giureconsulto, dodici *guardatori*, e cinquanta servi.

In tal guisa fu eletto per dieci anni Simone Boccanegra, che può dirsi essere stato meglio un signore assoluto che un magistrato di Genova. I Fieschi non tardarono a congiurare contro di lui, e benchè una prima volta fallissero il loro intento, la seconda riuscirono, e Simone Boccanegra, salvata a stento la vita, dovette deporre il potere. Sennonchè l'esempio di lui fu contagioso: Simone del Grillo tentò ben tosto di ristabilire la Signoria a proprio vantaggio: non gli riuscì per l'opposizione dei Grimaldi e dei Fieschi, ma nel 1270 i Doria e gli Spinola, essendosi alleati per cacciare il podestà eletto coll'antico sistema, presero le armi e fecero nominare capitani del popolo Oberto Spinola e Oberto Doria.

Come narrai, Carlo d'Anjou s'era impadronito delle cose dei crociati naufragati sulle coste di Sicilia. Buon numero degli oggetti da lui così iniquamente rapiti, apparteneva a genovesi, ed i suaccennati due nuovi capitani del popolo intimarono per rappresaglia a quanti pugliesi, siciliani e provenziali abitavano in Genova di strattarne entro quaranta giorni. Codesto parve a Carlo ottimo pretesto per muovere guerra ai genovesi, come desiderava da gran tempo, e mandò all'uopo nel mar ligure sopra una flotta numerosa buon nerbo di truppe. Respinto con perdita, se ne ricattò prendendo Aiaccio, che apparteneva a Genova; ma fu lieve compenso ai danni inflittigli dalla flotta genovese, che, entrata arditamente in Trapani, incendiò tutte le navi che vi si trovavano, e penetrò perfino nel porto di Napoli, ove gettò in mare con grida di scherno la bandiera reale.

Del resto, questa contesa del tiranno di Sicilia colla repubblica ligure non fu che un episodio dell'azione che egli mirava ad esercitare su tutta l'Italia. Il reame di Sicilia era ormai alla sua mercè, esausto di forze ed interrorito dai supplizi: in Roma era rientrato come vincitore, e da lui vi era stato scortato il nuovo pontefice; in Toscana aveva dignità il vicario pontificio, nessuna meraviglia pertanto che in quell'animo ambizioso covassero disegni di più vasto e più assoluto dominio.

Ed in lui potè sorgere in quel tempo la speranza di riuscirvi. L'antica lega lombarda erasi ristabilita ed estesa tanto più, quanto più depresse erano le forze dei ghibellini. Vigevano, terra dei pavesi, era stata presa dai milanesi e dai bergamaschi senza che alcuno osasse far loro resistenza. Oberto Palavicino, stanco delle continue imprese ed avventure che avevano depresso l'animo suo, pur così vigoroso, aveva rinunziato volontariamente al dominio delle altre città venute in suo potere, pago di governare Borgo S. Donnino e poche altre castella. Invece i parmigiani gli tolsero anche questa città, di guisa che gli convenne ritirarsi in una meschina borgata, ove morì nel 1268. Da allora, la famiglia Palavicino non risorse più all'antica grandezza: oggi con leggiera variazione ortografica, chiamasi Pallavicino. Inoltre Buoso da Doara, su cui incombeva l'onta di aver tradito

Manfredi, fu scacciato da Cremona e quindi anche dal castello della Rocchetta ov' erasi rifugiato. Morì nella miseria e coperto dal disprezzo di tutti.

Volendo giovarsi di questo stato di cose, Carlo d' Anjou fece congregare in Cremona un grande parlamento delle città lombarde, alle quali per mezzo de' suoi ambasciatori apertamente richiese che accettassero il suo dominio. Benchè fossero intervenute a quest' adunanza solo città guelfe, la grande maggioranza non volle acconsentire al suicidio onde venivano richieste, sicchè convenne a Carlo abbandonare per allora i suoi disegni sulla Lombardia.

Anche in Toscana il partito ghibellino versava in condizioni difficilissime, tanto più dopo che senesi e i pisani, collegati coi fuorusciti fiorentini, e con pochi mercenari spagnuoli e tedeschi, ebbero sofferta una rotta completa da Giambertaldo vicario di Carlo in Toscana. Le milizie lucchesi e fiorentine poterono quindi togliere ai pisani il castello di Asciano, spingersi fino alle porte stesse di Pisa, ed ivi, come a contumelia del vinto nemico, battere moneta. Siena stessa dovette subire l' autorità del re Carlo ed acconciarsi a ricevere i guelfi entro le sue mura; ma costoro appena vi furono rientrati, violando sfrontatamente le condizioni pattuite, scacciarono i ghibellini e ne atterrarono le case. Nello stesso tempo i fiorentini impadronivansi di Poggibonsi, forte castello che aveva servito a lungo di baluardo ai ghibellini, lo distruggevano e costringevano gli abitanti di esso a trasferirsi a piè del monte in un meschino paesello. Anche Pisa subì transitoriamente il predominio del tiranno francese: ma non tardò a ribellarsi e continuò a mantenersi indipendente, indarno minacciata dal papa di interdetto e di soppressione dell' arcivescovado.

Per recarsi al concilio di Lione papa Gregorio X dovette passare di Toscana, e come era chiaro ormai che da lui la nuova potenza e le aspirazioni di re Carlo si considerassero con qualche sospetto, i ghibellini di Firenze e di Siena non esitarono a pregarlo che interponesse la sua autorità pontificia in loro favore. Il papa aderì prontamente all' invito; radunò i deputati di entrambe le fazioni, e li persuase a concludere un trattato, in forza del quale a tutti i fuorusciti sarebbe stato concesso il ritorno alle case loro e il ricupero dei beni confiscati.

Sennonchè quando gli esuli fiorentini si apprestavano a rientrare nella loro città furono avvertiti, come gli avversari loro intendessero nella notte stessa di trucidarli a tradimento. Si narra che i guelfi non avessero invece nessuna intenzione, e che tale avviso nascondesse un' astuzia di Carlo d' Anjou, il quale vedeva nella pace tra i due partiti un grave pericolo per il suo prestigio e per il suo potere. Comunque fosse, i ghibellini prestarono fede all' avvertimento, e, fatto senz' altro ritorno presso il papa, gli denunziarono il creduto tradimento, per il quale il pontefice si adirò in guisa, da pronunciare senz' altro l' interdetto contro Firenze.

Bologna mantenevasi sempre in quella forza ed in quello splendore che l' avevano resa la città principale della sua regione. Nel 1271 ebbe guerra coi veneziani per certi pedaggi da costoro imposti alle navi che dal Po passavano al mare o viceversa. Durò tutto quell' anno e parte del successivo; finì per intromissione del papa, essendosi obbligati i veneziani a lasciar libero passaggio da e per il Po alle barche di Bologna, e i bolognesi avendo consentito ad atterrare una torre da essi eretta, al principio della guerra, sulla foce del Po stesso a Primaro.

CAPITOLO XXVII.

Quattro papi morti in sedici mesi.

Sciolto il concilio di Lione, ed avuto a Losanno un convegno amichevole con Rodolfo d'Asburgo, col quale stabilì che la incoronazione sarebbe avvenuta nel febbraio dell'anno successivo, Gregorio X con animo giustamente lieto, fece ritorno in Italia. Costretto da una piena dell'Arno, dovette passare per Firenze, quantunque colpita da interdetto: entrando benedisse il popolo affollatosi sulla sua via, ma uscendo alzò la mano in atto di maledire e ripetè la scomunica, commedia codesta poco degna invero della sua intelligenza. Arrivò ad Arezzo, infermo, e vi morì il 10 gennaio 1277, dopo un breve, ma fecondo pontificato, il quale, se fosse durato più a lungo, avrebbe forse tolte di mezzo molte cause di lotta tra la civile e la ecclesiastica autorità.

Nel breve spazio di sedici mesi morirono dopo di lui altri tre papi. Il primo fu Pietro di Tarantasia vescovo d'Ostia, dell'ordine dei domenicani, eletto il 21 gennaio con nome di Innocenzo V, che cessò di vivere il 22 giugno, dopo essere stato mediatore di una doppia pace, cioè dei Grimaldi coi Fieschi a Genova e dei guelfi di Toscana col comune di Pisa.

Addì 12 luglio gli successe col nome di Adriano V, Ottobuono del Fiesco, il quale fu eletto, mentr'era custode del conclave Carlo d'Anjou. Questi si mostrò rigido osservatore della nuova legge sul conclave stesso in guisa ben strana, poichè tenne dopo otto giorni, a vino, pane e acqua soltanto i cardinali che volevano un papa italiano, ma i cardinali francesi e coloro tutti, che intendevano eleggere un partigiano di Carlo continuarono a godere pranzi lautissimi e vini prelibati. Cionondimeno il pontefice fu di parte italiana, con gran dispetto di quel tiranno. Addì 17 agosto era già morto, ma nemmeno questa volta potè Carlo raggiungere i suoi intenti, avvegnachè per l'influenza del cardinale Orsini, un mese preciso dopo, fosse elevato alla prima dignità ecclesiastica il cardinale vercovo di Ostia *Pietro Ispano* o *di Giuliano,* il quale assunse il nome di Giovanni XXI.

Colto e versato nelle scienze naturali, ebbe fama di stregone, che fu sparsa a suo danno specialmente dai frati, dei quali dicevasi fosse grande avversario. In ogni modo gli mancò il tempo di correre l'alea dei giudizi del mondo, poichè essendosi fatta fabbricare una stanza nel suo palazzo di Viterbo, rovinò il palco di questa, e cadendo così l'offese, che addì 16 maggio 1277 la sedia apostolica era ancora vacante.

Anche questa volta il re di Sicilia fece ogni suo sforzo per ottenere l'elezione di un cardinale francese o almeno di far procrastinare l'elezione stessa, perchè intanto la Chiesa avesse bisogno della sua protezione. Ma passati sei mesi i viterbesi ricorsero di nuovo al loro espediente di chiudere i cardinali e di privarli di cibo avendone ripetutamente esperimentata l'eccellenza; e infatti non tardò molto ad essere eletto il cardinale diacono Gaetano degli Orsini, che fu consacrato il 26 dicembre 1277 col nome di Nicolò III.

Questi seppe valersi molto abilmente della reciproca gelosia per la quale versavano in aperta inimicizia Rodolfo d'Asburgo e Carlo d'Anjou. Inno-

cenzo V, ossia il primo successore di Gregorio X, erasi affrettato con compiacenza servile a confermare Carlo nella sua doppia qualità, così di senatore di Roma come di vicario imperiale in Toscana, e per quest'ultima specialmente era naturale che Rodolfo provasse acerbo dispetto. Il nuovo papa non si mostrò alieno dal ritogliere al francese l'autorità acquistata sulla Toscana, ma poi si contentò della condizione *sine qua non*, che Rodolfo, non solo confermasse le promesse fatte a Gregorio tanto a Lione quanto a Losanna, ma inoltre cedesse esplicitamente la Romagna alla Chiesa e della cessione facesse risultare in un documento ove fosse stabilita tutta l'estensione che lo stato ecclesiastico doveva avere, indicandone una per una le diverse città. Infatti addì 30 giugno 1278 Goffredo, cancelliere ed ambasciatore di Rodolfo, consegnò al papa in Viterbo il documento domandato.

Appoggiando pertanto ad un atto autentico le sue pretese, Nicolò III mandò suoi messaggi alle città ed ai signori, i cui dominii erano compresi nella cessione, a diffidarli di rendere omaggio alla Chiesa. Si sottomisero i Malatesta del Verruccio a Rimini, i signori di Polenta a Ravenna, Guido di Montefeltro, divenuto da poco tempo molto potente: la stessa Bologna riverì per la prima volta la dignità della Chiesa per sè e per il suo distretto urbano. Di queste sottomissioni il pontefice si valse per favorire la potenza della sua famiglia, che pochi furono sfacciatamente infetti di nepotismo come egli fu, benchè del rimanente possedesse doti non comuni, le quali fecero di lui un distinto uomo di stato. Tuttavia parve meglio un principe che un sacerdote: e la sua condotta lo dimostrò irrefutabilmente.

In ogni modo, legato ecclesiastico per la Romagna fu Latino Malabranca, cardinale vescovo d'Ostia, nipote suo, e pure un nipote suo, Bertoldo Orsini, venne creato conte di Romagna per la Santa Sede. Buon nerbo di truppe sotto il comando di Guglielmo d'Etendard, fu destinato a tutelare questo nuovo stato di cose, benchè importi tener presente che esso non introdusse grande variazione, avendo le città ed i signori, nel riconoscere la sovranità pontificia, gelosamente conservati i loro diritti e le loro prerogative. In sostanza allora, e per molto tempo dopo, l'autorità del pontefice sulle nuove città fu un semplice protettorato, interrotto di quando in quando da sollevazioni più o meno estese e più o meno ostinate.

Già geloso di re Carlo, il papa ne divenne aspro nemico, quando gli ricusò l'assenso al matrimonio, da lui vagheggiato, di una Orsini con un nepote del francese. Nelle trattative con Rodolfo colse pertanto due piccioni ad una fava, poichè gli si offerse plausibile pretesto di togliere a Carlo il vicariato imperiale in Toscana e poscia di costringerlo a dimettersi dall'ufficio di senatore romano. E all'altro convenne rodere il freno e cedere, mentre Nicolò, per compiere l'opera sua, sancì una legge colla quale fu statuito, che da allora in poi nessun imperatore, re, principe, margravio, duca, conte o barone, nè qualsiasi nobiluomo potente di loro parentela, straniero, potesse diventare senatore, capitano del popolo, patrizio, rettore od ufficiale della città, nè a tempo, nè a vita, senza consenso del papa: nessuno potesse venirvi nominato per più di un anno, sotto pena di scomunica così per l'eletto come per gli elettori: potessero al contrario cittadini romani reggere l'ufficio senatorio anche se parenti di persone ineleggibili, e sebbene fuori di Roma avessero grado di baroni o di conti. Questa legge venne accolta dai romani favorevolmente, e lo dimostrarono conferendo al pontefice la maggiore dignità urbana sua vita durante: ma è certo che

nella legge stessa le principali famiglie di quella città trovarono una nuova esca alla loro sfrenata ambizione, essendo per essa escluso che il popolo potesse scegliersi legalmente un senatore che non fosse di Roma.

Comunque sia, non volle Nicolò conservare il deferitogli ufficio di senatore, e, consenzienti i romani, lo passò al fratel suo Matteo Rubens Orsini, dal quale passò poi in Giovanni Colonna e Pandolfo Savelli. Intenti più elevati agitavansi nella sua mente. E poichè per apparecchiarne la realizzazione occorrevagli che l'imperatore non avesse pretesto alcuno di venire in Italia, smesse le sue personali antipatie, indusse Rodolfo a riconoscere re Carlo ed a conferirgli come feudo imperiale la Provenza e Forcalquier, che avevano costituita la dote della prima sua moglie. A quanto pare, il papa mirava a costituire in Italia tre reami: di Sicilia, di Lombardia e di Toscana, ed a conferire i due ultimi a' nepoti suoi; ma in mezzo a questi ambiziosi divisamenti a' quali occorreva una lenta ed avveduta preparazione, lo colse morte improvvisa addì 22 agosto 1280 in Soriano, da lui tolta contro ogni diritto, ai gentiluomini che la possedevano e regalata al fratello suo Orso. Per il nepotismo, per avarizia congiunta ad un lusso sfrenato, per l'intemperante ambizione, Dante lo credette degno dell'inferno, ove nel suo poema finse di averlo trovato e di avergli diretta la celebre invettiva contro i pontefici della sua fatta.

Ci conviene ora rivolgere lo sguardo sulla Lombardia ove da lunghi anni durava aspra lotta, nella quale si contendevano il dominio dei comuni, che dell'avita libertà, erano già dimentichi, i Torriani e la nascente famiglia dei Visconti.

I primi erano, come vedemmo, saliti a straordinaria potenza, che erasi aumentata notevolmente, quando papa Gregorio X aveva conferito a Raimondo della Torre, fratello di quel Napoleone, il quale dominava su Milano fino dal 1265, il patriarcato d'Aquileia, ossia uno dei più floridi e dei più ricchi benefici d'Italia.

Per opera dei Torriani, Ottone Visconti, eletto arcivescovo di Milano, non aveva potuto, e ciò pure ci è noto, prendere possesso della sua diocesi, e s'era messo da allora alla testa dei nobili milanesi fuorusciti, che con istancabilità, più consona alle sue doti guerriere di quanto fosse al suo carattere sacerdotale, conduceva continuamente alla pugna, contro i fautori dei suoi potenti nemici.

Parecchi rovesci consecutivi non valsero a piegarne l'animo indomito, e come ebbe dimostrato di saper reggere virilmente contro l'avversa fortuna, questa si decise al fine a piegare in suo favore. Mentre i Torriani colle continue imposizioni alienavansi l'animo del popolo, a lui riusciva di sollevare in proprio favore l'importante città di Como, e di farne il centro delle sue operazioni. Si raccolsero colà i suoi partigiani, ai quali prepose il conte Riccardo di Lomello, che con molti cavalli e fanti di Pavia e di Novara era accorso sotto alle sue bandiere. Così rinforzato si impadronì di Lecco e di altre castella circonvicine, ed inoltratosi fino a Desio, vi si scontrò addì 21 gennaio 1277 coll'esercito dei Torriani cui inflisse una rotta decisiva. Napoleone della Torre, Mosca suo figlio ed altri quattro parenti loro rimasero prigioni. Francesco della Torre fu ucciso da alcuni contadini mentre fuggiva: Gastone, invano rientrato per un istante e di viva forza a Milano, dovette cedere alla turba di popolo sortagli contro e rifugiarsi a Parma, mentre l'arcivescovo vincitore entrava trionfante nella metropoli lombarda, ed acclamato signore, rinchiudeva i suoi prigioni in gabbie di ferro.

Il nuovo papa invitato da un'ambasciata a partirsene di Siria per venire in Italia...,
(Cap. XXV).

Mentre Gastone della Torre tentava sforzi estremi per ricuperare la signoria perduta, campeggiando contro Guglielmo marchese di Monferrato, eletto dai Visconti capitano del popolo milanese, il patriarca di Aquileia accorreva in Lombardia con molte truppe per difendervi la pericolante fortuna della sua famiglia; e poichè in sostanza la vittoria del Visconti era vittoria dei Ghibellini, si associarono a lui le milizie guelfe di Reggio, Modena, Parma e Cremona.

Napoleone della Torre periva miseramente nella sua orribile prigione, ma il suo valoroso nipote impadronivasi di molte borgate importanti, incendiava Crema, e giungeva fino sotto le mura di Milano. Il marchese di Monferrato fe' mostra di trattare la pace, ma con vile astuzia: quando gli vennero consegnati dal Torriani i nobili che erano caduti in sue mani, ricusò di restituire i prigionieri fatti da lui, e riprese le armi, conquistando Trezzo e l'isola Pulcherca. Gastone allora tornò a sua volta a combattere e la guerra durò con varie vicende, finchè ai 25 maggio 1281 il capitano milanese, avendo ottenuto dal re di Castiglia suo suocero il soccorso di cinquecento cavalieri spagnuoli, venne a giornata sulle rive dell'Adda coll'esercito Torriano, col quale stavano i lodigiani, i cremonesi e buon nerbo di cavalieri friulani guidati dal patriarca d'Aquileia.

Questi ultimi furono completamente battuti: Gastone della Torre cadde con molti dei suoi, e la fortuna dei Torriani potè dirsi caduta, sebbene i cremonesi e i parmigiani accorressero tosto alla difesa di Lodi cui il marchese di Monferrato dopo la vittoria aveva impreso ad assediare, e lo costringessero a ritirarsi.

Mentre tali fatti avvenivano, la morte di papa Nicolò dava origine ad altri avvenimenti che parevano dover favorire singolarmente la fortuna di re Carlo. Con una di quelle subite reazioni a cui il popolo è avvezzo, fu fatta in Roma sollevazione contro gli Orsini, della quale diedero il segnale gli Annibaldi, e per iniziativa della stessa famiglia, l'esempio di Roma fu tosto seguito da Viterbo.

Questa accettò il governo di Riccardo Annibaldi, che divenne così il naturale custode del conclave: quella a guisa di transazione tra i due partiti insediò nel senato Pietro Conti della fazione Annibaldesca e Gentile Orsini.

A Carlo premeva molto che al pontefice defunto fosse eletto un successore proclive a ristorarlo di quanto aveva perduto. Gli riuscì facilmente di assicurarsi la complicità di Riccardo, ed eccitati sottomano da essi, i viterbesi, assalito il palazzo vescovile, si impadronirono dei due cardinali di casa Orsini, chiudendoli, non senza maltrattarli, in una stanza separata. In tal guisa gli altri principi della Chiesa poterono *liberamente* eleggere Simone cardinale di Santa Cecilia, oriundo francese e per lunga dimestichezza amicissimo di Carlo, che salito appena alla Santa Sede, si abbandonò completamente in sua balia, scelto dal popolo romano come senatore a vita. Tale dignità cedette al re di Sicilia, abrogando a tale scopo la costituzione di Nicolò III, e per assicurare al partito di lui una preponderanza assoluta nei futuri conclavi creò buon numero di cardinali della sua nazione; infine, per facilitargli la spedizione che meditava contro il neo costituito impero greco, scomunicò senza causa apparente l'imperatore Paleologo. Ma una rivoluzione terribile doveva troncare a mezzo tutti i sogni che siffatte concessioni autorizzavano in Carlo, e lo vedremo nel susseguente capitolo.

CAPITOLO XXVIII.

I vespri siciliani.

Dal dì in cui il giovinetto Corradino aveva scontato sul patibolo il giovanile entusiasmo di una grande ambizione, la storia del reame di Sicilia era stata una successione di sofferenze inenarribili. Queste provincie infelici considerate puramente come terre di conquista, sulle quali i nuovi padroni parevano ritenere di avere soltanto dei diritti nefandi, che erano la negazione di ogni legge naturale, gemevano sotto il peso di una tirannia senza esempio. Le provincie trattate come miniere da sfruttare ad ogni costo, avessero pur dovuto restarne perennemente immiserite: le persone abbassate al livello di mandrie e di bestie da soma, destinate al piacere ed al ludibrio di un esoso padrone.

A chi medita per un istante sull'indegno trattamento a cui Carlo per primo sottopose il reame da lui conquistato, sorge naturalmente il pensiero che egli stesso abbia dubitato di non poterlo conservare; e in tale dubbio abbia voluto spremere ad ogni costo quanta più copia di denari potevasi. Tale pensiero dileguasi bensì appena comparso, ma rimane un senso di dolorosa maraviglia, vedendo quanto basso fossero scesi allora nella stima degli stranieri i popoli italiani, se vennero creduti così vili da sopportare pazientemente una tirannia di tal sorta. Vero è però che a chi l'aveva creduto seppero poco dopo infliggere così terribili lezioni da persuadere chiunque dell'errore di quel giudizio.

Si cominciò colle confische perpetrate sotto pretesto di fellonia o di alto tradimento; e furono tante che i nuovi dominatori divennero in breve possessori della maggior parte dei beni. Quando la fellonia non era provata, bastava per la confisca il semplice sospetto, e se anche i sospetti mancavano, si inventavano di pianta accuse e prove per giustificare indegne spogliazioni. Va da sè che l'accusa profittava al giudice, che era sempre un francese, e che si dava sempre premura di pronunciare sentenze di condanna a lui costantemente fruttifere.

Arso da idropica sete di denaro, come il definì lo storico guelfo Saba Malaspina, re Carlo non pensava che ad imporre tasse inaudite, rese a mille doppi più gravi dall'inqualificabile metodo di riscossione. La rendita delle terre era inferiore all'imposta, ma al proprietario non era lecito abbandonarle al demanio: doveva pagare ciò nondimeno sotto pena di venir carcerato o d'esser lasciato privo di cibo, affinchè morisse o pagasse. Molti degli incolpevoli debitori morosi erano marchiati in fronte con un ferro rovente, di cui gli esattori avevano cura di non rimanere mai sprovvisti, come portavano seco all'arcione le catene che dovevano essere messe ai piedi di coloro cui avessero invece preferito di trascinarsi dietro. Questi ultimi poi erano più disgraziati ancora degli altri, perchè venivano condannati ad una multa sotto lo specioso pretesto, che *non avevano obbedito alla legge.*

« Lasciassero almeno un pezzo di pane ai coltivatori (così scrivevano i siciliani a papa Martino), mangiassero sì, ma non divorassero !... Tutto bevono, tutto succhiano queste mignatte insaziabili. Appena possiamo disputare ai corvi i brani putridi delle carogne. »

Re Carlo portò pure di Francia in Italia la usanza di falsare il valore delle monete. Da lui serba nome ancora il *Carlino* a cui diede corso obbligatorio pari ad un augustale d'oro, benchè valesse molto meno: e da lui pure fu fatta coniare una moneta con poco argento e molto rame, e volle che venisse accettata come se fosse di argento purissimo. Statuì poi il taglio della mano come pena, per chiunque avesse ricusata o l'una o l'altra per l'arbitrario valore che le era stato assegnato.

Al re era riservato il diritto di macinare nei suoi molini, e guai a chi non avesse rispettato questo monopolio, che in molti luoghi estendevasi perfino a quello di fare il pane e di venderlo. Da lui veniva ceduto poi a chi meglio gli piacesse, per un canone annuo fissato d'arbitrio suo; e la persona da lui designata non poteva ricusare, come non potevano rifiutare coloro a cui talentavagli di dare in locazione i suoi beni per fitti esorbitanti. Il suo gregge, i suoi polli, le sue mandrie, perfino i suoi alveari dovevano essere mantenuti sulle terre altrui, nè v'era persona, per quanto audace, che osasse rifiutarvisi.

Le servitù personali non sono poi descrivibili, poichè troppo lungo sarebbe l'elenco di esse. Le ciurme delle galere, reclutate altrove tra i condannati, erano costituite in quel reame da liberi cittadini, forzati a servirvi, fossero o no marinai; e se vi si fossero sottratti colla fuga, le loro famiglie intere venivano imprigionate, e sottoposte ai più duri tormenti. Consideravasi ribelle chi avesse ricusato di portar pesi per i nuovi feudatari, di girarne lo spiedo, di fornire loro cavalli o barche, di albergarli con quel lusso che essi pretendevano, o se si fossero lagnati quando per tutto scotto venivano rotte alla presenza loro le masserizie o queste erano rapite. Vietato il matrimonio senza consenso del re; le fanciulle sposassero francesi, o cedessero i loro beni al demanio: ogni lascivia, ogni vituperio permesso agli uomini d'arme del tiranno; le orgie erano consumate sotto agli occhi dei padri, dei fratelli, dei mariti, mentre la forza e il terrore riducevano alle voglie più basse di quegli sgherri le vittime di una infrenata lussuria; ed il carcere con tutti i suoi orrori attendeva chi le avesse difese, o tali infamie avesse denunciato al tiranno.

Questo orribile stato di cose, del quale i papi erano pure stati la causa prima, parve anche ad essi incomportabile, e tutti scrissero a Carlo perchè ponesse un freno ad abusi tanto delittuosi. Lo stesso concilio di Lione, inorridito alla descrizione dei mali onde il reame era in preda, mandò al re suoi legati per richiamarlo al dovere. A queste sollecitazioni Carlo rispose in modo degno di lui: imprigionando, cioè, il vescovo di Patti e fra Giovanni da Messina, che eransi recati alla sua corte per scongiurarlo a porre rimedio ai tormenti de' sudditi suoi. Egli ben sapeva d'essere il campione della Chiesa, contro il quale nessun papa e nessun concilio avrebbe osato impugnare le armi scagliate contro Ezzelino.

Ridotti all'estremo di ogni speranza, quei popoli oppressi ricordarono con amaro rimpianto il governo di Federico e dei figli suoi, e non tardarono a rammentare come sul trono di Aragona sedesse il marito di Costanza, figlia di Manfredi, nella quale durava vivissima la memoria della fine infelice fatta così dal padre suo, come dal suo cugino, e colla memoria serbava ardente desiderio di vendetta. Alla corte di quei principi eransi già rifugiati, ed avevano trovato onorevole accoglienza, Corrado Lancia e Ruggero Loria, nobili e prodi cavalieri che vi mantenevano le rimembranze di un tempo glorioso, e vi suscitavano la prima idea di una discesa in Si-

cilia. A quei due s'aggiunse poi Giovanni da Procida, già salito in grande riputazione per scienza medica e per facondia, il quale erasi rifugiato alla corte stessa, esule volontario dalla Sicilia, ove, a quanto narrasi, erangli state contaminate dalla libidine francese la moglie e la figlia.

Accolto con sommo favore, descrisse a Pietro le desolanti condizioni in cui il reame versava, l'ira profonda e l'odio inestinguibile che bollivano in tutti i petti: disse l'insurrezione generale essere inevitabile ed imminente: dipendere da Pietro che fosse fruttifera di gloria e di potenza a lui, di redenzione al reame, nè ristette finchè non vide il re di Aragona determinato a tentare l'impresa.

Apostolo infaticabile di essa partì dopo per Costantinopoli e dal Paleologo, minacciato dall'ambizione dell'Angioino, ottenne un sussidio di centomila oncie d'oro: fu in Sicilia, travestito da frate, vi conferì coi principali baroni siciliani, animandoli a tenersi pronti: ritornò a Costantinopoli, e vi ottenne altre trentamila oncie d'oro, adunò a Malta segretamente molti congiurati e li raffermò nel divisamento di insorgere: infine fece ritorno in Spagna, ove Pietro apparecchiava seriamente la spedizione.

Per serbare il segreto del suo progetto, il principe spagnuolo aveva lasciato correre la voce che fosse sua intenzione di combattere gli infedeli, ma ciò non bastò a deludere completamente la sospettosa attenzione di Carlo, il quale si diè a sua volta a tutt'uomo ad allestire navi e raccogliere armati per essere pronto ad ogni evento. Del resto lo stesso sire di Aragona non volle ricorrere mai ad un'aperta menzogna, bastandogli di non confessare lo scopo suo, ed a papa Martino, che l'aveva fatto interrogare in proposito, rispose seccamente:

« Il santo Padre preghi per il buon esito della guerra che è giusta, ma altro non chieda. Mozzerei colla destra la mia sinistra se conoscesse il mio segreto. » Sennonchè l'ira dei siciliani era ormai giunta al colmo, e per iscoppiare non era più in grado di attendere i promessi soccorsi di Spagna.

Il lunedì di Pasqua, 31 marzo 1282, recavasi in frotte, secondo il costume, il popolo di Palermo ai vespri del vicino Monreale, e, dimesse per un momento le cure dolorose d'ogni giorno, badava a darsi festa in quegli amenissimi luoghi, che la nascente primavera rendeva ancora più belli. Comparvero però alcuni soldati francesi, e al loro apparire sparì in ciascuno ogni segno di gioia, ben sapendosi da tutti che non si sarebbero astenuti dai soliti eccessi. Nè tardarono infatti quegli sgherri a svillaneggiare gli uomini e ad oltraggiare le donne con parole e con atti, e come alcuni animosi li rimbrottarono con asprezza inconsueta:

« Sono armati, esclamarono, questi marrani che osan rispondere? » e senza più si accinsero a frugare i presenti, per vedere se alcuno portasse armi ad onta del divieto fattone ai Siciliani dal vicario di Carlo.

Una giovanetta di rara bellezza e modestia passava intanto per entrare nella Chiesa insieme al fidanzato ed ai fratelli. Un francese sfacciatamente le si accostò e col pretesto di verificare se portasse nascoste armi sulla persona, le denudò il seno e vi pose sopra villanamente le mani. Mentre l'offesa cadeva svenuta per l'onta dell'osceno insulto, Drouet (così nomavasi il vile) non tardava a pagare colla vita la sua bassa oltracotanza, avvegnachè, rapido come un fulmine si fosse scagliato contro di lui dalla folla un giovane siciliano, che, strappatagli dal fianco la spada con quella stessa il trafisse. Fu quello il segnale di una strage tremenda: dugento

francesi erano sul luogo e dugento furono uccisi: il popolo di Palermo levossi a tumulto; corse per le piazze, per le vie, per le case e quanti incontrò degli abborriti stranieri, altrettanti sagrificò all'ira sua; il governatore, o giustiziere, Giovanni di Saint-Remy, a stento potè rifugiarsi, ferito, nel castello di Vicari. Durante la notte intera e per tutto il giorno successivo le uccisioni continuarono senza tregua e senza pietà; uomini, donne, fanciulli vennero scannati. Se dubitavasi che alcuno fosse francese, era obbligato a pronunciare la parola *ciciri* (ceci) e la pronucia straniera designava una nuova vittima agli implacabili vendicatori di tanti delitti; nelle viscere stesse delle donne siciliane furono ricercati colla punta del pugnale i frutti de' matrimoni e degli amori con francesi o delle onte da esse subite.

Proclamata, la notte stessa, la libertà del comune, ed eletti capitani del popolo Ruggiero Mastrangelo, Arrigo Barresi, Nicoloso d'Ortoleva e Nicolò d'Eddemonio, i quali nell'inalberare l'antica aquila palermitana, vi fecero aggiungere, con inutile accorgimento, le chiavi d'oro della Chiesa, quasi per protestare la loro riverenza a papa Martino proclamato protettore del comune medesimo; fu preso il castello di Vicari, per l'irresistibile impeto con cui gli fu dato l'assalto; Giovanni di Saint-Remy e quanti altri difensori racchiudeva, furono senza eccezione alcuna trucidati.

L'esempio di Palermo fu tosto imitato colla furia medesima da Corleone, nè tardò a propagarsi per le città e per le castella vicine. Gli insorti armati si divisero allora in tre schiere; una percorse la via media dell'isola in direzione di Castrogiovanni, le altre due il litorale dai lati opposti. In tal modo i francesi dovettero subire una caccia accanita, di terra in terra, di città in città, nè ad alcuno di quanti caddero in mano dei loro persecutori fu risparmiata la vita. Solo Guglielmo Porcelet, signore di Calatafimi, dal quale erano state rispettate l'umanità e la giustizia, sfuggì alla sorte dei suoi connazionali, anzi ottenne onorevole e sicuro imbarco per la nativa Provenza. Ciò dimostra che il popolo aveva secura coscienza di sè e de' suoi atti, nei quali ei ravvisava la legittimità giuridica di una pena pari ai delitti, e necessità di frapporre tra sè e gli oppressori suoi un abisso cruento, cui nessuno ormai avrebbe potuto varcare.

E ciò apparve più manifesto ancora, quando i francesi, fuggendo, si furono ridotti a Messina, e, rinforzativisi, mandarono contro Palermo sette galere messinesi capitanate da Riccardo Riso insieme a quante altre amalfitane. Ai colpi che quelle scagliavano ed alle ingiurie con cui le accompagnavano, i palermitani non vollero rispondere. Protestarono invece che nè dardi, nè oltraggi avrebbero restituiti, perchè i messinesi erano ad essi fratelli, e avevano comuni nemici i tiranni francesi. Per ciò accanto all'aquila di Palermo, fu inalberata da essi la croce di Messina.

Bastò quest'atto magnanimo perchè la rivoluzione prorompesse anche a Messina. Al grido: *morte ai francesi,* si precipitarono i cittadini per le vie della città colle armi in pugno, uccidendo quanti de' loro oppressori incontrarono; proclamarono il libero governo del comune, inviarono a Palermo messaggi di amicizia, e costrinsero il governatore straniero, Eriberto d'Orléans, a stento rifugiatosi nel castello, a venire a patti con essi.

Fu concessa salva la vita a lui ed ai soldati suoi, a condizione però che tutti facessero ritorno in Provenza. Fedifrago quanto era stato vile, sbarcò invece nella vicina Calabria: del che i messinesi talmente irritaronsi, che, considerandosi sciolti dall'obbligo di osservare ogni altra ca-

pitolazione, trucidarono senza pietà i francesi di Montegrifone e di Scaletta, i quali s'erano arresi alle condizioni medesime.

I primi fatti di Palermo furono annunziati a re Carlo mentre stava alla corte del pontefice.

« Sire Iddio, esclamò egli, se volesti farmi avversa la fortuna ti piaccia almeno che il mio declinare sia lento. »

Alla nuova che anche Messina erasi ribellata, digrignò i denti con furore degno di un mastino, quale era in sostanza, e mentre apprestavasi a muovere contro la Sicilia con tutte le armi già predisposte, ottenne facilmente dal papa che a quanti favorissero la rivolta siciliana comminasse la scomunica, che minacciasse ai vescovi ed ai principi o baroni la deposizione o la perdita degli Stati loro e dei feudi, ed a tutti i ribelli ordinasse di subire nuovamente la signoria da cui s'erano liberati.

Invano mandarono i siciliani loro messi al pontefice, i quali in modi rispettosi, ma fermi, sostenessero presso di lui le loro ragioni. Li congedò con disdegno, paragonandoli ai Giudei, che salutavano Cristo re loro e lo schiaffeggiavano: nel tempo stesso deputò a suo legato nell'isola Gherardo da Parma, cardinale, colle istruzioni seguenti:

« *Mossi da sviscerato amore per la Sicilia,* e dolentissimi degli scandali onde il nemico del genere umano l'affligge, te mandiamo, o fratello, *come angelo di pace: svelli, struggi, dissipa, disperdi, edifica, pianta,* usa l'autorità nostra per l'onore di Dio e *la ristorazione del regno.* »

Sessantamila fanti, quindicimila cavalli, e duecento navi costituirono il poderoso complesso di forze con cui Carlo si accinse intanto alla riconquista di Messina. Sbarcarono per primi a Milazzo, addì 24 giugno, i suoi capitani Eriberto d'Orléans e Bernardo d'Accusio, conti di Brenne e di Catanzaro, ai quali tornò facile sconfiggere i messinesi venuti contro di essi in disordinate ordinanze, sotto il comando di Mussone loro capitano del popolo.

Questa prima fazione permise a Carlo di approdare, senz'altro colpo ferire, col grosso delle truppe un mese dopo presso la badia di Santa Maria di Roccamadure a quattro miglia da Messina; ma ciò non valse e sgomentare i messinesi, che dalla sofferta sconfitta avevano tratto argomento soltanto per sostituire all'inabile Mussone un più idoneo condottiero e per confermarsi nella determinazione di resistere fino agli estremi. Diedero pertanto il comando ad Alaimo Lentini, vecchio bensì, ma forte, valoroso ed integerrimo guerriero che aveva militato sotto Manfredi, che la patria sua amava sopra ogni cosa, e che del pari abborriva i francesi. Attesero poi alacremente a munirsi viemmaggiormente, e l'audacia loro era tanta, che all'avveduto Alaimo tornava difficile assai, spingerli non già, ma trattenerli dal correre alla pugna.

Un combattimento accanito ebbe luogo addì 6 agosto, durante il quale l'importante posizione di Monte Capperina, di primo impeto occupata dai francesi, venne loro ritolta da quei di Messina, che la mantennero con valore incrollabile. Respinti con perdita, tentarano gli angioini d'impadronirsene durante la notte mediante sorpresa; ma mentre i difensori riposavano, le eroiche donne di Messina facevano in loro vece il servizio di scolta. Due di esse, certe Dina e Clarenza, s'avvidero che i nemici silenziosamente eransi trascinati fino ai primi ripari: scagliare sovr'essi un masso enorme che precipitando per la china ne uccise parecchi e gridare all'arme, fu per quelle coraggiose un punto solo. Accorsero gli uomini,

ingaggiarono una pugna furibonda, e gli offensori con tanta perdita scacciarono ed in tanto disordine, che poterono liberamente inseguirli fino alla stessa tenda di Carlo, menandone orribile strage. In quel luogo fu eretta più tardi una chiesa dedicata alla *Madonna della Vittoria*.

Ad onta di questo splendido episodio fu chiaro che la città non era, da quel lato almeno, abbastanza fortificata. Sorse allora nella popolazione intera una gara commovente per condurre a termine, nel più breve tempo e sotto gli occhi stessi dell'inimico, i necessari lavori: vi concorsero nobili e ricchi, poveri e plebei, deboli e forti, giovani, vecchi e fanciulli: le dame che fino allora avevano trascorso il loro tempo in diletti, nel lusso, nei piaceri, si caricarono di pietre e di legname e contribuirono coll'esempio e colle esortazioni all'opera santa, onde corse per l'Italia tutta la canzone:

« Deh, com'egli è gran pietate
Delle donne di Messina,
Veggiendo i scarmigliate
Portando pietre e calcina,
Iddio gli dia briga e travaglio
A chi Messina vuol guastare. »

Convinto il cardinale legato, che Carlo non sarebbe giunto così facilmmente a capo de' suoi divisamenti, volle tentare altri mezzi. Chiese dunque di entrare nella città assediata, e non solo gli fu concesso, ma venne anche accolto coll'onore che s'addiceva al suo grado; anzi fu condotto in duomo, ove, come a legato del papa gli furono offerte le chiavi della città ed il bastone del comando, quale conferma delle dichiarazioni precedentemente fatte dai messinesi di volersi governare a comune, sotto la protezione della Chiesa.

Il prelato rispose ammonendo i congregati ad assoggettarsi, a non parlare di patti, ma a rimettersi alla clemenza del re, e concluse che essendosi data Messina alla Chiesa, in nome della Chiesa ei la rendeva a re Carlo.

« A Carlo no » proruppe impetuosamente Alaimo Lentini, il popolo intero fece eco clamorosamente al suo grido, e tale fu l'impeto di quella concorde dimostrazione, che il cardinale Gherardo fuggì frettoloso dal duomo temendo che non potesse seguirgli di peggio: poscia, riuscito vano ogni altro tentativo d'accordo, uscì di nuovo da Messina, scagliando la scomunica su quel popolo oroico, che dinanzi alla Chiesa aveva la colpa imperdonabile di non offrire come un agnello la gola al ferro apprestatogli dal crudelissimo campione del papato in Italia.

Dopo nuovi combattimenti, tutti tornati a vantaggio dei messinesi, il cui ardore era raddoppiato per la notizia del recente sbarco a Trapani di Pietro d'Aragona, Carlo si indusse a tentare uno sforzo supremo.

Addì 14 settembre la città venne assalita per terra e per mare. Le galere angioine vennero però costrette facilmente a ritirarsi. Più aspra fu la pugna terrestre: più volte respinti, più volte tornarono i francesi all'assalto, incuorati dalle promesse e dalle minaccie del re loro che, fermo sulle soglie di una chiesa prossima alle mura, li spingeva alla battaglia con una costanza degna di causa migliore. Tuttavia non fu impari alla gravità del periglio la fermezza degli assediati; fermezza che nulla potè indebolire, e che perdurò incrollabile in ogni punto delle mura minacciate. Al grido: « *Messina e libertà* » pareva sorgessero nuove forze in quegli indomiti petti:

ove non bastavano gli uomini, accorrevano le donne coi sassi, con freccie, con fuoco greco, con pece bollente, cui rovesciavano sul capo degli assalitori. Infine, le schiere di questi ultimi incominciarono a balenare, ed in questo momento mastro Bonnacorso messinese, aggiustato il re con un mangano, scagliò su lui un sasso enorme. Fallì il colpo, ma schiacciò due cavalieri che stavangli appresso e Carlo spaurito fe' dare il segnale della ritirata, sicchè i messinesi, usciti dalle mura ad inseguire i fuggenti, ne fecero macello e ritornarono in città carichi di bottino.

Per impadronirsi della ribelle fortezza tentò il re altresì di corrompere Alaimo con le più splendide offerte d'oro, d'onori, e di feudi, ma anche questo indecoroso tentativo gli andò fallito, chè al suo messaggio sdegnò il capitano del popolo di porgere risposta di sorta. Così ad onta delle armi e delle insidie nemiche mantenne Messina la libertà ricuperata porgendo ai popoli tutti uno splendido esempio di fede in sè stessa, di valore e di virtù.

CAPITOLO XXIX.

Guerra tra gli aragonesi e gli angioini — Battaglia di Meloria. Il conte Ugolino.

Quando al re di Aragona parve giunto il momento favorevole a' suoi divisamenti, s'imbarcò coll'esercito, e continuando a far mostra di voler combattere i saraceni, prese terra sulle spiagge dell'Africa. Sennonchè, appena giuntovi, spedì palesemente suoi inviati al papa con incarico di richiederne l'aiuto materiale e spirituale per la crociata: segretamente invece ebbero ben diversa missione.

Dicendosi, infatti, costretti dal vento, entrarono nel porto di Palermo, appunto quando i baroni ed i sindaci delle città siciliane vi erano convenuti a parlamento per deliberare sul modo migliore di difendere la loro libertà contro Carlo, e di aiutare l'eroica Messina stretta da così terribile assedio. Intervenuto all'adunanza come per appagare una semplice curiosità, uno degli aragonesi diede ai siciliani il consiglio di ricorrere a Pietro, che come marito di Costanza, aveva evidenti diritti alla successione dell'estinta casa Hohenstaufen, e sì per doti guerriere come per potenza di esercito pronto e ricchezza di mezzi, meglio di ogni altro era in grado di soverchiare il tiranno francese.

Giovanni da Procida aveva già da qualche mese predisposto gli animi di molti baroni in favore dell'identico progetto. Alla proposta dello spagnuolo costoro fecero eco calorosamente, e, come fu accolta da tutti, vennero designati, seduta stante, alcuni cittadini, che si recassero presso Pietro a manifestargli i voti dei siciliani, mentre gli aragonesi, lieti di aver conseguito il loro scopo, ripartirono alla volta della corte pontificia, ove giunti rivolsero al papa, senza parlare di Sicilia, domande tali di soccorso per l'impresa d'Africa, che quegli non era certo in grado di soddisfare.

Tale era appunto il desiderio di Pietro, il quale, conosciuta appena la risposta della Curia, annunziò ai re cristiani, che, costretto a sospendere la crociata per il diniegatogli soccorso, si dirigeva verso la Sicilia per rivendicarvi i diritti della moglie e dei figli.

Infatti, dopo cinque giorni di viaggio, sbarcò a Trapani addì 29 agosto 1282, entrò a Palermo in mezzo all'universale tripudio, e ricevette l'investitura del regno e il giuramento di fedeltà da baroni e da sindaci, ai quali, in cambio, promise di conservare lealmente la libertà riconquistata e le franchigie antiche.

Dato ordine alle sue navi di salpare alla volta del Faro e chiamati alle armi tutti i siciliani dai quindici ai sessant'anni validi alla guerra, mosse il nuovo re coi suoi catalani alla volta dell'assediata Messina, facendosi precedere da alcuni araldi mandati al campo di Carlo per intimargli di sgombrare la Sicilia. Solo dopo due giorni vennero ammessi alla presenza del tiranno, e intanto furono costretti a cibarsi rozzamente ed a giacere per dormire sopra poco fieno: alfine poterono esporre il messaggio ond'erano incaricati, udendo il quale Carlo arse di collera e rispose che la Sicilia apparteneva alla Chiesa, e come campione della Chiesa era in lui il dovere di custodirla e conservarla.

« Ti ordiniamo, soggiungeva poi, che a vista di questa lettera tu debba partire dal nostro regno, come malvagio traditore di Dio e della Santa Chiesa. E se tu non lo fai ti sfidiamo come nemico nostro e traditore verso di noi. All'istante ci vedrai venire a tuo danno, giacchè noi ed il nostro esercito desideriamo molto di vederti partire colle genti che conducesti. »

Ma se tali parole suonavano albagia, i fatti dimostrarono invece quanto fosse vacillante in lui la speranza di vincere.

Ed infatti, per quanto il suo esercito fosse numeroso, i ripetuti insuccessi ne avevano depresso il coraggio e la disciplina: invece tutto pareva ormai promettere ai messinesi una non lontana liberazione, poichè prima ancora che Pietro si fosse avvicinato, riusciva a cinquecento balestrieri delle isole Baleari, da lui spediti innanzi sotto il comando di Niccolò Palizzi e di Andrea da Procida, di penetrare in Messina e di innalzarvi il vessillo aragonese. Inoltre una nuova sortita notturna degli assediati riusciva nello stesso tempo nuovamente sfavorevole ai francesi, i quali sorpresi nel sonno non opposero che fiacca resistenza ed abbandonarono senza difesa gli accampamenti, rifugiandosi sulle prossime colline. Quest'ultimo fatto persuase Carlo della convenienza di levare l'assedio, e senza por tempo in mezzo si fece tragittare colle macchine tutte sulle coste della Calabria, mentre le sue milizie, assalite dai messinesi in quella che con precipitosa confusione stavano imbarcandosi, subivano nuove perdite di persone, di armi e di effetti, tra cui la grande bandiera di Firenze che venne appesa in voto all'altare della Madonna nel duomo di Messina.

Appresa la buona novella a Randazzo, ove trovavasi, Pietro si avanzò su Milazzo che gli si arrese, quindi proseguì verso Messina accompagnato per via da Alaimo Lentini e dalla costui moglie Macalda.

Era questa una bellissima donna, vedova già in prime nozze del conte Guglielmo d'Amico, ardita, intelligente, occorrendo, esperta come un cavaliere, ma di costumi assai leggieri. Costei, appena veduto il re, se ne invaghì pazzamente e fidando nella propria avvenenza, sperò adescarlo nelle sue reti; ma Pietro che non voleva arrecare tale offesa all'eroico difensore di Messina, fe' mostra di non avvedersi delle lascive voglie di quella donna, benchè manifestate nei modi meno equivoci e più eloquenti. Di che essa tanto profondamente si offese da passar tosto, come suole in femmine così fatte, dall'amore all'odio ed al desio di vendetta, che tentò poscia di compiere nel modo che sarà narrato a suo tempo.

Giunto a Messina, e ricevutevi entusiastiche dimostrazioni d'affetto, Pietro ordinò che i prigionieri francesi fossero trattenuti in carcere, e gli italiani venissero liberati e forniti di tutto il necessario per far ritorno alle città loro. Così per Italia tutta si sparse la fama della sua generosità, ed il suo nome vi venne universalmente benedetto. A Catania tenne un parlamento, nel quale abolì la massima parte delle imposte stabilite dal governo angioino: promise inoltre che i nuovi suoi sudditi non sarebbero stati tassati senza il loro consenso, e così ottenne senza difficoltà, che gli venissero votati i sussidi in denaro necessari per continuare la guerra.

A Catania stessa gli si presentò fra Simone da Lentini, mandato a lui da re Carlo ad accusarlo di slealtà e tradimento, con promessa di sostenere colla spada in pugno l'accusa. Rispose Pietro, che tra lui e Carlo il sangue di Manfredi aveva già da troppo lungo tempo suscitata la guerra: tener egli il regno pel doppio diritto di eredità e di elezione, ed esser pronto del pari a provarlo in singolare certame. L'idea di un duello pareva realmente sorridere ad entrambi i rivali, onde fu stabilito che si sarebbero battuti il primo di giugno 1283 in Bordeaux, alla presenza del re d'Inghilterra da cui quella città allora dipendeva, che sarebbe proclamato fellone ed indegno della corona regale quello dei due che non fosse comparso o che fosse rimasto vinto, e infine che quaranta baroni stessero mallevadori di questi patti.

Tale sfida, per altro, non impedì la continuazione della guerra, che fu portata da aragonesi e siciliani in Calabria. Stretti da ogni parte dovettero gli angioini ritirarsi, benchè lentamente, fino al Metauro, e Carlo comprendendo che le cose sue mettevansi male, e che occorrevagli il soccorso di nuove milizie fidate, col pretesto di approntare quanto occorreva per il duello, si recò in Provenza a rifornirsi di navi e di armi, lasciando reggente del reame il figlio suo Carlo il zoppo, principe di Salerno.

Anche Pietro fu per qualche settimana in Calabria, e vi sostenne alcuni combattimenti fortunati, nei quali si distinsero sopra tutti gli *almugaveri*, sorta di fanti audacissimi, abili quanto mai nelle guerre di partigiani. Tuttavia non rimase a lungo sul continente, poichè determinato come era realmente a correre il rischio del duello, per il quale aveva accettata la sfida, voleva prima ordinare completamente il doppio suo regno.

Pertanto scrisse a sua moglie Costanza che coi figli venisse in Sicilia, accompagnata da Giovanni da Procida; quando giunsero, tenne in Messina un'adunanza generale de' baroni e de' sindaci, annunciò solennemente la sua determinazione, stabilì che alla sua morte ereditassero, Alfonso il regno di Aragona con Catalogna e Valenza, e Giacomo il reame di Sicilia; prescrisse, infine, che quest'ultimo e Giovanna governassero come reggenti durante la sua assenza. Partì poi per Trapani e di là per la Spagna, ove pure la sua presenza occorreva per provvedere ad ogni evento più sfavorevole.

Dal canto suo Carlo il zoppo, per prevenire una insurrezione generale degli Stati affidatigli dal padre, nel marzo 1283 promulgò molte vantaggiose riforme, le quali, congiunte alla considerazione del grande lustro acquistato da Napoli dopo che era divenuta stabile residenza della corte angioina, valsero a tenere in freno le popolazioni delle provincie continentali. Gli giovò altresì a tale intento il manifesto favore del papa, il quale non cessò mai, sin che visse, di adoperarsi in favore di re Carlo, ripetendo ad ogni occasione la scomunica contro i Siciliani e la casa d'Ara-

gona, esortando i cristiani tutti a levarsi in armi contro gli invasori del preteso feudo papale; soccorrendo Carlo con denaro proprio e con quello ricavato dalle decime; infine cercando alleati potenti all'angioino, come ad esempio i Veneziani, i quali però gli risposeso che non avevano ragione di muover guerra a Pietro d'Aragona, e che senza giusta causa non sarebbero scesi in campo contro nessun sovrano della cristianità.

Con sole ventidue galere catalane Ruggiero Loria, creato ammiraglio da Pietro, salpò dal porto di Messina in cerca della flotta armata intanto dal principe di Salerno, benchè sapesse che era costituita da ben centodieci navi di varia portata, tra le quali venti galere apprestate in Marsiglia dal tiranno francese. La incontrò presso Malta, ove stava sotto gli ordini di Guglielmo Carnut e di Bartolomeo Bonvin. Non esitò un solo istante ad assalirla, movendo con eroico ardimento all'arrembaggio. Da una parte e dall'altra furono scambiati nugoli di proiettili di ogni specie, ma la perizia di Ruggiero e l'ardimento de' suoi finirono col prevalere alle ragioni del numero. Bonvin, preso da pazzo terrore, fuggì con otto galere: Ruggiero stesso, benchè gravemente ferito in una coscia, uccise Guglielmo Carnut con un colpo di lancia che gli trapassò scudo, corazza e penetrò fino al cuore. L'abbandono di un capo e la morte dell'altro condussero nelle navi francesi un indicibile sgomento, e da quel momento cessarono di difendersi. Così tutte le galere dei provenzali caddero in preda dei catalani, che gettati in mare i cadaveri caricarono di pesanti catene i sopravvissuti. Furono condotti in trionfo dagli aragonesi a Messina insieme alle navi conquistate, che, in segno di spregio, vi furono rimorchiate a ritroso.

Consegnata la ricca preda alla regina, che dei prigionieri dodici spedì in Aragona al marito, e gli altri costrinse a lavorare nelle fortificazioni della città, continuò Ruggiero le audaci sue corse. Prese Capri ed Ischia, entrò nel porto di Napoli, ove arse molti bastimenti, e solo quando sopravvenne l'inverno, stagione alle spedizioni marittime sempre poco propizia, rientrò in Messina carico di gloria e onusto di nuove prede.

La terribile rotta toccata alle armi francesi, anzichè scoraggire Carlo il zoppo e il padre suo, li persuase invece a tentare ogni sforzo per riprendere il sopravvento. Cercò il primo ed ottenne la malleveria del pontefice per accattare denari; diede in pegno il suo vasellame prezioso ed i suoi gioielli; secondo il costume introdotto di Francia, ripetè il mal vezzo di alterare la lega delle monete, e così potè armare trenta galere nel porto di Napoli e quaranta in quello di Brindisi. Nello stesso tempo il padre suo allestì trenta galere e molte navi minori, e diede ordine al figlio che senza muoversi ne attendesse l'arrivo.

Prima che codeste tre armate, troppo superiori alla loro, si congiungessero, conveniva agli aragonesi di assalirle una dopo l'altra. Fu deciso pertanto nel consiglio della regina, che, apprestate in fretta quante più navi avesse potuto, Ruggiero Loria salpasse nuovamente da Messina in cerca dell'inimico. Non sel fece ripetere due volte quell'animoso: partì tosto con trentaquattro galere e più legni minori, e ne drizzò senz'altro la prua verso il porto di Napoli.

Da una barca predata per via apprese che re Carlo era già partito da Marsiglia con trenta galere, che altre dieci ne aveva ottenute in sussidio da Pisa e che il suo arrivo a Napoli era imminente. Era necessario pertanto che ei giungesse prima che vi fosse stata battaglia, e come il figlio del francese aveva ordine di non muovere passo, occorreva assolutamente trovar mezzo di indurlo cionondimeno alla pugna.

In tanto frangente l'avvedutezza di Loria fu pari al valore. Entrato risolutamente nel porto di Napoli come se ignorasse l'esistenza dell'armata raccoltavi, vi si mise a saccheggiare quante navi commerciali rinvenne; poi quando vide che l'audace provocazione aveva scosso i petti dei capitani nemici, e quando li udì dar ordine agli equipaggi di muovergli contro, finse un repentino timore ed improvvisamente gridò ai suoi di ritirarsi.

All'allettativa di una facille vittoria non resistette il principe francese, ed imbarcatosi sulla galera ammiraglia ordinò che fosse inseguito con tutta sollecitudine. Per dieci miglia in alto mare continuò il Loria la sua finzione di fuga, senza far mostra di udire le ironiche grida di scherno lanciategli dietro da' suoi persecutori, ma quando gli parve giunto il momento opportuno, con rapido virare di bordo presentò loro ben ordinate le prue delle sue navi, e precipitò sovr'essi con terribile furia. I provenzali atterriti e scompigliati all'urto improvviso, tentarono indarno di opporvi l'innegabile loro valore personale, chè ben poco valeva dove mancava ogni perizia delle cose marittime ed ogni unità di azione. Molte delle loro galere caddero fino dal primo scontro in preda dell'inimico; altre protrassero la resistenza in più virile maniera, non però con diversa fortuna. Tra le ultime fu quella che portava il figlio del sovrano angioino. Ebbe di fronte l'ammiraglia aragonese, ed ingaggiò con essa una terribile pugna. L'esito ne parve incerto per qualche tempo, ma un colpo ben aggiustato di manovella partito dalla galera di Loria ruppe il fianco a quella francese, che cominciò a far acqua per larga vena ed a sommergersi. Il figlio di re Carlo fu pertanto costretto ad arrendersi insieme ai nobili tutti che trovavansi a bordo con lui: erano appena passati sulla nave del Loria, e quella che abbandonavano si sprofondava nel fondo del mare trascinando seco tutti i soldati e la ciurma, ai quali non fu possibile recar soccorso di sorta.

Una volta divenuto suo prigioniero il reggente del reame, il Loria si affrettò a trarne profitto. Dettò pertanto al principe di Salerno una lettera diretta alla moglie di lui con ordine di mettere tosto in libertà Beatrice sorella di Costanza, che era sempre prigioniera in Napoli: soggiunse poi che se l'orfanella non fosse stata subito restituita, il principe sarebbe stato decapitato immediatamente. Languivano, a dir vero, nella stessa prigione anche i figli maschi di Manfredi, ma parve necessità politica, crudele necessità in ogni caso, di non nominarli, nel dubbio forse, che, se liberati, sorgessero a contestare i diritti del re aragonese.

Non fu tarda la principessa francese ad obbedire all'ordine così pressante; corse anzi in persona a levar di prigione la fanciulla reclamata, la vestì riccamente, la coperse di gemme, e, inginocchiatasi innanzi a lei che prestava fede a stento a così improvviso mutamento di fortuna, caldamente le si raccomandò per la salvezza del marito. Condotto a Messina, Carlo il zoppo fu custodito nella torre di Matagrifone; Ruggero Loria vi ebbe accoglienza pari all'importanza della nuova vittoria riportata, e la giovanetta figlia di Manfredi fu ricevuta dalla sorella alla corte aragonese con ogni dimostrazione d'affetto.

Lo stretto nesso logico degli avvenimenti che ho narrati fin ora mi costrinse a lasciar da un canto i due re contendenti, e la disfida rispettivamente intimata ed accettata.

Il papa l'aveva altamente disapprovata, anzi era giunto fino a minacciare di scomunica il re d'Inghilterra se avesse conceduto ai contendenti il campo nella sua città di Bordeaux. Re Edoardo, che non desiderava di-

sgustare nè il papa, nè alcuno dei due avversari, si vide allora in grave impaccio; e per cavarsene, non seppe trovare altro espediente che prescrivere al suo siniscalco di tenere la città agli ordini di re Carlo, ben comprendendo, che così mancava il terreno neutrale sul quale soltanto il combattimento avrebbe potuto aver luogo.

Carlo recossi pertanto a Bordeaux con grandissimo seguito, e di sua autorità fece costruire un vasto steccato; ma Pietro, avendo intanto avuto notizia che il campo non era dato dal re inglese, come era stabilito, comprese che avrebbe corso gravi pericoli, e deliberò di sottrarvisi senza incorrere per questo nell' accusa di codardia.

Recossi pertanto a Bordeaux travestito da mercante, seguito da tre soli cavalieri fidatissimi, pure travestiti come lui, e vi giunse il giorno prima di quello fissato per la tenzone, ossia il 31 maggio 1283. Sua prima cura fu di presentarsi al siniscalco inglese come messo del re aragonese, da cui si disse spedito a chiedere se poteva venire in piena sicurezza. Ricevuta risposta che Edoardo d' Inghilterra non avrebbe nè voluto, nè potuto assicurare il campo, manifestò al siniscalco la sua vera qualità, e ne venne istantemente pregato di andarsene senza indugio per non cadere in qualche insidia di re Carlo. Evidentemente era il consiglio migliore, e Pietro vi aderì prontamente, ma non volle partire da Bordeaux senza aver fatto constare prima per atto di notaio della sua venuta e della risposta avuta dal siniscalco.

La sfida cadde così per sè stessa. Ognuna delle due parti accusò l'altra di tradimento e di codardia, e per lungo tempo si discusse chi dei due avesse realmente mancato ai patti, mentre pure era evidente, che re Carlo era capacissimo di un tradimento, l' avesse o no meditato, e che, in ogni caso, la condizione principale che sola stava a garantire la sicurezza dei due avversari e la lealtà della tenzone, non era stata osservata.

Le splendide e ripetute vittorie degli aragonesi non ebbero sulla condizione dei partiti nel rimanente d' Italia quell' influenza che si poteva aspettarne.

In Romagna, ad esempio, la parte glibellina, per quanto validamente difesa dal signor di Montefeltro, era ridotta oramai ad un nucleo troppo piccolo, ed aveva dintorno a sè da ogni lato nemici troppo potenti, perchè i trionfi della casa d' Aragona avessero a giovarle gran fatto. Perciò i ghibellini di Forlì avevano dato opera ad indurre papa Martino a trattative di pace, ma questi dichiarò che non avrebbe perdonato a Forlì stessa finchè un solo ghibellino, di qualunque sesso ed età, fosse rimasto tra quelle mura. Supplicato di voler indicare almeno un luogo ai fuorusciti, ove potessero ritirarsi in sicurezza poichè alle città loro native, dalle quali erano stati espulsi, non era lecito ad essi di far ritorno, ricusò di rispondere, espulse gli ambasciatori, ed al conte di Romagna Giovanni d' Eppa ordinò di combattere ad oltranza contro quegli scomunicati.

I quali seppero anche questa volta lottare coll' usato valore, ed al conte di Romagna entrato a tradimento in Forlì, non solo impedirono di mantenervisi, ma gli inflissero anche tale sconfitta da obbligarlo ad una fuga dirotta, lasciando sul terreno ben due mila morti, e prigionieri in numero ancora maggiore. Sennonchè nell' anno successivo, d' ordine del papa, si rivolse contro di loro Guido di Monforte con forze troppo superiori alle loro; laonde Guido di Montefeltro dovette rifugiarsi a Meldola, e fu miracolo se potè mandare qualche soccorso ad Urbino assediata da altro eser-

cito del papa. Abbandonata a sè stessa, Forlì fu costretta a chinare il capo alla sorte avversa e ad espellere i ghibellini, nonchè ad abbattere le sue mura e le sue torri, come il papa aveva prescritto, e come erasi fatto già anche per Cesena, Forlimpopoli e Bertinoro. Nel tempo stesso si sottomisero alla Chiesa Recanati, Cingoli, Macerata, Tolentino, Montecchio, Belforte e San Ginesio.

Maggiore influenza avrebbe potuto avere la rivoluzione di Sicilia sul partito ghibellino di Lombardia, rafforzatosi da poco per le vittorie dell'arcivescovo Visconti, se tra quel prelato ed il marchese di Monferrato non fossero sorti reciproci sospetti, i quali non tardarono a convertirsi in aperta discordia. Certo che le famiglie più potenti di Milano l'avrebbero appoggiato, l'arcivescovo, profittando di una momentanea assenza del marchese da Milano, occupò il palazzo del comune, ed al marchese stesso fece intimar l'ordine di perpetua espulsione dalla metropoli lombarda.

Deluso nella sua ambizione e offeso nella sua vanità, non tardò un istante l'espulso a mutar partito nella speranza di potersi vendicare: si recò a Como che da lui dipendeva, e fece liberare Antonio, Arenchio e Musca della Torre che erano rinchiusi in una prigione di quella città; poi coi liberati e con Guido della Torre, il quale l'anno precedente era riuscito ad evadere dal suo carcere, rivolse le sue armi contro Milano; ma nessun vantaggio importante potè conseguire, poichè in Matteo Visconti, nipote dell'arcivescovo, trovò un avversario avveduto quanto valoroso.

E nemmeno ai ghibellini di Toscana giovò punto che l'erede legittimo della casa sveva avesse conquistato, almeno in buona parte, il retaggio usurpato dal tiranno francese. Anchè colà il partito guelfo aveva forze troppo superiori a quelle dei suoi avversari, perchè questi potessero, almeno per allora, fare alcun serio tentativo di ricuperare la floridezza perduta.

Ben è vero che Pisa durava tuttora di parte ghibellina, e che avrebbe potuto tornarle utile di collegare le proprie alle forze navali di Sicilia e d'Aragona per divenirne la gloria ed il probabile vantaggio; ma per sua sventura quella potente città marittima aveva da qualche tempo ripreso le antiche ostilità contro Genova, e si accingeva contro essa a decisivo cimento.

Ragione, o pretesto, della nuova guerra era stata l'espulsione dal governo di Corsica di un tal Cinarca, vassallo pisano, ordinata dal governo genovese ed eseguita dall'equipaggio di quattro galere liguri, che ne avevano avuto l'incarico. I pisani si credettero offesi, e, ricondotto in Corsica l'espulso, vi ristorarono la sua autorità; poi andarono a Portovenere che misero a sacco; nel ritorno da tale spedizione furono sorpresi da una violenta burrasca, che ben diciassette delle loro galere mandò in pezzi sugli scogli.

Ambo le repubbliche attesero quindi con febbrile attività ad allestire nuove navi e ad esercitare nuovi marinai e nuovi soldati, quasi fossero presaghe che alla fine di questa lotta la prosperità di una tra esse si sarebbe trovata depressa e rovinata senza rimedio. In tali preparativi ed in qualche corsa, più di pompa o di prova che d'altro, trascorse tutto l'anno 1283, ma nel successivo fu comune da ambo le parti il desiderio di venire finalmente a battaglia.

Fino dal primo scontro le sorti volsero avverse ai pisani, i quali, mentre sotto il comando dell'ammiraglio Guido Facia scortavano con ventiquattro vascelli il conte Fazio mandato in Sardegna alla testa di buon

nerbo di truppe, ebbero coi genovesi un'aspra battaglia, nella quale rimase incendiata la nave su cui era imbarcato il conte. Otto vascelli e mille cinquecento prigionieri caddero nelle mani dei liguri, da cui furono loro affondati inoltre altri quattro vascelli.

Per l'aspra sconfitta non disperarono i pisani, anzi vieppiù si infiammarono a preparare la vendetta. Nè fu d'ostacolo che le casse pubbliche fossero totalmente esauste, avvegnachè in tutti i nobili uomini e popolani del pari, fosse sorta una nobile gara di offerte generose al tesoro pubblico. I Lanfranchi, i Gualdi, i Lei, i Gaetani, i Sismondi, gli Orlandi, gli Upezzinghi allestirono a proprie spese, ciascuna famiglia, un certo numero di navi, secondo la rispettiva ricchezza; altre famiglie men ricche si unirono a gruppi, ciascuno dei quali offrì una nave; infine i poveri diedero il loro obolo in doni di vario genere. Fu approntata in tal modo una nuova flotta di centotrè galere, che salparono da Pisa verso il principio del luglio 1284, ed in atto di sfida si recarono innanzi al porto di Genova, ove, secondo il costume, lanciarono molte freccie d'argento.

I genovesi non avevano ancora compiuti i loro armamenti, laonde non vollero uscir per allora in alto mare ed accettare lo scontro.

Non tardarono però a presentarsi con centosette galere armate di tutto punto nel mare di Pisa, a cui mandarono ingiuriosi cartelli di provocazione. I pisani, anzichè restarne intimoriti, li ricevettero con grandi manifestazioni di gioia, e, fatta benedire la flotta dall'arcivescovo, risalirono festanti sulle loro navi, colle quali scesero la sera stessa fino alla foce dell'Arno.

All'indomani, 6 agosto 1284, uscirono in alto mare, avendo divisa la loro armata in tre squadre, comandate, la prima dal podestà di Pisa, Alberto Morosini, veneziano; la seconda da Andreotto Saracino; la terza dal conte Ugolino della Gherardesca. Presso all'isola della Meloria scorsero la flotta genovese, che videro divisa in due squadre, comandate l'una dal grande ammiraglio Oberto Doria e l'altra da Corrado Spinola. Nulla palesava ad essi che la notte precedente fosse giunta, in rinforzo de' loro nemici, una terza squadra di trenta galere, sotto il comando di Benedetto Zaccaria, il quale l'aveva nascosta dietro l'isola, per intervenire al momento opportuno.

Pertanto parve loro che le forze si bilanciassero, e, confidando a buon diritto nel provato valore degli equipaggi, non esitarono ad attaccare la pugna.

Non narrerò quanto sia stata lunga ed accanita, e quante prove luminose di perizia nelle armi o di eroico ardimento siano state date da una parte e dall'altra. Se italiani avessero combattuto in quel giorno contro stranieri per difendere la grandezza e l'indipendenza della patria, vinti o vincitori, avrebbero scritta una nuova pagina splendente di gloria purissima nella storia del nostro paese. Ma così da questo come da quel lato erano armi italiane, la cui punta fratricida veniva rivolta contro petti italiani: la vittoria di una città nostra floridissima significava la rovina d'altra città nostra non meno fiorente: campo di battaglia era l'ampio mare su cui solo l'Italia conservava l'antico primato guerriero, e su cui restavano pure per le repubbliche italiane tanti frutti di ricchezza e di allori da raccogliere, ciascuna in una propria sfera di attività e di espansione senza pregiudizio delle altre. Invece queste battaglie, per quanto eroiche, gettavano per noi i primi germi della decadenza anche nel dominio dei mari, e mentre quelle

Durante la notte intiera le uccisioni si susseguirono senza tregua.
(Cap. XXVIII).

floride armate, che, unite, avrebbero potuto dettar legge al mondo, badavano a distruggersi vicendevolmente per il possesso di qualche isolotto o di qualche terra di poco conto; andavano sorgendo a poco a poco in altri mari altre flotte di popoli stranieri, i quali dovevano contendersi poi sotto gli occhi degli italiani, o imbelli, o neghittosi, o domati, il possesso di quei mari che a noi non liceva più dir nostri.

Quando la squadra genovese, nascosta fino allora dall'isola di Meloria, corse d'improvviso sui pisani intenti a combattere contro i nemici conosciuti, non potè più essere dubbio a quale delle due parti sorridesse ormai la vittoria. Alcuni storici narrano che Ugolino della Gherardesca volgesse in fuga le sue navi, non già per sottrarle all'imminente disastro, ma coll'intento scellerato di precipitare la sconfitta del suo comune, cui bramasse indebolire per divenirne signore assoluto. Tuttavia, sebbene sia certo che da Ugolino fu dato il segnale della fuga, e che egli non era gran fatto scrupoloso nella scelta dei mezzi, mancando le prove, a me ripugna di ritenerlo colpevole del gran misfatto, a cui, d'altronde, contraddice la fiducia dimostratagli tosto dopo da Pisa. In qualunque modo, sette galere pisane calarono a fondo e ventotto furono prese dai genovesi: de' pisani cinquemila perirono, ed undicimila rimasero prigionieri, talchè corse per lungo tempo in Toscana il dettato, che per vedere Pisa occorresse andar fino a Genova. Quegli infelici vennero chiusi, o a dir meglio stivati, in prigioni strette, umide, malsane; molti di essi erano già feriti e perirono per primi; la maggior parte degli altri ebbe sorte ancor più infelice, poichè la morte loro fu preceduta da sofferenze terribili, e quando, tredici anni più tardi, fu stipulata la pace, appena mille sopravvivevano, e poterono rivedere la loro città natale.

Rinuncio a descrivere la desolazione che si sparse per Pisa insieme alla notizia della tremenda disfatta. Non era famiglia in quella città sventurata che non piangesse qualche morto o qualche prigione: nelle chiese tutte le donne comparvero vestite a lutto e lagrimando; per molti mesi, come narrano i cronisti, si udirono tutte le case risuonare di gemiti e di voci angosciose di dolore.

Ma le private sventure perdevano quasi ogni importanza di fronte alla prosperità del comune irreparabilmente perduta, ed alla gravità dei maggiori perigli che gli si apparecchiavano. Coll'implacabilità che è un carattere delle discordie civili, parve questa ai guelfi toscani un'occasione felicissima di ridurre finalmente a dovere la sola città che seguisse tuttora la parte ghibellina. Deliberarono perciò di offrire la loro alleanza ai genovesi, e proposero loro di assediare Pisa per terra, mentre sarebbe da essi bloccata per mare, non senza obbligarsi inoltre a rifiutarle pace, qualunque condizione offrisse, a smantellarne le mura ed a disperderne i cittadini per le diverse terre circonvicine. Acciecata dall'odio di partito, Toscana intera rinunziava così spontaneamente al possesso della sua principale comunicazione col mar Tirreno.

In tanta iattura deliberarono i pisani di affidare il governo a persona universalmente riconosciuta autorevole, che per le sue aderenze con entrambi i partiti offrisse garanzia di imparzialità, così per l'uno come per l'altra. Misero pertanto per dieci anni a capo della repubblica il conte Ugolino con grado di capitano generale e con piena facoltà di provvedere alla salute della patria loro. Questo onorevole e difficile mandato conferito al conte dalla fiducia della popolazione, serve a dimostrare l'esattezza del

mio giudizio sulla condotta di lui alla battaglia della Meloria, poichè nessuno avrebbe certamente potuto proporre di affidare il destino del comune a chi avesse lasciato anche solo dubitare di essere disposto a tradirlo.

Il conte iniziò, senza por tempo in mezzo, trattative di pace coi comuni guelfi collegati ai danni di Pisa, e specialmente con quello di Firenze che era tra tutti il più importante, e coi reggitori del quale era in dimestichezza per antica amicizia. Il cronista Giacchetto Malaspina racconta, che Ugolino, quando propose ai priori delle arti di entrare in negoziati con lui, abbia mandato loro in dono de' vini prelibati, e il regalo sia stato più ricco di quanto fosse sembrato, perchè alcuni fiaschi fossero pieni, anzichè di vernaccia, di fiorini d' oro. Si intende che lascio interamente al cronista stesso la malleveria di questa circostanza, che non è punto assodata.

Anche verso i genovesi tentò Ugolino di entrare in negoziati di pace, e propose di cedere loro, come riscatto dei prigionieri, il forte di Castro in Sardegna, che era considerato come il baluardo dei possessi pisani in quell' isola. E a tale proposito avvenne uno di quei fatti, i quali eloquentemente dimostrano quanta fierezza e quanto affetto di patria albergasse nei petti italiani di allora, benchè pur troppo, non s' intendesse ancora per patria ogni terra italiana senza distinzione di regione.

Della proposta ebbero sentore i prigionieri giacenti nelle dolorose loro carceri di Genova, e parve ad essi che se fosse stata accettata, ne sarebbe andata perduta ogni speranza di risorgimento per Pisa. Si trattava della loro libertà, anzi della loro vita, come avevano avuto mezzo di convincersene ogni giorno per le numerose morti de' loro compagni di cattività. Eppure a queste considerazioni preposero senza esitazione ciò che ritenevano utile al loro paese. Alcuni di essi ottennero dal governo ligure di essere mandati a Pisa; vennero introdotti alla presenza del consiglio, ed energicamente dichiararono di preferire mille volte la morte in un carcere doloroso, all' onta di essere causa anche indiretta, che al secolare nemico della loro repubblica, venisse ceduta la rôcca elevata a garantire le conquiste glosiose degli avi, difese con tanto sangue e con tanto eroismo. Pensassero i pisani alla determinazione che stavano per prendere. Intanto, per mezzo loro i prigionieri tutti concordemente giuravano, che se per l' onta di tale cessione dovessero ricuperare la libertà, se ne sarebbero valsi unicamente per combattere fino all' estremo contro i magistrati del popolo che avessero pattuita una pace tanto indecorosa. Tanta magnanimità fece andar fallito ogni tentativo d' accordo.

Per uscire dalla lega conchiusa coi guelfi contro Pisa, Lucca pretendeva che le fossero cedute le castella d' Assiana, Avane, Ripafratta e Viareggio. Erano evidentemente pretese esagerate, e Pisa difficilmente, avrebbe potuto adattarsi a subirle. Però il conte Ugolino desiderava ardentemente, non per il comune, ma per la sua famiglia, l' amicizia dei lucchesi, e convenne segretamente con essi, traditore vero questa volta, che le castella in que stione sarebbero state lasciate da lui sprovviste di forze. Così il comune di Lucca potè impadronirsene senza fatica, e come nel medesimo tempo d' altre pure potè impadronirsi Firenze, sicchè tutto il territorio esterno di Pisa fu ridotto a Piombino, Vico Pisano e Montrone.

In tal modo Ugolino, mentre prostituiva per quelli della sfrenata sua ambizione personale i sacri interessi che gli erano stati affidati, per la forza stessa delle cose doveva cessare da quella specie di neutralità onde s' era ammantato fino allora, ed era costretto ad appoggiarsi definitivamente al

partito guelfo. Capo riconosciuto di questo era in Pisa Nino di Gallura dei Visconti, benchè nipote, acerrimo nemico di Ugolino, il quale per la stessa ragione abbandonò i guelfi e segretamente si accordò coi ghibellini, stringendo clandestina alleanza coi capi riconosciuti di essi, cioè coi Sismondi e coi Gualandi. A sua volta Ugolino guadagnossi l'appoggio dei Gaetani e degli Upezzinghi, che erano riconosciuti come capi de' guelfi pisani.

Coloro che giacevano nella crudele cattività di Genova avevano troppo eloquentemente provato quanto amassero la grandezza della patria loro, perchè Ugolino potesse sperare, che trovandola al loro ritorno caduta sotto la signoria di un traditore, l'avessero placidamente tollerato. Egli andava perciò suscitando continuamente, senza farne mostra, ostacoli d'ogni sorta alla loro liberazione, talchè un bel giorno Nino di Gallura tentò di sollevargli contro il popolo, accusandolo di osteggiare sistematicamente la pace.

Fallito questo tentativo, non ristette il Gallura dalla mossagli guerra, ed un giorno in una pubblica riunione de' consoli e degli anziani, lo accusò di avere ecceduto nell'esercizio dell'autorità concesssagli, e di avere arbitrariamente occupato il palazzo del comune. Ma nemmanco in questa occasione con tal mezzo gli riuscì di abbattere il suo nemico, benchè ottenesse che il conte fosse invitato ad abbandonare il palazzo, e che fosse nuovamente nominato un podestà, pur mantenendosi ad Ugolino la dignità di capitano generale.

Sennochè il conte non era tale uomo da rassegnarsi a coprire un grado di puro onore apparente, rinunciando all'esercizio del potere effettivo. Non tardò guari, infatti, a rioccupare violentemente il palazzo della municipalità, a scacciarne il podestà neoeletto, ed a farsi proclamare capitano e signore di Pisa. Volle poi che la proclamazione avvenisse nel compleanno della sua nascita, e durante la festa, inebbriato dai fumi dell'orgoglio soddisfatto e del vino del lauto banchetto onde usciva, rivoltosi ad uno di coloro che l'accompagnavano, gli disse:

« Ebbene, Lombardo, che cosa mi manca ancora? »

« Null'altro, rispose quegli, che la collera di Dio. »

Nell'aprile del 1287 giunsero a Pisa nuovi deputati di Genova per trattare la pace ed il riscatto dei prigionieri. Non veniva più richiesta, quanto a questi ultimi, che una somma di denaro, e non v'era ragione alcuna perchè fosse rifiutata. Eppure tante difficoltà seppe frapporre Ugolino, da far ritardare per ben tredici mesi la ratifica del trattato, che a Genova era già stato firmato; poi, quando comprese come non vi fosse più modo di impedire che il popolo l'approvasse, violando la tregua pattuita, diè ordine ad alcuni pirati sardi di predare parecchie navi commerciali dei genovesi, ciò che da essi fu legittimamente considerato come una ripresa delle ostilità.

Nel tempo medesimo parve ad Ugolino, che, per contrastar meglio all'inimicizia dei Gallura, sarebbe stato per lui ottimo consiglio di riaccostarsi ai ghibellini. Iniziò dunque segrete trattative coll'arcivescovo Ruggeri degli Ubaldini, che ne era il capo, lo persuase a troncare con Nino di Gallura ogni rapporto e rimase d'accordo seco lui che egli sarebbesi ritirato a Settimo col pretesto di una malattia, ed intanto l'arcivescovo avrebbe richiamato i Gualandi, i Sismondi, i Lantranchi e le altre famiglie ghibelline espulse poco tempo prima. In tal modo Ugolino avrebbe conservata l'amicizia dei guelfi, i quali avrebbero ignorata la parte da lui presa al ritorno dei loro avversari, ed avrebbe tolta a Nino di Gallura ogni possi-

bilità di ulteriori rapporti coi ghibellini, cui opponevagli come nemici. La congiura di quei due intriganti ebbe effetto in ogni parte come avevano stabilito, talchè il Gallura, senza manco tentare di combattere, uscì co' suoi dalla città e si ritirò a Calcinara.

Sennonchè tra Ugolino e l'arcivescovo era impossibile un accordo duraturo, perchè entrambi volevano avere l'autorità suprema, e perchè, anche se alleati, i traditori non possono non sospettarsi a vicenda. Nè tardò a sorger tra essi causa di gravi malumori, e fu quando i ghibellini, riconoscenti verso l'arcivescovo per il conseguito ritorno, proposero di dargli dignità pari a quella di Ugolino, al che questi energicamente si oppose.

Altro e maggiore motivo d'implacabile inimicizia si verificò poco dopo. Ugolino era divenuto così intollerabilmente orgoglioso, che la più piccola osservazione sul suo operato lo faceva eccedere in impeti tremendi di collera. Uno dei suoi nipoti credette suo dovere di fargli presenti le sofferenze del popolo per la grande carestia dei grani, e gli fece intendere che il popolo stesso ne dava la colpa al malgoverno del conte, e timidamente gli suggerì di sospendere per qualche tempo la riscossione delle imposte. A tale proposta il conte fu assalito da un vero accesso di furore. Senza rispondere mise mano al pugnale, ferì in un braccio il nipote, e come un amico intimo di quest'ultimo, nipote dell'arcivescovo, cercava difenderlo, imbrandita una scure, la scagliò sul capo del giovine difensose che cadde morto a' suoi piedi.

Ben comprese Ugolino, che l'atroce misfatto aveva reso impossibile ogni conciliazione con l'arcivescovo, e che l'appoggio e l'amicizia dei ghibellini erano per lui irreparabilmente perduti. Colla consueta incostanza avviò pertanto trattative con coloro medesimi che l'anno precedente aveva fatto scacciare, e convenne con essi che avrebbe provveduto per il loro ritorno.

E infatti addì 1 luglio 1288, dopo aver assistito ad un' adunanza convocata nella chiesa di San Bastiano per deliberare sulla pace coi genovesi, adunanza che si sciolse senza decidere, per i consueti ostacoli mossi dal conte, questi diede ordine a Brigata, suo nepote, di radunare buon numero di battelli e con essi introdurre i guelfi in città. L'arcivescovo ne fu tosto avvertito, ed avendo compreso che occorreva rompere ogni indugio, fece sorgere a tumulto i Gualandi, i Sismondi, i Lanfranchi, e dietro ad essi gli altri ghibellini di Pisa, i quali tutti si slanciarono tosto all'assalto delle case di Ugolino, e di quelle degli Upezzinghi e de' Gaetani seguaci suoi. Ne seguì un lungo e feroce combattimento, per cui molte vie della città furono insanguinate: un figlio naturale del conte cadde ucciso al principiar della lotta; Ugolino, due suoi figli legittimi, Gaddo ed Uguccione, ed i due nipoti, il Brigata ed Anselmuccio, furono costretti a ritirarsi nel palazzo del popolo, ove continuarono a difendersi con somma fortezza, finchè furono costretti a darsi prigione, avendo gli assalitori appiccato il fuoco all'edificio.

Chiusi nella torre de' Gualandi, la quale fu detta poi *torre della fame*, lo sciagurato conte e i suoi figli innocenti vi furono serbati in vita per qualche mese: poi, d'ordine dell'arcivescovo, le chiavi della torre furono gittate nell'Arno abbandonandosi i prigionieri a tutti gli orrori di una morte per inedia. Il terribile supplizio destò per tutta l'Italia universale raccapriccio, e somma compassione per le vittime, punto attenuata dalla

memoria delle colpe onde Ugolino era reo. A lui stesso Dante mette in bocca la narrazione delle lunghe e inenarrabili angoscie sofferte, e non vi sono forse in tutto il poema immortale pagine più ammirabili o più strazianti di quelle, colle quali il divino poeta impresse all'arcivescovo Ruggieri ed ai suoi seguaci un indelebile marchio d'infamia.

CAPITOLO XXX.

Ancora delle guerre tra angioini ed aragonesi.

La nuova della battaglia di Napoli, della prigionia del figlio, e di un passeggiero moto di ribellione che alla battaglia era seguìto in Napoli stessa per essere tosto represso, giunse a re Carlo mentre veleggiava verso il reame dei mari di Toscana. Arse di quella fredda, crudelissima ira che confacevasi al suo carattere, simile per molti riguardi a quello di una iena. Ben lo seppe la città su cui era diretto, poichè, appena giunto nel porto partenopeo, senza sbarcare, ordinò che i creduti rei fossero sottoposti alla tortura. Cento cinquanta di essi fece impiccar per la gola, e pretese che quella fosse ritenuta clemente moderazione, a cui si fosse indotto nella speranza di saziare completamente la sua bramosia di sangue a danno di Sicilia.

E infatti, durava in lui, non irragionevole, la speranza di vendicare le sconfitte sofferte: di Provenza aveva condotto seco quaranta galere completamente arredate: la flotta approntata a Brindisi era intatta tuttora e, benchè in cattivo stato e sdrucite, parecchie navi restavangli, che avevano potuto sfuggire ai colpi della flotta aragonese. Eravi adunque di che costituire una armata potente, nè per l'esercito eravi a temere penuria di uomini, chè non mancavano avventurieri pronti a guadagnarsi, giusta le bolle pontificie, la gloria del paradiso, combattendo contro gli insorti siciliani, stuprandone le belle donne, saccheggiandone le città e risparmiando col bottino un buon grazzolo di monete per le messe da far celebrare in vecchiaia.

Ma tutti costoro non erano disposti affatto a transigere sulla vitale questione degli stipendi, e il grande scoglio contro cui minacciava ed aveva minacciato sempre di urtare la fortuna di Carlo, era stato ed era il bisogno di denaro. Ma se l'imprese di Sicilia avevano disseccato spesso le casse della curia, la bonarietà dei fedeli, inesauribile come fonte copiosa, le impinguava di nuovo ogni volta con cristiana sollecitudine. In questo caso, provvidero le lontane chiese di Scozia, Dacia, Svevia, Ungheria, Schiavonia e Polonia le quindicimila seicento onze d'oro senza di cui fino dai primi giorni si sarebbero disciolte le nuove milizie di Carlo.

Il quale, essendosi recato a Brindisi, ordinò che tutte le sue forze convenissero sotto Reggio, benchè fosse già caduto in mano degli aragonesi. La poderosa armata angioina girò tutt'intorno alle coste siciliane: parve iattanza e fu invece timore, nessuno dei capitani angioini avendo osato avvicinarsi troppo al porto di Messina, ove trovavansi il terribile Loria e le sue invitte galere.

Verso la metà del luglio 1284 fu posto l'assedio a Reggio, ove trovavansi di presidio pochi siciliani e catalani sotto agli ordini di Guglielmo

De-Ponti. Bastarono però a sostenere indomiti ogni assalto, a decimare, coi colpi bene aggiustati delle loro saette, i numerosi assedianti, facendo perdere così a Carlo un tempo doppiamente prezioso, perchè l'oro pontificio rapidamente consumavasi, e perchè la presa di Reggio consideravasi da lui come indispensabile apparecchio ad altre imprese, non potendovisi egli arrischiare con alle spalle un nemico sulla sua base stessa di operazione, intento a suscitargli contro le ribellioni de' calabresi, della tirannia francese, a buon diritto, poco fidati fautori. E forse l'assedio di Reggio potè mascherare, per la vicinanza di quella città all'isola, le pratiche malvagie ed i tradimenti che colla complicità di qualche fellone avesse tentato di avviare intanto in Sicilia. Non ne esistono prove sicure, bensì indizi gravissimi, e tutti gli storici ne sembrano convinti. In sostanza pare che, all'insaputa del nobile e sempre leale Alcaimo, Maqualda moglie sua, serbando sempre vivo rancore per il disprezzo in cui credeva di essere stata tenuta da Pietro, abbia congiurato con molti suoi parenti e famigliari per per consegnare di nuovo, a Carlo, Messina e per liberarne il figlio prigioniero. Certo è che quella donna tenne in quel tempo un contegno così audacemente provocante verso la corte aragonese, da mettere a serio cimento la pazienza di chicchessia, nonchè di una superba regina di quell'epoca. Certo è pure che ella cercò di abusare del nome e dell'autorità di suo marito per dare alla congiura una qualche estensione, e pare che un segretario di Alcaimo, sedotto da lei, abbia diramato, come se provenissero dal vecchio eroe, alcune lettere predicanti rivolta. Certo è pure che in quel medesimo tempo re Carlo nominò suo vicario generale per Sicilia, il conte Roberto d'Artois, con pieni poteri di dispensar perdoni e privilegi, e sembra avesse voluto dare così una grazia ai traditori, per opera dei quali dovevano sorgere in Sicilia le scellerate novità che si andavano apprestando.

Ma comunque siano andate le cose a tale riguardo, i progetti, palesi o nascosti, di Carlo, completamente fallirono, ad onta del grande sforzo di armi con cui aveva sperato condurli ad effetto. L'assedio di Reggio fu sciolto addì 13 agosto, dopo un ultimo assalto andato fallito come i precedenti; armata ed esercito angioino vennero ridotti a Catona, ove quella e questo, ugualmente malcontenti, dopo aver cominciato col mormorare, finirono coll'assottigliarsi per molte diserzioni. Per mettervi argine, Carlo prescrisse che fosse mozzato un piede ad ogni disertore. Bensì volle, anche in questo caso, dimostrare il profondo rispetto per la religione, onde ordinò che il carnefice fosse arbitro di tagliare ai transfughi saraceni il piede che più gli fosse talentato, ma ai cristiani non avesse facoltà di mozzare se non il piede sinistro.

Una violenta tempesta, scatenatasi tosto dopo sulle navi ancorate a Catona, vi recò danni non lievi, poichè quei lidi non offrono riparo sicuro, specie contro certi venti che sono poi in quei mari i più temibili. Tale e tanto era il pericolo per la vicinanza della spiaggia, sugli scogli della quale avrebbero potuto ad ogni istante sfracellarsi, che preferirono salpar l'àncora ed andarne in alto mare, dandosi in piena balìa dei venti e dell'onde, dalle quali alcune furono capovolte, ed altre perdettero molta gente spazzata dai marosi irrompenti sulla tolda. Dopo questa burrasca non tardò il re francese a sgombrare, e ciò scorgendo, i Siciliani si diedero audacemente a molestarlo, mettendo in mare cinquantaquattro galere catalane e di Sicilia, comandate, come sempre, dal Loria.

Il quale, pur inseguendo dappresso il fuggitivo nemico, non potè però

raggiungerlo e costringerlo a nuova battaglia. Gli venne fatto, in compenso, mediante audaci assalti tentati dalle sue ciurme di nottetempo, di impadronirsi di Nicotera, Castelvetere, Castrovillari, Cerchiaro e Cassano, dopo le quali imprese fece ritorno con ricco bottino in Sicilia. Re Carlo intanto riconduceva frettolosamente in Puglia naviglio ed esercito.

Nè ristavano contemporaneamente gli audacissimi almugaveri; anzi, emulando gli ardimenti dell' ammiraglio, Matteo Fontana, in poco d' ora impadronivansi l' una dopo l' altra di Morano, Montalto, Regina, Rende, Rotonda, Laino, Castelluccio, Lauria, Lagonegro, e d' altre terre in Val di Crati ed in Basilicata. I suoi successi tenevano desti nei popoli gli umori di ribellione: Tropea, Strongoli, Martorano, Nicastro, Mesiano e Squillaci apertamente innalzavano le bandiere di Sicilia, e perfino un barone provenzale, certo Giovanni de-Ailli, signore di Fiumefreddo in Val di Crati, recavasi palesamente in Messina e prestava omaggio a re Giacomo.

Le Calabrie erano perdute per Carlo, solo che il Loria fosse passato con la sua flotta in prossimità di quei lidi, per dimostrare che una sollevazione non avrebbe mancato d' aiuti. Invece accorreva colà in tutta fretta a sostenere il pericolante dominio di Carlo, il conte di Artois, che, ad eccezione di Tropea, tutte le altre terre riduceva ad obbedienza; intanto l' ammiraglio meditava e conduceva a fine un' impresa degna più di un pirata che di un leale guerriero.

Infatti, uscitosene nuovamente in alto mare con la flotta intera, ordinò a un certo punto che le navi tutte attorniassero la sua, e dal ponte di essa si mise ad arringare le ciurme, per persuaderle ad assalire l' isola di Gerbe. Disse che discendervi era facilissimo ed impadronirsene più facile ancora: la progettata conquista dover riuscire assai gradita a Dio, ed a loro utilissima, perchè i maomettani che la popolavano, nuotavano letteralmente nelle ricchezze.

Gli avidi é superstiziosi soldati, che costituivano gli equipaggi, non si perdettero a considerare quanto di contrario al buon diritto e all' equità naturale ci fosse in tale progetto: proruppero invece in applausi entusiastici, invocarono propizio Dio e la Vergine alle loro ladronesche speranze, ed inopinatamente piombarono sull' isola indifesa e mal sicura, la quale, assalita così a tradimento, non potè apprestare alcuna difesa.

Non fu dunque una conquista, fu un' aggressione; non fu un assalto, fu un saccheggio, una vigliacca uccisione d' inermi. Rifugge il pensiero dalle crudeltà commesse in quell' occasione: uccisi del pari i fuggenti e quanti tentarono di resistere; quelli che si erano nascosti in cave sotterranee e costretti ad uscirne col fumo, nella stessa guisa con cui si dà la caccia alla volpe: i bambini gettati nei pozzi, come inutile impaccio; ammazzati i vecchi cadenti e gli ammalati: tratti invece in dura schiavitù gli uomini e le donne che si potevano vendere a largo prezzo.

Il bottino fu grandissimo, non certo come asserisce il Montaner, il quale scrive come, tolte tutte le spese, sia stato spartito così immenso tesoro, che i soldati sdegnavano al giuoco qualunque moneta che non fosse d' oro; ma indubbiamente ascese a gran somma. I pochi indigeni fuggiti alla nefanda strage, prestarono omaggio alla corona di Sicilia, e le pagarono un annuo tributo che, al dire dell' arabo cronista Ibn Kaldum, fu di centomila *dinar*, ossia più di un milione di franchi.

La generale persuasione che Carlo d' Anjou si fosse allontanato nuovamente dalle coste della Sicilia solo per essergli andati falliti i tradimenti

su cui confidava, determinarono, al ritorno della flotta da Gerbe, una potente reazione degli animi tanto dei siciliani quanto degli aragonesi, contro tutti coloro che di aver preso parte al delittuoso disegno erano maggiormente sospetti. Come tali soffersero l'estremo supplizio Simone da Calatafimi e Pieraccio di Agosta, fautori non dubbi della parte francese.

Anche Alaimo, come già dissi, era gravemente sospetto di aver ordito qualche congiura; sospetto che nessuna sua azione aveva autorizzato, ma che il contegno della moglie sua aveva pienamente legittimato. Laonde Giacomo determinò di liberarsene, ma troppo era grande l'affetto onde il vecchio glorioso godeva in Sicilia, perchè la sua condanna non fosse pericolosa per i giudici di lui e per chi li avesse ispirati. Convenne pertanto al reggente di far ricorso ad una poco dicevole astuzia.

Ordinato ai cavalieri catalani residenti in Palermo che per un giorno determinato si ritrovassero a Trapani, ove Alaimo, espulso dalla corte, erasi ridotto colla moglie, vi si recò egli stesso, seguito da buon nerbo di truppe e da nove galere. Del suo arrivo non diede avviso ad Alaimo per parecchi giorni, ma qualche tempo dopo lo invitò inaspettatamente ad intervenire al suo consiglio, come se avesse fatto ritorno nelle sue grazie. Seduta stante rivolse a lui il discorso sulle gravi difficoltà in cui il regno versava, per la troppo lunga lontananza di re Pietro, il quale, benchè gli fosse noto quanto la sua presenza fosse necessaria in Sicilia, non sapeva indursi a farvi ritorno, od a mandarvi almeno i grossi soccorsi che erano assolutamente indispensabili. Dopo aver tentato ogni mezzo per persuaderlo, aveva egli acquistata ormai la convinzione che una sola persona avrebbe potuto far capace il re di codesta necessità; e quell'una essere lo stesso Alaimo. Salvasse pertanto la patria e la corona da così imminente pericolo, e si recasse tosto dal re sulle galere, che erano già pronte nel porto.

Questo artificioso discorso non valse ad ingannare Alaimo sulle intenzioni del reggente, e sul destino che lo attendeva, o partisse, o restasse. Guardò in atto grave e solenne il reggente ed i suoi consiglieri; poi rispose che partirebbe, e lo stesso giorno montò sulla nave e fu scortato dalle altre a Barcellona.

Colà re Pietro l'accolse con lieto viso, ne ascoltò il messaggio, e gli promise che avrebbe fatto ritorno in Sicilia insieme con lui. Pochi giorni dopo, invece, per tutta l'isola si sparse come un baleno la voce che gridava Alaimo reo di alto tradimento. Seguìto da alcuni esuli del continente ridottisi a Messina, scese l'ammiraglio sulla piazza e diedesi a sollevare la plebaglia che senz'altro ascoltare, rabbiosamente si fece a chiedere la morte dei prigionieri francesi; anzi determinata ad ucciderli, corse alle case di Alaimo, ove molti ne erano ospitati, ed al palazzo reale che ne racchiudeva cento cinquanta sotto lo guardia di venti soldati catalani. Questi ultimi, ignari affatto dei ferali proponimenti con cui la folla si avvicinava, per i primi momenti le fecero festa, ma quando ne compresero le intenzioni, vi si opposero con eroico coraggio. A sua volta la plebe si ostinò e si inferocì viemmaggiormente: diede fuoco al palazzo, ed in una medesima orribile morte perirono prigioni e guardiani. Lo stesso principe Carlo dovette la vita alle solide fortificazioni della torre ove era rinchiuso, ed al pronto accorrere della regina Giovanna, dinanzi alla quale vivo egli aveva qualche valore come pegno, e morto avrebbe perduto ogni pregio.

Nè qui la reazione arrestavasi, che anzi nuovamente rivolgeva le sue

vendette contro Alaimo e la sua famiglia. Giunsero da Aragona lettere di re Pietro, il quale diceva provato il suo delitto per il sequestro di lettere da lui dirette al re di Francia, e per la confessione di due nipoti. Molti storici credono che il racconto di Pietro non fosse più che una favola inventata di sana pianta, per predisporre gli animi alla severità che volevasi usare: in ogni caso Maqualda fu tosto rinchiusa in prigione, e pare siavi morta, poichè di lei null'altro disse la storia: i beni di Alaimo vennero confiscati e il cognato suo, Matteo Scaletta, fu decapitato addì 13 gennaio 1285.

Il tiranno francese intanto benchè sofferente di febbre gagliarda, rivolgeva ostinatamente l'animo ad apprestare una nuova discesa in Sicilia; faceva raccomodare le navi ed arruolare colla forza i marinai; preparava vettovaglie ed armi; imponeva nuove imposte; ai vassalli ed al clero raccomandavasi inoltre perchè gli accattassero denaro mediante volontarie collette. Bandiva anche editti a' suoi sudditi, assicurando che mentre egli sarebbesi gettato sull'isola, il nipote suo Filippo re di Francia avrebbe invaso l'Aragona e distrutto l'avito reame di Pietro: « tollerassero, dunque, i tributi, poichè, una volta domati i ribelli, ogni miseria avrebbe avuto fine, e pace e giustizia avrebbero fatto rifiorire il reame. » Linguaggio codesto che, in verità, è incomprensibile in bocca di quel mostruoso oppressore di popoli, e lo si spiega soltanto attribuendolo ad un profondo scoraggiamento.

Comunque sia, il malore ond'era stato colpito, l'aveva già ricondotto agli estremi: forse aggravollo la rabbia patita a Melfi, ove aveva adunato un parlamento sperando ottenerne soccorsi pecuniari che gli erano stati invece rifiutati. A fatica potè da Melfi farsi condurre fino a Foggia, ove in fretta era accorsa la regina Margherita. Vi giunse che era già alle ultime ore di vita, sicchè ebbe tempo appena di disporre la successione del regno. Poscia con gran devozione ricevette i sacramenti e spirò, dicendo che sperava perdono da Dio per aver fatta l'impresa di Sicilia e di Puglia ad onore di santa Chiesa e per la salute dell'anima sua, anzichè per cupidigia di regno. Forse volle ingannare il mondo anche all'ultimo momento, forse tentò ingannare sè stesso ed attutire in quell'istante supremo la voce della coscienza che gli rimproverava i suoi immensi delitti. La morte di lui avvenne addì 7 gennaio 1285 nel suo sessantesimoquinto anno di età e nel dicianovesimo di regno.

Non potendo lasciare il reame ad un successore determinato, stante la prigionia del figlio, vi sostituì Carlo Martello primogenito del principe di Salerno, per il caso che quest'ultimo morisse in prigione. Al giovanetto appena dodicenne istituì tutore o *baiolus* il conte di Artois e capitano generale Giovanni di Monforte, conte di Squillace. Il dì precedente alla morte scrisse a Filippo l'Ardito scongiurandolo per i vincoli del comun sangue ad accettare il governo delle contee in terra di Francia, finchè Carlo il zoppo non fosse liberato dalla prigione, o morendovi, non fosse uscito di minore età Carlo Martello, o il fratello minore di costui. Scrisse pure al papa raccomandandogli il reame, e sollecitandolo a riformarne il governo, suprema confessione codesta, almeno di aver errato indirizzo.

Con sottile accorgimento il pontefice, appena avuta nuova della morte di Carlo, in nome della Chiesa deputò a collega del conte d'Artois, nella tutela del regno, il cardinale legato Gherarda, ed avvertì che la loro missione sarebbe durata finchè il principe di Salerno non fosse uscito di prigionia o *non fosse piaciuto al papa di stabilire altrimenti*. Fu un indiretto

ammonimento dato a casa d'Aragona, affinchè non abusasse del pegno che aveva in mano, al quale una sola parola del papa sarebbe bastata a togliere ogni valore. Inoltre fu una nuova affermazione del dominio vantato sempre sul reame di Sicilia dalla Curia, la quale ad ogni eventualità provvedeva così, lasciando vacante il regno o almeno tenendo dubbia la persona del re. Onde avvenne che i documenti ufficiali di quel tempo furono intestati col nome ora del figlio primogenito del principe di Salerno, ora con quello di « eredi e successori di Carlo I, » ora infine coi nomi dei due *baioli*.

In ogni caso, costoro tennero il governo con saviezza maggiore e con mano più robusta, che non potesse aspettarsene in quella deplorabilissima condizione di cose. Nè va taciuto che i reggenti di Sicilia si lasciarono sfuggire ottima occasione di destare nel continente insurrezioni più vaste e più proficue che per il passato, benchè siano scusati in parte della esitazione in cui li tenevano i recenti sospetti, e le guerre che il re doveva sostenere in Aragona. Del resto « come alla giustizia si ha ricorso, ove adoprar non puossi violenza » lo stesso Martino, oltrechè spedire al conte d'Artois un sussidio di centomila lire tornesi per le gravi spese della difesa, parve pensare seriamente alla riforma del reame, ond'era stato pregato da Carlo. Con bolla del 9 febbraio 1285 ne prese anche pubblico impegno, dichiarando di averla a lungo studiata, e promettendo di promulgarla tra breve, ma non ebbe tempo di far vedere al mondo se le sue fossero delle ciancie consuete per pascere di fumo le meschine popolazioni del regno, o fermi proponimenti di migliorie indispensabili; poichè poco dopo, cioè addì 25 marzo, moriva pur egli in Perugia. Causa della sua morte fu una solenne indigestione buscatasi nel mangiare, con irrefrenabile avidità, anguille pescate nel lago di Bolsena, delle quali era ghiottissimo. Per renderle più delicate soleva farle nutrire nel latte ed affogare nel vino.

Addì 2 aprile 1285 fu eletto a succedergli il vecchio cardinale di Santa Maria in Cosmedin, Jacopo Savelli, che andò tosto a Roma e vi fu consacrato addì 15 maggio. Benchè l'esaltamento di quel prelato potesse essere considerato come una vittoria del partito italiano nel conclave per la cessata influenza di Carlo d'Anjou, e benchè il nuovo pontefice non fosse per natura sua così arrabbiato nemico di ogni transazione come i suoi predecessori, egli doveva dimostrare però con eloquenza quanto fosse fatale la china su cui la Curia s'era posta, e come non potesse ormai retrocederne alcuno. Infatti pure a lui fu giocoforza continuare nella politica antinazionale che era divenuta il verbo della Chiesa, e, quasi il partito guelfo dovesse altrimenti soggiacere, farsi sostenitore a tutta possa delle pretese angioine.

Sia detto però a lode del vero, che almeno nel governo di Roma appalesò gagliardia di spiriti, prudenza ed energia non comuni. Giusta l'uso ormai invalso, fu eletto senatore a vita: vi sostituì il fratel suo Pandolfo, uomo per molte doti simili a lui. Entrambi erano travagliati di gotta in guisa da non potersi muovere affatto, e il papa per elevare l'ostia, quando celebrava la messa, doveva aiutarsi con un congegno meccanico. Cionondimeno, sotto il loro governo, Roma godette di pace perfetta, avvegnachè non tardassero a togliere ai nobili ogni velleità di tumultuare, ed alle vie della città e della campagna fosse resa sicurezza perfetta, appena i più feroci malandrini che le infestavano furono mandati alle forche.

Nel rimanente la cristianità intera non ebbe campo di avvedersi che ne fosse stato mutato il capo supremo, tanto il nuovo seguì in tutto le orme del precedente. Così questi era stato largo di soccorsi al conte d'Artois, e

quegli non fu con lui meno generoso: questi aveva dato opera ad armare la Francia contro Aragona, e quegli raccolse l'idea, la fe' sua, e la portò a compimento.

Fu dunque indetta una crociata: Carlo di Valois, secondogenito del re di Francia venne investito re di Aragona e di Valenza: il re stesso si mise a capo del suo esercito, al mantenimento del quale provvide il papa colla concessione delle decime ecclesiastiche: Giacomo, re di Maiorca, si alleò ai nemici di Pietro, ed in premio di questa empia adesione ad una guerra diretta contro l'indipendenza della sua patria e contro il fratello suo, fu egualmente autorizzato a servirsi delle decime per le spese degli armamenti e per la provvista delle vettovaglie.

Con una singolarità che è caratteristica dei costumi dell'epoca, il re d'Aragona, fatto chiamare un notaio, gli diede ordine di stendere nelle forme di legge un regolare atto autentico in cui appellavasi in nome di lui dalla sentenza del papa a Dio ed a San Pietro; poi si apparecchiò animosamente a sostenere l'urto degli inimici che il pontefice scagliavagli contro.

Pochi invero avrebbero conservata qualche speranza, conoscendo il numero delle forze che si accingevano ad invadere Aragona. Diciassettemila uomini d'arme, diciottomila balestrieri, centomila fanti, oltre ad un nuvolo di guastatori e saccomanni, costituivano l'esercito crociato, in mezzo al quale trovavasi il re di Francia, i figli suoi: Carlo di Valois e Filippo il Bello, ed il legato pontificio. L'armata non contava meno di cento cinquanta galere.

Le truppe di terra passarono anzitutto per il Rossiglione, che pure era, riguardo ad esse, territorio amico, e vi commisero nefandezze senza nome; poi si avanzarono fin sotto ai Pirenei, sperando di attraversarli senza incontrare ostacoli di sorta. Invece furono trattenuti più di tre settimane per l'avveduto valore spiegato da Pietro nella difesa dei valichi. Riuscirono a passare, chè il loro numero soverchiava troppo quello degli aragonesi, ma si videro tosto assaliti a tergo, di fronte ed ai fianchi da nuvoli di guerriglieri che ne ritardavano i progressi, uccidevano gli sbandati e depredavano i convogli di viveri. Così la loro marcia in avanti, che credevano dovesse essere una semplice passeggiata trionfale, fu molto più lenta e faticosa che non avessero immaginato, e così le galere siciliane ebbero tempo di accorrere, guidate dal loro terribile ammiraglio, in difesa di Pietro, il quale appunto a questo mirava.

Le due flotte si scontrarono presso gli scogli delle Formiche sotto il capo S. Sebastiano: assalita di nottetempo la francese andò rotta e dispersa, perdendo cinquemila morti e non meno di altrettanti prigionieri. Il Loria impiegò alcuni giorni alla caccia delle navi fuggenti e molte ne catturò; poscia depose in terra le sue ciurme nelle vicinanze di Rosez, e con esse assalì e vinse la cavalleria crociata. In nome del re di Francia gli si presentò allora il conte di Foix, domandando qualche giorno di tregua: egli niegolla, e come il messo insisteva, ammonendolo che ben trecento galere il monarca francese avrebbe potuto varare:

« Se il re di Francia, rispose, ne armò trecento, io ne vo' armare cento e non più: e quando ne avrò armate cento, ne armi il re trecento o duemila se vuole, che io non ho paura di tener tutti i mari; credo anzi che nè galere, nè altro legno oserebbe starsi in mare senza permesso del re d'Aragona, e credo anche che niun pesce oserebbe alzare il capo dalle acque senza portare sulla coda lo scudo e la bandiera del re stesso. »

Battuto in più scontri, e stremato dalle diserzioni, dalle malattie e dagli stenti, l'esercito crociato non fu in breve che l'ombra di sè stesso. Restavagli appena quattromila cavalli ed una accozzaglia di fanti affatto inetta a combattere. Lo stesso re di Francia cadde gravemente ammalato, e, bramoso di morire nel suo regno, diede l'ordine della ritirata. Traversò i monti, trasportato moribondo sopra una lettiga coi suoi baroni, perchè Pietro ebbe la generosità di rispettare la sua sventura: ma appena egli fu passato col seguito, le truppe aragonesi si gettarono addosso ai rimanenti, e ne fecero orribile stage: la massima parte di coloro che erano riusciti a sfuggirvi cadde poi distrutta dal ferro di Ruggiero Loria, che era sbarcato nel Rossiglione. Crudeltà indescrivibili, stupri, saccheggi, incendi, la distruzione completa di un esercito e di una flotta, ambo fiorenti, la morte infelice di un monarca potente, ecco i nuovi frutti che l'umanità aveva raccolti per la cocciuta ostinazione della curia romana a favore della casa Angioina.

Rimaneva ora a Pietro punire il fratello per l'aiuto prestato ai suoi nemici. Si accingeva già a partire per Maiorca, quando un'improvvisa infermità ridusse lui pure in fin di vita. Non per questo volle che l'impresa meditata rimanesse sospesa, e vi mandò bruscamente il figlio Antonio che accorreva al suo letto di morte. Così Maiorca, assalita da quest'ultimo e dai Siciliani di Loria, veniva presa in quella che il re spirava dopo essersi confessato ad alta voce, ed aver ricevuto l'eucaristia. Morì all'età di quarantasei anni nel 10 novembre 1285, lasciando il trono di Sicilia a Giacomo, che già lo teneva in qualità di reggente, e quello di Aragona e Valenza ad Alfonso.

Pietro era ancora in vita, quando Giacomo, temendo forse di qualche complotto per cui il principe di Salerno potesse essere liberato, determinò di mandarlo a lui, sperando che meglio potesse custodirlo. Così Carlo lo zoppo, rimase in potere del nuovo re d'Aragona.

Al quale il diffidente fratello di lui chiese che fosse abbandonato all'odio suo ed alla sua vendetta lo sventurato Alaimo Lentini. Alfonso avrebbe preferito lasciarlo libero verso un riscatto in danaro, ma alla fine cedette alle insistenti domande di Giacomo, e consegnò Alaimo coi due nipoti a Bertrando capitano di una galera siciliana, la quale, appena furono a bordo, salpò verso l'isola.

Quando Sicilia fu in vista, Bertrando chiamò sulla tolda il suo prigioniero e gli disse di consolarsi mirando la patria sua. Il vecchio venerando la salutò colle lagrime agli occhi e con infuocate parole d'affetto, ma tosto dopo gli fu data, dal capitano, lettura di una pergamena con cui re Giacomo, dichiarati lui ed i suoi nipoti rei di lesa maestà, condannavali tutti ad essere gettati in mare. Non si scosse affatto Alaimo per la notizia funebre, dichiarò che, non per sè stesso, ma per gli altri avrebbe vissuto; volle vedere il lenzuolo nel quale doveva essere, vivo ancora e forte, precipitato nei flutti e vi si ravvolse; poi: « la mia sorte, disse, giovi almeno alla patria mettendo fine ai sospetti » nè pronunciò più parola. Le tre vittime designate di una fredda e crudele politica, furono gettate nelle onde a poca distanza da Trapani, dove la notizia del loro supplizio destò bensì molta compassione, ma nessuna velleità di vendicare l'estinto eroe.

Il 2 febbraio 1286 Giacomo fu coronato nella cattedrale di Palermo re di Sicilia; contemporaneamente bandì alcuni statuti, che, contenendo parecchie larghezze, dovevano assicurargli l'affetto del popolo. Col fratel suo

d'Aragona si strinse in lega di mutua difesa, tentò pure di riconciliarsi col papa, ma questi dichiarò ai messi speditigli, che i siciliani parlavano bene, ma agivano pessimamente, e contro di essi rinnovò la scomunica.

Nè ristava la guerra tra gli angioini ed i siciliani stessi, alcune navi dei quali comandate da Bernardo da Sarriano, addì 4 settembre 1286, approdavano sulla costa romana in prossimità di Nettuno, prendevano Astura ed uccidevano il figlio di quel Frangipane che aveva consegnato a Carlo d'Anjou l'infelice Corradino.

Sennonchè il conte d'Artois ed il cardinale legato vollero tentare, al giungere dell'anno successivo, un nuovo sforzo contro Sicilia. In Brindisi avevano più di quaranta galere: con denari spremuti dal papa a furia di decime assoldarono cinquecento cavalli e cinquemila fanti di cui diedero il comando a Rinaldo d'Avella, guerriero napoletano, giustamente apprezzato per valore nelle armi. Imbarcarono dunque capitano e soldati sul naviglio già pronto, che salpando da Brindisi si rivolse verso Malta e da quell'isola comparve, non aspettato, sulle coste siciliane, vicino ad Augusta.

Questa città risorgeva appena dall'eccidio sofferto vent'anni addietro per opera dei francesi, e non potè opporre resistenza di sorta. Sennonchè all'annunzio dello sbarco inopinato, re Giacomo non fu tardo ad eccitare i siciliani tutti alle armi. Per apprestare una flotta, i messinesi di ogni classe corsero all'arsenale dandosi ai più umili lavori. In breve fûr pronte trenta galere, mille cavalieri e parecchie migliaia di fanti. Andarono prima a Palermo, indi ad Augusta. Non vi trovarono la flotta angioina che erasi recata a Marsala, bensì l'esercito, il quale sotto il suo valoroso comandante oppose strenua resistenza. Per la prima volta le schiere del Loria piegarono, per cui l'ammiraglio ordinò che le galere issassero a bordo le scale, e venisse tolta così ai suoi ogni speranza di salvezza, quando fossero stati battuti: laonde compresero che era per essi indispensabile vincere; raddoppiarono di coraggio, ed il loro nemico dovette, disfatto, riparare entro Augusta. Ma, fatti arditi dal successo, i marinai di Loria non furono trattenuti dalle fortificazioni di quella città, e facilmente le superarono, costringendo Rinaldo d'Avella a chiudersi nel castello e pochi giorni dopo ad arrendersi, con tutti i sopravviventi e col legato del papa, per non morire di fame.

Udita la mala novella, la flotta angioina, avvilita, volse le prue verso il porto di Napoli. Ivi trovò altre navi del suo partito, e, con esse si rafforzò, tanto più che i migliori baroni di sua parte, quali il conte di Monforte, di Joinvile, di Fiandra, di Brienne, d'Aquila, di Monopoli, ed altri molti, decisi a prender parte personalmente alle pugne avvenire, erano saliti a bordo. Pertanto, quando colla consueta audacia, il Loria si presentò nelle acque di Napoli offrendo battaglia, sebbene avesse con sè sole quaranta galere, gli angioini che ne avevano sessanta non esitarono ad uscire dal porto contro l'animoso nemico. Lo scontro avvenne addì 23 giugno 1287, e fu terribile: prevalsero infine la perizia ed il valore dei siciliani, che presero quarantaquattro navi, l'ammiraglio angioino, tutti i conti suddetti, trentadue baroni feudali, e da quattro in cinquemila tra marinai e soldati. Dieci galere aragonesi furono mandate a Messina a scortarvi la ricca preda; colle altre che rimanevangli, il Loria entrò nel porto di Napoli, ed ivi, *in nome proprio, senza nemmanco accennare alla Sicilia ed al suo re,* stipulò una tregua di due anni conseguendo in cambio una

grossa somma di denaro. I principali prigionieri poi ricuperarono libertà pagando un riscatto proporzionato alla loro importanza, salvochè Rinaldo di Avella ed il vescovo di Metorano furono dati per il castello d'Ischia, e Guido di Monforte fu trattenuto a Messina in cattività per tutto il rimanente della sua vita.

Ai 3 aprile dello stesso anno era morto in Roma Onorio IV, appunto quando, dopo lunghe trattative, Rodolfo di Asburgo, accingevasi a venire in Italia per esservi coronato imperatore. Così la cerimonia non ebbe più luogo, poichè il monarca germanico, il quale ne aveva fatta domanda al pontefice più per rispetto alla tradizione e per deferenza ai consigli de' suoi cortigiani, che per proprio desiderio, dopo di allora non volle più prenderne nuovamente l'iniziativa.

Anzi si narra che solesse paragonare l'Italia all'antro del leone di cui parla la favola d'Esopo, ove vedevansi traccie d'animali che v'erano entrati e nessuna di bestie che ne fossero uscite, con che voleva accennare ai gravi rischi a cui l'esercizio dei diritti e delle prerogative imperiali in Italia l'avrebbe condotto.

Radunato il conclave, tanta fu la discordia de' cardinali, che la Santa Sede rimase vacante per quasi un anno. Sopravvenuta la stagione estiva, e con essa la malaria, sei cardinali morirono di febbre, gli altri fuggirono. Solo Girolamo d'Ascoli cardinale vescovo di Preneste rimase impavido nelle deserte stanze di Santa Sabina sfidando i miasmi e la solitudine. N'ebbe in premio la tiara, avvegnachè i cardinali, ritornati al principiar dell'inverno, lo elessero papa concordemente. Salì al trono pontificio addì 22 febbraio 1288 con nome di Nicolò IV.

Anche a lui fu conferita dignità di senatore romano a vita, e l'esempio dei romani fu da allora frequentemente imitato anche da altre città. I papi stessi favorivano questa tendenza, che gli abilitava a nominare poi loro vicari quelli che esercitassero in nome di essi le funzioni cui venivano chiamati. Ma queste furono così varie nei diversi luoghi e nei diversi tempi, che è assai difficile riassumerle in pochi cenni sintetici. Generalmente prendevano base da patti formali, quali usavano alla costituzione di feudi tra signori e vassalli. Le città, in sostanza, accettavano, anzi ricercavano l'autorità dei papi, fornivano milizie, pagavano imposte, che però non dovevano essere molto gravi, se la rendita ricavata in un anno (e precisamente dal 1290 al 1291) nell'intero ducato di Spoleto dalla Chiesa, non superò 7760 fiorini d'oro, 41 soldi e 4 denari. D'altra parte però conservavano statuti, giurisdizione ed amministrazione proprie, ognuna con diritti e con privilegi speciali, anche perchè i papi stessi dovevano in molti luoghi favorire questo spirito di autonomia che giovava ad essi per frenare le usurpazioni dei nobili, le quali diventavano ognor più frequenti. Tuttavia, a sua volta, anche la Santa Sede andava usurpando, dove venivale fatto, poteri e facoltà; a qualche comune toglieva così il diritto di eleggersi il podestà e da qualche altro pretendeva un tributo annuo per consentire che conservassero libertà di elezione: soprattutto si giovava di questa forma d'influenza per osteggiare le federazioni della città quando paressero contrarie agli interessi del papato e per dominare un comune col mezzo dell'altro. Ciò non toglie però che anche in ciò mancasse al papa unità di concetto politico, e quindi in tali ordinamenti si desiderasse invano una stabile base, un principio di coesione vitale. Anzi nell'intero Stato pontificio si osservava e persisteva quella rapida altalena, a cui altre volte

accennai, di devozione e di ribellioni, che denotavano un'aggregazione puramente accidentale.

Frattanto, mercè i buoni uffici di Edoardo re d'Inghilterra, il figlio di Carlo di Anjou era stato liberato dalla sua lunga prigionia. Il re d'Aragona, preoccupandosi degli interessi propri molto più che di quelli del fratello, aveva acconsentito a liberarlo ai patti seguenti: che Carlo di Valois rinunciasse alla corona conferitagli su Aragona stessa dal papa precedente; che Sicilia rimanesse a re Giacomo, che dal liberando fossero pagati tremila marchi d'argento, e venissero dati in ostaggio tre suoi figli e sessanta nobili provenzali. Il trattato, che il papa disapprovò, fu rinnovato coll'ommissione della clausola relativa alla Sicilia, e coll'aggiunta dell'obbligo, accettato dal prigioniero, di ritornare spontaneamente alla sua prigione, quando non fosse stato in grado di mantenere completamente i patti stabiliti.

Così Carlo il zoppo potè nel novembre partirsene d'Aragona. Venne a Rieti, ove il papa s'era ridotto, costrettovi dalle consuete rivoluzioni di Roma, e addì 29 maggio 1229 fu coronato, insieme a sua moglie, re di *Sicilia*, di Puglia e di Gerusalemme. Carlo di Valois ricusò di rinunziare alle sue pretese: dal canto suo il papa proclamò nullo il trattato, ma eccitò nuovamente il re di Francia ed il fratello di lui a guerreggiare contro Aragona. Carlo II poi, atteggiandosi a Regolo da strapazzo, comparve un bel giorno con un grosso stuolo di armati al colle di Panizas, e subito se ne ritornò annunciando, che essendosi presentato per ricostituirsi prigioniero, non aveva trovato chi lo ricevesse, e che quindi egli era sciolto da ogni obbligo avendo mantenuto scrupolosamente la sua parola. E queste indegne commedie non parevano incompatibili coll'onore di gentiluomini, ridotto ormai a un vincolo illusorio. Costretto a riprendere le ostilità, re Giacomo allestì quaranta navi, quattrocento cavalli e diecimila fanti con cui scese in Calabria, impadronendosi di parecchi castelli; ma fallitagli la speranza di destare contro Carlo II una sollevazione nel continente, risalì sulle sue galere passando a minacciare successivamente Scalea, Castellabate, Capri, Procida, Ischia, senza decidersi però mai ad un tentativo concreto. Infine, pose l'assedio a Gaeta, ma non tardò ad esser chiuso egli stesso tra due fuochi, essendo accorso contro di lui il conte d'Artois con forze preponderanti. Le aveva fornite una nuova crociata bandita dal pontefice, al quale era riuscito di spingere a combattere contro l'aragonese, i guelfi di Lombardia e di Toscana, bande di abruzzesi e di campani, nonchè qualche schiera di saraceni, non ultima singolarità anche questa di quell'epoca, nella quale i musulmani dovevano essere veduti combattere sotto le insegne della croce. Non mancavano nemmeno alcune feroci beghine, che seguivano le schiere crociate con cani mastini da sguinzagliarsi contro agli scomunicati aragonesi.

Giacomo trovavasi pertanto a mal partito, quando lo sovvenne l'efficace mediazione del re d'Inghilterra. Il quale, come s'era intromesso in buona fede a favore di Carlo II per veder cessata la guerra, pentivasi ora di aver servito ad una patente violazione dei patti promessi, e mandava al papa ambasciatori, i quali minacciando il suo intervento armato, indussero il pontefice ad ordinare che fosse firmata una tregua, e fosse pattuito che sarebbero deposte le armi in mare e in terra ad eccezione di Calabria. Così i crociati levarono il campo, lasciando libero re Giacomo di ritornare a Messina colle sue milizie, come fece tre giorni dopo.

.... fu un'aggressione; non fu un'assalto, fu un saccheggio, una vigliacca uccisione d'inermi.
(Cap. XXX).

CAPITOLO XXXI.

Vicende dell'Italia superiore, di Toscana e di Romagna.

La storia dei comuni italiani, già così gloriosa per virtù cittadine e per indomito spirito di libertà, volgeva ormai, all'epoca in cui siamo giunti, precipitosamente al suo termine. Le poche vestigia di governo autonomo che in alcuni duravano, erano ridotte a miserabile pretesto di civili, implacabili discordie, e strumento di inevitabile e prossima tirannia. Incapaci di mantenere incolumi le conquiste del passato, e di costituire almeno una forte monarchia, che fosse valido usbergo all'indipendenza, apparecchiavano tutti, quasi in una gara miseranda, giorni più miserandi ancora per la patria comune, di schiavitù, di ignavia e di delitti inenarrabili.

Milano aveva accettato già senza ulteriori contrasti la dominazione dell'arcivescovo Ottone Visconti. Questi erasi pacificato coi comaschi, e ai Torriani, aveva restituiti i beni confiscati, purchè si adattassero ad uscire di Lombardia. Poscia, stanco di pubblici affari, aveva fatta conferire al nipote Matteo, dignità di capitano del popolo e di podestà, con pieno arbitrio di mutare gli statuti; il che significava autorità assoluta di principe. Quindi, pago di aver fondata così la fortuna della sua famiglia, erasi ritirato a vita assolutamente privata, nella quale durò sette anni, quanti cioè sopravvisse.

Le vicende degli altri comuni, meno poche eccezioni, erano ormai ridotte a contese di predominio tra le famiglie di quanti avevano valore e ricchezza sufficenti per aspirare a tirannia. È una successione incomposta di odii, di bassezze, di guerre intestine, di subite usurpazioni, di improvvise ribellioni, di colpi di mano, di tradimenti, che si ripetono ovunque con diverse bandiere e sotto nomi diversi, che conducono tutti con una fatale uniformità alla fondazione di principati deboli all'interno, spregiati al di fuori, costretti universalmente per vivere a giovarsi delle arti più infami dell'assolutismo. Chi imprende a narrare la storia d'Italia, mal può seguire nelle sue fasi diverse questa dolorosa tendenza, e gli è giuocoforza limitarsi agli avvenimenti principali.

Così in Modena vediamo i Savignani, che ne erano stati espulsi dai Rangoni e dai Boschetti, esservi riammessi per intromissione de' parmigiani, e tosto dopo ribellarsi, ma venir cacciati un'altra volta. Contemporaneamente erano cacciati da Reggio, Fogliano e Canossa. Tutti questi esuli ritrovavano poi onorevole accoglienza presso Pinamonte Buonaccorsi signore ai Mantova, e presso Alberto della Scala, signore di Verona, ne ottenevano soccorsi per muovere contro Modena; la quale, versando per ciò in gravi difficoltà, non sapeva escogitare altro espediente, che darsi ad Obizzo marchese d'Este e di Ferrara, il quale fu proclamato signore perpetuo di quel comune.

E l'esempio di Modena fu poco dopo seguìto anche da Reggio. Lacerata pure essa da intestine discordie, quella sventurata città era teatro ogni giorno di risse sanguinose tra popolani e nobili, e di tumulti che degeneravano in vere battaglie. La miseria vi era giunta all'estremo e ogni speranza di pace pareva perduta per sempre. Stanchi di uno stato di cose di-

venuto intollerabile, anche i reggiani invocarono il marchese predetto, il quale aderendo con interessata premura ai loro inviti, si recò a Reggio con un forte esercito, sciolse le disordinate milizie del comune, vi sostituì truppe ligie al suo volere, e così ne divenne arbitro assoluto.

Nel 1289 il marchese di Monferrato, che già imperava sopra Novara, Vercelli, Alessandria, Alba ed Ivrea, faceva sua anche Pavia. I milanesi accorsero per iscacciarnelo, ma benchè coll'aiuto di alcuni pavesi penetrassero in quella città, ne venivano poi espulsi vergognosamente. Il marchese portava allora, benchè senza frutto, le armi nel loro territorio; poi minacciava Asti, ma intanto stringevasi contro di lui una lega, alla quale aderirono genovesi, milanesi, piacentini e cremonesi, nonchè Amedeo conte di Savoia, che accorse con un esercito di mille duecento cavalieri ed un numero proporzionato di fanti. Tuttavia, più che colla forza delle armi, la lega avvisò di combatterlo con quella dell'oro: per diecimila fiorini ottenne la dedizione di Vignale, e stava trattando per trentacinquemila anche quella di Alessandria, quando il marchese, avvisato della trama, fece, per isventarla, precipitoso ritorno in quella città. Non gli fu fatto però di riuscirvi; invece il popolo si levò impetuosamente a tumulto contro di esso, ne scacciò le truppe, s' impadronì di lui e lo rinchiuse in una gabbia di ferro, ove morì miseramente due anni dopo.

Tutte le città che dipendevano dal marchese, si sollevarono allora contro Giovanni suo figlio ed erede, ma non per ripristinare le perdute libertà, bensì per darsi a nuovo signore. Fu questi Manfredino da Beccheria, del quale Pavia per prima, indi gli altri comuni del Monferrato accettarono, anzi vilmente invocarono, il dominio.

Nè sorte diversa aveva Piacenza, la quale, ad imitazione delle vicine città, conferiva ad Alberto Scotto la dignità ed il potere di suo capitano e signore perpetuo.

Nel 1282 Firenze riformò nuovamente la sua costituzione, istituendo nuova magistratura detta dei *priori delle arti,* alla quale fu affidato il potere esecutivo. Ognuna delle arti maggiori dovette nominare da allora uno dei priori: i sei eletti duravano in carica per sei mesi, nè potevano essere rieletti prima di due anni dopo scaduti d'ufficio. Finchè ne erano insigniti era vietato loro di uscire dal palazzo del comune, ove venivano mantenuti a pubbliche spese. Questo ordinamento essenzialmente democratico, e che delle istituzioni ispirate a tale principio assoluto aveva tutti i pregi e tutti i difetti, fu imitato poco dopo da Siena, che fino dall'anno successivo al consiglio dei quindici sostituì i *nove governatori e difensori della comunità e del popolo di Siena*, duraturi pur questi, eletti e mantenuti colle medesime norme. Furono appellati più brevemente *i nove,* ed i nobili vennero dichiarati assolutamente ineleggibili.

Anche Arezzo tentò di introdurre consimile variazione ne' propri statuti: ma i nobili tumultuarono, e, poichè disponevano di forze maggiori, riuscirono ad impadronirsi del governo. Loro capo era il vescovo Guglielmo degli Ubertini, il quale apertamente favoriva la parte ghibellina. Arezzo così divenne il rifugio di tutti i nobili ghibellini scacciati dalle altre città toscane, e in breve sembrò ai guelfi così pericolosa, che Firenze e Siena deliberarono di muover guerra a quel comune.

L'esercito alleato si impadronì senza molta fatica di Laterina, borgata dipendente dagli aretini, e giunse fin sotto le mura stesse di Arezzo; anzi il giorno di S. Giovanni fece correre un palio nelle vicinanze, in segno

dello sprezzo in cui teneva il nemico. Non era però in grado di accingersi seriamente all'assedio di quella città, per cui in breve il campo venne levato. Nel ritorno i senesi vollero separarsi dai fiorentini, e si diressero verso il loro comune per il valico di Pieve al Toppo; ma colà furono colti in una imboscata, nella quale perdettero più di trecento de' loro migliori guerrieri. Tale successo dei ghibellini, anzichè indurre i fiorentini a temere, li persuase invece a sollecitare il ritorno nelle terre di Arezzo.

Scontrarono gli aretini a Campaldino presso Bibbiena, e con essi vennero addì 11 giugno 1289, a campale battaglia. Vi prese parte anche Dante, che contava allora ventiquattro anni, e che ci lasciò di quel fatto d'armi una buona descrizione.

Poche parole del poeta ne dànno l'esito in riassunto: « Nella battaglia di Campaldino la parte ghibellina fu quasi tutta morta e disfatta, dove mi trovai fanciullo alle armi, e dove ebbi temenza molta e nella fine grandissima allegrezza per li varii casi di quella battaglia. » Gli aretini perdettero dei loro, mille rimasti prigionieri, e mille settecento caduti sul campo, tra i quali lo stesso vescovo Guglielmo, e Buonconte, figlio di Guido di Montefeltro. Nell'esercito fiorentino si distinsero per coraggio Corso Donati e Messer Vieri de' Cerchi con un suo figlio.

Dopo la vittoria, i guelfi si spinsero fin sotto Arezzo, vi corsero nuovamente un palio; a mezzo di un mangano scaraventarono sopra le mura un ciuco con una mitra in capo, e fu, in verità, un segno poco generoso di disprezzo per il prelato caduto sotto i loro colpi. Levato il campo, mossero poi contro il castello di Bibbiena del quale s'impadronirono, e quindi fecero ritorno a Firenze.

Anche Pisa, dopo la morte del conte Ugolino, seguiva la parte ghibellina per la quale l'arcivescovo Ruggieri propendeva manifestamente, come è noto. La lega guelfa toscana non tardò a dichiararle guerra nuovamente, ed i pisani, per difendersi meglio, conferirono grado di capitano a Guido di Montefeltro, che era forse il più rinomato guerriero de' suoi tempi. Così la vittoria sorrise ancora per qualche tempo alle loro bandiere, le quali furono piantate sulle mura di Montefoscolo, Montecchio e Pontedera tolte ai fiorentini, nel tempo stesso che i genovesi venivano costretti ad abbandonare l'isola d'Elba. Così per ben tre anni Guido di Montefeltro seppe tener fronte vittoriosamente a tutti i nemici di Pisa e del partito ghibellino.

Sennonchè nel 1292 il territorio di quella città fu invaso da così numerose forze nemiche, costituite dalle milizie di Firenze, Siena, Lucca e d'altre città guelfe, che i pisani, stanchi della lunga guerra e temendo di dover alla fine soggiacere, iniziarono, all'insaputa del loro capitano, trattative di pace. Fu conclusa nell'anno stesso, e ne venne escluso soltanto Guido di Montefeltro, il quale dovette partirsene, e in fretta, da quella città, che in premio delle sue fatiche gloriose lo costringeva così a battere la via dell'esilio.

Energico, ardito, generoso, austero popolano fu Giano della Bella; il quale, per avversione ai nobili, tra cui pure aveva sortito i natali, determinò in quel medesimo anno una nuova riforma della costituzione fiorentina in senso ancor più democratico di quella approvata dieci anni prima.

Le magnanime intenzioni di Giano della Bella non possono certamente essere poste in dubbio, poichè fu spinto ad agire, non da desiderio di singolarità o da ambizione personale, ma dalla convinzione di giovare in tal

guisa realmente alla cosa pubblica ed alle classi popolari cui egli amava svisceratamente. Invece riuscì a far promulgare una certa legge di sospetti, che come tutte le sue simili, ebbe, finchè durò in vigore, inconvenienti maggiori di quelli contro cui era diretta, e fino dal suo nascere trovò in sè stessa cause sufficenti per perdere in breve ogni efficacia.

Infatti, appena eletto priore delle arti, nella prima assemblea pubblica alla quale intervenne in tale sua qualità, pronunciò Giano contro i nobili una violenta filippica, accusandoli di assassinii e di aggressioni, di violenze nei tribunali contro testimoni, giudici ed accusatori, e dei più infami arbitrii diretti a togliere forza alla legge. Chiese pertanto che al governo civile aggiungesse vigore un' autorità militare ; che le milizie cittadine fossero ordinate in maniera da rimanere sempre con un certo numero di schiere presso il palazzo dei priori delle arti e della libertà, che infine, contro la maggior parte dei nobili si provvedesse statuendo la loro esclusione da ogni pubblico ufficio.

Accogliendo con premura, nè giusta, nè prudente questi concetti, per i quali, in sostanza, all' eguaglianza reale di tutti i cittadini dinanzi alla legge, come dovrebbe essere vanto di ogni stato veramente libero, sostituivasi l' arbitrio nella sua forma più odiosa, il popolo elesse una *balìa* con facoltà di riformare gli statuti, e dalla balìa fu promulgato il celebre editto conosciuto sotto il nome di *ordinamenti di giustizia*. Trentasette famiglie nobili di Firenze, dette *famiglie grandi,* vennero escluse a perpetuità dal priorato, riservata alla Signoria facoltà di aggiungere in avvenire a quell' elenco, le altre famiglie per le quali credesse che un uguale provvedimento fosse divenuto opportuno. Ad evitar poi che i tistimoni citati a deporre contro i nobili si facessero reticenti per timore di violenze, fu stabilito che la voce pubblica corroborata od attestata da due probe persone bastasse a costituire prova completa di reità per qualsiasi *grande* che venisse accusato di qualsivoglia delitto. In fine, il popolo tutto fu diviso in venti compagnie, ciascuna di cinquanta uomini, i quali divennero più tardi duecento. Ogni compagnia ebbe bandiera propria, ed una propria piazza d' armi e tutte furono messe alla dipendenza del *gonfaloniere di giustizia,* al quale fu consegnato uno speciale gonfalone con croce rossa in campo bianco. A lui spettava difendere la repubblica contro le interne sedizioni: perciò abitava coi priori nel palazzo comunale, e quando egli appendeva ad una finestra il proprio gonfalone, i capi di ogni compagnia avevano stretto dovere di raccogliersi, armati e coi loro uomini, intorno a lui.

Queste leggi furono eseguite inoltre nei loro primordi con inaudita severità : ad esempio, i Guidi e gli Ubaldini furono spossessati di molti beni che possedevano in Mugello, ed altri nobili dei terreni di cui la semplice voce popolare assicurasse che tempo addietro, avessero appartenuto alla repubblica.

Nessuna meraviglia, pertanto, che non tardassero a formarsi molte, e non in tutto irragionevoli, inimicizie contro Giano della Bella; poichè col pretesto di vendicare sorprusi o delitti commessi anteriormente dai nobili, si erano poi commessi contro di essi soprusi non meno odiosi, nè meno arbitrari. Inoltre, anche all' infuori dei nobili offesi nei beni e nelle dignità, Giano aveva pure segreti avversari, del pari implacabili, in tutti coloro che si trovano in ogni tempo ed in ogni classe sociale, i quali perreguitano costantemente col loro odio, quanti godono d' una speciale rinomanza o di una speciale influenza.

Tutti questi non tardarono a comprendersi, e ad accumunare i loro astii ed i loro rancori contro Giano: si persuasero però che colla violenza, a cui un Frescobaldi proponeva facessero ricorso, non avrebbero potuto ottener nulla, troppo grande essendo il favore che il popolo nutriva verso il loro nemico. Laonde usarono l'astuzia, e come sapevano che Giano a nessun abuso avrebbe perdonato, lo fecero, a sua insaputa, circondare da' loro partigiani, i quali, sotto veste di amicizia per esso e di zelo per il pubblico bene, cominciarono col richiamarne l'attenzione su certe irregolarità commesse dall'ordine potentissimo e numeroso de' giudici e de' notai; fecero quindi la stessa cosa per i beccai, che commettevano gravissime frodi, e che, essendo la maggior parte maneschi ed amanti del sangue e delle sedizioni, potevano avere una importanza gravissima il giorno in cui fosse avvenuto qualche tumulto. Giano comprendeva, che dando importanza a tali denuncie, occupandosi spassionatamente a verificare la sussistenza degli abusi a cui accennavano, e provvedendo perchè cessassero, andava poco a poco perdendo la grande popolarità onde godeva. Sennonchè l'austera idea del suo dovere era in lui così alta, che nulla poteva indurlo a transigere con ciò che credeva obbligo suo: « pera piuttosto la repubblica, ed io con lei, così soleva dire, anzichè tollerare l'iniquità per uno sciagurato particolare interesse, o per un vile riguardo distruggere la vera libertà. » Così e giudici e notai e beccai furono per parte di lui oggetto di accuratissime investigazioni, e quando riconobbe che qualche cosa di vero era in quanto aveva udito, non si curò punto che potessero o no divenire suoi avversari; ma senza esitare, denunziò al pubblico gli abusi e propose radicali riforme come era suo costume.

Seguitando così per qualche tempo, non tardò dunque ad essere odiato quasi universalmente, e bastò un'occasione per trarlo a completa rovina.

In una rissa tra popolani e famigliari di Corso Donati, uno di quelli fu uccisso, ma il giudice incaricato di compilare il processo, concluse la sua relazione in guisa che il podestà assolse messer Corso. Si sparse la voce che tale sentenza fosse stata comperata con denaro; vera o falsa che fosse, il popolo accettò la diceria come verità indiscutibile, e senza informarsi meglio si levò ad aperta sommossa. Il podestà ebbe appena tempo di rifugiarsi in una casa vicina, mentre Corso Donati, che causalmente era nel suo palazzo scappavasene per il tetto, e traevasi in salvo. Le carte del primo furono distrutte, i suoi familiari arrestati ed egli stesso costretto, il giorno dopo, a uscir di città.

Al primo manifestarsi di questa sedizione, Giano si diede premura di accorrere, per ricondurre la calma negli animi del popolo adirato; invece venne minacciato gravemente e gli fu giocoforza ritirarsi. Per di più gli ordini da lui maggiormente offesi dei notari, dei giudici e dei beccai lo citarono poscia a comparire in giudizio, accusandolo di avere eccitata quella sommossa. Alcune classi della plebe accolsero con ira l'annunzio di questa calunnia, e stavano per sollevarsi a difesa del calunniato; ma questi dichiarò che preferiva abbandonare la città nativa piuttostochè essere causa di civili dissensi. E così fece; ma appena fu uscito dalle mura di Firenze, venne pronunciata condanna contro di lui, per la quale veniva colpito nella persona e nei beni. L'esule onestissimo riparò allora in Francia, e così colui che il cronista chiamò « il più leale uomo e diritto popolano, e amatore del bene comune, che fosse in Firenze » morì lungi dal suo paese, vittima insieme della popolare ingratitudine, e di quelle stesse passioni cui senza volerlo, aveva sopraeccitate.

Gli avvenimenti delle Romagne, in sostanza, non dissimili da quelli dell'alta Italia narrati più sopra, non riuscirebbero però abbastanza chiari, se non si facesse precedere alla storia loro un cenno sul contegno del nuovo papa rispetto alle famiglie principali di Roma. Ciò gioverà altresì ad una ordinata esposizione di fatti aventi rilievo molto maggiore, i quali formeranno argomento di successivi capitoli.

Eletto cardinale da Nicolò III, il pontefice era stato per qualche tempo amico intimo degli Orsini; anzi, ad attestare pubblicamente la sua riconoscenza verso quel suo predecessore, Girolamo d'Ascoli, aveva voluto assumerne il nome in quella che veniva elevato alla sede pontificia. Ma fosse gelosia della grande potenza a cui quella famiglia erasi venuta elevando, fosse qualche altro motivo rimasto segreto, Nicolò IV, si volse repentinamente a favorire i Colonna, e finchè visse si mostrò vivamente sollecito della loro fortuna.

Questa celebre casa aveva pagata a caro prezzo la sua devozione all'imperatore Federico II, poichè per molti anni si era trovata in uno stato manifesto di decadenza e di avvilimento, impostile da molti papi, uno dopo l'altro, quasi ad espiazione di quella sua creduta gravissima colpa. Ben aveva Nicolò III insignito del cardinalato Iacopo Colonna figlio d'Odone, ma solo per indebolire gli Annibaldi, e non per sentimento di amicizia verso i Colonnesi. Nicolò IV, invece, ebbe per essi una vera e profonda affezione, e non si limitò a star con loro in assidua e cordiale corrispondenza, ma li colmò anche di onori, dando loro una influenza ed una autorità a cui non erano giunti ancora per il passato.

Così Giovanni Colonna, fratello del cardinale Iacopo, fu creato rettore della marca d'Ancona; dei figli del primo, l'uno, cioè Pietro, venne nominato cardinale di sant'Eustachio, Stefano ebbe podestà di conte di Romagna. In tal guisa Giovanni potè considerarsi quale un proconsole di Roma, tanto più poi quando il papa, che aveva prima insigniti un dopo l'altro della dignità senatoria Orso e Bertoldo degli Orsini, diede a lui anche quella carica importantissima. Il suo ingresso in Roma avvenne con insolita magnificenza: il popolo lo trasse trionfalmente in cocchio sul Campidoglio, e lo acclamò nientemeno che Cesare. Il corteo tanto pomposo e le reminiscenze storiche richiamate in quella occasione dovevano poi trovare in Cola da Rienzi e nella conferitagli dignità di tribuno un deplorevole contrapposto.

CAPITOLO XXXII.

Celestino V e Bonifacio VIII.

Per gli indefessi intrighi della curia parve per un istante che una nuova tempesta si addensasse sull'orizzonte della libertà siciliana. Il re di Castiglia alleatosi a quello di Francia portò nuova guerra in Aragona, e re Alfonso, troppo inferiore al padre suo, si vide in breve nella necessità di stipular pace con Carlo II, accettando i patti seguenti: Concorrerebbe alla crociata, ottenendo all'uopo dal papa assoluzione dalla scomunica; restituirebbe gli ostaggi avuti da Carlo stesso; nelle sue cose di Sicilia osserverebbe la più stretta neutralità, richiamando dall'isola le truppe ausiliarie spedite al fratello; in cambio re Carlo riconoscerebbe Alfonso per sovrano

legittimo d'Aragona, e si impegnerebbe per ottenere al trattato l'adesione di Filippo il Bello e di Carlo di Valois.

Sennonchè la morte stessa incaricavasi di sciogliere repentinamente la rete di cabale, i cui nodi si erano andati stringendo così a danno dell'isola animosa. Sebbene avesse appena ventisei anni, Alfonso morì in brevi giorni per rapido malore; e giacchè non aveva figli, gli successe lo stesso Giacomo; il quale, tenuti per sè entrambi i regni, ad onta che il fraterno testamento gli lasciasse soltanto la scelta tra essi, partì tosto alla volta di Aragona, ed all'altro suo fratello Federico diede incarico di rappresentarlo in Sicilia in qualità di suo vicario.

Ai 4 aprile dell'anno stesso morì pure Nicolò IV, appena un anno dopo che la caduta di Accon, ultimo possedimento cristiano in Siria, aveva segnato per sempre il termine delle crociate. Al conclave intervennero dodici elettori: due francesi, sei di Roma, quattro di altre città italiane: e si divisero in due partiti, che come Roma stessa, seguivano, l'uno la famiglia e gl'interessi degli Orsini, e l'altro quelli dei Colonna. Non poterono accordarsi prima che sopravvenisse la stagione estiva, e con essa le febbri di malaria, delle quali temendo, i principi della Chiesa preferirono pensare alla loro salute anzichè alla vacante sedia di Pietro, e si dispersero in varie villeggiature. Ritornarono a settembre, e non sapendo indursi a recedere, dalle loro idee fisse, o dalle loro antipatie personali, si sciolsero ancora, ancora si radunarono a Perugia, nè fino al mese di luglio 1293 parve possibile persuaderli a raccogliere sopra a chicchessia il numero di voti prescritto per la validità della elezione.

Mentre astii rabbiosi, che non volevano transigere, prolungavano il conclave e le lunghe noie della forzata coabitazione, volle il caso che tra i cardinali congregati cadesse il discorso sopra un eremita, che da lunghi anni viveva in un suo eremitaggio sull'aspro monte di Murrone presso Sulmona.

Figlio minore di un contadino nato a Molise, questo fanatico imitatore di san Nilo e di Rumualdo s'era fatto benedettino fino dalla prima gioventù. Ebbro di misticismo, aveva fondato un convento dedicato allo Spirito Santo, (fu poi detto dei frati celestini) assoggettandolo alle regole più severe di una disciplina superiore in tutto all'umana natura.

Di quest'ordine nuovo chiese a Gregorio X l'approvazione, e l'ingenuo suo biografo narra con una forza di fantasia abbastanza potente, che alla presenza del papa egli facesse sospendere in aria la sua cocolla appendendola ad un raggio di sole. Questa prova inaudita di sovrumana potenza, evidentemente designavalo ai più alti destini.

Il cardinale Latino, decano del sacro collegio, che conosceva e venerava quel sant'uomo, dimenticò che la Chiesa non si appagava più di virtù come quelle da lui professate, le quali non potevano nemmeno essere dette evangeliche, ed ebbe la debolezza di proporlo a pontefice.

Certo, tra i dodici prelati, se ne contavano parecchi in cui la fede, e le strane aberrazioni di essa non sembravano le qualità migliori per il difficile incarico a cui da gran tempo lo Spirito Santo più non presiedeva: essi conoscevano benissimo che doti, più umili, cristianamente parlando ma, politicamente più utili, erano assolutamente indispensabili; eppure l'idea del decano fu accolta con entusiastica unanimità. Ad alcuni parve quella realmente un'ispirazione divina: agli altri sembrò il mezzo migliore di eludere temuti avversari: sorrisero forse come gli auguri dell'antichità,

dando il voto a quel frate ignorante, ma glielo diedero, e Pietro da Marrone fu proclamato pontefice addì 5 luglio 1294.

Due vescovi ed un arcivescovo ebbero incarico di recargli il decreto di elezione, e ad essi si unì il cardinale Pietro Colonna. S'arrampicarono per sentieri praticabili appena alle capre, e giunsero sfiatati ad una rozza capanna munita di una piccola finestra chiusa da un graticcio. Stava sulla soglia un uomo dai capelli villosi, dalla barba ispida, dagli occhi arrossati per le lunghe veglie di penitenza, e comprendendo che si trovavano presso all'eletto del Signore, gli si inginocchiarono dinanzi in atto riverente. Egli, che stava a guardarli con timidità di selvaggio, credette forse che adorassero Dio e si affrettò ad imitarli. Gli fu data la pergamena suggellata, che annunciavagli la sua elezione, e, se stiamo al racconto di Petrarca, suo primo moto fu quello della fuga: altri narrano, invece, che si sia chinato ad orare, e che rialzatosi dopo una breve preghiera, abbia dichiarato senza esitanza di accettare il papato. Questa versione è forse la più probabile, non perchè quel rustico santo difettasse di modestia, anzi di cristiana umiltà, ma perchè era più conforme all'indole dell'animo suo rimettersi subito al primo suggerimento del suo pensiero, come ispirazione venutagli dall'alto dopo la sua fervida orazione. Comunque sia andata, la sua risposta fu affermativa, e come di dovere, i legati gli baciarono i piedi, nè mai, io credo, avranno superato più difficile prova, vedendosi dinanzi quei sudici sandali di pelle d'asino, i quali coprivano estremità non meno sudice e non meno inconscie di quel lusso poco cristiano, che chiamasi un bagno.

La comitiva mosse tosto alla volta di Aquila, e sulla sua via si accalcò una innumerevole folla. Vestito ancora della sua lacera tonaca, il nuovo pontefice entrò in quella città, cavalcando un piccolo ciuco; ma ne reggevano, con pompa di venerazione, le briglie due re: Carlo II d'Anjou, re di Napoli, e suo figlio Carlo Martello che portava titolo reale per aver sposata da poco l'erede d'Ungheria. Tra un numero infinito di preti e di monaci, che salmodiavano le loro cantilene e tra cavalieri splendidamente vestiti, ebbe luogo addì 24 agosto 1294 la consacrazione di Pietro, che assunse il nome di Celestino V. I cardinali l'avevano bensì pregato di recarsi all'uopo a Perugia, ma i sovrani angioini si erano dati premura di impadronirsi di quell'ingenuo, il quale entrava sulla scena del mondo, e per sola arma contro le passioni umane e contro le arti infinite da cui doveva essere circondato, recava una fede infantile nella guida del santo Spirito, da cui credeva ispirato il suo esaltamento. Invitò dunque i principi della Chiesa a raggiungerlo in Aquila, e passato il primo stupore, quei prelati eleganti, eruditi, rotti ad ogni sottigliezza della vita, devono essersi morse le labbra più volte per non ridere, vedendosi dinanzi un essere senza dignità e senza garbo, timido, impacciato, quasi un pastore strappato di un subito agli amici ozi delle sue selve, per venir collocato sul più splendido trono dell'universo.

Io non so, nè è qui prezzo dell'opera esaminare, quale prova avrebbe fatto sulla sedia pontificia un uomo di mente illuminata, di molto sapere e di fermissima volontà, il quale, giunto al grado supremo della Chiesa, avesse tentato di ricondurla alla semplicità del suo primitivo apostolato. Probabilmente avrebbe fallito lo scopo, ovvero, in un modo o in un altro, sarebbe stato liberato più presto che non avesse voluto d'una dignità e di un potere incomodi a troppi; in ogni modo sarebbe stato uno spettacolo pieno di sublime grandezza. Ma che doveva farsene la religione, a che po-

teva giovare per la società quell'essere che di rapporti sociali nulla intendeva, che della religione non aveva concepito se non le deviazioni dalle norme naturali del più comune buon senso, l'abdicazione da ogni rispetto alla personalità umana, l'annichilimento superstizioso di sè stesso nei sogni fantastici di una penitenza impossibile? Quale forza di moderazione o di lotta, quale concetto di pace o di guerra poteva portare costui tra le varie forze tutte energiche ed invadenti, che si contrastavano il campo delle coscienze?

Nè, se i cardinali avevano sperato di supplir essi a quanto mancava in lui, e se si erano lusingati di guidarlo a posta loro come un fantoccio, acciò i fili fossero rimasti in loro mani, non doveva tardar molto a sopravvenire in tutti un disinganno completo. Celestino, anche sulla cattedra di san Pietro, continuò a considerarsi non più di un suddito del re, nel cui territorio aveva fondato il suo convento. Carlo II fu in breve padrone assoluto di quell'anima fiacca: chiese che venissero eletti nuovi cardinali, e il papa si affrettò a crearne dodici, di cui sette francesi, e tre napoletani, per i quali la maggioranza dei voti nel prossimo conclave diveniva ligia in tutto a quel monarca: domandò che risiedesse in Napoli, e Celestino non diè retta alle contrarie preghiere della curia e mosse verso Napoli stessa, ove pose sua sede, obbligando a seguirvelo i cardinali, che obbedirono mormorando di lui e di chi lo ispirava.

E dove Carlo II sdegnava esercitare la sua influenza per non essere personalmente interessato, si impossessarono del papa astuti cortigiani, i quali gli fecero sottoscrivere e munire del suo suggello quanto volevano. Egli non sapeva negare checchessia: quanto venivagli domandato, consentiva senza ponderazione veruna, talchè fu giudicato non dissimile di un uomo inconscio totalmente dei doveri da lui assunti, e le opere sue parvero quelle di un pazzo.

Del resto, egli stesso trovavasi assolutamente a disagio nel nuovo mondo, a lui perfettamente ignoto, da lui ora abitato. La sua coscienza di uomo onesto qual era, gli ripeteva ad ogni istante un amaro rimprovero per la sua fenomenale incapacità, e di tratto in tratto si impadroniva di lui una nostalgia dolorosa dell'eremo abbandonato. Affidava allora a qualche prelato la cura degli affari, si nascondeva in una cella fattasi apprestare nel castello che il re aveva nuovamente edificato a Napoli, ed ivi ripeteva le penitenze e le preghiere che la mistica malattia ond'era affetto gli suggeriva. A buon diritto il cronista lo disse « non dissimile dal gallo selvatico che nasconde la testa, e dà di sè stesso miserando spettacolo, credendo di essersi celato con tutto il corpo ai cacciatori, mentre invece si inganna e ad essi non resta per prenderlo che stendere la mano. »

Il cardinale Gaetani, che sopra tutti i suoi colleghi eccelleva per vigoria di mente, che aveva sovr'essi una meritata influenza, e tutti li superava per mire ambiziose, deliberò approfittare di questo intollerabile stato di cose. Con re Carlo trovavasi in rapporti poco amichevoli, ma non gli fu difficile affezionarselo. Bastò che gli facesse comprendere come avesse già ottenuto dal papa regnante quanto poteva sperarvi di cavarne: un essere così debole offriva invero poca sicurezza di costanza nelle sue amicizie come nelle sue avversioni: d'altronde non avrebbe nemmeno saputo giovare realmente agli interessi che avesse voluto difendere. In un colloquio avuto con Carlo durante il viaggio da Aquila a Napoli, gli dipinse chiaramente la situazione e soggiunse:

« Il tuo papa Celestino voleva e poteva servirti, ma nol seppe. Se tu fai in modo che io lo sostituisca, vorrò, potrò e soprattutto saprò esserti utile. »

Così i voti di cui il re di Napoli disponeva furono assicurati all'orgoglioso prelato nell'ipotesi di un nuovo conclave.

Tuttavia questi accordi non potevano avere una diretta efficacia, finchè la Santa Sede non fosse tornata vacante. Una ciurmeria da ciarlatani doveva bastare a far scendere dal trono pontificio colui che una aberrazione incomprensibile vi aveva elevato. Mercè un portavoce, il Gaetani fece giungere per parecchie notti di seguito nella cella del papa, come fossero ammonimenti del cielo, intimazioni minacciose di deporre la tiara. All'infelice che macerava il suo corpo infermo con pazze discipline, ed il cui cervello era esaltato da patologiche parvenze di soprannaturali visioni, parvero quelle, voci santissime da cui gli venisse indicata la sola via che gli rimanesse a percorrere. Non tardarono poi i cardinali a consigliarlo apertamente di abdicare. Nella storia della Chiesa sarebbe stato un fatto inaudito, ma inaudita era pure l'elezione di un essere tanto inetto: inaudite certo sarebbero state le difficoltà in cui la curia non avrebbe tardato a versare se la somma delle cose fosse rimasta ancora per tanto tempo in mani così inette. Fecero presente pertanto a quello spirito defatigato, come il peso onde s'era caricate le spalle fosse superiore alle sue forze, e non difficilmente il persuasero ad abbandonarlo ad omeri più validi de' suoi.

Gli ultimi istanti del pontificato di Celestino furono i soli in cui l'infelice abbia fatto mostra di qualche dignità. Invano i frati del suo ordine mossero il popolo a fanatismo perchè si accalcasse sotto la sua abitazione, ad alte grida chiedendo che continuasse nel papato, e invano pure vi fu chi al pontefice suggerì dubbi, canonicamente forse non infondati, sulla legalità di una abdicazione, di cui non erasi mai verificato l'esempio. Addì 13 dicembre promulgò una bolla per la quale la validità di tale atto era affermata e ne era riconosciuta la regolarità: poi dichiarò in pubblico concistoro di volersi dimettere da una podestà, cui si sentiva incapace di reggere; e, deposta con gioia verace la porpora, ricomparve innanzi all'assemblea nelle sue rustiche vesti di penitente. La sua decisione fu da Dante biasimata acerbamente nel notissimo verso:

Che fece per viltade il gran rifiuto,

ma tale giudizio appare ispirato più dall'odio che il sommo poeta nutriva a buon diritto contro il successore di Celestino, di quello che da matura considerazione, non contaminata da appassionate preoccupazioni. Nella formula di abdicazione, Celestino potè a buon diritto dichiarare che lo spingevano a tale passo, l'insufficienza d'ingegno, la vecchiaia, le abitudini contratte da lunghi anni, la incolta loquela, l'animo non prudente, la mente inesperta, il mediocre intelletto. La rinuncia di lui non fu pertanto, nè un atto di eroica modestia, come pare inclinasse a credere il Petrarca, nè una inconsulta vigliaccheria, come opina l'Alighieri: fu l'adempimento puro e semplice di un dovere. A Pietro ne va data quella sola lode che merita chiunque adempia l'obbligo suo: ma se non vi sono motivi perciò di esaltarlo come d'una eroica decisione, non vi è motivo nemmeno di imputare a lui i mali sofferti dalla società e dalla Chiesa, in conseguenza delle elezioni successive.

I cardinali si chiusero in conclave il giorno stesso dell'abdicazione: la

scelta non poteva essere dubbia, poichè l'opinione era già stata apparecchiata abbastanza a prò del Gaetani, il quale, appena undici giorni dopo, fu nominato papa, col nome di Bonifacio VIII.

L'illustre storico di Roma osserva, a ragione, che nessun contrapposto poteva essere maggiore di quello che v'ebbe tra lui e il suo predecessore. Qual fosse questo ultimo ho già detto chiaramente; Bonifacio invece era eloquente nel dire, conoscitore profondo delle leggi così civili come canoniche; diplomatico avveduto e consumato, di aspetto avvenente e di maestosa presenza. In cambio il povero frate era umile, fiducioso, amava gli uomini e confidava in essi ciecamente, quanto il Gaetani mostravasi altero ed arrogante, sprezzava gli uomini tutti, nè in alcuno riponeva fiducia.

S'intende che costui appena divenuto papa volle sottrarre la curia da ogni straniera influenza, e di ciò giova pur dargli lode, tanto più che non ci avverrà spesso di incontrare nella sua vita atti che meritino encomio. Fermo nella determinazione di ricondurre il papato lungi da Napoli, non si lasciò smuovere dalle contrarie preghiere di Carlo, e nei primi dì del gennaio 1295 mosse con tutta la sua corte alla volta di Roma, ove giunse pochi giorni dopo, ed ove a 23 del mese stesso ebbe luogo la festa dell'incoronazione.

Di cerimonie consimili ben poche avevano avuto luogo prima di allora con tanta pompa, con quanta Bonifacio volle che fosse celebrata la sua, nel preconcetto divisamento di formare aperto contrasto all'incoronazione di Celestino. Tutti i nobil'uomini romani sfarzosamente vestiti, i baroni ed i podestà dello stato ecclesiastico, la numerosa e splendida comitiva del re di Napoli, i magistrati ed il prefetto urbano, presero parte alla processione, dalla quale il papa fu scortato a prender possesso al palazzo lateranense. Cavalcava egli una chinea bianca come la neve, coperta con una gualdrappa di penne cipriotte, e teneva in capo la corona di Silvestro: della chinea reggevano le briglie Carlo II e Carlo Martello, vestiti di scarlatto in attitudine di modesti vassali. Ed in tale loro qualità spettò ad essi, quando furono poste quel giorno in Laterano le mense solenni, di imbandire alle tavola del pontefice le prime vivande, costretti poscia ad accettare un posto più umile alle tavole dei cardinali divenuti in tal modo pari ai sovrani della terra.

Tuttavia, nè la delusione sofferta per l'allontanamento da Napoli della corte pontificia, nè la suprema umiliazione subìta, dovevano distogliere il tiranno di Napoli dalla sua interessata fedeltà a Bonifacio, il quale gli aveva promesso senza riserve, ed era determinato a mantenere, la restituzione alla casa d'Anjou della perduta Sicilia. Perciò fin da quando il papa era tuttora nella sua capitale, avevagli reso un servizio importantissimo, sacrificando alla quiete di lui l'infelice Celestino, ed acconsentendo che quest'ultimo, il quale avrebbe potuto facilmente divenire uno strumento pericoloso nelle mani di qualche suo nemico, fosse dapprima posto sotto buona custodia, e poscia mandato a Roma per esservi attentamente vigilato, affinchè nessuno lo persuadesse a dichiarar nulla la sua rinuncia ed a proclamarsi papa per la seconda volta. Quando poi il santo fuggì dalla prigione ove era stato rinchiuso, le genti del re napolitano furono mandate ad inseguirlo, affine di poter tranquillizzare sollecitamente il papa, cui quella fuga, aveva posto in ambascie crudeli.

Sennonchè non ambiziose velleità di ricuperare il perduto potere, nè l'idea scellerata di destar nella Chiesa uno scisma, contrapponendo uno ad

altro trono pontificio, uno ad altro pretendente del papato, avevano determinato Pietro da Marrone a sottrarsi alla custodia del suo successore; bensì l'irrefrenabile desiderio di far ritorno alla sua cella romita. Lo sventurato che era salito sopra un trono e ne era disceso ignorando ancora i dubbi, i sospetti e le crudeltà della politica, non s'era immaginato nemmanco, che la sua libertà, la sua vita stessa potessero essere considerate come una immane minaccia alla tranquillità della Chiesa, e che dovesse balenare ad alcuno l'idea di impedirgli di vivere in penitente indipendenza, come aveva fatto per il passato. Invece si organizzò tosto a suo danno una caccia in piena regola. Carlo II spedì le sue truppe, Bonifacio il suo cameriere segreto e l'abate di Montecassino, tutti con istruzione di usare, se fosse stato necessario, la forza, pur di ricondurlo a Roma. Avvisato che costoro si approssimavano, fuggì con un solo seguace in un folto bosco della Puglia, ove errò per qualche settimana sempre attivamente ricercato, finchè, dopo un lungo e faticoso cammino, riuscì in riva al mare. Una barca era in atto di spiegare le vele verso Dalmazia: i due profughi domandano di essere accolti, sperando di trovare in terra straniera un angolo solitario ove fossero liberi di darsi alle pratiche devote. Sono ricevuti, ma il mare contrario li risospinge alla riva, e vengono costretti a riprender terra presso Vieste, i cui abitanti, riconosciuto il santuomo, lo circondano riverenti, e lo eccitano a riprendere l'abbandonata podestà. Pietro resiste alle lusinghe, e vedendo manifestata la volontà di Dio nel suo forzato ritorno sul continente italiano, prega egli stesso il podestà di quel paesucolo a darlo in mano di chi il ricercava. Viene consegnato pertanto al contestabile del re, che lo traduce ai confini dello stato ecclesiastico, ove legati di Bonifacio sono pronti a riceverlo. È condotto in Anagni nel palazzo del pontefice, poi, perfidi consiglieri gli si affollano intorno d'ordine superiore, e senza troppa fatica, il persuadono che la religione facevangli un obbligo di rinunciare alla libertà, nel modo stesso che gli aveva imposto di abdicare il papato. Il povero vecchio si lascia condurre nella tetra rocca di Castel Fumone, e si narra che la prigione in cui era rinchiuso fosse tanto stretta « da dover mettere i piedi, mentre celebrava la messa, nel luogo stesso ove chinava il capo dormendo. » Morì ai 19 maggio 1295: i frati del suo ordine favoleggiarono che Bonifacio l'aveva fatto assassinare, e giunsero fino a mostrare come una reliquia, certo chiodo che, second'essi, sarebbe stato confitto per comando del papa nel capo del prigioniero. Inutile è aggiungere che furono pie calunnie; ma ciò non toglie che Pietro sia stato veramente ucciso dal papa, poichè chiuderlo all'età sua in così duro carcere equivale evidentemente a togliergli la vita. In ogni modo, la Chiesa se ne sbrigò lestamente, annoverandolo tra i santi appena diciassette anni dopo la sua morte.

Stando ad una leggenda, in quest'epoca appunto sarebbe avvenuto un fatto miracoloso, dal quale larga copia di danari trassero e traggono tuttora i sacerdoti. Ha qualche importanza storica perchè alla fede da esso ritrovata, deve la sua esistenza la città di Loreto. Ognun comprende che alludo all'arrivo in Italia dell'antica casa della Vergine Maria. Per fermo quell'edificio era invaso allora da una specie di mania peregrinatrice, poichè tre anni prima erasi già partito da Palestina per fermarsi a Tersatto in Dalmazia, e questa sua determinazione può comprendersi per la contemporanea caduta di san Giovanni d'Acri in mano de' saraceni, essendo evidente che la pia casupola aveva sdegnato il nuovo contatto cogli infedeli. « Ma,

confessa quasi a malincuore il favoleggiatore loretano Orazio Tursellino) non si sa abbastanza chiaramente perchè.... sia stata trasportata attraverso l'Adriatico e deposta nel Piceno. Ciò che è indubitato si è, che gli angeli la portarono sulle ali e la deposero in una macchia appartenente ad una matrona di Recanati, detta Lauretta, da cui la casa ebbe poi nome; che gli alberi della foresta si piegarono verso di lei per riceverla, e che i pastori del vicinato la scoprivano all'indomani un miglio distante dal mare, in un luogo ove mai non esistette verun edificio. » Il miracolo sarebbe avvenuto precisamente la notte dal dieci all'undici dicembre 1294 tre giorni prima che Celestino V abdicasse.

Appena avvenuta la morte di quest'ultimo, Bonifacio, che si sentì più fermo sul trono pontificio, rivolse l'animo alle cose di Sicilia, determinato a cancellare l'onta che la perdita di quell'isola aveva, secondo lui, impressa al papato.

Bensì fe' mostra di pensare prima ad una nuova crociata, ed all'uopo rivolse ai sovrani calde esortazioni di vendicare l'offesa fatta ai Luoghi Santi dal dominio dei saraceni. Però egli era troppo avveduto per non comprendere che l'epoca di codeste imprese era chiusa irrevocabilmente, e, in ogni caso, le passioni che tumultuavano nel suo animo orgoglioso, avevano obbiettivi più pratici, più diretti e per lui, benchè papa, a mille doppi più importanti.

Ma benchè irruente, era maestro di intrighi e di cabale, e ad esse ricorse prima di tutto, per raggiungere i suoi intenti. Si propose dunque di indurre, mercè trattative, Giacomo di Aragona a rinunciare all'isola che liberamente s'era data alla casa di lui, e per riuscirvi non ebbe che a ripetere i raggiri messi in opera dalla curia allo stesso intento, fino dal tempo de' suoi predecessori.

Infatti la morte di Alfonso aveva messo re Giacomo nella stessa condizione in cui quegli erasi trovato prima, rispetto ai molti nemici della libertà siciliana. Carlo II reclamava sempre il dominio dell'isola; Carlo di Valois pretendeva tuttora di essere solo sovrano legittimo d'Aragona, in forza di quella famosa investitura che gli era stata conferita con un cappello, e le sue pretese minacciava di sostenere il re di Francia colla forza delle armi.

Abbiamo già avuto più occasioni di vedere quale fosse la natura di Giacomo. Ambizioso bensì, ma di regno, anzichè di gloria, freddo ed incapace di qualsiasi entusiasmo, generoso in apparenza e taccagno in realtà, parevagli preferibile di gran lunga la pacifica conservazione delle provincie ereditate in Ispagna, alla semplice probabilità di aggiungervi stabilmente il regno siculo, quando a questa probabilità contrastasse il pericolo di perdere anche quelle dopo una lotta ostinata. D'altronde, come già al fratel suo, Alfonso mancavano a lui quelle splendide qualità di mente, di cuore, e di temperamento, in forza delle quali il padre loro aveva saputo trascinarsi dietro, quasi da vero entusiasmo, i suoi popoli, dai quali aveva ottenuti quanti sacrifici di denaro e di soldati gli era piaciuto di chiedere. Con un sovrano così temperato, le *cortes* invece nicchiavano, ed a grave stento si inducevano a concedere nuovi mezzi per proseguire la guerra, non senza manifestare in modi imperiosi il loro desiderio che fosse stipulata la pace.

Sotto gli auspici della curia erano state iniziate pertanto nuove trattative tra Giacomo e Carlo II prima ancora dell'esaltamento di Bonifacio. Base di esse la cessione di Sicilia all'angioino. Benchè avviate in gran segreto

se ne era divulgata la voce: i siciliani, giustamente allarmati, avevano mandata a Giacomo un'ambasciata, ad esporgli francamente i loro dubbi e a metterlo, quasi, in mora di dichiararsi con pari franchezza. E gli ambasciatori gli avevano parlato senza ambagi: pur riconoscendo che a tutti fosse cara la pace, avevano soggiunto che era follìa lusingarsi di ottenere dalla Chiesa e da casa d'Anjou patti onorevoli, onestamente osservati; avevano concluso che se per Aragona fosse stato troppo grave di mantenere con Sicilia gli impegni volontariamente contratti, era libero lui di abbandonare quest'ultima al suo destino, e solo volesse non opporsi all'incoronazione di Federico, a cui il popolo siciliano era unanimemente disposto a riconoscere regia autorità

Alla franca dichiarazione era stato risposto da Giacomo con una fermezza che aveva imposto fiducia, negando le pratiche già avviate, e promettendo con sfacciataggine incredibile che per la difesa di Sicilia, avrebbe combattuto fino agli estremi. Invece l'ambasciata era appena partita, che lo scambio di comunicazioni diplomatiche veniva attivamente ripreso, sicchè pareva prossimo ad essere concluso un trattato ai patti stessi che Alfonso aveva già accettati, e che ho esposti al principio del presente capitolo.

Sennonchè nulla era fatto finché il reggente stesso di Sicilia non avesse data la sua adesione a tali proditorie stipulazioni, come quello che governando l'isola con piena fiducia delle popolazioni, era meglio di ogni altro in grado, secondo i casi, di consegnarle a tradimento all'angioino, e di indurle a subire la loro sorte senza resistere.

A questo punto erano le cose quando la direzione di esse fu assunta da Bonifacio. Egli comprese che precisamente in ciò stava il nodo della questione, e per iscioglierlo piegò l'animo superbo alla più grande ed inconsueta apparenza di umiltà e di dimestichezza. Federico fu quasi pregato di recarsi presso il papa coi più illustri della sua corte: andò e ve lo seguirono tra gli altri Ruggiero Loria e Giovanni da Procida. Con tutti costoro il papa fe' pompa d'una benignità quasi paterna.

Abbracciò Federico, lo baciò in fronte, lodò il suo aspetto avvenente, la gagliardia de' suoi movimenti militari: l'accarezzò, lo tenne in affettuosi colloqui, si mostrò sollecito del suo avvenire, gli esagerò i pericoli che correva in Sicilia e tentò sedurre la mente giovanile promettendogli, colla mano di Caterina di Courtenay e con un sussidio di centotrentamila once d'oro, i diritti ed i mezzi di conquistare in Oriente la corona imperiale. A Ruggiero Loria chiese in guisa quasi adulatoria se fosse veramente quel terribile nemico della Chiesa, che gli amici e difensori di lei aveva disfatti in tante battaglie: con lui pure si industriò di mostrargli come corresse il pericolo di perdere il frutto delle sue vittorie, persistendo nella difesa della causa siciliana e gli fece balenare dinanzi la speranza di altissimi onori se avesse acconsentito ad abbandonarla. Nè fu meno largo di lusinghe e di promesse con Giovanni da Procida, col quale adoperò egualmente ogni sua possa di seduzione.

Nè l'accorto apostolo del tradimento e delle defezioni vergognose usò invano del tutto le sue arti nefande. Per verità, nè il Loria, nè il Da Procida si dichiararono subito fautori dell'angioino, ma così nell'uno come nell'altro il mal seme gettato dal papa doveva fruttificare non poco dopo, anzi fin d'allora; così l'uno come l'altro lasciarono comprendere che si sarebbero venduti al maggiore offerente.

Lo stesso Federico tentennò, e parve accogliere nell'animo un'esitanza

poco virile ed indegna del suo nobile cuore. Forse la brillante fantasmagoria di inaudita potenza, descrittagli dall'affascinante linguaggio dell'eloquente pontefice, lo sedusse per un istante nel suo desiderio di gloriosi destini: forse lo prese invece vaghezza della bella fidanzata che gli era stata promessa. Certo è che venne sottoscritto, addì 5 giugno 1295, un trattato, con cui Carlo di Valois e il re di Francia rinunziavano ad ogni pretesa sopra Aragona; re Giacomo obbligavasi a consegnare immediatamente Sicilia alla Chiesa, con impegno di costringervi i siciliani anche colle armi se si fossero opposti, consegnando in cambio in isposa la figlia di Carlo II.

Ma il matrimonio di Federico colla gentile Caterina, non ebbe luogo e dicesi per rifiuto di lei, che avrebbe dichiarato di non volere, principessa senza principato, andar moglie ad un re senza sudditi. In qualunque modo il giovine aragonese non tardò a pentirsi dell'errore passeggiero, ed a farne onorevole ammenda. Tornò in Sicilia, e, senza esitare, narrò ad un parlamento da lui congregato tutte le trame odiosissime ordite a danno di quella popolazione: non dissimulò la parte che ne aveva avuta e consigliò che una nuova ambasceria fosse spedita a Giacomo per obbligarlo a dichiararsi.

Il suo consiglio fu seguito ed i legati siculi raggiunsero il re di Aragona, mentre muoveva incontro alla sua fidanzata, figlia del più fiero nemico che gli isolani avessero allora; non vi fu dunque bisogno di spiegazioni ulteriori, ed i legati si limitarono ad accusare pubblicamente quel principe di aver tradito e venduto la Sicilia, non senza protestargli però la sua decadenza da ogni diritto al possesso dell'isola, nè senza esigere, come ottennero infatti, che di tale protesta fosse fatto constare in una pergamena cui portarono seco al ritorno.

Subito dopo, altro parlamento dichiarò Federico signore dell'isola. Alcune fortezze erano in mano tuttora di truppe catalane e aragonesi, le quali vennero diffidate ad abbandonarle. Avevano ordine di non far resistenza, e perciò chiesero per tre volte ad alta voce se vi fosse alcuno incaricato di ricevere la consegna delle fortezze medesime in nome e per conto della Santa Sede; non ebbero risposta, e se ne uscirono dall'isola, dopo di che, milizie siciliane occuparono i luoghi da essi abbandonati.

Bonifacio non seppe persuadersi, che l'edificio di infamie così laboriosamente costrutto dovesse precipitare per il solo pentimento di Federico. Finse pertanto di essere pronto ad abbandonare la causa angioina purchè i siciliani trattassero direttamente con lui, promettendo, che quando avessero riconosciuta la sovranità della Chiesa, invece che a Carlo II avrebbe affidato il governo dell'isola a quello dei cardinali che avessero preferito. Mandò anche all'uopo in Sicilia certo Colamandrino, munendolo di pergamene da lui sottoscritte in bianco, con apparente facoltà di iscrivervi tutti i perdoni e privilegi, tutte le immunità che i siciliani fossero disposti a chiedere; ma il poco avventurato negoziatore fu costretto a ritornare alla corte pontificia, convinto che con tali arti nulla avrebbe ottenuto, dopo che Pietro Ansalone, uno tra i principali cittadini di Messina, alla presenza del popolo plaudente l'ebbe congedato con queste fiere parole:

« Sappi che i siciliani non subiranno mai più una dominazione straniera, e che non da pergamene, ma dalla spada attendono pace e libertà. »

Addì 25 marzo 1296, Federico prese nella cattedrale di Palermo la corona dell'isola: in quella stessa occasione giurò che senza il consenso dei

Nel 1282 Firenze riformò la sua costituzione istituendo la magistratura, detta dei *Priori delle arti.* (Cap. XXXI).

siciliani non avrebbe stipulata alleanza o pace o guerra, nè con la Chiesa nè con altri nemici suoi o di Sicilia. Promulgò una costituzione in forza della quale ogni anno il dì d'Ognissanti doveva radunarsi in quella città il parlamento generale dei conti, baroni e sindaci dei comuni, per provvedere col consenso del re ai bisogni dello Stato, e con facoltà di sanzionare leggi obbligatorie anche per il monarca.

Per acclamazione generale del popolo, fu stabilito in quella medesima adunanza che a difendere la libertà minacciata fosse ripresa la guerra.

Il nuovo re recossi pertanto a Messina, divenuta la base delle operazioni strategiche, dalla quale passò anche per qualche giorno a Reggio Calabria, che serbava sempre la fede promessa alla causa siciliana. Poi avvennero in più punti nuovi fatti d'arme, i quali sebbene non decisivi, essendo riusciti favorevoli alla causa stessa, giovarono mirabilmente a mantenere il popolo nel suo generoso entusiasmo.

Nell'anno medesimo, ricorrendo la festa dell'Ascensione, Bonifacio lanciò l'interdetto contro Sicilia intera e largheggiò le consuete indulgenze a favore di chiunque prendesse le armi a danno di quel popolo tanto audace da disconoscere per amore di libertà il supremo dominio della Chiesa. Egli ben sapeva, per altro, che per l'abuso fattone, lo strale scagliato contro l'isola generosa aveva perduta ormai la sua punta, e gli piacque aggiungervi altra perfidia che lusingavasi potesse di gran lunga riuscire più efficace. Lo coadiuvò caldamente la bassa e vergognosa servilità del re di Aragona, che soffrì di essere nominato gonfaloniere, ammiraglio e capitano supremo della Sede Apostolica, e si assunse l'obbligo di rivolgere le sue armi contro *qualunque nemico e ribelle della Chiesa*. Il capo riconosciuto della cristianità, armava così, per una guerra nefanda, il fratello contro il fratello, egli che avrebbe dovuto essere l'apostolo della pace e dell'amore su tutta la terra.

Col consenso del popolo siciliano, il quale insegnò così una volta ancora la dignità ed il decoro ad un monarca fedifrago, Federico ricusò un colloquio domandatogli dal nuovo generale delle forze pontificie, e dichiarò che nulla poteva essere comune più tra il re eletto di un popolo libero e lo sgherro di un tiranno.

Alla defezione di Giacomo seguì quella, già aspettata ed inevitabile ormai, del Loria e del Da Procida. Il primo continuava a tenere corrispondenze, quasi nemmeno più segrete, coi nemici di Sicilia. Federico, che non poteva evidentemente nutrirsi in seno una serpe il cui veleno era pari alla forza, deliberò di costringerlo a levare la maschera.

Colse pertanto un giorno in cui l'ammiraglio, presentandosi a corte, lo rinvenne circondato da tutti i suoi dignitari, ed alla presenza di essi gli rimproverò acerbamente il suo equivoco contegno. Non ebbe il Loria coraggio di tentare una giustificazione impossibile: uscì invece a precipizio dal palazzo reale, e temendo della propria libertà, corse al suo castello di Castiglione, ove attese a munirvisi con ogni sua possa. Alla causa siciliana avrebbe giovato moltissimo che Federico non avesse posto tempo in mezzo ad assediarvelo; nè lo trattenne la riverenza per un uomo così illustre ed avente in Sicilia, ove il suo tradimento non era ancora universalmente conosciuto, un seguito ed una influenza proporzionati alla gloria guadagnata in tante battaglie. Lo tolse d'impaccio Costanza, la quale essendo stata invitata a partire per Roma affine di accompagnarvi la figlia Jolanda promessa da Giacomo a Roberto, altro figlio di Carlo II, condusse seco così

Ruggiero Loria, come Giovanni da Procida. Di quest' ultimo la storia non fa più cenno, ed è lecito arguirne che sia morto in Roma stessa poco dopo; l'altro fu di Sicilia aspro nemico, ma meglio è sempre un avversario aperto che un traditore nascosto.

Non ispetta a me, e non intendo investigare quali ragioni abbiano indotto la pia donna ad abbandonare Messina per aderire al desiderio di Giacomo. Forse essa vide in lui, coll'erede di suo marito, il capo naturale della famiglia, e si persuase essere dover suo di seguirne la volontà. Forse la cruciava invece il destino miserando degli altri suoi fratelli: figli com'essa di Manfredi, e sperò che il suo passo potesse determinare il re di Napoli a mitigare gli orrori della loro prigionia. Anzi quest' ultima ipotesi pare più probabile, se si pon mente che, appunto l'anno dopo, Carlo II dispose che avessero alimenti in quantità sufficiente, e nel 1299 comandò che fossero rivestiti di nuovo, sciolti dalle catene e condotti in un carcere più mite, al castello dell' Uovo. In ogni modo, Costanza, riconciliata colla Chiesa, passò il rimanente della sua vita occupata in pratiche di religione e morì a Barcellona nell' anno 1302.

Il matrimonio di Jolanda con Roberto fu celebrato dal papa stesso con grandissima solennità. Appena posto fine alle feste, Ruggiero Loria, che era già stato assolto dalla scomunica, e che da re Giacomo aveva avuto il grado di grande ammiraglio a vita, sopra una leggerissima nave prese terra segretamente in Sicilia, e tentò di muovere la plebe a tumulto. Invece venne scoperto e costretto a fuggire. Indi passò in Calabria e vi assunse il comando delle milizie napoletane, ma scontratosi coi siciliani guidati da Blasco di Aragona, fu sconfitto presso Catanzaro, ferito e rovesciato da cavallo; sfuggì alla prigionia solo perchè gli venne fatto di nascondersi in una macchia, che lo sottrasse alla vista de' suoi persecutori.

Nell'estate del 1298 il re di Aragona, seguito dal cognato Roberto e da un legato di Bonifacio, comparve innanzi a Patti con ottanta galere, e vi operò uno sbarco con un esercito numeroso. Patti stessa, Milazzo, Monforte ed altre fortezze circonvicine caddero in sue mani, ma non gli venne fatto di progredire più oltre, ed al giungere della stagione invernale, non sapendo ove ricoverare la sua flotta, tentò di entrare a forza nel porto di Siracusa. Quella città invece resistette con fermezza non dissimile da quella onde Messina aveva dato anni addietro lo splendidissimo esempio: respinse molti attacchi ostinati, sopportò il blocco e la carestia che ne era derivata con indomabile costanza. Federico intanto, non potendo arrischiare una campale battaglia, con avveduti armeggiamenti, badava a decimare alla spicciolata le truppe nemiche alle quali riuscivagli di arrecare molti danni. Per di più nel tempo stesso i messinesi uscivano in mare colle loro navi avvezze alla vittoria, e per sorpresa, benchè di gran lunga inferiori di numero, prendevano dodici galere catalane, insieme alle quali facevano prigioniero Giovanni Loria, nipote dell' ammiraglio. La sfiducia non tardò dunque a penetrare nell' accampamento del re aragonese; il quale, sciolto l'assedio di Siracusa, e costretto a partirsene, domandò la restituzione dei prigionieri, dichiarandosi pronto ad assumere l'impegno di cessare per sempre dalle ostilità. La risposta di Federico fu quale dovevasi a persona che aveva dimostrato a chiare note di non meritare fiducia veruna: l'offerta venne respinta, e ad aggravarne il significato, seguì poco dopo l'estremo supplizio di Giovanni Loria, non tanto come sfida all'ammiraglio, quanto come pena non immeritata per la sua diserzione.

La guerra continuò dunque, e più feroce di prima. Coi denari del papa e col concorso di Carlo II fu apprestata dai nemici di Sicilia una nuova flotta, e ne assunse la direzione Ruggiero Loria, benchè il comando supremo apparisse ancora affidato a re Giacomo. L'armata siciliana le mosse incontro animosamente, e benchè inferiore di forze, l'assaltò presso il capo d'Orlando addì 4 luglio 1299. Sgraziatamente l'esito non corrispose al valore dei fieri isolani, che perdettero diciotto galere e quasi seimila dei loro. Ruggiero, sfogò sui prigionieri con ingenerosa crudeltà i suoi rancori antichi e la sua smania di vendetta per la recente morte del nipote mentre Federico, svenuto per il dolore e per la fatica della battaglia eroicamente combattuta, veniva trasportato a Messina dai suoi fedeli, che per salvarlo corsero incredibili rischi.

Parve al papa che l'esito di quella giornata avesse deciso della guerra, e diede tosto a Giacomo formale congedo, negandogli anche lo stipendio convenuto: l'aragonese monarca se ne adirò in guisa, che imbarcate a Salerno la moglie e la madre, fece ritorno al suo regno: nè puossi tacere che se la prova da lui subìta così all'improvviso dello sprezzo in cui era tenuto, era da lui meritata realmente, la curia manifestò di nuovo in quella occasione, quanto poco si considerasse obbligata ad osservare ne' suoi rapporti cogli altri monarchi, le regole anche più elementari, di buona fede e di riconoscenza.

A Roberto, secondogenito di Carlo II, fu dato pertanto incarico esclusivo di raccogliere i frutti della vittoria che parevano ormai, al pontefice come al re di Napoli, indubitatamente maturi. Roberto ebbe dunque grado di vicario regio nell'isola, nella quale occupò facilmente Paternò, Adernò ed altre terre, Randazzo, e Piazza Armerina lo respinsero, ma un tradimento gli aprì le porte di Catania, dopo la quale gli si sottomisero pure Noto, Busceni, Ferla, Palazzolo, Cassaro e Ragusa. Invece queste sue conquiste non valsero a smuovere la risoluta fermezza di Messina e di Palermo, anzi di tutta la parte settentrionale dell'isola, dove furono raddoppiati con eroica costanza gli sforzi per apprestare un nuovo esercito con cui respingere il vittorioso nemico.

E in verità, senza quell'indomabile pertinacia, la Sicilia avrebbe potuto dirsi perduta. Bonifacio la considerava già ricaduta in sue mani, e spediva un suo legato con incarico di raccogliere le sommissioni, di raffermarvi l'autorità suprema della Chiesa, e di farsi ministro dei suoi rancori. Nel tempo stesso Filippo d'Anjou, principe di Taranto moveva pur egli alla volta di Sicilia con altre quaranta galere e con molte truppe, sbarcava al capo Lilibeo, e minacciava Trapani.

Il piano dei provenzali era evidentemente di assalire Federico da tutti i lati, di circondarlo e di distruggerne affatto le forze. Il re siciliano però in questo tremendo periglio si mostrò saggio ed ardito duce di eserciti, come erano valorose ad ogni sbaraglio le milizie che aveva in tutta fretta raccolte. Con rapida marcia fu in pochi giorni a contatto del nuovo nemico, l'assalse senza esitare, al primo giorno di decembre 1299, nel piano di Falconeria ad otto miglia da Trapani, e lo sconfisse completamente, facendo prigione, tra gli altri molti, anche Filippo. Poi, senza indugiare, si rivolse con celerità non minore verso Catania contro Roberto, lo colse in un'imboscata tesagli abilmente, e lui pure sconfisse uccidendogli il fiore delle sue truppe.

Alla notizia della prigionia in cui uno de' suoi figli era caduto, Carlo II

rivolse l'animo a pensieri di pace. Ma suddito qual era della Santa Sede, occorrevagliene assolutamente il consenso, e Bonifacio non solo ricusò di aderirvi, ma il minacciò anche di deposizione e di scomunica se non ne avesse abbandonato il progetto. Dal fiero pontefice furono in oltre chiamati alle armi contro Sicilia gli ordini cavallereschi di fresco espulsi da Palestina, e ad essi furono eccitati ad associarsi, oltrechè i guelfi tutti d'Italia, quanti avventurieri validi alle armi e desiderosi di preda contavano ancora i reami di Francia e di Spagna. Alle nuove spese sopperirono in parte le decime, in parte prestiti che Bonifacio stesso contrasse con banchieri di Firenze, e così furono armate a danno dell'isola, cinquantotto galere, colle quali Ruggiero Loria facilmente sconfisse le ventisette navi siciliane uscite in alto mare contro di lui.

Ma nemmeno il lutto di questa sanguinosa sconfitta potè condurre Sicilia a sottomettersi. Benchè minacciata di un nuovo assedio, Messina tenne fermo, nè si lasciò sgomentare dagli orrori di una terribile pestilenza onde fu invasa. Le donne, i fanciulli, i vecchi gli invalidi vennero da Federico stesso condotti in luogo sicuro, superando inauditi pericoli ed affrontando privazioni indicibili.

Durava intanto la cattività di Filippo d'Anjou e nel padre di lui il timore che dovesse scontar colla vita le vittorie dei suoi. In questi ultimi poi ed in tutto il reame era universale la stanchezza dell'interminabile guerra, e delle intollerabili miserie che ne erano derivate. Fu dunque accolta con giubilo universale l'idea di una tregua e, indarno opponente il pontefice, fu stipulata tra le due parti una sospensione d'armi che durò fino alla discesa di Carlo di Valois.

CAPITOLO XXXIII.

I Bianchi ed i Neri
Carlo di Valois in Toscana ed in Sicilia.

Scacciato Giano Della Bella, e sventata una congiura dei nobili, i quali miravano ad usurpare la signoria del comune, il popolo di Firenze godette per qualche tempo di una traquillità a cui non era avvezzo, e se ne valse per dar principio all'erezione del grandioso suo duomo, che fu costrutto sui disegni di Arnolfo colla tassa di due soldi per ciascun cittano, e di quattro denari per lira su tutto il denaro che usciva dalla cassa del comune.

Tuttavia nemmeno questa pace doveva durar lungamente.

Era allora a Pistoia la ricca e potente famiglia dei Cancellieri, così numerosa da essere in grado di fornire ben cento uomini d'arme dello stesso cognome, senza contare gli affini, tra i quali potevansi annoverare tutti i più nobili è più ricchi di quella città.

Per una questione di giuoco, essendo riscaldato dal vino, Carlino, figlio di Gualfredi Cancellieri, insultò un giorno in una taverna, ed anche ferì, Doro Cancellieri, figlio di Guglielmo. Costoro appartenevano a due rami diversi della famiglia, detti l'uno dei Bianchi e l'altro dei Neri, volendo la tradizione che il fondatore della casa, avendo avute due mogli chiamate

l'una Bianca e l'altra Nera, solesse distinguere col nome di ciascuna la prole avuta da esse.

Doro (che apparteneva al ramo dei Neri) deliberò di prender vendetta delle offese e della ferita ricevuta; la sera dello stesso giorno si imbattè per sventura in un fratello del suo offensore, di nome Vanni, il quale ignorando affatto l'avvenuto e sentendosi chiamare, gli si avvicinò senza alcun sospetto, per esserne ferito sconciamente al volto e per uscirne con una mano tronca da un furioso colpo di spada di quell'arrabbiato.

Sperando placare l'ira del mutilato e del padre di lui, Guglielmo Cancellieri obbligò Doro a recarsi presso Gualfredi, rimettendo a lui la punizione del feritore, che, ad onta del grave eccesso a cui erasi lasciato indurre dall'ira, era sempre suo congiunto. Ma Gualfredi, cui accecava tutt'ora il dolore della grave sventura toccata al figlio, non si lasciò indurre dalla generosità di Guglielmo a miti consigli; trascinò invece violentemente Doro in una stalla; sur una mangiatoia di cavalli gli mozzò una mano con un colpo d'accetta; gli sfregiò il viso, e lo rimandò al padre in tale stato miserando, con incarico di dirgli che simili ferite si guariscono col ferro e non con parole.

Uno spirito malinteso di solidarietà persuase gli altri Cancellieri a prendere le parti, quali di Gualfredi e quali di Guglielmo, in luogo di deferire il primo ed il figlio del secondo, rei dello stesso delitto, alla severità delle leggi. Come poi ognuno dei Cancellieri aveva numerose parentele e largo seguito nella città, Pistoia tutta ed il contado pistoiese furono scisse in breve nelle due fazioni de' Bianchi e de' Neri.

Non narrerò le risse quasi quotidiane, i combattimenti di schiere contro schiere per le vie della città, gli agguati tesi dall'una all'altra parte, le aggressioni improvvise e gli assassinii. Alla presenza del podestà, e senza provocazione veruna, fu ucciso, nel tribunale ove stava a rendere giustizia, il giudice integerrimo Pero dei Pecorini, perchè apparteneva ai Bianchi, dei quali venne pure ammazzato nel modo stesso il cavalier Bertino, il quale era ritenuto da tutti per il più nobile e cortese gentiluomo di Pistoia. A loro volta i Neri perdettero Benedetto Sinibaldi che venne ucciso sulla soglia di una bottega. In breve il disordine e l'anarchia furono al colmo; turbate profondamente la pace e la sicurezza dei cittadini, abbandonati o quasi le arti ed i commerci, le autorità senza prestigio e tenute in non cale, la vita stessa dei magistrati (anche se estranei ai due partiti) compromessa in guisa, che si dovette vedere ucciso uno dei cavalieri del podestà, e quest'ultimo tanto profondamente scoraggiato da indursi a deporre sul terreno innanzi al consiglio la bacchetta, insegna dell'autorità conferitagli, e uscirne senz'altro da quelle mura.

Di tali disordini avrebbero potuto profittare i ghibellini per ristabilire il loro dominio sulla importante città. Parve almeno ai fiorentini che convenisse togliere anche la possibilità di questo pericolo, e perciò fecero in modo, che dai pistoiesi fosse affidata ad essi per tre anni la signoria di Pistoia. Un nuovo podestà ed un nuovo capitano del popolo, spediti da Firenze, elessero i nuovi anziani, metà per ognuno dei due partiti, ai capi dei quali fu imposto però che abbandonassero la città loro e si riducessero a vivere in Firenze.

Ma se in tal modo fu restituita a Pistoia un po' di quiete, ne fu invece danneggiata terribilmente Firenze stessa, ove erano già troppi elementi di discordia, perchè non fosse imprudenza non perdonabile quella di introdurvene altri, in tanto numero e di tanta potenza.

Illustre per nascita e per ingegno universalmente apprezzato, noto per la parte presa all'espulsione di Giano Della Bella e per il valore spiegato alla battaglia di Campaldino, godeva allora di grandissima autorità nei consigli tutti della repubblica, Corso Donati, che ne era considerato come il personaggio principale. D'altro canto era venuta sorgendo intanto a grandissima prosperità la famiglia dei Cerchi, arricchitasi mediante il commercio, ed invida del fulgore onde splendeva la casa Donati, dava opera quanto più poteva ad offuscarlo; gareggiava di lusso con essa negli abiti, nei cavalli, nei palazzi e negli arredi, assicuravasi una specie di clientela, giovando col credito proprio e col danaro a cittadini di ogni classe, e si atteggiava, insomma, a rivale dei Donati. Questa rivalità si tramutò in vera inimicizia per una lite sorta tra le due famiglie a cagione di una eredità.

Quando i Bianchi ed i Neri, giusta gli ordini ricevuti dal nuovo podestà di Pistoia, misero loro stanza a Firenze, i primi trovarono larga ospitalità nelle case dei Cerchi, mentre i Frescobaldi accolsero i secondi. Inoltre i Cerchi non tardarono a mostrarsi fanatici difensori dei Bianchi: allora i Donati cominciarono a palesarsi avvocati dei Neri, nè andò guari, che entrambe le famiglie avendo gran seguito in Firenze, questa si trovò divisa a sua volta in due nuove fazioni, che presero come l'origine, anche il nome di quelle di Pistoia. Furono costituite di guelfi intransigenti quella dei Neri, della quale era capo riconosciuto Corso Donati, e di guelfi moderati, che poi si tramutarono in ghibellini, quella dei Neri di cui era duce Vieri de' Cerchi.

Parecchi fatti, o del tutto innocenti o per sè stessi di nessuna importanza, essendo stati od affatto svisati od esagerati, come avviene sempre negli animi che covano rancori e sospetti, resero vieppiù velenosi gli odii, ed esacerbarono grandemente gli spiriti. Alcuni dei Cerchi, essendosi cibati di un migliaccio che era stato loro donato, morirono, e si sparse la voce che il migliaccio fosse stato avvelenato dai Neri. Assistendo molti personaggi dei due partiti, ad un funerale, nel quale, secondo l'uso di Firenze la gioventù stava seduta per terra sopra stuoie di giunchi, un giovine si levò in piedi per pulire il mantello sporcatosi di terra. Coloro che appartenevano al partito opposto, credettero che così facendo quel giovine avesse inteso di dare ai suoi compagni un segnale convenuto per assalirli. In tale convinzione non vollero lasciarsi prevenire, balzarono in piedi, misero mano alle armi e si scagliarono sui loro nemici, appiccando una zuffa che a mala pena potè essere sedata dai parenti della morta.

Il famoso poeta e filosofo Guido Cavalcanti, che essendo genero di Farinata inclinava apertamente per i Bianchi (ed il suo esempio, seguivano d'altronde tutti i personaggi più ragguardevoli per mitezza d'indole, per affetto alla patria, per ingegno e per dottrina) aveva pure ragione di ritenere che i Donati avessero attentato alla sua vita, come a quella di un acerbissimo nemico di Corso. Guido non fece, invero, atto veruno per vendicarsi, ma un giorno, avendo incontrato il suo avversario per le vie di Firenze, lanciò verso di lui, per improvviso impeto di collera, una freccia colla quale però non lo colse. Accorsero altri Donati a difesa del loro parente: i pochi amici che accompagnavano Guido, fuggirono, e solo la fuga potè sottrarre lo illustre poeta alla collera e ai colpi de' suoi nemici adirati.

Le passioni politiche che nell'accentuare queste discordie di famiglia,

davano loro all'esterno di Firenze un interesse maggiore, finirono col preoccupare il pontefice, il quale vedendo che il partito dei Bianchi andava lentamente trasformandosi in avversario dell'idee guelfe, ebbe ragione di temere che venisse a cessare il predominio della curia sulla più potente e più ricca città di Toscana. Vieri de' Cerchi fu adunque invitato da lui a pacificarsi con Corso Donati, ma gli rispose che non essendo in guerra con nessuno egualmente con nessuno aveva motivi di riconciliarsi. Bonifacio spedì allora a Firenze il cardinal Matteo di Acquasparta, il quale col pretesto di ristabilire la pace nella città, chiese alla signoria che abdicasse nelle mani di lui tutti i suoi poteri; ma i Bianchi che erano in maggioranza, agevolmente compresero che le disposizioni tutte del cardinale, se fosse stato ascoltato, avrebbero avuto di mira la loro depressione e l'esaltamento dei loro nemici. Non furono dunque così gonzi di aderire alla domanda del prelato, il quale adiratosene in modo eccessivo, partì lanciando sopra Firenze l'interdetto, come se l'essere cardinale o legato del papa bastasse a conferire il diritto di assumere a capriccio il governo di una città libera ed indipendente.

Ad evitare però che il rifiuto della signoria e la persistenza della discordia fornissero al pontefice occasione e pretesto di tendere insidie alla libertà di Firenze, fu stabilito che i capi dei due partiti dovessero uscirne dalla città e riparare i Neri a Pieve presso Perugia, e i Bianchi a Sarzana.

Tuttavia è d'uopo riconoscere però che i priori da cui tale decreto fu pronunciato (trovavasi tra essi anche Dante Alighieri) non si mostrarono imparziali nel curarne l'esecuzione, avvegnachè i Bianchi ottenessero tosto dopo di far ritorno col pretesto che la residenza loro assegnata era troppo insalubre. La stessa mancanza d'imparzialità si osservò nel medesimo tempo a Pistoia, ove contrariamente alla legge fatta, tutti gli anziani eletti furono di parte bianca, e d'onde vennero espulsi i Neri i quali pare avessero congiurato coi lucchesi per consegnare loro la città. Gli espulsi si rifugiarono a Lucca, e come parecchi nobili lucchesi non si mostravano guari favorevoli ai nuovi venuti, questi ottennero che fossero scacciati a volta loro, e così andassero disseminando per Toscana tutta tali deplorevolissime discordie civili.

Intanto la vicinanza di Roma diede ai Neri molteplici occasioni di frequenti rapporti col pontefice, nonchè di dipingergli come aperti e pericolosi nemici suoi tanto i Bianchi, che già erangli venuti in sospetto, quanto il governo di Firenze che apertamente li sosteneva. Nell'animo iracondo e battagliero di Bonifacio queste insinuazioni trovarono troppo felice eco, talchè non tardò a deliberare in cuor suo di scacciare i Bianchi stessi dalla loro città.

Ma per condurre a fine tale disegno occorrevagli essere aiutato da qualche principe che ne avesse la volontà e la forza. Ora egli stesso aveva abbandonato Iacopo d'Aragona, e d'altronde, malcontento com'era della debolezza di Carlo II, ben comprendeva di non potergli affidare l'esecuzione de' suoi progetti. Pertanto deliberò di incaricarne un altro principe francese, il noto Carlo, conte di Valois e d'Anjou, fratello del re di Francia, glorioso per aver ridotto poco tempo prima il conte di Fiandra ad implorare la clemenza del monarca francese. Lo invitò dunque a scendere in Italia per assoggettare i nuovi ghibellini di Toscana e la Sicilia. Ad allettarvelo più facilmente, gli promise dignità di senatore romano, e la mano di Caterina di Courtenay, che gli avrebbe recati in dote i diritti suoi al trono di Bisanzio. Si vede che la povera fanciulla serviva in mano del pontefice ad attirare i merli come la civetta in mano dell'uccellatore.

Al valoroso avventuriero francese, il quale abbondava più di pazza confidenza in se stesso che di danaro, di potenza e di senno politico, parve di facilissima realizzazione il piano fantastico fattogli balenare dinanzi agli occhi da Bonifacio, e non tardò a preparare l'impresa.

Non gli riuscì, per altro, di ritrovare in tutta la Francia più di cinquecento uomini d'arme che avessero tanto poco da perdere da indursi a seguirlo, e gli fu forza tenersi pago di un esercito tanto esiguo. Se dunque i Bianchi avessero risolutamente ricercato l'alleanza dei ghibellini di Pisa e d'Arezzo, sarebbe tornato loro ben facile di impedire il passaggio a quel pugno di uomini, e di obbligare il principe francese a farsene ritorno nei meschini suoi feudi di Francia. Per loro sventura essi non seppero mai risolversi ad essere amici o nemici decisi del papa: vollero conservare il nome di guelfi e mostrarsi, senz'esserlo, partigiani della Chiesa e di Francia.

Forse Pistoia sarebbesi condotta con maggiore energia, e infatti appena intese che il Valois si approssimava, accrebbe sensibilmente le forze armate della città, ne munì le mura con validi ripari e con forti macchine, e dopo questi apparecchi, mandò incontro a Carlo un corteo onorevole per invitarlo ad entrare tra quelle mura. In ogni modo fu avvertito dell'agguato, e, giunto a Ponte Lungo, due sole miglia lungi da Pistoia, si volse a destra, fe' sosta sulla strada di Lucca, poi per la via di Fucecchio e di Siena, si recò ad Anagni presso il papa che lo ricevette con grandissime feste.

Avute le necessarie istruzioni, ripartì alla volta di Siena con grado di capitano generale dello stato ecclesiastico e di paciere di Toscana, dignità che abbiamo già veduto essere stata conferita da un altro papa a Carlo d'Anjou, di cui il nipote suo scimmieggiava ora in tutto le poco invidiabili imprese. Buona parte delle milizie che lo seguivano erano pagate con denaro dei Neri, i quali attivamente adoperavansi per riacquistare col mezzo suo il predominio sulla loro città e con tutti i mezzi vi si industriavano. Invece i Bianchi, eleggendo i nuovi priori, facevano cadere la scelta su uomini molli e perpetuamente tentennanti, i quali si credettero di avere sufficientemente provveduto agli interessi loro, della loro città e del loro partito, mandando al papa un'ambasciata, di cui faceva parte anche Dante Alighieri, con incarico di neutralizzare possibilmente l'influenza dei loro avversari che erano alla corte pontificia.

Di questa missione sarebbe certamente importantissimo conoscere fino ai più minuti particolari, che ci svelerebbero una pagina ignota della vita del nostro più grande poeta, e ci narrerebbero con precisione la parte avutavi da lui. Sventuratamente in nessun luogo sono conservate le memorie dei rapporti corsi tra Dante ed il Vaticano, nè ci fu narrato se non incompletamente, e da lui quasi per semplice incidenza, quali discorsi vi abbia tenuti, quali inganni gli siano stati tesi, e quanto abbiano concorso a destargli nel petto leonino quell'avversione severa contro Bonifacio, onde rifulgono ancora con luce terribile le pagine del suo poema.

In ogni modo l'Alighieri non partì da Roma per far ritorno alla sua diletta città natale, ma per andar errando fino alla morte sulla dolorosa via dell'esilio; perchè mentre egli stava lungi da Firenze, la sorte dei Bianchi era precipitata ad irrevocabile rovina.

Giunto a Staggia, il principe di Valois aveva spediti a Firenze suoi messi, i quali richiesero che fosse ricevuto, assicurando che egli veniva con intenzioni assolutamente pacifiche, ispirate al solo desiderio di mettere

tregua alle troppe lunghe discordie. Il consiglio generale del comune, appositamente radunato, prestò troppo facile ascolto a queste promesse: la sola corporazione dei fornai manifestò qualche dubbio, ma fu sopito appena gli ambasciatori soggiunsero che la casa reale di Francia non aveva traditi mai nè amici, nè nemici, quasi che Carlo d' Anjou non fosse stato oriundo della casa medesima.

Sennonchè le figure rettoriche e le frasi fatte ebbero sempre disgraziatamente un grande prestigio sulle assemblee popolari; fu dunque consentito al Valois quanto aveva domandato, e solo si volle che promettesse ancora esplicitamente di non introdurre negli ordinamenti della repubblica alcun mutamento, nè di arrogarsi facoltà ed autorità veruna sopra cose o sopra persone fiorentine. Ed agli ambasciatori mandatigli incontro furono date loro istruzioni, che se non avesse fatta questa promessa, gli chiudesseso il passo fortificato di Poggibonsi, e gli ricusassero le vettovaglie.

Carlo, che aveva per sè il papa pronto a scioglierlo da ogni giuramento e ad assolverlo da qualunque spergiuro, assunse formale impegno di uniformarsi coscienziosamente ai desiderii del governo fiorentino, e ripetè spontaneamente tale promessa appena giunse alle porte di Firenze, ove entrò addì 4 novembre 1301. Ve l' avevano seguìto, oltrechè i suoi cavalieri già aumentati fino ad ottocento, dugento perugini unitisi a lui col pretesto di accompagnarlo e di fargli onore; lo raggiunsero poi in Firenze stessa molti altri baroni di Romagna, scortati ciascuno da piccole comitive di otto o dieci persone, alle quali la signoria non osò negare l' ingresso; temendo di offendere il principe per un motivo che non ne valesse il rischio. In tal guisa il francese, appena pochi giorni dopo, ebbe intorno a sè meglio che mille e dugento uomini d' arme, in pieno assetto di guerra.

Nè tardò a levare la maschera appena si vide il più forte. Le sue milizie furono collocate da lui a custodire le porte della città tanto verso l' esterno come verso l' interno, e mentre i Bianchi, alla notizia di questo fatto, incominciavano a pentirsi della loro imbelle bonarietà, i Neri tutti con Corso Donati vennero lasciati rientrare in città. Ai priori che se ne lagnarono con lui, Carlo rispose sfrontatamente di ignorare affatto ogni cosa e di non avervi avuta parte veruna: soggiunse poi che anzi egli era più fermo che mai nella speranza di mettere pace definitiva tra i due partiti, anzi all' uopo chiedeva che venissero posti in sue mani i principali personaggi di entrambi. Alla volontà così da lui manifestata era ovvio che i Neri volonterosamente aderissero, come quelli a cui perfettamente era noto che a loro riguardo trattavasi di una semplice commedia; ai Bianchi, invece, l' ingiunzione riusciva ostica assai; poichè ben s' avvedessero quante insidie si andassero apprestando a loro danno, ma troppo erano deboli ormai, e ad essi pure convenne indursi a consegnare i loro capi in mano, non di un arbitro equo, ma di un palese avversario.

Il giorno stesso i Neri riebbero la libertà; i Bianchi vennero invece chiusi in carcere e guardati gelosamente. Allora solo la signoria comprese a quale rischio tremendo avesse messo l' indipendenza della repubblica, e la vita de' suoi più cospicui cittadini; ordinò pertanto che le campane del palazzo comunale suonassero a stormo e destassero il popolo alla riscossa. Ma questo tentativo, troppo tardo e troppo male apparecchiato, fallì completamente. Il popolo restò freddo e non si mosse: invece le classi della plebaglia, comprendendo che i Neri trionfavano, si associarono ad essi, mentre con brutalità senza nome sfogarono sui Bianchi gli antichi rancori

e l'esilio recente. Molte case furono saccheggiate e date in preda alle fiamme, molti ragguardevoli cittadini vennero uccisi o feriti, molte fanciulle intemerate furono strappate alle loro famiglie; disonorate se povere, costrette se ricche a sposare, per timore di peggio, un rapitore violento.

Nè furono queste le sole infamie onde dai Neri e da Carlo venisse bruttato il comune trionfo; anzi peggio ancora fu quando la vendetta si ammantò di forme legali. I priori nuovi furono tutti di parte nera, e ad essi fu preposto per podestà il conte Gabrielli d'Agobbio, che in quella occasione impresse al proprio nome una macchia incancellabile per la spietata partigianeria de' suoi giudizi e per l'inonesta avidità di lucro onde diè prova. Carlo di Valois intendeva di non partire da Firenze senza averne spremuto larga copia d'oro, che gli era assolutamente necessario per i suoi sogni di conquista in Sicilia, e si accordò con costui di dividere amichevolmente, come i ladri, la preda, le multe che sarebbero state imposte ai Bianchi con mille pretesti. Durante cinque mesi, più di seicento persone, tra cui Dante Alighieri e Petracco padre di Francesco Petrarca, furono condannati all'esilio, nonchè a varie multe oscillanti tra i seimila fiorini d'oro, alle quali in caso di mancato pagamento, veniva sostituita la confisca completa dei beni. Inoltre molti soffersero la tortura sotto il pretesto che avessero attentato alla vita di Carlo: in realtà, questi ed il suo sgherro dubitavano che tenessero nascosto qualche tesoro, e coi tormenti volevano costringerli a palesarne il nascondiglio.

Quando Dio volle, il principe francese liberò Firenze dall'onta della sua presenza, la quale era ormai divenuta ostica ed invisa a quello stesso partito che in grazia della sua malafede aveva riacquistato il predominio. Partì il giorno 4 aprile 1302: raggiunse a Napoli il principe Roberto, e insieme con lui si imbarcò alla volta di Sicilia con mille cinquecento uomini d'arme ed una quantità proporzionata di milizie a piedi.

Sbarcò a Termini d'onde mosse all'assedio di Sciacca, ma re Federico, avveduto quanto valoroso, ben avendo compreso che le sue forze non gli consentivano di arrischiarsi ad una battaglia campale, gettò ai fianchi ed alle spalle del progrediente nemico nugoli di guerriglieri, i quali gli uccidevano alla spicciolata gli sbandati, ne predavano i convogli di vettovaglie, ne coglievano in frequenti imboscate le schiere poco numerose che osavano allontanarsi dal grosso delle truppe. In pochi mesi costoro ridussero a tale partito l'esercito dell'avventuriero francese, che questi per isfuggire a danni maggiori si vide costretto a chiedere pace. Fu stipulata addì 31 agosto 1302 col trattato di Calatabellota, nel quale Federico venne riconosciuto re di Sicilia, sua vita durante, ed ottenne in moglie Leonora figlia di Carlo II; promise in cambio che morendo avrebbe lasciata l'isola agli eredi di quest'ultimo, ma evidentemente tale clausola era destinata a non conseguire esecuzione veruna. D'altronde, il parlamento siculo, il cui assenso era necessario, giusta gli statuti, approvò bensì il trattato nel rimanente, ma non quanto a quella promessa; la quale infatti non ebbe mai adempimento.

In sulle prime, Bonifacio si mostrò assolutamente contrario a quella pace nella quale nè a lui, nè al preteso alto dominio della Chiesa erasi avuto riguardo di sorta. Anzi si narra, che quando Carlo di Valois dopo la stipulazione del contratto fece ritorno alla corte pontificia, vi fosse accolto dal papa iracondo con tali e tanti improperi, che nell'impeto dell'ira portò la mano con gesto impetuoso all'elsa della spada quasi per minacciare.

Sennonchè Bonifacio trovavasi allora in lotta aperta e terrribile col re di Francia fratello di Carlo; ciò spiega la fredda, anzi ostile accoglienza trovata presso lui da quest'ultimo, nel medesimo tempo ci fa comprendere altresì come il papa, aggravato già dalle cure di una contesa ponderosissima, mentre cominciava appena a riposarsi da quella avuta coi Colonnesi, come vedremo nel seguente capitolo, non amasse conservarsi anche l'inimicizia di re Federico e della Sicilia. Egli ebbe pertanto affettuose e miti parole per l'eroico difensore dell'isola valorosa, e alla fine ne confermò la sovranità, purchè riconoscesse di essere vassallo della Chiesa e promettesse l'annuo tributo di trentamila onze d'oro. Il parlamento siculo, con grande, benchè segreta, letizia di Federico, si oppose a questi patti, e ciononostante il pontefice si guardò dal risuscitare una questione che poteva dirsi assopita. Così la guerra del Vespro siciliano ebbe fine dopo ventun anno di batttaglie sanguinose, di generostà e di abnegazioni senza pari, di atti eroici, di tradimenti inauditi, di crudeltà indescrivibli. Finì per opera di Carlo di Valois, al quale proposito il cronista Giovanni Villani, argutamente osservò, che quel principe, essendo entrato in Toscana col pretesto di mettervi pace, vi aveva recata la guerra, e che essendo passato in Sicilia per farvi la guerra, ne era uscito con una pace vergognosa.

CAPITOLO XXXIV.

Contese di Bonifacio VIII colla famiglia Colonna. Il Giubileo. — Lotta con Filippo re di Francia.

Se l'animo del pensatore è rattristato ad ogni piè sospinto dai delitti e dalle turpitudini ond'è pieno il gran libro della storia, ai quali solo poche pagine sono contrapposte di azioni veramente magnanime, di concepimenti veramente elevati, e di eroismi veramente puri gli è però di conforto supremo quello che prova conoscendo che l'errore vendica presto o tardi, ma inevitabilmente, sè stesso e l'oltraggiata umanità.

A questa legge universale non poteva sfuggire nemmeno il pontificato romano, quale l'aveva compreso l'audace intelletto di Gregorio VII.

L'irrefrenata ambizione del papato, per raggiungere lo scopo che s'era proposto, doveva necessariamente ricorrere ad ogni mezzo che paresse giovargli, e come trattavasi in sostanza di confondere ogni naturale distinzione sui limiti rispettivi del potere religioso e della civile autorità, quei mezzi dovevano a loro volta risentirsi della confusione che si veniva così introducendo in ogni rapporto della vita sociale. Non vi è strale per quanto acuto, che a lungo andare non si ottunda, se non è diretto contro il suo naturale bersaglio, e sovratutto nulla turba ed indispone tanto le coscienze, quanto il vedere adoperate a scopi puramente materiali, armi che dovrebbero essere riservate soltanto alla difesa di interessi detti spirituali. Ora la forza di queste armi sta appunto in relazione al pregio in cui siano tenute universalmente, ed al prestigio onde sia circondato colui che le adopera; quando quello o questo diminuiscono, diventano imbelli, cessano di spaventare, perdono affatto la loro forza vulneratrice, la quale più che risiedere realmente in esse, consiste nella debolezza dei petti contro cui sono

scagliate. Il monaco Ildebrando nel pronunciare la scomunica contro l'imperatore, percoteva il mondo intero di uno spavento indescrivibile, ma se l'esito fu allora superiore alle sue stesse speranze, egli ed i successori suoi impararono a servirsi dell'anatema come di un mezzo coattivo, buono ed efficace in tutte le circostanze. La scomunica e l'interdetto servirono per gli eretici e per i credenti, per chi invadeva lo stato della chiesa e per chi negava ad un grosso priore il non meno grasso cappone della decima, per chi uccideva sull'altare il sacerdote celebrante il divino sacrifizio, e per chi accarezzava con un bastone le spalle di un rustico zoccolante sorpreso in poco evangelici esercizi con qualche vispa ragazza. Nessun uomo eminente, nessun comune, nessuna nazione sfuggì nel secolo decimoterzo a codesta gragnuola di scomuniche, che, quando giovava agli interessi politici ond'erano ispirate, venivano revocate colla leggerezza medesima. I popoli non tardarono dunque ad avvezzarvisi, e come si avvidero che ad onta di esse i loro affari ed i loro commerci potevano prosperare, che la vittoria non sfuggiva le bandiere dei paesi interdetti, che l'esercizio delle virtù religiose e sociali non era incompatibile in chi era stato espulso in tal guisa dalla comunione della Chiesa, finirono col considerarle non più di una bolla di sapone gonfiata artificialmente, che svanisca nell'aria al più piccolo urto.

È, infine nella natura delle cose, che un'usurpazione riuscita ne trascini seco molte altre, ed almeno induca a tentarle. Ho dato opera per quanto stava in me a dimostrare, come il papato partendo con Gregorio VII da teorie nelle quali, a molte esagerazioni molti principii giusti ed opportuni erano collegati, grado grado sia giunto ad incomportabili pretese, a tirannie senza nome. A loro volta avevano queste in se stesse una ragione sufficiente di esagerarsi, trascendendo in vere pazzie. Chi saliva al pontificato, quando non aveva l'animo pusillo di un Celestino V, era persuaso di essere padrone assoluto del mondo, in quella appunto che il mondo incominciava a sfuggirgli: i sintomi del latente risveglio apparivangli allora come segnali di una ribellione imperdonabile, e per reprimerla facilmente inducevasi ad eccessi novelli, in forza dei quali l'incipiente separazione del papato dalla civile società veniva a ricevere un nuovo ed irresistibile impulso.

Così il tempo delle vittorie grandiose e delle superbe conquiste spariva inesorabilmente, per lasciar posto agli insuccessi ed alle clamorose sconfitte; finchè cessando di essere una potenza mondiale, il papato veniva costretto a rinchiudersi nei più modesti confini di uno stato terreno, per avviarsi, riluttante, alla sua condizione attuale, ed a quella che gli riserba l'avvenire.

Di questo rivolgimento gli ultimi anni del pontificato di Bonifacio VIII, e gli avvenimenti clamorosi che lo turbarono, segnano la fase primiera; le premesse gioveranno pertanto a dimostrare l'importanza peculiare.

Quale uomo fosse Bonifacio, ho già detto a suo luogo, e ne ho narrate così le eccezionali qualità dell'intelletto, come la violenza dell'indole irosa e caparbia, la mancanza assoluta di ogni fede e coscienza, l'avidità di pompe magnifiche, la cupidigia di dominazione terrena. Vera natura di despota, sarebbe riuscito forse un eccezionale uomo di stato, se la facilità della collera non l'avesse indotto troppo spesso e subite determinazioni, dalle quali per orgoglio inflessibile non si rimoveva a nessun prezzo.

Amici non ebbe, o pochissimi e dubbi; i più favorevoli lo dissero « pec-

catore magnanimo » gli altri scagliarono sopra di lui contumelie forse esagerate: in qualche ortodosso storico moderno trovò difensori, ma altri storici, pure di quest'epoca e almeno al pari autorità, gli furono, non ingiustamente, giudici severissimi.

L'idea dell'autorità ond'era investito giunse in lui ad un punto a cui nessuno de' suoi predecessori aveva osato di spingersi, e l'esplicò in modi così violenti, da scemargli persino l'autorità ed il prestigio. Così quando Alberto d'Austria si fece coronare re de' Romani ribellandosi ad Adolfo di Nassau, cui allora ei favoriva, non solo rifiutò di riconoscerlo, ma lo chiamò traditore, poi con impeto subitaneo afferrò la corona imperiale, se ne cinse il capo ed impugnò una spada nuda, esclamando:

« Io, io sono il Cesare, io l'imperatore e saprò difendere i vilipesi diritti dell'impero. »

Pronto a farsi scudo de' suoi prelati ogni qualvolta si trovassero di fronte a laici, e nelle loro contese con essi non avesse ragione personale di intervenire, li considerava però non più che suoi sudditi, obbligati verso di lui ad una reverenza illimitata, anche se gli fosse piaciuto di spiegare a loro riguardo un altero disprezzo. Narrasi che un primo giorno di quaresima, mentre era intento a cospargere il capo de' devoti colle ceneri destinate a rammentare la vanità della vita, gli si accostasse allo stesso scopo Porchetto Spinola, arcivescovo di Genova, al quale gettasse invece le ceneri, anzichè sul capo, negli occhi, esclamando con voce minacciosa:

« Ghibellino, ricordati che sei cenere, e coi ghibellini tuoi pari in cenere ritornerai. »

Nel 1297 si trovò involto in un dissidio privato della casa Colonna. Con regolare contratto in data 28 aprile 1292 i figli di Odone (1) avevano conferito al cardinale Iacopo, loro fratello maggiore, l'amministrazione di tutti i loro beni, sui quali avevano un diritto di comproprietà i figli del senatore Giovanni, nipoti dei contraenti. Ignorasi se a torto o ragione poichè gli atti del processo più non esistono, Matteo, Landulfo e Oddone fratelli del cardinale, credettero che quest'ultimo favorisse indebitamente a danno loro i nipoti stessi, specialmente poi il cardinale Pietro ed il conte Stefano; ed interessarono il papa ad intervenire in questa disputa, non immaginando certo il danno gravissimo che per tal modo attiravano sulla loro famiglia.

Contro i Colonna tutti, Bonifacio nutriva per molte ragioni un livore, segreto bensì, ma fortissimo. In primo luogo dolevagli che la famiglia loro potesse gareggiare ancora di potenza e di ricchezza colla sua, benchè favorita da lui con tutte le arti del più sfacciato nepotismo. Palestrina, Nepi, Zagarolo appartenevano ai Colonna con molti altri possedimenti, nè ancora i Gaetani ne contavano tanti: due cardinali di quell'illustre casato sedevano nel sacro collegio e vi godevano una stima ed un seguito non immeritati, mentre erano d'altronde ancor vivi in tutti i Gaetani i rancori sorti per l'impudente favore onde sotto Nicolò IV avevano goduto quei due principi della chiesa, ed il senatore Giovanni fratello dell'uno e zio del secondo.

D'altra parte nessuno dei Colonnesi aveva totalmente dimenticato, che regnando Gregorio IX uno dei loro, pur egli cardinale, aveva osato difen-

(1) Nel contratto è chiamato veramente Giordano,' anzichè Odone come lo chiama la bolla pontificia 10 maggio 1297.

dere apertamente Federico II. Le antiche tendenze ghibelline ribollivano in essi, specie poi dappoichè Bonifacio pareva risoluto a voler domare l' orgoglio sempre rinascente della romana aristocrazia. Ebbero pertanto intelligenze non segrete con Iacopo di Aragona, poscia con Federico re di Sicilia, quando quegli disertò la nobile causa che gli era stata legata dal padre. Intorno ad essi si radunarono quanti trovavano pernicioso per la Chiesa l' indirizzo assolutamente mondano del pontefice, la legittimità della cui elezione fuvvi chi osò mettere in dubbio nei ritrovi di quella famiglia. Il papa ne aveva avuta notizia, anzi, addì 4 maggio 1297, invitava pubblicamente il cardinale Pietro a esporre in modo esplicito il suo avviso in proposito, ma non ne otteneva risposta concreta. Per di più il cardinale stesso uscivasene dal Vaticano, e collo zio rifugiavasi a Palestrina.

È duopo riconoscere che se questo non era ancora uno stato di aperta rivolta, gli si avvicinava di molto. A Bonifacio parve tale senz' altro, e rompendo gli indugi colla precipitazione che stava nella sua natura, radunò ai 10 maggio un concistoro, nel quale lanciò contro i due cardinali la scomunica, e li privò della loro dignità.

I motivi di tale avventata sentenza, che era almeno prematura, vennero riepilogati nell' esordio del decreto.

« Avendo preso in considerazione le abbominevoli azioni dei Colonna *ne' passati tempi,* l' attuale loro ricaduta in opere pessime e *le ragioni per le quali debbono aspettarsi da essi per l' avvenire azioni non meno ree,* ci siamo convinti che l' odiosa loro casa è amara ai famigliari, molesta ai vicini, nemica della romana repubblica, ribelle alla Santa Chiesa, perturbatrice della città e della patria, ingrata, dimentica de' beneficii, incapace per arroganza soverchia di obbedire e per troppa ignoranza di comandare, inscia di modestia, furibonda, nemica di Dio e degli uomini, minaccia pe renne alla quiete della città e dell' universo. »

Oltre alla scomunica ed alla deposizione di Iacopo e di Pietro, pronunciossi anche la confisca delle loro rendite e dei loro beni, si esclusero i nipoti fino alla quarta generazione dagli ordini sacri, e si dichiararono incorsi nell' anatema quanti avessero osato asserire che i due primi fossero ancora cardinali.

Ognun vede come nel furore ond' era invaso il pontefice abbia pronunciato un giudizio difettoso ed ingiusto sotto molti riguardi. La premura che egli si era data di ricordare le pretese colpe antiche del cardinale Giovanni, dopo che tanti avvenimenti e tanti giorni erano passati sovr' esse, dimostrava, od almeno autorizzava a credere, che nessun misfatto reale avessero commesso coloro cui condannava a pene così gravi; questa illazione diveniva poi ancor più legittima di fronte alla singolare pretesa di Bonifacio di invocare a giustificazione propria i delitti onde i Colonna non s' erano ancora resi, ma *avrebbero potuto* rendersi colpevoli. Tutto ciò costituiva un inaudito abuso di potere, tanto più grave poi, in quanto serviva di pretesto ad una determinazione così grave, com' era quella di deporre due cardinali, ciò che da lunghissimo tempo non era più avvenuto. Tale arbitrio offese pertanto tutto il Sacro Collegio, e per calmarlo convenne a Bonifacio promulgare un decreto con cui accresceva moltissimo la dignità dei principi della Chiesa, aumentava notevolmente la severità delle pene comminate contro chi li maltrattasse, ed ordinava che da allora in poi indossassero la porpora al pari dei re.

Troppo oltre ormai erano spinte le cose, perchè i Colonna non sorges-

sero a difendere l'onore oltraggiato della loro casa e non accettassero la sfida coll'orgoglio stesso con cui era stata lanciata. Tennero adunque un consiglio di famiglia, al quale intervennero alcuni prelati francesi, dei giurisperiti e due monaci caldi seguaci di Celestino V, uno dei quali fu il celebre fra Iacopone da Todi, a cui la Chiesa deve il noto inno dello « stabat mater » l'eloquo volgare e alcune poesie che vivono ancora, specie certe pungentissime satire contro il papa. In quel consiglio fu deliberata la pubblicazione di un manifesto che suonasse aperta protesta, e a quanto pare dallo stile, fu compilato da fra Iacopo.

Con tale documento i due cardinali dichiararono formalmente di disconoscere in Bonifacio la qualità di papa legittimo, e ciò, sia perchè non era lecito a Celestino V di abdicare, e sia perchè era stato indotto alla rinuncia in forza di molte frodi, di molti inganni e di molte macchinazioni. Aggiunsero poi formale istanza che fosse radunato un concilio per deliberare su tale controversia. Ognun comprende di quanta gravità fosse tale appello ad un sinodo ecumenico, fatto non più da un monarca espulso dalla Chiesa quale era stato Federico II, ma da due principi della Chiesa medesima, da due elettori del pontefice, i quali ne disconoscevano così l'autorità suprema, e contro essa ne invocavano altra a cui spettasse pronunciare in ultima istanza.

In ciò sta appunto e l'importanza di quel manifesto, poichè d'altra parte dichiarando a Bonifacio che ne contestavano la validità della sua elezione, i due cardinali contraddicevano sè stessi, mentre essi avevano spontaneamente concorso all'elezione medesima coi loro voti, ed erano intervenuti alla cerimonia dell'incoronazione insieme all'intero sacro collegio.

Alla protesta dei Colonnesi, Bonifacio rispose con una nuova scomunica, cui ripetè nel novembre, e cioè appena fallirono i tentativi del senatore Pandolfo, il quale s'era industriato di mettere pace tra i contendenti. Nè gli parve che il triplice anatema fosse sufficiente, poichè, determinato a schiacciare assolutamente que' suoi nemici, si diede con premurosa solerzia a raccogliere milizie, e per di più, addì 14 dicembre, sollecitò la « Cristianità tutta » a prendere, in cambio delle consuete indulgenze, la croce contro di essi.

Dal canto loro i due cardinali non si perdettero d'animo. Fortificarono saldamente le molte loro castella, spedirono ambasciatori in Sicilia, si fecero eccitatori di ribellione tra i molti baroni della Campagna, e così sperarono, se non di vincere, di portare almeno in lungo la lotta, finchè la Santa Sede divenisse nuovamente vacante. Per loro sventura, nè Federico era in grado di mandar soccorsi, nè i ghibellini dello stato ecclesiastico nudrivano serie velleità di sollevarsi; e in fatti il fece soltanto Giovanni da Ceccano della casa Annibaldi, il cui esempio non trovò seguito alcuno. I Romani che pochi anni addietro avevano tratto in trionfo il senatore Giovanni, fratello del cardinale Iacopo, ora stavano più che neutrali, mentre le famiglie dell'aristocrazia, liete di concorrere a deprimere una potente rivale, e di arricchirsi probabilmente colle sue spoglie, si diedero premura di mandar rinforzi alle truppe del papa.

Pertanto, sebbene quest'ultime fossero costituite per la massima parte di gente raccogliticcia, accorsa soltanto per la speranza di bottino, le forze dei Colonnesi non furono tali da poter ad esse efficacemente contrastare. Nepi, che costrettavi della miseria, s'era venduta loro quarant'anni innanzi, cadde per la prima: e dopo quella furono espugnate altresì ad una

.... ai assunse l'obbligo di rivolgere le sue armi contro *qualunque* nemico e ribelle della Chiesa.... (Cap. XXXII).

ad una Zagarolo, Colonna e molte altre delle loro castella, in quella che venivano barbaramente ridotti in un cumulo di rovine, gli splendidi palazzi che possedevano in Roma.

Ma Palestrina che costituiva il loro principale possesso e nel medesimo tempo il loro più forte baluardo, oppose resistenza indomabile, e dietro le sue mura merlate Agapito e Sciarra Colonna coi due cardinali si tennero in difesa con prospero risultato.

Le conquiste fatte ed i successi ottenuti fino allora, per nulla avrebbero giovato a Bonifacio, se i ribelli avessero potuto continuare a tenersi sicuri in quella indomita città. Benchè qualche storico ortodosso de' nostri giorni lo neghi recisamente, ed anche qualche altro meno devoto sembri dubitarne, pare certo che ridotto allo stremo di espedienti, il papa abbia richiesto il consiglio del famoso Guido di Montefeltro, il quale, stanco delle avventure e delle guerre in cui aveva pure raccolta tanta gloria, aveva vestita da due anni la tonaca di San Francesco.

Fattolo venire alla sua presenza, e rammentatogli il voto d' obbedienza al quale era tenuto, il pontefice gli ingiunse di insegnargli la maniera di espugnare Palestrina, soggiungendo che non si riguardasse di proporre o consigliare cosa che la coscienza tenesse contraria alla morale, avvegnachè in lui, padre dei credenti, risiedessero piena facoltà di assolvere e di legare in terra ed in cielo.

Dopo aver girato tutto intorno alla città assediata e di averne attentamente considerate le fortificazioni, Guido si convinse che il luogo fosse assolutamente inespugnabile, ed il suo giudizio aveva un' autorità che nessuno poteva mettere in dubbio. Fece dunque ritorno innanzi al papa che l' attendeva impazientemente, e per prima cosa gli chiese che gli impartisse ampia assoluzione dei peccati che avesse commessi o potesse commettere nel consigliarlo, e quando Bonifacio ebbe aderito al suo desiderio:

« Io non ne vedo, disse, che un mezzo solo: « *promettere molto e mantenere poco.* »

Ripeto che molti storici mettono in dubbio la verità di questo racconto, benchè sia riferito da parecchi cronisti contemporanei, e Dante nel suo poema ne ripeta i particolari con una sicurezza che lascia poco adito al dubbio. La negano specialmente i difensori di Bonifacio, i quali non si avvedono che male difendono in tale maniera la fama di lui, mentre peggiore cosa è certamente concepire ed eseguire i tradimenti, di quello che curarne l' esecuzione dopo averne avuto dagli altri il malvagio consiglio. Se la negativa loro corrispondesse alla realtà delle cose, sarebbe stato calunniato Guido da Montefeltro e non Bonifacio, del quale non può negarsi, in ogni caso, che molto abbia effettivamente promesso, e delle promesse nessuna abbia realmente mantenuta.

E infatti, con mendace apparenza di miti divisamenti nel settembre del 1298, aderì egli alle proposte pacifiche del cardinale Boccamazi e dei Romani, i quali avevano offerta la loro mediazione per far cessare questa guerra di un papa contro due cardinali, vera guerra civile della Chiesa, di cui la cristianità intera era scandalizzata. Fu dunque concluso un trattato in forza del quale i Colonnesi obbligavansi di rendere omaggio al pontefice e di innalzarne la bandiera in tutti i loro possessi. Dovevano in cambio essere pienamente graziati, e ricuperare le dignità, gli onori e i beni perduti.

Sennonchè appena i due cardinali, con Sciarra ed Agapito Colonna, si

furono, giusta gli obblighi assunti, recati a Rieti coperti di meste gramaglie, e colà gettatisi a piedi di Bonifacio lo ebbero riconosciuto come legittimo pontefice, non tardò questi a palesare quali feroci intenzioni nutrisse a loro riguardo. Li graziò bensì, o, ne fece mostra. Stabilì però un termine entro cui dovevano, a suo dire, essere definite le controversie tutte, alle quali aveva pure provveduto il trattato, e prescrisse che intanto si ritirassero a Tivoli, per esserci tenuti sotto severa vigilanza: quando poi li seppe in quella città, si affrettò ad ordinare che Palestrina venisse completamente distrutta fino dalle fondamenta.

Quell'insaziabile odio che comprendeva in una medesima vendetta i nemici veri ed un'intera popolazione innocente, mise il nome di Bonifacio al livello stesso di quello d'Attila o di Genserico. Italia intera raccapricciò di orrore quando intese la sorte che Federico Barbarossa aveva riservata a Milano, eppure in quel caso l'imperatore, terribile personificazione della forza, trovavasi di fronte ad un popolo diverso dal suo e da cui, secondo le sue idee almeno, era stato realmente offeso; eppure egli non aveva ingannato il vinto nemico coll'insidia di un fallace perdono. Che dire adunque del padre dei credenti, primo ministro di una religione, detta di pace e di amore, che ad onta dei patti giurati fa smentellare una città posta a poche miglia dalla sua residenza, e i cui abitanti erano per la maggior parte innocenti delle colpe, vere o supposte, da lui attribuite a pochi dei personaggi che vi risiedevano? Che dire del linguaggio usato da lui, quando di questo misfatto inqualificabile si vantò con una bolla destinata alla massima pubblicità, ricordando con manifesta compiacenza come avesse « fatte rovesciare coll'aratro le ruine di Palestrina a somiglianza dell'antica Cartagine » e come avesse prescritto che ne' solchi fosse seminato il sale, affinchè nulla vi rimanesse di città, nè le intrinseche qualità, nè il titolo, nè il nome? » (1) Che dire della nefanda devastazione per cui furono precipitati al suolo palazzi stupendi, vennero distrutti monumenti preziosi, capolavori dell'arte antica, raccolti con cure intelligenti e con grave dispendio dalla famiglia Colonna? Come qualificare la tirannia di quell'efferato vegliardo, che d'ogni Prenestino confiscò i patrimoni, e vietò a ciascuno di riedificare anche modeste capanne in luogo delle abitazioni atterrate, costringendo la desolata popolazione a porre dimora nella prossima pianura, e non sazio ancora di vendetta, anche colà volle veder distrutte l'anno successivo le misere casupole erette nel frattempo.

Alla barbara esecuzione del nefando decreto i Colonna dovettero comprendere quale destino si dovessero aspettare se avessero continuato a rimanersene inermi ad attendere la decisione, che sul conto loro Bonifacio s'era riservato di prendere. Insorsero dunque nuovamente, se possono essere chiamate insurrezioni le focose proteste che attirarono su loro una nuova scomunica. Narrasi, ma non è provato, che sicari prezzolati abbiano avuto incarico dal papa, di assassinarli: in ogni modo essi vi prestarono fede, e si affrettarono a salvarsi colla fuga. I due cardinali si nascosero in Umbria. Sciarra, dopo aver errato lungamente per boschi e paludi, riuscì ad imbarcarsi, ma venne preso da alcuni pirati, ed incatenato al remo, finchè fu riscattato dal re di Francia: il conte Stefano cercò un rifugio in Sicilia, e di là alle corti di Inghilterra e di Francia, accolto ovunque

(1) Bolla del 13 giugno 1299, da Anagni.

coll'onoranza che meritavano le sue virtù e le sue sventure. I così detti complici di quella famiglia subirono a loro volta la vendetta del pontefice: Giovanni da Ceccano fu carcerato ed ebbe tutti i beni confiscati: fra Iacopone giacque a lungo in una meschina prigione, anzi, tormento maggiore per quell'anima credente, fu privato di ogni religioso conforto e solo dal successore di Bonifacio ottenne l'assoluzione, e riebbe la libertà.

Se questa potè sembrare a Bonifacio una vittoria, ben diversamente dovevano giudicarla gli animi più eletti di allora, i quali provarono non illegittimo raccapriccio, vedendo verificarsi in lui la vendetta nelle sue manifestazioni più barbare, e sedersi allato ad esso sul trono pontificio.

Ma l'augusto sedile era ampio assai, e vi rimaneva largo posto ad altre deità pagane, che, del pari gli si assisero appresso, da lui caldamente invocate. Pluto, il dio dell'oro, e Mercurio la divinità del commercio, non furono i meno favoriti, avvegnachè egli avesse d'oro sete insaziabile, e non gli dolesse di levarne gran copia dalla credulità dei fedeli, anche se in cambio dovesse fare delle cose sacre deplorevole mercimonio. E in ciò parve favorirlo singolarmente l'epoca in cui egli viveva.

Il pellegrinaggio a San Pietro era stato largamente praticato prima delle Crociate, ma benchè fruttifero di doni votivi e di larghe elemosine, non era stato mai una larga riserva per la cassa della curia, cui i larghi proventi delle devozioni bastavano appena per le spese de' suoi scopi terreni. Le Crociate poi avevano sviato i fedeli, che per molto tempo trovarono spiritualmente più utile una gita in Terra Santa: ma le nuove vittorie dei musulmani misero ad esse un termine forzoso, e ne fu ridestato nei popoli il bisogno di sciogliere i voti, comunissimi allora, alla tomba degli Apostoli.

Il pontefice ebbe l'accortezza di sovraeccitare tale tendenza e benchè non vi fosse memoria che la Chiesa avesse solennizzati prima di allora in alcun modo il principio e la fine di un secolo, seppe destramente far correre la voce, che, per antica consuetudine, ricchissime indulgenze fossero accordate a chi avesse visitate le chiese romane ad ogni principio di un centennio. Poscia die' forma ufficiale e sanzione a queste voci, la cui origine doveva ricercarsi nella curia stessa, promulgò la « bolla di giubileo » colla quale invocando appunto tale pretesa tradizione, largì addì 22 febbraio 1300 indulgenza plenaria e remissione di tutti i peccati a coloro, che le chiese di Roma avessero visitate per trenta giorni consecutivi, se Romani, e per quindici giorni se stranieri. Ma anche in quel documento volle Bonifacio dimostrare quanto fosse tenace nelle sue ire, e dalle grazie di giubileo escluse espressamente Federico di Sicilia, i Colonna ed i loro partigiani.

La favorevole ed eccezionale occasione di saldare a buon patto i conti pendenti coll'ira divina destò nella Cristianità intera una commozione, che ognuno comprenderà facilmente, se ripensi al fervore della fede agitante allora gli spiriti delle popolazioni. L'Italia lasciò passare i pellegrini tutti liberamente, considerandosi come in un momento di tregua di Dio, e quelli accorsero in torme così numerose, che essendo troppo angusta la via della basilica di San Pietro per il ponte Sant'Angiolo (1), fu aperta una nuova

(1) Come i Roman, per l'esercito molto
L'anno del Giubileo su per lo ponte
Hanno a passar la gente modo tolto;

strada lungo il Tevere forando le mura non lungi dall'antica *Meta di Romolo*. Inoltre, ad evitare disgrazie per la troppa folla, il ponte suddetto fu diviso in due per tutta la sua lunghezza, con botteghe, e venne ordinato che quanti andavano verso la Basilica passassero da un fianco e quanti tornavano seguissero l'altro.

Roma risuonò di tutte le lingue, e vi apparvero tutte le foggie di vestire, mescolandosi i costumi di quante nazioni contavansi in Europa. Vi fu largamente rappresentata ogni classe sociale, dalla più povera alla più ricca e si videro giungervi commiste persone d'ogni età e d'ogni sesso, sane e valetudinarie, a cavallo, su carri, a piedi, nè fu raro il caso di vecchi cadenti portati dai figli, o di figli appena giovanetti recati sulle braccia lungo la faticosissima via dai padri amorosi. Per tutto l'anno s'udirono per le vie i cantici delle processioni, che salmodiando recavasi a San Paolo fuor delle mura o a San Pietro, dove ogni pellegrino prostravasi riverente, e non si rialzava senza aver gettato prima sull'altare la sua offerta più o meno ricca, onde è che in ciascuna chiesa si alternavano dì e notte almeno due chierici per turno, ai quali non bastavano le forze di raccogliere col rastrello le somme vistose che a vista d'occhio vi si andavano accumulando. Giovanni Villani narra, ed è naturale, che per i doni « fatti per li pellegrini molto tesoro ne crebbe alla Chiesa, e i Romani per le loro derrate, furono tutti ricchi. » Il cronista Guglielmo soggiunge poi quanto segue:

« Uscendo da Roma la vigilia della natività di Cristo, io vidi una gran turba che niuno avrebbe potuto dinumerare, ed era voce nei Romani che vi fossero due milioni di uomini e di donne. E molti io vidi uomini e donne pestati sotto i piedi degli altri, ed io stesso parecchie volte mi ritrovai nel medesimo pericolo. Il papa ricevette innumerevole denaro ecc. (1). »

Ma per quanto sia stato ragguardevole il facile lucro derivato alla curia dal Giubileo, e per quanto ai successivi pontefici la trovata di Bonifacio sia parsa così opportuna da indurre Clemente VI ad ordinare che fosse celebrato ogni cinquant'anni, Gregorio IX, ad accorciarne li termine a trentatrè, e Paolo II a ridurlo a venticinque, Bonifacio non ne fu troppo soddisfatto. I re non si fecero vedere a Roma, e questa circostanza sembrò doppiamente deplorevole, come quella che a buona ragione lasciava supporre essere già sfuggite le corti regie alla influenza del papato, e sopratutto perchè le monete d'oro che essi avrebbero recate in dono, non avevano potuto essere offerte dai poveri, troppo bronzo dei quali occorreva per supplire alla mancanza dei fiorini desiderati.

Comunque fosse, la gazzarra fu chiusa la vigilia di Natale dell'anno 1300. Parve un nuovo trionfo del pontificato, il segnale di una fede inconcussa che lo tenesse tuttora come la potenza suprema del mondo, l'omaggio di miriadi di persone giunte da ogni più remoto angolo della terra, per rinnovare il patto d'una servile obbedienza. Pochi vi ravvisarono allora, come l'umanità intera dovette ciconoscervi poi, il principio di quall'osceno mercato di indulgenze, che, elevato a sistema con regole e con tariffe determinate, trasformò in poco tempo la curia romana nella più vasta casa di

---

Che dall'un lato tutti hanno la fronte
Verso il castello e vanno a santo Pietro,
Dall'altra sponda vanno verso il monte.
DANTE, Inferno, c. XVIII.

(1) Chronicon Astense Muratori. Per. Ital. Script. T. XI.

commercio del mondo, intenta a vendere dovunque, col mezzo di quei preziosi commessi viaggiatori che furono gli ordini monastici, la preziosa derrata del perdono divino.

Ma se ciò non apparve manifesto allora, furono evidenti almeno le sconfitte che in altro campo il papa dovette subire. La pace di Calatabellata aveva già segnato per lui un primo insuccesso, togliendogli il dominio sovrano vantato sopra la Sicilia, e ad onta della sua nota tenacia eragli divenuto necessario di subirla, per poter attendere ad una nuova lotta di mondiale importanza, nella quale pure doveva soccombere.

Mutano i nomi, mutano le circostanze, muta, avventuratamente, anche l'esito, ma il fondo della questione non cambia, rimanendo sempre l'opposizione della civiltà progredita contro la dottrina dell'universale podestà pontificia. Atleti vigorosi, i principi svevi erano soggiaciuti nell'impari tenzone; ma dalla scossa avutane il loro avversario non doveva rilevarsi senza rimanerne perpetuamente indebolito. Le affermazioni orgogliose di predominio assoluto, ripetute da Bonifacio, non dovevano trovar più nel mondo il rispettoso, anzi timido, orecchio col quale erano già state udite consimili massime proclamate dai suoi predecessori; e mentre egli, quasi per dare ad esse un simbolo certo e concreto, aggiungeva alla tiara pontificia una seconda corona, e faceva portare a sè dinanzi due spade sguainate, prendendo per divisa le parole del vangelo: *ecce duo gladii,* per esprimere la pienezza delle due podestà spirituale e temporale alla quale aspirava, Francia intera doveva provargli la prevalenza del potere regio, e ridurre in pochi anni mancipio di quel reame lo stesso pontificato.

I motivi di querele reciproche tra Bonifacio e Filippo il Bello datavano già da qualche anno addietro. Durando la guerra tra Francia e Inghilterra, il papa erasi atteggiato, più che a mediatore pacifico, ad arbitro, anzi a padrone assoluto, ciò che il monarca francese seppe dimostrargli di non essere disposto a tollerare. A vendicarsene, il pontefice promulgò nel 1296 una bolla, vietando solennemente a tutti gli ecclesiastici ed alle corporazioni loro, di far doni o di pagare imposte a laici senza suo permesso, e ciò valeva quanto togliere a Filippo il mezzo di procurarsi il denaro indispensabile per proseguire le sue ostilità contro l'Inghilterra stessa e la Fiandra. A sua volta il re proibì che sotto nessun pretesto, fosse dato denaro francese alla curia, e come l'ordine di lui aveva conseguito obbedienza, mentre quelli di Bonifacio avevano avuto diversa fortuna, convenne al pontefice piegarsi e revocare la sua bolla.

Ma la burrasca scoppiò più forte nel 1301. Filippo erasi arrogata, come di diritto regale, l'amministrazione del beneficii ecclesiastici vacanti, dai quali ritraeva redditi vistosi, preziosissimi per lui, che erasi già ridotto a falsificare la moneta, tanto era il bisogno di denaro in cui versava. Il papa scrisse fieramente, accampando diritti sovrani sopra tutti i monarchi, e ne ebbe insolentissima risposta.

« Sappia l'imbecillità vostra, osò scrivergli Filippo, che non siamo sottoposti a nessuno nelle cose temporali. »

Bonifacio sperò forse che la nazione francese avrebbe abbandonato il suo re, e tentò spingerla a ribellione. Furono pubblicate altre bolle con cui, ripetuti i soliti luoghi comuni della podestà assoluta concessa da Dio al suo pontefice sopra i re ed i regni, Filippo venne diffidato a scacciare i malvagi suoi consiglieri, ed il clero francese fu invitato a convenire in Roma ad un concilio da congregarsi nel 1 novembre 1302 per giudicarvi delle

querele. Il legato pontificio che doveva consegnare le bolle, se le vide strappare di mano violentemente, e mentre fuggiva scacciato con inconsueti vituperi, ebbe il dolore di udir squillare la tromba, colla quale l'araldo annunziava pubblicamente, che le epistole pontificie sarebbero state bruciate addì 11 febbraio 1302 nella chiesa di Nostra Donna di Parigi. Così avvenne infatti, nè il magnifico tempio crollò sulla moltitudine accorsavi come a gradito spettacolo, senza temere la punizione del cielo.

Ma l'atto audace poteva essere l'espressione di una sola volontà, quella cioè del monarca da cui era stato ordinato. Ben altrimenti importanti furono le dichiarazioni del Parlamento adunato tosto dopo da Filippo nella chiesa stessa, ove concordemente i tre Stati del clero, dei nobili e dei borghesi approvarono i regi decreti. Egualmente fu gravido di risultati irreparabili per la curia, la determinazione quasi unanime della Chiesa gallicana di scrivere a Bonifacio, confutando le sue pretese di dominio universale nelle cose temporali, e pregandolo di dispensarla dal viaggio a Roma, ove non avrebbe giovato tenere un concilio per discutervi dottrine negate da essa *a priori*.

Il papa dovette necessariamente essere sgomentato da quella opposizione, ma l'energico animo suo non tardò a risollevarsi ancora più fiero e più bellicoso. Radunò in Laterano, come nulla fosse avvenuto, il Sinodo indettovi: vi proclamò la necessità « per l'eterna salute che ogni creatura umana rimanesse soggetta al romano pontefice, che l'una spada fosse subordinata all'altra, e l'autorità temporale alla podestà spirituale; che questa potesse di diritto proprio istituire quella e sottoporla a giudizio quando non fosse stata in effetto quale si conveniva (1). » Poi rivolse seriamente l'animo a ritemprare contro Filippo le armi, onde i suoi predecessori avevano fatto l'esperimento contro i principi di casa Hohenstaufen, e diede opera a rovesciarne il trono, anzi possibilmente a distruggere la stessa monarchia francese, che pur allora si raccoglieva ad unità.

Il mondo vide allora un inconsueto spettacolo.

Da una parte venne radunata addì 13 giugno 1303 al Louvre una nuova assemblea, ove risuonarono contro il pontefice accuse di ogni specie, che, assurde o no, vi furono accolte con manifesto favore. Il papa venne tacciato di eresia, di tirannide, di scostumatezza; si disse che tenesse commercio col diavolo, e che si consultasse con un piccolo spirito infernale chiuso in un anello che aveva appartenuto a Manfredi: si asserì che non credesse alla presenza reale di Gesù Crito nell'eucarestia, che avesse dichiarato non costituire colpa la fornicazione, e così via con ventinove capi di accusa consimili, in base ai quali l'adunanza, dalla quale Francia intera, volere o no, era rappresentata, appellavasi contro l'accusato ad un concilio ecumenico.

D'altra parte l'indomito vegliardo cercava intanto, nell'impero tedesco, un aiuto contro quell'animosa nazione. Nemico accanito fin'allora di Alberto d'Austria, lo riconobbe come monarca legittimo, lo sciolse da tutte le sue alleanze con re stranieri, e ne conseguì esplicita promessa di soccorso contro Filippo. Ben è vero, che se Bonifacio si contraddisse in tal guisa, per ciò che riguardava la persona di Alberto, non decampò affatto da' suoi principii relativamente alle forme ed alle condizioni di questo riconosci-

(1) Bolla « unam sanctam » del 18 novembre 1302.

mento. Il principe tedesco, indegno successore di monarchi gloriosi, confessò senz'arrossire che gli elettori dell'impero potevano legittimamente usare della loro autorità solo in quanto ne fosse delegata ad essi la facoltà dal pontefice, e giurò che nessuno dei suoi figliuoli avrebbe fatto eleggere senza permesso di quest'ultimo, quasi riconoscendoli infetti di tabe originale, perchè nati da una sorella uterina di Corradino.

Le indecorose premesse della non meno indecorosa professione di fede meritano di essere qui parzialmente riferite.

« Riconosco che l'impero romano fu trasferito dai Greci ai Germani nella persona di Carlo Magno per opera della Sede Apostolica, e che il diritto di eleggere nel Re dei Romani la persona da innalzarsi poi all'impero fu concesso a certi principi ecclesiastici e secolari dalla stessa Santa Sede, dalla quale i re e gli imperatori passati e futuri ricevono la podestà della spada temporale a punizione dei malefici ed a lode dei buoni (1). »

Questa mostruosa alleanza tra il papato e l'impero tedesco, il quale, immemore delle sue tradizioni gloriose, doveva poi fino ai dì nostri offrirne numerosi e non meno deplorevoli esempi, non ebbe alcun pratico risultato. Lo impedì un'impresa brigantesca, ispirata direttamente da Filippo il Bello, per la quale nessuno potrà avere indulgenti parole, sebbene giudichi con severità non ingiusta la persona contro cui fu diretta.

Sappiamo già come Sciarra Colonna avesse trovato ricetto alla corte del monarca francese. Questi seppe abilmente tener vivi i suoi rancori, poi quando gli parve giunto il momento opportuno, se ne valse per fare di lui uno sciagurato ministro delle sue vendette e de' suoi pravi divisamenti.

Il piano d'una brutale aggressione contro Bonifacio fu affidato a Sciarra stesso e ad un magistrato poco scrupoloso, Guglielmo Nogaret di Tolosa, vice cancelliere di Filippo.

Costoro vennero in Toscana, e, stabilitisi a Staggia presso Siena, di dove il Nogaret fe' spargere voce di essere venuto in Italia per negoziare col pontefice, profusero il denaro ond'erano in larga copia provvisti, e non fu loro difficile così di ingaggiare soldati e di corrompere molti amici del papa, i quali aderirono alla congiura.

Vi presero parte quasi tutti i nobili della campagna romana, e ciò tanto per avidità dell'oro francese, quanto per gli odi acerbissimi che col suo sfacciato nepotismo Bonifacio aveva destati contro di sè. Non possono descriversi le arti indegne e le violenze, i raggiri da lui usati per innalzare la sua famiglia a straordinaria ricchezza sulle rovine di molte altre famiglie già floride, ed ora prostrate con manifesto dispregio di ogni diritto e di ogni equità. La storia dei Colonna ha già dimostrato a tale proposito quanti pochi scrupoli albergassero nel cuore del papa. I predecessori del quale avevano vietato bensì che i beni della Campagna fossero venduti a potenti baroni di Roma, ma questo ostacolo troppo era lieve per lui, che senza esitare abolì quelle costituzioni, affinchè Pietro, nipote suo, potesse impiegare nell'acquisto di vasti possessi, le ingenti somme che venivano tratte per lui dalle casse pontificie. In tal modo i Gaetani, che già nel giugno 1297 avevano acquistate dagli Annibaldi per trentaquattromila fiorini d'oro, Sermoneta (l'antica Sulmona) con Bassano e San Donato, appena quindici mesi dopo poterono disporre di ben altri dugento

(1) Mons. Germ. IV 483.

mila fiorini d'oro in contanti, coi quali acquistare all'incanto Ninfa, il più bello e maggiore possedimento di tutto il Lazio, comperato in parte da altri proprietari, ed in parte dal comune stesso di Ninfa, costituitosi dopo l'espulsione dei Colonna. Noti il lettore che duecento mila fiorini corrispondono a più di due milioni trecento mila lire, la quale somma, fatto il ragguaglio del valore monetario, equivale oggi a più di venti milioni: però ad onta dell'enorme spesa il nepote di Bonifacio nell'anno 1301 era tuttora in caso di far nuovi acquisti, grazie alla spudorata generosità di suo zio. Infatti a lui vendettero in quell'anno gli Annibali la torre « *delle milizie* » in Roma, ed il castello di San Felice sul capo Circeo: i Frangipani d'altra parte gli cedettero mezza Astura, ricevendone in prezzo venti mila i primi, e trenta mila fiorini d'oro i secondi.

Gli storici valutano a circa trentatrè milioni di nostra moneta il danaro speso da Pietro Gaetani per fondare la sua immensa signoria nel Lazio: si giudichi da ciò quali ricchezze accumulassero i nepoti da' papi. L'improvvisata baronia abbracciava tutto il Lazio inferiore, estendendosi da Capo Circeo fino a Ninfa, da Ceprano fino a Jenne ed a Subiaco: inoltre Pietro possedeva nel territorio napoletano Caserta ed altre castella, e Loffredo, figlio suo, l'antichissima contea di Fundi, portatagli in dote dalla moglie Giovanna, figlia ed erede di Riccardo d'Aquila.

Se così grande era la potenza di quella famiglia, si comprende che in quei tempi ben poco scrupolosi, trovasse facile seguito ogni progetto, dalla cui realizzazione tanta preda sarebbe rimasta a dividersi, tante invidie sarebbero state soddisfatte e tanti soprusi avrebbero avuto vendetta. A molti baroni d'altronde pareva quasi argomento di legittima difesa, dubitandosi da essi a buona ragione, che i loro feudi ed i loro beni allodiali, circondati da ogni parte da quelli di signori così avidi e così potenti, ne venissero facilmente assorbiti.

Il piano di Guglielmo Nogaret trovò pertanto un numero straordinario di fautori, tra i quali contaronsi molti cavalieri di Ferentino, di Alatri, di Segni, di Veroli, Rainaldo di Supino, Tommaso di Morolo, un Colonna di Olevano e di Genazzano, Gofredo di Ceccano, Massimo di Trevi, Giordano di Sculcola ed i suoi figli Pietro e Galvano, e un Giovanni Conti. Il tradimento si insinuò in Anagni stesso, ove il papa teneva abitualmente la corte, e si ascrissero ai congiurati con Goffredo Bussa maresciello della corte pontificia, Nicolò ed Adenolfo figli di Matteo, illustre cavaliere anagnino: anzi la cospirazione trovò aderenti fino nello stesso sacro Collegio, avvegnachè i due cardinali Napoleone Orsini e Riccardo da Siena fossero tra gli iniziati, e il primo ricoverasse in Marino Sciarra Colonna, e con lui studiasse l'esecuzione del piano.

Parecchie centinaia di congiurati furono raccolti a Sculcola, e come il pontefice aveva annunziato, che nel prossimo giorno 8 settembre avrebbe pronunciata la scomunica e la deposizione di Filippo, deliberarono di rompere gli indugi, e di impedire la promulgazione della bolla annunciata.

Partiti da Sculcola durante la notte del 7, all'albeggiare del giorno successivo giunsero ad Anagni, di cui alcuni tra i cospiratori apersero loro la porta, sicchè poterono entrarvi spiegando bandiera francese alle grida di: « viva il re di Francia, muoia Bonifacio. » Si rivolsero subito contro il palazzo pontificio, di cui il conte Pietro ed altri nepoti del papa custodirono e difesero virilmente l'ingresso: tentarono allora penetrarvi per il duomo attiguo alla residenza del papa, ma per giungere fin là dovettero

prima prendere d'assalto le case fortificate di Pietro e di tre cardinali. Bonifacio intanto tentò di guadagnar tempo con trattative; ma quando intese che per prima condizione gli si imponeva di far soggezione al conclio e di compensare casa Colonna dei danni subìti, rifiutò come esigeva la sua dignità, e preferì correre tutti i rischi di un assalto, a cui le sue deboli forze non erano in grado di resistere quando la popolazione non si fosse affrettata a soccorrerlo.

Nel terribile frangente a cui allora era esposto, il pontefice seppe innalzarsi per qualche giorno a tale maestà, da costringerci, dopo tanti secoli ad ammirarne la grandezza, ed a dimenticarne spontaneamente le gravissime colpe. Caduti per la maggior parte i suoi difesori, arresisi i nipoti dopo lunga ed onorifica resistenza, fuggiaschi i pochi sopravviventi insieme ai cardinali, di cui due soli rimasero presso il papa, questi si ritirò nella sala del trono, ed i suoi feroci persecutori ve lo rinvennero seduto in atto dignitoso, coperto dei paramenti sacerdotali, colla tiara in capo e colla fronte china sopra una croce d'oro, cui reggeva con indomita fermezza. Tale attitudine non trattenne gli implacabili suoi nemici, meno poi ancora Sciarra Colonna, il quale ferocemente lo trascinò giù dal trono, e l'avrebbe anche trapassato colla sua spada, se ciò non gli fosse stato impedito a viva forza dai suoi compagni. La voce pubblica narrò altresì con somma insistenza, che il Nogaret abbia osato percuotere con uno schiaffo le guance del papa; tuttavia non sembra che tale racconto corrisponda a verità, ed in ogni caso il Nogaret medesimo respinse calorosamente l'accusa affermando di non aver toccato la persona del papa e di non aver permesso che altri la toccasse.

Nè le promesse, nè le minacce valsero a trarre l'indomito veglio della serena costanza alla quale ispiravasi il suo contegno. Per tre giorni consecutivi durò impavido a contemplare le molte armi pronte a finirlo, e non chinò innanzi ad esse la fronte.

Rifiutò il cibo, temendo forse qualche insidia d'altro genere, e colla sua fermezza mise i congiurati in grave imbarazzo, poichè ben comprendevano che fino a Lione non avrebbero potuto trascinarlo, senza ch'egli morisse per via, non foss'altro di fame; e non si nascondevano che nessuna concessione avrebbero potuto cavarne d'altronde come prezzo della libertà in cui fosse stato rimesso. Stettero esitanti, e disperando di riuscire a conseguire dall'impresa poco onorevole qualche vantaggio politico, durarono per tutto quel tempo a saccheggiare il palazzo papale, senza venirne a derminazione veruna per il rimanente. La loro inazione diede tempo ai Gaetani di correre nuovamente alle armi: il cardinale Fieschi con alcuni soldati entrò addì 10 settembre in Anagni e ne percorse le vie, con calde parole persuadendo il popolo a vendicarne l'offesa sanguinosa fatta alla maestà della Chiesa tutta, nella persona del suo capo. La moltitudine, che aveva pure abbandonato il pontefice nel momento del maggiore pericolo, a quelle ferventi esortazioni rispose coll'unanime grido di « morte ai traditori » e furibonda si scagliò all'assalto del palazzo ove Bonifacio era custodito da suoi aggressori, molti dei quali pagarono colla vita l'audace misfatto.

Dicesi però che Sciarra Colonna, domato dall'imminenza del pericolo, piegasse invano il ginocchio per invocare la clemenza del papa. Ciononostante egli e Guglielmo di Nogaret riuscirono a fuggire incolumi a Ferentino.

Otto giorni dopo il papa partì alla volta di Roma, e tale determinazione dimostra, che, dopo l'aspra scossa subìta, la sua intelligenza non era più così acuta, poichè allora in quella città dominavano gli Orsini con autorità quasi assoluta, ed occupavano anche il senato. Andare a Roma significava dunque per Bonifacio gettarsi di nuovo in una prigionia dopo esserne pur allora sfuggito. Infatti, appena il suo divisamento fu noto, col pretesto di rendergli onore e di vegliare alla sua sicurezza, gli mossero incontro il cardinale Matteo e Jacopo Orsini, seguiti da quattrocento cavalieri. Giunse in Roma con tale scorta, dopo tre giorni, ed avuta dai Romani riverente accoglienza, si ridusse in Vaticano.

Colà la memoria dei sanguinosi oltraggi subìti, la coscienza dell'avvilimento sofferto, il desiderio ardentissimo di vendetta, il sospetto di nuove offese fecero di quell'animo orribile strazio. Gl'impeti subitanei della sua collera trascesero in breve ad atti pochissimo misurati; e l'universale coscienza, che le sue facoltà mentali ne fossero state tocche, mentre gli scemava rispetto ed obbedienza in quanti lo circondavano, non riservavagli più che l''ombra vana del passato potere. Parve ragionevole guardarlo attentamente, e gli Orsini se ne valsero per governare in nome suo, per obbligarlo a perdonare al cardinale Napoleone, che la voce universale accusava di essere stato tra i principali congiurati, e per impedirgli, infine, l'uscita dal Vaticano. Tentò egli allora d'invocare l'aiuto di Carlo II di Napoli, ma le sue lettere furono intercettate: in breve, non fu più che un prigioniero custodito gelosamente, col pretesto che fosse divenuto pazzo, nè molto andò ch'ei dovette troppo eloquentemente confermare quelle voci sparse con una compassione interessata.

Roso da una rabbia tremenda per l'impotenza che tanto più riuscivagli amara, quanto più era stato intollerante di ogni freno per il passato, nella terribile reazione del suo orgoglio, diè in frenesie monomaniache. « Chiunque fosse sopravvenuto, dubitava che volesse condurlo in carcere, e perciò tentava di reagire contro quanti vedeva, mirando ad offendere colle mani specialmente gli occhi ed il volto (1). » Durò in questo stato trentacinque giorni, cogli occhi stravolti, colla schiuma alla bocca, digrignando i denti ferocemente. Le sue ultime ore furono ricoperte da un impenetrabile velo. Si disse che dopo aver rifiutato per qualche tempo gli alimenti, si sia chiuso un giorno nella sua camera, e poi abbia percosso del capo contro le pareti con tale furia da rimanerne ucciso: si disse pure che i servi abbiano dovuto rompere la porta per rientrare nella stanza e l'abbiano trovato sul letto, già freddo e assiderato, come se sentendosi ferito gravemente, si fosse gettato sulle coltri per morirvi.

La sua morte avvenne addì 11 ottobre 1303: aveva ottantasei anni, e senza i tragici fatti che ne conturbarono atrocemente gli ultimi mesi di dominio, per vigore di corpo e di intelligenza avrebbe potuto durare ben più a lungo al governo della Chiesa. Non ripeterò sul suo conto i giudizi già esposti: ricorderò soltanto che da lui cominciò definitivamente la decadenza del pontificato.

Prima ancora che egli avesse esalato l'ultimo respiro, Roma intera aveva ricominciato a risuonare di armi e di armati, avvegnachè i molti fautori che i Colonnesi vi contavano non avessero tardato ad assumere contro gli

(1) Jordanus. Cod. 1960, fol. 261.

Orsini un contegno provocante. Avvertito della triste condizione in cui il papa versava, vi era accorso altresì Carlo II, coi due figli Carlo e Roberto, insieme a molte milizie, per giungervi nel giorno stesso in cui Bonifacio era spirato. Sia poi che quel monarca della sua forza attuale non abbia voluto abusare in quei difficili momenti, ed abbia lasciata ai congregati in conclave piena libertà di elezione, o sia che della sua influenza abbia profittato realmente al solo intento di ricondurre pace nella Chiesa agitata, addì 22 ottobre fu eletto papa il cardinale vescovo di Ostia Niccolò Boccasini, lo animo del quale era di gran lunga meno battagliero, che non fosse stato quello del suo predecessore. E forse questa considerazione autorizza una terza ipotesi, e cioè che il re di Napoli abbia creduto, facendo cadere la scelta su quel prelato, di ridurre a semplici formalità prive di ogni peso reale i vincoli di vassallaggio onde il suo reame dipendeva dalla Chiesa.

Benedetto XI, così si appellò il nuovo eletto, salito al trono addì 1 novembre venne dagli storici variamente giudicato, e di questa varietà di giudizi non fu probabilmente ultima causa la brevità del suo governo. Parve a taluni soverchiamente debole, e certo non ebbe la fermezza e l'audacia del suo predecessore: ma non n'ebbe nemmeno l'intolleranza ed il dispregio di ogni legge divina ed umana: nè certo, se in lui venne osservata esitazione, derivò da considerazioni del proprio interesse o della propria sicurezza, poichè aveva già dimostrato di non ispirarvisi, quando in momenti pericolosissimi fu veduto rimanersene a fianco di Bonifacio in Anagni, mentre tutti gli altri cardinali l'avevano abbandonato. La verità è, che pochi papi recarono sul soglio pontificio maggiore buona fede e maggiore modestia di lui, e che memore delle umili origini, ei dubitava di essere impari al difficile compito. « Fortissimo spavento ci invade, così dichiarava egli il giorno stesso dell'incoronazione, quando nel segreto della nostra mente rivolgiamo il pensiero alla repentina mutazione del nostro stato, memori che altre volte, appena pronunciati i voti nell'ordine dei frati predicatori parevaci d'essere l'ultimo ed il più abbietto nella casa del Signore (1). » Il benedettino padre Tosti ha forse detto di lui la sentenza più esatta dichiarando che « temevasi, non il martirio, ma il difetto delle spirituali armi, spuntate dal disprezzo dei popoli » nella qual frase non so se sia maggiore l'equità dell'apprezzamento relativo al Boccasini, o l'audacia (inconsueta davvero per un frate istoriografo) della severità con cui implicitamente furono trattati i predecessori di quel papa, per l'abuso dei quali era nato nelle moltitudini il lamentato disprezzo.

In Benedetto XI le doti del cuore erano innegabili, come non può mettersi in dubbio il suo sincero desiderio di ricondur pace nella Chiesa con mezzi equi ed onesti. Uomo di genio non fu certamente, ma lo guidarono sincere intenzioni di bene, e gli va tenuto maggior conto di quello che non abbiano fatto molti storici della rettitudine sua. Nel fatto d'Anagni la Chiesa avea subito un vitupero innegabile; ma egli seppe scernere quanto vi era stato realmente di illeggittimo e quanto era attribuibile a colpa evidente di Bonifacio. Riparò dunque i mistatti di quest'ultimo, sciogliendo i Colonna dalla scomunica, ristorandoli nei loro diritti e nei loro beni, e restituendo loro Palestrina, alla sola condizione che senza suo permesso non la riedificassero. Attenuò pur anco le bolle di Bonifacio riguardanti Filippo,

(1) Enciclica del 1° novembre 1303.

la famiglia di lui e tutta la Francia, ma non volle transigere quanto all' attentato, e per l' agressione di Anagni decretò che fosse istituita una inquisizione contro tutti coloro che ne avessero partecipato indirettamente. Guglielmo Nogaret, Sciarra Colonna, Rainaldo di Supino e molti altri vennero scomunicati e citati innanzi al tribunale pontificio: al re di Francia non accennò espressamente in quella bolla, ma lasciò aperta la via a procedere anche contro di lui, quando le risultanze del processo ne avessero provata la probabile complicità. Dimostrò infine di volersi sottrarre ad ogni influenza per cui potesse essere menomata la sua libertà d' azione, ed abbandonò Roma tumultuante per trasportare la sua residenza a Perugia d' onde datano gli ultimi atti suoi sovraccennati.

Tutto ciò dimostrava con troppa evidenza, come nessuno spirito di partigianeria ne turbasse l' animo mite, e come egli sulla cattedra apostolica si considerasse realmente il padre della cristianità intera. Ma questa equanimità era incompatibile ormai col possesso della Santa Sede, inquinata da passioni troppo umane, laonde a nessuno la leale opera sua parve soddisfacente, e velenose inimicizie ne turbarono l' opera. Pare anzi che la parola da me usata corrisponda realmente alla verità delle cose, poichè essendo egli morto quasi repentinamente nel luglio 1304, gli storici narrarono quasi ad unanimità che sia stato avvelenato mediante certi fichi fiori regalatigli a nome dell' abbadessa di Santa Petronilla in Perugia.

Nella quale città si radunarono prontamente i cardinali a nuovo conclave, ma durarono quasi un anno senza accordarsi. L' assemblea era scissa in due partiti; l' uno degli italiani condotti da Matteo Orsini e da Frencesco Gaetani nipote di Bonifacio VIII, l' altro dai francesi; i cui capi erano Napoleone Orsini e Nicolò da Prato.

Mentre i principi della Chiesa disputavano dell' elezione, i Gaetani stavano in armi per la campagna romana contro i baroni che avevano preso parte ai fatti di Anagni, ma dell' interregno profittavano egualmente i Colonna per muovere guerra contro i Gaetani stessi e gli Orsini, pretendendo che gli uni e gli altri restituissero loro i beni onde erano venuti in possesso dopo la distruzione di Palestrina. Anzi essi ottennero che il senato romano annullasse le investiture concesse da Bonifacio VIII, ai suoi nepoti, e condannasse questi ultimi a pagare centomila fiorini d' oro, come indennizzo di danni; tuttavia benchè soccombenti innanzi ai tribunali, i Gaetani non si acconciarono ad eseguire la sentenza pronunciata contro di essi, e tennero fermo fino al 1327 in cui la lunga contesa cessò per intromissione di re Roberto, il quale, eletto arbitro, pronunciò un verdetto, in forza di cui, con poche migliaia di fiorini i Gaetani conservarono i disputati possedimenti.

Durando la discordia tra i cardinali, fu proposto che quelli del partito italiano scegliessero tre candidati, dei quali uno avrebbe dovuto essere scelto entro quaranta giorni dal partito francese. Quest' ultimo aveva con Filippo di Francia continuo carteggio, e quel monarca fu avvertito che nella terna proposta i voti della parte sua si sarebbero raccolti sull' arcivescovo di Bordeaux, Bertrando de' Got, quando a lui non fosse dispiaciuto. Allora Filippo fece venire a sè il prelato designato, ed avvertitolo che stava in lui di farlo papa, gli fe' note le sue condizioni. A quanto pare furono sei: che lo riconciliasse colla Chiesa, che sconfessasse gli atti di Bonifacio VIII, che restituisse la dignità perduta ai due cardinali Colonna, che concedesse il cappello cardinalizio a quanti candidati avessegli piaciuto

proporre e che accordasse per cinque anni le decime delle chiese di Francia all'erario francese: la sesta condizione non è nota, ma credesi fosse di trasferire in Francia la residenza del pontefice. L'ambizioso prelato, benchè fino allora si fosse schierato tra i cardinali italiani, giurò sull'ostia consacrata di osservare questi patti, anzi diede in ostaggio al re il fratello.

Così fu proclamato pontefice, e tosto dopo fe' invito ai principi della Chiesa di seguirlo in Francia: addi 14 novembre 1305 fu coronato a Lione con nome di Clemente V, e da allora cominciò quell'epoca sciagurata, in cui il papato, precipitando dall'altezza a cui era salito, divenne per molti anni mancipio miserando di un sovrano straniero. Nè di ciò io saprei certo lagnarmi, se almeno l'Italia se ne fosse giovata per liberarsi definitivamente dal pericoloso onore di ospitare i pontefici, e per erigersi, all'infuori di essi, ad indipendenza nazionale.

L'incoronazione del nuovo pastore della cristianità avvenne con tutta la pompa che si addiceva, non a lui, ma al monarca francese che riportava per mezzo suo così splendido trionfo. Ma la festa colla quale abdicava solennemente dalle sue più gloriose tradizioni per abbandonarsi, piedi e mani legati, al regio volere, contro cui Bonifacio aveva indarno combattuto, doveva essere funestata da un avvenimento che parve essere di malaugurio alla cerimonia. Una muraglia ruinò repentinamente addosso al pontefice che cavalcava per la via, ed atterrandolo gettò la tiara nella polvera, nella quale fu perduto uno splendido carbonchio che era di quella corona il più ricco ornamento. Restarono uccisi dodici baroni della comitiva; il duca di Brettagna morì poi per le contusioni ricevute, e Carlo di Valois venne gravemente ferito.

S'accese inoltre una rissa tra il seguito del papa e quello dei cardinali, anzi vi fu ucciso il fratello stesso di Clemente accorso per sedare la lite. Così inaugurossi tra le lagrime e il sangue la traslazione della residenza pontificia da Roma ad Avignone, ove Clemente finì col mettere sua sede, mentre per codesto inopinato abbandono l'eterna città ricadeva nuovamente nel disordine e nell'anarchia.

CAPITOLO XXXV.

Vicende di Lombardia, Romagna e Toscana.

Nel 1292 Matteo Visconti, di nome capitano del popolo, di fatto vero signore di Milano, Vercelli e Novara, aggiungeva ai suoi dominii buona parte del Monferrato e la città di Como che lo proclamava pure capitano. Da Adolfo re dei Romani otteneva inoltre titolo di vicario generale per la Lombardia, che riconobbe così la sovranità di quel principe tedesco, eccezione fatta soltanto per Cremona e Lodi e per le castella possedute dai Torriani.

Morto nel 1293 Obizzo d'Este, gli successe il primogenito suo Azzo, restando senza alcuna signoria gli altri due suoi figli, Aldobrandino e Francesco. Ad Aldobrandino fu concesso il governo di Modena, ma egli tentò di impadronirsene per suo conto esclusivo, a danno del fratello, il quale non tardò per altro ad accorrere con buon nerbo di truppe a sconfiggerlo, e costringerlo a cercare rifugio in Bologna.

Due anni dopo i Bolognesi si fecero iniziatori di una lega potente a danno degli Estensi, la cui floridezza veniva considerata con sospetto e con gelosia. Alla lega aderirono i Parmigiani, i Bresciani, Matteo Visconti coi Milanesi ed Alberto Scotto signore di Piacenza. Ma nemmeno il marchese Azzo fu tardo ai ripari, ed a sua volta strinse alleanza con Maghinardo da Susinana ed i Faentini, con Scarpetta degli Ordelappi e i Forlivesi ed i Cesenati, con Uguccione della Faggiola, coi Lambertazzi e coi ghibellini di Ravenna, Rimini e Bertinoro, tutti, come sappiamo, acerbi nemici di Bologna.

La guerra ne' suoi inizi parve favorevole al Marchese ed ai suoi alleati, i quali, avendo messo insieme un forte esercito, incontrate al passo del fiume Santerno le truppe bolognesi le sconfissero pienamente, ed inseguendole colla spada alle reni, entrarono insieme coi fuggitivi in Imola, di cui si impadronirono.

Il territorio bolognese fu invaso allora con un triplice esercito, e cioè Azzo d'Este da un lato co' suoi Reggiani e Modenesi; dall'altro, il fratello suo Francesco colle truppe Ferraresi, ed infine il conte Galasso da Montefeltro con Maghinardo da Susinana, seguìti dalle milizie di Faenza, Imola e Cesena.

Ognun comprende quale desolazione siasi sparsa allora nel contado bolognese, e quanti incendi, quanti saccheggi e quante stragi abbia sofferto: ciò non valse però a sgomentare il florido comune, che agevolmente levò nuovi soldati, e con essi campeggiò vigorosamente contro gli invasori; poi quando accorsero in suo aiuto i Fiorentini, i signori da Polenta ed i Malatesta, riprese anche l'offensiva, rioccupò Savignano, e si impadronì di Bazzano, Montese nonchè d'altre terre nel territorio di Modena. Tale guerra finì soltanto nel 1299 per arbitrato del papa.

Frattanto a Giovanni, marchese di Monferrato, era riuscito di ricuperare gran parte de' dominii perduti dal padre. Infatti Novara corse in armi a favor suo, scacciando Galeazzo Visconti figlio di Matteo che la governava come podestà; tosto dopo si ribellarono anche Vercelli e Casale Sant'Evasio, e come al Marchase si unirono il signore di Saluzzo, il conte di Langusco, i Pavesi, i Bergamaschi, i Cremonesi ed il marchese d'Este, Matteo Visconti, benchè sostenuto dagli aiuti di Piacenza, di Parma e di Novara, credette miglior partito subire i fatti compiuti, anzichè arrischiare una battaglia, il cui esito avrebbe potuto essere incerto.

Frutto di questa pace fu il matrimonio di Galeazzo Visconti, primogenito di Matteo con Beatrice d'Este sorella del marchese Azzo e vedova del conte Nino de' Visconti di Pisa, già giudice di Gallura in Sardegna. Pare che costei fosse stata promessa al signore di Piacenza, Alberto Scotto, il quale, ritenendosi offeso da quelle nozze, si inimicò tanto coi Visconti quanto cogli Estensi, ed attese pazientemente che gli si offrisse occasione propizia di vendicarsi.

Ma il ricco parentado, e la conferma ottenuta da Alberto d'Asburgo, nuovo re dei Romani, nella dignità di vicario imperiale per Lombarbia, eccitarono Matteo a tentare nuove conquiste. Gli riuscì con Bergamo, che essendo scissa da intestine discordie, dovette subirne la signoria; gli fallì invece il tentativo fatto di ricondurre alla sua dipendenza Vercelli, e di darne il governo ai Tizzoni, i quali ne erano stati espulsi dal marchese di Monferrato.

Lo scacco da lui subito in quella occasione non fu in ogni modo di tale

importanza, che non l'avesse già compensato il guadagno di Bergamo, per cui i signori tutti a lui vicini cominciarono a considerare con sospetto il suo ingrandimento e la potenza a cui, seguendo le tradizioni poco scrupolose dello zio ascivescovo, aveva saputo elevare la sua casa. Alberto Scotto si mise pertanto segretamente a capo di una lega di setta contro il potente milanese, e facilmente ottenne che vi aderissero Filippo di Langusco signore di Pavia, Antonio di Frisinga signore di Lodi, il marchese di Monferrato, i fuorusciti di Bergamo, i Torriani, i Cremonesi, i Cremaschi ed altri comuni e signori di Lombardia, ai quali tutti si aggiunsero alcuni nobili milanesi.

La grossa tempesta scoppiò sul capo di Matteo, mentr'egli stava in piena sicurezza. L'esercito della lega mosse contro di lui, ed egli non potè opporvi che poche truppe raccolte in tutta fretta: inoltre appena fu uscito da Milano, i congiurati levaronsi in armi contro Galeazzo che aveva lasciato a governare in sua vece la città. Contemporaneamente Corrado di Rusca, genero del Visconti e signore di Como, in luogo di accorrere in suo aiuto, fece causa comune co' nemici di lui. Erano troppi rovesci in una volta perchè, sebbene abile, Matteo potesse far fronte a tutti contemporaneamente; e perciò, dimessa colla speranza di vittoria ogni idea di resistenza, si arrese senza combattere ad Alberto Scotto, rinunciando alla signoria di Milano, verso promessa che gli sarebbe rimasto il libero godimento dei suoi beni. Il figlio suo, scacciato anche da Bergamo, si ridusse colla moglie alla corte del cognato, in quella che i Torriani facevano ritorno alla metropoli lombarda, ove sotto veste di semplici cittadini non tardarono a ricuperare autorità di signori.

Il momento parve opportuno ad Alberto Scotto per atteggiarsi a vindice della libertà lombarda, ed acquistare così un'influenza, che gli apparecchiasse la via al largo aumento di potenza ch'ei meditava. Congregò dunque a Piacenza una grande assemblea alla quale parteciparono Milanesi, Pavesi, Bergamaschi, Lodigiani, Astigiani, Novaresi, Vercellesi, Cremaschi, Cremoneschi, Comaschi, i quali tutti deliberarono di formare sotto i suoi ordini una nuova lega, per costringere il marchese d'Este a ripristinare il governo dei comuni di Modena e Reggio. Nello stesso tempo Bergamo spontaneamente offerse ad Alberto di assoggettarsi al suo dominio.

Gl'intenti segreti di quel principe non erano effettivamente così disinteressati com'egli mirava a far credere, nè la gelosia degli altri signorotti tardò a manifestarsi anche verso di lui, sicchè ben presto ei fu pentito del favore accordato ai Torriani, e tentò, benchè inutilmente, di riporre in seggio Matteo Visconti.

Questo suo voltafaccia bastò ad inimicargli la lega da lui stesso formata, anzi a determinare una ribellione dei Piacentini, che gli si ammutinarono contro. Sotto veste di recargli soccorso, Giberto da Correggia signore di Parma accorse a Piacenza con parecchie truppe, e lo consigliò a ritirarsi co' suoi figli in luogo sicuro, promettendogli che avrebbe fatto il possibile per calmare i ribelli o per ricondurli colla forza all'obbedienza, e che gli avrebbe così restituito il dominio di quella città. Invece, quando Alberto fu uscito di Piacenza, l'amico di lui tentò di supplantarlo e di farsi proclamare signore in sua vece; ma i piacentini costrinsero lui pure a ritirarsi ed a ritornarsene in Parma coi suoi soldati.

Nel 1306 Modena e Reggio scacciarono nel modo stesso le truppe del marchese d'Este, al quale non rimase più che Ferrara. Poco dopo morì

Nel 1306 Modena e Reggio scacciarono le truppe del marchese d'Este...
(Cap. XXXV).

Azzo capo di quella famiglia, e privando i fratelli Francesco ed Aldobrandino dell' eredità sulla quale avevano diritti prevalenti, nominò suo successore Folco, figlio minorenne di Fresco suo bastardo, che in nome dell' erede designato assunse il governo. I fratelli del defunto non vollero riconoscere la spogliazione ond' erano stati colpiti, e si apparecchiarono a sostenere colle armi le loro ragioni; così sorsero nella casa d' Este dissensi famigliari che ne aggravarono sensibilmente le perdite recenti.

Anche i Parmigiani tentarono di ricuperare la perduta libertà e riescirono anche a scacciare dalle loro mura Giberto da Correggio. Ma questi ottenne aiuti dai Modenesi, fu rinforzato anche dai ghibellini fuorusciti di Bologna, e con le loro forze riunite fu inflitta ai Parmigiani una rotta, in forza della quale dovettero subir nuovamente la signoria di Giberto. Inoltre questi, violando i patti della loro dedizione, espulse da Parma i guelfi, che si ripararono a Borgo S. Donnino.

Nel medesimo tempo Alberto Scotto sconfiggeva in più fatti d' armi i Piacentini, i quali, piuttosto di acconsentire a vederlo riprendere la signoria della loro città, spontaneamente si diedero a Guido della Torre. Questi in quei giorni stessi, essendo divenuto il capo della famiglia per la morte di Maria della Torre, fu eletto capitano del popolo milanese, prima per un anno, indi a vita: contemporaneamente l' arcivescovado di Milano venne conferito a Gastone della Torre, e così nella stessa famiglia si raccolse, come già nei Visconti, ogni autorità spirituale e temporale della più illustre e più potente città di Lombardia.

In Romagna i diversi conti nominati uno dopo l' altro dal papa, non erano per anco riusciti ad esercitare un potere che di pura apparenza, quale era in sostanza la sovranità di cui dovevano esercitare i diritti. In quella regione erano continuate, neutralizzando affatto l' azione loro, le rivalità, le ambizioni e le guerre di famiglie potenti, le repentine rivoluzioni, gli inani tentativi di riscatto, per i quali, all' epoca in cui siamo giunti, la storia della maggior parte d' Italia non contiene più alcuna pagina gloriosa, e si riassumono in un quadro desolante di bassezze e di delitti. Predominavano i signori da Polenta a Ravenna, a Rimini i Malatesta, a Forlì Maghinardo da Susinana e Scarpetta degli Ordelaffi, avendone gli ultimi due scacciati i Calboli, che prima v' erano saliti in qualche potenza. Costoro s' erano rifugiati a Bertinoro, ma furono espulsi anche di là da Aberguccio dei Mainardi, coll' aiuto de' Forlivesi e de' Faentini. Ma quando si trattò di assegnare la preda, sorse fra gli alleati fierissima contesa, poichè Aberguccio vantava titoli prevalenti al dominio di Bertinoro, e ad onta delle sue pretese i Forlivesi presero possesso definitivo di quella città, ond' egli, ritenendosi offeso, si strinse in lega con Malatestino Malalesta, ed avutone largo aiuto di milizie, occupò per suo conto la terra che aveva dato origine alla disputa. Dal canto loro i Forlivesi, guidati da Scarpetta degli Ordelaffi, mossero numerosi alla riscossa, lo sconfissero e dei Riminesi e Cesenati che seguivano le bandiere di lui più di duemila fecero prigionieri. Tuttavia sebbene così avessero rioccupato Bertinoro, la guerra durò, anzi si estese per buona parte della Romagna, essendo intervenuta anche Bologna a favore di Aberguccio, nè fu fatta la pace prima del 1308, nel quale anno soltanto, un po' di tranquillità fu ricondotta in quella regione disgraziata. E nemmeno fu pace completa, poichè nella Marca durarono ancora subbugli, in forza dei quali Pandolfo Malatesta, podestà o, a dir meglio, signore di Fano, Pesaro e Sinigaglia, venne scacciato, una dopo

l'altra, da quelle città, in quella che Enrico di Montefeltro, figlio del famoso Guido, durava molta fatica a difendre, nella sua qualità di capitano del papa, Osimo e Iesi minacciati dagli Anconitani, cui guidava un Orsini.

La partenza di Carlo di Valois dalla Toscana non aveva posto fine alle persecuzioni onde i Bianchi era stati l'oggetto. Crebbero anzi quando gli espulsi, efficacemente secondati da Scarpetta degli Ordelaffi, tentarono di riprendere l'offensiva, ma vennero battuti. Molti di essi che erano rimasti prigioni vennero decapitati e a pochi fu concesso di riscattare per denaro la vita. I sopravviventi si rifugiarono a Forlì o ad Arezzo dove era podestà Uguccione della Fagiuola.

Nè tardarono a sorgere discordie tra i Neri, anzi si scissero in due parti, una dei nobili, tra i quali primeggiava Corso Donati, l'altra detta del *popolo grasso* (oggi direbbesi della borghesia) che riconosceva per capi Rosso della Rosa, Pazzino de' Pazzi, Geri Spini ed altri che avevano sul popolo molta influenza. Dalle discordie alle risse fu breve il passo; e più breve ancora dalle risse parziali ai generali tumulti. Per più di un mese le due fazioni stettero in armi sulle vie asserragliate: lo stesso palazzo della Signoria dovette sostenere ripetuti assedi, ed il disordine giunse a tal punto, che per mettervi un termine, la superba Firenze dovette tollerare fosse conferita ai Lucchesi, recatisi tra le loro mura per ricondurvi la quiete, piena balìa di riformare gli statuti; e infatti venne raddoppiato il numero dei signori, affinchè ogni partito potesse essere rappresentato nel governo con sufficiente forza numerica.

È chiaro che questo espediente non bastava a far tacere tutte le aspre passioni che trovavansi in lotta, per cui non tardarono a prorompere nuovamente in disordini di ogni sorta. Il cardinale da Prato, che pare si fosse segretamente accordato coi Bianchi e coi ghibellini, nel marzo 1303, si recò a Firenze, e tanto fece finchè gli venne data facoltà di costringere con ogni mezzo i cittadini discordi di riappattumarsi; facoltà, che originariamente gli fu concessa fino al maggio 1304, e gli venne poi prolungata per un'altro anno. Quel prelato si industriò veramente per riuscire nel difficile compito, molte famiglie persuase a dimenticare gli antichi rancori od almeno farne mostra: indisse anche una riunione popolare da tenersi in piazza Santa Maria Novella ove la rappacificazione generale fu celebrata colle feste consuete di fuochi e di suoni giocondi; ma quand'egli propose, che alle gare cittadine fosse veramente messo fine col richiamo degli esuli, la sua proposta trovò tanta opposizione, da persuaderlo ad abbandonare senz'altro Firenze.

Le due fazioni presero le armi un'altra volta, appena egli se ne fu partito. In una delle quotidiane scaramuccie, un prete della famiglia Abati lanciò nella casa di certi suoi parenti, coi quali era in discordia, un fuoco preparato, ed altro ne scagliò nell'abitazione dei Caponsacchi in Mercato Vecchio. Ne sorse un terribile incendio dal quale furono distrutte ben millesettecento case, ognun comprende con quanta perdita di mercanzie, di derrate e di arredi. Arsero la loggia di Or San Michèle, i palazzi degli Amieri, dei Cavalcanti, de' Gherardini, de' Pucci, degli Amidei e di molti altri, l'intera via Calimala, ricchissima allora, Mercato Nuovo, via Santa Maria fino al Ponte Vecchio, e molte famiglie ricchissime in un solo istante vennero gettate nell'estrema miseria.

La gran sventura ond'era stata colpita, per l'esecrando delitto di un solo, la loro città natale, indusse i Bianchi ad un nuovo tentativo di far

ritorno in Firenze, essendo sembrato ad essi, che mentre il lutto universale avrebbe dovuto facilitare l'impresa, la nota moderazione dei loro principii non sarebbe stata senza vantaggio per quel comune, il quale aveva fatto par allora doloroso esperimento dei danni derivanti dalle intestine discordie. Mille seicento cavalieri e novemila fanti, dei loro, si radunarono dunque a Lastra, poche miglia lungi da Firenze: dovevano raggiungerveli il conte Fazio da Pisa con altri quattrocento cavalli, e con trecento Tolosato degli Uberti da Pistoia.

Animato da molti messaggi giunti dalla città, Baschiera dei Tosinghi, che comandava un grosso nucleo dei fuorusciti giunti a Lastra, deliberò di non attendere i soccorsi promessi, e si avanzò co' suoi fino alla piazza di San Marco, attraversando senza ostacoli la porta di San Gallo, che era allora soltanto la porta di un sobborgo. Schierò poscia i suoi in ordine di battaglia e colle spade sguainate, ma ordinò loro che si inghirlandassero il capo di ulivo e gridassero « *pace, pace,* » per dimostrare che non erano in essi ostili intenzioni. Ad onta di tale loro contegno, la popolazione sul cui concorso speravano, rimase, più che fredda, in attitudine tutt'altro che amichevole, ond'essi si persuasero che conveniva loro rompere gli indugi e spedirono una piccola squadra ad occupare la porta degli Spadai. Nemmeno colà trovarono fautori, anzi vennero assaliti, e convenne ad essi far ritorno sulla piazza di San Marco.

Non era in vero un insuccesso decisivo, e se le milizie rimaste a Lastra fossero sollecitamente accorse, nessun dubbio v'era che l'impresa sarebbe riuscita. Ma a queste ultime la notizia che era andato fallito il tentativo di prendere la porta degli Spadai, giunse così stranamente esagerata da persuaderle che i seguaci di Baschiera fossero stati distrutti, e che nessuna speranza giovasse loro conservare ormai di conseguire vittoria. Il timor panico, dal quale le moltitudini sono invase con tanta inesplicabile celerità le indusse a volgere senz'altro in ritirata, che poi si mutò senza mezzo in una fuga dirotta; così Baschiera, dopo aver lungamente atteso, dovette a sua volta abbandonare la posizione occupata fino allora, e dare il segno della partenza, non senza essere inseguito dappresso, nè senza perdere buona parte della sua gente.

Avendo Pistoia concesso un rifugio ai fuorusciti, i Fiorentini mossero contro quella città, e ad essi si unì, con quattrocento cavalieri ed una schiera di *Almugaveri* catalani, Roberto di Calabria figlio del re di Napoli.

Furono insieme nel maggio del 1306 sotto le mura di quella città, alla quale intimarono, che quanti ne uscissero entro tre giorni avrebbero ottenuto perdono; i riluttanti invece sarebbero stati considerati quali nemici della Chiesa e del re di Sicilia, e come tali avrebbero potuto impunemente essere uccisi da chicchessia.

Erano rettori di Pistoia, Tolosato degli Uberti ed Agnello Guglielmini, i quali, considerando che difettavano le vettovaglie, molti Pistoiesi invalidi alle armi persuasero ad appofittare della consentita dilazione e ad uscirne da quelle mura. Ciò fatto si accinsero ad una vigorosa difesa, e contrastando validamente cogli assedianti, non tardarono a persuaderli che cogli assalti non avrebbero raggiunto il loro intento.

Ad onta di sforzi eroici non riuscì loro invece a rompere il blocco strettissimo onde Pistoia non tardò ad essere cinta, ed in breve si videro costretti a far uscire dalla città i vecchi, i fanciulli e le donne, dei quali tutti, e specialmente delle ultime, gli assedianti menarono orribile strazio.

La fama di tali crudeltà giunse fino al cardinale da Prato, che, indignatosene, ottenne da papa Clemente un ordine così per Roberto come per i Fiorentini di abbandonare l'assedio; ma se il primo obbedì, questi ben poco se ne curarono, e nominato loro capitano il crudelissimo Conte Gabrielli d'Agobbio, tennero fermo nella presa risoluzione. Il papa allora spedì in Toscana il cardinale Napoleone Orsini, suo legato in qualità di paciere, e i Fiorentini, per neutralizzarne l'influenza, ricorsero ad un inganno indegno di un popolo forte. Si affrettarono, cioè, ad offrire pace ai Pistoiesi ai quali promisero libertà piena di Governo, piena assoluto per le fortificazioni loro e per le loro persone: invece, non appena furono entrati così in quella città, ne atterrarono le mura, ne colmarono i fossati, scacciarono i ghibellini e ne distrussero le case. La signoria di quel comune divisero poi coi Lucchesi, ed al cardinale Orsini, che si apprestava a recarsi tra loro, senza alcun riguardo dichiararono che delle sue visite e delle sue benedizioni ben poco curavansi, di guisa che quel prelato, conoscendo insufficienti le poche milizie che stavano agli ordini suoi, dovette chiamarsi pago di scomunicarli, senza osare però di venir con essi a battaglia.

CAPITOLO XXXVI.

Vicende di Genova e della repubblica veneta. La serrata del maggior consiglio — Consigliere di Tiepolo.

Il comune di Genova era retto da Corrado Doria e Oberto Spinola, durante il 1288 riconfermati per altri cinque anni nel loro ufficio di capitani, quando fu stipulata la pace colla repubblica pisana; in forza del trattato quest'ultima avrebbe dovuto riconoscere le pretese dei Genovesi su Cagliari, rimanendo ad essa la sovranità di Gallura. Però i Pisani non tardarono a violare i patti, onde i Genovesi armarono cento galere e fecero lega con quei di Lucca, che devastarono il territorio di Pisa in terra ferma, mentre l'armata ligure impadronivasi dell'isola d'Elba, benchè per breve tempo.

Intanto i nobili duravano nelle loro cospirazioni contro i due capitani. Un moto tentato nel 1289 venne facilmente rapresso ma nel maggio 1291 ebbe esito più fortunato una nuova rivolta, in forza della quale fu stabilito, che gli uffici tutti del governo sarebbero divisi per giusta metà tra nobili e popolani, alla dipendenza di un solo capitano del comune, che sarebbe stato forestiero, il primo capitano eletto in tal guisa fu Lanfranco dei Suardi, bergamasco.

Le rivalità tra Veneziani e Genovesi che duravano da molto tempo, e che, come c'è noto, ebbero più volte ad insanguinare le acque del Mediterraneo, non tardarono a scoppiare in nuova guerra accanita. Ne fu pretesto una brutale aggressione dei Genovesi, i quali, navigando presso Cipro con sette galere, senza ragione di sorta assalirono quattro navi venete, e le predarono, uccidendo molte persone dell'equipaggio. In sulle prime parve il comune di Genova disposto a riconoscere il suo torto anzi spontaneamente mandò alcuni frati a Venezia ad offrire riparazione; ma quando gli ambasciatori delle due repubbliche convennero per tale scopo a Cremona,

non vi fu modo di indurre i legati di Genova ed acconsentire il debito indennizzo, sicchè dopo tre mesi di vane dispute le due parti si separarono grandemente adirate l'una verso l'altra.

I bellici preparativi furono spinti con grande attività, così a Genova come a Venezia. Marco Basilio, capitano della repubblica veneta, venne spedito con ventotto galere nei mari di Romania e vi predò tre grosse navi genovesi. Nicola Spinola, che allora trovavasi a Pera, imbarcò sopra venti galere molti de' suoi connazionali che come lui abitavano quel sobborgo di Costantinopoli, e arditamene drizzò le prue contro l'armata veneta, alla quale inflisse una completa sconfitta; poi, abilmente sfuggendo all'altra flotta di sessanta galere che i veneti si erano affrettati ad armare, scese co' suoi equipaggi nell'isola di Candia e mise a sacco Canea; infine non potendo tenere il mare per la preponderanza numerica dell'avversario, con non minore abilità ricondusse le sue navi in luogo sicuro.

Sennonchè i successi dello Spinola non erano stati tali in sostanza da impedire che la forza dei Veneziani soverchiasse quella dei Liguri, e come in Genova eransi riaccese le consuete discordie, non potevano quest'ultimi attendere alle cose della guerra colla solerzia che sarebbe stata necessaria. L'arcivescovo genovese Iacopo da Varagine imprese allora a calmare quegli intestini dissidi, ed ottenne pur anco che i due partiti, dimenticati per qualche tempo i reciproci rancori, provvedessero alla difesa della loro repubblica, i cui interessi correvano in Oriente gravissimo pericolo, poichè i Veneziani ne minacciavano seriamente i commerci ed i possessi di Levante. Ristabilitasi così la concordia interna, i Genovesi armarono in brevissimo tempo centocinquanta navi, su ciascuna delle quali furono imbarcati non meno di duecentocinquanta guerrieri, e di tale armata poderosa ebbe il comando Uberto Doria, che mosse verso Sicilia, ove sperava incontrare la flotta veneta; ma non avendovela trovata, fece ritorno in patria senza compiere impresa che meriti di essere narrata.

Alla sua determinazione non fu estranea forse la notizia che in Genova eransi ridestate coll'antico furore le ire partigiane assopite in guisa troppo passeggiera. Certo è, che per più d'un mese la guerra civile riarse e contristò le vie della Superba città, combattendo da un lato i Grimaldi ed i Fieschi coi Guelfi, e dall'altro i Doria e gli Spinola coi ghibellini. Molte case vennero bruciate e molte persone uccise da ambo le parti: prevalse alfine quella dei ghibellini. Corrado Spinola e Corrado Doria furono eletti capitani del comune; i Grimaldi, i Fieschi e i loro partigiani furono scacciati, ma, anche espulsi, continuarono la guerra contro la loro città natale in quella che uno di essi, Francesco Grimaldi detto Malizia, impadronivasi a tradimento di Monaco, vi si afforzava a fondava così la casa principesca dei Grimaldi che fiorì in Monaco stessa.

I Veneziani intanto correvano liberamente il mare, ed ovunque potevano, vendicavano sugli oriundi genovesi l'insulto ed i danni sofferti per opera di Nicola Spinola. Tuttavia la corte imperiale greca era ad essi decisamente avversaria, ed essendo un giorno scoppiata a Costantinopoli una fiera rissa tra i Veneti ed i Genovesi che vi abitavano, l'imperatore Andronico, non solo spogliò i primi dei loro averi, ma diede anche ai secondi opportunità e mezzi di ucciderli barbaramente. Tale infamia però non rimase a lungo impunita, avvegnachè Ruggiero Morosini, accorso con una flotta, il sobborgo di Pera e gli altri stabilimenti genovesi mettesse tosto a ferro ed a fuoco, e, distrutte le navi greche e liguri che trovavansi nel

porto bizantino, passasse poi a saccheggiare con severità anche eccessiva le coste della Romelia.

Nè questa parve sufficiente vendetta, chè appena il Morosini fu di ritorno a Venezia, altra flotta salpò da quei lidi, piombò all'improvviso sopra Caffa, colonia genovese in Crimea, e vi distrusse molte navi nemiche. Ma intanto i genovesi allestirono una nuova armata, colla quale sotto gli ordini di Cambro Doria penetrarono nell'Adriatico, e sconfitto pienamente Andrea Dandolo mossosi ad incontrarli, gli predarono ottantacinque galere delle novanta che trovavansi sotto i suoi ordini. Cadde anzi in loro mano anche l'ammiraglio veneziano, il quale, non sapendo tollerare l'onta della disfatta e della prigionia, mentre veniva condotto a Genova, s'uccise infrangendosi la testa con un sarchio.

Da questa vittoria i genovesi non riuscirono a trarre i vantaggi che forse avevano sperato di conseguire, poichè il governo veneto fu pronto ad armare altre cento galere, ad acquistare in Catalogna le macchine più potenti di guerra, insomma a predisporre quanto occorreva per la più energica difesa. Questi preparativi scoraggiarono i genovesi, che non seppero spingere più avanti le loro imprese, ed i Veneziani allora ripresero animo a ritornare nuovamente sui mari, anzi giunsero fino al punto di mandare un loro corsaro audacissimo, chiamato Domenico Schiavo, ad assalire i Genovesi nel porto stesso della loro città. La splendida vittoria dell'armata ligure non essendo dunque bastata a decidere della guerra, entrambe le repubbliche cominciarono a mostrarsi non aliene di concludere pace, ed essendosi offerto mediatore all'uopo Matteo Visconti, nell'anno 1300 venne concluso un trattato per cui fu posto fine alle ostilità.

Per aver stretta alleanza con Sicilia durante la guerra del Vespro, anche Genova incorse nella scomunica lanciatale contro dall'iroso papa Bonifacio, il quale fece del suo meglio, perchè i re di Francia e di Aragona si armassero contro la potente repubblica. Non essendovi riuscito, promulgò anche una bolla dichiarando, che se entro un brevissimo termine, da lui determinato, quella lega non fosse stata rotta, fosse lecito a chiunque di appropriarsi le sostanze dei Genovesi e di ridurne a schiavitù le persone. Fu allora che l'arcivescovo Parchetto Spinola dovette subire dal superbo pontefice l'affronto narrato in altra parte di questa storia. In sostanza l'aiuto prestato dai Genovesi a Federico di Sicilia fu ben poca cosa, e non appena Carlo II concesse loro qualche privilegio di commercio nei porti napoletani essi non esitarono ad abbandonare il loro alleato. Veggasi da ciò in qual conto fosse tenuto ormai universalmente l'interdetto, se veniva temuto meno, di quanto fossero apprezzati pochi vantaggi di natura puramente commerciale.

Del resto qui non è inutile incidentalmente ricordare che se le armi spirituali dei papi ebbero in vari tempi successi diametralmente opposti, ciò non deve attribuirsi alla reale efficacia che esse ottennero sulla mente delle moltitudini, ma piuttosto alla particolare predisposizione degli animi e dei partiti più o meno eccitati contro coloro che n'erano colpiti.

Mentre avvenivano le cose narrate fin qui, succedeva nella forma del governo di Venezia, un mutamento profondo, che diedegli stabile assetto aristocratico, e nel medesimo tempo fu tra le cause principali della sua grandezza futura. Col nuovo ed intralciatissimo sistema di elezione, che ho descritto altrove, erano stati elevati al trono ducale successivamente Lorenzo Tiepolo, Iacopo Contarini e Giovanni Dandolo, senza opposizione

veruna del popolo. Ma alla morte del Dandolo le classi minori tentarono ricuperare il diritto elettorale di cui a poco a poco erano state spogliate, e mentre i quarantuno elettori stavano deliberando intorno alla scelta del nuovo doge, si radunarono in piazza San Marco, acclamando a Giacomo Tiepolo, che avrebbero voluto veder insignito dell'eccelsa dignità. Il loro favorito, benchè non privo di molte virtù e molte doti, non era invero il più idoneo all'alto ufficio, nè in ogni caso era quello il modo migliore di raccogliere sopra di lui i voti degli elettori. Egli stesso ne era persuaso, e per sottrarsi al pericoloso favore popolare abbandonò segretamente Venezia, finchè, calmatasi alquanto l'effervescenza degli spiriti agitati, fu proclamato doge Pietro Gradenigo, allora podestà della repubblica a Capo d'Istria. Era questi il contrapposto assoluto del Tiepolo, vero uomo di stato, intelligente, istruito, energico ed alla parte aristocratica risolutamente favorevole, nè v'è da stupire che la sua scelta spiacesse immensamente ai popolani.

Perchè l'eletto potesse fare il suo ingresso a Venezia senza essere molestato da sollevazioni e da tumulti, fu necessario che Giacomo Tiepolo ritornasse e si valesse della sua influenza per tenere il popolo in calma. Poi i Saraceni si impadronirono nuovamente delle varie possessioni guadagnate dai Veneziani in Siria mercè le crociate: quindi avvenne la guerra narrata contro Genova, e per le più gravi cure di questi fatti ogni sommossa ebbe termine.

Non seppe però dimenticare il passato il Gradenigo, il quale avendo sottocchio il desolante esempio della decadenza a cui erano giunti i comuni d'Italia, per gli eccessi della libertà trascesa a licenza, e per i quotidiani disordini originati dalle intestine discordie, deliberò di dare allo stato forma così salda da metter Venezia al sicuro per sempre da pericoli tanto gravi.

L'atto a cui egli accingevasi aveva in sè stesso tali vantaggi e tali inconvenienti, che gli storici sono tutt'ora discordi nel giudicarlo, ond'io non vorrò esporre apprezzamenti nè facili nè opportuni, nè adatti all'indole di quest'opera, e mi limiterò alla semplice narrazione dei fatti.

La costituzione di Venezia aveva già perduta l'originaria natura, e a poco a poco le facoltà ed i privilegi del popolo erano stati assorbiti dalle classi maggiori. Era sfuggito a questa sorte il maggior consiglio soltanto, e nell'annuale elezione di esso i popolani conservavano ancora un'ingerenza di qualche specie, che non era senza importanza, perchè dipendendo da quell'assemblea, per la massima parte, l'indirizzo generale del governo, la mutabilità degli elementi ond'era composta rendeva malsicuro l'avvenire, ed incerti gli altri vantaggi, che l'aristocrazia aveva già conseguiti. Pietro Gradenigo propose dunque, che il maggior consiglio, sfuggendo all'alea delle elezioni periodiche, rimanesse stabilmente composto di quei consiglieri ond'era allora formato, e che da apposita commissione, coi suffragi della Quarantia anzichè coi voti del popolo, fosse provveduto all'elezione dei nuovi membri, di cui occorresse la nomina per il successivo verificarsi di vacanze.

Era ovvio che la proposta, la quale equivaleva ad un vero colpo di stato, fosse accolta dal maggior consiglio con sommo favore. Non tardò dunque ad essere trasformata in legge dello stato, legge che divenne celebre nella storia col nome di *serrata del gran consiglio*.

Era d'altra parte non meno evidente che il popolo l'avrebbe subìta con manifesto malcontento, e che quanto il popolo la avrebbero avversata tutti quei nobili, i quali, non appartenendo al maggior consiglio al mo-

mento della *sarrata,* avevano veduto ridotto a probabilità molto incerte il loro concorso avvenire al governo dello stato. Tale malcontento non tardò a determinare alcune congiure.

Capo della prima fu il popolano Marino Bacconio, che nel 1301 meditò suscitare una rivolta. Prevenuto dalla vigilanza del doge, pagò colla vita, insieme ad altri congiurati, l'audace progetto.

Apparecchiata con maggiore pazienza ed avvedutezza quella ordita nel 1310 da Boemondo Tiepolo, fallì invece solo per un complesso di circostanze difficili ad essere prevedute. Ad ogni modo ebbe tale importanza da meritare una narrazione abbastanza diffusa.

Esclusi, come sappiamo, dal possesso di Ferrara, Francesco ed Aldobrandino d'Este s'erano rivolti al pontefice per conseguire coll'aiuto di lui il dominio di quella città, offrendo giuramento di vassallaggio alla Chiesa. Colla consueta avidità di nuovi dominii il papa aderì volentieri all'invito, e allora Fresco, figlio naturale del defunto marchese Azzo VIII e tutore dell'erede istituito da quest'ultimo, per sottrarsi al pericolo onde era minacciato chiamò a Ferrara i Veneziani, e ne cedette loro il governo.

Le milizie pontificie, e Francesco d'Este con esse, si rivolsero tosto contro il nuovo nemico, ma benchè in alcuni primi scontri la sorte dell'armi volgesse loro propizia, vennero vinti in altri successivi combattimenti, sicchè Ferrara rimase ai Veneziani, che vi insediarono un loro podestà.

Il papa, non volendo tale scacco, bandì contr'essi una crociata, mediante una bolla, detta dal Muratori la più terribile ed ingiusta onde si abbia notizia. Proclamò infami tutti i veneziani allora esistenti, ed incapaci fino alla quarta generazione di ogni dignità civile o religiosa: i loro contratti ed i loro crediti annullò, proibì il commercio con essi in qualunque parte del mondo, autorizzò ovunque la confisca dei loro beni e la cattura delle loro persone, li dichiarò infine esclusi da ogni civile consorzio. Spedì poscia in Italia il cardinale Arnaldo Pelagrua per radunare combattenti contro Venezia, senza nemmeno ricevere gli ambasciatori che quest'ultima gli aveva spediti per rappacificarlo, e che vennero ignominiosamente scacciati.

Le sorti della guerra volsero sfavorevolmente per i Veneziani, i quali non solo riperdettero Ferrara, ma toccarono anche, addì 28 agosto 1309, una completa disfatta presso alle foci del Po, ove era ancorata la loro flotta. Il numero dei loro morti si fa ascendere a seimila, ed è inutile aggiungere che quanti di essi caddero prigionieri subirono orribile strazio, poichè ci è noto che tali piacevolezze erano inseparabili da quanti sanguinari predoni dimenticavano la loro dignità al punto di guerreggiare sotto le insegne del papa. Il cardinale legato compì l'opera facendo impiccare come ribelli alla Chiesa tutti i Ferraresi che vennero in sue mani, poi, violando anche cogli Estensi suoi alleati, le più solenni e formali promesse del pontefice, nominò vicario papale a Ferrara, Roberto di Napoli, il quale ne diede il governo a certo Damasio, perchè vi spadroneggiasse a sua posta, con una truppa d'*Almugaveri* concessagli a guisa di scorta personale.

Tale clamoroso insuccesso della politica seguita dal doge, accrebbe notevolmente contro di lui e contro il maggior consiglio che l'appoggiava, l'avversione di quanti Veneziani tenevangli rancore per le ardite innovazioni introdotte da lui negli statuti della repubblica. Boemondo Tiepolo si mise pertanto a capo di una cospirazione, alla quale concorsero, oltrechè

non pochi nobili, tra cui principali i Badoero ed i Querini, moltissimi popolani, e le reti della congiura si estesero anche fino a Padova, da cui erano stati promessi soccorsi di denaro, di persone e di armi.

Sul canale grande (Canalazzo), che divide Venezia in due parti disuguali, esisteva allora il solo ponte di Rialto, e, circostanza favorevole per i congiurati, nell'isola che dà nome al ponte trovavasi il palazzo Querini. Adunque chi fosse stato padrone del ponte avrebbe avuta piena libertà di dirigersi verso quella parte della città ove meglio gli fosse piaciuto, e perciò i capi della cospirazione stabilirono, che nella notte dal 14 al 15 giugno tutti i loro adepti si sarebbero raccolti nella piazza di Rialto, avrebbero occupato il ponte, poi sotto gli ordini di Boemondo Tiepolo si sarebbero recati per le Mercerie in piazza San Marco, ed assalito il palazzo ducale, avrebbero preso il doge, quindi all'arrivo degli aiuti promessi dai Padovani avrebbero occupate tutte le altre parti della città, e sarebbe stata dichiarata illegale e come non avvenuta la *serrata* del gran consiglio.

La riunione avvenne nel tempo prefisso e colla possibile segretezza, ma non potè farsi senza essere osservata da qualcuno, che, concepitone sospetto, si affrettò a renderne informato il doge. Qualche ritardo avvenne altresì per una bufera scoppiata con inaudita violenza al sorgere dell'alba, ed inoltre, per la poca autorità onde godono per consueto i capi di siffatte imprese, convenne pure ai Querini ed al Tiepolo tollerare che i loro adepti si sbizzarrissero ad abbruciare gli archivi di un tribunale, ed a saccheggiare un granaio pubblico nonchè qualche bottega.

Così il Gradenigo ebbe tempo di radunare a San Marco tutte le truppe disponibili e gli operai dell'arsenale, di convocare i nobili che accorsero in armi coi famigliari più fidati, insieme ai signori della notte, ai capi di Quarantia ed agli avogadri. I nobili col doge formarono un corpo di riserva, gli altri furono messi sotto il comando di Marco Giustiniani, e nel tempo stesso furono spediti in tutta fretta ordini perentori ai governatori delle isole più vicine, perchè venissero subito a Venezia coi loro soldati.

I congiurati eransi intanto divisi in due schiere e per diverse vie si erano mossi alla volta della piazza San Marco. Vi giunse per prima la schiera condotta dai Querini, ma, mentre sperava sorprendere, si vide sorpresa, e le convenne pensare a difendersi, anzichè poter assalire come intendeva, il palazzo ducale. Il sopravvenire dell'altra comandata dal Tiepolo in persona rese per qualche momento più aspra la pugna, ma non valse a sconfiggere le milizie del doge. Intanto arrivarono da Chioggia in aiuto di quest'ultime, truppe fresche, comandate da Ugolino Giustiniani, ed essendo caduti due dei Querini, padre e figlio, morto il secondo e mortalmente ferito il primo, Boemondo comprese che ogni speranza era perduta, e piegò in ritirata verso il ponte di Rialto.

Mentr'egli ripassava per Merceria, una vecchia, che in premio di quest'atto si buscò poi una pensione, gli scaraventò addosso una pietra, che fallitolo, gli uccise allato un paggio da cui era portata la sua bandiera. Poscia tagliò egli il ponte, si impadronì delle barche che vi trovò vicine, e fattele passare alla riva stessa del canal grande al cui lato era giunto, si fortificò nell'isola di Rialto, confidando sul prossimo arrivo dei Padovani, cui fino dal giorno prima il Badoero era partito per sollecitarli.

E infatti giungeva quegli sul cader della sera con buon nerbo di uomini, ma intanto molte più truppe regolari erano state condotte dalle isole vicine da Francesco Dandolo e da Mario Delfino, i quali ebbero facilmente ragione dei Padovani, li dispersero, e fecero prigione il Badoero.

Dovette dunque il Tiepolo affrettarsi a fuggire, prima che gli fosse intercettata ogni via di scampo, e fu fortunato invero di poter uscire incolume dal territorio di Venezia. Meno avventurati il Badoero suddetto, Iacopo Querini e Marino Barozzi ebbero mozzato il capo: dei congiurati meno importanti furono appiccati quanti vennero presi colle armi alla mano; altri subirono pene minori, ma tutte gravissime. Inoltre vennero atterrati i palazzi dei Querini e dei Tiepolo, e sull' area ove il primo era stato eretto, fu collocato il macello pubblico.

Compiuta la repressione di tale rivolta, i membri del maggior consiglio furono consigliati dal doge ad istituire un nuovo ufficio coll' incarico principale di impedire che simili fatti dovessero rinnovarsi. Ebbe origine così il celebre *Consiglio dei dieci.*

Alcuni scrittori francesi, avvezzi a spropositare con poco invidiabile sicumera sulle cose nostre, hanno scritto su questo nuovo tribunale una storia veramente fantastica di arbitrii, di misteri orrendi, di procedure terribili, di soprusi senza nome, e narrarono che per mezzo di esso la mancanza assoluta di ogni procedura, lo spionaggio in tutte le sue forme più disgustose, i supplizi più orrendi, eseguiti di nascosto nel silenzio delle notti, il terrore nelle sue più cupe manifestazioni, siano divenute le arti principali, anzi le uniche, di governo in Venezia. Pur troppo altri storici italiani accettarono senza criterio critico queste truci fantasmagorie, e se ciò era già prima poco perdonabile, lo fu poi tanto meno dopo che una critica sensata cominciò a discutere seriamente codeste gratuite asserzioni, ed ancor meno dopo che il compianto mio amico Mauro Macchi, colla magistrale sua storia del consiglio medesimo, ne ebbe splendidamente dimostrati i veri uffici, ed illustrati tutti gli atti con documenti irrefutabili. Del resto, avrò campo di convincerne il lettore nel seguito di quest' opera.

Certo non poteva parere grave il regime assoluto della repubblica di Venezia, quando tutt' intorno l' autorità assoluta dei signori dominava ad arbitrio. La storia ricorda fatti non pochi di atrocità inaudite di castellani e baroni ai quali unica legge era il capriccio. Essi esercitavano giurisdizione assoluta sulle loro terre, e punivano a beneplacito con pene atrocissime coloro che rei non erano, ma spesso solamente invisi o sospetti a loro. Qual distanza non vi era tra questi giudizi arbitrali, e quelli del consiglio dei dieci, i quali per quanto misteriosi e segreti erano però mai sempre circondati da una certa forma, da un periodo di istruttoria e da un giudizio pronunciato per votazione?

Il consiglio dei Dieci fu dapprima temporario poichè era indole della repubblica di non stabilire nessun ufficio definitivo senza averne prima sperimentata l' utilità. In seguito, come vedremo, a quei dieci si aggiunsero altri 20 tra i principali membri del maggior consiglio della repubblica. Ma gli *Inquisitori* del consiglio dei Dieci, erano tre solamente, e formavano il *consiglio dei Tre.* Questi soli erano incaricati di ricevere le denunzie sui delitti di stato e di istruire il processo: ma giova dire che il giudizio non dipendeva da loro. Bensì uno di loro fungendo da relatore dopo avere riportato l' assenso dei due suoi colleghi riferiva l' accusa all' intero consiglio dei Dieci, il quale giudicava in ultima istanza e i suoi giudizi erano inappellabili. Il giudizio era dunque formale; ma certo poteva rimproverarglisi il segreto in cui erano lasciati i testimoni dell' accusa, per il quale difficile, se non impossibile, riusciva all' imputato il difendersi.

Non dobbiamo dimenticare che in quei tempi le forme di un governo

regolare non erano sorte ancora, e che dell'antica e sapiente legislazione romana poco o nulla si ricordava, o se si ricordavano era solamente perchè i vassalli volevano trarne pretesto per mascherare i loro arbitrii. « Gli ordini feudali, scrive Cibrario (1) erano invocati dai grandi vassalli contro al sovrano che mostrava volontà troppo assoluta, e i giureconsulti faticavano a combatterle, dissotterrando le antiche leggi di Roma imperiale, che mostravano col fatto che il principe può quel che vuole, quando vuole il giusto e l'onesto; e se si rispondeva che quelle dottrine convenivano tutt'al più al tedesco incoronato successore dei Cesari, il re di Francia rispondeva che egli era imperatore nel suo regno; il conte di Savoia diceva che egli era vicario imperiale e che perciò nel suo stato poteva usarne tutta l'autorità. I comuni liberi e potenti, finchè prevalsero i patrizi, scaddero poichè la superbia dei patrizi dovette cedere alla violenza della gente minuta. I principi accarezzarano il popolo, e il popolo finì per chiamarli signori. Ma era signoria più o meno incatenata dai privilegi che ciascuno si riservava nel darsi; certe volte era signoria a tempo. Nè fino a Ludovico XI ed a Carlo V vi ebbero vere monarchie, ma sibbene aggregazioni di feudi più o meno dipendenti, di terre più o meno franche, soggette ad un solo; non poco unite da un vincolo comune, non cospiranti al benessere universale, non avvezze a considerare il danno di una porzione dello stato come iattura comune. Non vi era vero esercito che potesse governarsi come un sol uomo, ma vi era lo sforzo di molte terre e di molti baroni, che servivano con varia legge e con varie disposizioni; non per il tempo necessario alle imprese meditate, ma per il tempo dovuto. Ad ogni bollor di ira privato ciascun barone, ciascuna terra faceva gente e moveva d'armi. Torino suddita del conte di Savoia, aiutava nel 1376 Ibleto di Challand, sire di Mongioveto, contro al sire di Quart nella valle d'Aosta, ambedue sudditi del medesimo sovrano. Infine le forze sociali non raccolte in uno, ma disseminate su infiniti punti, non potevano partorir effetto conforme alle loro potenze, e logoravansi invece l'un l'altra, al contrario appunto di ciò che veggiamo accadere al dì d'oggi, che, per essere tutte quasi in un solo centro accolte, dànno alle capitali un morboso, e direi quasi apopletico eccesso di prosperità, a danno delle misere, inonorate ed impoverite province.

Tale il quadro che fa Cibrario di quei tempi, e credo che non esageri. Poca libertà vi era dovunque; punte garanzie intorno alla libertà personale: laonde non è maraviglia se le stesse repubbliche erano rette con mano ferma e si può dire assoluta (2).

Nè ci deve recare stupore la poca libertà di cui godevano in quell'età persino i cittadini delle città libere; imperocchè la libertà di quei tempi era ancora velata dei molti pregiudizi che annebbiavano le menti, per i quali anche tra i popoli liberi vigevano le caste, e gli uomini non erano tutti reputati eguali.

(1) Cibrario. Della economia pubblica del medio evo. I. T. lib. I.

(2) Il che pare che non nuocesse alla loro ricchezza, poichè lo stesso autore dice altrove che « privati cittadini delle città marittime d'Italia come Genova e Venezia, avevano, fin dal secolo XIII, dimore sicuramente più belle che non avevano i re oltramontani e oltramarini, che anche nelle città mediterranee le case dei borghesi agiati si alzavano a tre palchi, compreso il terreno, con bellissime proporzioni, e con qualche ornato orizzontale di cornici o cordoni a darle risalto. (Cibrario. Id. II, lib. II.

CAPITOLO XXXVII.

I Templari.

Durava intanto nella sua indescrivibile ignominia la servile condizione, in cui da Clemente V era stata ridotta la Chiesa. Tutti gli atti suoi significavano altrettante vili ed abbiette dedizioni al volere del re di Francia, e se fortunatamente posso dispensarmi dal raccontarle perchè estranee alla storia d'Italia, non mi è lecito dispensarmi dal narrare un'infamia, che ebbe in Europa intera un'eco di compassione per le vittime e di disprezzo per i carnefici.

Filippo il Bello versava sempre in bisogno stringentissimo di denaro ad onta degli iniqui espedienti da lui posti in opera per procurarsene. Volendo a qualunque costo riparare all'inopia ond'era pressato, domandò al pontefice, che l'aiutasse colla sua complicità in un delitto senza nome, da cui sperava ritrarre i tesori che occorrevangli per impinguare le regie casse.

Al tempo della prima crociata, probabilmente verso l'anno 1128 nove cavalieri francesi, i quali avevano seguito Goffredo di Buglione, eransi accordati nell'idea di fondare un ordine cavalleresco, che avesse per compito la difesa del Santo Sepolcro e la guerra perenne contro gli infedeli. L'ordine fu detto dei « fratelli del Tempio » o più brevemente dei *Templari*, frati insieme e guerrieri, i quali erano in poco tempo saliti in molta rinomanza, per cui non tardò ad essere grande il numero di coloro, che aspiravano a farne parte.

Nei primordi la disciplina ne fu severissima. I postulanti erano avvertiti prima di essere ammessi, dei grandi doveri e della completa abnegazione, che sarebbesi pretesa da essi.

Sennonchè le ricchezze, le quali col volgere degli anni erano venute in possesso dei confratelli, ebbero il solito effetto di rallentare quelle strette regole che erano prima da essi volenterosamente subite. Durò l'obbedienza, che era la sola base su cui l'ordine si reggesse, ma i capi deviarono per i primi dall'osservanza degli altri voti meno conciliabili colle leggi della natura, e dovettero tollerare poscia che tale esempio fosse imitato anche dai loro inferiori. D'altronde la scostumatezza che n'era derivata non poteva dirsi motivo di scandalo per la cristianità, la quale vedeva, dovunque ed ogni giorno, ben altri orrori perpetrati pubblicamente dovunque era un convento, anzi quasi dovunque fossero un prelato e la sua corte.

Ricaduta la Terra Santa in mano dei Saraceni, i Templari eransi ridotti a Cipro, e colà stavano apparecchiandosi alla conquista di Rodi, quando da Filippo il Bello furono invitati a recarsi in Francia col loro gran maestro, Giacomo di Molay. L'ordine, benchè avesse adepti d'ogni nazione, erasi sempre considerato francese, e per ciò tale invito non parve ad essi sospetto, e vi obbedirono senza alcuna ripugnanza.

Invece, appena vi furono giunti, si videro piombare addosso le più assurde ed infami accuse che l'umana perversità sapesse escogitare. Addì 13 ottobre 1307 vennero tratti in carcere come rei di apostasia, di idolatria, di vizi senza nome, di magia, di commercio col demonio e così via. Il pro-

cesso era stato voluto dal re, il quale trovò due sciagurati che acconsentirono a giurare la prima calunnia su cui doveva essere costrutto il mostruoso edificio di una inaudita illegalità destinato a rovinare sopra persone, di costumi non integerrimi certo, ma, non meno certamente, innocenti dei delitti loro apposti. I due accusatori furono un priore di Montfaucon, condannato alla prigionia perpetua per le sue dissolutezze, e, duolmi dirlo, un italiano, certo Noffo Dei, fiorentino, che fu poi appiccato per altri delitti.

A costoro si aggiunsero altri testimoni, in parte palesemente compri e mendaci, in parte volgari e creduli relatori di fantastiche narrazioni che la credula plebe aveva accettate colla sua solita fretta senza beneficio d'inventario.

Furono in complesso dugento ed un testi, i quali affermarono che i templari non credevano in Gesù Cristo, che adoravano invece una testa dorata, che il novizio entrando nell'ordine era obbligato a sputare sulla croce ed a baciare il superiore, oltrechè in bocca, nelle parti meno nominabili, e simili altre sciocchezze, pur troppo allora non innocenti, di simil genere.

Furono nominati appositi inquisitori per conoscere di questi immaginari delitti, ma, per dare al re una prova novella della sua umile e poco scrupolosa devozione, il papa volle esaminare personalmente settantadue degli accusati. A chi avesse confessato era promesso un perdono completo, a chi avesse negato era riservata la tortura in tutta la sua raffinatezza. In pochi prevalse alla verità il timore dei tormenti minacciati; la fermezza di un numero maggiore fu domata dai dolori inenarrabili dell'aculeo e del cavalletto, ma nessuno dei confessi tardò poi a ritrattarsi, onde furono condannati al rogo come recidivi. Molti resistettero alle crudeli raffinatezze del carnefice, e si mantennero in una coraggiosa negativa, ma di tutti era segnato ormai l'atroce destino, e vennero del pari ritenuti colpevoli.

Subirono l'iniquo supplizio, che Giovanni Villani descrisse con evidenza terribile.

« In un grande parco, chiuso di legname, fece legare, ciascuno a un palo, cinquantasei de' detti templari, e fece metter fuoco a piede, ed a poco a poco l'uno innanzi l'altro ardere, ammonendoli che quale di loro volesse riconoscere l'errore, il peccato suo, potesse scampare; e in questo tormento, confortati dai loro parenti e amici, che riconoscessero e non si lasciassero così vilmente morire e guastare, niuno di loro il volle confessare, ma con pianti e grida si scusavano, com'erano innocenti di ciò, chiamando Gesù e Santa Maria e gli altri santi, e col detto martorio tutti ardendo e consumando finirono la vita (1). »

Le proteste di quegli infelici non valsero a salvarne alcuno; anzi la loro innocenza fu attestata invano da molti contemporanei dei più autorevoli, tra cui lo stesso Antonino arcivescovo di Firenze, che pure la Chiesa venerò poi tra suoi santi; tutti dovettero subire l'atroce ed immeritata condanna, anzi si volle riservato per ultimo l'infelice gran maestro, a favore del quale attestarono indarno l'età canuta e la gloria guadagnata in cento battaglie. Condotto al rogo gli fu letta una pretesa sua confessione ricevuta da tre cardinali, ma la smentì virilmente, e dichiarò che era stato scritto il contrario di quanto aveva detto. La tradizione narra pur anco, che prima di

1) Giovanni Villani, L. VIII, c. 92.

morire abbia citato il re ed il pontefice al tribunale di Dio, intimando loro di comparirvi entro un anno ed un giorno per subirvi il giudizio dei loro misfatti. Probabilmente tale racconto è dovuto ai novellieri dell'epoca, e venne inventato dopo la morte così del monarca francese come del papa, avvenuta per entrambi prima che il termine preteso fosse scaduto, ma la fede stessa che tale favola ha trovata dimostra in qual modo la pubblica opinione abbia considerata, anche allora, la distruzione del potente ordine cavalleresco.

E dico distruzione, poichè mi sembrano puramente ipotetiche le induzioni per le quali alcuno vorrebbe, che i pochi templari superstiti abbiano fondata una società segreta unitasi poi a quella dei Franchi Muratori.

Il primo maggio dell'anno successivo moriva anche Alberto d'Austria, del quale abbiamo già veduto come fosse stato prima osteggiato, e quindi favorito dalla Curia Romana nelle sue mire verso l'impero tedesco.

Non ispetta alla storia del nostro paese dire della guerra vittoriosa mossa ad Adolfo di Nassau, e dell'esosa tirannia colla quale gravò sui cantoni Svizzeri di Uri, Schwitz ed Unterwald, tirannia cessata gloriosamente per l'eroismo di Guglielmo Tell, e per la congiura di Grütli. La fine di Alberto ci interessa invece più davvicino, ed è prezzo dell'opera parlarne.

Il nuovo re de' Romani conservava sempre contro diritto i possessi devoluti per eredità a Giovanni d'Austria, unico figlio di suo fratello Rodolfo, e quando n'era richiesto, in luogo di restituirli, rispondeva al nipote con motteggi ed insulti. Il suo congiunto giurò in cuor suo di trarne aspra vendetta, e si accordò all'uopo con alcuni gentiluomini, al pari di lui, nel segreto dell'animo loro, malcontenti di Alberto. Mentre costoro attendevano un'occasione propizia, il re dovette recarsi da Stein a Baden, ed essi, essendosi congiunti alla sua scorta lo indussero a separarsene, quando si accingeva a varcare il fiume Reuss, spaventandolo del rischio che avrebbe corso se fosse stato troppo caricato il battello, dal quale dovevano essere trasportati all'altra riva. Appena vi giunsero, Giovanni d'Austria si slanciò improvvisamente contro suo zio e gridando: « ricevi il premio della tua ingiustizia » gli cacciò la lancia nella gola. Gli altri congiurati finirono coi pugnali la vittima designata all'ira loro, ma tale misfatto non giovò a nessuno di essi, nè al loro capo: questi, che forse s'era lusingato di subentrare alla sua vittima sul trono, si vide abbandonato, e dovette cercare un rifugio in Italia, ove pare sia morto colla cocolla dei frati agostiniani: quelli furono accanitamente perseguitati da Agnese vedova dell'ucciso, la quale non si tenne paga di consegnare al carnefice quanti di essi cadevano in sue mani, ma fece morire inoltre tra i supplizi i loro servi, gli amici ed i congiurati. Più di mille vittime innocenti furono sacrificate così ai mani sanguinosi del monarca assassinato.

Gli elettori dell'impero non vollero scegliere il successore di Alberto d'Austria in alcuno de' figli suoi, benchè il primogenito di essi apertamente aspirasse alla corona del padre. L'eterno mendicante di troni, Carlo di Valois, anche questa volta tentò di raggiungere il serto ambito, e col mezzo del fratello suo Filippo di Francia fece interporre l'influenza del papa per essere prescelto. Pare però che in questa occasione Clemente V abbia ciurlato nel manico al suo padrone che credeva di maneggiarlo a modo suo, e segretamente siasi adoperato perchè dagli elettori fosse fatta altra scelta. Certo è che venne nominato invece Arrigo di Lussemburgo, il quale fu proclamato addì 27 novembre 1308.

Il nuovo re dei Romani, benchè dominasse sopra piccolissimi possessi ereditari, possedeva tali doti di mente e di cuore che lo rendevano degno dell'alto destino a cui era stato chiamato. Onde fu che, sebbene Filippo, il quale per quella elezione tenne a Clemente un broncio che si comprende facilmente, con ogni mezzo tentasse di suscitargli contro ostacoli di varia specie, la sua incoronazione ebbe luogo in Aquisgrana senza difficoltà, con molta pompa e con gaudio verace delle popolazioni; e numerosi guerrieri si diedero premura di seguirne le bandiere. Alla fine del primo anno di regno egli era già divenuto abbastanza potente da ottenere che alla famiglia sua fosse assicurato il regno di Boemia, mercè il matrimonio di suo figlio Giovanni coll'unica figlia di Venceslao il Vecchio, che possedeva quello stato allora importante. L'influenza di lui e l'autorità sua ne ebbero notevole incremento, e valsero non poco a raffermarlo sul trono, su cui l'avevano fatto salire i rappresentanti della nazione tedesca.

Nè Rodolfo d'Asburgo nè i suoi successori avevano potuto o voluto scender mai in Italia a cingervi la corona imperiale, sicchè per lo spazio di sessantaquattr'anni i diritti, o a dir meglio, le pretese dell'impero sulle nostre contrade non erano stati effettivamente esercitati. Se gli italiani avessero possedute maggiori virtù civili, maggior concordia e maggiore fermezza di proponimenti, questa avrebbe potuto essere per tutti un'ottima occasione di indipendenza, di liberta e di gloria: vedemmo invece, che, purtroppo, fu causa di guerre intestine, di tumulti e di schiavitù da un lato, e di tirannie dall'altro, di guisa che non ci è lecito rallegrarcene, come pur fecero parecchi storici.

Prescindendo da ciò, ogni nuovo re dei Romani fece sempre, in modo più o meno esplicito e con maggiori o minori concessioni alla Santa Sede, atto di affermazione solenne di codesti diritti, ed anche i diplomi di Rodolfo d'Asburgo, benchè nella forma umilissimi verso la Curia di Roma, collo stesso abbandono di molte prerogative imperiali, non importavano meno il mantenimento incondizionato ed assoluto di tutte le altre.

Ora un campo esteso di azione non era concesso ad Arrigo in Germania, ove troppo facilmente avrebbero potuto destarsi contro di lui le gelosie degli altri principi. Occorrevagli guadagnar prima altrove più grande prestigio, e gli parve che l'Italia glie ne offrisse il destro, come quella ove avrebbe dovuto ripristinare facoltà e privilegi da tanto tempo caduti in dissuetudine, ove una corona imperiale ne avrebbe accresciuta la considerazione, dove infine dolori, miserie senza nome da riparare, usurpazioni innumerevoli e violenze da mettere a segno, discordie da pacificare, città senza governo da riordinare, dovevano fornire una prova inconcussa della sua capacità come uomo di Stato, e probabilmente anche della sua perizia e del suo valore nelle cose guerresche.

Sempre disonesto negli intenti e mal fido nei mezzi, Clemente, il quale a buona ragione dubitava di essersi procurata l'inimicizia di Filippo il Bello, credette che se alla casa francese in Italia, Arrigo si fosse contrapposto, a lui sarebbe riuscito di riconquistare la perduta influenza, giovandosi delle rivalità che ne sarebbero sorte, e che, all'uopo, egli stesso avrebbe saputo eccitare. Imprese pertanto un gioco a partita doppia, nel quale spiegò tutta l'astuzia del suo animo poco scrupoloso. Ad Arrigo spedì messi in segreto per confermarlo nel proposito già manifestato di varcare le Alpi con un esercito, e l'assicurò di aver già destinato i cardinali che l'avrebbero consacrato, in suo nome, imperatore nella basilica vaticana. Nello

mani alle pome li Saracini et li Napolitani. Et se li Baruni, che erano intorno a lo Re non se ponevano in mezzo a spartire, ne succedea assai chiù scandalo et morte di molti, ma ne foro feruti assai da l'una e l'altra parte. Lo Re come fo acquetata la briga, commandao che tosse taliata la mano a Messer Mazzeo; et subito li gentili huomini di Napole andaro a lo Re a pregarlo che lo avesse per raccomandato et non volesse stroppiare un tale gentil'huomo ad petitione de uno cane Saracino che havea havuta presuntione di ponere la mano aduosso a Messer Mazzeo, che era stato fatto cavaliero per mano di Sua Maestà. Et Messer Liguoro Caracciolo sopra di questo fece da parte di tutti uno longo sermone. Et lo Re li disse che non ne poteva fare di manco, ma che per l'amor loro volevo che li tagliasse la mano mancina. Poi l'autro iorno lo Re addomandao come stava Mazzeo, et le dissero che era stato in pericolo de morire de spasimo: et lo Re lo mandao a vedere, et li mandao cento Augustoli et levao chillo Saracino da chillo officio et fece un attro per Capitanio della sua guardia. »

Prima dello Spinello le storie, o a meglio dire le cronache poichè in esse manca ogni principio di critica, erano scritte in latino, in prosa per la maggior parte, ma alcune anche in poesia. Formano come un complesso di materiali rozzi e deformi, i quali furono, per altro, di aiuto prezioso per compilarne lavori di mole più grande e di pregio migliore. Ma ciò fu fatto nel tempo successivo, e non mi conviene occuparmene ora: basterà dunque ch'io accenni alle raccolte ufficiali di storia a cui pensarono le due repubbliche di Genova e di Venezia.

Al consiglio della prima presentavasi ogni anno una relazione sull'anno precedente, ed, approvata e corretta, era riposta negli archivi.

Il Caffaro, che fu a Genova console e capitano, ne trasse la sua storia, condotta da lui fino all'anno 1163. I cancellieri della repubblica Ottobuono, Oggerio Pane, Marchisio e Bartolommeo la proseguirono per decreto pubblico fino al 1264, ed altri fino al 1700.

La repubblica veneta ordinò con decreto del 1296 ai suoi ambasciatori di produrre ogni anno una relazione sulle condizioni morali, commerciali e politiche degli stati ov'erano spediti: queste relazioni, conservate nell'archivio pubblico, divennero in breve una raccolta preziosa, che sta a dimostrare la saggezza dei rappresentanti spediti all'estero dai governatori di Venezia.

Il primo che abbia scritto di storia in un linguaggio non incolto, fu Ricordano Malespini, morto verso il 1281. Come egli dichiara, scrisse « quanto trovò nelle storie degli antichi libri » poi narrò i fatti di cui fu testimonio fino all'anno 1280. Sono attribuite a Dino Compagni altre cronache che da quell'anno giungono al 1312, ma vi fu chi ne pose in dubbio l'autenticità con buona copia di argomenti, e ne nacque una polemica che ancora non risolse la questione; dunque ne faccio cenno soltanto per debito di esattezza.

A dire il vero le storie dei tre Villani, Giovanni, Matteo e Filippo furono compiute in un'epoca posteriore al periodo dei comuni a cui il presente capitolo dovrebbe unicamente riferirsi. Ma per la stessa unità di concetto per la quale mi converrà tosto parlare di Dante Alighieri, devo ora tener parola di essi e delle opere loro.

D'altronde, quest'ultime furono cominciate prima che il periodo suddetto cessasse e lo prova lo stesso Giovanni Villani quando narra in qual modo sorse in lui l'idea di accingersi a tale lavoro.

« Trovandomi in quel benedetto pellegrinaggio nella santa città di Roma

ossia al giubileo dell'anno 1300, veggendo le grandi ed antiche cose di quella, e veggendo le storie e gran fatti di Romani scritte per Virgilio, per Sallustio ecc. ed altri maestri d'istorie, i quali così le piccole come le grandi cose descrissero ed eziandio degli stremi dell'universo mondo per dare memoria ed esempio a quelli che sono a venire, presi lo stile e forma da loro, tuttochè degno discepolo non possi a tanta opera fare. Ma considerando che la nostra città di Firenze figliuola e fattura di Roma era nel suo montare, ed a seguire grandi cose disposta, siccome Roma nel suo calare, mi parve convenevole di recare in questo volume e nuova cronaca tutti i fatti e cominciamenti di essa città, in quanto mi fosse possibile cercare e ritrovare e seguire de' passati tempi, dei presenti e dei futuri, infino che sia piacer di Dio, stessamente i fatti de' Fiorentini e d'altre notabili cose dello universo mondo quanto possibile mi sia... E così negli anni 1300 tornato io da Roma, cominciai a compilare questo libro (1). »

Da tale proposito non lo distrassero nè le cure del governo a cui dovette sobbarcarsi per due volte quale priore della sua città, nè le altre onorifiche magistrature sostenute, nè il dolore di vedersi chiuso lungamente in un carcere, perchè trascinato senza sua colpa nel fallimento della compagnia de' Bonaccorsi. Scrisse pertanto la storia della sua patria dall'origine fino all'anno 1348 in cui fu tolto di vita da una terribile pestilenza. Il fratello suo Matteo continuò il lavoro fino all'anno 1368, e morto lui nel luglio di quell'anno, Filippo figlio suo aggiunse al lavoro del padre quarantadue capi, terminandone l'undicesimo libro. Quest'ultimo scrisse anche in lingua latina, e poi tradusse, le vite degli *uomini illustri fiorentini* per le quali ottenne fama ancora maggiore.

Eccederei lo scopo e gli intenti di questo breve riassunto, se di tutti gli scrittori, che in quel mirabile movimento intellettuale ed in quella immensa operosità d'ingegno allora incominciavano quasi una novella civiltà, volessi far menzione anche brevissima. Del resto, per quanta gloria ciascuno di essi avesse acquistata, la loro fama non può risplendere più che di una luce pallidissima di fronte all'abbagliante fulgore che emana dalle opere del maggior genio che abbia forse posseduto Italia.

Ebbi già occasioni ripetute di narrare le vicende di Dante Alighieri, in quanto interessavano la storia generale. Ciò abbrevierà il racconto della sua vita, ma è pur necessario parlarne con qualche diffusione.

Da Cacciaguida era nato un figlio il quale, dal nome della madre che era degli Aldighieri di Ferrara, venne chiamato Alighiero, ed Alighieri furono detti da allora i discendenti di Cacciaguida.

Uno dei quali fu Alighiero degli Elisei, che ebbe da Bella nell'anno 1265 il nostro sommo poeta, e gli impose il nome di Durante, cambiato poi per vezzo in quello di Dante.

Questi era ancor bambino quando ebbe la sventura di perdere il padre; ciò nondimeno gli fu data per quei tempi, educazione accuratissima, e da Brunetto Latini apprese belle lettere e filosofia, mentre non trascurava nè il disegno, nè la musica, onde fu grande amico del cantore Casella, di Giotto e di Oderisi da Gubbio eccellente miniatore de' suoi tempi.

Festeggiando a nove anni il calen di Maggio in casa di Folco de' Portinari, vi conobbe la fanciulletta figlia di lui Beatrice o Bice. A dir di Boccaccio,

(1) Giovanni Villani, libro VIII, c. 36.

costei « di tempo non trapassava l'ottavo anno; era leggiadretta assai, e ne' suoi costomi piacevole e gentilesca; bella nel viso e nelle sue parole con più gravezza che la sua piccola età non richiedeva. E Dante così la ricevette nell'animo, che altro sopravvegnente piacere la bella immagine di lei spegnere nè potè, nè cacciare. »

Checchè ne abbiano voluto dire scrittori venuti molto più tardi i quali sottilizzando con mente più acuta che profonda, in Beatrice non vollero vedere più di un simbolo della teologia o della sapienza, tutto concorre a dimostrare la verità di questo amore, per quanto prematuro. Certo è che quella passione ispirò tosto al poeta versi dolcissimi che non ad una astrazione ideale, ma solo ad una donna reale potevano essere diretti, e tra gli altri il seguente sonetto amoroso, la cui bellezza nessun altro potè ancor superare.

Tanto gentile e tanto onesta pare
La donna mia, quand'ella altrui saluta,
Che ogni lingua divien tremando muta.
E gli occhi non l'ardiscon di guardare.

Ella sen va, sentendosi laudare,
Benignamente d'umiltà vestuta.
E par che sia una cosa venuta
Di cielo in terra a miracolo mostrare.

Mostrasi sì piacente a chi la mira
Che dà per gli occhi una dolcezza al core
Che intendere non può chi non la prova,

E par che dalle sue labbra si mova
Uno spirito soave e pien di amor
Che va dicendo all'anima: sospira.

Addì 9 giugno del 1290 Beatrice morì nel ventesimo sesto anno dell'età sua; ma l'immagine soave di lei non si cancellò mai dalla mente ed al cuore del nostro poeta, il quale de' suoi amori discorse con ineffabile malinconia nella sua *vita nuova,* ed alla defunta fanciulla, eresse un monumento immortale nella sua divina commedia.

Sappiamo già com' egli abbia preso parte alla battaglia di Campaldino, anzi mi valsi delle sue parole per raccontarla. L'anno successivo combattè pure tra le milizie della sua città contro i Pisani, e ritornatone condusse in moglie Gemma Donati. Se si crede a Boccaccio, costei fu la più borbottona ed intollerabile femmina che mai sia esistita, a tale « che da lei partitosi una volta, il marito nè volle mai dov'ella fosse tornare, nè ch'ella andasse là dove ei fosse » (1). Tuttavia pare che in tali asserzioni siano molte inesattezze e molte esagerazioni, avvegnachè anche recentemente la memoria di Gemma sia stata difesa con molto valore. In ogni caso è certo che con essa egli visse abbastanza a lungo da averne sei figli, e se fosse stata quale viene dipinta, egli, che certo non peccava di soverchia tolleranza, avrebbe saputo rimandarla ai suoi, senza molto esitare.

Datosi ai pubblici affari, divenne in breve uno de' più influenti personaggi di Firenze, ed ebbe gran seguito in tutte le questioni di maggiore

(1) Boccaccio. Vita di Dante.

importanza. Si acrisse, come volevano gli statuti, all'arte dei medici e speziali, e divenuto in tal guisa eleggibile fu nominato priore per il trimestre dal 15 giugno al 15 agosto 1300. Per lui fu una vera sventura, che sebbene avesse atteso con ogni possa alla pacificazione della sua città, decretando all'uopo l'espulsione dei capi d'ambedue i partiti, ciò non valse che a procurargli implacabili inimicizie. « Tutti mali li tutti gli inconvenienti miei, scrisse egli a questo proposito, dagli infausti comizi del mio priorato ebbero cagione e principio, del quale priorato benchè per prudenza io non fossi degno, niente di meno per fede e per età non ne era indegno. »

Cessando d'ufficio fu spedito ambasciatore al pontefice Bonifacio VIII, ed era a Roma, quando fu cacciato in esiglio nel modo che ho già raccontato. Lo sgherro di Carlo di Valois, Conte dei Gabrielli il disse colpevole di baratteria « per aver accettato ciò che non poteva od altrimenti di ciò che gli era permesso secondo le leggi; » e nessuna sentenza in vero può dirsi più sfrontata di questa, ove, senza essere dimostrata la colpa del condannato non è nemmeno precisamente definita. Fu pronunciata com'è evidente in contumacia, ma Dante troppo bene conosceva che nessuna speranza rimanevagli più di ottenere giustizia, per cui citato a comparire in persona a purgarsi delle accuse, non comparve, e lo stesso podestà addì 10 marzo 1302 decretò la confisca dei suoi beni, e pronunciò che « ove egli fosse in qualunque tempo caduto in mano del comune, venisse bruciato vivo. »

Nessuna parola sarebbe più efficace di quelle usate dallo stesso Dante per descrivere la misera condizione in cui era caduto in tal guisa. « Cacciato di patria per le parti quasi tutte, alle quali questa lingua si stende, peregrino, quasi mendicando sono andato, mostrando contro a mia voglia la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata. Veramente io sono legno senza vela e senza governo, portato a diversi porti e foci e liti dal vento secco che vapora la dolorosa povertà. » Così nel *Convito*.

Dopo essersi recato ad Arezzo, a Padova, nella Lunigiana, a Gubbio, si rifugiò per qualche tempo a Verona presso Can Grande, che per verità l'accolse amorevolmente; ma la fierezza di lui e l'animo sdegnoso non seppe considerare abbastanza. Tra i giullari, i cortigiani ed i buffoni di quella splendida corte non riesciva a Dante di trovarsi a suo agio, nè pare che la sua dignità fosse abbastanza rispettata, se è vero che un giorno lo Scaligero, dopo avergli fatto gli elogi di un buffone, pubblicamente gli abbia domandato come avvenisse che quello fosse amato da tutti mentre egli non l'era « Tu non te ne faresti le meraviglie, narra il Petrarca sia stato risposto dal poeta all'insolente domanda, se ti ricordassi che la somiglianza di costumi suole stringere gli animi in amicizia. » Il soggiorno alla corte veronese non poteva dunque riuscirgli comportabile, ed egli non tardò ad abbandonarlo. Peregrinò ad Urbino, in Bologna, nel Casentino, di nuovo nella Lunigiana ed a Padova, poi si ridusse per qualche tempo a Parigi, ove studiò teologia e filosofia « non senza soffrire gran disagio delle cose opportune alla vita » (1).

L'ardente affetto di cui si struggeva per la sua Firenze, tenne sempre desta in lui la speranza che tosto o tardi la condanna pronunciata contro di lui venisse revocata, e più volte ne scrisse alla signoria ed al popolo. La calata di Arrigo di Lussemburgo diede nuovo vigore a queste speranze,

(1) Boccaccio. Vita di Dante.

ma l'immatura morte del germanico monarca deluse amaramente la sua aspettazione, e forse ne divenne ancora più acuta la vivissima sua brama di rientrare tra la mura della sua città natale. « Compiango ogni sventurato, ei diceva, ma più di tutti coloro che logorandosi nell'esiglio, in sogno soltanto possono rivedere la patria (1). » Ma la voce eloquente di questo amore sviscerato per il suo paese non valse mai ad estinguere in lui la coscienza del rispetto dovuto a se stesso, ed al ritorno seppe rinunziare quando gli parve subordinato a condizioni umilianti.

Infatti, nel 1316 un frate gli scrisse che la repubblica fiorentina era disposta a graziare gli esiliati i quali corrispondessero una certa somma alle casse pubbliche e si votassero a San Giovanni, presentandosi innanzi al suo altare nel dì della sua festa, in abito ed in attitudine di penitente. Il frate consigliò Dante ad approfittare di tale occasione, ma egli virilmente ricusò di scendere tanto al basso, e rispose:

« È questo il richiamo glorioso con che Dante degli Alighieri è richiamato alla patria? Questo han meritato il sudore e la fatica continuata nello studio? Non per questa via si dee tornare alla patria, e se per niun'altra si può, io non entrerò mai a Firenze. Forse non vedrò io da qual sia luogo gli specchi del sole e degli astri? non potrò io speculare dolcissime verità sotto qualsiasi cielo, senza arrendermi, spoglio di gloria, anzi con ignominia, al popolo fiorentino? »

Continuò adunque la sua desolata peregrinazione per le varie terre d'Italia, di tratto in tratto tornando a Verona, ove al principio del 1320 sostenne una disputa filosofica. Finalmente Guido Novello da Polenta signor di Ravenna spontaneamente gli offerse più larga e più cortese ospitalità, e « conoscendo la vergogna dei valorosi nel domandare, con libera e animo si fece incontro al suo bisogno (2). » Anzi per rialzarne veramente gli spiriti depressi, gli diede pubblica prova dell'alta stima in cui lo teneva, mandandolo a trattar pace quale suo ambasciatore presso i Veneziani. Ma il senato veneto ricusò di dar udienza al poeta, ond'egli fu costretto a fare ritorno a Ravenna, gravemente afflitto di tale insuccesso. Poco dopo cadde ammalato, ed esalò l'ultimo respiro: l'epoca precisa della sua morte fu notata da Giovanni Villani. « Nel detto anno 1321 nel mese di settembre il dì di Santa Croce, morì il grande e valente poeta Dante Alighieri di Firenze, nella città di Ravenna in Romagna, essendo tornato d'ambasceria da Venezia in servizio dei Signori da Polenta, con cui dimorava (3).

Fu di media statura, e negli ultimi anni soleva camminare alquanto curvo, benchè grave e maestoso. Aveva i capelli e la barba neri folti ed increspati, volto lungo, fronte alta e spaziosa, naso aquilino molto pronunciato, mascelle sporgenti, ed il labbro di sotto alquanto all'infuori dal superiore, ciò che dava alla sua fisonomia una certa asprezza poco piacente. Parco di parole, ma vibrato e profondo nelle risposte, altero ad un tempo e modesto, dei buoni caldo ammiratore e dei tristi censore implacabile, di ferrea memoria, di intelletto altissimo, di fantasia meravigliosa, amante del suo paese più che della vita, tale era Dante. I giorni infelici da lui trascorsi in esilio gli resero l'animo più aspro forse che non conve-

(1) *De vulgari eloquio.*
(2) Boccaccio. *Vita di Dante.*
(3) G. Villani, lib. 9, cap. 133.

nisse, talchè il Villani lo chiamò in altra parte della sua storia « rozzo, schifoso e sdegnoso. » Forse fu un' esagerazione, ma quand' anche fosse stato tale realmente, troppe sventure aveva provate, di troppe infamie, di troppe viltà, di troppi tradimenti era stato o testimonio o vittima, per non provare bisogno assoluto di isolarsi dagli altri, e di ripiegarsi sopra sè stesso per creare colle profonde meditazioni dal genio le sue opere immortali.

Altre *rime,* oltre quelle da lui raccolte nella *Vita Nuova,* furono scritte da Dante, e tutte, mentre sono di squisita fattura, palesano la delicatezza de' suoi sentimenti e l' impareggiabile nobiltà dell' animo suo. Trattano d' amore, ma armonicamente vi si collegano pensieri di più severa natura come nella canzone quattordicesima, ove finge di aver rinvenuto nella via dell' esilio tre donne che andavano mendicando, e nelle quali sono simboleggiate la *dirittura* o rettitudine, la *generosità* e la *temperanza.* Amore le interroga, e rispondendo una di esse palesa se stessa e le sue compagne, ed il poeta trova un amaro conforto di essere esule con tali virtù, anzichè grande, ricco e rispettato in mezzo ai vizi onde la sua terra nativa era macchiata.

I vari e profondi concetti filosofici da lui sparsi nelle sue rime, gli suggerivano l' idea di un'altra opera, con cui divisava commentarne quattordici, e non ebbe tempo di illustrare che tre sole canzoni. Il giudizio pronunciato da Vincenzo Monti sul *Convito,* vale nel medesimo tempo a dimostrarne i pregi ed a chiarirne l' intento, ond' io non potrei meglio parlarne che usando le parole stesse del Monti. « Il *Convito* è la prima opera severa che vanti la lingua illustre italiana e la prima che parli filosofia. Fallita filosofia, il concedo, massimamente ove spaziasi a ragionare del sistema celeste e della potenza dei pianeti sugli umani appetiti, ma sublime e scesa dal cielo, come già disse Tullio quella di Socrate, quando infiammasi nelle lodi della stessa filosofia e la chiama figlia di Dio; e quando entrato nel santuario della morale, con gli stimoli della più gagliarda eloquenza invita e sprona le genti a innamorarsi della virtù, e nella sola virtù fa consistere la nobiltà delle schiatte, e gitta nel fango coloro che con più vilissime operazioni la nobiltà disonorano de' virtuosi loro antenati. Come poi tocca il lagrimevole stato dell' ingrata e sempre amata sua patria, e fermasi a contemplare le piaghe della povera Italia dalle interne ire straziata e dalle esterne conculcata, divorata, avvilita, di che tenera compassione, di che magnanimi sentimenti s' accende tutto il suo dire! Per lo che tutto insieme considerato, tale in quest' opera si dimostra l' altezza dell' animo suo che ti solleva il pensiero, e tale l' immenso suo sapere, in un secolo d' immensa ignoranza, che tiene qualità di prodigio (1).

Allorquando Arrigo de' Lussemburgo apprestavasi a discendere in Italia, Dante si adoperò con ogni mezzo per raffozzarne il partito, ed a tale intento compose il trattato latino « *De Monarchia* » ove sono riassunti i suoi principii politici. Cesare Balbo la dice opera mediocre, né io negherò che della scoria sia in essa commista a molto oro; ma certo tale giudizio si risente delle oneste esagerazioni guelfe, onde ribocca il sommario dell' autore surricordato. Con tale opera Dante si propose di dimostrare che la monarchia è necessaria alla felicità dell' universo; che il popolo romano ebbe diritto

(1) « Saggio di molti e gravi errori trascorsi in tutte le edizioni del *Convito* di Dante », del cavaliere Vincenzo Monti. Lettera dedicatoria.

di esercitare questa universale possanza monarchica: che l'autorità dei sovrani viene immediatamente da Dio, e non può andar soggetta nel temporale all'autorità della Chiesa, nè questa può essere la sorgente del potere imperiale.

Le tre tesi erano allora evidentemente ereticali, e fu un prodigio, se le ceneri di Dante, sacre all'Italia, non vennero disperse al vento dai più arrabbiati fautori del papa. « Fu il detto libro (così racconta Boccaccio) sedente Giovanni papa XXII da Messer Beltrando Cardinale del Paggetto, allora per la Chiesa di Roma Legato in Lombardia, dannato siccome contenente cose eretiche, e per lui proibito fu che studiare alcun nol dovesse. E se un valoroso cavaliere fiorentino, chiamato Pino della Rosa, e messere Ostagio da Polenta, li quali amenduni appresso del Legato eran grandi, non avessero al furor del Legato obuiato, egli sarebbe nella città di Bologna insieme col libro fatto ardere l'ossa di Dante » (1).

Il trattato *De Monarchia* ha il merito principale di aver allargato il concetto di patria, nella quale Dante vedeva bensì la sua città nativa, ma comprendeva anche tutto il paese italiano. Quel libro risplende inoltre di un'arditezza, inconsueta allora, nell'esame delle dottrine più care alla curia Romana, nè vi manca acutezza di critica nella parte destinata a confutare le pretese donazioni di Costantino e di Carlo Magno.

La grande potenza a cui ormai la Chiesa era salita rendeva necessario, secondo l'Alighieri, un potere capace di neutralizzarne la forza e di impedirne nuove usurpazioni. Ma se per ciò occorreva, giusta il suo modo di vedere, la costituzione di una robusta monarchia, che sola d'altronde avrebbe potuto ridonar pace all'Italia travagliata, il monarca avrebbe dovuto a sua volta porre sua sede in Roma, togliere ai pontefici ogni ingerenza nelle materie puramente civili, mettere a segno l'albagia dei maggiori tiranni, riordinare i comuni caduti in potere delle fazioni, e chiudere per sempre i valichi alpini alle invasioni degli ultramontani.

Ognun vede, che, se in tali concetti non è intero quello dell'unità italiana, come fu concepito ai tempi nostri, ed avventuratamente tradotto in atto, se ne trova almeno un embrione. Nè fu dunque irragionevole esagerazione quella di coloro che videro in Dante il precursore lontano, quasi il profeta, del nostro risorgimento politico, come era stato il vero fondatore di ogni nostra gloria letteraria.

Anche il libro del *volgare eloquio* fu da Dante scritto in lingua latina, e la traduzione italiana che a lui pure fu attribuita è opera, anzi opera difettosa, di Leonardo Trisseno, che in molti passi interpretò arbitrariamente il senso del libro, ed il pensiero dell'autore.

Il quale vi tratta la questione della lingua con una larghezza di concetti, di cui anche oggidì è deplorata vivamente la mancanza, poichè quella è una delle questioni destinate a risorgere di tratto in tratto ed a non essere mai definitivamente risolute. Per non esservi trascinato a mia volta, mi limiterò ad accennare, com'egli dopo aver ricercato quale dei dialetti, allora parlati nelle varie regioni d'Italia, meritasse di esercitare le funzioni di *lingua generale*, tutti abbia creduto di doverli ripudiare, senza fare eccezione nemmeno per quello di Toscana, i cui abitanti chiama insensati « perchè pare si attribuiscano arrogantemente il titolo del volgare illustre. »

(1) Boccaccio. *Vita di Dante.*

Conchiude essere *volgare* italico « quello che in ciascuna città appare ed in niuna riposa » e che « il volgare illustre aulico e cortigiano in Italia, è quello il quale è di tutte le città italiane e non pare sia in niuna; col quale i volgari di tutte le città d'Italia si hanno a misurare, ponderare e comparare. »

Non debbo tacere però che anche di quest'opera fu negata risolutamente da taluno, e fino in questi ultimi tempi, l'autenticità; ma non pare che meritino molta attenzione i dubbi che vennero così sollevati.

Queste sono le opere minori di Dante, e benchè ricche di moltissimi pregi, nulla sono se confrontate con l'altissimo poema, che gli piacque chiamare « *Divina Commedia.* »

Circa alla quale non esaminerò, come fecero molti, in qual modo ne possa essere sorto in lui il concetto, e se abbia potuto trarlo dal romanzo contemporaneo provenzale detto il *Meschino,* ove si racconta che costui entrò nel purgatorio di San Patrizio, ovvero dal *Tesoretto* del maestro suo, Brunetto Latini, che pure parla di essersi smarrito in una strana selva, dalla quale l'avrebbe tratto l'aiuto di Ovidio. A me pare che a codeste ricerche sia stata attribuita, invero, importanza maggiore che realmente non abbiano, poichè in nessun caso potrebbe restarne diminuita l'innegabile ed assoluta originalità del lavoro, al quale *poser mano terra e cielo.* Come Jacquard dall'artificio con cui la figlia intrecciava i capelli traeva ai nostri giorni l'idea del suo telaio, miracolo della meccanica, e non per questo cessava di esserne il solo inventore, così Dante avrà certamente concepito il pensiero fondamentale dell'opera sua in seguito ad una di quelle imperscrutabili connessioni di concetto, per cui la mente s'eleva con volo spontaneo a nuovi ideali. Nulla avviene senza causa, ma questa non è necessariamente tutto l'effetto: e poi perchè attribuire con indagini faticose a questo od a quello un'influenza su Dante nè chiara, nè certa, nè determinata, quando pure anche Virgilio cantò in versi immortali una discesa all'inferno, e Virgilio appunto è chiamato da Dante suo maestro? Non dimostra questa circostanza sola l'errore di coloro che fuorviarono a tale riguardo in ricerche per nulla opportune? E poi, a che scopo attribuire alle accidentali somiglianze del campo immaginario ove svolgesi una azione poetica di tanta mole un'importanza meramente immaginaria quanto all'originalità dell'azione medesima?

Il poema può essere riassunto in rapidissima sintesi, in ciò che concerne la finzione che gli serve di base. Nell'anno 1300, trentesimoquinto della vita di Dante, questi si smarrisce in una selva spaventosa, e ve lo trae Virgilio, dal quale viene condotto attraverso l'inferno ed il purgatorio. Nel paradiso terrestre il suo duce l'abbandona, e Beatrice lo guida per il cielo fino alla beatifica visione divina.

Gli si offre occasione così di esporre in un mezzo quadro tutte le virtù e tutti i vizi, tutte le passioni che fuorviano la coscienza umana, e tutti gli entusiasmi del bene che la sublimano, offrendo inoltre per le colpe tutte e per tutti gli eroismi gli esempi che ne porgono le storie tanto antiche quanto dell'età sua.

Più difficile è invece divinarne lo scopo. Molto si scrisse a questo proposito e molte ipotesi divennero oggetto di discussioni appassionate, sicchè a me conviene limitarmi ad accennarne quanto sembra maggiormente accertato.

È innegabile intanto che egli si sia proposto un intento politico, e questo

non poteva evidentemente contraddire ai principi proclamati già nal trattato della monarchia. Italia, miserevolmente lacerata dalle discordie, non poteva sperare di mantenersi libera e potente senza essere retta da un unico monarca, che la difendesse dallo straniero e che ne curasse l'interna prosperità; questi, a sua volta, solo a Roma poteva risiedere, e solo dall'incontrastato possesso dell'eterna città ritrarre l'autorità ed il prestigio che gli occorrevano per essere universalmente obbedito. Era dunque l'idea ghibellina in tutta la sua estensione e con tutte le sue conseguenze che veniva caldeggiata da Dante, il quale, esule, povero, ridotto quasi a mendicare, in null'altra guisa poteva giovare al partito il cui trionfo parevagli indispensabile per il bene della patria, sennonchè col mettere al servizio di esso, quanta forza di parola, e quanta potenza di genio gli aveva donato natura. « Finse adunque un inferno in cui confinò tutti quei piccoli tiranni e quei rabbiosi capi di parte che empievano a gara le misere contrade italiane di rapine, di violenze e di sangue: un purgatorio da cui sospirassero di volare coloro che non avevano giovato alla patria con forte animo e con ardite imprese; ed un paradiso in cui si deliziassero le anime di quelli che al ben fare avevano posti gli ingegni, ed ove s'innalzasse un gran seggio con suvvi una corona per quell'Arrigo, che egli sperava veder ritornare l'Italia all'antico splendore. »

Così il Maffei nella sua *Storia della letteratura italiana,* il quale ha dimenticato, per altro, la parte principale dello scopo politico a cui mirava il poema, che può essere considerato come la più aspra, la più vigorosa, la più efficace battaglia combattuta contro il papato, le sue pretese di dominio, i suoi errori, i suoi enormi delitti. Ad ogni piè sospinto t'incontri in invettive famose, i cui colpi cadono più pesanti di quelli che recavano le mazze ferrate dei cavalieri; in ironie sanguinose la cui punta ricerca il cuore dell'avversario odiatissimo meglio dei pugnaletti dalla lama sottile, apparecchiati e temprati con arte impareggiabile dagli armaiuoli italiani, famosi fra tutti, in quei tempi. Nessun lato debole nel suo nemico gli sfugge, e dove può colpisce, lascia piaga insanabile. Gli odiosi costumi del clero flagella inesorabilmente come il lusso dei prelati, che

Copron de' manti loro i palafreni,
Sì che due bestie son sotto una pelle.

Delle scomuniche mette in dubbio l'efficacia e non crede che a chi muoia scomunicato *l'amore eterno* debba negare salute. Le cocolle de' frati non gli sembrano meglio che *sacca di farina ria,* la curia romana un vasto mercato ove *Cristo tutto dì si merca.*

Ma non soltanto ad un intendimento politico mirava il poeta il quale proponevasi pure un fine altamente morale, per quanto ne turbino l'idealità concetti e figure tratti in gran parte dalla filosofia scolastica e da principii teologici. Ai quali attendendo più che all'intimo senso ed alla natura stessa del poema, non mancarono commentatori che nel paradiso vedessero la vita beata del saggio staccatosi dai sensi colla contemplazione; e nel purgatorio il regno della ragione che per sè sola è guida fallace dell'uomo se non sia prima spaventata dall'orribile vista dei danni a cui per i loro vizi stessi i viziosi si espongono; sottigliezze ch'io non so se chiamar metafisiche, a cui, o m'inganno a partito, Dante non ha nemmeno pensato. In verità io credo, e non mi si accusi di leggerezza se espongo così candidamente la mia idea, che quando al poeta riuscisse di rivedere la luce del sole, e sapesse quante e quante bravissime persone si affaticarono ad attribuirgli pensieri, convinci-

menti e tendenze che probabilmente egli non ebbe giammai, o scoppierebbe in risa irrefrenabili, o come Cristo scaccierebbe a nerbate dal tempio dell'arte parecchi che vi si introdussero senza diritto. Nè per fermo io pretendo di entrarvi, nè quindi su me si rivolgerebbe la sua ira, ma parmi, in ogni caso, che quando taluna cosa per se stessa è semplicissima, non giovi a chi la considera mescolarvi fuori che per uso proprio difficoltà che tutt'al più servono ad abbuiarne irreparabilmente lo splendore. Laonde opino che la Divina Commedia sia ispirata bensì pur anco da principio innegabile d'etica, ma non oltre i confini che si presentano a prima vista, di lodar la virtù ove si trovi e di marcare d'infamia il vizio ovunque si presenti, non senza lumeggiare le idee di premio eterno, di eterne pene, che in Dante, cristiano sincero e credente, dovevano pure avere importanza vitale.

Del resto, giova dire che Dante fu dai soliti irragionevoli lodatori d'ogni cosa antica, fatto oggetto di un culto che somiglia molto a feticismo. E così sorsero numerosi commentatori che della Divina Commedia vollero farne la base d'ogni letteratura e d'ogni scienza, e vi trovarono dentro le rivelazioni più strane e peregrine e ogni scoperta passata e futura; e ne contarono per uso altrui i versi e ne narrarono l'armonia del numero nove, di cui quei peregrini cervelli indovinarono che il poeta era perdutamente invaghito.

Come della letteratura e degli studi scientifici data parimente dall'epoca dei comuni il rinascimento delle altre arti belle.

La pittura che s'era rifugiata nei chiostri e facendo miracoli di pazienza aveva servito ai monaci per miniare manoscritti e salterii, o s'era ridotta a quelle forme prive di ogni grazia e di ogni naturalezza che furono chiamate bizantine, cioè a larghi campi d'oro dai quali apparivano strane figure di redentori, di madonne, di santi ischeletriti colle mani nere, con aureole balorde, senza espressione nè garbo, risorse a nuovi destini in Siena. Ne fanno fede una pala d'altare del 1215 ed una Madonna del 1221, opere di Guido da Siena, il quale fiorì ai tempi di Bonamico, Diotisalvi e Parabuoi, che lasciarono pure opere di qualche pregio. Il merito primo di averla ristorata appartiene però a Giovanni Cimabue, nato nel 1240, che per primo impresse ai suoi quadri carattere di verità e qualche vita.

A questo già grande titolo di benemerenza, egli aggiunse quello di essere stato il maestro di Giotto. Si imbattè in lui mentre, bambino ancora, nel condurre al pascolo l'armento affidatogli dal padre, ritraeva con un chiodo sopra una pietra alcune delle pecorelle commesse alla sua custodia. Cimabue ne ammirò l'ingegno precoce, e condottolo seco gli insegnò l'arte sua, nella quale venne ben presto superato dal suo allievo.

Fu Giotto il primo de' nostri artisti che divinasse le regole degli scorci, e che infondesse alle teste da lui dipinte l'espressione vera delle passioni umane. Oltre ai ritratti di Brunetto Latini, di Corso Donati, di Dante Alighieri e di parecchi altri, furono opera sua molti dipinti, buon numero dei quali conservansi ancora.

Il campanile di Santa Maria del Fiore in Firenze è pure opera sua, e nessun lavoro architettonico della specie valse ancora a superarne l'incomparabile bellezza. Non è finito, e benchè si sappia che l'autore intendeva soprapporvi un giudizio finale e molte figure allegoriche dei vizi e delle virtù, nessuno osò ancora portare a compimento un'opera che sarebbe molto più facile guastare di quello che condurre a termine.

Il sentimento religioso continuò a manifestarsi colla costruzione di grandiosi monumenti architettonici, come aveva fatto già durante l'epoca feudale.

Narrai a suo luogo quando siano sôrti il tempio di Santa Maria in Venezia, quello di San Miniato in Firenze, il duomo di Pisa. In quest'ultima città fu eretto poi il magnifico battistero, ideato dall'architetto Diotisalvi e compiuto nel 1153: ventun anni più tardi vi si elevò pure il campanile, terza meraviglia di quella piazza stupenda: infine nel 1283 vi fu ultimato il famoso camposanto, al quale fu aggiunta della terra portata di Palestina con cinquanta galere che tornavano dalla crociata. Fu opera lodatissima di Giovanni da Pisa, che eresse pur anco nella stessa città Santa Maria della Spina, vero gioiello di minuto artificio.

Troppo lunga sarebbe l'enumerazione dei capolavori architettonici coi quali i comuni italiani affermarono ad un tempo la loro fede, il genio artistico delle popolazioni loro, la grandezza e l'ordine dei propri ideali. Basterà pertanto che io accenni al duomo di Monreale, forse il più splendido monumento dell'architettura sicula; il famoso tempio eretto in Assisi a San Francesco, poco dopo il 1226, il duomo di Firenze opera di Arnolfo di Lapo la cui stupenda cupola è dovuta al genio del Brunelleschi.

Del resto l'architettura non tardò a servire anche a splendide manifestazioni di quel vigore politico per il quale era giunta a così alti fastigi l'autonomia dei comuni. Ognuno di essi volle possedere un palazzo atto alle riunioni del popolo e dei vari consigli, nè gli bastò averlo ampio, ma pretese pur anco che per magnificenza artistica attestasse la fioridezza della città che lo erigeva. Ne offre, per non dire d'altri, un grandissimo esempio Firenze, il cui palazzo vecchio della Signoria, opera dell'Arnolfo surricordato, è un vero modello di grandiosa semplicità, e di robusto vigore.

Nel periodo stesso alla rude forza dei tempi scorsi, ai quali bastava la robustezza di salde muraglie, si aggiunse in unione feconda il concetto del bello. I castelli ebbero costruttori che nel curarne la validità della difesa non ne trascurarono più l'armonia delle linee; quando poi i nobili abbandonando il contado si ridussero ad abitare normalmente nelle città, vi sorsero bellissimi edifici privati, che tuttora rammentano la ricchezza ed il buon gusto di chi li fece costrurre. Ma la frequenza delle discordie civili ne determinò in molti luoghi il carattere architettonico, onde sorsero insieme veri palagi e vere fortezze, capaci di reggere ad un lungo assedio. Di questo genere sono notevoli specialmente quelli costrutti a Firenze.

I lavori in marmo furono di splendidi bassorilievi, di fregi eleganti, di capitelli di colonne ardite e snelle, infine di statue e di monumenti. Così dicasi per i lavori in legno, dei quali sono notevoli specialmente molti pergami e molti cori. Indizio di una prosperità economica e di un gusto educato già ad un alto senso del bello, risorgevano contemporaneamente l'oreficeria ed il cesello, per i quali ogni piccolo gingillo non parve indegno di divenire un lavoro artistico, e fino le armi micidiali erano adornate splendidamente e con cura amorosa. E contemporaneamente tornavano in fiore, o nascevano, industrie di ogni sorta, sicchè le corporazioni artigiane d'Italia mandavano per Europa tutta i loro lavori, certi di non trovare sui mercati stranieri concorrenze capaci di lottare con esse. Le tessiture della seta e della lana, le fabbriche veneziane di specchi e di conterie, le officine degli armaioli milanesi ed altre molte, delle quali sarebbe troppo lungo discorrere, vantavano allora un primato indiscutibile, che perdettero troppo presto e che mi auguro possano ricuperare colla risorta indipendenza nazionale, nella più nobile e più feconda lotta odierna del lavoro.

La civiltà raffinata, ond'erano segno infallibile i suaccennati progressi,

doveva necessariamente manifestarsi altresì in abitudini dispendiose e nel lusso. Nè tardarono ad essere promulgate qua e colà *leggi suntuarie,* dirette a raffrenarne gli eccessi, benchè, come tutte le disposizioni di tale specie, siano rimaste dovunque lettera morta. Oggi giovano agli studiosi, ai quali palesano, a guisa di fonte autentica, i costumi dell'epoca.

Esse dimostrano che il carattere predominante di allora era la pubblicità in ogni atto: le nozze si festeggiavano con una corte bandita: ai funerali intervenivano quanti cittadini non fossero stati di classe inferiore a quella della famiglia del defunto: agli avvenimenti importanti nella vita di ciascuno tutti concorrevano: ogni casa aveva una loggia per convitarvi gli amici al cospetto di tutti, o se la loggia mancava, ponevasi una panca all'esterno della porta, sul limitare della quale in crocchi cordiali ciarlavasi liberamente dei fatti più interessanti.

Questo spirito di fratellanza manifestavasi pure nella frequenza e nel brio delle pubbliche feste, e nel numero delle brigate che si raccoglievano per darsi svago in sollazzi d'ogni sorta. I nobili davano gualdane, giostre e tornei, ed erano esercizi virili in cui si accoppiavano lo spirito bellicoso e la galanteria dell'epoca, chè la donna sta sempre in fondo di ogni azione dell'uomo, ed in quegli armeggiamenti si sapeva assai bene conciliare questa con quelli.

Tra i pubblici sollazzi più usuali vanno rammentate le caccie spettacolose; quelle dei tori, ad esempio, godettero a lungo il favore del popolo, e le cronache ne narrano magnificando alcune, nelle quali contaronsi parecchie vittime umane. La vera caccia, che all'epoca feudale era un privilegio dei nobili, durante i comuni aveva potuto essere esercitata in Italia anche dai plebei, ma quella col falcone continuava ancora nell'uso ad essere riservata alle classi più elevate.

La coltura generale era allora assai più sparsa in ogni parte d'Italia che non fosse in qualunque altro paese straniero: pochi all'estero sapevano leggere e scrivere, mentre moltissimi avevano nelle nostre regioni cognizioni superiori all'ordinaria istruzione elementare. Anche questo è un primato che abbiamo perduto, e purtroppo le statistiche comparative ci pongono ora a tale riguardo in posizione poco onorevole. Giova sperare che sapremo rilevarcene, e far ritornar l'epoca in cui si dica degli Italiani come dicevasi che erano in quel tempo « segreti ne' consigli, diligenti, studiosi nella cura delle cose pubbliche, provvidi del futuro, ripugnanti da ogni giogo, e della loro libertà validissimi difensori (1). »

(1) Iacopo De Vitry.

FINE.

INDICE DEL VOLUME SECONDO

PARTE V. — I Longobardi e i Franchi.

Cap. I. — Alboino — Rosmunda . . . . . Pag. 3

» II. — Leggi, istituzioni, usi e costumi dei Longobardi — Papi e re appartenenti alla loro schiatta 10

» III. — Il papato e l'impero durante la dominazione longobarda . . 19

» IV. — Nuova successione de' re longobardi — Gl' Iconoclasti, Leone Isaurico — Origine dei papi e del potere temporale . . 26

» V. — Morte di Gregorio II — Gregorio III e nuove lotte fra il papa e l'imperatore 37

» VI. — Lega del pontefice coi Franchi — Morte di Liutprando . . 39

» VII. — Successione di Rachis, duca del Friuli, al trono dei Longobardi, e sua abdicazione — Il papato e la Francia — Pipino, re dei Franchi 41

» VIII. — Carlo Magno, re franco e longobardo — Sue imprese militari — Guerra contro ai Sassoni 51

» IX. — Impero e morte di Carlomagno 58

» X. — Origine del governo di Venezia 67

» XI. — Successori di Carlo Magno — Lodovico il Pio — Morte di Bernardo, suo nipote 73

» XII. — Lotte fra i figli di Ludovico per la divisione dell'impero e guerre con Ludovico. 76

» XIII. — Invasione degli Arabi nell'Italia Meridionale — Rivoluzione a Napoli e in Sicilia. 83

» XIV. — Impero di Ludovico II e di Lotario 89

» XV. — Continuano le invasioni dei Saraceni — Inettezza di Ludovico II — Rivalità fra la regina Teotberga e Gualdrada . 94

» XVI. — Nuove guerre coi Saraceni — Assedio di Salerno e di Benevento — Morte dell'imperatore Ludovico II 98

» XVII. — Impero degli ultimi discendenti di Carlo Magno in Italia — Carlo il Calvo e Carlo il Grosso — Nuove contese nell'Italia meridionale — Deposizione di Carlo il Grosso. . 105

PARTE VI. — L'Età feudale.

Cap. I. — Guido e Lamberto 116

» II. — Berengario 120

» III. — Breve dominio di Rodolfo di Borgogna — Ugo di Provenza . 124

Cap. IV. — Berengario II — L'Italia passa definitivamente sotto alla supremazia germanica . . . . . Pag. 131
» V. — Ottone II e Ottone III imperatori — Crescenzio di Teodora e Crescenzio Numentano 140
» VI. — Arduino re d'Italia e Arrigo II imperatore — Giovanni Crescenzio e Benedetto VIII — Principii delle repubblica di Pisa e di Genova — I Normanni 150
» VII. — Corrado il Salico — La Motta — La tregua di Dio — Legge feudale. 157
» VIII. — Enrico III — Tre papi sono deposti — I Normanni fondano uno Stato nell'Italia meridionale 162
» IX. — Enrico IV — Principio della lotta fra la Chiesa e l'Impero. 172
» X. — Gregorio VII. 181
» XII. — Gregorio VII ed Enrico IV 188
» XIII. — Seguito delle contese tra Gregorio VII ed Enrico IV . . . 195
» XIV. — Nuove guerre cagionate da Enrico IV — Vittore III — Urbano II — Le crociate. 204
» XV. — Pontificato di Pasqnale II 216
» XVI. — Elezione e pontificato di Gelasio II — Ritorno di Enrico V a Roma — Trista fine di Gelasio — Pontificato di Calisto II e di Onorio II 226
» XVII. — Pontificato di Anacleto II — Ingrandimento delle città Lombarde — I comuni — Guerra dei Comaschi 231
» XVIII. — Amalfi — Ribellione di Roberto conte di Capua a re Ruggiero — Lotte di quest'ultimo con papa Innocenzo — Rivolta della Puglia 240
» XIX. — Potenza di Genova e di Pisa — Guerra dei Genovesi contro ai Saraceni 250
» XX. — La repubblica e i dogi di Venezia 254
» XXI. — Venezia, Genova e Pisa alla prima crociata. 258
» XXII. — Influenza dell'Impero, della Chiesa, del Feudalismo, della Cavalleria sulla letteratura e sulle arti. 260

PARTE VII. — I Comuni.

Cap. I. — Formazione dei Comuni — Loro origine e loro costituzione — Condizioni dell'Italia all'epoca di Federico Barbarossa. 264
» II. — Federico Barbarossa — Sua lotta coi Comuni 268
» III. — Dieta di Roncaglia — Lega Lombarda. 271
» IV. — Battaglia di Legnano — Congresso di Venezia — Pace di Costanza 279
» V. — Condizioni d'Italia dalla morte di Federico I alla signoria di Federico II 282
» VI. — Innocenzo III 285
» VII. — Lotte per la successione al trono di Germania 292
» VIII. — Vicende dell'impero greco — Quarta Crociata. 298
» X. — Assedio e conquista di Costantinopoli — Caduta dell'impero greco 316
» XI. — Discordie delle città italiane — Ottone IV in Italia. . . . 329
» XII. — Le eresie 341
» XIII. — Federico II imperatore 352

Cap. XV. — Nuove vicende di Roma — L'inquisizione . . . . Pag. 373
» XVI. — Ancora di Federico II imperatore — Battaglia di Cortenuova. 381
» XVII. — Seguito della guerra contro la seconda lega Lombarda — Nuova contesa tra l'impero e il papato. 387
» XVIII. — Vacanza della sede pontificia — Elezione di Innocenzo IV — Assedio di Viterbo — Fuga di Innocenzo IV a Genova — Concilio di Lione — Nuova scomunica di Federico II. 397
» XIX. — Manfredi e Corrado IV — Morte di Innocenzo IV . . . 410
» XX. — Alessandro IV — Brancaleone a Roma 419
» XXI. — Ancora di Manfredi — Discordie italiane — Firenze e i ghibellini toscani 423
» XXII. — Ezzelino da Romano — I Flagellatori. 430
» XXIII. — Carlo di Anjou — Battaglia di Benevento 437
» XXIV. — Vicende di Lombardia, Romagna e Toscana — Corradino. 442
» XXV. — Crociate di San Luigi — Caduta dell'impero latino a Costantinopoli — Gregorio X papa. 454
» XXVI. — Vicende di Venezia e di Genova — I partiti in Lombardia, in Toscana ed in Romagna 459
» XXVII. — Quattro papi morti in sedici anni 462
» XXVIII. — I vespri siciliani. 467
» XXIX. — Guerra tra gli aragonesi e gli angioini — Battaglia di Meloria — Il conte Ugolino 473
» XXX. — Ancora delle guerre tra angioini ed aragonesi. 486
» XXXI. — Vicende dell'Italia superiore, di Toscana e di Romagna . 498
» XXXII. — Celestino V e Bonifacio VIII 503
» XXXIII. — I Bianchi ed i Neri — Carlo di Valois in Toscana e in Sicilia. 517
» XXXIV. — Contese di Bonifacio VIII colla famiglia Colonna — Il Giubileo — Lotta con Filippo re di Francia 524
» XXXV. — Vicende di Lombardia, Romagna e Toscana. 542
» XXXVI. — Vicende di Genova e della repubblica veneta — La serrata del maggior consiglio — Consigliere di Tiepolo 549
» XXXVII. — I Templari. 557
» XXXVIII. — Costumi, Scienze, Lettere, Arti 563